3 1761 08099663 0

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME PRIMO

A1
37
N8
V.1

Tip. dei Successori Le Monnier.

LA NUOVA ANTOLOGIA.

Non paja superbo ai lettori il nome di *Nuova Antologia* dato alla presente Rivista: chè lo zelo almeno, e le savie e pure intenzioni dei fondatori dell' antica, sentiamo che non ci fanno difetto. Alla non piena autorità per adunare intorno di noi gli Scrittori Italiani, supplirà in parte l'essere in questi giorni Firenze città Capitale della Penisola, e il poter noi e volere alle opere della mente rispondere con retribuzione più larga che non si usi mai da alcuno editore italiano di simili stampe.

Tali due condizioni fabbricateci, si può dire, dalle mani stesse della fortuna ne inducevano quasi l' obbligo di rannodare le tradizioni illustri ed intemerate dell' *Antologia,* ravvivando altresì con tal nome gli onori e la gratitudine sempre dovuta alla memoria carissima de' suoi fondatori.[1]

Ben sappiamo l' *Antologia* antica essere stata impresa non meno civile che letteraria, ed ora l' Italia risorta correre all' adempimento de' suoi destini nazionali e politici con altri mezzi e con altre vie. A questo diciamo che in ogni impresa

[1] Primo fra tutti G.-P. Vieusseux.

letteraria nè mercantile nè frivola dee dimorare un gran seme di civiltà. E se allora le scienze e le lettere precorsero ardite i fatti ai quali assistiamo, oggi debbono ripigliare ufficio non molto diverso, apparecchiando con nuove idee incrementi nuovi e difficili di perfezionamento sociale. Che se il pericolo è cessato e l'ardimento è d'altra natura, tuttavolta può il germe de' pensieri moderni da noi coltivato riuscire quasi altrettanto prezioso e fruttifero. Ogni uomo assennato presagisce poco bene d'un risorgimento politico, quando il moto intellettuale non lo accompagni o non lo segua molto vicino. Ora di cotal moto è giusto desiderio e aspettazione penosa e impaziente in Italia.

D'altro lato, nessuno ignora che a' dì nostri e nella forma presente di civiltà rade e solitarie cime d'ingegno e sapere approdano poco, e bisogna nei reggimenti popolari odierni che si diffonda per ogni dove una specie, a così dire, d'ambiente di cognizioni e principj, del quale tutte le menti partecipino a diverso grado, e rendansi atte come a intendere con sufficenza le astratte generalità, così a pregiarne e fruirne le utili applicazioni.

Da ciò proviene che nella letteratura d'un popolo (e pigliamo il vocabolo in significato speciale e proprio) riflettonsi, segnatamente al dì d'oggi, l'indole peculiare di lui, le influenze che spande nell'altre nazioni, e quel che promette al progresso comune, e alle speranze e ai destini più prossimi del genere umano.

Per affrettare, pertanto, la creazione di siffatta atmosfera intellettuale e nutrice degli studi più generali e comunicativi rinasce l'*Antologia*. Nè parve a noi che verun auspicio migliore circondar potesse la culla sua quanto i nomi de' suoi scrittori

che vanno tra i primi e tra i più lodati della penisola. E certi siamo che non vorranno i giovani capaci e laboriosi spregiar l'invito e l'esempio dato loro con alacrità e prontezza dai provetti e famosi. Che anzi all'*Antologia,* rinnovata dopo il silenzio di trenta e più anni e dopo mutate tutte le condizioni del viver pubblico e del privato, bisognano ingegni sciolti d'ogni vecchia preoccupazione, sorti e cresciuti negli ultimi tempi, e i quali indovinino con arditezza e felicità quel futuro che ci è già nel cospetto.

Forse occorre ai nostri scrittori di apprender meglio una maniera di dettato che in Italia è poco familiare ed è opportunissimo a quella vita comune mentale che testè accennammo, vogliamo dire l'abilità e il garbo di fare accessibile al maggior numero i pensieri più fecondi della filosofia e della legislazione, i trovati più sostanziosi delle scienze positive e della tecnologia, e per fino i calcoli della statistica e il moto e i fenomeni giornalieri del gran mondo economico.

Osserveremo da ultimo, che se in altre parti d'Europa le lettere sono quasi sempre educatrici ottime delle moltitudini più dirozzate, in Italia possono divenire effettivamente madri di gran bene e moralità. Essendochè a' nostri popoli la mera e astratta coscienza del retto, del buono e del doveroso non ha forse quell'efficacia immediata e potente che vedesi in altre nazioni, e piglia invece gran forza e persuasione quando rampolla dalle forme del bello, dal magistero dell'arte e dagli affetti soavi. E dovecchè in altre nazioni il senso morale avvia l'animo naturalmente e logicamente al concetto delle opere illustri, presso di noi certa gentilezza innata di sentimenti, la grandezza ardita e magnanima di certi desiderj e speranze comuni, e ciò che generalmente chiamare

potrebbesi la poesia delle azioni, sveglia, mantiene e avvalora il senso morale.

Onde in Italia nulla è forse più funesto della volgarità, e nulla più profittevole de' pensieri elevati, allontanando i quali ogni cosa rovina troppo facilmente nella bassezza delle cupidità materiali e del passionato egoismo.

Primo debito della presente Rivista sarà di serbare alle nostre lettere tale ufficio solenne, e d' informarle al possibile di severa moralità e di spiriti indipendenti e generosi.

Firenze, il 31 gennaio 1866.

Il Direttore
FRANCESCO PROTONOTARI.

VIRGILIO

NELLA TRADIZIONE LETTERARIA

FINO A DANTE.

Le varie trasformazioni sofferte dalla rinomanza di Virgilio sono uno dei fenomeni più singolari che presenti la storia letteraria. Dal secolo di Augusto a quello di Torquato Tasso, prima che il cantore dell' *Eneide* arrivi ad ispirare il cantore della *Gerusalemme*, il nome di lui, senza mai cessare di essere grande, rappresenta personaggi talmente diversi da non potersi confondere l' uno coll' altro. Il Virgilio vero e reale dell' età augustea si riconosce a stento nel Virgilio di Dante, e non si riconosce punto nel Virgilio mago del pseudo-Villani e di Bonamente Aliprandi; e nondimeno gli ultimi due procedono dal primo, e non cessano di rappresentare quello stesso autore che scrisse le *Bucoliche*, le *Georgiche* e l' *Eneide*. Esaminato un poco più dappresso questo curioso fenomeno, si scorge facilmente che il Virgilio mago è un prodotto del popolo, mentre il Virgilio di Dante proviene dal mondo letterario, non avendo questo poeta coniato di getto quella figura, ma servendosi di essa per averla trovata bella e fatta. Che un gran nome caduto dalla sfera letteraria in mezzo alle plebi cambi natura, e che intorno ad esso, come l' edera e le piante parassite sulle colonne dei tempj in rovina, si abbarbichi la leggenda popolare, è cosa che può non maravigliare. Che, l'amor del maraviglioso, la mancanza dello spirito di critica e la credulità infestando anche le classi colte, i letterati riprendessero dal popolo il loro Virgilio così malconcio e trasmutato, ed il Virgilio mago figuri quindi nelle varie letterature di Europa dal XII secolo in poi, anche questo potrà ve-

dersi senza grande stupore. Ma che un uomo della tempra di Dante Alighieri con tanta disinvoltura presenti dinanzi a noi un Virgilio che, mentre non è quello dei racconti popolari, non è neppur quello del tempo di Augusto, che tutti conosciamo, è cosa che spinge a domandare come mai questa metamorfosi potesse avvenire presso le classi colte e letterate, e per qual singolare procedimento il concetto che gli studiosi si fecero del poeta latino arrivò a trasmutarsi tanto, mentre le sue opere rimanevan sempre quelle, ed eran sempre lette e sempre studiate. Tal è il quesito che io mi propongo in questo scritto. Eliminando ogni elemento esclusivamente popolare, noi seguiremo Virgilio nel suo passare d' età in età, insieme colla tradizione classica, attraverso alla classe colta e studiosa, studiandoci di porre in chiaro la vera indole della sua rinomanza, ed i cambiamenti che a man a mano questa patisce; e per ciò fare prenderemo le mosse, com'è necessario, dall' età stessa in cui visse il poeta.[1]

Finchè greci furono in Roma i maestri, greca fu l' istruzione, e greci gli scrittori che si spiegavano nelle scuole. Omero fra gli altri teneva, come in Grecia, il luogo principale, e seguitò a tenerlo anche quando Livio Andronico, egli stesso *semigræcus*, ebbe introdotta nell' insegnamento la sua traduzione latina dell' *Odissea*, che troviamo studiata anche da Orazio nella sua fanciullezza. Lucilio, Valerio Catone e gli altri antichi poeti nazionali, quantunque fossero letti dagli studiosi, pure non si sa che servissero nelle scuole. E veramente negli ultimi tempi della repubblica lo stato degli animi era cambiato d' assai; e per quanto i vecchi poeti fossero ammirati per sentimento patriottico e per

[1] Da questo aspetto poco si è scritto su Virgilio. I dotti lavori di Du Méril, Massmann, Van der Hagen, Roth, Genthe, Görres etc. riguardano più dappresso il Virgilio del popolo che il Virgilio dei letterati. Lo scritto di Schwubbe, *P. Virgilius per mediam ætatem gratia atque auctoritate florentissimus*, (Paderborn, 1852, 22 pag.), si estende anch'esso sul Virgilio mago; è povero di dottrina e d' idee, e non ha valore. Il Michel nella sua dissertazione dottorale, *Quæ vices quæque mutationes et Virgilium ipsum et ejus carmina per mediam ætatem exceperint*, ha qualche capitolo più specialmente relativo al nostro tema. Molto però in alcuni punti dobbiamo allo scritto di Zappert, *Virgil's Fortleben im Mittelalter*. Wien, 1851, in-fol. Sono 8 pagine di testo e 42 di citazioni! Ond'è che dobbiamo esser doppiamente grati all' autore per le citazioni che ha riunite, e pel poco uso che ne ha fatto: sarebbe stato bene però che queste fossero corrette un poco più diligentemente. Non ho ancora potuto avere un recente scritto del sig. Creizenach: *Die Æneis, die vierte Ecloge, und die Pharsalia im Mittelalter*.

venerazione delle cose antiche, pure il gusto già raffinato richiedeva qualche cosa di meglio di quelle rozze poesie, nelle quali gli antichi tempi repubblicani erano rappresentati in tutta la loro ruvidezza. Da un altro lato era cosa dura e poco lusinghiera pei Romani giunti a tanta grandezza, il dover sottomettersi alla sapienza ed all' arte greca, confessando così la propria inferiorità in questa parte. Quindi il ribellarsi frequente degli scrittori di quel tempo contro i Greci e il disprezzo per questi, mal represso talvolta anche dagli uomini più capaci di apprezzarne il valore. In tali circostanze nasceva la nuova scuola poetica che, valendòsi de' Greci, creò un genere di poesia affatto nuovo pei Romani: poesia di riflessione, che partendo dallo studio degli Alessandrini e prendendo da questi la dottrina necessaria, si sollevò all' imitazione dei poeti greci dell' età antica, che gli Alessandrini vollero e non seppero imitare. Essa nacque fra una cerchia di persone che ispirate dall' indole dei nuovi tempi e conscie di ciò che per questi si richiedeva, introdussero un più acconcio metodo nello studio dei greci esemplari, e, secondo il particolar genio di ciascuno, idearono un tipo novello per vari generi di poesia latina, che fino allora non erano esistiti o erano imperfettissimi.

I novatori ebbero sicuramente a lottare coi pregiudizi inveterati e cogl' idoli letterari di antica data; imperocchè Ennio, Pacuvio, Lucilio e gli altri antichi erano nomi che arridevano a chiunque conservava tuttora inclinazioni repubblicane; oltre di che la ingenua semplicità e rustichezza del loro linguaggio, ed il rispetto che i Romani professavano, sia in fatti sia in parole, pei loro antichi, ai quali ricorreva ogni buon *laudator temporis acti*, rendeva questi vecchi scrittori venerandi ed ammirabili, anche a dispetto dell' arte che ad essi mancava. Così la nuova scuola incontrò da principio seria opposizione per parte di chi vedeva di mal occhio sorgere una novella pleiade di poeti, che abbandonando le orme dei *prisci*, seguivano le orme di quei letterati greci, sull' insegnamento dei quali, in tempi migliori, il senato con tutto il cipiglio che gli era proprio, aveva detto *videtur faciundum ut ostenderemus nostram sententiam, nobis non placere.* Nondimeno i nuovi poeti aveano per sè l' essere in molti e ad un tempo eccellenti in vari generi ed uniti fra loro, il prestigio della novità e quella raffinatezza, quella *urbanitas* che i tempi richiedevano imperiosamente, ed agli antichi mancava, il suffragio di quante persone di buon gusto accettavano il bello ed il buono dove lo trovavano, ponendo da parte sentimenti divenuti pur troppo intempestivi, e finalmente

il favore del principe e dei suoi numerosi aderenti che, non senza piacere, vedevano sorgere chi poteva lasciare nell'ombra la vecchia letteratura repubblicana. Così ottennero la vittoria; e a dispetto di chi non voleva arrivarono ad una popolarità straordinaria e duratura, perchè procedente non soltanto dalla novità, che spesso abbaglia a torto le moltitudini, ma anche da un valore vero e reale e bene apprezzato. Riempito così il vuoto che già da tempo si faceva sentire nelle lettere latine, sarebbe stata cosa pazza seguitare nelle scuole la vecchia tradizione, e non trar profitto del nuovo e vitale alimento che si offriva agli studi. Quindi, appena poste in luce le nuove poesie, furonvi grammatici che se ne giovarono nell'insegnamento; e primo fra questi si crede fosse un Q. Cecilio Epirota liberto di Attico, il quale, secondo ne dice Svetonio: « per primo disputò improvviso in latino nella sua scuola dinanzi » a discepoli adolescenti, e per primo prese ad esporre (*prælegere*) » Virgilio e gli altri poeti nuovi. »[1] Il primo luogo fra questi toccò a Virgilio, che superò gli altri sollevandosi alla grandezza dell'epopea, cioè di quel genere di poesia, di cui più abbisogna un popolo grande, potente e civile, e che per il tema preso a trattare soddisfece all'amor proprio de' Romani, i quali, come tutti i nuovi ricchi e i nuovi potenti, aveano la fregola delle patenti di nobiltà e d'origine illustre. A lui si diede quel luogo fra i Latini che Omero teneva fra i Greci; fu chiamato principe dei carmi,[2] ed esagerando si arrivò a dire: *nescio quid majus nascitur Iliade.*

Ammirato per le rare doti del suo ingegno non solo, ma per quelle dell'animo eziandio, che il rendevano uno degli uomini più simpatici del suo tempo, quanti furono buoni poeti suoi contemporanei non dubitarono di riconoscere la sua superiorità; e tutti a gara gli fecero onore, come scorgiamo da quelli che ci rimangono tuttora. A lui novatore non mancarono nemici, come non mancarono nè a Omero nè a Dante; ma glieli fece facilmente dimenticare la stima dei grandi d'ogni specie e del popolo romano che, udendo i suoi versi in teatro, unanime sorse in piedi, ed al poeta, a caso presente, fece segno di rispetto come solea fare collo stesso Augusto.[3] Nè questo buon successo che subito ottenne Virgilio alla nuova scuola, deve intendersi soltanto relativamente alla città di Roma; imperocchè la fama dei nuovi poeti corse in un attimo anche per

[1] *De grammaticis et rhetoribus*, 16.

[2] *Inter quæ (ingenia) maxime nostri ævi eminent princeps carminum Virgilius, Rabirius etc.* Vell. Paterc., II, 37.

[3] *Dialog. de oratoribus*, § 13.

le provincie. Fra le numerose iscrizioni che si veggon tuttora graffite sul muro in Pompei, alcune ci presentano versi di Ovidio o di Properzio, altre, di Virgilio.[1] Una di queste ci offre il verso 70 dell' VIII Egloga:

Carminibus Circe socios mutavit Ulyxis:

un' altra:

Rusticus est Corydon[2]

ed un' altra finalmente, che fa una mesta impressione nella città rovinata e deserta:

Conticuere om[nes].

Queste iscrizioni probabilmente son dovute a scolari, come ad essi probabilmente si debbono gli alfabeti, o le parti di alfabeto, che trovansi segnate sul muro in parecchi luoghi di Pompei.[3] Ora, quando si pensa che la catastrofe di Pompei accadde nel 79 dell' èra volgare, cioè 60 anni dopo la morte di Virgilio, noi abbiamo qui un fatto che ci dimostra la popolarità del poeta in una città di provincia: se non mentr' egli era ancora vivente, certo mentr' erano ancor calde le sue ceneri. E quel *Rusticus est Corydon* ed il *Conticuere omnes* non sono tuttora due dei luoghi Virgiliani più volgarmente conosciuti e rammentati da quanti hanno frequentato le scuole?

I maestri di scuola o i *grammatici* di quel tempo furono assai più potenti che non possa supporsi a prima giunta. Ogni secolo che produce buoni poeti ne produce anche di mediocri e di cattivi; ed anche fra quelli che seguivano la nuova scuola non mancavano sicuramente siffatti *sæculi incommoda.* I buoni, confidando nel proprio valore, non sempre si curavano neppure di quel legittimo mezzo di pubblicità che erano le *recitationes.* I mediocri e i cattivi, tentati nell' ambizione dal buon successo degli altri, facevano di tutto per procacciarsi pubblici segni di approvazione; e, come nelle *recitationes* pagavano chi li lodasse,[4] così non mancavano di usare ogni mezzo, anche dei più bassi, per ottenere l' accesso nelle scuole dei grammatici, e vedere così i poveri prodotti della loro musa quasi consecrati dall' insegnamento. Il disprezzo, con cui

[1] Vedi Bücheler, *Die pompeianischen Wandinschriften* nel *Rheinisches Museum*, nuova serie, vol. XII, p. 250 seg.

[2] La lezione comune è *Rusticus es, Corydon*, ma il codice *Romano* ha *est* come nell' iscrizione pompeiana.

[3] Veggansi in Garrucci, *Graffits de Pompei*, Planche n° 1.

[4] V. Helwig, *De recitatione poetarum apud Romanos*, p. 20 seg.

Orazio [1] parla di queste, arti mostra quanto fossero adoperate. Certo è che l' onore di essere letti nelle scuole meritava la pena di occuparsene, ed era cosa a cui noi stessi non possiamo essere indifferenti; poichè i grammatici fecero la scelta di quel tal canone poetico, che per la via delle scuole e non per altra è giunto fino a noi. Molti scritti che sono andati perduti nol sarebbero, se avessero avuto la fortuna di essere adoperati dai maestri come libri di testo; e così pure molti altri furono conservati che non avrebbero meritato un tale onore. Finchè fra i grammatici nello scegliere gli autori servì di guida il buon gusto, principalissimi regnarono nelle scuole Cicerone e Virgilio, e insieme con essi Terenzio ed Orazio, nè mancò chi esponesse Ovidio, Catullo e gli altri che ci rimangono del buon tempo. Più tardi, quando la retorica invase anche il campo della poesia, si tennero degni di entrar nelle scuole Lucano, Giovenale, Stazio ed altri, ai quali il confronto coi primi riesce per vero dire assai svantaggioso. Questi primi però seguitarono ad esser letti e commentati insieme coi nuovi; e sopra tutti, ed invariabilmente Virgilio, col quale e con Omero (finchè gli studi greci continuarono a fiorire) soleva aprirsi il corso. [2]

Come nelle scuole dei grammatici, così nelle scuole dei retori ritroviamo lo studio dei poeti e di Virgilio principalmente. La retorica è una pianta parassita che vegetò rigogliosa sulle rovine dell'antica eloquenza nei primi secoli dell' impero; poichè col cadere della repubblica essa avea cessato di essere un semplice mezzo, ed era divenuta un fine. Quasi per giustificare la sua oziosa esistenza, essa invadeva tutto il campo letterario, e cercava di tutto ridurre alle sue proporzioni. Fin nella scuola dei poeti augustei noi la vediamo prender forme poetiche nelle Eroidi di Ovidio, che in linguaggio retorico si sarebbero chiamate *Suasoriæ:* in Seneca poi scorgiamo fino a qual punto essa avesse invaso il campo della filosofia, assimilandola quasi a sè stessa e facendole cambiar natura. Lucano, Silio Italico, Verrio Flacco e Stazio che altro sono se non retori verseggiatori? Che se essa dava ai poeti il proprio colorito, non lasciava di prender qualcosa da loro. Scrivere in prosa in

[1] *Non ego ventosæ plebis suffragia venor*
Impensis cœnarum et tritæ munere vestis;
Non ego nobilium scriptorum auditor et ultor
Grammaticas ambire tribus et pulpita dignor.
Ep. 37-40.

[2] *Ideoque optime institutum est ut ab Homero atque Virgilio lectio inciperet.* Quintilian., I, 8, 5.

modo semplice, chiaro e disinvolto sarebbe stato, com'è anche oggi per alcuni, un delitto di lesa arte retorica. Un retore diceva ad un discepolo che gli mostrava una sua composizione: — abbuia abbuia! — e lo scolare abbuiava, e il maestro si chiamava soddisfatto dicendo: — bravo! ora sta bene; neppure a me riesce capirne nulla. —[1] Il linguaggio dei poeti tornava assai opportuno a formare frasi lambiccate e di gran suono; e quindi poeti antichi e nuovi furono studiati molto, e molto adoperati da quella gente. Virgilio, che fu creatore di un linguaggio poetico tutto nuovo e del più bel conio, attirò fra i poeti recenti sopra ogn' altro l' attenzione e lo studio di costoro, presso i quali godette di una grande autorità; tanto che, come nota l' autore del Dialogo *De Oratoribus*, era più facile che un retore dicesse male di Cicerone che di Virgilio. Per citare un esempio di fatto, farò notare, a chi voglia darsi la pena di verificarlo, che nessun altro scrittore latino, neppur Cicerone, è citato da Seneca tanto frequentemente quanto Virgilio.[2] A questo poeta poi toccò in sorte di rimanere sempre a galla, sia che limpida fosse o torbida la corrente letteraria che lo tramandava alle generazioni future. Se piacque ai retori di cattiva lega, piacque anche a Quintiliano, uomo di senno che inutilmente cercò di ricondurre gli studi di stile sulla via diritta: piacque all' autore del Dialogo *De Oratoribus*, e, se non è tutt' uno, piacque a Tacito, uomo che fu grande a dispetto delle scuole e del tempo, e che ne' suoi scritti non di rado mostra di aver assai letto e studiato il Mantovano.[3]

Sotto gli Antonini fu in voga l' arcaismo, particolarmente per opera di M. Aurelio Frontone, gran maestro d' ogni pedanteria; che insegnava ad andar pescando *insperata atque inopinata verba*, e a dare al dettato un certo coloretto di vetustà (*colorem vetusculum appingere*). Quantunque il cardinal Mai[4] pretenda che Frontone dovesse amar Virgilio come quel poeta che da Quintiliano è detto *amantissimus vetustatis*, pure in quanto ci resta degli scritti di quello svergognato piaggiatore, Virgilio non ricorre citato che una sola volta. Infatti, benchè sia cosa evidente che Virgilio non diresse i suoi studi soltanto ai poeti greci, ma fece anche suo pro dei vecchi scrittori romani, è

[1] Quintilian., VIII, 2, 18.

[2] I retori Tiziano e Calvo trovavano in Virgilio un repertorio di temi per le *Controversiæ*.

[3] Vedi Bernhardy, *Grundr. d. Röm litter.* (4e Bearb.) not. 214.

[4] *M. Corn. Frontonis epistolæ etc.* Romæ, 1846, p. 243.

chiaro nondimeno che egli si guardò bene dal prendere da essi quei tali vecchiumi, di cui Frontone era ghiotto. Se però Frontone fu capo di una scuola assai numerosa, fortunatamente ci rimane in Aulo Gellio uno scrittore contemporaneo che ci mostra quanta gente pensasse altrimenti, e che ci dà anche un' idea del grande uso che si faceva di Virgilio nelle scuole e fuori. La grammatica seguitava a distinguersi in due parti: una teorica e l' altra pratica; l'una dava i precetti del bel parlare, l' altra consisteva nell' esporre gli autori. Sotto Augusto e nei primi due secoli dell' impero, troviamo fra i grammatici uomini di una dottrina e di un ingegno incontrastabili; quali Verrio Flacco, Igino, Anneo Cornuto, Valerio Probo ec. che, tutti più o meno, si occuparono nei poeti dell' età augustea, e principalmente di Virgilio, esponendoli nelle scuole e scrivendo dotti commenti su di essi. Presso Gellio noi abbiamo materia per farci un' idea di quel che era la loro critica. Erano un po' gretti, per vero dire; ma aveano il merito, poi divenuto raro, di non farsi un idolo dell' autore che esponevano e di non ammirar tutto in esso ad occhi chiusi, ma giudicar liberamente e disapprovare quanto loro non piacesse. Quanto più però coll' andar del tempo le lettere decadevano, e Virgilio e gli altri poeti suoi contemporanei divenivano antichi, tanto più essi acquistavano in autorità e tanto più si tendeva a ritenerli come infallibili ed a disapprovare le critiche, talvolta assai ragionevoli, fattene dai primi e buoni grammatici che se ne erano occupati. Quindi già nelle *Notti Attiche* noi troviamo molti capitoli, nei quali si tratta di decidere se veramente certi difetti notati dai grammatici del secolo precedente in Virgilio siano reali; e quasi sempre si trova che quei grammatici ebbero torto, quantunque si confessi ch' essi erano uomini *haud sane indocti neque ignobiles*. Nondimeno nello stesso Gellio ricorre tuttora qualche esempio di libero giudizio. Così, là dove riferisce alcune osservazioni fatte da Favorino confrontando la descrizione dell'Etna di Virgilio con quella di Pindaro, l' inferiorità del poeta romano è posta in evidenza nel modo più acconcio: è vero però che si premette una specie di preambolo, nel quale si rammenta che Virgilio lasciò il suo poema in uno stato ancora imperfetto ed in più luoghi non ancora ritoccato. Comunque sia, a me par chiaro che finchè si hanno occhi per riconoscere i difetti di un grande scrittore, l' ammirazione che si ha per esso non si fonda sul prestigio del nome o sull' autorità altrui, ma procede direttamente dai dettami del gusto individuale. Notiamo però come già in Aulo Gellio si scorga la piega che ha

presa e che seguiterà a prendere la rinomanza di Virgilio. Egli è un'autorità in fatto di erudizione e particolarmente in fatto di lingua; e come tale egli è posto accanto agli scrittori del tempo della repubblica. Infatti gli autori latini, di cui ricorre menzione frequentissima nelle *Notti Attiche* sono: Ennio, Laberio, Plauto, Cesare, Cicerone, Lucilio, Nigidio Figulo, Catone, Sallustio, Varrone, Virgilio. Dei poeti contemporanei di questo che ci rimangono tuttora, il solo Orazio è citato appena due o tre volte. Ma già l'arte dei grammatici cadeva precipitosamente; e ce lo mostrano gli esempi dell'ignoranza crassa e della ciarlataneria di alcuni, de' quali Gellio stesso racconta curiosi fatterelli.

Al secolo che ammirò Apuleio, uomo di molto ingegno, ma scrittore ridicolo ed insopportabile per la gonfiezza più esagerata e per la dicitura più stranamente *peregrina*, al secolo che a lui inalzò una statua, e che udì con ammirazione parlata e scritta da Africani una lingua latina di un genere nuovo, a quel secolo, sicuramente, Virgilio avrebbe dovuto sembrare scolorato, snervato, molle ed insipido. Eppure tanto grande era questo nome e tanta autorità aveano accumulato su di lui quanti erano stati uomini illustri e dotti insegnanti delle antecedenti generazioni, che in mezzo a quella nuova bufera di cattivo gusto le scuole dei grammatici lo posero in salvo; ivi egli rimase venerato sempre, ed ivi sempre lo troveremo attraverso alle peripezie delle lettere latine, che ancor più precipitosamente rovinarono da Marco Aurelio in poi.

Però l'ammirazione pel grande poeta cambiava natura. Già nel secondo secolo e sotto gli Antonini stessi troviamo il costume, praticato anche da imperatori, di interrogare la sorte aprendo a caso il libro di Virgilio: le così dette *sorti Virgiliane* che interrogò Adriano, delle quali si hanno moltissimi altri esempi presso gli scrittori della Storia Augusta, e che seguitarono poi per tutto il medio evo. Questa pratica, mentre attesta la immensa popolarità del testo di Virgilio, attesta anche una certa venerazione superstiziosa pel poeta. Infatti Virgilio ebbe ciò in comune con due altri libri venerati per la straordinaria sapienza che in essi si credette contenuta: Omero e la Bibbia.[1] Se un tempo quel pazzo di Caligola, quasi per far dispetto a tutti, poco mancò non facesse togliere dalle biblioteche le opere e le immagini di Virgilio, due secoli più tardi Alessandro Severo chiamava Virgi-

[1] Su questo modo d' interrogar la sorte ha tre curiosi capitoli Rabelais, III, 10 segg.

lio il Platone dei poeti, e poneva la immagine di lui in un larario speciale con quella di Achille e di altri grandi eroi e scrittori. Ma dell'ammirazione superstiziosa avremo pôi a parlare. Intanto, tornando ai grammatici, osserviamo che d'ora in poi la poesia e l'arte non è più ciò che si ammira in Virgilio, ma la dottrina e la lingua. Il destino del poeta è d'ora innanzi quello di servir come di prima autorità e fondamento alle indigeste compilazioni dei grammatici, e ciò insieme, benchè non mai alla pari, con altri suoi contemporanei, alcuni suoi predecessori, molti posteriori: parecchi dei quali affatto indegni di sì onorevole compagnia. La ragione per cui Virgilio rimase nelle scuole e fu letto e commentato, ce la fa intendere Servio in un luogo dove dichiara perchè fosse in quelle usato anche Terenzio. «È da sapersi, dic'egli, che Terenzio unicamente per la purezza » del dettato fu posto innanzi a tutti gli altri comici, ai quali, quanto » al resto, è inferiore.»[1] Infatti un poeta antico,[2] che poteva ancor leggere altri comici poi andati perduti, a Terenzio assegnava il sesto luogo dopo Cecilio, Plauto, Nevio, Licinio, Attilio. Eppure il medio evo concesse a lui il primato; e in un tempo che cominciava appena un movimento di preparazione verso il teatro moderno, noi troviamo un curioso monumento, che ci manifesta un certo spirito di rivolta contro il teatro antico, il quale è rappresentato appunto da Terenzio.[3] Possiamo adunque facilmente dedurre da ciò che, se anche Virgilio avesse avuto molto minor merito che non ha per il lato dell'arte, avrebbe ugualmente regnato nelle scuole.

Dei grammatici mediocri e cattivi molti giunsero fino a noi; ed io non istarò ad annoiare i lettori mostrando particolarmente quanto uso faccia di Virgilio ciascuno di essi. Chi non voglia darsi la pena di leggerli, potrà convincersene dando un'occhiata agli *indices auctorum* nell'edizione che di essi va facendo con rara pazienza e perizia il Keil. Citerò un solo esempio, ma che può bastare per molti. Nonio Marcello è autore di una compilazione intitolata: *De compendiosa doctrina per literas.* Essa è fatta su altri lavori anteriori, adoperati con poco discernimento e minor dottrina; ed è una specie di dizionario, nel quale

[1] *Ad Aeneid.*, lib. I, v. 410.

[2] Vulcazio Sedigito presso Gellio, N. A., XV, 24.

[3] È un dialogo in versi fra un direttor di teatro e Terenzio. Il direttore dice al poeta ogni sorta d'impertinenze, spesso ripetendogli *poeta vetus.* Fu pubblicato dal Magnin nella *Biblioth. de l'École des chartes*, I, p. 524. — Cf. Du Méril, *Origines latines du théâtre moderne*, p. 21.

è dato il proprio significato di certi vocaboli, citando esempi di scrittori autorevoli. Moltissimi di questi essendo andati perduti, l'opera è preziosissima per noi. Ora io ho contato che Virgilio in quest'opera, che non è neppure di gran mole, è citato per ben millecinquecento volte. Nessun altro degli scrittori in essa citati giunge a questo numero neppur da lontano; e conviene notare che questi scrittori sono circa un centinaio, e fra essi trovansi Cicerone e Varrone che pur dovevano essere autorevoli per i grammatici se altri mai, e che scrissero opere vaste e numerose tanto, che la poligrafia di Varrone è proverbiale. Per dir tutto in poco, l'uso che han fatto di Virgilio i grammatici è cosa talmente sterminata che io non temo punto di esagerare asserendo, che se tutti i codici di Virgilio fossero andati perduti, colla notizia che gli antichi ci offrono sulle poesie Virgiliane, e coi passi di queste che ricorrono citati anche dai soli grammatici, potremmo ricostruire le *Georgiche*, le *Bucoliche* e l'*Eneide*.

Sotto gl'imperatori del III e del IV secolo quali vicende patissero le lettere latine, è noto a tutti. Tra le preoccupazioni di una corte e di un pubblico, in cui dominava l'elemento militare, quando ogni villano o barbaro autorevole sulle soldatesche ignoranti poteva assidersi sul trono dei Cesari, certo il vento non poteva spirar favorevole alle lettere. Nondimeno le scuole continuarono, e principalmente le scuole dei grammatici, poichè la differenza fra la lingua parlata e la scritta cominciava a divenire sensibile assai; e questa fu una delle principali ragioni, per le quali il campo della grammatica si venne gradatamente restringendo. Un tempo essa era stata uno studio di belle lettere e d'eleganza nella dicitura; ora essa diveniva lo studio di una lingua: e i grammatici cominciavano a divenir tali, nel senso più ristretto e meno antico della parola. Tutta quella dottrina, che un tempo aveva adornato Probo, Verrio Flacco e gli altri illustri maestri, cominciava a parer troppo pesante ai meschini maestruzzi d'allora, e superflua a chi studiava. Quindi i molti compendi, coi quali si voleva liberarsi dal leggere un grande numero di scrittori; e quanto più s'andò innanzi, e più leggera fu la tintura di dottrina richiesta per esser chiamati dotti, tanto più parvero quegli stessi compendi troppo estesi e troppo gravi a digerirsi, e si fecero compendi di compendi; con quanta jattura delle opere antiche è facile intenderlo. Così Festo compendiava nella sua *Epitome de verborum significatione* gli scritti grammaticali di Verrio Flacco, il perchè questi, trasandati, andarono perduti; e più tardi,

ai tempi di Carlomagno, un certo prete, di nome Paolo, compendiava Festo, onde l'opera di questi è giunta a noi imperfetta. Far di tali compilazioni, affastellare regole grammaticali e scriver liste di vocaboli, fu dunque allora il nobile officio dei grammatici. L'Impero seguitava a mantenerne alcuni e qualche imperatore anche a proteggerli insieme coi filosofi, retori ec.; ma più per lusso o per capriccio che per altro, od anche per vigliaccheria, come Lampridio dice di Alessandro Severo che: *amavit litteratos homines vehementer eos etiam reformidans ne quid de se asperum scriberent.* Geta, che amava mostrarsi amico dell'alfabeto ordinando pietanze, i nomi delle quali cominciassero tutti con una certa lettera, si divertiva pur talvolta a far venir a sè grammatici per domandar loro, fra le altre cose, una lista dei verbi esprimenti le voci dei vari animali. [1] Gli scrittori della Storia Augusta, gente tutt'altro che dotta, e che si presenta a noi tal quale era, senza maschera o belletto di sorta, possono darci un'idea assai adequata del livello intellettuale di questo tempo. Notabile particolarmente mi pare questo passo di Vopisco, il quale, parlando della uccisione di Afro, commessa da Diocleziano, soggiunge: « mio nonno mi raccontò di » essersi trovato presente quando Afro fu ucciso da Diocleziano; » ei mi dicea che Diocleziano, dopo aver vibrato il colpo, disse » così: *gloriare, Afer, Æneæ magni dextra cadis;* il che *in un sol-* » *dato mi reca maraviglia*, benchè io sappia che moltissimi so- » gliono rammentare i detti dei comici o degli altri poeti, sia in » greco, sia in latino. » Ma se in mezzo alle orgie, ai delitti, agli assassinii dell'aula imperiale, talvolta seguitava a farsi udire la musa Virgiliana, e se più d'un imperatore interrogò fra l'affanno e i rimorsi il volume di Virgilio per leggervi le proprie sorti, ciò fu un fatto del tutto estraneo alle lettere, e che mostra soltanto come la popolarità del poeta affrontasse i tempi e i luoghi meno propizi. Principale suo officio era divenuto l'insegnare ai fanciulli nelle scuole, per poi servir di zimbello alle fanciullag-

[1] Spartian., 5. Queste liste poi vennero in moda, ed insieme con altre curiosità di tal genere se ne incontrano spesso nei manoscritti latini. Quantunque qui sia fuor di luogo, non so astenermi dal riferire la chiusa singolare di una lista siffatta che trovasi in uno scritto di Aldelmo: *porcelli grunniunt, ranæ coaxant.... homo loquitur, rustici jubilant.* Aldelmo, *De re gramm. et metr.*, ap. Mai. Cl. Auct., V, p. 570. Una ricca raccolta di questi vocaboli ha dato il sig. Reifferscheid nel suo libro *Svetonii præter Cæsarum libros reliquiæ*, p. 247-256.

gini degli adulti. Lo studio che se ne faceva era tale, che saperlo a mente da un capo all'altro era divenuto cosa comune. Coloro che a ciò erano arrivati, quale uso ne facevano? Combinando i versi o gli emistichi virgiliani in varie maniere, si divertivano a far cantare a Virgilio ogni sorta di soggetti. Si dirà forse che ciò fu il capriccio di uno o di due? no; fu una voga, una moda che cominciò presto, e finì tardi. Già ai tempi di Tertulliano questi centoni virgiliani erano in uso; ed un *Hosidius Geta* avea con versi virgiliani composta una tragedia intitolata Medea; un altro avea nella stessa guisa composta una traduzione del *Quadro* di Cebete. Poi vi furono Cristiani che ebber voglia di far parlar Virgilio della loro fede, come Proba Faltonia che così compose una stória dell'antico e nuovo Testamento; altri un inno sulla Pasqua ec. Ausonio poi, quasi invidiasse a Virgilio la lode di scrittore pudico, coi versi di lui pose insieme un carme osceno. Oggi tutto ciò si chiamerebbe ludibrio; allora non pareva che avesse nulla di men che rispettoso verso il poeta, e si ammirava l'abilità di chi così componeva. Infatti ciò non tolse che di Virgilio si facesse, almeno da Ausonio, poco meno che l'apoteosi, chiamando sacri a lui gl'idi di ottobre, ricorrenza della sua nascita, come sacri ad Ecate erano quei d'agosto, a Mercurio quei di maggio.[1] Ma Virgilio doveva in tutto esser trattato come Omero; e come vi furono centoni Omerici, dovevano esservi Centoni Virgiliani. Il *non plus ultra* di questo giuoco ridicolo l'abbiamo in un Mavorzio, autore di un centone sul giudizio di Paride. Sentendosi chiamare dai suoi ammiratori il Virgilio moderno, egli rispose *improvvisando* un centone[2] di sei versi virgiliani, coi quali ricusava il complimento, non volendo, diceva, andare incontro alla sorte di Marsia.

Il numero dei commentatori che ebbero le poesie Virgiliane, è proporzionato alla loro popolarità ed all'uso che se ne fece nelle scuole, vale a dire son tanti quanti non ne conta verun altro scrittore latino. Dopo il Fabricio e l'Heyne, una lista assai esatta con notizie intorno a ciascuno ne ha data il professore Suringar.[3] Essi incominciano nel tempo stesso, in cui viveva il poeta, ed arrivano, in serie numerosa, fino all'ultimo scorcio del

[1] Auson., *Idyll.* V. Tre secoli prima, un imitatore infelice di Virgilio, Silio Italico, festeggiava il giorno natalizio del poeta visitando religiosamente a Napoli la tomba di lui. Plin., *Epist.*, III, 7.

[2] Pubblicato dal Quicherat in *Biblioth. de l'École des chartes*, II, p. 132.

[3] Prende tutto il secondo volume della sua *Historia critica scholiastarum latinorum.*

medio evo. Quantunque il Suringar dica di dubitarne, è per sè evidente che la maggior parte di questi commenti erano fatti per uso delle scuole. Girolamo, per esempio, scrive nel suo *Apologetico contro Rufino:* « Penso che tu da fanciullo abbia letto » i commenti di Afro su Virgilio e Sallustio, di Vulcazio sulle » orazioni di Cicerone, di Vittorino sui dialoghi del medesimo, » come pure quei del mio maestro Donato sulle commedie di » Terenzio e su Virgilio. » Molti senza dubbio postillarono per uso proprio soltanto; ma poi i manoscritti rimasti così postillati furono ricopiati, da gente ignorante, insieme con le postille, onde queste si divulgarono senza volere dell' autore. E chi può indovinare quali peripezie strane abbiano sofferto le chiose segnate per lo più in margine, andando per le mani di maestri spesso ignoranti? Gli antichi e migliori commenti erano sicuramente troppo dotti, troppo critici, troppo estesi e troppo numerosi, onde anche qui si compendiò. Un compendio di questo genere è il commento di Servio, il principale che ci rimanga, che godette di un gran credito per tutto il medio evo, e che riesce importante anche oggi, non tanto per la interpretazione di Virgilio, quanto per le notizie che contiene relative alle antichità romane, tratte da autori andati perduti. Tranne i luoghi che alludono a fatti mitologici, a costumanze romane e cose simili che possono essere rischiarate coll' erudizione, questi commenti sono nella massima parte inutili, perchè spiegano cose ovvie per ogni uomo che sappia un po' di latino; talchè si vede chiaramente che essi son fatti per uso dei fanciulli che frequentavano le scuole, e per guida dei maestri.

Sotto Teodosio il giovane fiorì Macrobio Ambrosio Aurelio, che tiene un luogo cospicuo nella letteratura Virgiliana. Egli nel suo libro dei *Saturnali* parla di Virgilio a lungo, e può darci un' idea del come s' intendeva il bello di Virgilio a quel tempo, non nelle scuole, ma nella classe degli uomini colti e dotti. Costui mi fa ripensare a certi viaggiatori d' oggigiorno, i quali, come dice l'Heine, par visitino i musei e le gallerie d' Europa per verificare se veramente ogni cosa trovasi al posto indicato nella *Guidà*. Il quarto libro dei Saturnali è quello che riguarda più da vicino l' arte Virgiliana, poichè ivi si tratta del movimento degli affetti nelle poesie di Virgilio. Eusebio, che in esso è introdotto a parlare, procede a questa maniera. Incomincia dal chiedere: quali sono i precetti dell' arte retorica intorno al *pathos?* « In primo luogo il discorso patetico vuol esser di-

» retto o a sdegno o a misericordia; il primo per l'accusatore, » il secondo per il reo, ed è necessario che cominci *ex abrupto*, » poichè non si addice a chi è sdegnato cominciar pacatamente; » e qui seguono una quantità di passi di Virgilio che provano come il poeta abbia obbedito alle leggi della retorica. Alla stessa maniera nei capitoli seguénti continua Eusebio a verificare in Virgilio l'osservanza di altre leggi retoriche sul *pathos*, sino alla fine del libro. I retori nel fissare quelle norme spesso citavano appunto Virgilio come autorità, e Macrobio ammira Virgilio perchè obbedisce ai retori! Il buon gusto era perduto affatto, ed il buon senso anch' esso se ne andava a gran passi.

Nell' ammirazione professata verso i grandi poeti, quando essa non procede dal sentimento del bello, c' è sempre qualche cosa di strano o di superstizioso. Una grande rinomanza, che era durata per secoli in modo non interrotto, ed era stata rispettata da quanti buoni o stimati scrittori furono in quei secoli, imponeva l'ammirazione verso questo poeta, anche quando il buon gusto era venuto meno. Naturalmente si chiedeva il perchè di tanta grandezza e di tanto nome, e questo si spiegava secondo l' indole del tempo. Ammirare un artista come artista più non si sapeva; ma si sapeva ancora ammirare un uomo dotto, un' arca, un pozzo, un mare di scienza peregrina, quand' anche indigesta ed infruttuosa. Fra l' arte e la dottrina non si sapeva più bene qual differenza passasse, e la sommità nell' arte non s' intendeva come potesse essere altro se non la sommità nella dottrina. Quindi Virgilio, il sommo vate, non poteva essere che un dotto di prim' ordine; e quanto più coloro che lo leggevano presumevano di aver fino odorato e di vedere più addentro che gli altri, tanto più si affaticavano a cavarne fuori sensi riposti, à cui il poeta non avea certamente mai pensato, o cognizioni e dettami relativi ad ogni sorta di scienze, ch' egli non avea mai cercato di sapere. Così Servio cita con compiacenza l'opinione di Metrodoro, il quale scrisse che a torto Virgilio era accusato da alcuni di non sapere d' astrologia; ed al principio del VI libro dell' Eneide, che si credeva contenesse la dottrina più riposta, pone questa nota: « Tutto Virgilio è » pieno di scienza, nella quale tiene il primo luogo questo libro, » di cui la parte principale è tolta da Omero. Alcune cose sono » semplicemente dette, molte sono prese dalla storia, molte » provengono dall' alta scienza de' filosófi e de' teologi egizii; » talchè parecchi hanno scritto interi trattati su ciascuna

» di siffatte cose che sono in questo libro. » Ma Servio è anche uno dei moderati; Macrobio va più innanzi. Egli introduce a parlare nel dialogo dei Saturnali un tale Evangelo, il quale si pone a dir male di Virgilio, e Simmaco e gli altri interlocutori inorridiscono all'udir le sue parole. « Vorrei che tu » mi dicessi, gli chiede Simmaco, se tu veramente credi le » opere di questo poeta esser soltanto adatte ad istruire fan- » ciulli, e non confessi che in esse v'ha qualcosa di ben più » alto; imperocchè mi par che tu abbia tuttora de' versi virgi- » liani quel concetto che ne avevamo fanciulli, ripetendoli in » cantilena alle lezioni de' maestri. » E più sotto, dopo aver citato una lettera di Virgilio a Mecenate, nella quale il poeta parla dei *potiora studia* che andava facendo per la sua Eneide, soggiunge: « Nè da queste parole di Virgilio discorda la gran » copia di cose che è nelle sue opere, e che la maggior parte » della gente letterata suol passare a piedi asciutti, quasi che » ad un grammatico non sia lecito intendersi d'altro che di » spiegar parole.... Noi però, ai quali una tal crassa Minerva non » si addice, non vorrem soffrire che recondito rimanga l'accesso » del sacro poema, ma investigando la via a penetrare nei sensi » arcani di esso, offriamone aperti i recessi alla venerazione dei » dotti. » E qui si pongon d'accordo vari interlocutori per isvelare ciascuno una parte di questi ascosi sensi; e dividendosi le parti, uno si propone di mostrare l'estrema profondità di Virgilio nel giure pontificio, un altro farà lo stesso pel dritto augurale, un altro si propone di dare a conoscere quanto uso abbia fatto Virgilio dei Greci, imitandoli, e la sua estrema perizia nell'astrologia ed in tutta la filosofia; un altro farà notare la tinta di vetustà che il poeta ha cercato di dare ai versi, un altro farà lo stesso per le parole. Servio è destinato a spianare le difficoltà che potessero sorgere, e dichiarare quanto sembrasse oscuro, come colui che è *litteratorum omnium longe maximus*. Tutto ciò viene svolto nei libri seguenti. Notiamo che Macrobio è uno degli uomini più dotti e più ragguardevoli del suo tempo, e che, se egli giudica Virgilio da un falso aspetto, il medio evo, di cui già siamo sul limitare, dovrà procedere molto più innanzi per la stessa via.

Prima però d'inoltrarci dietro a Virgilio attraverso il medio evo, non dimentichiamo due scrittori importanti sorti a circa due secoli di distanza fra loro, e che senza dubbio non furono senza efficacia sulla celebrità del poeta durante i se-

coli della barbarie, sia propagandola, sia dando ad essa un colorito speciale: parlo dei due grandi luminari della grammatica Donato e Prisciano. A noi non appartiene parlar qui del lor valore reale, ma certo quello che loro si attribuì fu immenso, e dominarono con tanta forza nelle scuole dei grammatici durante tutto il medio evo, che il loro dominio sopravvisse anche a questo; e, sia direttamente, sia indirettamente, per l'uso che se ne fece nel fabbricar nuovi libri scolastici, si protrasse fino ai tempi nostri. Se Virgilio fosse stato allora poco letto o trasandato, questi due scrittori sarebbero bastati essi soli a metterlo in voga: poichè non deviando dalla tradizione degli altri grammatici, dai suoi scritti attinsero esempi a piena mano più che da qualsivoglia altro scrittore, e Virgilio a preferenza commentarono ed illustrarono nella scuola. Prisciano in uno scritto che pur ci rimane,[1] ci dà un curioso saggio del modo, col quale nelle scuole si faceva servire Virgilio all'uso dell'insegnamento pratico della grammatica. Egli prende soltanto il primo verso di ciascun libro dell'Eneide, e su questi dodici versi fa esercitare lo scolaro, chiedendogli la ragione di ciascuna parola e l'analisi grammaticale e metrica; e passando da domanda in domanda, trova in quei versi tanto da far ripetere al discepolo quasi tutte le principali regole o le definizioni della grammatica e della metrica.

Affinchè i lettori possano giudicare, per dir così, con un'occhiata dell'uso fatto di Virgilio da ambedue questi santi padri della grammatica, ricorrerò all'eloquenza delle cifre, dando qui appresso il numero delle citazioni di Virgilio e degli altri scrittori latini più adoperati da Donato, compresi i due suoi commentatori Servio e Sergio, e da Prisciano, che nei suoi scritti si mostra molto più dotto od erudito dell'altro.

Donato cita:		Prisciano cita:	
Virgilio	1025 volte,	Virgilio	1246 volte
Cicerone	69	Lucano	909
Terenzio	56	Terenzio	506
Sallustio	52	Plauto	265
Orazio	32	Cicerone	360
Lucano	30	Orazio	171
Ovidio	7	Giovenale	143
		Ovidio	83

Queste due tabelle, mentre ci mostrano Virgilio sempre al sommo dell'autorità, ci mostrano pure che non è il vero valore

[1] *Partitiones XII versuum Æneidos principalium.*

letterario quello che serve di guida nell'apprezzare gli scrittori, ma la voga. Lucano che fu alla moda nel medio evo, ottiene presso Prisciano, nel sesto secolo, un luogo che non ha presso Donato, nel quarto secolo. Nè certamente è molto lusinghiero per Virgilio vedersi preferito a Cicerone e ad Ovidio, quando la stessa preferenza è data, benchè dopo di lui, all'autore della Farsaglia. Quanto alla interpretazione di Virgilio, Donato, che scrisse un commento sul poeta, di cui ci rimane una parte, seguì anch'egli, come Macrobio, il vezzo di cercare nelle poesie virgiliane quel che non c'è. Sappiamo [1] che nella parte del commento ora perduta egli spiegava l'ordine di questa poesia come segue: « È a sapersi (diceva) che Virgilio nel » comporre le sue opere seguì un ordine simile a quello della » vita degli uomini. La prima condizione dell'uomo fu pasto- » rale, e così Virgilio scrisse prima di tutto le Bucoliche; po- » scia essa fu agraria, e così Virgilio compose in appresso le » Georgiche. Crescendo poi la moltitudine della gente, crebbe » insieme l'amor della guerra: quindi terza opera sua fu l'Enei- » de, che è tutta piena di guerre. »

Ma ormai possiamo farci a seguitare la fortuna di Virgilio durante il medio evo. I barbari ed il Cristianesimo hanno fatto cambiar totalmente d'aspetto all'antico mondo latino. Da un lato le lettere minacciano di perire sotto i colpi del fanatismo religioso, o d'affogare nel vasto pelago della letteratura teologica; da un altro gl'invasori, gente ruvida ed incolta, per tutt'altro paiono avere invaso i paesi civili che per amore della civiltà stessa, o per gran voglia che abbiano di studi classici. Oppressi ed oppressori, laici ed ecclesiastici, hanno tante preoccupazioni materiali o tanto han da pensare per la salute dell'anima, che il gusto del bello classico non può fiorire fra di loro. Nondimeno c'è un àncora di salvezza per le lettere latine. Il latino è tuttavia la lingua degli scrittori, e siamo già ad un tempo, in cui per iscrivere in sufficiente latino bisogna averlo studiato Mentre esso è quasi affatto ridotto allo stato di lingua morta, i volgari dell'Europa latina, quantunque in istato di formazione più che incipiente, pure non sono ancora arrivati a quello stadio determinato e definitivo, a cui mostrano di tendere,

[1] Vedi Servio nel commento alla prima egloga, ed un testo latino pubbl. dal Quicherat, *Biblioth. de l'École des chartes*, II, p. 128.

ed in cui soltanto potranno arrivare all' onore di lingue letterarie. Quindi le scuole, e principalmente le scuole dei grammatici, devono seguitare ad esistere; ed attorno alla grammatica dovranno seguitare ad aggrupparsi le altre discipline, le quali son pure, o si credono, necessarie anche al nuovo avviamento, soprattutto religioso, che han preso gli scrittori. Se i testi raccolti dal Muratori, dal Giesebrecht, dall' Ozanam ed altri per provare l' esistenza delle scuole in tutti i periodi del medio evo non esistessero, a provar ciò basterebbe questo fatto dell' uso non interrotto di scrivere una lingua differente dalla lingua parlata. Guardiamoci però dal prendere queste scuole per qualche cosa di più importante che non erano in fatto. In esse s' insegnò per l' appunto quanto era, o per dir meglio, quanto parve necessario; poichè in fondo gli studi profani non erano più un fine, ma doveano servire materialmente come propedeutica a studi superiori di tutt' altro genere. Quindi le sette arti, nelle quali, già da tempo anteriore ad Augusto, si era diviso il materiale della istruzione, e che poi si erano venute sensibilmente assottigliando, nel medio evo son ridotte ai minimi termini. Se un tempo la vastità di ciascuna di esse sgomentava dal riunirle in un sol libro a guisa d' enciclopedia, ora non solo ciò non ispaventò punto, ma si credette anche necessario: poichè questi studi, che un tempo abbracciavano tutto il campo dell' umana sapienza, ora erano passati, come ho detto, ad essere meri studi preparatorii. Ciò spiega le enciclopedie delle sette arti di Cassiodoro, Capella, Isidoro, Beda e di più altri, che tutto il sapere profano racchiusero in un picciol volumetto; e spiega pure la buona accoglienza che ad esse fu fatta, e la popolarità di cui godettero per tutto il medio evo. La grammatica poi, come ho già accennato, era e doveva essere la prima fra le sette arti liberali; ed è bello udire un principe barbaro, Atalarico, tesserne l' elogio in una ordinanza diretta al Senato di Roma, affinchè provvegga allo stipendio dei professori di arti liberali. « La prima scuola dei gram-
» matici, dic' egli, è il più bel fondamento delle lettere, madre
» gloriosa di facondia che sa e ben pensare e correttamente
» parlare.... È la grammatica maestra del dire, ornatrice del
» genere umano, che coll' esercizio di bellissima lettura sa gio-
» varci dei consigli degli antichi. Lei non conoscono i Re barbari,
» sola rimane presso i legittimi sovrani. Poichè le armi ogni
» altro popolo le possiede anch' esso, ma l' eloquenza solo ac-

» compagna i dominatori romani ec. »[1] E dove regnò la grammatica, ivi regnò anche Virgilio, compagno inseparabile ed autorità suprema di essa. Virgilio e la grammatica si può dire che nel medio evo cessino di esser due cose distinte, ma confondendosi divengano quasi sinonimi e si equivalgano. Così, quando Gregorio di Tours (VII sec.) ci dice che Andarchio fu in sua giovinezza istruito nelle *opere di Virgilio*, nel codice teodosiano e nel far di conti,[2] per quella istruzione *nelle opere di Virgilio* non si può intendere altro che l'insegnamento grammaticale; come infatti nella vita di san Bonito è detto che questi fu istruito *negli elementi della grammatica e nelle leggi di Teodosio.*[3] Un altro curioso esempio di questo ch'io noto è quel grammatico di Tolosa, a quanto pare del sesto secolo, che prendendo l'uso dei pseudonimi ed insegnando un latino convenzionale, di cui parlerem poi, non crede poter trovare altro nome che meglio a lui si addica di quello di P. Virgilio Marone, che è appunto l'unico nome, sotto il quale noi lo conosciamo.

Le sette arti poi le ritroviamo durante il medio evo senza aver fatto un passo; e per rispetto a loro tutti i secoli di questa età si rassomigliano. Se in qualche luogo lo studio di esse cessa per qualche tempo, quando risorge, è quel ch'era prima; è materia morta che passa di mano in mano senz'altra modificazione, tranne quella che le fanno patire i ruvidi contatti che assai spesso deve sostenere. Se dal sesto secolo passiamo al decimoterzo, noi troviamo ancora la grammatica nello stesso luogo principale che le assegnava il re ostrogoto. Nella leggenda di Carlo Magno ci si dice che *premierement fist Charlemaine paindre dans son palais gramaire qui est mère de tous les arz;* e nella *Image du monde* a questa prevalenza si assegna pure la mistica ragione che: la grammatica è la scienza della parola, e colla parola Dio creò il mondo:

Par parole fist Dex le Monde,
Et tous les biens qui ens habunde.

L'antichità classica adunque non sopravvisse al medio evo che attenendosi alle panche delle scuole elementari; e quanti autori antichi godettero allora di qualche rinomanza, ne anda-

[1] Cassiodor., *Variarum*, lib. IX, c. 21.

[2] *De operibus Virgilii, legis Theodosianæ libris arteque calculi adplene eruditus est.* Gregor Turon., IV, 47.

[3] *Grammaticorum imbutus initiis, nec non Theodosii edoctus decretis.* Mabillon, *Act. S.*, sect. III, parte I, pag. 90.

rono debitori ai maestri di scuola. Principali insieme con Virgilio, e quasi come pianeti del grande astro, splendettero in quelle scuole Lucano, Orazio, Ovidio, Giovenale, Stazio e poi altri, secondo le preferenze dei maestri. Erano i primi nomi di scrittori che con quelli dei grammatici l'istruzione elementare scolpiva nella mente dei fanciulli: dimenticarli in appresso non era più possibile. Fatti adulti e divenuti scrittori, anche volendo, non riuscivano ad estinguere quelle reminiscenze della scuola, che serbava sempre vive la lingua che adoperavano scrivendo. Quindi avveniva loro di citarli frequentemente; e quindi l'immenso numero delle citazioni di Virgilio e di scrittori pagani, che ricorrono presso gli scrittori cristiani prima e dopo la totale estinzione del paganesimo, e durante tutto il medio evo. E qui è duopo che io mi trattenga alquanto a parlare delle sorti che toccarono a Virgilio ed agli altri autori pagani in mezzo ai fieri assalti che ebbe il paganesimo per parte degli scrittori cristiani; e particolarmente dopo la terminativa vittoria riportata su di lui dalla nuova religione.

Gli scrittori ecclesiastici potevano conservare una forte avversione contro gli scrittori pagani, slanciarsi contro di loro come Arnobio e Tertulliano ed altri apologeti, gridando *adversus gentes* con una violenza che appena le persecuzioni e l'entusiasmo possono scusare; ma dovevano anche leggerli e studiarli, sia per confutarli, sia per la ragione non meno potente, che solo in essi s'imparava a scrivere la lingua da loro adoperata. Quando il paganesimo cessò di esistere, e confutare i pagani divenne una cosa oziosa, la tradizione delle scuole era ormai formata e resa tale quale doveva rimanere per tutto il medio evo; e sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, farle cambiar natura. Ben vi fu chi disse che agli scrittori pagani si potevano sostituire nelle scuole scrittori cristiani: ma come pretendere che i grammatici li trovassero equivalenti? Gran che, se qualche scrittore di grammatica diè un luogo fra gli altri a qualche autore cristiano: sempre però lasciando il predominio agli antichi. La necessità di una riforma non si faceva sentire, poichè ormai il paganesimo era morto per bene; ed ogni uomo che avesse un po' di senno intendeva, che non potevano essere le scuole di grammatica quelle che lo farebbero risuscitare. Perciò se cerchiamo atti ufficiali dell'autorità ecclesiastica che impongano di rinunziare a questi scrittori, noi non ne troviamo. Troviamo invece tre fatti incontrastabili: 1° che essi sono sempre odiati e maledetti come pagani; 2° che sono letti e studiati assiduamente; 3° che dagli

uomini più illuminati della cristianità sono sempre molto stimati come scrittori, come dotti e come uomini d'ingegno. Il medio evo trovò già formato quanto a ciò un uso tradizionale che veniva seguito scrupolosamente. Gli antichi padri avean detto e scritto molto contro questi autori, ma ciò non gli avea distolti dal servirsene. Si seguitava dunque a far lo stesso, si studiavano nelle scuole, si citavano all'uopo anche negli scritti e fin nelle controversie teologiche e nell'esegesi sacra; alla occasione poi si maltrattavano come *cani idolatri*. Alcuni fra i padri più autorevoli aveano detto invero che il leggerli non era cosa buona; ma come dar peso a quel ch'essi dicevano in un momento di fervore, se poi si contraddicevano colle parole e coll'esempio? Girolamo, già ben noto per l'amore che portò a Cicerone, ond'ebbe quelle angeliche battiture che tutti sanno, stimava Virgilio oltremodo, e lo chiamava *non già il secondo Omero, ma il primo Omero dei Latini.* [1] Egli però nella epistola a Damaso sul figliuol prodigo biasima altamente « quei sacerdoti che posti da parte gli » evangeli e i profeti leggono comedie (Terenzio), ripetono le parole » amorose delle Bucoliche, hanno Virgilio per le mani, e fanno un » peccato di voluttà di quello studio che pei fanciulli è una cosa ne- » cessaria. » Con queste parole non si accordano punto quelle di Agostino, il quale nota e non disapprova « che i fanciulli leggono Virgi- » lio, affinchè fin dai primi anni imbevutisi di esso, questo grande » poeta sovra ogni altro illustre ed eccellente non così di leggieri pos- » sa escir loro di memoria.[2] » E che, quando quel poeta per necessità, com'ei dice, si era studiato da fanciulli, non così facilmente uscisse di memoria, Girolamo stesso lo prova, non volendo, con un fatto suo. Parlando [3] delle cripte che rinserrano a Roma le tombe degli apostoli e de' martiri, e dell'oscurità che regna in quei sotterranei: « Ivi si cammina, dic'egli, a passo a passo, e quando » siamo circondati da quell'oscura notte si possono rammentare » quelle parole di Virgilio:

Horror ubique animos simul ipsa silentia terrent.

[1] *Comm. in Michæam*, Op. VI, 518 e seg.

[2] *Virgilium pueri legunt ut poeta magnus omniumque præclarissimus atque optimus teneris imbibitus annis, non facile oblivione possit aboleri. De Civ. Dei*, lib. 1, cap. 3. In questo passo, citato da molti di seconda mano, si è cambiato *legunt* in *legant*, perciò anche il diligentissimo Roth ne ha parlato come di una esortazione a legger Virgilio. Il testo ha *legunt*, ed una esortazione siffatta, là dove quel passo ricorre, sarebbe affatto fuori di luogo.

[3] Nel cap. 40 del suo *Commento su Ezechiele*.

Una delle colonne della Chiesa chiede ad un pagano le parole per esprimere i sentimenti che ispirano i più venerandi recessi del santuario! Chi direbbe che sia lo stesso Girolamo, il quale infervorato da tutto l'ardore della fede esclama altrove: » Che » ha che fare col Saltero Orazio, coi Vangeli Virgilio, coll'Apo- » stolo Cicerone? »[1] E ben molti luoghi si potrebbero citare delle sue opere, in cui si coglie a questa maniera in *flagranti*. Chi volesse raccorre da tutti gli scrittori ecclesiastici i luoghi, nei quali essi si scagliano contro la lettura degli scrittori pagani, ed anche in modo generale contro ogni studio profano, troverebbe da fare una raccolta assai ricca; ma molto più ricca sarebbe quella dei luoghi che provano come tutto ciò non impedisse di occuparsi a studi profani, e di leggere autori pagani. Quindi, allorchè Cassiodoro inculca ai suoi monaci lo studio delle sette arti, egli è il caso di dire che a ciò conforta l'esempio non solo di Mosè, il quale fu istruito in tutta la sapienza degli Egizi, ma quello ancora dei Padri santissimi che « non decretarono che dovessero rigettarsi » gli studi delle lettere profane, ma anzi essi stessi diedero » l'esempio del contrario, mostrandosi peritissimi di tali studi: » conforme vedesi in Cipriano, Lattanzio, Ambrogio, Girolamo, » Agostino ed altri innumerevoli. E chi ardirebbe più dubitare, là » dove esiste molteplice esempio per parte di uomini tali? »[2] Nei monasteri, dove era di regola il silenzio, si faceva uso di certi segni convenzionali per alcune cose, di cui si potesse avere bisogno. Quando si voleva chiedere un libro di scrittore pagano, al segno che esprimeva *libro* si faceva succedere un gesto, il quale imitava il cane che si gratta le orecchie « *perchè non a torto un infedele vien* » *paragonato a questo animale.* »[3] Si disprezzavano, ma si leggevano. Se la regola dell'ordine monastico d'Isidoro[4] vietava la lettura degli scrittori pagani, altre regole di altri ordini non solo non la vietavano, ma l'ammettevano nelle scuole dell'ordine, ed imponevano, senza distinzione di autori, il copiar manoscritti, i quali, come ognun sa, ci sono giunti appunto per questa via. Che se veramente si fosse voluto stare al rigore prescritto dall'indole stessa

[1] *Epist. ad Eustochium,* Op. I, 112.

[2] *Divin. lect.,* cap. XXVIII.

[3] Bernardo, *Ordo Cluniacens.* in *Vetus discipl. monast.,* Paris, 1726, pag. 172.

[4] *Gentilium autem libros vel hæreticorum volumina monachus legere caveat.* Holst, *Cod. Regul. monast.,* p. 124, Cf. Heeren, *Gesch. d. class. Litt. im Mittelalter,* I, p. 70.

del Cristianesimo, non soltanto la lettura di qualsivoglia scrittore pagano si sarebbe dovuta vietare, ma principalmente si sarebber dovuti distruggere certi libri, i quali, anche indipendentemente da ogni idea religiosa, potevano tenersi come nocivi al buon costume. Eppure le poesie erotiche di Ovidio, gli epigrammi di Marziale e simili scritti tutt' altro che edificanti, figurano nei cataloghi delle biblioteche monastiche accanto ad altre opere profane non solo, ma accanto alla Bibbia ed alle opere dei Padri; ed i manoscritti numerosi che ne abbiamo, furono copiati in gran parte da monaci, e provengono da monasteri.

Ad alcuni arrabbiati si contrapponevano moltissimi moderati. Anselmo non solo approva, ma anche consiglia altrui la lettura di Virgilio:[1] e così pure fa Lupo di Ferrières,[2] il quale, come apparisce dalle sue lettere, cercava dovunque manoscritti di classici, e fino a papa Benedetto III si rivolgeva, affinchè gli mandasse in prestito un Cicerone, un Quintiliano ed un commento a Terenzio.[3] Spesso certe invettive contro gli studi profani sono mere declamazioni, luoghi retorici che non han nulla di serio; perocchè quando la retorica invade il campo della letteratura, è sempre difficile il definire fino a qual punto certe frasi si hanno da prender sul serio, cercando in esse la vera e reale opinione dell' autore. Gregorio di Tours [4] alza la voce contro le favole e la esiziale dottrina dei *filosofi*, ossia degli antichi scrittori; e mentre, scorrendo i principali fatti dell' Eneide, li esecra a uno a uno, non mostra di accorgersi che ci fa pompa della sua dottrina, e fa vedere col fatto di avere studiato, e di tenere a mente assai bene questi scrittori che tanto riprova. Contro gli studi profani principalmente declamano gli scrittori di vite di santi, i quali, com'è naturalissimo, sostengono che è meglio leggere la vita di san Torpè o di un altro santo, che i fatti di Enea o simili scritti.[5] Taluni sono dotti, ma moltissimi sono rozzi ed ignoranti. Usciti per lo più dal fondo del monachismo, disprezzano ogni cosa mondana anche in ciò che spetta alla coltura intellettuale, e si vantano cinicamente della loro ignoranza. « Non badi il lettore, scrive uno dei molti, al brutto

[1] Anselm., *Op.*, p. 351.
[2] *Epist.* 7 *ad Regimbertum.*
[3] *Epist.* 103.
[4] *Oper.*, (*lib. Miraculor.*) p. 714.
[5] Vedi Petrus, *Vita S. Theobaldi* ap. Mabill., *Act. Sanct.*, IX, 165; Milo, *Vita S. Amandi*, in *Act. Sanct. Februar.*, I, 881; Anon., *Vit. S. Remacli* ap. Mabill. *Act. S.*, II, 469 etc. Vedi Zappert, not. 62.

» mucchio di barbarismi che è in questo libretto, piuttosto porga » le orecchie alla verità della fede, che si contiene nel volgare » dettato; legga semplicemente quanto qui troverà, e faccia come » se cercando una gemma, frugasse in un letamajo. » [1] Altri non solo confessano di commettere solecismi e barbarismi, ma se ne vantano. All'occasione poi, a questa bassa retorica degl'ignoranti ricorrevano anche persone alte; ed alle accuse d'ignoranza contro di sè o contro il clero rispondevano sdegnosamente col luogo retorico comunissimo, che, *il regno di Dio non consiste nelle parole, ma nella virtù*, e più spesso che *il Vangelo fu confidato a pescatori rozzi ed incolti e non a faceti oratori.* [2] Così quando i vescovi della Gallia riuniti a Reims inveivano contro l'ignoranza del clero romano; il legato apostolico Leone, abate di S. Bonifacio nella sua epistola ai re Ugo e Roberto rispondeva che « i vicari » e i discepoli di Pietro non vogliono avere a maestri Platone, » Virgilio, Terenzio nè gli altri del filosofico bestiame, i quali » superbamente volano come uccelli nell'aria, o come pesci si » affondano nell'abisso del mare, o come pecore van camminando » sulla terra, e fin dal principio del mondo gli eletti di Dio non » furono oratori o filosofi, ma incolti ed illetterati. » [3] Retorica pura e pretta e della più volgare: poichè era impossibile dir tali cose sul serio, mentre, per tacere del resto, si spiegava un lusso ed un fasto dagli accusati e dagli accusatori tutt'altro che apostolico Il fatto deplorato dai vescovi di Reims non si poteva negare; ma la retorica ecclesiastica forniva un luogo per giustificarlo. Conviene anche notare che talvolta in queste declamazioni contro gli studi profani si tradisce un poco di gelosia verso coloro che, probabilmente fra i correligionari di chi scriveva, erano stimati per qualche valore che avessero in quelli studi.

Però, prescindendo dai casi, in cui aveanvi questi secondi fini, è duopo rammentarsi che gli scrittori ecclesiastici, anche i più dotti e ragguardevoli, scrivevano sotto l'azione di un sentimento

[1] Wolfhardus, *Vit. S. Walpurgis* ap. Mabillon, *Act. Sanct.*, IV, 268; Cf. Anon., *Miracul. S. Agili* ap. Mabillon, *Act. S.*, II, 312; Anon., *Vit. S. Giraldi*, cap. IX, 851 etc.

[2] Vedi Sulpic. Sev., *Op.*, I, 2; Felix, *Vit. S. Guthlæi* ap. Mabillon, *Act. S.*, III, 59; Anon., *Vit. S. Conwoionis*, cap. VI, 212; Anon., *Mirac. S. Bavonis*, cap. II, 389; Anon., *Vita S. Martini*, cap. I, 557; Warmannus, *Vit. S. Priminii*, cap. IV, 128; Othlo, *Vit. S. Bonif.* ap. Pertz, *Mon. Germ.*, II, 358. Zappert, op. cit., not. 62.

[3] Leonis epist. ap. Pertz, *Mon. Germ.*, V, 687 e 6. Cf. Gregorovius, *Die Stadt Roms im Mittelalter*, III, 527.

religioso forte, e che secondo le circostanze diveniva fervore, ardore ed entusiasmo. Continuamente preoccupati dal sommo bene e dalle speranze della vita futura essi soggiacevano, come tutte le anime che si concentrano affatto nella religione, ad accessi di scrupoli, pei quali avveniva loro di dire e disdire. Agostino, che un tempo trovava una innocente ricreazione nella lettura giornaliera di un mezzo libro dell'Eneide, a quarantatrè anni deplora quei giorni, in cui « si lasciava intenerire dalle lagrime » di Didone, dimenticando che intanto ciò lo faceva morire di- » nanzi a Cristo. » [1] Ma queste fervide parole, dettate in uno slancio dell'anima verso Dio, non gl'impedirono di fare poi gran conto del poeta, e nel *De Civitate Dei*, ch'egli condusse a termine nel suo 72° anno di vita, ne usa largamente: poi di nuovo a 74 anni si pente nelle *Ritrattazioni* di aver adoperato, scrivendo, il vocabolo *fortuna* troppo spesso, e di avere, benchè non sul serio, rammentato le Muse a guisa di Dee. Alcuino che nella sua gioventù, come dice un suo biografo anonimo, avea letto « i libri degli antichi » filosofi e le menzogne di Virgilio » fatto vecchio non ne voleva più sentir parlare, nè soffriva che i discepoli leggessero quel poeta, dicendo loro « possono bastarvi i poeti divini, nè è necessario che » siate contaminati dalla lussuriosa facondia del dire Virgiliano. » [2] Nondimeno egli non riusciva, com'è naturale, ad imporre agli altri i suoi scrupoli, ed ebbe a rimprocciare severamente Sigulfo che a malgrado del divieto seguitava a spiegare di nascosto Virgilio ai discepoli. Il Wright[3] non vuol credere a questo che racconta l'anonimo, perchè nelle lettere di Alcuino trovasi talvolta citato Virgilio; io credo però che da quanto son venuto dicendo risulti chiaramente che questo fatto non esclude l'altro. Lo stesso vediamo accadere a Teodulfo che si scusa nei suoi versi di aver letto Virgilio, Ovidio, Giustino e Donato, e così pure a tanti altri che taccio per brevità. E gli scrupoli di tal genere talvolta arrivavano fino a turbare i sonni di qualcuno. Erberto vescovo di Norwich racconta che una notte Cristo gli apparve in sogno e gli disse: « Io sapeva che dalla tua gioventù fino alla canuta vec- » chiezza hai militato negli offici sacerdotali; ma perchè hai tu » per le mani le menzogne di Ovidio, le finzioni di Virgilio?

[1] *Et plorare Didonem mortuam, quia se occidit ob amorem, cum interea me ipsum in his a te morientem, Deus vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus.* Augustin., *Confession.*, lib. 1, op. I, 53.

[2] Anon., *Vit. Alcuin.*, in Alc., op. I, LXVI.

[3] *Biografia Britannica literaria,* Anglo-Saxon period, p. 42.

» Non è convenevole che da quella stessa bocca che predica Cristo
» si reciti Ovidio. — Allora io, rammentandomi quelle tali bat-
» titure di prete Girolamo: peccai, lo confesso, e non solo nella
» lettura degli scrittori gentili, ma si pure nella imitazione di essi
» ecc. » [1] Uno scrittore anonimo dell' XI secolo racconta pure di uno scolaro che, colto da grave malattia, in un accesso di delirio si pose a gridare ch' ei vedeva una falange di diavoli, i quali prendevan la forma di Enea, di Turno e di altri personaggi dell' Eneide.[2]

Mentre poi alcuni eran colti da tali scrupoli, altri spingevano l'ammirazione per Virgilio fino al fanatismo. Ratperto dava il suo parere in Capitolo con versi di Virgilio. Per Virgilio e Cicerone il monaco Probo professava tanta venerazione, che i suoi confratelli motteggiando dicevano che ei voleva collocarli fra i santi. Rigbodo vescovo di Trêves sapeva meglio l' Eneide che i Vangeli. [3] Questo fanatismo spinto all' ultimo eccesso ci si presenta anche con certe forme della leggenda. Uno scrittore dell' XI secolo ci narra « che a Ravenna Vilgardo coltivava
» con troppa assiduità lo studio della grammatica, *conforme*
» *gl' Italiani ebbero sempre costume di fare, trascurando il resto.*
» Aveva egli cominciato ad inorgoglire come uno stolto a causa
» del suo sapere, quando una notte i demoni, presa la forma dei
» poeti Virgilio, Orazio e Giovenale, gli apparvero, e si misero con
» fallaci parole a ringraziarlo dello studio ch' egli poneva nei loro
» scritti, e gli promisero di farlo partecipare alla loro gloria. Così
» depravato da queste male arti dei diavoli incominciò ad inse-
» gnar molte cose contrarie alla santa fede, e ad asserire che le
» parole dei poeti dovevano essere in tutto credute. Finalmente
» fu convinto d' eresia e condannato dall' arcivescovo Pietro. In
» Italia, soggiunge lo storico, si trovò che molti spiriti erano infetti
» delle stesse opinioni. » [4]

In mezzo a questi dispareri che rimanevano come fatti meramente particolari, gli studi profani seguitavano a vivere, quantunque assai poveramente. Le scuole di grammatica esistevan sempre, benchè in certi momenti più burrascosi venisser meno in qualche luogo, o diminuissero per mancanza

[1] Herbert. de Losinga, *Epist.*, p. 53-56. Cf. pag. 63, 93.

[2] *Vit. S. Popponis* ap. Mabill., *Act. S.*, VIII, 594.

[3] Cf. Ozanam, *La Civilisation chrétienne chez les Francs*, p. 485, 501, 546.

[4] Glaber, *Histor.* ap. Bouquet., *Rec. d'hist.*, X, p. 23. e Vedi Ozanam, *Documens inédits* etc., p. 10.

di maestri o per altre ragioni. I monaci seguitavano a copiar manoscritti, e nei cataloghi che tuttora ci rimangono [1] di parecchie biblioteche monastiche del medio evo, scrittori ecclesiastici e profani figurano mescolati alla rinfusa, spesso designati come *libri scholares;* e fra questi primeggiano in numero Virgilio, e Donato *major et minor*, Prisciano e il *Priscianellus*, ed una moltitudine di altre opere grammaticali. Il numero straordinario di manoscritti che ora possediamo di Virgilio, è un' altra prova del l' uso che se ne faceva nelle scuole; e moltissimi di questi si vede chiaramente non esser fatti per altro, tanto son tirati via, si che poco, anzi punto, servono alla critica del testo. Alcuni codici di Virgilio esistono tuttora con una dedicatoria a qualche santo, come p.es. san Martino, santo Stefano, il santo insomma della chiesa o del convento, a cui un benefattore gli aveva regalati. Questi codici poi che il più delle volte erano preziosi assai per miniature o legature, o come opere calligrafiche, con le bibbie, i messali, i breviari, i candelieri, i calici, gli ostensori figurano stranamente negli inventari, fra le cose preziose dei conventi, delle abbazie e delle chiese.

Le autorità ecclesiastiche e secolari, quando volean promuovere gli studi delle sette arti, la principale ragione che adducevano in pro di essi era, oltre all' esempio dei grandi luminari della Chiesa, il bisogno che se ne avea per gli studi sacri. Così fanno Cassiodoro, Beda, Alcuino ed altri. Mi contenterò di rammentar la circolare di Carlo Magno diretta ai vescovi ed agli abati nel 787. In essa quel grande monarca nota come negli scritti ufficiosi inviatigli da più monasteri egli abbia trovato una rozzezza della dicitura che certamente procedeva dal trasandare lo studio delle lettere. « Perciò (egli soggiunge) abbiam cominciato a temere » che, se nello scrivere il sapere venga a mancare, possa anche » venir meno l' intelligenza che si richiede nell' interpretare le » sante Scritture. Quantunque gli errori di parole siano dannosi, » tutti sappiamo che molto più dannosi sono gli errori di senso. » Vi esortiamo adunque non solo a non trasandare lo studio delle » lettere, ma eziandio a gareggiare nello zelo per imparare, affinchè » possiate con facilità e sicurezza penetrare i misteri delle sante » Scritture. Ora, siccome nei libri sacri trovansi figure, tropi ed al- » tri ornamenti, è cosa indubitabile che ognuno leggendo debba » cogliere tanto più presto il senso spirituale, quanto egli è meglio

[1] Pubblicati nel *Serapeum*, in parecchi volumi del Mai, in Mone *De Palimpsestis*, nella *Biblioth. de l'École des chartes* etc.

» a ciò preparato dall'insegnamento delle lettere.[1] » E questo fu certamente il miglior baluardo che salvò le lettere classiche dalla totale rovina. Però gli scrittori ecclesiastici non considerarono gli antichi autori pagani come grandi maestri di tropi e figure soltanto; ma quando trovarono nei loro scritti qualche passo che potesse confermare i principii della fede, se ne valsero volentieri, talvolta anche a costo di contorcerne il senso. L'autorità somma, di cui godeva Virgilio come scrittore di un sapere straordinario, come primo fra gli antichi poeti, ed anche come il migliore dal lato del buon costume, fece impressione su molti teologi cristiani, i quali fecero a fidanza con lui meglio che con altri poeti pagani, e non isdegnarono citar la sua parola, sia in conferma di alcuni grandi principii del cristianesimo, sia a dimostrare che egli era, fra i pagani, colui che meglio a queste verità si era avvicinato. Era egli il principale fra quei gentili, a cui pareva si potessero applicare le parole del Vangelo: *si accorsero che Gesù passava* (*Audierunt quia Jesus transiret*).[2] Parve cosa degna di compassione il veder nato

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

questo grande uomo, che le sue opere e le tradizioni sulla sua vita presentavano come un'anima candida e bella, e tale che pareva sommamente disposta ad accogliere la parola di Cristo: quindi egli è il primo fra coloro che Dante, fedele e profondo interprete del sentimento religioso del medio evo, non osò riporre fra i dannati, ma collocò nel luogo destinato a chi avea la sola colpa involontaria di non essere nato alla fede di Cristo. Il sentimento di compassione però trovasi meglio che altrove espresso in quei versi, spesso citati, che si cantavano a Mantova sino alla fine del XV secolo nella messa di S. Paolo, nei quali si narrava che l'apostolo recossi a Napoli a visitare il sepolcro di Virgilio, ed ivi pianse a calde lacrime esclamando: « quale t'avrei io reso, se ti avessi trovato in vita, o sommo poeta! »[3] Da un altro lato, dimostrare

[1] *Encyclica de literis colendis*, presso Sirmond., *Conc. Gall.*, II, p. 127.
[2] Math., XX, 30.
[3]
Ad Maronis mausoleum
ductus, fudit super eum
piae rorem lacrimae:
quem te, inquit, reddidissem,
si te vivum invenissem,
poetarum maxime.

V. Bettinelli, *Risorg. d'Italia*, II, pag. 18. Daniel, *Thes. hymnolog.*, tomo V, pag. 266.

nei pagani stessi un certo spirito antipagano, e, dentro certi limiti, tanto meno discosto dallo spirito cristiano, quanto più essi erano stati grandi, era cosa resa tradìzionale fin dai primi apologeti; così che a' tempi d' Arnobio[1] pare fosse fatta dai Pagani una petizione al senato, perchè fossero distrutti certi libri come il *De natura deorum* di Cicerone, nei quali il paganesimo troppo bene scopriva il suo lato debole agli assalti dei Cristiani. — Da questo avviamento delle idee relative ai grandi pagani rimpetto alla fede cristiana nascevano certe leggende, come quelle della conversione di Seneca, di Plinio e simili, che furono prese sul serio da uomini illuminati, e durarono a lungo. Io stesso in qualche scuola di Roma ho sentito ripetere che Cicerone, morendo, esclamasse: *Causa causarum miserere mei.*

Il dotto Sig. Piper in un suo scritto intitolato, *Virgilio come Teologo e Profeta*[2] ha raccolto parecchi luoghi di scrittori ecclesiastici, nei quali Virgilio è citato in conferma di principii cristiani, come p. es. l' unità, la spiritualità e l'onnipresenza di Dio, la dottrina del millenario, la remissione dei peccati ec.

Tutto questo però non va oltre l' opinione espressa di volo da uno o da un altro scrittore: trovò contradittori: Virgilio l'ebbe in comune con altri, ed in ogni caso riman poca cosa rimpetto alla rinomanza, che procacciarono al poeta i noti versi della IV egloga *Ultima Cumæi* ec., pei quali egli fu sollevato al grado dei profeti, che predissero la venuta di Cristo. Interpretati a questa maniera trovansi quei versi, per prima volta, in un' allocuzione tenuta dall' imperatore Costantino dinanzi ad un' assemblea ecclesiastica. Era questo un onore al quale Virgilio partecipava colla Sibilla Cumana, al cui vaticinio egli si riferisce in quei versi; e quantunque Costantino esprimesse l' opinione, che Virgilio realmente conoscesse il senso del vaticinio sibillino, e sapesse che si riferiva alla prossima venuta del Redentore, gli scrittori ecclesiastici, mentre non dubitavano di accogliere questo nuovo argomento in favore del Cristianesimo, non tutti si persuasero che Virgilio avesse inteso il senso di quel vaticinio, ma i più credettero che il poeta, non sapendo di che veramente si trattasse, volesse applicare quei versi ad una certa persona, sia il figlio di Pollione, sia altri.

[1] *Adv. Gentes*, III, 7; cf. Bernhardy, *Grund. der Röm. Litt.*, pag. 92.
[2] *Virgilius als Theolog und Prophet des Heidenthums in der Kirche.* Nell' *Evangelischer Kalender*, del 1862, pag. 17-82.

Girolamo[1] si burla di coloro che credono Virgilio Cristiano senza Cristo, e tratta ciò di fanfaluca, di baia degna di esser posta d'accanto ai Centoni virgiliani e simili puerilità È da notarsi però che una certa dottrina teologica, e qualche passo del Vangelo, spingeva a cercare profeti di Cristo anche fra i gentili; e che se esistevano oracoli sibillini, i quali evidentemente parlassero di Cristo, anche nominandolo, come nel famoso acrostico, gl' increduli dicevano che questi erano apocrifi e fattura di Cristiani: e siccome ciò era del tutto vero, difficile rimaneva dimostrare il contrario. Quindi il passo di Virgilio contenente quell' oracolo sibillino, non potendo in alcuna guisa essere creduto apocrifo, presentava il più alto valore; e ciò spiega la grande popolarità, a cui giunse fra gli scrittori cristiani. Così, anche a coloro che credevano non aver Virgilio inteso il senso ch'essi attribuivano a quelle parole, questo poeta appariva come tale che, quantunque senza saperlo, offriva una testimonianza, un argomento alla fede. Perciò divulgatasi la cosa e scesa anche fra il popolo, Virgilio divenne il compagno della Sibilla ed insieme con David, Isaia e gli altri profeti, figurò non solo nelle rappresentazioni sacre, o misteri (principalmente in quelli del Natale), ma eziandio nelle opere d'arte, sia in persona, come, p. es., nelle pitture del Vasari in una chiesa di Rimini, sia coi versi *Jam nova progenies* etc. scritti presso le Sibille, come nelle pitture del Sanzio in S. Maria della Pace a Roma. Papa Innocenzo III cita quei versi in conferma della fede,[2] in una predica del Natale; ed in questo senso furono intesi dagli uomini più autorevoli come Agostino, Dante, Abelardo, Marsilio Ficino, per tacere dei minori.[3] Dal risorgimento in poi i dotti disputarono pro e contro quella interpretazione; ed anche oggi che il medio evo è finito da un pezzo, ma molti tengono a conservarne certe eredità, la disputa sèguita tuttavia, e così sarà sempre, finchè, in materia di religione e di profezie, vi sarà chi si occupi a credere o a non credere.

Abbiamo già veduto come Macrobio ed altri pagani della decadenza cercassero un sapere profondo ed arcano e sensi ascosi nelle

[1] *Epist. LIII ad Paulin.*, c. 7, Op. I, pag. 273.

[2] *Serm. II in festo nativ. Dom.*, Op., pag. 88.

[3] Cristiano Druthmar (IX sec.) nota a quel passo del Vangelo: *Audierunt quia Jesus transiret: — Judæi audierunt per prophetas, gentes quoque non per omnia ignoraverunt, sed sophistæ eorum similiter denuntiaverunt. Unde illud Maronis: Jam nova progenies cœlo demittitur alto. In Math.; Bibl. Patr. Max.*, (Lugd.) XV, 147.

poesie Virgiliane. In mezzo al misticismo reso dominante dal Cristianesimo, e coll'idea, da noi testè esposta, che Virgilio avesse toccato molto dappresso certe verità cristiane, questo indirizzo non poteva che prosperare. Virgilio dovette pagare il fio della sua grande rinomanza, come toccò ad Omero ed alla Bibbia; e dovette soggiacere alla tortura della interpretazione allegorica. Se la mania che nel medio evo si manifesta per questo modo d'interpretazione, si debba al neo-platonismo, come vuole l'Heeren, o ad altre ragioni più plausibili, e piu intimamente connesse con certe vicende che soffrì, e con certe difficoltà che si trovò a fronte la teologia cristiana, è questione che qui non è duopo trattare. Notiamo il fatto che due specie d'interpretazione di Virgilio si presentano nel medio evo: quella cioè delle scuole che era meramente grammaticale e letterale, e quella dei dotti e dei pensatori che era allegorica. Il principale ed il più strano esempio di questa l'abbiamo in un libro di Fabio Planciade Fulgenzio, che è intitolato: *Expositio Virgilianæ continentiæ*. Fulgenzio, di cui s' ignora l' età, ma che non può esser posteriore al VI secolo, ivi espone ciò *che si contiene*, o meglio ciò che *trovasi riposto* nei versi di Virgilio; ed il poeta stesso è introdotto a spiegar ciò in un dialogo coll' autore. Questi in un preambolo dice che parlerà solo dell' Eneide, poichè le Bucoliche e le Georgiche contengono sensi mistici tanto profondi che non v' ha quasi arte capace di penetrarvi dentro; il perchè egli a ciò rinunzia, non essendo cosa dalle sue spalle, chè troppa scienza ci vorrebbe, essendo il primo delle Georgiche tutto astrologico, il secondo fisionomico e medico, il terzo tutto relativo all' aruspicina, il quarto musicale, non senza essere in fine anche apotelesmatico; curiosa enumerazione che si fa anche per le Bucoliche. Il dabben uomo ama passar per filosofo. « Lasciando però in disparte, dic' egli, » l' acredine alquanto rancidetta dell' elleboro Crisippesco, amo » confabulare così alla buona colle muse. » Sèguita poi fingendo che gli apparisca Virgilio, a cui egli chiede che gli riveli i misteri delle sue poesie, i più accessibili ad una povera mente come la sua: al che il poeta annuisce, quantunque gli parli con un cipiglio da far paura, e lo chiami *omiciattolo* (*homuncule*). Entrato poi a spiegare il mistico senso dell' Eneide, si ferma al primo verso e prende a spiegare tutto il tesoro di altissima sapienza, che è contenuto nelle tre parole *arma*, *virum*, *primus*. « Tre gradi, dic' egli, » sono nella vita umana: il primo è *avere;* il secondo è *reggere ciò* » *che si ha;* il terzo è *adornare ciò che si regge*. Questi tre gradi tu » li ritrovi in quel mio verso. *Arma*, cioè la virtù, si riferisce alla

» *sostanza corporea; Virum*, cioè la sapienza, si riferisce alla *so-* » *stanza intelligente; Primus*, cioè principe, si riferisce alla *sostanza* » *adornante*, ond'è che tu hai qui per ordine *avere, reggere, ornare.*» Tutto il resto ch' ei dice in tre o quattro pagine su queste parole, mi guarderò bene dal riferirlo, poichè tutto è dello stesso tenore, e così pure il sèguito là dove, lasciate queste parole da parte, entra a spiegare il senso arcano dei fatti narrati nell' Eneide.

Talvolta quel che dice Virgilio suggerisce a Fulgenzio d'interromperlo, per parlargli di Cristo e delle verità cristiane. Il poeta allora risponde in un tono sostenuto, con poche parole; e quantunque faccia intendere che è persuaso di ciò che gli vien detto, pure si vede chiaro che non fa volentieri certe confessioni, e molto meno ad un *homunculus* di quella fatta. In uno però di questi luoghi l' autore deplora che quel Virgilio, il quale seppe dire il famoso *Jam redit et Virgo* ec., si sia lasciato sfuggire certi errori propri della filosofia pagana. Virgilio gli risponde: « se fra tante verità » stoiche non avessi errato con qualche principio epicureo, non » sarei pagano. Poichè conoscere tutti i veri non è dato ad altri » che a voi, pei quali brillò il sole della verità. — Ma non son qui » venuto a parlare di queste cose.» Virgilio poi e l'autore si esprimono in un linguaggio talmente barbaro e ridicolo, dicono cose talmente prive di senso comune, che è impossibile farsene un'idea adequata senza leggere lo scritto stesso. [1] Fulgenzio è tutt'altro che un dotto ed un pensatore, ma vuol parere; esponendo Virgilio come solevan fare coloro che intendevano sollevarsi al disopra delle gretterie grammaticali, coloro ai quali, come trovammo in Macrobio, la *crassa Minerva non si addiceva.* Egli può giudicarsi come la caricatura di quei che lo precedettero e lo seguirono nella stessa via, fra i quali troviamo uomini di un valore incontrastabile.

L'interpretazione allegorica vegetò assai bene sotto il freddo sole della scolastica. Bernardo di Chartres scrisse un commento ai primi sei libri dell' Eneide, nel quale sostiene che Virgilio in questi libri: « come filosofo, descrive la natura della vita » umana ... e quel che faccia o soffra lo spirito umano, men- » tre temporariamente rimane posto nel corpo » [2] Questa idea di

[1] Eccone un piccolo saggio: *Tunc ille, contracto rugis multiplicibus supercilio: Putabam te, inquit, homuncule, creperum aliquid desipere, in cujus cordis vecturam meas onerosiores exposuissem sarcinulas; at tu telluris glabro solidior, adipatum ructuas quippiam.* Così parla Virgilio!

[2] Vedi *Cousin, Ouvr. inéd. d'Abailard., Append.*

Bernardo di Chartres è pure accolta da un altr'uomo dei più ragguardevoli del XII secolo, Giovanni di Salisbury. Egli nota che « Virgilio, sotto il velo delle favole, esprime le verità della filosofia » intiera; » e trova che il successivo svolgimento dell'anima umana è pur seguito nei sei primi libri dell' Eneide. Enea, secondo lui, non è altro che l' animo, cioè l' abitatore del corpo, « poichè » *Ennaios* in greco vuol dire appunto abitatore. » Così seguitando, trova nel primo libro dell' Eneide, sotto l' imagine del naufragio, espresse le vicissitudini dell' infanzia che ha pur le sue procelle, nel terzo la gioventù coi suoi errori, nel quarto gli amori illeciti, nel quinto la maturità virile e prossima alla vecchiezza, nel sesto finalmente, col raffreddarsi delle passioni e col mancar delle forze, la vecchiaja, e la imminente decrepitezza. [1] Non v'era libro, non fatto o racconto, che a quel tempo non si credesse capace di ricevere una interpretazione morale o filosofica, ed era comune la dottrina dei quattro diversi sensi, che possono trovarsi in una scrittura: il letterale, l' allegorico, il morale, l' anagogico. Il più grande ingegno del secolo, Dante stesso, seguì in ciò il comune andazzo; e non seppe ricusarsi ad ammettere una dottrina che la teologia e la sua superfetazione allora in voga, la scolastica, aveano consecrato. Di ciò egli parla nel Convito, dove pure non lascia di farne applicazione a Virgilio parlando « del figurato » che del diverso processo delle etadi tiene Virgilio nell' Eneida, » e spiegando poi nello stesso libro questo senso figurato dell'Eneide, in un modo poco diverso da quello di Giovanni di Salisbury.

Quanto meschina cosa fosse lo studio che faceasi su Virgilio nelle scuole, s'intende facilmente ed è più che a sufficienza provato da certi vestigii che ne rimangono. Abbiamo tuttora grammatiche che servivano di testo nelle scuole, commenti di Virgilio ed altri poeti usati certamente in esse, ed anche esercizii scolastici di composizione poetica; e tutto questo ci manifesta quanto poco proporzionato al fine fosse l'insegnamento, e quali ignoranti fossero fra coloro che insegnavano. Il medio evo è noto come l' epoca, in cui più che in altra prevale il principio di autorità; eppure è singolare il vedere come nelle scuole, sotto l' apparenza di ossequio all' autorità di certi nomi, regnasse l' arbitrio. Il libro di testo più comunemente adoperato dai maestri di grammatica elementare, era Donato. È impossibile

[1] Vedi *Policrat.*, VI, 22; VIII, 24; Cf. Schaarschmidt, *Johannes Saresberiensis nach Leben, Studien* etc., pag. 98.

imaginare le vicende di quel testo nelle mani dei maestri medievali, e quante modificazioni soffrisse secondo il piacere dell'uno o dell'altro. Le differenze che presentano i codici che abbiamo, ne sono una prova; ed esse confermano mirabilmente ciò che Beda (VII—VIII sec.) dice intorno a ciò nella prefazione ad un suo lavoro grammaticale per le scuole, col quale intese appunto riparare a questo danno. Citerò le parole sue stesse che sono un quadro fedele delle condizioni, in cui allora versava l'insegnamento elementare della grammatica. « Il libro delle arti di Donato è stato da molti talmente guasto e corrotto, ciascuno » aggiungendo liberamente ciò che gli piace, o che prende da altri » autori, oppure inserendovi declinazioni, conjugazioni e simili » cose, che soltanto nei più antichi manoscritti si ritrova puro ed » intatto, quale l'autore l'ha pubblicato. Il che, onde non si creda » che anche da noi si faccia, ho voluto dire qui perchè abbia io » posto insieme il presente scritto. Tutti coloro che di quest'arte » sanno anche più di noi, ben conoscono che il prefato grammatico » ha scritto la sua *Ars prior* per istruzione dei fanciulli a domande e risposte; secondo che egli giudicò potesse bastare agli » ingegni ed agli studi del suo tempo. Siccome però noi ed altri » come noi, siamo tanto ebeti ed ottusi d'ingegno, che per lo più » non sappiamo nè come interrogare, nè come rispondere, abbiam compilato questo libricciuolo conforme alla pochezza nostra ec. » [1]

Lo stesso arbitrario procedere usavasi nei commenti anch'essi guasti e corrotti per interpolazioni d'ogni sorta, trasportando note ed osservazioni da un commento all'altro, alterando quà e là a capriccio, togliendo, o aggiungendo del proprio. Talchè oggi il commento principale, che fu pure il più autorevole nel medio evo, risulta da più elementi disparati, nei quali difficile è trovare il bandolo, e distinguere ciò che appartiene a Servio o ad altri grammatici, autorevoli o no.

Le composizioni in versi che ci rimangono, provenienti dalle scuole dei grammatici o dei retori, sono esercizi fatti talvolta su Ovidio o su altri poeti, ma molto più spesso su Virgilio; e devono essere quanto sembrò migliore, se furono conservate. Scegliere un tema che si convenga alla declamazione: comporre, prendendo dal poeta imitato parole, frasi, emistichi: amplificare quel ch'ei dice in poco: compendiare quel ch'ei svolge più ampiamente: eser-

[1] *Cunabula grammaticæ artis Donati a Beda restituta;* in Bedae opp. I, p. 2.

citarsi nelle figure e nei tropi, sono le norme generali di questi lavori scolastici. Che disse Augusto quando udì che Virgilio aveva voluto nel testamento che si bruciasse l'Eneide? è il soggetto di una declamazione in versi che sul serio fu attribuita ad Augusto stesso. Esisteva un distico che Virgilio avea composto, dicevasi, perchè servisse di epigrafe al proprio sepolcro; è il famoso *Mantua me genuit* ec. Dodici poeti scolastici si assumono l'incarico, ciascuno per sè, di amplificare questo distico facendone due; e dopo fatto questo, ciascuno di essi riduce la propria coppia di distici da capo ad un solo distico diverso da quel di Virgilio, ma che dice la stessa cosa. Un altro poeta scolastico pone in versi l'argomento di ciascun libro dell'Eneide, ed aggiunge una prefazione, in cui Ovidio se ne dichiara autore. Questi argomenti sono di dieci versi. Un altro ne fa di sei versi, altri di cinque, altri di soli quattro, ed altri di un verso soltanto. I soliti dodici poeti [1] prendono poi a dettare ciascuno l'argomento di un libro dell'Eneide in quattro versi. Altri finalmente racchiudono in meno di dodici versi tutto il contenuto di essa. [2] È la mania dei compendi che si manifesta anche da questo lato. Quali parole proferì Achille quando si trovò nel ginecèo, e udì squillare la tromba di Diomede? tale è il tema di una composizione in versi che ci rimane. Altre sono p. es. una lettera di Didone ad Enea, il lamento di Didone per la fuga d'Enea, il lamento di Edipo, il lamento sulla distruzione di Troja, la fuga d'Enea, ec. [3] Non dimentichiamo che i Centoni Virgiliani seguitano sempre ad essere uno degli esercizi prediletti anche nelle scuole.

I grammatici solevano far precedere alla interpretazione di Virgilio o d'altri poeti qualche notizia sulla vita dell'autore. Ognuno può facilmente immaginare quali vicende dovesse incontrare la biografia di Virgilio fra quella gente di poca levatura, che ammirava e venerava in modo quasi superstizioso un poeta, cui non poteva, nella sua ignoranza, bene apprezzare, e anche i più dotti tenevano come un uomo di sapienza portentosa. Le

[1] Su questi XII poeti veggasi Schenkl, *Zur Kritik späterer lateinischen Dichter*, p. 52 segg.

[2] Tutto ciò può vedersi nel Virgilio di Heyne ed in molte edizioni dello stesso poeta.

[3] Veggansi le raccolte de' *Poetæ latini minores* del Burmanno e del Wernsdorf; Duméril *Poésies inédites* etc., p. 310, e. *Poésies populaires latines. ant. au XII siècle*, p. 309; Ozanam, *Documens inédits* etc., p. 15, e p. 19, 21; *Hist. litt. de la France*, XV, p. 13.

antiche biografie, anche più autorevoli, come quella di Valerio Probo e di Svetonio, probabilmente cooperavano anch' esse un poco al maraviglioso, poichè era vezzo degli antichi, nel narrare la vita dei grandi uomini, di aggiungere certi fatterelli, spesso anche attribuiti a diversi, e particolarmente relativi alla nascita od all' infanzia loro, dai quali risultasse che appena venuti al mondo, ed anche mentre erano nell'utero della madre, diedero segno della loro futura grandezza. Quindi il sogno che ebbe la madre di Virgilio, ed altri simili fatterelli, possono risalire ad un tempo anteriore al medio evo. La vita di Virgilio attribuita a Donato in origine non era altro,[1] se non la biografia del poeta scritta da Svetonio, e posta, con qualche modificazione, da quel grammatico innanzi al suo commento; ma dire quel che essa è divenuta in mano dei grammatici medievali, è cosa che richiederebbe uno scritto speciale. Mi restringerò a notare che in questa biografia, quale oggi la conosciamo, con grandi varietà, nei manoscritti e nelle prime edizioni, possono distinguersi, oltre a ciò che vi è di originale, due elementi leggendari, popolare l' uno, letteriario l' altro.

Le leggende popolari relative a Virgilio, nelle quali egli figura come mago e dotato di virtù soprannaturali, nel XII secolo entrarono nel campo della letteratura; ed ivi seguitarono a diffondersi ed a rimanere anche fino al secolo XVI. Nella biografia latina di Virgilio esse non s' introdussero direttamente, per vero dire; ma indirettamente fecero che questa sentisse del loro spirito, introducendosi in essa fatti che sanno di soprannaturale. Noi, escludendo qui ogni elemento popolare, di ciò non parleremo più. La leggenda letteraria è anche anteriore, più o meno nelle varie sue parti, al XII secolo, procede direttamente dai grammatici o dagli studiosi di Virgilio e consiste in fatti bizzarri, strani o non autentici, che però non hanno in sè nulla di soprannaturale. Talvolta essa è un mero prodotto dell' imaginazione: talvolta proviene da notizie desunte da altre biografie o da qualche commentatore di Virgilio che le dava incidentemente, illustrando un luogo del poema. Queste poi coll'andar di bocca in bocca fra gli studiosi si trasformavano, e così trasformate venivan poi ad impinguare la biografia principale del poeta, che seguitava ad esser sempre attribuita a Donato. Troppo lungo sarebbe riferir qui tutte queste varie interpolazioni; ne sceglierò alcune che possono servir come saggi del resto.

[1] V. Reifferscheid, *Svetonii præter Cæsarum libros reliquiæ*, p. 401.

La biografia scritta da Svetonio e riprodotta da Donato raccontava che Ottavia udendo quei versi *Tu Marcellus eris* etc. cadesse svenuta; e Servio, in una nota, narra anch' egli qualche cosa di simile, aggiungendo che per quei versi Virgilio *ære gravi donatus est*. Da questa notizia proviene nella biografia l'aggiunta, che: Virgilio ebbe da Augusto *dieci sesterzi per ciascun verso*. Un grammatico qualsivoglia avea composto il noto distico: *Nocte pluit tota* etc., ed i versi che ad esso fan seguito: *Hos ego versiculos* etc. Questi, colla storia relativa, attribuiti a Virgilio, figurano pure nella biografia virgiliana. Nel dialogo *De Oratoribus* si parla dei versi di Virgilio cantati in teatro; un grammatico s' impadronisce di questa notizia, e inventa su di essa un fatterello di Cicerone che udendo cantare da Citeride in teatro la VI egloga rimane stupefatto e chiede di chi sia; avendo poi saputo che era di Virgilio, e conosciuto costui, esclamò *Magnæ spes altera Romæ*, parole che poi Virgilio inserì nell'Eneide attribuendole ad Ascanio! Questa notizia fu inserita nella biografia, e figura anche nel commento di Servio, probabilmente per opera di un interpolatore. Oltre poi alla biografia attribuita a Donato si trovano negli scrittori del medio evo altri materiali dello stesso genere, che avrebbero potuto servire ad aumentare il numero delle interpolazioni. Benzone di Alba dice che per quei versi *Nocte pluit tota* etc. Virgilio ebbe da Augusto danaro a profusione e la *libertà*.[1] Non contento di ciò Alessandro di Telesa dice che per essi Virgilio ottenne da Augusto in feudo la città di Napoli e la provincia di Calabria; nella quale aggiunta noi vediamo la leggenda letteraria incontrarsi e mischiarsi colla popolare, essendo appunto questa napoletana di origine, e figurando in essa Virgilio come signore e patrono della città di Napoli. Riconosciamo il medio evo col suo Virgilio arcisapiente in una nota del codice Gudiano: « *Marone ei fu detto dal mare, poichè siccome il mare* » *abonda di acque, così abondava in lui la sapienza più che in* » *ogni altro.* »[2]

A ritrarre meglio l' indole vera di questa grande rinomanza, di cui godette Virgilio nella età di mezzo, a por meglio in chiaro se debba attribuirsi a quel buon gusto, in grazia di cui il poeta avrebbe avuto diritto ad un gran nome, noi domanderemo: — da tanto scalpore che nelle scuole di grammatica e altrove

[1] Vedi Pertz, *Mon. Germ.*, XIII, p. 610.
[2] Vedi Heyne, *ad Donat. vit. Virg.*, § 22.

vediam farsi attorno a Virglio ed in generale attorno ai classici latini, che ne vien fuori? — Si direbbe che il genio, l'eleganza, la purezza del dire, o se non altro la dottrina di questi scrittori debba trasfondersi in costoro che tanto li studiano, e che tanto li levano a cielo. Si direbbe che almeno con essi il gusto dovesse raffinarsi, e che nell'intera letteratura medievale dovesse riconoscersi l'effetto della lettura e dello studio fatto di questi scrittori fin dall'infanzia. Eppure io credo che la storia dell'attività intellettuale dell'uomo non presenti altro esempio di uno studio più vano e più infruttuoso di questo; poichè troppi elementi si riunivano a distruggerne o indebolirne l'effetto. In primo luogo c'erano due correnti che procedevano in direzioni totalmente opposte. L'una era quella della tradizione ecclesiastica che, adoperando il latino come lingua letteraria, ed escludendo l'uso dei volgari, mentre da un lato riusciva così a riunire in una sola favella tutto quel nuovo caos di popoli e di lingue, dava anche un impulso verso l'antichità che avrebbe voluto far rivivere nelle lettere, escludendone, ben inteso, la religione e la morale pagana. Contraria a questa tendenza retrograda, ed assai più potente di essa, era la corrente naturale dello svolgimento progressivo dell'umanità che preparava i tempi moderni, e già ne avea solidamente formato molti elementi; il perchè era affatto impossibile modellare il secolo di Carlomagno sul secolo d'Augusto. Leggi, costumanze, idee, nature di popoli, lingua, religione, tutto insomma, tutto era radicalmente mutato: eppure il programma dell'insegnamento era sempre quel di prima, salvo che gl'insegnanti erano in minor numero e più imperiti. Alcuni savi principi si occuparono in far sì che le scuole non venissero meno del tutto; ma nei loro atti a ciò relativi non trovo che si occupino a provvedere, affinchè una riforma sia fatta nell'insegnamento che lo renda più conforme al nuovo ordine di cose, alla nuova indole dei tempi.

I chierici poi, in mano de' quali fino al sorgere delle letterature moderne trovavansi gli studi profani poco meno che esclusivamente, anche occupandosi in questi, aveano altre preoccupazioni. Cassiodoro, mentre raccomanda ai suoi frati questi studi, non lascia di premettere che si può benissimo arrivare alla *vera sapienza* anche senza lettere. « Nondimeno, soggiunge, può essere » opportuno prenderne *parcamente e con moderazione* qualche no- » tizia, non perchè in esse stia la speranza della nostra sal- » vezza, ma perchè, studiandole come di passaggio, desideriamo » che dal Padre dei lumi ci sia concessa la sapienza proficua e sa-

» lutare »[1] Queste parole bastano a qualificare nel modo più esatto l'atteggiamento del clero rimpetto agli studi profani in tutto il medio evo. E veramente tutta la forza, il nerbo dell'attività intellettuale dirizzavasi alla teologia ed all'ascetismo, estendendosi alle astrazioni della dialettica e della filosofia speculativa. In faccia a queste gravi discipline che riempivan di sè i migliori intelletti d'allora, ogni altro studio letterario era pei fanciulli una preparazione necessaria a cose maggiori, per gli adulti un trastullo, un passatempo; ed occuparsene esclusivamente o sul serio pareva frivolezza, e cosa indegna della dignità di un ecclesiastico. Anche chi non accusava Silvestro II di magia pel suo sapere di meccanica e matematica, confessava ingenuamente *che era troppo dedito agli studi secolari.*[2] Volendo pure ammettere, ciò che non è, che lo studio del latino fosse ben fatto nelle scuole dei grammatici, le scuole di teologia e lo studio di scrittori teologici d'ogni sorta, succedendo allo studio dei classici, facevano disimparare la purezza del dire appresa in questi. Imperocchè il latino, avendo perduto la plasticità delle lingue viventi, non poteva adattarsi ad una scienza, per la quale certamente non era nato, altro che sfigurandosi ed imbarbarendo. Nelle scuole stesse poi, se da un lato si studiava Virgilio, Ovidio, o Cicerone, dall' altro si avevano certi libri di testo, come quello di Marciano Capella e simili, i quali, avvezzando ad una latinità spuria o di bassa lega, non potevano che distruggere quel po' di bene che avrebbe dovuto uscire dallo studio dei classici comunque fatto. Di più, il clero non poteva mancare al suo ufficio di diffondere e mantenere la fede nel popolo; e le prediche e i sermoni fatti in latino non potevano essere dettati in una latinità squisita, ma tale che le plebi potessero intenderla.[3] Così avviene che il latino degli scrittori medievali non è nè la lingua volgare nè il latino classico, ma una lingua avente una vita affatto artificiale, dove elementi vecchi e nuovi si son mescolati sotto una patina di latinità. Se da questo aspetto si consideri il latino di quei tempi, si potrà anche

[1] *Divin. lect.*, cap. 28.

[2] *Studiis sæcularibus nimium deditus.* Anon. Zwettl. Vedi Hock, *Gerbertus*, c. 13.

[3] Agostino stesso non ricusa di trasandare anche la grammatica in grazia di ciò, e lo dice schiettamente in più luoghi; p. es.: *Et potui illud dicere, cum tracto vobis; sæpe enim et verba non latina dico ut vos intelligatis. Enarr. in Psalm.* 123, 8. — *Sic enim potius loquamur: melius est reprehendant nos grammatici quam non intelligant populi. In Psalm.* 138, 20, 8. Bernhardy, op. cit., not. 244.

spiegare lo strano fenomeno che ci presenta quel grammatico tolosano, di cui ho parlato di sopra, il quale annovera XII sorta di latinità, e ci dà contezza di ciascuna, esponendo le regole di una lingua convenzionale fondata sul latino. Questo grammatico che si dà il nome di P. Virgilio Marone,[1] sorto in mezzo alle scuole dove si spiegava e commentava il poeta mantovano, può essere assomigliato a certi vegetali di brutto aspetto, che nascono dall'imputridire delle foglie cadute in autunno. A prima giunta siam tentati di prenderlo per un mentecatto: ma quando si legge lo scritto intitolato *Hisperica famina*[2] ed il *Polypticum* di Attone di Vercelli,[3] dettati appunto in uno strano latino convenzionale; quando si vede Beda ed altri uomini autorevoli citare il Virgilio tolosano, e Clemente irlandese seguir costui in un suo libro, siamo posti nella dolorosa necessità di riconoscere in lui un caposcuola che può vantarsi d'illustri discepoli.[4] A questo eccesso condusse l'essersi ridotti ad usare nelle lettere una lingua che non fu mai lingua parlata.

Se poi da Virgilio e dai poeti latini non impararono a bene scrivere il latino, molto meno da essi impararono a poetare. Ponendo da parte gl'inni sacri e le poesie popolari, di cui qui non può essere questione, quando si provarono a poetare in latino prendendo a modello gli antichi, non riescirono ad altro se non a seminare frasi, emistichi, e talvolta versi interi degli antichi poeti in un mare di retorica verseggiata. Ed almeno avessero saputo verseggiare! Ma nei volgari avea prevalso l'accento, e l'orecchio non poteva più esser giudice della quantità delle sillabe latine; perciò, nonostante i poeti latini che aveano sott'occhio, e trattati di metrica che si spiegavano nelle scuole, quelle loro poesie formicolano di errori di prosodia. È curiosa per questo lato la nota che un Pier Cennini di Firenze nel XV secolo segna in fine della copia, ch'ei s'era dato la pena di fare, di un trattatello in versi

[1] Vedi i suoi scritti pubblicati dal Mai, *Class. Auctores*, V, 1 segg.

[2] Pubblicato dal Mai nel vol. citato di sopra, p. 479 segg.

[3] Mai, *Scriptor. veter. nova collectio*, VI, p. 43 segg.

[4] Intorno a questo pseudo-Virgilio e la sua scuola veggasi, oltre a quanto nota il Mai nei volumi citati, Osann, *Beitr. z. Gr. u. Röm. Litteraturgesch*, II, p. 131 seg.; Wuttke, *Ueber di Aechtheit des Aethicus*, p. 49. Bernhardy, *Grundr. der Röm. Lit. Gesch.*, (4ª ed.) p. 356; Haase, *De medii ævi studiis philologicis*, p. 8; Quicherat, *Fragm. inéd de litterat. latine*, in *Bibl. de l'école des chartes*, II, p. 130 segg.; Ozanam, *La civilisation chrétienne chez les Francs*, p. 420 segg.

sulla medicina: « qui finisce il trattato di Crispo diacono di Mi-
» lano diretto a Mauro preposto di Mantova. Ma di certo questo
» Crispo non è nè buon poeta, nè buon verseggiatore, chè ei non
» ha composto i versi secondo le leggi metriche, ma così a orec-
» chio, cioè stando al ritmo soltanto. »[1] Di questi incontri spiacevoli ne offrono molto spesso i poeti latini del medio evo. Certamente Alcuino avea ragione di pentirsi dello studio di Virgilio, se non avea imparato da questo a far meglio di quel famoso suo

Te cupiens appel — peregrinus — lare camœnis.

Siccome poi per gli antichi poesia e religione si servivano a vicenda, e la mitologia entrava necessariamente come parte integrante nel loro frasario poetico, era ben difficile ridurre il loro linguaggio a cantar Cristo e i Santi, senza che c' entrassero le Muse, Giove, Apollo, l'Olimpo e simili. Quindi un bizzarro cozzo d'idee e di nomi affatto eterogenei, che figura sfavorevolmente in poesie dove manca l'arte ed il genio che lo facciano passare inavvertito. Taluni videro questo inconveniente[2] e vollero evitarlo; ma la fantasia, poco poetica, li guidò assai male nel fare certe sostituzioni, ed invece d'invocare le Muse ricorsero al *Domine labia mea aperies* o, ciò che è peggio, e fu anche in voga, si rivolsero a *colui che fè parlare l'asina di Balaam.*[3]

Del resto il far versi latini era tenuto da molti come un trastullo e nulla più; e se ne può giudicare vedendo uomini come Alcuino, Beda, Aldelmo, Rabano Mauro ed altri dei più gravi del tempo, divertirsi a scrivere in versi centinaja di enimmi, logogrifi, anagrammi acrostichi, e simili fanciullaggini. Nè dello studio dei Latini profittarono gran fatto, quanto all' erudizione. Se questo si fosse avuto in mira non avrebbero lasciato così miseramente perire, oltre al resto, le opere di Varrone, mentre i monaci del monte Cassino, che pure erano

[1] *Crispi Mediolanensis diaconi ad Maurum Mantuensem præpositum explicit.; sed profecto Crispus iste neque poeta est, nec versificator bonus: quippe non ex lege metrorum sed ad suarum aurium sonum versus composuit, idest rythmum tantum.* Ved. Mai, *Class. Auctores,* tom. V, p. 492.

[2] Bernard. Morlanens., *De contempt.,* p. 86.

Sed stylus ethnicus atque poeticus abjiciendus ;
Dant sibi turpiter oscula Jupiter et schola Christi.

[3] Paulin. Nolan., *Epit.* XI, op. 58, 1ª ed., 1736. Orientius in *Bibl. Patr. max.*, 8, p. 87; Sigib. Gembl., *Vit. Deoderici* ap. Pertz., *Mon. Germ.*, VI, 464 etc. Ved. Zappert, op. cit., not. 61.

fra i più studiosi, si vantavano di abitare là dove quel grand' uomo aveva avuto una villa.[1] La dottrina che ricavavano dagli autori superstiti al naufragio dell' antica letteratura, era tanto poca cosa, che ignoranti e impostori si facean passar per dotti, ingannando grossolanamente. Il cosmografo Ravennate cita autori che non hanno mai esistito. Fulgenzio, che scrisse altre opere oltre a quella che ho citato, fa la stessa cosa, e non sa distinguere neppur Demostene da Filippo! Eppure fu non solo molto letto, ma anche commentato. Ad erudizione si fecero servire gli antichi scrittori, sia prendendo da essi esempi o fatterelli da potersi tirare a moralità, sia estraendone passi o massime o sentenze per infiorare scritture. Quindi i massimari, florilegi ec. che ci rimangono tuttora, e che furono anche tradotti in lingue volgari. È inutile dire che non mancarono raccolte speciali di vocaboli, frasi, maniere di dire e sentenze virgiliane. Un curioso effetto prodotto dalla lettura di Virgilio nel medio evo si è l'aver messo alla moda le *origini troiane* dei popoli[2] ed anche delle famiglie; come p. es. vediamo in Pipino che pretendeva discendere da Anchise. Sotto questo aspetto Virgilio figurava come storico,[3] e come tale insieme con Lucano lo troviamo citato anche dal Villani.

L'infecondità poi dello studio dei Latini nel medio evo, si scorge anche meglio nel sorgere delle letterature moderne. Coll'entrare del laicato nell'attività letteraria si perfezionano e si nobilitano i volgari, si solleva quella pietra pesante del latino che impediva all' originalità di manifestarsi, e scaturisce quasi improvvisa una poesia novella vegeta e fresca. Si direbbe che essa debba essere fatta sul tipo di Virgilio, Ovidio e altri antichi, che da tanti secoli si vanno studiando senza frutto. Ma non è così. Gli autori hanno studiato invero nelle solite scuole, e rammentano qualche volta il nome di Virgilio, di Lucano ec., ma la loro poesia è tutta nuova, tutta originale; e se non avesser mai visto nè Virgilio nè Lucano nè altri, sarebbe la stessa. Il più grande fra tutti venera Virgilio come suo maestro; ma certo sarebbe stato un ec-

[1] Vedi Ozanam, *La civilis. chrét. chez les Francs*, p. 452.

[2] Vedi Grässe, *Die Grossen Sagenkreise des Mittelalters*, p. 66, 113. segg.; Bergmann, *La fascination de Gulfi*, p. 27. seg.

[3] È noto che nel medio evo alcuni vocaboli relativi a dottrina cambiano di significato. Come *physicus* è adoperato in senso di medico, *philosophus* in senso di qualsivoglia persona versata nel sapere *profano*, così anche *storicus* vuol dire uomo dotto o erudito. Nella vita di S. Landeberto è detto che: *tradidit eum (pater) ad viros sapientes et storicos.*

cesso di riconoscenza, se egli avesse inteso dire con ciò di aver appreso da lui a poetare, poichè un abisso separa i due poeti, e fra di essi non c'è di comune che l'alloro. Del resto, a parer mio, Dante dicendo quel

. . . . . da cu' io tolsi
Lo bello stile che *m' ha fatto* onore,

sul bel principio del poema, non può intendersi che si riferisca al poema stesso, ma bensì ad altri scritti anteriori, principalmente alle prose latine, ed anche alle italiane, poichè degli antichi prodotti letterari in volgare la prosa è il solo, in cui, quanto alla struttura della frase, si ravvisi lo studio dei Latini. A mostrar anche meglio quanto l'uso del latino nuocesse allo spiegarsi delle individue forze letterarie giova avvertire che in ciascuno dei più antichi scrittori in volgare si possono ravvisare generalmente due persone diverse, secondo che scrivono in latino od in volgare. Se noi non avessimo che gli scritti latini di Dante, Petrarca e Boccaccio, questi uomini potrebbero bensì riporsi fra i più notabili del medio evo, ma in sostanza non presenterebbero sotto l'aspetto letterario nulla di originale; quando però scrivono italiano sono altri uomini, rompono la tradizione, e si mostrano in tutta la loro originalità. Così l'antichità classica nel suo passare pel medio evo può assomigliarsi ad un sole che attraverso un'atmosfera densa e pregna di vapori perde i raggi e il calore, non illumina, non riscalda e non feconda.

Ritornando adunque a Virgilio, noi non possiamo, come risulta dal detto fin qui, attribuire ad un certo buon gusto la rinomanza, di cui godette nel medio evo. Se nel VI secolo troviamo che l'Eneide era letta a Roma nel fòro trajano,[1] nello stesso secolo destava entusiasmo la meschina poesia di Aratore *sugli atti degli apostoli*, e per ben sette volte era costui costretto a rileggerla pubblicamente: Aratore, che nella dedicatoria di questa poesia a papa Virgilio si scusa di avere scritto in versi citando l'esempio dei salmi, e notando che la Cantica, Giobbe, Geremia, da principio furono scritti in esametri! Se nel IV secolo un console trascriveva ed emendava il testo di Virgilio nel MS. prezioso che ci rimane, nel VII secolo Aldelmo va in solluchero ripensando a Teodosio che di sua propria mano con quelle care sue ditina (*propriis palmarum digitulis*) trascriveva Prisciano *luminare della facondia romana;* e certo ei se l'avrebbe a male, se sapesse che qualche dotto

[1] Venant. Fortunat., *Carmin.*, lib. VI, 8; lib. III, 20.

oggi dubita di questo suo racconto.[1] Per un Teodorico che leggeva Virgilio e si vantava di gustarlo, abbiamo un Giovanni Scoto Erigena che ammira e commenta Marciano Capella.[2] E questi contrapposti potrebbero protrarsi all'infinito. Fatto è che Virgilio fu chiamato poeta, perchè scrisse in versi, e perchè questo era un suo titolo *ab antiquo;* ma quando si volle penetrare addentro nel suo valore, tutto si vide in lui fuorchè il poeta. Egli apparve piuttosto come un retore, un astrologo, un agronomo, un medico, un fisico, un filosofo, un matematico, insomma come il dotto per eccellenza, e il più gran rappresentante del sapere umano.

Il Virgilio del medio evo non è più adunque il Virgilio del tempo d'Augusto; ma un personaggio affatto nuovo, in cui l'epoca stessa si specchia e si riconosce, e che presenta due aspetti principali e diversi: l'uno nobile ed alto, benchè fittizio, l'altro basso e triviale. Queste due sintesi diverse che possono trarsi dal Virgilio medievale, noi le troviamo belle e fatte in due scrittori altrettanto diversi del XIII secolo. Qual sia il primo è facile indovinarlo. A torto, e forse come semplice erudizione, Boccaccio ricorda nel suo commento, a proposito del Virgilio dantesco, le favole popolari del Virgilio mago. Dante non iscese sì basso; ma trasse il personaggio del suo Virgilio dalla tradizione letteraria del suo tempo, purificandola e nobilitandola. Virgilio in Dante è una nobile e grande figura; e molto più che un semplice poeta. Imperocchè mentre Dante (uno dei pochissimi che in quell'età sapesse perchè) all'*altissimo poeta* concede il primo seggio fra gli altri, dei quali egli fu *onore e lume,* questa qualità del Virgilio dantesco non è che una delle molte, ed anche delle minori. Virgilio era colui che avea predetto il Cristo, che colle sue opere avea convertito Stazio ed insieme era la *virtù somma,* il *mar di tutto senno,* e *quel savio gentil che* tutto *seppe.* Dante cercò chi potesse rappresentare la sapienza e la ragione umana; e tutto il medio evo ad una voce gli suggerì Virgilio. Ond'è che, come fu già notato, questi lo guida per tutto quel tratto del suo mistico viaggio, per cui vale ad assisterlo l'umana ragione, e quando si ode la parola del paradiso, *venite benedicti patris mei,* Virgilio lo lascia, poichè ormai la sola Beatrice, o la Teologia, può guidarlo a contemplare

La gloria di Colui che tutto muove.

[1] Bernhardy, op. cit., not. 592.

[2] Questo commento fu pubblicato dall'Hauréau. Vedi Huber, *Joh. Scot. Erig.*, p. 441.

Il rovescio di questa nobilissima figura noi lo troviamo nel *Dolopathos:* narrazione fondata sul racconto popolare dei *sette savj*, scritta da un tal Giovanni monaco dell'abbazia di Altaselva in Lorena, e posta in versi francesi da un tale Herbers. [1] Il racconto si riferisce alle avventure di Luciniano figlio di Dolopathos suppostore di Sicilia del tempo di Augusto. Dopo avere parlato della nascita e della prima infanzia di Luciniano, l'autore viene a parlare degli studi da questo fatti; e dice che a quel tempo c'era a Roma un uomo celebre, un filosofo che si chiamava Virgilio nato a Mantova *città di Sicilia*. Non v'era al mondo un letterato più dotto di lui, nè altri più valente in poesia; ed era arrivato tant'oltre da riconoscere l'unità di Dio. [2] Quindi Dolopathos manda il suo figlio Luciniano a Virgilio, perchè sia addottrinato da questo fonte di sapienza. Giunto a Roma, Luciniano si reca dal suo futuro maestro, il quale cortesemente lo accoglie. Entrando nella scuola di Virgilio, egli trovò costui assiso sulla sua cattedra: aveva indosso una ricca cappa foderata di pelo senza maniche, sul capo portava una berretta di pelle preziosa, ed avea tirato indietro il cappuccio. Seduti a terra dinanzi a lui stavano i figli di molti grandi baroni; e tenendo un libro in mano ascoltavano quanto egli insegnava. [3] Insieme con questi rimase Luciniano, e Virgilio gli

[1] *Li Romans de Dolopathos publié par Ch. Brunet et Anat. de Montaiglon*. Paris (Janet), 1856.

[2]
A icel tans à Rome avoit
Un philosophe, ki tenoit
La renomée de clergie;
Sages fu et de bone vie;
D'une des citez de Sezile
Fut néz; on l'apeloit Virgile;
La citéz Mantue ot à non.
Virgile fu de grant renon;
Nus clers plus de lui ne savoit;
Por ce si grant renon avoit;
Onkes poëtes ne fu tex
S'il créust k'il ne fust c'uns Dex.

Dolop., p. 45.

[3]
Assiz estoit en sa chaière
Une riche chape forrée,
Sans manches, avoit afublée
Et s'ot en son chief un chapel
Qui fu d'une moult riche pel;
Trèt ot arrier son chaperon.
Li enfant de maint hault baron

insegnò a leggere e scrivere; dopo di che gl'insegnò il latino ed il greco e per ultimo lo fece dotto totalmente, insegnandogli le sette arti ch'egli era riuscito a rinchiudere in un libriccino piccoletto tanto che poteva chiudersi in una mano.[1] Poi l'autore parla del profitto che sotto Virgilio fece Luciniano, e seguita quindi a narrare le avventure di costui che qui non ci riguardano. I lettori avranno già riconosciuto il Virgilio delle scuole.

Concludendo adunque, colla *Divina Commedia* e col *Dolopathos* abbiamo modo di formulare in poche parole il risultato di questo nostro lavoro. L'ideale della sapienza umana, l'ideale del maestro di scuola: un gran sofo, un gran pedagogo, tale fu Virgilio pei letterati del medio evo.

DOMENICO COMPARETTI.

Pisa, 20 dicembre 1865.

Devant lui à terre séoient
Qui ses paroles entendoient,
Et chascun son livre tenoit
Einssì comme il les enseignoit.
Dolop., p. 47.

1 Torne ces fueilles et retorne;
Les VII. ars liberaus atorne
En 1. volume si petit
Que, si com l'estoire me dit,
Il le poïst bien tot de plain
Enclorre et tenir en sa main:
. . . . . .
Premier li enseigne Gramaire
Qui mere est, et prevoste, et maire
De toutes les artz liberax,
Etc. etc.
p. 50-51.

ROMA.

I.

Se le gazzette più riputate d' oltre Alpe, e molti scritti d'illustri penne straniere testimoniano abbastanza dell' opinioni che quivi sono più generali, ei si dovrebbe affermare che il pensiere degl'Italiani intorno alle cose di Roma fu al tutto franteso; e dico degl'Italiani a sufficienza educati e iniziatori o moderatori dell'opera delle moltitudini.

Non farei troppo caso del parere colà espresso dagli uomini propriamente di Stato. A loro importa anzi tutto che si fuggano ad ogni costo le guerre e le innovazioni. Dopo ciò, temporeggiare le cose e scansarne gli urti violenti; corregger gli errori e gli eccessi piuttosto che prevenirli; e in fine, commettere alla saggezza futura lo scioglimento dei problemi che s'ànno tra mani, sembrami essere oggi la pratica ordinaria dei diplomatici. Shakespeare nel *Cesare* per nobilitare l' arte del ciabattino, lo chiamò chirurgo da scarpe. Una simile definizione applicata alla odierna diplomazia sarebbe triviale ma non bugiarda. Così, per gli affari di Roma, che pensano e vogliono i Gabinetti? Lo *statu quo*, ognora che sia fattibile il conservarlo; ove occorra mutazione, sia la minore e più blanda, e succeda a dramme e a millimetri. Per vero, ciascun Gabinetto, quando anche non sia cattolico, à sulle braccia gente cattolica in buon dato; e però senza speculare più oltre, chiede e pretende la indipendenza del Santo Padre; e del modo non se ne vuole impacciare. Che se il potere temporale sembra divenire troppo contrario ai principj; e l'indole del secolo non lo sopporta, e il popolo stesso romano pare che se ne sdegni e se ne quereli altamente, il meglio è di non se ne accorgere e tirar diritto; chè la vena inventiva dei diplomatici non

è profondissima; ed anche si dee confessare che i succedanei al potere temporale non sono facili a ritrovarsi.

Ma di fianco agli uomini di Stato, sono per ogni paese i pubblicisti di professione e una folta e libera schiera di politicanti, dai quali (mi sembra) poteva uscire sul proposito un giudizio molto più largo e maturo, e il qual rivelasse una mente consapevole della grande trasmutazione morale e civile che si compendia nella questione di Roma. Pure, se io non m'inganno, il concetto generale che se n'à, riesce volgare e superficiale; e il più delle volte, il subbietto è guardato da una sola faccia, e non è la più luminosa.

Odesi anche qualche lode e parole d'eccitazione e incoraggiamento; ma escono dalle fila dei Volteriani e dei liberali di larga cintola, che sono pochi e di poco credito, e i quali sembrano disconoscere che in quel covo antico (stile d'enciclopedisti) di superstizione e di fanatismo che è Roma e il papato, oggi risiede il pernio dell'ordinamento cattolico, e però vi sta involto il negozio gravissimo della religione e del culto per la parte maggiore della cristianità.

Altri pubblicisti poi, o troppo gelosi del papato o meno benevoli alla nazione italiana, ci giudicarono in modo sì gretto ed astioso da farci veramente rincrescere più di loro che di noi. Nei Piemontesi, fu detto, la voglia del conquistare à rotto ogni freno, e dichiarano Roma provincia del nuovo Regno senza riguardo niuno alla libertà naturale ed imprescrittibile di quel popolo che è certamente il più antico ed autonomo del mondo civile. Stimarono taluni altri che il dichiarare Roma città capitale della Penisola fosse una lustra e un sottil trovato del Conte di Cavour per mandare le cose in lungo; e pascendo le fantasie ardenti dei patrioti con quel disegno impossibile, mantener Torino capo d'Italia contro le leggi della tattica e della geografia, e contro la gelosia e l'invidia di tutte le altre città spodestate. E qui un sorriso di compiacenza brillava sul volto di tali arguti politicanti, per aver divinato nel Ministro piemontese un degno discepolo di Macchiavello. Altri, infine, non avvisò in quella dichiarazione che lo scoppio furioso dell'odio nostro inveterato ed irragionevole verso la Corte di Roma e il papato; una vendetta, insomma, e uno sfogo da Giacobini e da Carbonari.

Quello che ne pensassero i Clericali ordinati a' dì nostri a foggia di partito politico poco o nulla dissomigliante da setta, sembra inutile di ricordare. Per simile, ognuno s'immagina il

tenore de' loro discorsi, che fu ed è tuttavia violento e iracondo ed anzi rabbioso a dirittura e contumelioso, e però discosto le mille miglia dalla evangelica mansuetudine. Nè la verità dei fatti fu rispettata meglio delle persone; chè può dirsi nel generale i fatti essere stati travisati sempre con audacia incredibile; sicchè oggi l'Europa nelle gazzette dei Clericali spia l'andamento de' lor pensieri e disegni, non mai la notizia di ciò che avviene in Italia. Nè bastano a tenerle in credito le Verrine del Veuillot e la vena accademica di Monsignor Dupanloup. Nessun'arte di stile può falsare alla lunga il giudizio degli uomini culti e imparziali.

Del resto, non è ignoto ad alcuno lo strano giure internazionale di quel partito. I Romani non sono un popolo, e i sudditi pontificj non sono cittadini nell' ordinario senso della parola, e loro non appartiene verun diritto nazionale e propriamente politico. La intera cattolicità decretava ch' essi, in quanto formano corpo sociale, ed ànno il debito di provvedere alla giustizia e felicità pubblica, vivrebbero esclusi in perpetuo dal giure umano ed universale; perchè Roma e le Romagne sono proprietà della Chiesa, e compongono tutte insieme una vasta prebenda del gran Sacerdote. Il perchè, quando la pazienza di quelle provincie è per qualunque caso condotta al verde, e le si risentono, i potentati cristiani e segnatamente i cattolici recherannosi ad obbligo d'intervenirvi, e comprimere armata mano la riluttanza empia e insensata di gente, la quale non pregia l'onore immenso e la rara beatitudine di essere governata, o forse anche sgovernata dai papi.

Ciò che indusse negl' Italiani maggior meraviglia, fu di vedere che questo giure internazionale singolarissimo era accettato in modo formale da un drappello di pubblicisti poco o niente devoti all'ortodossia, come ad esempio il Thiers e il Cousin, e da uomini zelatori d'altra Confessione cristiana, come il Guizot.

Nè diverso giudizio dovemmo fare della scuola parigina dei neo-cattolici, nella cui mente pareva risplendere un concetto molto più largo e assennato della religione, e che sentissero quanto noi il bisogno di conformarla in tutto agli spiriti della scienza e della civiltà odierna, rivocandola ai suoi principj e conciliandola per ogni parte con le nuove franchigie politiche, delle quali essa medesima dee profittare ampiamente. Ma se in qualunque scritto loro instavano per la libertà della Chiesa in mutua corrispondenza con le franchigie dei popoli, e chiedevano in ispecial modo la libertà dell'insegnare e dello stampare, tuttociò smentirono con

prodigioso candore a proposito d'Italia e di Roma. Quivi, nella loro sentenza, e confermando le massime dei Clericali più avventati, il diritto comune dee rimanere abolito per sempre, ed ai sudditi del pontefice è legge necessaria di rinunziare alla facoltà innata del disporre di sè medesimi; ed ànnosi a contentare assai lietamente d'un buon governo assoluto; dappoichè (dice l'uno di quegli scrittori, ed il più autorevole) ei fu dimostrato che niuna forma di governo parlamentare può nella Roma papale metter radice.[1] Ed anzi l'Italia intera conviene si adatti a una condizione politica, la quale non dia noja e pericolosa vicinanza al potere temporale dei papi. Da ciò ogni dabben' uomo può ricavare le indeclinabili conseguenze; vale a dire che l' Unità d'Italia non può e non debbe sussistere. Ma è giusto e provvido che quella porzione di mondo sia spezzata e debole. E se, per tenerla rotta e divisa, farà mestieri che Francesi e Tedeschi l' occupino e signoreggino, è da comportarlo come un male non evitabile. Tanto più che la storia ci va provando l'Italia non essere nè capace nè degna di libertà.

Di tal guisa cotesta schiera di cattolici liberali e costituzionali porge in olocausto al papato la servitù di venticinque milioni d'uomini; e lasciamo stare che fra le schiatte latine diffuse per l'Occidente ei sono al certo la primogenita, e altre volte qualche cosa ànno meritato inverso il mondo civile. Peggior cosa è che tale immolazione di popoli è giudicata un disegno antico e miracoloso della Provvidenza. Dal che si vede quanta mutazione s'è fatta oggi non che nei pensieri particolari, ma direi quasi nelle forme della ragione; perchè nei miei giovani anni, studiando io i modi e le fonti del bene argomentare, sentivo asserire per l'appunto il contrario, e non potersi arrecare drittamente alla Provvidenza qualunque disegno ingiusto e oppressivo di qual sia creatura. Tanto più poi che l' ampliazione e l' assodamento vero e fermo del poter temporale dei papi accadeva principalmente per le violenze e i delitti di Cesare Borgia, sotto l' osceno pontificato di Alessandro VI.

II.

Insomma le faccende nostre furono (o ch'io m'inganno) stimate alla leggiera e con assai poca benevolenza.

D' altra parte, potevano forse gl'Italiani aspettare tempo, e

[1] *Des intérêts catholiques au* XIXe *siècle;* par le comte de Montalembert.

rimettere a migliore occasione l'occuparsi del papato e di Roma? Pur troppo, la tregua divenne impossibile per l'avversione profonda e operosa contro al nuovo Regno, la quale accentrata in Roma raggiava in ogni parte della Penisola. E ogni sorta di nemici, e quanto di più audace e di vigoroso racchiude la reazione europea, fabbricavano colà le macchine loro; nè le officine sono chiuse anche oggi, nè spenti i fuochi e fermati i mantici.

Si aggiunga che ciò strettissimamente si annoda con tutte le tradizioni e le storie d'Italia. Che per isventura, la cosa più temuta dalla Curia romana a rispetto di quella, fu di vederla mutare d'antonomasia e invece del *Bel Paese* diventare un forte paese. Nè solo le è parso pericolosa l'Italia una, ma l'Italia confederata con patto saldo e durabile. Perocchè l'istinto conservativo facevala accorta che pure una confederazione legata da comuni istituti e da esercito proprio poteva dall'oggi al domani farsi minaccevole al dominio temporale, che per sua natura, e non ostante ogni buona volontà umana, è sempre stato qualcosa d'informe e d'incoerente, *fatale monstrum*. Laonde, se i papi procuravano parecchie volte in Italia alcune leghe parziali ed a tempo, mai non si travagliarono a farle estese, permanenti e con diete periodiche neppure fra le repubbliche guelfe più vecchie e fidate, e di cui erano naturali protettori e fautori.

Ad ogni modo, il papato e il dominio suo temporale benchè declinati oggi di potenza e di autorità, rimangono tuttora materia di estrema sollecitudine per una nazione nel cui territorio ànno sede, e nel cui carattere gagliardamente influirono. Ed ancora in ciò chi presume di giudicare e biasimare il nostro presente, dee ricercarne prima le cagioni e ragioni in un lungo passato. Noi vogliamo accennarle a quegli stranieri che poco le sanno, e peggio le intendono.

Le popolazioni italiane rinvennero da principio nell'opera dei pontefici e negli ordinamenti ecclesiastici miglior difesa contro ai Barbari, che non nelle armi lontane e indisciplinate dell'impero bisantino. Appresso, rifatti i Comuni, fu propensione naturale di buon numero di essi l'accostarsi ai papi per timore dei nuovi Cesari che nulla più non tenevano del romano e dell'italiano, ed erano, come tedeschi, protettori nati della feudalità, il maggior flagello ed il più aborrito di qua dall'Alpi. Ma la Chiesa stessa, dimentica delle origini e istituzioni sue popolari, pigliò abito feudale. I vescovi e gli abati vestirono il giaco e imbracciaron lo scudo; e le magioni loro si trasmutarono in merlati castelli e fortezze. Da ciò la lunga questione e terribile delle investiture,

e le spesse calate in Italia degl' imperatori alemanni, i quali prevalendo di forza, prevalsero all'ultimo di fortuna, e il pastorale non potè reggere contro la spada; non ostanti le apparenze contrarie. Ei si fa un gran rumore, perchè Arrigo IV stette a piè nudi innanzi alle porte del castello di Canossa, e perchè Enobardo per placare Alessandro III, gli si prostese ginocchioni a Venezia. Ma non iscordiamo che gli Augusti di Germania erano, la più parte, capitani valorosi, e comandavano eserciti i quali non mutano in poco d'ora la sostanza del proprio essere; mentre Gregorio VII fondava la dominazione sua suprema ed universale sulle credenze e le opinioni che salgono e scendono e mai non istanno ferme; e nel generale, l' uso e il tempo le affievolisce. E però Carlo V, erede di quei genuflessi e umiliati e venuto *pro forma* a Bologna a pigliare dalle mani di Clemente VII la corona e lo scettro cesareo, recossi in braccio tutta l'Italia, e i successori suoi la oppressero a loro grande agio.

Ma è da confessare che non ostante che i pontefici dal secolo sestodecimo in giù non ci avesser difesi minimamente dagli stranieri, e fossimo la nazione ormai più spartita e più maltrattata dell' Occidente, nullameno duravano numerosissimi appo noi i partigiani del papato e del suo poter temporale; parendo loro che ogni forza ed autorità di quello tornasse a gloria della nazione, ed anzi fosse l' unica e sola rimastaci, e mediante la quale contavamo ancora per qualche cosa nel mondo. Dopo la Riforma segnatamente non è raro l' imbattersi in passi d' autori in cui si sentenza in modo assoluto, che se per antico l'Italia signoreggiava con l' armi e le leggi, ora il pontificato romano la fa imperare universalmente sugli animi e sugl' intelletti. L' ingegno robusto e inventivo del Campanella (a citar pure un esempio notabile) ne scrisse più libri; tanto da ingelosirne la Spagna, che, tolta occasione da non so qual congiura, il tenne prigione per lunghi anni, e il fè torturare spietatamente. Nè mi par da tacere che a' giorni nostri, quando ognuno potea stimare dileguati persino gli avanzi di cotali fantasie, Vincenzo Gioberti, non d' altro provveduto che della nuda parola, le ravvivava di modo che se ne originò il vasto moto politico del quarantotto, propagatosi occasionalmente dalla Penisola nostra a molta parte d' Europa; tanto le nazioni oppresse e infelici si ostinano a sperare contro la disperanza, e illudonsi coi grandi nomi e le grandi memorie.

Di tal guisa risuscitò appena tra noi e ricadde per sempre il guelfismo papale, di cui vuol essere ravvisata per mio giudicio

una tarda e inopportuna reminiscenza in quella disposizione del trattato di Zurigo, che poneva a capo di certa strana confederazione il regnante Pio IX; altra prova da registrare che i forestieri valutano poco e male i cambiamenti profondi accaduti da lunga pezza nei pensieri e nei propositi degl' Italiani.

In realtà, il guelfismo papale non ebbe più ragione di esistere, appena quetata la fierissima lite fra Roma e l'impero germanico, il quale parea minacciare le libertà dei nostri Comuni. Del che si avvidero molto presto i nostri migliori politici, la cui sagacità e dottrina pigliò corpo e definizione nel Macchiavello principalmente e nel Guicciardini. Onde sappiano gli stranieri che nella Penisola non mancò mai gente la quale estimò al vero il pontificato romano e il poter suo temporale, e ostinossi a non vi scorgere per l'Italia alcuno di quei vantaggi civili e politici, che la più parte del clero e molti popolani con esso persistevano a riconoscervi. E in qual corso di avvenimenti, e sotto quale rispetto, chiedo io, la storia contradiceva il senno e la previdenza dei prefati politici? Lo Stato della Chiesa non fu poderoso e belligero che per assai corto tempo. Incominciò appena con Alessandro VI e declinò rapidamente sotto Paolo IV, allorchè poche truppe del Duca d' Alba furono bastevoli a rinsavirlo, e a testificare la vanità de'suoi guerreschi proponimenti. Giulio II non ebbe imitatori, nè aver li poteva. Che certo un pontefice in ispada e corazza, e il quale compiacevasi di entrar per la breccia delle fortezze espugnate, dava impressione si strana del proprio magistero ed ufficio che non era cosa fattibile il trarla in lungo, e dovevano i papi ritornar presto al breviario e ai morbidi riposi della sedia gestatoria.

Nè le armi temporali dello Stato ecclesiastico furono per isventura adoperate mai a salvezza vera d' Italia. Disfecero molti liberi municipj, Perugia, Ancona, Fermo, Bologna, Firenze; e crearono ai figli e nepoti de' papi alcun principato nuovo, come per esempio il Ducato di Toscana e il Ducato di Parma e Piacenza. Lottarono, non si nega, una volta contro la Francia a favore di Venezia, ma dopo avere il cardinal Della Rovere promossa la discesa di Carlo VIII, e quindi poi con autorità di pontefice stretta e maneggiata la lega terribile di Cambrai, a ruina di quella repubblica. Nè per Giulio II e i suoi successori l'Italia cessò un momento di essere campo infelice alle guerre tra Francia, Spagna e Germania, infino a che prevalsero gli Spagnuoli germanizzati, e la patria nostra diede l'ultimo crollo sotto l'avaro e improvido reggimento dei vicerè castigliani.

Intanto, le apparenze medesime della primazia teocratica si dileguavano; dappoichè gli eredi di Carlo V ricusarono di recarsi in Roma, per ottenere dalla Sedia Apostolica la confermazione cerimoniosa ed inutile del lor dominio.

Dopo la vittoria navale di Lepanto, e propriamente dal cadere del secolo decimo sesto all' intero decimo settimo, Venezia trovossi avvolta in guerre disuguali troppo e crudeli contro tutte le forze turchesche. Trattavasi della salute di molte popolazioni cristiane, e di porre argine alle conquiste sempre più prossime del maggior nemico di nostra Fede. Crederemo noi che Roma ajutasse con isforzo eroico *le armi pietose* della repubblica, e sommovesse, come suol dirsi, cielo e terra a tal fine? Roma ajutò Venezia con poca moneta e con qualche indulgenza. Cosimo de' Medici, padre della patria, udendo che Pio II deliberava di andare in persona alla guerra sacra in Levante, disse: — costui è vecchio e tenta impresa da giovine. — Più tardi quelli che tennero il posto di Enea Piccolomini si ricordarono troppo bene della sentenza di Cosimo, come coloro che erano vecchi la più gran parte, e giudicavano vecchio ed anzi decrepito il lor principato.

III.

Nondimeno, è da considerare con diligenza e imparzialità se giovarono i papi in altra maniera e per altri rispetti alla patria nostra, segnatamente in questi ultimi secoli tanto a lei contumaci e luttuosi. E nel vero, io trovo scritto che Pellegrino Rossi affermava *il papato essere l' ultima grandezza vivente d' Italia.* Forse egli ne dava le ragioni in qualche suo dettato non messo in luce. Io per me confesso di non ravvisare in che consistevano per addietro la grandezza e la gloria d' Italia a rispetto del papato, messe in ispecie a riscontro della nostra impotenza e del nostro servaggio, e venuti noi ad un termine che solo componevamo, disse quel superbo Austriaco, una espressione geografica.

Volle forse intendere il Rossi che i gravi negozj del mondo cattolico fossero maneggiati la maggior parte da gente italiana, e che italiani debbono essere i papi giusta le disposizioni di certo decreto concistoriale non molto antico?

Lasciamo stare che ciò discorda in sostanza dallo spirito

universale della Chiesa cattolica, e mantiene un privilegio indebito, per avventura, e una sorta d'usurpazione causata dal mero accidente della contiguità di luogo. Ad ogni modo, potrebbero gl'Italiani di ciò compiacersi, quando avessero i nostri prelati saputo condurre i negozj ecclesiastici in guisa da convertirli a gran benefizio della terra natale; o per lo manco, avessero mantenuto alla corte romana quella maggioranza illustre che esercitò per più secoli nel mondo civile e politico. Avvegnachè, rimosse ancora e abolite le esorbitanze della potestà teocratica, la quale, crescendo senno e scienza ne' popoli, dovea di necessità declinare, potevasi all'autorità morale di Roma, al suo sapere e alle arti sue liberali serbare un ingerimento legittimo e nobilissimo e più degno senza paragone, e più convenevole al sacerdozio.

Ma sia lode al vero; in quali affari a' di nostri il papa è chiamato arbitro e giudice? Avvi alcun potentato, avvi nazione piccola o grande che si comprometta in lui? Puossi citare alcuna guerra da lui impedita, discordia civile cessata, patto di tregua o di pace conclusa? Ò riscontrato nelle storie che l'ultimo atto d' intervento efficace della potenza papale fu in sul declinare del secolo sedicesimo, rappattumando in Vervino Francesi e Spagnoli. Non molto dopo, nel trattato di Vesfaglia, comecchè vi fossero mescolate materie gravissime di religione, i nunzj pontificj non riuscirono con verun' arte e maneggio a mettere le negoziazioni nella via segnata e desiderata da Roma; ond' ella se ne querelò e protestò senza frutto; e meglio faceva a non condannare mediante una bolla parecchi articoli di quel trattato, dichiarandoli nulli, e sciogliendo le coscienze dall' obbligo di osservarli. L' Europa non se ne curò, e gli articoli rimasero fermi e rati come per innanzi. Qualche anno appresso, alla pace de' Pirenei, Mazzarino, quantunque prete e Cardinale di Santa Chiesa, rifiutò i benigni ufficj offertigli dal pontefice; e nel trattato di Utrecca non parve insolente nè abusivo ai principi contraenti il disporre a lor modo d' alcune province reputate soggette e tributarie di Roma, senza pigliare accordi con lei, e nemmanco far menzione de' suoi diritti.

Davvero, io non so nè capisco dove rilucesse tal grandezza vivente d'Italia, quando Luigi XIV forzò Alessandro VII a serbare alle abitazioni dell' ambasciator francese in Roma certe immunità odiose, che il papa troppo giustamente avea da per tutto abolite; e per giunta lo forzò ad innalzare sul monto Pincio un ricco obelisco a perpetua memoria del fatto; o quando il Marchese di Lavardino fece in San Luigi dei Francesi, poco distante

dal Vaticano, celebrar messa in onta dell' interdetto; ovvero, allorchè per ordine del Pombal si appendevano i gesuiti alle forche, e l'Aranda facevane in termine di ventiquattr' ore imbarcare sei mila, e senza processo nè condanna mandavali in esilio perpetuo a Roma; od infine, allorchè Pio VI già vecchio pellegrinava senza frutto veruno insino a Vienna, per implorare mitigazione alle nuove leggi intorno la Chiesa ed il culto.

Certo è poi che il papato, come portava la istituzione e il carattere proprio, volendo mostrarsi imparziale tra i popoli, non privilegiò in nessuna maniera speciale la nazione italiana. E però la scuola politica del secolo andato, vogliosa di emancipare per ogni verso il potere civile, non fu l' ultima davvero nella Penisola a resistere alla Curia romana. Che anzi, come operava d'arbitrio e non con la scorta e il lume dei principj di libertà, eccedette nelle pretese, occupossi indebitamente di ufficj spirituali, e per dirla alla popolare, entrò affatto in sagrestia.

IV.

Ma insino da tempi remotissimi, e appena pel risorgere dei Comuni l'Italia ebbe sentimento di sè, e gl' ingegni stenebrandosi potettero considerare con fermo giudicio la verità delle cose, molti, con ispirito di schietta moralità e religiosità, guardarono e stimarono il poter principesco di Roma per quello che era. E niuno fra essi dubitò di asserire che le ricchezze, l'ambizione, l'orgoglio mondano e in genere la temporalità, corrodevano insino al midollo la santimonia della Chiesa e del sacerdozio, li divertivano dai principj, ne viziavano le intenzioni, ne adulteravano gli atti, e per soprapiù traevansi dietro il corrompimento morale della nazione italiana, e quindi la fiacchezza e la servitù sua nè impedita mai nè compassionata da alcuno.

Io non affermerò che Arnaldo da Brescia, Dante, il Savonarola, il padre Sarpi ed altri minori guardassero in un concetto uguale e medesimo per appunto; conciossiachè troppo variarono le condizioni dei tempi dall' uno all' altro. Nullameno, chi può negare che tutti costoro (e voglio si discenda insino al Ricci ed al Tamburini) non coltivassero in comune il desiderio intenso e perpetuo d'una larga riforma cattolica, senza toccare

un apice della sostanza dei dogmi, nè disfare la gerarchia e gli ordini antichi della Chiesa, e non aditassero nell' uso del poter principesco e delle grandigie mondane la fonte prima ed inessiccabile dei vizj e traviamenti della Curia romana? Lo stesso Pietro Giannone, ancora che trascendesse fuor modo nell' esaltare il poter civile sull' ecclesiastico, vagheggiava in Gregorio Magno l'idea del perfetto pontefice, che vuol dire in un papa sfornito di regia corona e pieno ancora degli spiriti mansueti, modesti e caritativi della Chiesa degli Apostoli.

Dopo ciò, spero che niuno si scandalezzi sentendomi dire che, quanto ai danni recati in Italia dalla mondanità e dal poter temporale dei chierici inverso la religione e la moralità publica, è impossibile avere opinione più chiara e meglio pensata del Macchiavello e d'alcun altro suo coetaneo. E fossero pure poco cristiani e d'animo ricalcitrante alla Fede; niuno ignora che solo agl' ingegni leggeri ed irriflessivi accade di trascurare la religione, e non avvedersi della sua suprema importanza fra le istituzioni sociali.

Per fermo, ci sembra degnissimo del profondo intelletto del Segretario fiorentino quel suo capitolo da tutti citato de'suoi Discorsi sopra Livio, e il quale porta in fronte le parole infrascritte: — Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata. — Tremenda sentenza che niuno ancora à provato falsa nè iperbolica, rispetto almeno all' età in cui venne scritta.

Se non che, nelle conclusioni del capitolo, Macchiavello asseriva molto risoluto che qualunque provincia d' Europa in cui si trasferisse la Corte romana, disordinerebbe prestissimo, e nascerebbervi dissensioni non minori delle italiane; perchè i popoli quanto più le sono propinqui, tanto ànno minor religione. Al qual giudicio io fo parecchie restrizioni; e le cavo dall' indole particolare degl'Italiani che è irosa e superba e quindi impaziente dei freni, e produce più abilità che disciplina e più capi che soggetti. Oltre di ciò io sono convinto (e mi si lasci aprire la verità tuttaquanta) che la natura privilegiò noi vecchie stirpi latine di molte doti preziose; ma il senso interiore e perenne della moralità mi appare assai più radicato e profondo nelle stirpi teutoniche. E certo appo queste è molto più abituale l' inflettere dello spirito sopra se stesso, il meditare sulle prime cagioni e sugli ultimi fini del nostro essere, e nudrirsi di quegli affetti ed aspirazioni che domandansi mistiche, non sapendo bene quale appellazione dar loro. Perciò il dovere vi è più sentito che il diritto, e spesso la riverenza inverso la legge vi di-

venta superstiziosa. Perciò medesimo, una sola e grande rivoluzione scoppiò in tutta Germania, ed ebbe a causa la religione e l'interpretare così o così le Scritture; e tanto vi si stimò migliore e perfetto il culto, quanto si chiuse dentro l'anima, e le genti adorarono insieme Iddio raccolte fra quattro mura imbiancate e nude di pitture e di simboli. Le quali cose ripeteronsi in Inghilterra e in America, dove la schiatta Sassone maggioreggia, e in un anno vi s'imprimono più libri attinenti alla religione che forse appo noi in un mezzo secolo. Ad ogni modo, converrà confessare che alla Fede e al culto appo noi fa molto maggior bisogno la esteriorità e la pompa e la varietà dei riti, e moltiplicare le cerimonie e movere e ricreare la fantasia. D'altro lato, la mente degl'Italiani essendo pronta e penetrativa, e perchè rivolgesi volentieri alla pratica, e però è accortissima ad avvisare e ponderare il valor dei fatti, ne segue che non occorrono impulsi troppo frequenti e gagliardi per trascinarla al dubio; e vendicasi di leggieri con la irrisione contro qualunque sorta di autorità che le paia usurpata o per lo manco abusata.

Di qui provenne che mentre nel rimanente d'Europa il seggio pontificale incuteva timore ossequioso e poco dall'adorazione dissimile, in Italia, invece, diffondevasi per tempissimo la incredulità, e gli scrittori maneggiavano con vivo plauso popolare la beffa e lo scherno contro il sacerdozio e le cose sacre. Ne fa solenne testimonianza il Decamerone del Boccaccio; ed è noto che prima di lui la corte di Federico II in Sicilia affettava la miscredenza, e buona porzione della nobiltà veneziana tingevasi della stessa pece, secondo cel narra il Petrarca nelle sue lettere con molti curiosi particolari. Nè mi sembra da tacere quell'altro indizio della disposizione pressochè generale degli animi, io voglio dire il poco o nessuno sgomento che producevano nelle nostre repubbliche le censure e gl'interdetti papali.

V.

Sembrami nel generale non essere abbastanza studiata fra noi quella età non breve che corse dalla partita finale di Lodovico il Bavaro insino al compirsi del secolo quindicesimo; età in cui la nazione nostra, se ben si guarda, fu arbitra e donna pressochè in tutto dei proprj destini, in quanto non ebbe sul collo stra-

nieri poderosi, e le sue grosse province si equilibravano di autorevolezza e potenza. L'Impero declinava ogni giorno di forza e di credito; e Angioini ed Aragonesi cozzavano nelle due Sicilie, come dice il Guicciardini, con picciole guerre *e più con le forze del reame medesimo che con le proprie.*

Chi indaga, pertanto, in quegli anni, e considera attentamente i pensieri, i fatti e i costumi degl' Italiani, trova ogni cosa prosperare, crescere, ingentilirsi ed ornarsi, eccetto la moralità privata e pubblica; e tanto l' arte politica e la ragione di Stato maravigliosamente si assottigliava, quanto perdeva di lealtà e di rettitudine; e non solo i pessimi mezzi erano reputati legittimi a rispetto del fine, ma questo fine medesimo il più delle volte si risolveva in disegni frodolosi di violenza e di usurpazione, ovvero in gelosie ed invidie implacabili verso il potente vicino. I moderni si sdegnano, e non senza ragione, che di quell'arte politica si dettassero le regole molto pensatamente e con incredibile calma e freddezza di mente e di cuore; ma sembrami ancora più deplorabile che simili documenti fossersi allora potuti insegnare, leggere e pubblicare con poco o nessuno scandalo delle moltitudini; e sanno gli eruditi che insino all'anno 1549 stampavansi le opere del Macchiavello, e pubblicavansi per l'Italia con ispeciale privilegio della Corte romana.

Nè gli effetti della declinazione del senso morale tardarono un sol momento a manifestarsi. Ogni avanzo di prodezza e severità antica si spense; gli animi si stemperarono quanto i corpi nelle voluttà e delicature; e persino le mire dell'ambizione e dell' orgoglio patrizio o feudale divennero grette ed ingenerose, e in piccol campo si esercitavano. I preti poi per necessità d' ufficio, i Veneziani per diffidarsi delle plebi, i Fiorentini per iscansare disagio, gli altriper imitazione e dappocaggine convennero a fare uso continuo dell'armi mercenarie, e perdettero la franchezza, la confidenza e la vigoria che porge a tutti l' ascriversi nella milizia; e come ognuno venne scemando della dignità personale, così non parve a nessuno opera detestabile il chiamar lo straniero in casa contro l' avversa fazione.

Non ignoro che delitti, concussioni e ferocie frequenti e abborrevoli si commettevano in ogni altra parte d'Europa; ma ei rimane certissimo che rado o non mai ebbe la storia a registrare d' un medesimo popolo discrepanze sì gravi e sì dolorose fra incrementi peregrini d' arte, di scienza e di civiltà, e una codardia frequente e una tristizia cupa, ragionatrice, sleale e freddamente spietata. Là il Petrarca, per via d' esempio, riceve in Campidoglio la

corona d' alloro fra popolo immenso che applaude al gentile poeta, e qua una frotta di soldati tedeschi che impunemente taglieggia, arde, depreda Toscana e Romagna, senza che sia sterminata, ed anzi libera di tornarsi in Germania a godervi l' iniquo bottino. E se in quel torno, il re Roberto di Napoli muore con fama d' essere il più addottrinato e sapiente dei sovrani d' Europa; subito dopo, la sua figliuola fa trucidare il marito venutole a noia; mentre in Lombardia, quasi per farle il tenore, Isabella Fiesca propina il veleno al consorte Luchino Visconti.

In Firenze le arti belle appena rinate promettono di riuscire stupende e di competere con le antiche, ma delle volte parecchie la scaltrezza e i danari, più che le armi proprie e il coraggio, salvano la repubblica, la qual si spaura del re Ladislao, dei Visconti, degli Aragonesi e di tutti. E se nei giardini di Careggi Lorenzo il Magnifico pensa col Ficino alla suprema natura del Bene giusta la mente di Platone, si fa poi inventore disonesto dei canti carnascialeschi, e non sembra ricrearsi altramente che di vietate libidini. Sul chiudersi appunto del quattrocento, la sola città di Milano annovera settanta officine di panno e sessanta mila operai. Ma scorrendo i suoi annali, raccogliesi che della famiglia de' suoi principi sette perdono violentemente la vita, senza parlare della misera Beatrice di Tenda, la quale dal consorte Maria Filippo, per gratitudine dei feudi e tesori recatigli in dote, è accusata d' adulterio e fatta morire sul palco. E i Veneziani, in quegli anni stessi, per non esser da meno, strozzano in carcere con due figliuoli il signore di Padova, Francesco Novello da Carrara, e s' appropriano il dominio della città occupato a forza da esso Francesco, avendo ucciso a tradimento Guglielmo della Scala che prima il teneva.

Ripeto che l' esperimento fatto per un secolo e mezzo da noi Italiani dell' indole nostra in circostanze che non la falsavano con la oppressione straniera, parmi che debba essere tenuto a memoria anche oggi, e seriamente considerato. E parmi eziandio che n' esca in sostanza questo documento notabile, vale a dire che noi possiamo nelle scienze, nell' arti, ne' commerci, nella navigazione e in altre condizioni importanti del viver sociale confidarci senza riguardo alla ben sortita nostra natura. Non così a rispetto della moralità, la quale ci bisogna difendere e addirizzare con ottime e fortissime istituzioni educative e correttive. E perchè nel tempo di cui discorriamo, la religione era traviata pur troppo negli esempj, nelle pratiche e nel generale indirizzo delle coscienze, la forma interiore del nostro animo ne fu alterata profondamente,

e per tre secoli e più di servaggio e d' umiliazione, ne fu scontata la pena.

VI.

Forse io qui sentirò gridare che io calunnio il carattere degl' Italiani, ovvero calunnio la Santa Sede; e si aggiungerà da taluno che io fo l' uno e l' altro allo stesso tempo.

Ma io persisto a credere che tutto ciò è il vero, e la storia d' Italia essere questa e null' altra.

Certo, la Riforma costringeva Roma a correggersi; e da Paolo IV in poi la pravità dei costumi e portamenti di lei vennesi di mano in mano emendando. Ma l' ordine e il tutto insieme delle ideé teocratiche, e certa materialità d' insegnamento e di culto si serbarono pressochè i medesimi, perchè ingenerati dalla temporalità, che è l' idolo a cui non si vollero mai atterrare gli altari e spegnere i fuochi e gl' incensi. Salvo che i principj ed i metodi, i quali per innanzi erano trovati e applicati, parte per istinto ingegnoso e tenace, parte con la congerie crescente delle bolle e dei canoni, furono convertiti in forte sistema, e ne venne scritta una teorica rigorosa, i cui principali definitori, o per lo manco i più popolari furono il Bellarmino e il Pallavicino; come il gran corpo de' gesuiti fu poi la falange stretta e animosa deputata a difenderla.

È noto che il Bellarmino, temperando con accorgimento e argutezza le dure massime d' Ildebrando e de' suoi prossimi successori, mantenne tuttavolta ai papi il frutto migliore di quelle; dacchè nei pontefici riconosceva la facoltà di comandare al poter civile tutto ciò che discosto o vicino spetta non pure alla religione ma sì alla moralità privata e pubblica. « Pontifex, (è qui necessario citare le formali parole) ut Pontifex, etsi non habet ullam mere temporalem potestatem, tamen habet *in ordine ad bonum spirituale* summam potestatem disponendi de temporalibus rebus omnium christianorum. » Tale sentenza schiude una porta sì larga all' ingerimento di Roma nei negozj secolari che non se ne scorge il limite. E ne diè prova Sisto V, il quale, pur dopo il divulgamento del libro del Bellarmino, rinnovò e mantenne la bolla di scomunicazione contro i regnanti d' Inghilterra, e il precetto significato ai sudditi loro di ribellarsi.

Una modificazione sola (e intendo dalla parte di Roma) recarono i tempi alla detta teorica e si riferì alle origini della

sovranità civile. Atteso che il Bellarmino la fa provenire dal popolo immediatamente, come oggi vogliono i democratici; e tende nel generale a deprimere l'autorità dei principi e farla inestimabilmente inferiore a quella dei papi. Conciossiachè quando scriveva quel cardinale, Roma pigliava sospetto molto maggiore dei re che dei popoli. Col tempo le cose voltarono, e i gesuiti si sbracciano da lunghi anni a predicare il diritto divino delle Corone.

Più tardi il Pallavicini aggiungeva a tutto questo utilissime chiose nella sua storia celebrata del Concilio di Trento. Egli sforzavasi a dimostrare che il governo della Chiesa debbe acconciarsi alla corruzione del genere umano, nè badar solo al concetto d'una perfezione divenuta impossibile nella feccia d'Adamo. Quindi oltre alla potestà temporale occorrono alla Chiesa *torrenti di pecunia* per provvedere non solo allo spirito ma eziandio alle utilità *secondo la carne* e fondare *una corte, la quale è quell'anima che tiene in unità tanti regni, e costituisce un corpo politico il più formidabile, il più virtuoso, il più letterato, il più felice che sia in terra.* Quindi i cardinali dovere vivere con isplendore e pompa da principi e con minore e proporzionata i vescovi. Di tal guisa accostarsi a Roma e servirla ogni natura di uomini; coloro che vivono solo dello spirito; gli altri che assai curano lo spirito, ma desiderano per soprappiù i beni mondani, e quegli altri ancora che li antepongono facilmente al bene dell'anima.

Ora, di questa teorica singolarissima e chiosata in modo tanto nuovo e specioso, nulla, ch'io sappia, è disdetto al presente; e se l'Europa moderna vi arreca ogni di restrizioni ed impedimenti maggiori, non ne cambia perciò il desiderio e il proposito; come si legge da molti anni nella *Civiltà Cattolica*, pubblicazione autorevolissima, perchè accade sotto gli occhi del papa approvante e plaudente. Ed anzi potrebbe affermarsi che la *Civiltà Cattolica* proceda più risoluta ancora e più ardita dei due prefati scrittori. Dacchè in una delle dispense dell'anno appena passato già non si dubita di approvare tutta quanta la bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII, e chiamarla espressamente *dogmatica.* Voi avete inteso; debbesi accettare nella sua interezza la bolla appunto che osò fuor di tempo di rinverdire i principj e le esorbitanze dell'universale teocrazia, e ripetè il simbolo delle due spade entrambe concedute da Cristo ai pontefici.[1]

[1] « Qui in potestate Petri temporalem esse gladium negat, male verbum » attendit Domini proferentis: mitte gladium tuum in vagina, ec. »

Rispetto poi alle cose di religione e di culto, impariamo dalla storia ch' effettualmente la reazione cattolica proseguì e s' accrebbe fra noi per tutto il secolo decimo settimo; e che l' opera indefessa e abilissima dei Gesuiti non iscompagnata da quella di gran numero di ordini nuovi monastici, pose loro in mano tutti gli educandati e le scuole del miglior ceto. Pel che in esso ceto la miscredenza venne in fatto scemando; e moltiplicarono poi senza fine le chiese, i conventi, le processioni e ogni sorta di religiosi apparati e spettacoli; sebbene i costumi ne divenissero più simulati che onesti, e la Fede si mantenesse per uso non per atto di ragione e di scienza; perocchè qualunque modo di controversia e qualunque libero esercizio di discussione era soffocato nel nascere.

Ma se dalla scorza penetreremo dentro il midollo, e dagli accidenti trapasseremo alla sostanza; se in tanto corso di età e fortune guarderemo allo spirito vero di devozione, alla sincerità e pienezza dei sentimenti cristiani, e alla pratica cotidiana e più generale delle virtù private e publiche, ci tornerà impossibile di non giudicare che in molte parti sono rimaste le vecchie colpe e gli inveterati errori e difetti, e in molte altre sono eziandio aumentati. Imperocchè quando io vedo che non avvi masnadiere il più scellerato, sul petto di cui non si rinvengano abitini e agnusdei, e il quale non mandi denari ai frati perchè gli applichino delle messe, e fra le donne da prezzo avvene pochissime che trasandino di osservare il precetto delle vigilie e delle quattro tempora; quando io vedo in più province d' Italia spesseggiare i tridui e le novene ed ogni sorta di sacri ufficj, e assistervi continuamente gran moltitudine di popolo, il quale nondimeno nei suoi traffichi giornalieri studiasi a più potere e con queta coscienza di frodare il suo prossimo, e in Napoli una falsa testimonianza confermata da giuramento pagavasi, or fa qualche anno, un ducato; quando io veggo per altro verso appo que' cittadini educati e benestanti che frequentan le chiese una pietà esteriore gretta inattiva e tendente al superstizioso, e che in quasi tutti essi è certa abituale avversione dai grandi concetti e dai nobili imprendimenti del progresso civile, e di più è morta o l' idea o la pratica delle virtù pubbliche e de' maschj pensieri, e il debito di servire, ampliare e glorificare la patria, sentomi tirare da triste necessità di concludere che, qual ne sia la cagione, i vangeli e il decalogo e più generalmente la religione cattolica, o sono male insegnati in Italia, o sono impediti nel porgere il frutto loro co-

pioso e confacevole ai tempi. Leggesi nel libro d' un vecchio asceta che certo gran barone della Turingia parlasse di tal guisa al castaldo suo. — Tu meni da un pezzo in qua grassa vita ed oziosa, in quel mentre appunto che le mie possessioni si smagrano e impoveriscono. Ora, delle tre cose l'una convien che sia; e intendo che il difetto dee provenire o dal suolo o dalla semente o da te. Ma il suolo intristisce quando è mal lavorato, ed anzi quello delle mie possessioni si annovera fra i migliori della Turingia. Le semente sai che io scelgo e rinnovo studiosamente ad ogni stagione, e sono le più perfette che Dio fa spuntare nella nostra contrada. Pessimo coltivatore adunque sei tu, e la negligenza tua mi guasta i doni della natura e del cielo. — L'apologo è chiaro per sè, nè occorre additarne l'applicazione.

VII.

Ora, da questi cenni brevi ma chiari di storia italiana, e da questo raffrontar di passata, ma con puntualità e franchezza, le vecchie età con le nuove, confermasi più che abbondantemente (se non m' inganno) la mia superiore proposizione, cioè che noi rinascendo a vita di nazione, e ripigliando arbitrio sopra noi stessi, indugiar non potemmo di mettere in buon assetto le faccende di Roma. E pongasi pure che la forza del tempo, la tolleranza reciproca, le difese nostre materiali, il favore de' moderni principj giuridici scampi il Regno d' Italia dalle insidie e macchinazioni de' suoi nemici disseminati in ogni angolo della Penisola, e collegati tutti con Roma, qual rimedio useremo noi contro lo scadimento del senso morale, e contro l' animo viziato insiéme e superstizioso del popolo minuto? O basterà per virtù ed azione riparatrice lo schernire tutto di nelle gazzette umoristiche ogni generazione di preti e di frati e spesso ancora le cose sante? Ovvero, ci acqueteremo alla sentenza di coloro che giudicano la educazione del popolo minuto anzidetto consistere tutta nell'insegnargli a leggere e scrivere? Od aspetteremo invece che l' uso della libertà purghi e nobiliti a poco per volta i sentimenti e i costumi? Ma la libertà innanzi che diventi cagione, opera siccome effetto; e sebbene è farmaco salutare, talvolta nelle complessioni guaste corrompe sè stessa. Nè intorno di ciò mi rassicura compiutamente l' esempio d' altre nazioni cattoliche; non la Spagna e l' America meridio-

nale; non l'Austria e la Polonia; non la Francia medesima ancor paurosa delle sofferte rivoluzioni. Nè il Belgio solo mi sembra far contrappeso sufficiente nella bilancia.

Quando poi Roma non si riformi, nè tampoco sarà emendata sostanzialmente e durevolmente la moralità delle moltitudini. Attesochè quanto più siamo noi Italiani vicini alla Sede papale, tanto ne sentiamo più vivi e immediati gl'influssi; i quali per somma sventura, persevereranno mai sempre insufficienti alle anime e perniciosi in più maniere alla patria, insino a che il sacerdozio fra noi sarà una specie (dicasi la parola) di fazione e di setta, e l'interesse suo primo e non declinabile consisterà in salvare la potestà principesca. E perche noi d'altra banda in nessuna guisa vogliamo stendere la mano sull'Arca del patto, dovendosi consegnare intero alla gerarchia cattolica l'ufficio solenne di riformar sè medesima, sentiamo il bisogno grave ed urgente di tôrre di mezzo quella temporalità odiosa, la quale (chi ben guarda) fu impeditrice perpetua del ricondurre la religione alla purezza dello spirito, e amicarla ed anzi immedesimarla con la libertà, la scienza e il progresso civile.

Nel vero, quanti rimedj non furono sperimentati a diversi tempi, e a quanti partiti non appigliossi l'Europa cattolica per questo gran fine, pur lasciando verdi ed intatte le radici del male! Quindi ei si poteva senza veruno afflato profetico divinare e predire con sicurezza che alle assaggiate riparazioni sarebbe fallito ogni effetto.

La via dei Concilj ecumenici, dopo quello conchiuso in Trento, è reputata ad una voce dai laici e dal clero inopportuna e pericolosa. Certo, insino a che Roma intruderà gl'interessi del temporale fra le norme direttive e disciplinari della Chiesa, l'episcopato non darà giudizio imparziale; ed anzi esso medesimo sarà eletto e costituito in modo da radunare in mente pensieri poco assai favorevoli a larghe riforme; e i beffatori da caffè ripeterebbero anche oggi il motto irriverente di quell'imbasciatore di Francia, che lo Spirito Santo correva le poste, ed era portato da Roma a Trento in valigia. Il giuramento che a' di nostri prestano i vescovi al papa viene significato in formole si restrittive, che un grande canonista francese ebbe ad assomigliarlo al giuramento di fedeltà che il vassallo già prestava al Signore suo. E il giudicio è da ogni parte esattissimo, quando si applichi al testo latino correlativo che leggesi nel Pontificale Romano.

Ciò che vennero gli Stati laici effettuando di mano in mano

per islegare il poter civile dall' ecclesiastico, fu difesa e non riforma; e la difesa più che spesso varcò il giusto confine, intaccò da ogni banda le libertà della Chiesa, che vogliono dire le libertà inviolabili della coscienza e dello spirito, e giunse talvolta a farla da teologante e da liturgico, prescrivendo persino il numero delle candele da accendersi nelle sacre funzioni.

Fu pure tentato, con frutto scarso e caduco, d'indurre miglioranze e correggimenti, rafforzando le libertà, le giurisdizioni e i consessi delle chiese nazionali; e come è notissimo, brillò fra tutte la gallicana, massime nel secolo decimo settimo, in cui risplendette di chiarissimi lumi d'eloquenza e dottrina. Ma che giovamento trar poteva la religione dal derogarsi all'autorità eccessiva dei papi per accrescere quella dei re assoluti? Giustamente il gallicanismo, rendendosi ligio alla Corte, smarrì ogni autorità generale sull'altre Chiese cattoliche.

Non mancarono vescovi i quali provaronsi più d'una volta di ripigliare le antiche franchigie loro, promettendo di usarne ad ammendazione del clero e della religiosità dei fedeli. Nel secolo andato fu celebre in tale vendicazione il vescovo di Pistoja, e in Germania l'atto domandato la Puntazione di Ems. Ma il Ricci guastò ogni cosa con la precipitanza e col giansenismo, e i prelati di Ems col tristo esempio che porgevano essi medesimi di confondere insieme i due reggimenti principesco e spirituale.

Insomma, per non la mandare in lungo, credo che per le cose discorse abbiamo licenza di affermare che nessuna riforma esteriore, a così nominarla, può riuscire efficace e bastevole, qualora l'animo, le opinioni, l'educazione, gli abiti, gl'interessi di coloro i quali tengono la cima della gerarchia cattolica, non sieno cambiati; ed espresso abbiamo parecchie volte che sorta d'impedimento convenga rimovere perchè accada la mutazione.

Tale verità balenata molto per tempo all'ingegno pronto e risoluto degl'Italiani menò a poco a poco al fatto che quella opinione avversa al principato ecclesiastico, la quale s'iniziò con Arnaldo da Brescia, e procedette via via con Dante, Savonarola, Sarpi, Giannone, Alfieri, ed altri, diventa universale fra noi, e cresce ora d'impazienza con l'amplitudine, la vigorezza e la veemenza somministratale dalla libertà politica e dallo insperato risorgimento della nazione. Nè vuolsi tacere che il Gioberti medesimo quel sì facondo e coraggioso propugnatore del guelfismo papale, vedutane la mala prova nel quarantotto e restituitosi, al silenzio e alla quiete degli studj intermessi, dichiarò nell'ultima

delle sue opere che a risuscitare le sorti d'Italia, e restaurare la religione solo rimedio rimaneva di tòrre lo scettro di mano ai papi e rimettervi il pastorale della veneranda èra apostolica. E perchè espresse un concetto divenuto comune, e il fece con eloquenza, niuno gli rinfacciò le opinioni di prima e lo sperimento fallito; esempio rarissimo di scrittore che parodiando se stesso, accatta pur non di meno i suffragi del popolo.

Nè d'altra parte in cotal faccenda gelosa e di suprema importanza gl'Italiani andranno giammai più oltre del segno prefisso, com'è impossibile trattenerli di qua dalla mèta. Perocchè da un canto, essi sentono che, tolta di mezzo la sovranità temporale, niuna salutare e giusta riforma si giacerà intentata ed ineseguita appo il clero, operando a tal fine la forza medesima delle cose, la necessità di prevalere negli animi con l'esempio, la scienza, la carità, la predicazione e un novo e sublime indirizzo morale. Dall'altro canto, diniegano a dirittura gl'Italiani a qualunque potestà laica il metter mano a simile impresa, o intromettervisi comecchessia. Trattare la religione è dell'autorità religiosa; e chi ammenda le cose sacre, debb'essere sacro egli stesso. Rispetto poi al dogma ed alle dottrine sostanzialmente dommatiche, gl'Italiani sono deliberati di non farne mai controversia.

VIII.

Non è dunque presuntuoso e poco fondato il dire che gl'Italiani vennero frantesi dalla più parte dei pubblicisti d'Europa, e si negò fede alla purezza ed alla sublimità del proposito, il quale ci mosse ad affrettare la conclusione della così detta questione romana, e mosse il primo Parlamento italiano a proclamar Roma città capitale del nuovo Regno. E come non videro i pubblicisti, o finsero di non vedere che propriamente quell'alto proposito imprime nella rivoluzione nostra un carattere particolare non cancellabile, e la trasmuta (mi sembra) in un avvenimento quasi a dire mondiale e di gran momento pel corso intero della civiltà? e certo ciò è verissimo per le nazioni neo-latine e professanti il culto cattolico. Noi Italiani sentiamo tutti nel fondo dell'animo questo gran destinato del nostro risorgimento, e vi ci prepariamo con indagarne i secreti e spiarne i mezzi e le vie. Chiedetene, di grazia, a coloro che assistevano, or fa pochi mesi, al Centenario di Dante in Firenze. Una festa letteraria e quasi accademica divenne per forza di sen-

timento una celebrazione memorabile dei due maggiori concetti di quel poeta sovrano; l'Italia unificata, e la temporalità dei papi distrutta. Ciò ripetevano ad una voce i deputati delle centinaia di municipj che là s'erano dati la posta; e ogni gonfalone che trapassava, chinandosi innanzi alla statua dell'Alighieri, parea ringraziarlo di aver consecrato co' suoi versi immortali i due supremi e antichissimi desiderj della nazione.

Eziandio a rischio d'essere tacciato di soverchia misticità, io mi ostino a credere che nella vita dei popoli succedono incontri di casi e certa maturezza d'idee e un tutto insieme di condizioni e disposizioni, da mostrare chiaramente che sono prepensate e preordinate da qualcosa di assai superiore all'uomo ed alla fortuna. La realità è questa che l'Italia rinvenne un potente alleato e voglioso di cavarla di mano ai tenaci Asburghesi, quando le genti di lei corrette alla fine dalle passate battiture ebbero senno, virtù e costanza da profittarne. Del pari, la unità italiana indugiata per tanti secoli, e mal tollerante per sua natura del principato ecclesiastico, avviene in tempo che la libertà è intesa oggimai sì bene e applicata sì largamente da trovar modo di appianare ogni più aspra difficoltà nelle attinenze moltiformi e variabili delle istituzioni sociali. Ogni cosa, replico io, succede a convenevole tempo; e l'umana saggezza consiste a ravvisare quello che sorge a vita gagliarda e prospera, e quello che cade senza riparo possibile. Infino a che non fu radicata nel mondo civile la riverenza universale e spontanea verso la libertà dello spirito, nè comparve da tutti riconosciuta e ossequiata la sovranità naturale e non mai isforzevole così del pensiero e della scienza come della fede e pietà religiosa; infino a che non affermossi dagli uomini comunemente che ogni potere morale è sacro e inviolabile, e ogni uso di forza contro di lui tenere del bestiale e dell'insensato, sembrò ragionevole o almeno scusabile che il pontificato si munisse di guarentigie materiali e territoriali. Vedemmo più sopra se fossero viziose o buone, se recassero maggior nocumento che utile, maggior debolezza ch'energia alla Chiesa, e quanto poco l'avessero riparata dalla prepotenza dei principi e dalle crescenti invasioni della potestà civile. Oggi, fuor d'ogni dubbio, quelle garanzie tornano insufficienti, e sono anzi scandalose e nocevoli; e somigliano ai palchi e alle travature che inalzano gli architetti per condurre con più sicurtà insino al fastigio un vasto casamento. Ora, l'edifizio solenne e intangibile dell'autorità spirituale è già murato e compiuto nella coscienza di tutti, e più

saldamente ancora nella coscienza dei popoli liberi. Laonde quei palchi e quelle travature debbono esser disfatte; crollano anzi e sconnettonsi di per sè stesse, e al primo urto vigoroso vedi che convertonsi in polvere.

Se al partito conservatore e cattolico fosser presenti di continuo cotesti fatti, ed egli li divisasse con imparzialità e serenità di giudicio, forse in cambio di sgomentarsi del nostro moto, politico, ci aiuterebbe a compiere la trasmutazione necessaria di Roma nel modo più sano, più regolare e più largamente fruttuoso alla religione e alla civiltà.

Comunque sia di loro e de' lor pensieri, ciò che la maturezza dei tempi e una preparazione lenta e secreta degli animi produceva di più sostanzioso e durevole intorno al proposito, pare a me che si assommi tutto in quella sentenza divenuta subitamente famosa: *libera Chiesa in libero Stato;* e con più verità e rigore, *libera Chiesa e libero Stato;* essendochè lo Stato non può involgere e contenere la Chiesa, ma è più vera in senso morale la contraria proposizione; e similmente sotto nome di Chiesa è manifesto che debbesi intendere il concorso dei cittadini in certe credenze religiose e in certo culto correspettivo, il quale talvolta è uno, talaltra è diverso e moltiplice secondo i luoghi e le convinzioni; onde taluno voleva si dicesse *le Chiese* e non già *la Chiesa.* Ma tutto questo, come si vede, non oltrepassa i termini della grammatica, e conveniva farne minor questione, guardando al giusto e fecondo concetto piuttosto che alle nude parole. E nel vero, si à un bel girare con l'occhio della mente fra le nazioni antiche e moderne, e cercare i libri di loro storie: nessuna età, eccetto la nostra, fecesi atta a ben concepire e bene applicare la prefata sentenza. Onde in lei si aduna, a così parlare, un prezioso distillato della migliore civiltà del secolo decimonono. E si badi ch'ella non vuol esprimere, come molti pretendono, che tra la Chiesa e lo Stato debba essere morale separazione, e debbano coesistere quali istituti alieni l'uno dall'altro e incomunicabili. Per lo contrario, la vita libera e indipendente di entrambi fa contrarre in fra loro tanti maggiori legami di riverenza, di autorità, d'amore scambievole e di scambievole cooperazione, in quanto accadono per atto spontaneo, e stringonsi potentemente nella sublime unità dei grandi doveri, e grandi fini sociali, stringonsi nella comunanza dei principj, nell'uso della carità cittadina e nel sentimento illuminato e sempre volenteroso ed attivo del bene. Cessando la religione di essere annoverata, come in Inghilterra ed in

Russia, e come fu nel mondo pagano, ed è tuttora in Oriente, una istituzione dello Stato, rimane nullameno qualcosa di sopraeminente, siccome quella che è la più veneranda e la più salutifera delle sociali istituzioni. E per contra, cessando ella di comandare e violentare lo Stato, prosegue tuttavolta a penetrarlo da ogni banda de' suoi influssi divini.

La Chiesa, dunque, e lo Stato (notisi bene) si dividono e separano nel solo rispetto giuridico. Nè già noi moderni siamo trovatori di sì fatto disgiungimento, e non è la nazione italiana incapata più delle altre ad effettuarlo. Esso invece proviene dalla essenza intima e incommutabile delle cose; dappoichè la legge civile, spogliata di sua sanzione, mente al proprio nome e non è più legge; e la sanzione dee convertirsi ai debiti casi in forza e costringimento. Ora, la Chiesa per essere nuda e mera potenza autoritativa e spirituale abborre da ogni uso di forza; e tanto si snatura e perverte adoperando ella stessa la material costrizione, quanto se la chiede e l' accetta dal magistrato civile.

Queste verità sono già state le mille volte concluse e chiarite, ed è superfluo per avventura ed inopportuno il cenno che qui ne facciamo. Gioverà, in quel cambio, mostrare per le applicazioni meno visibili come sia fertile di partiti, ricca di adattamenti e conciliativa per natura la sentenza proferita dal Conte di Cavour nel Parlamento italiano.

IX.

Molti scrittori avvertirono che nei paesi dove sono parecchie le Confessioni cristiane, e queste poco diverse fra loro pel numero, la pietà e la considerabilità dei proprj credenti, presto si fa necessario e legittimo il porle tutte nella guarentigia del diritto comune; e mediante la libertà e il rispetto scambievole tenerle soddisfatte e conservarle dentro la cerchia della vita spirituale. Ma dove le coscienze sono legate da una sola e medesima forma di fede e di culto, sorge naturalmente certa propensione all' intolleranza e certa ambizione di sopraffare il magistrato civile e di porsi nel luogo suo. In Isvezia e in Danimarca per via d' esempio il luteranesimo è stato dominatore assoluto ed inesorabile insino a questi ultimi anni, e a Ginevra il Calvinismo non fu meno intollerante, e invocò e ottenne quandunque volle il sussidio e intervenimento del braccio secolare.

Perciò dove la fede cattolica signoreggia unica e sola, s' in-

contrano difficoltà e pericoli sommamente maggiori; al che s'aggiunge la ragione speciale delle sue forme costitutive esteriori. Nei popoli teutonici, (così domandando la più parte delle schiatte dell'Europa settentrionale) ogni cosa à cominciamento ed à fine nell'individuo. Lo spirito feudale che è proprio e nativo di esse stirpi, trasmutandosi col tempo e la civiltà creava bensì il concetto della libertà d'ogni singolo equilibrata con quella di tutti gli altri; ma il concetto dello Stato vi nasceva debole e pigliava solo quegli aspetti e quelle attitudini che uscivano dalle attinenze più generali e comuni; ovvero incarnandosi nella persona del principe in lui si perdeva. Ciò, peraltro, influiva notabilmente sul prosperoso e rapido progredire del protestantesimo il quale in ultimo può risolversi in tante *persuasioni*, a parlare come gl'Inglesi, quanti sono gli uomini. Di quindi proviene che le Chiese protestanti nel generale non sono gerarchiche, ed ànno legami e ordini esterni di poca saldezza e di debole ingerimento.

Il contrario accade, (come sa ognuno) appresso i cattolici; la cui Chiesa oltre all'escludere ogni diversità di opinione, fa corpo e ordine per se medesima, e crede aver leggi e costituzioni anteriori e indipendenti dagl'individui che la compongono. Arroge che nei paesi protestanti il principio religioso fondamentale risolvendosi, com'io dicevo, in una tal quale autonomia dello spirito d'ogni singolo, ciò in progresso di tempo dee menare a forza alla compiuta tolleranza delle opinioni dissidenti; e puoi vederne l'esempio in Ginevra stessa, chiamata per lunga pezza la Roma dei protestanti, e la quale dal rogo dell'infelice Serveto è trascorsa a mettere i dogmi a partito, e li accetta o respinge secondo porta la pluralità dei suffragi. Invece, nei paesi cattolici il cardine primo sta fermo sulla tradizione, la gerarchia e l'autorità conciliare e papale. Sempre, dunque, vi permane un che di assoluto, di costituito e di esterno imposto a ciascun individuo. E pure (se ben si guarda) la degenerazione estrema delle due forme avrebbe carattere differente; chè nei protestanti correrebbe all'anarchia, nei cattolici, alla tirannide.

Ma comunque si pensi di ciò, ognuno accordasi a dire che l'ordinamento così interiore come esteriore della Chiesa cattolica, non solo si confà in modo perfetto all'indole delle popolazioni neo-latine, ma è il più artificioso, il più connesso e il meglio complessionato che sia forse apparito in mezzo agli uomini; e come s'innestò sopra il tronco dell'impero romano e della romana legislazione, così ne bevve i succhi più nutritizj e vitali.

Ora, se a questo corpo mirabilmente e fortissimamente costituito applicheremo il diritto comune, ed egli per conseguenza potrà fruire ogni pienezza di libertà nei larghi confini assegnati al presente ad esso diritto, avremo noi rimosso per sempre dallo Stato ogni pericolo di sopraffacimento, e rimarranno distinti e ripartiti a dovere la cura delle anime e le funzioni della politica?

Avvi gente che lo nega; ferma come è di credere che il clero cattolico ognora che non sia servo, si fa padrone. Altri per lo contrario induce dalle storie di tutti i popoli che mai la potestà civile non à saputo e voluto frenarsi, laddove il sacerdozio le è stato a fronte inerme e indifeso. Io per me penso che agli uni ed agli altri manca un esatto criterio delle forze della civiltà; e diffidano contro ragione della efficacia delle idee quando sono divenute patrimonio comune, e le incalza la necessità di pigliar corpo nei fatti cotidiani del viver sociale.

Una cosa è certa e fuori, per mio giudicio, d'ogni ragionevole controversia, cioè a dire che l'associazione onde risulta lo Stato com'è sostegno e malleveria di tutte le altre, così non debbe mai riuscire meno potente al lor paragone e meno attuosa. Chè altramente, non solo si comporrebbero, come fu detto più volte, due Stati, l'uno dentro all'altro; ma fallirebbe all'associazione politica il suo primo attributo di essere libera, e di accertare a tutti l'adempimento del fine pel quale sono congregati.

Ora, che l'associazione cattolica sia estremamente più numerosa e sparsa della politica, non basta per sè ad incutere a questa seconda timori e apprensioni fondate, insino a tanto che la unione religiosa consiste nella comunità di certe credenze, e nell'adempimento di atti essenzialmente spirituali ed innocui. Ma nella Chiesa cattolica v'à questo di soprappiù che a poco a poco vi si è introdotta mediante il pontificato l'unità e sommissione la più rigorosa; e ad ogni comando di Roma, ed anzi ad ogni suo espresso desiderio obbediscono prontissimamente i primati ed i vescovi, e quindi ogni generazione di chierici, e per ultimo ogni uomo credente a cui si distenda il comandamento o si manifesti il desiderio. Ciò posto, se i precetti di Roma vengano mai in conflitto con quelli del potere civile e sieno puntualmente obbediti, egli si avvererà troppo bene il caso d'un'associazione più potente di quella dello Stato. E se lo Stato si difende, e sussidia la legge civile della forza materiale, somma e deplorevole è la perturbazione della cosa pubblica, e può trascorrere insino al sangue e alla guerra civile.

Intanto, c'insegna la storia che ad evitare cotal conflitto delle

due volontà e dei due comandi non è tornata mai sufficiente nessuna delle pratiche e delle teoriche messe fuori o dai pubblicisti o dai canonisti. Non la teocrazia temperata od assoluta; non il suo contrario, che vuol dire la prevalenza vigorosa e l'arbitrio del governo civile; non quella serie lunga e varia di mezzani termini descritti nei Concordati, e la qual si risolve nel porre certi confini e certe misure da entrambe le parti. Ad ogni tratto, ciascuno di tali confini e misure fu trapassato e disobbedito, perchè non avevano a fondamento alcun principio evidente nè di ragione nè di scienza sociale.

Sempre mi mosse a meraviglia quel leggere nel Montaigne, spirito de' più acuti e spregiudicati, che la libertà di coscienza decretata allora in Francia per istracchezza di guerre intestine dovea partorire maggior danno che bene; e l' imperatore Giuliano, unico esempio antico da potersi citare in proposito, averla voluta soltanto per seminare confusione framezzo ai cristiani. Così l' amico sviscerato di Stefano De la Boetie, odiando ogni maniera di servitù, risparmiava il lor fondamento comune che giace dentro lo spirito. Il fatto è che in ogni negozio del viver comune, per credere saldamente alla libertà occorre eziandio di credere al perfezionamento umano e alla vittoria finale della verità sull' errore, cose non molto sicure per l' ingegno scettico e un poco beffardo del Montaigne.

Avvi dunque (e poniamolo pure per assioma iniziale) una sorta, a così chiamarla, di armonia prestabilita fra le due potestà religiosa e politica. Laonde per non contravvenire in niente alle leggi di lor natura, conviene concedere a ciascheduna potenza la propria e germana spontaneità, e impedire che vi si intromettano elementi stranieri e poco omogenei. Imperocchè allora soltanto vedremo l' una e l' altra spiegarsi giusta le facoltà loro peculiari ed ingenite, e con la vera e piena consapevolezza del proprio essere.

Di tal maniera, noi siamo anche da questo canto rimenati sì all' uso vicendevole della libertà, e sì all' abolizione del principato ecclesiastico; avvegnachè nessun elemento riesce più stranio di lui e più eterogeneo all' autorità spirituale, e nessuno fa spesseggiare quanto esso le cagioni e ragioni di grave sconcordia fra i due poteri.

Per fermo, se alcuno porrà l' occhio all' elenco delle più late scomunicazioni e dei più famosi interdetti scagliati contro a principi e a Stati cattolici, subito gli si farà evidente che la maggior parte ebbe a motivo l' interesse politico ovvero quelle giurisdizioni e que' privilegi singolarissimi che pretende Roma di eserci-

tare e godere negli altrui territorj, e si separano compiutamente dal governo delle coscienze e dagli ufficj religiosi.

Per simile, il potere civile, mediante la libertà, leva di mezzo dal lato suo altre cagioni non poche di oppugnazione e di scandalo. Perchè in prima cosa il poter civile di tanto restringe la intromissione del suo giudicio e del suo arbitrio, di quanto allarga il diritto e le franchigie dei privati e dei comuni. Per conseguente le prescrizioni di Roma, insino a che non trascendono i limiti dell'azione privata e libera, si salvano da ogni contradizione con la volontà del governo politico.

In secondo luogo, largendosi alla Chiesa (come è debito di libertà) tutta quella facoltà d'insegnare operare e prescrivere che il diritto comune consente ed assicura a ciascuno, è mirabile a dire quante occasioni frequenti di lotta, e quanti pretesti di lungo e amaro dissidio si spengano.

Per ciò dimostrare prendàsi in mano, di grazia, il Sillabo testè pubblicato dalla Santità di Pio IX, dove sono condannate pur tante cose, e però sembrano tutte insieme dover condurre a conflitto le due potestà pressocchè ad ogni momento. Il che à fatto strillare il Governo francese e parve mettere in compromesso tutti i ripieghi ingegnosi e gli approvati e sanciti accomodamenti del suo Concordato.

Noi vi troveremo anzi tutto che, cancellato il poter temporale, rimangono parte inutili e parte non applicabili le proposizioni del paragrafo IX: *Errores de civili romani Pontificis principatu;* e parimente se ne annullano altre le quali difendono le temporali giurisdizioni volute esercitare dal papa negli Stati non suoi, e derivate tutte quante dal falso concetto della natura e dell'opera sacerdotale. Soppresso il principato ecclesiastico, rimane egli credibile che il papa giudichi opportuno, per via d'esempio, di condannare la massima del non intervento, com'egli fece nella proposizione LXII del detto Sillabo? Certo, i diplomatici di Francia e d'Italia stupirono immensamente, imparando da quello scritto che ognora che trattano del principio di non intervento, ei si occupano di materia teologica.

Del pari, restituita alla Chiesa ogni libertà nell'ufficio spirituale e nell'uso intero del diritto comune, perdono ogni lor motivo le proposizioni del paragrafo VI [1] le quali attengono alle

[1] *Errores de societate civili tum in se, tum in suis ad Ecclesiam relationibus spectata;* siccome questo, per via d'esempio: *immo in ipsis seminariis methodus studiorum adhibenda civili auctoritati subiicitur.*

pretese e agl' ingerimenti indebiti del magistrato civile nei negozj ecclesiastici. Così, a modo d' esempio, il diritto dell' *exequatur* e del *publicetur* e l' appello per abuso rimanendo cassi e aboliti, poco rileva se Roma li riprova in massima e li condanna.

Per la ragione stessa diventano pronunziati dottrinali e non pratici quelli rassegnati nel paragrafo V: *De Ecclesia ejusque juribus.* [1] Perocchè cotesti diritti nè li discute il governo liberale, nè gl' inculca nel popolo con la forza. Quindi nasce altresì che un reggimento sì fatto per non ribellarsi al principio di libertà, nel quale s' incardina; non può nè tampoco astringere alcuno al matrimonio religioso, e dee col civile ben provvedere alla solennità di quell' atto che è fondamento e capo dell' umano consorzio.

Ondechè ogni proposizione del Sillabo circa al matrimonio cristiano, mantiensi salda e inalterata, salvo che non si addirizza all' opera costrettiva del magistrato civile, ma sì alla timorata coscienza di ciascun cittadino, che è libero di concordare con la sua fede ogni atto della sua vita.

Io sono entrato senz' avvedermi in un seccume di citazioni e di chiose, da mettere in troppo gran compromesso la pazienza de' miei lettori; ma ci bisognava pure discendere alle minuzie, dacchè gli avversarj non se ne astengono, e sentenziando ex cathedra sopra mille casi particolari, s' ingegnano di porre in difetto la larghezza dei nostri principj.

Del resto, i lamenti che move, e lo scalpore che fa tuttogiorno, non pure il partito ambizioso e irrequieto de' clericali, ma la moltitudine dei fedeli guardinghi e gelosi di lor religione, procede, se bene si avvisa, dall' abito inveterato di porre gli ufficiali laici e la forza materiale a servigio dello spirito. Chè qualora fosse il contrario, ed entrasse in mente al clero e ai fedeli che il possedere essi la verità eterna e infallibile non dee punto movere il laicato a farla accettare e obbedire con la violenza; dacchè la forza materiale non è usata mai legittimamente, salvo che in quelle azioni da cui si minaccia in guisa immediata la incolumità del viver sociale e la esistenza dello Stato, certo è che l' apprensione degl' animi timorati e devoti si calmerebbe, o per lo manco non vorrebbero domandare ogni dì ai governi secolari un tenore di atti e un adoperamento di mezzi, vietato sempre dal diritto e dalla ragione.

[1] Per esempio, la proposizione infrascritta: *Ecclesiastica potestas suam auctoritatem exercere non debet, absque civilis gubernii venia et assensu.*

La fiera lite, adunque, delle due potestà dipende tutta, se bene si guardi; dalla opinione che dee prevalere intorno all'indole e autorità dello Stato. Ora, al lume della scienza vera sociale, lo Stato è primamente un sistema di guarentigie e un sistema di limiti ai diritti innati del cittadino; e quando pon mano alla forza che guarentisce e che limita, vi aggiunge altresì la forza morale del convincimento comune. Imperocchè sta scritto nella coscienza di tutti gli uomini che l'opere che lo Stato divieta e reprime, sono visibilmente malvage, come il furto, la rapina, la calunnia e le simiglianti.

Del pari, la universale coscienza de' cittadini assente che bisogna allo Stato qualechessia un erario e delle armi; e quando le leggi intorno di ciò sieno deliberate e sancite dai savj e migliori, giusto diviene lo spiegamento della material forza in coloro i quali ricusino (poniamo caso) di farsi ascrivere nelle milizie, o di concorrere per la sua quota alle necessarie contribuzioni. Perocchè lo Stato dovendo sussistere, fannosi altresì doverosi i mezzi strettamente bisognevoli al fine.

Ogni rimanente si vuole oggi che metta capo e radice nella opinione pubblica e nella spontaneità della vita comune, libera quanto può essere mai; perocchè ci confidiamo assai ragionevolmente nella esplicazione istintiva e coordinata delle facoltà umane e del senno civile; e odiamo con altrettanta ragione, qualunque intermettersi della forza laddove manca l'assentimento morale ed universale degli animi e degl' intelletti.

Sebbene, la dio mercè, queste massime di filosofia politica vadano a' tempi nostri correndo le scuole, e niuno de' giovani studiosi le ignori, tuttavolta non è atto di pedanteria il qui ricordarle; perchè si finge dai nostri avversarj o di non saperle o di non iscorgerne tutte le conseguenze. D'altro canto, l'essere la notizia loro divenuta volgare, non toglie ch'elle non sieno il frutto più sostanzioso d'un gran progresso di scienza; e perciò solo la moderna socialità sovrapponesi a gran pezza a tutte le antiche, e imprende la soluzione di problemi, che pure un secolo addietro avrebbero disperato il senno legislativo d'ogni princie e d'ogni parlamento.

Per virtù di cotali massime, oggi il magistrato civile, non meno sollecito della libertà religiosa che della politica, può volgere al papa proclamante il suo Sillabo queste parole, o le simili a queste: — molti de'vostri comandamenti risguardano, Padre santo, le verità di Fede e i sistemi speculativi di metafisica e teologia; e intorno di ciò niuno ostacolo avrete giammai di predicarli e incul-

carli per ogni dove e sotto qualunque forma; perocchè la libertà e il diritto comune assicurano a tutti la discussione e l'accettazione di qual sia parere e dottrina. Noi vogliamo indipendenti, al possibile, la scienza e la coscienza; e sono per sempre caduti quei provvedimenti di buon governo, che prescrivevano alle università l'insegnamento di tale teologia o di tale altra, il regno di Scoto o di San Tommaso, dei Molinisti o dei Concinisti.

Similmente tutto ciò che nel Sillabo la Santità vostra condanna rispetto agl'impacci, riserve ed interdizioni poste alla vostra opera pontificale, cade di per sè ed annullasi con la pratica leale e compita delle libertà della Chiesa. Nè avverrà, certo, fra noi quello che videsi in Francia, or fa pochi lustri, sotto il pio e Cristianissimo Carlo X, che un prelato di santa Chiesa, fatto Ministro dei culti, proibiva per tutto il regno la pubblicazione di tre bolle canoniche messe fuori dal predecessor vostro Pio VIII. E del pari, non si farà divieto alcuno di leggere in pulpito ai fedeli radunati il Sillabo vostro presente, e dieci altri che vi gradisse di mettere a stampa.

Quanto poi ai precetti in essi compresi la cui esecuzione domanda il sussidio e la forza del braccio secolare, come quelli, esempligrazia intorno alla santa Inquisizione, alla censura ed inibizione dei libri, all'intervento episcopale nelle pubbliche scuole e ad altri si fatti casi, a voi è notissimo che il magistrato civile non à potenza di obbedirvi, perchè lo interdice il reggimento di libertà in cui tutti viviamo, e pel quale è pur liberissimo e senza limiti l'esercizio e l'applicazione dell'autorità vostra spirituale.

Anzi, quanto più assoderannosi le franchigie statutali nei popoli, tanto quelle del sacerdozio vostro supremo si allargheranno, dovendo venir tempo, e non istà molto discosto, che la libertà di associarsi e di porre a comune le proprie sostanze scamperà dall'arbitrio soverchio della legge civile presente; e questa ristringerà (com'è ragionevole) la tutela sua a segnare i limiti di quel diritto; e, per via d'esempio, scioglierà e annullerà le corporazioni le quali traviando dalle promesse fatte e dalle obbligazioni assunte, deliberino di obbedire ad esterni superiori, quando questi comandino cose contrarie alle istituzioni e leggi dello Stato.

Perciò, il governo liberale italiano non nega nè afferma che oltre al diritto comune, Roma possieda altra potenza giuridica a lei peculiare e derivatale, come pretende, dal Fondatore divino del cristianesimo, e quindi sia superiore e indipendente per affatto dalle Costituzioni particolari dei popoli. Solo il Governo italiano

mantiene, santissimo Padre, che l'età nostra ricusa di fornir quel diritto d'alcuna materiale sanzione; e perciò dee Roma dilatare oggi al mondo cattolico quella sopportazione evangelica onde usa da secoli in ogni provincia diversa di religione e di culto. E come oggi non ardisce di comandar quivi a'fedeli la ribellione, tanto meno dee ciò comandar e in paesi cattolicie, in questa veneranda Penisola, sede vetusta della cattedra di verità.—

X.

Io non voglio asserire per tutto ciò che l'applicazione delle massime testè definite e l'abolizione del poter temporale sia per isciogliere tutti i nodi, e ponga in accordo compiuto e perpetuo le due volontà e i due ufficj, le cui lunghe ed aspre contese rinnovaronsi cento volte sotto cento aspetti diversi. Rimarranno latenti o meno visibili parecchie cause minori di scontento e sospetto. Nullameno, alle maggiori e più perniciose verranno tolte le occasioni frequenti e i plausibili motivi; e ad ogni modo stimiamo aver dimostrato ad esuberanza che dalla libertà in fuori, ogni altro principio e qualunque spediente il più singolare ed artificioso fallirebbe allo scopo, come in fatto fallirono tutti per lo passato non ostante il replicarsi infinite volte dai Governi le prove e le sperienze, e il variare con arte finissima i partiti e i congegni.

Alle ultime discrepanze recheranno lento rimedio il progredire della scienza e della moralità, e il diventare noi Italiani, per la forza delle cose, amici e custodi naturali ed assidui della dignità del pontificato. Mostrava il Gioberti con ogni abbondanza e con facondia invidiabile [1] che quanto la scienza si andrà spandendo nel clero, tanto più egli verrà persuaso di attenersi allo intrinseco ed al sostanziale sì della Fede e sì delle opere e farsi arrendevole sugli accidenti e sulla parte mutabile delle istituzioni e discipline cattoliche. E provò del pari che quanto meno il sacerdozio correrà dietro alle pompe, alle ricchezze e alla signoria, tanto sarà meno ostinato a battagliare per le giurisdizioni ed i privilegi rimastigli dal medio evo, e in quel cambio vorrà pretendere alla divina prerogativa di farsi modello di vita perfetta, emulare il laicato nella profondità e copia della dottrina, eccellere nell'uso della parola, soggiogar le menti su-

[1] *Del Rinnovamento civile d'Italia*, passim.

perbe e gli animi riottosi con la carità, la modestia, l'affabilità, la mansuetudine. Così vinse la Croce nel mondo, così conviene che prosegua, o per dir meglio che ricominci, e ogni cosa rimetta in pristino. E non se lo rechino a male i chierici, se noi profani ricordiam loro ch' ei debbono vincere combattendo e non imperando; perchè è *Chiesa militante* quella a cui appartengono; la *trionfante* è del secolo sempiterno; e l'armi che vennero loro prescritte esser debbono *armi di luce*, vale a dire splendenti di verità e però di scienza, di predicazione, d'esempio.

Per altra parte, il mondo, checchè si dica, à sete di religione, e l'Italia più che altro popolo soffre e s'angustia della tardata conciliazione. Adunque, per queste vie e solo per queste (noi concludiamo) ciò che vuole la legge civile vorrà da ultimo la religiosa; e per ciò medesimo che lo Stato e la Chiesa permarranno divisi giuridicamente, e sarà separato affatto e indipendente l'ufficio loro, aumenterà, replico io, il consentimento morale e l'osservanza scambievole; e in ogni frangente un po' grave non mancheranno d'ambo i lati le convenzioni, i concorrimenti e gli aiuti; e forse anche certa gara onesta, e certo competere generoso di attività e di zelo.

Nè so indovinare il perchè tale spontaneità di concorso e armonia di fini venga reputata da molti cosa leggiera ed inefficace, quando sa ogni galantuomo, senza neppur pizzicare di metafisico, che l'unità vera nel mondo risulta dalla concordia e amicizia degli animi; e questa non posso intendere per qual cagione dee poco stimarsi non trovandola scritta e comandata nel Codice; o perchè in luogo d'un Concordato, piglia guarentigia di stabilezza e di perduranza dal progredire della scienza, della educazione e della moralità.

Certo è poi che quanto ne' nostri giorni è abituale e quasi innaturato nel clero un talquale odio alle libere istituzioni a cagione segnatamente del suo principato, detto civile per vera antifrasi, altrettanto, perduto quello, e tornato egli alla mitezza o semplicità del ministero apostolico, debbe affezionarsi, com' io notavo più sopra, alle libertà pubbliche, attesochè dilatandosi queste, dilatasi a misura uguale la libertà della Chiesa. Al tempo medesimo, l'ingerimento spirituale ed esemplare di essa Chiesa non può non correggere nell'animo delle moltitudini l'uso della libertà, e non rinvigorire l'ossequio comune e costante inverso la legge; e la legge non impregnarsi vieppiù di moralità e di sentimento cristiano. Mirabile avvicendamento d'influssi che

mi par degno sia procurato dagli uomini con qualunque arte travagliosa e paziente. Che niun successo può meglio testificare al mondo l'ascendere fortunato del secolo nelle vie ai perfezionamento; atteso che vi concorre la sola parte divina dell'uomo e le sole forze immateriali, che sono la Fede, la ragione, il sapere e la rettitudine.

E perchè gli è intento nuovo pur troppo alle nazioni cattoliche, nè mai per addietro fu procurato, ignorandosene affatto il modo, nessuno può tacciarlo d'inefficacia, e affermare che altra volta gli esperimenti sono riusciti infelici. Abbiamo per lo contrario questo notabile saggio di aver veduto la Chiesa cattolica prosperare e propagarsi nell'America settentrionale sotto la legge di libertà e dentro i più rigorosi confini del diritto comune. Altro esempio, mi sembra, si può discretamente ricavare dal Belgio, dove al clero per molti anni gradì assaissimo la disgiunzione e la indipendenza delle due potestà, vivendo egli certo di conservare ed accrescere appo le moltitudini l'autorità sua all'ombra delle comuni franchigie. Che se una parte mostra oggi di rimutarsi e spaurasi della libertà, nè rifugge dalle dottrine acclamate nel *Monde* in Francia e nella *Civiltà cattolica* in Roma, se ne accagioni con sicurezza il tristo ascendente di Monte Cavallo, e i duri responsi e le lettere comminatorie, che muovono di colà frequenti e inflessibili contro i preti liberali d'ogni paese. Al che si debbe eziandio aggiungere la impazienza e il dispetto degli ecclesiastici di sentirsi ancora male agguerriti nelle lotte del secolo per tepidezza di fede, scarsità di scienza, desiderio vano del passato, abiti e usanze non bene adatte al presente.

XI.

V'à, per altro, non picciol numero di persone assennate che reputando buoni e sani cotesti principj, li giudicano impraticabili a rispetto del clero cattolico. Avverasi qui pure la tremenda sentenza di Tacito, che i rimedj il più delle volte sono trovati quando l'infermo non li sopporta, e bisognava somministrarli mentre le forze non erano ancora tutte consunte. Chi può sperare, dicono essi, tale ringiovanimento in un corpo decrepito che sempre è ito a ritroso dei tempi, e si tiene ad onore il serbarsi immobile in mezzo al mutare di tutte le cose? La consuetudine è potenza grande e malefica quando à il suggello di qualche secolo, e sembra venerabile e ra-

zionale perchè molto antica; e oltre di ciò, si va mantenendo appo gente che stima sè medesima non soggetta ad alcun sindacato, e spaccia siccome illustre e infallibile ogni atto che compie; e infine cura le formole, le apparenze e la esteriorità più che altro bene e vantaggio? Guardate qual frutto abbiano ricavato i curiali di Roma dalle battiture sofferte in questo secolo e nel terminare dell'altro. Sonosi per avventura emendati e ricreduti d'alcun difetto? Nella ristorazione insperata del quindici mostrarono forse di tener conto delle integrali trasformazioni accadute nei pensieri, negl'istituti, ne'costumi e nelle credenze? Intanto, il razionalismo gl'incalza, e Dio sa se non cominci esso a parer sufficiente al secolo positivo e poco assai inclinato alla misticità! Nè tale ricalcitrare degli ingegni o più svegliati o più animosi è forse tra le minori cagioni che fa inemendabile e irreformabile la Curia Romana, la quale diffida naturalmente d'un progresso di cose che le à sminuito il numero dei credenti, e gittato la tiepidezza e quasi la indifferenza nel cuore del popolo.

Non manca modo e ragione, perciò che io penso, da rintuzzare per ogni lato il taglio e la punta di siffatte obbiezioni. Che Roma rifugga dalle novità, e per qualunque concessione un po'sostanziosa che le si richiegga, risponda ordinariamente di non potere, è noto e palese a tutti, ed io non lo nego. Credo anzi di sapere che il cardinale Antonelli interrogato del perchè si oppone più ancora di parecchi de' suoi colleghi ad ogni riforma men che apparente, usa di rispondere che l'edificio è vecchio e logoro, e spostandovi pure un mattone, si rischia di scassinarlo; ed egli anzi tutto avere obbligo di mantenerlo. Sul che io dico primamente a quel porporato che le cose umane si conservano bene ristorando insieme e innovando ogni giorno un poco; e questa è legge universale della vita; la immobilità appartiene alle mummie e a qualunque corpo sottratto alle forze ambienti. Non vorrei fare odiosa comparazione; ma mi par di sentire che i Bonzi in Cina e gli Ulemi in Turchia rispondano come sua Eminenza; e non parlavano diversamente da lui gli ultimi dogi e procuratori di san Marco in Venezia; e i fatti sono riusciti troppo eloquenti a provare quanto male si apponevano. Ma oltre di ciò, scorderebbe egli forse quel porporato che la essenza della Chiesa non à nulla a patire dalle mutazioni esteriori, mentre si può temere un abbassamento e un'oscurazione lunghissima della Fede e del culto cattolico cagionatagli dalla pertinacia imprudente e infelice de' suoi falsi amici?

Se non che, le obbiezioni testè riferite movono nel generale da persone che non s'impacciano di teologia, e guardando il pontificato romano in disparte dai dogmi, il paragonano con qualunque altra istituzione soggetta alle contingenze e vicissitudini dei fatti umani. Ora, io affermo primamente a tali oppositori che la Sedia pontificale à sostenuto senza ruina mutazioni più gravi e più sostanziali di quelle che il nostro tempo le domanda. E forse non v'à edifizio sociale umano ch'àbbia sofferto maggiori scosse e veduto ricostruire tante volte le proprie muraglie con tanto diverso disegno. Chiunque, per via d'esempio, riscontra i tempi di san Gelasio e Gregorio Magno con quelli di Formoso e Giovanni X; ovvero coi tempi dell'altro Gregorio padre e legislatore della universale teocrazia; o fa paragone (poniamo) tra Eugenio IV e Giulio II, e fra questo ultimo e i papi a noi più vicini, egli s'avvede immediatamente delle profonde trasformazioni di cui discorriamo. Gelasio, Gregorio ed altri di quella età sono eletti popolarmente; e sebbene possessori di vasti patrimonj in Italia e fuori, non ànno titolo nè potestà di monarchi; e mentre nell'ordine episcopale si considerano primi fra i pari, sopportano senza lagno alcuno che il vescovo di Bisanzio eserciti giurisdizione di capo in tutto l'Oriente; nè si arrogano sull'imperatore verun diritto di autenticazione e consecrazione; anzi obbediscono a lui nelle cose temporali come ogni altro soggetto, e chiedono solamente che non s'intrometta di soverchio nelle materie teologiche, dovendo, affermava Gelasio, le due potestà rimanersi divise e *il confonderle essere opera e inganno di Satana;* ma con tutto ciò, i Cesari le mescolavano assai volentieri,[1] e Giovanni II e altri con lui li ringraziarono di tal provvidenza con calde parole e modeste.

Invece, scorrendo al novecento ed al mille, scorgiamo la elezione dei papi talora infeudata nei conti di Camerino e di Tuscolo, talaltra abbandonata al furore delle fazioni, che per le vie di Roma azzuffavansi con molta strage e con vendette spietate, tanto che in quel torno sei papi finivano di morte violenta. Eziandio in quel mezzo tempo, l'Oriente sottraevasi per intero alla primazia romana, e questa a maniera di compenso pretendeva eleggere gli imperatori nuovi di Occidente o per lo manco approvarne la nomina; e se a scapito della sede apostolica sorgevano vigorose quà e là le chiese nazionali e i nazionali concilj, la collezione delle false decretali, alterando a poco per volta la lettera e lo spirito del giure cano-

[1] Vedi la legge ottava del codice di Giustiniano al titolo *De Sancta Trinitate.*

nico, preparava di lunga mano l'unità violenta ma forte e tremenda della universa teocrazia.

Quindi, da Gregorio VII a Bonifazio VIII altra insigne e sostanziale trasmutazione. Elettori del papa non sono più i Romani convocati a comizio, ma un drappello di cardinali chiusi in conclave a modo d'imprigionati. Alla maestà pontificale è congiunta la principesca, e lo scettro è maritato alla croce; e se il popolo e Comune di Roma vi rilutta aspramente, e manda alcuna fiata in esilio i suoi re, v'à parecchie provincie e regni come la Corsica, l'Inghilterra, l'Irlanda, le Puglie che riconosconsi tributarie e vassalle del Papa; il quale è oggimai venerato siccome fonte e principio d'ogni potestà sugli uomini, e della celeste non manco che della terrena; contrariamente affatto al pensiero degli antichi pontefici, che pregavano si mantenesse distinta e divisa la potenza civile dall'ecclesiastica. Per tal guisa, da Gregorio VII in poi Roma talora innalza al trono i sovrani e talora li depone, sciogliendo i sudditi loro dalla fede giurata e dal debito di obbedirli; per simile, il clero viene sottratto alla necessità durata più secoli delle investiture baronali, e stretto invece all'obbligo rigoroso del celibato; mentre l'Europa alla voce dei pontefici si arma più volte e si riversa tutta sull'Asia con isforzo eroico e nondimeno infruttuoso.

Ma dopo lo scisma e la relegazione avignonese, e in sul cominciare del mille e quattro cento, le crociate ànno fine; i re si emancipano dalla dittatura papale; i concilij si dichiarano superiori ai pontefici, e imprendono di riformare la Chiesa nel capo quanto nelle membra. Il perchè i cardinali imposero ad Eugenio IV restrizioni poco diverse da quelle che ogni vescovo di Germania soleva giurare al proprio Capitolo, e spartirono con essolui sì le entrate e sì il reggimento dell'orbe cattolico. Salvochè, a principiare dal VI Alessandro, Roma novamente si rimutò, e sotto Giulio II e alcun altro papa divenne formidabile di armi e dominio temporale, cosa per addietro non mai veduta, e tristo compenso a quella gran parte d'Europa che staccavasi da lei nella fede e nella obbedienza spirituale.

Che cambiamenti poi accadessero nel papato, dopo la Riforma, e procedendo verso i tempi moderni, l'abbiamo toccato più sopra. Laonde noi ripetiamo con buona ragione la storia raccontare di Roma e del Vaticano strepitose innovazioni, e il sacro e famoso *Capitolii immobile saxum* essersi mosso, invece, e rimosso delle volte parecchie e avere, secondo i casi, ricevuto diverse forme

esteriori; e l'ultima, che la necessità e maturezza dei tempi gli arreca, riuscire forse meno straordinaria e profonda dell'altre, in quanto che non giunge improvvisa ed intempestiva, ma preparata, desiderata e opportuna al bene dell'intero mondo cristiano.

E quando alcuno persista a dire che i corpi morali a somiglianza dei fisici sono attissimi a sostenere le mutazioni ed anche le malattie insino a che sono giovani o non molto provetti; ma non allora che si consumano per vera decrepitezza, io rispondo assai risoluto che non tutte le forme e le istituzioni del papato sono vecchie e consunte; e ch'egli può attingere sempre vigore nuovo di gioventù, e fornirsi di nuovi elementi dal verde semenzaio e dal latifondo, mi sia lecito così parlare, del clero inferiore il quale giornalmente ricambia la sua materia, e dopo non molti anni è diverso in tutto da quel di prima. Forza è confessare che radamente le riformagioni sostanziali e difficili provengono, come pur dovrebbero, dall'alto al basso, e dal capo alle membra, ma per lo contrario. E qui del pari, l'elemento popolare e vivace del sacerdozio sarà al papato la fonte miracolosa delle Ardenne, o meglio la piscina probatica, nella quale da sè non ardisce di tuffarsi perchè paralitico. Avremmo forse dimenticato che nove mila sacerdoti italiani, or sono appena quattro anni, sottoscrissero per impulso proprio un memoriale al Pontefice dove il pregavano con parole ossequiose, e in vista del bene massimo della religione, a torsi di buona voglia dal capo la corona di re, e letificare con l'atto magnanimo la Chiesa e la patria, cioè quell'Italia, la cui redenzione avea cominciato egli stesso nel quarantotto? Nè mi si obbietti la dichiarazione contraria della più parte dei Vescovi. Per somma sventura, come bene dimostrò il Rosmini nel libro delle Cinque piaghe della Chiesa, l'episcopato cattolico non più eletto dalle parrocchie nè dai Capitoli è di soverchio separato dal popolo; e segnatamente da mezzo secolo in qua debbe, nel generale, la esaltazione sua quando alle preferenze d'alcuna Corte e quando ai favori di Roma.

Appena alle Corti ed a Roma non sarà più spediente di avere vescovi partigiani, potrà la elezione di questi accostarsi ai metodi antichi; e si voglia tener per sicuro che le opinioni loro differiranno un bel poco dalle presenti e la dignità delle sante mitrie andrà a posarsi sopra persone modeste e care alle moltitudini, le quali nel giudicare e pesare la probità e santità degli uomini rado o non mai s'ingannano. Che se i principi mostrerannosi tenaci oltre modo del diritto loro di proposta, bello sarà ai pon-

tefici il potere rispondere come già Adriano a Carlo Magno: *nè desideriamo che l' eccellenza vostra si occupi in tal negozio. Ma qualunque sarà eletto canonicamente dal Clero e dal popolo, nè vi sia cosa contraria alla consegrazione sua, colui ordineremo, giusta l' usata tradizione.*[1]

Cesso dopo di ciò, e m'acqueto malgrado mio; chè la materia m'abbonda troppo; e ancora delle questioni particolari che vi s'incontrano, converrebbe stendere un grosso libro. Quindi sono forzato a troncarle; ed eziandio intorno al subbietto principale è più presto accennato che ragionato secondo il bisogno. Nullameno, se alcuna delle prevenzioni non giuste degli stranieri cedesse dinnanzi alle cose da me discorse, io mi terrei per fortunato e per soddisfatto. Sebbene, ciò si può meglio desiderare che sperare in un argomento il quale non pure risveglia generalmente gran sentimento e passione, ma pochi si guardano di comparirvi eccessivi e parziali, dacchè la esagerazione medesima vi è reputata bella e virtuosa. Tuttavolta, in nessun paese manca una scelta schiera di giudici temperati ed illuminati, ed è poi grandissimo a' di nostri in Europa il numero degli amatori sinceri di libertà. Ad essi raccomando particolarmente queste mie pagine.

Volle il mio buon genio che io sedessi a lato del Conte di Cavour il giorno memorevole in cui quel sommo politico disse ai deputati della nazione, Roma essere per legge di natura e necessità delle cose il venerando capo d'Italia; e le vie onde porvi sollecitamente la sede del nuovo Regno dover essere l'amicizia della Francia, e una serie di mezzi morali che avrebbero all'ultimo menato in atto per ogni gente e per ogni secolo il pronunziato sapiente ed irrepugnabile: *libera Chiesa in libero Stato.* Io penso che descrivere al vero l'effetto di quelle parole stia fra le cose le quali debbonsi giudicare superiori all'arte del dire. Solo noterò che prima che gli applausi scoppiassero fragorosi, replicati ed interminabili trascorse un istante di silenzio profondo e solenne, che è quello stato di maraviglia sublime onde alcuna volta tutte le potenze dell'anima sono assorte e compenetrate. Poi per ogni canto le facce brillarono di gioia improvvisa e ineffabile, e parve che le irradiasse una luce superna, balenata allora dentro le anime. La voce del Ministro sembrò un momento trasumanarsi annunziando autorevolmente agli uomini la pienezza suprema dei tempi per la libertà di coscienza, o più veramente

[1] Tom. II, *Concil. Sall.*, p. 95, c. 120.

per la libertà intera dello spirito nei pensieri e nell'opere, nella fede e nella ragione, nell'interior vita e nella esteriore. Ciascuno degli uditori credette in quel punto che il possesso e il godimento di tanta perfezione civile divenivano indubitati e perpetui, dappoichè dessa la potestà religiosa e infallibile l'accoglierebbe nella sua sede e nel suo santuario, scorgendo l'affrancamento proprio nell'affrancamento di tutti, e fondando alla fine il dogma cattolico sul divino principio *della spontaneità compita e assoluta del Bene.*

Egli è al tutto impossibile che le nazioni più progredite e gli scrittori più colti e liberali d'Europa ricusino di aiutare l'Italia nella nobile impresa.

TERENZIO MAMIANI.

DELLA

PRESENTE CONDIZIONE DELLE DONNE

E DEL LORO AVVENIRE.

Ho sempre rifuggito dal ragionare dei diritti e dei doveri delle donne nella moderna società, e perchè sono convinta che una donna trattando cotal quistione non è mai reputata imparziale e disinteressata, e più ancora perchè il cangiare la condizione odierna delle donne presenta difficoltà tali, tali pericoli e danni, che non so qual possa essere a questi adequato compenso. Oggi però, eccitata da persone autorevoli, (e ch'io rispetto), ad esporre il mio modo di vedere in sì fatta materia, mi risolvo a vincere ogni mia titubanza, ed a confessare candidamente ciò che mi sembra militare sì in favore come in opposizione ad una riforma radicale nella condizione delle donne.

Che la donna non sia nè moralmente nè intellettualmente inferiore all'uomo, se non per l'azione esercitata dal fisico sul morale e sull'intelletto, o ancora per gli effetti della educazione, è cosa omai generalmente riconosciuta ed ammessa. Ma alcuni si maravigliano però che, a malgrado di tale uguaglianza tra la parte spirituale della donna e quella dell'uomo, la donna sia sempre rimasta e rimanga tuttora in una condizione sociale così inferiore a quella dell'uomo.

Fa mestieri ricordare che la società moderna proviene dall'antica, e che l'abito di ricorrere a principii filosofici e morali per isciogliere ogni quesito sociale è cosa del tutto nuova. Per lo passato, ognuno si sforzava di fare ciò che sembrava utile a sè stesso o ad altrui, senza molto curarsi di teorie e di principii astratti ed assoluti. Oggi invece si vogliono applicare principii

teorici ed inflessibili per natura, a tutte le variabili circostanze dell' umana vita.

Ma s' egli è vero che la società moderna è figlia dell' antica, si deve verificare altresì che la giovane società non sia del tutto spoglia dei pregiudizii della vecchia. La condizione inferiore della donna fu stabilita sin dalla più remota antichità, e quando fu stabilita era fondata sul vero; poichè in quel tempo di assoluta barbarie non si apprezzava nè si stimava altro valore che il fisico, e, fisicamente considerata, la donna è indubitatamente e necessariamente inferiore per forza e per durata all' uomo. Basta osservare gli usi e i costumi odierni delle popolazioni barbare tuttora esistenti, per ritrovare la donna considerata e trattata come schiava e come appendice dell' uomo, senza riguardo alcuno alla natura, ai bisogni, ai desiderii, ai diritti di essa. Quanto ai doveri suoi, essi si restringono tutti alla più assoluta e più servile obbedienza ai comandi dell' uomo. Così difatto fu trattata pertutto la donna nell' albeggiare della umana società, e così doveva necessariamente accadere. L' umanità non conosceva altra legge che la violenza, altro valore che la forza per esercitare la violenza. La donna fu sempre assai più debole (intendo quanto al corpo) dell' uomo. Questi ne dispose dunque a suo capriccio, e la donna, non potendo resistere, chinò il capo, e accettò il giogo.

La civiltà spuntò un giorno, e la interminabile impresa del riparare ai torti fatti, alle mostruose ingiustizie commesse dagli uni, e dagli altri sofferte, incominciò.

Ma questo albore di civiltà non sorse se non più e più secoli dopo il primo stabilirsi di una società qualunque, chè ancora nel medio evo si stimava la forza fisica superiore ad ogni altra potenza. Nel corso di tanti secoli la donna era stata più o meno schiava dell' uomo; l' uomo che sino dall' origine della società aveva dichiarato essergli la donna inferiore, e dovergli stare sommessa, non si curava di concederle la eguaglianza e la libertà. Poteva forse la donna protestare contro l' usurpazione, e rivendicare i proprii diritti; ma la donna stessa aveva accettata la impostale condizione, vi si era accomodata ed era arrivata a preferirla alla condizione stessa del suo signore e padrone. Rimasta per tanti secoli senza coltura intellettuale, scevra di ogni responsabilità negli affari sì pubblici come famigliari, essa non ambiva una eguaglianza che le avrebbe imposto doveri faticosi e gravi. Questo stato di cose si mantiene

tuttora; e quelle poche voci femminili che s'innalzano chiedendo dagli uomini il riconoscimento formale della loro eguaglianza, hanno più avversa la maggior parte delle donne che degli uomini stessi. A riconciliare le donne colla loro inferiorità, gli uomini, mossi o da malignità o da naturale istinto, hanno adoperato un artifizio singolare. Dopo di aver persuaso alle donne consistere il colmo della gloria di esse nel piacere al gran numero di loro, nel piacer più fortemente e più lungamente, gli uomini si accinsero a persuaderle che le loro simpatie non si potevano ottenere se non col mostrarsi al tutto diverse da essi. Il vile è sprezzato, scornato, perchè dall'uomo si richiede il coraggio; ma questa virtù non è permessa alla donna che ricerca l'ammirazione dell'uomo. I sapienti, gli scienziati, i poeti, gli uomini di Stato, ec. godono dell'universale rispetto, mentre l'ignorante e l'ozioso sono derisi e tenuti in nessun conto. Ma dalla donna si richiede espressamente la più perfetta ignoranza: e chi non conosce i ridicoli soprannomi apposti alle donne colte, il deplorabile effetto di un bel dito macchiato d'inchiostro ec. ec.? Gli uomini persuasero le donne che la loro ammirazione, il loro affetto era a prezzo della loro inferiorità intellettuale, e le donne hanno così creduto, e ve n'hanno di colte che nascondono la loro coltura pel timore di essere annoverate fra le donne superiori, le pedanti, ed altre simili abbominazioni. Il maggior danno che risultò da tanto inganno, si è, a parer mio, il carattere fittizio, di cui le donne si sono rivestite per piacere agli uomini. Il naturale delle donne è intieramente frainteso e falsificato. Così la donna, per la squisita sensibilità del suo sistema nervoso, è più pronta dell'uomo all'eccitamento di certe passioni, come sarebbe l'entusiasmo, e ad un eccessivo disprezzo d'ogni pericolo personale. Un gran numero di donne sono capaci di atti straordinarii di coraggio. Eppure non sono ancora molti anni ch'esse arrossivano del loro coraggio, lo nascondevano, lo negavano, e si rivestivano di tutte le apparenze della paura e della viltà, mandando acute grida se minacciate del minimo pericolo, se un cavallo drizzava le orecchie, se un soffio di vento increspava l'onda marina sotto la loro barca, ad un romore improvviso, se tuonava o lampeggiava, e ad ogni apparente minaccia della sorte. Perchè ciò? Perchè erano state avvertite che agli uomini piaceva la donna debole, bisognosa del loro sostegno, e che nulla era loro più antipatico del coraggio e della forza femminile. Le donne di qual-

che ingegno si appropriano facilmente e prontamente qualsiasi nozione che ad esse venga presentata. Eppure, quante volte avrete udito queste stesse donne dichiararsi del tutto inette ai più facili studii, quando codesti sieno (e non so perchè) tenuti per particolarmente accomodati alla natura del virile ingegno. Supponiamo, a cagione di esempio, gli studii matematici, comprendendo in essi anche l'aritmetica, e ricercando le nostre memorie troveremo di avere udito più e più volte buon numero di donne anco fornite di non mediocre intelletto, affermare la loro incapacità a qualsiasi calcolo, e la loro direi quasi morbosa avversione a tutto ciò che sa di cifre numeriche, incominciando dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica. E tutto ciò perchè gli uomini hanno persuaso alle donne che tali studii, i quali sono per altro il più salutare esercizio dell'intelletto, furono ad essi soli destinati, e macchierebbero indelebilmente la vaghezza e le grazie femminili. Ma per tornare all'argomento che testè toccai, dirò ancora che la leggerezza, la incostanza, la volubilità e la pieghevolezza delle donne è diventata proverbiale, e che nessuno si sognerebbe di contrastare e di discutere un così vecchio assioma. Tutti lo accettano, e nessuno lo esamina. Eppure tengo per certo, essere la donna la creatura più tenace, la più costante, la più irremovibile nei suoi propositi. La donna ha consagrato tutte le sue forze, al gran fine di piacere, e di essere amata. Il suo stato presente nella società è il più idoneo ad ottenere quel risultato, e perciò la grandissima maggioranza di esse non vuole assolutamente cangiarlo.

Sin qui non accennai se non ad ostacoli, che, qualora si potessero rimovere, ciò potrebbe esser fatto senza scrupoli nè rimorsi, poichè i motivi sin qui addotti, come quelli che trattengono le donne nella loro sociale inferiorità e soggezione, sebbene non meritevoli di condanna, non sono però tali che il legislatore e il filosofo debbano arrestarsi prima di combatterli e di vincerli. Ma pur troppo ve ne hanno anco di questi.

La società si è formata sulla base della supposta inferiorità delle donne. Allontanate, per volontà dell'uomo, da ogni studio che non si riferisca esclusivamente e direttamente alla immaginazione, come le arti dette belle, cioè la musica, la pittura, il ricamo, gli adornamenti della persona ec. ec., e da ogni partecipazione agli affari della società, le donne rimasero confinate fra le mura delle loro case, ove il maggior numero di esse seppe trovare un pascolo alla propria operosità, rendendo gradito al

padrone della casa l' abitarla, e sgravandolo intieramente di quelle cure ch' egli giudicò meschine, noiose ed inferiori di troppo alla sua grandezza. La natura cooperò non poco a questo ripartimento delle cure domestiche. Per sua immutabile legge, la donna porta nel proprio seno i figli, li mette al mondo, dà loro il suo latte, e stringe con essi un legame di così tenero affetto, che all' uomo, sebben padre, sembra impossibile. Il cuore dell' uomo non si apre guari all' affetto paterno, prima che il figlio non abbia incominciato a svolgere il proprio intelletto. Ma le grida del bambino nel primo periodo della sua infanzia, gli incomodi inerenti a quella età, i pericoli che sempre lo minacciano, la dipendenza assoluta del bambino dalle cure di chi gli sta d' intorno, gli danno tedio e disgusto, mentre il cuor della madre vi si affeziona sempre più, per quei medesimi motivi che ne allontanano il padre. Questo è uno stato di cose, a cui si può difficilmente toccare. La esistenza della madre è assorta nell' amore della prole, e chi volesse sgravarla di quelle faticose e moleste cure, le apparirebbe come nemico piuttosto che liberatore. Che avverrebbe della famiglia così costituita, se la donna fosse iniziata agli studii virili, se dividesse coll' uomo le cure pubbliche, sociali, e letterarie? A ciò si risponde, che tutte le donne non sono capaci di uno svolgimento intellettuale pari a quello dell' uomo; che per quelle soltanto che fossero riconosciute idonee alla vita intellettuale, si richiederebbe la libertà di adoperare le forze che il cielo ha loro compartite. Ma come si giudicherà la capacità e la competenza delle donne? Chi ne sarebbe giudice illuminato e imparziale? Si faranno esami? Quando e da chi? Sarà necessario di dare a tutte le giovinette una coltura superiore, di iniziarle agli studii detti virili per misurare le capacità loro; poi converrà esaminarle di nuovo come si esaminano ora i giovinetti all' uscire dalle scuole preparatorie, e ad un dipresso alla medesima età, cioè dai diciassette ai venti o vent' un anno. Ma, nei nostri climi, molte giovinette sono mogli e madri prima di esser giunte al loro ventesimo anno. Crediam noi che i mariti di queste permetteranno alle loro spose di proseguire gli studii incominciati, di presentarsi ad un pubblico esame (un esame a porte chiuse sarebbe ancor meno tollerato), ed aspetteranno essi pazientemente che gli esaminatori ed i giudici dichiarino che quelle mogli appartengono a loro come per lo passato, o appartengono alla società e a se medesime? Tanta pazienza non s' incontrerà di frequente nei mariti,

e le donne preparate a procurarsi una dichiarazione di eguaglianza intellettuale, terranno i mariti, che all'ultima ora della prova si frapporranno tra di esse ed il compimento del loro sogno di gloria e di indipendenza, come altrettanti tiranni ingiusti ed egoisti.

Aggiungo un'altra considerazione. Se le donne di mente inferiore sono le sole destinate alle cure domestiche, coniugali e materne, chi le rispetterà? Come si rispetteranno esse medesime? Come rispetteranno quelli oscuri, ma sagrosanti doveri che son loro imposti quasi come una impronta disonorante, come un castigo, o per lo meno una prova della loro incapacità ed inferiorità?

Da qualunque parte io mi volga per trovare una via di riformare radicalmente la odierna condizione delle donne, scorgo difficoltà così moltiplici, così varie e così gravi, che quantunque codesta condizione mi sembri un avanzo della passata barbarie, e un indizio che di questa barbarie non siamo ancora intieramente liberi, non saprei mai alzare la voce per chiederne la riforma.

Eppure la sorte toccata alle donne non è punto felice, e, che è ancor più doloroso, la presente loro condizione si oppone a qualsiasi svolgimento delle loro potenze intellettuali. I beni che fanno lieta la gioventù della donna, svaniscono cogli anni e la lasciano, all'appressarsi della vecchiaia, solitaria e senza conforto. Delicata per natura, la donna presto affaticata dalle gravidanze, dai parti, dalle infermità che a questi succedono, e dalle domestiche cure, perde di buon' ora le attrattive che la resero un tempo cara al marito. Questi da lei si allontana, o per cercare nuovi piaceri, o per trovare un pascolo alla propria intelligenza maturata o assodata dagli anni. La moglie derelitta troverà ella forse nei figli il conforto e la compagnia che vanno diventandole ogni di più preziosi e più necessarii? Rade volte. Le figlie prendono marito, entrano in una nuova famiglia ove debbono rimanere sino al termine della vita, diventano anch' esse madri, e concentrano i loro affetti nei nuovi oggetti lor presentati dalla natura e da Dio. La madre è diventata una persona secondaria, amata sì, ma come parte del passato, e senza ingerenza in un futuro che si manifesterà probabilmente sulla di lei tomba. I figli, che nella infanzia non conobbero altra protezione che la materna, si volgono al padre tosto che hanno intesa e conosciuta la subordinata condizione della madre. Appena mossero il primo passo

nella via dello studio, subito impararono a compassionare e forse anco a sprezzare la ignoranza della madre. Essi sono esciti dalla sfera di lei; aspirano a più elevate regioni, e prima ancora che vi giungano, ivi hanno inalzato i loro desiderii, i loro affetti. Alla madre che cosa rimane? I figli, se non sono snaturati, l'amano tuttora; rispettano in lei la fedeltà a certi doveri che essi tengono per obbligatorii nelle donne, ma non per sè che appartengono ad una classe di esseri superiori. Fortunatamente, di rado avviene che la donna intenda e pienamente apprezzi la umiliazione di quell'affetto; ma un indefinito senso di diffidenza e di timidità si mesce all'immenso amore ch'essa conserva ai figli, e lo amareggia. Essa pure tiene i figli nati di lei come esseri superiori, e li rispetta come ha rispettato il padre loro. Ma la perfetta fiducia, che forma in gran parte la piacevolezza della convivenza, è svanita interamente nè più ritorna, tranne però quando troppo crudeli disgrazie vengono a piombare sui figli, e loro insegnano ad apprezzare la immutabile divozione di quel cuore materno, che nulla mai può chiudere o raffreddare, nè abbandono, nè mal dissimulato disprezzo, nè colpa, nè meritata condanna. Ma gode forse la madre di quel ritorno di fiducia e di amore, procurato da immensi dolori? No certo, ed essa darebbe assai più dei pochi giorni di vita che le rimangono per rivedere il figlio freddo ed indifferente, ma felice.

Tutte le gioie che colorano la gioventù della donna, si sono spente col progredire degli anni. La salute e la bellezza l'abbandonano prima d'ogni altra cosa; l'amore del marito le segue, sebbene egli le serbi una certa amicizia che non vale a compensarla del perduto amore, della perduta ammirazione. I figli si scostano da essa che gli adora tuttavia. Incomincia però a temerli, e ad arrossire della propria inferiorità. La società più non le abbada, se non forse per farla segno ai suoi spensierati motteggi. Che cosa rimane alla donna invecchiata? Qual meraviglia se essa afferra con disperato sforzo quell'ombra della passata bellezza, se tenta difendersi contro l'età, se nulla trascura per conservare almeno l'aspetto della gioventù che è irreparabilmente sepolta negli anni? Come può essa rassegnarsi alla vecchiaia, se la vecchiaia le invola tutto ciò che la rese felice un giorno? La condizione della donna non è tollerabile se non nella gioventù. Gli uomini che decisero della di lei sorte, non mirarono che alla donna giovane; la età matura di lei, nè la vecchiaia non furono conside-

rate nè a queste si provvide. Quando la donna non procura più all' uomo nè piaceri nè divertimenti, a che pro occuparsene?

Havvi però un rifugio che rimane aperto alla donna di età, e verso il quale quasi tutte si precipitano ad occhi chiusi; la divozione, ed i conforti che questa prodiga alle infelici, sarebbero in vero un dono celeste, se il clero cattolico fosse estraneo alle umane passioni, agli interessi di casta. Pur troppo i sacerdoti che operano soltanto per l'idea della vita futura sono in piccol numero, e una gran parte del clero cattolico adopera la religione per ottenere ricchezza ed autorità su questa terra. La donna giunta al tempo che non può sperar conforto se non nella divozione, abbandona la direzione della propria coscienza non al più degno tra i ministri degli altari, ma, credendoli tutti specialmente ed unicamente ispirati da Dio, sceglie quello, le cui parole, la voce, i modi e la fisionomia, le vanno più a genio e le toccano il cuore. Questo divien tosto l' assoluto signore di quell' anima torturata e timorosa. E la consola difatto; le promette per la vita futura tutte le felicità che l' abbandonarono in terra; ma si fa ad un tempo svelare tutti i dolori domestici, le abitudini, le opinioni, la condotta del marito e dei figli, e se queste sono a lui avverse, insegna alla donna a giudicarle, biasimarle, detestarle, e le impone l' obbligo di ricondurre e i figli e il marito a più sano pensare. Allora si vedrà quella donna stessa, che sino a quel momento ha costantemente accettata la nozione della propria inferiorità verso il marito ed i figli, alzare sulla loro faccia lo stendardo della ribellione, giudicarli, condannarli e pretendere d' impor loro le sue proprie opinioni; e figli e mariti si allontanano vieppiù dalla madre e dalla moglie, la beffeggiano, e stringendosi nelle spalle, attribuiscono tanta trasformazione alla sua vera cagione, e frequentano sempre meno la propria casa, dichiarandosi incapaci di sostenere le noiose esortazioni di una donna di poco cervello interamente dominata dai preti. Per questa porta entra la discordia sotto al tetto famigliare, e ne fugge quella qualsiasi pace, che la donna vi aveva per lo passato mantenuta colla umiltà, colla pazienza e con la cieca obbedienza al marito. L' ultima terrena felicità che ancora le rimaneva, le sfugge, ed il suo direttore spirituale se ne impadronisce più fortemente che per lo passato.

Non ho parlato sin qui che delle donne oneste e virtuose che, sorrette dall' amore del dovere, e da una sincera e semplice fede religiosa, concentrano i loro affetti nella famiglia, accettano

senza lagnarsi la loro condizione sociale, e rimangono senza macchia e senza rimorsi. Ma se tali donne non riescono ad ottenere una felicità e una pace durevole, che diremo dell' altre? Delle donne leggiere, imprudenti o colpevoli, si suol dire che se soffrono, hanno formato da sè stesse la loro infelicità. Non nego il fatto, ma anche per esse la società potrebbe e dovrebbe provvedere; poichè non sono colpevoli di tali delitti, che alla società inorridita non rimanga altro da fare se non infligger loro un terribile castigo. Se alle nature femminili più ardenti, più indomite, più abborrenti del giogo, si offrissero alimenti oltre la tranquilla soggezione della vita di famiglia; se se ne scemassero le tentazioni, coll' aprir loro altri orizzonti oltre quello dell' amore, altri fini da conseguire oltre quello della bellezza e dell' ammirazione, si potrebbero togliere alla perenne e pericolosa ambizione di piacere, e sarebbero più numerose le donne benemerite della società.

La donna, nella presente sua condizione, ben di rado ottiene un grado moderato di felicità, e se pure l' ottiene, più di rado ancora lo conserva, quando però non perda la vita prima di aver perduto la gioventù e la bellezza. Educata a piacere all' uomo e ad essere amata con passione da lui, non è per lo più consultata sulla scelta del compagno e signore, a cui l' amore di lei sarà esclusivamente dovuto per la intiera vita di entrambi: si valutano i beni di fortuna, il nome, il grado, lo stato sociale di colui che la chiede in isposa, e nulla più, sotto il puerile pretesto che dopo pochi mesi o pochi anni di matrimonio le attrattive della persona non si osservano più, e che i soli elementi durevoli di felicità sono le ricchezze e le soddisfazioni dell' orgoglio. La giovinetta però che aspettava, cupida e timorosa, il futuro dispensatore di ogni sua gioia, l' oggetto a cui ella doveva consacrare tutto il suo cuore, tutti i suoi affetti e la intera sua vita, si trova subitamente legata ad un uomo che non le ispira nè amore, nè fiducia, ma piuttosto timore e avversione. Ciò accade troppo di frequente, e tali unioni portano non di rado frutti conformi all' origine loro. Non di rado pure la donna scaduta da ogni desiderio e da ogni speranza, si rassoda nel coraggio della rassegnazione: impone a sè stessa di accettare sinceramente i propri doveri, e di trovare una sufficiente felicità nell' adempimento di questi. Cosiffatti sforzi e trionfi della volontà sull' istinto sostengono la donna nella vita, le costituiscono una tal quale felicità, ma assai diversa dalla felicità spontanea

che dorava i sogni della giovinetta, e, diciamolo francamente, non è quella vera felicità che rasserena lo sguardo, affretta i battiti del cuore, colora le guancie e atteggia le labbra al sorriso. È un contento freddo e tranquillo, nato da una vittoriosa rassegnazione, e dalla soddisfazione della coscienza. È una bella cosa, ma non è la felicità. La donna, reputata tanto debole ed inferiore all'uomo per natura, ha compito in silenzio il più eroico sagrifizio, ha fatto il più urgente sforzo, e conseguita la più mirabile vittoria che possa conseguire creatura umana.

Ma v' ha giustizia, v' ha pietà nell' imporre alla donna tali prove, da cui essa non può uscire, se non col sagrifizio di ogni terrena gioia, o con quello del suo buon nome, senza rinunziare alla felicità o alla virtù, misera o colpevole? Non sarebbe omai tempo che la società così ansiosa di abbattere tutte le tirannidi, e di stendere la mano a tutti gli oppressi (del che la benedico e la lodo) si ricordasse che in ogni casa, in ogni famiglia, v' hanno vittime più o meno rassegnate, assorte nel procurare la maggior dose di felicità possibile a chi le condannava ad una vita di dipendenza e di sagrifizio, parecchie delle quali comprerebbero lietamente a così caro prezzo il bene di essere costantemente amate dall' oggetto, a cui si consacrarono, e questo inadequato compenso poche l' ottengono?

Non è forse tempo che le compagne, le madri dei signori del creato, sieno tenute seriamente come creature ragionevoli, dotate di potenze intellettuali forse speciali, ma non necessariamente inferiori a quelle dell' uomo? Non so se m' inganni, ma sembrami che la società (e quando dico la società, intendo parlare quasi esclusivamente degli uomini) non sia più così aliena come per lo passato dal muovere un primo passo verso la giustizia quanto alle donne. Già si ammettono le eccezioni alla radicale inferiorità femminile, e quelle donne che formano tali eccezioni, non sono sempre viste di mal occhio dagli uomini, che anzi loro dimostrano un certo rispetto, una certa deferenza. Facciano in modo le donne, che queste eccezioni diventino più numerose, sinchè il rispetto tributato ad alcune di esse ridondi e si estenda gradatamente sopra tutto il sesso femminile. Quelle donne che già emergono dalla moltitudine, mantengano la stima acquistata con serietà senza ostentazione, evitando le stravaganze, gli slanci febbrili, che a torto si attribuiscono alla intemperanza del genio; facciano intendere alla

società che una donna di coltivato ingegno non si crede per ciò sciolta dall'obbligo di essere buona moglie e buona madre, di accudire alla propria casa, agl'interessi del marito e della famiglia, ed i pregiudizii contro le donne operose e che sanno, andranno a poco a poco dileguandosi.

Mi si dirà che le donne di svegliato ingegno non possono adoperare, nè tampoco far nota alla società la mente loro, tutte le vie essendo lor chiuse ed interdette. Vi sono difatti condizioni sociali, in cui la donna, perchè donna, non è ammessa oggidì: per esempio la magistratura e la milizia di terra e di mare. La magistratura richiede studii lunghissimi, gravi e piuttosto noiosi, a cui nessuna donna ch'io sappia si è per anco accinta, e la milizia di terra e di mare vuole una forza, una destrezza ed una energica operosità, che mal si accorda con gli uffici affidati dalla natura alle donne. Ma di fronte a queste due vie chiuse di fatto alle donne, quante altre rimangono aperte! La istruzione pubblica, il vastissimo campo delle lettere, la storia, la filosofia, ed in generale tutte le scienze che esistono pel loro intrinseco pregio, non valutando anche la pratica applicazione ai bisogni quotidiani della vita sociale e politica. Mi si risponde che le scuole ove l'uomo attinge il sapere son chiuse alle donne, e che se qualche giovinetta di famiglia opulenta può acquistare qualche sapere con maestri privati e libri comperati, sempre rimane il più gran numero delle giovinette che è escluso dalle scuole pubbliche più elevate; nè potendo per gli scarsi mezzi procurarsi la istruzione privata, sono costrette di rinunziare a quel sapere che è tuttora esclusivamente serbato all'uomo, e che forma la base della di lui superiorità ed eccellenza. Di ciò non convengo. Credo invece che le giovinette inclinate agli studii serii ed elevati, potrebbero penetrare nelle aule dei licei e dei ginnasi, qualora vi fossero chiamate da un sincero desiderio d'istruzione, e qualora vi osservassero un tranquillo e modesto contegno; e credo che all'escire da quelle scuole, preparate essendo a sostenere degnamente gli esami stessi che sono imposti ai giovani, non incontrerebbero poscia ostacolo alcuno alla frequentazione dei corsi pubblici che compongono la istruzione universitaria. Non dico che la prima giovinetta posta a tali prove potesse vincerle senza essere dotata di molto coraggio, di sangue freddo, di una invincibile perseveranza e di forze intellettuali di primo ordine; ma nessuna conquista può farsi senza un conquistatore, e i conquistatori, a qualsiasi

tempo ed a qualsiasi sesso appartengano, sono sempre creature eccezionali. La prima giovinetta che picchiasse alla porta delle scuole maschili, ecciterebbe, non v' ha dubbio, le risa degli studenti e i sospetti dei professori. E che perciò? Tacerebbero le risa e svanirebbero i sospetti, quando la giovinetta studiasse daddovero, quando non si presentasse se non accompagnata da persona rispettabile per la età e pei costumi, quando si sforzasse di sottrarsi agli sguardi degli studenti, quando insomma facesse a tutti chiaro che non venne per fare una cosa strana, ma per coltivare il proprio intelletto.

Credo che l' impresa sarebbe assai meno ardua che non pare, e che quando fosse evidente che le intenzioni dei parenti e della giovinetta stessa sono le espresse, e nulla ascondono di misterioso, il tentativo incontrerebbe favore, e la giovinetta non sarebbe dalle scuole respinta, ma ammessa, aiutata e protetta. Quando poi la difficile prova ottenesse un discreto successo, sarebbe tosto da altre giovinette ripetuta, sinchè fatto a tutti evidente che le donne non si compiacciono più nella ignoranza antica e fanno lodevoli sforzi per uscirne, si aprirebbero scuole femminili dove le donne riceverebbero la istruzione medesima che sino ad oggi è privilegio degli uomini, senza che la convivenza fra gli studenti di diverso sesso potesse dar motivo a scandali o diffidenza.

Ma a qual' uopo si darebbe alle donne un'istruzione virile se, instrutte che sieno, debbono rimanere a loro chiuse tutte le vie per adoperare ed applicare il sapere acquistato, se ogni carriera scientifica o letteraria è a loro vietata? Così mi si risponde, ed io ripeto che le cose non istanno in questi termini. L' Italia nostra non vanta ella forse nel passato molte donne illustri per ingegno e per sapere, alcune delle quali occuparono cattedre scientifiche nelle pubbliche università, e specialmente in quella di Bologna? La nostra Agnesi non fu ella reputata da tutti di gran valore nelle scienze matematiche, e non ricevette forse onori tali da destare l' emulazione se non la rivalità degli uomini del suo tempo? Quante delle nostre donne furono ammesse nelle accademie scientifiche e letterarie degli scorsi secoli? E perchè l'età nostra si mostrerebbe meno liberale di quelle?

Poche settimane sono in Inghilterra non fu forse addottorata in medicina una donna che certamente aveva compito gli studi, e sostenuto con lode gli esami stessi che sono imposti agli studenti prima di conseguire il diploma di medico? Qui non mi

si dirà che i pregiudizii popolari renderanno il diploma della donna inglese inutile, e si opporranno all' esercizio della sua professione; poichè è noto a tutti che le donne, anco le più ignoranti, mostrano sovente una strana rivalità verso i medici, sono molte volte a loro preferite dai malati, ed i suggerimenti di esse divotamente seguiti, a malgrado della energica opposizione del medico legittimo. Mentre scrivo, un'altra giovane inglese sta tentando la prova già sostenuta dalla prima, e risponde agli esaminatori che debbono giudicare della sua idoneità all' esercizio della medicina.

Quasi in tutti i paesi civili molte eccezioni alla generale insufficienza della donna nelle cose della mente furono accettate dalla società; eppure queste numerose eccezioni non hanno ancora infievolita la regola, o, per meglio dire, la massima della inferiorità femminile. Perchè ciò?

Il perchè si scorge facilmente. Le donne che s' illustrarono nelle scienze, nelle lettere o nelle arti, hanno obbedito all' istinto loro, hanno soddisfatto ai bisogni della loro mente, hanno seguito la imperiosa chiamata della spirituale loro natura; ma senza prefiggersi altro fine oltre queste soddisfazioni. Una donna ebbe l'onore di occupare una cattedra universitaria; ma il caso non si ripeteva se non dopo lunghissimo intervallo di tempo, o mai. Quella donna aveva aperto una porta alle altre donne; ma nessuna pensò di approfittarne, e la porta si richiuse gradatamente da sè, e per modo che chi le getta uno sguardo nel passarvi davanti, si persuade che sia serrata a chiavistelli e catenacci, e che l'aprirla sia cosa impossibile. Le donne stesse che negli ultimi tempi hanno chiesto ciò che chiamano la propria *emancipazione*, hanno, a parer mio, resa più che mai difficile la soddisfazione dei loro desiderii. Tanto in Francia quanto in Italia, gli uomini assennati e molte donne hanno ricusato di ascoltare tali domande, e si sono sdegnati non solo contro le autrici di esse, ma contro la cosa domandata eziandio. Si chiedono riforme radicali e pronte, provvedimenti e leggi che stranamente disturberebbero la pace delle famiglie, e che produrrebbero nella società una deplorabile confusione. Una delle tendenze che si riscontrano nel carattere di presso che tutte le donne, è di accendersi di passione sia pro, sia contro le persone e le cose che si prendono a cuore, e di giudicarle colla immaginazione piuttosto che con la ragione. Che cosa avverrebbe della crescente generazione, se un gran numero di madri di famiglia sciolte per legge da ogni

obbedienza al marito e da tutti i doveri, i quali sin qui loro incombevano, si accendessero subitamente di passione per quelli studi virili che potessero aprir loro la via ai pubblici officii, alle pubbliche carriere? Chi si sostituirebbe alla madre nelle cure e nella educazione dei figli, mentre la madre educherebbe sè stessa a vita diversa? Chi si sostituirebbe alla moglie nella fiducia del marito, nel governo della casa? A me tali riforme appaiono di una impossibile esecuzione. Possono essere tentate, quando si trovi un governo amico di qualsiasi novità, sufficientemente sicuro di sè per non curarsi della pubblica opinione, e abbastanza audace da non lasciarsi trattenere da considerazioni gravissime che non sieno apparentemente dirette contro il proposito suo; ma tengo per certo che tal esperimento farebbe indietreggiare per molti anni la soddisfazione dei desiderii di quelle donne che oggi chiedono la emancipazione del nostro sesso. La parola stessa, tante volte proferita in quelle richieste *di donna libera* ha, e non senza ragione, un non so che di antipatico e di disgustoso che eccita le risa degli uomini, e lo sdegno di molte donne. Sia libera la donna d'istruirsi solidamente e non puerilmente; sia libera di avere il giusto compenso delle sue fatiche, il premio del suo buon successo, ma meglio è il non chiedere altre libertà. E poichè la irresistibile natura della donna e dell'uomo lega l'uno all'altra per l'intiera lor vita, riconosciamo e confessiamo che l'esercizio di due libere volontà egualmente tenaci ed egualmente legittime, renderebbe sovente intollerabile il coniugale consorzio: e poichè una di queste due volontà deve essere sottoposta all'altra, lasciamo su questo punto andare le cose come andarono sin qui, e non aggiungiamo con una superflua esigenza difficoltà gravi alle gravissime che già si oppongono all'emendamento della condizione femminile. Del resto, la donna è bensì schiava degli ordinamenti sociali, ma non è, o in pochi casi, della volontà del marito.

Mettiamo da parte le declamazioni. La condizione della donna è al di sotto del valor suo intellettuale e morale, ed in quella la donna non trova, se non in casi eccezionali, una durevole felicità. Questa condizione è ad un circa la medesima che le fu imposta nei primi albori della civile società; e siccome ogni cosa cammina, progredisce e si trasforma quaggiù, la immobilità della condizione femminile è opposta alla natura delle cose e della umana famiglia. Ma tante cose posano sopra codesta condizione femminile che non si può distruggerla ad un

tratto, senza recare immensi danni alla società. Conviene invece camminare adagio, togliere ad una ad una le pietre che possono essere tolte all'odierno edifizio sociale, senza cagionarne l'intera rovina; conviene anzi porvi saldi puntelli affine di mantenerlo ritto a mano a mano che gli son tolte le pietre onde si compone, e che si adoprano alla erezione di un nuovo edifizio, in cui i bisogni di tutti e di tutte trovino un'equa soddisfazione. Le donne che ambiscono un nuovo ordine di cose, debbono armarsi di pazienza e di annegazione, contentarsi di preparare il suolo, di seminarlo, ma non pretendere di raccorne la mèsse. La presente generazione non può se non preparare giorni migliori alle generazioni future, e di ciò deve andar contenta: imperocchè le riforme fatte in fretta hanno quasi sempre infelice successo, e distolgono i più animosi dal ripeterle. Egli è vero che i torti, di cui si lagnano alcune donne, esistono da molti secoli, e che il riformarli può difficilmente reputarsi atto intempestivo; ma è vero altresì che la esistenza di questi torti, e la possibilità di mettervi fine, non furono conosciute che assai di recente. Un grandissimo numero di quelle donne che si vorrebbero liberare dal giogo, respingono sdegnate una libertà che non chiesero mai, e il cui nome sembra loro sinonimo di vizio e di libertinaggio. A chi si appoggeranno le riformatrici per ottenere un intento così frainteso ed abborrito dai più? La insistenza loro rende lo stato delle cose più che mai difficile, e suscita nuovi ostacoli al conseguimento dei loro voti. Io vorrei che si contentassero di dimostrare coll'evidenza del loro ingegno e colla moderazione delle loro pretese, che la mente femminile non è naturalmente e necessariamente inferiore alla virile, e che la donna non si lascia sempre trascinare dalla passione, ma sa regolare e temperare i proprii desiderii, ed accomodarsi alle circostanze ed ai tempi; e sono persuasa che seguendo questo mio consiglio giungerebbero più presto alla mèta.

Mi si permetta un'altra osservazione. Le donne esercitano ed esercitarono da gran tempo un' azione potentissima sopra tutti i negozi o pubblici o privati che incombono all'uomo; ma la loro azione è, per così dire, subdola, nascosta, dissimulata. Per non offendere l'orgoglio e la vanità dell'uomo, la donna si cela dietro di lui ch'essa vuol condurre, lo muove a suo capriccio lusingandone la vanità; gl'ispira, ma non gli suggerisce i pensieri che la dominano, e riesce sovente a persuadere il proprio signore, che i pensieri così artifiziosamente presen-

tatigli sono frutto del suo trascendente ingegno; cosicchè lo vedremo fors' anco sforzarsi di renderli accessibili al debole intelletto della donna, da cui li riceve, e non di rado la donna lo confermerà nell' errore, mostrandosi maravigliata per l' altezza del virile concetto, grata alla pietosa di lui condiscendenza, ed ostenterà i segni di una mentale stanchezza dovuta agli sforzi fatti per partecipare a quei pensieri virili, troppo superiori alla sua potenza. Evvi alcuno che possa approvare tali artifizii? E qual è l' uomo che dopo di essere stato così aggirato, venendo a scoprire l' inganno, non ne rimanga fieramente, e con ragione, sdegnato? Siffatte relazioni fra gli uomini e le donne che sono frequentissime, sono uno smacco alle più necessarie delle umane virtù, alla veracità, alla probità, alla lealtà. Eppure asserirei senza esitare che fra dieci donne, le quali esercitano una qualsiasi influenza oltre la sfera loro, ve ne sono almeno otto che la ottennero nel modo da me descritto.

La nostra Italia sta ora componendosi con gravi stenti, e vincendo potenti ostacoli. La nazione italiana non teme di separarsi dalle cose passate, e le novità di qualsiasi natura non la spaventano solo perchè son novità: ma in questo momento ogni cura che non si riferisca direttamente al suo ordinamento e assetto politico, ogni riforma che non tenda a tutelarla da un imminente pericolo, deve essere rimandata a giorni più securi e tranquilli. I nostri legislatori, coloro che rappresentano la nazione italiana fatta libera, non debbono venir distratti dal gravissimo loro incarico; ma l' opera che a mio parere deve precedere la giustizia, a cui anelano alcune donne, può incominciarsi oggi. Si educhino e s' istruiscano senza ostentazione quelle donne che per la natura del loro ingegno, e per il loro stato sentono il bisogno di una intellettuale coltura e possono procacciarsela. Anche in mezzo ai gravi pensieri che oggi travagliano la italiana società, il lento ma continuo progresso della mente femminile non rimarrà inosservato, e forse prima ch'io non credo le donne otterranno spontaneamente dagli uomini la dovuta giustizia.

Forse io m' inganno, forse mi acceca la parzialità pel mio paese, ma parmi di scorgere, in un avvenire non so quanto lontano, l' Italia che scioglie tutti i problemi sociali, e li scioglie con prudente, ma istancabile coraggio, vittoriosa nemica di tutti i pregiudizi, disprezzatrice costante di quelle ragioni individuali che si oppongono alle legittime delle moltitudini.

Parmi vedere negli uomini che possono oramai ambire il reggimento della nazione, che la rappresentano o che si dedicano alla difesa ed al servizio del paese, parmi, dico, vedere scemato il desiderio di mantenersi, mediante la soggezione e l'avvilimento della donna, la dispotica loro autorità sulla casa e sulla famiglia. Parmi vederli presi da maraviglia accorgendosi che le donne, educate ed istruite dagli stessi maestri loro e negli studii stessi, non rinunziano perciò ad esser donne, a vivere della vita della donna, ad assumerne e ad adempierne i doveri, non assordano la società coll'entusiastiche lodi del loro ingegno, esaltando la propria eccellenza, chiedendo diritti, disprezzando doveri, e desiderando strane riforme.

Parmi vederli più maravigliati ancora, quando scoprano che la donna colta sa rendersi compagna gradita anche dopo la partenza della bellezza e della gioventù; che le puerili dispute, i frivoli diletti le sono diventati assai meno necessarii di prima; che la sua vanità più non si offende colla solita facilità; che la noia e la malinconia senza motivo non sono più il flagello della sua vita, e ch'essa può dare la propria fiducia ad un sacerdote che le sembri meritarla, senza farlo padrone dei secreti domestici, nè ricevere da lui le istruzioni da comunicarsi al marito ed ai figli, nè i rimproveri e le condanne, quando gli uni e gli altri le ricusino, nè vogliano regolarsi conformemente a quelle.

Parmi vedere nel glorioso avvenire della mia patria le famiglie in miglior modo assestate e dirette, la educazione della prole più saggia e più previdente, le amicizie pericolose scemate di numero, dappoichè mariti e mogli saranno gli uni per gli altri i più sicuri, sinceri e fedeli amici che si possano desiderare. Vedo cessati i contrasti, le usurpazioni, le recriminazioni; cessato il bisogno della dissimulazione, e la tendenza alla falsità, coll'aver posto sopra più salde basi la domestica felicità, e coll'avere permesso alla donna d'innalzarsi alla pari dell'uomo. Vedo la società arricchita dell'ingegno, dei consigli e dell'opera femminile, in quelle faccende almeno che richiedono prontezza di concepimento e di criterio, umanità, e disposizione al sagrificio. Vedo che alla mia patria spetteranno le lodi e la gratitudine universale per avere felicemente e saggiamente troncata la quistione del valor femminile, e della condizione che alla donna si compete.

Vogliano le donne felici ed onorate dei tempi avvenire

rivolgere tratto tratto il pensiero ai dolori ed alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata, felicità!

CRISTINA BELGIOJOSO.

IL TEATRO MUSICALE

IN ITALIA.

L'Italia ebbe per lungo tempo meritata fama di eccellenza nell'arte musicale. Non è svanita ogni traccia del passato splendore; le sue opere melodrammatiche regnano ancora sovrane su tutte le scene del mondo; i suoi cantanti, checchè se ne dica, hanno ancora il primato su quelli delle altre nazioni; i suoi editori, per l'estensione e per l'importanza de' loro commerci, non hanno chi li superi nè tampoco li raggiunga. Eppure da ogni parte si odono lamenti, e censure, e rampogne; gli stranieri ci gridano la croce addosso; noi stessi confessiamo che lo scettro ci sfugge di mano. E si grida alla *decadenza* della musica italiana, allo scarso numero de' valenti maestri, alla mancanza quasi assoluta di buoni cantanti. Gli antichi nostri vassalli ci negano l'omaggio ed il tributo, e noi chiniamo il capo e ci presentiamo in atto umile e contrito, simili al tiranno che scende volontariamente dal trono ed emancipa gli schiavi, stimandosi indegno di tener più a lungo il potere.

È fatto nuovo nella storia dell'arte quello di cui siamo spettatori. La musica italiana che gli stranieri affermano morta ed alla quale gl' Italiani sembrano disposti a scavare la fossa, vive tuttavia a dispetto di quelli e di questi, e, come dicevamo poc'anzi, non v'ha remota parte del mondo dove non sorga un teatro italiano. Non è agevole lo spiegare questo fenomeno, questa contraddizione. A noi basta l'averla accennata per trarne una conseguenza. Se non è spento il culto, se non son chiusi i templi, convien pur credere che l'idolo non sia divenuto arnese da rigattieri

o da ferravecchi, ch'esso possa ancora dispensar grazie e conceder favori; per uscir dalla metafora, abbiamo in ciò un chiaro indizio che la musica italiana conserva tanto di vitalità da lasciarci sperare che riprenderà, quandochessia, lena e vigore. Certamente, se si paragonano le sue condizioni presenti a quelle floridissime della prima metà del secolo, non v'è ragione di rimaner grandemente soddisfatti. Avevamo allora i Rossini, i Bellini, i Donizetti, i Mercadante e dieci o dodici astri minori; siamo oggi ridotti ad un solo maestro di prim'ordine ch'è il Verdi; ma e che perciò? In un paese, dove dopo aver, quasi per mezzo secolo, spesi, che diciam noi? prodigati, scialacquati tesori d'immaginazione e d'affetto, si raccoglie pur tanta forza da produrre un *Trovatore*, un *Rigoletto*, un *Ballo in Maschera*, si può asserir che l'arte è sfinita? Quella ricca famiglia che per dieci giorni tiene corte bandita e poi fa ritorno a più modesto assetto, è forse caduta in rovina? tocca forse il limitare della miseria? E le accuse e i lamenti, a nostro avviso, peccano d'esagerazione. La musica, non solamente in Italia, ma anche altrove, e sovrattutto in Germania, si agita in un periodo di transizione. L'arte deve rispondere ai bisogni dei tempi. E quando una società decrepita sta cadendo in frantumi, anche l'arte procede incerta e titubante finchè la nuova società non abbia posto salde radici sulle rovine dell'antica. In Italia come in Germania abbiamo non la decadenza ma la trasformazione dell'arte musicale.

E v'ha di più. Verso questa trasformazione si cammina più dirittamente, più risolutamente in Italia che in Germania, dove il progresso è contrastato dalle false teorie dell'*avvenire* propugnate dal Wagner, uomo di grande ingegno, il quale, appunto perchè tale, si è tratto dietro nella falsa via buon numero di proseliti. Quì da noi, dove gli artisti non sono nudriti di studi filosofici, i libri del Wagner sono letti da pochi e da pochissimi intesi. Se in Italia interrogate la maggior parte di coloro che parlano della *musica dell'avvenire*, intorno al significato che attribuiscono a queste parole, essi ve ne daranno una definizione ch'è lontana le mille miglia dal concetto dello scrittore tedesco. Non ci faremo ad esaminare le dottrine del Wagner, chè troppo ci scosteremmo dal nostro argomento, e difficilmente riusciremmo a farci intendere con brevi parole. Ma il buon senso degli Italiani fa sì che qui la *musica dell'avvenire* rappresenti un concetto attuabile, qual'è quello di restringere i vincoli tra la musica e il dramma, e ristabilire l'equilibrio nella bilancia che ora pende a

favore della prima ed a scapito del secondo. Sennonchè, ed ecco dove sta l'errore, coloro i quali del Wagner conoscono le opere musicali e non gli scritti didattici, credono che quelle siano l'attuazione delle dottrine che in Italia si attribuiscono alla scuola *dell'avvenire*, mentre in realtà non le appartengono. Quindi è che abbiamo veduto molti giovani, presso di noi, affaticarsi a raggiungere uno scopo giusto e lodevole, qual'è quello sovraccennato, adoperando mezzi inetti all'uopo, vale a dire imitando il Wagner nella sua musica, convinti che questa via conducesse ad una mèta, la quale, al contrario, è stata dal Wagner ripudiata ne'suoi scritti. L'autore del *Tanhauser* non parla il linguaggio delle passioni e degli affetti umani, non riveste di vivaci colori il dramma. E intreccio drammatico, e movimento d'affetti, e contrasto di passioni si vuole in Italia dalla nuova scuola musicale che ha fede nell'avvenire. Ed anche noi crediamo che sia questa la missione della musica teatrale. Gl'Italiani adunque hanno il giusto concetto della vera *musica dell'avvenire;* lo hanno solamente per istinto, anche ciò è vero, ma nelle arti l'istinto è pur qualche cosa, ed è fuor di dubbio che da questo lato andiamo ancora innanzi agli altri popoli. La musica drammatica nata in Italia, può e deve in Italia svolgersi compiutamente. Ma sarà inutile ogni nostro sforzo finchè cammineremo verso l'occaso credendo in buona fede di andar verso l'oriente, finchè ci studieremo d'imitare la scuola Wagneriana, nella fiducia ch'essa risponda alle nostre aspirazioni.

Di questo funesto errore sono di già caduti vittime parecchi giovani ingegni. Altri seguono una diversa via; stimando che il difetto principale della musica italiana consista unicamente nelle forme troppo viete usate dai nostri grandi maestri ed abusate dai loro imitatori, ed impotenti a crearne delle nuove, altro non hanno fatto che sostituire al *convenzionalismo* italiano che si voleva bandito, un altro *convenzionalismo*, che per essere straniero non è meno biasimevole. Hanno abbandonato le formole del Rossini e del Dónizzetti per riprodurre servilmente quelle dell'Auber e dell'Adam, le quali, ben considerate, sono più contrarie delle nostre alla verità drammatica. E vi fu chi imitò il Gounod, e chi si valse dello stampo del Meyerbeer, senza por mente che l'imitazione conduce sempre diritto a quel *convenzionalismo* che pur si vuole sfuggire ad ogni costo.

Da tanta anarchia, da tanta confusione di sistemi e di mezzi coi quali tutti cospirano allo stesso scopo, sorgerà in Italia il

vero maestro dell'avvenire? È ardua la risposta; chè nessuno può farsi profeta del nascere d'un genio musicale. Ma basterà che questo genio si riveli e additi coll'esempio la buona via per aprire alla musica italiana una nuova èra di gloria.

Ciò che fin d'ora si può asserire si è che il riformatore della nostra musica non ripudierà disdegnosamente il passato, non sarà artefice della propria fortuna, ma starà pago ad accrescere il patrimonio artistico che già possediamo. I grandi luminari dell'arte formano, per così dire, una sola famiglia e l'un dall'altro procedono. Rossini, che anch'egli fu un novatore, non sarebbe stato, se non lo avessero preceduto il Paesiello, il Cimarosa e, sovra tutti, il Mozart che appartiene all'Italia quanto alla Germania. Quella eletta schiera di compositori italiani che dal principio alla metà del secolo decimonono hanno riempito il mondo della loro fama, non ha fatta opera inutile. L'arte con essa ha continuamente progredito; ora si tratta di prenderla al punto in cui essa l'ha lasciata e proseguire il cammino. E quando vediamo da una parte della stampa musicale rinnegati i grandi maestri della nostra scuola, e questo disprezzo per opere ed uomini degni di riconoscenza e di venerazione corrompere perfino l'insegnamento musicale nelle scuole e nei Conservatorii, ci pare che si tenti impresa nefanda Rinnovare non significa distruggere, non significa percuotere i padri nostri, schiaffeggiarli, strascinarli nel fango.

Un egregio professore del Regio Istituto di musica di Firenze, il Biaggi, ha svolto recentemente con eloquenti parole questo tema nella prolusione alle sue lezioni d'estetica e di storia musicale, ed è utile che uomini autorevoli incomincino a proclamare queste sacrosante verità. La storia dell'arte musicale in Italia c'insegna appunto che dal Monteverde venendo fino ai giorni nostri si è andata sempre piu stringendo l'alleanza fra il dramma e la musica. Ma quell'alleanza può divenire perfetta, la si può spingere fino al punto che da una sola mente sgorghino la musica e la poesia (ed a questo si verrà tosto o tardi) senza smuovere le fondamenta del nostro edificio musicale, senza volgere le spalle alla melodia semplice, chiara e ritmica, senza cadere nella melopea Wagneriana. Le due arti sorelle si confonderanno forse un giorno in un solo amplesso, ma non perciò la musica cesserà d'esser quella vergine casta e pura che non abbandona la casa paterna.

Le difficoltà che ora attraversano la via al progresso musicale dipendono anche da un altro fatto. Lo stringersi dei vincoli

tra la musica e il dramma rende necessario ne' maestri un maggior grado di coltura letteraria. Di questa coltura non fu privo nessuno de' nostri grandi compositori. Se si raccogliesse l'epistolario del Rossini, molte delle sue lettere potrebbero essere proposte a modelli di stile. Quel vivace ingegno che fu il Donizzetti era in grado di verseggiare senza infamia qualche dramma per musica. E così dicasi di molti altri. Ma ora, per la ragione sovraccennata è divenuta ancor maggiore la necessità di buoni studi letterari. Fatte poche eccezioni, i maestri de' nostri tempi nulla conoscono di ciò che può giovar loro ad innalzarsi nelle più pure regioni dell'arte. Le buone lettere, la storia, la grammatica stessa sono da molti considerate come inutili a chi scrive musica.[1] A togliere tanta ignoranza si provvede da qualche tempo istituendo cattedre di letteratura ne' Conservatorii. Sventuratamente gli ordinamenti delle nostre scuole musicali sono troppo rilassati, troppa libertà è lasciata ai giovani allievi di non frequentare le lezioni che non riguardano direttamente la musica; troppo si è indulgenti negli esami per le materie non istrettamente musicali. V'ha inoltre in qualche Conservatorio un altro sconcio, essendo state istituite le scuole letterarie senza discernimento, così che non di rado accade che le lezioni d'estetica siano obbligatorie per giovani che non conoscono i primi rudimenti della lingua italiana. Sarebbe necessaria una generale riforma degli Istituti di musica, i quali danno scarsi frutti non per colpa degli insegnanti, ma perchè ordinati a casaccio e privi di regole disciplinari. Il Governo e i Municipii che vi spendono egregie somme, dovrebbero chiuderli se li reputano inutili, o trattarli con minor leggerezza se sono d'accordo con noi nel credere che lo studio della musica giovi al progresso civile della nazione.

Il riordinamento degli Istituti d'istruzione musicale, la maggior coltura letteraria che ne sarebbe necessaria conseguenza, agevolerebbero assai, a nostro avviso, il risorgimento della musica drammatica e il nuovo e più importante passo che ora essa deve fare. Un maestro che anch'egli, come il Mozart, fu più italiano che tedesco, e più d'ogni altro fece in questi ultimi anni progredire il dramma musicale, il Meyerbeer, fu uomo coltissimo e versato nella letteratura di tutte le nazioni civili, e profondo conoscitore della storia, e ornato d'ogni maniera d'istru-

[1] A noi è accaduto il seguente fatto. Un maestro, che pure è noto per qualche trionfo sulle scene della Penisola, ci ha chiesto, sul serio, se la Sardegna fosse la capitale della Corsica!! È incredibile, ma pur vero.

zione scientifica. E a questi suoi studi, che chiamerò *estramusicali*, andiamo debitori del *Roberto il Diavolo*, degli *Ugonotti*, del *Profeta*, dell'*Africana*. Quale esempio per chi sente nobilmente dell'arte, per chi della musica non si vale soltanto come di strumento di passeggero diletto, ma le assegna una più alta missione, e la vuole educatrice dei popoli ed ispiratrice di magnanimi affetti!

L'educazione musicale però non è la sola condizione che si ricerca affinchè il teatro melodrammatico italiano si mantenga in onore. Si dice comunemente che il genio si apre la via da sè, che non ha duopo d'aiuti, che vince gli ostacoli, che si rafforza nella lotta, che da questa esce sempre trionfante. Ciò in parte è vero, ma convien pure che la lotta sia possibile, che il campo di battaglia non sia chiuso a chi vuol dar prove di valore. In Italia l'arte del compositore di musica è divenuta monopolio. Sappiamo che ciò si nega da molti e che a confutazione delle nostre parole si citerà la statistica teatrale, la quale rende testimonianza come ogni anno non meno di quaranta opere in musica vedano la luce ne' teatri della Penisola. E qui saremmo tentati di negar l'autorità delle statistiche, ma non lo facciamo. Ammettiamo il fatto; però allo stato civile delle nascite contrapponiamo quello delle morti. Quaranta opere nascono, e quaranta o poco meno d'ordinario ne muoiono. E delle pochissime che non muoiono in sul nascere quante diventano adulte? di quante giungerà la memoria ai posteri? Questa parte del problema musicale non possiamo risolvere se prima non esaminiamo l'ordinamento de' teatri italiani.

Abbiamo in Italia teatri musicali di tre specie; i primi sussidiati più o meno largamente dal governo, i secondi dotati dai Comuni, gli ultimi appartenenti a privati o a società, che vale lo stesso. Tutti poi indistintamente sono affidati all'industria privata, che fa l'arte oggetto di commercio e di speculazione. Da questo lato, i nostri teatri sono oggi ciò che erano or fa un secolo. Tutto è mutato, tutto ha progredito in Italia meno l'ordinamento teatrale, e il Parlamento che agita la falce nei bilanci, che sopprime le fraterie, che fa leggi per la distruzione del brigantaggio, permette ancora che i danari dello Stato servano a saziar l'ingordigia degli speculatori senza alcun vantaggio per l'arte. Il ministro delle finanze che avrà il coraggio di cancellare dal bilancio la somma che il governo spende pei teatri, sarà benemerito del paese.

L'arte non può essere considerata come semplice speculazione. Essa ha dei diritti che devono essere tutelati. Ma a chi spetta questa tutela? Al Governo o ai Municipii? Noi ben intendiamo che spettasse al governo quando questo assorbiva in sè tutta l'attività municipale, ma ora che i Municipii vivono di vita propria, ora che giustamente si va scemando l'influenza governativa in tutto ciò che non si riferisce all'interesse dello Stato, perchè si vuole addossare al governo la tutela di diritti ed interessi artistici sparsi in tante provincie, in tante città? Noi dichiariamo francamente che non solo vorremmo tolto al governo il peso de' teatri, ma che il giorno in cui la cura di tutte le altre parti del pubblico insegnamento passasse alle provincie e ai comuni, non vi sarebbe ragione di lasciare a suo carico le spese per gli Istituti d'istruzione musicale. Ammesso il principio che l'azione governativa non debba uscire dai confini del necessario, conviene spingerlo logicamente fino alle ultime sue conseguenze.

In Italia v'ha qualche cosa di peggio. Il governo non solamente non assume la tutela dei diritti dell'arte rispetto al teatro, ma ha dichiarato a più riprese che delle ragioni dell'arte non può, non deve e non vuole tener conto. E ricordiamo che il primo a fare questa dichiarazione fu il Conte di Cavour e che i suoi successori l'hanno ripetuta. E tutti avevano ragione, ma ebbero torto quando non tennero fermo affinchè dal bilancio dello Stato venissero tolti i sussidii alle scene musicali. A che debbono servir essi se non al decoro ed all'incremento dell'arte? E se di questo non può lo Stato occuparsi, a quale scopo si spendono per i teatri musicali tante migliaia di lire? La condizione di cose che noi lamentiamo è tanto strana ed anormale, che ormai v'hanno ben pochi che la difendano e non manifestino il desiderio di vederla cessare una buona volta.

Lasciati tutti i teatri in potestà de' Municipii, questi dovrebbero intraprendere studi sulla riforma degli ordinamenti teatrali e sul miglior modo di conciliare gli interessi artistici coll'economia che si deve fare del pubblico danaro. Tolga il cielo che noi suggeriamo ai Municipii di farsi essi *impresarii* teatrali. Sarebbe stoltezza, sarebbe spreco del sangue de' contribuenti. Si affidino pure i teatri alla privata speculazione, concedendole un conveniente sussidio, ma si affidino con le necessarie cautele e, sovratutto, si renda possibile la speculazione onesta che per prevenire la rovina commerciale non sia costretta a calpestare il rispetto dovuto all'arte. Quanto non si grida contro gli *impresarii* teatrali,

contro la tirannica loro oppressione sui maestri, e via dicendo! Eppure non possono fare altrimenti. I teatri italiani sono sopraffatti da spese inutili e dannose, che ne sciupano la maggior parte delle rendite. Lo speculatore, e ciò è naturale, provvede prima a se stesso e poi all'arte, e se per questa nulla rimane, tanto peggio.

Il presente ordinamento delle scene musicali in Italia ricorda l'infanzia del teatro, quando gli istrioni girovaghi percorrevano le città e le campagne, e dove trovavano propizio il terreno piantavano le loro tende. Il cantate italiano è ancora il trovatore che picchia alle porte del castello e, onestamente accolto, rallegra la mensa del signore, per ripartir tosto allo spuntar del giorno. Il *Romanzo comico* dello Scarron non è un anacronismo nel nostro paese, dove la maggior parte de' teatri non sono ordinati in modo stabile, e gli artisti conducono vita nomade. Di qui la mancanza di ciò che in linguaggio teatrale si chiama *repertorio*, di qui pure la necessità di maggiori spese. In Francia e in Germania dove si hanno teatri ordinati stabilmente, dove gli artisti principali, i cori, l'orchestra d'un teatro sono sempre gli stessi, salvo pochi mutamenti per forza di tempo o altra grave cagione, tutte le principali scene hanno il loro *repertorio* composto di venti o trenta capolavori, che tutti gli artisti sanno a memoria, che corredati delle rispettive *decorazioni* e de' necessari *attrezzi* possono sempre venir riprodotti da un momento all'altro, senza veruna spesa, quasi senza prove, riservando queste e quelle ai lavori nuovi.

Da noi le cose procedono ben diversamente. S'apre un teatro, ma tutti i preparativi sono calcolati per la durata d'una stagione, vale a dire di pochi mesi, terminati i quali si fa casa nuova. Tutto è mutabile, incominciando dall'impresario che nel corso d'un anno, fa, qualche volta, il giro di parecchi teatri. L'arte è esercitata in modo preadamitico. Nessun teatro possiede un repertorio musicale con iscene, vestiari, ed altri *accessorii*. Darò un esempio. Si tratta di riprodurre la *Traviata*, una delle opere che più di frequente sono rappresentate in Italia. Ebbene alla decima, alla ventesima riproduzione le spese e la fatica sono poco minori di ciò che furono la prima volta che la *Traviata* venne posta in iscena. Ne nasce la conseguenza che una buona metà del bilancio preventivo dei nostri teatri va consacrata a spese che si potrebbero risparmiare, se i teatri stessi fossero ordinati a *repertorio*. Aggiungete il prezzo di *nolo* degli spartiti (chè quest'usanza perdura, malgrado la nuova legge sulla proprietà artistica, la quale finora, per varie cagioni che qui non è

il luogo di rammentare, è rimasta lettera morta pei teatri musicali), aggiungete i maggiori stipendi de' cantanti che diminuirebbero in ragione della maggiore durata e sicurezza de' loro contratti, ed avrete un'egregia somma spesa inutilmente, senza profitto per l'arte.

Non possiamo, senz'allargare di troppo le proporzioni del nostro lavoro, estenderci gran fatto su questo argomento, ma non vogliamo tacere di un altro funesto corollario del presente stato di cose. La vita nomade degli artisti e la frequenza dei contratti hanno prodotto un altro inconveniente, rendendo indispensabile un numero veramente straordinario di sensali e di così detti *agenti*, che si pappano buona parte delle rendite teatrali. L'artista che ha continuamente duopo di trovar nuovi impresarii, l'impresario che tre o quattro volte all'anno è costretto a provvedersi di nuovi artisti, hanno bisogno di mediatori nelle loro contrattazioni. Fate che le compagnie non si rinnovino che una volta all'anno, e vedrete scomparire una gran parte di questi agenti teatrali, non inutili ai contraenti, ma parassiti rispetto all'arte musicale. Coi teatri a *repertorio* è fuor di dubbio che le spese sarebbero ridotte a meno della metà di ciò che sono presentemente.

A che volevamo riuscire con queste nostre parole? A dimostrare come la speculazione teatrale versi in Italia in difficilissime condizioni, per modo che agli impresari teatrali è affatto chiusa la via degli arditi tentativi che potrebbero richiamare la musica a nuova vita. Gli impresarii hanno ragione quando affermano che un tentativo di novità mal riuscito può condurli a rovina. Il tentativo fallito si converte in ispesa superflua, e le spese superflue non possono trovar luogo in un bilancio teatrale già oberato da tanti pesi. Ne avviene che gl'impresari si appigliano al partito meno pericoloso, ed anzichè ricorrere ad opere nuove, preferiscono riprodurre quelle che per merito generalmente riconosciuto offrono maggiori probabilità d'esito felice. Ma, direte voi, e le quaranta opere nuove che ogni anno vengono rappresentate in Italia? Le quaranta opere esistono veramente, ma esistono perchè gli impresari teatrali le hanno saputo convertire in quaranta sorgenti di rendita, e sfuggire il pericolo di quaranta spese superflue; esistono perchè si sono trovati quaranta maestri abbastanza ricchi per pagare non la propria gloria, ma le speranze sovente deluse della propria gloria. Diceva il Conte di Cavour che per far l'Italia conveniva pagare, pagare e poi ancora pagare.

Questo memorabile detto si può applicare anche ai maestri di musica. Per far rappresentare un'opera nuova in Italia è necessario pagare tutte le spese ch'essa richiede, e guarentire il danno emergente e il lucro cessante, come dicono i legali, nel caso in cui non sia bene accolta dal pubblico. Per l'impresario l'opera nuova è una grassa speculazione, è una rendita certa. Vada essa alle stelle, o cada negli abissi, l'impresario ci avrà sempre il suo tornaconto guarentito e pagato dal maestro. Questa è la vera condizione de' compositori esordienti.

La ricchezza non è ostacolo ma neppure va considerata come condizione indispensabile per diventare un grande artista. Supponiamo per un momento che non si potesse esporre al giudizio del pubblico un quadro, una statua senza sborsare parecchie migliaia di lire; chi non griderebbe all' ingiustizia, alla rovina della pittura e della scultura? E quaranta, cinquanta, cento, mille quadri o statue venuti alla luce in siffatte condizioni rappresenterebbero forse quanto v'ha ancora di forza creatrice e di genio per quelle arti nella patria di Raffaello e di Michelangelo? Non se ne commuoverebbe il paese geloso della sua gloria artistica? Non se ne occuperebbe la stampa? Non insorgerebbero gli artisti? Non si provvederebbe immediatamente a far cessare si grave scandalo?

La via dell'arte dev' essere aperta così al povero come al ricco. Era millionario il Meyerbeer e scrisse il *Roberto il Diavolo*, era povero il Rossini e scrisse il *Barbiere di Siviglia*. Sono queste verità tanto evidenti, tanto elementari che ci vergogniamo di essere costretti a ripeterle. Fra i quaranta maestri ricchi può esservi un uomo di genio, ma può anche non esservi ed infatti in Italia non v'è stato, e può trovarsi al contrario fra i cento maestri poveri che inutilmente picchiano alle porte de' nostri teatri. Se vogliamo aver la misura di ciò che in fatto d'arte il paese può produrre, è indispensabile che alla produzione stessa non si oppongano vincoli e pastoie. E se i Municipii italiani fossero, come noi desideriamo, chiamati a riordinare i teatri di musica, dovrebbero pensare, sovra ogni altra cosa, ad agevolare la rappresentazione delle opere nuove, ad aprire le porte de' teatri agli esordienti.

Ordinati i teatri *a repertorio*, diminuite così le spese, scemati i pericoli della speculazione, nulla si opporrebbe a che s'imponesse agli impresari l'obbligo di far rappresentare ogni anno un numero determinato di nuovi lavori senza costringere i maestri a passare sotto le forche caudine. Così si faceva in principio

del secolo, quando le condizioni delle imprese teatrali non erano ancora tanto difficili, e non dobbiamo dimenticare che allora è sorta in Italia una schiera numerosa di grandi maestri, perchè la via era aperta a tutti e si potevano alternare i trionfi con le cadute senza timore di essere banditi dalle scene musicali. Il teatro era campo di vittoria e scuola al tempo stesso, e i capolavori che sono rimasti e rimarranno eternamente nel repertorio italiano, sono sorti sulle rovine di parecchie centinaia di spartiti, dei quali si è perduto perfino il titolo.

Ma sovratutto si sfuggano i concorsi, le ubbie, le idee municipali. Il municipio di Genova, non è gran tempo stabilì che si rappresentasse di tanto in tanto qualche opera nuova sulle scene del teatro Carlo Felice, ma a condizione che l'autore fosse nato nella provincia di Genova! Il *Guglielmo Tell* sarebbe stato rifiutato perchè il Rossini è nato a Pesaro! Non sono questi i principii che devono far rifiorire l'arte. La nostra bandiera è più liberale. Non vogliamo distinzioni tra provincia e provincia, non vogliamo altro giudice che il pubblico, quel pubblico che qualche volta è caduto in errore, ma col tempo ha sempre reso giustizia a tutto ciò ch'era bello, nobile e grande, quel pubblico che non esamina i lavori musicali colle lenti de' sistemi, de' pregiudizii, delle invidiuzze. Questa è la via che i municipii italiani devono seguire coraggiosamente e per riordinare a questo modo i teatri non si richiede lungo tempo nè studi trascendentali. Consultate gli artisti; essi saranno unanimi nel darvi que' consigli che noi stessi vi porgiamo senza attribuircene merito alcuno, perchè, vivendo nell'arte, li abbiamo uditi sulla bocca di tutti coloro che per essa soffrono e combattono.

Dei teatri appartenenti a privati o a società private è inutile parlare. Dato l'impulso dai municipii, anch'essi, poco per volta, abbandonerebbero gli usi antichi. Ma il principale assegnamento va fatto sui teatri municipali; di là ha da venire l'esempio, e noi nutriamo fiducia che gli altri non tarderebbero a tener loro dietro. La forza della verità è irresistibile. Quando si vedessero i benefici effetti del nuovo ordinamento, questo si estenderebbe in breve a tutti i teatri di musica.

V' hanno alcuni in Italia, i quali, disperando del risorgimento dell'opera in musica, consigliano addirittura di abbandonarla. La musica strumentale, e principalmente il *quartetto*, hanno acquistato proseliti in qualche città d'Italia. Siamo anche noi di avviso che gli studi strumentali fossero da noi troppo trascurati

per l'addietro e ci dorrebbe che ci si attribuisse il pensiero di avversarli. Ma è pur vero che il genio degli Italiani li spinge verso la musica vocale. Non si muta il carattere di una nazione e, per quanto si faccia, il teatro sarà sempre l'agone preferito dai nostri maestri. E, d'altro canto, non dobbiamo rammaricarci di questo fatto. Checchè se ne dica, la musica drammatica è quella che ha maggiore efficacia sugli animi, e perciò, non a torto, tiene il primato sulle altre. Non vi è quindi da far le meraviglie se le società dette del *Quartetto* poco attecchiscono nelle città italiane, ove se ne tolga Firenze, dove ricevono alimento da una numerosa colonia d'Inglesi e di Tedeschi. Il *Quartetto* e gli altri generi di musica non teatrale verranno sempre fra noi in seconda linea. Noi siamo schiavi del nostro passato, che non vogliamo, non possiamo rinnegare. Al teatro adunque si deve, come a primario scopo, rivolgere l'attività di coloro che promuovono l'incremento della musica.

E, mirabile a dirsi! ha si profonde radici nel cuore della nazione la musica teatrale, che, malgrado le sventure che l'hanno colpita, non è spenta. Il nostro teatro musicale non è caduto si basso come taluno crede. Abbiamo ancora il Verdi che tiene alto il vessillo della musica italiana, abbiamo dietro a lui cinque o sei maestri, alcuni giovani ed altri provetti, che nemmeno in altri tempi sarebbero stati spregevoli. Il loro numero si va assottigliando, ecco dove sta il pericolo per l'avvenire. Ma è un prodigio che tanto ancora ci rimanga. Male ordinati sono i Conservatorii, chiuse le biblioteche e gli archivi musicali, vietate le scene agli esordienti, eppure, sebben di rado, viene alla luce qualche lavoro degno d'encomio. Quale miglior prova si vuole della vitalità che ancora sta racchiusa nello smunto corpo del teatro italiano? Vitalità compressa, martoriata da acciacchi, da malanni d'ogni maniera, ma che ancora non è domata e distrutta. Venga un medico valente, e vedrete rimpolparsi quelle ossa, e quel volto rivestirsi di vivaci colori. Ma è del medico che ha bisogno il nostro teatro, e non del prete che gli canti la messa funebre.

Riassumiamo le cose fin qui dette. I teatri, ora sussidiati dal Governo, diverrebbero municipali, come quelli che già ai municipii appartengono, e tutti sarebbero ordinati a *repertorio*, cioè avrebbero cantanti, orchestre e cori non mutabili, un repertorio delle migliori opere con tutto il materiale necessario per metterle in iscena in breve tempo e con poche prove. A questo repertorio si

aggiungerebbe ogni anno, per obbligo imposto dai municipii stessi agli impresari, un numero determinato d'opere nuove, comprese alcune d'esordienti. Così sarebbe aperto il campo ai giovani maestri. Questi dal loro canto, nudriti di buoni studi musicali e letterarii, sarebbero in grado di camminare nelle vie del progresso musicale, senza allontanarsi di troppo dalle tradizioni della nostra scuola. Mercè questi saggi provvedimenti, il nostro teatro musicale sarebbe avviato al bene, e noi abbiamo fiducia che all'Italia, neppure in questa parte, verrebbe meno il primato.

Certamente non mancheranno alcuni i quali stimeranno inutile anche l'azione de' municipii, e penseranno che possa supplirvi l'iniziativa privata. L'esempio dell'Inghilterra che da molti si adduce, non fa al caso nostro, perchè l'Inghilterra non possiede, in fatto di musica, una scuola che possa dirsi nazionale. Concediamo che l'iniziativa privata possa operare miracoli, ma vi è da sperare in Italia, almeno per ora, che si desti per la musica? Verrà forse tempo in cui l'educazione musicale del paese avrà progredito tanto da rendere inutile anche l'azione dei municipii, ma esso è ancor lontano, e dell'iniziativa privata per ciò che riguarda la musica non vediamo traccia. A che pascersi d'illusioni e di parole rimbombanti? La verità è questa, che l'infermo può morire prima che giunga l'aiuto de' privati.

Non entriamo nei particolari delle riforme da noi propugnate. L'attuazione d'un principio può farsi in cento modi tutti buoni, tutti atti a raggiunger lo scopo. Non taceremo però che i mezzi da noi proposti gioverebbero non solamente ai maestri, ma anche agli *artisti esecutori*. Un impiego stabile e continuato offrirebbe loro vantaggi che invano cercano nella vita nomade e precaria. Se ciò non ha duopo di dimostrazione per i professori d'orchestra e pei coristi, parrà meno chiaro per i cantanti, che generalmente si crede nuotino in mezzo all'oro. Ecco uno di quei falsi giudizi che comunemente si fanno intorno a ciò che riguarda l'arte e gli artisti, e poche parole su questo argomento non saranno inopportune.

Quando si parla de' cantanti, si suole scagliarsi contro l'ingiustizia del secolo che copre d'onori e di dovizie una gola canora, e lascia perir nella miseria ben maggiori e più utili virtù. Non v'ha poeta, che in buona fede non abbia dettata qualche strofa contro le divinità del teatro che guadagnano le cento mila lire l'anno, mentre il magistrato e lo scrittore sudano sulle dotte carte pel compenso d'uno scarso pane quotidiano. E si citano

esempi, e si narrano fatti a confermare l'ingordigia degli artisti di teatro. E si grida allo scandalo, alla depravazione e quasi si dichiara la società in pericolo.

Non esageriamo. La grande famiglia artistica va divisa in due parti ben distinte. V'hanno gli eletti che guadagnano veramente egregie somme, e madamigella Patti, che per una rappresentazione riceve quattromila lire, non è un mito. Ma per costoro i signori poeti, prima di farli segno ai loro fulmini, dovrebbero consultare un qualche trattato d'economia politica e leggere precisamente il capitolo che tratta della ricerca e dell'offerta. Accanto però a questi prediletti dalla fortuna, che fra tutti non ascendono a cento dispersi in tutte le parti del globo, vive il maggior numero degli artisti teatrali, che a stento guadagna di che campare. Le spese necessarie per l'esercizio dell'arte loro, i continui viaggi, i compensi ai mediatori consumano la miglior parte de' loro stipendi, ed è ben difficile che un cantante di second'ordine, in fine d'una *stagione* teatrale, per quanto sia stato parco e previdente, abbia risparmiato quel tanto ch'è necessario a provvedere ai propri bisogni nell'intervallo che passa tra una stagione e l'altra. Chi vive fra gli artisti, può renderci testimonianza della verità delle nostre parole. E i lunghi mesi d'involontario riposo sono mesi di privazioni, di stenti e di miseria. Se scendiamo poi ancora più al basso nell'artistica scala, se ci facciamo ad esaminare le condizioni de'cantanti di terzo e di quart'ordine e sovratutto di quelli che percorrono la carriera delle parti secondarie, ne sentiremo dolore e ribrezzo. Troveremo uno sciame d'infelici la sera principi o eroi in teatro, e lungo il giorno squallidi, pezzenti e non di rado affamati. E più d'un vecchio artista giunto al fine di lunga ed onorata carriera, senz' essere stato prodigo e dissipatore, è morto all'ospedale dopo aver trascinato gli ultimi anni della vita implorando l'elemosina da' suoi compagni. A pochi artisti milionarii ne contrapponiamo alcune migliaia di sventurati, ed è per questi sovratutto che chiediamo un nuovo ordinamento teatrale, il quale permetta all'artista di stabilirsi per qualche anno in un luogo e darvi assetto regolare alla propria famiglia e alla propria casa.

E chi non vede che il sistema dei teatri *a repertorio* rialzerebbe anche le condizioni morali degli artisti? L'uomo che sa di dover vivere a lungo in una città, che vi contrae impegni, amicizie, parentele, sente anche la necessità d'acquistar la stima de' propri concittadini. E cesserebbe una volta quella separazione che

ancora si osserva fra l'artista e le altre classi sociali, separazione che è diminuita, ma non tolta interamente. Ora l'artista, in qualunque città d'Italia si rechi, è sempre uno straniero e non prende parte a molti atti importantissimi della vita politica e civile, non perchè la legge lo escluda, ma perchè glielo vieta la necessità di mutar cielo ad ogni momento. Non elettore, non guardia nazionale, non contribuente.[1] È *artista di teatro*, che val quanto il dire un essere diverso dagli altri mortali, superiore ad essi se interroghiamo la vanità di qualche cantante, inferiore se badiamo al vero.

Di un'altra considerazione conviene tener conto. Il mezzo da noi proposto renderebbe migliori i cantanti non solamente come uomini e cittadini, ma eziandio come artisti. La vita tranquilla agevola gli studii. Per ben eseguire una parte, per interpetrare a dovere il carattere d'un personaggio non basta l'intelligenza, non bastano i precetti delle scuole. Si richiedono la meditazione, il raccoglimento, le veglie, tutte cose che non vanno d'accordo con una vita strascinata di continuo dalla forza del vapore da uno all'altro emisfero. Il cantante italiano, nelle presenti sue condizioni, studia a malincuore un'opera nuova perchè deve sottostare a disagi e fatiche. Avrebbe bisogno di mente serena, e gli convien pensare alla *scrittura* per la stagione vegnente; avrebbe duopo del silenzio del gabinetto, ed è costretto a vivere in un albergo. Le nostre parole non saranno smentite dalla maggior parte degli artisti stessi, e predicando a loro, predicheremmo a convertiti. Essi conoscono il danno che la vita nomade reca alla loro prosperità materiale, all'arte che professano. Essi sono i primi ad invocare un salutare provvedimento che li tolga dalla presente incertezza.

Molto si è discusso, molto si è scritto sull'avvenire del teatro musicale italiano. Vi fu un tempo in cui si diceva che l'arte presso di noi non progrediva, perchè mossi da un biasimevole sentimento d'orgoglio, gl'Italiani negavano ospitalità a' capolavori stranieri. Noi eravamo stati i maestri delle altre nazioni, ma queste ci avevano poi superati. La musica in Italia poteva paragonarsi alla civiltà chinese, che da tanti secoli non ha fatto un passo innanzi. Noi dovevamo ritemprarci nella musica straniera ed imparare a valerci delle scoperte e dei progressi degli altri

[1] Ci saprebbe dire, per esempio, il signor ministro delle finanze quanti artisti paghino l'imposta sulla ricchezza mobile?

popoli. Questi erano i discorsi che si tenevano, e ne'quali v'era un lato vero, chè nelle arti, come nelle lettere, come nelle scienze, deve una nazione, senz'abbandonare le proprie tradizioni, senza violentare il proprio carattere, far tesoro di ciò che v'ha di buono e di bello presso le altre. Noi stessi abbiamo più d'una volta raccomandato agl'Italiani lo studio dei maestri stranieri, non per imitarli servilmente, ma per non lasciarsi vincere da loro.

Lo scambio delle idee, delle cognizioni fra popolo e popolo è utile, è opportuno, è necessario. La nostra voce fu udita ed i nostri desiderii vediamo soddisfatti anche troppo, chè, mentre le opere straniere per l'addietro erano quasi ignote in Italia, ora, al contrario se ne fa abuso. V'hanno, fra gli stranieri, illustri compositori di musica ai quali sarebbe delitto il non concedere la cittadinanza nei nostri teatri, ma è colpa non meno grave il fare assegnamento unicamente sugli stranieri per compensare la mancanza di nuovi lavori italiani. Che in ciò abbiano il loro tornaconto gli editori di musica lo intendo, ma che una parte della stampa, e di coloro che amano sinceramente l'arte lo approvi, mi pare oltraggio all'arte nostra, indifferenza verso i nostri interessi. E nemmeno è da tollerarsi la leggerezza con la quale si ammettono sulle nostre scene cantanti stranieri che non conoscono le tradizioni della nostra scuola, nè tampoco la lingua e la pronunzia italiana. Se questa straniomania è effetto di scoraggiamento, rispondiamo che non si ha ragione alcuna di disperare delle sorti della nostra musica. Nulla si è fatto, nulla tentato per riparare a'suoi mali. Darsi per vinti senza combattere è viltà, e tanto maggiore chè la si commette appunto nel momento in cui l'Italia risorge a nuova vita, ed afferma la propria unità, e si mostra piena di vigore.

L'argomento non sarebbe esaurito, ma non vogliamo tediare i lettori. Se a noi fosse lecito seguir l'usanza de'poeti quando danno commiato alla canzone, diremmo a queste pagine disadorne: Andate, e se fra le preoccupazioni politiche e i problemi della finanza troverete qualcuno che a voi rivolga lo sguardo, perorate la causa della musica italiana, di quella musica che in tempi di schiavitù e d'avvilimento non fu ministra di sozzi piaceri, come da taluno è stato detto, ma flagellò Don Basilio, parlò con Mosè fieri detti ai tiranni, e sciolse l'inno di guerra con Norma — di quella musica che ultima non fu a rammentare agli stranieri il nome d'Italia, e che della lingua nostra si può asserire aver tenuto cattedra in tutte le città del mondo, dove sorgeva un teatro italiano — di quella musica che pel nostro paese è fonte non

solamente di gloria, ma pur anco di prosperità commerciale. E non vi mostrate ostinate e tenaci delle vostre opinioni; vi basti di promuovere la discussione sulle vostre proposte, e se altri ne porrà in campo di migliori, accettatele con animo riconoscente. Che se poi non trovaste che indifferenza e beffardi sogghigni, aspettate tempi migliori ed abbiate fiducia nel genio degli Italiani che, come si è ridestato nelle armi e nella politica, così si risveglierà un giorno anche nelle arti.

F. D'ARCAIS.

MASSIMO D' AZEGLIO.

Signor Direttore.

Si compiacque Ella d' invitarmi a scrivere pel suo Giornale alcune parole intorno a Massimo d' Azeglio, ed io la ringrazio della onorevole richiesta, la quale però non so tacerle che insieme m' affligge. Non già ch' io mi studj scansare il gusto del dolore, che è parte del nostro pane quotidiano; ma dove i molti pensieri si affollano incalzati dall' affetto, accade sovente che la parola non si ritrovi bene, o esca inceppata, massimamente in sulle prime; ed a me accadde per questa sorta d' impedimento più volte tacere di persone troppo care, e n' ebbi rammarico. Tra le più care mi era Massimo, che mi chiamava fratello, e di ciò mi sia permesso vantarmi. Inoltre la morte essendo corona della vita, a dire di quella, bisogna pur dire necessariamente anche di questa; ora io non so quale altra vita richiedesse più lungo discorso, o sia che si guardi nella intima natura o nelle esteriori manifestazioni. Tardi lo conobbi, nè molto gli era familiare quando una mattina a mezzo del 1845 mi venne a dire ch' egli cospirava per l' Italia, ma in un certo modo da rialzarmi l' animo uggito e disgustato ed allibito dai troppo lunghi anni di vaniloquj e di malefatte; fu quel giorno a me tra' più belli nella povera mia vita. Era un cospirare come a lui si addiceva, scoperto, nobile, efficace; e quanto operasse Massimo d' Azeglio tra il 45 e il 48 noi tutti sappiamo, nè può entrare in queste poche pagine affrettate. Si fece in quegli anni come una grande preparazione a quel che doveva essere più tardi, e furono belli, anzi troppo belli come la prima imagine

che non sa per anche essere una cosa. La prova dei fatti riusciva infelice e grandi errori ne furono colpa: preghiamo che tutti si consumassero in quegli anni, così da lasciarne utile esperienza. Sul fine del 1848, quando pareva ogni cosa andare alla peggio, capitava l'Azeglio in Firenze molto arruffata in quei brutti giorni; ma venne a lui una molto strana voglia, quella di farsi ministro, ministro in Toscana, per esempio, delle armi, ed a me diceva: « son qua; ma vedi, non caverete da me nulla se non mi facciate salire a cavallo. » E avea nello stinco già la buca della palla che egli era andato a cercare allegramente in Vicenza, ma pare gli désse in quei giorni poca noia. Divennero i tempi ogni dì più tristi, e in quelli l'Azeglio guerreggiò sempre ma in altro modo: certi articoli di Giornale, che ad ogni tratto mandava fuori, non si contentavano scottare la pelle a chi di ragione, ma ferivano sul vivo: e gli urli e le imprecazioni contro l'uomo che sino alla morte fu in tutta Italia il più veramente popolare, mostrano il caso che sia da fare d'una certa qualità di false collere e di urli. Ma perchè fu egli, e perchè fu sempre, veramente popolare? Perchè alle tante e svariate doti dell'ingegno stava sotto come fondamento un'anima fatta di quell'antica roccia alpina che in lui era come la grana finissima d'un marmo splendente; così stava egli innanzi a tutti in quella generazione di uomini forti, nei quali fu avvezza l'Italia a guardare fino dai primi anni del secolo nostro. Vennero gli Austriaci, e cadde l'Italia dopo la battaglia di Novara, che tutti allora non ci potevamo accorgere di avere vinta a benefizio d'un tempo vicino. Ma che fosse vinta dobbiamo per molta parte a Massimo d'Azeglio, che resse in quel tempo le sorti del Regno Subalpino; e quel che facesse in quel primo anno del suo Ministero è grande materia di storia futura.

Maggiori cose dipoi si fecero; ma è certo che non si potevano se a quelle prima non avesse egli acconcio il terreno: si accollava la soma più dura e più ingrata; ma erano tutti allora d'accordo che egli solo fosse capace a portarla. Era l'antica Italia che finiva e dava mano a un'altra Italia: e la vita operosa dell'Azeglio insieme finiva, perchè uomo intero non v'è se non sia di propria necessità legato ad un certo ordine di tempi, e se egli possa a tutti voltarsi e secondo tutti trasformarsi. Quando ne' principj del 59 giunsero novelle di guerra imminente, era egli in Firenze, e da quell'annunzio io l'udiva sopraffatto e come atterrito. Ma che faceva egli il giorno dipoi? Scriveva al Cavour: » Sinora non fummo d'accordo sempre, ora mi ti offro a quel

che tu voglia, e sarò in Genova tra poche ore. » I fatti, come onde accavallate, si ammontarono ad altezza portentosa in quello e nel seguente anno: erano cose non che non viste mai, nemmeno pensate dall'antica gente, e appena appena osate sperare da coloro stessi che n'erano autori. Ma niuno più caldo dell'Azeglio nell'accoglierle, e niuno più fermo nel proposito di sostenerle con quella saldezza ch'era cosa sua. Cessò dall'oprare, ma pigliò la parte d'alto moralista nei casi politici, e ad ogni occasione usciva fuori scrivendo parole che facili andavano all'intendere di tutti, sempre dignitose, chè fare altrimenti non gli sarebbe potuto riuscire, sempre anche severe, quasi gli paresse che a lui sopra ogni altro tale ufficio si appartenesse; e noi tutti concedevamo a lui questo grado, e tutti da lui ascoltavano sentenze che forse da altri non avrebbono sofferte. Imperocchè Massimo non era di quelli uomini che sapessero assoggettare la vita a un solo pensiero e a quello dirigerla innanzi innanzi senza guardare nè intorno a sè nè in sè medesimi; era di quelli uomini i quali per mettersi a fare una cosa hanno bisogno di prima sapere come ella risponda oltrechè al pensiero anche al sentire della coscienza, ed a quel concetto del buono e del bello che aveva squisito, egli natura d'artista, temprata da una rigida e vigorosa educazione. Conobbi poche anime naturalmente più religiose della sua, nel che era gran parte di quella sua forza; e quindi il giudizio ch'egli ha lasciato di sè medesimo nelle sue Memorie, ritenga ciascuno dover essere sincero, quanto sia dato ad uomo formare sul conto suo proprio. Nè queste poche mie parole volli fossero altro che di semplice compianto: di tali sembrava più verisimile che a me toccasse averne da lui che scritte ne aveva per alcuni altri amici suoi; e come gli affetti anch'essi hanno le ambizioni loro, mi pare una volta di avere chiesto da lui tale ufficio, o certo almeno desiderato.

Firenze, 20 gennaio 1866.

GINO CAPPONI.

FINANZA.

(RASSEGNA DEL MESE DI GENNAIO).

SOMMARIO.

La crisi ministeriale. — Le due Esposizioni finanziarie. — Le economie. La tassa sulle entrate. — I dazii di consumo. — Il disavanzo.

I.

La modificazione del Ministero, con la quale si è inaugurato in Italia l'anno 1866, ha un' importanza principalmente finanziaria. Non è qui il luogo di estenderci a giudicarla da un aspetto costituzionale o politico. Ricorderemo soltanto che il ministro delle Finanze (non si è saputo ben definire se per soverchio candore o per raffinata sagacità) fu primo a presentarsi davanti una Camera composta di uomini nuovi in gran parte, discordi forse su molti de' loro propositi, ma che avevano tutti in comune il desiderio e la necessità di affrettarsi a manifestare la poca o nessuna fiducia che verso il Governo nutrivano. Presentavasi con un atto la cui rigorosa legalità era un po'problematica, sebbene, raffrontandolo a tanti altri passati, o considerandolo come riforma cento volte proposta e invocata da eminenti politici, avrebbe forse potuto avere de' titoli per aspirare alla loro indulgenza. Ma i tempi eran mutati, e con essi la giurisprudenza parlamentare era cresciuta in rigore. Tutti dunque piombarono sul suo capo i segni della sfiducia, concentrati in un voto, il quale si scolpirà

come un èra negli annali del Parlamento italiano, per lo stupendo accozzamento di partiti, di opinioni, e di uomini, che, quasi a propria insaputà, si trovarono fusi insieme, in ordine di alfabeto, nella lunga lista dell' appello nominale. E allora, poichè il Ministero si trovava battuto a proposito d' un Decreto controsegnato dal Ministro delle Finanze, fu naturale il supporre che la Camera avesse inteso negar fiducia a lui soltanto, con cui si erano cominciate le ostilità. Il ministero rimase in piedi, diretto dall'antico suo capo, composto in grandissima parte dagli uomini stessi che il componevano; soltanto, a corteggio del ministro immolato, ne uscivano quelli che erano allora così poco pericolosi, come prima non erano stati un elemento di forza. Non fu bisogno di capovolgere da cima a fondo tutto ciò che erasi apparecchiato, non si snaturava l'indole complessiva del Gabinetto, non si destavano diplomatiche apprensioni: l' avvenimento vestì le forme e prese il nome di crise, ma in fondo non v' era che la dimissione del Sella.

Ma non ebb'egli colpa di sorta? — Checchè a noi costi l' incrudelire sull'uomo caduto, ci si permetta di dirglielo a viso aperto: egli ha commesso un errore, che da sè solo bastava a renderlo indegno del portafoglio. Ha avuto lo strano capriccio di voler dire la verità; ha dichiarato alla nazione qual fosse veramente lo stato della Finanza; e, per colmo di sua sciagura, è giunto fino a dipingerlo quasi per disperato, a mostrarsi convinto che non eravi da poter contare, nè sopra un grande aumento di fecondità nelle tasse attuali, nè sopra un grande assottigliamento di spese, nè sugli aiuti del credito, nè sugli espedienti della confisca, ma che l' unica àncora della nostra salvezza consisterebbe nel flagello delle tasse nuove. Potevasi ciò tollerare? Dal lato estetico, non v' è linguaggio che, più di questo, possa dirsi insipido e duro; ma dall' aspetto politico, noi vi scorgiamo qualche cosa di peggio: v' è un tacito rimprovero, o, dicasi pure il vocabolo, v' è l' attentato e l' oltraggio. Già, nè anco in tempi ordinarii e discretamente normali, fu mai creduto lecito di rivelare al pubblico, con documenti alla mano e con irrecusabili cifre, le piaghe della Finanza. Il Conte Cavour, la cui autorità sarà sempre opportunamente invocata, non ebbe mai la goffa ispirazione di contristare con simili indiscretezze il cuore de' Piemontesi: per più che un decennio, ne' più amari momenti, quand' egli usciva dal suo gabinetto con l' animo oppresso dalla sentita impotenza di bilanciare l' entrate e le spese del regno sardo,

la frase sua prediletta, l'espressione che avea fatta stereotipare per tutti i discorsi del trono, tutti sanno qual fosse; era sempre un cenno di compiacenza, verso le *quasi-pareggiate* finanze. Quintino Sella troppo incautamente ha obbliato le massime della scuola subalpina. Il desiderio dell'originalità lo ha tentato? Ma in qual momento! Quando tutto ciò che vedeva dintorno poteva avvertirlo de' pericoli che affrontava, dell'abisso in cui sarebbe caduto. Alle tante sommità politiche, che stavano avanti a lui tacite e gioviali, come ne'momenti difficili si conviene, il fatto, puramente casuale, del disavanzo non erà già ignoto; soltanto si amava di non porlo in rilievo, non costituirlo come perno alle occupazioni della nuova Legislatura. Era molto diffusa la convinzione, che, con pochi impieghi soppressi e lievi modificazioni di regime amministrativo, tutte le difficoltà dell'Erario si sarebbero potute appianare, nè mai, meno che ora, il bisogno di nuove imposte si sarebbe provato. Se l'immunità daziaria, così formalmente promessa agli elettori, era l'unico titolo, in virtù del quale molti onorevoli Deputati vinsero il cimento dell'urna, e siedono e votano nella sala de'Cinquecento; il ministro, che veniva a parlare di disavanzi e di tasse, evidentemente infirmava le promesse, attaccava il titolo, scalzava l'autorità degli eletti della nazione. Dicasi pure che ciò non sia un colpo di Stato; noi lo chiameremo colpo di Parlamento. Il Sella doveva andarne punito, nè siam noi chi saprebbe dolersene. Ma almeno la lezione gli frutti! Egli è giovine ancora. Se mai, nella vita, che lunga gli auguriamo, riprenderà un'altra volta il portafoglio che ha dovuto in oggi lasciare, oh! si ricordi che l'epiteto *quasi-pareggiate* dev'essere così indissolubile dalla parola *finanze*, qualunque fosse lo stato loro, come quel di *onorevole* va sempre congiunto al titolo di *Deputato*, senza punto badarsi alle qualità dell'uomo che ne fosse investito.

A ciò il suo successore ha saputo provvedere ben meglio. Nella tanto desiderata Esposizione che egli svolse testè davanti alla Camera de'Deputati, due parole di conforto, profferite sin da principio, bastarono per conciliargli l'attenzione e l'affetto. Mai forse un ministro non ebbe a prendere la parola in mezzo a tante preoccupazioni avverse, quante se n'erano congegnate a danno del Sen. Scialoja. L'interesse segreto de' partiti, le ambizioni deluse, l'orrore che naturalmente ogni adepto della Scienza desta in mezzo alle turbe ignoranti, quell'invincibile e forse involontaria antipatia che l'uomo del mezzodì incontra sempre nel nord, tutto

avea cospirato contro di lui; e tutte le armi, la diffamazione compresa, gli si erano appuntate sul petto. Inoltre, questa volta il pubblico italiano domiciliato in Firenze dava uno spettacolo inusitato: correva in folla alla Camera, quando all'ordine del giorno non si leggeva che un argomento finanziario, un di quelli per cui in tempi comuni le ringhiere son sempre deserte: attendevasi infatti una splendida scena di lamenti, ostilità, e contumelie, a cui ogni buon curioso credeva suo dovere di assistere. Ma il ministro conosceva assai bene il segreto della sua grave posizione, e seppe avvalersene. I primi periodi del suo discorso assicurarono solennemente all'Italia che il pericolo della finanza era ben più remoto di quanto generalmente si credesse o dicesse. Il paese aveva ancora tutto un anno di vita. Nel corso del 1866, egli disse, non sarà punto bisogno di ricorrere ad alcuna operazione di credito: il debito galleggiante, il residuo dell'ultimo prestito, l'ultima porzione di prezzo delle ferrovie già vendute, la tassa sui redditi della ricchezza mobile appartenente all'anno ora scorso, son più che mezzi bastevoli per far fronte a'bisogni dell'intero esercizio; la questione del disavanzo non ci riguarda, se non in quanto saremo tra i vivi dopochè sieno trascorsi gli undici mesi che abbiamo dinanzi. Così il nuovo ministro esordiva. Non è impossibile che qui un errore di conteggio sia corso, perchè non si comprende agevolmente come mai, venendo da esercizii che non lasciarono fondi superflui, si potessero ora trovare residui attivi, senza altrettanti passivi. E in ogni caso, v'era forse a rispondere che la potenza materiale del pagamento non elimina il disavanzo reale; che, anche senza fallire, il paese soffre una grave jattura e si sciupa allorchè sia costretto di consumare, a puro saldo delle spese di un anno, i valori che già possedeva, i capitali che potrebbero venire rivolti a sollievo dell'avvenire, ad incremento delle forze sue produttive. Ma l'ansietà della Camera e del pubblico in quel momento non aveva a fermarsi sopra riflessioni d'un genere forse trascendentale. Tutto ciò che ogni cuore bramava era l'annunzio d'una dilazione possibile; e il ministro che veniva a darlo, come una vela che appaja sull'orizzonte agli occhi del naufrago, ha provato di ben conoscere i sentimenti degli uomini a cui parlava, ed avere la forza di ben guidare il paese, le cui sorti gli sono affidate. Da quel momento, il buon successo era accertato. Checchè avesse dovuto proporre, qualunque sacrificio domandasse all'Italia, il più gran passo era fatto, la Camera avrebbe ascoltato il suo discorso con quella be-

nevolenza che costituisce la forza d'ogni ministro, e probabilmente lo avrebbe seguitato alla cieca:

« Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso. . . »

II.

Notando con particolare diletto questo saggio di trionfo oratorio, con cui il ministro Scialoja è giunto di slancio a dominare le discrepanze di un uditorio cotanto difficile, noi non intendiamo precorrere i giudizii difformi, che intorno al merito del suo sistema gli uomini competenti vanno già proferendo. Noi ci dichiariamo naturalmente sospetti, in favore di un uomo che, raffigurando la scienza innalzata al potere, darà, speriamo, una solenne mentita a que' poveri intelletti che professano il tristo vezzo di porre a condizione di buon governo l' ignoranza de' governanti, decorata col titolo, agli occhi loro imponente, di pratica capacità. La forza, il diritto, il desiderio di elevarci a giudici suoi, ci mancano affatto; la sola cosa di cui non sapremmo essergli avari, son gli augurii della più prospera riuscita; è la speranza di vedere dalle sue proposte troncato il gran nodo delle pubbliche nostre penurie, come la sua parola ha avuto la forza di convertire in quesito da studiarsi pacatamente e risolversi, ciò che parea dover essere un gran campo di cieche lotte, una congerie di frasche apparecchiate all' incendio. D' altronde, come mai sentenziare fin d' ora sopra un sistema, ogni menoma parte del quale è destinata a divenire una legge, che da sè sola richiede la cognizione di fatti non ancora discesi nella sfera del pubblico, e diverrà tra poco un soggetto, al quale le più chiare intelligenze del paese son chiamate a portare il tributo de' loro studii? Quand' essi saran maturati, noi non mancheremo di certo al dovere di manifestare i concetti che avrem saputo formarcene; ma in questi primi momenti, narrare, analizzare, tutt' al più dubitare, ecco l' unico ufficio che possano i nostri lettori dalla nostra imparzialità domandare.

La condizione delle finanze italiane si è ella mutata dopo il discorso dell'onorevole ministro Scialoja? Questo è il primo quesito a cui tutti sentono la necessità di rispondere. E in tesi generica, la risposta non potrebb' essere che negativa; imperocchè non si potrebbe pretendere nella sua parola la magica virtù di mutare in un attimo la realità delle cose. Il disavanzo normale sventu-

ratamente esiste, e davvero, in 265 milioni; alcun errore di calcolo non erasi già scoperto nel conteggio del Sella; il suo successore comincia dunque dallo accettare la cifra e confermarla. Ciò che ora tien desta la pubblica curiosità, è il raffronto dei modi in cui l'uno e l'altro han creduto riuscire allo intento di colmare, o impiccolire un vuoto di tanta importanza.

Per porre in chiara luce la differenza delle loro proposte, noi seguiremo un ordine speciale, che possa più agevolmente adattarsi al ragionare di entrambi.

E innanzi tutto, pongasi fuor di conto una somma di 20 milioni, che essi son pure d'accordo a ritenere come aumento possibile, nel prodotto delle imposte vigenti: così, il disavanzo discende a 245 milioni.

A ripianarlo, troviamo fra i due ministri perfetta conformità di metodo. Da ambe le parti non si propongono che due mezzi: una somma di economie nella spesa; un incremento di entrata, a sperarsi da tasse nuove, o in modo nuovo costituite. Ma qui sorgono le discrepanze.

Quanto alle economie, la cosa è ben semplice. Il Sella ne proponeva per 30 milioni soltanto; lo Scialoja ne offre 54. — Quanto poi alle tasse, la diversità è più spiccata.

Nel sistema Sella, l'Erario ne creerebbe per 125 milioni (macinato, porte e finestre); ne abbandonerebbe ai Comuni per 28 milioni; l'aggravio netto sarebbe di 97 milioni.

Nel sistema Scialoja, se ne creano per 195 milioni; se ne annullano per 76; aggravio nuovo, 119 milioni, distribuito nel seguente modo:

Tassa sopra le *entrate;* prodotto.		115 mil.	
meno:			
la tassa attuale di *ricchezza mobile*,	66 mil.	74 mil.	
l'aumento che si attendeva dal conguaglio della prediale	8 »		
		Netto:	41 mil.
Dazio sugli olii e sulle farine.		40 mil.	
meno il dazio doganale.		2 »	
		Netto:	38 »
Dazio sulla fabbricazione del vino		»	40 »
Somma			119 mil.

Le differenze, adunque, son queste:

1. Lo Scialoja conta su 24 milioni di economie, che il Sella non proponeva.

2. Quegli accresce di 22 milioni il netto aggravio delle imposte.

3. La qualità delle imposte è diversa; giacchè il Sella si appoggiava principalmente sul macinato, attribuendogli una produttibilità di 100 milioni, laddove il suo successore preferisce l'imposta *sulle entrate*, alla quale aggiunge due grossi dazii di consumo.

Mettendo insieme i 24 milioni di risparmio, e i 22 milioni di maggiore aggravio, che son proposti dallo Scialoja, è chiaro che il disavanzo finale dovrà scemarsi ancora di 46 milioni. Il Sella, togliendo 127 milioni da 245, avrebbe lasciato a futuri provvedimenti un vuoto di 118 milioni; lo Scialoja, togliendone ben 143 dagli stessi 245, si ridurrebbe a non dover provvedere che per 72 milioni (da lui enunciati in digrosso per 80).

Tale è la reciproca posizione, ridotta a minimi termini. — Complessivamente preso, il sistema del nuovo ministro ci sembra molto più consolante e lusinghiero. Nelle condizioni in cui ci aggiriamo, chiunque venga a ispirarci fondata speranza di aver trovato o renduto possibile una maggior somma di economie, o una maggior somma di nuove imposte, sarà il benvenuto, e meriterà la gratitudine del pubblico spassionato e sincero. Il nuovo ministro non poteva mutar lo stato della Finanza; ma se egli ci propone efficaci modi di portarvi rimedio; se, per effetto delle sue ingegnose combinazioni, noi possiam cancellare 46 milioni ancora dal disavanzo normale che ci corrode; i partiti sarebbero eminentemente iniqui e stolti a non riordinarsi in maggioranza compatta, sotto il vessillo che tutti li chiama a salvare la patria. Vi saranno, lo sappiamo pur troppo, difficoltà ed ostacoli a vincere; e quando mai non ne furono? Ma guardiamoci bene dal perdere così facilmente coraggio; esaminiamo con calma di che si tratti, prima di avventurare un giudizio che proscriva alla cieca il concetto di un uomo, il cui sapere, il cui nome, il cui patriottismo, non possono che ispirare fiducia e rispetto.

III.

Scendendo, dunque, a' particolari, incontriamo innanzi tutto le economie. Dovremo noi contarle come un sollievo ottenuto? Due obbiezioni spontaneamente si affacciano.

In primo luogo, soltanto alcune di esse sarebbero puramente volontarie, e perciò prontamente attuabili; altre non dipendono già dal buon volere de' ministri, ma da leggi che sono ancora da proporre e deliberare. Saviamente lo Scialoja ha avuto la cura di bene avvertirlo. Il Sella, che spingeva a soli 30 milioni questo capo di attività, aveva anch' egli accennato che, per giungere fin lì, il concorso del potere legislativo eragli indispensabile. Ma largheggisi pure: calcolare per 30 milioni tutto ciò che possa mai dipendere dal Governo, è l'ipotesi più generosa. Allora, noi temiamo che il far figurare 24 milioni di più, senza prima esser certi se il Parlamento accoglierà le riforme al cui trionfo la sorte di siffatti risparmi è confidata, potrà esser preso per troppo a fidanza. Nulla impedisce di esagerare ancora la cifra, di farla ascendere a qualche centinaio di milioni, se altro non vuolsi che esprimere un desiderio, un concetto, simile ai tanti che, negli ultimi tempi, han fatto si bella mostra di sè ne' giornali, ma che furono assai sciaurati per nient' altro incontrare, fuorchè l' indifferenza o il dileggio del pubblico. Gli avversarii, dunque, del ministro avranno ragione assai plausibile di ricusare questo primo articolo del suo Bilancio, non potranno riceverlo come elemento accertato; consentirebbero tutt' al più di rimandarlo alla coda, come uno de' tanti mezzi eventuali, con cui sia da sperarsi che venga più tardi eliminata l'ultima deficienza, la quale perciò in questo momento risalirà da 72 a 96 milioni.

Ma circa poi alle economie in sè stesse, noi domandiamo licenza di fare, per conto nostro, ampia riserva. — Noi le vogliamo, le chiediamo, ma non ne saremmo gran fatto fanatici. Sino a che ci si parlasse di ottundere un po' quel senso di lusso che ne' varii rami della pubblica azienda vedevamo già invalso; sino a che si aprisse la guerra alle sinecure, si scemassero i consumi sterili e le pompe frivole; noi per primi batteremmo le mani. Ma questo genere di santi e sennati risparmii è ben lontano dal potere occupare la cifra di 30 milioni. Per arrivare a tal segno, e molto più per aggiungerne 24 ancora, bisogna lanciarsi nel problematico campo delle *riforme;* e riformare, nel senso che questa voce ha ora preso in Italia, vuol dire capovolgere, manomettere, flagellare, senza pietà, nè criterio, nè vantaggio reale. Noi non dubitiamo che i mutamenti dallo Scialoja ideati non sieno maturi ed equi, quanto mai l' ingegno suo ed il suo cuore può suggerirli; ma non sarà men vero che la macchina dello Stato è sempre d' un' indole assai delicata, per non potersi permettere

che si rimonti e si rattoppi con la deplorabile leggerezza, con cui la vediamo ogni giorno trattata dal primo che si presenti a balbettare parole di sapienza amministrativa. Il governo delle provincie, l'ordinamento delle magistrature, la scelta e la condotta delle opere pubbliche, la pubblica istruzione, il regime delle tasse, la contabilità dello Stato.... tutto oggi si ripone in dubbio, tutto è da rifarsi. Crederemo ora noi che davvero si possa così lestamente procedere, come i partiti ardenti si sono affannati a pretendere? Finora sapevamo, all'incontro, che in ogni Stato, quand'anche non fosse un modello di perfezione, ogni ruota, ogni perno, non si spostava nè correggeva, senza che tutta la struttura dello Stato se ne scuotesse; e senza dubbio un più grande apparecchio di studii, una più paziente elaborazione vuolsi a troncare i difetti d'un sistema già stabilito, che ad imaginare di pianta tutto un nuovo sistema. Non è in un modo così precipitoso, che le nazioni provette si comportano nelle loro riforme; non si lascia così menare la maestra del vivere sociale, la Gran Bretagna. Pensiamoci, dunque, noi pure. Rischieremmo di barattare per pochi soldi l'ordine e la regolarità del servizio; potremmo offendere interessi più che legittimi; potremmo enormemente spargere tanto disamore agli ordini attuali, da decuplare per vie indirette la deficienza che tanto e giustamente ci affligge. La riputazione medesima del paese ne va di mezzo. E che! Tutto codesto edificio, architettato con tanta cura, pensato, voluto, innalzato ad ogni costo, passando su cadaveri e su rovine, contrariando tante vecchie abitudini, distruggendo secolari istituzioni, desolando tante famiglie; questo gran monumento elevato a gloria e sostegno della patria unificata, ha dunque perduto ogni pregio, si vuol oggi sconnettere, senza punto pensare che non si può, fuorchè rinnovando le medesime scene di desolazioni e violenze? — Noi possiamo ingannarci, ma crediamo che la salute e la buona fama della patria nostra impongono di arrestarci un istante, prima di mettere arditamente la mano ad un'impresa così male ispirata. E l'interesse della Finanza lo impone. Perchè suo supremo bisogno è il generare negli animi la fiducia dell'avvenire, il concetto che le nostre istituzioni son salde. Ventiquattro milioni di lire risparmiati con tanta fretta, a forza di brancolare alla cieca su tutti i rami del pubblico servigio, non sono, secondo noi, che un'inezia, la quale certamente non avrà la virtù di ripagarci il gran danno, a cui il nostro credito dovrà sottostare nella opinione de' popoli: noi non potremmo negar loro il diritto di dirci che, se ieri edifi-

cando non eravamo imbecilli, oggi lo siamo a distruggere l'opera fresca delle nostre mani, senza aver neppure concesso al nostro amor proprio il naturale e legittimo piacere di contemplarne e giudicarne l'effetto!

IV.

Convertire in tassa generale sui redditi quella che finora fu circoscritta a'redditi non fondiarii, è pensiero a cui noi non sapremmo opporre la menoma obbiezione. Fu per mera deferenza al cadastro esistente, che le due specie di reddito si tennero distinte nello istituire la tassa attuale; e in pratica non si tardò a riconoscere che la loro separazione è causa d'imbarazzi e difficoltà, la quale poi riuscì sempre più esacerbata, per quella esenzione che, in favore de'redditi d'industria agricola, la Camera de'Deputati volle insinuata nella legge. Ora, il progetto dello Scialoja tende, innanzi tutto, a livellare ogni cosa; e noi crediamo che, fin qui, niuno vorrà da noi discordare nel lodarne l'intenzione. Nondimeno, è probabile che delle ritrosie si sollevino intorno al modo ed al tempo.

L'unificazione dell'*income-tax*, nella maniera in cui noi la bramiamo, ci condurrebbe al sistema svedese o americano, ove nessuna distinzione fu fatta, sin dall'origine, tra la rendita prediale ed ogni altra specie di redditi. L'unificazione a cui tende il ministro imiterebbe ciò che si fece o si tentò in alcuni paesi germanici, ove la tassa sui redditi venne aggiunta alla prediale esistente. Più volte il passato ministro delle Finanze, e soprattutto nelle leggi dell'anno scorso, avea mostrato la sua predilezione verso un sistema in cui le due specie di reddito venissero assoggettate ad una medesima maniera di tassa, abbandonando le complicazioni del cadastro, e tenendoci fermi all'elemento del reddito. Oggi non si tratterebbe di ciò. L'imposta generale che vorrebbesi istituire è quella *sovrapposizione* di un peso nuovo all'antico, la quale nel 1863 si riconobbe per ora inopportuna all'Italia. «Essa, allora diceva il ministro, non può aver luogo, se non quando si reputi che i beni stabili non sieno abbastanza gravati. Così fu in Inghilterra, ove la *land-tax* era già decrepita e pressochè nominale, rappresentandovi appena $^1/_{45}$ della totalità delle imposte. In Italia, all'incontro, ne rappresenta una parte copiosa; e per quanti bisogni possa avere il tesoro, sarebbe altamente difficile aggravare ancora la proprietà fondiaria.»

Sembra, in certo modo, che a codeste parole abbia ora inteso di replicare il ministro Scialoja, in questa che, secondo noi, è la più solida e la più ingegnosa parte del suo sistema, come temiamo pur troppo che sarà la più combattuta. L'idea di affliggere con nuovi aggravii la proprietà fondiaria, anche ne' pensieri del Sella è tornata poco fa a balenare; ma egli l'ha respinta ben presto, considerando che, dal modo in cui l'imposta trovasi oggidì ripartita fra i grandi gruppi, deriva un'estrema disuguaglianza di carichi fra i singoli contribuenti, de' quali vi saran bene taluni che non pagano quanto convenga, ma altri vi sono pur troppo che non potrebbero sopportare un *aumento qualsiasi. Per il momento*, conchiudeva il Sella, non è possibile di pensare a un aumento d'imposta fondiaria, fino a che il disegno della nuova repartizione non sia compiuto, e migliori studii non vengano a dimostrarci la possibilità d'ingrossarla.[1] Per quanto crediamo aver potuto osservare, alla medesima opinione tutto il paese partecipava, se si eccettui quella scuola radicalissima che, detestando di tutto cuore ogni ricchezza da altri acquisita e capitalizzata, non rifuggirebbe da mezzo alcuno per contristarla e scalzarla. A niuno verrà ora in mente il sospetto che lo Scialoja possa aver voluto sanzionare codeste dissennate tendenze con l'autorità del suo nome: qual sarebbe adunque il sistema d'idee, che così agevolmente abbia potuto conciliarlo ad una subitanea recrudescenza contro la proprietà prediale, minacciandole di accrescere per un buon terzo i carichi che ella sopporta, e che fin adesso avevamo concordemente tenuti per tollerabili a stento?

Tutti oramai l'han compreso, per quanto sia stata dapprima confusa l'impressione dalle sue parole lasciata. Il ministro per verità non ha domandato di esacerbare l'imposta prediale, propriamente detta, ma vuol tassata quella sola parte di rendita che ai proprietarii rimanga dopo aver soddisfatti tutti i pesi del fondo, collocando fra i pesi il tributo che in oggi da lor si rende al Tesoro. Secondo il linguaggio da lui adottato, ciò vien chiamato *consolidare* la tassa. Sarebbe più veramente renderla immutabile, eterna, conferirle il carattere di un canone afficiente, ridurla a ciò che era nelle Indie, ove, in virtù appunto di un tal carattere, a lungo si disputò se dovea dirsi un'imposta o un diritto di condominio. Una volta costituita in tal modo l'antica tassa, non manca che una semplice finzione legale per considerarla come

[1] Vedasi il suo discorso del 13 decembre 1865, pag. 37.

non esistente; talchè quella parte qualunque di produzione, di rendita, che netta rimanga, potrà figurare come reddito vero, come entrata ordinaria del possessore, com'è, nella sfera delle ricchezze non prediali, lo stipendio, la pensione, il provento professionale, la mercede dell'operaio. E allora parrà cosa logica ed equa che, al pari di tutte quest' altre specie, cada anch'essa sotto il giogo comune d'un'ampia tassa, la quale non più graverebbe i redditi di ricchezza mobile, ma tutti i redditi in generale, o, come meglio il ministro ama indicarli, tutte indistintamente le *entrate*. E per tal modo, i proprietarii, che or sono immuni dalla imposta della ricchezza mobile, verrebbero a contribuire nella tassa sopra le *entrate;* e questa, come abbiam detto, si spingerebbe ad un contingente totale di 115 milioni; e troverebbesi ripartita fra le due grandi classi di contribuenti, in una qualunque proporzione, impossibile a definirsi fin d'ora, ma che possiamo approssimativamente supporre in parti eguali. La sostanza di tutto ciò si vede qual sia. Gli attuali tassati ne' ruoli della ricchezza mobile godranno o non godranno, secondo i casi, una qualche diminuzione delle loro quote; ma intanto, ed inoltre, una somma di 57 milioni all'incirca verrà caricata sui proprietarii di stabili.

Ora, vi son tre modi, secondo noi, di considerare questa parte del progetto Scialoja.

Si può farne una quistione di forme; perchè, infatti, abbiamo udito di coloro i quali, pur tenendo per esaurita l'elasticità d'una tassa propriamente prediale, credono tuttavia, e con un candore che noi ammiriamo, bastevole un mutamento di parole, un diverso modo di raggruppare le cifre, perchè la terra e la casa acquistino l'energia daziaria di cui son prive, divengano veramente capaci di nuovi pesi. Noi saremmo assai lieti di poter lusingarci che il proprietario, chiamato a soddisfare l'imposta sulle sue *entrate*, non si accorga nè si rammenti che, poco prima, avea dovuto versare nel regio Tesoro l'imposta *sulla sua terra;* e numerando in due distinte riprese gli scudi che il fisco gli strappi a doppio titolo, arrivi a crearsi l'illusione che la somma totale del suo tributo non sia punto cresciuta. Ma possiam noi seriamente sperare che, per essersi dato un nome nuovo all'una delle due quote, finirà di esser vero che essa vien pagata, come la prima, da chi possieda la terra e la casa, e per il fatto appunto che, possedendole, ne ricava una rendita? Grande è, senza dubbio, la potenza delle parole; ma quella dell'interesse è infi-

nita. *Consolidare* è tutt' altro che liberare, che estinguere; è una parola che potrà, se vuolsi, riuscire soddisfacente alla coscienza de' legislatori; ma noi temiamo che, dal punto di vista del possidente, potrà parere una derisione aggiunta al danno reale.

In secondo luogo, vi si può ravvisare una giusta e ragionevole tassazione d' un fondo imponibile, che è nuovo e libero, che va legittimamente soggetto alle ricerche ed all' azione del fisco. E qui entrerebbesi a piene vele nel pelago delle dottrine. Imperocchè codesta opinione deriva da una massima, assai diffusa, sovente accettata e predicata da uomini illustri, e figlia anch'essa di certi principii sull' indole della rendita territoriale, a' quali il gran nome di David Ricardo è legato. Si assume che l' imposta prediale, purchè sia ben antica, non vien contribuita da alcuno, giacchè il possessore attuale del fondo ha già dedotto, nel comperarlo, quel tanto di capitale che corrispondeva alla tassa; e da ciò si deduce che la sua rendita, depurata dall' imposta, si può francamente considerare come un vergine capo imponibile, su cui la mano del fisco ha piena libertà di distendersi.

Ci sia permesso di non accogliere così ciecamente un principio, le cui conseguenze potrebbero andare molto più oltre del punto a cui per ora si arriverebbe. Se, come economista, il ministro delle Finanze predilige la teoria di Ricardo e le sue conseguenze, non solamente egli è in tutta la pienezza del suo diritto, ma professa un' opinione degna di tutti i riguardi, avendo egli a compagne le più distinte capacità che onorino la scienza economica; nè noi che, all' opposto, teniamo per radicalmente erronea la dottrina del caposcuola britanno, pretendiamo imporre ad alcuno le nostre convinzioni. Tutt'al più, noi oseremmo elevare al ministro il quesito, se il cuore gli basti di portare sul campo dei pubblici affari, e porre a fondamento d'un dazio, i concetti d' una teoria, dalla quale abbiam pur troppo veduto come logicamente discendano tutte le mostruosità che il socialismo ha sognate, e che le nazioni civili hanno con sensi di vivo sdegno respinte.

Del resto, la quistione di cui qui si tratta ci sembra potersi assai facilmente troncare, senza che siavi punto bisogno di svolgere le astruse dimostrazioni, con le quali la teorica Ricardiana potrebbesi confutare. Tutto ciò che qui occorre è il sapere, se, quando una terra è venduta, e dal suo prezzo si sottrae il capitale dell' imposta a cui vada soggetta, la somma che il fisco si fa direttamente pagare dal compratore non graviti a peso di qualcheduno.

È problema aritmetico, più che economico. I calcolatori più incauti giungono fino a dire che niuno affatto la paga: non l'antico possessore, a cui nulla il fisco richiede; non il nuovo, che, nulla avendo erogato, nulla immola del proprio nel soddisfare il tributo. Cosicchè, vi sarebbe al mondo una ricchezza sbucata dal nulla, non rapita ad alcuno, raccolta come una manna provvidenziale e trasmessa al fisco. E siccome è ben raro che, dopo due o tre generazioni, i fondi stabili non sieno passati per qualche fase di vendita, così, in processo di tempo, lo Stato potrebbe di grado in grado usurpare, sotto nome di tassa, tante parti di rendita, da assorbire compiutamente tutto ciò che la proprietà prediale produca, e nondimeno vantarsi di non aver posto un sol dito sui beni di alcun cittadino. Ma chi nol vede? Ammettendo anche l'ipotesi nella purezza in cui fu concepita, la tassa dovrà, *per lo meno*, ridondare a danno dell'antico proprietario, che, nel vender la terra, irreparabilmente perdette una porzione del suo valsente, una parte di capitale, e per ciò appunto, egli, i suoi eredi, la società in perpetuo, avran perduto il frutto corrispondente, rappresentato da quella somma che il fisco viene a riscuotere ogni anno sul compratore.

In questo caso, è ben vero, il possessore attuale troverebbesi immune, e si potrebbe, o dovrebbe, assoggettare anch'egli a una tassa. Ma l'ipotesi è immaginaria affatto. Vi si suppone che la produzione agraria, unica fonte a cui (voglia o non voglia Ricardo) il fisco attinge, fedelmente risponda alle proporzioni calcolate nel contratto di vendita: eppure, egli è troppo noto che, nove volte in dieci, il fondo non dà quel tanto che avea da produrre, perchè l'interesse del capitale rimanga al tutto coperto, e la tassa si colga, come sempre dovrebbesi, sopra un dipiù di prodotto. Ma vadasi ancora più oltre, ad imaginare il rarissimo caso che la produzione sia larga abbastanza da tutte coprire le passività del fondo, l'imposta compresavi: ne verrà forse l'effetto, che il proprietario odierno rimanga estraneo al tributo che passa per le sue mani, faccia l'ufficio d'un mero cassiere del fisco, non abbia scapito alcuno a subire? A noi sembra impossibile il sostenere un concetto così poco conforme alle leggi che generalmente governano il fenomeno della sociale produzione. La scuola Ricardiana lo può, perchè il suo abbaglio precipuo sta nel supporre che la terra (almeno per quella parte che, sotto forma di rendita, va al suo proprietario) sia un ente animato, non una macchina che abbia bisogno del suo motore per uscire d'inerzia e divenire fe-

conda di un qualche effetto economico; suppongono insomma che la terra produca, non il lavoro dell'uomo applicato alla terra; e però non riflettono che, in ogni singola parte della produzione agraria, si trova compenetrato lo sforzo umano, nè mai concedono che una parte dello sforzo umano consista nello esercitare la funzione di proprietario. Se ciò volessero riconoscere, si accorgerebbero bene della differenza che passa tra il valore di cui si tenne conto al compratore d'un fondo, e il valore della tassa che egli paga allo Stato. L'imposta si calcolò *in capitale;* ed egli non può contribuirla se non virtualmente accrescendola di quella parte di sforzo, che è necessaria, in lui proprietario, perchè venga ogni anno prodotta. È questa una parte il cui valor capitale, invisibile, non gli venne punto sottratto; gli fu computato a carico, come parte integrante della futura sua rendita; e mentre ebbe a pagarne il prezzo in contanti, e mentre toccherebbe a lui di goderne l'interesse annuale, egli è invece costretto di cederlo al fisco, sotto forma, sempre invisibile, di quelle cure e quegli atti che l'amministrazione d'un patrimonio richiede. Egli è codesta frazione di valore, ciò che la tassa, nel caso più favorevole, strappa al possessore attuale, portandola via insieme all'imposta, e scemando di altrettanto la rendita che egli dovrebbe integralmente godere come interesse del capitale erogato. La qual cosa è tanto palpabile e certa, che, se l'imposta crescesse al punto da assorbire tutta la rendita; se questa fosse pure sterminata in sè, ma il valore del fondo, relativamente a chi voglia comprarlo, scendesse perciò fino a zero; se la terra si offrisse per nulla, col solo obbligo di raccogliere il valore prodotto e trasferirlo nelle regie casse; una proprietà cotanto illusoria ed onerosa, niuno vorrebbe accettarla.

Adunque, stando pure ne' confini del calcolo su cui si appoggia l'ipotesi, è indubitato che il possessore attuale dà sempre qualche cosa del proprio, quand'anche non dia che una tassa, il cui capitale non siasi da lui sborsato. Ma, ripetiamolo pure, questo calcolo non è mai la realtà delle cose. Nel fatto pratico, un sol punto è certo: la tassa è una frazione di ricchezza prodotta, non una manna celeste; il capo imponibile, su cui immediatamente si attinge, sta sempre nel prodotto del fondo; qualcuno la perde, non si può sfrenatamente accrescere questa perdita senza che il prodotto medesimo venga meno. Quando il fisco rispetta le giuste proporzioni, è impossibile il definire su chi ricada lo aggravio, su quanti si ripartisca. I prezzi delle derrate, le

vicende dell' industria e del commercio, le vie che si aprono e chiudono all'impiego del capitale, tutto sopraggiunge a confondere e rimescolare gli elementi del calcolo, secondo cui il fondo fu venduto e comprato. Un intreccio di compensi, azioni e reazioni reciproche, si determina, in mezzo al quale, come in tutte le tasse, come in tutti i fatti della economia sociale, l' onere si diffonde da sè, si ripartisce in giusto equilibrio: intreccio misterioso e sublime, entro il quale la sola mente divina può penetrare e distinguere; e nulla può essere più presuntuoso e fallace, quanto il volere affermare come verità inconcussa che l' imposta prediale, sui fondi che abbian subito la fase d' una vendita, non affligga alcuno, o non affligga il proprietario attuale.

Ora, se noi togliamo via codesta teoretica base, la tassa proposta dall' onorevole ministro rimane nel suo nudo carattere d' un aumento di fondiaria. E per accettarla in questo terzo aspetto, bisogna poter partire dalla credenza che la proprietà prediale possa davvero soffrire un carico nuovo di qualche cinquantina di milioni. I proprietarii, che sono in gran numero sui seggi del Parlamento, il vedranno; e il patriottismo da cui sono animati, e l' orrore che in molti di loro ha destato l' idea di leggermente tassare le merci d' universale consumo, ci fan lusingare che, se l' imposta voluta dallo Scialoja non è rigorosamente impossibile, si affretteranno ad accoglierla, come uno splendido esempio de'sacrificii che tutti oggi dobbiamo alla patria pericolante.

Per parte nostra, ci contrista il dubbio che veramente supererebbe le forze presenti della proprietà prediale. Manchiamo di que' dati precisi che sarebbero di bisogno per giudicarne con sicura coscienza, e che probabilmente il ministro ha raccolti; ma a parlarne così in digrosso, noi moltissimo inclineremmo a collocarci dal lato del Sella, perchè non vediamo, nelle attuali condizioni del paese, indizio alcuno di prosperità assicurata. Il fenomeno che grandeggia, e che forse avrà potuto scaldare l'immaginazione di taluni, è l'aumento considerevole che, in più parti d'Italia, e specialmente nel mezzodì, han goduto da alcuni anni in qua le rendite territoriali. Ma allato ad esso, ne scorgiamo un altro, non meno generale ed importante, la foga straordinaria con cui il danaro agogna di convertirsi in proprietà rurale, talchè, mentre il corso de'fondi pubblici offre gli esagerati interessi che sappiamo, una massa sterminata di capitali s'investe in poderi, ad un miserabile saggio, che talora non giunge al 2 %. La spiegazione di questo doppio fatto, forse, non è difficile. Un aumento

generale di prezzi, in cui l'alterazione del valore della moneta ha dovuto contribuire più di quanto si creda, ha permesso ai coltivatori di rassegnarsi alle crescenti pretensioni del proprietario, e i fitti si sono ingrossati. Il cattivo esito, intanto, delle imprese non agricole, piccole o grandi, e soprattutto le angosciose incertezze in cui la politica ci ha immersi e ci tiene, hanno spinto il danaro a cercare rifugio entro le viscere della terra. Ma sieno o non sieno queste le vere cagioni, un punto spicca innegabile. Se la vecchia proprietà si è impinguata, la nuova non si riduce che ad un lacrimevole sciupamento della forza virtuale de' capitali. La qual condizione di cose conduce a conseguenze che sarebbero appunto l'antitesi della supposizione che serve di base al progetto ministeriale. Se vi son fondi su cui potrebbesi, per virtù teoretica, aggravare la mano del fisco, saranno quelli posseduti ab antico; ma quelli che passarono per la fase d'una vendita ne' nostri tempi, son tanto lontani dallo assicurare al compratore la parte dovuta al fisco, che non danno, in vece, nè anche un discreto frutto del capitale erogato. Dopo ciò, potrebbe mai sostenersi che la tassa delle *entrate* cadrà sopra un capo imponibile, vergine e intatto? Si può mai avventurarla, senza che la proprietà si approssimi a zero, senza che una pericolosa reazione ne succeda, in cui le fondamenta dell'industria agraria rimangano sconquassate? Noi non intendiamo che proporre il quesito. Avanti che la legge venga a discutersi, speriamo che uomini competenti vorranno con verità e diligenza studiarlo e risolverlo.

V.

E tanto più importa di farlo, quantochè i tre dazii che il ministro propone di aggiungere alla tassa *delle entrate* toccheranno assai da vicino l'interesse dei proprietarii, e naturalmente faranno lor credere che tutto il sistema sia appositamente concepito ed apparecchiato a lor danno. Noi dobbiamo aspettarci un concento di alte doglianze, da gente che, dopo aver pagato la vecchia tassa prediale e la nuova, si veda inoltre colpita sul vino che imbotta, sull'olio e sui grani che manda al mercato delle grandi città. Il beneficio stesso del dazio doganale, che sarebbe abolito sulle granaglie forestiere, sarà reputato un atto ostile agli interessi agricoli, perchè, tenue quanto sia stato finora, fu pure ricevuto come una protezione, che, lungi dal volersi soppressa, si è più volte ri-

chiesto di aumentarla. Probabilmente, bensì, non sarà sopra un campo così egoistico, che le opposizioni si svolgeranno, giacchè questi nuovi balzelli hanno le loro intrinseche difficoltà, delle quali non è a dubitare che gli avversarii del ministero non vogliano cavar profitto.

Quello che si presenta come uno dei meno equi e dei più molesti, è l'*imbottato*. Ingiusto, primieramente, tra paese e paese, tra Comune e Comune. Il motivo, ben plausibile, per cui il ministro lo ha preferito, l'essere un dazio sulla *fabbricazione* anzichè sul *consumo*, è quello appunto, da cui più risalta l'ineguaglianza del carico che verrebbe ad imporre sui varii punti del territorio nazionale. Grandi tratti di esso ne andranno immuni; e limitate contrade, in cui la coltivazione dei vigneti predomini, ne sopporteranno la miglior parte. Ingiusto tra qualità e qualità, ingiusto tanto, quant' è la distanza che passi tra il comune vin rosso di Piemonte, e il biondo liquore di Siracusa. Arduo ad amministrarsi. L' esperienza ha dappertutto provato, anche in Francia, classica terra de' dazii sulle bevande, che questa maniera di tassare il vino oscilla sempre tra una desolante infecondità e una insopportabile vessazione. Vogliamo noi assicurarci la riscossione del dazio? Bisogna che l' agente del fisco si presenti in ogni luogo ove un grappolo d'uva si pigi, a scandagliare ogni tino, e determinare la somma dovuta; bisogna che la quota determinata si riscuota inesorabilmente, e nulla, neppur l' infortunio improvviso, possa affrancarne il tassato; bisogna impedire le traslocazioni furtive e le manipolazioni domestiche. Se evitiamo la *cimatura*, sentiremo la necessità della *polizza;* se ci limitiamo a visitare i *palmenti*, sarem frodati nelle *cantine*; se temeremo di metter piede nel domicilio, spariranno i tini dal magazzino; se sorveglieremo i fabbricati rurali, ci troveremo delusi nelle città. Un imbarazzo ancora più grave si presenta dove l' industria dei vini si eserciti in grandi proporzioni. Colà, il metodo semplice, e bene ideato dal ministro, di visitare i luoghi di produzione ogni anno al tempo della vendemmia, riescirà inapplicabile, senza un corredo di restrizioni, a cui piegherebbero assai di mal animo i fabbricanti; perchè, difatti, in luoghi come Marsala, ove, dal momento in cui l' uva si raccolga, sino a quello in cui sia compiuta la fattura del vino, corrono cinque o sei anni, sarebbe grandemente difficile che a prima giunta il fisco distingua la merce fabbricata nell' anno, e quella che trovisi in corso di sua fattura. Vogliam poi essere umani, evitare le molestie, far pompa di larga fiducia?

Ciò costerà di bei milioni; e allora il calcolo delle somme, che il ministro spera cavarne, sarà tutto scrollato.

Il dazio sugli olii, e quello sulle farine, all'entrare nelle città, saranno probabilmente assaliti dapprima come una contraddizione di principio, perchè collocati sopra il *consumo*, elemento che in riguardo al vino erasi ricusato. Il dazio degli olii sarà inoltre creduto manchevole di equità, per la stessa, o anche più forte, disuguaglianza che vi ha nella coltivazione degli oliveti, e nel consumo stesso dell'olio. L'altro sarà detto tassa crudele, esclusivamente destinata a flagellare il povero. Entrambi poi sembreranno evidentemente esagerati dall'aspetto della produttività, essendo ben noto che le città chiuse, in Italia, le sole che verrebbero a sopportarli, contengono in tutto una popolazione troppo meschina, perchè ci sia lecito di contare sopra un prodotto di non meno che 40 milioni, su questi due soli consumi.

A tali, ed a cento altre obbiezioni consimili, il ministro deve essersi apparecchiato; e noi siam sicuri che le sue buone risposte non faranno difetto. Noi non conosciamo nè una tassa sì buona da non ammettere obbiezioni, nè una tanto demeritata da non potersi, con un poco di buon volere, difendere. Si è or ora veduto con qual'aria di compiacenza l'onorevole Sella riassumeva le qualità della tassa sul macinato: è l'imposta, secondo lui, che le tradizioni nazionali raccomandavano, che si prestava a de'metodi nuovi e più conformi alle nuove idee finanziarie, che non ha rivali per la sua estensione, che è la più diffusibile, che, mite in sè, sminuzzolata in moltissime rate, uniforme nel metodo di amministrarla, economica nelle spese, potrebbe nondimeno colmare una parte cospicua del vuoto che il nostro bilancio presenta. E quando si pensi che tutto ciò era detto in apologia della tassa barbara e feudale per antonomasia, di quella che la stampa nazionale e straniera, gli uomini politici d'ogni colore e sapere, gli antichi e nuovi eletti della nazione, condannarono ad una voce, prima ancora che l'avessero conosciuta, noi non disperiamo di vedere che i dazi preferiti dall'onorevole senatore Scialoja riescano a trovare giustificazioni assai plausibili. Se nell'indole e negli effetti lor proprii non ne trovassero, dovrebbero almeno attingerle nella speciale condizione in cui il ministro fu collocato. Insistere sullo sciaurato progetto del Sella, ei non poteva, senza far sua la proposta del macinato, che è quanto dire, senza collocarsi in aperta opposizione con dei legislatori che sarebbero stati inesorabili ad avversare ciò che avevano già condannato;

non lo poteva, perchè il progetto del macinato non era opera sua, e il tempo gli era mancato di esaminarlo, com' egli medesimo di buona fede dichiara, « per farsene un concetto così chiaro e distinto, da vincere quella specie di avversione tradizionale, che egli partecipava con moltissimi Deputati e con un grandissimo numero di coloro che contro quell' imposta levarono alta la voce. » Ora, se nello stato presente del paese ogni altra tassa trovasi circondata da difficoltà men solubili, e minaccia effetti più perniciosi, qual colpa potrebbe avervi il ministro? Il suo còmpito, noi lo crediamo sinceramente, è stato adempiuto quanto meglio alle forze umane era possibile. Le imposte non si foggiano sull' incudine, non si scavano ad una miniera. Quando si è giunti all' ora in cui bisogna o pagarne o fallire, la libertà della scelta diviene assai limitata; e quando poi si è cominciato dal volerne ad ogni costo eliminate talune, forza è di piegare il capo sotto le poche di cui si possa ancora disporre.

VI.

Sembreremmo assai parziali, agli occhi de' nostri lettori, se volessimo da ciò inferire che il problema della Finanza italiana abbia ricevuto dal nuovo ministro una soddisfacente soluzione, superiore a quella che i suoi predecessori avevan tentato di dargli. Siam sempre ne' medesimi termini: economie, ed imposte più o men difettose, e noi non intendiamo nè anco d'insinuare che le proposte dello Scialoja non ci rimandino alquanto indietro dal punto a cui eravamo già pervenuti sotto l'amministrazione del Minghetti o del Sella. Ma il tempo è trascorso oramai, nel quale i confronti di tal natura potevano avere opportunità. Non preme a noi nè al paese glorificare o deprimere un nome od un altro; preme, e vivamente, uscir fuori da uno stato, in cui non è lecito di persistere, se non quando sia permesso nutrire il fermo proposito di soffocare in fascie la nazione. In circostanze normali, noi non esitiamo a concederlo, il sistema dello Scialoja ci parrebbe debole così da non ispirare fiducia; oggi non il sistema, ma l'uomo si vuole; l' uomo che osi, quando tutti temono e si ristanno, l'uomo che l'aura de' partiti incoraggi ad osare. I mali possibili a scaturire dalle combinazioni finanziarie che il ministro propone, probabilmente saran molti e non lievi; ma mille altri peggiori se ne trovano vincolati colla cancrena che alla vita del paese sovrasta, e che tutta si riassume nel vocabolo *disavanzo*.

Contempliamolo un po' attentamente, per farci un retto giudizio della depressione a cui ci ha condotti. Che cosa sia l'Italia al di là dalle Alpi, un' occhiata a' listini di Borsa lo insegna. Sta quasi in riga alla Grecia agonizzante; alla Spagna che poco fa tentava invano di offrire in Parigi, al 12 per 100, i Buoni del suo Tesoro; alla repubblica di Venezuela che ha rinnegato un recente suo debito. Non si può portare lo sguardo sulle pagine d'un indipendente giornale, senza incontrarvi parole di ammonizione o rimprovero, indirizzate all'Italia. Gli uni le rinfacciano la stoltezza della sua politica impaziente; ricordano che l'Inghilterra attese un buon secolo prima di giungere a incorporarsi la Scozia, più ancora per riunirsi l'Irlanda; e vanno a conchiudere che, nella deplorabile condizione del suo bilancio, l'Italia, così impegnata ad aggregarsi Roma e Venezia, dovrà finire col perdere le sue provincie meridionali.[1] Gli altri la rimandano alla scuola dell'Austria che, a forza di sacrificii, è pervenuta a un bilancio il cui squilibrio è molto inferiore al nostro; la rimandano alla scuola degli Stati-Uniti che si apparecchiano già a sopportare imposte nuove per 1000 milioni di franchi, a saldo de' 15 miliardi di debito che la guerra civile è costata. E con questi esempii alla mano sul modo di provvedere alle grandi strettezze, deridono la fibra sensibile che ci tien perplessi, discutendo i minuti difetti di un dazio; ci consigliano ad esser meno teorici e più generosi; si fan beffe di noi che tanto abbiamo esitato a scegliere tra il macinato e la bancarotta. A quest' Italia, che noi mettiamo in cima de' nostri pensieri, nel giudizio dello straniero il nome di nazione parrebbe quasi non essere che posticcio; ella sarebbe una mendica che batte alla porta d'ogni banchiere, fanciulla che attende il cenno d'ogni potente, fallita che può da un'ora all'altra trascinare nella sua rovina chiunque sia stato assai semplice da accettarne gl'impegni. Per quanto ingiusti e malignamente esagerati si fossero codesti giudizii, non è men vero che il nome del nostro paese ne soffre; e se si domanda il fondamento di siffatte calunnie, se si cercan le colpe di cui siamo imputabili, gli errori che abbiam potuti commettere, non s'ode che una voce concorde; tutti ne accusano il disavanzo.

Dovunque, all'interno, ci volgiamo, gl'indizii di questo segreto veleno, che corrode le viscere del paese, in tutte le forme si manifestano, e penosi a chi sa vederli. Se noi non sapessimo già che 22 milioni di uomini da parecchi anni si sono insieme

[1] Vedi l'antipenultimo numero dell'*Economist*.

raccolti a vita e governo comune, abbattendo le mura che li tenevano scissi in più gruppi, stranieri quasi e nemici ben poco, nell'ordine economico vi sarebbe per rivelare all'osservatore che qui questo grande impero siasi costituito, che una grande agglomerazione di uomini inciviliti siasi formata per atto di lor volontà. Quel poco di movimento che, ad intervalli ed a balzi, manifesta l'industria, non è che il fatto artificiale ed effimero d'un governo, il cui unico intento industriale non può essere che quello di vestire soldati e fonder cannoni. La nazione sta immobile nelle nicchie del suo passato, non ha compreso che è tempo di emergerne; la scintilla del progresso non l'ha toccata, coltiva come già coltivava, esercita i suoi antichi mestieri, non sente bisogno di grandi imprese o non trova la via di eseguirle; lo spirito di associazione non la vivifica: appena sensibile ancora alle emozioni del bello, non è punto invaghita del buono e dell'utile: una generazione svagata ed inetta succede a quella che era serva e indolente. Il mondo d'intorno procede a passi concitati; le invenzioni, i metodi nuovi, i bisogni della vita sociale sorgono ogni giorno a rigenerare tutti i rami d'industria; ma l'Italia vede ed ammira, compra se può; non fa, non invidia. L'Italia non prova nè anco il bisogno della emancipazione economica; tutto l'essere suo è nelle leggi; vede ogni momento attenuata la libertà del lavoro, e si tace; la persona del suo governo le è sempre a' fianchi, per regolarne le azioni, per guidare le imprese, per dispensare le idee, per concedere il credito, per definire le credenze religiose; l'Italia accetta la tutela e si tace. Perchè mai tanto fuoco nell'anima, tanta luce nell'intelletto, e poi tanto languore d'industria? Una specie d'atmosfera nebbiosa ha fasciato intorno il paese, attraverso la quale la nostra pupilla non sa più scoprire da oggi il domani; non che la certezza, ma fin la speranza dell'avvenire parrebbe mancarci; ed è pur d'uopo che manchi, se lo Stato medesimo non ne ha, costretto a riproporre ogni giorno il problema della sua esistenza, alimentarsi d'imprestiti, lasciarsi divorare dalle grandi usure. — Il disavanzo abbatte le forze economiche della nazione.

Ciò s'intende da tutti, ma non tutti intendono forse come ogni male di cui ci dogliamo, qualunque ne sia la natura, ha sempre un fil di radice abbarbicato sul medesimo punto.

Noi vedemmo testè, nell'ordine bancario, un fatto che evidentemente parea capriccioso, e fu giudicato come una mera cospirazione di ricchi capitalisti, abuso d'un privilegio: la Banca

nazionale improvvisamente sospese le anticipazioni sui titoli di fondi pubblici. Tutta la stampa levò alte voci e chiedette giustizia. Ma svolgendo la catena delle cagioni operanti in quest'atto, si è potuto riconoscere che la domanda di danaro sotto forma di anticipazioni era enormemente cresciuta, passando di molto la giusta misura e preparando alla Banca pericoli, contro i quali avrebbe avuto un gran torto a non premunirsi; che tanta richiesta di danaro, destinato a colmare la deficienza delle nostre esportazioni, si rivolgeva alla Banca sol perchè non potevano sopperirvi le borse private; che i limitati risparmii fatti annualmente in paese venivano tutti assorbiti dallo impiego in rendita pubblica, la quale adesca gli animi coraggiosi con l'interesse di un 8 %; che questo frutto smodato veniva dal discredito in cui nell'opinione de' men fidenti è caduta, a vedere un Bilancio nel quale le spese permanentemente sorpassano di un buon terzo le entrate: così, di anello in anello, il *capriccio* della Banca si va a convertire in un fatto nazionale, ed indeclinabile. — Il disavanzo ci rapisce uno de' più efficaci tra i mezzi del nostro risorgimento economico, ci nega il benefizio che la feconda azione del credito dovrebbe equabilmente diffondere sopra il paese.

Tra i mille modi che furono suggeriti per provvedere alle angustie della finanza, si sarà potuto notare quanto spesso vi entri il germe di qualche cosa non ben giuridica. In certe menti, il diritto di proprietà ha subito una grande evoluzione, è divenuto un' anticaglia scolastica, perchè troppo facilmente si crede che ogni mezzo di far danaro sia buono, per poco che la salute della patria sembri averne bisogno. Or quando la pubblica opinione si mostra così inchinevole a passare di sopra a certi principii che i codici, le dottrine, e fino i tristi governi de' nostri padri, circondavano del più severo rispetto, noi non sapremmo meravigliarci che poi la corruzione rapidamente s'insinui, e impudentemente faccia mostra di sè, in tutti gli ordini sociali. — Il disavanzo tende ad affievolire l'efficacia del giure, ed estinguere il senso della morale.

Un Ministero di agricoltura, arti e commercio, noi avevamo testè, a cui, in origine si diede lo scopo, eminentemente proficuo, di conferire a tutta la macchina governativa l'indirizzo più consentaneo a' buoni principii, e con la scorta di essi, sorvegliare, conservare, eccitare le forze motrici della economica prosperità. Potè sviarsi talvolta dal suo sentiero, snaturando il suo officio, o complicandola con interessi men puri o men generali. Ma si poteva assai facilmente rimetterlo nella sua purezza natia;

e allora, questo perenne mandatario dell'industria nazionale, questo vigile rappresentante della scienza, non sarebbe mai stato di troppo ne' consigli della Corona, e il suo nobile ufficio ben meritava di costare a tutta Italia poche migliaia di lire. Invece, si è domandato, si è forse deciso, che si abolisca: l'Italia ha bisogno di soldi, non vuol consigli, incoraggiamenti, o dottrine. La stessa corrente ci porta già a inviperire contro il Ministero dell'istruzione. Che la scuola finisca con assimilarsi alla caserma de' carabinieri reali, che una mano ed una mente medesima debbano governare le università e le prigioni, par cosa assai naturale ai partigiani delle economie ad ogni costo. Sotto la maschera di *libero* insegnamento ci si vuol dare la negazione dell'insegnamento, ci si voglion sottrarre quegli aiuti che i mezzi privati e locali, per lungo tempo ancora, sarebbero impotenti a fornirci. Eppure, la più libera fra le nazioni, il popolo americano, ha un ben diverso concetto intorno all'importanza della pubblica educazione, a cui profonde, oltre ogni bisogno, soccorsi attinti al peculio comune: gli Americani si ricordano sempre di aver letto in Bacone, che l'uomo tanto può quanto sa. Gl'Italiani di una volta pensavano anch'essi così; oggi è spirito di incivilimento e progresso la meschinità che domanda di ritagliare 4 o 5 milioni sul pubblico insegnamento, quand'anche i nostri nipoti dovessero per ciò divenire un popolo di analfabeti.—Il disavanzo minaccia di ricondurci nella barbarie.

Non estenderemo più oltre questo doloroso inventario dei mali, di cui gli siam debitori, e che tutti poi si convertono in un tremendo pericolo. Per quanto volessimo ingannare noi stessi, è vero pur troppo che l'ultimo effetto d'una sì ingrata condizione potrebbe esser grave, quanto non forse tutti sospettano. Se essa perdura, se col volger de' mesi non si farà che accalcare milioni di scapito, se, dopo aver giuocato alle declamazioni e agli imprestiti, vogliam giuocare alle crisi, se una maggioranza di legislatori savii, temperati e sinceri, non si affretta a spazzar via le miserie delle personalità e delle caste; è fuori d'ogni ordine naturale che le popolazioni italiane persistano ad amare e sorreggere, come patria comune, il suolo, in cui non vivrebbero che per gemere e degradarsi.

Sarebbe questo forse l'ultimo effetto, a cui si pensa condurci? Che i nemici d'Italia vi sperino molto, noi lo crediamo pur troppo. Amiamo anche supporre che taluni fra i partiti politici sieno inconscii della elaborazione retriva che, sotto il favore

d'una finanza disordinata, può divenire ogni giorno più facile. Ma nulla ci saprebbe ancora convincere, nè che il culto della patria italiana abbia tutti perduto i suoi antichi devoti, nè che non ne abbia rannodato di nuovi, fervidi e generosi altrettanto, nè che il tristo caso delle nostre finanze sia poi disperato, sol che si voglia farne soggetto di sincera sollecitudine nostra. Anzi, in mezzo a tanti motivi di scoraggiamento, sintomo prezioso che deve aprirci il cuore a liete speranze, ci sembra l'ansietà medesima con cui la questione oramai preoccupa tutti i pensieri ed in tutti i discorsi si riproduce. Secondiamola dunque con quell'affetto che è radicalmente diverso dal bugiardo calore di passioni e partiti. Affrontare con coraggio e calma il problema, studiarlo e deciderlo senz' altre titubanze e dilazioni, contentarci del buono se non si possa aver l' ottimo, ispirare con la concordia degli animi, colle parole e coi fatti, quel sentimento benevolo, senza di cui non vi hanno legislatori o ministri che possano sentir la forza di raffermare le sorti d' un popolo, ecco ciò che oggi non è solamente, come sempre sarebbe, un dovere di cittadino virtuoso ed illuminato, ma è peculiare, indeclinabile necessità del tempo in cui viviamo. L' Italia, in fine, non sarebbe il primo o il solo paese ove l' intento di equilibrare i mezzi e le spese abbia incontrato e vinto le più ardue difficoltà. Nè gli ingegni nè le forze intrinseche del paese qui mancano; se di qualche cosa si difettò fino adesso, fu la ferma ed unanime volontà; e se ella è mancata, noi vorremmo accusarne, non tanto il mal volere o le mire interessate ed ambiziose, quanto il non essersi abbastanza apprezzati e temuti gli effetti, che la presente condizione di cose potrebbe, fra un tempo non molto lontano, aver generati. Dicasi pure, se vuolsi, che noi eccediamo dal canto nostro immaginandoli più estesi e più gravi di quel che ad altri parranno: noi accetteremo il rimprovero di un peccato che si tradurrà agevolmente in troppo amore al paese, e peccato assai benemerito se mai riesca ad accelerare il momento, in cui potessimo sentirci rassicurati abbastanza, da credere che sia scritto davvero lassù, ove i destini delle nazioni si scrivono: *l' Italia ad ogni costo vivrà.*

F. Ferrara.

Firenze, 30 gennaio 1866.

PS. — Nel momento in cui scriviamo codeste parole, si pone in giro per la città un progetto, che il nome da cui è firmato rac-

comanda alla più diligente attenzione del pubblico. L'onorevole Comm. Minghetti troverebbe in una nuova combinazione relativa ai beni del clero, un mezzo di procurare 600 milioni all'Erario, e forse ancora di appianare le ardue quistioni religiose. Le prime impressioni di siffatta proposta son riuscite ben varie. Ciò non toglie nè che possa esser buona in sè tal quale si trova, nè che possa modificarsi; e in tutti i casi è ben degna di un esame coscienzioso che qui non potrebbe oggi aver luogo.

RASSEGNA LETTERARIA.

ATTI E MEMORIE *delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi.* Modena, 1863, 1864, 1865.

L' Italia odierna può ella reggere alla prova con le nazioni più civili d' Europa rispetto alle produzioni dell' ingegno, che da ciascuna di loro vedonsi anno per anno mandare alla luce? Chi voglia parlare spassionato, e senza lasciarsi portare dalla vanagloria, dee risponder di no. Se per altro alla fatta domanda si aggiungesse la seguente: Ha ella, l' Italia odierna, uomini d' ingegno e di dottrina, quali e quanti esse nazioni ne hanno? A questa potrebbe rispondersi per avventura di sì. A qualcuno potrebbe parere esserci contradizione flagrante in questo ragionamento; ma la contradizione è più apparente che vera. Fino agli ultimi anni la nostra Penisola era divisa in sette provincie, ciascuna delle quali si reputava dalle altre quasi come straniera: in alcuna gli studj fiorivano assai; ed uomini di alto ingegno vi erano, ed opere di gran conto si davano fuori ogni tanto; in alcun' altra gli studi si guardavano con sospetto, ed erano governati da paure, da pregiudizj, da limitazioni d' ogni maniera; e tuttavia anche di là uscivano opere nobilissime, perchè, come tutte le cose o vietate o contrastate, sanno all' uomo più di buono che le altre, così, chi poteva, quelli studj che pubblicamente non gli era dato di fare, gli faceva in privato e con più ardore. Ma ciascuno di questi focolari era ristretto in troppo piccolo cerchio da potere stendere largamente il calore e la luce; erano come tante membra sparse le quali palpitavano sì, ma non potevano intendere ad un fine comune, perchè non vivificate dal cuore, nè guidate dalla mente a tutte comune; ed era da reputarsi gentile e nuovo miracolo, se da-

vano quello che davano. I Governi che vennero su nel 59 avevano già l'occhio all'unità italiana; e qualcheduno di essi pensò a gettar semi sì fatti nel campo della Istruzione pubblica, che poi potessero dar larghi frutti e stendersi per tutta Italia; e tra questi governi somma lode si dee a quello della provincia della Emilia retto dal Farini, il quale, comprendendo di quanto momento sono ad una nazione gli studj della lingua, la quale è vincolo forse unico di nazionalità; e di quanto momento pur sieno gli studj storici, istituì una *Commissione per la pubblicazione de' Testi di lingua*, e tre *Deputazioni di Storia patria* per le provincie delle Romagne, Modenesi e Parmensi, le quali incominciarono tosto le loro pubblicazioni, che sono cosa degna, e da stare a petto di qualunque altra di simil genere che si faccia in Europa.

Le Deputazioni di Storia patria delle provincie Modenesi poi, oltre i Documenti storici, danno fuori ogni anno un bel volume di *Atti e Memorie*, contenente gli scritti e documenti che i socj vanno a mano a mano leggendo, i quali scritti, se non debbono aver luogo nella maggior raccolta dei Monumenti, per esser troppo variati di forma e trattati brevemente, possono per altro tornare di gran vantaggio agli studj storici. Fino al presente, di questa nobile opera ne sono usciti due magnifici volumi per i due anni 1863 e 1864, con un solo fascicolo del 1865, dopo il quale nulla si è più veduto. L'opera è degna veramente degli uomini insigni che ad essa cooperano: pieni di ogni eletta dottrina e della più vasta erudizione sono i lavori di Don Celestino Cavedoni, del Conte Pollastrelli, del Marchese Campori, del Cavaliere Odorici, di Antonio Cappelli, e di altri sì fatti: di alta importanza storica sono i parecchi documenti inediti che vi si sono pubblicati per opera de' medesimi, con erudite prefazioni ed illustrazioni, tra' quali lavori e documenti mi piace di ricordare la *Dichiarazione di un bassorilievo Mitrico*, *la dichiarazione di un' antica iscrizione greca*, *la dichiarazione di alcuni Esagj bizantini inediti*, *i cenni archeologici intorno le terremare nostrane* di Monsignor Cavedoni: le *Notizie di Jacopo Ligozzi*, *Sebastiano del Piombo* e *Ferrante Gonzaga*, del Marchese Giuseppe Campori, ed altri molti che troppo lunga tela sarebbe a tutti ricordarli. Ma ora qual nuovo ostacolo arresta i valorosi compilatori nell' alta lor via? Forse il poco favore del pubblico? Non è cosa da sospettarsi nemmeno per onor dell' Italia. Forse il mancato ajuto dal Governo? Nemmen questo vo' dubitare. Ma il Governo bensì vo' pregare che a questa e simili altre imprese dia quel più di favore che può; che riduca nazionale veramente ciò che è tuttor provinciale in gran parte, *fondendo* in una grande *Società* sola ed italiana la *De-*

putazione di Storia patria già fondata da Carlo Alberto per le provincie sarde: le tre *Deputazioni* istituite dal Farini, delle quali abbiam qui parlato: la Compilazione dell' *Archivio storico* di Firenze, con ogni altro di simile che possa esserci per l' Italia; e così all' Italia farà onore e benefizio assai maggiore che a prima fronte non paja.

LA LETTERATURA POPOLARE
ed altri scritti di Temistocle Gradi.

Se mi fosse domandato quale io reputi più profittevole alla gente umana o la letteratura classica e grave, o quella che suol dirsi comunemente *letteratura popolare*, io dico la verità, ma sarei molto impacciato per la risposta: finalmente per altro sentenzierei in favore di quest' ultima; dacchè, se l'una fa sorgere di tanto in tanto uomini che onorano veramente la patria con le opere dell' ingegno, molti più sono quelli che dalle sue scuole escono pieni di falso sapere, di molta presunzione, di millanterie e di tutti que' vizj così bene descritti dal Menchenio nel suo *De Charlateneria eruditorum*, o dal Menzini nel *De literatorum hominum invidia*, o dal Baron Manno ne' *Vizi de' letterati;* dove l' altra, non pure non è cagione di essi vizj, o non di tutti, ma è più largamente benefica, come quella che è ordinata a vivificare l' intelletto del popolo, educandolo nel tempo stesso alle virtù religiose, civili, e morali. Insomma più che molti dei gonfi letterati, che a me piace di chiamare signorili, pajommi dover esser graziosi nel cospetto di Dio ed in quello degli uomini i popolari, tra' quali son primi a' tempi nostri il Thouar, morto di fresco, la Caterina Percoto, la Contessa Baroni, conosciuta sotto nome di Marina, e Temistocle Gradi, del quale solamente intendo di parlar per adesso. Egli è tuttor giovane, e ha dato saggio ottimo in questo genere di studj; e se per anco non avanza gli altri qui sopra nominati, ha già per altro maggiore di loro il pregio della lingua, come colui che ha fatto sopra di essa amorosi studj, e sa adoperarla in quel modo appunto che bisogna usarla col popolo: cosa difficilissima oltre ogni credere anche a' sapientoni, e però da essi sfatata. Egli ha sin qui composto un volume di *Racconti*, prima stampati in un periodico torinese di educazione, poi raccolti in un volume, e stampati dal Barbèra nella sua *Biblioteca nazionale;* ed un volumetto di *Scritti letterarj per la Gioventù,* testè pubblicato dal Franco a Torino. Ben tessuti, di buon disegno, bene e semplicemente coloriti sono in generale i Racconti del Gradi: ordinati tutti ad un fine santissimo di morale: le passioni trattate con maestrìa

e con affetto: lumeggiati qua e colà da scene veramente ammirabili; ma chi volesse cercare il pelo nell'uovo, potrebbe dire che qualche volta si scopre troppo la imitazione, come in alcuni tratti del *Ben venuta se se' sola*, che è il primo racconto, ci si trova la Lucìa e Renzo de' *Promessi Sposi*, e per fine la Perpetua e Don Abbondio: potrebbe dire che alcuna volta ci ha dell'inverosimile, o per lo meno dello stiracchiato, come quando, per non uscire del primo racconto, la Rosina venuta da Fiesole a Firenze, si scontra sulla Piazza del Duomo con Benedetto; potrebbe temere che la lettura di tali racconti potesse generare in qualcheduno sconforto della virtù; così spesso vi si vede riuscire a doloroso fine. Ma, ripeto, queste cose diranno soli coloro che cercano il pelo nell'uovo, nè curano il savio precetto oraziano dell' *Ubi plura nitent.* Confrontati questi Racconti con quelli celebri della Percoto, non gli vincono ne' loro splendidi pregj intrinseci; ma sono da aversi cari quanto quelli, i quali sono vinti di lunga mano da questi nel pregio della lingua.

Gli *Scritti letterarj per la gioventù* sono un garbatissimo libriccino e dilettosissimo, nel quale si spiegano e si illustrano i più belli e vivaci modi popolari della lingua italiana; non mica pedantescamente, come sogliamo far noi altri linguaj, no; ma per via di graziosi racconti da fanciulli, racconti di fate... – *Come! Racconti di fate? e ci vieni a lodare a questi lumi di luna roba sì fatta?* — Sicuro che ve la vengo a lodare; le fate si figurano per esseri soprannaturali, benigne ed amorose a' buoni, crude e dispettose a' tristi, che, variando forme infinite, e con modi uno più strano e miracoloso dell'altro, premiano sempre la virtù e puniscono il vizio. Quel soprannaturale piglia facilmente le menti de' fanciulli senza spaventarle, sveglia mirabilmente la loro immaginazione, e chi sa che in molti non siasi desta per essi la poetica facoltà: quel vedere sempre premiate le più belle virtù, e sempre depresso il vizio, è efficacissima educazione morale, data per via del diletto. E però a me pajono degni di ogni encomio coloro che non isdegnano di darsi a simil genere di racconti; nè so lodare quanto basti il Basile per il suo *Cunto delli Cunti*, che bisognerebbe tradurre in buon italiano; ed i Francesi non senza gran perchè tengono in alto pregio *Les Contes de Fées* del Perrault, cosa per altro assai povera rispetto a' Racconti del Basile, da lui spesso tradotto senza nominarlo nè anche. — Ma io mi scordavo del Gradi: torniamo a lui. Quel librettino degli *Scritti* è cosa veramente istruttiva e piacevole; e l'autore non ci si è messo per far un libro là pur che sia, ma con affetto ardentissimo al bene, e come ad ufficio grave e santissimo. Odasi egli stesso come ne ragiona nella lettera al

Professore Rigutini, la quale al libro fa come da Prefazione. « Se difficile è intendere il popolo e da lui farsi intendere, e ci vuole per » questo altezza di mente e affetto profondo, o se no bisogna fra loro » esser nato e cresciuto, e con loro aver sentito e patito e nulla avere » scordato; di gran lunga è più difficile, e di ben più alta importanza è parlare ai ragazzi. E nondimeno io ho avuto l'ardire di » metter le mani in un lavoro sì fatto, senza considerare che in me » non può essere tal copia di affetto nè tal profondità d'ingegno come » si richieggono per parlare all'età dell'innocenza. Ma su queste cose » spesso e a lungo meditando, avvenne che la mia mente a poco a » poco tornasse agli anni della puerizia, e considerasse me ragazzo » nel mondo d'allora; e ricercando quelle impressioni che più profondamente mi avevan commosso e dilettato, mi parve talora di rivivere in quell'età benedetta. Quando poi dalle meditazioni tornavo alla vita presente, mi sentivo come rifatto; e se non potevo » ricovrare la purità e l'innocenza de' primi pensieri, almeno lo desideravo, e mi sforzavo di non divenire peggiore. E poichè le impressioni ricevute nella prima età rimangono sì forte nella memoria » che mai più si cancellano, o tornano con dolce diletto, chi le sappia » richiamare colla meditazione, a rinfrescare il cuore che la malizia » del mondo inaridisce, io ho pensato fra me che uno dei modi, i » quali grandemente ed efficacemente possono giovare alla educazione, sia quello di procurare a' figliuoli impressioni tali, sulle » quali tornando poi nella età avvenire, non solo n'abbian diletto e » compiacimento, ma possano per esse far rivivere gli affetti che » coll'andar della vita appassiscono e seccano, se per diverse parti » non ricevano nuovo e continuo alimento. » Da questi gentili pensieri mosso e guidato l'autore nell'opera sua, essa è da cima a fondo informata da quelli, ed è lettura piacevole ed istruttiva molto: opera pregevole verso di sè, ma sicura promettitrice che il Gradi ne darà altre sempre più perfette. La lingua che scrive il valente Senese, è quale dovrebbero usarla tutti coloro che pretendono di scriver per il popolo: quella propria, pura e schietta dell'uso buono di Toscana, che è pure la propria pura e schietta italiana; se non quanto ad esser tale compiutamente contrastano que' sanesismi che sovente allo scrittore piace di usare: peccato per altro, se peccato è, di lievissima assoluzione.

L' UNIVERSITÀ ITALIANA, *Studi* di RUGGIERO BONGHI. Firenze, tipografia Cavour, 1866, in 8° di pag. 110.

Il professore Ruggiero Bonghi, acuto e vario ingegno corroborato da forti studj, il quale si manifestò con belle prove su campi diversi, pubblicò già in un foglio periodico di Firenze una serie di lodati articoli sullo stato dell'insegnamento universitario d'Italia, scritti a proposito della Relazione quinquennale che il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione è dalla legge del 1859 obbligato di fare, e che fece; e ora gli ha ristampati in forma di opuscolo, dedicandoli con arguta lettera all'odierno Ministro della Istruzione Pubblica, commendatore Domenico Berti.

Gli articoli del Bonghi hanno tanto più importanza, quanto che sono nelle parti principali, se non nelle secondarie, il frutto di certe conferenze sul riordinamento degli studj, le quali furono tenute, com'è detto anche nell'*Avvertenza* dell'opuscolo, fra i professori autorevolissimi Bonghi, Giorgini, Brioschi, Betti e Villari, a invito del barone Giuseppe Natoli, cessato Ministro della Istruzione Pubblica. Ma, nonostante la importanza loro, non è intenzione nostra farne argomento di esame, sapendo che altri agiterà nella *Nuova Antologia* tutte le gravissime questioni della pubblica istruzione; e saremo contenti a far dell'opuscolo del Bonghi una breve analisi, quasi da bibliografo, che invogli alla lettura di esso, e prepari gl'intelletti ai futuri ragionamenti.

L'opuscolo ha queste parti: *Due parole di proemio — La storia — Le condizioni presenti — I rimedii proposti — La giunta ai rimedii — Poscritto* e *Note*.

Le *Due parole di proemio* fanno una critica severa della Relazione del Consiglio Superiore, la quale non è quel che il Bonghi avrebbe voluto, *una esatta narrazione di ciò che il Regno nuovo ha trovato nei diversi Stati che dividevano la Penisola; un accurato ragguaglio dei fatti dell'insegnamento in ciascuno; uno studio comparato ed accompagnato di documenti dei diversi ordinamenti delle istituzioni che vi reggevano; un giudizio provato degli effetti che vi producevano; e poi, una esposizione sincera di quelle mutazioni che i governi provvisorii, premuti dall'opinione del paese, vi fecero in fretta; e dei rappezzi, coi quali il nuovo governo d'Italia vi è andato lavorando intorno sinora* (pag. 6-7). Donde viene il Bonghi a notare che l'unità della istruzione *non si può creare stabile e sicura, se non quando sia l'effetto dello studio serio di questa varietà e moltiplicità che nel paese esista prima: e creata,*

non dev'essere così onnipotente, che soffochi ogni germe, e tagli ogni radice di spontaneità e libertà nei metodi e negl'indirizzi dell'insegnamento d'ogni grado. Il che è necessario notare, tanto più che in tutta la relazione prevale un concetto che non ci pare il vero, della qualità d'ingerenza, che il governo possa utilmente arrogarsi, e si assegna troppa più efficacia, che non ha. alla disciplina amministrativa e alla mano governativa, e se ne leva troppo al genio proprio di chi insegna e di chi impara (pag. 7-8): al che si attribuisce, fra gli altri mali, la scarsità nostra di coltura letteraria e speculativa, cioè di quelle dottrine, le quali *servono a compiere l'uomo, a rivelarlo a se medesimo e a dargli il sentimento del bello e la smania del vero* (pag. 8).

La storia non è altro che una storia delle Università italiane, sbozzata alla brava con pochi, ma fecondi tocchi, che fanno desiderare di vederne pazientemente colorito tutto il disegno. Il Bonghi, detto che l' *Università non ha ragione di vita, nè efficacia di azione se non ha per iscopo l'elevazione continua della coltura pubblica e la diffusione della scienza e del suo spirito* (pag. 30), conchiude che ciò non si otterrà colla *storta dei regolamenti*, co' quali *si distilla appena l'* homunculus: *e solo col contrasto di forze morali e vive, libere e concordanti, si genera l'uomo* (pag. 32).

Al Bonghi paiono deplorabili *le condizioni presenti* delle Università italiane. Le riforme politiche non valsero a restaurare in Piemonte l'insegnamento superiore; il che fece veduto, come la disciplina dei metodi, dei professori, degli studenti, degli esami, non possa conferire di per se sola alla cultura pubblica d'un paese. Finalmente la legge Casati del 1859 cominciò a restaurare l'imagine vera della Università, riducendo a minor numero delle discipline da insegnare i professori ordinarj, dando luogo agli straordinarj e ai *privati docenti*, aumentando gli stipendj, introducendo le tasse d'iscrizione, consentendo che ad uomini di maggior fama si dessero stipendi maggiori, riconoscendo la libertà degli studj, dando miglior forma agli esami; benchè le imperfezioni parziali della legge fossero tali che ne scemavano il pregio generale. Ma la legge del 31 luglio 1862 distrusse gli effetti della legge del 1859 uccidendo la libertà dell'insegnare, come il regolamento del 14 settembre 1862 quella dello studiare; e il buono del regolamento, che consisteva nell'estendere a tutta Italia il sistema di esami della legge del 1859, solo modo di avere un criterio unico delle condizioni d'insegnamento e dei profitti di ciascuna Università italiana, ebbe la cattiva compagnia di certe giunte esaminatrici così mal congegnate, che tutto si dovè ricondurre all'antico stato.

I rimedii proposti ebbero origine dalla discussione parlamentare sulla legge del 31 luglio 1862, la quale suscitò varj quesiti; e furono: Se l'ordinamento dell'istruzione superiore non fosse maggiore de' bisogni del paese per numero d'istituti e di professori, e minore per qualità d'insegnamento ed efficacia di profitti? — Se la spesa dell'Italia nell'istruzione superiore fosse tutta necessaria, e al soverchio della spesa corrispondesse un soprappiù di benefizj? — Se fosse giusto che allo Stato si ripagasse dagli studenti solo una piccola parte della spesa, quando ciò che non pagano quelli che imparano per guadagnarsi una vita agiata più tardi, è pagato da quelli che nel presente non profittano degl'istituti universitarj, e dovranno poi pagare agl'ingegneri, agli avvocati, ai medici che ne profittano, la dottrina imparata a loro spese? — Fra le idee dominanti in Europa era ed è pur quella di sciogliere l'antico fascio delle Università in tante scuole separate e speciali. Tutto questo fece capo ad una inchiesta condotta da una commissione e da due sotto-commissioni, l'una per l'istruzione superiore, l'altra per la secondaria: la commissione non fece gran cosa, le sotto-commissioni formularono due proposte di legge. Lasciando stare la proposta sull'insegnamento secondario, il Bonghi reca (pag. 59) il testo dei primi cinque articoli di quella sull'insegnamento universitario, ne' quali sta l'idea della riforma, e tocca degli altri; poi vi contrappone (pag. 62) la proposta fatta nella Relazione del Consiglio superiore, che egli esamina e disapprova.

Ecco *La giunta a' rimedii*, dove il Bonghi, premesse le considerazioni e ragioni gravissime che ne possono confortare i concetti, apre tutto l'animo suo intorno all'insegnamento superiore. Egli vorrebbe non un'Università sola, ma un'*Università unica* o *italiana;* cioè che tutte quante le facoltà e scuole universitarie formassero sotto la direzione dello Stato un istituto unico, così rispetto ai professori, a' lor gradi, alle lor guarentigie, come rispetto a' criterii del progresso scientifico ed all'amministrazione dell'insegnamento. Darebbe unità e vigore di direzione all'Università un Rettore e un poco numeroso Consiglio: la quale autorità non ne avrebbe sopra di sè altra che il ministro della Istruzione Pubblica, e avrebbe sotto di sè tutte le autorità che reggessero le scuole preparatorie e normali sparse pel regno, e l'unico *Istituto supremo* che stesse nella capitale (pag. 72). Poscia il Bonghi espone il suo concetto sulla scomposizione dell'istituto universitario presente e sulla distribuzione pel regno delle singole parti, in cui si scomporrebbe, biasimando quello che apparisce nella Relazione del Consiglio Superiore. Siccome le discipline che ora s'insegnano nell'istituto universitario, servono o a preparare il giovane allo studio

di ciascuna professione, o a renderlo atto a proseguire l'una o l'altra delle professioni, così risponderebbe a questi fini la divisione dell'insegnamento universitario in scuole *preparatorie* e *speciali*. Le scuole speciali sarebbero di tre sorta: 1ª scuola di diritto; 2ª scuola di medicina; 3ª scuola politecnica. La scuola preparatoria si dividerebbe in due sezioni, l'una di lettere e filosofia, l'altra di scienze. Quanto alla distribuzione, certo gioverebbe che molte di queste facoltà e scuole stessero aggruppate insieme, per l'utile azione reciproca delle une sulle altre; ma il passato dell'Italia, la forma del suo territorio e le sue isole, vogliono un limite fra il desiderabile e il possibile. (p. 74.)

Bisognerebbe istituire tre gruppi compiuti di scuole preparatorie e speciali, l'uno nel mezzogiorno, l'altro nel centro, il terzo nel settentrione d'Italia; oltre di che *si potrebbe lasciare una scuola preparatoria od una speciale in quelle delle città oggi universitarie, in cui l'una e l'altra riuscisse più opportuna, sia perchè qualunque di quei tre centri resterebbe troppo lontano, sia perchè il luogo adatto ad una qualità di studj vi renda naturale e continuo il concorso degli studenti* (pag. 75). Presso l'uno o l'altro di que' centri resterebbe la Scuola Normale Superiore di Pisa che ha fatto buona prova; ma negli altri due che sarebbero Torino e Napoli, la scuola preparatoria si dovrebbe ordinare in modo che vi si potessero istituire que' *seminarii* germanici, i quali stanno invece delle scuole normali. Inoltre in qualche città d'Italia si potrebbe istituire una scuola speciale d'ingegneri, circoscritta a qualche parte di essa, che in quella abbia occasione e necessità d'esservi coltivata meglio.

Ma ciò non basta. Bisognerebbe ordinare gli studj delle scuole preparatorie e speciali, di guisa che conducessero direttamente al fine loro; *il quale non è la scienza stessa, ma una pratica illuminata ed elevata dalla scienza* (pag. 76). Al di più, se vuolsi, suppliscano i privati.

Fino alle scuole preparatorie e speciali lo Stato ha diritto e dovere di farsi rimborsare parte della spesa da quelli che ne profittano; ma sopra di esse la cagione e il titolo dell'insegnamento mutano. Le indagini profonde nelle discipline storiche, filologiche, sociali, matematiche, fisiche, non trovano prezzo nel mondo; chi vi si consuma, nol fa per sè, ma per i suoi simili e forse pei posteri; e spesso *la fonte nuova ch'egli scovre, confonde la sua acqua nella fiumana generale del progresso umano, e persino il nome dello scovritore si perde o non resta che nella memoria di pochi. Lo Stato nell'accordare una cattedra a chi investiga cotesti rivoli della civiltà avvenire, gli dà modo di continuare nella paziente ed ingrata opera non solo, ma di estendere più facilmente e più prontamente l'influenza del suo genio: gli fornisce*

quel mezzo grandissimo di perfezionare le proprie idee, che è l'insegnarle altrui; gli dà campo d'associare a sè le menti giovanili che spuntano, e in cui l'ardore del nuovo è così vivace fomite (pag. 77). Quindi la necessità di un Istituto superiore di scienze e lettere: il quale sia, come altri disse, una collegiata scientifica, un laboratorio sempre aperto, dove si preparano le scoperte, dove il pubblico è ammesso a veder come si lavora, come s'inventa, come s'indaga e si verifica ciò che vi è scoperto. Non corsi piacevoli o meramente istruttivi, non programmi compiuti: tranne poche cattedre che hanno perpetua ragione nello stato delle scienze, mobili e corrispondenti al lavoro quotidiano dovranno essere i titoli delle cattedre: non simmetrie immaginarie. L'Istituto dee rappresentare il moto della scienza libero e sciolto dalle tradizioni delle dottrine e dalle necessità della pratica. E la spesa? A mantenere l'Istituto basterebbe prendere due in trecentomila lire dai milioni che le Università costano oggi e che lo Stato risparmierebbe; e un mezzo milione servirebbe a costituire presso l'Istituto posti gratuiti da darsi per concorso ai giovani che uscissero con lode dalle facoltà di lettere e di scienze. Finalmente l' Istituto diventerebbe il perno di una riforma di tutte le accademie italiane, le quali unite formerebbero un' unica Accademia di scienze e lettere che avrebbe sezioni nelle principali città del regno (pag. 80).

Ma bisognano professori che insegnino bene, e studenti che imparino bene. Come fare? Molto, non tutto, può lo Stato.

Lo Stato dia a' professori più largo stipendio e vario secondo i meriti, scemandone il numero per sopperire alla spesa. Il professore non sia, salvo eccezioni, inamovibile alla prima; perciò si pongano due gradi di professori, straordinarj e ordinarj, e si restringa il numero degli ordinarj, a cui si attribuisca molta dignità. Al professore si conceda tutta l'autorità sugli scolari e sulla scuola: onde le scuole preparatorie e speciali abbiano ciascuna una padronanza di sè; formino da sè i programmi, purchè sieno poi approvati dal Consiglio universitario; i professori possano accordarsi fra loro sul modo di spartirsi la materia d'insegnamento, cosicchè sia lecito a ciascuno pigliarne una diversa parte ogni anno, insegnandola però fra tutti tutta (pag. 81).

Nè ciò sarebbe abbastanza, se lo Stato volesse il monopolio dell'istruzione. Eccoci dunque alla questione della libertà nell'insegnamento universitario. Il Bonghi giudica che si debba concedere all'insegnante non ufficiale la facoltà di dettare corsi con valore ufficiale per presentarsi agli esami; e che l'insegnamento ufficiale sia in parte retribuito dallo studente, e ad un prezzo che all'insegnante non stipendiato possa bastare. La libertà costringerebbe a salire più alto l'in-

segnamento ufficiale, che avrebbe pur esso efficacia sul privato insegnamento libero, riempirebbe tutte le lacune dell'ufficiale, e sarebbe un vivajo di professori, in cui lo Stato potrebbe fare scelta. Così diminuirebbesi la spesa delle scuole ufficiali. Lo Stato determinerebbe le condizioni e gli esami per ottener la facoltà d'insegnare; ma fornirebbe al *docente privato*, nel recinto delle Università, strumenti, macchine ec. per le scienze naturali (pag. 82-83).

Il Bonghi non crede possibile nè in Italia nè in molti altri paesi *Università libere*, che facciano concorrenza all'insegnamento ufficiale; e non mostra maggior fede nelle *Università provinciali* o *comunali* che si volessero conservare o istituire.

Per aver buoni studenti gioverà egli il rigore della disciplina e degli esami; o non piuttosto il destar nei giovani la voglia di studiare, lasciando ad essi la libertà de'proprj studj e aumentandone la dignità col farli partecipi del governo dell'Università? Il Bonghi crede in questi mezzi: libertà dello studio, disciplina raccomandata in parte agli studenti stessi, maggior consorzio di questi coi professori, esami assai severi, e premj da ottenersi con esami. E perchè la parziale restaurazione del governo degli studenti potrebbe parere audacia, il Bonghi si pone sotto la tutela di una proposta di riforma universitaria fatta in nome della Facoltà di Diritto in Torino nel 1851 (pag. 89); e poco più oltre finisce con nobili parole sul desiderabile rinvigorimento degli studj in Italia, come principio e fondamento di rigogliosa vita sociale e politica, *giacchè nel moto della mente è l'inizio del moto d'ogni altra cosa* (pag. 91).

Nel *Poscritto* abbiamo una lettera del 4 dicembre 1865, diretta dal barone Natoli, allora ministro della Istruzione Pubblica, al Consiglio superiore per invitarlo a formulare una legge sull'insegnamento universitario; e il Bonghi la ristampa, perchè essa è conforme ai criterii propri e degli amici suoi.

Le *Note* contengono 1.° le domande che la Commissione d'inchiesta per l'insegnamento universitario, di cui toccammo sopra, diresse ai Rettori di Università; 2.° un estratto dell'ultimo Regolamento per la scuola politecnica di Zurigo; 3.° la proposta, che della somma risparmiata nelle Università il Governo spenda centomila lire l'anno in premj, non minori ciascuno di quattro in cinque mila lire, da assegnarsi a coloro che scrivessero la migliore opera sopra temi, cui formulerebbe largamente il supremo Consiglio universitario, secondo i bisogni dell'istruzione o i desiderj della scienza; potendosi con questi premj provvedere ai professori che si dovessero licenziare per la riforma.

ROEMISCHE FORSCHUNGEN VON THEODOR MOMMSEN. *Erster Band. Zweite unveraenderte Aufllage* Berlin, 1864, in-8° (INDAGINI ROMANE DI TEODORO MOMMSEN. Primo volume. Seconda edizione non variata ec.)

La critica, associata alla storia ed alla letteratura, riassume oggi, in modo più largo e più efficace, l'opera iniziata dagli umanisti dei secoli decimoquinto e decimosesto. L'archeologia greco-romana emerge, a così dire, una seconda volta dai monumenti e dai testi ampliati e corretti, e si affaccia a' nostri sguardi sotto forme vive e complesse. Un esito sì fortunato non è solo dovuto alla più possente e vasta cooperazione degli elementi materiali e delle scienze sussidiarie. Tali progressi sarebbero rimasti in gran parte sterili, se un nuovo elemento non fosse venuto a trasfondere nelle membra che si andavano raccogliendo lo spirito dei tempi, e a trasferire anco questa parte della scienza recondita nel campo della cultura vivente e, a così dire, delle conversazioni quotidiane, ponendo il mondo antico nei suoi lati più riposti a faccia a faccia col moderno, e riflettendo la luce dell'uno su le forme dell'altro.

La sostituzione delle lingue vive alla lingua cosmopolitica degli umanisti nelle disquisizioni peculiari della scienza non fu soltanto un beneficio inestimabile, in quanto rendeva le cognizioni di un ordine superiore accessibili al massimo numero di intelligenze. Il vero merito di così fatto rimutamento consiste più tosto nell'avere avvalorato lo stimolo, il sentimento e l'influsso della dottrina, in un campo ove essa gode maggiore libertà di forma e di espressione, e vede cresciuto immensamnete il numero de' suoi adepti; nel mentre stesso che l'irradiazione scientifica viene ad infondere nelle nuove letterature alimento sostanziale, sodezza e vigore.

Il genere di studii, a cui appartiene il libro di cui abbiamo inscritto il titolo qui in fronte, fu degli ultimi ad appigliarsi al nuovo metodo di esposizione, e non è rara oggi ancora l'apparizione di scritti rilevanti a questo rispetto dettati nell'idioma convenzionale e col metodo d'esposizione cui prediligevano gli eruditi ne' tempi passati.

L'autore raccolse in questo volume, nel loro ordine naturale, le indagini già da lui date fuori dal 1859 in poi, durante la pubblicazione della sua *Storia Romana*, nel *Neues Rheinisches Museum*, nei *Monatsberichte der K. Preussischen Akademie der Wissenschaften* e nell'*Historische Zeitschrift* di Sybel, intorno ai nomi proprii romani dei tempi della repubblica e di Augusto, alle genti patrizie, ai diritti speciali de' patrizii e de' plebei nelle assemblee di cittadini e

nella curia, ai patrizii Claudii, e al diritto dell'ospitalità e della clientela. Chiude il volume un'appendice sulla *transitio ad pelebem*. La bella disquisizione intorno ai Claudii è nota in Italia per la pubblicazione che ne venne fatta a corredo della *Roemische Geschichte* tradotta dal Sandrini.

Non ostante la sua origine peculiare, il volume di cui parliamo riesce opera veramente mirabile ed unica di tal genere. Chi voglia convincersene, non ha se non a paragonare i due primi di questi studii, quello su i nomi romani e le genti patrizie coi corrispondenti del *Thesaurus Antiquitatum Romanarum* del Grevio, segnatamente con l'opuscolo, pure fondamentale, *De Familiis Romanorum* dell'Augustino, nel sesto volume di quella raccolta. Si avrà così di leggeri una misura giusta dei progressi dei tempi, e della altezza degli studii di Mommsen tanto pel concetto quanto per la forma.

Come si vede, l'opera di Mommsen non è destinata ad essere nè un trattato di archeologia romana, nè un libro di testo scolastico. È una sapiente, feconda e liberale discussione dei subbietti più vitali che hanno attinenza con lo studio intimo della storia e delle istituzioni di Roma antica: sono le vecchie e le nuove controversie, affacciate sotto aspetti e contatti improvvisi e luminosi del pari, da un ingegno cui non isfugge veruno dei lati multiformi delle questioni che imprende a trattare, e che sa riverberare la lucidità delle sue percezioni anco su i più lievi resultati della paziente ed improba esplorazione. È ancora il Mommsen della *Storia Romana;* il continuatore di Niebhur, il professore di Diritto, il filologo, l'epigrafista, il numismatografo insigne del pari, che con lo sguardo intento ai più vasti orizzonti del sapere, viene raccogliendo le deduzioni generali delle sue moltiplici ricerche intorno agli alfabeti, ai dialetti, alla cronologia, alle iscrizioni, alle monete e alle leggi dell'Italia antica. Se non che il narratore, tanto eminente a ritrarre il carattere dei popoli e degli uomini del mondo antico, ha ceduto il luogo al sagace espositore del concetto civile di Roma restaurato ne'suoi contorni più intimi. A Polibio è succeduto Varrone. Lo stile, come la cosa stessa richiedeva, ha meno sfavillamento, non meno chiarezza ed eleganza; meno rigoglio, e maggiore uniformità. Le *Roemische Forschungen* possono considerarsi insomma come un'appendice alla *Storia romana*, o, a parlar più esatto, come una nuova storia delle istituzioni romane.

Le *Indagini*, come abbiamo detto, si tengono dietro l'una all'altra sì strettamente collegate nella loro logica disposizione e dal loro comune intento, come se fossero state dettate fino da bel principio per costituire un tutto armonico. L'intento dell'autore fu quello generale

della scienza, senza per ciò riescire inaccessibile ai non iniziati direttamente. Là dove i fatti elementari non offrono nulla all'esplorazione ed alla osservazione, egli li suppone noti. Come il titolo dell'opera già accenna, non si tratta per lui di riassumere i fatti certi, quanto dell'accertarne di nuovi, sottoponendo al crogiuolo della critica quelli ambigui o quelli erroneamente finora accettati come certi, e dall'aggruppamento e raffronto di tutti dedurne il valore esatto, e nuove conseguenze generali ed essenziali per lo studio della storia, delle istituzioni e della letteratura antica.

Anco le deduzioni etimologiche appaiono qui più sobrie e giudiziose in complesso che non in qualche parte della *Storia Romana,* senza che ne vada lesa l'indole originale dell'ingegno dell'autore. In genere Mommsen non segue il vezzo del risalire immediatamente alla fonte sanscritica della parola, del quale talvolta s'è fatto abuso. Anche là dove il riscontro si suggerisce spontaneo, egli antepone lo svolgere senz'altro i derivati dalla radice latina, senza ricorrere alla radice primitiva corrispondente e, per così dire, sottintesa. Sagace sopra tutto egli si dimostra nel fissare il valore storico attuale della parola, prescindendo dalle ipotesi intorno alle origini, massime quando il significato storico attuale ha un fondamento proprio, indipendente da quello dell'ambigua etimologia; come là dove nella nota formola: *quando tu Gaius, ego Gaia*, respinge l'interpretazione proposta da Rossbach: *wo du Küher*, *bin ich Küherin* (ove tu vaccaro, io sono vaccara), non solo perchè il *gâus* sanscritico nel latino si è trasformato in *bos*, ma anco perchè *Gaius* e *Gaia*, qualunque possa essere il loro significato etimologico, nella formola sono veri nomi proprii.

I larghi aspetti, in cui l'autore considera le questioni ch'egli svolge, appaiono fino dalle prime parole della *indagine* intorno ai nomi proprii. « I nomi proprii romani (egli dice) affaccendarono in varia guisa i filologi de' tempi antichi e moderni nelle attinenze della etimologia e dell'uso della lingua; ma al lato giuridico-storico di questa istituzione si pose minor cura di quello che meritasse. Alcune osservazioni a questo riguardo, non difficili a farsi e in parte tutt'altro che nuove, possono nel loro complesso riescire proficue e aggiungere stimolo a nuove meditazioni. A questo intento sarà mestieri pigliare le mosse da quella forma del nome la quale risale oltre i tempi della separazione delle stirpi greco-italiche, e si rivela come primitiva, segnatamente per la comparazione delle forme greche e delle varie forme italiche dei nomi; e saranno poi da additare la trasformazione e il perfezionamento cui questo nome primitivo ebbe a subire nello svolgersi dello Stato e della lingua in Roma. »

L'autore trapassa ad esaminare il nome proprio o l'antinome nella sua forma originaria e ne' suoi caratteri determinativi. Concisione o sistema che sia, egli disdegna accennare le fonti sanscritiche (*nâman* da *jánâmi*, = *jná-nâmi*, io so). « Nome, *nomen*, dal ceppo *novisse*, e per ciò propriamente contrassegno, è nella lingua quello che fra gli enti è l'individuo. Quindi il nome si svolge precisamente di pari con la possibilità e il bisogno dell'individuare, e nella sua forma primitiva e normale è semplice. Che se nelle età più remote occorrono nomi duplici, questi hanno sempre per fondamento un concetto doppio, ma non ancora giunto a fondersi appieno in uno solo. » Il nome unico è una conseguenza necessaria del maggiore e più acuto sentimento dell'individualità nell'uomo. Esso si rinviene presso gli Italici non meno che presso i Greci ed i Germani. Nella lingua il nome proprio si sviluppa in genere sotto la forma dell'aggettivo: *Quintus*, *Sextus*, *Postumus*; *Manius*, *Lucius*, colui che è nato nel mattino, nel giorno; *Marcus*, *Mamercus*, *Tiberius*, da Mars, Mamers, Tiberis; *Servius*, *Ga(v)ius*, da *servare*, *gaudere*; *Paulla*, la piccina; *Poplius*, *Publius*, i quali Mommsen crede più consentanei con *pupus* che non con *populus*, e i quali forse più che all'uno o all'altro corrispondono al greco πολύβιος; *Proculus*, che egli deduce da *proculco*, nel senso metaforico di disprezzare, dove Festo ci dice chiaramente che questo era il nome che si dava ai figli nati da padre lontano o da genitori avanzati in età. *Gnœvus*, neo, stà come singolare eccezione, in luogo di *Gnœvius*.

Ma il nome cessa di apparire semplice, appena si tratti di cittadini, e in questo senso i veri nomi primitivi sono doppii, *Numa Pompilius*, *Acca Larentia*; se bene più oltre l'autore sollevi il dubbio, se il nome di Numa fosse tale fin da principio, o se non piuttosto l'aggiunta di *Pompilius* provenga da un'interpolazione genealogica fatta alla Cronaca più antica dal Collegio de' pontefici composto in gran parte di plebei, nell'intento di nobilitare le antiche genti peblee de' Popilii. Ciò che contrassegna questa parte della disquisizione del dotto Schleswighese si è il riscontro storico dei nomi latini coi greci, umbri, volsci e sanniti, e l'avere posto in risalto come prisco elemento determinativo del nome le armi gentilizie, che ancora appaiono ai tempi di Trajano nelle monete degli *Horatii* e dei *Decii Mures*. Gli altri elementi principali comuni, che risalgono ad un'epoca anteriore alla separazione delle stirpi greco-italiche, sono i seguenti:

1. Nome individuale, di libera scelta per uomini e donne.

2. Indicazione della persona sotto la cui potestà altri si trova o si trovava, padre o marito, e rispettivamente della linea ascendentale. (*Cœcilia Crassi* come *ager Titi*.)

3. Indicazione del distretto a cui la schiatta appartiene.

Se non che presso i Romani il nome individuale subì diverse modificazioni rilevanti, nelle quali non si può non ravvisare uno scopo politico determinato e l'intervento diretto dell' autorità pubblica.

L' appellativo semplice diventa appellativo civile, *prænomen* in senso tecnico. L' antinome vuole a questo riguardo essere studiato nella nomenclatura peculiare alle genti patrizie. Gli *Æmilii*, per esempio, non possono usare se non i seguenti antinomi: *C., Cn., L., Mam., M'., M., Q., Ti.* Il ciclo presso i *Claudii* era ristretto più ancora: *Ap., C., D., L., P., Ti.* Il quarto di questi venne abolito dalla gente Claudia dopo che due Lucii di quella stirpe vennero convinti di latrocinio ed omicidio. Circoscritto è pure il numero degli antinomi presso i *Cornelii*, i *Fabii*, i *Furii*. L' antinome *Tiberius* è esclusivo fra i patrizii ai *Claudii Nerones*: i *Cornelii Scipiones* si tengono paghi dei tre antinomi Gneo, Lucio e Publio. Tali norme, e più ancora gli antinomi Lucio e Marco aboliti per decreto, quello dai Claudii e questo dai Manlii, accennano a prescrizioni autonomiche per parte della gente. Ma antinomi riconosciuti generalmente validi pei soli patrizii, in senso stretto, non esistevano; da che ogni gente ed ogni famiglia seguiva norme proprie. Gli antinomi che si possono riguardare come d' uso universale sono quindici. Tre altri, Mamerco, Appio e Numerio, si rinvengono solo presso singole genti patrizie; il primo degli Emilii, il secondo dei Claudii, e il terzo dei Fabii. Mamerco è anco cognome. Questi diciotto antinomi sono quelli della cittadinanza dal decemvirato ai tempi di Silla. Dei tempi anteriori al decemvirato si conoscono altri quattordici antinomi, mentovati da Varrone, e venuti dipoi in desuetudine; a cui se ne possono aggiungere cinque altri, somministrati dai testi. A ragione pertanto Varrone riduceva a trenta all' incirca il numero degli antinomi di cui s' era serbata notizia: sebbene il loro numero in uso anticamente fosse stato senza dubbio maggiore.

L' indicazione della serie completa dell' antinome, del nome della gente e del cognome della famiglia nei tempi posteriori della repubblica appartiene soltanto allo stile officiale. L' uso di un sol nome ha qualcosa d' informe. Il cognome solo è riserbato nella conversazione agli amici, quello del solo antinome al linguaggio domestico, massime alle persone subordinate ed ai clienti; il nome gentilizio solo non è adoperato quasi mai per le persone che hanno un cognome, bensì è frequente nei derivati (*via Æmilia*, *forum Cornelii*). L' indicazione usuale regolare richiede almeno due nomi, l' antinome cioè seguito dal nome gentilizio o dal cognome.

L'autore qualifica come specificamente italico, o più tosto come specificamente romano e relativamente nuovo, questo sistema di nomi obbligatorii per gli uomini. Egli lo deduce dalla forma dell'antico comune gentilizio, che in Roma raggiunse il suo più distinto e pieno svolgimento. Il sistema è di sua natura patrizio come la *gens* primitiva. Il bisogno di distinguere le persone della gente patrizia di faccia ai clienti ed ai liberti ristrinse la libertà naturale dei genitori nell'imporre ai fanciulli qualsiasi nome loro gradisse. I cognomi non esistevano ancora, almeno giuridicamente, nei primi tempi, mentre la clientela è istituzione anteriore ai tempi della separazione delle stirpi greco-italiche. Ora il nome della gente non è mai stato negato ai clienti, e a questo contrassegno si connetteva nei primi tempi anco la prova del diritto ereditario.

La necessità di tale denominazione obbligatoria non si estendeva a'plebei, sebbene potessero essere compresi nel vincolo gentilizio. Solo più tardi per l'incremento della potenza della plebe, questa cerca assimilarsi i diritti riserbati ai patrizii, e si viene formando una nuova nobiltà, la nobiltà plebea, la quale si divide in ischiatte e istituisce il suo diritto ereditario sul fondamento dell'agnazione e della gentilità patrizia, non applicabili a' plebei giusta le idee del prisco diritto. Così la serie dei nomi si trasferisce dalla gente patrizia alla *quasi-gens* plebea.

Le proporzioni di una rassegna bibliografica non ci acconsentono di seguire l'autore nello svolgimento giuridico-storico ulteriore delle questioni moltiplici che hanno attinenza con questo subbietto. Ci restringeremo pertanto a far cenno delle successive *indagini*, non meno rilevanti. In quella sulle genti patrizie, egli intende a provare che dall'anno 245 al 709 di Roma nessun'altra gente venne assunta nel patriziato, il cui ciclo rimase chiuso assolutamente alle genti plebee. Il solo modo per cui un plebeo, dopo il 454, potesse diventar patrizio era quello dell'entrare in una gente patrizia per adozione od arrogazione. Così dei due uccisori di Cesare, entrambi della casa degli Junii Bruti, M. Bruto, figlio naturale di M. Junius Brutus, e figlio adottivo di Q. Servilius Cæpio, diventò nello stile ufficiale Q. Cæpio Brutus, sebbene nella conversazione famigliare si chiamasse anche M. Bruto, e D. Bruto diventò A. Postumius Albinus Brutus. Del pari il patrizio poteva entrare in una gente plebea per adozione od arrogazione, ovvero uscire dal patriziato senza entrare in una data gente plebea mediante la *transitio ad plebem*. Secondo Mommsen per la *transitio ad plebem* bastava la dichiarazione formale e giurata di uscire dalla gente patrizia, fatta innanzi alla moltitudine convocata dal Pontefice

massimo (*detestatio sacrorum calatis comitiis*), nel qual caso l'uscente conservava il nome e il diritto gentilizio. Nell'appendice, da noi già accennata intorno alla *transitio ad plebem*, Mommsen propugna con validi argomenti questa sua teoria contro il prof. Lange, il quale nega potersi un tal atto compiere altramente che per un'*arrogatio fiduciæ causa*, com'egli la chiama, susseguita dall'emancipazione.

Fra i resultati più notevoli di questo secondo lavoro notiamo inoltre la fissazione più ricisa dei criterii del patriziato e della *plebità*, per adoperare il vocabolo dell'Autore, dedotti, indipendentemente dall'uso della tradizione non sempre esatta, dalla determinazione rigorosa delle singole cariche e sacerdozi riservati esclusivamente all'uno o all'altro ceppo, o divisi fra loro giusta norme definite. L'Autore aggiunge un prospetto dei nomi di tredici *principi del senato*, a lui occorsi, tutti patrizi, e ne deduce che il presidente del senato fu sempre patrizio. Molti altri prospetti adornano questo lavoro; dei quali ci basti indicare quelli delle genti patrizie consolari prima del 388, e delle genti patrizie dopo il 387 di Roma. Alla fine della repubblica si rinvengono solo quattordici genti patrizie e circa trenta famiglie.

Dallo studio intorno ai diritti separati dei patrizii e plebei si deducono i seguenti dati: 1. I comizii per centurie, curie e tribù ai tempi della Repubblica erano adunanze di patrizii e plebei (*populus*, *comitium*, *lex* o *iussum*). 2. Non v'erano sotto la Repubblica comizii patrizii esclusivi. 3. Le adunanze esclusive della plebe si tennero prima per curie, poi per tribù. Il plebiscito primitivo (*plebs*, *concilium*, *scitum*) non obbligava il comune patrizio-plebeo (*populus*), ma solo i plebei. Dopo la legge Ortensia, il plebiscito ha forza di legge (*lex plebive scitum*). 4. Il senato esclusivamente patrizio (*patres* in senso tecnico) dura sino al 702 di Roma pei casi di elezione dell'*interrex* e per la conferma dei decreti delle adunanze del comune patrizio plebeo (*auctoritas*). 5. Sotto la repubblica il potere deliberativo (*consilium*) appartiene al senato patrizio-plebeo: *patres* (*et*) *conscripti* ed anche *adlecti*. Inferiori di titolo e di distintivi esterni, i senatori plebei, che non avessero occupato una carica curule, e più tardi una carica del comune, o non vi fossero designati (*senatores pedanei*), non partecipavano alla discussione, e solo davano il voto dopo gli altri. Pel plebiscito Ovinio, i semplici patrizii venivano interrogati dopo coloro che avevano occupato una carica curule, ma non relegati fra i pedanei. Un diritto generale pei patrizii di votar prima dei plebei nel senato non esiste negli ultimi tempi della repubblica: ma certo i *patres* dovevano aver conservato il diritto di venire richiesti del loro voto prima dei *conscripti* di pari grado. 6. Nel comune puramente patrizio anteriore ai

tempi storici l'ordinamento principale poggiava sulla curia; più tardi prevalse la centuria.

Il più attraente di questi studii, è certo quello sul diritto romano dell' ospitalità e della clientela, cui speriamo più tardi fare subbietto di esame particolare. L' autore, nel proemio, rammenta il gran problema dell' epoca primitiva indo-europea, sorto sull' orizzonte della scienza durante le sue meditazioni (*bei unserem Denken*), e che attende ancora un interprete efficace. « La comparazione linguistica (egli dice) che cominciò qual doveva, è la più progredita di tutte, e ciò che ad essa fa contrasto, è cosa da relegarsi omai fra le curiosità. La mitologia comparativa è ancora ne' suoi primordii. Ma la scienza politica comparativa è appena iniziata, chè l' indicazione d' alcune analogie esteriori, qual venne tentata per esempio da J. Grimm nella prefazione alle Antichità giuridiche, stà a questa scienza, come la collezione di parole di suono analogo da diversi idiomi, coltivata con cura per migliaia d' anni nell' atrio profano del dilettantismo, stà alla linguistica comparativa. Trattasi qui più tosto di ridurre alla unità originaria e raffigurare nel loro germe quelle istituzioni politiche e sociali, considerate come greche-romane-germaniche, che si rivelano primitive. » Il lavoro del Mommsen sull' ospitalità e la clientela non hà questo intento comparativo, ma sì è destinato a costituire uno dei termini della comparazione mediante la determinazione dell' elemento romano rispettivo. Egli comincia dall' additare l' identità originale dell' *hostis* latino, col *gasts* gotico e col *gosti* slavo. Il concetto fondamentale è dedotto dall' intima analogia fra il diritto o le convenzioni dell'ospitalità individuale e quelli dell' ospitalità comunale o pubblica; e fatto risalire oltra i tempi della separazione dei popoli. A questo concetto si connette il diritto internazionale antico, e in tal senso esso si continua in parte nella esposizione della clientela. Anche qui l' autore svolge parallelamente la teoria della clientela pubblica e privata. Nella determinazione di quest' ultima vedemmo con gioia riapparire l' idea di Vico intorno all' identità primitiva della plebe coi clienti, identità confortata da nuovi argomenti dedotti dai tempi storici. Vico penetrò con isguardo d' aquila nella più remota antichità; e noi chiudiamo questo cenno, profondamente compresi dalla persuasione, che le nuove scienze comparative abbiano a provare più sempre, quanto fosse miracolosa l' intuizione storica di quel sovrano intelletto, dalla cui titanica forza deriva ancora tanta parte di moto alla moderna cultura.

NOTIZIE DI BELLE ARTI.

A noi è paruto che pubblicandosi questo volume, e gli altri successivi, nel centro d'Italia e nella città delle arti, non dovesse mancare a ciascuno di essi un qualche cenno che appunto delle arti desse notizia, e alcuna volta modestamente ne ragionasse.

E per intanto vogliamo annunziare a' nostri leggitori come l'egregio scultore Ugolino Panichi, da Ascoli-Piceno, abbia condotto a termine il modello colossale che dee servirgli alla statua di Giacomo Leopardi, con la quale sarà eretto un degno monumento, nella sua Recanati, al filologo, pensatore e poeta non meno grande che infelicissimo.

Toccava al giovine artista di superare la maggior di quante abbia difficoltà l'arte monumentale: quella di raffigurare con linee grandiose, convenienti la imagine di un uomo a cui natura, crudele matrigna, diede forme di corpo gracili ed infermiccie. Doveva quindi il Panichi, a traverso di una povera complessione far lampeggiare l'anima indomita e il prepotente intelletto che dettò, non che altro, il Canto — *All' Italia.* —

E tale punto sembra avere l'artista felicemente raggiunto, nascondendo con molta maestrìa il faticoso cimento sotto una semplicità e verità singolare e parlante.

Nemmeno le vesti moderne, per l'ineleganza loro, potevano giovare alla maestosità del soggetto; e tuttavia lo scultore nostro ha saputo cavare ottimo partito dalle pieghe larghe e severe d'un ampio mantello, che copre e nobilita tutta la persona del protagonista.

Ma dove meglio l'arte risponde al suo fine si è nella fronte grave e spaziosa, e in tutto l'aspetto della testa somigliantissima, la quale a parer viva e pensante, finge, chi ben l'osserva, l'alitare affannoso del misero che per mala conformazione, non conobbe mai sanità.

Ben era degno che la bella fattura del Panichi incontrasse l'ammirazione di molti, e consigliasse ai cittadini di Recanati di aprire, siccome fecero, una pubblica soscrizione,[1] perchè la statua tradotta in marmo, e collocata nella città che lo vide nascere, tramandasse ai venturi le sembianze di Giacomo Leopardi.

Chè le pagine più durevoli della storia dei popoli sono sempre i monumenti, senza de' quali tornerebbero vane le dotte investigazioni degli eruditi fra' tempi che furono. E di siffatte investigazioni pazienti e ostinate noi dobbiamo saper grado all' egregio archeologo Domenico Golini, che ricercando tra gli avanzi di un'antica necropoli a poca distanza da Orvieto, già baluardo dell'antica Volsinio, ottenne fortunati ritrovamenti e preziosi di pitture murali e di suppellettili etrusche in bronzo e in terra cotta; le quali scoperte furono considerate così stupende e importanti alla storia delle arti, e allo studio di que' popoli, per trenta secoli a noi remotissimi, da meritare che il Governo italiano pubblicasse a sue spese un Albo di XVIII tavole e un volume d'illustrazioni, dettato dal chiarissimo Professore Conte Giancarlo Conestabile della Staffa, che tiene cattedra di Archeologia nella Università di Perugia.

L' accurata pubblicazione viene in luce al presente coi tipi della Galileiana in questa città; e noi abbiamo voluto tenerne parola per quella parte strettissima ch'essa può avere specialmente con l' arte dell' antica pittura.

E se i monumenti sono il mezzo più saldo per tramandare le notizie nostre a quei che verranno, non sarà mai abbastanza commendevole chi alla conservazione di essi intende con ogni cura e solerzia.

Epperò fu pensiero lodatissimo quello di rifare in bronzo, forse per iscambiarla, la grande statua del David, uno dei prodigi di Michelangiolo, ch'è posta dinanzi al Palazzo Vecchio.

Parve agli intelligenti e gelosi delle cose d' arte che il marmo ond' è scolpito l'originale risentisse i danni del tempo e della lunga esposizione alle intemperie; e datasi quindi commissione a Clemente Papi, abilissimo scultore e fonditore di bronzi, di cavarne la forma, dopo le lunghe preparazioni necessarie per venire all'atto della fusione, venne questa eseguita il dì 16 di gennaio 1866, al cospetto di molti e ragguardevoli personaggi, che mostrarono desiderio di assistere all'istantaneo e grandioso esperimento.

[1] Col ricavato delle soscrizioni si pagano le spese. Lo scultore vi mette senza compenso l' opera sua.

Le sale attigue alla R. Fonderia erano ornate in quel giorno de' varii saggi e delle riproduzioni di capolavori esciti dalla famosa officina: e mentre aspettavasi che il metallo fosse portato al giustissimo punto dal fuoco incessante, che sotto la capace caldaja ardeva da circa venti ore, era curioso a notarsi quà e là un insieme di circostanze accessorie, le quali facilmente sarebbero sfuggite all' occhio del meno attento osservatore, ma che davano però importanza considerevole alla solennità di quell' atto.

Il maestro Papi e gli aiuti suoi, com' egli li chiama, attendevano alla liquefazione del bronzo con vigile cura, e con quella trepida speranza che sempre accompagna le difficili imprese. D' accanto alla bollente fornace, in un angolo della parte più vicina, era appeso un Crocifisso dinanzi al quale ardevano cinque piccole lampade. E ciò pareva si fosse fatto quasi a imitazione e a ricordo di que' tempi, in cui l' arte degli avi disposata al culto della religione di Cristo, produsse i miracoli che ora possiamo ammirare con melanconica alterezza, ma che non sappiamo ancora raggiungere e nemmanco imitare.

E dovea veramente essere quello un giorno assai periglioso per que' bravi artisti e artigiani, i quali non tanto per sè medesimi quanto per il maestro loro, dubitavano di vedere gittati in un punto i dispendii e le fatiche di molti mesi. Forse la mistica offerta delle cinque lampade accese, tacitamente fatta in quell' ore a qualche cosa ch' è fuor della terra, e più in su delle stelle, somigliava alla prece dei naviganti, che l' Aleardi poeta dell' arte così indovinava:

« Ave, stella del mare,
Pei mille templi che da Chioggia a Noto
Ti ergea pregando l' italo devoto:
Pei cerēi modesti
Ch' egli t' accende ai dì della procella;
Per Raffael che ti pingea sì bella. »

Disposte d' ogni intorno le cose e a ciascuno degli aiuti assegnato l' ufficio proprio, il maestro avvertiva gl' invitati di star sicuri da ogni pericolo; e che se un qualche rimbombo avessero udito dal cavo della forma, alta più che nove braccia, doveva attribuirsi alla massa d' aria che impetuosamente vi si sprigionava.

E fu silenzio — e gli operaii s' inginocchiarono all' esempio del maestro, e fattisi il segno della croce, s' alzarono d' un tratto pronti e risoluti. Impugnò il Papi una lunga asta di ferro e spinse con quella nell' interno della caldaia il cono tronco e infuocato che la serrava a riverso, e di là corse un rivo di ardente metallo che pe-

santissimo e smagliante precipitò nella forma, e in cento secondi l'ebbe felicemente riempita. Il silenzio fu rotto dal plauso di tutti; e il maestro fra 'l singulto dell'intima allegrezza e le lacrime della emozione, baciò in fronte i discepoli suoi, e disse con vera letizia; « è assicurata la statua di Michelangiolo. »

Così fu compiuta quest'opera di salvamento. Se poi avverrà la progettata trasmutazione, noi nol sappiamo; che non è cosa facile nè lieve lo smuovere quel masso stupendo e collocarlo in loco più riserbato, e non tanto riposto che ne rimanga privo il comune degli intelligenti e degli ammiratori. Ma se il marmo originale del Buonarroti sarà tolto di là, dove stette per trecento anni a far meravigliare i nostrali e i forastieri dell'un mondo e dell'altro, testimoniando il valore di quel genio immortale; dalla surrogazione della copia in bronzo fattane dal Papi non avrà scapito alcuno l'ornamento della piazza, e il decoro di questa gentile Firenze, che a buon dritto vuol essere gelosa custoditrice delle sue preziosità; le quali se possono considerarsi per la loro dovizia una delle più belle e invidiate ricchezze d'Italia, sono pure partitamente cotanto inestimabili, che una sola di esse basterebbe ad arricchire qualunque più splendido museo di qualunque nazione.

Attenda, impertanto, cui spetta all'incessante e oculata custodia delle glorie nostre; ma perchè non rimangano esse una sterile eredità, è necessario che gli artisti più valenti, con l'ingegno operoso e le vigilate fatiche, sentano il sacro dovere di ricondurre l'arte italiana a' suoi antichi e insuperati splendori.

NECROLOGIA.

FRANCESCO SILVIO ORLANDINI.

Questo egregio uomo, di cui tutti i buoni piansero la perdita avvenuta ai 25 del passato decembre, era nato nel Senese agli 11 maggio del 1805. Ebbe la prima istruzione in famiglia: poi mandato, coi fratelli, all'Università di Siena perchè vi studiasse le leggi, più che ad altro attese alla filosofia e alle lettere, per cui fino dai primi anni ebbe grandissimo amore. Ma prima di aver compiuti gli studi universitari, per ragioni domestiche dovè accettare un posto di maestro comunale a Lucignano di Valdichiana, dove cominciò quella carriera di istruttore ed educatore affettuoso, operoso e sapiente, che continuò poi per quarant' anni, fino ai suoi estremi momenti.

L'avversità lo visitò fino dai suoi anni più giovani; ma egli avea sortito animo forte contro tutti i colpi della fortuna: e a questa tempra naturale dell'animo aggiunsero forza gli studi, e l'idea, predominante in lui, che la vita dell'uomo onesto sta nell'assiduo lavoro, nel compiere rigorosamente i propri doveri, nel soffrire con volto sereno, nell'adoprarsi instancabilmente a soccorrere gli uomini e a fargli migliori.

Fin d'allora aveva dell'istruzione un concetto morale che pochissimi hanno; e tutto l'ingegno, tutto l'affetto pose a stenebrare le menti dei giovani, a nutrirli di forti e generosi pensieri, a farne dei cittadini operosi, liberi, onesti. Ma così non la intendevano i preti di Lucignano, amici anche colà della servitù e delle tenebre, e a lui, che guastava i fatti loro, fecero guerra accanita: ed egli resistè per un pezzo, ma dopo undici anni lasciò Lucignano per avere campo

più largo agli studi e ai precetti, ed essere più vicino agli amici che intendevano ai medesimi fini della istruzione del popolo. Nel 1836 si ridusse a Livorno ove rimase per ventitrè anni attendendo all'opera di maestro e di educatore nelle case private. Ivi molti ricordano ancora con affetto e con reverenza quanto studio, quanta energia, quanto amore egli ponesse nel guidare la gioventù al bello e al buono, e nel destarla all'amore della libertà, della patria e della virtù, che per lui si confondevano in un solo affetto, in un solo pensiero. Più singolare che rara la operosità, e la severità con cui adempiva agli impegni sempre crescenti. Solo quella sua ferrea tempra poteva resistere alle dure e diuturne fatiche. Le giornate intere e parte delle notti spendeva in lezioni: e pure trovava tempo, rubandolo al sonno, per pigliar parte coi consigli, cogli scritti e coi fatti a ogni opera buona, a ogni impresa che mirasse a spargere qualche nobile idea, a diminuire in qualche modo le umane miserie. Usò a questo tutte le forze dell'ingegno, tutte le generose ispirazioni del cuore. Fece opuscoli, versi, racconti; scrisse in riviste e giornali, e strenne e lunarii, e con accese parole raccomandò alla memoria dei presenti le opere di quelli che più amaron l'Italia. Con Pietro Thouar, con Enrico Mayer, con Stanislao Bianciardi e con altri cooperò alla *Guida dell'educatore* e alle *Letture di famiglia*, discorrendo dei modi di educare le nuove generazioni alla severa e feconda morale, e proponendo esempi di letteratura generosamente civile.

Per ciò che riguarda il nostro rinnovamento politico, egli era seguace stretto delle antiche dottrine di Dante e di Niccolò Machiavelli, i quali pensarono che tutte le più grandi sciagure d'Italia venissero dalla lupa di Roma: e al cominciare dei tempi nuovi, a cui aveva aspirato con tutto il forte amore della sua anima, nel 1847 disperò che le nostre prime prove riuscissero ad esito buono, vedendo che i più speravano di trovare la salute e la liberazione d'Italia in un papa: e con G.-B. Niccolini, alla cui benevolenza rispose con venerazione profonda, si attristò di quella strana confusione d'idee, e come a protesta propose di onorare pubblicamente con una medaglia di bronzo Gabriele Rossetti che tanto scrisse sulle romane tristizie, e da se stesso avea fatto non piccola parte della spesa, senza raggiunger l'intento.

Sotto la nuova dominazione austriaca portataci dal papa e dai nostri spropositi, egli si rimesse all'opera con nuovo vigore, e anche in mezzo al terrore delle armi nemiche, non cessò mai di protestare colla voce e cogli scritti contro il dispotismo forestiero e domestico, e contro l'osceno governo dei preti. Molti documenti provano come

egli non lasciasse occasione per far solenne atto di fede alla religione della libertà e della patria.[1]

Singolare fu il suo culto pel Foscolo come libero cittadino, e grande e indipendente e intemerato scrittore: e a questo culto consacrò più anni di studi, prima per ritrovare e ricomporre, quasi divinando, da piccoli figli i frammenti e le sparse membra dei tre Inni alle Grazie, che pubblicò nel 1848: poi per raccoglierne amorosamente, con Enrico Mayer, tutte le opere, e difenderne con irrepugnabili documenti la fama dalle nuove e antiche calunnie: i quali studi fruttarono la bella e ricca edizione che è nobilissimo monumento eretto in Firenze all'uomo che gli splendori e le glorie fiorentine celebrò con versi immortali.

Nel 1857 affettuosamente raccolse le opere, e narrò le vicende del suo amico Giuseppe Vaselli di Siena, uomo che a bello ingegno poetico, e ad eletta dottrina unì nobilissimo cuore, e fu, come l'Orlandini stesso scrisse sotto la sua imagine:

Giustissim' alma in generoso petto,
Caldo, austero, leale, intemerato;
Gentil cor, dritto senno, alto intelletto....
Maggior della sua fama e del suo fato.

E l'anno appresso con cura ugualmente sollecita raccolse i liberi scritti, e narrò i tristi casi di Francesco Benedetti, nobile poeta che finì vittima dolorosa del suo amore all'Italia.

I fatti del 1859 chiamarono l'Orlandini qui a reggere il Liceo Fiorentino: e quale spirito portasse nel nuovo ufficio, lo attesta il discorso pronunziato ai 4 novembre all'apertura solenne delle scuole, ove, pigliando a discorrere dell'insegnamento civile delle lettere e delle scienze, disse con facile e ornata parola che norma ad ogni insegnante debbe essere il principio di dare buoni cittadini alla patria, e a questa massima riportò la ragione e il fine di tutti gli studi, e con abbondanza di argomenti e di fatti mostrò che le lettere sono altissimo ministero quando si fanno maestre di sapienza civile, e cadono nel fango allorchè cessano di mirare a quell'alto scopo, nel quale solo sta la loro ragione di essere.

Lo zelo e l'operosità intelligente anche quì non gli vennero mai meno: e se non riuscì a fare tutto il bene che vagheggiava nella sua mente, molti sanno che a lui non debbe darsi la colpa: ed io dirò

[1] Vedi, tra le altre cose, *Alcuni versi di Francesco Silvio Orlandini*, Firenze, alla Galileiana, 1864, in-8° di pag. 129.

solo che non ho ora nè tempo nè spazio per indagare e narrare le cagioni dei fatti che gli contristarono profondamente la schietta e purissima anima, e forse contribuirono non poco ad abbreviargli la vita.

Fra le cose che onorano il suo volere fermo e non curante di ostacoli, vuolsi qui ricordare che a lui più particolarmente si debbe se, per la festa del Centenario di Dante, sorse in Firenze un monumento degno del Sovrano Poeta. L'Orlandini quasi dieci anni avanti fu il primo ad applaudire lo scultore Enrico Pazzi, quando di quel monumento espose a pubblica mostra il modello: ne parlò e ne scrisse con calde parole parendogli egregia cosa come opera d'arte, e come fatto civile, e protesta contro le discordie e la brutta servitù della patria; e instancabilmente si adoprò a provvedere, perchè l'artista avesse modo a tradurre il suo concetto nel marmo, e iniziò quella Società, che dapprima ristretta fra noi e quasi segreta, poscia dalla Toscana si allargò a tutta Italia, e finalmente nel maggio passato fece sorgere sulla piazza di Santa Croce la statua colossale davanti a cui, in un giorno solenne, gl'Italiani di ogni provincia giurarono di nuovo l'indipendenza e l'unità della patria.

Altri avrà modo a dire ogni particolarità dell'animo, dell'ingegno, degli studi di F.-S. Orlandini, e di quanto fu benemerito della gioventù col suo esempio, coi suoi insegnamenti. A me basta l'aver fatto un cenno di questo raro uomo che per 30 anni vidi sempre uguale a se stesso, amatore costante della libertà, e d'ogni idea generosa, franco e schietto ne modi come nell'animo, nemico di tutti gl'ipocriti, severo e gentile ad un tempo, di costumi illibati, e veramente di rettitudine antica.

Atto Vannucci.

RASSEGNA POLITICA.

I.

L'anno nuovo trova tutti quanti gli Stati di Europa molto occupati di se medesimi. Hanno aria di gente che ripensa i peccati della giovinezza; e si picchia il petto, e studia un modo di farsegli perdonare da Dio. Ma, come tutti i pentiti, non se gli sono scordati; e per quanto a ciascuno brucino i suoi, nessuno ha fatto un così fermo proposito da doversi ritenere per molto sicuro, che, per una via o per l'altra, non si gitti da capo, prima o poi, nella via, da cui pur mostra di volersi ritrarre. Questo travaglio d'interna trasformazione, e quest'incertezza che ancor dura nella più parte degli Stati sui modi di compierla, è il segno distintivo della condizione politica d'oggidì; il che torna tutt'uno col dire, che per se medesima non si porge a una narrazione molto rapida o molto splendida.

L'Italia non si trova in un intervallo di vita diverso da quello in cui sono gli altri Stati civili; anzi si può aggiugnere, che per nessun'altra nazione, come per essa, è evidente il perchè l'anno presente la debba aver colta in questa condizione. Le migliori rivoluzioni sono un cibo così difficile a digerire, come facile a inghiottire. L'Italia ha eseguita con modi veramente insoliti una delle rivoluzioni più straordinarie che popolo abbia compìta mai. L'ha fatta, quasi vestita a festa, e senza trovare un intoppo sulla sua via. Attirata da un avvenire splendidissimo che le brillava nella fantasia, il passato le si è dileguato davanti, come nebbia a'raggi del sole mattutino. A quest'avvenire è andata incontro col sorriso sulle labbra e spensierata. Durante i quattro primi anni del suo risorgimento, non ha avuta cura che di mettersi in istato di dargli a dirittura e subito l'ultima mano: ha

accresciuto con isfarzo esercito e marina; ha moltiplicate le sue istituzioni; d'ogni sorte ha versato dalla sua coppa d'oro beneficii su tutti i suoi amici presenti e passati, vecchi e nuovi, senza permettere che per questo i suoi nemici dovessero spargere troppo cocenti lagrime; e, fiduciosa che avesse ricolmo il seno d'una grande e ascosa ricchezza, l'ha voluto solcare di strade per tutti i versi, e aprirgli porti e mercati, per non piegare sotto il peso, del quale le pareva di sentirsi gravata. Questo sogno felice l'ha scontato in anticipazione, e non se l'è voluto turbare, pagandone, mentre il faceva, la spesa. Poichè una così grossa fortuna aspettava i posteri, ha preso in prestito il denaro che intanto le bisognava, e s'è riposata, più anni, tranquilla; poichè il fantasma della ricchezza avvenire le ammorbidiva le punture della povertà presente. La quistione della finanza non le è parsa urgente, quantunque la distanza tra l'entrata e la spesa fosse enorme. A diminuire questa e ad accrescere quella ci s'è pensato tardi, e s'è andato a rilento; e dal sonno non ci s'è risvegliato, se non quando si è visto coi fatti, che gli anni passavano, i proventi delle imposte indirette, dal lotto in fuori, non crescevano, e il disavanzo del bilancio ordinario, per quanto infine ci si cominciasse a lavorare intorno alla spesa colle economie, e intorno all'entrata con imposte o rifatte o nuove, continuava a tenere aperta l'ingorda gola, e a chiedere denaro e poi denaro a' cittadini liberi del nuovo Stato.

Questo triste pensiero era diventato già prevalente nella fine della passata legislatura. L'amministrazione del Minghetti aveva avuto per la prima il merito di mostrare che si potesse risecare sulla spesa, e si dovesse votare imposte nuove; ma aveva avuto il torto di non essere abbastanza tenace nella proposta dei risparmii, e di non isforzare abbastanza la Camera nella votazione delle imposte. Si aggiugne che queste imposte stesse, sulle prime, parvero conferire piuttosto a por termine all'assetto nuovo delle contribuzioni del Regno, ideato dal Bastogi, che non ad accrescere, in maniera molto rilevante, l'entrata. Ebbero, però, due vantaggi grandissimi; prima, cementarono alcune basi salde, su cui si potesse edificare più tardi; poi, come alcune erano nuove affatto, altre mutavano le proporzioni delle vecchie molto notevolmente, il problema delle finanze penetrò nella maniera più sensibile e più visibile nella coscienza di ciascun cittadino. Il Sella, venuto dopo la Convenzione del settembre, fece, per la naturale schiettezza della sua indole, e non senza un certo malumore e dispetto, sentire senza rispetti all'Italia, quanta fosse la gravità del dissesto del suo bilancio. Si sforzò a dargliene la più viva impressione che potesse, parendogli che sa-

rebbe giovato più al paese l'esagerargliela che il rimpicciolirgliela, se pure esagerare si poteva. E riuscì, e fu bene. Quest'impressione che le tasche di tutti i cittadini fossero a risico di venire prosciugate da una voragine senza fondo, era generale nel paese, quando fu chiamato ad eleggere i nuovi rappresentanti, nell'ottobre scorso. E quest'impressione è il *vero* di coteste elezioni: è quello che ne dà il significato, e che è stato e dovrebb'essere l'indirizzo della Camera che n'è uscita.

Ciò che ha reso e rende a questa così difficile l'avviarsi, è che quest'impressione vera, fruttuosa, utile, s'è trovata mescolata di molti elementi falsi nelle coscienze degli elettori. Se s'era lor chiarito assai bene, che fosse urgente il provvedere alla finanza del nuovo Stato, era lor rimasto affatto oscuro, donde lo squilibrio di questa nascesse. Un paese uscito di fresco da una servitù politica, dove più, dove meno dura, non poteva scaltrirsi, da se solo, contro le arti dei partiti vecchi, a'quali spiaceva la nuova forma politica, ch'esso si era scelta, e dei partiti nuovi, che la libertà fa naturalmente nascere. Ora, a cotesti doveva necessariamente parere che quell'impressione del paese fosse cosa eccellente a sfruttare. Nè era difficile. Non v'ha per il più dei cittadini sgomento maggiore di quello che nasce dalla minaccia d'una rovina della fortuna pubblica, che trascini seco, come succederebbe, in buona parte le fortune dei privati. Donde la necessità e lo squilibrio della finanza nasca, è molto lungo a dire e molto sottile a intendere, se se ne devono cercare le cagioni nella necessità delle cose; è invece lestissimo a dire e intendere se se n'attribuisce la colpa a poche persone. La più dolce delle lusinghe, e perciò la più difficile a combattere, è che vi sia modo di salvare se medesimi da ulteriori domande di denaro, pur che si riesca a levare altrui modo di spendersi e di godersi quello che vi chiede. Ora, pur troppo, al paese, nella cui coscienza s'era svegliato vivissimo il sentimento, che la finanza dello Stato era a grandissimo risico di precipitare, è stato fatto pur apparire, che, con nessun suo sacrificio, e solo col levare il governo di mano a certuni, e risecare gl'ingordi beneficii presunti di certi altri, si potesse metter riparo al pericolo. Ora, quanto il pericolo era vero, tanto cotesto mezzo d'ovviarvi era falso.

Pure, da cotesto miscuglio s'è generata la nuova assemblea; ed esso spiega, come a tutti i partiti politici anteriori, i quali si son presentati a'collegi coi lor candidati, è accaduto il medesimo; cioè, d'essere usciti dalle urne tutti malconci, e con teste e braccia tagliate; con questo, che i partiti d'opposizione, come si sia, al governo si sono accresciuti di numero, sì, ma a un patto, di scapitare di qualità e di

compattezza. N'è risultato questo danno: che, poichè i partiti in un governo parlamentare ci vogliono, e poichè non c'era pure a principio altra base a riformarli, che quel tanto di vecchio di ciascheduno che era potuto rimanere a galla, gli uomini a'quali poteva spettare quest'opera di riordinamento, si son trovati molto incerti e confusi essi stessi, e tutti occupati a contare gli amici nuovi e superstiti, del pari timorosi, che in tenebre così fitte, se si fosse andato altrimenti che brancolando carponi, si sarebbe di certo cascato in un burrone.

Un ministero, che si presentava a una Camera cosiffatta, non si poteva aspettare altro che d'essere licenziato. Il congedo dei ministri che reggevano il paese da un anno, chiunque essi fossero, doveva essere il sentimento più vivo degli elettori, che erano andati a votare; e per conseguenza degli eletti. Il Sella intese cotesto fato; e volle piuttosto affrontarlo che aspettarlo. Ma non lo subì, se non dopo avere molto audacemente squarciato il velo che nascondeva ancora al paese la cagione del male, di cui si lamentava. A suo modo, schivò i rimedii, che paressero solo mitigare; e preferì quelli, di cui il bruciore fosse più vivo. Al paese che facea fondamento sulle economie, annunciò, che, come rimedio al disavanzo del bilancio, non ci s'aveva a pensare, e rispetto a'loro effetti politici, al di là d'un certo limite, avrebbero prodotto più male che bene. E disse netto, che si dovevan pagare altri 175 milioni d'imposte, dei quali 100 mediante la tassa appunto, il cui annuncio aveva destato più inquietudine e ripugnanza nel paese, la tassa del macinato.

Scontò la pena dell'audacia; giacchè questo era proprio un gittare un bicchiere d'acqua ghiaccia sopra uomini appena usciti da un bagno a vapore. Pure fu bene; perchè fermò le fantasie, e se l'annuncio fu la segreta origine d'una crisi, che un accidente provocò, anche questa, nella condizione degli spiriti, non fece danno. Gli Stati liberi hanno bisogno di esser messi a prove gagliarde: giacchè gli uomini vi si devono temperare a fortezza, e, *alzando il dito, scherzar colla morte*. La lunghezza della crisi mostrò, che lo scherzo, ad ogni modo, non era stato da poco. Il generale Lamarmora fece, davvero, prova di molta sagacia politica, non desistendo dalla prova ed osando rivolgersi altrove, quando gli si chiarì impossibile di formare un ministero senza uscire dagli uomini politici del Piemonte. Questa impossibilità nacque, non perchè gli sarebbe venuto meno in Parlamento con cotesti compagni l'appoggio che gli s'era sin allora dato, ma perchè quegli, a'quali s'era diretto, non trovaron modo di combinazione accettabile con lui e tra sè. Cosicchè al generale Lamarmora, a cui era

già accaduto di non vedersi sostenuto in Parlamento, se non dagli uomini che il suo primo ministro dell'Interno aveva combattuti nell'elezioni, ora accadeva di non trovare ministri, che volessero accettare con lui la difficile e rischiosa responsabilità del governo, se non vicino alle file di coloro, i quali s'era immaginato fossero suoi avversarii.

Il nuovo ministero, che il Lamarmora potette, dopo molti giorni d'industria e di lavoro, presentare all'accettazione del Re, s'è trovato composto in maniera, che per le affinità naturali di uno od altro dei suoi componenti dovrebbe poter raccogliere una maggioranza nell'assemblea; giacchè Onorato Chiaves, che, con una felice ispirazione e degna d'uomo di Stato, aveva già accettato il posto di ministro dell'Interno nel ministero che la Camera buttò giù alla prima, è uomo, il quale dovrebbe attirare tuttequante le simpatie, e meritare tuttaquanta la fede di quel gruppo di deputati delle antiche provincie, con cui ha più spesso militato; il Berti, ministro dell'Istruzione pubblica, dovrebbe per la stessa ragione confermare il medesimo effetto; e lo Scialoja, ministro delle Finanze, e il De Falco, di Grazia e Giustizia, hanno certo la stima e la fiducia di tutta quella parte di destra, nella quale i resti dell'antica maggioranza si sono confusi.

Lo Scialoja, col disegno che ha testè esposto alle Camere, sui modi di colmare il disavanzo, ha confermato ed esteso i buoni effetti della esposizione del Sella. Egli ha cercato la fonte de' risparmii con più studio ed amore che questi non avesse piuttosto voluto, che potuto fare: e parrebbe, veramente, che v'abbia attinto oramai tanto, che o poco o nulla vi si possa ripescare ancora. Ha di più concepito, con molta larghezza di dottrine, un disegno finanziario cosiffatto che, tenendo ferma la fede dello Stato, il carico delle imposte nuove, che restano in ogni modo ad applicare, si distribuisca meglio e più sopra ogni sorta di contribuenti, e così spartito, possa diventare così grosso, che, quando la Camera non ischivasse dall'accogliere anche per maggiore o minor somma la tassa di macinato, si potrebbe forse sperare di ottenere, se non un intero pareggio dell'entrata coll'uscita, almeno un ravvicinamento siffatto, che un pareggio ci fosse, o prima o poi, da aspettarselo. Inoltre, questo disegno finanziario potrebbe andare a genio alla parte radicale, perchè dimanda coll'imposta diretta ai proprietarii una buona porzione di quello che il Sella chiedeva coll'imposta indiretta a' consumatori; e può anche andare a genio al gruppo dei deputati del Piemonte, perchè sospende l'effetto della legge di perequazione, che è stata loro così grave, quantunque, di certo, questa sospensione non sia di

sgravio a' proprietarii, a' quali vien pure dimandata maggiore somma sotto altra forma.

Si vede, che qui noi non apprezziamo il disegno dello Scialoja, se non da un lato meramente politico o parlamentare; che ci pare davvero il più importante; poichè finanziariamente oramai il miglior disegno è quello che si può mettere in atto al più presto, come lo Scialoja stesso ha detto con molta sapienza. Riuscirà a reggersi nella Camera e a vincere? Nessuno potrebbe dirlo oggi. E il ministero ha fatto bene a presentare una domanda d'esercizio provvisorio del bilancio per due mesi; giacchè è necessario, se deve governare con autorità il paese, ch'esso sappia subito in quanti piedi d'acqua naviga. Una congettura di quello che possa succedergli, non è facile. I partiti sono appunto arrivati nella Camera così composti, per numero e per qualità, che la cosa più difficile per essi è quella che più desiderano, il trasformarsi. Ciascuno de' tre, nei quali è divisa, — sinistra, centro sinistro, destra — è appunto abbastanza debole da non poter governare solo, ed abbastanza forte da non voler confondere le sue acque con veruno degli altri due. Ciascuno de' tre teme di morire; e nessuno de' tre può vivere. Ma il peggio non è forse questo; giacchè si può credere un incaglio più grave ancora alla lor trasformazione il mancare assolutamente a ciascuno dei tre partiti un sistema d'idee proprio, che lo distingua recisamente e realmente dall'altro. Al che ha cooperato anche la discussione politica, che nei giornali ha preceduto l'elezioni, e che è stata confusa, vaga, indeterminata se altra mai. Più per darsi aria presso le popolazioni, che per nessun fondamento di dottrina, una parte degli antichi liberali ed una parte degli antichi radicali s'è dato un nome infelicissimo nella storia contemporanea dei reggimenti parlamentari; quello di *progressista*, dando a' presunti loro avversarii quello di *conservatori*. Ora, non v'ha nessuno di quegli, a' quali è dato questo secondo nome, che non pretenda a progressista e come; nè v'ha nessuno di coloro che si attribuiscono il primo nome, che non affermi molto recisamente di volere *conservare* qualcosa. Pur troppo, i vocaboli più adatti a dividere stabilmente gli uomini sono quegli, i quali non significano nulla; giacchè non c'è modo di distruggerne il valore nelle fantasie. Una speranza sola quindi resta di una trasformazione tanto desiderata; ed è la poca coerenza interna di ciascuno di cotesti tre infelici partiti, nei quali la Camera è divisa. Cotesta coerenza non è molta a destra; è maggiore, ma non saldissima, al centro sinistro; e nella sinistra si vede non ce n'essere, se non insino a che resta una compagnia d'assalto. Ora, quando i partiti sono in questa condizione d'interna disso-

luzione, non si può dire, che ogni speranza di confonderli e rifarli sia persa. Ma bisogna levarsi di capo, che a ciò si possa riuscire o con programmi scritti, o con conferenze moltiplicate, o con riunioni separate, con lambicchi, insomma, e storte di qualsiasi forma. Questa trasformazione non si può compiere che nella pubblica discussione della Camera, con molto vigore d'ingegno e d'animo; e non d'un fiato. È più facile a chi sta al banco de' ministri; non è impossibile a chi siede sul seggio del deputato. E le occasioni abbonderanno, anzichè mancare. Di fatti, il miglior mezzo per mostrare al paese e per convincere sè medesimi, che cotesti vani nomi di *progressisti* e *conservatori*, che scindono il partito liberale, non servono a nulla, è il venire ad assaggiarli, con lealtà s'intende e buona fede, nel campo delle discussioni gravissime, de' problemi urgenti e reali che stanno dinanzi al Parlamento.

Chi voglia abbracciare d'uno sguardo il presente e l'avvenire politico della nazione, può fare questa sola considerazione. Quando un paese ha dinanzi a sè problemi urgenti e reali, come quelli che l'Italia ha ora, suol pigliare due vie; l'una conduce a salvamento, l'altra a rovina. La prima consiste nello studiarli nella lor natura, e nell'applicare a risolverli tutti quei suggerimenti, che la scienza e la pratica consigliano, coll'animo disposto a soggettarsi a tutti i sacrifizi che bisognano; l'altra è il gittarsi, a chiusi occhi, nell'avventura politica, immaginandosi a mano a mano, che una mutazione di ministero oggi ed un'altra domani, e poi mutazioni anche più gravi più tardi, quando la macchina del governo sia sciolta, riusciranno a sviare le difficoltà che non s'osa affrontare. Questa seconda via mena a rovina, giacchè, per usare d'una frase del Conte di Cavour, la difficoltà che s'è creduta saltare, non è diventata invece che più grossa e più soffocante. Tutta la salute d'Italia sta nell'avere forza sufficiente a cansare questa seconda via, che è piena di disinganni durante il cammino, ed ha alla mèta un precipizio. Avrà questa forza? Giova sperarlo: ma il mezzo perchè le si dia non è che questo solo; chiarirle quel sentimento confuso, col quale l'elezioni sono state fatte. Che l'urgenza del rimediare al dissesto delle finanze sia molta, n'è la parte, come dicevamo, vera; ma quel nugolo di calunnie, di sospetti, di rancori, di dispregi, di supposte ladrerie, di facili compensi, di mirabili risparmii e di possibili sgravi, coi quali questo sentimento è stato cibato, quel nugolo bisogna dissiparlo. Se si riesce a dissiparlo prima nella Camera che nel paese, bene sta. Essa voterà tutte quante l'economie, che sono possibili colla dignità e la sicurezza e la cultura e l'avvenire economico dell'Italia, senza lasciarsi tirare più in là del dovere, e risicare di

morire di stento e d'inedia oggi per cansare di morire, come si sia, domani,

Et propter vitam vivendi perdere causas.

Essa voterà, del pari, tutte quante l'imposte che ancora bisognano, senza impaurirsi, ed avendo fede nell'intelligenza degl'Italiani, i quali sono assai sottili da sapere, che il peggior affare per ciascheduno di loro sarebbe questo: che il protratto disordine della finanza pubblica recidesse tutti i nervi della prosperità privata. Quando la Camera non avesse questa temperanza e questo coraggio, è certo che la condizione diventerebbe tanto più grave, quanto è più evidente che il paese non potrebbe mandare diversi rappresentanti, se non dopo che avesse avuto tempo e modo di capire quello che i rappresentanti, che ha scelto ora, non avessero voluto intendere.

È doloroso, che appunto ora all'Italia così intricata in una difficile opera di prudenza civile e di sacrificio sia venuto meno uno di quegli uomini, il cui nome c'era di conforto e di speranza. Massimo d'Azeglio s'era da più anni segregato dalla vita politica più attiva; ma il suo nome rimaneva, quasi solo oramai tra tanti così rapidamente scomparsi di mezzo a noi, come uno di quei fari, luccicanti nel lontano, a'quali i naviganti, sorpresi dalla burrasca, e nella fitta tenebra della notte, guardano di tratto in tratto, e confortano l'animo stanco dal pericolo che non dà posa. Nessun coraggio è mancato a lui; non quello d'opporsi a'capricci dei principi; non quello, tanto più difficile, di opporsi alle passioni dei popoli. Quella finissima fibra d'acciajo, di cui era temperato il suo animo, poteva forse ancor bisognare ad una patria, ch'era stato il più operoso ed efficace affetto dell'animo suo. La morte l'ha spezzata d'un tratto ed inopinatamente. N'ha risentito il colpo ogni cuore d'Italiano, non meno in ogni angolo dell'Italia già libera, che in quella Venezia dove egli ha combattuto colla spada contro l'Austria, e in quella Roma, dove egli ha combattuto colla penna contro la curia, che n'è ancora padrona. Una parola amata e gagliarda, severa e sdegnosa, è così venuta meno all'Italia, quando è forse maggiore per lei il bisogno che le si parli con autorità efficace.

A Casa di Savoja, a cui la morte d'uno dei più *fedeli dei suoi servitori*, per usare le parole stesse dell'estinto, era già causa di non comune tristezza, una nuova sventura ha cumulato il dolore. Il terzo dei figliuoli di Vittorio Emanuele, il principe Oddone, è morto il 22 gennaio in Genova. Amatissimo dal padre e dai fratelli, non aveva

vissuto senza dolore quasi nessun giorno della sua vita; ed è stato consumato dalla malattia, che non gli aveva lasciato mai posa. Giovine di svegliatissimo ingegno, e di cuore amorevole, ha lasciato lungo desiderio di sè in tutti quelli ch' ebbero la fortuna di conoscerlo, e che parteciparono alla sua beneficenza, diligente e fida.

II.

L'Italia guarda dalle due sue spiagge, adriatica e tirrena, due paesi, ne'quali è del pari bene che non si specchi. La Grecia ad Oriente e la Spagna ad Occidente paiono ammonirla amendue, affinchè gli esempii vicini la distolgano dal mettersi per istrade che possano condurla in una condizione nulla nulla simile alla loro. In amendue, forse, la radice del male è la medesima; l' essere venuto il governo del paese a mano di persone, che vi cercano il vantaggio proprio, e l'esservisi quest' impressione, che il governo sia un guadagno, allargata tanto tra le classi dei cittadini, che la politica è diventata la febbre di ciascheduno. Non si conosce nè si pregia altra attività, che non sia diretta a mutare lo Stato od acquistarvi autorità; e quest' attività non ha altro fine che di dare sfogo all' ambizione o all' interesse proprio. In Grecia le cose erano arrivate a tale al principio del mese, che la voce d' un intervento delle tre potenze ebbe bisogno d'essere ufficialmente smentita. E l'ultima notizia arrivata di là è stata questa, che il Re nuovo s' era ristucco d' un paese, in cui non c' era verso di stabilire nulla; e d'un' Assemblea, in cui non c'era modo di trovare fondamento a qual sia governo: al che s' è aggiunta quest' altra, che cotest' Assemblea, onnipotente nel disordinare, s' era dovuta prorogare per aspettar che i deputati assenti giugnessero!

Nella Spagna si è visto nel termine di quindici giorni scoppiare e dissiparsi, a modo di meteora, una nuova insurrezione militare; alla quale ha dato in principio molto credito il nome di quello che la capitanava. Don Juan Prim, conte di Reuss, e marchese de los Castillejos, non era tenuto per un capo scarico. Di certo, aveva corso delle avventure a' suoi giorni; ma da uomo accorto, e vantaggiandosi sempre, cosicchè di molto giù era salito molto su. Aveva fiutata sempre la fortuna a tempo; e se aveva voltato bandiera talvolta, non s' era ingannato mai sull' opportunità di farlo. I ministeri che s' erano seguìti in Ispagna, s' eran tutti prefisso di tener contento il piccolo uomo, tutto fuoco insieme ed astuzia; e ogni onore s'era cumulato sopra di lui; e perchè non ricalcitrasse, gli s' era pur consentita la spedizione del Messico, dove rimase oscuro sin

dove per la moglie messicana la fantasia di D. Juan si fosse accesa, e perchè e come si fosse lasciata spegnere a un tratto. Pure, quanto più era diventata grande la sua riputazione, e meno gli restava ad aspettare dagli altri, tanto più al fortunato generale cuoceva di non essere quello che ogni generale crede aver diritto di diventare in Ispagna, padrone del suo paese. E pareva che la fortuna gli arridesse. Il ministero O' Donnell s'era alienata la parte conservativa, senz'essersi conciliata del tutto la liberale. Egli stesso si trovava a capo d'un partito, che piglia nome di *progressista;* del quale è stata sempre così incerta la mèta a cui volesse giugnere, come mal consigliata la condotta che ha tenuto per giugnervi. Pure il tentativo è venuto meno. L'insurrezione dei due reggimenti di cavalleria, dei quali D. Juan Prim si è fatto capo ad Aranjuez, ha traversato la Spagna senz'ingrossare. Egli aveva a fare con un uomo pratico, e che non era giunto al governo per altra via da quella, colla quale ci voleva giugner egli. Il generale O' Donnell, colla profonda cognizione che ha dell'esercito, ha saputo spostare a tempo, e salvare da ogni contatto col suo avversario i reggimenti, nei quali la lebbra si sarebbe potuta diffondere: nelle popolazioni, se v'è stato qua e là de' malumori, che sono scoppiati senza effetto, l'insurrezione non ha trovato sèguito. I generali, mandati dietro agl'insorti, si sono guardati bene dall'assaltarli; e gli hanno dolcemente accompagnati insino alla frontiera di Portogallo. Certo, poichè tutti i governi da un pezzo in qua sono nati in Ispagna a questo modo, vale a dire, per via d'insurrezioni militari, sarebbe una buona ventura e un buon indizio che queste cominciassero a non riuscire; giacchè i governi non si stabiliscono, se non quando possono provare coi fatti, che sanno oramai e possono sbarrare altrui le vie, per le quali son saliti essi stessi. Ma la Spagna è così profondamente turbata, che nessun prognostico è possibile; e se il Prim ha perso per ora la partita, nessuno oserebbe indovinare per quanto tempo l'O'Donnell l'ha guadagnata.

Il centro d'Europa presenta aspetto non lieto, ma meno fosco, ad ogni modo, del mezzogiorno. L'Austria continua la prova a rovescio, in cui s'è messa sin dalla metà dell'anno scorso; e, dopo acquistata la persuasione, che a monarchia unitaria non si poteva fazionare, ritenta se si può costituire, lasciando il suo genio e le sue istituzioni a ciascuna delle nazioni, nelle quali è distinta. Il tentativo è per più rispetti difficile: e forse l'indole stessa dello Stato moderno, e la qualità e il numero delle funzioni che gli s'impongono, le impediranno di consentire a quelle varie nazioni tanta libertà di movimento, quanta ciascuna ne vorrebbe per sè. Perchè però non ci s'illuda, è bene av-

vertire, che andremmo errati molto, se credessimo che nelle altre parti dell'impero il governo di Vienna troverà tutta quella difficoltà che deve necessariamente trovare nella Venezia. In questa, la proposta delle riforme che voleva introdurre, non ha servito e non poteva servire che a dare a tutta quanta l'opposizione un punto di mira. Poichè s'è saputo quello che il governo viennese vuole, s'è saputo insieme quello che le popolazioni venete non possono e non devono volere, e di fatti mostrano di non volere. Ma queste hanno un' attrazione e un centro naturale, l'Italia; e di quì nasce la necessità e l'invincibilità della lor resistenza. Non è il caso medesimo per l'Ungheria, la quale da se medesima non può stare, e, in fin dei conti, difficilmente trova da acconciarsi con altri a migliori patti di quelli a' quali può intendersi coll' Impero, di cui già fa parte da gran tempo.

Se in questo momento le quistioni estere avessero, per nessuno Stato d'Europa, molta importanza, certo i nemici dell'Austria, tra'quali noi siamo meritamente i primi, si potrebbero consolare dei dissapori che continuano tra essa e la Prussia per i ducati dell'Elba. Ma ci pare che s'illudano molto quegli i quali credono che per i Ducati l'Austria intende far altro che mantenere il suo punto, sinchè gli sia possibile, senza venire alle mani; e più ancora coloro che s'immaginano, che all'Imperatore de'Francesi quella quistione importi tanto da doverci trovare una base d'alleanza coll'Austria, solo perchè gli potrebbe piacere che l'opinione di questa prevalesse sopra quella della Prussia, e che si disponga, quindi, a romperla con questa. Tutto prova che l'Imperatore dei Francesi intende lasciare sbrogliarsi da sè quella matassa intrigatissima dei Ducati dell'Elba; la quale i Tedeschi, come l'hanno arruffata, così dipaneranno da se soli, e più tempo ci mettono, più lasciano tranquilli i vicini. Se vi ha alcuna verità in quelle voci di ravvicinamento dell' Imperatore di Francia con quello d'Austria, bisognerebbe cercarne la causa piuttosto nella condizione turbata e poco sicura del mezzogiorno d'Europa, che non nei viluppi dello Schleswisg Holstein.

Perciò il Conte di Bismark non s'inquieta di questa nuova amicizia, della quale si susurra da alcuni giorni, ed ha ragione. Egli continua imperturbato nel suo disegno d'un' annessione definitiva dei Ducati alla Prussia; e l'ha annunciato più chiaramente che non avesse mai fatto nel discorso di apertura del Parlamento. Siccome i Tedeschi vivono fuori del tempo, una dimanda, che struggerebbe d'impazienza noi altri, cioè, quando mai cotesta annessione si effettuerà, è cosa di nessuna importanza per il signor di Bismark e per tutta la Germania. Di questa loro miracolosa virtù d'aspettazione dà

prova la tenacità che quell'uomo caparbio mette nelle sue relazioni con un Parlamento non meno caparbio: giacchè, persuaso che nuove elezioni non manderebbero una Camera più amica a lui di quella che ha ora, conserva i deputati che ci sono nell'Assemblea, e sè, a malgrado loro, nel ministero. Quando, raccolta la Camera, dopo lunghi intervalli, il ministro e i deputati si sono a vicenda da capo convinti che non possono stare insieme, si dividono, per rivedersi con eguale disposizione di animo di lì a quattro o cinque mesi. Ciò è possibile in Prussia, perchè le finanze sono prospere, e perchè la costituzione non esige l'assenso dell'Assemblea, che per le imposte nuove. Cosicchè una condizione parlamentare, che è molto più anormale che non è la nostra ed è tale stabilmente, non presenta, almen per ora, pericoli di sorta.

Al sig. di Bismark, qualunque sieno i suoi peccati verso le libertà prussiane, il Regno d'Italia deve in grandissima parte le rinnovate relazioni diplomatiche, e le migliorate relazioni commerciali con tutti gli Stati dell'unione doganale germanica. Al riconoscimento della Sassonia e della Baviera seguirà in breve quello dell'Annover; e la conclusione del trattato di commercio coll'unione doganale Germanica darà più valore nell'Austria stessa ad una voce che ha tanta forza oggi, quella degli interessi commerciali ed industriali, a' quali dorrà d'essere soli esclusi da' mercati italiani. E questi interessi, tutti lo sanno, dissipano ogni giorno più tutta quella falsa fantasia dell'onore delle nazioni, che si faceva consistere nel calpestarsi a vicenda, e d'una ragion di Stato, che si compendiava nell'accorta tutela del vantaggio de' pochi a scapito de' molti.

Questo grandissimo incentivo di pace e di giustizia tra le nazioni, che è la necessità di aiutarsi reciprocamente all'opera della prosperità comune e del progresso, ha il maggiore aiuto dalla politica sagace dell'Imperatore dei Francesi: poichè certo si deve a lui, se i governi del continente son tenuti tutti sul limite degli Stati che reggono, e non hanno modo di sfuggire colla guerra alle difficoltà che gli premono internamente, e sono costretti a risolverle. L'Imperatore ha tutta quell'audacia e quella prudenza, che bisognano a dirigere le cose del mondo; e se non ischiva di dar loro la spinta di tratto in tratto, ha la pazienza di stare a guardare che piega pigliano. Spirito senza inquietudini, lento nelle decisioni, e d'una fermezza scompagnata da ogni ombra di ostinazione pervicace, nell'ultimo discorso, col quale ha aperto il Corpo Legislativo il 22 di questo mese, ha mostrato come coll'andare degli anni, la forza della mente e della mano non gli scema. La sua politica interna, quale egli l'annuncia, continuerà ad essere

mista di moto e di resistenza, com'è stata sinora. Ad ogni desiderio di libertà economica ed industriale, ad ogni richiesta di progresso, che concerne la prosperità o la coltura del paese, non solo cede a mano a mano, ma vi si fa incontro egli stesso, e ne sprona, per così dire, le voglie: ma quando si tratti di maggiore libertà politica, non s'affida, e da qualunque parte, e con qualunque remissione di animo e di volto gli si chieda, ricusa tenacemente. « Non s'è abbastanza (dice) discusso da ottanta anni le teoriche di governo? Non è più utile oggi di cercare i mezzi pratici di migliorare la sorte morale e materiale del popolo? » Egli mostra di credere fermamente che il bene della Francia non esiga che le sue istituzioni sieno ravvicinate a quelle dell'Inghilterra, introducendovi le responsabilità dei ministri e la libertà delle riunioni e della stampa. Ora, senza discutere questa sua opinione, che sarebbe certo superfluo, non si può negare, che in una parte del paese si cominci a manifestare una cotale opposizione a coteste istituzioni che all'Imperatore paiono quasi perfette. Chi potrebbe, di fatti, mettere in dubbio, che nell'elezioni politiche il governo imperiale ha perso e perde terreno ogni giorno, e che anche dove riesce a vincere col suo candidato, le vittorie sono più difficili e meno splendide insieme? Se non che bisogna credere, che in questo punto l'Imperatore non vorrà seguire politica diversa che nel rimanente; e muterà proposito il giorno che l'idea della libertà politica gli paia più matura e più generale in Francia che non sia oggi. Nè la Francia deve rammaricarsi dell'aspettare; giacchè allora la libertà vi si radicherà veramente, quando l'avrà desiderata e chiesta per lungo tempo, ed avrà avuto dinanzi a sè un governo abbastanza forte da negargliela insin che ci si sia preparata, abbastanza forte da levarle la speranza di prenderla d'assalto in una bufera.

Quanto alla politica estera, l'imperatore si ripromette di mantenere la pace di Europa. Intende che la Germania si persuada che nessuno le vuol male; e che non sia impacciata, se non del dover venire da se sola a capo di qualcosa. Coll'Inghilterra è ne' migliori termini: e l'Italia, alla cui nascita ha avuto tanta parte, ei vuole che si stabilisca. In che modo vorrebbe vederla stabilita, lo dice chiaro; giacchè accenna che Firenze deve oramai rimanerne la capitale. Così spera che Roma sia salva, e che il sentimento francese non sia offeso ed eccitato da' pericoli che il Papa potessse correre, una volta che la bandiera di Francia non gli servisse più di scudo e di salvaguardia. Pure, su questa parte del suo discorso, avrebbe potuto togliere ogni ambiguità alle sue intenzioni, e non l'ha fatto. Non ha detto che fosse

necessario il mantenimento del potere *temporale* del santo Padre, bensì quello del potere del Santo Padre. Ora, per quanto si deve credere che nel suo animo egli desidera che il Papa resti sovrano del Patrimonio di San Pietro, non è senza ragione, se un così accorto dicitore ha omesso una parola di tanto rilievo. Vuol dire, che lascia ancora all'incertezza dell'avvenire la sua parte.

Dove si rivela più e meglio la pieghevolezza dell'ingegno di Napoleone, è nelle parole che concernono il Messico. Qui non si può dubitare che il sentimento della Francia sia oggi contrario alla troppo lunga dimora dei soldati francesi in così lontano paese, e contrario soprattutto che la Francia risichi di trovare obbligato l'onor suo a mantenere l'imperatore Massimiliano sul mal fermo trono. Si può anche tenere per sicuro, che se tre anni fa gli Stati Uniti non fossero stati così prossimi ad una intera dissoluzione, l'Imperatore non avrebbe seguìto nel Messico la politica, che ha seguìto. Ora, egli ha inteso, che ciò che gli bisogna è d'uscirsene più chetamente e più prontamente che gli è possibile; e annuncia di volerlo fare, e dichiara molto esplicitamente che tra l'impero di Francia e l'impero del Messico non v'ha nessuna complicità che gli leghi insieme. L'antica amicizia e l'interesse proprio consiglieranno alla vicina e potente repubblica, così felicemente restaurata, di non ispingere le cose troppo oltre, di lasciar tempo al tempo, e di permettere all'Imperatore dei Francesi di cavarsene fuori in maniera che nè l'onore nè gl'interessi della Francia ne scapitino.

Noi non apponiamo senza ragione una tal politica al governo degli Stati Uniti. È anzi la cosa che sarebbe conforme a tutto quanto l'indirizzo del presidente Johnson, il quale ha mostrato tanta temperanza dopo la vittoria, quanta tenacità, emulando l'ucciso suo predecessore, mostrò negli ultimi mesi della guerra. È certo un grande spettacolo quello che dà oggi la gran Repubblica Americana; che salda così presto le sue cicatrici, e rinnova con tanta costanza la sua antica faccia, pur cancellando quella macchia che l'oscurava, coll'abolire la schiavitù, e soggettarsi a tutta la trasformazione, di cui una così grossa abolizione doveva naturalmente essere causa. Se non che s'illuderebbe chi credesse che questa vigorìa naturale derivi in quello Stato dalla forma repubblicana, che v'ha presa la democrazia; deriva invece dalla saldezza delle istituzioni che la circondano, e dalle virtù operose di quella schiatta anglo-sassone, che sa trovarle e mantenerle sicure e rispettate. Come di là dall'Atlantico i congegni di una repubblica servono ad effettuare tutti i fini della convivenza sociale, così in Inghilterra, e colla stessa facilità, i congegni della monarchia. Non

perchè in America una democrazia si sia ordinata a repubblica, manca al governo la forza di reggerla, e d'impedirle di sdrucciolare e precipitare; non perchè in Inghilterra una democrazia mista d'aristocrazia si sia ordinata a monarchia, manca al popolo la forza e il modo di premere sul governo. In America la repubblica si restaura; in Inghilterra, oggi che l'idea d'una più larga riforma elettorale par matura, troverà modo di farsi strada. Siffatti esempi dovrebbero servire a noi schiatte latine, o meno felicemente temperate alla vita politica, o solo disabituate alla libertà; ed insegnarci, che, se qualche cosa manca alla prosperità e stabilità della società nostra, non è già questa o quella forma politica, che possiamo sognare più perfetta della nostra, bensì il gagliardo e sicuro sentimento de' proprj doveri, il sicuro rispetto de' diritti altrui, e l'uso civile de' nostri.

David Marchionni, *Responsabile*.

LA VECCHIA ANTOLOGIA.

Il titolo di *Nuova Antologia* che ha assunto questo giornale, ci par segno che egli intende innestarsi alle onorate tradizioni dell' *Antologia Vecchia.* Questo rispetto al passato, che muove da senso di riconoscenza spontanea, e che accenna al desiderio delle nuove generazioni di continuare l' opera dei padri loro, ha oggi tanto più valore, quanto più cresce il numero degli sprezzatori arroganti, che le loro imprese cominciano sempre col vituperare chi li precesse nella medesima via, e mentre si predicano profeti dell' avvenire, rinnegano il passato e sciupano il presente.

Veramente un giornale letterario non poteva trarre migliore auspicio che dalla vecchia Antologia; la quale, quarant' anni sono, dava esempio di critica libera dalle pedanterie di sètte e di scuole, e con intendimenti civili mirava a rialzare tra noi il magistero delle lettere. E ciò in tempi, nei quali in Italia le effemeridi letterarie, o s' eran date a soffiare nel fuoco di tutte le misere divisioni nostre per compiacenza alla dominazione straniera, che in quelle divisioni sentiva la sua forza; o insorgendo con ira stolta e con linguaggio di contumelia contro ogni nuovità civile e letteraria, mettevano tali puntelli al crollante edifizio del passato da accelerarne la rovina; ò cogli studi della morta erudizione tentavano assopire gli spiriti, riconducendo l' Italia a scapriccirsi coi Greci e coi Romani, a pascersi di filologia grammaticale, di sonetti e di cicalate.

La storia della vecchia Antologia fu argutamente scritta da N. Tommaséo, nel libro su Giampietro Vieusseux benemerito fondatore e direttore di quel giornale. Il Tommaséo fece bene

a raccogliere e fermare memorie di cose e d' uomini che sicuramente nessuna storia letteraria o civile avrebbe saputo raccontare agl' Italiani che verranno; e in quel suo quadro della civiltà italiana, dal 1820 al 48, condotto con minutezza fiamminga e pur nel suo insieme grandioso, spicca viva e parlante la figura del Vieusseux, fatto a posta per dirigere un giornale, per dare indirizzo alla buona volontà dei giovani, per tenere in concordia operosa gl' ingegni provetti. Chiunque ebbe consuetudine con quell' uomo egregio e provò la sua benevolenza, non può rileggere quelle pagine senza commozione profonda. Alle cose dette dal Tommaséo poco sarebbe da aggiungere, e chi voglia sapere la storia dell' Antologia, dei suoi scrittori e delle sue vicende, può trovarla in quel libro.

Oggi peraltro che il nome dell' Antologia risorge in questo giornale, ci è parso conveniente rinfrescare la memoria di tempi che già cominciano a parere antichi, e d' uomini che verso la patria e la civiltà hanno singolari e non dimenticabili benemerenze. Credere che l' Italia cominci oggi, come si affannano a persuadere certi faccendieri, gridando ciascuno a piena gola — l'ho fatta io, — e da questa propria fattura derivando il diritto di darle forma a capriccio, è stoltezza che viene da orgogli puerili; e sarebbe ridicola, se non covasse pericolo di estremi danni nella demenza delle opere. L' unità morale dell' Italia è cosa antica, e non ci hanno merito i presenti. La fecero la Chiesa e le lettere; quella serbando vive le tradizioni latine e contrastando al predominio degl' influssi germanici; quelle accomunando alle diverse genti italiche la lingua municipale che più ritraeva dal latino, e con essa le forme esteriori dell' arte e della coltura nazionale. Quanto alla costituzione politica e all' indipendenza, il fatto d' oggi ha le sue ragioni in un passato, di cui sarebbe vergogna avere dimenticata la storia. Il concetto ideale precede sempre la realità del fatto: e quando per concorso di contingenze fortuite, i fatti anticipano sulla maturità del processo delle idee, rimangono per lo più infecondi. Ed è questo appunto che li fa parere inesplicabili alla gente volgare, che non sa trovare la ragione dei mancati successi nel difetto di quella necessaria preparazione.

L' Italia, quando comparve la vecchia Antologia, era in un periodo di preparazione ideale, degno di essere studiato anch' oggi. C' era nella nazione la coscienza di meritare qualcosa di meno umiliante delle condizioni che le aveva imposte il Congresso di Vienna, e cominciava a sentirsi la forza per uscire da quelle pa-

stoie. Dopo la scossa che le idee e le conquiste francesi avean data ad un popolo, com'è l'italiano, ricco di tradizioni e impetuoso negli affetti, fu grande insipienza nei pacificatori dell'Europa di condannarlo all'impotenza ed alla servitù. Il Regno italico era stato una larva, ma pure aveva fatto balenare agli occhi dei nostri padri l'antica grandezza. Come si potevano rassegnare a tornare umili e sommessi alla nullità di prima, e contentarsi di ostentare cogli stranieri l'ubertosità dei campi, la limpidezza del cielo, i monumenti delle arti, per averne parole di compassione o di rampogna? Invano si tentava dai governi restaurati con provvidenze amministrative di soddisfare agl'interessi dei più, di mantenere il lieto vivere pei gaudenti e la pasciona pel popolo. La sodisfazione dei bisogni materiali non appagava; e una generazione inquieta, con disegni vaghi di miglioramenti, di progressi, di nuovità, cresceva in mezzo ai padri contenti della pace ristaurata, dei balzelli scemati, della coscrizione abolita. Il pane a due soldi era veramente un bene, e teneva le turbe appagate e nemiche ai novatori; ma non bastava a chi, vivendo la vita dello spirito, sognava la gloria e la libertà, e ambiva di avere una patria che non fosse solamente un giardino o un museo.

L'arte di Stato, che non tien conto di tutti gli affetti dell'anima umana, e considera l'uomo più come animale servile che come nobile intelligenza, è un'arte monca che non riesce a nulla. Napoleone che avea spremuto l'oro e il sangue di Francia, che aveva offeso tutti gl'interessi e tutti i diritti, quando nel 1815 prendeva la via dell'esilio in mezzo alle imprecazioni popolari, si sarebbe detto che era caduto per sempre nel concetto delle moltitudini, e che il suo nome sarebbe rimasto nella loro memoria, come imagine paurosa d'un'ambizione conculcatrice d'ogni diritto. E così crederono i Borboni restaurati, e colle arti della pace pensarono di vincere il prestigio del tremendo conquistatore. Ma Napoleone avea dato alla Francia la gloria della battaglia e della potenza, lo spettacolo di cose grandi e magnifiche; mentre i Borboni le infliggevano la vergogna dell'invasione straniera, e l'umiliavano con tutte le gretterie d'un governo sospettoso e pinzochero. E il pòpolo nulla curando i benefizi della pace borbonica, colle cicatrici sempre fresche delle battiture del Buonaparte, tornò agli amori di questo suo idolo; e nel suo nome due volte cacciò dal trono di Francia i re mansueti che pensavano meritarsi la sua riconoscenza, mantenendo la pace ad ogni costo, e per risparmiare l'oro e il sangue della Francia facevano

baciabassi all'Inghilterra e alla Russia, e sacrificavano la Polonia e l'Italia.

Ci sono, è vero, tempi di torpore universale, nei quali basta il pane e il circo; ma non è sempre così: e sovente anche i popoli ben pasciuti sono presi dal bisogno di fare una parte nel mondo, di uscire di tutela, di operare per proprio conto. Ed allora hanno un bel dire i freddi ragionatori, che il mutare non conduce sempre al meglio, che l'indipendenza vuol esser conquistata col sangue, che la libertà, come ora s'intende, si paga cara. Non è quella l'ora dei calcoli; e comunque si sappia che non tutte le speranze saranno sodisfatte, che si va incontro a grandi pericoli, costi quel che costi, si vuol tentare la prova. Tant'è, i popoli come gl'individui hanno un complesso di facoltà che vogliono essere svolte con armonia da governi sapienti, e quando ad alcune si dà tutto, e ad altre tutto si nega, si fanno nascere le tremende necessità delle rivoluzioni, che sono il caso e la violenza sostituite nel processo dei fatti alla ragione e al diritto.

L'Italia del 1824 in tutte le forme letterarie ed artistiche esprimeva un sentimento solo; scontento della presente umiliazione, speranza di più degno avvenire alimentata colle memorie della passata grandezza. Si rifaceva la storia per trarne argomenti di nazionale indipendenza; i poeti piangevano i lutti della patria come Geremia, o incuoravano alle future battaglie come Tirteo; le scienze sociali ponevano le basi del diritto nazionale; l'economia pubblica nel concetto della libertà commerciale includeva la libertà politica; nelle opere d'immaginazione la storia prendeva il luogo della mitologia, e classici e romantici evocavano dalle rovine di Roma o dai castelli del medio evo l'Italia futura.

L'Antologia rappresentava questa evoluzione di pensieri e di affetti, e il Vieusseux dal palazzo dei Buondelmonti riusciva, con mirabile operosità e buon giudizio, a far conoscere agli stranieri coi prodotti dell'ingegno nazionale un'Italia possibile, degna di tornare a sedere nel consesso delle nazioni. I suoi nemici, vedendo questa unità di mezzi e di fini, gridavano alla cospirazione, e mentivano; perchè alle tendenze universali d'un'epoca i consensi vengono spontanei, e l'azione dei più si avvia, senza bisogno di accordi, dove la porta quell'impulso esteriore che vince la volontà e domina il sentimento. C'è anco da dire che, finchè si rimane nel campo ideale, si ottengono facilmente quei larghi assentimenti che afforzano le tendenze del tempo e fanno credere alla perpetuità della concordia. L'idea non ha limiti, ed ognuno ne prende quel tanto

che gli aggrada; l'idea può ricevere forme infinite, e ognuno sceglie quella che è più conforme al suo genio; l'idea è pura, ed esclude la lotta degl' interessi, che è l' eterna cagione dei dissensi umani. Finchè dura la preparazione ideale, si hanno così felici condizioni di concordie intellettuali ed affettive; le quali si discolorano al sopravvenire dei fatti, che portan seco di lor natura i dissidi, gli antagonismi e tutta la bruttura dei conflitti interessati.

Queste considerazioni spiegano come il Vieusseux potesse avere cooperatori all' Antologia uomini diversissimi di pensieri e di sentimenti, e come queste diversità, non che rompere l' armonia dell' opera, quasi la rendessero nella varietà sua più perfetta e più autorevole. La tolleranza, o, a meglio dire, il rispetto che ebbe il Vieusseux per tutte le opinioni lealmente professate, aveva sicuramente la sua parte in quest' accordo di scrittori, quale credente, quale scettico, quale sensualista, quale mistico, quale monarchico, quale repubblicano, nei fini supremi dell' opera; ma la ragione vera è che il tempo dei dissensi profondi non era anche giunto. Concordi tutti nel pensiero di migliorare le condizioni civili, economiche e politiche della patria, ognuno si figurava l' Italia futura in modo conforme ai suoi pensieri ed ai suoi affetti. Chi la vedeva felice sotto i suoi principi fatti benigni e mansueti con un po' di battesimo di libertà; chi nella risurrezione dei Comuni col papa capo di nuova lega guelfa; chi nella stretta d' un dominatore che tutta di forza la facesse unita; chi costituita in repubblica una e indivisibile; chi negli asili d' infanzia; chi negli orrori del 93; chi nel governo degli ottimati; chi nelle franchigie popolari; chi nella religione; chi nella miscredenza. Tutte queste contradizioni, non facevano discordia, potevano stare l'una accanto all' altra, pur serbando qualche riserbo di forme; perchè il tempo di tradurre l' idea in fatto era lontano, perchè nessuno trovava inciampo nel vicino a' suoi desiderii, come pur troppo si trova poi nell' azione.

Ciò che era la forza della vecchia Antologia, ciò che le diede un' azione incontrastabile sul suo tempo, tanto che il Tommaséo a buon diritto potè chiamare la vita del suo Direttore storia di un quarto di secolo di civiltà italiana, derivava, a nostro avviso, da due cagioni principalissime. L' Antologia non era un giornale nè di municipio nè di setta, e professava un culto sincero per i principii morali che sono condizione essenziale all' impianto della libertà.

L' Antologia era un giornale italiano nel più lato senso della

parola, e dalla sua sede in Firenze non traeva altro che i sussidii d'una civiltà più schiettamente nazionale e i benefizi di un governo tollerante. Del resto essa mirava alla nazione, tanto nel giudicare le opere dell'ingegno, quanto nell'accettare cooperatori da ogni parte della penisola. Essa ambiva a rappresentare il progresso intellettuale della nazione, ad unificare la storia dei miglioramenti civili dei diversi Stati, a servire di anello di congiunzione tra l'Italia e le nazioni straniere. Mentre la *Biblioteca Italiana* era un giornale lombardo che manteneva vive le stizze tra Lombardi e Toscani; mentre le *Memorie* di Modena s'ispiravano ai risentimenti del duca; mentre il *Giornale Arcadico* non usciva dal cerchio angusto delle morte Accademie romane, e il *Giornale di Pisa* serviva la casta morente dei letterati; l'*Antologia* sola non aveva nulla di municipale, e si annunziava come opera schiettamente italiana e nazionale.

La stessa larghezza di concetto in tutto il resto. Non bizze di scuole, non predilezioni di parte. Il vero, il bello e il buono, accettati sempre e da chiunque venissero. Nè approvazioni e censure pesate a stadera tutt'altro che letteraria; nè insinuazioni coperte che avvelenano anco la lode; nè giudizi sulle intenzioni che feriscono a sangue senza possibile difesa; nè sarcasmi plebei in luogo di ammonizioni fraterne. Non si guardava se un libro era scritto da un prete o da un laico, da un libero pensatore o da un ossequente all'autorità. Se ne diceva il bene e il male che meritava, senza rispetti e senza predilezioni. Questo faceva sì che l'Antologia non era catechismo di pochi iniziati, guida officiale di un partito, ma andava per le mani di tutti, e tornava accetta a quanti avevano caro il decoro delle lettere e non rinnegavano la grande patria italiana.

Il rispetto alla morale parrebbe che non dovesse essere motivo di lode per un giornale, ma piuttosto condizione necessaria di sua esistenza in mezzo a popolo civile. E così sarebbe veramente, se non si fosser viste tra noi effemeridi corruttrici eccitare i più volgari istinti nelle pervertite moltitudini; e quando pur non giunsero a tanta bassezza, propalare come scienza tutti i deliri d'intelletti digiuni di studi, aspirando alla emancipazione del pensiero col disprezzo della logica del senso comune. L'Antologia non solo ebbe sempre a guida un alto sentimento di moralità, ma seppe tenerlo come regola critica superiore ai canoni stessi dell'arte. E con questo non solo fece opera educatrice, ma inalzò l'esercizio delle lettere a magistero di vera civiltà;

e mirando sempre alle attinenze strettissime che ha la morale coll'estetica e con le scienze sociali, mentre affrettò la morte della frivola ed oziosa letteratura, persuase gl'Italiani di volgere la mente a quegli studi che erano preparazione necessaria alla vita pubblica, alla quale sarebbero un dì o l'altro chiamati.

Nè si dica che questa temperanza di pensiero e di linguaggio, questo rispetto per quelle cose che tutti gli uomini in ogni tempo convennero di rispettare, erano allora imposte dalla preventiva censura che il governo esercitava sui giornali e sui libri; perchè tali erano gli scrittori dell'Antologia, che il Censore poteva ammonirli d'ogni accenno men che circospetto alla politica, che volevasi affatto sottrarre alle dispute, ma in tutto il resto potea ben fare a fidanza con essi. E veramente lo scrittore che sente la dignità dell'ufficio che assume, ha in se stesso la remora non solo a ciò che è male, ma ancora a ciò che può esser pericoloso, ed anco sconveniente. Anzi quanto più sconfinata è la libertà dello stampare, tanto più egli è guardingo sulle cose che stampa e sugli effetti morali che ne possono derivare. La vera censura preventiva sta nella coscienza dello scrittore; e se egli vuol francarsene come da odiosa tirannia, non presuma più di fare da maestro; se ha ingegno, egli è il genio del male; se non l'ha, è un ciarlatano che cerca di gabbare la gente credula e ignara.

I tempi di preparazione ideale al rinnuovamento d'Italia, dei quali fu espressione la vecchia Antologia, sono ormai trascorsi. Ora siamo ai ferri coi fatti, c'è l'Italia costituita, ci sono i partiti in lotta, ci sono le questioni concrete di politica, d'amministrazione, di finanza. Diverso però è il campo che si apre alla Nuova Antologia, diverso il fine, diversi i mezzi per conseguirlo. Pur nondimeno la vecchia Antologia può dare alla nuova insegnamenti ed esempi autorevoli. È una tradizione onorata che fu savio consiglio di riannodare, e che può servire di guida agli scrittori e dare speranza di buon successo ai lettori di questo giornale. — Ci provammo a ricavare dalla storia della vecchia Antologia quel tanto che poteva bastare a rammentarne lo spirito, e gli argomenti pei quali potè esercitare un salutare influsso sulla civiltà della nostra patria. Forse torneremo su questo tema, contenti per ora di aver pagato un debito di riconoscenza verso G.-P. Vieusseux e verso i suoi cooperatori, dei quali, vivi o morti che siano, ci professiamo discepoli.

MARCO TABARRINI.

DEL METODO SPERIMENTALE

E

DELLE SCUOLE DI SCIENZE FISICHE E NATURALI.

Non è di un soggetto speciale di Fisica, nè di un' applicazione qualunque di questa scienza, che mi propongo di parlare: mi proverò invece ad esporre brevemente, e come mi è qui concesso, i principii del metodo sperimentale, a dare le prove più efficaci delle virtù di questo metodo e dire anche delle varie istituzioni scolastiche, per mezzo delle quali le Scienze fisiche e naturali s' insegnano, e quel metodo s' insinua e si diffonde nel pubblico.

I.

Tutte le volte che fu tentata da Bacone e dall' Alembert sino all' Ampère, che scrisse nel 1834 un saggio sulla filosofia delle Scienze, la classificazione naturale delle conoscenze umane, allorchè, passandole a rassegna, si cercò di riunirle sotto grandi gruppi, sia per le loro più intime analogie, sia per le loro origini, sia per le applicazioni di cui erano capaci, i filosofi furono sempre concordi nel formare due *grandi regni* così denominati, come si usa fare dai naturalisti, che chiamarono l'uno *noologico* e *cosmologico* l' altro. Nel primo stanno le conoscenze sull' intelletto e vi sono comprese le Scienze astratte e speculative, la Filosofia e la Metafisica, le Scienze morali e politiche. Il regno cosmologico poi abbraccia tutti i fenomeni naturali e

quindi la Fisica, la Chimica, la Fisiologia, in una parola tutte le Scienze descrittive e sperimentali.

Premessa questa grande distinzione, emerge immediatamente per chi studia la produzione dei materiali che compongono questi due regni, un fatto notevole ed essenziale, quello cioè della differenza nel tempo e nel modo, con cui quei materiali si sono formati e raccolti.

Per quanto estraneo agli studj filosofici propriamente detti, non credo errare affermando che le più profonde speculazioni metafisiche, le maggiori invenzioni, se così dir si possono, fatte nel mondo del pensiero e della coscienza sono opera dei filosofi dell'antichità. Certo Cartesio, Leibnizio, Kant, Vico, Locke, Dugald-Stewart hanno grandemente aggiunto nei metodi, nella critica, nella classificazione dei processi speculativi; ma non è dubbio che negli scritti di Platone e d'Aristotile si trovano i fondamenti, i germi dei sistemi, in mezzo a cui la filosofia oscilla, si agita e si agiterà sempre.

Accanto a quella grande sapienza e potenza intellettuale dei filosofi greci, è manifesta invece la loro ignoranza nella filosofia naturale, cioè nelle leggi e nelle teorie dei fenomeni naturali. Qualunque ramo di quella filosofia si consideri, senza giungere alla Chimica e alla Fisiologia, che sono le creazioni più splendide dei nostri tempi, purchè si cerchino fenomeni esattamente studiati, leggi naturali e bene stabilite, teorie fondate sopra generalizzazioni rigorosamente condotte, sempre quell'ignoranza vi apparirà intera. Ogni punto della Fisica moderna fornirebbe un esempio a dimostrare siffatta verità. Ogni uomo dotato di sufficiente cultura sa oggi che cosa è l'elettricità. Non vi è fenomeno di Chimica, di Meteorologia, non un fatto dell'organismo vivente, senza parlare delle relazioni intime che esistono fra il calore, la luce, il magnetismo e l'elettricità, che non isveli l'intervento dell'elettricità nella natura; l'affinità chimica, il calore, il magnetismo e probabilmente l'azione dei muscoli e dei nervi, tutto questo più o meno intimamente si stringe intorno ad un fatto che un filosofo greco famoso, molti secoli prima dell'Èra cristiana, scopriva, vedendo l'ambra acquistare colla confricazione la proprietà di attirare la cenere e tutti i corpi leggieri. Questo filosofo e tutti i sapienti antichi dopo di lui, tutti quelli del Medio Evo, fino alla fine del diciassettesimo secolo, tutti non hanno dell'elettricità saputo più di quello che scoprì Talete; e noi in poco più di un mezzo secolo, dalla pila del Volta in poi, abbiamo visto nascere e crescere e non perire mai

più una somma di fatti, di analogie e d'applicazioni, che formano una delle più splendide conquiste della Fisica moderna. E altrettanto potrei dire sulle leggi del calore, della luce, del magnetismo, dell'attrazione. Nè il difetto di cognizioni vere, di leggi, di teorie fisiche, è il solo patrimonio che ci fu legato dall'antichità. L'orrore della natura al vuoto, l'incorruttibilità dei cieli, i quattro elementi e molti altri errori di questo genere ereditati dai filosofi antichi, rimasero, quasi sino ai nostri padri, da combattere e da distruggere.

Le cognizioni del regno cosmologico, tutta quella somma di fenomeni, di leggi, di teorie che ad un tratto si sono accumulate e continuano senza interruzione e necessariamente ad accumularsi, sorsero all'improvviso: un geologo direbbe che un grande sollevamento portò sulla superficie della terra improvvisamente le scienze fisiche e naturali. Meglio dei geologi noi possiamo anzi determinare l'età di quel sollevamento. Tre secoli sono, e precisamente nel 1564 ebbe vita, e per fortuna e gloria nostra, la ebbe nell'Italia di mezzo e giusto in questa terra, una straordinaria ed originale intelligenza; qui crebbe, qui fece scoperte di Fisica, di Matematica, d'Astronomia, di cui il mondo non aveva idea; qui si fondò sotto l'influsso suo una scuola sperimentale rimasta famosa. E nell'anno stesso, in cui quell'astro per le scienze fisiche si estingueva, la Provvidenza, quasi temendo veder dispersi i frutti di una così improvvisa produzione, mandò al mondo il più grande intelletto che fosse mai nato, quello di cui il Lagrangia soleva dire, che non era possibile fare una scoperta maggiore di quella che egli aveva fatto, perchè non vi era che un mondo solo da scoprire.

Non ho bisogno sicuramente di dire che parlo di Galileo e di Newton, ai quali due sommi nomi verità e giustizia vogliono che aggiunga quello dell'inventore della Chimica, Lavoisier.

Citando questi tre nomi, come quelli dei tre primi fondatori delle Scienze fisiche e naturali, non è d'uopo dire che ad essi soli non dobbiamo tutte le cognizioni che impongono oggi quelle scienze; ma al loro genio, alla loro perseveranza, alle loro invenzioni deve il mondo la scoperta del metodo sperimentale, cioè del metodo, con cui soltanto essi, i loro successori e gli avvenire, scoprirono e scopriranno fatti e teorie fisiche incrollabili.

Nè è difficile di comprendere l'origine di questo improvviso sollevamento, e di spiegare con ciò la differenza essenziale

che vi è fra i due grandi regni che abbracciano tutte le nostre cognizioni, e fra i modi con cui in ognuno di essi l'uomo ha proceduto per crescerle e svilupparle: è una differenza necessariamente inerente alla natura stessa degli oggetti, a cui si riferiscono. Le dottrine metafisiche di Platone, il *cogito* di Cartesio, la critica della ragione e le categorie di Kant, l'*ente possibile*, l'idealismo assoluto, gli assiomi e i teoremi più astrusi della Geometria, tutti questi grandi sforzi dello spirito umano per rivolgersi entro se stesso, sono effetto di ragionamenti acuti e profondi, sono l'effetto della mente che tenta investigare le facoltà e la natura di se stessa. Platone, Cartesio, Kant nel loro studio, senza la luce del sole, senza l'uso dei sensi, se fosse stato possibile, avrebbero fatte le stesse scoperte.

Si domandi invece al più potente intelletto che sia mai stato, che cosa accadrà di una massa d'acqua allorchè è avvicinata ai carboni accesi; che cosa avviene di un raggio di luce fatto passare attraverso un prisma di vetro; come si comporta la limatura di ferro accostata ad una calamita; ed è impossibile che quell'intelletto possa rispondere con sicurezza e saper dire *a priori*, se l'acqua si contrae o si dilata pel calore, se la luce solare si cangia in sette o in settanta colori, se la limatura di ferro è attratta o respinta dalla calamita. Sol coll'applicazione dei sensi ai fenomeni naturali, questi fenomeni si possono conoscere; insomma l'osservazione sola è l'origine di tutte le nostre conoscenze nel mondo cosmologico.

Per dimostrare come Galileo sia l'inventore del metodo sperimentale, non posso far meglio che citare una delle sue massime prese a caso.

« È semplicità (diceva Galileo) andar cercando i sensi delle » cose della natura nelle carte di questo o di quel filosofo più » che nelle opere della natura stessa, la quale vive sempre ed » operante ci sta presente davanti agli occhi, veridica e immu- » tabile in tutte le cose sue. »

Ricordiamoci anche dell'Accademia del *Cimento*, di quella famosa riunione in cui s'infuse lo spirito di Galileo, e di cui, come in un tempio consacrato alla scienza, noi conserviamo gelosamente nel Museo di questa città le reliquie dei primi tentativi dell'arte sperimentale; essa aveva per insegna una specie di caverna, che sarebbe oggi un laboratorio chimico, su cui erano scritte le tre famose parole, *provando e riprovando*.

Newton poi ha scolpito anche più semplicemente il metodo

sperimentale colle tre parole messe in testa al libro più famoso che ancora abbiamo, *i principii della filosofia naturale;* le tre parole sono: *hypoteses non fingo.* E la Società Reale di Londra, gelosa custode dei metodi e delle scoperte di Newton, incise sulle sue medaglie: *nullius in verba.*

Eccovi, a grandi tratti, e colle parole di quei sommi, definito il metodo sperimentale. I fatti naturali, le leggi e le teorie fisiche sono il frutto necessario e immortale dell'osservazione e dell'esperienza: e non intendo già con queste parole di riferirmi all'osservazione e all'esperienza quali le usano costantemente l'uomo più inculto e il selvaggio stesso, costretti a soddisfare ai bisogni supremi della vita e a ricercare nei corpi che li circondano alimenti e difese; parlo dell'osservazione e dell'esperienza che da Galileo in poi ci sono di guida nello studio dei fenomeni e delle leggi naturali. L'osservazione così considerata è la misura rigorosa di un fenomeno, la ricerca e la determinazione delle condizioni che lo precedono, delle circostanze che lo accompagnano e degli effetti che lo seguono; è tutto un complesso di studj e di misure, nel quale entra sol quello che strettamente l'osservazione dimostra esservi, senza che mai all'immaginazione nostra sia permesso di aggiungere o di togliere una parte qualunque che l'osservazione stessa non abbia provato precedentemente di dover aggiungere o togliere.

« Le seul moyen (diceva Lavoisier) de prévenir ces écarts » consiste à supprimer ou, au moins, à simplifier autant qui il est » possible le raisonnement qui est de nous, et qui seul peut nous » égarer à le mettre continuellement à l'épreuve de l'expérience; » à ne conserver que les faits qui ne sont que des données de la na- » ture et qui ne peuvent nous tromper; à ne chercher la vérité que » dans l'enchainement naturel des expériences et des observations, » de la même manière que les mathématiciens parviennent à la » solution d'un problème par le simple arrangement des données, » et en réduisant le raisonnement à des operations si simples, à » des jugements si courts, qu'ils ne perdent jamais de vue » l'évidence qui leur sert de guide. »

La misura dei fenomeni con apparati e processi sempre più delicati e rigorosi, e la riduzione dei fenomeni fisici e naturali sotto i principii della meccanica razionale, son oggi la guida costante e sicura, e lo strumento più potente nel tempo stesso dei progressi delle nostre scienze. Vi fu tempo, in cui le più grandi scoperte della Fisica si poterono fare con mezzi imperfet-

tissimi d'osservazione, e la storia rammenta ancora i movimenti di una lampada e la caduta di un pomo, per avere servito d'impulso a scoprire, o a indovinare piuttosto le leggi delle oscillazioni del pendolo e della caduta dei gravi. Ma oramai questi bei tempi, se tali si possono chiamare, sono passati pei fisici, e la scienza non è più, per i tre quarti almeno, che uno sforzo continuo verso determinazioni ognora più rigorose. È così che siamo giunti a saper determinare con sicurezza la centesima parte di un milligrammo, la millesima di un millimetro e un cinque millesimo di un secondo di tempo, cioè una frazione quasi inconcepibile dalla nostra mente: colle strie che si formano in una determinata posizione dello spettro solare o di una luce qualunque, noi possiamo sicuramente distinguere nell'aria che ci circonda la presenza di una quantità di sodio o di sal marino, che è più piccola di un millionesimo di milligrammo. Anche più prodigiose e non meno esatte di queste sono le determinazioni del numero delle vibrazioni dei raggi luminosi: quando diciamo che un raggio rosso consiste in quattrocentottantadue milioni di milioni di colpi dati in un secondo sulla nostra retina, e uno violetto in settecento milioni di milioni di colpi, noi affermiamo una verità che potrebbe passare per una stravaganza d'insensato, se non fosse dimostrata rigorosamente dai processi usati da Newton e da Fresnel per istabilirla.

Sarebbe lungo e difficile dirvi in che consiste precisamente, e sopra tutto come si dispone e come si fa una buona esperienza: l'arte dello sperimentare mal si riduce a regole determinate e che si applichino indifferentemente ad ogni caso; vi sono nella scienza esempi di grandi scoperte, ora fatte con esperienze luminose e semplici, ora ottenute con isforzi laboriosi e stentati.

Piuttosto che diffondermi in generalità che mal si comprenderebbero, amo mostrare alcune di quelle esperienze che si chiamano belle ed eleganti, perchè in un batter d'occhio e senza lasciare incertezza, svelano le verità che vogliono dimostrare.

Comincio da un'esperienza del famoso fisico inglese, sir Humphrey Davy.

Non sono molti anni che in Fisica si dibatteva che cosa era il calorico, e più precisamente, se i suoi effetti erano le proprietà speciali di una certa materia o invece un movimento determinato delle particelle ponderabili. Vi erano esperienze favorevoli all'una e all'altra di queste ipotesi, ma non ve ne erano decisive e da togliere ogni incertezza.

Anche in Meccanica, per questa ignoranza sulla natura del calorico, si ammetteva costantemente un errore fisico, fortunatamente senza influenza sulle formule, contentandoci di dire che in ogni macchina in movimento vi era sempre una certa porzione di forza motrice che si consumava nelle resistenze e negli attriti, e nulla si sapeva della natura delle resistenze e degli attriti; d'altra parte si sapeva che nel mondo, almeno in quello che studiamo noi, non vi era nè vi poteva mai essere acquisto nè perdita di una forza qualunque. Ecco l'esperienza, con cui Davy ha messo fuori di dubbio che non esiste un corpo che abbia le proprietà del calorico, ma che il movimento delle particelle materiali costituisce il calorico o i suoi effetti. Da ciò ne venne che negli attriti, che sono il movimento delle particelle materiali, non c'è perdita di forza motrice, ma trasformazione di essa da moto di masse a moto di particelle e viceversa.

Disgraziatamente non posso mostrare l'esperienza intera di Davy, e devo contentarmi di rappresentarla; ma questo, lo spero, basterà all'assunto nostro.

Ognun sa di certo che un termometro messo in una massa di neve o di ghiaccio in fusione non segna mai che lo 0°, e qualunque sia il calore che vi si applichi, fosse quello del Vesuvio, finchè quella massa non sia affatto fusa, il termometro sta fermo a 0°. E qui mi sia lecito una piccola, ma importante digressione, che svela la grande difficoltà che vi è ad applicare rigorosamente e interamente il metodo sperimentale. I fisici che scoprivano la prima volta come una massa di ghiaccio, anche riscaldata fortemente, finchè dura a fondersi, non muta mai di temperatura, ma segna sempre quella dello 0°, se si fossero fermati a questo, se non avessero cercato nel fatto altro che quello che vedevano e che vi è, avrebbero fatta la grande scoperta che fecero, ma non vi avrebbero aggiunto un errore, frutto della loro immaginazione. Vollero spiegare od indovinare che cosa accadeva, nella fusione del ghiaccio, del calore che essi aggiungevano e che il termometro non mostrava, e inventarono il calorico *latente*, cioè inventarono una parola che era evidentemente un errore, perchè il calorico è calorico, e non sarebbe più calorico, se perdesse le qualità, per cui si chiama calorico. Oggi che abbiamo avuta la pazienza di aspettare nuovi fatti, fra i quali appunto primeggia l'esperienza di Davy, oggi che sappiamo come il calorico sia il movimento delle particelle materiali, oggi intendiamo che per disgregare le parti di un corpo solido, per fonderlo insomma, biso-

gna dare alle sue particelle un movimento più grande che prima non avevano, e questo movimento più grande è quello che si chiamò per tanti anni *calorico latente*. Ma eccomi alle esperienze di Davy.

Supponga il lettore di essere in una stanza molto più fredda di quella in cui è, cioè in un ambiente dove la temperatura sia almeno cinque o sei gradi sotto lo zero. È impossibile che in questo ambiente il ghiaccio si fonda. Davy si mise in queste condizioni; montò due dischi di ghiaccio sopra due assi talmente disposti da poter far ruotare quei dischi più o meno vicini l'uno all'altro, paralleli fra loro e in un piano verticale. Per far ruotare i due dischi era necessaria una certa forza, e se i due dischi si toccavano fra loro, se si dovevano confricare l'uno contro l'altro, occorreva allora una forza molto maggiore. In Fisica, in Meccanica si diceva allora, credendo al solito di spiegare i fatti colle parole, che questa forza maggiore era consumata dall'attrito.

Ma Davy scoprì, che mentre que' due dischi si confricavano l'uno contro l'altro, *essi si fondevano*, si convertivano in acqua; e siccome nell'ambiente non vi era possibilità di trovare calore per fonderli, ne venne la conseguenza rigorosa che quella forza che pareva perduta, non era in vece che trasformata nel movimento delle particelle, e che quindi calore e movimento delle particelle materiali erano la stessa cosa.

Così ebbe origine la più grande scoperta dei nostri tempi, che è la *teoria dinamica del calore*.

Perchè è bella questa esperienza? È agevole rispondere; perchè è semplice, perchè non introduce errori, nè incertezza nel risultato, perchè non lascia dubbio sul principio che se ne deduce.

Un'altra esperienza voglio mostrare, che è pure di Davy e di tutt'altro genere, ma non meno elegante e concludente. È noto, fin dai tempi più remoti, l'effetto dei concimi sulla vegetazione; tutte le materie in fermentazione, mescolate col terreno in cui vivono le piante; accrescono il vigore delle piante stesse. Ma quali sono i prodotti di queste fermentazioni che giovano alle piante? In quale stato devono essere questi prodotti, liquido o aeriforme, per esercitare la loro efficacia sulla vita dei vegetali?

Un'esperienza di Davy, assai prima delle ricerche moderne di Liebig e di altri chimici, rispondeva a tal questione. L'esperienza è questa. In una lunga cassa di legno, divisa in due scompartimenti da una tavola verticale, si metta terra comune, e poi si semini dell'orzo. In uno degli scompartimenti s'introduca il collo

di una storta piena di concime, alla profondità di 5 o 6 centimetri sotto la superficie della terra. L'orzo germoglia e cresce, ma non ugualmente; nello scompartimento in cui è la storta, l'orzo è più vigoroso e più sviluppato. L'effetto dunque è lo stesso che se quel terreno fosse concimato; e in fatti è, ma nel modo che fu immaginato da Davy per dimostrare che i concimi operano colle materie gassose svolte dalla fermentazione. Infatti la storta si riempie di concime, e i gaz sviluppati, cioè l'acido carbonico e l'ammoniaca, penetrano in istato gassoso nel terreno, e così arrivano a contatto delle radici. Dunque allo stato gassoso e non liquidi o disciolti nell'acqua penetrano quegli alimenti nelle piante.

Mi si conceda, anche a rischio di un'accusa che però mi dorrebbe nè sarebbe giusta, che parli di un'esperienza che feci dieci anni or sono, in mezzo a molte ricerche sul lavoro muscolare.

Che i muscoli si stanchino coll'esercizio, e che ripiglino vigore coll'alimento e col riposo, sono verità a tutti note. Lavoisier e Seguin avevano anche dimostrato da lungo tempo che i prodotti della respirazione polmonare, e specialmente la quantità di acido carbonico esalato dai polmoni, crescono e raddoppiano anche, in un animale o nell'uomo in moto, rispetto allo stato di riposo o durante il sonno. Questi risultati però non ci bastavano, rigorosamente parlando, perchè se ne deducesse che nella fibra muscolare, anche spoglia di sangue, allorchè questa fibra si contrae, vi è contemporaneamente ossidazione dei tessuti e quindi respirazione muscolare, cioè produzione di acido carbonico e forse di altri acidi. Inoltre la teoria dinamica del calore richiedeva nuove e più soddisfacenti ricerche per essere applicata alla produzione del lavoro muscolare.

Quando per mezzo della corrente elettrica, fatta passare nel nervo di una rana recentemente preparata, sveglio una contrazione muscolare, io posso sapere da una parte quanta è l'elettricità che ha operato sui nervi in quell'istante, pesando lo zinco che si è ossidato nella pila in quel tempo; e dall'altra ciò che in Meccanica si chiama quantità di lavoro, che è il peso alzato dal muscolo della rana nell'atto della contrazione moltiplicato per l'altezza, a cui fu sollevato. Se il moto perpetuo è un sogno, com'è di fatto, se non vi può essere lavoro prodotto senza una quantità equivalente di forza motrice consumata e viceversa, dovrebbe accadere nell'esperienza descritta, che lo zinco consumato nella pila nell'atto della contrazione fosse capace di produrre una quantità di calore o rappresentasse in-

somma una forza equivalente al lavoro generale della contrazione muscolare. L'esperienza mostrò invece senza lasciare alcuna incertezza, che il lavoro della contrazione muscolare era almeno 30 o 40 mila volte più grande dell'elettricità o dello zinco che si era ossidato nella pila, e che aveva eccitato quel lavoro. Non vi era dunque più da esitare sull'interpretazione meccanica di quel fenomeno. La corrente elettrica operando sul nervo, e probabilmente quella potenza sconosciuta che esercita l'azione sui nervi e determina le contrazioni muscolari, opera sui muscoli indirettamente, determinando nella fibra muscolare i fenomeni chimici che chiamiamo di respirazione muscolare, ai quali risponde meccanicamente il lavoro della contrazione. E infatti coll'esperienza che vedremo è facile dimostrare la grande quantità di acido carbonico che si sviluppa nei muscoli delle rane preparate, se sono mantenuti in contrazione, a confronto dei muscoli lasciati in riposo.

Ecco l'esperienza. Sospendo in due boccie di vetro un numero uguale di rane, per esempio, cinque o sei, spellate e preparate, come si suol dire, alla Galvani. A questo fine ognuna delle boccie è chiusa da un buon turacciolo di sughero, ed ognuno dei turaccioli è traversato da due fili di rame, ai quali si sospendono quelle rane. Però in una delle boccie quei fili e le rane che vi sono sospese si dispongono in modo da potervi far passare una corrente elettrica interrotta. In tal guisa i muscoli in una delle boccie sono mantenuti in continue e violenti contrazioni per tre o quattro minuti, mentre nell'altra i muscoli stanno in riposo. Finita l'esperienza, tolgo dall'una e dall'altra boccia quei muscoli, e verso in ognuna delle boccie stesse un egual volume di acqua di calce che è il reattivo comune dell'acido carbonico. Subito una grande differenza si manifesta; dove i muscoli furono in riposo, l'acqua di calce appena s'inalba, mentre nell'altra, dove i muscoli furono in contrazione, si forma un abbondante precipitato di acqua di calce. Non vi è dunque dubbio sulla conclusione che si deve trarre da questa esperienza, che cioè nei muscoli in contrazione si esagerano i fenomeni della respirazione muscolare e cresce l'ossidazione dei tessuti.

Dopo queste mie esperienze Bernard ha mostrato che il sangue ricavato da un braccio tenuto lungamente in contrazione, non contiene più traccia d'ossigene, ed è carico invece di acido carbonico: Du Bois Reymond ha anche aggiunto che oltre l'acido carbonico si produce sotto la contrazione un acido liquido, probabilmente il lattico, nei muscoli.

In una parola gli atti chimici o di ossidazione che avvengono in un muscolo vivo, si esaltano nell' atto della contrazione, per la qual cosa il muscolo si riscalda e diviene capace di un certo lavoro meccanico: l'eccitamento nervoso non è dunque che un fenomeno simile a quello di una scintilla che accende una gran massa di polvere, generando così una forza motrice enorme che è l'effetto delle affinità chimiche dei componenti della polvere, o al moto leggerissimo con cui si fa esplodere una massa di polvere fulminante. Le forze vere, quelle che equivalgono alle forze motrici così generate, sono le affinità chimiche messe in azione nella polvere, come la gravità è la causa della forza motrice che si accumula in un sasso lasciato cadere da una grand' altezza.

Gli esempi che ho scelto e che potrei moltiplicare, se ne avessi il tempo e ne fosse d'uopo, bastano però a mostrare, come coll'esperienza sola si giunse a scoprire le verità fisiche più importanti.

Io spero intanto di essere riuscito a provare in che consiste il metodo sperimentale, e come da questo metodo solamente possono procedere tutte le cognizioni di cose fisiche che possediamo e tutte quelle che acquisteremo; cognizioni che consistono nella descrizione esatta e nella misura dei fenomeni, nelle relazioni e nelle analogie esistenti fra essi, e nella formazione delle teorie fisiche, le quali non sono altro che gruppi di fenomeni analoghi, raccolti sotto un fenomeno elementare o comune, che è il punto più elevato della generalizzazione di un gran numero di fatti particolari, espresso da un rapporto matematico.

Non ho bisogno di passare a rassegna le tante conquiste che le scienze fisiche e naturali hanno fatte in questi ultimi tempi, per provare la bontà e l'efficacia del metodo sperimentale, e mi basterà di ricordare di volo le tre o quattro teorie che da un mezzo secolo in poi arricchiscono le nostre scienze, rendendole, e per loro stesse e per le loro applicazioni, l'ammirazione del mondo civile. Fo volentieri questa rassegna, perchè mi metterà meglio in grado di far comprendere una delle parti più importanti del metodo sperimentale, quella che si chiama induzione scientifica, e che io chiamo più volentieri *generalizzazione*.

La teoria dell' attrazione universale è certamente la più compiuta, la più rigorosa fra le teorie della Fisica, imperocchè spiega, indipendentemente da qualunque ipotesi, e con un solo principio, che è una relazione espressa geometricamente, tutti i fatti del sistema celeste. Il sole e i pianeti si attirano reciprocamente; certe stelle doppie si attirano fra loro; la luna e il sole attirano le acque

dei nostri mari; il filo a piombo si scosta dalla verticale in vicinanza dei monti: tutti questi fatti che sono alcune delle particolarità infinite dei movimenti generati dalla così detta *attrazione universale*, sono rigorosamente spiegati dalla legge di Newton, la quale stabilisce che i corpi si attirano in ragione della loro massa e in ragione inversa del quadrato delle distanze dei loro centri di gravità. E questo basta; tutta la teoria è in questa legge. Newton pel primo, e nessuno dopo di lui, ha mai cercato l'essenza della forza d'attrazione. Si usa questa parola per intendersi più facilmente sopra quei fenomeni; ma non si sa che cosa è l'attrazione e direi quasi non si cerca di saperlo.

Dopo la scoperta della pila del Volta, che fu nei primi di questo secolo, è quasi un prodigio la somma dei fenomeni sorti e stretti intorno a questo. Mi basti dir che da quella scoperta hanno origine le leggi dell'elettro-chimica, per cui si dimostra che affinità chimica e corrente elettrica, sono una cosa sola; l'analogia fra i corpi magnetici e i cilindri elettro-dinamici; la scoperta del calore svolto dalla corrente elettrica, che è eguale al calore prodotto dall'affinità chimica che genera quella corrente; e finalmente il potere elettro-motore dei muscoli vivi e dei pesci elettrici.

Noi sappiamo che tutte queste cognizioni vastissime e svariate procedono da un *che* di cui ignoriamo la natura, e che non sappiamo se sia un movimento della materia o un fluido o un corpo proprio qualunque. Intanto la sola teoria dell'elettricità che abbiamo, è quella ben nota di Ohm, che si chiama teoria, perchè spiega, rigorosamente i fenomeni della propagazione dell'elettricità nei conduttori. Or bene; per mostrarvi quanto poco il fisico nel formare una teoria curi di ricercare *l'essenza delle forze*, ciò che fu pei metafisici lo scopo supremo delle loro meditazioni sulla Fisica, mi basti dirvi che Ohm assume, per ispiegare la propagazione dell'elettricità in un conduttore, la stessa legge elementare di Fourier nelle formule del calore, che cioè la velocità del movimento dipende dalla differenza di temperatura o di tensione elettrica, secondo che si tratta di calore o di elettricità, dei due punti, fra cui avviene il movimento: ora è impossibile d'intravvedere una vera e intima analogia nella natura di questi due grandi agenti della natura.

A rendere meno imperfetta questa esposizione, mi si permetta di aggiungere ancor una parola sulle ipotesi più famose che abbiamo, e che sono distinte dalla possibilità di abbracciare

sotto un principio solo, benchè non dimostrato dall' esperienza, il maggior numero possibile di fatti.

Una di queste ipotesi è quella dell' etere, cioè di un *che*, che non abbiamo mai nè pesato nè misurato, e che potrebbe essere un corpo distinto o materia comune, e che supponiamo dotato di un'elasticità infinita fra le sue parti. Qui finisce l' ipotesi; ma non è ipotesi che gli effetti di questo etere dipendono da un moto vibratorio, cioè da oscillazioni come quelle che vediamo nel pendolo o in una corda che vibra e rende un suono. Questa specie di movimento, che infatti ci rappresentiamo nell' etere colla stessa formula meccanica delle oscillazioni del pendolo, è una verità dedotta dall' esperienza. Se non fosse così, un raggio di luce non sarebbe ritardato, come l' ha dimostrato Arago, nel suo passaggio nei corpi più densi o più refrangenti; nè potrebbe esser vero ciò che invece il nostro Grimaldi ha dimostrato il primo, che cioè nell' incontro di due raggi luminosi si può in qualche caso produrre oscurità o estinzione di luce; fatto che s' intende subito nella teoria delle vibrazioni, imperocchè in certi punti quei due raggi si possono incontrare, quando le vibrazioni loro si compiono in direzioni o fasi opposte.

L' ipotesi dell' etere o piuttosto delle vibrazioni spiega intanto perfettamente tutta la varietà delle irradiazioni luminose, calorifiche, chimiche, fosforogeniche che conosciamo, e le proprietà così singolari che le distinguono, secondo le varie sorgenti di luce e di calore, da cui procedono.

Un' altra ipotesi o teoria che devo rammentare ancora è quella degli *atomi*, che nessuno ha mai visto e pesato, ma a cui siamo condotti dalla interpretazione che con essa diamo di tutti i fatti chimici e di molti fatti fisici rigorosamente dimostrati. Quel giorno, in cui volessimo abbandonare l'ipotesi e la teoria atomica, cioè non ammettere più che i corpi sono formati di gruppi di particelle di diverse dimensioni, i quali operano nei fenomeni dell' elasticità, del suono, della propagazione del calore e dell' elettricità, quel giorno in cui cessassimo di ammettere che l' affinità chimica si esercita invece fra elementi materiali anche più piccoli di questi, che supponiamo indivisibili, e che perciò si chiamarono *atomi*, i quali hanno volumi e pesi determinati e rappresentano centri invariabili di effetti fisici e chimici, quel giorno dovremmo anche abbandonare la più compiuta e la più economica, per dir così, delle generalizzazioni possedute dalla scienza moderna.

Do termine a questa oramai troppo lunga esposizione del metodo sperimentale, accennando ancora la più ricca forse e la più moderna delle sue conquiste.

La Fisiologia, parlo, ben inteso, della scienza che osserva e collega rigorosamente i fatti, ha vaneggiato fino a questi ultimi tempi, e sol dopo aver compreso che non vi era nei fenomeni naturali, nei corpi organici o inorganici che fossero, altra cognizione vera da acquistare se non quella che risulta rigorosamente dall'esperienza e dalla osservazione, la scienza della Fisiologia e quella poi della Medicina hanno cominciato ad esistere.

Se le leggi fisiche e chimiche sono quel che sono, cioè rapporti rigorosi e invariabili fra fenomeni esattamente osservati, è assolutamente impossibile che queste relazioni, queste leggi, cessino di operare, perchè le stesse materie entrano una volta in un corpo cristallizzato e un'altra in un gruppo di cellule. Le funzioni dell'assorbimento, quelle per cui gli alimenti divengono liquidi nell'apparecchio digerente di un animale per essere poi assorbiti; la funzione, per cui l'ossigene dell'aria brucia il carbonio e l'idrogene dei tessuti per isviluppare calore, elettricità e forza muscolare, non possono sfuggire alle leggi della capillarità, dell'endosmosi, della fermentazione, della combustione. Ecco perchè non vi è mai stata luce in Fisiologia, se non quando il metodo sperimentale, cioè l'osservazione e l'esperienza, si è applicato ai fenomeni dell'organismo e si sono abbandonate le spiegazioni date colle *parole*, per non cercar altro che analogie fra fatti fisici e chimici conosciuti e le proprietà dell'organismo vivente. Con queste nostre parole non vogliamo già dire che in Fisiologia tutto è, e sin d'ora, Fisica e Chimica; le funzioni dei nervi e quelle della generazione basterebbero a smentirci. Vogliamo dire, che in Fisiologia non si può scoprire la verità che coll'osservazione e coll'esperienza, e che le leggi fisiche e chimiche sono le sole analogie, da cui possiamo aspettarci la spiegazione dei fenomeni dei corpi viventi.

Giunto al termine della prima parte del mio discorso, mancherei ad un obbligo stretto con me stesso nell'incominciarlo, se non aggiungessi due dichiarazioni o discolpe, se così piacesse di chiamarle, che hanno agli occhi miei un'importanza morale.

Esponendo con tanto ardore, con tanto entusiasmo, come lo sento, il metodo sperimentale e le sue grandi e immortali conquiste nelle scienze fisiche e naturali, non ebbi sicuramente in animo d'impicciolire il valore delle scienze speculative e ideali; dirò anzi, qualunque possano essere la stabilità e il valore asso-

luto di quelle dottrine, che io sento profondamente come la dignità dell'animo nostro, le sue libertà, la felicità del genere umano, sarebbero compromesse e disconosciute presso quel popolo che non avesse il culto di quegli studj. Nella mia mente, ciò che distingue le scienze fisiche e naturali è la stabilità delle cognizioni acquistate in queste scienze, la forza intrinseca di aggregazione e di assimilazione insita a quelle cognizioni colle altre che andiamo via via acquistando; è, sopra tutto, rispetto all'educazione dell'intelletto, la guida sicura che ci porgono quelle scienze per sempre più spingerci e perfezionarci nella ricerca e nell'amore del vero, e per dare al nostro spirito un'attitudine vigorosa di osservazione e di ragionamento. Ammirando, come facciamo tutti, il senso pratico e lo spirito positivo della schiatta anglo-sassone, io credo che non facciamo se non rendere omaggio a queste verità, imperocchè più che mai in quel paese misero profonde radici nello spirito pubblico i metodi e le dottrine della scuola sperimentale, ed io auguro di cuore all'Italia, come la più grande delle fortune che toccar le possa, che nel nostro popolo, insieme alle libertà, s'insinui l'amore della verità e un'educazione intellettuale soda e vigorosa.

L'altra dichiarazione o discolpa è anche più importante.

Si accusano sempre le scienze sperimentali di combattere il sentimento religioso e d'instillare negli animi una fede esclusiva e orgogliosa nell'*io*. A queste accuse non è dato quasi rispondere che coi propri sentimenti. La scienza è quello che è, e non v'è forza che vaglia ad opprimerla o a combatterla, perchè la verità non si comprime e non si combatte. La scienza però sa pur essa i suoi confini, e dal molto che ha scoperto, quando vuol essere sincera, scorge il moltissimo che le rimane a scoprire e anche quello che non potrà mai scoprire; e piuttosto che abbandonarsi alle ipotesi, s'acqueta generalmente in ciò che trova scritto nella coscienza del genere umano.

Ricordo sempre con commozione le parole proferite dal compianto principe Alberto, allorchè inaugurava, in presenza di una gran moltitudine vivamente scossa, la prima esposizione universale di Londra: « I soli sentimenti (egli diceva) che i tanti prodigi » dell'industria umana qui raccolti devono risvegliare negli animi » ben nati, sono una profonda gratitudine verso il Creatore, la » concordia e la fratellanza fra gli uomini e le nazioni. »

II.

Ma è ormai tempo che io mi provi di sciogliere la seconda parte della mia promessa, di dir cioè, come sono o almeno come dovrebbero essere fra noi ordinati gli studj delle scienze fisiche e naturali. È questo un vasto campo e disgraziatamente anche incolto, imperocchè non sono nemmeno spente quelle generazioni, alle quali poco o nulla fu dato raccogliere di quelle scienze nelle scuole frequentate nei migliori anni della loro gioventù. E non è molto che in Inghilterra, nel paese dell'industria e della scienza pratica, la famosa commissione d'inchiesta sulle scuole secondarie presieduta da Lord Clarendon s'imbattè in un gran numero di uomini pure autorevoli e competenti, ai quali non pareva opportuno nè utile aggiungere nei Collegi l'insegnamento, benchè elementarissimo, di quelle scienze. Questa opinione fortunatamente non trionfò, ed essa non istà che ad esprimere, prudentemente seguita, il timore che gli studj letterari e di matematiche, fondamento della coltura media e dell'insegnamento secondario, non restino troppo sopraffatti e impiccioliti da quelli della Fisica, della Chimica e della Storia Naturale. Queste scienze bisogna dunque insegnarle, bisogna insegnarle al popolo, alle classi medie, agl' ingegni eletti, e Faraday aveva ragione, rispondendo a Lord Clarendon appunto in quella inchiesta, *che vi son oggi nozioni di meccanica, d'idrostatica, di chimica elementare che sono fondamentali, che sono l'*a b c *di un' educazione liberale, e che un gentiluomo non può ignorare.* E come potrebbe essere altrimenti, se quelle scienze rispondono alla più naturale e legittima delle curiosità del nostro spirito, se le applicazioni di quelle scienze hanno fatta la maggiore rivoluzione economica, che la società abbia mai provato, se ad ogni momento, in ogni atto della vita quelle applicazioni ci stringono da tutte le parti, se la filosofia naturale ha fornito all'uomo il più saldo e sicuro strumento della sua educazione intellettuale? Allorchè Gladstone, nell'inchiesta già sopra citata, chiamava la religione cristiana e la sapienza greca i due più grandi fattori della civiltà europea, proclamava certamente una grande verità, ma che non era intera, non annoverando in quel numero il metodo sperimentale con tutte le sue conseguenze.

Non si tratta dunque più di esaminare, se l'insegnamento delle scienze fisiche e naturali debba entrare in tutte le scuole; ma è quistione di misura e di modi, perchè quell'insegnamento riesca proficuo, perchè si adatti alle varie tendenze e ai diversi indirizzi, che si vogliono dare alla propria educazione e attività, perchè esso non disturbi, ma anzi coadiuvi il processo della coltura generale.

Io non mi proverò qui, come ebbi obbligo e occasione altre volte di fare, di distendermi nella risoluzione compiuta di questo arduo problema. Bastandomi ora di accennare, quasi di volo, come quell'insegnamento debba darsi nelle varie età, secondo le condizioni diverse della vita, mirando sempre a tre supremi fini: provvedere cioè a quella parte di cognizioni di scienze fisiche e naturali, che deve entrare in una buona educazione, sopratutto come mezzo di apparecchiare la mente all'osservazione rigorosa e al severo ragionamento; fornire le cognizioni speciali di queste scienze, che sono la base teorica degli studj professionali; e preparare quelle intelligenze superiori che devono accrescere l'alta cultura colle loro invenzioni, e che furono dalla natura particolarmente chiamate a prediligire tali studj.

Si dee o si può egli insegnare ai giovanetti delle scuole elementari le prime nozioni delle scienze fisiche e naturali? Quali sono queste nozioni, veramente elementari, adattate a intelletti appena capaci di qualche attenzione?

Il problema, che pur bisogna provarsi a risolvere, è assai più arduo che non pare ai nostri fabbricanti di libri elementari. Se costoro avessero visto, come ho visto io più volte, uno dei più grandi fisici dei nostri tempi, Arago, occupato a scrivere libri di scienze popolari, molte e molte volte pentirsi e rifare brani di quei libri già lungamente meditati, essi saprebbero quello che sicuramente non sanno, che cioè senza il pieno possesso della scienza, senza esser dotati di una lucida ed ordinata intelligenza, è impossibile di far comprendere ai giovanetti le verità più elementari della scienza.

Non cade dubbio che le nozioni dell'Aritmetica, della Geometria e della Cosmografia, devono in un buon sistema d'istruzione elementare esser premesse alle prime cognizioni di Fisica e di Storia Naturale. Fra queste poi vogliono prima di tutto essere insegnate la descrizione e i costumi degli animali e delle piante più singolari, le proprietà fisiche e gli usi dei metalli i più comuni e dei minerali più utili. Quelle cognizioni dovrebbero sempre essere

fornite ai giovanetti dallo studio fatto sugli oggetti stessi, e quindi piccole collezioni di Storia Naturale dovrebbero formare un corredo necessario delle scuole elementari. È impossibile di dire quanta parte possano avere i buoni maestri nel profitto di questi primi studj; dipenderà da essi di rendere agli alunni più facile e più gradito questo studio, e quindi importa altamente che sia dato nelle Scuole Normali un insegnamento che valga ad infondere nei maestri stessi sodi e buoni principii di quelle scienze, e non quelle svariate e minute cognizioni di fatti speciali che vediamo pur troppo figurare nei programmi ministeriali.

Diciamo ora dello studio delle scienze fisiche e naturali nelle scuole secondarie.

Finchè si tratta di studj che devono formare la sostanza dell'educazione comune, e servire, sia a coloro che non possono proseguire la loro istruzione nelle Università o nelle Scuole speciali, sia a quelli che si destinano alle professioni così dette liberali e che devono poi passare ai Licei, non è anche venuto il momento d'insistere più particolarmente sopra alcune materie che sopra altre. La *biforcazione*, come si chiamò in Francia la divisione dell'insegnamento secondario in corsi classici e in corsi scientifici, se pur si voglia ammettere, non può cominciare che qualche anno dopo avere finite tutte le classi delle scuole primarie. Noi abbiamo voluto in Italia o almeno nelle antiche provincie, secondo la legge del 1859, effettuare questa *biforcazione* nel primo grado dell'istruzione secondaria, istituendo i Ginnasi e le Scuole Tecniche; e credo non vi sia nella mente degli uomini competenti e pratici che un'opinione sola per condannare questa troppo precoce divisione, di certo nociva a quella sostanza di studj di lettere e di matematiche che è sempre la base di una soda educazione e d'una preparazione a qualunque professione. A che poi far questa distinzione, se nell'uno e nell'altro ramo s'insegnano press'a poco le stesse cose, e se le differenze si riducono a un po' più o a un po' meno di latino o anche di greco, che i ragazzi dimenticano presto, e a un po' più o a un po' meno di matematiche e di nozioni di scienze fisiche o chimiche. E per l'applicazione, come mai non si è visto prima che due ordini di scuole secondarie così per tempo istituite, avrebbero moltiplicate le spese dei maestri, dei direttori, dei locali, e richiesto un doppio numero di buoni insegnanti, tanto rari fra noi per mancanza di Scuole Normali, ciò che necessariamente riusciva, come è avvenuto, ad aver meno scuole, e ad averle cattive?

È possibile, che nei paesi dove l'industria e il commercio sono molto sviluppati, accanto ai centri delle grandi manifatture, si senta per tempo il bisogno di scuole speciali dove l'insegnamento classico sia scomparso affatto, e dove ai giovanetti di dodici a quattordici anni non s' insegni altro che leggere e scrivere correttamente la lingua nazionale, qualche lingua straniera, l'aritmetica e la geografia; ma certo è che in Italia un insegnamento così fatto dovrà almeno venire dopo che avremo fondato buoni Ginnasi per l'insegnamento comune, e che non vi sarà verun male a lasciare quelle scuole mezzane o tecniche, come si vogliono dire, all'iniziativa privata, senza farne sin d'ora argomento d'un' istituzione generale. Gli specchi statistici della nostra popolazione, delle città e dei capiluoghi di circondario, ci dicono che la popolazione dei fanciulli dagli otto ai dieci fino ai tredici o quattordici anni, può essere distribuita press'a poco nel modo seguente: fra cento fanciulli di quella età, *cinquantasette* provengono da famiglie che vivono del lavoro giornaliero, e che per la scarsa fortuna non possono dare ai loro figli un' istruzione maggior di quella che si ha nelle scuole primarie: altri *trentadue* di essi appartengono a famiglie di piccoli proprietarii, di capi lavoranti, di padroni di magazzini, di officine di meccanica e d' industria per gli usi ordinarii della vita; onde le loro famiglie sono in condizione sociale ed hanno fortuna bastante a poter dare ai loro figli un'istruzione più elevata, nella quale le lettere e le matematiche entrino in molta parte, senza che sieno esclusi affatto gl' insegnamenti delle scienze fisiche e naturali, delle lingue moderne, della storia patria. *Un decimo*, finalmente, di quella popolazione, sarebbe chiamato dalla fortuna e dalla condizione delle famiglie a passare agli studj superiori.

Bisogna dunque, per noi almeno, affrettarci ad istituire una scuola secondaria comune per i giovinetti dai dieci ai quattordici anni, e sarebbe il Ginnasio che più o meno esisteva in tutte le città italiane, e che vuol essere oggi arricchito, prima di tutto, di maestri ben preparati nelle Università e nelle Scuole Normali superiori, e poi riordinato in modo da fornire essenzialmente una soda istruzione di lettere italiane, di aritmetica e di geometria, a cui devonsi aggiungere nozioni adattate di scienze fisiche e naturali.

Non dimentichiamo però mai che nel dar queste nozioni non si deve turbare lo studio letterario e quello della matematica, che sono fondamentali, nè immaginare che la Fisica e la

Storia Naturale del Ginnasio (e lo stesso varrà per il Liceo, nella misura richiesta da quelle scuole in tutti gli studj) vogliano essere così ampie e sminuzzate come se fossimo già nelle Università. È in questa parte che i nostri programmi hanno un vizio gravissimo, e basta percorrerli per accertarsi che la Fisica e la Storia Naturale nei Ginnasi e nei Licei, secondo i regolamenti e i programmi che ora abbiamo, occupano un tempo ed hanno un' ampiezza fuori di ogni proporzione cogli studi principali delle Scuole secondarie, e col grado d'intelligenza e di cognizioni che i nostri giovanetti dei Ginnasi e dei Licei possiedono e devono acquistare.

In Germania, dove l'istruzione ginnasiale può dirsi la più compiutamente ordinata che si conosca, tanto che ad essa si devono attribuire in gran parte gli splendidi frutti che poi si ottengono nelle Università, delle trenta ore di classe che vi sono nella settimana, appena $\frac{1}{15}$ è destinato alla Fisica ed alla Storia Naturale. La commissione inglese d'inchiesta sulle Scuole secondarie, delle venti ore di classe per settimana, ne assegna $\frac{1}{10}$ alle scienze fisiche e naturali, e tanto in Germania quanto in Inghilterra la metà di quel tempo è riserbata alle lettere e alle matematiche.

Ho quasi vergogna di dir qual è questa distribuzione delle ore di classe nelle nostre scuole secondarie: si direbbe che abbiamo immaginato d'introdurre tutto in quelle scuole, senza distinguere l'importanza delle diverse materie, e quindi disturbando tutti gl' insegnamenti, e non dando ad alcuno di essi la quantità di tempo che la loro relativa importanza e l'ordine dell'educazione richiedono. Così, per esempio, nelle venticinque ore di classe del terzo anno del Liceo, abbiamo tre ore per l' italiano, due pel latino, due pel greco, tre per la storia, tre per la matematica, tre per la fisica, cinque per la storia naturale e quattro per la filosofia. Pigliando poi a studiare a parte i programmi della fisica, della chimica, della storia naturale, che s' insegnano per due o tre anni, mentre nell' Università s' insegnano in due anni, e alcune di queste scienze in un anno, ognuno ne caverebbe la conseguenza, che si è voluto dare ai giovanetti del Liceo un insegnamento di scienze fisiche e naturali molto più esteso e particolareggiato che non si dà nell' Università.

Qui non mi farò lecito di entrare nemmeno nelle piu rilevanti particolarità di questo importante argomento, nè di estendermi nella minuta esposizione dei programmi, che dovrebbero determinare i confini e la natura dell' insegnamento delle scienze

fisiche e naturali nei Ginnasi e nei Licei: mi basterà riuscire a provar che nella formazione di buoni programmi per queste scuole, e sopratutto di quelli di queste scienze, che ne hanno maggior bisogno, sta una delle più utili e necessarie riforme scolastiche. È una verità oramai consentita universalmente anche fra noi, dove pur troppo l'opinione pubblica non è ancora ben ferma e illuminata, come dovrebbe essere e come sovente sperai che fosse, sulla natura di quelle riforme, che la parte più efficace degli studj è quella dei Ginnasi e dei Licei, sia per l'influsso che esercita a ben indirizzare l'istruzione primaria, sia per l'azione che ha sulla cultura generale, e finalmente perchè dal livello degli studj secondari dipendono l'altezza e il progresso degli studj superiori. Nelle Università, e sopratutto nel caso nostro, il meglio non può venire che dall'imporci rigorosamente la migliore scelta possibile dei professori, dall'aiutare i giovani d'ingegno eletto che si segnalarono nell'Università, affinchè si perfezionino, o in Italia o fuori, negli studj che prediligono, e dal preparare quella concentrazione dei migliori insegnanti e dei mezzi di ricerche che non solo in Italia, ma dovunque, è il solo modo di far progredire le scienze e le lettere. Per l'istruzione elementare e popolare, l'opera nostra è anche meno difficile e meno ingrata, se riusciremo una volta a bandire il pregiudizio, che a questa si possa dare un savio e grande impulso, abbandonando tutto senza stimolo e sorveglianza ai Comuni, o fidando nell'iniziativa delle associazioni private, che in Italia non possono nemmeno avere l'assistenza efficace del clero. I Comuni e anche i privati faranno e dovranno fare, spinti e illuminati che sieno dall'attiva sorveglianza del Governo, e quando due o tre di quei milioni che riusciremo a risparmiare riordinando meglio le Università, le Accademie di belle arti e gli Istituti musicali, si spenderanno in sussidio dell'istruzione popolare per erigere gli edifizi delle scuole, e per formare e premiare maestri e maestre non più condannati ad avere dinanzi agli occhi, quasi a compenso di oneste e umili fatiche, una stentata e sofferente vecchiaja.

Ma per tornare al nostro tema, dirò dunque che nei Ginnasi e nei Licei l'insegnamento delle scienze fisiche e naturali vuol essere, nelle debite proporzioni nei due periodi, considerato specialmente come un mezzo più atto a mostrare l'applicazione delle cognizioni d'aritmetica, di geometria e d'algebra, che gli alunni vanno via via acquistando, mezzo tendente sempre ad educare

la mente loro all'osservazione scrupolosa dei fatti, e a un rigoroso ragionamento sui medesimi. Perciò dai Ginnasi e dai Licei dev'essere bandita l'esposizione dei fatti minuti, nè importa di estendersi a mostrare agli alunni le applicazioni della Fisica e della Chimica, come troppo spesso si fa oggi per motivi facili a indovinare: nei Ginnasi e nei Licei, lo ripeterò anche una volta, in una misura adattata alla capacità via via acquistata in quelle due scuole, l'insegnamento della Fisica deve principalmente consistere nelle cognizioni elementari di meccanica, d'idrostatica, d'idrodinamica, dell'equilibrio e del moto dei corpi gassosi, del principio dell'attrazione universale applicato ai movimenti celesti, cognizioni che vogliono essere sempre sussidiate da problemi pratici, con cui gli alunni veggano l'utilità dei loro studj di matematica. Messi questi fondamenti, bastano poche lezioni a dare un'idea giusta delle proprietà più importanti del calorico, dell'elettricità, del magnetismo, della luce.

Io suppongo che nell'ultima parte del corso liceale la cosiddetta *biforcazione* si voglia introdurre, non foss'altro che per accomodarsi agli odierni bisogni di molte famiglie; ed in quel caso gli alunni che si destinano alle scuole d'industria e d'ingegneria, dovrebbero avere programmi speciali per lo studio della Fisica e della Chimica, nei quali sarebbe dato un maggiore sviluppo alle applicazioni di esse scienze, mentre agli alunni degli studj classici destinati alle Facoltà Universitarie provvederebbero altri programmi, per dare ampiezza maggiore a certe teorie delle scienze medesime. Certo è che senza turbare gli studj letterari e di matematica, i quali, come già fu detto tante volte, sono il fondamento dell'istruzione dei Ginnasi e dei Licei, ed anzi dando alle matematiche un'attrattiva pratica colle applicazioni alla Fisica, si può benissimo, con uno studio di classe che non occupi più di tre ore per settimana, insegnare nei Ginnasi e nei Licei una quantità di Fisica e di Chimica, che basti per salire alle Università e alle Scuole speciali, e perchè ognuno sia messo in istato da sè e coi libri di estendere quelle cognizioni. Ciò che importa essenzialmente, sopratutto nell'istruzione secondaria, è l'educazione della mente, è l'uso dei buoni metodi e un saldo fondamento di principii, frutti che pur troppo si disperdono moltiplicando nelle menti giovanili i fatti particolari, spesso poco connessi fra loro.

Anche l'insegnamento della Storia Naturale, che deve chiudere lo studio scientifico del Ginnasio e del Liceo, richiede forse,

più di quello della Fisica e della Chimica, di essere contenuto in limiti assai stretti. Un'idea generale della struttura e composizione dei minerali, delle piante, degli animali, basta per alunni che non possano seguire nè conservare memoria di tante minute particolarità. Ciò deve esser sufficiente, affinchè non sia loro impossibile di comprendere le nozioni fondamentali delle teorie della Geologia, e di quelle della Fisiologia vegetale ed animale: le quali nozioni solamente offrono una vera importanza scientifica, e possono svegliare nella mente dei giovanetti una vera curiosità, ed educarli e animarli a studj più elevati.

Mi guardi il cielo dal credere che indicando, come ho fatto a larghi tocchi, il modo onde dev'essere condotto e regolato l'insegnamento scientifico nei Ginnasi e nei Licei, abbia inventato qualche cosa o detto cose nuove; non avrei per provare il contrario che a mostrare i programmi dei Ginnasi e dei Collegi inglesi e tedeschi; ho solamente detto una volta di più che noi facciamo male, e che è necessario seguire vie migliori.

Oramai non mi resta più che a parlar delle scuole scientifiche superiori, e l'importanza dell'argomento mi fa sperare che gli si vorrà dar tutta l'attenzione.

Suppongo gli studj scientifici fatti nei Licei, come dissi, e sotto maestri seriamente preparati, e suppongo, come è il fatto, che uscendo dai Licei gli alunni prendano allora indirizzi distinti e determinati: è in quel punto che gli studj, così detti *comuni*, cessano per cedere il posto agli speciali. Se avessimo la fortuna, che non ebbe mai e che non potrà forse avere mai nessun popolo, di essere cioè liberi di ordinare di pianta gl'insegnamenti superiori, il problema sarebbe molto più facile che pur troppo non sia presso una vecchia società, dove pregiudizi e anche certi interessi e tradizioni più o meno gloriose s'innalzano ad ogni passo per attraversare e contrastare quella radicale riforma, di cui, teoricamente parlando, ognuno ammette la necessità. Son dunque accomodamenti, transazioni più o meno lente, più o meno laboriose, a cui dobbiamo soggiacere nell'ordinamento degli studj superiori; e sarebbe una perdita di tempo e di forze, uno scostarci sempre più da un certo meglio, e forse un male assoluto, correre dietro alla possibilità di fondare oggi un nuovo edifizio. Ciò che importa altamente, ciò che possiamo e dobbiamo fare, è di avere dinanzi agli occhi quell'edifizio, e di non muovere mai una pietra del vecchio, di non metterne mai una nuova, se non avendo chiaro nella mente che ognuno di que-

sti movimenti risponde ad un concetto generale, ed entra in quel disegno, che i nostri nipoti soli avranno la fortuna di vedere saldamente messo in atto.

Ci conforti il pensiero che questo disegno non è più un' invenzione da fare, imperocchè ognuno che volle di buona fede esaminare la condizione degli studj superiori in Italia, paragonarla con quella degli Stati dove questi studj fioriscono, e immaginare nel tempo stesso un sistema di scuole come i bisogni presenti delle scienze, l' importanza delle industrie, tutto il moto della odierna società presente lo richiedono, ha dovuto persuadersi di alcune verità fondamentali, alle quali importa soddisfare, se si vuol riuscire a qualche cosa di serio e di proficuo, senza perciò essere costretti a respingere quelle transazioni e quegli adattamenti che sono una necessità inseparabile da così vasta riforma.

Le Università italiane del Medio Evo, quelle splendide glorie dei nostri municipj, rappresentavano la vita intellettuale di quel tempo, l' Enciclopedia d' allora; erano scuole di Teologia, di Legge, di Filosofia, dove non occorrevano gli osservatorj astronomici, i gabinetti, i musei, le cliniche, che la Fisica, la Chimica, la Storia Naturale, la Botanica, la Fisiologia, la Medicina richiedono: i nostri tempi sono in ciò così diversi da quelli, che si può, senza commettere un grande errore, sostenere che questi insegnamenti scientifici sono i soli che lo Stato abbia l' obbligo di regolare e di mantenere, lasciando per gli altri agio ad ognuno di fargli liberamente. Vi possono essere ingegni straordinarj, pur troppo sempre rari, che amano seguire nel tempo stesso studj diversi, e ai quali sorride ancora il moto enciclopedico delle antiche Università: noi abbiamo buoni esempi da imitare anche da quelle istituzioni nella scelta dei professori, nei modi più acconci per incoraggire e premiare i giovani studiosi. Ma, bene o male che sia, la scienza presente non si fa, non s' insegna, non s' impara che a pezzi, e noi abbiamo oggi bisogno di un insegnamento scientifico appropriato agli studj medici, di averne un altro per gl' ingegneri civili, per le industrie, per le miniere, e uno ben diverso da questi è necessario per l' alta cultura delle scienze, per dar vita agl' intelletti chiamati a fare ricerche originali. È sicuramente utile che un grande centro di popolazione e di civiltà abbia una sede comune di queste grandi istituzioni, ad immagine delle antiche Università: non è forse senza qualche vantaggio la convivenza di giovani e di professori sotto un tetto comune, benchè i loro studj sieno indirizzati per diverse vie;

ma il fatto è che la Chimica si studia passando il giorno in un laboratorio, la Medicina in una scuola clinica, l'Astronomia in un osservatorio, l'Ingegneria in una scuola di Meccanica e di Disegno. Le stesse Università germaniche, dove pur è quel prodigioso concorso di pertinacia nel lavoro, di curiosità e di passione del sapere, di piena libertà nell'uso della ragione, di attività nelle ricerche minute, non mai scompagnata dalle idee generali, spesso però nebulose, oggi si piegano all'imperiosa forza della divisione del lavoro e degli studj speciali, che le scienze fisiche e naturali richiedono, e vediamo ogni giorno sorgere in Germania, come un progresso negli ordinamenti scolastici, scuole pratiche di Chimica, seminarii di Fisica, istituti di Anatomia e di Fisiologia.

Vi è ancora nel mondo una grande Università con un gran maestro, che è il Ministro della pubblica istruzione di Francia, il quale rappresenta, almeno idealmente, il concetto di una forte unità scolastica: ma io son certo di non essere contraddetto affermando che solo Napoleone I, e in Francia, poteva effettuare quel concetto, e che dieci suoi pari non basterebbero ad applicarlo in Italia; e tutti sanno che in quella Università e accanto ad essa vivono di vita propria il Collegio di Francia, la Scuola Normale Superiore, la Scuola Politecnica, il Giardino delle Piante, la Scuola delle Miniere, quella dei Ponti e Strade, le Facoltà di Scienze e Lettere, di Diritto, di Zoologia, di Medicina.

E qui do fine a queste generalità, che quantunque disordinate e imperfette, varranno, io spero, a dimostrar come io vorrei che le scienze fisiche e naturali fossero insegnate fra noi. Prima di tutto sono necessari in Italia due o tre centri d'insegnamento scientifico superiore, dove sieno raccolti i più grandi mezzi di ricerche sperimentali e gli uomini più illustri che abbiamo. Ci occorrono gruppi di laboratorj, di gabinetti dove un ristretto numero di giovani, già fortemente preparati nelle Università, si addestri nell'uso degl'istrumenti, nell'invenzione dei metodi, dove impari ad amare veramente il lavoro ed i suoi frutti. Ho detto due o tre grandi centri, non perchè in un solo non fosse, almeno da prima, la nostra scienza meglio rappresentata; ma perchè di uno solo la nostra ambizione e la nostra storia, e, dirò di più, la nostra politica non si appagano, e perchè è giusto che ci proviamo a soddisfare ad una così bella e legittima ambizione.

Un insegnamento scientifico speciale vuol essere dato nelle scuole pratiche degl'ingegneri, perchè la Meccanica sperimentale,

la Fisica tecnologica, la Chimica industriale, richiedono insegnanti a ciò particolarmente educati, gabinetti, laboratorj, esercizi e metodi appropriati.

Finalmente anche nelle scuole di Medicina l'insegnamento scientifico esige oramai un ordinamento e un indirizzo adattato al fine di quelle scuole. La Fisica per i medici non è quella per gl'ingegneri, nè quella delle scuole normali superiori, giacchè sin dai primi passi negli studj medici importa di apparecchiare i giovani ai metodi della Fisiologia, e di distendersi specialmente sopra quelle teorie fisiche, che devono applicarsi più tardi ai fenomeni dell'organismo vivente.

Così è della Chimica, divenuta oggi il fondamento principale della Fisiologia. Insomma, tutte le parti della Medicina non possono più essere insegnate disgiunte da quei soccorsi che il metodo sperimentale solamente può fornire a chi studia fenomeni, i quali per essere complessi ed oscuri, ed anzi per questa ragione, dall'esperienza sola e dalla rigorosa applicazione delle teorie fisiche e chimiche aspettano un lume fermo e sicuro.

Ecco, e forse troppo distesamente mostrato, quale, a mio parere, dovrebbe essere l'ordinamento degli studj scientifici in Italia. Abbiamo noi fondata speranza di vedere effettuato questo ordinamento? Le ristrettezze finanziarie che ci tormentano, gli ostacoli inseparabili da ogni riforma, varranno ancora per lungo tempo a contrastarcelo?

Le necessità presenti delle scienze, il sentimento della gloria nazionale, il bisogno universalmente sentito di rialzare gli studj in Italia, e di dare un largo fondamento scientifico anche alla dottrina di coloro che non domandano agli studj se non di apparecchiarli all'esercizio delle professioni così dette liberali, tutto ciò indurrebbe a credere che le nostre speranze non tarderanno ad essere appagate: e poichè i germi di alcune buone istituzioni già esistono, poichè alcune delle scuole che vorremmo veder rinvigorite, hanno radici profonde e gloriose tradizioni fra noi, poichè stretti in una grande nazione convien pure che anche l'ordinamento degli studj superiori si pieghi e si adatti agl'interessi intellettuali della nazione stessa, io non posso dubitare della efficacia dell'opinione pubblica che imperiosamente richiede questa riforma, la quale porta in seno la gloria del paese e l'educazione scientifica delle future generazioni.

C. Matteucci.

SUI TRATTATI DI COMMERCIO

E

SULLE CONVENZIONI DI NAVIGAZIONE

CHE L'ITALIA HA STIPULATE CON LA FRANCIA E CON ALTRI STATI DOPO LA COSTITUZIONE DEL NUOVO REGNO. [1]

I.

Il 23 gennaio 1860 l'imperatore Napoleone inaugurava in Francia una nuova èra economica, conchiudendo con l'Inghilterra un trattato, che dirò preliminare, intorno alla riforma delle tariffe doganali relative al commercio anglo-francese.

In questo trattato era detto, che da una parte la Francia si obbligava a rivedere le sue tariffe, per abbassare i dazi sopra alcune merci d'origine o di manifattura inglese ad una misura che non superasse il trenta per cento del valore delle materie imposte; e che dall'altra parte l'Inghilterra avrebbe abbassato il dazio sul vino francese, nientemeno che da 5 ad 1 solo scellino il gallone, e soppresso qualsiasi diritto d'importazione sopra una lunga lista di altri prodotti, e specialmente sui cappelli, sui gioielli, sui lavori di moda e d'ornamento e sui tessuti di seta, che sono tanta parte dell'industria francese.

Certamente questi patti, a giudicarli co' criteri volgari, erano leonini. La Francia prometteva assai poco, ed otteneva

[1] Il presente Articolo fu scritto e consegnato dall'Autore prima che egli assumesse l'amministrazione delle Finanze del Regno d'Italia.

La Direzione.

moltissimo. L'industria inglese era esposta alla illimitata concorrenza della francese in quelle parti nelle quali questa è superiore, come nelle manifatture della seta e ne' lavori di moda; mentre la manifattura francese avrebbe potuto continuare ad esser protetta da un dazio gravissimo del 30 per cento, e l'agricoltura avere, senza compenso, aperto un larghissimo sbocco ad uno de' suoi principali prodotti, il vino.

In alcune città d'Inghilterra, gl'interessati levarono alti clamori contro patti che giudicavano dannosi per loro ed assurdi: e le moltitudini, forse quelle medesime che alcuni anni innanzi avevano levato a cielo il Cobden, si spinsero, in non so qual luogo, sino a bruciarlo in effigie.

Ma gli uomini politici di quella parte d'Europa sanno quanto valgono i plausi o i vituperii delle moltitudini; e non si fanno facilmente rimuovere da' loro propositi.

Il trattato preliminare fu ratificato dal Parlamento, mentre in Francia cominciava, ed in breve fu condotta a termine, una larga inchiesta, i cui risultamenti, pubblicati in sette volumi, non dettero al governo molta luce, ma fecero persuasa la gente che poco si raccoglie dalle persone interessate, se pur non voglia dirsi che sia molto la prova della passione che fa loro velo al giudicio. In que' sette volumi si possono attingere, per ciascuna materia, fatti e numeri che provino tanto in favore della riforma quanto contro di essa. Il governo francese, che su questo argomento è più innanzi della nazione, pose in maggior luce le prove che facevano al suo proposito, e i diritti furono abbassati sopra gli articoli, su' quali s'era promesso d'abbassarli; e sopra un altro ragguardevole numero, tenendoli ad una misura media del 10 per cento, la quale talvolta scende a meno, e solo in certi casi sale al 15 ed anche rare volte al 20. Sui grani poi il dazio fu scemato a 50 centesimi per quintale.

Per la grassa borghesia industriale e pe' propietarî francesi, questa fu una scandalosa rivoluzione economica, e ne prevedevano il finimondo. Alcuni anzi se ne giovavano per rimpiangere una volta di più il vecchio governo orleanese, il quale certamente, a loro giudizio, l'avrebbe impedita. Nè si apponevano male. Avventurosamente però in sul finire del 1860 la riforma fu compiuta dal governo imperiale, forte del suo convincimento e fatto sicuro dalla diffidenza che ancora inspira alle popolazioni la vecchia borghesia parlamentaria, la quale cadde dal potere, appunto perchè tenne troppo ostinatamente fermi i suoi privilegi economici.

I privilegiati offesi continuarono a menare scalpore ne' giornali, e finalmente si consolarono, come sogliono d'ordinario consolarsi i nostri bravi vicini, con qualche motto di spirito. E mentre di là dalla Manica il Cobden era ingiuriato dai sedicenti *pratici* come sacrificatore degl' interessi della sua patria alla vanità delle *teoriche;* di quà correva il frizzo che il trattato era un' opera composta in società da un *pratico* inglese e da due *teorici* francesi: volendo alludere da una parte al Cobden medesimo, negoziatore ufficiale, che da teorico in Inghilterra diventava pratico in Francia, e dall' altra allo Chevalier negoziatore officioso, ed al Rouher negoziatore ufficiale, entrambi fautori della libertà commerciale.

L' esperienza ha dato ragione agl' ingiuriati delle due parti della Manica.

Più tardi, verso la metà del 1861,[1] al trattato con l' Inghilterra tenne dietro il trattato col Belgio.

Ma la sconfitta che il protezionismo ebbe in questo trattato, contò poco nella opinione de' nemici della libertà del commercio: il Belgio fu per essi un piccolo satellite attirato nell' orbita d'un gran pianeta.

Ma il satellite anch' esso non se n' è avuto a pentire.

Uscì terza l' Italia a trattare con la Francia.

Già s' intende che per una certa genia che si compiace a mostrarci servi dello straniero, e pe' protezionisti, pe' quali ogni argomento è buono, le cause che mossero l' Italia a trattare con la Francia, furono la gratitudine, i timori, le speranze politiche, e non il calcolo beninteso de' suoi interessi.

Quanto ciò fosse falso il provarono due anni di negoziato più volte interrotto; e la resistenza del governo italiano alla dimanda del governo francese che fosse, con qualche articolo del trattato, riordinata sui principii liberali l' industria del ferro nell' isola dell' Elba. Quantunque in massima sia innegabile che quella industria meriti di essere, quando che sia, riordinata, pure il governo non volle menomare in nulla la libertà sua e quella del Parlamento in materia, la quale, non essendo direttamente commerciale, e perciò internazionale, dev' essere abbandonata alla sola estimazione del patrio legislatore.

La verità è, che bene ed accortamente operarono la Francia e l' Inghilterra, questa facendo larghe concessioni prima di otte-

[1] Il 27 maggio.

nere sufficienti compensi, quella contraccambiando non meno largamente le concessioni ottenute; nè certo fece male il Belgio, se si approfittò dell' occasione per compiere una riforma già tanto discussa nell' interno del paese e contrastata da potenti ma parziali interessi.

Quanto all' Italia poi, questo breve scritto è destinato a provare con l' eloquenza de' risultamenti di fatto e co' numeri della statistica, che il trattato di commercio e la convenzione di navigazione conchiusa con la Francia, non solo furono necessitati dalle speciali condizioni nostre, ma produssero molti ed utili effetti sotto il rispetto politico non meno che sotto il rispetto economico e finanziario.

II.

Quali erano le condizioni dell' Italia nel 1861?

Varii Stati sparivano per unirsi in un solo: e parecchi di questi Stati avevano speciali trattati con la Francia intorno al commercio ed alla navigazione.

Intanto una tariffa sola, la sarda, era estesa a tutte le province unite. Quest' atto di amministrazione interna aveva, nel massimo numero de' casi, prodotto un abbassamento di dazii su molti articoli rilevante e sopra alcuni quasi audace; ma sopra altri, sebbene fossero pochi, i diritti doganali, massime in Toscana, erano aumentati al di sopra della misura consentita da' trattati locali.

Erasi altresì, per via di fatto, dai due governi convenuto, che provvisoriamente i trattati in vigore tra la Sardegna e la Francia fossero applicati al commercio ed alla navigazione tra il nuovo regno e l' impero. Ma questo espediente pratico, da una parte offendeva gl' interessi di tutte le province meridionali, che troppo spesso dimentichiamo essere la metà dell' Italia, e dall' altra peggiorava la condizione della navigazione francese in Italia.

Offendeva gl' interessi delle province meridionali, perchè naturalmente ne' trattati franco-sardi erasi badato a favorire il commercio de' prodotti delle province sarde, mentre nelle napolitane e siciliane ve n' erano di quelli che non avevano riscontro nell' Italia superiore, come sono; tra gli altri, gli aranci, la liquirizia, le piante per concia, gli olii e simili. Gli offendeva altresì, perchè pe' trattati franco-napolitani la bandiera delle due

Sicilie era pareggiata alla francese; il qual pareggiamento cessava per l'applicazione dei trattati franco-sardi.

Dal canto suo, la Francia faceva richiamo non tanto per l'elevazione de' diritti sopra alcuni articoli in Toscana, quanto per un inconveniente assai più grave, ed a cui sarebbe stato follia ricusarsi di porre immediato riparo.

Quando le coste italiane erano divise fra più Stati, una nave francese, approdando in Genova, poteva compiervi operazioni di commercio, e poi passare a Livorno, e quindi in Napoli; perciocchè tra questi porti la navigazione era considerata come navigazione di scalo. Ma quando tutte queste coste, dalle romane del mar Tirreno infuori, divennero parte del territorio d'un solo Stato, la navigazione lungo il loro corso diventò cabotaggio, e come tale non consentita dal trattato franco-sardo.

Era giusto, era possibile applicare così farisaicamente cotesto trattato?

Il conte di Cavour pensò che non fosse; e per via di fatto permise quel che non potevasi ragionevolmente impedire. Aggiungi che sotto la dittatura la cosa pubblica del Napolitano essendo per qualche tempo retta da un governo distinto da quello di Sicilia, fu, prima tacitamente e poi esplicitamente, permesso alle navi francesi a vapore di passare da' porti del continente in quelli dell'isola: e più tardi, sotto le luogotenenze, questa permissione fu continuata. Il che fu di grande utilità in que' tempi, essendo allora tanto più grande la penuria de' mezzi di comunicazione tra le varie parti d'Italia, quanto più urgente n'era il bisogno. Nè deve esser dimenticato che, per effetto di precedenti convenzioni, la Francia godeva già del diritto del cabotaggio sulle coste toscane, che pur formano una certa parte, quantunque poco estesa, della linea del mediterraneo, presentemente spettante al regno d'Italia.

In somma, verso la fine del 1861, la Francia era già in possesso del cabotaggio ne' nostri principali porti da più d'un anno, e si trattava soltanto di regolare per lo avvenire il modo di esercitarlo. Essa godeva inoltre della tariffa sarda sull'importazione estesa a tutto il regno, mentre l'Italia aveva perduto nelle province napolitane il benefizio del pareggiamento di bandiera nel commercio diretto con la Francia, e non aveva acquistato alcuno de' vantaggi che ne' porti francesi avevano già ottenuto l'Inghilterra ed il Belgio, per ciò che concerne la navigazione ed il commercio.

Continuare in questo stato di cose, sarebbe stato un imper-

donabile errore economico ed un danno non lieve per il commercio e per la marina del nuovo regno.

Il trattato quindi fu consigliato non solo da buoni accorgimenti politici, che hanno pur essi il loro tornaconto, ma sì ancora da gravi ed immediati interessi economici.

III.

Io ho toccato de' buoni accorgimenti politici, perchè veramente era da prevedere che quando la Francia, che pareva dover rimanere come ultima rôcca del protezionismo europeo, si slanciava ardimentosa nella nuova via, era risoluzione di buona politica stringersi d' attorno ad essa. Perciocchè era da prevedere, che tutti gli altri Stati sarebbero a poco a poco costretti dalla preponderanza di nuovi interessi a trattare con la Francia, e quindi con quegli Stati che già si troverebbero legati alla Francia; nulla essendo tanto utile al commercio, e nulla perciò tanto desiderato quanto la eguaglianza del trattamento.

Uno Stato nuovo non doveva lasciarsi sfuggire alcuna delle occasioni propizie per interessare le altre nazioni a trattare con esso, cioè ad affermarlo, a riconoscerlo ed a sorreggerlo.

Questo non fu inteso abbastanza nè dalle popolazioni italiane, nè dalla stampa, nè dal governo, che, distolti da altre vicende, non si rendettero mai un conto esatto della importanza politica ch' ebbe il trattato di commercio con la Francia. Ma gli effetti che ne seguirono l' hanno oramai posta in chiaro.

Difatto, non dirò dell' Inghilterra e del Belgio, che non tardarono a trattare, nè dell' Olanda e della Danimarca e della Svezia, e mi restringerò a ricordare il movimento che s' è manifestato in Germania a questo riguardo.

La Francia conchiuse collo Zollverein un trattato di commercio quasi contemporaneamente a quello che conchiudeva con l' Italia. Grandi ostacoli ebbe a vincere la Prussia nel far accettare codesto trattato agli Stati della lega: alcuni anzi resistettero; e la Prussia riservò al 1866, cioè, al tempo della rinnovazione de' capitoli della lega doganale, la libertà agli Stati dissidenti di sottomettersi al trattato, o di uscire dalla lega. L' Austria non omise la occasione propizia per promuovere una controlega protezionista. Ma l' avvenire non è pel privilegio sotto nessuna delle sue forme; ed il soffio della libertà del commercio prevale anche nella vecchia e feudale Germania.

Il trattato tra la Francia e lo Zollverein non poteva rimanere isolato. Essendo già la Francia legata in un sistema di trattati con altri grandi Stati, chi tratta con quella non può, senza disturbo de' proprii interessi commerciali, non trattare con questi. E quest' interessi son oggi tanto potenti che sopraffanno i puntigli dinastici e le ombrosità orgogliose di schiatte o di preminenze.

Il commercio tedesco, per ottenere l' utile intento di stringere con l' Italia utili e facili relazioni, ha spinto i governi a trattare: il che essendo impossibile di fare senza riconoscere il nuovo regno, ne è derivata come necessario effetto quella buona disposizione che dicesi avere la Sassonia, la Baviera, il Wurtemberg, ed anche forse l' Hannover e l' Assia elettorale, di fare oramai questo riconoscimento, che deve render possibile la stipulazione, per la quale sieno applicati al commercio con la Germania i principii del trattato italo-franco.[1]

Anzi la stampa europea precorre l' avvenire; e già prevede ch' essendo aperta o per aprirsi la negoziazione d' un trattato di commercio tra la Francia e l' Austria, questa ostinata sostenitrice del passato debba anch' essa piegare alla necessità economica de' tempi, persuadersi oramai che questo nuovo regno d' Italia *è più che un governo*, così scrive un giornale francese, *è un popolo, e come tale destinato a viver sempre;* e perciò trattare con l' Italia, cedendo al *torrente degl' interessi soddisfatti, che rovescia ogni ostacolo nel suo passaggio.*[2]

In una sola parola dirò, che al modo medesimo che il riconoscimento del regno d' Italia per parte del governo francese fu la prima affermazione della sua esistenza nel mondo politico, così il trattato di commercio e di navigazione con la Francia fu la sua prima affermazione nel mondo economico delle nazioni.

La prima poteva rimanere nella sfera delle forme statuali; ma la seconda faceva scenderla in quella degl' interessi internazionali del commercio, i quali sono prepotenti per importanza, e per loro indole universali.

In ogni modo dimandasi se questi buoni effetti politici, e, per così dire, estrinseci, sieno stati per avventura comprati con sacrificii economici, e con perdite finanziarie?

[1] Vedi, tra gli altri, il *Pays* citato nel *Giornale ufficiale* del 2 dicembre 1865.

[2] La *Patrie* trascritta nella *Gazzetta ufficiale* del 29 novembre 1865.

Comincerò a rispondere da quest' ultimo punto. Perciocchè parecchi tra gli avversari del trattato, coprendo la loro interessata opposizione col manto della carità patria, hanno messo a profitto la giusta preoccupazione degl'Italiani per lo stato poco florido delle pubbliche finanze, ed hanno asserito con incredibile audacia, che la tariffa convenzionale applicata dapprima a' prodotti francesi e poi a quelli di quasi tutta Europa, abbia fatto notevolmente scemare le entrate doganali.

Queste assertive, quantunque smentite da fatti ben disaminati, sono state facilmente credute; sì perchè favorite dalle apparenze, avendo in complesso le dogane gettato meno nel 1864 che nel 1863, e sì perchè in Italia, quando taluno asserisce che un fatto qualunque, compiuto d' accordo col governo francese, riesce pregiudizievole agl' interessi nostri, e che il nostro governo è stato costretto a sottoporsi ad un sacrificio imposto, trova facilmente chi ripete le sue assertive, e chi si sforza di accreditarle. Gli fanno coro da una parte que' tristi (e sono molti) che per passioni irritate o per interesse antinazionale sono intenti ad eccitare nelle popolazioni l' astio contro la Francia, con lo scellerato proposito d' isolare l' Italia ancora impotente, e lasciarla preda de' suoi nemici; e dall' altra parte que' non pochi semplici o superlativi che accettano senza esame le accuse che muovono le più delicate fibre dell' animo; quelle cioè che rispondono alla generosa delicatezza per tutto ciò che tocca la patria indipendenza.

Mettendo in luce i risultamenti statistici del trattato franco-italiano e degli altri che lo han seguito, si fa quindi opera non solamente utile per se medesima, ed atta ad ispirare nelle moltitudini la fiducia che meritano certe verità dimostrate dalla scienza, e non mai smentite dalla esperienza; ma sì ancora efficace a strappare dalle mani delle fazioni una delle armi che loro forniscono la passione e l' ignoranza.

IV.

Ho detto come le apparenze accreditassero la falsa opinione che i trattati abbiano fatto scemare l' entrate; ed avrei dovuto aggiungere che vi concorse anche involontariamente l' amministrazione, alla quale, per una cagione affatto accidentale, non dispiaceva l' imputare ad effetto de' trattati una notevole di-

minuzione dell' entrate doganali verificatasi contemporaneamente all' applicazione di quelli.

Per isvolgere questo concetto, occorre una breve digressione.

Il trattato franco-italiano entrò in esecuzione il 15 febbraio 1864. A capo al primo semestre di quell' anno, le entrate doganali scemarono di 831,693 lire sull' importazione, in confronto del primo semestre del 1863, e di 733,932 lire sull' esportazione.

Ma in quest' ultima somma entravano per 478,475 lire l' abolizione del dazio di uscita sugli olii delle province meridionali, che non fu solo per effetto del trattato con la Francia, ma per fare sparire una enorme disuguaglianza di trattamento tra le varie province del regno, ed un dazio che in ultima analisi pagavasi anche sugli olii che uscivano da un porto italiano del mezzodì per essere trasportati in altro porto italiano del centro o del nord della penisola.

La diminuzione poi delle lire 831 mila su' dazii d' importazione era superata da quella che verificavasi sopra un solo articolo, gli zuccheri, la quale sommava 1,725,000 lire. Il che significa che in complesso sugli altri articoli eravi aumento d' entrata, e che la insolita diminuzione era dovuta ad una merce non toccata per nulla da' trattati, qual'era per l' appunto lo zucchero.

Il fatto sta, che mentre la quantità di questa merce immessa nel primo semestre del 1863 era stata di quintali 294 mila, e quella importata nel primo semestre del 1864 era di 268 mila, cioè di circa il 9 per cento di meno, l' entrata di diritti sullo zucchero in quei due semestri da 6,822,000 lire scemò a 5,097,000, vale a dire che diminuì, non del 9 per cento, come avrebbe dovuto in ragione della quantità, ma nella ragione di più del 25 per cento.

Una poteva essere la causa di questa ingente differenza tra la ragione delle quantità importate e quella delle somme percepite per dazio, ed era questa, cioè: che essendo due le qualità di zucchero, l' una sottoposta a 25 lire di dazio, e l' altra a 18 per ogni quintale, nel 1864 si fosse importato nella somma totale dello zucchero un numero maggiore di quintali della qualità sottoposta a 18 lire di dazio.

Mediante la soluzione d' uno de' più semplici problemi dell' aritmetica, si trova che i 268 mila quintali del 1864 non potevano dare 1,075,000 lire di meno de' 294 mila del 1863, se non ammettendo che nello zucchero consumato in Italia nel primo semestre 1863 le due qualità sopraddette fossero in questa proporzio-

ne, cioè di 100 quintali di zucchero fino, e 35 quintali di zucchero ordinario: mentre nel primo semestre del 1864 sarebbe stato nella proporzione di 100 quintali di fino e nientemeno che 588 di ordinario!

Questa stranezza era spiegata da un atto dell'amministrazione, la quale, per fine di bene, e credendo impedire il contrabbando ed accrescere la consumazione, aveva nel maggio del 1863 prescritto che il dazio di 18 lire si percepisse non solo sullo zucchero, che il commercio chiama zucchero non raffinato, ma bensì su quello che, *quantunque depurato, non lascia la soluzione acquosa affatto limpida*, e contiene alcuna *traccia di glucosa o di materie eterogenee.*

È facile intendere come dal giugno 1863 in avanti lo zucchero, che fino allora dicevasi raffinato secondo l'uso commerciale, passò per la dogana come non raffinato, e pagò 7 lire di meno per quintale, cioè, 18 lire di dazio invece di 25. Il mutamento non essendo fatto per legge, e non essendo di tanta importanza da far aumentare la consumazione nella proporzione dello abbassamento del dazio, non servì ad altro che a rendere legale la contravvenzione alla tariffa.

Dimostrai già in altro luogo che codesta mutazione, introdotta per semplice lettera circolare, fece perdere allo Stato circa tre milioni in due anni: lo specchio dell'entrate doganali del primo semestre del 1865, non ha guari pubblicato, viene a confermare que' miei calcoli.

Perciocchè è da sapere che l'amministrazione, avvertita dei cattivi effetti della sua risoluzione, non potè più dissimularli; e fu costretta a ripararvi con nuove disposizioni.

Cessata così l'applicazione della improvvida circolare, è avvenuto che, durante il primo semestre del 1865, la quantità totale dello zucchero immesso è stata di 322 mila quintali, ed ha fruttato 7,751,000 lire di dazii, con una proporzione di 100 quintali di zucchero fino con 25 lire di dazio, a 15 quintali di zucchero ordinario con lire 18 di dazio.

Se i 322 mila quintali del semestre 1865 avessero reso in proporzione de' 268 mila del 1864, il che sarebbe avvenuto se la circolare non fosse stata rivocata, avrebbero gettato 6,124,000 lire, cioè 1,627,000 lire meno.

Siccome dunque io affermava, all'amministrazione doganale medesima non poteva saper male che la diminuzione dell'entrate verificatasi durante il 1864, e specialmente nel primo semestre,

fosse imputata ai trattati di commercio: quando che ad un suo provvedimento sbagliato era da imputare principalmente il diminuito prodotto di una merce, che non fu punto toccata dai trattati

V.

Ed erano altre anche le cagioni della diminuzione dell'entrata indipendenti dai trattati, ma che davano credito a' mali effetti che loro si addebitano.

Tralascio il contrabbando, che in uno Stato, il quale ha tariffe tanto basse quanto le nostre, dovrebb'essere scarso o nullo, eppure non è, con danno delle finanze, e con lamento degli onesti commercianti che ne sono lesi.

Ognuno intende che i trattati non han potuto influire ad accrescerlo. La diminuzione de' dazii non può condurre a questo risultamento.

Dirò solo che, per le vicende generali del commercio e per la condizione delle costruzioni interne, la quantità de' tessuti di cotone e quella del ferro di prima fabbricazione importate nel corso dell'anno 1864, furono minori delle quantità importate nel 1863; la prima di 854,292 chilogrammi, e la seconda di 4,170,347 chilogrammi.

Al dazio sul ferro non fu arrecata variazione di sorta co'trattati; questa diminuzione di quantità, a cui corrisponde una diminuzione di circa 200 mila lire di entrata doganale, ha dunque tutt'altra origine.

Su' tessuti di cotone alla scemata importazione corrispose, nel 1864, una diminuzione di circa 600 mila lire di dazii. Non avendo ancora il governo pubblicati gli specchi particolareggiati, non si può con precisione intendere quali e quante sono le specie che nello specchio pubblicato comprendonsi sotto la denominazione generica di *tessuti di cotone anche misti*. Vero è non pertanto che i trattati non toccarono i tessuti di cotone, se n'eccettui alcuni articoli secondarii, i quali per avventura sono compresi in quella generica indicazione.

Farò solo notare, che lo specchio ufficiale registra in conto del 1863, chilogrammi 6,884,709 di que' tessuti con 4,935,426 lire di dazii; ed in conto del 1864 registra 6,030,417 chilogrammi con 4,343,544 lire di dazii. Mediante una semplice proporzione, trovasi che non c'è stato punto discapito di entrata fra il 1864 ed il 1863

altro che quello derivante dalla diminuzione della quantità importata.

Ciò non ostante, siccome vedremo qui appresso, lo specchio ufficiale par che ne dia colpa a' trattati, imputando agli effetti loro quest' altra perdita, di cui sono affatto innocenti.

VI.

Lasciamo stare intanto le false apparenze, ed i fini più o meno interessati, che abbian mai potuto far sorgere ed accreditare l' opinione che i trattati hanno fatto scemare le entrate doganali del regno. Estragghiamo invece dagli specchi statistici ufficiali i dati di fatto che provano il contrario, con tutta quella certezza che consente l' aritmetica.

Nel 1864, secondo lo specchio generale messo a stampa, le dogane fruttarono 45 milioni e 31 mila 882 lire; mentre nel 1863 avevano fruttato 45 milioni 145 mila e 44 lire, cioè 113 mila 162 lire di più.

Siccome è detto già sopra, il trattato con la Francia fu attuato il 15 febbraio 1864.

Ma durante l'anno, una parte delle *merci sulle quali il trattato con la Francia*, esteso in seguito ad altri Stati, *arrecò variazioni di dazio*, gettò 1,378,869 lire più che non aveva gettato nell' anno precedente, in cui non era applicato alcun nuovo trattato, e un' altra parte gettò 711,180 lire di meno.

Sicchè in ultima analisi può affermarsi che, tenuta ragione del più e del meno, le merci, il cui dazio fu scemato col trattato del 1864, fruttarono la somma di 667,689 lire più di quella che avevano fruttato nel 1863.[1]

Ond' è che la diminuzione di 113 mila lire d' entrata nel 1864 rispetto al 1863 sulla importazione totale delle merci non solo è del tutto estranea agli effetti dei trattati, ma sarebbe stata tanto più grande che non fu, se le merci tocche da' trattati non avessero dato un aumento di 668 mila lire circa di dazii.

E per vero, soltanto su' tessuti di cotone e sul ferro di prima fabbricazione, su' quali, siccome ho già fatto avvertire, nulla poterono i trattati, la diminuzione del dazio nel 1864 rispetto al 1863 fu di circa 790 mila lire. La qual diminuzione, ingrossata di molte

[1] Ecco le due liste delle merci toccate da' trattati, nell' una delle quali

altre derivanti da merci non toccate da' trattati, sarebbe di più di 2 milioni e 200 mila lire, se non fosse da una parte alleviata da aumenti ottenuti su' prodotti di altre merci estranee a' trattati, e dall' altra compensata dal detto aumento di 668 mila lire dovuto alle merci, il dazio delle quali fu abbassato da' trattati.

Nello specchio medesimo è notata una diminuzione cumulativa di lire 306,891 sopra un gran numero di merci di poca importanza, comprese nella denominazione comune di *altre merci non contemplate tra le precedenti.*

Si può a buon diritto affermare, che, nel prodotto totale dei dazii ritratti su codeste merci, le proporzioni tra gli aumenti e le diminuzioni de' diritti riscossi sopra articoli tocchi da' trattati e sopra quelli, al cui dazio non fu arrecata alcuna mutazione, sono le medesime notate poc'anzi per le merci di maggiore importanza. Ma se pure si voglia ammettere che una buona parte di queste 306 mila lire sia da imputarsi alle merci comprese nei trattati,

comprendonsi le merci che hanno gettato nel 1864 più che non avevano gettato nel 1863, e nell' altra quelle che hanno gettato meno.

I.

Acquavite.	Lire	68,130	più del 1863.
Olii d' oliva.	»	2,820	
Bestiame.	»	13,638	
Pelli diverse.	»	5,933	
Tele di canapa e di lino	»	337,403	
Tessuti di lana . . .	»	715,356	
Utensili e lavori diversi di legno.	»	4,599	
Mobili di legno. . . .	»	1,665	
Ferro lavorato.	»	214,270	
Rame lavorato. . . .	»	11,945	
Vasellami di porcellana	»	1,319	
Vetri e cristallami. .	»	1,415	
Vetrificazioni.	»	376	
	Lire	1,378,869	

II.

Olii diversi. . . .	Lire	23,361	meno del 1863.
Prodotti chimici. . .	»	38,610	
Colori e generi per tinta.	»	4,101	
Cera.	»	6,885	
Saponi.	»	5,480	
Formaggi	»	29,757	
Pelli conce.	»	30,822	
Pelli lavorate.	»	38,745	
Manifatture diverse di lana.	»	114,659	
Tessuti, e manifatture diverse di seta . .	»	172,178	
Carta diversa e per tappezzeria. . . .	»	28,429	
Libri legati e sciolti.	»	10,403	
Mercerie e chincaglierie.	»	80,696	
Lavori di moda. . . .	»	9,689	
Rame non lavorato. .	»	10,668	
Vasellami di terra. .	»	501	
Pesci acconciati. . .	»	14,991	
Manifatture diverse di canapa e di lino.	»	1,789	
Ghisa lavorata. . . .	»	35,597	
Piombo lavorato. . .	»	53,819	
	Lire	711,180	

Riepilogo del prodotto doganale del 1864 di tutte le merci toccate da' trattati in confronto del prodotto dato nel 1863.

In più	Lire	1,378,869
In meno	»	711,180
Differenza	Lire	667,689 in più.

sarà sempre vero, che la somma de' dazi gettata nel 1864 dalle merci che furono sgravate d' una parte di dazii per effetto di trattati, fu più di mezzo milione di lire maggiore di quella che simili merci gettarono nel 1863, cioè, prima che i trattati entrassero in vigore.

VII.

Taluno però potrebbe osservare, che ne' dieci mesi e mezzo del 1864, in cui i trattati entrarono in vigore, vi fu naturalmente maggiore immissione del solito; perchè quando attendesi una nuova tariffa, c' è ristagno negli ultimi mesi in cui rimane ancora in vigore la vecchia, e rigurgito ne' primi in cui entra in vigore la nuova.

A questa considerazione è da contrapporre una circostanza di fatto, la quale è, che nel giugno del 1862 fu sottoscritta la convenzione di navigazione, ed annunziato che il trattato con la Francia era prossimo a stipularsi: il che era perfettamente vero.

Quest'annunzio faceva attendere le nuove tariffe pel cominciamento del 1863, piuttosto che per quello del 1864. Un vero ristagno dovette esserci per questa cagione verso la fine del 1862, il quale dovè per riscontro avere una piena nel 1863.

Ond'è, che se questo medesimo fenomeno economico si fosse poi ripetuto più tardi, non sarebbe da mettersi in linea di conto.

Ma vi è da notare inoltre, che le negoziazioni furono inattesamente interrotte nel settembre del 1862, e che nel cominciare del 1864 furono riprese, ed il trattato soscritto così inopinatamente come fu sospeso: nè potevasi ragionevolmente prevedere che rimanesse per più di un anno in corso di esame e di discussione dinanzi al Parlamento.

Checchè ne sia, lasciando anche stare tutte queste speciali considerazioni, ed ammettendo per poco che nel cominciamento del 1864 ci sia stato rigurgito nell' importazione; egli è chiaro che per la legge della reazione l' entrata delle merci avrebbe dovuto scemare nel primo semestre del 1865, ove mai la riduzione del dazio non fosse stata sufficiente ad alimentare una più larga consumazione.

Ebbene; noi abbiamo già veduto come, secondo i dati estratti dallo specchio dei prodotti del 1864, pubblicato dal governo, in codesto anno le *merci tocche dai trattati* gittarono 667 mila

e 689 lire più che non avevano gittato nel 1863 prima di esser tocche.

Queste medesime merci, in varia proporzione, ma prese tutte insieme, hanno, secondo un altro specchio pubblicato dal governo, reso nel solo primo semestre del 1865 la somma di 772,026 lire in soprappiù di quello che resero nel primo semestre del 1863: ed avrebbero anche fruttato molto di più, se la importazione dell'acquavite non fosse notevolmente scemata, non per la diminuzione del dazio, il che sarebbe assurdo, ma non ostante codesta diminuzione e per essere, la Dio mercè, cessata coll'accresciuta raccolta del vino una delle principalissime cause della grande importazione precedente. Il che è sì vero, che non solo l'acquavite ha renduto nel primo semestre del 1865 lire 267 mila circa di meno, ma anche il vino, che non fu punto tocco dai trattati, ha gettato 106 mila 315 lire di meno.

Io però ho voluto anche imputare ai trattati le 207 mila lire di minor entrata sull'acquavite quantunque questa diminuzione risponda a quella della quantità importata che da 7,672,933 litri, scemò a 4,681,537: e non ostante codesta imputazione, affatto ingiusta, resta quella somma di più di 772 mila lire di aumento, che ho testè indicata. [1]

[1] Eccone la prova numerica.

I.

Lista delle merci comprese ne' trattati, sulle quali nel 1° semestre del 1865 vi è stato aumento d'entrata doganale rispetto al 1° semestre del 1863.

Generi per tinta	Lire	6,669
Tele di canapa e di lino	»	230,501
Altre manifatture idem	»	8,280
Tessuti di cotone *misti*	»	29,114
Tessuti di lana	»	682,449
Carta per tapperzeria	»	4,170
Ferro lavorato	»	296,136
Vasellame di porcellana	»	5.013
Rame lavorato	»	12,304
Olii	»	10,866
Mobili di legno	»	4,543
Lavori di moda	»	7,440
Vasellami di terra	»	18,201
Vetri e cristalli	»	38,721
Vetrificazioni	»	1,209
Aumenti del 1° semestre 1865, sul 1° semestre 1863	Lire	1,355,616

II.

Acquavite	Lire	194,593
Olii diversi	»	41,286
Pesci acconciati	»	22,954
Bestiame	»	21,752
Pelli diverse	»	8,839
Tessuti di seta	»	24,186
Ghisa lavorata	»	42,652
Piombo lavorato	»	1,249
Prodotti chimici	»	18,380
Saponi	»	3,144
Colori	»	5,468
Cera	»	4,369
Formaggi	»	54,473
Pelli lavorate	»	18,009
Manifatture diverse in lana	»	33,617
Manifatture diverse in seta	»	8,357
Carta diversa	»	20,261
Libri legati e sciolti	»	7,477
Mercerie e chincaglierie	»	33,252
Rame non lavorato	»	19,272
Diminuzioni sull'entrata del 1° semestre 1865 in confronto del 1° semestre 1863	Lire	583,590
Gli aumenti essendo	»	1,355,616
Resta un aumento di	Lire	772,026

VIII.

Non ho fin qui parlato della esportazione, perchè i prodotti sono scemati per questa parte a causa del diritto di esportazione sugli olii che fu bensì negoziato con la Francia, ma che fu tolto per disposizione legislativa generale, come non solo ingiusto, ma assurdo, perchè colpiva i soli olii delle provincie meridionali nell'atto della loro spedizione per via di mare, qualunque fosse la loro destinazione, sia per porti esteri, sia per altri porti italiani.

Anzi, nel trattato con la Francia, fu stabilito che il dazio sugli olii tutti d'Italia alla loro esportazione avesse per l'avvenire ad essere di una lira, quantunque nella tariffa delle antiche provincie fosse tassato a soli 30 centesimi. Questo patto di relativo aumento ha renduto anzi possibile il riparare almeno ad una qualche parte della diminuzione del prodotto derivante dall'aver abolito il diritto di spedizione.

Fin qui non ho parlato degli effetti economici del trattato di commercio, nè ho per nulla accennato a quelli della convenzione di navigazione, la quale era giudicata da alcuni esiziale alla nostra marina.

La verità è, che queste tristi previsioni sono andate così lontane dal vero, e sono state così solennemente smentite dai fatti, che non si è neppure osato di accreditare il contrario, siccome pur si è fatto per le dogane, a dispetto della statistica.

Ma non intendo affermare soltanto, senza provare. Per la qual cosa, dopo avere brevemente discorse le principali obiezioni fatte alla convenzione, massime per la parte che concerne il cabotaggio, ed al trattato, specialmente per quel che risguarda l'avvenire di alcune industrie, ricorrerò, se potrò tornare un'altra volta con qualche agio su questo argomento, non tanto alla logica per confutarle, quanto alle tavole statistiche pubblicate dal governo per estrarne le notizie che bastino a chiarirle erronee e fallaci.

A. Scialoja.

ARTE E CRITICA.

I.

Ab Jove principium. — Secondo la Genesi, il primo artista e il primo critico fu Domeneddio: il quale dopo aver creato il cielo, la terra, il sole, la luna, l'erbe virenti e l'anime viventi, vide ch'erano belle, e lo affermò con piena cognizione di causa. Nè si dica ch'ei fosse troppo benevolo e compiacente a se stesso, come sogliono essere i critici: poichè quando ebbe fatto l'uomo, lo trovò minor del concetto, vide che non era bene ch'ei fosse solo, e per compierlo e riparare al difetto, gli diede una compagna simile a lui. Nè questo bastò, chè più volte, anche più tardi, ebbe a pentirsi dell'opera propria, la ritoccò, la rifuse e ancor vi lavora, con quella incontentabilità che distingue gli artisti sommi, quando si tratta di un'opera, nella quale intendono di esprimere ed eternare se stessi.

Considerando l'ordine di questi fatti, non è da maravigliare che l'Arte preceda la Critica, anche in questo mondo sublunare che ci fu assegnato a dimora. L'uomo creato da Dio ad imagine e similitudine sua, lo rassomiglia anche in questo. Prima fa, e poi giudica; approva o biasima secondo il caso: con questa differenza, che il supremo Fattore dell'universo ebbe la volontà e il potere di correggere l'opera propria, ove la riconobbe men buona; mentre ai poeti e agli artisti che vennero poi, manca sovente la volontà e il potere di emendarsi.

Resta avverato e confermato da questa autentica istoria come i critici abbiano a contentarsi di venir secondi in ordine di tempo, se non di merito. La natura crea senza troppo curarsi del giu-

dicio degli uomini, contenta dell' approvazione del proprio autore: l'arte crea anch' essa, imitando, perfezionando l' opera della natura, ma non è sempre sicura del fatto suo, e deve abbandonarlo all' incerto giudicio degli uomini presenti e futuri.

Basta dare uno sguardo alla data vera o probabile dei poemi indiani, greci, latini, per vedere di quanti secoli l' arte precesse in ogni luogo la critica. Eschilo, Sofocle ed Euripide erano già stati applauditi e lacrimati dal popolo ateniese, quando Aristotele scrisse il suo trattato sull' arte drammatica. I sottili critici e scoliasti dell' India sono, si può dire, nostri contemporanei: Plauto e Terenzio aveano ceduto il luogo ai gladiatori ed ai mimi imperiali, quando Orazio indirizzava ai Pisoni la sua celebre epistola, che appagò forse il gusto dei cavalieri romani, ma non valse a creare un poeta drammatico che meritasse gli applausi del popolo e l' onore del cedro.

II.

Se l'arte in genere, e l' arte drammatica in particolare, potè fiorire nella Grecia, nell' India, nel Lazio, senza trattati di critica, a che giova, chiederanno alcuni, stabilire dommi, canoni e regole sull' arte, sul gusto, sulle unità di luogo, di tempo e d' azione, sul classico e sul romantico, ec. ec.? Il bello si sente e non si discute. Lasciate al poeta e all' artista spiegare il suo volo pei campi illimitati della fantasia. Come Omero, come Dante, come Shakspeare, egli sarà maestro a sè stesso, troverà la forma conveniente al proprio concetto, raggiugnerà per vie non tentate la mèta che si è proposta; più tardi i critici, i commentatori, gli eruditi potranno affastellare volumi e volumi per mettere in chiaro la bellezza patente di un verso, e definire gli arcani elementi di un' imagine e di un' idea.

Confesserò, benigni lettori, che fui più volte tentato di dire altrettanto. E benchè incaricato di dettare alcune lezioni di critica sul Teatro antico e moderno, mi avvenne sovente di lasciar da parte tutte le belle teorie degli arguti scrittori d' estetica letteraria, per comporre bene o male qualche ballata e qualche commedia più o meno conforme alle regole ed ai trattati.

Oggi però non si tratta di questo. Ho promesso di scrivere alcuni cenni sull' arte e sulla critica, i quali servissero come di proemio alla cronaca artistica e letteraria dell' *Antologia*, e mi

rassegno a calpestare empiamente la savia massima dell'Evangelio che intima: *nolite judicare, et non judicabimini.* Del resto non vorrei che voi prendeste troppo alla lettera ciò ch'io riportava sulla poca efficacia della critica in fatto d'arte. L'arte e la critica sono legittime entrambe. Gli ufficii dell'una e dell'altra sono distinti, ma non si escludono. Non v'è artista per originale e primitivo che sia, il quale non abbia obbedito, operando, alle leggi supreme del bello che divinò col pensiero. Non vi è critico vero che notomizzando l'opera dell'arte, e sceverando i caratteri essenziali dalle convenienze precarie e mutabili, non abbia potuto dire alcuna volta a se stesso: Anch'io sono artista. Ed eran veramente artisti Aristotele e Orazio, massime il secondo, le cui odi vivranno quanto l'*Arte Poetica*. Diamo dunque all'arte, diamo alla critica ciò che spetta all'una ed all'altra. E prima vediamo qual sia la natura, la ragione e l'ufficio d'entrambe. Così riusciremo forse a riconciliare la musa che crea, e l'intelletto che giudica.

III.

L'arte è antica quanto la società umana. Dante stabilì la sua genesi e la sua parentela, facendola scendere in retta linea dalla natura, come questa da Dio, a cui la fece, in certo modo, nipote.

La natura dunque per Dante è lo stato primitivo dell'umanità: l'arte venne dipoi, nacque per generazione spontanea della natura, la compiè, l'abbellì, applicando l'opera dell'ingegno agli elementi informi e cozzanti che prima esistevano. Concedetemi di spiegare il mio concetto con qualche esempio.

La natura avea preparato all'uomo, come alle belve, una casa e un ricovero nelle spelonche aperte nel fianco delle montagne. Alcune di esse apparvero ornate di colonne, di obelischi, di arazzi pendenti dall'alto, opera lenta e bizzarra dell'acqua, che infiltrandosi, e stillando fra le rocce, ornava quelle oscure cavità di stalagmiti e stalattiti alabastrine, senz'altra legge che le affinità naturali della materia, e le forme arcanamente regolari e moltiplici de' cristalli. I muschi e le parietarie aggiugnevano sovente i loro verdi e soffici strati, e le fantastiche vegetazioni de' funghi simulavano le trine e le frange, pompa e dovizia di aristocratiche sale.

Le belve si accovacciarono in quelle spelonche, ripararono in esse dalle intemperie, vi cercarono una tomba tranquilla e ignorata, senza intendere e senza badare più là. Le prime generazioni degli uomini avranno fatto probabilmente lo stesso. Ma surse o presto o tardi l'artista, il poeta; il quale, vedendo quelle stalattiti e quelle stalagmiti incontrarsi e affusolarsi, pensò la colonna di marmo: vedendo il fusto della palma incoronarsi delle regolari sue foglie, immaginò il capitello: e dal piegarsi de' rami in curve più o meno acute od aperte si figurò l'arco che fu detto gotico o romano, elementi dell'arte architettonica, onde sursero più tardi templi e teatri, palagi e sepolcri, ville e città.

Lo stesso de' suoni. L'usignolo canta e trilla naturalmente: il passero solitario innalza il suo inno alla notte stellata nel più fitto della foresta. Gli uomini dotati di una laringe più estesa ed elastica modificarono a volontà le voci onomatopeiche, onde esprimevano la gioja, il dolore, la collera, il desiderio, l'amore. Il canto degli uccelli, lo scoppio de' tuoni, il sibilo del vento, il mormorio del ruscello, dovettero dare le prime leggi del ritmo. Dafni e Cloe s'incontrarono, e modularono un canto d'amore. Un uomo o una donna dotata di sensi più squisiti, d'immaginazione più viva, commossa allo spettacolo del mare e del cielo, delle stelle e dei fiori, alle mille armonie della natura, pensò la causa arcana di tutte queste magnificenze, e modulò in in un'estasi d'ammirazione il nome di Dio: amore e vita dell'universo.

L'architetto aveva costrutto il tempio: il poeta cantò il primo inno al gran principio dell'essere, alla causa misteriosa, per cui tutto vive e rinasce.

Pensando a questa ch'io credo la genesi vera dell'arte, non ho potuto mai nè ammettere nè comprendere il concetto di quelli che definiscono l'arte, anco a' dì nostri, un'imitazione della natura e del vero. Arte di fotografo è questa, non magistero di poeta o d'artista. Il bello, secondo l'aforismo di Platone, è lo splendore del vero: è dunque qualche cosa di più che il semplice vero: e il poeta o l'artista che ha privilegio ed ufficio di concepire e di esprimere, colle linee, colle forme, co' suoni, l'atmosfera luminosa e raggiante che circonda la nuda realtà delle cose, non merita veramente il suo nome, e non adempie l'incarico suo, se non concepisce e non rende l'oggetto più grandioso e più bello che non apparisca alla comune degli uomini.

Ciò che distingue dalla moltitudine il poeta e l'artista è ap-

punto questa *mens divinior*, questa facoltà di non arrestarsi al primo aspetto delle cose, ma di cercare immaginando e divinando il lato più bello delle medesime; e componendo ed eliminando secondo l'idea subiettiva, creare un tipo, che è vero e bello ad un tempo, i cui elementi esistono veramente nella natura, ma divisi e discordi, e ricevono forma e armonia da lui solo.

Oggetto dell'artista e del poeta non è dunque il semplice vero, ma il bello; non è il bene soltanto, ma il meglio. La natura sta all'arte come le stalattiti della caverna alla colonna marmorea, come il ceppo della palma al capitello corintio, come il sesto acuto de' due rami che s'incontrano all'archivolto romano, come il confuso romore del mare e del vento, di tutto ciò che ha moto, vita e parola, all'inno del poeta, che si alza misurato e solenne, fra il concento dei flauti e dell'arpe.

IV.

Noi siamo, spero, tutti d'accordo su questi principj, e su questi fatti. Sappiamo che cosa è l'arte, che cosa è la poesia. È come la luce del sole. Si può fuggirla, si può accusarla, ma non v'è chi la neghi. Le opinioni e le dispute cominciarono allorquando i filosofi presero a ragionare sulla natura del bello, e sul modo onde il poeta e l'artista lo concepivano. Come nasce nel poeta questo desiderio del meglio, questa specie di seconda vista, onde discerne il lato estetico delle cose, e crea alcun che di nuovo e di più perfetto che sfuggiva allo sguardo e all'immaginazione degli altri?

I Platonici hanno una teoria che dominò a lungo, e che potè facilmente trovar luogo fra le nuove idee e le nuove dottrine del mondo cristiano. Esiste un archetipo della bellezza, come della giustizia e della verità. L'intelletto umano rende più o meno le armonie e le consonanze degli esseri coll'idea suprema da cui provengono. La vita umana è un pellegrinaggio sopra la terra, un pellegrinaggio di spiriti che nella vita anteriore, nei lucidi soggiorni delle stelle, videro più da vicino il principio d'ogni bellezza, e ne conservano una lontana reminiscenza, a malgrado dell'onda letea, e dell'ingombro corporeo che dovettero assumere. Il poeta e l'artista passano dunque in questa valle di lagrime, come testimoni viventi di un mondo migliore, perduto per colpa nostra, o per una fatale eredità di peccato, sortiti

all' onore di richiamare alla fonte d' ogni bellezza la moltitudine smarrita nelle lubriche vie dell' errore e del vizio. Ecco, secondo questi metafisici, come nasce nel poeta e nell' artista il senso e la visione dell' ideale, che si sforzano di riprodurre alla meglio, colle forme, coi colori, coi suoni, per quanto la materia può rappresentare la spiritale bellezza del tipo. Ammesso il domma della decadenza originale dell' uomo, il poeta e l' artista, profeta o jerofante, si leverebbe sugli altri per grazia e privilegio divino a richiamare gli erranti e gl' immemori alla perduta innocenza e grandezza, ristaurando nelle generazioni caduche lo splendore ecclissato, l' imagine deformata del volto di Dio.

È una splendida ipotesi, una tradizione delle religioni passate che fu combattuta più volte, e cadde e rinacque, destinata a soccombere ancora e a risorgere, finchè lo spirito umano chiederà al passato il secreto dell' avvenire.

Ma vi sono di quelli che aspirando ad un mondo più perfetto e più bello, anzichè ricercarlo nelle arcane leggende delle cosmogonie religiose, lo domandano alle indagini della scienza. Dove gli antichi sognavano l' età dell' oro, la geologia moderna trovò le reliquie dell' età della pietra. L' Eden non è altrimenti alle nostre spalle, ma ci sta dinanzi e c' invita a possederlo su questa solida terra, dove le fonti della vita non sono ancora esauste dal tempo, su questa terra che di secolo in secolo s' abbellisce di nuove fronde, di nuovi fiori, di nuove cognizioni, di nuove industrie, di nuove virtù.

Il poeta e l' artista, che sorgono a' nostri giorni, non cercano l' ideale nel mondo che fu, se non in quanto gli artisti e i poeti dell' Ellade e dell' Italia, nell' apogeo d' una civiltà anteriore, avevano trovato nella loro fantasia le forme belle, é le immagini graziose, di cui ci restano i documenti nelle biblioteche e nei Musei. Ogni generazione ed ogni civiltà dee tener conto, senza dubbio, dell' eredità de' passati, ma per servirsene di grado e di scala a cose migliori. Il genio però non consiste solo nella memoria e nell' imitazione degli antichi modelli: ma via via che la scienza s' impadronisce di nuovi veri, il poeta e l' artista deve creare nuove forme di bello; perchè la verità è il nucleo, la bellezza la fotosfera che la circonda e la rende sensibile a tutti.

Come nasce dunque nell' uomo moderno il senso dell' ideale, che costituisce l' artista e il poeta? L' ideale per questi critici è nelle cose medesime: il senso dell' ideale è più o meno in tutti gli uomini ben naturati. Il poeta e l' artista si distingue soltanto

per organi più dilicati, per immaginazione più viva, per un desiderio più efficace del meglio. Raffaello vede una bella donna che allatta il suo bimbo, e si pone a ritrarla. Ma egli ne avea vedute dell' altre ancora più belle; e ammirando nelle ricche collezioni i capi d' opera antichi, le statue più belle de' Greci, le aveva profondamente impresse nella memoria. L' immagine del suo modello riprodotto nella retina, prima di giugnere al suo cervello, trovava per via e si combinava con quelle reminiscenze, con quegl'idoli colà raccolti e schierati. La fede ch' ei professava gli suggeriva nuovi elementi; la purità della Vergine, l'amor della madre per un infante che non era cosa terrena: quindi associando alla verità che aveva dinanzi, più o men bella e perfetta, le memorie del passato e la pia credenza dell'avvenire, potè riprodur sulla tela, non l' imagine della donna qual' era, ma quale gli appariva a traverso la lente che gliela mostrava più perfetta e più santa. La Trasteverina diventò la Madonna. Questo era il senso speciale, che il pittore d' Urbino in una sua lettera non sapea definire. Non era un' oscura ricordanza d' un mondo migliore, d' una vita trascorsa nell' Eliso o nell' Eden, in mezzo alla felicità e all' innocenza: era un organo più dilicato, un' immaginazione più ricca, un intimo desiderio di rendere più bella e più pura l' immagine che aveva dinanzi, tanto che potesse degnamente raffigurare quel grazioso tipo di una Vergine madre, che era abituato a venerare e a pregare.

Noi possiamo partire a nostro talento dall' ipotesi antica, o dalla induzione moderna. L' una e l' altra riconosce nell' artista e nel poeta una facoltà speciale di discernere il bello e di riprodurlo: ma certo l' ultimo concetto è più conforme alle leggi della fisiologia e della scienza; e mi sembra più accettabile e più consolante, perchè non considera l' intuizione dell' ideale come una semplice reminiscenza, che per natura sua sarebbe destinata a illanguidire quanto più l' uomo si allontana dall' origine e dalla fonte del bello; ma coordina l' arte alla educazione progressiva e indefinita dello spirito umano. Quanto più l' artista e il poeta acquisterà d' idee vere, altrettanto saprà adornarle d'immagini belle. E quand'anche un nuovo cataclisma, una nuova barbarie avesse a distruggere ogni memoria del passato, l'uomo nuovo, educando le sue facoltà intellettive e morali, sarebbe in istato di creare un' arte nuova, la quale avrebbe sempre per fondamento il desiderio del meglio, e per oggetto la riproduzione d'un ideale più o meno perfetto, ma surto dalle arcane combinazioni

del suo cervello, a quella guisa che il fiore, sbocciato dal germe, si colora e si abbella della luce, dell'aria, e di tutti gli elementi che lo circondano.

V.

Questa genesi fisiologica del sentimento del bello, e del magistero dell'arte troverebbe facile applicazione esaminando il modo onde surse e fiorì la letteratura drammatica presso i popoli antichi.

Il dramma nacque nella Grecia, in Italia e nell'India, come un fiore germinato spontaneamente in que' climi. La favola osca, la commedia siracusana, il dramma sanscrito non sono punto rami d'una medesima pianta: sono piante della stessa specie, ma nate in condizioni diverse, e variamente configurate dall'indole dei rispettivi popoli, dalle istituzioni e dalle credenze proprie a ciascuno di essi.

C'è qualche cosa di simile nei tre teatri accennati; e sono i caratteri essenziali dell'uomo, gli affetti di famiglia, il culto della patria, l'amor del bello, del vero, del giusto ec. ec. Ma se la sostanza è la stessa, la forma è più o meno diversa: siccome quella che non risguarda tanto il concetto, quanto la lingua, il ritmo, la tela drammatica, il modo di esplicare e di risolvere il problema sociale che è il fondamento del dramma. La farsa atellana, per quanto c'è dato conoscerla, non aveva nulla che fare colla commedia di Aristofane e di Menandro: nè questa, benchè forse precedesse il dramma indiano, ha che far nulla con esso, quanto alla forma. Altri sono i difetti ed altri i vizj che la favola osca e la commedia greca flagellano: altri i personaggi e diverso l'intreccio de' drammi indiani. Ed è facile a vedere che mentre i poeti delle tre lingue potevano attribuirsi il bel verso di Terenzio: *homo sum, humani nihil a me alienum puto:* pure, questo ideale, identico nella sostanza, prendeva forma e color differente in ciascuno di essi. Sacùntala non sarebbe stata possibile sulla scena greca, nè le vicende e la morte di Edipo sui teatri dell'India. La commedia di Aristofane sarebbe stata un delitto a Siracusa ed a Roma, dove furono tollerati e lodati i dialoghi fescennini, e le favole osche. E noi, venuti più tardi, educati da altre credenze e da istituzioni diverse, scorgiamo il bello nelle une e nelle altre, ma nè queste nè quelle oseremmo trasportare su' nostri teatri.

Ciò vuol dire che l'uomo posto in climi e in condizioni diverse, conservando sempre l'istinto del bene e il sentimento del bello, immagina idoli e tipi diversi secondo il grado della propria cultura, e si serve di forme differenti per comunicare agli altri il proprio ideale. Tutti i popoli della terra che riconobbero una causa suprema, incarnarono in vario modo il principio del bene e del male: ma queste imagini nel corso de' secoli si andarono ingentilendo e purificando. Dio è sempre l'istesso: ma gli Dei son diversi; e sono più o meno belli, più o meno puri, più o meno giusti, secondo che le idee della bellezza, della giustizia e della bontà si vennero esplicando nella immaginazione e nella coscienza degli uomini. Iehova stesso, ch' era da principio un dio vendicatore e geloso, diviene ne' profeti un'aura consolatrice, un soffio benigno. Cristo scaglia, come Giove, i suoi fulmini nel Giudizio universale di Michelangiolo, mentre i pittori de' nostri tempi lo figurano più volontieri in atto di perdonare all'adultera, o di chiamare intorno a sè i figli dei poveri pescatori di Galilea per ripetere ad essi quelle parole divine e troppo spesso dimenticate: Amatevi l'un l'altro: in ciò sta la legge.

VI.

Diranno alcuni che in questo concetto dell'arte l'idea del bello, abbandonata alle vicissitudini dello spirito umano, scade da quell'alto grado, e perde quel carattere assoluto e divino che aveva nella teoria de' Platonici.

Citano il fatto costante, che i grandi poeti, presso tutte le nazioni, si trovano all'aurora della civiltà, non al meriggio, e molto meno al tramonto. Il Mahabharata, l'Iliade, il Canto dei Nibelunghi, la Trilogia dantesca, appartengono alle età semibarbare; e pure l'idea del bello risplende in esse più che nei poemi dell'età posteriori, quasi ad attestare che l'anima umana, in quei primi crepuscoli delle società rispettive, attingeva dalla fede fonte più larga d'ispirazioni, che non nell'apogeo della civiltà e della scienza. Il bello è dunque parte di quella rivelazione intima, che scende direttamente da Dio, supremo archetipo del bello, del giusto e del vero; e quanto più ci veniamo allontanando da quella divina origine, l'arte e la poesia, anzichè progredire, perdono l'impronta divina, e si convertono in misere imitaziani d'un bello che sono impotenti a rappresentare.

A queste prove di fatto aggiungono un vasto corredo di

argomentazioni sottili e trascendentali, ch' è inutile riferire. Io mi contento di avervi posto dinanzi il problema, e di avervi indicato le due soluzioni che la filosofia antica e moderna si è ingegnata di formulare. Vi lascio liberi della scelta. Avverto solo che l'argomento tratto dagli antichi poemi non vale. Le epopee primitive hanno, è vero, un carattere di grandezza, che non è facile ritrovare nelle opere più recenti. Ciò avviene, perchè all'origine delle società umane il poeta è jerofante, legislatore e storico a un tempo. È il legatario di una civiltà anteriore, più o meno perfetta; parla a un popolo intero che pende dalle sue labbra, e si compiace delle leggende e delle visioni che ode per la prima volta espresse in un linguaggio tanto più pittoresco e più ricco d'imagini, quanto è meno filosofico e men preciso. Ma questi poemi son come l' embrione d'una coltura destinata ad acquistare col tempo maggior ampiezza e maggior perfezione: sono, se mi permettete l'imagine, come il nucleo luminoso d'una cometa, che rotando intorno a se stessa, e percorrendo la lunga elissi, si condensa, si consolida, diverrà un astro, una terra. Era una massa aeriforme, indistinta, comecchè contenesse tutti gli elementi di un mondo futuro: ora si distingue in monti ed in mari, si trasforma, si anima di mille vite: e quando acquista nell'uomo coscienza di sè ed intelletto d'amore, ancorchè più lontana dalla sua origine, non si può dire che decada dalla prima natura, ma invece progredisce seguendo la legge eterna che regola il moto degli astri, e il lento procedere della vita.

Accettate la similitudine per quel che vale. Oppongo, se volete, ipotesi a ipotesi; ma insisto nel mio concetto, che è quello degli scrittori d'estetica più recenti. L'ideale è in noi. La barbarie e ignoranza non lo purifica e non l'innalza. Il poeta può sorgere al principio d'una società, come nei varj stadj che percorre, finchè essa si scioglie per entrare in altre forme più larghe del genere umano.

L'ideale è in noi, non come tipo assoluto e costante, ma come un risultato della nostra vita fisica, intellettuale e morale. Obbiettivo in ciò che ritrae l'aspetto della natura esterna e visibile: subiettivo in ciò che l'immagine percepita da' sensi si elabora, si modifica, si arricchisce di tutto ciò che trova nel nostro intelletto, nella nostra immaginazione, nel nostro cuore. Alcuni, il maggior numero, si appagano di contemplarlo in se stessi: il poeta o l'artista, natura più espansiva e feconda, una volta concetto l'idolo suo, sente il bisogno di estrinsecarlo in un modo

o nell' altro, colle linee, coi colori, coi suoni. La pianta ha prodotto il suo fiore, l' astro ha mandato i suoi raggi, la vita ha germinato la vita. I Greci dissero quest' uomo fattore per eccellenza, e quasi creatore, perch' egli crea qualche cosa che non esisteva fuori di lui, tale e quale. Esistevano gli elementi disgregati ed erranti. Egli diede loro la vita, l' anima, l' unità. Omero creò Andromaca ed Ettore; Eschilo Prometeo; Sofocle Filottete; Dante creò Beatrice, Sordello, Virgilio, Paolo e Francesca da Rimini. La natura esterna forniva l' argilla, il colore: l' artista l' animò del suo soffio; ed ecco la statua, il quadro, il poema, imagine ad un tempo del mondo che li circonda, e della perfezione relativa dell' intelletto e del cuore, della fede e della coltura del loro autore.

Questa è la genesi, il magistero dell' arte; fiore dell' intelletto e dell' anima umana, espressione d' un' idea vera con forma bella, splendore del vero.

VII.

Dopo l' arte, la critica. Ho detto l' origine e la natura della prima; ora vorrei definire l' ufficio della seconda.

Ho detto che l' artista produce il suo quadro, la sua statua, il suo dramma, come la pianta caccia fuori le sue foglie, il suo fiore, il suo frutto. Il critico lo studia, lo esamina in ogni sua parte, come il naturalista osserva la forma del calice, de' petali, degli stimmi, e definisce l' ordine, la classe, la specie, la famiglia, alla quale appartiene la pianta. Il notomista, il fisiologo, studiano a questo modo la dilicata compagine del nostro corpo, definiscono le sue parti, cercano il perchè d' ogni fibra, e tentano scoprire il mistero della vita nelle moltiplici armonie degli organi, onde risulta.

Or bene: il fiore, l' uomo, sono opere d' arte: il naturalista, il fisiologo, sono i critici che le studiano, le decompongono, le notomizzano a parte a parte per iscoprire e determinare le leggi della vita nell' una e nell' altra. Quest' analisi critica è uno dei cardini della scienza: anzi la scienza meritò questo nome, quando lasciati i dommi e le ipotesi preconcette, si mise ad esaminare i fatti, a studiarne il processo, ad argomentarne le cause.

Giova essa altrettanto all' arte? Distinguo. Il fiore, l' uomo, la vita vegetale, la vita animale, seguono alcune leggi inalte-

rate e certe, le quali scoperte e definite che sieno, costituiscono altrettanti elementi di dottrina e di scienza.

Per l' arte questo non basta. Ci vorrebbe di più che la critica, definite le leggi estetiche, per le quali un quadro, una statua, un edificio, una tragedia, son belli, comunicasse al poeta e all' artista il secreto e la virtù di produrne degli altri. Questo è quello che alcuni scrittori moderni, specialmente tedeschi, presumerebbero di fare.

Ma a quel modo che il naturalista, il quale sa definire gli elementi costitutivi della pianta e dell' animale, non può creare un fiore, non può infondere la vita negli elementi scomposti dell' organo che ha studiato, e di cui determinò le funzioni, così avviene del critico; che può bene, sviscerando il poema d' Omero e le tragedie di Sofocle, definire i principii generali del bello, ma non potrebbe perciò creare un poeta nè comunicare al medesimo il secreto del genio, il senso del bello e il magistero dell' arte.

C' è nel poeta, c' è nell' artista un non so che di spontaneo, di libero, d' indefinibile, com' è l' aura vitale che feconda i germi della natura vegetale ed animale. Possiamo determinare le leggi della luce, ma non possiamo dire: *fiat lux*. In questo differiscono l' arte e la scienza. La scienza sa: l' arte fa. L' uomo giunge collo studio, colla perseveranza, a sapere: ma lo studio e la perseveranza non bastano a fare, a creare. Ciò volevano dire gli antichi affermando che la scuola fa l' oratore, la natura il poeta.

VIII.

Ciò si deduce da quanto ho detto dianzi sulla genesi dell' arte, e sulla natura dell' ideale.

Se l' arte consistesse, come alcuni vogliono, nella diligente imitazione del vero, lo scultore che sa modellare una statua dal nudo, farebbe con tale processo un' opera d' arte perfetta. Un fotografo non avrebbe che a vestire secondo la moda del tempo un certo numero di persone, e collocarle negli atteggiamenti voluti dal fatto che intende rappresentare, e vi darebbe un quadro, al quale non mancherebbero che i colori per essere un capolavoro da disgradarne Raffaello e Leonardo. Questi tentativi si fanno a' di nostri in Inghilterra e in America, e si faranno probabilmente in Francia, in Germania e specialmente nelle Fiandre, dove la scuola, che ora dicono de' realisti, ebbe lunga e prospera vita.

I processi meccanici e chimici, che si vanno di giorno in giorno perfezionando a onore e gloria della fotografia, moltiplicheranno a dismisura cotali esperimenti, finchè tutti i palagi e le capanne s'empiranno d'opere artistiche, a cui non mancherà altra cosa che l'arte. A ciò basta il provare e il riprovare: e la critica, analizzando la legge, può metterci in istato di riprodurre esattamente ciò ch'altri fa.

Ma l'elemento proprio dell'artista, in qualunque forma si manifesti, di linee, di colori, o di suoni, quell'elemento subjettivo, in cui consiste l'ideale, può dare bensì argomento nobilissimo al critico discreto ed arguto, ma non potrà mai definirsi per modo che diventi legge per gli altri. Le impressioni dei sensi prendono dalla squisitezza più o meno grande degli organi gradazioni diverse: l'educazione della mente e del cuore, varia in ciascuno, arricchisce il cervello d'idee e di immagini, che si porgono a combinazioni infinite, e non conoscono legge. Il temperamento, la condizione, l'età, l'ambiente che ne circonda, la società in cui viviamo, lo scopo che uno si propone, la mèta a cui tende, l'aria, la luce, lo stato dell'animo, le tempeste politiche che ne travolgono, la vista di una persona amata, l'aspetto delle altrui scelleraggini, la lettura di un libro, una canzone che ti giunga all'orecchio nella calma della notte, nel silenzio della natura, una opera d'arte che sepolta da secoli ricomparisca alla luce, a Roma, in Atene, a Pompei, tutti questi e mille altri ancora sono elementi fortuiti, onde sorge l'ispirazione, e l'idolo della mente si concreta e s'incarna nell'opera dell'artista.

Questo è un campo che sfugge e sfuggirà sempre alla critica. Ella potrà bene, esaminando la statua, il quadro, il poema, sentirne la bellezza, studiare nell'opera d'arte il secreto magistero, onde l'oggetto esterno, specchiato nella mente del poeta, potè prender da quella una forma piuttosto che un'altra, ed atteggiarsi e vestirsi d'uno stile a lui proprio; ma come potrebbe ella insegnare agli artisti avvenire il modo di ottenere lo stesso effetto? Imitatori potrà formarne; ma non creare artisti e poeti. L'ideale in questo senso è da Dio: esso dimora nell'arcano e inviolabile santuario della mente e del cuore. Noi possiamo vederlo, ammirarlo, adorare quel non so che divino, il quale, più che ai sensi, ti parla all'anima, e ti trasporta in un mondo migliore; ma guai se ardisci toccarlo, guai se accosti al misterioso amante la lucerna indiscreta! L'incanto si dissolve, e ciò che resta nelle mani del critico, non è più la creazione dell'arte, viva e spirante: non sarà

che un cadavere inanimato. Voi dovete all' opera dell' artista quello stesso rispetto che è dovuto all'anima umana: perchè l'artista vero, che crea nella febbre d'amore, vi dà nell'opera propria una parte, anzi il fiore della sua vita. E quando vediamo Raffaello, Giorgione, il Bellini spegnersi di morte immatura, noi non sappiamo di quanto abbia accorciato la loro esistenza la febbre del genio, senza la quale non avrebbero potuto produrre quei tesori di forma e d'armonia che arricchiscono ancora il patrimonio della nazione, e ci rendono superbi di aver comune con essi l'aura che respiriamo, la luce che ci rischiara, la favella, la patria e il sacro e venerando nome d'Italia.

IX.

Qual è dunque, e da quali termini è circoscritto l'ufficio della critica in fatto d'arte?

In ogni opera d'arte (architettura, pittura, scultura, musica, poesia, e specialmente drammatica che è il compendio, e come la sintesi di tutte) ci sono due elementi, l'obiettivo che è la riproduzione del mondo esterno, il subiettivo ch'è l'ideale, la forma, lo stile, il concetto, manifestazione intima dell'artista medesimo, del suo pensiero, dell'anima sua.

In tutti e due questi elementi c'è un carattere immutabile, permanente, identico, qualunque sia il tempo e lo spazio, qualunque sia l'indole e la disposizione del poeta che lo elabora. Presso tutti i popoli, la fede, la pietà fu onorata, le nozze e i sepolcri furono santi: combattere, morir per la patria fu merito e lode: un vincolo più o meno stretto, più o meno sacro, legò la moglie al marito, il padre al figlio, il fratello al fratello. Tutti o quasi tutti riconobbero la libertà dell'anima umana, la ingiusta distribuzione dei beni e dei mali sopra la terra, e quindi la costante aspirazione ad una vita seconda, dove avessero i buoni e i rei, secondo il merito, premio o castigo.

Questa è una sostanza comune, una fonte perenne, a cui tutti attinsero sempre artisti e poeti, da Omero a Shakspeare, da Fidia a noi. Quelle idee universali, vere o verosimili, come sfidarono il tempo e lo spazio, così possono sfidare la critica, della quale è ufficio riconoscerle come note e caratteri permanenti e sostanziali dello spirito umano. Esse costituiscono quella grande e severa *unità* ch'è la prima condizione del bello. Il poeta che rifiutasse

questo patrimonio morale, questa sacra eredità de' suoi padri, sarebbe simile al pittore che alterasse i caratteri costanti del mondo visibile, e sostituisse all'eterno riso della natura la confusa e tenebrosa congerie del caos.

Ma a questo carattere d'unità ch'è principio e fondamento d'ogni bellezza, vien compagna l'altra condizione non meno necessaria che i critici d'ogni tempo chiamarono *varietà*.

L'unità è fatale come le leggi dell'universo: la varietà è il risultato di quella forza espansiva che lo modifica ad ogni momento. Questa forza è il moto, la vita, il progresso, la libertà. L'uomo è la più alta manifestazione di questa forza: il poeta o l'artista la possiede in maggior grado che gli altri. Egli può immaginare un mondo, se non diverso, almeno più perfetto del mondo reale; e non solamente lo imagina, ma lo crea, lo rende sensibile agli altri, sicchè questa perfezione maggiore a poco a poco diviene un fatto per intere generazioni; e creandone l'idea, il desiderio e l'affetto, giunge sovente a dar corpo e sostanza a ciò che non era che un idolo della sua fantasia. Così l'ideale diventa realtà. La Minerva e il Giove di Fidia, che nacquero dalla sua mente, impressero forse nelle generazioni viventi quel carattere di bellezza e di nobiltà che prima non era apparso. Ettore e Andromaca, immaginati e cantati da Omero, ebbero imitatori nel mondo. Date l'idea e il desiderio del bene o del meglio, e questo meglio sarà conseguito, e diverrà un fatto.

In ciò sta l'ufficio più efficace e più nobile della critica. Interporsi tra il poeta e la moltitudine; studiare e rivelare questo carattere di riposta bellezza, rendendolo accessibile alle menti e ai cuori più rozzi; discernere e formulare, per quanto è possibile, quelle poche leggi, più o meno generali e costanti, che il poeta e l'artista divinò per forza d'intuito, e seguì con più o meno di spontaneità e di coscienza: questa è critica feconda, e quasi creatrice. Giova ai poeti che interpreta, al popolo che educa al senso del bello, e agli artisti futuri che troveranno agevolata la via delle nobili imitazioni.

Ho detto poche le leggi più o meno generali e costanti; e con questo ho fatto giustizia de' critici volgari e pedanti, che impongono limiti arbitrari e ridicoli ai liberi ingegni, e vorrebbero circoscrivere il campo dell'arte, secondo il grado e la misura del loro angusto intendimento.

Abbiam veduto a quanto scarsa suppellettile si restringano quei caratteri del mondo fisico e del mondo morale che resistono

all' azione del tempo, e costituiscono l' unità immutabile delle cose. Tutto il resto soffre l' azione dei secoli e obbedisce ad un impulso provvidenziale che lo va incessantemente modificando. Gli enti ricevono qualità e forma dall' ambiente in cui si muovono e vivono. Ciò ch' è bello al Chinese e all'Indiano, par deforme al Greco e al Latino: Apis è diverso da Indra, Indra da Giove, Giove da Cristo. Ma ciascheduno di questi tipi poetici e artistici dell' Ente supremo fu in un dato tempo e in un dato luogo l' immagine più perfetta che l' ingegno umano sapesse creare. Le umane virtù seguono anch' esse la stessa via. La critica dee far giustizia della stolta sentenza che pone l' ideale nel passato, invece di mostrarcelo bello e raggiante nell'avvenire; e se anco fosse vero che il Giove Egioco e la Minerva che diede il nome al Partenone restassero modelli insuperabili di bellezza plastica, quasi divina, ciò non deve e non può dar ragione alla critica d' innalzare nuove colonne d' Ercole agli artisti futuri. Noi vòghiamo, col mondo che ci trasporta, nel mare immenso dell' essere, e vediamo e vedremo sempre schiudersi nuovi orizzonti al nostro sguardo e al nostro pensiero. Io voglio la critica che ci ajuti a discernere questi nuovi orizzonti, che agevoli, non impedisca, il volo del genio, il qual si avventura nei campi non ancor esplorati dell' Ideale. Se Dante successe ad Omero, se Raffaello potè perfezionare la Vergine che uscì dalla immaginazione di Fidia, perchè i poeti presenti e futuri non potranno fare altrettanto?

Tra il vero e il bello non vi può essere antagonismo nè discordanza. L' arte, come abbiamo accennato, è la forma bella delle verità consolanti che l' intelletto appura, e la scienza va conquistando di giorno in giorno.

Artisti e Critici, io vi ho additato l' ufficio vostro; vi ho mostrata la mèta a cui dovete tendere. Diamoci dunque la mano, e vi giungeremo più presto.

F. Dall' Ongaro.

LA SISTEMAZIONE DELL' IMPOSTE

INNANZI

ALLA CAMERA ED AL PAESE.[1]

Sistemazione delle imposte dirette.— Tassa sulla entrata.— Dazio consumo sugli olj e sulle farine. — Imposta sulla produzione del vino.

I.

Non sarà mai discussa abbastanza la quistione che ora preoccupa sì vivamente quanti hanno cuore ed intelligenza in Italia.

L' onorevole Ministro Scialoja ha presentato un disegno compiuto di *sistemazione* delle imposte dirette ora vigenti, mediante la quale, conseguita una migliore e più giusta distribuzione de' pubblici pesi, possa aumentare l' entrata del Tesoro, e si renda meno disagevole lo stabilimento eziandio di nuove imposte sulla produzione e sulla consumazione. La Camera de' Deputati ne ha convenientemente apprezzata l' urgenza, allorchè, derogando alle forme più lente prescritte per l' ordine de' suoi lavori, ne ha commesso l' esame ad una Giunta eletta straordinariamente nel suo seno. Quel partito non può non essere accolto oggi con tanto

[1] Le idee espresse nel presente articolo circa la migliore sistemazione delle imposte non sono del tutto identiche con quelle che si leggono nelle Riviste finanziarie dell' Antologia. Ma in un argomento di tanta gravità, difficoltà ed urgenza, la Direzione ha creduto bene di dover largamente accogliere tutte le opinioni che apparissero seriamente ragionate e fondate; affinchè la discussione stessa porti la luce in un soggetto, sopra cui l' attenzione del paese è rivolta con tanta ansietà. LA DIREZIONE.

maggiore soddisfazione, quanto maggiore alcuni di prima era l'incertezza degli animi e la perplessità de'giudizii. Il voto del 20 febbraio ha annunziato al paese il forte proposito de' suoi rappresentanti di porsi in grado di prendere deliberazioni, quali sono richieste oramai dalle presenti condizioni del credito e delle finanze italiane. Quel voto è già un notevole progresso.

Non v'ha, intanto, chi non abbia potuto acquistare cognizione piena ed esatta del sistema proposto dal Ministro e nel suo concetto generale e nelle varie sue parti; giacchè nessuno, il quale abbia letta l'esposizione finanziaria del 22 gennaio, la relazione che precede il disegno di legge (nel quale tutto il nuovo ordinamento è compreso in 57 articoli), e il memorabile discorso del 22 febbraio, avrà di certo potuto desiderare o maggior chiarezza di dettato, o più largo corredo di dottrina. Ond'è che qualunque ulteriore esposizione di quelle idee e di quelle proposte non potrebbe avere lo scopo di farle meglio intendere.

Ma non è però men vero che esse porgono occasione a gravi studii.

II.

È consentito da molti, i quali rifuggono, nella difficile materia delle imposte, da troppo sottili distinzioni e da astruse e complicate ricerche, che l'imposta più giusta è quella stabilita, secondo la massima dello Smith, nella proporzione esatta delle facoltà o della entrata di ciascun cittadino. Non v'è secolo, nè paese, dove non si riscontri un'imposta sulla entrata; nell'antichità più remota, in Atene,[1] a Roma;[2] dopo l'età di mezzo, nella Olanda, ne'Paesi Bassi, nella Gran Brettagna, nell'Austria, sotto forma di moltiplici tasse, che potrebbero dirsi *indiziarie*, in Francia, in Toscana, e in alcuni degli altri Stati, ne'quali l'Italia era divisa.

Un'imposta simigliante fu stabilita anche nel nuovo Regno d'Italia colla legge 14 luglio 1864.

Ma quell'imposta cade soltanto sopra una parte dell'entrata, cioè su' redditi provenienti dalla ricchezza non fondiaria. Onde ha nome d'imposta su' *redditi della ricchezza mobile*.

[1] Vedi Aristotile, *Della scienza economica*, lib. II, § 4.

[2] Servio Tullio stabilì l'entrata de' cittadini come base migliore dell'imposta (Vedi *Dionis. Halicarn.*, lib. 4, pag. 215, ediz. *Sylburg*).

È egli giusto e ragionevole che ne sia sottratta l'entrata proveniente dalla proprietà stabile?

Ecco uno de' problemi che si ha a risolvere.

Perchè ne sieno posti esattamente i termini, si noti che per *entrata imponibile* non si può intendere se non l'*entrata netta;* cioè quella che, secondo la definizione dello Smith, *si può impiegare in consumazioni senza toccare il capitale, quella che si può spendere per sussistenza, comodi e divertimenti*, essendo, così, la *ricchezza reale in proporzione della entrata netta.*

III.

Ora, se bastasse ragionare per esempli, sarebbe agevole di rispondere affermativamente al quesito. Imperocchè è noto che in Toscana i proprietarii di fondi non erano esenti dalla *tassa di famiglia*, siccome in Francia non sono esenti dalle tasse che colpiscono l'entrata, cioè dalla tassa personale, mobiliaria, per le vetture, e da quella delle porte e finestre, e in Austria non sono immuni dalla tassa sulla entrata, dal *Klassensteuer* in Prussia. All'*income-tax* sono assoggettati in Inghilterra anche i proprietarii soggetti al *land-tax*.

Ma la questione vuol essere esaminata in sè stessa. E la difficoltà che si presenta all'animo di tutti (quella, perciò, che come più universalmente sentita si ha a considerare la principale, e forse la sola, tutte le altre risolvendosi o mettendo capo in essa) è che non possa parer giusto che i proprietarii, i quali sono sottoposti al tributo fondiario, debbano essere assoggettati a pagare una seconda tassa sulla rendita che ricavano dal medesimo fondo. — O cotesto è un raddoppiamento di tassa sul medesimo *ente imponibile;* e non è giusto. O è un modo di aggravare indirettamente la tassa fondiaria; e questa, già di recente aumentata, non può tollerare ulteriori gravezze.

Questa difficoltà sarebbe di certo assai grave, se l'imposta fondiaria, la quale è stabilita in proporzione della rendita astratta e censuaria, costituisse per tutto il suo importare o anche per gran parte di esso una diminuzione della *entrata netta* del proprietario, corrispondente al capitale speso per l'acquisto del fondo, e a quello impiegato per coltivarlo. Ma è egli ciò vero? l'imposta fondiaria cade essa *sul capitale*, siccome opinava il Mirabeau, e molti altri ripeterono dopo di lui, oppure sull'entrata netta del proprietario, siccome opinò il legislatore italiano nel 1864?

IV.

Non sarà, prima di tutto, superfluo di esaminare qual sia la natura propria della imposta fondiaria di fronte a' principii della legislazione e alle massime della giurisprudenza: espressione gli uni e le altre di ciò che è nelle abitudini, nelle convinzioni e nella coscienza pubblica.

Gl' Imperatori romani avevano introdotto un sistema di pubbliche contribuzioni fondato principalmente sul *censo*, cioè sulla coltura, descrizione e stima del fondo che ciascuno possedeva. Il possessore faceva la *professione censuale*, dichiarando la stima del fondo posseduto. E a ciascun jugero della medesima categoria di terreni rispondeva un eguale tributo in danaro e in annone. Più tardi, cioè a' tempi di Diocleziano e di Costantino, il tributo fondiario si riscuoteva per *capi* o *jugi*, i quali rappresentavano una varia estensione di terreno stimata di egual provento e valore. Dal *capo* rappresentante *l'unità tassabile territoriale* venne al tributo prediale il nome di *capitazione*, che può chiamarsi *prediale* per distinguerla dall'altra *capitazione* che colpiva la persona. Oltre al tributo prediale il proprietario era poi soggetto, in proporzione sempre del censo, a molte altre imposte.

Senza venir discutendo se e quale influenza avessero in appresso avuta le leggi ed istituzioni feudali, che anche in Italia mutarono profondamente l' ordinamento e la forma della proprietà e l' assetto delle pubbliche contribuzioni, egli è indubitato che l' imposta prediale fu sempre considerata come un peso inerente al fondo, come un tributo *impersonale*.

E tale è il carattere che conserva costantemente ovunque trovisi stabilita.

Lo Stato non ha un dritto di *condominio* sul fondo, nè un dritto di *dominio eminente*, quale è riconosciuto nelle proprietà enfiteutiche e livellarie. Ma neppure ha un semplice dritto personale di *credito*. Esso ha un dritto *reale*, *jus in re* (*facultas in rem competens sine respectu ad certam personam*)[1] un dritto, come quello della *servitù*, che infissa su tutto il fondo, indipendentemente dalla persona del proprietario o del possessore, ha tutt' i caratteri del dritto di dominio limitato soltanto a certi ef-

[1] Grot., lib. II, cap. 1, § ult.

fetti. Non è il *dominium plenum*, siccome differisce egualmente dall'*jus ad rem*. Così, per la riscossione del *tributo prediale* lo Stato può esercitare *azione reale* sul fondo, senza che abbia bisogno d'*ipoteca* e d'*iscrizione*. Esso ha un dritto *reale*, non un dritto semplicemente di *credito*.

Lo stesso era delle decime e delle prestazioni ecclesiastiche e feudali. Come l'imposta *fondiaria*, erano dovute, secondo il linguaggio metaforico ma efficacemente significativo de'giureconsulti, dal fondo, al modo stesso che il fondo era soggetto alla servitù; cioè erano dovute dalla persona non per sè, ma in quanto possedeva il fondo.

Molta analogia coll'imposta fondiaria avevano ancora le rendite, che, secondo il diritto consuetudinario francese, si costituivano come parte del prezzo della concessione di un fondo o di qualche diritto immobiliare; cioè que' contratti, con cui si cedevano diritti immobiliari, o la piena proprietà di un fondo colla riserva di una rendita annuale in danaro o in derrate, alla prestazione della quale era obbligato qualunque possessore de'diritti e de' beni ceduti. — Non era, come nella enfiteusi, la riserva di una parte del dominio, ma la riserva di una prestazione corrispondente ad una parte della rendita del fondo.

Qual era la causa giuridica di questo contratto? Il possessore acquistava l'intero dominio, ma non ne pagava l'intero prezzo. La parte del prezzo non pagata era rappresentata da una rendita o prestazione annuale. E così, nelle vendite successive, dal prezzo si difalcava sempre la parte di capitale corrispondente alla rendita o prestazione, di cui il fondo era gravato, a quel modo che si pratica detraendo dal prezzo di un podere il valore estimato della servitù, e di ogni altro diritto reale che vi sia inerente.

Non altrimente si detrae dal prezzo venale de' fondi il capitale del tributo prediale, secondo che, oltre alla ragione di privato interesse de' contraenti, è prescritto anche, quando trattisi di valutazione degl' immobili ne' casi di spropriazione forzata, e semprechè alle private convenzioni si abbia a supplire per disposizione di legge, o per autorità di giudice.

Chi ignora che, stabilita l'imposta fondiaria in Francia con legge 1° novembre 1790, e poi in sul cominciare di questo secolo con leggi informate a principii conformi ne' varii Stati italiani, fu fatta facoltà a' proprietarii e possessori de' fondi di *ritenere* la ventesima parte (che era l'aliquota dell' imposta fondiaria) nel pagamento de'livelli, de' censi riservativi, delle rendite costituite,

de' canoni infissi sul fondo? — Il canone enfiteutico rappresenta una parte della proprietà, il dominio diretto. — Perchè dal prezzo dell' affrancamento si detrae il capitale dell' imposta fondiaria che vi corrisponde? — Perchè l' imposta rappresenta gl' interessi di una parte del prezzo di tutto il fondo.

Così l' imposta fondiaria cade veramente sul capitale, e passa nel prezzo del fondo, in modo che in tanto è pagata dal possessore del fondo, in quanto egli non ha pagata una parte del prezzo.

Questo fatto giuridico non è contrastato dalla scienza economica.

V' è una scuola di economisti, la quale tiene per fermo che il pagamento del tributo fondiario non è in nessun caso a carico del possessore del fondo.

Basterebbe per tutti l' autorità del Ricardo.

Pietro Verri scrive anch' egli: « Il tributo imposto sulle ter-
» re, e stabilmente ed uniformemente conservato, è piuttosto
» una diminuzione istantanea del valore delle terre accaduta nel
» momento in cui venne stabilito, anzi che un' annua diminu-
» zione del frutto del padrone: poichè per i contratti passando i
» fondi di terra, dopo imposto il carico, a un possessore nuovo,
» egli ne ha fatto l' acquisto impiegando il suo danaro a un de-
» terminato frutto annuo, e sottraendo dal fondo l' importanza
» del tributo. » — E dopo aver dimostrato come tutt' i tributi tendono a conguagliarsi sulle consumazioni, aggiugne: « Riflet-
» tasi che un terriere che abbia comprati i suoi fondi sulla ren-
» dita depurata dal 3 $^1/_2$ per cento, ricaverà dalla terra il frutto
» intiero del suo capitale, e come possessore non pagherà tribu-
» to; in quella guisa che acquistandosi un podere soggetto a ser-
» vitù, non si cede niente del proprio lasciando l' uso di essa a
» chi ne ha il dritto; così accade pagando il tributo anticamente
» imposto sulle terre. L' idea che il sovrano sia comproprietario
» delle terre non mi pare vera, e, se lo fosse, lo sarebbe egual-
» mente de' magazzini delle merci. Perciò ogni uomo pagherà il
» tributo in qualità di consumatore; perchè di tanto pagherà di
» più le consumazioni, quanto è il tributo; onde acquisterà tante
» merci particolari di meno da consumare spendendo una deter-
» minata quantità di danaro, quanto è il rincarimento cagionato
» dal tributo; e queste merci di meno che acquisterà sarà la por-
» zione della *proprietà* depositata nell' Erario pubblico. Giacchè
» ognuno sa che col nome di proprietà s' intende ogni fondo,
» merce o derrata, di cui il dominio sia in proprietà nostra. Chi

» più consuma più contribuisce al tributo; e il tributo, siccome » dissi, si diffonde e conguaglia sulle consumazioni. »[1]

E, venendo agli Economisti più moderni, citeremo, omettendo gli altri, Stuart Mill.

« La tassa esistente sulla terra (egli dice) non dovrebbe ri- » guardarsi come una tassa, ma come un tributo in favore del » pubblico, come una parte della rendita, che lo Stato si è ri- » servata da tempo antichissimo, che non è mai appartenuta al » proprietario della terra, e che non può esentarlo dalle altre » tasse. »[2]

Le opinioni degli Economisti sono dunque consentanee alle teoriche giuridiche, alle disposizioni del diritto positivo, alla pratica comune. Il tributo prediale rappresenta gl' interessi di una parte del prezzo non pagata: E, di conseguenza, la rendita netta non vien diminuita pel tributo prediale, che corrisponde ad una parte di capitale difalcata dal prezzo del fondo.

Ma la gravezza del tributo fondiario non fu sopportata forse realmente da colui che possedeva il fondo allorchè la prima volta vi fu imposto? Ciò è vero. Seguì allora una diminuzione effettiva di capitale a danno del proprietario del fondo: seguita una volta, il prezzo del fondo ne scapitò necessariamente. E se gli acquirenti successivi ne ricavarono tanto meno di rendita netta, quanto occorreva al pagamento del tributo, ne pagarono però un prezzo di acquisto tanto minore, quanto corrispondeva al tributo medesimo volto in capitale. Sicchè non ne ebbero a soffrire danno o detrimento alcuno.

Ma il tributo fondiario è rimasto forse invariato, o ha seguito lo svolgimento e le vicende dell' aumento e della diminuzione della rendita de' fondi; in guisa che, scemato, il prezzo capitale se ne è accresciuto, e fatto più grave, il prezzo capitale n' è diminuito? — Ciò è anche vero; e la recente legge italiana 14 luglio 1864 di *conguaglio* e aumento insieme della imposta ne porge evidentissima pruova. Cotesta variabilità medesima del tributo è anche più sensibile per la facoltà data per legge alle provincie e ai Comuni di stabilire a loro profitto imposte addizionali, senza limite di misura, e con tali sproporzioni ed accidentali e mutevoli differenze, che in condizioni identiche la proprietà prediale ed urbana è talvolta gravata del doppio, e

[1] *Op. filosof. ed econ.*, vol. I, § 30.
[2] *Principj d'Econ.*, vol. XII, lib. 5, cap. 1, § 6.

più ancora, in un Comune che non sia gravata nel Comune attiguo; e ne varia spesso in ciascun anno la quantità secondo che variano i bisogni dell' Amministrazione locale, o i criterii che si seguono per sopperirvi. Ond' è che in tanta mutabilità non può trovare applicazione la regola legale ed economica che il tributo passato già una volta nel prezzo non è effettivamente un peso che diminuisca la rendita netta corrispondente al prezzo venale del fondo.

Deriva da queste cose che due condizioni essenzialmente si richiedono, perchè si possa con tutta giustizia assoggettare i proprietarii di fondi, rustici o urbani, oltre al tributo prediale, anche all' imposta sulla rendita, che il ministro Scialoja giustamente chiama imposta *sull' entrata*, siccome quella che cade soltanto sulla parte di rendita, che, dedotte le spese di produzione e anche i debiti e le passività di ogni maniera, costituisce un' entrata netta, che si può spendere pe' bisogni della vita, o impiegare per altra produzione.

La prima condizione è: che l' imposta fondiaria sia talmente antica, che già possa dirsi senza alcun dubbio passata nel prezzo del fondo.

L' altra condizione è: che l' imposta fondiaria sia immutabile e fissa, essendo di per sè manifesto che una variazione qualunque dell' imposta antica, o lo stabilimento di una nuova fondiaria altererebbe sostanzialmente l' equilibrio giuridico ed economico, pel quale si giustifica l' imposta sulla entrata, ovvero costituirebbe una reduplicazione vera e reale a carico dello stesso contribuente e sulla medesima ricchezza imponibile.

Ora, l' imposta prediale in Italia non è tutta antica; anzi è stata recentemente perequata ed aumentata per l' occasione e il criterio medesimo, che determinò il legislatore a sottrarre i proprietarii all' imposta su' redditi, che perciò disse di *ricchezza mobile.*

Nè ciò è tutto. — L' imposta fondiaria è anche variabile, come ogni altra imposta, in ragione dello sviluppo progressivo della rendita imponibile, ed è variabile di anno in anno, e da luogo a luogo per la facoltà illimitata delle provincie e de'Comuni di applicarvi centesimi addizionali.

Di fronte a questa condizione di cose, in qual modo si può sceverare la parte del tributo passato nel prezzo dalla parte nuova? in qual modo si può impedire che, fatta quella distinzione, non abbiano a verificarsi altri mutamenti perturbatori del

principio giuridico ed economico, che giustifica l'estensione a' proprietarii dell' imposta sull' entrata?

Il ministro Scialoja ha proposta la soluzione di questo arduo problema.

V.

Dopo le cose sopraccennate è superfluo dire come non potevasi, nelle condizioni della proprietà e dell' assetto del tributo fondiario presso di noi, imitare puramente e semplicemente il sistema della *consolidazione* proposto dal Pitt e sanzionato in sullo scorcio del secolo passato in Inghilterra.

A ridurre il tributo fondiario, per quanto possibile, ne' limiti di quella misura che sia tanto antica, quanto basti per reputarlo passato nel prezzo venale de' fondi, occorreva rinunziare in gran parte agli aumenti fatti dalla legge del 1864, ed arrecare una profonda modificazione nel sistema allora seguito. E l'onorevole Ministro la propone con alcuni temperamenti, che giudica necessarii a conciliare la riforma da lui divisata col rispetto de' nuovi interessi nati per l' effettuazione del conguaglio. I contingenti d'imposta diminuiti dal conguaglio sarebbero mantenuti nella misura della fatta riduzione. Quanto a quelli che furono aumentati, si procederebbe a modo di transazione, prendendo per base i contingenti antichi d' imposta accresciuti soltanto di un quarto degli aumenti fatti dal conguaglio, e stabilendo inoltre che entro 21 anno tutti i suddetti contingenti abbiano ad essere diminuiti in quattro tempi equidistanti, di una eguale quantità, fino a che si ottenga la proporzione de' contingenti, quali furono determinati dal conguaglio. È chiaro, in fatti, da una parte, che, dove i contingenti furono diminuiti, maggiore è la presunzione, e, diremo meglio, la verità legale che il tributo sia ridotto nella misura antica già passata nel prezzo; siccome è pur chiaro, dall' altra parte, che, dove fu arrecato recente aumento, si può presumere che non tutto, ma in piccola proporzione sia passato nel prezzo, posto mente al numero probabile de' passaggi di dominio che sieno potuti seguire nello spazio di tre anni. Ma queste proporzioni di aumento non sarebbero stabili e definitive; anzi dovendosi rispettare i principii del conguaglio sanciti per legge, mediante una seconda transazione si provvederebbe in modo che al termine di 21 anno tutti i contingenti abbiano ad essere irrevocabilmente

fissati, escluso qualunque aumento, secondo il conguaglio nella misura prestabilita dalla legge del 1864.

Così sarebbe provveduto alla prima condizione: che il tributo prediale sia necessariamente a presumersi già passato nel prezzo de' fondi.

Ma occorre provvedere puranco all' altra non meno essenziale condizione, rimuovendo le due cause di mutabilità della misura del tributo fondiario; la prima, cioè, derivante da modificazioni legislative nell' interesse dello Stato, l' altra derivante dalla facoltà di sovrimporre data a' Comuni e alle provincie. Onde parte sostanziale del sistema Scialoja è la solenne dichiarazione per legge che nessuna mutazione possa in avvenire arrecarsi all' assetto e alla misura dell' imposta fondiaria, la quale dovrebbe rimanere irrevocabilmente e definitivamente fissa. E parte non meno sostanziale è quella, colla quale si determina che, tolta alle provincie ogni facoltà di sovrimporre, questa facoltà sia limitata a favore de' Comuni nella misura del 50 per cento dell' imposta erariale.

La dichiarazione d' *immutabilità* del tributo fondiario, che piace ad alcuni indicare col nome di *consolidamento*, è condizione *sine qua non* richiesta dalla ragione e dalla giustizia, perchè i proprietarii di beni stabili possano essere assoggettati, oltre al tributo medesimo, anche alla imposta sulla entrata. È richiesta dalla ragione, in tanto potendo ritenersi il tributo prediale passato nel prezzo del fondo, in quanto esso è determinato in misura invariabile e fissa. — È richiesta dalla giustizia, essendo essa la guarentigia principale de' proprietarii contro una reduplicazione di tassa sulla stessa rendita imponibile. E non solo è giusta, ma di grandissima e generale utilità ed importanza economica; avvegnachè coll' *immutabilità* della imposta diminuiscano le cause di frequenti variazioni de' prezzi de' fondi, perturbatrici della ragione delle vendite, e nocive alla regolarità e certezza delle civili transazioni; e, oltre a ciò, la sicurezza dei proprietarii di non poter subire gravezze maggiori o differenti da quelle che in origine furono infisse come peso reale o canone sul fondo, non potrà non conferire grandemente al maggior progresso dell' agricoltura e della industria agraria. Sicchè basterebbe questo scopo soltanto a rendere non tanto desiderabile, quanto necessario un provvedimento legislativo.

Non occorre, dopo ciò, aggiugnere come la dichiarazione di immutabilità del tributo fondiario sia da intendersi proposta

essenzialmente nell'interesse e a vantaggio de' proprietarii. E diciamo quasi incomprensibile l' avversione da principio mostrata contro una proposta tanto savia ed opportuna: avversione inspirata forse dal timore che col dichiarare fisso quel tributo, se ne venisse a mutare la natura, si rendesse più *reale* che non è stato sempre e non è; ovvero si stabilisse oggi a favore dello Stato un *jus dominii* là dove prima non esisteva, e (sendosi adoperata la parola *canone* a significare meglio e più chiaramente il concetto) si tramutassero i *proprietarii* in *enfiteuti!* Non conosciamo davvero nulla di più erroneo di coteste opinioni; nulla di più esagerato di cotesti timori. Si altera egli forse la natura dell' imposta che il legislatore dichiara immutabile e fissa? i suoi caratteri legali e giuridici sono forse variati? sono forse modificati i rapporti già prima esistenti tra lo Stato e i proprietarii? — E se si dà facoltà a' proprietarii di redimersi dal peso infisso su' fondi pagandone in tempi e con modi determinati il valore capitale, e se nuove e preziose agevolezze si offrono loro a quell' effetto, si dirà che sia questa una gravezza nuova, piuttosto che un vantaggio nuovo? e un vantaggio tanto più inestimabile, perchè è concesso a ciascuno di valersene volontariamente e secondo che meglio convenga al privato interesse, che così difficilmente erra?

Non v' è poi chi non vegga quanto grande ed immediata utilità debba venire a' proprietarii dalla limitazione del dritto de' Comuni di sovraimporre al tributo fondiario; perchè non v' è chi ignori come quel dritto illimitatamente e in così varia e disuguale misura fin qui esercitato sia cagione precipua, per la quale i tributi diretti sembrano assai più gravi e intollerabili presso di noi che veramente non sono per sè stessi e per l' entrata che lo Stato ne ricava. Di fatti, si potrebbero recare parecchi esempii per dimostrare come in moltissimi Comuni del Regno, dove la somma media delle sovraimposte locali pareggia o supera quella del tributo erariale, i proprietarii, pagando la tassa del 10 per 100 sulla entrata netta cumulativamente alla imposta fondiaria *fissa*, compreso il 50 per 100, *maximum* della sovraimposta comunale, pagherebbero fin d'ora una somma complessiva di tributi minore di quella che sono obbligati a pagare per virtù della legge del 14 luglio 1864, e per l' importare delle sovraimposte.

Ben sarebbe irragionevole ed ingiusto il dubitare della convenienza ed opportunità del progetto per quanto concerne l'interesse e l' utilità de' proprietarii. Si potrebbe invece muovere forse qualche dubbio per quanto concerne l' interesse de' Comuni.

L'onorevole Ministro, mentre crede che alle spese provinciali debbano, secondo il bisogno, provvedere i Comuni *mediante contributi obbligatorii nella proporzione dell' importare delle imposte dirette rispettivamente pagate allo Stato in ciascun Comune*, propone alcuni compensi per l'entrata che mancherebbe a' Comuni, a' quali sarebbe vietato di sovrimporre più del 50 per 100 all' imposta fondiaria e su' fabbricati, e sarebbe assolutamente vietato di applicare alcuna sovrimposta alla tassa sulle entrate. Questi compensi consistono nella facoltà d' imporre alcune altre *tasse locali* (tassa di licenza per l'esercizio delle professioni, arti, industrie e commerci; tassa sul valore locativo direttamente, o per indizio di porte e finestre, o a forma di tassa di famiglia; e similmente sulle vetture di lusso, su' domestici maschi e sugli stemmi), le quali non sono comprese tra quelle che la legge 20 marzo 1865, Allegato I, permette a' Comuni di stabilire. È certamente savio consiglio quello di lasciare a' Comuni la facoltà d'imporre tasse che sono *locali* di loro natura, e non senza gravi inconvenienti e disuguaglianze, e forse con poco profitto, potrebbero essere imposte per legge generale ed uniforme a favore dello Stato. Ma sembra d'altra parte grave argomento quello di vedere se si possa per tal guisa sufficientemente supplire a' bisogni dell' Amministrazione e de' servizii pubblici affidati a' Comuni e alle provincie. Intorno alla qual cosa vogliamo confidare che, dove ne occorresse il bisogno, il Governo non tarderebbe a fare altre proposte coordinate col disegno del nuovo ordinamento finanziario del Regno.

VI.

Se non che, dopo determinata con alcuni temperamenti e con alcune ragionevoli transazioni la parte antica del tributo fondiario; dopo averne dichiarata fissa ed immutabile la misura; dopo avere eliminate le cause di possibili variazioni al di là di un limite estremo per le sovraimposte comunali; neppure può dirsi che tutte le difficoltà sieno sciolte. Imperocchè non possiamo disconoscere che, in ogni modo, sarebbe pericoloso e non abbastanza esatto il credere che la teoria giuridica ed economica accennata di sopra intorno alla natura e alla incidenza del tributo sia una di quelle verità assiomatiche, le quali non occorre oramai più discutere, e risponda interamente alla realtà

de' fatti. E il menomo dubbio in questa materia esige che si abbia a procedere cautamente e colla maggior possibile prudenza.

Sarebbe assolutamente erroneo il credere che col sistema della consolidazione si stabilirebbe un condominio dello Stato sulla proprietà privata; e non sappiamo se più strana o immaginosa sia da dirsi l'evocazione per fino dell'orrido spettro del socialismo, che, *coluber mala gramina pastus*, vi si vede insidiosamente nascosto.

Sarebbe assolutamente erroneo il credere che tutto il peso del tributo sia sopportato dal proprietario o acquirente del fondo.

Ma dall'altra parte non può negarsi, a parer nostro, che, sebbene dal valore del fondo che si vende e che suole essere estimato volgendo in capitale la rendita sua effettiva, si sottragga, per determinarne il prezzo, il capitale corrispondente alla fondiaria; pure questo modo è, almeno per qualche parte, forma di calcolo piuttosto che reale distinzione di elementi valutabili. Di fatti, se si abolisse l'imposta fondiaria, e il proprietario fosse soggetto soltanto a quella sull'entrata, l'abolizione sarebbe forse tutta a beneficio del proprietario? e la nuova imposta, tuttochè variabile e personale, non influirebbe, sotto una forma di calcolo forse differente, sul prezzo venale del fondo? — Vi ha nel fatto della produzione agraria un concorso di elementi, di cause e di circostanze, che si modificano e contemperano per modo, che torna difficilissimo il determinare gli effetti particolari di una causa particolare. Onde non potrebbe affermarsi che nessuna, anche minima parte, d'imposta prediale non cada a danno del proprietario. L'imposta è una parte della rendita del fondo. La rendita corrisponde agl'interessi del danaro speso per acquistarlo, consistente nella differenza tra la sorte principale della rendita che il fondo allora dava, e la sorte principale della fondiaria che si pagava; corrisponde agl'interessi de' capitali impiegati sul fondo dopo l'acquisto. La prima parte fu valutata nella estimazione del fondo; non lo fu la seconda. E in un fatto tanto complesso non è dato di affermare con sicurezza che l'imposta fondiaria non arrechi esattamente alcuna diminuzione di quella parte d'entrata, che non fu volta in capitale al tempo dell'acquisto, e lasci intatta la rendita che rappresenta gl'interessi del danaro speso per l'acquisto medesimo, ed anche quelli de' capitali posteriormente impiegati sul fondo. Oltre a ciò non sempre il fondo produce tutto quello che sarebbe necessario in corrispon-

denza de' capitali spesi. Ed è appunto allora che una parte del tributo prediale è realmente sopportata dal proprietario.

Queste ed altre considerazioni non potevano sfuggire alla mente sagacissima del Ministro. E non isfuggirono.

Egli propone che i proprietarii di beni stabili sieno assoggettati all'imposta sull'entrata, non per l'importare intero dell'*entrata netta*, ma in ragione soltanto di sei ottavi, se trattisi di beni rustici, e di cinque ottavi, se trattisi di beni urbani.

Cotesta esenzione di due e di tre ottavi, rispettivamente, si ha a considerare come il compenso che il Ministro ha estimato giusto di contrapporre non solo al danno meno probabile che, a malgrado dei temperamenti e delle transazioni escogitate, esista pur sempre una qualche parte d' imposta fondiaria non passata nel prezzo, perchè non abbastanza antica; ma ancora alla probabilità maggiore che la tassa sulla entrata possa, per le considerazioni sopra accennate, costituire, sebbene in piccola parte, un vero raddoppiamento del tributo fondiario.

Così l' applicazione a' proprietarii della tassa sulla entrata si giustifica, e si rende ragionevole e legittima:

1° per la determinazione del tributo prediale imposto anticamente sui fondi;

2° per la dichiarazione d' invariabilità della misura del tributo;

3° per la fissazione di un *maximum* delle sovrimposte comunali;

4° col prescrivere, in fine, che non tutta l' entrata netta de' proprietarii, ma una parte soltanto sia sottoposta alla tassa sulle entrate.

VII.

Arrivato al punto di poter giustamente sottoporre alla tassa sull' entrata anche i proprietari di fondi rustici ed urbani, il Ministro allarga la base dell' imposta in modo che, pur limitandone l' aliquota al 10 per 100 dell' entrata netta, possa ripromettersi un incasso a favore dello Stato di 115 milioni, cioè di 49 milioni maggiore di quello che ora si ricava dalla vigente legge di tassa su' redditi della *ricchezza mobile*. Mantenendo in genere l' ordinamento e il congegno stabilito da quella legge egli era indotto, ciò nondimeno, a mutarlo in alcune parti sostanziali, e, principalmente, col sostituire il sistema più giusto e razionale della

quotità a quello del *contingente* adottato finora in via transitoria e quasi a modo di esperimento; e col prescrivere altre norme intorno al *minimum* di entrata non soggetta a tassa.

Qui però non vogliamo omettere di notare che quelli, i quali credono che l'imposta sulla entrata possa costituire l'imposta *unica* di tutto lo Stato, cadono, seguendo un tipo puramente *ideale*, in una grande illusione. Se fosse possibile di accertare esattamente e senza mezzi vessatorii qualunque rendita netta, e se ciascuno adempisse esattamente il pagamento della somma dovuta, l'imposta sulla entrata potrebbe essere l'*imposta unica*. Le pubbliche gravezze sarebbero così ripartite secondo giustizia, e lo Stato avrebbe sempre il modo più sicuro di non colpire la *ricchezza capitale*, prelevando le somme di cui ha bisogno, con eguale proporzionalità, sul prodotto soltanto di quella ricchezza, cioè sulla entrata netta di ogni cittadino. Ma, primieramente, è impossibile un accertamento esatto, o tale almeno che poco si discosti dal vero; di tal che, notevoli essendo le differenze de' resultati delle singole verificazioni, quali più, quali meno lontane dalla realtà delle cose, l'imposta, la più eguale in apparenza, può riescire sostanzialmente la più disuguale. La quale ineguaglianza è fatta anche maggiore per un'altra cagione, cioè per le continue variazioni delle entrate nette di un grandissimo numero di contribuenti, le quali seguono in ogni anno, e talvolta in ogni mese, e ad intervalli spesso assai più brevi di quelli in cui seguono le dichiarazioni e l'accertamento; e, dove fra queste fluttuazioni si voglia mantenere, quanto più è possibile, l'eguaglianza, occorre che si raddoppino le cure e le spese, e si moltiplichino le operazioni di ripartizione e di riscossione. Oltre a ciò, è pur da notare in secondo luogo, che la riscossione di questa imposta è grandemente malagevole rispetto alle classi povere; e se queste fossero esenti dal sopportarne il peso, la tassa dovrebbe colpire in misura troppo grave le classi agiate. Lo stesso principio dell'uguaglianza, che è la base essenziale della imposta, ne sarebbe violentemente offeso.

Che se l'imposta sulla entrata, massime negli Stati, dove sono molti i bisogni dell'erario nazionale, non può stabilirsi come imposta *unica*, mantenendone le condizioni di *proporzionalità* e di *eguaglianza;* scorgesi, per le ragioni medesime, che a rendere meno sensibile la disuguaglianza che praticamente si avvera nella sua effettuazione, si ha a stabilire in una così discreta misura, che non possa mai nascer dubbio che si colpisca una

parte anche minima della ricchezza capitale, o che il contribuente non possa pagarla, prelevandola senza gravissimo incomodo dall' importare effettivo della sua entrata netta. Noi pensiamo che, nelle presenti condizioni economiche dell' Italia, l' aliquota del 10 per 100 proposta dal Ministro Scialoja sia il limite massimo di un' imposta sulla entrata.

Ma dalle cose sopra discorse deriva pur anche un' altra necessità; quella di supplire alla imperfezione dell' imposta sulla entrata con tasse, le quali cadendo sulle consumazioni:

1° conferiscano ad eliminare le disuguaglianze, che necessariamente conseguono dall' imperfezione dell' imposta sull' entrata;

2° valgano a provvedere l'Erario di quel maggiore provento, che non può ricavarsi da un' imposta stabilita in discreta misura sulla entrata netta;

3° suppliscano all' imposta sull' entrata non pagata dalle classi povere.

Un' imposta sulle consumazioni a profitto del Governo esiste oggi in Italia; alla quale però non sono sottoposti, secondo la legge 3 luglio 1864, gli olii, le paste e le farine. Anche questi oggetti di consumazione necessaria e comune a tutte le classi di cittadini l' onorevole Scialoja propone che sieno assoggettati a dazio governativo.

Qualunque proposta di aumento delle imposte esistenti, o di nuova imposta, può oggi parere necessaria, quasi fatalmente, per le condizioni del nostro bilancio.

Ma il sottoporre a tassa quelle consumazioni, oltre ad esser giustificato da' bisogni delle finanze, è conforme alla giustizia; avvegnachè non siavi altro modo, pel quale le classi povere, che sono forse sventuratamente le più numerose, possano concorrere anch' esse al pagamento delle pubbliche gravezze; e pel quale l' imposta sulla entrata, ricevendo quella possibile perfezione e quel compimento, di cui è capace, non degeneri in una tassa parziale a danno soltanto de' cittadini agiati, e in una tassa, per questo stesso, tanto più gravosa, quanto più diminuisca il numero di quelli che direttamente o indirettamente ne sieno colpiti.

Nè per avventura si reputerà eccessiva la misura proposta, o poco ragionevole il modo di distribuzione di questa tassa, dalla quale il Governo prevede poter ricavare un provento non maggior forse di 35 milioni. Il dazio sulle farine, nelle grandi città, ascenderebbe a poco più del 5 o del 6 per 100, discendendo, nelle minori,

di mano in mano fino a 60 centesimi. E lievissima sarebbe quella sugli olii, quando si ponga mente al valore delle cose imposte; giacchè, distinte le città in cinque classi, si scenderebbe dal *maximum* di lire 8 per quintale fino a lire 4, ricadendo l'aliquota media a lire 6.

Se non che, ad impedire che da cotesta tassa di consumazione abbia a derivare un troppo grande aumento nel prezzo delle farine e del pane, con molta saviezza il ministro propone l'abolizione del diritto doganale stabilito colla legge 24 novembre 1864 di centesimi 50 per quintale alla entrata dall'estero de' cereali e delle granaglie, e di centesimi 75 per quintale sulla importazione delle farine. Essendo notissimo che in ogni anno, anche quando i raccolti non sieno scarsi,[1] occorre al bisogno della consumazione una quantità non piccola, e certamente non minore del decimo, di grani e di cereali esteri, il prezzo del grano ne' mercati del Regno, poichè trattasi di materie necessarie alla vita, ne viene aumentato in proporzione molto superiore a quella corrispondente alla quantità importata. Questo aumento, per la naturale tendenza all'unità del prezzo, si fa necessariamente maggiore in corrispondenza del dazio di entrata. Per la qual cosa l'abolizione di cotesto dazio non potrebbe non arrecare una diminuzione nel prezzo de' grani e delle farine, e controbilanciare, in parte forse non lieve, l'influenza della tassa di consumazione.

Non senza fondamento adunque il ministro nella notevolissima *esposizione finanziaria* fatta alla Camera il 22 gennaio 1866 affermava che una parte del prodotto della tassa da lui proposta sulle farine è ora sotto altra forma pagata da' consumatori, mentre il pagamento non ne segue a profitto delle finanze dello Stato

VIII.

Noi non vogliamo far l'analisi de' resultati del sistema dell'illustre statista rispetto allo scopo di ottenere il pareggio delle entrate e delle spese dello Stato.

Per quanto ne sia ammirabile il concetto e fondato su' più retti principii della scienza, e sulle esigenze più rigorose della giustizia, il ministro non potrà dissimulare a sè medesimo come

[1] L'importazione delle varie quantità e qualità di cereali negli anni 1864 e 1865 fu di 10,195,000 ettolitri; in media per un anno 5,097000.

siamo ancora lontani dal conseguire il tanto necessario e tanto desiderato equilibrio delle finanze. Anzi egli non se l'è dissimulato. Perchè, sebbene il suo disegno di sistemazione delle imposte possa dirsi razionalmente compiuto colle proposte da noi testè rammentate; pure l'urgenza di provvedere anche più largamente a' bisogni della finanza lo ha determinato a proporre una imposta nuova, la quale possa gittare un provento di circa altri 40 milioni.

In Italia non è presentemente stabilita alcuna tassa diretta sulla *produzione*. Il Parlamento è perciò chiamato, ora la prima volta, a deliberare sulla convenienza d'imporre una tassa sulla produzione del vino, e sulla opportunità de' modi proposti per applicarla. Quando esso dia favorevole il suo suffragio, si avrà l'esperimento di una prima imposta sopra una delle principali produzioni nostre, la quale potrà aprire la via ad una più estesa applicazione sopra altre produzioni, e costituire una nuova ed ampia sorgente di pubblica entrata.

In Inghilterra, dove il sistema delle tasse dirette prevale sopra quello delle indirette, l'imposta sulla produzione è tra le più utili all'Erario, e le meglio e più opportunamente stabilite.

IX.

Vi è una legge, di cui si scorgono l'esistenza e il resultato finale, sebbene sia sommamente difficile investigare il tempo nel quale si svolge, e i modi varii e più o meno immediati o diretti, con cui si reca ad atto. Questa è la tendenza delle imposte a trasfondersi nel prezzo delle cose, e a cadere su' consumatori. V'ha chi, primo, le anticipa per iscaricarsene sopra altri di mano in mano in fino che si ripartisca e suddivida in frazioni quasi infinite e talvolta impercettibili sotto forma di aumento del prezzo de' consumi; e questo aumento stesso, in non piccola parte, per successiva incidenza, si trasforma in aumento del prezzo de' salarii. *Il tributo si distribuisce e si conguaglia naturalmente sulle consumazioni di ciascuno.* Questa legge economica maravigliosamente soccorre alla ragion politica; perchè rende possibile un ordinamento di tributi, che dovendo essere sopportati da tutta la nazione non cadano immediatamente, ma dopo un più o meno lungo cammino sulla classe de' poveri e degli operai. Lunghissimo il cammino, pel quale il tributo fondiario si distribuisce anch'esso

in gran parte su'consumatori; meno lungo quello, pel quale si distribuisce su'consumatori l'imposta sulla produzione, che anticipata dal produttore passa nel prezzo venale della cosa prodotta.

Ciò non pertanto, siccome nulla è più esiziale allo sviluppo della ricchezza e nulla è parimente tanto ingiusto, quanto lo stabilire una tassa, che non colpisca la rendita netta, ma il capitale impiegato nella produzione; così sarebbe ingiustificabile una imposta sulla produzione, la quale fosse talmente elevata da porre il produttore nella necessità di non poterla anticipare senza distrarre una parte del capitale addetto alla sua industria. Ciò arresterebbe la produzione nella sua sorgente. E pel necessario rapporto che esiste tra la produzione e la consumazione, egli è parimente chiaro che il funesto effetto di diminuire le forze produttive deriverebbe pur anche dalla soverchia elevazione delle tasse di consumo, la quale arrechi diminuzione nella quantità del consumo istesso.

Mitezza adunque nelle tasse di consumazione: corrispondente mitezza in quelle sulla produzione. Le une sieno sempre sopportate immediatamente da' consumatori senza mai influire a danno della industria e della produzione. Le altre sieno anticipate dai produttori, ma sieno tali in un medesimo tempo, che nessuna parte, per quanto è possibile, ne rimanga definitivamente a danno e perdita loro.

Una tassa sulla fabbricazione del vino nella misura proposta di lire 1 e 50 per ettolitro sembra pertanto che non possa generar timore che abbia anche in parte a rimanere a peso de' produttori, o che, pel solo fatto dell' anticipazione, riesca troppo onerosa, e possa arrecare danno alla produzione.

Coloro, i quali temono che questa imposta possa per avventura convertirsi in una nuova gravezza pe' proprietarii, sono quindi preoccupati da esagerate apprensioni.

Vero è però che non basta la mite proporzione della tassa. Dovendo essa influire sul prezzo delle cose prodotte, questa influenza non sarebbe generale ed uniforme in tutto lo Stato, se l'imposta, anzichè variabile e locale, non fosse stabilita in vantaggio del Governo e a forma d' imposta generale e diretta sulla produzione.

E neppur basta. — Perchè da cause e da concorrenza estrinseca non sia alterata la ragione del prezzo, occorre che alla entrata de' vini esteri sia stabilito un dazio eguale alla tassa imposta

sulla produzione interna, e che dall' altra parte all' esportazione de' vini fabbricati nel Regno si restituisca l' importare della tassa stata pagata.

Il Ministro, in fatti, propone che questa imposta sia stabilita in modo uniforme e generale sulla fabbricazione del vino in tutto il Regno.

Propone, oltre a ciò, che sia stabilita un' imposta eguale all' entrata de' vini dall' estero. E in questo è la prova più chiara che non trattasi punto di un' imposta, la quale sia destinata ad aggravare i proprietarii e i coltivatori. Essa è anticipata da coloro che fabbricano vino; si trasfonde nel prezzo del vino fabbricato; e ricade su' consumatori.

Ma perchè si propone una tassa sulla fabbricazione del vino, e non su quella ancora degli olii, e di altri prodotti, di cui la coltivazione della terra fornisce la materia prima?

Se egli è vero che questa imposizione non costituisce un nuovo aggravio pe' proprietarii; non potrebbe inferirsene che i proprietarii di vigne sieno assoggettati ingiustamente a un peso, dal quale sono esenti i proprietarii di poderi non coltivati a viti.

Rimossa questa nota di parzialità ed ingiustizia della tassa, è quistione puramente di opportunità e di convenienza il vedere se sieno da sottoporsi a tassa anche le altre produzioni. E non sarà malagevole il venire nella opinione del Ministro che non sia presentemente opportuno, perchè non v' è altra produzione nel Regno così generale ed estesa come quella del vino; e, quando si volesse anche le altre sottoporre a tassa, o la proporzione dovrebbe esserne alquanto elevata per isperare di ottenerne un notabile provento, e riescirebbe dannosa alla produzione e all' industria; o stabilendola in proporzioni molto miti, ne verrebbe meno la convenienza e l' utilità finanziaria.

X.

Noi comprendiamo che in un' imposta nuova, se è essenziale che sia giusto il principio a cui s' informa, non è meno sostanzialmente necessario che il modo come è applicata, distribuita e riscossa, tenda allo scopo di diminuire, il più possibile, i vincoli che possono derivarne alla libertà dell' industria e alla circolazione de' prodotti, la repugnanza de' contribuenti procurata soventi volte più dalle forme praticate per l' applicazione e la riscossione,

che dall' imposta in sè medesima; e finalmente le spese di riscossione, le quali vanno ristrette ne' limiti della necessità più rigorosa, affinchè non costituiscano un aggravamento della somma del tributo dannoso a' contribuenti e non proficuo al pubblico Tesoro. Tutto ciò appartiene alla sostanza dell' imposta, la quale tanto meno difficilmente consegue il suo pratico effetto e può passare nelle abitudini del popolo, quanto meno imperfettamente è distribuita, applicata e riscossa.

È ora sottoposto al giudizio della Camera de' Deputati il modo proposto dal Ministro per procedere all' accertamento della materia imponibile e all' applicazione della tassa sulla fabbricazione del vino.

Il modo più diretto e immediato sarebbe quello di determinare la quantità del prodotto imponibile nel momento stesso della fabbricazione. Questo è il sistema inglese. Il Ministro lo abbandona, perchè forse giudica che tornerebbe troppo nuovo in Italia, troppo complicato e dispendioso, e perchè, crediamo veramente, che con grandissima difficoltà sarebbe applicabile presso di noi, dove la fabbricazione del vino non è ristretta in alcuni pochi e determinati centri ed opificii, ma è sparsa quasi da pertutto in più o meno notevoli proporzioni. Il fastidio dell' Amministrazione fiscale non sarebbe minore di quello che si arrecherebbe a' produttori; e le spese riescirebbero sproporzionate all' importanza medesima della tassa e a' resultati finanziarii che è lecito sperarne.

Si propone quindi un altro sistema, quello della verificazione, *ex post facto*, della quantità di vino *imbottato* in ciascun Comune: sistema praticato in Italia in alcuni Comuni delle provincie ex-pontificie, dove esisteva la tassa locale dell' *imbottato* con misura varia da luogo a luogo, stabilita, a differenza della imposta generale che ora si propone, con vero danno dell' agricoltura e della proprietà e con grandissima ingiustizia e disuguaglianza.

La verificazione si farebbe in un periodo determinato dell' anno, nel quale ordinariamente ricade il tempo delle vendemmie; e durante quel periodo, e non oltre, la circolazione del vino sarebbe assoggettata alla formalità di una *bolletta*.

Tutto il procedimento sarebbe affidato alle autorità municipali con vigilanza degli agenti finanziarii: il che, di certo, non può non rendere più agevole e meno odiosa l' applicazione della tassa. Anzi sembra che intento principale del Ministro sia quello

di associare efficacemente l'interesse de' singoli Comuni a quello dello Stato, per varii modi, e segnatamente con una partecipazione sul maggior provento oltre un *minimum* assicurato per convenzione tra lo Stato e i Comuni, e colla facoltà di sovrimporre a favore de' Comuni medesimi, e di procedere esclusivamente per mezzo di agenti proprii allo accertamento della materia imponibile colle norme prescritte dalla legge, quando essi si accordino col Governo intorno all' assicurazione di un *minimum* di prodotto della tassa. Agli appalti con società o con privati non potrebbesi ricorrere, se non quando i Comuni si rifiutassero a qualunque accordo, e sulle basi delle trattative seguite con essi.

L'utilità pratica di questo concetto, e la sua convenienza politica, allorchè trattisi segnatamente di una imposta nuova, non hanno bisogno di dimostrazione. E noi confidiamo che il congegno opportunamente proposto dall'onorevole Scialoja, giudicato sotto ogni aspetto e ne' suoi più minuti particolari, potrà essere dal potere legislativo condotto a tale perfezione di semplicità non disgiunta dalle guarentigie richieste nell'interesse fiscale, che nel fatto stesso dell'applicazione pratica si abbia una prova dell'esagerazione, colla quale sembra che quasi istintivamente si tenda ad avversare la proposta di questa nuova tassa.

Non possiamo altresì non desiderare che nel lavoro legislativo si ponga mente a ben determinare una parte importantissima, intorno alla quale nessuna speciale proposta è stata fatta; a ben determinare i tempi del pagamento dell' imposta. Perchè l'anticipazione della tassa che si ha a fare dal produttore non torni molto grave, e non abbia ad arrecare nel tempo stesso della produzione una diminuzione del capitale che occorre d'impiegarvi, è necessario che prudentemente sieno stabiliti e graduati i tempi del pagamento, in guisa che, se è possibile, esso segua in tempo prossimo o immediato a quello, in cui per le vendite della merce il produttore possa in gran parte sgravarsi dal peso che gli è imposto. Alcuni temperamenti potrebbero forse, in questa materia, essere giudicati ben conciliabili cogl' interessi della finanza, quando più esplicitamente fosse stabilito, per ogni legale effetto, che il pagamento dell'imposta ha di sua natura una guarentigia *reale* nell'esistenza della merce.

Non sarebbe pertanto irragionevole il dubitare che le disposizioni, le quali regolano le scadenze del pagamento degli altri tributi diretti, non sieno applicabili senza inconvenienti anche a quello della tassa ora proposta.

XI.

Noi abbiamo rapidamente ragionato del concetto a cui s'informa il sistema finanziario dell' onorevole Scialoja, essendo estraneo al nostro scopo il farne un' esposizione più particolareggiata.

Possiamo però prender nota di questo: che gli avversarii come i fautori sono d' accordo nel considerare questo sistema come il primo che siasi presentato con un concetto razionale, e come un resultato di profondi studj e di accurate ed estese investigazioni pratiche. Se in alcuna parte accessoria possa essere modificato, e, diciamo di più, se anche possa non essere interamente accolto, segnerà sempre un grande ed ardito progresso nel cammino che dovrà condurre l' Italia al definitivo ordinamento delle sue finanze.

I lavori ufiziali e i discorsi proferiti dallo Scialoja sono, oltre a ciò, preziosi documenti già raccolti dalla scienza, della quale è egli stesso un così illustre rappresentante.

XII.

Noi scriviamo queste parole mentre seguono due importantissimi fatti politici.

La più ampia e solenne discussione sullo indirizzo politico ed amministrativo del Governo, e più specialmente sul sistema finanziario presentato dal ministero, occupa da parecchi giorni la Camera de' Deputati, ed agita non meno vivamente il sentimento e l' opinione pubblica. Il voto del 26 febbraio è accolto come l' espressione della coscienza del paese, la quale è sopra ad ogni partito. Il ministero resta al potere. Il suo *sistema finanziario,* combattuto già da prima con insolita veemenza, è forse tra le ragioni più gravi, che determinano la Camera a dare un voto esplicito di fiducia nel Governo. Essa riserba il suo giudicio soltanto sulle *leggi,* colle quali il *sistema* dovrà essere recato ad atto, attendendo il lavoro della Commissione da lei a bella posta eletta, la quale dovrà apportare in così grave argomento la luce di una savia e pacata discussione.

La Camera ha sentita la gravità e l' urgenza de' provvedimenti che le vengono chiesti nel supremo interesse della dignità, della forza, dell' esistenza stessa della nazione.

Un altro fatto, degno di un paese che con mirabile concordia di volere si costituì in libera e grande nazione, è la spontanea iniziativa di un *Consorzio*, mediante il quale cittadini di ogni ordine, seguendo il nobile impulso dell' animo più presto che l' esempio, offrono la cooperazione de' loro risparmii per sollevare da future angustie le finanze dello Stato.

L' amor patrio, come ogni grande e generoso sentimento, non si discute. Perciò, dinanzi a un tal fatto, debbono tacere i freddi calcoli della ragione.

Non vogliamo ricercare oggi quale possa essere il risultato economico e finanziario, quali le conseguenze pratiche di quella iniziativa, per quale più utile indirizzo convenga avviarla. Noi siamo certi che non resterà senza utile effetto un così ammirabile slancio; nuovo plebiscito, con cui l' Italia afferma potentemente la sua esistenza.

A. Magliani.

DI GIUSEPPE GIUSTI,

ELOGIO

letto nella solenne tornata dell'accademia della Crusca
il dì 6 settembre 1863.[1]

Qualunque volta considero essere scolpita nella favella d'un popolo l'immagine viva della sua civile perfezione, non so di vero tenermi di riguardare le gloriose fatiche di voi, illustri Accademici, siccome acconcie eziandio a renderci meglio consapevoli di noi medesimi, e ad incuorarci a serbare integra quella felice natura, che benigno il Cielo ne concesse. Per la quale cosa la solennità di questo giorno dovrà senza dubbio apparire ad ognuno come una festa di famiglia; nè potrà nemmeno sembrare sconvenevole il rammemorarvi le lodi di qualcuno dei benemeriti accademici trapassati, posciachè la loro fu pure gloria comune, e l'esempio ottimo può invogliare a più risoluti propositi di bene quell'età massimamente che più ama, e più s'accende del bello e del giusto, e più s'abbandona agl'impulsi generosi. Che però a sì nobile e pio ufficio sia oggi chiamato io, desideroso piuttosto che cultore delle buone lettere, non ad altro veramente imputare si deve, fuori che alla stessa volontà di voi, illustri Accademici, che me del titolo di socio corrispondente onoraste con molto singolare benignità, della quale appunto m'è grato di potervi oggi pubblicamente ringraziare. Ma, dappoichè Giuseppe Giusti usava tanto lodatamente il patrio idioma ad infondere negl'italiani petti operose brame d'italica grandezza, a lui si volge necessitato il mio pensiero, ancorchè niun discorso possa sperare di

[1] Benchè la Direzione siasi proposta di non accogliere scritture dettate per altre occasioni, ha fatto un'eccezione per l'illustre Bufalini, il quale non avendo nulla di speciale in pronto per l'Antologia, ci ha dato questo Elogio, donde apparisce che in lui la grandezza degli studj scientifici non è scompagnata dalla cultura delle lettere. LA DIREZIONE.

agguagliare la lode, che di lui risuona ancora negli animi vostri, ascoltatori umanissimi, che viveste con lui medesimo, e dalla stessa sua voce ricoglieste più possente la soave dilettazione degli armoniosi suoi versi. Ciò non pertanto, ammirati noi delle opere dei valorosi, sogliamo inoltre desiderare di conoscere quanto all'eccellenza di esse poterono la straordinaria natura di quelli, quanto i tempi in cui vissero, quanto lo studio che eglino medesimi vi posero. Le quali cose anche più ansiosamente ricerchiamo di coloro, che Vico credeva appellarsi divini, solo perchè colla creazione del bello figurano quasi un atto della potenza di Dio.

Fu scritto, che *la fortuna, volendo dimostrare al mondo d'essere quella che fa gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a manifestare le sue forze in tempo che la prudenza non possa avervi parte.*[1] Chi però leggiermente riguardasse nella puerizia e adolescenza di Giuseppe Giusti, facilmente direbbe che egli era nato piuttosto a virtù di corpo che di spirito: tanto avversava le letture e lo studio, ed amava invece gli esercizj violenti e rischiosi, ed il vivere svagato e sollazzevole. Se non che in mezzo pure a tanta spensieratezza balenava talvolta un qualche raggio di quel genio, che omai s'affrettava di maturare ad opere gloriose. Insegnategli per prima cosa le note della musica, e fattogli leggere il canto dell'Ugolino, *passione* gli restava, dice egli stesso, *al canto, passione ai versi, e più che passione a Dante.*[2] Similmente leggeva con indicibile avidità non so quale racconto della presa di Gerusalemme, e molto dilettevolmente le vite de' santi, de' martiri in ispecie, e sì pure de' guerrieri, de' poeti, de' pittori, e poi dodicenne per gli amorevoli ammaestramenti del Francioni sentiva, più che l'amore, il bisogno dello studio, nè mai saziavasi di rimirare i capolavori delle belle arti a lui fatti vedere dal Tarli per le chiese e le gallerie di Firenze. Laonde in sì giovane spirito tanto vivo il sentimento del bello, tanto forte l'ammirazione della virtù e dei fatti animosi, tanto pregiate le consolazioni dello studio, chi non avrebbeli avuti come indizj solenni d'una rara bontà di mente e di cuore?

Scolaro poi in Pisa, egli ravvolgeva pur sempre nel pensiero il suo Dante; e coi compagni chiarivasi pronto a motteggiare con garbata astuzia di frizzi epigrammatici i difetti delle persone, ai quali correva facile la sua attenzione. Nè questa era certamente in

[1] Machiavelli, *Vita di Castruccio Castracane.*
[2] *Epistolario*, Firenze, 1859, tomo I, pag. 5.

lui una segreta compiacenza di maligno, ma lo sfogarsi piuttosto d'un irrequieto desiderio di più corretta natura degli uomini, come egli medesimo in più luoghi delle sue poesie, e nel Discorso sul Parini, e nelle Lettere famigliari, ed in altre prose quasi ad ogni parola lascia chiaramente comprendere, mostrando di tenere per abietta e vituperevole la satira non usata a intendimento di bene. E se fortemente sdegnavasi delle bassezze, delle falsità e delle nequizie degli uomini,[1] a questi però perdonava di buon grado e protestava anzi di non essersi mai compiaciuto di straziare il suo simile,[2] che afflitto o bisognoso sinceramente compassionava, dicendo eziandio, che *il mondo merita d'esser compatito, corretto e aiutato a doventare migliore.*[3] Confessava altresì di sentirsi *nato per le miti affezioni, ed inclinato a quella dolce malinconia, che mette nell'animo il bisogno d'amare e d'essere amato;*[4] e poca cosa parergli *il sapere* appetto *all'illibatezza della vita, e beato stimare chi sa unire l'uno e l'altra.*[5] Onde che niuno certamente poteva crederlo non formato a quella generosità d'affetti, senza della quale nè s'infuocano, nè si fecondano i pensieri alla più grande e più vera creazione del bello.

Ma, quasi pure gli stesse dinanzi, come al Tasso, la massima di Strabone e Quintiliano, non potere cioè raggiungere l'ottimo nella poesia chi non sia uomo dabbene,[6] esclamava pure *le lettere non elevarsi mai a nulla di buono e di durevole ove non abbiano per guida il vero e l'onesto.*[7] Ed io per fermo non saprei immaginare, come mai quel mirabile Leopardi, in cui il Giordani scorgeva i germi del perfetto scrittore, avesse potuto pienamente soddisfare ai fini altissimi delle lettere, che date sono a rendere colle consolazioni della virtù meno amara la vita, quando già egli tutto era in preda della più disperata e desolante filosofia. Che anzi, quando rammento avere Virgilio per dolcezza d'indole e rara modestia goduta così universale benevolenza, come d'ordinario l'invidia non consente agli uomini grandi; e Dante, detto dal Boccaccio di costumi sommamente composto e cortese e gentile, avere

[1] *Epist. cit.*, tomo cit., pag. 63.
[2] *Epist. cit.*, tomo cit., pag. 372.
[3] *Epist. cit.*, tomo cit., pag. 444.
[4] *Epist. cit.*, tomo cit., pag. 256.
[5] *Epist. cit.*, tomo cit., pag. 153.
[6] Tasso, *Discorsi sul Poema Eroico.* Ediz. di Milano, 1824, lib. I, pag. 19.
[7] *Discorso sul Parini*, pag. XXII.

creduto migliori delle precedenti le sue poesie, solo perchè dettate secondo il cuore;[1] non so più ideare possibile la perfezione dello scrivere, ove non isgorghi spontanea dalla bontà dell'animo. E in tale guisa soltanto comprendo, perchè le più vere eleganze dello scrivere scaddero sempre e si perdettero, quando gli uomini si ammollirono ed inviziarono: non che allora mancassero gl' ingegni valenti, ma sì bene gli affetti inspiratori de'magnanimi pensieri.

Il Giusti però, piena la mente di buoni sentimenti e di rette persuasioni, s'accingeva a scrivere, come dovrebbe chiunque bene intenda l'altissimo ufficio delle lettere, quello non solo di dilettare, ma sì pure d' apprestare utili ammaestramenti alla vita. Perciò egli usava la satira a solo sgomento del vizio, e non ad offesa degli uomini; ai quali indirizzava eziandio parole piene di patetici ed umani pensieri. Le strofe — *A Gino Capponi* — i versi — *Ad una Giovinetta* — il — *Frammento* — che tocca del confine fra l' umana intelligenza e l' eterna sapienza — *La Fiducia in Dio* — il sonetto — *In morte d'un' unica figlia* — l' ode — *A Leopoldo II* — i versi — *All'Amica lontana* — *Il Sospiro dell' anima*, non si possono certamente leggere, senza che lo spirito si commuova dolcemente per tutto ciò che ivi rivela nel Giusti una mesta rimembranza di care affezioni, e la fervente forza della gratitudine, ed il vivo amore della patria, e la tenera bramosia della felicità degli uomini, e l' umile concetto di se medesimo, ed il nobile sentimento della pochezza dell' umana intelligenza, e l'alta persuasione della travagliata esistenza dell'uomo, non possibile a riposarsi che nel pensiero di Dio: onde bene a ragione diceva egli parere ne' suoi versi *sorriso* ciò che *è dolore*.[2]

Ma la fantasia, che colora ed abbellisce i concetti, se non era al Giusti nè così fortemente acuta ed inventiva, come a Dante, nè così piena e copiosa, come all' Ariosto, facile peraltro e non iscarsa appare a chi legge, festevole pur sempre e leggiadra, non che attissima a ritrarre aggiustati pensieri da qualsivoglia anche più umile oggetto. Perciò nelle poesie del Giusti rifulgono la frequenza delle accortissime similitudini, la felicità delle argute metafore, la maestria delle antitesi sobriamente usate, la non fallibile proprietà del dire, e l' arte mirabile di non indebolire collo scherzo la forza degli elevati pensieri: onde poi sèguita al discorso una bella sugosa brevità, una sùbita evidenza ed una vivacità grande nel descrivere, una molto piacevole disinvoltura,

[1] *Purgatorio*, XXIV.
[2] A Gino Capponi.

ed un gusto squisito, direi quasi gentilezza, di pronti, delicati, fuggevoli frizzi satirici, non bassi, nè triviali, nè sconci, nè indebitamente irosi, moltissimo pure convenienti alla qualità dei subietti e dei tempi.

I quali già procedevano molto singolari, perocchè gli uomini, piegando all' oppressione delle lusinghevoli monarchie, per quasi tre secoli non avevano pensato che a godimenti; ed i costumi tanto erano trascorsi, che, al dire del Botta, *perduto il pubblico pudore, i vizj non solo non si celavano, ma si ostentavano.*[1] La Francia vi aveva anche soffiato dentro il veleno dell' incredulità, e poscia, rovesciati colla violenza gli altari ed il trono, aveva posta l' Europa nel repentaglio d' un generale conquasso, da cui la salvava il genio soltanto del primo Napoleone. Libertà ed eguaglianza aveva essa balbettato: libertà ed eguaglianza ripetuto l' Italia: i popoli intendevano e volevano quella, da cui maggiormente gli allontanavano la lunga servitù, e le prostrate o perverse consuetudini. Forse perciò parve paradosso il secolo, ed il Giusti lo comprendeva sì bene, che disse *ondeggiare* i suoi contemporanei *fra la bile e lo scetticismo.*[2]

Laonde, come Orazio stimò conveniente la satira festevole a que' suoi tempi d' allegra servitù, così pure il Giusti pensò non potessero comportare le severe ammonizioni del vero uomini pur troppo ingolfati nelle dolcezze del vivere delicato: e volle colla giocondezza del dire scherzevole aprirsi una più facile via a penetrarli di forti e salutari massime. E posciachè nella cima de'suoi pensieri stava pur sempre la grandezza d' Italia, così ancora più specialmente percuoteva que' vizj che più sogliono contrastare allo splendore ed alla felicità degli Stati; come sarebbero a dire le stupide o le crudeli ambizioni, le insolenze orgogliose, le vigliacche adulazioni, le ire codarde, le superbe o fatue vanità, le volpine arti, le frodi astute, le goffe imitazioni, gli ozj infingardi, le ree instabilità, e quant' altro più può a fiaccare ogni forza di risoluzione, tranne quella di nuocere altrui.

Se non che al Giusti pareva non possibile vera poesia senza vera originalità;[3] e d' altra parte la satira non prende calore di vita, che dalla natura stessa degli uomini e dei costumi, ai quali

[1] *Storia d' Italia.* Continuazione di quella del Guicciardini. Lugano, 1852, lib. I, pag. 4.

[2] *Epist. cit.*, tomo cit., pag. 150-51.

[3] *Epist. cit.*, tomo cit., pag. 36.

s' indirizza. Molto ai tempi opportuna stimossi al certo la stupenda, maestosa ironia satirica del Parini; ma egli già corse tutto il cammino, che da se medesimo aveva aperto. Il biografo del Giusti diceva il Casti inventore della poesia aulica; ma il suo scrivere non sente forse del cattivo gusto di quell' età, nella quale i pensieri e le parole troppo sovente sapevano di francese? Egli è vero però, che su lo scorcio del secolo passato ed il principio del presente alcuni esimii intelletti ritornavano fra noi in amore Dante e gli altri ottimi del trecento, e colle lettere ricongiungevano la più vera sapienza; ma pur troppo, a sconvolgere e soffocare questi beati frutti dell'italico senno, un nuovo impetuoso torrente di letteraria depravazione scendeva su questa misera Italia. Ben altre volte le lettere avevano vagheggiato le svenevolezze d' amore, od eransi trastullate colle inezie del vivere, o vituperate colle sozzure delle lascivie; ma solo ai tempi nostri era riservato di vederle soprattutto studiose delle sottili astuzie d' ogni più rea nefandità degli uomini; quasi dovessero effigiare il vizio piuttosto che la virtù, e gli animi addomesticare con quello, anzichè innamorarli di questa; o quasi fosse bisogno di degradare e non di nobilitare quest' infelice umana natura. Ma se certuni fra noi, per rara bontà dell' ingegno, seppero anche da tanta laidezza trar fuori qualche cosa di commendevole, non cessava tuttavia l'inondazione pestifera di lettere intese a produrre colla stranezza degli accidenti, colle tetre immagini, colle crudeli atrocità, e colle esorbitanze d' ogni maniera i più estremi commovimenti, non tollerabili mai nè da una temperante immaginativa, nè da un cuore delicato, nè da un sano intelletto; e così ravvolte pur sempre nell' oscurità delle astrattezze e delle metafisicherie, rendevano impossibile a sè stesse di colorire il bello, che più tocca e più piace, quello cioè che più si conforma colle vergini bellezze della natura, e meno teme i torti giudizj dell' arte. Il Giusti però detestava una così corrotta e corrompitrice maniera di lettere;[1] e d' altra parte sapeva assai bene non potere il bello essere in tutto cosmopolita, nè brillare così vivido ad intelletti freddi e meditativi, come ai più sensitivi e più pronti; nè così a coloro cui sta dinanzi squallida ed orrida la natura, come a quelli, cui rallegra ridente il cielo e la terra. E se dei Greci prima, poi dei Latini, infine degl' Italiani fu questo gran privilegio di creare il bello più ingenuo, più gentile, più soave, più pieno, più

[1] *Epist. cit.*, tomo cit., pag. 182 e altrove.

connaturale ai veri istinti dell'uomo, perchè gelosi non custodiremo noi un sì prezioso dono?

Il Giusti dunque, traendo dallo studio degli uomini la materia del suo poetare, e le più pure bellezze del dire ricercando nei migliori del trecento e nel purgato parlare del popolo toscano, fu realmente scrittore di non artificiate nè forestiere eleganze; ed a ragione stimò non potersi per lo scrivere scherzevole usare la lingua dotta, come la parlata, *col garbo d'una certa spontaneità, d'una certa grazia, e d'una certa negligenza non trascurata.*[1] E di vero il conversare si vivifica e si rallegra per moti così sùbiti d'affetti varj e di leggiadre o forti fantasie, che allora appunto nelle parole tutta s'impronta la natura di chi le proferisce; e come il grave popolo del Lazio ne lasciò grave e dignitosa la lingua, così il sottile e brioso Toscano creolla piena di lepidezze graziose e di spiritose arguzie, quasi a testificarla veramente indigena. Ed ecco la veste paesana, che piacque al Giusti d'imporre alla sua poesia, non però umile e povera, ma ricca anzi oltre l'usato, direbbesi da gala, e perciò come illustre adoperata. Donde appunto io presumo sia derivata alle satire di lui quell'originalità, che egli voleva; soprattutto poi l'impareggiabile argutezza dello stile vivo e rapido, e la pittoresca efficacia delle descrizioni, e lo spirito grazioso dei motteggi, che pungono acutamente, nè mai aspramente feriscono, e, prendendo quasi non so quale aria di patetico, rendono amabile l'acerbo stesso dei rimproveri, e danno quasi tuono di serietà al dire festevole: qualità tutte, che pur meno risplendono in que' componimenti, nei quali il Giusti, rendendo più accurato e più spedito lo stile, si tenne di più alla lingua dotta. E noterò ancora potersi pure nelle poesie di lui riconoscere il pregio, che si eminente lodossi in Dante,[2] cioè il molto particolareggiare con molta parsimonia di parole: al che quanto gli abbia potuto valere il toscano idioma, agevolmente si argomenta dalla mirabile prova, che già ne fece il Davanzati nella traduzione di Tacito. Ma poi dal Giusti stesso avemmo senza dubbio uno splendido esempio del felice uso del volgare toscano agli alti fini del poetare civile; e mi pare lo addimostrino singolarmente — *L'Apologia del Lotto* — *La Vestizione* — *Il Brindisi di Girella* — *Gli Umanitari* — *Il Ballo* — *La Terra de' Morti* — *Il Mementomo* — *La Scritta* — *Il De-*

[1] *Discorso sul Parini*, pag. XLI.

[2] Vedasi Giordani, *Appendice alle sue Opere*. Ediz. di Milano, 1863, vol. XIV, pag. 415.

lenda Carthago — La Storia Contemporanea — Il Gingillino — Il Congresso de' Birri — ed altre somiglianti poesie dirette sempre a ridestare gli assonnati spiriti, e a muoverli alla grandezza d'Italia.

Un vero tesoro di lingua, non solo ne' versi, ma sì pure nelle lettere famigliari e in altre prose, e in que' proverbj che raccolse dalla bocca stessa del popolo, tornava egli nella memoria e nell'amore di tutti, quasi invito a sbandire dal nostro scrivere e parlare ogni contaminazione straniera; ed incitamento pur anche allo sforzo magnanimo di torci di dosso la brutta vergogna dei tanti nostri così diversi dialetti, testimonj ancora viventi delle patite schiavitù. E se al presente il nostro affratellarci deve da qualche luogo avere cominciamento, ben è giusto siparta di dove è meno tralignata la nostra natura.

Perciò se il Giusti amò le lettere, amò eziandio gli uomini; se amò la Toscana, amò eziandio l'Italia; ed a me piace di salutarlo non solo, come il diceva il Giordani, *poeta verissimo e grande*,[1] ma sì pure poeta morale e civile. Chè certo questa è la gloria più nobile, cui egli aspirava, ed alla quale ben troppo presto gli venne meno la vita. Sebbene tale fu forse più nostra che sua sciagura, perciocchè egli ora almeno non ascolta gridare Italia Italia, e non la vede tuttavia così trasformata nelle maniere e nelle usanze degli stranieri, da non isdegnare nemmeno la più tremenda e la più ignominiosa di tutte le servitù, quella del pensiero. Ma, o Italiani, udite di grazia la voce di questo magnanimo, che quasi ad ogni parola caldamente ci esorta a discacciare da noi le indegne servilità delle imitazioni, che già troppo ci resero dispregiati; e, consci meglio di ciò che fummo, allorchè le altre nazioni qui fra noi venivano a cercare maestri, sappiamo alla fine rivivere di vita, che nostra sia veracemente; e non solo per le armi, ma sì ancora per le lettere, per le scienze, per le arti, pei costumi, per le leggi, e per quella medesima libertà, cui aspiriamo, e che certo non raggiugneremo mai, se non varremo a crearla da noi medesimi.

[1] *Opere*, Milano, 1863, *Appendice*, pag. 508.

MAURIZIO BUFALINI.

IL *FAUSTO* DI VOLFANGO GOETHE.[1]

SAGGIO DI TRADUZIONE.

Cameretta della MARGHERITA.

(*Sola all' arcolajo.*)

Grave è il mio cor, rapita
La pace, o dio, mi fu:
Ah, ritrovarla in vita
Io non potrò mai più!

[1] Andrea Maffei, il quale arricchì la poesia italiana traducendo così squisitamente le più insigni opere della straniera, si è posto all'arduo cimento di tradurre in verso il *Fausto* del Goethe; venendo a nobile paragone con altri, che in ciò dimostrarono la finezza e la forza del loro ingegno.

Ora, egli ha consentito che nella *Nuova Antologia* si facesse pregustare la sua traduzione con qualche saggio della prima e della seconda parte del *Fausto*. Dell'una si riporta la bella romanza della Margherita all'arcolajo, in cui è ritratta con dolorosa verità la passione della misera fanciulla per Fausto: dell'altra, la prima scena, dove Mefistofele, per alleviare l'afflizione di Fausto, cagionata dalla morte della Margherita, e per liberarlo dai rimorsi, lo circonda degli Spiriti che amano l'uomo e gli conciliano il sonno. Il canto d'Ariele e il coro de' Genj, il rumoroso appressar della luce che gli sgomenta, il destarsi di Fausto e il suo monologo, sono nel poeta tedesco di una novità e bellezza stupenda.

Il dono del gentile poeta, a cui rendiamo grazie, era desiderato da noi, come occasione di uno studio comparativo sopra questa materia che intendiamo di commettere fra breve. LA DIREZIONE.

Se non mel veggo a canto,
La tomba ho innanzi a me:
È tutta, è tutta un pianto
La terra ov' ei non è!
Travolto una funesta
Demenza il senno m' ha;
La povera mia testa
Più ragionar non sa.
Grave è il mio cor, rapita
La pace, o dio, mi fu:
Ah, ritrovarla in vita
Io non potrò mai più!
Alla finestra mia
Sol per vederlo io sto,
Sol per trovarlo in via
Fuor del mio tetto io vo.
Oh quel suo nobil viso,
Quel portamento altier!
E di quegli occhi il riso,
Il magico poter!
E quel suo dir che l' alma
Trae dolcemente a sè!
Quel giunger palma a palma,
E quel suo bacio!... oimè!
Grave è il mio cor, rapita
La pace, o dio, mi fu:
Ah, ritrovarla in vita
Io non potrò mai più!
Con infinito affetto
A lui s' avventa il cor!...
Oh premere sul petto
Me lo potessi ognor!
Baciar me lo potessi
Quanto n' avrei desir,
E ne' suoi lunghi amplessi,
Ne' baci suoi languir!

Luogo ameno.

FAUSTO *adagiato sull' erba, stanco, irrequieto, desideroso di sonno.*

Crepuscolo.

Una ronda di Spiriti vanno aleggiando intorno forme graziose.

ARIELE

(canta accompagnato dalle arpe eolie).

Allor che la feconda
Piova di maggio cade
Sui campi, e delle biade
La verde spica imbionda,
Picciolo stuol di Spiriti
Volonteroso accorre,
E dove possa, al misero,
Sia buono o reo, soccorre.
Gentile, aereo stuolo,
Che vai su quella mesta
Fronte girando a volo,
La virtù consueta or manifesta.
Le cure irrequïete
In quell' animo afflitto,
Silfi, ritemperate, e ne svellete
L' igneo stral de' rimorsi, ond' è trafitto.
Fate che non molesti il suo riposo
Ricordo tormentoso.
Quattro pause ha la notte. A lui tranquille
Scorrano. Su guanciale
Morbido lo adagiate, e colle stille,
Attinte alla fatale
Onda di Lete,
Ne irrorate le membra, e lo vedrete
Sciogliersi dal letargo in picciol ora.

E poi quando all' aurora
S' appressi, caldo di vigor novello,
Degli obblighi il più bello
Compite, e dolcemente
Riapritegli il ciglio al sol nascente.

CORO.

(*Una, due e più voci alternate ed unite.*)

Quando l' aura leggera leggera
L' erbe e i fiori al maggese accarezzi,
E ne mandi la placida sera
Ombre molli, dolcissimi olezzi,
Quella calma spirategli al core
Che il dormente fanciullo conforta;
Poi chiudete del giorno che more
Alle stanche pupille la porta.
Sulla terra son l' ombre cadute,
Astro ad astro nel ciel si congiunge;
Ampie luci, scintille minute
Van raggiando da presso, da lunge.
Splendon là nella notte serena,
Guizzan qui nel cristallo dell' onda,
E la luna vivissima e piena
È suggello alla pace profonda.
Già veloci fuggirono l' ore,
S' involarono i gaudi, i tormenti,
Per le fibre, pei rivi del core
Rifluir la salute non senti?
Ti confida nel dì che risorge!
Già dal buio escon valli e colline,
E lo sguardo pei solchi già scorge
L' ondular delle spiche argentine.

Vuoi la possa destar delle brame?
Guarda i raggi che il sol ti saetta.
T' avviluppa lievissimo stame;
Scorza è il sonno, la strappa, la getta!
Mentre il volgo s' indugia sgomento,
Segui tu la difficile via;
Chi conosce ed afferra il momento
Non ha prova che dura gli sia.

(Un immenso rumore annunzia la levata del sole.)

Udite! Udite! Il turbine dell' ore
V' annuncia, o Silfi, che rinasce il giorno.
Altissimo fragore
Mandano e gioghi e valli.
Cigola e stride il cocchio
Del sole.... Oh qual frastuono
Spande il ritorno
Della luce!... È di tube, è di timballi
Rombo confuso!... L' occhio,
L' orecchio, offesi, attoniti ne sono.
Senso non è che tollerar ciò vaglia....
Celatevi tra' fiori!
Giù, giù ne' fori
Del monte, o tra le foglie
Della boscaglia!
Tutti v' assorda se quel tuon vi coglie.

FAUSTO.

Battono i polsi miei da nova e fresca
Vigoria confortati. Immota, o terra,
Pur nella notte che passò, tu fosti;
Ed or sotto al mio piè ringagliardita
Respiri, ed incominci a circondarmi
Di voluttà, svegliandomi nel petto
Più bollente desio d' aprir le penne
Ad un' alta esistenza. Il mondo irrompe
Dal crepuscolo incerto, in cui si chiuse,

E si levano al ciel dalla foresta
Le mille voci della vita. Un' onda
Di vapori or s' innalza dalla valle,
Or sulla valle come lago incombe;
Ma l' etereo splendor nelle più basse
Parti discende, e sbucano dal fondo,
Ove occulti dormiano, e rami e tronchi
Ristorati. I colori, omai distinti,
Si ravvivano anch' essi, ove la perla
Della rugiada i suoi tremuli veli
Stende sui fiori e sulle foglie. Un vero
Eden sorride agli occhi miei.
Ti drizza
Lassù. — Gli ardui comignoli del monte
Son dell' ora solenne avvisatori.
Questi ponno gioir del primo raggio
Che dardeggia la luce: ella si volge
Più tarda a noi: splendori ai verdi prati
Dell' alpe ha già profusi, ed or s' avanza
Di grado in grado.... Oimè! pur troppo è giunta.
Dall' acuto suo dardo il ciglio offeso
Dolorando si chiude.
È tale appunto
La speranza dell' uomo allor che stima
Raggiunto il sommo de' suoi voti, e trova
Schiuso il varco alla mèta. Ah, ma s' eleva
Da que' baratri eterni un mar di foco!
Stupefatto n' è l' uomo, e della vita
Vuol la face allumarvi.... Immense fiamme
Gli fan siepe d' intorno.... ed oh quai fiamme!
Son d' amor? d' odio sono? Egli n' è cinto,
Esagitato con fiera vicenda
Fra la gioia e il dolore; a tal che gli occhi
Di novo atterra per celar nel manto
De' suoi primi innocenti anni la fronte.
Dunque al sol diam le spalle. Il ruïnoso
Torrente che devolvesi fremendo

Per gli alpestri burroni, attrae con gioia
Ognor crescente il guardo mio. Lo veggo
Precipite avvallar di balzo in balzo,
Frangersi in mille rivi, ed una nube
Sgorgar per l' aere d' agitata spuma.
Oh come da quel vortice si leva
L' arcobaleno maëstoso, e piega
La dipinta sua curva! Ora distinta,
Or confusa m' appare, ed or diffonde,
Nel limpido sereno aere perduta,
Un vaporoso raccapriccio. E speglio
Quell' iride non è de' nostri affetti?
Pensavi, e certo ne sarai. Nel lampo
Di que' sette colori abbiam la vita.

ANDREA MAFFEI.

FINANZA.

(RASSEGNA DEL MESE DI FEBBRAIO.)

SOMMARIO.

Finanze estere: Spagna, Inghilterra, Stati Uniti di America. — Interno: il ribasso della Rendita. — Le difficoltà del Bilancio. — Il voto di fiducia e la transazione possibile. — Espedienti straordinarj: Consorzio nazionale; proposta Minghetti.

I.

Dopo quanto già conoscevasi intorno al Bilancio austriaco ed al francese, la stampa ci ha dato ragguagli degni di speciale attenzione da parte nostra, riguardo alla Spagna, all' Inghilterra ed agli Stati Uniti di America.

Stando al progetto portato poco fa alle Cortes dal ministro Martinez, e tirando un velo sopra il passatò, la Spagna si troverebbe, quanto allo esercizio venturo, in condizioni apparentemente assai prospere, avendo già un sopravanzo di poco più che 16 milioni di nostre lire, sopra una spesa che, ascendendo a ben 538 milioni, non è poi lieve, di fronte a quella che il nostro paese si mostrerebbe incapace di tollerare.

Ma per giungere a tanto, la Spagna va ingoiando le somme che straordinariamente ricava da' beni presi alle manimorte, operazione la quale, oramai compiuta, non sembra aver dato gl'*immensi* prodotti che le furono attribuiti, nè certamente offre una definitiva soluzione al problema della finanza spagnuola.

Dal resoconto or presentatone si scorge che la somma totale, di cui si potrà in una serie d' anni disporre, ascenderebbe a circa

mille milioni di lire (reali 4109 milioni).[1] Ma già un quarto di essa è assegnato alla Banca, un altro si pensa serbarne alla Cassa de' Depositi; e con tal mezzo si verrebbero gradatamente a restituire le somme usurpatene, ove, per altro, abbiano buon successo le trattative apertesi testè co' creditori, la notizia delle quali si è veduto con qual favore sia stata accolta alla Borsa di Londra.

Resterebbero adunque 2000 milioni di reali, pari a mezzo milione appena di lire italiane. Inezia, per il Tesoro spagnuolo! Via via che le quote della *disammortizzazione* verranno incassate, bisognerà porvi la mano per attingervi ciò che occorra a tenere in equilibrio i bilanci correnti. Bisognerà intanto dare ascolto alle interne pretensioni, come quella de' deputati catalani che istantemente richiedono la soppressione de' dazii di consumo, o quella degli azionisti di strade ferrate, che vogliono assicurato il loro *minimum* d'interessi. E il residuo sarà così tenue da non rispondere alla massa de' creditori che si ripresentano di continuo, col titolo in mano di que' *cuponi inglesi*, di quel *debito passivo* ec., che formano il vergognoso caos del fallimento spagnuolo, e ricordano al mondo qual sia lo stato in cui vanno a piombare le nazioni per non più sollevarsi, allorchè si avvezzino a portare la piaga del *disavanzo*, e non sentirne il dolore. Nonostante, dunque, ogni bella apparenza, l'avvenire della Spagna non può dirsi lieto; ma può intristire di più, se si ripetono o si protraggono le sue guerricciuole col Marocco, col Perù o col Chilì, e se l'ideale di un gran *regno iberico* continuerà a scaldarvi le menti ed eccitare le ambizioni nazionali o straniere.

Spettacolo ben diverso è quello che ci dà l'Inghilterra. Notiamo dapprima che il mese di febbraio non era ancora apparso, quando il Governo si trovò in grado di pubblicare il resoconto di tutto l'anno 1865. Tra noi, i conti annuali della Finanza tenderebbero a convertirsi in documenti di storica curiosità, buoni agli studii che ne faranno per avventura i nostri nipoti a distanza

[1] Questa cifra, del resto, non è tutta assicurata. Ecco in che modo si decompone:

Pagherò, esistenti in portafoglio.	*Reali*	1690	milioni
Vendite già fatte agl' incanti.	»	23	»
» da farsi (valor di stima).	»	1331	»
80 % di aumento probabile sul valore di stima. .	»	1065	»
	Reali	4109	

di secoli: differenza che speriamo sarà avvertita da que' nostri legislatori che han mostrato di accogliere con ritrosia gli sforzi tentati dall' onorevole Sella per avvicinare, il più che si possa, al sistema inglese la *contabilità* del regno d' Italia.

Checchè sia del sistema, da questa pubblicazione risulta un sopravanzo reale di 67 milioni delle nostre lire, oltre a 14 prelevatisi già per destinarli a straordinarie spese di fortificazioni;[1] e il fortunato imbarazzo in cui si trovan gl' Inglesi consiste nella scelta dell' uso, a che quel danaro soverchio si debba applicare. Vi ha discrepanza di opinioni, ma si può ben prevedere che non tarderanno a trovarsi d' accordo. Le proposte si aggirano tra l' estinzione d' una parte del debito pubblico, e la soppressione di qualche gravezza, come sarebbe il dazio di entrata sopra i legnami, il dazio differenziale sui vini, quella seconda metà, che tuttavia sussiste, della tassa sulle assicurazioni contro gl' incendii ec. La medesima questione una volta agitavasi ogni anno negli Stati Uniti d' America; ma i tempi mutarono, ed ecco, in vece, le desolanti notizie che di colà ci pervengono.

Le finanze americane, come si sa, versano in uno stato ben più lacrimevole che quelle di qualsiasi paese europeo. I pesi, a cui sarà uopo di sottostare per giungere a colmarne il vuoto, si valutano colà a migliaja di milioni; e le profferte de' cittadini eran testè così fervide, che già seriamente credevasi di potere nel giro di un anno aver saldato ogni debito, e riannodato l' interrotta catena delle prosperità americane. Senza punto lasciarsi abbacinare dalle apparenze d' un amor patrio, il quale era tanto pomposo che un occhio sagace non lo stimava durevole, il Segretario del Tesoro, Mr M' Culloch, avea concepito un disegno che tutto il mondo chiamò ammirabile; e in cui, provvedendo con pronte e sagge operazioni di credito alla deficienza presente, mostravasi poi convinto che in America, come in Italia, come dovunque il *disavanzo* si manifesti, era urgente bisogno di economie nella spesa, e di maggiori proventi nella parte attiva.

[1] Ecco le cifre in moneta inglese.

Entrate del 1865.	*Sterl. L.*	69 196 478
Spese.	»	65 948 265
Sopravanzo.	»	3 248 213
Meno fortificazioni . . .	»	560 000
Sopravanzo netto. . . .	*Sterl. L.*	2 688 213

Ma in certi giorni e in certe contingenze, le nazioni si somigliano tutte. Fidenti ed ardite quando l'istinto della conservazione o l'impulso di generosi desiderj le anima e muove, perdon coraggio e virtù tostochè, ripiegatesi nelle abitudini della vita ordinaria, le intime debolezze dell'umana natura risorgono a smorzare lo slancio delle eroiche geste. La generosità cittadina si è già tratta indietro; il conto de' dollari sottentra all'ebbrezza della nazionalità trionfante; il disegno di Mr M' Culloch è tutto sconvolto; sono state respinte le sue combinazioni di credito; e quanto ad economie e riforme daziarie, i membri del Congresso han mostrato com'esse costituiscano, anche laggiù, un genere di rimedii voluto e richiesto da tutti, ma all'inflessibile patto che non graviti sopra di alcuno.

Il militarismo americano, quantunque di fresca data, ha pur subito solenni prove sui campi, e ferve ancora, e molto propende a gonfiare i titoli, che senza dubbio entro certi confini possederebbe, alla gratitudine della nazione. Ottantacinque milioni delle nostre lire furon già stanziati a rimunerare i servigi di guerra; ma una nuova cupidigia si è ora manifestata, per la quale le pretensioni del partito che nel Congresso rappresenta i *diritti* della gioventù bellicosa, van già sino a richiedere qualche cosa di somigliante a 350 milioni per anno!

Da un altro lato, il Congresso è pregno di gente devota all'elemento dell'industria manifattrice, il quale negli Stati Uniti si è fatto gigante, e aspira a dominare da despota sulla politica doganale.

Era questo il campo, su cui il segretario del Tesoro, ispirato a sane dottrine, proponevasi di mietere una buona raccolta di mezzi finanziarii. Perchè in America vige una tariffa enormemente esagerata e per ciò medesimo sterile alla Finanza; a rovescio di quanto accade in altri paesi, la speranza di buone entrate fondavasi molto più nello attenuare la base de' dazii esistenti, che nel crearne di nuovi. Ma parlare di libero cambio a' Rappresentanti americani è come parlare di libera associazione o libera stampa a' ministri d'un impero assoluto. Quel popolo ha un singolare concetto intorno a' destini e bisogni dell'odierna civiltà; nutre ancora quel desiderio d'isolamento economico che per tre secoli travagliò l'Europa; vuol *proteggere il lavoro nazionale*, e, volendolo largamente retribuito, non ammette emuli sui suoi mercati; non si cura, non duolsi, delle onerose condizioni, sotto le quali produce; nè si avvede che quanto più si ostina a respin-

gere le merci straniere, tanto più gli vien meno la facoltà di esportare le sue. Alteri di avere spezzato il giogo della dominazione britannica, gli Americani servono tuttavia alle vecchie dottrine de' tempi di Elisabetta, sono ancora invischiati nelle abitudini del regime coloniale; e la Gran Bretagna, che loro stoltamente lo impose, paga ora la giusta pena del proprio errore, in questa cieca opposizione che la nuova dottrina del libero cambio è condannata a incontrare sull' altra sponda dell' Atlantico.

Dalla piazza e dalla stampa la rabbia del protezionismo si è oggi trasfusa per entro il Congresso. I rappresentanti del popolo sarebbero ripudiati da' loro elettori, se consentissero il menomo raddolcimento d'una tariffa, che non è di certo la men mostruosa fra quante oramai se ne trovino ne' porti de' due emisferi. Così la riforma, su cui i calcoli di Mr M'Culloch in ultimo luogo appoggiavansi, sarà anch'essa rimandata ad un tempo indefinito, se non è forse quello, nel quale una nuova lotta civile dovrà scoppiare per ottenerla. Così il paese che poco fa ci s'indicava ad esempio, per insegnare all' Italia con quali sforzi si possa uscir fuori dagli imbarazzi d'una Finanza a soqquadro, si udrà forse citare come una prova di ciò che si possa aspettare quando, ne' paesi retti a libere forme, coloro che ne hanno in mano i destini non portano nell'esercizio del loro mandato che le strette viste degl'interessi locali, l'intento di favorire la casta da cui furono eletti, e salvare la popolarità di sè stessi.

II.

Volgendoci ora all' interno, cominceremo dal ricordare la trista piega che per un momento sembrò voler prendere il nostro problema della finanza.

Dal campo speculativo e politico, dall' animo degli uomini intenti al governo della cosa pubblica, l' ansietà e la paura discesero sopra le piazze, colpendo direttamente l' interesse privato; s' impossessarono di imaginazioni atterrite, e, come sempre avviene, sparsero un senso di sbigottimento, superiore di molto a ciò che la vera importanza del caso potea meritare.

Dobbiamo principalmente incolparne il ribasso della rendita pubblica, manifestatosi all' improvviso e in proporzioni che la sagacità degli speculatori non ebbe il tempo di prevedere. Sconquassate fortune, riputazioni offese o annientate, capitali nominalmente spariti come s' erano nominalmente formati, e fughe e

suicidii, corredo solito alle vicende de' giuochi di Borsa, non mancarono sulle nostre piazze primarie, nè cessano ancora di minacciarle, se il favore che la rendita sembrò riprendere in questi ultimi giorni sarà menzognero. Forse una esuberanza di zelo, forse la sollecitudine con cui uomini di purissima intenzione s' incalorirono nella ricerca de' modi di scongiurare il pericolo, invocando l' intervento della mano governativa, intimando congressi, declamando contro le male arti de' truffatori, forse ciò avrà potuto, come accade ne' primordii delle carestie, esacerbare il male medesimo che s' intendeva curare o impedire. Fu per un momento creduto che due o tre false notizie, propagate sul conto nostro nella Borsa di Parigi, avessero avuto la virtù di scrollare le basi del credito italiano; ma si è potuto ben presto riflettere che, nel mondo degli affari, nessuna nuova non vera trova accoglienza ed opera effetti, se non quando sia verosimile; e che, se alcuno mai si attentasse di annunziare l' imminente rovina dell' Impero Britannico, la rendita inglese, in vece di rinvilirsene, sarebbe forse con più avidità ricercata.

Sentivasi, adunque, la necessità di sospettare un tarlo segreto nelle intime condizioni del paese; e allora in nulla si potea rinvenirlo meglio che nelle incertezze della nostra Finanza. Ma dunque lo stato suo trovavasi peggiorato? Nessun fatto nuovo il diceva. Noi, nella prima settimana di febbraio, non avevamo indietreggiato d' una linea dal punto, in cui l' ultima di gennaio ci avea lasciati. Questo solo avevamo di più e di meglio, che governo e parlamento, uomini della politica e cittadini privati, parti retrograde e liberali, organi della stampa moderata ed organi della fremente, tutti s' erano intesi sullo scopo comune, di avere a sciogliere il gran quesito, di ottenere, più presto che si potesse, il desiderato pareggio. Nondimeno è un voler troppo pretendere dalla comune degli uomini, se da loro si esige che si lascin guidare dalla ragione, più di quanto rimangan colpiti dalle materiali apparenze. La crise esisteva, i rovesci delle fortune si toccavan con mano; e poichè è sempre il Governo che si vuol che risponda di tutte le sociali sciagure, così la credenza passò che lo Stato italiano stava per avvallarsi, peculiarmente perchè il quesito della sua finanza fosse riuscito insolubile.

Da ciò quella specie di paralisi e que' sintomi di morbosità, che le notizie private e i carteggi della stampa cotidiana recavano alla capitale: nuove difficoltà e resistenze alla riscossione delle imposte; agenti del Fisco intimoritisi; autorità svogliate o

esitanti; poi, pubbliche adunanze, dalle quali tutt'altro spirava che il sentore della discussione pacifica; uno scandaloso rieccitarsi del più meschino municipalismo; e voti elettorali, che eran così insensati da non meritare nè anco l'onore di dirsi dimostrazioni astiose. Sopra questo fondo morto di malumori, tanto meglio svelati quanto più studiavansi di conservare la scorza della legalità, galleggiava un languore universale, una sospensione degli animi, della quale agevolmente s'indovinerà la cagione. Il servizio pubblico indolenzisce, quando si minaccia o promette di rimontare da capo a fondo tutta la macchina governativa; e quando nuove specie e nuove cifre d'imposte si attendono, i calcoli dell'industria, le condizioni della proprietà, si sconvolgono, il lavoro si arresta ansioso, e si finisce con l'aver dato a rimedio delle strettezze presenti la penuria futura. Tale, a mezzo del mese, sarebbe apparso lo stato dell'Italia all'occhio d'un osservatore che, dalla torre di Palazzo Vecchio, avesse potuto stender lo sguardo su tutti gli angoli del paese, e scoprirvi le mosse degli uomini, ascoltarne le voci in piazza, penetrare nelle loro conversazioni domestiche. Ed egli si sarebbe accorto che tutta questa struttura di guai legavasi a un perno solo, il quale era pur lì, sotto ai suoi piedi, nella sala de' Cinquecento; giacchè per ridonare in un lampo l'ilarità dell'aspetto italiano all'Italia, nient'altro occoreva che una parola, con cui i nostri legislatori affermassero d'aver trovato la chiave dell'equilibrio finanziario. Sventuratamente, il lieto annunzio non uscì, non esce ancora, da quelle porte: un pelago di parole lo ha soverchiato, e non è da sperare che venga a galla, finchè un braccio coraggioso e robusto non giunga a pescarvelo in fondo. Così è che il problema del Bilancio italiano è cresciuto di urgenza: servizio pubblico, ordine, tranquillità, risolutezza governativa, produzione, lavoro, tutto oramai gli è vincolato; non più vi si tratta, come un mese innanzi, delle nostre sorti future soltanto, si tratta, è vana cosa dissimularlo, dell'esistenza presente.

III.

Ma dev'esser pure cresciuto in difficoltà, se noi per soverchia sollecitudine non travediamo. Due maniere di ostacoli lo circondano e lo tempestano; delle quali l'una, promanando dalle viscere del paese, s'incarna ne' suoi rappresentanti legali; e sola è la seconda, che potrebbesi attribuire al Governo.

Comunque si volga, questa del Bilancio sarà sempre quistione di pesi da aggravare o attenuare sui popoli. Egli è appena ne' *Giardini d' inverno*, che si riesce a risolverla con la comoda acclamazione, *abbasso le imposte!* ma nell' ordine della realità, nelle sale de' parlamenti, o ne' gabinetti de' ministri, assestare un Bilancio, e discutere la bontà o l' opportunità delle imposte, son funzioni che si confondono insieme. Oggi poi, e nella nostra patria, tutto ciò che entri nella sfera delle tasse, o le si accosti, ha preso un' indole che non aveva; è materia di studio, di passione, di lotte; è tema che grandeggia su tutti i temi, e si fa tanto più vivo ed esigente, quanto più si creda di averlo esaurito e troncato. In quel paese che resterà sempre a modello di virtù cittadina, era una volta l' uomo, la cui affermazione bastava ad accreditare e far tollerare un' imposta, quand' anche non fosse felicemente ideata; ma il Cavour non è più, e l' Italia unificata non è il Piemonte, fiducioso, concorde, rassegnato, come ci fu dato vederlo al tempo, in cui iniziava e maturava le sorti future della Penisola. Ne' primi momenti del nuovo Regno, è ben vero, le popolazioni italiane tutte accettarono anch' esse le prime imposte; ma dalla diversità di livello, a cui le loro condizioni economiche si trovavano pervenute, nacquero grandissime differenze di gravità, si generarono attriti e dolori, pe' quali, in vece di contrarre l' abitudine della rassegnazione, gl' Italiani hanno acquistato quella pratica esperienza, che rende così poco domabili le lor volontà, così difficile il gusto, e così dure le resistenze. E i mandatarii della Nazione non possono non portare il suo spirito. Immaginateli illuminati, coscienziosi e liberi quanto convenga, avran sempre da risentire la pressione degli elettori, e qualche cosa de' proprii concetti avran sempre da cedere all' umore de' tempi. Devono, per lo meno, dibattere a lungo le odiose proposte del Fisco, e poter mostrare a' Collegi che il loro voto finale fu strappato da necessità inesorabile, non leggermente profuso. Inoltre, un vero debito di coscienza lo vuole. Se colpa è il capriccioso resistere alle esigenze dell' Erario, colpa ancora più grave sarà il deliberare in fretta quelle leggi finanziarie che, sotto la seducente apparenza di aver sopperito a' bisogni dello Stato, a nulla realmente provvedono, e nessun altro effetto producono, tranne un sollecito e fatal disinganno, come quello che abbiamo noi sotto gli occhi, per certe tasse che, contando appena qualche anno di vita, son già fatte decrepite e detestabili, ed hanno moltiplicato gl' imbarazzi che s' intendeva

evitare nel decretarle. Nelle materie, dunque, della finanza, oggi la fretta non è più permessa e voluta; occorre tempo e calma, quand' anche l' esame d' ogni singolo provvedimento non dovesse che farsi con profonda cognizione di causa, in pienissima buona fede, con la più scarna e severa dialettica. Ma le grandi Assemblee sono, di lor natura, sommamente episodiche. Nulla di più naturale e legittimo, che il vedervi chiamare in iscena Roma e Venezia, la Spagna ed il Messico, il ferro e il papavero, a proposito d' un ministero che semplicemente domandi se gli si ami concedere la facoltà di vivere ed occuparsi ancora per un bimestre al servizio del paese. Non dobbiamo meravigliarcene: ciascuno è giudice della propria eloquenza; e i parlamenti diverrebbero opera sovrumana, se potessero esistere mai senza i difetti collegati alla mente ed al cuore dell' uomo. Codeste sarebbero, come ognun vede, ragioni più che bastevoli perchè la quistione del Bilancio italiano riesca impigliata in cause di ritardo invincibili, e non possa in modo alcuno rispondere all' urgenza con cui dovremmo bramare che sia decisa: aggiungasi ora la discordanza delle opinioni e la contrarietà de' giudizii, che abbiam veduto prorompere fra i nostri legislatori, appena si sia presentata la prima opportunità di proporla. E qui l' imaginazione si perde. La filosofia non conobbe mai tante scuole, il protestantismo non ebbe mai tante sètte di dissidenti, quanti sono i sistemi, le teorie, le proposte che la Finanza italiana ha generati. Non vi è stranezza che non abbia trovato il suo apologista, non vi son due menti che si sieno accordate nello stesso pensiero, non vi ha ecclettismo possibile. Ciò prova di certo l' infinita fecondità dell' ingegno italiano; ma rende più doloroso ed umiliante il contrasto fra tanta copia d' idee e tanta scarsità di danari.

Tocca ora di esaminare se, per avventura, il fatto medesimo del Governo non sia divenuto anch' esso cagione di lentezza e ritardi.

Le proposte dell' onorevole Ministro delle Finanze, che noi potemmo appena accennare nel mese scorso, furono poi convertite in un progetto di legge, il quale ne ha sensibilmente modificato l' aspetto. La Relazione che lo precede è ben degna del nome suo. Singolare acume di concepimenti, pienezza di dottrina, ordine lucido, parsimonia di frasi, lindura di stile, nulla vi manca per sempre meglio provare, a noi ed alla parte spassionata del pubblico, la solidezza de' meriti che sollevano lo Scialoja sulla co-

mune degli uomini; e tutto c'invoglia a studiarvi intensamente, a rilevare con ispirito di verità e coscienza que'punti, sui quali possa accadere che le sue opinioni non ci convincano pienamente.

Per fortuna, ciò che in primo luogo abbiamo da esprimergli è la nostra riconoscenza dello averci nella sua Relazione fornito l'opportunità di correggere un giudizio inesatto. Privi di cifre, e fidati a'cenni che egli diede nel suo discorso, noi abbiamo creduto che il sovrapporre un' *imposta sull' entrate* all'antica tassa prediale consolidata avrebbe costituito un notevole aggravio, diretto ed immediato, sui proprietarii di beni stabili. Eravamo in errore. Adottando ora le cifre sue (e non abbiamo motivo di contrastarle), noi troviamo che, nel primo periodo di sei anni, e senza tenere alcun conto degli ulteriori vantaggi che si prometterebbero in tutto un corso di 21 anno, i proprietarii non verrebber chiamati a contribuire che per pochissimo. Nominalmente, figurerebbero per qualcosa di meno che 33 milioni nella tassa delle *entrate*; ma sostanzialmente sarebbero esonerati di circa 24 milioni, e la differenza a lor carico non è che di 8 milioni. I 24 milioni ricaderebbero per un terzo sopra l'erario stesso, e per due terzi sui Comuni e sulle provincie. E il segreto di siffatta operazione sta in ciò: che, da un lato, la vecchia tassa prediale verrebbe diminuita, in quanto a'beni rustici; da un altro, si porrebbe il limite del 50 °/o a' centesimi *addizionali*, che oggi, in termine medio, si possono francamente considerare al 60 °/o del principale. Noi diamo qui appiede uno specchietto, dal quale tutto questo congegno si può con un'occhiata comprendere.[1] E ciò, come ognun vede,

FONDIARIA:	TASSE PRESENTI.	TASSE PROPOSTE.	DIFFERENZE CHE NE VERREBBERO A' PROPRIETARII — PESI RISPARMIATI. A carico dell' Erario.	A carico de' Comuni.	TOTALE.	PESI ACCRESCIUTI.
	LIRE	LIRE.	LIRE.	LIRE.	LIRE.	LIRE.
Sulle terre, all'Erario	85 511 000	77 234 000	8 277 000			
» a'Comuni, 60 °/o	51 306 000	50 °/o 38 617 000	.....	12 689 000		
Sui fabbric., all'Erario	33 600 000	33 600 000				
» a'Comuni 60 °/o	20 160 000	50 °/o 16 800 000	.....	3 360 000		
		166 251 000	8 277 000	16 049 000	24 326 000	
TASSA sulle Entrate.	.....	32 800 000	.....	.....	.....	32 800 000
	190 577 000	199 051 000			L. 8 474 000 aggravio nello	

è molto diverso da quella cinquantina di milioni, che noi supponevamo volersi a un tratto addossare sui proprietarii di stabili.

Tuttavia, non sapremmo dichiararci abbastanza tranquilli sull'ultimo effetto della combinazione ideata. E perchè il lettore comprenda agevolmente l'origine e la forza della nostra dubbiezza, accenneremo in che modo (ponendo da canto que' 20 milioni che si sperano da un aumento di prodotto nella tassa di registro e bollo) verrebbe trasformato e impinguato quel fondo che ora soltanto risulta dalle due tasse sui redditi, fondiarii e mobili.

La Finanza, nello stato presente, ha davanti a se, per questi due capi, un'entrata di 256 milioni, cioè: 190 di tassa prediale (compreso i centesimi addizionali), e 66 di tassa sui redditi non fondiarii.

Siccome la rendita de' beni stabili si calcola per circa 1000 milioni, e quella delle rendite non fondiarie per 1200 milioni; così ne viene che, stando a siffatte cifre, la proprietà prediale paga il 19 % del proprio reddito, e contribuisce il 74 % de' 256 milioni d'imposta totale; le rendite non fondiarie pagano soltanto 5 ½ % di se medesime, e contribuiscono nella massa dell'imposta il solo 26 %.

Non è questa una felice condizione di cose. Poichè si deve ragionevolmente supporre che le altre imposte, registro, dogane, privative ec., distribuendosi con una tal quale parità, portano sui benestanti una porzione del loro peso, perciò la proprietà si è sentita troppo aggravata; e così è che i passati ministri delle Finanze, Minghetti co' dazii di consumo, Sella col suo progetto del macinato, andavano sempre in cerca di qualche mezzo, per cui, nel bisogno di aumentare le imposte, si riuscisse ad un migliore equilibrio, preferendo quelle, le quali probabilmente avrebbero afflitto meno la possidenza che il lavoro o il consumo.

Ai presenti 256 milioni d'imposta il ministro Scialoja proporrebbe di aggiungerne 113, per arrivare a una somma di 370, la quale allora si troverebbe ripartita nel seguente modo:

	Sui proprietari	Sui non proprietari.
Fondiaria e sue addizionali.	166 milioni	
Tassa sull'entrate.	33 »	85 milioni
Dazio sulla fabbricazione del vino.		40 »
Dazii di consumo		30 »
Dazii comunali, in surrogazione de' centesimi addizionali perduti.		16 »
	199 milioni	171 milioni.
	370.	

È chiaro che se l'effetto d'un tal sistema fosse sicuro se il dazio sul vino, se quelli sul consumo delle derrate agrarie, se i dazii comunali, si potessero a dirittura inchiodare sui non proprietarii; le proporzioni presenti si troverebbero grandemente mutate in meglio. Imperocchè allora la proprietà prediale, pagando 19, 9 °/₀ della propria rendita, contribuirebbe 54 °/₀ nella tassa dell'imposta; le rendite non fondiarie, pagando 14 °/₀ di se medesime, vi contribuirebbero 46 °/₀

Questo è precisamente l'effetto che il Sella sembrava sperare dal macinato; il quale, lasciando sui 190 milioni la prediale con le sue aggiunte, e portando a 166 la tassa sui redditi e il macinato, riusciva a prelevare 19 °/₀ sulle rendite de' beni stabili, 14 °/₀ sugli altri, e li faceva contribuire nella ragione di 53 ¹/₃ °/₀ le une, 46 ²/₃ i secondi.

Ma e il ragionamento e il senso pratico lascian temere che il ministro s'inganni sul modo di vaticinare l'incidenza delle tasse da lui proposte. La stampa periodica è piena di osservazioni, non leggiere nè prive di sottigliezza, tendenti a mostrare come l'agricoltura e la proprietà resterebbero schiacciate dai dazii sul vino, sull'olio, sulle farine.

Si va sino a pretendere che codeste gravezze cadranno intieramente sui proprietarii. Nella quale ipotesi non resterebbero a carico dell'altra classe che soli 101 milioni, composti di 85 (tassa sulle entrate), e 16 (dazii comunali nuovi). La proprietà sopporterebbe un peso di 269 milioni. Le proporzioni sarebbero:

sui benestanti, 26, 9 °/₀ del proprio reddito, e 73 °/₀ della massa.
sui non possidenti, 8 °/₀ del proprio reddito, è 27 °/₀ della massa.

Saremmo nei termini in cui siamo, quanto al rapporto reciproco delle due classi; ma le somme assolute dell'imposta sarebber cresciute, pe' proprietarii dal 19 al 27 °/₀, e per i non possidenti dal 5 ¹/₂ all'8 °/₀, del reddito rispettivo.

Quanto a noi, crediamo che questo assunto sia così esagerato, come ci sembra precipitata la contraria premessa, sulla quale fermamente e ripetutamente ama appoggiarsi il ministro. Egli è soprattutto sicuro che l'*imbottato*, perchè tassa imposta nel momento della *fabbricazione*, deve necessariamente cadere sul consumatore. « Colpendo, son sue parole, il vino sull'atto che è prodotto, il pagamento dell'imposta può riuscire di peso al proprietario in quanto che l'anticipa; ma essa è calcolata tra le

spese della produzione; ed essendo una spesa eguale per tutti i produttori del regno, è di necessità computata nel prezzo, e perciò rimborsata da' consumatori. » Ed egli ne è così persuaso da dichiarare, un po' troppo francamente, ci sia permesso di dirlo, che ogni dubbio sulla verità del suo assunto « non può sorgere se non da chi non ha cognizione adeguata di ciò che sia un' imposta di produzione. »

Noi professiamo, intorno a tal punto, un' opinione diversa. Crediamo che l' atto, il momento, su cui si collochi una tassa, non è, o è in minimissima parte, ciò che possa decidere della sua incidenza. Che cada sugli uni piuttosto che sugli altri, dipende, non dal nome, non dalla legge, non da' calcoli nostri, ma dalle vicende del mercato, che niuno, nè anco un ministro, può dominare a suo comodo. Questa è legge comune a tutte le imposte. Anche una tassa prediale talvolta riesce a convertirsi in vero dazio di consumo, quando la ricerca delle derrate agrarie permetta al coltivatore di rifarsene sul loro prezzo. All' inverso, anche una gabella di mero consumo, riscossa alle porte delle città, riesce a convertirsi in tassa sul produttore, quando, attenuandosi lo spaccio, determina un ribasso di prezzi. E finalmente accade, il più delle volte, che il carico dell' imposta, ripartendosi sopra ambe le parti, affligga ad un tempo e produttore e consumatore. Tutto ciò è cosa possibile; impossibile è vaticinare *a priori* qual effetto in ciascun caso dovrà prodursi, e quanto tempo potrà durare. Noi non sapremmo, dunque, intorno a ciò, partecipare alla sicurezza che il ministro ha spiegata. E ci parrebbe che moltissimi esempii in contrario si potrebber citare, ma preferiamo ricorrere ad uno odierno, di cui la stampa inglese si è tanto occupata testè.

Questo genere di tasse, che s' impongono sull' atto della fabbricazione, anzichè su quello del consumo o della circolazione, non ha avuto gran voga in Italia, mentrechè in Inghilterra, sotto il nome peculiare di assisa (*excise*), costituisce un bel ramo di pubblica entrata. Oggi vi è affievolito di assai, dopo che ne furon soppressi i dazii sul sale, sulle cuoja, sulle candele, sui vetri, sul sapone, sulla carta ec.; ma vi rimane quello del *malt* (orzo tallito), da cui si forma la birra. Fu sempre esso il più fecondo tra gli articoli dell' assisa; ed ora gravita sopra un consumo di sei milioni di *quarters*, rendendo al Tesoro meglio che 157 milioni delle nostre lire. Ma ecco che un' assemblea di ragguardevoli persone, appartenenti in massimo numero a' due rami del parlamento, si è

ragunata ancora quest'anno a fin di promuovere ed ottenere l'abrogazione della *malt-tax*. Domandano lo adempimento di una promessa formalmente data da Roberto Peel, il quale avea ben detto di non comprendere come mai, soppresse le leggi sui cereali, la gabella del *malt* potesse continuare a reggersi in vita. Cominciano dal dimostrare come essa costituisca, sopra la birra, un aggravio del 100 per cento quando il consumatore la faccia egli stesso, e del 140 per cento se la comperi all'osteria. Il consumo del *malt*, in vece di progredire a pari passo con la popolazione, è disceso, dal rapporto di 6 *bushels* per testa, a quello di 1 $^1/_2$ per testa; e la buona causa della temperanza, lungi dal rimanerne favorita, ha sofferto perchè, in siffatta condizione di cose, la gabella costringe il popolo a bere nelle taverne una birra adulterata e malsana, la quale non lo disseta, e lo inebbria e lo spinge a delinquere. Ma nel medesimo tempo la *malt-tax* è riuscita perniciosissima all'agricoltura: ha attraversato la coltivazione dell'orzo, che sarebbe, dopo il frumento, il principale prodotto del suolo inglese; ha impedito che se ne allargasse l'uso come nutrimento degli animali; e gli agricoltori (che pagano intanto le altre imposte) si sentono con peculiarità danneggiati da una legislazione che a tutti, fuorchè a loro, badava, allorchè si dic'tanta briga per isgravare il consumo del té, dello zucchero, de' vini stranieri. Tal è la sostanza degli alti lamenti che echeggiarono nell'adunanza del 6 febbraio, preseduta da lord Berners, nella *Taverna de' frammassoni* a Londra. Noi non sappiamo se questo nuovo assalto avrà miglior fortuna che i tanti, con cui la *malt-tax* è stata battuta in breccia da un ventennio in qua; ma vorremmo che i discorsi tenutisi in quella tornata si leggessero per disteso da coloro, i quali in Italia cominciano a spiegare un sentimento di peculiare affetto verso i dazii di assisa. Qui ognun lo vede: una tassa sulla fabbricazione d'una derrata agraria può bene contrariare ed affliggere l'industria di chi la produca, la rendita di chi possieda la terra, su cui si coltiva. Non erano venditori o bevitori di birra coloro che si adunarono alla *Taverna de' frammassoni*, erano i grandi proprietarii, gli agricoltori, i produttori dell'orzo; e se, per dar forza oratoria a' loro argomenti, ricordarono i danni delle popolazioni consumatrici, la causa che in verità perorarono era quella di sè medesimi. Ora, non vi sarebbe motivo alcuno per credere che l'andamento naturale delle cose si modifichi espressamente in Italia, a proposito del vino, e per comodo de' nostri progetti finanziarii. Bisogna ricor-

darsene sempre, nel foggiare simili teorie: non è in poter nostro, non istà nella scelta d'una parola o d'un'altra, il far sì che l'incidenza d'un'imposta s'uniformi alle nostre brame. Decretarla e darle un titolo; fin qui arriva la potenza del legislatore: gli effetti poi appartengono ad un ordine di leggi economiche, su cui nulla egli può; e l'onorevole ministro dovrebb'essere apparecchiato a non rimanere maravigliato se, dopo statuito il dazio sulla fabbricazione del vino, che egli esclusivamente vuol far gravitare sui bevitori, i proprietarii italiani si adunassero a richiamarsi contro l'*imbottato* come gl'Inglesi fanno contro la loro *malt-tax*, e se ne dolessero, non perchè ignorino « ciò che sia un'imposta di produzione, » ma appunto perchè avranno troppo imparato a conoscerla, in teoria ed in pratica.

Ciò che diciamo del vino è applicabile a'dazii sul consumo dell'olio e delle farine. È fino applicabile a quelle tasse di *licenza*, di *valor locativo*, di vetture e domestici, che i Comuni sarebbero facoltati a surrogare in luogo de'centesimi addizionali, a loro vietati (art. 29 del progetto di legge). Noi non sosteniamo, intendasi bene, che tutte queste gravezze dovranno necessariamente cadere sui possidenti; diciamo bensì che, in massima, non si potrebbe nè anco asserire che esse li lasceranno immuni; e ci sembra che, in tanta incertezza, il legislatore sarebbe improvvido ed imprudente a disprezzare il pericolo che le sue teoriche mire nell'ordine pratico restin deluse. Perchè lo scetticismo che noi professiamo intorno al prevedere l'incidenza futura delle imposte, non va sino a supporre che la loro scelta sia indifferente. Avvi un'incidenza immediata e visibile, e un'incidenza di ripercussione ed occulta. La prima è sicura, la seconda è possibile e problematica. Non sempre avviene che una tassa, pagata dagli uni, venga poscia riacquistata, rovesciandola a carico d'altri; ma è sempre certo che il contribuente, primo a pagarla, ne deve, foss'anco per un istante, soffrire il peso e l'incomodo. Non possiamo esser certi che il proprietario italiano arrivi a rincarare il suo vino; ma siamo certissimi che la tassa dell'*imbottato* sarà a prima giunta da lui pagata, *anticipata* se vuolsi; ed all'incontro i dazii alle porte delle città è certo che verranno direttamente contribuiti da'latori, o venditori, o consumatori delle derrate, ed è un problema se riusciranno a ripercuotersi sul proprietario o coltivatore. La legge è tenuta a rispondere dell'incidenza diretta; e quanto alla ripercussione, tutto ciò che si possa è calcolare alla meglio le probabilità del mercato. Ora, nello stato presente del

nostro paese, in mezzo alle difficoltà che circondano nelle annate ordinarie lo spaccio delle produzioni agrarie, vi è molto a temere, tanto che la tassa dell'*imbottato* ristagni sull'agricoltore, quanto che i dazii di consumo rifluiscano pure sopra di lui; e a noi non pajono mal fondate le paure manifestatesi, per le quali il disegno del ministro Scialoja si è voluto dipingere come tutto indirizzato al maggior danno de' possidenti. Per lo meno, non troveremmo esagerato il ritenere che il complesso delle sue imposte si ripartirà in un modo simile a quello che ponesse a danno loro i 40 milioni corrispondenti alla tassa del vino, a danno dei non-proprietarii i 30 milioni corrispondenti a' dazii di consumo, e a danno comune i 16 milioni di dazii suppletivi. Se così avvenisse, la massa di 370 milioni troverebbesi distribuita in 247 a carico de' proprietari, e 123 a carico de' non-proprietarii; i primi darebbero quasi un quarto della loro rendita, per fornire il 67 °/₀ dell'imposta totale; i secondi darebbero poco più che un decimo de' proprii redditi, per fornire 33 °/₀ alla massa. E l'ultimo effetto sarebbe quello di non avere punto corretto la distribuzione presente, ma di averla invece conservata, esacerbandola ancora di più.

Era d'uopo condurre in mezzo a queste riflessioni il lettore, per giustificare il nostro concetto, che, nel metodo dal ministro prescelto, avvi una potentissima causa, per cui la sistemazione del Bilancio italiano debba incontrare maggiori ritardi. Nel tempo e ne' fatti che tanto ci stringono, sarebbe riuscito sommamente opportuno il non avere a discutere che uno o pochissimi rami di imposte; in vece, il ministro ha preferito di presentarne parecchie, ciascuna delle quali aprirà naturalmente il campo a quistioni infinite, sulla scelta loro, sull'indole, sui metodi, sulla incidenza, e fino ancora sul nome, da cui convenga d'intitolarle. Importava non ferire l'interesse, non eccitare le apprensioni dei possidenti, e soprattutto de' piccoli e poveri coltivatori, che tanto abbondano nel paese; perchè dunque il ministro ha voluto recare in mezzo l'espediente della *consolidazione*, quando, come abbiam già veduto, la proprietà fondiaria non doveva, nella sua intenzione, venire sovrattassata che di 8 milioni appena? Non si trattava, egli il sa bene, d'una *riforma*, la cui utilità sia incontrastabile, quantunque si abbiano discrete ragioni da credere che, in tempi di calma e progresso, vi si possa con vantaggio ricorrere: se dobbiamo giudicarne dal fatto inglese, il consolidamento e il riscatto nessun bene di qualche importanza promettono; e benchè

non manchi chi abbia francamente saputo affermare che essi formano la gloria di Pitt, noi saremmo all'incontro inchinevoli ad asserire che questo provvedimento, insieme a quello del fondo di estinzione per il debito pubblico, costituiscono le due macchie nere, da cui rimane spezzato lo splendore, in mezzo al quale il nome del gran ministro riposa.[1] In fine, potevasi, e, secondo noi, conveniva che le proposte del ministro rimanessero slegate, indipendenti fra loro, affinchè le difficoltà possibili ad elevarsi contro l'una non fossero inciampo alla buona riuscita d'ogni altra. Egli ha preferito di farne, ha dichiarato che ne faceva un *sistema;* in unica legge le ha tutte insieme legate, ed ha espresso l'opinione che « l'una non potrebbe separarsi dall'altra senza rendere ineguale la distribuzione de' nuovi pesi. » Ora, un sistema presentato all'esame di un Parlamento, è qualcosa che, a ripensarvi, ci desta i brividi. Un sistema, che non sia poi così svelto e semplice come quello dell'onorevole Musolino, il quale non si stanca di chiedere la tassa unica sulle rendite, che anzi sia molteplice, ingegnoso, vincolato alle più difficili teorie della scienza economica, non è al certo il mezzo di accelerare lo scioglimento della gran quistione, ma aggiunge, per lo contrario, a tutte le dubbiezze d'ogni singola parte lo sterminato corredo di quelle che si aggirano sull'insieme. Se, incalzati come siamo dal bisogno di lesti provvedimenti, un modo esisteva per noi di affrettare il passo, era quello di limitare le discussioni a pochi e speciali soggetti, e là imprigionare la facondia de'nostri legislatori entro una ristrettissima cerchia di argomenti pallidi e secchi. Nel campo de' sistemi, i confini si allargano, un orizzonte indefinito si schiude. Ciascuno ha la potenza di concepirne, ciascuno il diritto di difendere il proprio; e il ministro che abbia avviato così

[1] Chi volesse preziosi ragguagli sul modo, con cui ha operato in Inghilterra la legge del riscatto dal 1798 in qua, dovrebbe consultare nel *Giornale della società statistica di Londra*, 1857, una memoria di Mr Fed. Hendriks, intitolata *On the statistics of the British land-tax assessment,* e della quale si è molto giovato M. de Parieu. Noi ricorderemo un sol fatto. Tutta la *land-tax* consolidatasi, e da riscattarsi, ascendeva a lire st. 2,037,627. Si è tentato ogni mezzo possibile, e si son consentiti sacrifizii non lievi da parte del Tesoro, per vedere adempiuto il voto di Pitt. Or bene: dal 1798 al 1856 tutta la tassa riscattata non ascendeva che a lire st. 769,645. Ciò non prova al certo che l'operazione offerisse grande utilità all'agricoltura ed alla proprietà inglese; e dall'altro lato, Mr Hendriks non ha saputo vedervi che una illusione a pura perdita dell'Erario.

la discussione, può esser certo che, per un solo da lui propostone, ne sorgeranno ben cento a gareggiarle co suo. Operando altrimenti, è vero, la miglior parte dell' eloquenza parlamentare si sarebbe, se non perduta, sospesa e serbata ai soggetti puramente politici: il sacrificio era forse enorme per il paese, ma in Italia abbiamo amor patrio abbastanza da far tacere l' istinto poetico innanzi alle necessità del Tesoro, in un momento in cui non può trascorrere un giorno senza che il disavanzo abbia allargato di qualche palmo la bocca della voragine, entro la quale si propone di seppellirci.

Tutto ciò non mira menomamente a provare nè che le nostre poche osservazioni abbiano la virtù di attenuare il merito intrinseco del progetto ministeriale, nè che questo sia qualche cosa da potersi guardare con occhio indifferente, nè che, in qualche parte modificato, non vi si possa trovare una felice soluzione al quesito che ci tormenta. Molto meno poi proverebbe la supposta *incapacità*, contro cui un legittimo e ben fondato amor proprio del ministro si è risentito innanzi alla Camera. Bisognerebbe non aver mai pensato a tutto il complesso delle spinosità che circondano la quistione delle finanze italiane, per potersi meravigliare se, a malgrado di ogni studio, il primo getto delle proposte Scialoja abbia per avventura alcun neo, ed a qualche obbiezione dia motivo. La riputazione dell' uomo, collocato in sì ardue circostanze, non ne rimane menomamente pregiudicata. Noi auguriamo all' Italia che gli uomini destinati a subire il martirio d' un portafoglio delle finanze abbiano sempre ingegno e sapere, come quello che adorna lo Scialoja; noi volevamo soltanto notare un complesso di fatalità, da cui, se male non giudichiamo, evidentemente risulta che ogni cosa, difficoltà dell' argomento, verbosità delle grandi assemblee, discrepanze di opinioni, moltiplicità delle proposte ministeriali, carattere sistematico che si è voluto lor dare, tutto si è cumulato oramai a scapito del nostro intento e delle nostre speranze, tutto cospira ad intralciare e perpetuare il problema, a distruggere ogni speranza di vederlo risolvere così prestamente, come l' avvenire e il presente della patria nostra richiedono. Se non che muore oggi il febbraio sotto auspizii migliori di quelli, in cui visse; e nel fitto bujo dell' orizzonte che ci ha stretto il cuore finora, appajono già due punti lucidi, nunzii di prossimi raggi che potrebbero fra non guari vivificare le fibre dello stanco paese.

IV

Noi poniamo sopra ogni cosa il voto di fiducia, con cui la Camera terminava l'altr'ieri la lotta affannosa, alla quale l'esercizio provvisorio del corrente Bilancio diede pretesto. È fiducia *sui generis*, dobbiam riconoscerlo; e per le riserve che l'accompagnano di aversi a discutere e giudicare da capo il disegno finanziario del ministero, ci sembra molto somigliare alla fiducia che il bargello ripone nel carcerato, quando abbia ben chiuso i cancelli della prigione. Ma infine il voto contiene un fatto, di cui non sapremmo non rallegrarci. Da una Camera che parea tutta composta di monadi elementari senza alcuna forza di affinità tra di loro, spunta un embrione di maggioranza. E si comincia a sperare che, anche sulla materia delle finanze, possano venire giorni, in cui i nostri legislatori e il nostro governo s'intendano. A chi appartenga il merito o la colpa di aver procurato questa, così poco aspettata, vittoria del ministero, non ci preme di giudicare; ma di un sol punto siam certi, e ci basta: non è maggioranza creata, come alcuni pretesero, dalla paura delle idee sovversive che il partito più esagerato avesse tentato d'insinuare nell'amministrazione delle finanze; perchè, in verità, se qualche cosa ha distinto i discorsi finanziarii degli onorevoli membri della sinistra, non son punto le idee sovversive, sarebbe forse piuttosto la mancanza assoluta d'idee. Checchè ne sia, il Comitato a posta sceltosi dalla Camera, e il voto sull'esercizio provvisorio, apertamente dimostrano che una ferma intenzione in un gran numero di Deputati vi ha di uscire dal vuoto per respirare un'aria, nella quale si trovino gli elementi di qualche finale conclusione. È già un gran passo.

Ora, noi non sappiamo vedere che tre conclusioni possibili: rifiutare il sistema del ministero, accettarlo tal quale, modificarlo e transigere.

Il rifiuto è la crise. Niuno, a quanto pare, la vuole; non perchè il portafoglio odierno abbia in sè stesso perduto le sue antiche seduzioni, ma perchè la quistione ardente della finanza lo rende mobile e fuggitivo, ne fa qualche cosa d'ingrato a chiunque lo ami di un amore intenso e costante.

Accettare tal quale il *sistema* Scialoja sembra, se dobbiamo giudicare dalle apparenze, uno sfogo superiore ad ogni più be-

nevola inclinazione de' Deputati. I proprietarii nol vogliono, le provincie agricole protestano, la stampa lo assalisce, e le poche voci che sorgono in sua difesa non fanno che ripetere e amplificare le asserzioni ed argomentazioni medesime, che il ministro avea così bene espresse nella sua Relazione.

Noi dunque crediamo che il mezzano partito di una plausibile transazione è oramai divenuto comune necessità, se il ministero e la Camera si convincano che sia possibile il combinarla. Nè vediamo perchè non se ne debban convincere, dal momento che, smessa l'idea del *sistema*, si venissero a separare le singole parti, per abbandonarne qualcuna da ambi i lati, ed accettarne qualche altra.

Agli occhi del ministro il punto cardinale, per cui mostra nutrire maggiore affetto, è la *consolidazione*. Noi abbiam già veduto che essa, in fin de' conti, ad altro non si riduce fuorchè ad una sensibile diminuzione della tassa prediale, per convertire in tassa *sopra le entrate* la parte che se ne scemi, aumentando di solo 8 milioni il carico de' proprietarii. Perchè mai non potrebbe la Camera accogliere questo primo brano della legge Scialoja? E come mai si comporterebbe a combatterlo? Nel campo delle teorie, v'ha certo materia assai disputabile in quel principio della *impersonalità* delle tasse, da cui tutto il ragionamento discende; ma se fosse certo, come a noi sembra, che pagare per un titolo o per un altro è sempre pagare; se fosse vero, com' è, che i proprietarii, chiamati a consentire qualche sacrifizio nuovo per sovvenire alle angustie dell'Erario, sarebbero lieti di uscirne col sovraccarico di otto milioni soltanto; se la forma adottata dal ministro offre loro il vantaggio di una promessa, a cui si sarà più o meno fedeli, ma che pure verrebbe consecrata in una legge solenne, di rendere eternamente immutabile la vecchia imposta; allora, bisogna ben riconoscerlo, l'interesse è salvo, e la Camera non dovrebbe esser avida di convertirsi in un' accademia d'economisti per definire, nella purità dell'astrazione teoretica, un fenomeno, sul quale ognuno dev'esser libero di formarsi il concetto che più gli garbi, fino a che non si tratti di coprire col sofisma della formola astratta un danno reale e sensibile.

La condiscendenza del Parlamento dal lato della *consolidazione* dovrebbe, noi crediamo, trovare equilibrio in quella del ministro dal lato de' dazii. Qualunque sforzo egli faccia, non pare che possa mai riuscire a far credere ciò che egli assume intorno all'incidenza dell' *imbottato*. Il suo argomento non persuade, non

è perentorio, si può combattere con armi esattamente simili, con ragioni altrettanto valevoli, con autorità altrettanto numerose e gravi. Il ministro anzi, secondo noi, assumerebbe una responsabilità molto ardita in faccia alla scienza ed al pubblico, ostinandosi a promettere che il suo dazio sarà affatto innocuo ai proprietarii della terra; ma quand'anche egli abbia cuore di assumerla, la quistione sta nel sapere se i proprietarii vorranno concedere illimitata fidanza alle sue promesse. Nel dubbio, dunque, nel solo *dubbio*, noi diciamo, che egli s'inganni sul modo di calcolare gli effetti dei dazii sul vino e sull'olio, non potrebbe egli dal canto suo abbandonarli, e sostituire in lor vece qualche altro, il quale operi in modo più uniforme su tutto il paese colpisca più generalmente le varie classi degli abitanti, si frazioni vie meglio, sia più diffusibile, e al tempo stesso non implichi le moleste vessazioni dell'*imbottato?* — Affrettiamoci di avvertire, che noi non aspiriamo così a rimettere in vita per mezzi indiretti la imposta del macinato: qualunque fosse intorno ad essa il nostro convincimento, noi pensiamo che la prima condizione di buon successo in materia d'imposte è la favorevole opinione del pubblico; e il pubblico, a ragione o a torto, ha respinto l'idea del Sella; noi siam dunque de' primi a domandare che si lasci dormire in pace, chiusa com'è nel bel sepolcro della Relazione archeologica, che egli si diè tanta cura di apparecchiarle.

Non è certamente da credere che fuori dell'orbita de' dazii finora proposti da' due ministri sia affatto impossibile rinvenirne degli altri che adempiano bene le condizioni volute. Se i quindici membri del Comitato ne proponessero uno per ciascheduno, il ministro avrebbe un largo campo, su cui poter fissare la scelta. Tutte le difficoltà sarebbero allora troncate, il pericolo della crise sarebbe evitato, si riuscirebbe a trovare in fine la più cortese maniera di annunziare alle popolazioni che il tempo di dissertare è già trascorso per far luogo a quello del pagamento.

Una sola difficoltà noi prevediamo che possa insorgere, e stimiamo opportuno di rilevarla sin d'ora. Il progetto Scialoja, anche modificato nel modo che abbiamo or ora accennato, o in un altro simile, avrebbe per suo fondamento una tassa generale sulle rendite, la quale graviterebbe per non meno che 85 milioni su quasi tutti gli odierni contribuenti a quella della *Ricchezza mobile*. Quando, sotto il sistema de' contingenti, si volle da 30 milioni per anno saltare di slancio a 66, noi abbiam concepito tristi pronostici sulla vita di questa tassa, alla quale

l'Italia non avrebbe potuto avvezzarsi che lentamente. Ora la difficoltà s'innasprisce, perchè, prima ancora che i contribuenti abbiano assaporato l'amarezza del primo incremento, si viene a domandare 20 milioni di più. Ma quel che è peggio, si passerebbe al sistema della *quotità*, sotto il quale non esitiamo ad affermare che l'Erario dovrà ascrivere a gran fortuna se arrivi ad ottenere una sola metà di quanto si attende: tali sono gl'indizii e i fatti che potremmo e non reputiamo opportuno citare, per prova del gran pericolo, a cui la finanza si espone abbandonando così poco maturamente il primitivo sistema, in vece di correggerne, come ben si poteva, i difetti. È inteso, adunque, secondo noi, che una nuova deficienza di 30 o 40 milioni dobbiamo essere preparati a veder sorgere nel Bilancio; e questa previsione dovrebbe far parte integrante di quel sistema qualsiasi, sul quale il Comitato e il ministro riusciranno all'accordo, che noi vivamente bramiamo veder compiuto tra poco.

V.

Altro punto lucido sono i rimedii straordinarii, qualcuno di quegli espedienti improvvisi che la Provvidenza manda talora fra i piedi alle nazioni, quando non abbia deciso di perderle. A noi certamente non toccherà ciò che or ora è avvenuto alla Russia, gli agenti della quale, inviati in America a piantare il telegrafo di comunicazione fra i due grandi Continenti, hanno in que' deserti paraggi scoperto strati di minerale aurifero, più larghi e puri che quelli di California. Ma il bisogno di qualche nuovo e grande soccorso, che tranquilli le menti e le predisponga alla paziente elaborazione, con cui si possano affrontare e vincere le difficoltà permanenti, è da tutti sentito, e in cento modi e da cento parti si manifesta. Non occorre qui fermarci su tutti i sogni dorati che sursero e già svanirono con eguale prontezza; non parleremo di qualche altra proposta recente che, a potersi degnamente apprezzare, richiederebbe di esser meglio chiarita; ma due gravi progetti esistono ancora, serii o accreditati abbastanza da non sembrarci che sieno da passarsi in silenzio.

Il *Consorzio nazionale* primeggia, e niuno ne ignora l'origine e la importanz. Tutto si disse, tutto ora si fa, per raccomandarlo all'entusiasmo nazionale, come nulla si è taciuto per far notare gli

ostacoli che al suo buon successo si oppongono; e la volonterosità, con cui da molti punti si è risposto all'invito è prova evidente e consolatrice, del gran fondo di virtù cittadine che l'Italia racchiude in seno. Nonostante, noi non sappiamo nascondere il timore che la magnitudine del progetto possa rimanere di gran lunga superiore al buon volere e all'amor patrio della nazione. Estinguere il debito pubblico non si potrà che al pari, per il motivo palpabile che, appena le sottoscrizioni al *consorzio* comincino a farsi sul serio, il corso della rendita celermente s'innalzerà, per poi ripiombare all'antico segno quando mai le sottoscrizioni si arrestassero e l'estinzione tornasse a recarsi in dubbio. Ci vorrà dunque una somma di 4 o 5 mila milioni di lire, una somma che solo a calcolarla atterrisce. Noi vediamo già il milione, a momenti si toccherà la diecina de' milioni, fra qualche settimana, se vuolsi, si andrà al centinajo; ma, e il miliardo? A ripetere dieci volte lo stesso sforzo, non v'è uomo o gruppo di uomini che ci paja possa avere il coraggio di farsene mallevadore. Il miliardo *effettivo* non risulta, come quello che s'abbia a scrivere sulla carta, dal semplice apporre uno zero a destra; e quando mai si fosse giunto a formarlo, forse non si riflette che il numero *quattro*, congiunto al vocabolo miliardi, non è cifra di unità elementari, ma vuol dire *quaranta* se si applichi al centinajo de'milioni, e vorrà dire poi *quattromila* se si applichi al semplice milione, che pur non sarebbe un' inezia. Questi probabilmente non son che dubbii di cervello non abituato al conteggio. Ma da un altro lato, noi non sapremmo comprendere come mai le forze economiche del paese bastino a tanto peso. Se si trattasse di ripartire a quote eguali la somma, ogni abitante sarebbe tassato per non meno che 180 lire; ogni famiglia media dovrebbe portare un carico di più che 900 lire; e si vedrebbe nell'Italia odierna il più favoloso testatico che mai un barbaro conquistatore avesse saputo sognare. Ma noi non sapremmo inoltre comprendere come mai un dono così colossale possa scaturire dalle viscere d'un paese, il cui reddito si calcola appena una metà di tal somma. Se gl'Italiani potessero per due o tre anni addormentarsi sotto uno strato di ghiaccio, nulla impedirebbe che i valori ordinariamente consumati ad alimentare la loro vita si rivolgano tutti a saldo del capitale che ci troviamo di aver preso ad imprestito. E fin qui, il problema appartiene piuttosto alla Biologia; nè noi al certo disperiamo che i fisici arrivino a determinare in questi mesi qual sia il migliore fra i mezzi di sospendere l'esistenza umana senza

punto distruggerla; ma egli è che, oltre a loro, toccherebbe agli economisti scoprire in qual maniera si possa, dormendo, lavorare e produrre que' miliardi che nel nostro paese suppongono appunto due anni di lavoro e produzione. La difficoltà, come si vede, non sarebbe spregevole, quantunque gli autorevoli nomi che prendono a cuore l'impresa ci convincano che, se ella fosse davvero insolubile, non avremmo veduto le loro firme così di leggieri avventurate in cosa, la quale più tardi potrebbe calunniarsi come un artifizio tessuto all'innocenza de'creduli. Quindi siam certi che larghe e soddisfacenti spiegazioni non tarderanno a venire, e finiranno col soggiogare le nostre convinzioni. Per ora vi è qualche cosa che ci lascia perplessi. Noi crediamo possibile un dono nazionale *qualunque;* crediamo che i ricchi vorranno contribuirvi più o meno, secondo le loro generose ispirazioni; che i possessori di rendita potranno, anche in via di calcolo, incoraggiare e ajutare l'impresa; ma a nostro credere, le offerte de'ricchi, pochi di numero, per quanto largheggino, non mai perverranno a colmare i vuoti che l'impotenza de'moltissimi poveri dovrà necessariamente lasciare, per compiere il mostruoso testatico, per raggiungere un punto che anche da lontano somigli al capitale del nostro debito pubblico. E forti di questo convincimento aggiungeremo che, ove i benemeriti promotori del Consorzio nazionale sappiano chiaramente provare come l'Italia sia ricca abbastanza, in capitali od in rendite, da offerire in dono all'Erario 4000 milioni in un anno, noi non vorremmo di più per sollevarla da tanto peso: ne inferiremmo che essa sarà venti volte più ricca per poter dare la ventesima parte di questa somma; e ci limiteremmo a pregarla che si lasci in buona pace sovrattassare soltanto per que' *miseri* 250 milioni che bastano ad eliminare il molesto disavanzo del suo Bilancio corrente. Ed ecco perchè noi sentiamo una speciale predilezione verso coloro, i quali, senza punto smorzare l'ardore patriottico che il *Consorzio* è riuscito a porre in moto, vorrebbero confinarne in più modeste dimensioni lo scopo ed il metodo. Abbiamo sotto gli occhi, ed amiamo fra tutti distinguere, un progetto che l'onorevole Deputato D'Ancona ha messo innanzi in questi giorni nella *Gazzetta di Firenze.* Lo raccomandiamo all'attenzione delle menti provette. Non ci si troveranno le grandi frasi o le delicate fioriture di stile che i tempi richiederebbero; ma il senso del mondo pratico vi è opportunamente sostituito allo slancio dell'utopia, perchè al posto del dono gratuito e colossale si vorrebbe sostituire una ingegnosa

forma d' imprestito, che, mentre apre un largo campo alla generosità di chi ami la patria, non pretende vedere tutta una nazione impegnata a lottare coll' impossibile.

La proposta dell'onorevole commendatore Minghetti, che noi accennammo nel mese scorso, è ora ben conosciuta; ma era troppo prosaica per eccitare l'entusiasmo. E forse perchè precipitosamente annunziata, o perchè concepita in termini che meritavano di riformarsi, è stata accolta con indifferenza dagli uni, combattuta dagli altri con argomenti, di cui non potrebbe negarsi la gravità.

Da un aspetto puramente finanziario nulla forse vi sarebbe a ridire. Seicento milioni da incassarsi nel corso di tre o quattr'anni, a titolo meramente gratuito, senza che nulla si abbia a restituire, senza lasciare dietro di sè veruna ombra di annuo carico, sarebbero appunto ciò che oggi occorre, non per risolvere il problema di un Bilancio da pareggiarsi, ma perchè la nazione riprenda fiato, e i suoi legislatori discutano in pace. Se anche ci riferiamo alla sorgente di questa somma, e ripensiamo che essa vien data come l'equivalente d'un terzo del patrimonio ecclesiastico (di cui sembra oramai deciso che lo Stato dovrà impossessarsi), noi vi scorgeremo sempre un affare non mal calcolato. È impossibile, secondo noi, che i beni della manomorta, quando si arriverà a depurarli compiutamente, lascino altrettanto al Tesoro. Amministrati dapprima e poi messi in vendita dallo Stato, colpiti dal marchio d' illegittimità, che le coscienze timorate non mancheranno d' imprimervi, non è da sperare che gran fatto crescano di valore; e per lo meno richiedono tempo e cure che, di soli interessi e spese, ne assorbirebbero la miglior parte. Si aggiunga che la comunità cattolica ha i suoi diritti e bisogni; che lo Stato, per quanto ateo o incredulo si voglia costituire o supporre, non può liberarsi da quelle erogazioni che servono ad assicurarle, in contraccambio del patrimonio di cui si sarà impadronito, il culto che le sue credenze richiedono, che i testatori intesero assicurare, e le necessità della pubblica fede non permettono di negarle. Una anticipata liquidazione, adunque, che assegni allo Stato seicento milioni di netto, e intanto lo liberi da ogni rischio, abbandonando ai cattolici la cura di provvedere, in quel modo che possano e vogliano, all'esercizio della loro religione, per noi, finanziariamente parlando, è partito che dovrebbesi senza titubanza alcuna accettare.

Ma ognun conosce quali ardue quistioni vi sieno complicate e quali obiezioni si muovano contro tale proposta. Il Minghetti propone un contratto fra lo Stato ed il Clero. Ammette così una *proprietà* ecclesiastica: principio che le moderne scuole politiche, che egli medesimo forse, hanno ripudiato. Convenire di qualche cosa col clero, è un trattarlo come se anch'egli fosse una potenza riconosciuta; è un credere che l'ente morale esista da sè, non per cortesia, per beneplacito, per investitura che la società abbiagli conferita. È, direbbesi in Francia, un calpestare i grandi principii del 1789; è, convien dire in Italia, un'audace confutazione della scuola Lafariniana, la cui premessa giuridica ha stabilito che dei beni del clero l'unico e vero padrone è lo Stato. Trattare con la Chiesa: ma chi mai potrebbe rappresentarla? il curato, il vescovo, il papa? Individui, sforniti di mandato legittimo. Ogni stipolazione con essi sarebbe viziata d'intrinseca nullità; o, che è ben peggio, vi spingerebbe all'assurdo, all'onta di un Concordato. E poi, si domandano dieci anni per giungere al compimento: dieci anni adunque di permanente cospirazione contro le libertà nazionali; dieci anni di sandali e cocolle framezzo alle divise del milite italiano e sotto l'ombra del tricolore vessillo; dieci anni di tolleranza e di tregua a un nemico infaticabile, indomito, compatto, la cui fortezza è il fanatismo religioso, il cui cannone rigato è l'inferno. No. Il Minghetti è, per lo meno, vittima della propria credulità. I partigiani del clero lo han circuito; si vuole destramente deprimere il bollore anti-cattolico che ferve ne'petti italiani; si vuol salvare la casta che sta per essere debellata; colla maschera della finanza si vogliono soffocare il diritto sovrano e la maestà della nazione; per un piatto di lenti si vuol barattare l'eredità. E poi ancora, l'esecuzione è impossibile. Come mai supporre che il clero non conosca astuzie abbastanza da eludere i patti che avrà consentiti? Non mancherebbero occultazioni, simulazioni, contrasti giuridici, eccitazioni all'odio popolare, o in ultimo caso basterebbe la semplice resistenza passiva, perchè, in capo a un decennio trascorso in inutili sforzi, il paese si trovi, non che ad aver compiuta l'impresa, ma respinto a un secolo indietro.

Tutto ciò fu detto e svolto con un colore di verità ed energia, che la nostra parola non saprebbe arrivare od imitare, e di fronte alle quali l'onorevole Minghetti, se non ha modo alcuno di mutare i termini della sua proposta, sarà pur troppo costretto a perdere ogni lontana speranza di vederla accettata.

A noi, in verità, non sembra impossibile speculare qualche

combinazione di forme, che risponda agli scrupoli del sentimento nazionale, e nel tempo medesimo assicuri allo Stato il beneficio, a cui dal Minghetti si mira. Astrattamente parlando, noi non vediamo perchè non si possa decretare per legge ciò che non si ami operare per via di contratto; nè vediamo perchè la bramata soppressione degli ordini religiosi non possa, nel suo sistema, statuirsi ed eseguirsi all'istante, senza punto bisogno di attendere quel decennio che gli avversari del clero stimano tanto pericoloso. Ma nell'incertezza, in cui il silenzio del Minghetti ci lascia, come mai potrebbesi indovinare da noi qual sia, fra le tante maniere che si possano escogitare, quella che egli abbia in mente, e come mai giudicarne? Qui il modo di effettuazione prende il passo sulla intrinseca utilità, ed è questo uno de' casi non infrequenti, ne' quali le migliori e più semplici idee divengono visioni fantastiche, per questo solo che le difficoltà della pratica non secondino la bontà del pensiero.

Così, per venire a un esempio, parrebbe a primo aspetto che il solo intervento d'una Compagnia possa bastare a recidere le obiezioni che si son mosse contro la proposta Minghetti. Supposto che, realmente, il patrimonio ecclesiastico ascenda a 1800 milioni, e dia una rendita di 90 milioni; supposto che l'operazione si voglia compiuta in 10 anni; una legge sopprimerebbe sin d'ora gli ordini religiosi, e trasferirebbe la proprietà de' lor beni ad una Compagnia concessionaria, la quale (previe le debite sicurtà) si obbligherebbe a contribuire:

	Allo Stato	Alla comunità cattolica	
		in danaro	in titoli del Debito italiano
Nel 1° Anno	200 milioni	54 milioni	6 milioni di rendita
» 2° »	200 »	48 »	6 »
» 3° »	200 »	42 »	6 »
» 4° »	— »	36 »	6 »
» 5° »	— »	30 »	6 »
» 6° »	— »	24 »	6 »
» 7° »	— »	18 »	6 »
» 8° »	— »	12 »	6 »
» 9° »	— »	6 »	6 »
» 10° »	— »	— »	6 »
	600		60

Sicchè, ne' due periodi voluti, la Compagnia avrebbe dato al Tesoro i suoi 600 milioni contanti, ed avrebbe convertito in ren-

dita italiana il patrimonio della manomorta, disponendo di esso in que' tempi e modi che all' interesse della sua speculazione convengano. Il fine finanziario sarebbe assicurato, i pericoli e gl' imbarazzi di una liquidazione ufficiale si eviterebbero, un rinforzo ne verrebbe direttamente al credito pubblico, e in tutto ciò il principio della sovranità nazionale non avrebbe sofferto la menoma offesa. Nelle azioni e nella impresa della Compagnia si aprirebbe agli stessi speculatori un campo più vasto e più libero di quello che possano aver calcolato di rinvenire nella vendita ufficiale de' beni. A tutto, dunque, un progetto di tal natura sembrerebbe provvedere; e nessun altro sacrificio vorrebbe fuorchè quello di emendare in tal senso la legge Cortese; non occorrono Concordati, nè formali contratti; la Chiesa entrerà soltanto per distribuire, secondo il bisogno de' cattolici, i fondi destinati al culto; lo Stato non dovrà darsene alcun pensiero, vi baderanno i fedeli.

Ma tutto ciò potrebbe svanire come un bel sogno, non solamente perchè vengano meno le basi del calcolo, ma ancora perchè potrà mancare l' uno de' due punti di fatto che essenzialmente sarebbero da supporvisi: 1° che la Chiesa, quantunque non intervenga come parte nella contrattazione, l' accetti moralmente, e nulla faccia per osteggiarla, condizione senza cui nessuna Compagnia vi arrischierebbe i suoi capitali, benchè sia condizione possibile ad assicurarsi in uno di que' modi indiretti, di che ogni abile governo, e la corte di Roma, non han difetto se vogliono; 2° che una mano potente rannodi ed attiri all' impresa una Compagnia di capitalisti capaci di sostenerla. Noi ignoriamo se nelle sfere diplomatiche si abbiano elementi bastevoli a credere alla possibilità di siffatte condizioni; l' onorevole generale Lamarmora probabilmente ne saprà qualche cosa; e quanto al Minghetti, noi stenteremmo a persuaderci che egli possa essersi risoluto ad avventurare un progetto sì grave, senza che alcun pratico elemento gli abbia prima ispirato una sufficiente fiducia di buon successo. Ond' è che torniamo a rimproverargli il silenzio, in cui si è chiuso dopo aver gettato la sua prima parola. L' argomento meritava e attende spiegazioni più ampie che quelle di qualche articolo, inserito quasi di sbieco, in qualche foglio cotidiano, la cui vita naturalmente non dura che un giorno. Speriamo adunque che il pubblico non tarderà ad essere illuminato, e saprà fra non guari quanto vi sia di reale in questa opportunità che si offre, per troncare ad un tempo il gran nodo delle angustie in cui trovasi la

finanza, e quello, non men complicato, delle quistioni religiose, che tanto concorrono a perpetuare l'indeciso carattere della rivoluzione italiana.

Perchè, se, scrivendo di un argomento finanziario, è permesso volger lo sguardo sopra interessi d'un ordine più elevato, noi non vogliam qui tacere che non tutto è da leggersi sulle pagine del Bilancio il motivo supremo, per cui non ci sentiremmo molto alieni dal partito dal Minghetti proposto. Meglio ameremmo vedervi un sollecito e profondo rivolgimento nel sistema delle idee dominanti intorno alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato; vi vedremmo, e con gioia, il nostro paese andare di slancio a quella separazione assoluta, senza cui queste due grandi potenze non avranno mai requie, nè l'edifizio della civile libertà potrà dirsi compiuto o su ferme basi assodato. Ed egli è tempo oramai che su tal punto gl'Italiani si sforzino di deporre la foggia europea, e cerchino di là dall'Atlantico una veste nuova, meno indegna del secolo in cui viviamo. Finora non si seppe andare più oltre il vago concetto d'una tal quale libertà di coscienza, parola assai mal definita, equivoca molto o bugiarda, perchè non significa, come dovrebbe, insormontabile e salda barriera tra l'interesse mondano e le aspirazioni dell'anima. Noi tutti in Italia siamo tenacemente stretti alla trista abitudine di confondere e mescolare il regno degli uomini col regno di Dio; e tanto basta per aggirarci in eterno entro una sfera di molestie, che più han potenza di torturarci, quanto maggiore è l'industria con cui ci sforziamo di rintuzzarle. Lo Stato è sempre davanti a un bivio che, per due linee diverse, conduce sempre ai medesimi effetti. Un giorno, si vede invasato dal desiderio di signoreggiare sulle coscienze, combattere e punire la petulanza clericale, misurare col suo compasso le circoscrizioni diocesane, le liturgie, le forme del rito: così rasenta il ridicolo, s'impegna a innalzare un edificio d'anglicanismo su tanti milioni di teste, che dichiarano di esser nate, protestano di voler vivere e morire, cattoliche, cioè ubbidienti, nel dogma e nella morale religiosa, al curato, al vescovo, al papa, non al prefetto e al ministro. Un altro giorno, lo Stato, dopo essersi dato alle moltitudini come supremo moderatore del culto, sente di non averne lo zelo, l'attività, le convinzioni; trascura o contraria, e si rivela incredulo e persecutore. In ambi i modi, per troppo o per poco zelo, il suo destino, finchè pretenda di essere alleato alla Chiesa, sarebbe sempre di divenire tirannico, se, vergognando di mentire così

al suo ufficio, non alternasse di continuo tra il fare e il non fare, non si lasciasse imporre e trascinare dalla voga del giorno, non operasse suo malgrado, non divenisse in somma uno schiavo. Questo è, in verità, il carattere che distingue la maniera, secondo cui ci siamo abituati a risolvere le quistioni religiose; maniera ibrida, non abbastanza canonica, nè giacobina abbastanza. Lo Stato non può annunziare un' idea, emanare un provvedimento, limitare un arbitrio, senza che la comunità cattolica si senta offesa ne' suoi diritti, e lo scomunichi, per lo meno, nel segreto dell' animo suo. Non potè voler dichiarare che tutti indistintamente i cittadini fossero eguali davanti alla legge, senza veder sollevare una crociata per imputargli una sacrilega violazione de' privilegi di foro. Non può regolare, dall' aspetto delle relazioni civili, il contratto del matrimonio, senza che si accusi di voler favorire il concubinato. Non può assumere (se pur gli compete) il monopolio dell' istruzione, senza creare ne' padri di famiglia il diritto o il motivo di chiedere che s' insegni il catechismo ai loro figliuoli, che si bandisca da' grandi Atenei il professore sospetto di panteismo. E in tutto, ed eternamente così. Ogni passo di governo o di legge assume l' aria di una profanazione; ogni cosa che si dimentichi di offerire a' bisogni del culto, è una negazione di libertà; e spinto da due correnti contrarie lo Stato è sempre vicino a rompere tra i due funesti frangenti, in mezzo a' quali si è tanto ostinato a voler navigare. Così non è più un governo civile, ma un faccendiere religioso; non opera per sè stesso, per l' ufficio che costituisce l' essenza sua, non ubbidisce al giure terreno, è costretto a transigere colle glorie del paradiso e colle pene dell' inferno. No, non è libero, checchè ci si dica per dimostrarci la pienezza de' suoi poteri; è schiavo di quella medesima libertà che esso vuol torre alla Chiesa; è un galeotto contento della catena che porta al piede, perchè l' altro estremo di essa fu ribadito sulla cavicchia del suo compagno; nè mai avrà sogni tranquilli, finchè l' uno e l' altro anello della catena non siano snodati, e la sciaurata compagnia non si sciolga. La formola del conte di Cavour non ebbe grande fortuna: inaugurare la *libera Chiesa* in libero Stato, parve un troppo abdicare le prerogative, il dominio, del potere civile; ma bisognava invertire l' ordine delle parole, e tutti sarebbero stati contenti a sapere che si trattava, all' incontro, d' inaugurare il *libero Stato* in libera Chiesa.

Firenze, 28 *febbraio* 1866.

F. Ferrara.

LETTERATURA DRAMMATICA.

TEATRO FRANCESE.

IL LEONE INNAMORATO

Commedia in 5 Atti in versi

DI F. PONSARD.

Dopo tanti anni di silenzio posso io riprendere l'affaticata penna e tornare nell'aringo della periodica letteratura? In questa sudata palestra non si richiede forse prima di ogni cosa il fuoco della gioventù, la vivacità dell'ingegno, l'ardore dell'anima, l'alacrità del lavoro, la virtù della perseveranza?.... Dopo tanta stanchezza di cuore e di mente, dopo tante illusioni dileguate, dopo tante addensate tempeste, come oserò io affrontare un'altra volta il pubblico giudizio in così difficili tempi?....

Nonostante tutto questo, eccomi a nuovo cimento. Dacchè le mutate condizioni della patria mi condussero in riva all'Arno, dove ho trovate le memorie degli anni primieri, tornò a visitarmi la calma, a sorridermi la gioja, a ricrearmi la speranza: e queste aure, questo cielo, questi dilettosi colli e la favella che suona soave e il mite costume che ingentilisce, e tutti gli splendidi vestigi di libertà che sollevano ad alte cose il pensiero, mi trasfusero, direi quasi, novello sangue nelle vene, onde sento svegliarsi l'antica fiducia non già nelle sbattute forze, ma nella efficacia del buon volere.

Su dunque, su via si torni a chiamare a rassegna i progressi della italiana intelligenza: e poichè le lettere e le arti mi accompagnarono nell'affannoso viaggio, e, benigne sorelle, non mi abbandonarono mai, si ripiglino i colloquii primieri, e si tornino ad evocare sulle

amarezze della vita le consolazioni dei geniali studii e delle grate rimembranze. È vasto il campo che avrò, spero, a percorrere: e primiera si chiami a rivista la drammatica letteratura che di tante belle illusioni rallegrò la perduta giovinezza.

Ma che? Comincierò io dalla scena straniera?... Nessuno mi accusi di poco affetto delle patrie cose: sarò presto di ritorno in Italia, dove un breve intervallo concederà tempo ed occasione all'ingegno di provocare il pubblico giudizio con qualche nuova opera che abbia diritto alla pubblica attenzione. Già sappiamo essere sotto i torchi l'applaudito lavoro del sig. Suner — OGNI LASCIATA È PERSA — che ci sarà argomento di sincero scandaglio: speriamo inoltre che con miglior consiglio sarà richiamata sulle scene fiorentine la piacevole commedia dell'egregio signor Fambri che riscosse per tante sere consecutive in Milano insoliti applausi: quindi si piglieranno ad esame le odierne condizioni del teatro italiano, le quali, se non sono lietissime come si vorrebbe, vanno di egual passo con quelle di tutti gli altri paesi d'Europa, dove le torture della politica, e il culto dei materiali interessi, e le insinuate cupidità e le volgarità plebee sembrano avere non solo umiliata la drammatica letteratura, ma aver dichiarata ignobile guerra ad ogni genere di poesia che tenti sull'ale del sentimento e dell'immaginazione di sollevar l'uomo dalle ingrate sollecitudini della terra.

Quello poi che, più di ogni altra cosa, mi chiama al teatro francese è la straordinaria accoglienza fatta su quelle scene al recentissimo lavoro del signor Ponsard: splendido nome nella repubblica letteraria della Senna, dove tutte le altre repubbliche sono da più anni proscritte; e poichè la diversa favella e qualche diversa opinione e qualche costume diverso, non impediscono che le lettere e le arti siano in tutti i paesi sorelle, mi porgerà occasione questa nuova opera del signor Ponsard a chiamare di mano in mano a rassegna il moderno teatro drammatico di tutti i paesi. Potremo dal confronto di essi misurare insieme lo spazio che in questi ultimi anni percorse l'ingegno italiano, potremo vedere se veramente esista quella decadenza da molte parti lamentata, ed investigare in qual modo e per quali vie si possa dare sostegno, specialmente in Italia, alle creazioni della mente che sono la più bella corona dei colti popoli, dei civili paesi.

A chi non è noto il signor Ponsard? Mentre i Francesi parevano sopra ogni dire compiacersi delle magnifiche esagerazioni della novella scuola, e traevansi in folla dietro i nomi di Vittor Hugo, di Alessandro Dumas, che fascinavano le moltitudini, il signor Ponsard

si presentava alla Francia con un primo lavoro, in cui si accennava ad un felice ritorno alle classiche ispirazioni accomodate ai moderni bisogni. Roma ricomparve coronata e potente: Giunio Bruto alzò la fronte e tornò col fiero sguardo a sgomentare i tiranni: il cardinale di Richelieu che tresca colla mannaia, *Ernani* capo di masnadieri che si svena per non mancare all'onore, *Triboulet* martire dell'amor paterno che si fa assassino della figlia che adora, dileguaronsi per qualche istante d'innanzi al grido della vendetta che inaugura la libertà. *Marion de Lorme* si trasse in disparte per dare il passo a *Lucrezia*: e quelli che mal si acconciavano alle scapigliate vittorie della romantica musa, salutarono nella tragedia del Ponsard un primo crepuscolo di classica restaurazione.

La promessa non fu compiutamente mantenuta. *Agnese di Merania*, *Carlotta Corday*, *Orazio e Lidia*, figliuole dello stesso padre, non sorpassarono *Lucrezia*. La critica trovò argomento di approvazione, ma trovò anche vasto campo la censura: il verso non cessò mai di essere castigato, la parola suonò sempre corretta, il pensiero sfavillò sempre ingegnoso, ma si dovette confessare che se alla mente del poeta non mancava la luce, mancava la fiamma che arde, lo splendore che irraggia: si comprese in somma che mancava l'alito della creazione.

Dall'aringo della tragedia con felice infedeltà il signor Ponsard passò nel campo della comica piacevolezza, e temprò l'acuta penna contro le cupidità svergognate dell'età venduta. Spalancò gli antri della Borsa, rivelò i nuovi misteri delle tresche cortigiane, e tornò finalmente a scuotere la pubblica attenzione colla commedia *L'Onore e il Danaro*, in cui la Francia si specchiò, conobbe se stessa, e invece di sdegnarsi, applaudì e rise.

Dopo le rivelazioni ardite della società presente, il signor Ponsard si accinse a saettare la fiacchezza dei giorni nostri colla evocazione delle gagliarde memorie della rivoluzione. Ecco apparirci la Convenzione Nazionale: il Comitato di Salute Pubblica ci sta in cospetto: le giornate di Termidoro si circondano di sangue: sta per sorgere il Direttorio: l'Emigrazione rialza la fronte e torna a sfidare la repubblica: da tutti i lati fanatismo e virtù, furore e grandezza, traviamento e sublimità, infamia ed eroismo. Orribili lotte di ringhiere, di piazze, di eserciti, di manigoldi: ma se la carità del sangue umano si vela il sembiante, l'orgoglio della intrepidezza, della forza, della libertà, della vittoria costringe all'ammirazione ed alla riverenza.

Il signor Ponsard chiama a rassegna il periodo della francese rivoluzione, in cui dopo l'abbattuta Montagna sul sangue del Robes-

pierre, si solleva una generazione d'uomini che da diversi campi cercano di accostarsi, di comprendersi, di unirsi, conservando le libere tradizioni della Costituente, ed aprendo il varco alle temperate restaurazioni del passato. Lieti sogni che a poco a poco condussero al Consolato, all'Impero, alla reazione Borbonica, ed in ultimo alla reazione Imperiale.

Una donna, la signora Tallien, si salutava in Parigi come l'espressione delle rinnovazioni politiche di quei giorni. Con molta beltà, molto spirito, molta grazia e molta frivolezza, la signora Tallien era riuscita a restaurare sulla Senna le amabili conversazioni dei tempi trascorsi, ed a promuovere con facile eleganza le quasi impossibili transazioni delle antiche e delle nuove idee.

Sotto la rosea dittatura della signora Tallien, accanto all'ispido Montagnardo si raccoglievano l'azzimato bellimbusto, il borbonico coi cordoni e colle tracolle sotto il vestito, il cospiratore dell'emigrazione coi nascosti bollettini dell'Austria e le credenziali dell'Inghilterra. Hoche, intrepido guerriero, Barras, astuto politico, Chénier, inspirato poeta, Sieyès, dotto legislatore, Carnot, idolo del popolo, Buonaparte, divorato da ignota fiamma di miracoloso avvenire, accorrevano tutti ad ossequiare la novella Armida delle sale parigine.

Si apre in quei giorni l'azione con un vivace colloquio fra il generale Hoche e il convenzionista Humbert.

Questi, ardente tribuno, valoroso soldato, repubblicano inflessibile, membro influentissimo del Comitato, è il protagonista del dramma, è il leone, di cui udremo i ruggiti, mentre avvoltolerà nella polve la maestosa giubba.

Humbert si lagna dei molli costumi della gioventù, e prevede la caduta della repubblica.

Hoche non partecipa alle trepidazioni dell'amico suo, e vorrebbe condurlo nelle sale della signora Tallien, dove lo assicura che troverà una piacevole ricreazione.

E che? dice Hoche, perchè una donna ha la potenza di richiamare in Francia la sbandita gentilezza, perchè la sua legge s'impone con tanta soavità, che si sente la calma insinuarsi in tutti i cuori; perchè è nelle sue sale tutti i partiti si trovano congiunti, e, senza perdere le proprie convinzioni, ognuno perde la selvaggia favella; perchè uomini ardenti, figliuoli della stessa patria, che senza essersi mai veduti si detestavano, son oggi maravigliati di conoscersi e di odiarsi un po' meno, e forse di stimarsi, onde si estinguono le ire, si dileguano i sospetti, si sospendono le recriminazioni; dovremo noi conchiu-

dere che la repubblica è in punto di morte?.... eh! via, il tempo delle tempeste è passato, ora ritornano i giorni della serenità e della pace; ora è riposta in seggio la donna, e ricomincia il suo regno.

Humbert avvampa di collera contro le femminili seduzioni e le arti corruttrici del bel sesso, esercitate contro le virtù repubblicane.

Tu sei ancor giovine, soggiunge Hoche; debbo io credere che nessuna donna abbia mai potuto fascinarti?

Mai, ripiglia Humbert, mai! Le lotte nel fôro, la guerra in campo, ecco i miei amori. O soldato o tribuno, io non ho tempo da gettar via in amorosi deliri. La mia sola passione è la patria. Tutti i febbrili entusiasmi che si attribuiscono agl'innamorati, le loro idolatrie, i loro spasimi, io sento unicamente per la patria. Il mio cuore batte di suprema contentezza vedendola bella, forte, grande, e non so comprendere come un uomo possa sentirsi acceso di altro amore che della gloria, della libertà e della patria. Va, va, soldato della rivoluzione, va colle tue sirene: ti auguro che tu rimanga incontaminato e che tu possa al più presto debellare in Vandea quei nobili emigrati che pranzano con te e ti stringono la mano.

Hoche perde ogni speranza di condurre a più miti consuetudini l'amico suo, e prende commiato.

Appena è partito il generale, si annunzia al tribuno che una donna cerca di lui.

Chi è costei? È la marchesa di Maupas, la quale si reca a supplicare il dominatore del Comitato per ottenere la grazia del padre e dello sposo percossi entrambi dalla legge.

Eccomi nell'antro, dice la marchesa; e, benchè trepidante, si presenta con disinvoltura alla selvaggia fiera.

Humbert senza guardarla e continuando a scrivere le dice:

Che vuoi da me, cittadina?

Prima di ogni cosa, risponde la marchesa, vorrei non rimanere in piedi. Piacciavi di accostare una seggiola.

Humbert la guarda con stupore, la contempla un istante, poi la invita a sedere.

Benissimo, sclama la marchesa.

Humbert. Ed ora potrei sapere?...

La marchesa. Ora sedete pur voi.

Humbert attonito della propria docilità si pone a sedere.

La marchesa. Egregiamente. Mi avvedo che, grazie al cielo, mi trovo con un ospite cortese.

Humbert. E che? Credevate voi che un repubblicano fosse un divoratore di femmine?

La marchesa. Veramente me lo avevano detto: ed entrando qui avevo un po' di paura, ma ora comincio a credere che si esagera un poco.

Humbert. Voi siete molto gentile.

La marchesa. Vi rendo giustizia.... Comprendo che si può essere democratico senza macchia, e mostrarsi cortese e ricevere una donna senza darle del tu e senza sgomentarla. Vi ricordate voi di Villanova e dell' antico castello che s'innalzava sul più erto colle?

Humbert. Sì, me ne ricordo: e veggo ancora la cupa torre, in cui si annidavano i diritti feudali. Me ne ricordo. Di colà, sopra i nostri poveri tetti piombavano i castellani come affamati corvi, strappando la mèsse alle braccia che la fecondavano, portandoci servitù rustiche e decime e mani morte e censimenti e saccheggi e furti e battiture e obbrobrio, e tutto ciò in somma che in un giorno di santa collera disparve al soffio del vento popolare.

La marchesa. A fronte di queste torture non avete voi memoria di qualche buona opera che facesse benedire l' opulenza? Nelle vostre capanne non si vide mai qualche mano benefica a rasciugare le lacrime? All' origliere del moribondo non si scorse mai la figlia del castellano piamente assisa?

Humbert ricorda una fanciulla di dieci anni che spargeva la beneficenza nel villaggio.

— Le fanciulle divennero donne, risponde la marchesa; frugate nella vostra memoria, e vi troverete la piccola sorella, a cui recavate i frutti della montagna. — Voi mi aiutavate a varcare il torrente, voi....

E qui Humbert, il figlio del contadino, riconosce l' antica compagna de' suoi trastulli infantili, e l'anima gli si apre alle dolci reminiscenze degli anni primieri.

Coglie il destro la marchesa di questa commozione improvvisa per iscendere nel cuore dell' inflessibile repubblicano; e gli dice come ella, di nascosto del padre suo, leggesse i giornali e corresse dalla madre di lui a leggerle, mentre lavorava a racconciare la tela, il racconto delle sue prime imprese in battaglia, racconto che la povera donna ascoltava colle mani giunte e con gli occhi pieni di lacrime.

Humbert si asciuga anch' egli l' umido ciglio, e la marchesa prosegue:

— Quando moriva vostro padre, voi non eravate più nel paterno casolare: quindi la mano merta colpiva il vostro retaggio che il signore del villaggio doveva raccogliere. Io ottenni che la mia famiglia

rinunziasse l'odioso diritto, e vostra madre potè chiudere gli occhi in Dio, sotto la protezione del domestico tetto.

Humbert è fuori di sè per la grande commozione. La marchesa coglie il momento per chiedergli che sia cancellato dalla lista dell'emigrazione il conte d'Ars padre suo.

Il magistrato della repubblica dice risolutamente di no.

La marchesa non si sgomenta. Anzi chiede la scarcerazione del conte di Maupas suo cognato, passando sotto silenzio che dovrà esserle consorte. A questa domanda raddoppiano le resistenze. Non si sgomenta tuttavolta la marchesa. e conchiude con queste parole: — Aspetto questa sera la vostra risposta in casa della signora Tallien, la quale mi concede il suo aiuto. Da lei si troveranno tutti gli altri membri del Comitato. Il vostro voto deciderà ogni cosa.

Humbert protesta che non visiterà mai la signora Tallien. La marchesa piglia commiato dicendo: — Ebbene, non mi vedrete mai più.

Andrà o non andrà il leone repubblicano alla conversazione della signora Tallien? Il lettore potrebbe essere in qualche dubbio: ma se tu che scorri queste pagine sei un' arguta e maliziosa leggitrice, tu hai già conchiuso che Humbert vi dovrà andare.

Atto secondo. Siamo nelle sale della signora Tallien. Mentre si agitano in varia guisa, in fondo alla scena, officiali, appaltatori, deputati, ganimedi, magistrati, fra un turbine di elegantissime donne che regnano e governano col diritto divino della grazia, della gioventù e della bellezza, il generale Buonaparte si raccomanda in particolare colloquio alla signora Tallien per essere colla sua protezione nominato generale comandante nella guerra d'Italia.

La signora Tallien gli regala qualche accorta parola che promette e non promette, come sogliono fare i protettori e talvolta le protettrici anche ai tempi nostri.

Vedesi intanto comparire in lontananza una donna di leggiadre forme.... Chi è essa? Giuseppina Beauharnais. La signora Tallien con fino sogghigno dice al vincitore di Tolone: — Mirate: io veggo là in fondo entro una rosea nuvola una fata consolatrice: nelle sue bianche mani veggo la bacchetta che deve consolarvi.... Andate.

In tutta la commedia il Buonaparte non si vede più: ma tutti sanno che il grande capitano, nonostante il genio suo, non sarebbe mai stato chiamato al comando della guerra d'Italia senza la protezione della signora Tallien, del signor Barras e degli occhi celesti di Giuseppina.... Che il mondo sia proprio andato sempre così?

Ad ogni modo io non credo che nelle alte regioni di Parigi questo breve episodio sia stato molto gradito.

Giunge la marchesa di Maupas. — Ebbene, le dice la signora Tallien, la vostra belva feroce viene o non viene? — Oh! verrà, risponde la marchesa, verrà presto, verrà certamente.

Proferite appena queste parole, ecco giungere Humbert confuso, umiliato, tremante.

La signora Tallien lo riceve lietamente e lo lascia al fianco della marchesa, la quale, avvezza alle sdolcinatezze delle sale aristocratiche, trova qualche soddisfazione ad imperare sopra un uomo di gagliarda natura, di aspra corteccia, di ruvide parole, che nel contrasto dell'amore coll'orgoglio manifesta inconsapevolmente una tempestosa passione.

Humbert inchinandosi dice alla sua tiranna: — Vi ho ubbidito. Vostro padre, signora, può ritornare a Parigi.

La marchesa piena di commozione si diffonde in fervidi ringraziamenti. — Voi avete, ella esclama, un eterno diritto alla mia benevolenza. Sedete vicino a me: ho il cuore pieno di contentezza: sedete e discorriamo.

Mentre Humbert è in intimo colloquio con la marchesa, succedono vivi, animati e spiritosi diverbii fra la maggior parte dei personaggi che vanno e vengono nella sala, onde i costumi, le idee, i fatti e gli avvenimenti di quell'epoca risultano molto abilmente pennelleggiati. I sarcasmi contro la Repubblica, le invettive contro la Convenzione dei giovincelli profumati, dei vecchi realisti, delle eleganti donne che vogliono si torni a ballare, dei pinzocheri che fanno voti perchè si torni a dire la Messa, feriscono l'orecchio e più il cuore di Humbert trattenuto a fatica dalla marchesa, la quale si accorge che il suo leone arruffa la chioma e sta per ruggire.

Giunge un visconte di Vaugris, brioso, leggiero, spiantato. La Repubblica gli ha confiscati tutti i suoi beni. Che importa? Il volubile visconte, con singolare indifferenza delle miserie sue ride, scherza e vuol fare il galante colla marchesa.

Quì il furore di Humbert ha molta difficoltà a frenarsi, tanto più quando ascolta che il conte di Maupas, di cui la marchesa chiedevagli invano la scarcerazione, era a lei destinato in matrimonio dalla volontà paterna.

La marchesa continua sotto voce ad imporgli silenzio: ma allorchè il visconte con tuono sardonico, con parole petulanti, insulta la Convenzione, Humbert non conosce più freno, e volgendosi minaccioso al visconte ed a tutta la schiera dei muschiati giovinastri, così favella:

— Sapete voi, bellimbusti, voi che percuotete le donne, sapete

voi ciò che hanno fatto nello scorso anno questi infami Montagnardi che voi onorate del vostro disprezzo? Eranvi allora ben altri nemici da affrontare, ben altri nemici che voi frivoli bellimbusti. L'Europa intiera scagliavasi contro di noi, contro di noi che sapemmo raccogliere quattordici eserciti e dugento mila uomini, i quali colla picca in mano, laceri, senza scarpe, respinsero l'assalto di dieci re alleati. Dove eravate voi bellimbusti, quando questi scalzi popolani domavano l' Europa? Eravate, oh! eterna vergogna, nel campo dei Prussiani e degli Austriaci. Sgombrate, vigliacchi, e rammentate, quando coi sarcasmi cercate di trafiggere il leone addormentato, rammentate, imberbi giovincelli, che la Convenzione, come l'antico Romano, allorchè è ingiurata, può colla destra sul civico altare rispondere con fierezza: — Giuro che ho salvato la patria.

Dette queste parole, il Montagnardo esce per non ritornare mai più in quelle sale, dove non avrebbe mai dovuto metter piede.

Stupore e confusione di tutti.

Passano alcuni giorni. La signora di Maupas è offesa per lo scandalo da Humbert cagionato. Humbert non la rivede più. La lontananza lo uccide: e a malgrado di tutta la forza dell' animo suo è costretto, dopo molti contrasti, dopo molti rimorsi, a picchiare alla porta della marchesa ed a chieder perdono.

La porta gli è aperta, lieta accoglienza gli è fatta, il perdono gli è conceduto. Ma ad una condizione: la libertà del conte.

Il repubblicano niega risolutamente. Sarebbe mai vero, dice la Marchesa, che voi solo, come afferma la signora Tallien, voi solo non vogliate concedere questa grazia, mentre tutti gli altri del Comitato sono disposti a concederla?

— Sì, è vero, io solo: vostro cognato si fece agente dell' Inghilterra nella Vandea. Ne ho in mano le prove. Se aprissi il suo carcere, restituirei un complice ai Borbonici e tradirei la repubblica.

La marchesa. Comprendo: voi lo volete carcerato, perchè credete che io lo ami, e perchè sapete che debbe essermi consorte.

Si sdegna Humbert che si possa supporre che un atto di giustizia gli sia consigliato dall' interesse, e così risponde:

— Ebbene, lo sposo vostro sarà scarcerato. Membro del Comitato, responsabile della mia firma, non posso soscrivere la grazia di un colpevole impenitente; ma corro subito a deporre il mandato che ho dalla nazione. Allora i miei compiacenti colleghi, liberati dalla mia sorveglianza, vi renderanno tosto il prigioniero, a cui è serbato il dono della vostra mano.

Commossa da tanta generosità, la marchesa gli apre il cuor suo, gli regala il suo ritratto, e gli lascia sperare che, spezzato ogni altro vincolo, sarà di lui consorte.

Humbert è al colmo della contentezza. — Tutto, dice egli, ciò che umana forza può tentare, che umano intelletto può concepire, che umano braccio può mandare ad esecuzione, tutto, tranne la mia fede nella repubblica, tutto per voi sarà compiuto. — E parte stemprandosi in baci di amore, in lacrime di felicità sopra la cara effigie dell'amata donna.

Ma ohimè! Ecco giungere il padre della marchesa, a cui Humbert dischiuse la patria. Anch'esso ha la sua fede: ma è quella di un ostinato patrizio, di un vecchio emigrato che rifiuta la grazia del Comitato, che a nessun patto vuol permettere il connubio del suo nobil sangue col sangue oscuro di un plebeo salito per merito e per coraggio ai primi onori dello Stato. Respinge le preci della figlia, cade prima a'suoi ginocchi, poi si pone in atto di scagliare sopra di lei la sua maledizione, e riceve finalmente promessa dalla impaurita donna di porgere la destra al conte. Sicuro che sua figlia non mancherà all'onore, il conte parte immediatamente per la Bretagna, a fine di assalire, coll'assistenza degl' Inglesi, nelle ultime sue tende la Repubblica Francese.

Humbert, al colmo della gioia, inghirlanda di fiori la sua abitazione che dee ricevere la marchesa, la quale gli scrisse queste parole — siate in casa questa sera. — Ogni minuto che scorre gli annunzia l'arrivo della donna idolatrata: egli crede udirne i passi, crede vederla entrare..... si apre la porta..... È la marchesa di Maupas?..... No, è il generale Hoche che viene ad annunziare il risvegliarsi della reazione, e l'ordine che ha ricevuto di partire immediatamente con pieni poteri, alla testa di buone truppe, per far fronte all'invasione degli emigrati. — Ho facoltà — dice il generale — di scegliere un aiutante di campo, io l'ho già scelto: e tu sei desso.

— Io? sclama Humbert coll' anima costernata. — Molti, risponde Hoche, pretendevano alla carica che ti ho destinata: ma io volli a te riservare questa nuova gloria. Domani si parte.

Humbert. Domani?

Hoche. E che? sei tu esitante?

Humbert. Domani!

Hoche. Da quale ostacolo sei tu trattenuto?

Humbert. Ascolta: concedimi venti giorni... meno ancora, dieci giorni... soltanto cinque giorni, e corro a raggiungerti.

Hoche. Credi tu che gl'Inglesi attenderanno i tuoi comodi e

che non si combatterà che a tuo beneplacito? Vuoi tu arrivare dopo la vittoria?... O domani in Bretagna o mai più. Scegli.

Mentre Humbert sta per rispondere, un cameriere annunzia la marchesa di Maupas.

— Fuggi per carità, sclama Humbert: e il generale, agli occhi del quale comincia a balenar la verità, consente a ritirarsi per pietà dell'amico.

Entra la marchesa: ma essa non è portatrice di felicità, è messaggiera di sventura. Un matrimonio non può più effettuarsi. — Sposarvi, dice la mesta donna, era commettere un parricidio: abbiate pietà di me. Io debbo sposare il conte.

Humbert disperato, furente, passa dalle lacrime alle minaccie, dalle minaccie alle preghiere, dalle preghiere alle maledizioni. Egli è percosso dalla folgore: il suo orgoglio è ridotto in polvere.

La marchesa ha pietà dell'immenso dolor suo, e, per la prima volta, gli dice: — Amico, vi amo e debbo lasciarvi.

— Ebbene, se mi ami, seguimi, esclama l'infelice; seguimi in capo al mondo, dove possiamo dimenticare, tu il padre, io la patria, e non vivere più che per l'amor nostro! ma vedendo che ella resiste ancora, alza quest'ultimo grido: — sii maledetta o seguimi!

Innanzi a Dio che mi ascolta, risponde la sconsolata, giuro che ti amo... e ti fuggo!

Il misero è solo. Egli straccia i fiori, lacera il viglietto, fa in pezzi gli ornamenti della sala, calpesta il ritratto e vorrebbe in egual modo potersi strappare il cuore dal petto per frangerlo, per calpestarlo.

Mentre Humbert si abbandona a questi insensati trasporti, ritorna il generale — E così? si parte domani?

— Domani è troppo tardi, partiamo immediatamente, partiamo subito. Io mi sento assetato di sangue. Voglio lo sterminio degli emigrati. Odo il clangore delle trombe, odo lo scalpito dei cavalli, odo il segnale della mischia... all'armi, all'armi!... e si slancia come un forsennato, senza attendere il generale che segue i suoi passi e veglia con pietosa cura sopra il dolor suo.

Siamo all'atto quinto. La scena rappresenta la piazza di Auray, dove popolo, soldati, uomini e donne si trattengono raccontando la strage degli emigrati e degl' Inglesi nella scorsa notte per opera dei vittoriosi repubblicani.

Una donna estenuata dal cammino, dalla fatica, dalla fame si abbandona sopra un sasso e chiede per carità una tazza di latte. — È la marchesa di Maupas che accanto al padre e al fidanzato si trovava nella mischia per partecipare ai pericoli della famiglia.

Dai soldati ode gridar Viva Humbert; ode il racconto delle sue prodezze nella scorsa notte, e poco stante vede arrivare lui stesso. Vorrebbe fuggire, ma le manca la forza di levarsi in piedi. Humbert la riconosce e corre ad ajutarla. La prima parola che le dice la marchesa è questa: — Sapete voi che mio padre è prigioniero? — Fuggite allora, fuggite, povera donna, perchè vostro padre sarà fucilato!....

La marchesa cade in ginocchio dinanzi a lui. Humbert la solleva sclamando: — Impossibile salvarlo: io tradirei le leggi, la patria e l'onore.

Ella consente a sposarlo se libera suo padre. Il conte che doveva essere suo sposo è morto in battaglia. Ella è sua....

Ma Humbert non accetta la mano della donna che ama, al prezzo di una viltà. — Se io, dice egli, salvando vostro padre, diventassi vostro marito, sarei un marito spregevole. Se a questa condizione mi dovrete appartenere, io ne morrò di dolore, ma vi perderò.

Hoche in disparte ha udito tutto. Egli fa chiamare il conte d'Ars ed in presenza dei due amanti gli annunzia che è in libertà.

— La Repubblica, soggiunge Hoche, dopo quest'atto di clemenza spera che non sorgerete più contro la Patria vostra.

Ma il conte dichiara che col giglio in mano si recherà dovunque a suscitar nemici alla Repubblica: ed in atto di partire, chiama ad accompagnarlo sua figlia.

— Dove volete condurmi? chiede la marchesa.

— Fra gl'Inglesi.

— No, d'ora in poi *(additando Humbert)* ecco il mio compagno. Il padre si adira. Ma ella con nobili parole dichiara che ha fatto abbastanza per obbedirlo, e conchiude: — Mirate da ogni parte la vittoria della libertà. La rivoluzione grande, forte, trionfante, prevale da per tutto. Piegatevi ai decreti di Dio e benedite un imeneo, in cui si vedranno congiunti i nomi del passato e quelli dell'avvenire.

— Giammai, replica il padre: mi tolga pure la Repubblica beni, patria e famiglia; solo, povero e vagabondo, sarò sempre lo stesso.

La figlia vorrebbe trattenerlo. Invano. Egli parte. Hoche promette che veglierà sopra di lui per salvarlo a suo dispetto: e la mano della nobile castellana appartiene finalmente al vittorioso Montagnardo.

Si chiude la commedia con queste parole del generale: — Quando mai potranno i Francesi, cercando men funeste vittorie, raccogliersi tutti sotto una medesima bandiera?....

Questo tempo per la Francia non è ancora venuto. Una bandiera che non sia quella della libertà non unirà mai i figli di una libera terra.

Dal breve sunto che cercai di delineare con fedel penna, il let-

tore può omai portar giudizio da se stesso del merito di quest'opera drammatica che fu accolta in Francia con tanti applausi, tante repliche, tante ovazioni.

Non sarebbe egli mai tributato quest' omaggio piuttosto alla parte storica che all'artistica del dramma? Il sentimento politico non ha per avventura dominato ogni altro? La vittoria del popolo, la presenza dei personaggi più eminenti che ebbero in mano i destini della Repubblica, la pittura dei costumi, l'espressione delle opinioni e soprattutto la rappresentazione delle splendide virtù e della eroica fierezza di quei tempi, non sono forse entrati per qualche cosa nel pubblico giudizio? E le molte allusioni che con molta abilità trovansi sparse in tutto il dramma, e il confronto delle odierne cupidigie, delle odierne dappocaggini, coi magnanimi sacrifizii di una riscattata generazione d'uomini, sollevata all'altezza di una generazione di giganti, non hanno forse contribuito più di ogni cosa al buon successo di un dramma, in cui si volle ravvisare una protesta?

Questa supposizione non sarà intempestiva, quando si voglia considerare che tutte le particolarità della commedia sono tratteggiate con finissimi tocchi, che il dialogo procede sempre accurato e vivace, che i versi sgorgano fluidissimi, e che nessuna occasione perde l'autore per far risplendere nella più fausta luce la causa del popolo vincitore senza essere ingiusto verso la causa dei vinti, cui non manca di rappresentare ostinati ma intrepidi, leggieri ma valorosi, insensati ma leali. È un Francese insomma che ritrae i tempi più eroici della Francia; e se fa larga parte di lode a tutti con troppo nazionale compiacenza, merita di essere molto meno rimproverato di coloro che in altre parti dell'Europa non sanno scrivere o parlare o operare, senza che l'ira di persona o l'odio di parte o l'astio di campanile spruzzi di qua o di là qualche goccia di veleno.

Fatte queste considerazioni, che dirò io del merito reale del dramma? Potrei, volendo, trovar meno esatto il titolo di *Leone innamorato*. L'amore agguaglia tutti gli uomini, assimila tutti gli animali. Il leone ama come il coniglio: anzi non sarebbe inesatto affermare che, amando, il leone talvolta diviene coniglio e il coniglio all'uopo divien leone. Che tal sia la verità, lo dimostra lo stesso Humbert, in cui volle raccogliere l'autore tutta l'attrattiva del dramma. Egli è nobile, virtuoso e fiero: nè senza rincrescimento si può vedere un uomo di così gagliarda tempra umiliarsi fino alla bassezza, smarrirsi dietro le orme di una donna in spregevoli convegni, dimenticare la dignità, dimenticare la patria. Vero è che nell'ultima

scena dell'atto quarto il risvegliarsi del leone è magnifico: ma il suo lungo e ignobile sonno disgusta, ripugna, umilia.

Sgombrata la commedia dalle abilissime particolarità sopra accennate, il nodo drammatico è tanto tenue cosa da non reggere alle indagini della critica.

Tutto è fondato in sostanza su gli amorosi delirii di un selvatico personaggio che ha in aborrimento il bel sesso, e che da una donna riceve tal lezione che per poco non lo conduce al sepolcro, anzi all'infamia.

Il soggetto del dramma si direbbe tolto dalla *Matilde di Chabran*, opera in musica, ovvero dalla *Locandiera* del Goldoni molto più abilmente svolta e condotta.

Infatti mal si può comprendere come a vincere Humbert, prode soldato, grande tribuno, bastino una breve visita e qualche artifiziosa parola di una donna per domestiche tradizioni a lui nemica.

Il Goldoni è molto più abile del Ponsard. Il cavaliere di Ripafratta, spregiatore anch'egli del bel sesso, termina come Humbert con cadere ai piedi di colei che lo vinse: ma prima di accorgersi che Mirandolina non gli è indifferente, che il suo cuore si apre inconsapevolmente all'amore, il cavaliere che pur non ha nè la grandezza, nè la dignità, nè la gloria del nostro leone, dee soffrire gradatamente singolari trasformazioni sotto le acute punte della scaltra maliarda.

L'azione della *Locandiera* succede in un albergo e non si solleva dalle modeste regioni dello scherzo comico, mentre il *Leone Innamorato* si circonda dei prestigi della storia e si agita in alte sfere: ma dove si spogli il dramma del Ponsard dei luminosi frastagli, di cui è decorato, la commedia del Goldoni gli è per ogni lato superiore. La commedia italiana è opera, della quale tutte le parti si collegano in ingegnoso complesso che sei costretto ad ammirare: il dramma francese è come un albero, di cui ti dilettano i rami e le foglie: ma quando ti fai a contemplare il tronco, ti avvedi che l'albero ha difetto di radici.

Tuttavolta io son d'opinione che ben fecero i Parigini, lietamente accogliendo questo brioso lavoro; essi applaudirono a stupende pagine della storia della loro libertà, applaudirono a ricordi che a malgrado di ogni tristizia di tempi, di ogni artifizio di governi, dureranno immortali, applaudirono a versi eleganti, a generosi pensieri, a spiritosi motti, a piacevoli episodii, a ben delineati caratteri, applaudirono finalmente ai nobili sforzi dell'ingegno francese in quotidiano

contrasto coll'atmosfera della Borsa, della Banca, della Sacrestia e della Caserma.

Così avessimo noi sempre in Italia a vedere incoraggiate le belle prove che di tratto in tratto si vanno facendo nelle lettere e nelle arti contro gli oscuri influssi di qualche malefico genio. Lo spirito nazionale non tarderebbe a rialzarsi, ed invece di dolerci che ogni Italiano abbia nel cuore un germe di civil guerra, noi saremmo lieti di esclamare che gl'Italiani si unirono nell'amore delle arti e delle lettere per procedere alleati e concordi nel culto della libertà, nel pensiero della patria.

A. Brofferio.

RASSEGNA LETTERARIA.

ANGELO POLIZIANO, *Saggio biografico* del dottor MAHLY, versione dal tedesco dell'Abate FEDERICO BRUNETTI. Venezia, tipografia del Commercio, 1865, in-8°.

Di questa monografia, pubblicata dal Teubner a Lipsia nel 1864 (ANGELUS POLITIANUS; *ein culturbild aus der Renaissance;* von dr. JACOB MAHLY), è utile e onorevole alle lettere italiane si sia dato pochi mesi appresso il volgarizzamento; non tanto per sopperire al bisogno dei molti che ignorano il tedesco, quanto per mostrare che l'Italia, così poco e male conosciuta dai forestieri, tien conto delle fatiche di coloro che portano nello studiarla diligenza di osservazioni aiutata dall'amore alle cose nostre. Delle età della cultura italiana, non tutte felici nè splendide, quella che più volentieri esercita la curiosità straniera è senza dubbio il rinascimento del quattrocento e del cinquecento, e giustamente; come quella che più d'ogni altra ha intime attenenze con la civiltà universale d'Europa. I nostri umanisti del quattrocento, come li chiamano, furono all'Europa, ancor semibarbara, più che una scuola, una rivelazione; nè in altro paese, fuor che nel nostro, sarebbe potuta uscire da quella restaurazione di studii una letteratura, come fu la cinquecentistica, così strettamente classica e da rammentare al mondo rincivilito i secoli aurei delle grandi colture pagane. Lasciamo stare se agli avanzamenti naturali e veri della nostra letteratura il rinascimento del secolo XV giovò o nocque; lasciamo se a orecchi italiani può suonar bene la parola *rinascimento*, che inchiude un'ingrata dimenticanza di quella solenne e veramente nazionale letteratura del trecento, che pur troppo

fu da quei rinascenti interrotta e guasta. Noi abbiamo fra mano un libretto di straniero: e certe quistioni intime della nostra civiltà forse gli stranieri non le intenderanno mai. Il che sia detto non a dispregio; chè agl'Italiani pur troppo le sventure hanno insegnato cortesia; ma piuttosto ad ammonimento di certi nostri, i quali dalla povertà lacrimevole d'alcuni studii fra noi vorrebbero trarre argomento non a rifare da noi il mal fatto, e il non fatto a fare; ma a rassegnarci ad imparar tutto da chi, mentre noi non facemmo, fece: tutto, anche quello in che possiamo, senza presunzione, crederci tuttavia non inopportuni nè inutili maestri, noi stessi.

Del resto niuno meglio dei veramente dotti, fra gli stranieri, può sentire il valore e la importanza della italianità negli studii umanistici; essi così felici conoscitori di quel mondo classico, nel quale siamo pur noi del mezzogiorno che riconosciamo la patria dei padri nostri. E quando il signor Mähly pone fra le cause e le inspirazioni del ristoramento classico operato dai quattrocentisti italiani « l'amor » di patria che innestatosi in essi dà al fuoco del loro entusiasmo una » tinta speciale »; e accenna « al sentimento ond'erano animati, » quello cioè di essere i successori legittimi d'uno fra i popoli più fa- » mosi e tale da poter rianimare e far rifiorire la gloria degli avi; » e rammenta fra questi nobili patrioti il Petrarca, il Boccaccio, il Valla, ed Angelo Poliziano che « allegava per ragione principalissima dell'es- » sersi adoperato intorno agli scrittori romani appunto questa: ch'essi, » cioè, aveano ben meritato *de majoribus nostris*, e quindi con pieno » diritto di cittadinanza tentavano di ritornare nella loro antica pa- » tria » (p. 9); e rivendica, il Mähly, la originalità dell'antica filologia italiana, che dalle emigrazioni elleniche ebbe aiuti sì ma non l'iniziamento (p. 10); quelle parole, ed altre, dove è qualche accenno alle idee quivi espresse, sono a noi, intorno al Poliziano e ai tempi che il Poliziano rappresenta, testimonianze preziose, e a notarsi, anche per gli studii nostri, più utili che non le cose le quali egli da fonti notissime nè tutte sicure vien poscia attingendo intorno alla vita e alle opere di messer Angelo.

Non è il primo lavoro biografico di che gli stranieri onorino la memoria del filologo montepulcianese, questo del dottor Mähly: se pure dee chiamarsi biografia, e non porre a infedeltà avere il traduttore mutato il titolo del libro in *saggio biografico* da *un'imagine della coltura del Rinascimento*, che diceva meglio l'indole essenzialmente critica, più che narrativa, del libretto. Di quelle molte illustrazioni, che tutte, qual più qual meno, sentono il difetto d'una profonda ed esatta conoscenza della storia e della vita italiana, *facile princeps* è la co-

piosissima di Federigo Otone Mencke (Lipsia, 1736), che il Mähly in sul principio cita e a cui si riferisce, senza nominarla, più volte nel suo saggio; e delle più recenti meritava ricordo, forse sopra qualche altra, un libro, non gran cosa nè originalissimo, ma architettato con quella proprietà e lucidità che i Francesi sanno, e scritto in pulito latino, *De A. P. vita et operibus* auct. N. A. BONAFOUS (Paris, 1845). Quello in verità che fa torto non al Mähly solo, ma ai molti stranieri che si occupano di cose nostre, si è non tener conto de' lavori ultimi che sopra soggetti italiani siansi fatti in Italia. Noi poveretti, corti a mezzi bibliografici e letterarii, di che altri abbondano, ci faremmo coscienza, presentandoci al nostro scarso pubblico, d'ignorare quel che pure di cose nostre abbia pronunciato la critica straniera: impudenza poi o negligenza marchiana ci parrebbe, andati a cercare il soggetto de' nostri studii in casa altrui, non rintracciarne colà le più recenti e sicure notizie. A noi non è fatto tanto onore. O sia che la delicatezza niente agevole della lingua nostra spaventi gli stranieri dal leggere cose italiane (ma e chi vorrebbe scusarsi così?); o piuttosto che lo scadimento de' nostri studii fino a questi ultimi anni ci abbia acquistata presso loro fama di poltroni e d'inetti; o che l'Italia seguiti ad essere, per la Europa *conservatrice*, il paese delle rivoluzioni e delle congiure, dove sarebbe follia il cercare quella serenità di spiriti e franchezza dritta di giudizii necessaria a una savia ed utile critica; fatto è che alla nostra reverenza per gli studii loro gli stranieri corrispondono con una incuria, che anche a Italiani modesti può esser lecito chiamare almeno irragionevole. Ieri era un filologo francese, che esponendo un de' più notevoli testi di letteratura popolare europea (i *Sette Savi*), non degnava d'un cenno, nella recensione de' lavori critici fatti su quello, la stampa procurata della versione italiana da un nostro professore di Pisa: un altro, dottissimo orientalista, pubblica i viaggi d'un italiano, Marco Polo; e imparerebbe da noi qui, se ci leggesse, che il volgarizzamento italiano aveva avuto appunto l'anno innanzi da un professore del liceo di Livorno una edizione per ogni lato compiuta: ora è il dottor Mähly, che se crede necessario rammentare a' suoi Tedeschi i debiti che la buon' anima del Poliziano ha al Mencke, a S. T. W. Hoffmann, al Bayle, al Meiners, a un articolo dell' *Anzeigeblatt*, al Roscoe, al Voigt, di bibliografia polizianesca italiana non va oltre al Serassi e al Tiraboschi; e ignora, non vo' dire qualche breve nota o prefazione di oscuri eruditi o letteratuzzi di ritaglio, ma la bella e capitale edizione data delle *poesie volgari* del suo autore da Giosuè Carducci (Firenze, 1863), e la diligente e acuta monografia sul *Poliziano giureconsulto* di Francesco Buonamici (Pisa,

1863): pubblicazioni, ambedue, che precedettero d'un buon anno il libro di lui.

Tali rimproveri noi facciamo senz'amarezza, e con la coscienza che gli stranieri non potrebbero dire altrettanto di noi, e senza che ciò diminuisca punto la nostra gratitudine verso chi mostra all'Italia affetto operoso. Nè vorremmo che queste parole togliessero nulla della lode dovuta a chi dette vesti italiane al libretto; la quale, se mai, potrà essergli scemata dalla dicitura spesso negletta o contorta, e dall'aver conservato, egli italiano, certe storpiature di nomi proprii appena perdonabili al tedesco, o non curato di correggere nelle noticine aggiunte (nè sempre esattissime) certi manifesti frantendimenti o errori di quello. Del resto intorno al valore che il nuovo saggio abbia rispetto alla storia del Poliziano e della civiltà quattrocentistica, ci asterremo da qualunque giudizio; perchè crediamo che a pronunciarlo e ad intenderlo non siano ancora prodotti alla luce tutti i materiali che su cotesto tema offrono gli archivii e le biblioteche nostre a noi, i quali dovremmo d'ora innanzi risparmiare molte fatiche ai dotti italofili; se (e vogliamo sperarlo) l'amore pei nonni li metterà pur una volta in qualche curiosità de' lavorucci dei nipoti.

LA VITA ETERNA, *Discorsi* di Ernesto Naville prof. di filosofia alla Facoltà di lettere di Ginevra, tradotti dall'ab. Antonio Rossi, con una prefazione del prof. Augusto Conti. Prato, Guasti, 1865, in-12°.

Chi volesse determinare la parte che prende l'Italia alle quistioni religiose, che con tanto fervore s'agitano presso alcune nazioni e con tanta leggerezza presso altre, nol saprebbe chiaro: perocchè gli animi, tuttavia turbati da'nuovi e solenni mutamenti civili del nostro paese, non si siano ancora ricomposti a quella quiete, che se in ogni sorta di studii è necessaria, in questi è specialmente, ne'quali nissuno, per severo e accigliato filosofo che si faccia, potrà mai così bene dominar sè medesimo e i lettori da far sè e loro certi che il cuore, con le sue buone o ree passioni o co' suoi aberramenti inavvertiti, non rubi la mano all'intelletto, e sprechi o nieghi irragionevolmente quell'atto, con cui solo egli afferma le cose: la fede. In queste condizioni delle coscienze e degli animi, nulla dovrà parere ai disputanti onesti, di qualunque colore e' siano, più desiderabile ed utile che il farsi la stampa italiana eco fedele e intelligente delle più no-

bili ed autorevoli voci, che fuor di qui sorgono da campi diversi, a contendere per la somma delle verità: la religiosa. La quale imparzialità della stampa tanto è più da invocare, quanto oggidì corre, come degli abiti e delle acconciature, la moda di certi libri: di cui si accettano le conchiusioni, anche innanzi di legger le premesse; e il contraddire si teme piccolezza di giudizio e povertà di spirito. Queste considerazioni dovrebbero far piacere la ristampa delle conferenze del signor Naville; che già nell' originale ottennero ben quattro edizioni. Agl' Italiani poi, anche ai non credenti nella divinità dell' Evangelio (la quale dà il tema a' due che ci paiono i più belli e notevoli di questi sette discorsi) raccomandano il libro e la garbatezza della traduzione e l' autorità dell' illustre filosofo a cui istanza fu fatto. Così, crescendo presso di noi e l' amore alla scienza e la vera e fraterna tolleranza, si facessero possibili e feconde de' buoni risultati che portano in copia presso altre nazioni quelle libere conferenze, de' cui prodotti il libro del signor Naville non è certamente fra' meno degni di nota!

SULLO STATO DEL R. LICEO GIANNONE DI BENEVENTO nell' anno scolastico 1864-65. *Relazione* letta dal preside dottor ROMUALDO BOBBA. Benevento, G. Nobile, 1866.

Le quistioni d' insegnamento hanno tanta importanza fra noi, che i lettori dell' *Antologia* vorranno concederle di scendere in questo campo più spesso che l' indole sua non parrebbe comportare; almeno finchè non si abbia (che sarebbe desiderabilissimo) un periodico ben compilato e di autorità accetta egualmente in tutte le provincie del Regno, che quelle quistioni tratti ex-professo. In esse, più che in nessun' altra cosa, gioverebbe una efficace e vera unità, la qual raccogliesse a un segno solo le opinioni varie e li sforzi, che vanno facendosi al meglio da ogni parte d' Italia; gioverebbe gil conoscere l' una provincia l' altra un po' meglio che ora non sia, e l' uno istituto saper dell' altro qualche cosa più del nome e del luogo; gioverebbe poi, sopra tutto, che il ministero della istruzione pubblica non andasse sottoposto alle infinite e tempestose variazioni che il regime costituzionale serba ai ministeri, gioverebbe dico che non più ministero fosse, ma una semplice direzione permanente, grande ramo degli affari interni, affidata ad uomo, sulla cui idoneità il paese potesse riposar sicuro e sulla volontà sua ferma di ridurre a corpo certo e

definito questa massa oscura di toghe e cattedre, leggi e programmi, libri e circolari, che si chiama l' istruzione italiana. Nè meno gioverebbe, a parer nostro, che fossimo in minor numero a voler mettere il becco in molle in materia delicatissima, e che a ben giudicarne vuole esperienza lunga e senno maturo: e come di costruzioni cediamo volentieri la parola all' architetto, e di medicina al medico, e di cavoli all' ortolano, così ci persuadessimo che d' insegnamento vanno innanzi a tutti lasciati dir gli insegnanti; non gl' ispettori, e provveditori, e segretarii, e consiglieri, e neanco certi ministri, onorevolissime persone tutti, ma la più parte non rientrati mai, dal dì che n' uscirono adolescenti, nelle soglie d' una scuola (parliamo specialmente di scuole secondarie), bensì essi medesimi gl' insegnanti, i quali si trovano tuttogiorno alle mani quelle difficoltà che voialtri, o signori, semplicemente fiutate dalle relazioni degli ambasciadori vostri. Noi diamo perciò in quistioni d' insegnamento tanto maggiore importanza a ciò che si venga stampando o dicendo, quanto di più vicino a una scuola sentiamo uscir quelle voci; sia dall' aula della più fiorente università, sia dalla stanzetta dell' ultima scuola di villaggio. E come nella dispensa antecedente introducemmo volentieri a parlare delle Università italiane un valente professore dell'Istituto, così in questa da una diligentissima relazione del preside del Liceo di Benevento prendiamo quanto ci pare possa essere utile a conoscersi, come specchio dell'andamento non di quella scuola solamente, ma di tutte quante sono le nostre d' istruzione classica secondaria. Sollevare così agli onori della pubblicità un *libretto d' occasione*, come siam soliti per lunga abitudine a considerare questi rapporti scolastici, è conseguenza della ferma persuasione nostra: che non verremo mai in nulla a capo di nulla, se lasciate da un canto le declamazioni ingegnose e le teorie arbitrarie, non ci ristringiamo nella cerchia umile ma sicura de' fatti; entro la quale i passi che muoveremo per distruggere o riformare se parranno più lenti e difficoltosi, non saranno mai tali che ci conducano a dover desiderare di non esserci mossi. Ma cediamo il luogo al preside beneventano.

Il quale incomincia dal rammentare a' suoi uditori che « di » questi giorni uomini autorevoli per ingegno e per esperienza nelle » cose dell' insegnamento, si servirono della stampa periodica per de- » plorare il decadimento degli studi secondari in Italia, riferendolo » a cause che possono essere vere, ma che, a parer suo, non sono » certamente le sole. » E proponendosi di trarre dalla relazione del suo istituto documenti a chiarire non essersi que' « valenti critici » apposti al vero, dice le tre cause denunciate da loro: poca bontà di

programmi, di metodo, d'insegnanti. « La conseguenza immediata » che deriva, sebbene essi non la deducano, di tali premesse, si è » che ogni alunno rimandato agli esami forse piuttosto per la sua » inettitudine ed indolenza ed infingardaggine, potrebbe sempre scol- » parsene col riferire il cattivo esito delle prove da lui subìte al pro- » gramma, al metodo, al professore: il che se dubito valga a lui di » legittima scusa, non so certamente quanto possa giovare a far ri- » fiorire gli studi. » E incominciando da' programmi, accortamente ne cansa l'oratore l'assoluta difesa; confessando (e son miti parole) che « gli attuali programmi possono essere perfezionati. » E accennato come gl'insegnanti possono, se vogliono, applicandoli migliorarli, « se ne riprende (sèguita) non solamente la distribuzione, ma » ancora la multiplicità. Eppure se si domandasse quale di quelle mate- » rie vorrebbero soppressa, non so troppo che potrebbero rispondere. » In tempi non ancora lontani s'incolpava, e con ragione, la prefe- » renza esclusiva data all'insegnamento del latino nelle scuole se- » condarie; ora che allo studio del latino si è aggiunto quello di ma- » terie che nessuna persona culta deve ignorare e che si trovano nei » programmi delle scuole secondarie di tutte le nazioni civili d'Eu- » ropa, si riprende la multiplicità delle materie. E ciò che vi ha » di più singolare si è che si critica la multiplicità delle materie nei » programmi delle nostre scuole secondarie, riferendosi a ciò che si » pratica in quelle di Francia, d'Inghilterra e di Germania. Ora se » si getta uno sguardo sopra i programmi delle scuole mezzane della » Prussia, e per modo d'esempio sui programmi del regio Seminario » di Berlino, della scuola Dorotea superiore della stessa città, della » scuola borghese di Postdam, e del regio seminario di Dresda, si » troverà che questi non solamente abbracciano tutte le materie con- » tenute nei nostri, meno la lingua greca, ma si estendono ancora » a molte altre. Per conseguenza, volendo criticare la multiplicità » delle materie presso di noi, si vorrebbe scegliere tutt'altro termine » di paragone all'infuori dei programmi delle scuole secondarie tede- « sche. » Del metodo, chi accusa gl'insegnanti di troppo teorizzare, chi di far anzi troppo manualmente: della quale accusa, poco (oltre all'opporre parola a parola, che cioè non manca chi « si tiene al » giusto mezzo, illustrando la pratica con la teoria e confermando » la teoria con la pratica, che è dagli esempi salire alle regole e » dalle regole discendere agli esempi; movere dalla sintesi primi- » tiva, procedere con l'analisi, far capo alla sintesi riflessa ») poco altro si poteva dire, come quella che sfugge al giudizio altrui, rife- rendosi quasi per intiero a ciascuno degl'insegnanti individualmente,

e così risolvendosi nella terza mossa dai critici che l'oratore combatte, cioè « la incapacità della maggior parte degli insegnanti. » « Pognamo che possano aver ragione. Non perciò, a mio parere, è » concludente il loro ragionamento. Perciocchè primieramente per » loro stessa confessione vi sono parecchi tra gl'insegnanti delle » scuole secondarie, i quali e per severi studi e per buon metodo » lasciano poco o nulla a desiderare: sicchè almeno gli alunni di » questi dovrebbero trovarsi, quanto a profitto, in vantaggiosa con- » dizione; e quindi il decadimento dei nostri studi secondari non » sarebbe più universale, secondo la loro affermazione. Arrogi che » mentre uno de' critici ci propone a modello i maestri delle scuole » di Germania, l'altro prova che anche presso di noi si conservano » ancora ottime tradizioni in fatto di metodo d'insegnamento, le » quali basterebbe generalizzare: il che significa che anche il me- » todo presso di noi non è universalmente riprovevole. »

Combattute così direttamente le sentenze de' critici avversarii, l'oratore enuncia la sua: « È un principio di logica che l'argomento » *per exhaustionem* è ritorcibile se l'enumerazione è incompleta, il » che parmi sia accaduto nella enumerazione delle cause del deca- » dimento dei nostri studi secondari fatta dai critici sopra notati. I » nostri studi secondari, dissero essi, sono in decadimento. — Con- » cediamo questa premessa. — Ma le cause assegnabili di questo » fatto sono l'imperfezione dei programmi, il cattivo metodo, la me- » diocrità degli insegnanti. Dunque..... — Neghiamo la conseguenza; » perchè l'enumerazione è incompleta, ed aggiungiamo che l'argo- » mento si può ritorcere. La causa dai critici dimenticata nella enu- » merazione è complessa; e, sebbene mi costi il dirlo, è la poca » cura che in generale si prendono i genitori per cooperare con noi » alla educazione dei loro figli, è il poco zelo che pongono gli alunni » nell'adempimento dei loro doveri scolastici. Non è mio intento di » cercare le cause dell'uno e dell'altro fatto; mi basta farli noti. Ciò » posto, i migliori programmi, il miglior metodo, i migliori professori » non costituiscono da solo l'insegnamento. Non facciamoci illusione! » Chi dice insegnamento, indica un rapporto; ed ogni rapporto in- » chiude necessariamente due termini e la loro relazione. Nel nostro » caso il termine *a quo* è il docente; il termine *ad quem* è il discente » la loro relazione è la capacità, nel docente, d'insegnare; e la vo- » lontà, nel discente, di apprendere. Parlare del decadimento degli » studi secondari e fare astrazione dal discente è ragionare di un » rapporto che non è un rapporto, è realizzare un'astrazione, dar » corpo a un'ombra. »

Da' principii scende ai fatti, nella sfera de' quali, condotti acconciamente a servire a dimostrazione di quelli, noi non seguitiamo l'oratore; essendo parte che si riferisce esclusivamente al suo istituto da lui con tanto amore e saviezza diretto. E rientrando, subito appresso, nella quistion generale, « dalle cose discorse io ricavo » (prosegue) alcuni corollari che mi spiegano il decadimento de' nostri studi secondari con ragioni assai diverse da quelle assegnate » dai critici altrove citati. E primieramente il profitto ricavato » dall'insegnamento datosi in questo istituto dagli alunni che furono promossi ed ottennero premio, mi dimostra che gli altri » ricorrerebbero ad una vana scusa se volessero giustificare il loro » scarso progresso negli studi colla multiplicità delle materie, col » metodo seguito dai professori. In secondo luogo emerge che la » maggior parte de' nostri alunni sono intieramente abbandonati a » se stessi. Il che spiega perchè un quarto, circa, degli alunni dopo » qualche mese non interviene più alle lezioni senza giustificare in » alcun modo l'interrompimento degli studi; perchè la maggior » parte di essi, varcata appena la porta dell'istituto, in tutt'altro » si occupi fuorchè nell'adempimento de' suoi doveri scolastici; perchè sieno così frequenti e mal giustificate le assenze. Da ultimo » consegue che l'opera nostra non trovando appoggio, generalmente » parlando, nell'autorità paterna e nell'efficace cooperazione della » famiglia, resta frustrata e di pochissimo effetto. » Questo difetto della educazione domestica (grande guaio pur troppo non di sola quella provincia, ma di tutte, se pur non vuoi dar qualche lode alla maggiore austerità della famiglia piemontese e lombarda) fa rimpiangere all'oratore i be' tempi della disciplina romana, ricordati, con parole qui opportunissime, da Plauto e nel dialogo *della perduta eloquenza*, le quali egli rivolge ai padri e agli istitutori con affetto degno del luogo e dell'occasione: « Se tutti i padri di » famiglia fossero egualmente penetrati dal gravissimo dovere che » loro incombe, di vegliare alla educazione de' loro figli ed imitassero questi illustri esempi, non avremmo certo a lamentare il » decadimento de' nostri studi e ricorrere a nazioni straniere. Ma » poichè a queste ci mandano i critici già più volte ricordati, noi » pure ne vorremmo imitato l'esempio in quanto esse fecero il loro » pro degl'insegnamenti de' nostri maggiori che noi abbiamo posti » in oblio. Io pure citerò l'esempio della dotta Germania; e ripeterò cosa a tutti nota: che la volontà di studiare e la brama di » arricchire la mente di larghe e profonde cognizioni è assai più » grande presso di lei che di noi..... Imitiamo sì la dotta gio-

» ventù straniera; che calcando le vestigia dei nostri maggiori tanta
» fama leva di se negli studi. Non ci arrestino le difficoltà, non
» ci distolgano dal proposito le continue fatiche. Ricordiamoci che
» nella scuola Dorotea superiore di Berlino gli alunni della seconda
» classe (che corrisponde, a un dipresso, alla nostra quarta ginnasiale)
» sono occupati in undici materie con trentadue ore d'insegnamento
» alla settimana; quelli della prima classe della scuola borghese di
» Postdam in quindici materie con trentadue ore d'insegnamento
» settimanale; quelli del seminario civico di Stettino, i quali fre-
» quentano la classe superiore (il nostro secondo corso liceale, a
» un dipresso), in quindici materie con trentanove ore d'insegna-
» mento settimanale, e tuttavia non istudiano più il latino, e non
» ancora il greco e la filosofia; quelli della terza classe superiore
» del Seminario di Federico a Dresda (classe che corrisponde quasi
» al nostro terzo corso liceale), in ventidue materie, esclusa la
» lingua greca, con cinquanta ore d'insegnamento alla settimana.
» Epperciò, se si tien conto che le ore giornaliere cui gli alunni
» debbono impiegare nello studio in casa, per prepararsi convenien-
» temente alle lezioni, debbano almeno eguagliare quelle della scuola,
» si avrà questo risultato; che gli alunni delle scuole sopra lodate
» occupano, quali undici, quali dodici, quali quindici ore giornal-
» mente nello studio. Quindi ben con ragione scriveva De Gerando
» (*Visiteur des peuples*): *in ogni altra cosa la privazione si fa sen-*
» *tire ed ingenera il bisogno, il desiderio, la richiesta; in fatto d'istru-*
» *zione, no Più se ne manca, e meno se ne cerca: più invece si ha*
» *istruzione, e più si ha bisogno d'istruirsi.* Ma siccome anche in
» Prussia, sebbene meno che altrove, non mancherebbero forse ge-
» nitori che poco curerebbero l'educazione de' loro figli, così la
» legge ci ha provveduto statuendo che -- tutti i fanciulli del regno
» dall'età di sei anni ai quattordici sono tenuti a frequentare le
» scuole. — E se un padre non vuol mandare i figli suoi alle pub-
» bliche scuole, allora la legge lo autorizza ad istruirli in casa; ma
» a condizione—che esso renda sodisfatta e convinta l'autorità, di
» aver capacità sufficiente a quest'ufficio. – Tutt'i genitori poi o
» tutori che non possono sodisfare a questa condizione sono obbli-
» gati sotto punizione ad inviare indistintamente i loro figli alle
» pubbliche scuole: dalle quali nessun fanciullo può essere tolto,
» prima che abbia compiuto i quindici anni ed ottenuto il permesso
» dall'autorità locale e dal pastore. E perchè la legge abbia il suo
» pieno effetto, è assolutamente proibito di accettare fanciulli nel-
» l'officine anche particolari, che non sappiano leggere, scrivere e

» le nozioni elementari del conteggio. » Conchiudendo, « parmi adun-
» que abbastanza dimostrato che in Germania, pognamo che il me-
» todo dell'insegnamento sia eccellente e tutti valenti i professori,
» al fiorire degli studi e della coltura universale, con la multipli-
» cità delle materie che s'insegnano nelle scuole secondarie, con-
» corrono potentemente la forte operosità degli alunni e la coope-
» razione efficace dei genitori. Il che, se non si accorda col sentimento
» de' critici altrove citati, spiega, a parer mio, assai meglio le
» cagioni del fiorire degli studi in Germania e del loro decadimento
» presso di noi. »

Questo estratto fedele della bella relazione del dottor Bobba vorremmo, ripetiamo, facesse sentire ai molti che parlano e scrivono di istruzione oggidì, il bisogno che ci è grandissimo di ricondurre sul campo della pratica e della realtà la quistione de' mali e de' rimedii dell'insegnamento italiano. Lasciamo le astrattezze e gl'ideali; via le dissertazioni sonore e spaziose, che battendo con gran romorio le ali per l'alto cielo de' principii non calan poi mai, con maraviglia dell'ingenuo spettatore, su questa grama terra; via anco le affettazioni di radicali medicamenti, le predicazioni di panacee universali a guai moltiplici, intimi, nascosti, che vogliono intima e moltiplice e lenta cura. Agli stranieri poi chiediamo i nobili esempii, le utili istituzioni; non metodi, non i libri, non la inspirazione: tristo a quel popolo che in questo non valga da se! tanto sarebbe ch'e' non avesse più coscienza della sua storia, più sentimento del suo presente, più speranza de' suoi destini.

Vite d'uomini d'arme e d'affari del secolo XVI narrate da contemporanei. (*Pier Capponi* per Vinc. Acciaioli; *Giovanni de' Medici* per G. G. Rossi e G. B. Tedaldi; *Niccolò Capponi* per Bern. Segni; *Francesco Ferrucci* per Fil. Sassetti; *Piero Strozzi* per Ant. Albizzi). Firenze, Barbèra, 1866. (un volumetto diamante, di p. XXXV, 601.)

Che il signor Giovannino de' Medici, e il commissario Ferruccio, e il maresciallo Piero Strozzi abbiano avuto ne' campi di battaglia da molti loro *uomini d'arme* il saluto di *capitani*, potrebbe parere non sufficiente ragione al compilatore di questo grazioso libretto per pentirsi del battesimo datogli; ma che ai due Capponi, Piero e Niccolò, la *politica*, che messer Niccolò avrà fors' anche studiata su Aristotile, non avesse a fruttare più lauto titolo dell'*uomini d'affari*, col Dizio-

nario del Tommasèo che canta loro alle spalle « *uomo d'affari* esser » colui che attende di continuo per professione o per smania, con » più o meno buon esito, agli affari proprii e agli altrui, di qualunque » sorte », questa poi non ci va a sangue. Basta! se la strighi con quelli orrevoli personaggi il signor C. G., che è appunto il raccoglitore accurato e intelligente delle loro biografie. Come anche, al bellissimo quadro ch'esse compongono del cinquecento, di movenze originali e caratteristiche e di freschissimo colorito, non ci pare fatta la debita luce nella avvertenza preliminare, ch'era pur necessario dicesse molto per fare tutta sentire la importanza e i criterii della ottima scelta di que'cinque: ma dice invero pochino assai nè tutto dirittamente, come quando afferma che « Francia e Spagna combattevano a predominare » in Italia, combattevano non sui campi soltanto, ma corrompendo » gli animi e con gli animi le lettere e l'arte; » dove potrebbesi dubitare se la corruzione morale dell'arte non debba ricercarsi, a tutto il cinquecento, in altri più vecchi e più intimi e tutti paesani influssi. Questa leggerezza d'accenni tanto è più da lamentare, quanto la scelta, ripetiamo, felicissima, mostra nel signor G. una comprensiva e non volgare estimazione del secolo XVI, e la illustrazione storica e letteraria (quanta ne comportava il picciol libro) una nè scarsa nè inopportuna dottrina. Illustrazione storica sono le brevi note apposte a ciascuna vita, non tutte meramente dichiarative o erudite ma spesso appendice bellissima al testo; come al primo Capponi, i *Ricordi* civili e domestici del padre suo Gino e un sonetto a' figliuoli, e su Piero il giudizio d'un altro Gino, nel quale la gloria della famiglia sotto i nostri occhi rinverdì di nuove virtù; al Medici, descrittoci da due, il suo testamento e lettere della moglie, dell'Aretino, di Lucantonio Cuppano; al Ferruccio, alcuni estratti del suo carteggio, e la lettera del Giannotti al Varchi sulle sue geste. Illustrazione letteraria le notizie raccolte, forse un po' con la solita fretta, nell'avvertenza preliminare, intorno agli autori delle biografie: ne' quali un moralista o un curioso noterebbe certe singolari rispondenze, rispettivamente, co' loro elogiati; men fortuite, a parer nostro, di quel che a' non curiosi soglia parere. A noi anzi è carattere de' tempi cotesto cercarsi insieme i non dissimili, e prova di quella intierezza d'indoli, di quella che chiameremmo logicità di coscienza, per le quali le figure de' nostri vecchi ci si presentano in lineamenti così vigorosi e risentiti, a noi pallidi riflessi d'una civiltà essenzialmente uniformatrice e livellatrice. Non significa egli nulla vedere istorico del condottiero delle Bande Nere un Giangirolamo Rossi, un miscuglio di cortigiano e di cherico, di principotto e di spadaccino, un

tipo celliniano (e col Cellini si trovò nelle carceri di Roma), che fu de' conti di San Secondo e vescovo di Pavia? e al Capponi e al Ferruccio, il gonfaloniere e il capitano della morente repubblica, toccare per biografi due de' più illustri di quella grande famiglia, che dopo la repubblica lentamente si spense, di mercanti letterati, i cui precessori aveano essi fatta la repubblica, da altri mercanti patteggiata a prezzo di sangue con la Chiesa e l'Impero? e la vita di Piero Strozzi, ultimo capitano di Siena, e per la libertà fuoruscito in Francia, esser tolta a narrare (e fin qui era inedita) da un Albizi di famiglia fuoruscita, il quale finì poi in Germania fuor delle terre e della religione degli avi suoi? Quante volte il passato ci è fatto rivivere, e quasi muover dinanzi, con tale verità e vivezza, non possiamo fare a meno di confrontare questi be' frutti che vanno producendo fra noi gli studii storici, con quelli spurii e artifiziati de' quali la prima metà del secolo ebbe tanta copia dai romanzieri così detti storici. E vorremmo che anche a patto di durare dell' altro in questa scarsezza di opere originali, che fa la nostra annata letteraria tanto povera rimpetto all' abondanza di certi annuarii stranieri, ci fosser dati più spesso di libri cosiffatti; specialmente in queste forme popolari e gentili di edizione, che possono da pubblicazioni più gravi trar fuori e condurre in molte mani certe squisitezze della nostra antica letteratura. Le quali un secolo fa si credevano nient' altro che pascolo da eruditi: lo essere oggi venute in onore, e sentirsene tutta la importanza artistica, è forse la maggior benemerenza che abbia con l'arte la critica moderna.

Opuscoli di G. F. Böhmer circa all' ordinare gli Archivi e specialmente gli Archivi di Firenze. Firenze, alla Galileiana, 1865. di pag. XI, 23.

L' illustre erudito alemanno, compilatore dei *Regesta Imperii* e dei *Fontes rerum germanicarum*, mancato ai vivi da due anni appena, toccava Firenze nel 1837 e nel 40. Tornatovi a miglior agio nove anni appresso, s' incontrava col professor Bonaini, soprintendente agli Archivi Toscani, il quale appunto di que' giorni studiava la istituzione e l' ordinamento di quel santuario d' istoria italiana, che gli stranieri visitano, mercè sua, compresi d' ammirazione e di reverenza. Al Bonaini (come sempre chi veramente sa cerca d' ogni parte lume ed aiuto) parve la visita del Böhmer buona occasione affinchè gli comunicasse quanto a lui la pratica lunga e i profondi studii

aveano insegnato sopra simili imprese, la cui difficoltà può solo misurare chi un poco si sia addentrato ne' labirinti d'un archivio. E il Böhmer rispondeva volentieri all'onorevole invito coi tre scritti che ora il Bonaini medesimo pubblicando accompagna (delicato omaggio di gratitudine e di stima al celebre confratello) con parole affettuose e modeste.

Il primo, *Un-coup d'œil sur les publications historiques en Europe par rapport aux archives*, sebbene, come nota l'editore, il corso di quindici anni abbia potuto rendere insufficienti le notizie bibliografiche che esibisce, ha tuttavia importanza, se non altro, bibliografica; in quanto serva ad uno degli effetti più utili della bibliografia, di poter confrontare quasi a un tratto le condizioni presenti di questi studi con quelle d'allora, e misurare il non breve e non lieve cammino che quindici anni operosissimi bastarono a percorrere. Il Böhmer non parla in que' suoi accenni, com'era naturale, di cose italiane. Dal suo prospetto però ci sembra poter affermare che come l'Italia, fatto ragione delle sue condizioni politiche, non avrebbe avuto di che vergognarsi allora dinanzi alle nazioni sorelle, così oggi abbia da produrre di questi tre lustri abondante e scelta messe da' campi di que' nobili studii. Ne' quali soli forse possiamo mostrarci quasi alla pari e di alcune nazioni che ne' filologici ci son passate tant' innanzi, e di altre che meglio di noi con più prontezza e più intimità hanno seguíto e quasi fatto loro proprio il pensiero moderno. E se le discipline storiche specialmente han fiorito nelle provincie toscane, e in Firenze hanno avuto nucleo e centro e splendida dimostrazione l'*Archivio Storico Italiano*, e a Firenze e all'altra Italia sono state rammemoratrici di gloriose e salutari tradizioni, tutti sanno che vuolsene aver merito a quella eletta schiera di letterati che raccoglievasi nelle sale del buon Vieusseux; nella quale un de' primi e de' più operosi, e certamente quegli solo che i principii colà meditati e svolti ebbe opportunità e sapienza di convertire in una grande e immanchevole istituzione, fu appunto il Bonaini, e appunto in que' tempi a' quali ci richiamano gli opuscoli del Böhmer.

Gli altri due si riferiscono direttamente agli *Archivi Toscani;* e il secondo è una lettera in dichiarazione al primo, giusta alcune osservazioni che dopo lettolo il Bonaini avea fatte al dotto tedesco. Le cose che il Böhmer dice, discendendo ordinatamente dalle condizioni generali fatte agli archivi moderni da' trattati del 1815 alle particolari di questi nostri, rivelano tutte la pratica continuata e l'occhio diritto di chi dall'aver lavorato assiduo sopra i materiali archivistici imparò qual disposizione e quali strumenti meglio a quella ma-

teria convengano I non pochi fra gli studiosi che conoscono l'Archivio fiorentino per aver profittato de' tesori ch' esso dischiude, e i moltissimi che ne hanno notizia dalle sue pubblicazioni ufficiali (anche il *Giornale Storico degli Archivi* ebbe i primi auspicii dalla parola del Böhmer), vedranno, leggendo gli *Opuscoli*, qual conto facesse, anche in piccole cose, di que' consigli l' istitutore de' nostri Archivi. Al quale però nè i consigli del dotto amico nè la dottrina propria avrebber bastato nell' alta impresa, se aiuto e ispirazione potente non gli venivano dall' amore e dalla retta coscienza del bene che preparava al paese: e poichè gli effetti risposero e rispondono largamente alla nobiltà delle sue intenzioni, noi gli auguriamo che ora la coscienza di quelli sia a lui conforto e compenso, se alcuna volta gli parrà che chi più dovrebbe apprezzi meno il beneficio, del quale gli è obbligata la civiltà nazionale.

Isidoro Del Lungo.

NOTIZIE DI BELLE ARTI.

DEI DIPINTI DI NICCOLÒ BARABINO

E DEL CRISTO MORTO

GRUPPO IN MARMO DI GIOVANNI DUPRÉ.

Fra coloro che, innamorati dell'arte, sentono veramente, il dovere di ricondurla al suo prisco splendore (sino al presente non ancora ottenuto) ci corre debito di registrare il nome di Niccolò Barabino, genovese, il quale, giovane d'anni e provetto di studj, fin da quando entrò nell'arringo dei dipintori, diede saggi di quella valentìa prudentemente animosa, per la quale l'artista, non diffidando delle forze proprie, pur misura la lunga via che sempre gli rimane dinanzi per giungere quando che sia alla possibile perfezione.

I primi lavori che gli procacciarono fama appartenevano a quel genere quasi improvviso, a cui non possono certamente accingersi le inutili mediocrità, per quanto presumano di sè medesime. Improntando il buon fresco su larghe pareti, e distendendo alla brava le tempere su vastissime tele, ei potè dire a sè stesso e a' contemporanei: « sono pittore anch'io » e davvero fu: e noi abbiam fede che questo detto non sarà dai futuri smentito; avvegnachè i due citati modi del pingere, l'affresco e la tempera, siano la prova più ardua e solenne del vero sapere d'un artista; checchè ne dicano gli oppositori ignoranti, che s'impaurano al solo nome della pittura magna e monumentale, onde sopravvissero i nostri padri.

Per il teatro di Sampierdarena, sua terra nativa, dipinse il Barabino un sipario con *l'Apoteosi di Lodovico Ariosto*. Nell'altro sipario del teatro di Sestri, sulla riviera ligure occidentale, rappresentò *Folchetto trovatore alla Corte del Conte del Balzo*. Dipoi fu

chiamato per consentimento de' suoi maestri e degl' intelligenti a ornare il soffitto del maggior teatro di Genova, dove pinse il *Tempo, antico mago, circondato dalle Stagioni e dalle Ore danzanti.* Fece a olio un'ancona da altare con la *Madonna consolatrice degli afflitti,* opera degna del pennello più forbito ed esperto, alla quale nessun critico seppe contrastare gli encomj meritatissimi. Rese celebre l' umile chiesuola di Santa Margherita di Rapallo, sulla riviera orientale della Liguria, per cinque medaglioni a fresco, ne' quali espose *i fasti di San Giacomo Apostolo.* E finalmente nella Chiesa parrocchiale della sua prediletta Sampierdarena dipinse, eziandio a buon fresco, l' episodio di *San Martino che si presenta a farsi inscrivere Catecumeno;* lavoro questo con grande studio e diligenza maestrevolmente condotto, quasi a rivelare una testimonianza di affetto peculiarissimo per la città che gli diede i natali, e ch' egli è serbato ad illustrar del suo nome.

Nè ci parve inconveniente la enumerazione forse minuta di questi lavori, non tanto per dichiarare il merito loro, quanto per istabilire l' indole grandiosa di essi; ed affinchè i lettori possano avere una idea meno incerta dell' ingegno di questo artefice, il quale lasciate appena le pastoie onde il genio s' infrena, corse libero e risoluto a mèta secura.

Ma se l'ardimento di Niccolò Barabino è sempre conforme e rispondente al valore suo, è altresì temperato dalla coscienza, che prima di osare studia, medita e s' affatica. Epperò le sue opere tanto maggiormente diventeranno ammirabili, in quanto che la fatica, la meditazione e lo studio per lui si nascondono sotto i prestigi dell'arte ch' egli è arrivato a padroneggiare.

Di siffatta maniera, e con l'animo giustamente tenuto fra la speranza ardimentosa e la modesta dubitazione, egli ridusse a termine di questi giorni una tela, nella quale, con una sola e morta figura e con pochi accessorj scomposti, seppe rappresentare al vero il superbo carattere e la fine miseranda di uno dei più grandi personaggi che la storia registrasse nel secolo decimoterzo, a cui lo stesso Allighieri aggiunse rinomanza, se non isplendida, immortale, collocandolo fra' dannati.

Una stanza nel palazzo dei Pontefici di Roma: uno scrittojo, ricoperto di serico drappo, sovra cui stanno confusamente codici e bolle lacerate, una clessidra, un crocifisso rovesciato, un cofanetto elegante, una lucerna ingemmata: accanto allo scrittoio un seggiolone grave e intarsiato nello stile rigoroso del tempo, e su quello non pur seduto, ma quasi confitto, con le gambe stecchite e spinte contro un ricco cuscino che gli sta sotto a' piedi, il cadavere illividito di un vec-

chio magro, vestito del camice e del roccetto pontificio, e che nell'ultimo spasimo aggrappò convulsamente il serico drappo dello scrittojo e trasse ogni cosa a scompiglio; tutto ciò ti appalesa la calma tremenda succeduta alle rabbie mortali, che soffocarono il prepotente autore della famosa Bolla *Unam Sanctam*, la quale ripeteva il principio delle due potestà affidate da Cristo ai pontefici, e faceva dogmatiche le esorbitanze della teocrazia universale; e tutto infine ti rivela come dovesse, proprio con ira, escir di quel corpo l'anima fiera e disdegnosa di papa Bonifazio VIII, che diresti essere tuttavia colà rimasta per aggirarsi e dar vita a quel muto disordine di cose inanimate. E forse a simboleggiare la presenza dello spirito irresoluto nel dipartirsi d'accanto alla sua spoglia, con fine accortezza, ha immaginato il pittore che gli aridi stami della lucerna, a cui la fiamma lungamente durata fece mancar l'alimento, producano, appunto in quell'istante, una riga di fumo che s'innalza diritta e sottile fin che si sperde nell'aria. Intanto dalle rotture di una porta mezzo scassinata entra con impeto qualche punta di lancia e di labarda tôrta o spezzata, e par che s'avanzi il cupo rumore della gente esterna accalcata e anelante allo spettacolo deplorando e funesto.

Vincere i silenzi e la terribilità d'una stanza dove è signora la morte, e togliere ai riguardanti il ribrezzo della tristissima scena, era argomento cotesto così nuovo e intentato, come difficile e periglioso a trattarsi. Ma l'autore nostro con bravura singolarissima l'uno ostacolo e l'altro à superato felicemente.

Se la fisionomia del protagonista sia il ritratto vero di Benedetto Gaetani dei duchi di Sermoneta (che fu poi Papa Bonifazio VIII), poco importa a sapersi, nè sarebbe facile ad accertarsi; ma ciò che importa, ed è certo, si è che da tutti i segni ond'è caratterizzata la morta faccia, si fa manifesta l'indole dell'uomo che il pittore ha voluto rappresentare; e più di tutto apparisce aperta e patente, come vi fosse scritta sulla fronte, la veemenza delle forti e riposte cagioni che a quell'uomo ruppero la vita.

La calva testa è quasi sepolta tra le spalle inarcate e il cappuccio del bavero: i capelli irti, radi e canuti, sono leggermente segnati d'un solo tocco. Non ancora, come disse il Poeta,

Parean le occhiaie anella senza gemme.

chè nelle cavità loro pendono gravi e mezzo aperte le livide palpebre, sotto a cui appariscono le fosche e vitree pupille, veramente immote come rimangono ai morti.

L'avambraccio sinistro, per uno scorcio ardito e difficile, posando

sul bracciolo del seggiolone, con bello ed esatto argomento di prospettiva, viene incontro all'osservatore; e la mano adusta e rugosa non à peranco allentato il pugno che serrava nella contrazione violenta e spasmodica. Egualmente è formata la destra, che stendesi sopra il tavolo e stringe, e quasi trascina ancora, la coperta che nella estrema convulsione ebbe aggrappata.

Ma invano si tenta dagli scrittori che le parole siano bastanti ad uguagliare la potenza delle arti rappresentative, le quali con la infinita varietà e splendidezza dei colori, o con la verità suggellata nelle plastiche forme, soffiano a loro talento il moto e la vita sulle tele e nei marmi: sì che per l'opera degli artefici, propriamente eletti, si ottiene

Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Il dipinto di che abbiamo discorso, ad essere inteso e gustato, di null'altro abbisogna che dell'occhio e dell'animo dei riguardanti. Che se l'acume degli intelligenti vi potrà scoprire e indovinare per entro ad una ad una le bellezze recondite, anche l'ignaro e il profano nei misteri dell'arte vi troverà vasto argomento e profondo di meditazione e di studio.

Così le arti belle, che diventarono divine dopo che s'ebbero il bacio di due arcangeli, Michelangiolo e Raffaello, abbiano in ogni tempo cultori fedeli e interpreti valorosi, i quali ci dieno speranza sicura di sempre migliore avvenire: sì che l'Italia ritorni, anche per tal magistero, a ripigliare la troppo vantata sua primazìa nelle artistiche manifestazioni dell'umano ingegno. E noi a certa speranza apriremo l'animo nostro, sempre quando dal pennello d'un giovane vedremo escire la tela che abbiamo osato descrivere, e quando per lo scalpello d'un maestro vedremo liberare dal masso un Cristo morto e una Vergine addolorata, per cui si componga il gruppo che al presente sta lavorando Giovanni Dupré, per il monumento da collocarsi nella Cappella gentilizia del marchese Bichi-Ruspoli nel Camposanto della Misericordia in Siena.

Nè vorremmo fosse dai leggitori dubitato che troppo volentieri ci occupiamo a discorrere intorno alla triste verità della morta natura.

Per opinione nostra il sonno e la morte, che tanto si affratellano, e tanto pur si scompagnano, sono certo le più difficili cose che un artista sia chiamato a rappresentare, avvegnachè fra di esse facilmente possano scambiarsi e confondersi.

A imprimere il sentimento della vita tutte concorrono le potenze dell'anima, la quale s'infonde e si stampa negli esteriori movimenti

prodotti dalle passioni; ma allorquando sia dipartita dal corpo l'arcana cagione del moto, come avviene nella morte: o quando pur sia presente, ma rimanga assopita, come nel sonno; non d'altro mezzo può valersi l'artefice, tranne che del suo senno divinatore, per sorprendere e foggiare que' due stati diversi e confondibili degli esseri morituri.

E questa specie di divinazione nell'abbellire la morte noi sappiamo per prova essere uno dei pregi principali di Giovanni Dupré; del quale con felice arguzia fu detto, che plasmando la statua dell'ucciso Abele e insieme quella dell'uccisore Caino, aveva saputo invertire l'antichissimo avvenimento e sbugiardare la storia, facendo che il morto si vendicasse del fratricida, annientandolo col solo paragone della suprema bellezza.

Non è quindi meraviglia se un maestro tanto eccellente nella moderna scuola degli scultori italiani, dal mille volte ripetuto concetto di Cristo deposto dalla Croce, e della Vergine assorta inconsolabilmente nell'Unico suo, sia riescito a creare una composizione tutta nuova; dove la naturale verità e venustà delle forme, la libera e pur castigata armonìa delle linee, il contrasto sublime tra la morte serena del Giusto dei giusti, e la vita rimasta alla madre degli afflitti angosciata dall'intimo strazio d'un dolore senza mutamento, concorsero a presentare un insieme, vago nella mestizia, grandioso nella semplicità, mirabile nella espressione degli affetti, e, al giudizio de' più severi, incensurabile in ogni parte.

E se non fosse che delle iperboli ardite e arrischiate troppo si compiacquero e abusarono, sino a toccare l'incredibile, certi scrittori d'un secolo omai condannato; noi non dubiteremmo di ripetere al Dupré, per questa bella fattura sua, ciò che ad altri fu detto, (forse in quel tempo e forse meno veracemente), per simile argomento,

. . . . . dalla scolta
Pietra lo festi uscir con tanto affetto,
Da scolorare il sole un' altra volta.

RASSEGNA POLITICA.

I.

Dopo una discussione lunga, ingaggiata male a proposito sopra una legge d'esercizio provvisorio del bilancio, confusa, non precisa nell'oggetto suo, e varia nel suo corso, come un cavallo adombrato, il ministero del generale Lamarmora ha raccolti, in una Camera di 325 presenti, 181 deputati che gli hanno votata la vita, contro 142 che gli hanno votata la morte. Quegli i quali hanno fiducia nel suo governo, sono, adunque, 39 più che non quelli che gliela negano. E il sentimento di fiducia è stato espresso dal voto, così spiccato come ristretto. Giacchè i deputati che hanno dichiarato di nutrirlo, avevano disdetto prima e rigettato un ordine del giorno puro e semplice, che la sinistra e il ministero avevano insieme colorito in un ordine di sfiducia, la prima surrogandolo a tutte quante le sue numerose e diverse espressioni di volere altri ministri, e questi dichiarando che l'ammetterlo era nel parer loro un congedarli. La fiducia, adunque, è stata non solo espressa, ma ribadita: e pochi ministeri potrebbero vantarsi d'averne raccolta una più certa e viva testimonianza. Se non che cotesta fiducia così ardente ha lasciata fuori appunto la quistione, che oggi prevale tanto sopra ogni altra, che si può dire essere quasi sola. I deputati, di fatti, che l'hanno espressa, si son riservati il lor parere sulla questione delle finanze. La maggioranza che essi hanno formata, non solo non ha preso verun obbligo di approvare il sistema, che, per ordinare la finanza, è stato proposto dal ministro Scialoja, ma s'è mantenuta esplicitamente la libertà di rigettarlo. Essa ha solamente affermato, con molta recisione, che nel rimanente confida nel ministero. Che è questo rimanente? Non una

piccola cosa, di certo; tutto quanto l'andamento amministrativo e politico dello Stato, che vuol dire, così le intenzioni che il ministero ha manifestate rispetto alle riforme nell'ordinamento dell'amministrazione, come il modo, in che esso amministra: così i fini politici ch'esso ha professato di avere, come i modi che tiene nella direzione della politica estera ed interna del paese.

Che vuole dire ciò per il paese, per la Camera, per i ministri?

E prima, se v'ha cosa puerile, è quella che i giornali d'opposizione tentano continuamente in Italia dopo un voto di questo genere. Giacchè ci si fanno attorno, e, rosicchiando di qua, rosicchiando di là, si sforzano non solo di diminuire il significato del voto, ma di scemare persino il numero dei votanti. Se vi ha industria che rivela uno scarso sentimento della libertà, è questa. Nei governi liberi, di fatti, non ha valore se non la legge: e tanto più son vigorosi, quanto più questa è per sè medesima rispettata nella sua espressione. L'essere un maggiore o un minor numero non è una speculazione, ma un fatto: e questo fatto, ch'è semplice quanto l'aritmetica, è tutto quanto e solo il fondamento dell'espressione legittima del volere della nazione. Sottrarre tal voto perchè è d'impiegato, tale altro perchè di ministro, è vano per ciò solo, che ogni discorso di questa fatta si converte in ultimo nel dire: — Se lo Statuto fosse diverso, oggi il ministero Lamarmora non si sarebbe retto. — Ma quante altre cose sarebbero accadute altrimenti da 16 anni in qua, se lo Statuto fosse stato diverso!

Il ministero ha avuto una maggioranza molto più numerosa del bisogno; e se questa gli si mantenesse fida, potrebbe sfidare senza paura tutte coteste minute analisi di voti, che non diminuirebbero d'un briciolo la salda realità del fatto legale. Ma gli si manterrà fida? Vuol dire, voterà i suoi disegni di legge, coopererà con esso a mettere in ordine lo Stato, ed, anche esclusa la cifra e la scelta dell'imposte, e la cifra e la scelta dell'economie, nel rimanente il ministero può farvi assegnamento sopra? Ecco; è prossima una discussione sulla legge che commette alla Banca nazionale il servizio del tesoro: un'altra, che ricostituisce la banca stessa, e ne fa praticamente la sola che possa in Italia esistere. Queste due leggi non escono, certo, dai confini del concetto amministrativo del ministero, e non toccano punto il suo disegno finanziario. Il ministero può egli dire: — Sin qui io son sicuro di reggermi sopra una maggioranza di 39?

Sarebbe ardito bene chi l'affermasse: solo, dopo il voto del 27, non è più impossibile lo sperarlo. Cotesto voto, di fatti, ha prodotto

questo effetto, che non si può più dire che nella Camera presente sia disperato l'ottenere un numero di voti sufficiente a mantenere un governo. Ma quale questo governo possa essere, non si sa ancora. Cotesti votanti che si son riuniti un tratto, hanno formato un partito? Intendono quello che un partito sia? Sanno, quanto ciascuno ha a sacrificare di se medesimo, delle proprie ubbìe dei proprii desiderii, e dell'aura popolare, mossa colle facili promesse nel borgo natìo, perchè in un'assemblea si formi un'opinione comune ed efficace, la quale diriga insieme e sostenga un'amministrazione? Questa unione di voti non s'è fatta subitamente per un concorso di cause accidentali? La voce del pubblico, a cui cominciava a parere che la Camera si consumasse nell'ozio e nelle passioni, il credito dello Stato scaduto più basso che non mai prima, la paura d'una crisi, la cui eredità nessuno era pronto a raccogliere, il fatto d'una discussione, nella quale la sinistra, la più ardente a credersi la necessaria erede, s'era scoperta sprovvista d'unione e d'idee, non sono stati gli amminicoli d'un voto, da cui non si potrebbe arguire per l'indomani nulla?

Coteste sono le interrogazioni che il paese fa a sè, il paese, che si sente disadatto a rispondervi, non meno di noi, quantunque la sfinge, alla quale esso dirige queste dimande, sia uscita dalla volontà o dall'inerzia sua. Ciò che oggi può solo dire a sè medesimo, è d'avere cansata una crisi, che nella condizione trepida degli animi avrebbe dato l'ultima tratta alla riputazione della Camera e al credito dello Stato, così in casa come fuori. Ciò che può dire, è questo: e'v'ha oramai molti deputati nuovi, i quali hanno accettato avanti a' loro collegi la responsabilità di reggere un ministero, e dalla prima prova si son chiariti persuasi, che i ministeri sono così facili a inghiottire, come difficili a digerire; e che se negli Stati assoluti si dà segno di coraggio assalendo i ministri, su cui la volontà del cittadino non può nulla, negli Stati liberi se ne dà segno invece osando reggerli al bisogno, e mantenendo alta ed intatta l'autorità del governo. Cotesti deputati nuovi hanno mangiato il pomo, e saranno spinti a rimanere insieme da due forze: — dall'adesione che forma tra persone che votano insieme, la complicità d'un voto comune; — dalla repulsione che esercitano contro essi quelli, da' quali si sono distaccati. Queste due forze, una volta poste in atto, possono servire di glutine alla formazione d'un grosso gruppo politico: l'abilità dei ministri può renderle più o meno operose: ma son tante le cause, che possono perturbarne l'azione in un'assemblea così ancora giovine ed inesperta, che quest'abilità, — e in alcuni ministri s'è rivelata maggiore dell'aspettazione, — non può affidarsi di riuscire.

Il prognostico non sarebbe così difficile se la discussione, della quale il voto è stato la chiusa, si fosse fatta sopra una legge che avesse implicato un qualche principio, un qualche criterio di amministrazione e di finanza, e perciò dato luogo ad una schietta e vera divisione di opinioni: che non era il caso. Uno de' peggiori usi introdotti nella pratica del sistema parlamentare in Italia, è d'accumulare ogni quistione nella discussione della legge di bilancio, sotto il pretesto, che poichè con questa si fornisce al governo il modo di vivere, è il proprio luogo di discutere per lungo e per largo s'esso sia degno di vita. Questo è certamente vero; ma non è perciò vero, che la discussione della legge di bilancio non ha termini nè confini. Questo inesatto concetto della discussione che è propria ad una legge siffatta, molti sogliono trasferirlo anche in ciascuna di quelle molte, nelle quali essa pur troppo si è sinora risoluta in Italia, e principiare da capo, ogni volta che da un ministero è chiesta facoltà di riscuotere e spendere provvisoriamente per alcuni mesi, poichè non siamo stati mai in grado di concedere normalmente ed a tempo questa facoltà per tutto un anno dopo un esame appropriato della spesa che vi occorra fare, e dell'entrata che vi si possa riscuotere. Ora, una discussione politica così complicata come quella che s'ha l'abitudine di credersi lecita in fatto di bilancio, rifatta tre o quattro volte in un anno, diventa una così gran perdita di tempo, che d'essa si potrebbe dire rispetto al sistema parlamentare, quello che dice Dante della *lupa:* — *Tanto l'impedisce che l'uccide*, giacchè quello che soprattutto devono scansare le assemblee, è di dare spettacolo al paese di molta confusione d'idee e discordia ed ambiguità di propositi. Nella legislatura precedente s'è tentato più volte di levare questo colore politico alla votazione ricorrente del bilancio provvisorio, dandole un nome che davvero non risponde del tutto bene, quello di *voto amministrativo.* Questa volta s'era tentato il medesimo dalla Commisione scelta dagli ufficii, ed era stato consentito dal ministero. Ma l'ardore della sinistra, e l'impotenza a reggersi del centro sinistro hanno impedito che si riuscisse. La prima si struggeva di combattere e soprattutto di vincere: il secondo, incerto se dovesse combattere, perchè come meno accecato, meno fiducioso di poter vincere, ha, coi discorsi dei deputati che gli appartengono, dichiarato insieme di non voler fare quistione politica e reso necessario il farla; tanto in questi discorsi si avvicendava la dichiarazione di non voler ferire oggi a morte il ministero con quella che si sentiva però in grado di farlo, e coll'annuncio che si sarebbe fatto domani; tanto vi erano commisti due sentimenti, che parevano escludersi, l'uno

che non si dovesse abbattere il ministero subito, e l' altro che pure non era esso capace di condurre in porto la travagliatissima nave dello Stato. Il ministero ha obbedito a questa provocazione, ed a ragione ha mostrato di preferire a una generosità così perniciosa una guerra senza respiro. Quando l' onorevole Broglio ha proposto la prima volta che la Camera avesse nominata una commissione di finanze, ha trovato i colleghi ed i ministri in questo furore di battaglia, ed ha vista la sua proposta affogare nel Regolamento. Ma due giorni dopo, l'evidenza d'una discussione, che restava bassa e confusa, e il pericolo cui s' andava incontro, hanno chiariti gli spiriti; e la proposta del Broglio, rimessa innanzi da altri, è stata accolta non senza difficoltà, si badi, ma pur è passata. Era però così tardi, che al dibattimento politico ed amministrativo sin allora fatto si dovea cercare uno sfogo. Sottratta alla discussione d' un esercizio provvisorio quella che sarebbe parsa propriamente la sola materia sua, la quistione della finanza, quella ha dovuto pure, così tronca del capo, continuare ad andare. Non s' è fermata che al punto che abbiamo detto: e con quell' esito, che abbiamo cercato d' intendere a principio. Ma, certo, non è rimasto nel pubblico il desiderio di vederla rinnovata in breve, di vedere una così scapigliata zuffa ripigliata con nuovo fervore tra due mesi. E non sarà ripigliata, speriamo, se la Camera si persuaderà bene, che il voto dell' esercizio provvisorio non è certo meramente amministrativo; ma non è politico più che comporti l' oggetto suo; ch' è quello di permettere, che la macchina dell' amministrazione non si fermi per difetto di nutrimento, e solo perchè i poteri dello Stato non hanno avuto tempo e modo di fornirle il cibo a dovere. Ora, questo nutrimento le si deve pur somministrare, alle mani di qualunque partito essa sia; purchè i ministri non sieno persone reputate capaci di convertire in utile proprio il denaro del pubblico o di spenderlo immediatamente a suo danno. In Inghilterra la licenza di riscuotere e spendere provvisoriamente è data a' ministri normalmente al principio d' ogni anno finanziario; nè vediamo che se ne faccia discussione, essendo inutile il discutere su cose, circa le quali infine non possiamo operare che in un modo solo. D' altra parte, è evidente che in una Camera, nella quale ciascuno ha diritto d' interpellanza, non giova a nulla e a nessuno il gittare in una pignatta sola quistioni disparatissime. E salta del pari agli occhi che questo darsi la posta ogni tre o due mesi di mettere in fin di morte un ministero, è cosa che non può non screditare anticipatamente la battaglia; giacchè è il più indubitato argomento che nell' animo de' combat-

tenti stessi c'è la persuasione che non v'era nessuna urgenza di darla.

Perciò la natura della discussione è stata tale, che qualunque esito avesse avuto, non dava speranza che la divisione di voti che l'avrebbe chiusa, diventasse il fondamento di quella formazione di partiti, ch'è il desiderio, e forse il sogno di tanti. Giacchè forse è più desiderabile che possibile, che, mentre un paese dura nel travaglio della sua creazione politica, qualunque questione amministrativa, o economica, o di qualsia altra natura paia abbastanza rilevante da diventare il criterio d'una divisione schietta e duratura, d'una separazione organica, se la parola mi si permette, tra gli uomini che attendono alla condotta politica del paese. Sopra differenze siffatte prevarrà sempre l'affinità o ripugnanza dei sentimenti meramente politici; prevarrà quella generale inclinazione a fidare più in un corso temperato d'idee, che in un impeto violento di fatti, la quale è tanto difficile a definire quanto facile a sentire. Quello che si può dire oggi è che dalla discussione ultima è apparso che la sinistra, avendo smarrito nella lotta elettorale il presunto diritto dell'iniziativa, come segnacolo del suo vessillo, non ne ha per anche trovato un altro. S'era annunziato che si fosse voluta ridurre a proporzioni umane, e si sarebbe contentata di provare che a cotesti miseri interessi, a coteste scarne preoccupazioni d'amministrazione e di finanza, nelle quali questa meschina stirpe umana si strugge tanto, aveva pur trovato nuovi modi di provvedere ancor essa. Se non che a' fatti s'è visto che la discesa nel concreto dalla sfera dell'astratto non è così sdrucciolevole come appare: e che in un paese come l'Italia, in cui non v'ha quistioni sociali da sollevare, avanti a un partito liberale che propugna le più larghe dottrine di libertà economica ed amministrativa, è molto più difficile l'essere che il chiamarsi *avanzato*. In effetti il partito che s'arroga quest'aggettivo, s'è trovato disadatto a pescare un concetto che potesse chiamare *suo*, e che insieme non potesse essere altresì di qualsia dei suoi avversarii, anzi non fosse stato già espresso da qualcuno di questi. Resta dunque, ch'essa si contenti di fondare le sue pretensioni sopra una presunzione di maggiore capacità che la si arroghi nell'eseguire un disegno d'amministrazione e di finanza, il quale, per sè medesimo non ha più nessun carattere teorico che lo differenzia. Di questa presunzione s'è nutrito il *terzo partito* durante quasi tutta l'esistenza del Parlamento subalpino e la prima Legislatura italiana. Con che frutto, per sè, per il paese, per il più salutare esercizio delle istituzioni parlamentari? E la sinistra, ridotta in questi cancelli, non avrebbe già abdicato? E come si potrebbe credere che

questa reputazione di capacità spetti per lo appunto ad essa, che non può negare, come le poche volte che i suoi uomini principali sono stati messi alla prova del governo, ne sieno usciti presto e con poca lode, e come, in fin dei conti, in nessuna discussione pubblica, si sentano da' banchi suoi i discorsi, i quali attestano maggiore elevatezza di animo e larghezza d'ingegno? Quest'ultima volta, in una giostra così lunga, chi potrebbe negare che lo Scialoja e il Minghetti hanno vinto tutti, sia per compitezza di dottrina economica e finanziaria, sia per lucidezza di parola, sia per vigore di concetto politico? E non è stato nel discorso del Ricasoli che s'è sentita più fortemente vibrare la corda dell'affetto vero e sano al paese; e non è nelle parole del Lamarmora che ha meglio spiccato la lealtà congiunta alla fermezza e non iscompagnata da un senso giusto delle cose, fuori che dove s'è lasciato trascinare da un andazzo comune a censurare le soverchie spese fatte dai ministeri precedenti nell'esercito e nella marina, dimenticando che a lui basta conservare oggi quello che nei cinque anni scorsi è toccato creare? Noi non temiamo di dire alla sinistra il segreto del partito liberale e moderato. Tutti gli uomini d'Italia di maggiore ingegno e riputazione appartengono a questo. Vuole riuscire a ghermirgli davvero il governo? Si studi ad ottenere che ciò non succeda nell'avvenire: giacchè insino a che continuerà ad esser così, essa potrà sino a un certo punto estenuargli le forze, ma non acquistare per sè quello che toglie altrui.

Ora, le sorti della Camera e del ministero — non temiamo di dire dell'una e dell'altro — stanno nelle mani della Commissione di finanza, che ha mandato di riferire sulle leggi proposte dal ministro Scialoja, e se sa di meglio, proporlo. Essa è composta, come tutti sanno, di quindici membri; e la nomina non ne è stata fatta che a stento; e dopo la riprova di più votazioni. Il sistema della nomina delle Commissioni scelte dalla Camera, per scrutinio di ballottaggio, è certamente il peggiore, che si possa seguire, e accettato normalmente si troverebbe più disadatto di quello degli Ufficii. Questa prima volta, la Commissione è riuscita composta di uomini, in gran parte, competenti: ma tra' quali non sarà facile nè molto rapida la formazione d'una maggioranza qual sia. La probabilità, che il disegno finanziario del ministro riesca approvato nelle sue parti sostanziali, non par molta: ma la Commissione avrà fallito al suo mandato, se non saprà venire dinanzi alla Camera con un disegno da surrogare a quello che rigettasse. Che su questo si convenga presto da persone che dissentono ciascuna l'una dall'altra, e che si trovano a dover deliberare da se sole, nè hanno altri da persuadere, ma devono persuadersi tra sè, si può

malamente sperare; ad ogni modo, è bene dire e predicare che i Commissarii hanno appunto preso l'impegno di concordar tra loro e subito. Se non concordassero che nel rigettare, ci troveremmo peggio che da capo, in un mese; e per quanto la crisi sarebbe stata esiziale oggi, non si può credere che sarà meno esiziale quando un mese di più si sarà perso. Se non si avesse altro resultato che questo, la Camera vedrebbe di non aver guadagnato nulla, saltando la discussione preparatoria degli Ufficii; anzi, se questi sono, come alcuni credono, il mezzo di formare un'opinione preliminare alla discussione pubblica, e raccorciare questa, non si sarebbe guadagnato da una parte se non quello che si fosse perso dall'altra. Il vero è, che nè queste Commissioni scelte per scrutinio segreto dalla Camera, nè gli Ufficii sono una buona e savia pratica parlamentare. E se nel Regolamento nuovo che un'altra Commissione ha avuto incarico di proporre, si abbandonasse il roteggio degli Uffici e non s'introducesse quello delle Commissioni scelte, sarebbe una vera fortuna. Dove è bene avvertire, che la più grossa illusione sarebbe quella di coloro, i quali s'immaginassero d'avere imitata l'Inghilterra, affidando a una Commissione scelta dalla Camera quello che normalmente si sarebbe dovuto commettere a una commissione degli Ufficii. In Inghilterra, di fatti, è estremamente raro, affatto eccezionale, e non verificatosi che pochissime volte nel lunghissimo corso della sua vita parlamentare, il caso che la Camera scelga per iscrutinio segreto una Commissione; oltrechè non vi si sarebbe mai ricorso al partito di formare una Commissione per esaminare leggi proposte dal Cancelliere dello Scacchiere, quando non fosse per raccogliere comunicazioni ed informazioni, che a tutta la Camera sarebbe difficile il dare. A quest'ora in Inghilterra le leggi dello Scialoja sarebbero già, dopo la prima e seconda lettura, discusse e deliberate nel *comitato plenario* della Camera, presieduto dal *Chaiman of Ways and Means:* un comitato, nel quale è fatta direttamente ed immediatamente tutta la discussione particolare di ciascuna legge, ed è fatta alla buona, da tuttaquanta la Camera, tra coloro che hanno competenza e volontà di discutere.

Ad ogni modo questa commissione arriverà a un termine, e verrà pure a capo del suo lavoro. Non si può sperare il medesimo della commissione d'inchiesta, che sulla proposta del Mancini, esaminata dagli Ufficii, e modificata dalla Giunta scelta da questi, la Camera ha anche ordinata. Se si fosse in istato di distinguere l'appariscente dal vero, e alla parte moderata e liberale rimanesse maggior balìa di pensare a suo modo, e di dirigere il pensiero politico del paese, una tal proposta non sarebbe stata fatta nè accettata.

Quanto più s'è allargato l'oggetto dell'inchiesta su tutte l'amministrazioni finanziarie dal 59 a oggi, tanto più n'è apparsa manifesta la vanità; e le protestazioni ripetute non torranno che si creda generalmente che due motivi devano avere spinto ad accettarla; l'uno, il sospetto che l'amministrazione delle finanze non sia stata sempre proba o diligente; l'altro, l'idea che l'ordinamento dell'amministrazione delle finanze non sia il migliore. Che quest'ultima idea non sia la sola, che motiva l'inchiesta, è evidente poichè se fosse la sola, non si sarebbe creduto necessario di rimontare in su; bastava studiare come sono le cose oggi, giacchè è dalla condizione in cui oggi sono, che bisogna mutarle in meglio. Ora, una inchiesta, oggi, non è utile, nè se è diretta a dissipare o confermare quel sospetto, nè se è diretta a ordinare una riforma. I sospetti di questa natura non si dissipano con ragioni o con fatti, perchè non si fondano sopra ragioni o sopra fatti: e una grande assemblea politica fa il maggior danno a sè ed allo Stato, se col mostrare di credervi e col cedervi leva credito, come necessariamente succede, all'intero paese. Di fatti, quella generale presunzione ed apprensione di male, di guasto, che è accresciuta così, non è mai distrutta dai risultati, a'quali l'inchiesta arrivi: e si diffonde sopra molti più nomi e persone, che non sono gli avversarii, contro cui l'arma è dirizzata. E nel caso nostro v'ha ciò di più strano: che i liberali più savii, non sentendosi forza d'opporsi ad una proposta vana, si son contentati di estendere l'inchiesta al periodo dei governi radicali. Cosicchè è la rivoluzione tuttaquanta che s'è lasciata mettere sotto processo dalle false voci che la reazione italiana ha diffuso nel paese a suo danno, ed è la rivoluzione stessa, la quale in un processo che non può venire a termine, dovrebbe darsi la fede di buona condotta, dopo aver dubitato di sè!

Quanto poi all'utilità che da un'inchiesta sull'amministrazione si possa ritrarre per migliorare l'ordinamento di questa, non può essere che molto piccola, poichè s'è gittato un così enorme peso addosso agli omeri di quindici persone, alle quali piacerà tanto l'essere designate a portarlo, quanto saranno restie, appena scelte, a portarlo davvero. D'altra parte, nominare una commissione d'inchiesta, che può riferire di qui a sei mesi, vorrebbe dire che ogni riforma nell'amministrazione della finanze s'intende sospesa sino a che questa Commissione non riferisca. Potrebbero, vorrebbero le Camere e il ministero pigliare quest'impegno? Oggi che tante riforme sono urgenti e tante sono proposte, e devono essere in breve discusse, le relazioni della Commissione d'inchiesta serviranno per chi? Poi-

chè sopra ognuna di queste riforme, di queste leggi, la Camera nomina una Commissione a posta, non era, anzi non è sempre il proprio ufficio di essa il fare un' inchiesta preliminare sulla materia? Non sarebbe questa tanto più seria, quanto meno appariscente? In Inghilterra, — per nominarla da capo, giacchè se il non imitarla è un male, l' imitarla a sproposito sarebbe peggio, — una Commissione con così enorme mandato non si sarebbe mai nominata nè proposta; giacchè, come a chi la propone spetta trovar le quindici persone che vogliono farla, il povero proponente non avrebbe mai potuto per un solo momento sperare, che avrebbe trovato chi si fosse voluto associare con lui. Se le Commissioni d' inchiesta sopra oggetti precisi e materie speciali v' abbondano, ciò è perchè nella sua pratica parlamentare mancano gli Ufficii e le lor Commissioni. Se, senza abbandonare questi roteggi, noi ne introducessimo un altro che in parte gli surroga, non potremmo sperare, se non questo solo, che il moto della macchina parlamentare diventi ancora più lento. Il solo uso pratico che la Camera potrà fare della Commissione d'inchiesta, quando riesca scelta a modo, è di darle incarico di riferire su'varii progetti di riforme nell' ordinamento dell' amministrazione, che il ministero ha già presentato, o ha annunciato di voler presentare. Anzi, poichè i deputati pajono così curiosi di sapere per lo appunto, come il denaro dello Stato s'è speso, e hanno diritto ed obbligo di saperlo, farebbero bene di ricordarsi che avanti alla Camera stanno i resoconti amministrativi del 58 da due anni, del 59 e in parte del 60 da un anno; ed aspettano chi gli riveda e gli approvi, molto maravigliati certo che nessuno ne parli quasi non ci fossero, e tutti esclamino per i consuntivi che seguono, quando nessuno si dà un pensiero di quelli che come sono anteriori nel tempo, così devono precedere nell'esame. Non era il meglio metter mano a quest' esame senza chiasso? Almeno alla Commissione d'inchiesta si assegni quest' umile ufficio; e prima di affannarsi più oltre nel superfluo, compisca il necessario.

Non è una leggiera consolazione per chi scrive questa rivista, che coteste considerazioni sulla condizione del Parlamento e del ministero, così miste di temperati biasimi, temperate lodi e temperate speranze, si possano chiudere col registrare un fatto che dà ancora testimonianza della saldezza delle radici, che l' affetto alla patria ha gittato nell' animo dei cittadini. Chi guarda da un aspetto meramente politico il concetto del *Consorzio nazionale per l'estinzione del debito,* ha la fortuna di poter ammirare senza esitazioni lo slancio generoso, con cui da ogni angolo d'Italia ne è stata accolta la proposta, partita da Torino. Un primato, che i Piemontesi s' ostinano a mantenere, è

quello di voler essere i più tenaci, come sono stati i più efficaci, operatori della presente unione d'Italia. Porre la dignità propria nel fare virilmente il bene è porla dove nessuno è in grado di violarla, dove col provocare l'emulazione si spinge al meglio tutti quelli che sono costretti ad ammirare. Questa emulazione è oggi svegliata, ed una gara di sagrifizi, la più benefica e vigorosa delle gare, pare principiata. Si può dubitare, che a questa fiamma divampata a un tratto sia stato proposto di ardere una troppo enorme materia, tutto il debito pubblico, niente meno, dello Stato; e si potrebbe anzi temere che per il soverchio incarico che le si è assegnato, si arresti subito disperata di giungere al fine. Ciò sarebbe dannoso; e come il merito di una proposta simile è tutto misurato dal risultato, la lode degli uomini politici che l'hanno fatta, si convertirebbe in biasimo: il credito, che dal buon successo sarebbe venuto all'Italia, si muterebbe in discredito pel cattivo successo. Perchè ciò non accada, bisogna che le persone, le quali hanno in mano la direzione di tutto il moto, gli assegnino una mèta non troppo lontana; bisogna che dall'entusiasmo deliberato del paese le Camere e il ministero prendano animo a contare sopr'esso, e non esitino a stendere sopra tutti l'obbligo di quei sacrifizi, che occorrono alla salute della nazione, quando la miglior parte dei cittadini si mostra così pronta ad assoggettarvisi.

II.

La Convenzione del 15 settembre, che è il principio di tutta la presente condizione d'Italia, ed il pernio di quella, nella quale essa si troverà di qui a un anno, ha avuto in questo mese l'onore di ripetuti, ma non nuovi commenti. Le pubblicazioni del *libro giallo*, presentato dal governo dell'Imperatore al corpo legislativo francese e del *libro rosso*, presentato dal governo della Regina al Parlamento spagnuolo, sono state causa, che le censure ripigliassero lena, e le difese accorressero alla riscossa. Da questa postuma lotta, la Convenzione è uscita salva ed onorata; anzi, si può dire che essa ne è risultata meglio intesa, e per questa ragione si è accresciuta la certezza di vederla da ogni parte osservata.

Parecchi in Italia portano così oltre il sentimento della lor propria convinzione, che non solo vogliono che il lor governo abbia un concetto politico che vi si conformi; ma pretendono anche, che tutti gli altri governi vi si conformino del pari. Ora, certo, questo è soverchio; e se v'è quistione, nella quale quest'ossequio universale al

parer nostro è impossibile ad ottenere, è la romana. Nel considerarla, noi naturalmente ne negligiamo tutti gli aspetti, che agli Stati cattolici paiono i più importanti: come, d'altra parte, cotesti Stati sogliono negligere quelli, che paiono unicamente importanti a noi. Bisognerebbe che ci facessimo ben capaci che in questa quistione v'ha due lati; e dopo essercene fatti capaci, ce ne ricordassimo, ogni volta che ci tocca o trattarla noi stessi o vederla trattata da altri. Un lato della quistione è; — l'italianità del territorio, che rimane oggi alle mani del papa; — l'altro, la cattolicità, che vuol dire, l'universalità delle funzioni di questo. Morto il Cavour, non v'è stato uomo politico italiano, il quale si sia saputo conformare ad una nozione intera ed adeguata della questione in cotesta naturale e necessaria complessità sua. La quale richiedeva, che la politica italiana si sviluppasse rispetto a Roma in due vie; da una parte, asserisse il diritto dell'Italia sopra essa; dall'altra, mostrasse, con una politica interna verso la Chiesa, larga, moderna, benevola e liberale, non vecchia, curiale, ostile e stantìa, che l'esercizio delle funzioni religiose del papa non avrebbe scapitato in nessuna maniera, quanto a pienezza, sicurezza ed indipendenza, se anche quella scarsa cautela del dominio temporale gli fosse tolta. Era questa doppia politica, la quale avrebbe creato quella persuasione cattolica, di cui il Cavour parlava; e di cui nessun uomo politico, qualunque sia il suo credo, può discorrere leggermente. Cotesta generale persuasione, che nè il Papa nè la Chiesa corrano pericolo a rimanere spogliati persino dell'ultima veste, avrebbe tolto ogni forza alla Curia stessa di Roma, che sarebbe naturalmente rimasta sola in un'opinione contraria: e l'Italia avrebbe stesa la mano su Roma, senza che agli Stati cattolici, non più premuti dalle apprensioni dei loro popoli, fosse rimasto modo o pretesto di opporsi.

Questo vero e concreto concetto politico s'è oscurato cogli anni; e noi siamo oggi ben lontani, non che dal Cavour, da quella stessa proposta di accordi, che il barone Ricasoli ideò, e, per non esser ancora maturi i tempi, rimase senza effetti. Oggi appena il Minghetti ha osato riproporre al paese una politica larga e sicura verso la Chiesa sotto il coperchio d'una questione di Finanza, ed esagerando forse da un'altra parte. Noi siamo stati tirati di giorno in giorno verso una politica gretta, informata a vecchi pregiudizi e a curialità d'un opposto e non men cattivo genere, e siamo cacciati ogni giorno più nelle angustie di provvedimenti, eseguiti o proposti, i quali alla Chiesa, abbia ella o no ragione, appajono persecuzioni, appajono gelosia della sua azione morale, incaglio alla sua azione religiosa. Quando i procuratori l'avranno vinta così sugli uomini di Stato, e rifatte in Italia le prime

pagine della rivoluzione di Francia, — giacchè quelle che seguono. non se le aspettano, e si fanno da sè — noi saremo bizzarri bene se ci maraviglieremo, che gli Stati cattolici avranno più fede nelle lagrime del papa che non nelle nostre proteste, e ci accorgeremo forse troppo tardi d'avere, per la smania d'imitare tempi finiti ed idee spente da un pezzo, non solo turbato internamente lo Stato, ma resa più difficile all'Italia la via di Roma.

Ciò che ne abbiamo ritratto per ora, è stato questo; che il lato appunto della quistione che noi abbiamo avuto aria di trascurare, è stato più recisamente affermato che non fosse l'anno scorso nei parlamenti stranieri, e la cattolicità delle relazioni del papa, e la cautela ch'essa deve trovare nell'assetto definitivo delle condizioni, in cui egli deve restare, sono state affermate dal governo di Francia con una precisione uguale a quella, con cui ha cansato di chiarire a quali mezzi intenda ricorrere per salvarle, quando, dopo lo sgombro da Roma delle truppe francesi, fossero messe in pericolo.

Se non che tal questione oltrepassa la Convenzione del 15 settembre; la quale è stata definita di nuovo con grandissima felicità dal Minghetti, nel discorso tenuto alla Camera il 21 febbraio. « Essa non è, (egli ha detto) la soluzione della questione romana, ma è la condizione, senza la quale quella soluzione non avrebbe mai potuto aver luogo. » Fra due governi come quello di Francia e d'Italia, che non possono intendere la soluzione di cotesta questione nella stessa maniera, e che si trovavano in questa condizione, che l'uno aveva i suoi soldati sul territorio che l'altro credeva aver diritto di possedere, quantunque fosse retto da un sovrano, che è pur creduto legittimo, tra due governi, dei quali due nessuno poteva pensare a volgere le armi contro l'altro per dare al parer proprio la sanzione della forza, non si sarebbe mai potuto trovar modo di composizione diretta ed immediata, se avessero voluto dibattere tra loro quel preciso punto, su cui dissentivano. Come era difatti possibile che s'accordassero, quando il governo francese non solo non accetta la veduta dell'Italiano, ma è ancora molto ben risoluto a volere, che quando anche quello che gl'Italiani desiderano, deva avvenire, avvenga pure, ma in maniera ed in tempo, che la Francia non possa essere ritenuta nè punto nè poco complice o responsabile? Ora chi può negare al governo francese il diritto d'aver un'opinione diversa dalla nostra, rispetto alle condizioni d'indipendenza del potere religioso del papa, e quello, in specie, di lasciare tutto addosso a noi il carico dell'opinione nostra?

Le dichiarazioni rispetto al valore presente della Convenzione

del 15 settembre non potevano essere più conformi di quello che sono state. Il Minghetti ha detto il 21 febbrajo alla Camera italiana: « La Convenzione del 15 settembre pone la sovranità temporale del papa nel diritto comune al pari di ogni altra sovranità. » — Il Rouher ha dichiarato il 14 al Senato francese. — « La Convenzione del 15 settembre ha create due sovranità distinte. » — Meglio forse che create, le ha dichiarate esistenti. Nè il pontefice ha confessato in Vittorio Emanuele il sovrano d'Italia, nè questi ha riconosciuto nel pontefice il sovrano di Roma. Ma la Francia, che occupava Roma, ha stipulato per essa e senza essa il patto, a cui l'avrebbe sgombrata: ed il patto è stato questo, che il sovrano d'Italia non avrebbe colle sue mani, nè per modo diretto nè indiretto, distrutto il sovrano di Roma.

Dove noi differiamo dalla Francia, è in un punto che non può essere oggetto di trattato: cioè su quella che debba essere per il papa la conseguenza d'un esercizio di sovranità, non puntellato da nessun aiuto di potenza forestiera, e costretto a provarsi di reggere con quei soli mezzi, che ad una sovranità indipendente, appunto perchè si chiama tale, competono. I diritti di questa noi gli ammettiamo nella loro maggior larghezza; giacchè non abbiamo escluso, nè escludiamo ora che la sovranità papale ricorra a soldati mercenarii e stranieri per difesa contro i sudditi che le rimangono: ch'è certo un estremo uso del potere del principe. Ora il governo francese mostra di credere che, quando il pontefice si comporti saviamente, può, senza nessun urto di fuori, durare nel principato che egli ha ora; e reputa che sia desiderabile ch'egli vi duri, giacchè crede che cotesto dominio temporale sia una necessaria tutela dell'indipendenza spirituale. Il governo italiano, in quella vece, è molto più profondamente persuaso che la prova, a cui il pontefice è messo, sarà mortale per il principe; che questi non è in grado di mostrarsi *saggio,* giacchè tiene come diabolica cosa tutti quei temperamenti di libertà, che l'Imperatore vorrebbe vedergli adottare; e che il dominio temporale del papa, quindi, lasciato a sè solo cadrà per il solo suo peso; del che gl'interessi religiosi non si devono punto inquietare; poichè l'accoppiamento dello scettro col pastorale non abbia giovato mai nè possa giovare nell'avvenire all'autorità di questo, e l'*un coll'altro mal convien che vada:* ch'è una delle più antiche e tenaci persuasioni d'Italia.

I governi francese ed italiano non solo non hanno trattato nè potevano trattare su queste loro diverse speculazioni politiche, religiose e storiche; ma, come persuasi ch'essi erano ciascuno delle sue, si son riservata del pari ogni libertà di azione, oltre gli ob-

blighi che dalle due parti si assumevano; i quali obblighi non andavano più in là che strettamente non bisognasse, affinchè i Francesi lasciassero Roma, e l'esperimento del dominio temporale fosse schietto e scevro di sospetti e di dubbi. Cotesta libertà di azione, secondo ha molto ben detto il Minghetti, ha la sua norma nel diritto comune internazionale; dal quale non sarà lecito nè altrui nè a noi il dipartirsi. E poichè il governo francese e il nostro ammettono il principio del non-intervento, anzi la Convenzione del settembre è stata fatta in ossequio di questo, basta avere in mente, che, se l'Italia in cotesto diritto comune non trova ancora ammessi i titoli ch'essa presenta al dominio di Roma, i Romani vi trovano registrati quelli ch'essi indubitatamente hanno al reggimento di sè medesimi; e se i primi il governo francese, per vero dire, non gli ha mai voluti riconoscere, ciascuno ricorda bene che i secondi gli ha, in molte e solenni occasioni, espressamente riconosciuti.

Ed è in ciò per lo appunto, ch'esso si divaria dai governi degli altri Stati cattolici, il che a molti Italiani sfugge, com'è appunto sfuggito al governo spagnuolo. Cotesta differenza, di fatti, è la ragione, per la quale alla diplomazia di Spagna è riuscito impossibile d'ottenere che il governo francese s'intendesse con essa ed ammettesse che nel caso che la prova della sovranità temporale non riuscisse al pontefice, si dovesse dagli Stati cattolici trovar modo di fargliela riuscire ad ogni patto, e però concertarsi sin da ora su'mezzi d'intervento, quando alcun sinistro accadesse. Alle quali insistenze il Drouin de Lhuys ha risposto con molta costanza e saggezza: « Se il pontefice rigetta i mezzi di salvezza che gli si offrono, se non sa liberarsi d'una gran parte del suo debito aggravandone l'Italia, se non vuole negoziare coll'Italia e smettere di trattarla da inimica, se non organizza un esercito, se non riforma la sua amministrazione, e non consente alcune sodisfazioni ai desiderj dei suoi sudditi, la Francia libera la sua responsabilità dalle conseguenze. La Francia può aiutare il potere temporale a vivere; non può impedirgli di uccidersi colle sue proprie mani. » E richiesto di dichiarare quello che il governo francese avrebbe fatto, se il pontefice non si fosse potuto reggere, ha ricusato di volerlo dire, mostrando che non era possibile il deliberare sulla condotta da seguire in questo caso, se prima non si fosse visto per quali modi e vie il governo papale fosse stato posto a pericolo di vita, e che d'altra parte, se la Francia avesse annunciato quello ch'ella avrebbe fatto, la sua parola avrebbe servito d'incoraggimento o al pontefice, perchè, sicuro dell'aiuto, persistesse in massime di governo esiziali,

o a' Romani, perchè, sicuri di non trovare ostacolo, insorgessero contro il principe. Le quali dichiarazioni esprimono così bene il pensiero dell' Imperatore stesso, che il Rouher l' ha rifatte quasi identiche avanti al Senato.

Queste pratiche del governo spagnuolo presso il francese, nelle quali spiccava tanta propensione per il pontefice che vi doveva apparire a volte malumore e dispetto contro l' Italia, sono state rivelate a un tratto dal *libro rosso*, che il ministero O' Donnel ha presentato al Parlamento. Cotesta pubblicazione, non fatta davvero con tutta quella prudenza che richiedeva la delicata infanzia delle relazioni appena rinate tra il governo spagnuolo e l' italiano, ha dato motivo ad un ricambio di note tra' due governi, singolare per questo, che la parte del torto e della ragione si contrabbilancia assai bene in tutti e due. Il generale La Marmora, di fatti, era nel diritto suo, se voleva manifestare al governo spagnuolo il suo rincrescimento per la pubblicazione di note diplomatiche, in cui apparisce così poca benevolenza verso l' Italia, colla quale esso aveva pur allora rinnovellata l'amicizia; e ripetergli, che, nel parere del governo italiano, in Roma le potenze cattoliche non ci avessero nulla a vedere, e che la Convenzione del 15 settembre non concernesse che la Francia e l' Italia. Ma dare a queste dichiarazioni una pubblicazione anticipata, quasi fossero un atto diplomatico urgente e di molto rilievo è stato, davvero, soverchio: come d'altra parte era bizzarro il pretendere che il governo spagnuolo avesse mai dichiarato o inteso col riconoscere l'Italia, che la quistione romana avesse perso quel carattere di *cattolicità*, che, insino al riconoscimento, gli era parso che avesse: che si fosse, quindi, preclusa ogni ingerenza in essa, e che venisse meno, col fare ora altrimenti, a condizioni già ammesse, a promesse già fatte ed accettate. Qui il Bermudez de Castro ha avuto intera ragione a rispondere nella sua nota del 16 febbraio, che l' ammettere che la Spagna non è stata parte alla Convenzione di settembre, e perciò non abbia autorità nè d'interpretarne i patti nè di curarne l' esecuzione, non vuol dire il medesimo che l' ammettere che gli Stati cattolici sieno diventati affatto estranei all' assetto definitivo della questione romana, al quale non è punto provvisto nella Convenzione del settembre, appunto perchè i due governi che la stipularono, si son riservata libertà d' azione, quando nuovi casi succedessero in Roma; che la Spagna, non che avere abbandonato il papa col riconoscere l' Italia, ha riconosciuta questa, per potere anche con un' azione diplomatica diretta venire in aiuto al papa; che infine, l' avere riconosciuto l' Italia, nelle condizioni in cui è posta dalla Convenzione del settembre, che *crea due sovranità di-*

stinte nel suo territorio, non vuol dire averle riconosciuto il diritto di confondere di proprio arbitrio queste due sovranità in una sola, e di distruggere con le sue mani sole l'ipotesi, sulla quale la Convenzione del 15 settembre è appunto fondata. Sin qui, il raziocinio di Bermudez de Castro è rettissimo; e se a noi le riserve della Spagna non levano nè aggiungono un'ette, non giova, per dirigere la politica nostra, il frantendere quella della Spagna o nessun'altra. Ma dove Bermudez de Castro sbaglia, è nel pretendere che l'opinione espressa dal governo francese sulla natura della sovranità del pontefice sia identica con quella che traspare dalle sue note. Il governo francese tiene legittima la sovranità del pontefice; non ammette il diritto dell'Italia a distruggerla: e crede utile che essa duri e viva; ma non la sottrae alle condizioni e a'destini comuni d'ogni sovranità. In quella vece, il governo spagnuolo reputa Roma una *mano morta* della cattolicità: e intende esentare da ogni caducità il principato dei papi. E quest'illusione può sopr'esso tanto, che fa persino dire a Bermudez de Castro una cosa stranissima; cioè ch'egli non vede impossibile che alcune delle provincie già pontificie tornino sotto l'antico principe, senza danno, aggiunge, dell'unità d'Italia; il che non mancherebbe d'andargli a genio. Ora, è contro questa dottrina e contro queste visioni che il La Marmora protestava nella sua nota del 5 febbraio; non poteva, quindi, nè doveva, come il Bermudez de Castro gli susurra non senza ironia, dirigere queste protestazioni alla Francia, che nè ha le stesse dottrine, nè partecipa alle stesse visioni.

È vero che ora e prima la Francia dichiara, che la quistione d'annessione di Roma all'Italia è quistione d'ordine e d'equilibrio europeo, e non può essere sottratta alla giurisdizione dell'universo cattolico. Ma che si vuol egli dire con questo? Il significato di questa dichiarazione è molto limitato dall'altra, che la Francia non volgerà mai le armi contro l'Italia. Che resta, adunque? È escluso, nell'opinione stessa della Francia, che questa giurisdizione possa essere esercitata con un intervento armato; com'è escluso, che Roma debba essere considerata come città senza diritti e senza nazione, ed un mero possesso del papa a beneficio comune del mondo. Resta quindi solo, che si voglia dire che l'annessione di Roma all'Italia sia un fatto di diritto pubblico di tal rilievo, che le potenze d'Europa lo considererebbero non come un compimento della sua condizione presente, ma come una condizione affatto nuova, a cui non s'applica la ricognizione, che del Regno Italiano hanno fatto sin ad ora. Resta, di più, che le cautele, le garanzie d'indipendenza, che il Governo Italiano desse al

Pontefice, debbano essere tali che possano parere sufficienti non solo al giudizio suo, ma a quello di tutti gli Stati cattolici: a'quali, quanto sarebbe illecito il pretendere la restaurazione del dominio temporale, altrettanto importa a ragione il sicuro e libero esercizio del potere spirituale. Insomma, la questione è cattolica appunto nei limiti, nei quali è questione di religione: e negare che anche in questi limiti sia tale, non si potrebbe, se non si volesse aspettarne un pezzo la soluzione da una rivoluzione religiosa e radicale di tutta Europa.

Ma cotesto *lato cattolico* ha qualcosa d'indeterminato, e sta in noi il diminuire gli ostacoli ch'esso ci può opporre. La parte religiosa della quistione romana è naturalmente una sua parte meramente morale; si fonda sopra le impressioni e le apprensioni degli animi, ed ha un maggior o minor valore secondo che noi metteremo quelle in maggiore o minore inquietudine e sospetto. Sta in noi l'accrescere o lo scemare la forza di contrasto, che ci può venire da' pregiudizii, dagl'interessi, da' sentimenti religiosi dell'Europa. E questo appunto è ciò che dalla morte del Cavour in poi abbiamo, come dicevo, mostrato d'intendere sempre meno; e che il primo ministero Lamarmora ha inteso, ci duole il dirlo, meno d'ogni altro. Giacchè nella nostra politica verso la Chiesa abbiamo avuto, sempre più, aria d'ubriachi a cavallo, e barcollato di continuo tra due opposti fantasmi, l'uno che la Chiesa sia così debole da poterla offendere senza paura, l'altro che sia così forte da dovercene difendere senza scrupolo; cosicchè tirati ora dall'una, ora dall'altra impressione, abbiamo spesso violato nell'offesa e nella difesa non solo quelle che la Chiesa tiene e non può non tenere leggi sue, ma persino le nostre.

Del rimanente, non abbiamo motivo a temere che i fatti ci diano una smentita, e che la soluzione sperata dalla Francia, e non punto desiderata da noi, cioè, che in Italia si costituiscano sul sodo due sovranità indipendenti, e il Papa vi resti di contro al Re, diventi un fatto. Che l'Italia ha ragione di non vi credere, nessuno era in grado di dimostrarlo meglio che il papa stesso: e l'ha fatto molto abilmente per bocca del cardinale Antonelli in un dispaccio circolare, che questi ha diretto il 18 novembre 1865 ai nunzii pontificii, ma non è stato pubblicato se non solo alcuni giorni sono. In esso è esposta la prima volta al pubblico l'opinione della Corte Romana sulla Convenzione del 15 settembre, e con molto garbo, insieme, e temerità. Giacchè, se da una parte vi si mostrano false le ragioni messe innanzi dal governo francese, nel dispaccio del 12 settembre 1864, per ispiegare la risoluzione presa di sgombrare Roma, e vi si chiarisce perfettamente assurda l'aspettativa, che lo Stato Romano, così

ridotto, debba durare: dall'altra, son mantenuti in tutta la lor rigidezza i principii di governo della corte pontificia e i suoi diritti di dominio. Il dispaccio, su quest'ultimo punto, prova che la famosa Enciclica e il più famoso Sillabo di due anni fa, son proprio la sostanza della politica e della dottrina giuridica e sociale della corte romana. Poichè, dove ha da ribattere la miglior ragione che il Drouin de Lhuys presenta per lasciar Roma, — quella derivata dalla diversa indole dei due governi, de'quali l'uno sinchè l'occupazione di Roma durava, doveva pure stare a presidio dell'altro, — il cardinale Antonelli non si contenta di osservare, che cotesta diversità era pure altrettanta quando il governo francese si risolvette di venire in aiuto al pontefice, ma aggiugne impavidamente: « Se si allude a'principii fondamentali di ordinamento sociale, quali sarebbero la libertà di coscienza, la libertà de' culti ed altri simili, che sogliono appellarsi il *diritto nuovo*, la Santa Sede ha manifestato più volte la riprovazione dei principii anzidetti in senso assoluto, e come norma di naturale giustizia. » E dove ha da respingere il principio del *non intervento*, non lo fa in maniera meno assoluta; giacchè non solo lo dichiara falso ed insussistente in sè, ma lo pretende affatto inapplicabile alla Santa Sede, con queste recise parole: « L'indipendenza politica del Capo della Chiesa, richiesta per la libertà dell'apostolico suo ministero, è tale un affare che non appartiene alla sola Roma od al suo sovrano, ma riguarda bensì interamente tutti gli Stati cattolici ed anche gli acattolici che hanno sudditi cattolici. È esso, dunque, in grandissima parte un affare interno a tutte le potenze anzidette, e tanto più interno che tocca la parte più delicata dell'uomo, che è la coscienza e le relazioni religiose. Ora, chi dirà intervento straniero l'intervenire in affare proprio, e che così strettamente si collega cogli stessi ordinamenti civili dei singoli Stati? Per quello poi che spetta alle persone, egli è fuor di questione che tutti i cattolici son figli del padre comune dei fedeli, e sudditi suoi nell'ordine spirituale. Come dunque potrà dirsi che questi siano stranieri a quello, e che agli uni sia interdetto di accorrere in sostegno dell'altro, allorchè si trova minacciato ed esposto al pericolo di perdere la sua indipendenza? » Che se in questi punti il dispaccio fa meraviglia, perchè ci si vede l'indizio d'una caparbietà non domabile, e che si dovrebbe sicuramente ascrivere ad una divina ispirazione, quando non potesse anche essere effetto d'una cieca follia, in altre parti sarebbe impossibile di non consentire col Santo Padre. Giacchè chi vorrebbe non sorridere in compagnia del Cardinale Antonelli, quando alla sentenza del Drouin de Lhuys, che, colla Convenzione del 15 settembre, la Francia ha ot-

tenuto lo scopo che nell'occupazione di Roma s'era prefisso, egli contrappone che i soldati della Francia trovarono il pontefice a capo d'uno Stato di tre milioni, ed ora lo lasciano « spogliato del più e del meglio delle sue provincie, e quanto al pochissimo che gli rimane, minacciato di un simile spoglio per parte di un potente nimico, che lo circonda da tutti i lati? ». Ma dove la dialettica del cardinale ci trova consenzienti affatto, è nella parte del suo dispaccio, nella quale egli mostra l'impossibilità che cotesto Stato romano si regga oramai. Come potrebbe, difatti, reggersi, egli dice, abbandonato a sè, sprovvisto di mezzi interni, ed esposto ad una continua minaccia di pericoli esterni? Non resta egli un tutto sproporzionato e senza rispondenza di parti? « Una gran capitale, Roma, privata delle migliori e più ricche provincie, ci presenta l'idea d'una testa senza corpo, o d'un corpo pigmeo, i cui organi di vita non possono servire che ad una nutrizione assai imperfetta e ad una affannosa respirazione. » Con così stretto dominio, come l'erario pontificio sopraggravato si rifornirebbe? Con così scarsa popolazione, come vi si recluterebbe una milizia indigena, che solo potrebb'essere, senza soverchia spesa, abbastanza numerosa al bisogno? Ed è, per giunta, « chiuso in un cerchio di ferro, » e come bloccato da ogni parte, dai possedimenti usurpati dal governo stesso, che, non solo, l'ha ridotto in tai termini, ma dice chiaro di volergli fare anche peggio, e d'avere diritto ad occupare la stessa Roma. e a farne sua Sede. Ai tanti fomiti di ribellione interna o d'invasioni esterne, come resisterà il pontefice? Come impedire le invasioni con quello scarsissimo numero di soldati che al papa sarà possibile di tenere? Come reprimere le ribellioni, senza acquistare riputazione di governo inconciliabile colla società moderna, il quale non sappia sostenersi che col continuo uso della forza materiale? Come lasciarle fare a lor posta, senza che si dica subito, che la forza morale ha sentenziato contro la Santa Sede? E quando anche nè invasioni palesi ci fossero, nè occulte macchinazioni, il Santo Padre non sarà meglio sicuro in cotest'ultimo ricetto che gli resta. Il re d'Italia — che nella nota si continua a chiamare re di Piemonte — avrà modo di soffocarlo, non correndo a sua offesa, ma accorrendo a sua difesa. Di fatti, il *partito d'azione* che principi più potenti del papa non sono in grado di contenere, metterà a soqquadro lo Stato pontificio: ed ecco il re d'Italia giugnere a porvi ordine. E le bande dei briganti, che molestano le frontiere dei due Stati, non saranno anch'esse un pronto pretesto di violazione di territorio? E sin dove un potente ed astuto avversario non si potrà inoltrare, sotto colore d'avere a tutelar

se medesimo dalle offese, da cui il governo pontificio non è, pretenderebbe, in grado di tutelarlo? Ma quando nulla di ciò accadesse, quando nè invasioni nè ribellioni, nè offese manifeste, nè difese subdole non avessero luogo, lo Stato romano non sarebbe esposto a men sicura morte. Di fatti, i suoi nemici che gli stanno d'intorno e in casa, hanno modo di rendergli il governo *impossibile*. Son già preparati a questo. Non turberanno la calma materiale, ma decomporranno il paese. Nessun roteggio dell'amministrazione avrà il suo movimento. Sarà corrotta l'amministrazione; incagliato l'esercizio della giustizia; allettati alla diserzione i soldati. E il governo pontificio che non avrà modo a difendersi, avrà colpa e biasimo di non saperlo fare. Perchè gli si dirà, non intendervi col regno d'Italia: quasi ci fosse modo d'intendersi con chi vi vuol togliere tutto il vostro? Perchè non consentire, l'una dopo l'altra, tutte quelle riforme, le quali riducono l'autorità temporale del Santo Padre ad un mero nome, quasi potesse servire a guarentigia d'indipendenza un dominio, che sarebbe così venuto in mano di altri, e il cedere su questo punto non equivalesse a un darsi, piedi e mani legate, all'Italia?

Ebbene, cotesta critica, così serrata, della condizione in cui il governo pontificio è lasciato, è per l'appunto vera; per quanto il cardinale nasconda che questa condizione è l'effetto di una lunga serie di errori della corte stessa romana, e dell'indirizzo che, gliene rincresca o no, il laicato ha preso da tre secoli in qua. Ora, questa critica è quella, sulla quale noi abbiamo avuta fede, quando abbiamo accettata la Convenzione del settembre; e vi abbiamo tanto più fede, quanto più naturalmente l'abbiamo fondata, non sulle perfidie, che il cardinale Antonelli ci attribuisce, ma su di una necessità di cose, che è più forte di qualsia artificio. Questa credenza nostra non può non essere confermata dalle ragionate apprensioni del pontefice; e noi, assicurati da queste, dobbiamo vedere senza rammarico, che ci si dimandi di eseguire il patto, per il quale ci siamo assunta una parte del debito pontificio; dobbiamo vedere senza rincrescimento formarsi cotesto esercito mercenario del pontefice, e l'imperatore dei Francesi dargli mano a formarlo, con grandi ed aperte dimostrazioni; giacchè queste non provano, se non ch'egli è ben risoluto ad eseguire, per il giorno pattuito, lo sgombro di Roma, e che v'è una parte non piccola dei Francesi, a cui il lasciar Roma ripugna, e ripugnerebbe molto più, se il governo non potesse mostrar loro, che esso stesso provvede ancora alla sicurezza del pontefice, pur levandogli, dopo sedici anni, per ossequio al diritto delle genti e ad una nazione amica, il sussidio del nome e della bandiera di Francia.

III.

Nella rimanente Europa il mese che finisce non darebbe meno larga messe che l'Italia alla nostra rivista, se i fatti che dovremmo registrare, non avendo ancora avuto compimento, non potessero essere meglio guardati ed epilogati nella rivista prossima. Nella Francia, di fatti, i dibattimenti dell'indirizzo nel Senato, in cui il principe Napoleone, lontano da Parigi e in viaggio per l'Italia, non ha aperto bocca, non hanno avuta importanza di sorte; e l'indirizzo di risposta all'Imperatore non è stato se non un commento del discorso di questo. In quella vece, la discussione dell'indirizzo al Corpo Legislativo promette di aprire una più schietta veduta delle condizioni interne del paese; l'opposizione s'apparecchia a procedere d'accordo e serrata; e quantunque non s'aspetti certo, se non d'esser vinta, pure le sue parole saranno un indizio a raccogliere da quegli, i quali, pur desiderando che il governo imperiale si stabilisca bene, non vogliono nascondere nè a se nè ad esso i pericoli, a cui potrebbe andare incontro, e gli ostacoli, a cui bisogna che provveda a tempo, per non inciampare.

Nella Spagna, il ministero O'Donnell, uscito incolume dall'assalto del general Prim, ha bisogno di por riparo ad una condizione finanziaria, che par meno minacciosa delle nostre, e pure è più impacciata per questo solo, — e si attenda bene alla ragione — che la Spagna per avere mancato a'suoi impegni ha chiuso a sè tutte le porte del credito europeo; il che a noi non è anche accaduto. Ed è necessario altresì che l'O'Donnell cavi il paese, in maniera che il suo onore non ne resti offeso, dal cattivo passo in cui s'è cacciato, movendo guerra alle repubbliche dell'America meridionale: i cui corsari, se i giornali narrano il vero, incagliano già il governo spagnuolo. Questi consigli benevoli provano che noi non nutriamo nessun dispetto verso la Spagna, in ricambio di quello che i suoi uomini politici mostrano verso l'Italia. Fra'quali bisogna pur riconoscere che l'O'Donnell'e i suoi colleghi vogliono essere giudicati da noi molto equamente. Giacchè s'è visto con quanta difficoltà nel Senato sia passato il paragrafo dell'indirizzo, che approvava il riconoscimento del Regno d'Italia; e si assicura, che neanche una così stretta uscita si sarebbe potuta aprire, se la regina, avuto riguardo alle difficili condizioni del ministero, non fosse intervenuta presso i venti vescovi

che fanno parte del Senato, e presso i senatori clericali, e non avesse ottenuto da loro che non votassero.

Nell' Inghilterra, la regina ha sodisfatto a un lungo desiderio del paese; e la prima volta, dopo la morte del principe Alberto, s'è mostrata in pubblico ed ha aperto il Parlamento in persona. Negl' Inglesi il sentimento di fedeltà al principe non è meno profondo che quello della libertà di ciascun cittadino; ma il principe ha obbligo di mostrarsi, di tener corte, di essere il centro e il nesso della società colta e gentile, di fare quegli ufficii di rappresentanza, che nessuno può compiere altri che lui, e che servono a dar rilievo al paese e alle sue istituzioni, così agli occhi dei forestieri, come a quelli dei cittadini stessi. Da questi obblighi, la regina s'era per troppo tempo disimpegnata; e gl' Inglesi che glielo hanno perdonato un pezzo in grazia del dolore vivissimo ch' essa risentiva della morte di suo marito, cominciavano a mormorare da più tempo, e a giudicare che cotesto dolore durasse troppo. Pure, traspariva ancora dal suo viso il giorno dell'apertura del Parlamento; mentre vestita a bruno, cogli occhi bassi ed il viso atteggiato a mestizia, assisteva alla lettura del discorso fatta dal Lord Cancelliere. In questo discorso scritto, come si suole in Inghilterra, nella prosa più semplice e disadorna del mondo, aveva importanza solo l' ultimo paragrafo, in cui il ministero di Lord Russell annunciava che avrebbe presentata una proposta di riforma elettorale. Se non che a quest' ora la proposta non è stata ancor presentata; nè si sa bene in quali termini debba essere, parendo soltanto chiaro da una risposta di Lord Russell ad una deputazione, che egli non intende abbandonare nella distribuzione del diritto elettorale la vecchia base, e fondarlo su quella che è stata scelta dalla Francia e da noi, i quali non ammettiamo altra misura del voto, se non il numero degli abitanti. Parrebbe, dunque, che si dovesse restringere a diminuire il censo. Del rimanente, in questi giorni corre appunto voce, quantunque contradetta, che Lord Russell si dimetta, il che non potrebbe nascere se non da questo, che nel ministero, in cui egli ha introdotto due radicali Stansfeld e Forster, per affidare la parte liberale sulle sue intenzioni, non si possano concordare in un disegno di riforma; il che non dovrebbe parere improbabile, chi pensi che Lord Clarendon è il ministro degli Affari Esteri, e non ha punto riputazione di essere riformatore molto fervido. In realtà oggi l'Inghilterra, ancora più che dalla riforma, è occupata dalla cospirazione de' Feniani, che minaccia, se non mette in pericolo, il suo dominio sull' Irlanda. Dove il governo ha proposto, e il Parlamento ha accettato quasi unanime di sospendere l' *habeas corpus;* la qual proposta,

giova osservarlo per noi, è passata attraverso la Camera dei Comuni e dei Lordi in un giorno solo, senza che perciò si dovesse venir meno a nessuna delle forme richieste all'approvazione d'una legge. Un altro fenomeno s'è visto al principio della sessione parlamentare inglese, che è bene notare. Il ministero è stato accusato da ogni parte di non aver osato prendere abbastanza provvedimenti contro l'epizoozia bovina; e nella legge che esso ha proposta, sono stati dalla Camera introdotti, a malgrado dell'opposizione del ministro dell'Interno, alcuni emendamenti che risecano molto la libertà dei privati, ed accrescono i diritti dell'autorità pubblica a vantaggio dell'utilità comune. A ciò gl'Inglesi sono di lor natura molto restii: ma non è il solo caso, nè il solo segno, che nel paese, dal quale noi cerchiamo esempii di decentramento, la centralità guadagna terreno.

In Olanda, un ministero s'è potuto ricostituire. Due scrupoli costituzionali erano stati cagione, l'uno, che cominciasse a dissolversi, l'altro, che si dimettesse. Il ministro delle Finanze, Betz, aveva scritto in favore d'una candidatura, e la sua lettera s'era pubblicata sui giornali. Del qual peccato quantunque la maggioranza l'assolvesse, egli si volle pur punire, licenziandosi. Dopo la sua uscita il ministero era stato travagliato da interni dissensi, i quali avevano per principal fondamento che due ministri, il Thorbecke, presidente del Consiglio, e l'Ollivier, ministro della Giustizia, credevano che alcune riforme si dovessero fare per legge, e il ministro delle Colonie, Van de Putte, cogli altri, pretendevano che un decreto reale bastasse. Quest'ultimo è rimasto capo del ministero, nel quale al Thorbecke e all'Ollivier sono stati surrogati Geertsema e Pické. Ma il Thorbecke è capo della parte liberale, e potrà, unito a' conservatori, far guerra al ministero. La proposta di legge sulle culture delle Indie è il terreno, su cui i partiti si daranno battaglia. Ecco una questione della natura di quelle, su cui vorrebbero alcuni che i partiti si costituissero in Italia. Ma perchè ciò accada, bisogna che le quistioni politiche d'un paese sieno tutte assettate, e all'ansia della passioni ardenti che esse suscitano, si surroghi il contrasto di giudizii e di dottrine più miti.

Dei tentativi dell'Austria per conciliarsi l'Ungheria e dei termini, nei quali le due parti possono convenire, sarà bene parlare quando le trattative tra l'imperatore e la Dieta d'Ungheria sieno arrivate più in là. Per ora vi sono le dimande di una delle due parti: e certo a noi deve parere che l'imperatore non possa trovarle altro che esorbitanti; ma è bene che non c'illudiamo. Se l'accordo è difficile, pure è voluto dai due contendenti; e la buona volontà è manifesta,

se la difficoltà di trovare termini di convenienza reciproca è ancor grande.

Nella Prussia le cose son finite come si doveva prevedere. Il Bismark, dopo avere proseguito d'insulti la Camera per cinque settimane, l'ha chiusa: e questa s'è lasciata chiudere, ed i deputati rinviare, pur protestando contro il sopruso del ministero, e gridando: — Viva il Re. — Il dissenso non è nato dalla discussione di nessuna legge, giacchè non s'è avuto tempo di arrivare a nessuna discussione di questo genere: e la natura fumosa del presidente del Consiglio di Prussia ha appiccato querela coi deputati su'loro diritti, davvero, più lampanti. Ha preteso, che essi potessero esser citati avanti a'tribunali per i discorsi fatti nella Camera; nel qual suo parere ha avuto consenziente la Corte suprema di Prussia. La Camera, quindi, è stata da lui accusata di violazione dello Statuto, perchè aveva votata la deliberazione propostagli da alcuni suoi membri contro un siffatto procedimento, iniziato nei tribunali durante la proroga. Nè è stata la sola zuffa che il Bismark ha appiccato coi rappresentanti della Prussia; giacchè non ha fatto loro minor rabbuffo per essersi voluti ingerire nei modi di annessione del Lauemburgo, dove nel parere suo non ci avevano nulla a vedere.

Così i deputati di Prussia sono stati licenziati a nome dello Statuto, il quale essi che non hanno mai potuto vederlo eseguito, sono stati accusati di offendere; e ne gli ha accusati il Bismark, che s'è messo in necessità di esercitare il bilancio senz'autorizzazione legislativa. A quali atti egli sarà forzato da questa violenta condizione interna, non è agevole il prevedere; e non parrebbe veramente improbabile che, se non è licenziato dal re, egli cerchi di tirarlo a qualche ardita risoluzione rispetto a'ducati dell'Elba, sul cui assetto definitivo i governi austriaco e prussiano continuano a dissentire così fondamentalmente, che la voce che devono venirne alle mani, se è poco probabile in sè medesima, pure è testimonio evidente della difficoltà d'un accordo. Ma il Bismark riuscirebb'egli a trarre a guerra il Re, ed il partito feudale, da cui questi è circondato, non sarebbe inquieto di una guerra coll'Austria, e non temerebbe dalla vittoria la rovina di tutti gl'interessi conservatori della vecchia società tedesca? E dove è per l'Austria, nella questione dei Ducati, un interesse così prevalente, che voglia per esso correre un estremo pericolo e mettersi a risico della vita?

La Russia non ha fatto parlare di sè, se non per un'opera di civiltà che ha finalmente compiuta in Polonia. V'ha spenta ogni ombra di autorità civile; e l'ha divisa normalmente in circoscrizioni

militari, sulle quali spetta ai comandanti ogni arbitrio di governo. Ne medita, si leggeva in giornali russi, un' altra; estirpare a dirittura tutti i proprietarii polacchi dalle provincie rutene; e dividerne le terre senz' altro a' Russi. Non bisogna invidiare al papa una lode. Egli nei Polacchi vede almeno i cattolici; e qualche rimostranza ha fatto per essi: cosicchè si è rotto collo czar, e le relazioni tra la piccola corte del papa dell' Occidente e quella tanto più grande del papa dell' Oriente si sono spezzate. V' ha anche nella debolezza una sua forza; ma che farebb' ella questa debolezza, se fosse forte, e se avesse Calvinisti, Luterani e Buddisti per sudditi?

Affatto improvvisa nell' estremo oriente dell' Europa è succeduta una rivoluzione. Il principe Cuza, che aveva esercitato l' imperio con tanta balìa in questi ultimi anni, è stato in questi ultimi giorni preso da' soldati e fatto prigione. Il movimento ha avuto occasione da alcuni contrasti che sono intervenuti tra il suo ministero e l' assemblea Moldo-Valacca. Tutti i nervi morali del suo governo sono stati spezzati dalla corruzione, che pareva avesse invaso il capo e le membra. Se però la malattia è vera, è la più difficile a curare; e il moto stesso è scoppiato a modo di cospirazione; il che non dà molto fondamento a sperar bene. Il principe, appena fatto prigione, ha dichiarato di voler abdicare; ha poco meno che ringraziato di essere stato cacciato di seggio, tanto il regnare gli era venuto in uggia; e presso a partire, ha scritto una lettera a' Moldo-Valacchi, colla quale dichiara traditori della patria tutti quelli che non approvano la sua destituzione, e non ajutano il movimento che l' ha procurata. L' assemblea, per dargli appunto una forma, e non essere prevenuta dalla diplomazia, ha proclamato a principe della Moldo-Valacchia il Conte di Fiandra; se non che, molto naturalmente, questi pare affatto alieno dall' accettare, e la diplomazia, occupata a cercare di dove le sia caduta in capo cotesta tegola, ha dichiarato già che interverrebbe.

Il che finirà col dover fare anche nel vicino Regno di Grecia, dove il nuovo re, votato, son soli due anni, con tanta unanimità ed ardore, è prossimo ad esser cacciato via con poco suo rincrescimento. Nè v' ha repubblicano abbastanza pertinace che potesse affermare, ch' egli vi avrebbe nessuna colpa; giacchè invece questa ricade tutta sulla corrotta e faziosa classe d' uomini politici, la quale ha cacciato le mani nei capelli di quell' infelice paese.

Che sia in questa condizione della classe politica sovrastante e nel congegno, quindi, viziato di tutti i roteggi del governo, e non nella forma stessa di questo, la ragione di così disperato scompiglio, n' è prova la gran repubblica dell' America del settentrione. Quivi, la parte

moderata, che l'ha condotta durante la terribile guerra civile che l'ha scossa, e che l'ha salvata dalle insidie interne della parte radicale, e dagli assalti esterni della confederazione del sud, continua a reggere il governo con quella prudenza, che sa non perder d'occhio la mèta, ma non vede necessario, per raggiungerla, il precipitarsi. Noi cercheremo occasione di narrare in un altro numero tutto il procedimento che essa ha tenuto e tiene nel restauro dell'unità federale: oggi, ci bisogna notare la politica saggia ch'essa tiene rispetto al Messico; dove non abbandona il principio di Monroe ch'è essenziale alla espansione avvenire della Repubblica, ma non ne prosegue l'applicazione in maniera da rendere difficile alla Francia di sgombrare il Messico senza vergogna. Perciò nel tempo stesso che il governo degli Stati Uniti ricusa di riconoscere il principe Massimiliano, prende impegno di non intromettersi esso, nè permettere che i suoi sudditi s'intromettano tra lui e Juarès. E che esso sia in grado di mantenere ciò che promette n'ha dato segno, reprimendo e punendo gagliardamente, anche prima di ricevere le rimostranze della Francia, l'attentato di Crawford contro Bagdad, e mettendo di guardia alla sua frontiera generali adatti a guarentirgli, che non avrebbero lasciata violare l'altrui. Questa saggia condotta del Presidente Johnson a noi deve piacere, perchè ajuta l'imperatore dei Francesi a trarsi da un cattivo passo, e tutto quello che giova a lui, giova a noi.

28 febbrajo.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

GIUDIZI DEGLI STATISTI ITALIANI

INTORNO

AL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI.

I.

L'opinione d'alquanti uomini odierni: essere il dominio temporale necessario al mantenimento della Religione, che, teologicamente parlando, si potrebbe definire *blasfema*, supponendo necessario al sostentamento d'un instituto divino un potere umano; benchè già pienamente discussa e condannata sotto l'aspetto religioso e morale dai primari dottori della Chiesa, e dottissimi periti in gius divino, e, sotto l'aspetto storico, dalle testimonianze di quasi tutti gli scrittori e anco da qualche parziale della papale grandezza, è non meno riprovata sotto l'aspetto politico dai più sapienti statisti d'ogni tempo e d'ogni nazione, e specialmente dagl' italiani. Di alcuni di questi è nostro intendimento esporre nella presente scrittura i giudizi, d'onde appariscono manifesti generalmente i gravi e innumerevoli pregiudizi che arreca il dominio temporale dei papi alla religione, al diritto dei popoli, alla buona morale ed in ispecial modo al buon ordine e alla prosperità dell'Italia, avendone sempre impedita l'unità, con mantenerla in continue perturbazioni, divisioni, guerre intestine e sotto molte e diverse dominazioni straniere. Potranno pertanto da questi giudizi di uomini gravi e pratici nei negozi della romana corte, non mossi da altra cagione che dalla potenza della verità, argomentare gli odierni fautori del temporal dominio della Chiesa il valore dell'asserzione loro; e disaminate ponderatamente le ragioni di quei savi e prudenti giudizi, saranno necessitati a riconoscere, che non per zelo di religione s'affaticano a mantenere un tanto ingiusto dominio, ma per sola avver-

sione, certo non nobile nè ragionevole, alla unità e grandezza dell'Italia: stimando poco giudiziosamente che la sua depressione e servitù sotto diversi tiranni possa in qualche parte conferire alla grandezza e prosperità di altre nazioni; il che quanto sia falso invincibilmente si dimostra con la natura della civiltà medesima, che non progredisce mediante la prevalenza di una o più nazioni sopra le altre, ma bene mediante il pareggiato progredimento di tutte insieme e concordi.

II.

Nè già è nostro intendimento con la esposizione dei proposti giudizi recare la benchè minima offesa al puro domma cristiano, il quale, secondo il più retto parere degli uomini competenti di tal materia sì antichi come moderni, dal dominio temporale de' papi è assolutamente scevro, ed anzi lo avversa per modo, che quello, invece di riconoscere da questo il suo sostegno, deplora amaramente il pregiudizio che ne proviene alla Fede, non potendosene attribuire il sempre crescente indebolimento ad altra cagione che il vedersi dai popoli la romana corte e l'Ordine sacerdotale postergare alle cure terrene la santa missione loro affidata. Nè soli furono gli Stati italiani a riprovare così ingiusto e pregiudicevole dominio, ma anzi sono stati e sono tuttavia in ciò seguitati da molti dei più insigni uomini di Stato dell'Europa civile. Stantechè l'estrema corruzione del principato pontificale sia già ampiamente dimostrata e condannata da coloro stessi che primeggiano nei consigli degli stranieri potentati, e tutto ciò che in onta alla morale, alla religione e alla giustizia fu fatto dalla romana corte per un lungo corso di secoli, si trovi registrato nelle autorevoli ed officiali relazioni degli ambasciatori di cattoliche dinastie: i quali giungevano perfino a confessare, parer loro impossibile, per poco che s'abbia fede e amore al Vangelo di Cristo, di non desiderare e pregare Iddio, che nel modo più pronto e più consentaneo ai tempi, al bene della Cristianità e dell'Italia, il Sommo Sacerdozio venga prosciolto e sceverato dalle politiche faccende, e gl'interessi spirituali siano liberati dagl'interessi mondani, per la ragione che l'identificazione della regia potestà e della religiosa conturba le coscienze, offusca gl'intelletti, deprime i nobili animi, e li costringe o al silenzio o alla prevaricazione.[1]

[1] Guicciardini, *Opere inedite;* Discorso premesso al IV vol., pag. XXII.

III.

Come sopra si accenna, non è nostra mente ripetere le cose già dette, e universalmente conosciute, contro al dominio temporale de' papi, dall'Alighieri insino ai più recenti scrittori; ma posti qual fondamentale dichiarazione del soggetto due luoghi insigni, uno cioè di Francesco Guicciardini, in cui espone sommariamente l'istoria di quel dominio, e l'altro di Niccolò Machiavelli che ne dimostra gli effetti, ci proponiamo singolarmente riferire giudizi di statisti e scrittori o dimenticati finora negli archivi, o per diuturnità di tempi, e per essere sepolti in opere non più svolte e consultate, quasi in tutto coperti dall' oblìo. Comincieremo adunque dai prefati due grandi statisti italiani, i quali non furono mossi a riprovare il dominio temporale de' papi da odio preconcetto per deluse speranze o da soverchio zelo della libertà, di che per avventura non troppo democraticamente sentivano, ma sforzati dall' intimo convincimento dell' opinione loro. Perchè ambidue furono da più pontefici in pubblici negozi adoperati; il Guicciardini specialmente da Leone X e da Clemente VII, che ad importantissimi e onorevolissimi offici l' esaltava; il Machiavelli oltre più commessioni politiche, ebbe da esso Clemente quella nobilissima di scrivere le fiorentine Istorie, nelle quali a gloria sua e di chi gli ha dato il carico dell' alta impresa, con felice perizia ha saputo congiungere alla eleganza e maestà di Livio la profonda intuizione delle cose di Stato, per cui tanto è ammirato Cornelio Tacito.

IV.

Il Guicciardini adunque nel quarto libro delle sue Istorie fa una lunga e dotta digressione sul dominio temporale de' papi, nella quale, rifacendosi dai primordi del pontificato, dimostra: che i successori immediati di Pietro furono non solo al tutto privi di potenza temporale, ma che anzi perseguitati da quella, stettero per molti anni oscuri e quasi incogniti. La succeduta conversione al Cristianesimo dell' imperatore Costantino fece nell' Imperio a poco a poco prevalere la nuova credenza, onde i suoi seguaci passando dalla depressione e dalla povertà alla preponderanza e alle

ricchezze, tanto aumentarono, che la sopravvenuta traslazione della imperial sede a Costantinopoli dètte animo a' pontefici di volgere i loro primi sguardi alle terrene grandezze. Goti, Vandali e altre barbare genti, con le alluvioni e correrie loro per l'Italia, li tennero però ancora per lungo tempo depressi. Nè per esser cacciati quelli dai greci imperadori potettero i papi a signoria sollevarsi, essendo Roma col rimanente dell'Italia all'esarcato di Ravenna sottoposta, ed essi, benchè eletti dal clero e popolo romano, senza la confermazione dell' imperatore o del suo esarca non ardivano nemmeno accettare o esercitare il pontificato; e oltreciò era tanto mal certa la loro sovranità spirituale, che spesso dai vescovi di Costantinopoli e di Ravenna veniva ad essi contrastata.

V.

Per la venuta de' Longobardi rimasta Roma pressochè abbandonata da' Greci cominciava a reggersi con i consigli e con l'autorità de' pontefici, i quali essendo in processo di tempo dai medesimi Longobardi oppressi, di concordia col popolo romano ricorsero per aiuto a Pipino re di Francia. Venne questi in Italia, vinse i Longobardi e tolse loro parte del dominio, di cui, secondochè, senza fondamento alcuno, è asserito, fece donazione al papato. Morto Pipino, ripresero animo i Longobardi e si diedero nuovamente a molestare i pontefici, che nuovamente chiesero ed impetrarono l'intervento de' Franchi. Passò in Italia Carlomagno, liberò i Romani dalle angustie che pativano, e, secondochè dicono, senza miglior prova, non solo confermò le donazioni fatte alla Chiesa dal padre, ma le ampliava. Per i quali meriti, l'anno ottocentesimo dell'èra volgare Leone pontefice insieme col popolo romano elessero il medesimo Carlo per loro imperadore, separando così, con usurpata autorità, questa sua parte dal greco imperio, come se Roma e le provincie occidentali non difese da quello avessero giusta cagione di esser difese da proprio principe.

VI.

Declinando poscia, per le discordie tra loro sorte, la potenza de' Franchi, e prevalendo quella degli Alemanni, passò in loro il titolo dell'imperio con l'autorità della elezione, e a poco

a poco riescì a Roma di sottrarsi dalla loro obbedienza, sicchè i pontefici non avevano altro ostacolo e freno alla temporale sovranità che l'istesso popolo e le fazioni che lo sapevano volgere alle loro mire. Le usurpazioni de' Normanni accrebbero quindi il potere de' papi, estendendolo fuori dei termini della romana provincia, nella quale, in quanto alle cose temporali, erasi fino allora contenuto. Il che fece Roberto Guiscardo con riconoscere come feudi della Chiesa la Puglia e la Calabria da lui per forza d'armi tolte al greco imperio; in ciò non molto dopo da Ruggieri imitato, non ricusando i pontefici di fomentare per l'ambizione e utilità propria l'altrui usurpazione e violenza. Cotal riconoscimento ne' papi di poter concedere Stati come feudi della Chiesa, loro dalla usurpazione attribuito, non sofferendo l'umana ambizione limite alcuno alle sue cupidità fu prima semente di quella universale Teocrazia, a cui pretesero dipoi i papi medesimi con tanta perturbazione del mondo cristiano, arrogandosi arbitrio di privare dei regni i re contumaci ai loro voleri, di prosciogliere i sudditi dal debito della obbedienza, e di concedere e conferire quei regni ad altri principi. Pervenuti i pontefici a questo grado di potenza e introdotte in Italia le fazioni de' Guefi e de' Ghibellini, per le quali molti Comuni e principati della penisola agli imperatori si ribellarono, profittando della debolezza in che ogni giorno più degenerava l'imperio, e collegandosi con quelli che la sovranità ne contrastavano e le loro ribellioni istigando, pervennero finalmente all'intento per tanti secoli dissimulato e combattuto.

VII.

Esposta la storia del temporal dominio de' papi, succintamente in questo estratto riferita, sèguita il Guicciardini a dichiararne intimamente la natura e i progressi, onde conviene che, tralasciato l'abbreviare, si rechino testualmente le sue parole, quali sono le infrascritte:

» Da questo nacque che i pontefici, attribuendosi ogni di più e convertendo il terrore delle armi spirituali alle cose temporali, e interpretando che come vicari di Cristo in terra erano superiori alli imperatori, e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello stato terreno, privavano alcuna volta li imperatori della dignità imperiale suscitando li elettori ad eleggere delli altri in luogo de' privati; e da altra parte li imperatori o eleggevano o

procuravano che si eleggessero nuovi pontefici. Da queste controversie nacque, essendo indebolito molto lo stato della Chiesa, nè meno per la dimora della Corte romana per settanta anni nella città d'Avignone e per lo scisma che al ritorno de' pontefici succedette in Italia, che nelle città sottoposte alla Chiesa e specialmente in quelle di Romagna, molti cittadini potenti occuparono nelle patrie proprie la tirannide; i quali, i pontefici o perseguitavano o non essendo potenti a opprimerli, le concedevano in feudo a quelli medesimi o, suscitando altri capi, li investivano. — Così cominciarono le città di Romagna ad avere signori particolari sotto titolo la maggior parte di vicari ecclesiastici. Così Ferrara, data dal pontefice in governo ad Azzo da Este, fu conceduta poi in titolo di vicariato, ed esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri. Così Bologna occupata da Giovanni Visconte arcivescovo di Milano gli fu poi conceduta in vicariato dal pontefice; e per le medesime cagioni in molte terre della Marca d'Ancona, del patrimonio di San Piero e dell'Umbria, ora detto il Ducato, sorsero o contro alla volontà o con consentimento quasi sforzato de' pontefici molti signori particolari. Le quali variazioni essendo similmente sopravvenute in Lombardia alle città dell'imperio, accadde talvolta che secondo la varietà delle cose i vicari di Romagna e di altre terre ecclesiastiche allontanatisi apertamente dal nome della Chiesa, riconosceano in feudo quelle città dalli imperatori, come qualche volta riconosceano in feudo da' pontefici quelle che occupavano in Lombardia, Milano, Mantova e altre terre imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della Chiesa, si reggeva per sè stessa; e ancorachè nel principio che i pontefici romani ritornarono da Avignone in Italia fussero ubbiditi come signori, nondimeno poi i Romani, creato il magistrato de' banderesi, ricaddero nell'antica contumacia. D'onde ritenendovi i pontefici piccolissima autorità, cominciarono a non v'abitare infino a tanto che i Romani impoveriti e caduti in gravissimi disordini per l'assenza della corte, e approssimandosi l'anno del 1300, nel quale speravano, se a Roma fosse il pontefice, dovervi essere per il Giubileo grandissimo concorso di tutta la cristianità, supplicarono con umilissimi preghi a Bonifazio pontefice che vi ritornasse, offerendo di levar via il magistrato dei banderesi e di sottomettersi in tutto alla obbedienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani a' guadagni di quell'anno, preso assolutamente l'imperio della città, fortificò e messe la guardia in Castel Santangelo: i

successori del quale insino ad Eugenio, benchè vi avessero spesso molte difficultà, nondimeno fermato poi pienamente il dominio loro, i pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio suo quella città. — Con questi fondamenti e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime e de' precetti divini e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale se non per instrumento e ministerio della temporale, cominciarono a parere piuttosto principi secolari che pontefici. Cominciarono a essere le cure e i negozi loro non più la santità della vita, non più l'augumento della Religione, non più lo zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' Cristiani, trattando con i pensieri e con le mani sanguinose i sacrifici, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte denari, usare a questo fine senza rispetto le armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane. Le ricchezze diffuse in loro e in tutta la corte, seguitarono le pompe, il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abominevoli; nessuna cura ai successori, nessun pensiero della maestà perpetua del pontificato; ma in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati, a regni i figliuoli e nipoti e congiunti loro, non distribuendo più le dignità e li emolumenti nelli uomini benemeriti e virtuosi, ma quasi sempre o vendendoli al prezzo maggiore o dissipandoli in persone opportune all'ambizione, all'avarizia o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto ne' cuori delli uomini la reverenza pontificale, si sostenta nondimeno in parte l'autorità per il nome e per la maestà tanto potente ed efficace della Religione, e aiutata molto dalla facultà che hanno di gratificare a' principi grandi e a quelli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità e delle altre concessioni ecclesiastiche. D'onde conoscendosi essere in sommo rispetto delli uomini, chè a chi piglia le armi contro a loro risulta grave infamia e opposizione d'altri principi e in ogni evento picciolo guadagno, e che vincitori esercitino la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizioni vogliono, e stimolandoli la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a' principati, sono stati da molto tempo in qua spessissime volte l'instrumento di suscitare guerre e nuovi incendi in Italia.»

VIII.

Così il Guicciardini, narrati sommariamente i progressi del temporal dominio, conchiude rappresentando principalmente le corruzioni che per esso si sono nel pontificato introdotte; e benchè accenni anco agli effetti politici che ne sono derivati in pregiudizio dell'Italia, non però si è diffuso tanto intorno ai medesimi, nè così a fondo ne ha descritti i particolari, quanto Niccolò Machiavelli, la cui dichiarazione è tanto piena ed evidente che niun'altra se ne potrebbe allegare nè più compiuta nè di maggiore efficacia; la quale, sebbene sia quasi universalmente ammirata come uno dei più splendidi luoghi de' suoi *Discorsi* sopra Tito Livio, non è qui da tralasciare, come quella che più particolarmente al nostro argomento appartiene e che serve di fondamento a tutte le altre meno note e che più sotto si allegheranno. Egli adunque nel XII capitolo del Primo Libro de' suoi *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, con le infrascritte eleganti parole descrive gli effetti politici del dominio temporale de' papi e i danni che ne sono all'Italia derivati:

« Se la Religione ne' principii della repubblica cristiana si fusse mantenuta secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero li stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggiore conietture della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana capo della religione nostra, hanno meno Religione. E chi considerasse i fondamenti suoi e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che il benessere delle cose d'Italia dipenda dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali secondo me non hanno repugnanza. La prima è che per li esempi rei di quella Corte questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo adunque con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina

nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto *imperio temporale*, non è stata sì potente nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debile che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi ch'erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza che mandasse ad abitare la Corte romana con l'autorità che l'ha in Italia in le terre de' Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono e quanto alla religione e quanto alli ordini militari secondo li antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordini in quella provincia i costumi tristi di quella Corte che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere. »

IX.

Gran ventura sarebbe dell'Italia se si potesse porre in effetto l'esperimento dal Machiavelli proposto, cioè di trasportare la corte romana nel seno d'alcuna di quelle nazioni, che per non averla in casa si mostrano ora tanto zelanti sostenitrici del suo dominio temporale: nè vi sarebbe per fermo altro più certo spediente a trarle dell'error loro, se errore vi ha, ovvero a pu-

nirle della maligna ipocrisia che le fa essere tanto ostili alla unità e libertà d'Italia e tanto poco affezionate alla religione, la quale non si potrebbe meglio instaurare nel suo pristino splendore che mediante l'abolizione di tal dominio. Il Guicciardini che ha lasciate scritte alcune *Considerazioni* sopra i prefati *Discorsi* del Machiavelli, in quella che fa sull'allegato Capitolo così si esprime: — « Non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica più, perchè è un'infamia, uno esempio di tutti i vituperi e obbrobrii del mondo. E anche credo sia vero che la grandezza della Chiesa, cioè la autorità che gli ha data la religione, sia stata causa che l'Italia non sia caduta in una monarchia; perchè da un canto ha avuto tanto credito che ha potuto farsi capo e convocare quando è bisognato principi esterni contro a chi era per opprimere Italia; da altro, essendo spogliata di armi proprie non ha avute tante forze che abbia potuto stabilire dominio temporale altro che quello che volontariamente gli è stato dato da altri. » [1] — Così questi due sommi uomini si accordano per modo sopra argomento di tanta gravità, da non lasciare a' contraditori luogo a repugnanza senza nota di pazza temerità; oltredichè il Guicciardini, come quello che per essere stato lungamente adoperato nei governi della Chiesa ne aveva intimamente i vizi e i disordini penetrati, non pretermette occasione ne' suoi scritti di rivelarli e detestarli conforme al debito che riconosce avere verso il mondo e la patria un uomo di tanta probità ed esperienza come egli era. Onde ne' suoi *Ricordi Politici e Civili*, [2] nei quali con meno rispetti disvela il suo animo, toccando della ingratitudine de' preti verso coloro che hanno reso ad essi qualche servigio o beneficio, al Ricordo CCLI dice: — « Come il fine de' mercatanti il più delle volte è il fallire, quello de' naviganti annegare, così spesso di chi lungamente governa terre di Chiesa il fine è capitar male. » E al Ricordo XXVIII, riprovando la corruzione universale del clero, prorompe in tali detti: — « Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la malizia de' preti; sì perchè ognuno di questi vizii in sè è odioso, sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio; e ancora perchè sono vizii sì contrarii che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano, nondimeno il grado che ho avuto con più pontefici, m'ha ne-

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. I, pag. 27.
[2] Op. cit., vol. I.

cessitato a amare, per il particolare mio, la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa communemente, ma per veder ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizii o sanza autorità. » — Vorrà forse taluno redarguire d'empietà così fatte espressioni, nè si apporrebbe circa al vero sentimento dello scrittore che a elucidazione del medesimo e a correzione di chi pretendesse malignamente interpetrare, nel Ricordo XLVIII così lo dichiara: — « Non si può tenere Stati secondo conscienza; perchè chi considera la origine loro, tutti sono violenti, da quelli delle Repubbliche nella patria propria in fuora, e non altrove: e da questa regola non eccettuo lo imperadore e manco i preti, la violenza de'quali è doppia, perchè ci sforzano con le armi temporali e con le spirituali. » — D'onde apparisce chiaramente che l'opinione sua procedeva da intima cognizione del subbietto e non da alcuna privata passione: perchè le stesse parole del Ricordo CCXXXVI, benchè irose e alquanto disfrenate da quella gravità, da cui il grande Statista non usava scompagnarsi mai, ciononpertanto sono emanazione dello stesso convincimento che traevalo ad inveire contro al dominio de' preti in beneficio non solo dell'Italia, ma di tutta quanta la cristianità; ed ecco quali sono appunto le mentovate parole: — « Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancorachè io vivessi molto, non ne vedere alcuna: Uno vivere di Repubblica bene ordinato nella città nostra; Italia liberata da tutti i barbari; e liberato il mondo dalla tirannide di questi scelerati preti. » [1]

X.

Ma prima del Machiavelli e del Guicciardini, e non molto dopo di Dante e del Petrarca, che per avventura furono primi a detestare l'intesa de' papi di farsi scala alla prepotenza terrena della spirituale potestà, scrisse contro al temporal dominio Lorenzo Valla celebratissimo umanista e filosofo del XV secolo ed uno dei più chiari restauratori in Italia della latina eloquenza. [2] Il

[1] *Opere inedite,* tomo I.

[2] Di Lorenzo Valla, umanista e filosofo, e del suo scritto contro il temporale dominio de' papi, parlò eloquentemente il professore Ferri in una Lezione ch' egli fece in questo Istituto Superiore.

titolo della sua scrittura è: *Declamatio de falso credita et ementita Constantini donatione;* nella quale primamente convince di falsità la donazione attribuita all'imperator Costantino: documento, per quanto si può arguire, foggiato nell'VIII secolo e inserito nelle Decretali del falso Isidoro; e dipoi, confutata la prima, non ha più difficoltà a infirmare le susseguenti di Pipino e Carlomagno e qualunque diritto alla temporal corona si vogliano i pontefici arrogare, il qual documento e altri di supposte donazioni erano, come vedremo più sotto, anche in Roma stessa creduti falsi. In quanto adunque alla prima confutazione, professato di voler estirpare un grave errore dalla mente degli uomini, passa ad arguire i pontefici o d'inescusabile ignoranza o di anco meno escusabile malizia, come quelli che da secoli non si sono saputi accorgere essere manifestamente simulata quella donazione, quando, senza conoscerne i falsari, l'abbiano da' loro predecessori ricevuta; oppure, conoscendone la falsità, s'abbiano assunto impresa, quasi vera fosse, di sostenerla e difenderla, disonorando con ciò la maestà del pontificato e la religione di Cristo; quello di fallacie contaminando, questa facendo d'inganni ministra. Dopo di che, analizzando la detta donazione, usa queste parole: — « affermano i papi essere di loro proprietà non solo la città di Roma, ma eziandio i regni di Sicilia, di Napoli; e che più? tutta l'Italia, anzi tuttaquanta la plaga occidentale della Terra; perchè quelle regioni dal poco temperato falsatore furono nel suo atto di donazione comprese. Nondimanco oltrechè non se ne trovi menzione alcuna nei coetanei che scrissero le istorie dell'imperador Costantino e quelle di papa Silvestro, molte intrinseche incoerenze ed evidenti assurdità bastano a provare apocrifo quell'atto. E supponendo anco che la cosa fosse vera, e che Costantino in tanta incuria degenerasse della propria dignità e dei diritti della sua dinastia da commettere una tale enormezza e follia, potevasi, oltre il costume de' predecessori suoi, tanto prevalere della imperiale potestà, da disponere del popolo romano come di suo privato possedimento, dimenticando che infino allora era come signore di stesso Stato sempre riconosciuto e che l'imperio dal sangue de' Romani l'essere suo ripeteva? » — E dimostrata dal Valla l'improbabilità di tal donazione per parte dell'imperator Costantino, supponendo papa Silvestro uomo di santi costumi, sèguita a dire, che per parte sua non solo avrebbe fatto il magnanimo rifiuto d'un tanto dono, ma l'avrebbe con santo ed apostolico zelo reietto, allegando della reiezione ragioni contro a qual-

sivoglia contradittore saldissime, perchè: come potrebbe conservarsi puro e virtuoso l'animo de' sacerdoti, distratti dalla contemplazione delle cose divine, per le cure e i temporali negozii, ammolliti dal lusso, inorgogliti dalla potenza? Simuleranno renunziare ai beni terreni per averne di sotterfugio maggior copia? Renunzieranno alle cose proprie per usurpare le altrui, e massimamente le pubbliche? Colui che ha detto: *Il mio Regno non è di questo mondo*, ha sufficientemente con queste parole dichiarato, non volere nè accettare regno o potestà veruna secolare. Nè si contentò con le sole parole mostrare il suo abborrimento dalla mondana potenza, ma volle anco con l'esempio ratificarlo, perchè quando seppe che il popolo voleva del regno di Giudea coronarlo, egli come spaventato da quel disegno se ne fuggì al deserto; e quando Satana dal pinacolo del Tempio gli profferiva li imperii e le grandezze tutte di questo mondo, egli con isdegno lo cacciò. Perlochè parlando a' suoi discepoli, sopra tutte le altre virtù l'umiltà raccomandava: *Colui che vuole fra voi soprastare sia degli altri ministro; e chi vuol precedere sèguiti servilmente.* Onde conchiudendo, Silvestro avrebbe risposto al profferire di Costantino: di cotesta tua donazione non voglio, poichè non mi varrebbe ad altro che ad esercitare la podestà del sangue con punire i colpevoli, a trattare le armi con isterminio di città e di provincie; nequizie a che mi sforzerebbe la necessità di conservare il tuo dono e totalmente dal mio ministerio aliene. E ti parrebbe che entrando io in cosiffatte operazioni mi potessi poi dire sacerdote, pontefice e vicario di Cristo? nè mi sgriderebbe il Signore? *La mia casa è casa di orazione per tutte le genti, e tu ne facesti spelonca di ladroni. Non venni a giudicare il mondo, ma a liberarlo!* e per ultimo: *Rendi a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio.* — E rivolgendo il Valla il discorso agli stessi imperadori, ricorda loro, non potersi giustamente imperadori romani appellare, nè Augusti, nè Cesari, se non tengano in Roma la sede dell'imperio e non ne ricuperino la sovranità: notando che massimamente insorgono a sostenere quella falsa donazione i peggiori de' pontefici: *Itaque videas ut quisque pessimus est summorum pontificum, ita maxime defendendæ huic Donationi incumbere; qualis Bonifacius Octavus.* etc.[1] — Vorrà forse taluno scemar valore a questo giudicio, allegando aver professato il Valla l'epicureismo, setta

[1] *Laurentii Vallæ Opera* etc. Basileæ, apud Henrichum Petrum in-f°. — *De falso credita et ementita Constantini Donatione.* Declamatio, pag. 761.

a que' tempi, in grazia delle corruzioni della romana corte, divenuta frequentissima in Italia? Ma l'eccezione non varrebbe: non mutando essenza la verità, da qualunque parte venga, come non iscema o accresce lucidezza al diamante l'essere legato in oro o il giacersi nel fango.

XI.

In queste medesime opinioni concorreva Francesco Vettori, amico del Machiavelli e del Guicciardini, ambasciatore della repubblica fiorentina presso alla corte romana, uomo per senno, per prudenza e per gran pratica delle cose di Stato notabile, in tutto alieno dalle esagerazioni, e come i buoni diplomatici sogliono essere, temperatissimo nel suo discorso. Egli principalmente e con più evidenza d'ogni altro disvela l'incompatibilità delle due potestà, cioè la spirituale e la temporale, in quel suo *Sommario della Storia d'Italia* dall'anno 1511 al 1527, di recente pubblicato, ove narrando le prevaricazioni di papa Leone X, esce in queste gravissime parole:

« E vedendo li uomini che (Papa Leone X) rompeva i giuramenti e che pensava alle guerre e faceva oggi una costituzione nel Concilio Lateranense, e domane vi derogava; cominciò a perdere appresso a molti il nome del buono: e benchè dicesse l'officio ogni di con divozione e digiunasse due o tre giorni della settimana, oltre a'digiuni ordinati, non gli si credeva più. E certo è gran fatica volere essere signore temporale ed essere tenuto religioso; perchè sono due cose che non hanno convenienza alcuna insieme; perchè chi considera bene la legge evangelica vedrà i pontefici, ancora che tenghino il nome di vicari di Cristo, avere indutto una nuova religione, che non ve n'è altro di quella di Cristo che il nome: il quale comandò la povertà, e loro vogliono la ricchezza; comandò la umiltà, e loro seguitano la superbia; comandò la obedienza, e loro vogliono comandare a ciascuno. Potrêmi estendere nelli altri vizii, ma basta avere accennato, chè più oltre non mi pare mi si convenga entrare. » — Nè lascia anco di notare uno degli effetti di essa incompatibilità, dimostrando quanto la sollecitudine delle cose mondane pregiudichi, anzi annulli la professione religiosa, perchè dove narra la elezione di papa Adriano, soggiunge: — « Fu da considerare assai in questa elezione, che li Cardinali che si trovarono nel Conclave avessero

tanto odio l'uno con l'altro, che volessino creare più presto uno che non avessino mai visto, che uno di loro.[1] »— Al qual proposito coloro che pongono quasi articolo di Fede l'intervento del Paracleto nella elezione d'ogni pontefice, come ardirebbero introdurlo negli animi e nelle menti di elettori tanto ossessi da terrene passioni, quali furono quelli di Adriano e d'innumerevoli altri pontefici?

XII.

Alcun maggior particolare fornisce alle dichiarazioni de' riferiti scrittori una *Relazione di Roma* fatta al veneto Senato nel 1558 da Bernardo Navagero, ambasciadore di quella repubblica alla corte pontificia, e che si conserva in un Codice della Magliabechiana, nella quale si legge: — « Se vogliamo considerare il pontefice non come pontefice con Stato, ma come capo della religione cristiana, esso è certamente capo di tutti i Cristiani essendo successore di Pietro che fu instituito vicario da Cristo Signor Nostro. Se vogliamo, dico, considerarlo in questo, si può dire, che se i pontefici attendessero a imitare la vita di Cristo e di quei primi padri sariano molto tremendi al mondo con le scomuniche e con le armi loro spirituali, che non sono ora con le leghe, con li eserciti e con le armi temporali; le quali da non molti anni in qua hanno incominciato ad adoperare palesemente; e forse Alessandro VI di nazione spagnuolo cominciò primo apertamente a disegnare la grandezza del duca Valentino suo figlio con quei mezzi che sono stati narrati da molti che hanno scritte le istorie di quei tempi. Il quale desiderio passando anche in molti dei pontefici successori suoi ha travagliato e travaglierà sempre questa povera Italia; perchè non essendo i pontefici romani naturali ed ereditari, nè potendesi con poco tempo acquistare e stabilire un nuovo Stato come disegnano per li suoi, è necessario che mettano sottosopra il mondo, facendo lega ora con questo ora con quell'altro principe per giungere per questi mezzi, non potendo per altro, al loro fine, che è di lasciare i suoi non privati come erano avanti il loro Pontificato, ma con grandezza e con Stato nuovo, il che non si può fare senza far torto ad altri.[2] »—

[1] Arch. Stor., Tom. VI, dell'Appendice, pag. 304.

[2] Relazione di Roma di Bernardo Navagero del 1558. Vedi: *Relaz. degli Ambasciat. Veneti.*

XIII.

Dimostrato quanto e giuridicamente e storicamente sia ingiusto il dominio temporale de' papi, passeremo ora ad esporre quanto riesca pernicioso alla religione, alla morale e alla prosperità de' popoli cristiani, allegando alquanti non impugnabili esempi de' suoi fatti più riprovevoli, i quali chiariranno ogni mente non in tutto o da superstizione o da fanatismo accecata, che non può da Dio procedere, nè a lui essere accetto uno instituto, da cui tante nequizie e danni provengono. Conciossiachè da questo malaugurato dominio sia sorta a spaventare le genti la perpetua tirannide de' pontefici con tutti gli effetti delle stragi, degli scempi, delle devastazioni e delle ruine che sogliono accompagnare l' esercizio dell' assoluto imperio, e quindi le male pratiche di leghe, di trattati, di trame per mantenere ed ampliare un cosiffatto dominio; e quindi ancora la brutta piaga del nepotismo de' papi; onde lo spregio fatto dagli uomini non solo della temporale potestà, ma eziandio della spirituale, per modo che è ridotta la Religione a non esser altro che uno strumento di raggiri mondani ai tristi, ed ai semplici di spirito un simbolo materiale o di fanatismo o di misera ed abbietta superstizione. Niuno però si potrebbe render capace delle immanità ed efferatezze, di che si sono non pochi pontefici inquinati, e non sotto pretesto di eresie o di vendicare la Religione oltraggiata, ma scopertamente in grazia della terrena dominazione, e prima ancora che il sesto Alessandro venisse a mostrare agli uomini, quante nequizie potessero aver ricetto e suggello di sconfinato arbitrio sotto il papale ammanto. Delle quali, benchè tante se ne potrebbero raccogliere da compilarne ingenti volumi, saremo contenti allegarne soltanto alcune, parte per l' atrocità loro notevoli, parte per essere poco note e meritevoli di venir qui registrate.

XIV.

Nell' anno 1375, risedendo la pontificia corte in Avignone, sempre però intenta a travagliare l' Italia mediante i Legati che vi mandava, ed essendo finita la guerra di Lombardia, per la quale la Chiesa era di efficaci aiuti contro a'Visconti obbligata verso i Fiorentini, a remunerarli dei ricevuti benefizii disegnava togliere

loro la libertà e farseli soggetti. Per effettuare adunque il suo disegno dava commissione a Guglielmo di Noellet, cardinale Legato in Italia, di assaltare la Toscana per modo che celando il vero nimico, apparisse autore del brutto attentato alcuno di quelli strani venturieri, i quali insolentemente e impunemente allora discorrevano e taglieggiavano la penisola. Il Legato, profittando d'una grandissima carestia, per cui tutte le terre di Toscana versavano in estreme angustie, e considerando che male sarebbero stati atti a difendersi quei popoli, nei quali non pochi uomini di fame perivano, vigendo tuttavia i trattati di confederazione tra la Santa Sede i e Fiorentini, assoldò segretamente a tale impresa il capitano di ventura Giovanni Aguto. Questi, fatta sua masnada, che per essere a servigio de' preti intitolò *santa*, moveva alla volta di Toscana. Frattanto il Legato nel mentre che per suoi messi dolevasi con la Repubblica dell'iniqua aggressione, trattava di torle Prato a tradimento. La sola onnipotenza dell'oro salvò Firenze da tanto pericolo, comperando la pace da' suoi assalitori; e il feroce Aguto di nimico le divenne amico, anzi soldato.[1] — Così per immoderata cupidigia di temporal dominio non abborriva la Santa Sede dal tradire gli amici e confederati suoi; non facevasi coscienza di profittare per sì ingiusta aggressione della miseria e della fame che angustiavano le disegnate vittime, e non paventava di presentare di sè al mondo un tanto brutto esempio, che in tempi meno ignoranti e superstiziosi di quelli avrebbe potuto facilmente causare, se non la totale ruina della religione, almeno un pericolosissimo scisma.

XV.

Ma perchè alla febbre ambiziosa non è altro refrigerio che le soddisfazioni delle sue cupidigie, il Legato, deluso de' suoi disegni sopra Firenze, spingeva l'Aguto contro Faenza, incolpandola di meditata ribellione alla Chiesa. Era il dì vigesimottavo di marzo dell'anno 1376, quando giunse a quella sventurata terra l'Aguto. Imprigionati da trecento dei principali cittadini, cacciatine in esiglio undici mila, davasi a saccheggiare la città e a fare strage de' rimasti, non perdonando nè a età nè a sesso nè agli infermi nè al pudore. Gli stessi monasterii furono invasi, e di stupri e di

[1] Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, vol. II, cap. V.

sangue contaminati, nè valse a loro salvezza che quei masnadieri fossero al soldo delle Sante Chiavi. In questo baccanale due soldati contendevansi armata mano il possesso del corpo d'una sacra vergine, ma giuntovi l'Aguto, e sentenziando, come Salomone, che s'avessero a partire quel corpo sì che ognuno n'avesse la sua metà, cominciò ad eseguire la propria sentenza con aprire con la sua spada il seno di quella male arrivata; e così compose il piato.[1] Nè la Romana Corte raccolse pure il frutto cruento di tali atrocità da essa provocate e comandate, poichè l'Aguto, dopo aver sottomessa Faenza nel modo sopra narrato, vendevala pér quarantamila fiorini al marchese di Ferrara, lasciando al pontefice la macchia indelebile del sangue sparso e togliendogliene il prezzo. — Benchè tutte le Istorie sieno ripiene di simili esempi a carico della sovranità temporale de' papi, nè sia nostra mente riferirne pure una piccola parte, non passeremo sotto silenzio un altro, per la sua immanità insigne e per la sua prossimità di tempo e luogo al sopranarrato tale da valer di prova alla frequenza, già accennata, di tali enormezze. — Nel seguente anno adunque 1377 papa Gregorio XI da Avignone spediva suo Legato in Italia Roberto cardinale di Ginevra, il quale esordì alla Legazione sua con minacciare i Bolognesi di volersi lavare i piedi e le mani nel loro sangue. Sterminò costui Monteveglio, Crespellano ed altre terre, ove furono perfino trucidati nelle culle gl'infanti. Sopravvenuta la stagione invernale, stanziavasi a Cesena nella rôcca della Murata; donde i suoi scherani di tante angherie ed offese afflissero i Cesenati che alla fine spingevanli alla disperazione e alle vendette. Ricorreva il Legato allo spediente di assopir l'ira popolare, giurando obblio e perdono d'ogni misfatto; ma nella notte mandava a chiamare Giovanni Aguto, che con le bande de' suoi era in quei dintorni acquartierato, e commettevagli l'eccidio di Cesena. All'atroce comando lo stesso Aguto (mirabile a dirsi) mostravasi perplesso, e fingendo forse non aver appieno la volontà del Legato penetrata, prometteva pacificare la città; ma questi però, non comportando al mandato restrizioni, come forsennato gridava: Io voglio sangue! sangue! e totale esterminio! L'Aguto nella notte invade con la sua masnada la città e dà mano alla strage dei cittadini, che, fidenti nella pace e nelle fatte promesse, erano in sicuro sonno immersi. Quei masnadieri esultavano nelle carneficine; percotevano nei muri i pargoletti, sfracellando

[1] Ricotti, ivi; pag. 155-156.

loro il cranio, impendevanli con uncini; delle donne facevano stravizio e scempio, e alle stragi aggiungevano gl'incendii. Tre dì e tre notti durarono questi maleficii. Dentro Cesena numeraronsi cinquemila corpi morti non contando gli arsi e i mangiati dai cani. Il Malatesta nel rifabbricare la città l'anno seguente trovò piene di cadaveri le buche da grano e piene sino all'orlo due grandissime cisterne.[1] — Ma si dirà che queste atrocità non si debbono far proprie de' preti, essendo comuni a tutti i potenti di quella barbara età; però, per quanto sappiamo, non furono mai benedette in nome di Dio, come faceva quel Cardinale Legato, il quale ad ogni soldato che a lui si presentava con la spada insanguinata e gridando: — ne ho uccisi tanti, — più bella festa faceva, l'assolveva e gli ribenediva la spada.[2] E nondimeno discendendo a tempi, in cui molto lume di civiltà splendeva già al mondo e specialmente all'Italia, e trapassando anco sotto silenzio gli orribili fatti di papa Alessandro VI e del suo figliuolo il duca Valentino, troveremo tuttavia documenti da dimostrare, che la cupidità del temporal dominio, oltre tutti gli altri disordini di che è cagione, non riceve dalla civiltà temperamento alcuno alla sua pristina ferocia.

XVI.

Antonio De Statis, uno degli agenti di papa Giulio II, trattandosi di ritogliere Bologna ai Bentivogli che, già a loro tolta, l'avevano recuperata, scrive fra le altre cose a Bernardo da Bibbiena: — D'impedire qualunque soccorso ad essi Bentivogli; di tor loro e a' Francesi qualunque via di scampo (non bastando che fossero vinti e cacciati, ma volendosi averli anco nelle mani a discrezione) e soggiunge: — « Presa che arà la città V. S. reverendissima, Nostro Signore vuole che primamente quella usi ogni diligenza di avere nelle mani detti Bentivogli, tanto le donne come li uomini, e quelli tenere sotto buona custodia.... Vuole ancora Sua Santità, presi o fugati che saranno detti Bentivogli, V. S. reverendissima pigli a nome della Camera Apostolica tutte le loro possessioni e dei loro seguaci, etiam quelle delle quali Sua Beatitudine avesse fatto grazia o donazione a quella Comunità o ad altri. » — E come fosse poco attentare alle persone anco delle donne, rapire le possessioni loro e quelle ancora degli ade-

[1] Ricotti, loc. cit., pag. 163-164.
[2] Ricotti, loc. cit., pag. 161.

renti, sotto il qual titolo potevansene quante si volevano comprendere, il De Statis, sempre per ordine del Sommo Gerarca, aggiunge un poscritto del seguente tenore: — « *Nostro Signore vuole, in eventu che V. S. reverendissima pigli i Bentivogli, faccia ogni supplicio di loro, ec.*[1]

Dopo tali enormezze, che continuarono fino agli ultimi tempi, recarne altri esempi sarebbe superfluo, ma a esuberanza di prove ricorderò l' iniqua guerra mossa da papa Clemente VII alla sua propria patria, non con altro fine che di annullare la libertà di quella e stabilirvi la tirannide della sua famiglia: ad effettuare il malvagio disegno non ebbe ribrezzo di patteggiare con quelle selvagge soldatesche, che avevano con ogni eccesso di licenza, di ferocia e d'empietà, dato il sacco a Roma e tenuto lui medesimo prigione in Castel Santangelo, e che poco dipoi per sua commissione ponevano il campo intorno a Firenze. — Ultimamente per riscontro alla sentenza del Guicciardini: Che chi si travaglia in servigi e negozi de' preti suole sempre mal capitare, — allegherò ancora la misera fine del prefato cardinale di Bibbiena che servirà di documento circa la gratitudine che uno si possa aspettare da' papi. — « Quando Carlo di Spagna pervenne all'imperio, papa Leone X sempre dubbio e duplice nelle sue alleanze, reputando in tal congiuntura dover procedere con meno ambagi, strinse con quello lega offensiva e difensiva contro a Francia. Il cardinale di Bibbiena che v' era legato e prevedeva i mali che ne potevano al suo signore incogliere, fidandosi per avventura di soverchio nell' autorità che parevagli avere sull' animo del papa e nel favore che gli dimostrava, non temperò in modo alcuno la severità de' suoi detti in disapprovare quella Lega, dimostrando apertamente con quanta leggerezza e poco avvedimento fosse stata conchiusa. Da questa libertà provennero però effetti assai diversi da quelli che il Bibbiena poteva impromettersi; perchè invece di persuadere e svolgere la mente del pontefice dal suo proposito, gli successe di alienarsela per modo, che dimenticando Leone come esso fosse stato già suo aio e precettore, come dal di lui squisito ingegno avesse a riconoscere quanto aveva egli d' intelletto e di amore per le lettere e le arti belle, con quanta fede sempre l'avesse servito e in difficilissimi negozi,

[1] Lettera di Antonio De Statis a Bernardo da Bibbiena. *Archivio Mediceo;* Mss. Strozziani, Filza V; e *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* etc., tomo II, pag. 563-564.

nel maneggio de' quali niuno a quei tempi lo superava, chiamavalo a Roma, dove all'improvviso morì, e secondochè allora ne fu pubblica ed universale credenza, di veleno. »[1]

XVII.

Un altro effetto funesto prodotto dall' ambizione del dominio temporale, oltre quello della ferocia sopra discorso, è quello d'aver per esso preposte i pontefici alle cose spirituali ed eterne le caduche e mondane; di che, tra gl' innumerabili esempi che ci sono, sceglieremo alcuni pochi ad ammaestramento di coloro che perfidiano nel sostenere necessaria la terrena potenza all' esercizio della spirituale potestà. Allegheremo adunque in primo luogo il concordato fatto nell' anno 1516 tra papa Leone X e Francesco I di Francia, mediante il quale il clero di quel regno fu alla regia podestà sottoposto, concedendo al re il pontefice le nomine ai vescovadi e alle grandi abbazie; e con l'avara tenacità propria della romana curia riserbando per sè i pingui proventi che fruttavano le annate. E per tal maniera il papa fu prodigo distrattore dei poteri spirituali, permutandoli con i terreni lucri.[2] Così papa Paolo IV per la cupidigia di tòrre a Spagna il reame di Napoli, non ebbe rispetto alcuno in sottoporre alle guerresche necessità le cose sacre della stessa Roma e la sua incolumità; al qual proposito dice il Nores, quantunque amicissimo dei Gesuiti e loro creatura:[3] — « Non si perdonò alle cose sacre, perchè due giorni dopo il ritorno del Cardinale si cominciò a demolire il convento dei frati della beatissima Maria Vergine del Popolo, e si demolirono appresso intorno a cento case contigue: danno stimato più di dugentomila scudi. Questo si tirò dietro un editto rigorosissimo e strano, per lo quale si comandava a tutti i religiosi di qualsivoglia ordine, che concorressero alla difesa dei baluardi, a cavar i fossi, a portar pietre e trovarsi a qualsivoglia altra funzione, distribuiti in diverse schiere che subentravano all' opere di mano in mano. » — Qui per avventura noterà taluno che papa Paolo IV aveva mossa quella guerra per liberare Italia

[1] Guicciardini, *Op. ined.*, vol. VII, pref., pag. XVIII.
[2] Guicciardini, *Op. ined.*, vol. VII, pref., pag. XI.
[3] Nores Pietro, *Storia della guerra di Paolo IV. Archivio Storico Italiano,* tomo XII.

dai forestieri; vanto e intendimento pretestati già da altri pontefici, onde fu la famosa Lega lombarda, e di che molto prevalevasi il secondo Giulio: ma chi bene pon mente ai successi e all' opere che a tali vanti tennero dietro, non durerà fatica a penetrare le vere cagioni che sotto la larva della patria carità movevano quei pontefici; e dato anco che l' intesa loro fosse pura di qualunque secondo fine, sarà lecito e dicevole ad essi intromettersi nelle cose mondane e porre per queste a repentaglio le sacre, con diminuzione della loro maestà? Arrecherebbe certo utilità inestimabile e preservazione alla religione, che nè per oneste nè per disoneste cagioni i sommi gerarchi e il clero universalmente uscissero mai dalla chiostra della loro augusta missione, posta dal Divino Institutore quale efficacissimo impedimento alle corruzioni che all'opera sua santissima minacciavano alterazione e ruina.

XVIII.

Seguitando l' enumerazione dei disordini che dal dominio temporale ripetevano la cagione loro, sono da annoverare alcuni abusi della stessa potestà spirituale, come a cagion d' esempio quello che ricavasi da una lettera del Sadoleto scritta in nome di papa Clemente VII al Legato che per esso era in Francia a trattar della pace; e nella quale per commissione del pontefice propone: che negli accordi di essa pace si dia il ducato di Milano a uno de' figliuoli del re, come Stato separato, e circa al duca che vuole spodestare propone: *al duca di Milano si provvederà di ecclesiastica dignità con buone e grosse entrate pure ecclesiastiche* ec. [1] Secondo le definizioni de' Teologi sembra che questo modo di conferire le ecclesiastiche dignità s' avesse da dire vera simonia. — Ma che si potrà opporre alla formale dichiarazione dell' ambasciador Luigi Gradenigo? *In Roma* (a tempo di papa Leone X) *erano per tre milioni, meno diciottomila ducati, di uffici che si vendevano alla giornata.* [2] E posto che non tutti quelli uf-

[1] Archivio Mediceo, Mss. Strozziani; e *Négociations diplomatiques* etc., vol. II, pag. 819.

[2] *Sommario della Relazione di Roma*, di Luigi Gradenigo; 9 maggio 1523. *Diarii inediti di Marin Sanuto*, Vol. XXXIV, pag. 183. Biblioteca di S. Marco. L' originale MS. dei Diarii fu trasportato nell' Archivio di Stato a Vienna, lasciandosene una copia autentica alla Bibl. di San Marco.

fici fossero ecclesiastici, poca scusa se ne caverebbe dell'abuso, essendoci non pochi ed autorevoli riscontri che la maggior parte di tali offici fossero appunto di Chiesa, come badie, vescovadi e simili che, senza entrare nella prevaricazione di Simon Mago, non si possono vendere; e niuno poi gli avrebbe comperati certamente, se tali offici invece di esser subordinati alla evangelica povertà, come avrebbero dovuto essere, non fossero stati arricchiti di grossissime rendite; per cupidità delle quali non parea grave ai concorrenti sborsare quel prezzo che sapevano di porre a esorbitante usura. Così le prevaricazioni del capo propagandosi per le membra, il decoro del mistico corpo della Chiesa oscuravano.

XIX.

E di questa infezione e de' suoi perniciosissimi effetti può rendere buon testimonio una lettera di Alfonso Tornabuoni, ambasciadore di Cosimo I alla corte cristianissima, scritta da Amboise li 25 marzo dell'anno 1560, nella quale così riferisce al suo signore: — « La Corte (di Francia) si risolverà di fare un'adunanza de' vescovi del paese ed altri signori e gente di roba lunga, per esaminare qual sia migliore espediente per rimediare ai tumulti che hanno causato tanti disordini nel Regno. E forse avanti che faccino questo, manderanno a dire al papa, che la necessità li sforza a domandare un Concilio libero, nel quale vorranno tante condizioni che facilmente non gli saranno concesse, il che subito causerà un Concilio Gallicano; dove trovandosi tanti imbrattati, pensi l'E. V. che Decreti ne nascerà, ed a che cammino va il resto della Cristianità veduta la resoluzione che ci si farà. Il che ho voluto dire acciò, se Le pare, La possa fare qualche officio con Sua Santità e porgli avanti de' rimedii che giudicherà al proposito. Tra' quali crederei che uno fussi il mandare altra sorte di uomini per Nunzii che per lo passato non si è fatto; attesochè non ci è memoria che si ricordi esserne stati mandati per edificare, ma sì bene per rapire ed arricchirsi e procacciarsi con favori e presenti, come sa il popolo cristiano che fuor di modo li abborrisce. Ed in corroborazione dico a V. E. che io mi ricordo, sendo in Spagna, trovarmi a ragionare con qualche persona principale e segnalata, che particolarmente fra molte querele del malgoverno delle cose ecclesiastiche si doleva che il Papa non mandava mai se non collettori, dovendo per il suo officio man-

dare edificatori della Fede e Religione Cattolica, con lo esempio de' quali si governassino gli altri universalmente; e l'ha ben dipoi mostro questo paese (la Francia), quanto sarebbe stato meglio mandarci Legati e Nunzii edificatori, che uccellatori di Vescovadi, e Badie, avendo causato che la sementa di Ginevra e Germania (il Calvinismo e il Luteranismo) abbi messo in ruine il maggior regno del mondo, con manifesto pericolo di tutto il resto del paese cristiano. »[1] — Egli è noto come allora la Francia fosse dalle eresie travagliata, e come conoscendo che il Concilio era ordinato in modo da non medicare veruna delle piaghe che affliggevano il Cristianesimo, pensasse a trovare almeno qualche rimedio che ostasse ai mali maggiori soprastanti, causati, secondochè apertamente dimostra l'orator Tornabuoni, dalle cupidità de'beni temporali e dall'abuso che facevano delle cose sacre non meno il capo della Chiesa che i suoi ministri. Nè il male ristringeva la sua infezione ai soli membri principali, ma estendevasi anco ne' minimi, come tra innumerevoli che se ne potrebbero addurre, de' quali non pochi sono divulgatissimi, lo prova il seguente fattarello, riferito dal medesimo Tornabuoni, che così lo racconta:[2] — « In un convento di Frati Giacopini erano certi Santi, a' quali quei della città (di Blois) avevano molta venerazione e solevan fare di molte limosine per i frati; a' quali parendo che le limosine andassino mancando e non venissino gagliarde secondo il gusto loro, ropporno le braccia e levorno le teste a questi santi, e dipoi cominciorno ad esclamare, dandone la colpa a' Luterani; e andatovi un presidente da Parigi per ritrovare la cosa, finalmente ha ritrovato i frati medesimi essere stati quelli che hanno fatto lo delitto. » — Ecco pertanto la fame dell'oro penetrata persino in un umile chiostro di frati, dove, piu che in qualsivoglia altra sede di ecclesiastici, la povertà dovrebbe avere ferma stanza; nondimeno quei dabbene fraticelli, per pascere le loro corporali delizie, tanta potenza ha il cattivo esempio de' maggiori, non dubitarono farsi sacrileghi in quelle sacre immagini, che allora massimamente, contro la violenza delle eretiche dottrine, avrebbero dovute venerare ed esaltare; e la calunnia aggiunsero al sacrilegio.

[1] Archivio Mediceo, *Legazioni di Francia*; e *Négociat. dipl.*, tomo III, pag. 411 e 412.

[2] Archivio Mediceo, *Legazioni di Francia*; e *Négociat. dipl.*, tomo III, pag. 408.

XX.

Probatissima sentenza è che dai vizii generali introdotti in alcuno instituto abbiano origine i vizii speciali: per la qual cosa avendo prevaricato i pontefici dalla loro missione col fine di far grande e potente la Chiesa di potenza terrena, essendo ovvio il trapasso dai generali alle cose speciali e proprie, ne seguitò che quando parve a loro che la Chiesa fosse a bastevole grandezza sollevata, volgessero i pensieri a ingrandire sè stessi e le proprie famiglie; esercitando il pontificato come mezzo a usurpare Stati e terre, e ad accumulare immense ricchezze in beneficio de' nipoti o dei loro figliuoli naturali. Comecchè di questi brutti esempi ce ne sia tal dovizia da farne volumi, ci contenteremo qui d'uno solo, poco noto e di papa Giulio III, che tra i tanti macchiati di nepotismo, forse per il troppo breve pontificato, che non gli consentì spiegare appieno la sua ambizione nè incarnarne i disegni, porta meno rea e pubblica nota. Nondimeno, benchè egli non tenesse il papale ammanto più che cinque anni, e prima della sua esaltazione si fosse mostrato tanto rigido circa l'ecclesiastica disciplina che in conclave i cardinali s'indussero con gran difficoltà a dargli il loro voto; pure in quel breve spazio di tempo che potè da sovrano dei beni della Chiesa disporre, diede Camerino al fratello Baldovino del Monte, il Gonfalonierato di Santa Chiesa a Giambatista figlio di esso Baldovino, e poi Novara e Civita di Penna; assegnò grosse rendite ad Ascanio della Cornia e a Vincenzio de' Nobili, figli delle sue sorelle; e fece cardinali Fulvio della Cornia fratello di Ascanio, Roberto figlio di Vincenzio de' Nobili, Cristoforo del Monte e Girolamo Simonelli, tutti suoi parenti. Aveva un nipote appellato Fabiano, figlio di Baldovino, cui disegnava innalzare a qualche principato e trovargli moglie in alcuna casa sovrana; affinchè avesse più certi e durevoli appoggi a mantenersi, che non poteva esser quello in tutto dependente dalla vita dello zio pontefice; al qual fine aveva posto la mira sopra una figlia di Cosimo I duca di Toscana, conferendo il suo disegno con Averardo Serristori, che ambasciatore di esso duca risedette presso la romana corte dall'anno 1537 al 1568. Il Serristori adunque in una sua missiva del 27 maggio del 1552 scrivendo a Cosimo delle proposte di questo parentado che gli andava facendo il pontefice, dice: — « E di qui andò ripetendo quel

che nel principio del suo pontificato aveva detto a don Diego, che gli proponeva un parentado per il signor Fabiano suo nipote; al quale rispose: non voler pensare a questo, poichè la serenissima duchessa di Firenze faceva tante figliuole, che ne farebbe anco una per lui; ed ora per dar causa a questa confederazione, quando piacesse a V. E. e alla serenissima duchessa, potrebbe dargli la sua ultima figliuola, ed esser l'una e l'altro di così poca età che si potrebbe poi effettuare o no, secondo che le cose si trovassero alla morte di Sua Beatitudine; alla quale prestando Dio due anni di vita, sperava accomodarlo di Stato, che il manco sarebbe quello di Camerino, sendo in sua mano, oltre a molte altre entrate che gli provvederebbe, non le mancando anco delli altri negozi maggiori; in modo che l'E. V. non butterebbe via sua figliuola; e chi credesse (da salvar l'anima in fuori) ch'ella avesse pensiero maggiore di questo sarebbe pazzo, poichè non avendo altri in casa sua che questo solo putto, si poteva credere che ella avesse posto in lui tutto l'amor suo, e che ella non pensasse ad altro che farlo grande... »[1] — Ognuno ammirerà l'ingenuità dei discorsi di questo pontefice, e con che franchezza si acconci a disvelare la sua ambizione; ma niuno si saprà render capace, come egli presumesse poter salvare l'anima, secondochè afferma essere suo maggior pensiero, tenendola di continuo assorta in cure tanto aliene dal divino ministero, al tutto mondane, e contando sopra due anni di vita unicamente per far grande un nipote.

XXI.

Ma il Serristori, ritornando sopra il medesimo argomento in un'altra lettera, registra certe espressioni pontificali, che sarebbe non piccolo difetto al nostro proposito il passarle sotto silenzio. Ecco pertanto un estratto di questa seconda lettera: — « Mi disse (il papa) aver più giorni portato in petto una cosa per parlarmene, e non lo avendo fatto prima, lo voleva fare allora... e così cominciò dicendo: avere inteso da suo fratello (Baldovino), che quando gli risposi sopra il parentado, ero andato rattenuto, pensando dirle cosa che le dispiacesse; il che non sendo vero, me ne voleva parlare per trarmi di questa credenza, e che quando pro-

[1] Archivio Mediceo, *Legazioni di Roma;* e *Dispacci dell'ambasciatore Averardo Serristori*, ec. Firenze, Le Monnier.

pose tal cosa, lo fece sendole venuto questo pensiero guidato dalla volontà che ha verso l' E. V. e senza pensare all' interesse suo o quel che più convenisse al signor Fabiano; il quale non aveva bisogno di venticinque o trentamila ducati più o meno di dote, potendogliene dar lei a suo piacere, ma d' uno Stato col quale venisse accomodato lui e la sua posterità; e così quando l' E. V. gli rispose, non solo non le dispiacque tal risposta, ma ne ebbe piacere grandissimo, trovandosi libera da potere accomodare i fatti suoi, e conoscendo lo errore nel quale s' incorreva servendosi del sacramento matrimoniale per dar cagione a altro negozio; il qual matrimonio, sendo così teneri di età, si aveva a credere che non fosse per andare innanzi, e che non le mancherebbe una moglie per il signor Fabiano con buon partito, se bene la volesse ora di presente: *perchè quando il signor Fabiano fosse nato d' una cagna, era però suo nipote;* e replicò le offerte fattegli dal re di Francia, alle quali disse non dare orecchie, ma che vivendo tanto o quanto lo accomoderebbe in modo che si avrebbe da contentare; sapendo che i principi cercavano di pigliare i papi per il becco, e *lei non aveva altro becco che il signor Fabiano;* e chi la vorrà pigliare per il becco, bisognerà lo pigli per questo.»[1] —Altro esempio similissimo si può allegare di papa Paolo III, riferito da Antonio Soriano[2] oratore a Roma per la repubblica di Venezia, il quale nella sua relazione fatta al Senato usa queste precise parole: — « È verissimo che Sua Santità ha tanta tenerezza verso li suoi ed il sangue suo, che più non saria quasi possibile trovarsi in uomo che viva. Tutte queste cause fanno dubitare che Sua Santità, venendogli bene, non sia coll'occasione per aver rispetto a quiete (dell' Italia), purchè possa sodisfare ai suoi desiderii ed esaltare i suoi. » — Ma tanta tenerezza lo condusse infine ad esclamare morendo: *et si mei non fuissent dominati, tunc immaculatus essem et emundarer a delicto maximo.* — Dopo questi esempi dell' ambizione de' pontefici e dell' intesa loro unicamente vôlta a far grandi i parenti e occupata in continue cure e negozi mondani, sarebbe curioso trovato quello di chi sapesse produrre alcun documento, d' onde apparisse sollecitudine in alcun papa di rimuovere i consanguinei dalle vanità delle terrene grandezze, ed esortarli invece a rendere illustre la loro prosapia

[1] Archivio Mediceo, *Legazioni di Roma,* e libro citato, Lettera del 3 luglio 1552.

[2] *Relazioni degli Ambasciatori veneti.*

per cristiane virtù e per santità, eccitandoli piuttostochè a gareggiare co' principi di grandezza e potenza, ad emulare i padri e dottori della Chiesa in dottrina, e i martiri e gli altri eroi del Cristianesimo nel fervore della fede: ma non credo agevol cosa che alcuno produca un cosiffatto documento, nonostante vi sieno stati pontefici ai loro di niuna liberalità nè onoranza generosi.

XXII.

Già sono superiormente esposti alquanti mali effetti del dominio temporale de' papi, principalissimo dei quali è l'universale indebolimento della fede, o come dicesi modernamente, l'indifferentismo in materia di religione. E perchè il male, nonostantechè i più comuni procedimenti delle cose umane mostrino a ciò contradire, rifluisce per lo più in pregiudizio del suo autore, ne è seguito che i popoli, e massimamente gl'Italiani, perduta la fede per opera dei papi, perdessero anco la venerazione che solevano a loro avere; e se ne alienassero in modo che dove prima, se offesi o periclitanti li vedevano, correvano pronti a difenderli e aiutarli (come intervenne a Bonifacio VIII, benchè per le sue non buone opere poco amato, e a molti altri) in processo di tempo cresciuti sempre più i loro pravi esempi, essi popoli non solo non si mostrarono più alla loro difesa disposti, ma per lo contrario dei loro pericoli, delle loro offese ed angustie nè l'indifferenza o anco la contentezza dissimulavano. Onde il papato, côlto questo primo frutto delle sue prevaricazioni, non fidandosi più nella protezione divina, nè nello amore de' Cristiani, fu necessitato a procacciare i sostegni della sua esistenza e della sua autorità nei principi della terra, nelle leghe, nei mondani trattati, e nelle stesse politiche fazioni, che lo sospinsero d'abisso in abisso. Di tale alienazione e indifferenza de' popoli verso il papato fu una delle molte prove le scorrerie sfrenate e quasi tumultuarie dei quattordicimila Lanzichenechi e delle soldatesche del Borbone nel 1526 per tutta Italia, senzachè nè gli eserciti de' Confederati, nè i popoli opponessero loro ostacolo di sorta; e pure quelle feroci e barbare masnade avviandosi verso Roma, alla quale poco dopo dettero il memorando sacco sì celebrato in tutte le istorie, non s'astenevano dal millantarsi pubblicamente che andavano ad impiccar il pontefice, e ad ammazzare tutti i preti, e a vituperare tutte le vergini consecrate a Dio nei monasteri. Gli uo-

mini udendo le scellerate minacce, o se ne facean beffe, o consideravano che Clemente VII pubblicamente collegandosi con un principe per opprimerne un altro, e da altra parte tenendo anco secreti trattati con questo, non era agevole il risolversi se quelle soldatesche si avviassero verso Roma per sua disposizione, o vi fossero da Carlo V mandate, o v' andassero per loro propria licenziosa deliberazione. Nè si movevano a impedirli i Confederati, dubbi della fede pontificale, essendo persuasi poter avere a un tempo il papa palese amico e coperto inimico.

XXIII.

A confermazione di quanto è sopra riferito, s' aggiunge il contegno dello stesso popolo romano; perchè invasa Roma dalle dette soldatesche, e dato già il sacco al Vaticano e al tempio di San Pietro, papa Clemente VII rifuggitosi in castel Santangelo, volle far pruova di chiamare i cittadini in sua difesa, nè fu da loro ascoltato; perchè ognuno credeva che non si trattasse del vicario di Cristo, ma del potentato; del suo principato, non della religione. Anzi il popolo incolpava il Santo Padre di tutti i disordini, perchè egli negoziava con gl' imperiali e nello stesso tempo meditava d'invadere il Reame di Napoli, e però invece di correre alle armi, aprì senza sospetto porte, finestre e botteghe per veder passare le milizie, che avevano assalito il principe sacerdote.[1] Nè la papale monarchia era soltanto divenuta esosa ai popoli, chè anzi veniva dileggiata dagli stessi ecclesiastici, come si prova con una lettera di Bernardo da Bibbiena, che fu non solo ecclesiastico, ma cardinale; il quale, quando papa Giulio II indignato verso la repubblica di Firenze, perchè aveva permessa la convocazione del Concilio a Pisa, le fulminò contro l' interdetto, e privò della dignità i cardinali a quello intervenuti, essendo allora il Bibbiena segretario di Giovanni de' Medici che pochi mesi dopo ascese alla sedia pontificale, scrivevagli, dandogli minuto ragguaglio di tutte le cerimonie e formule proprie della curia romana usate nella degradazione dei cardinali, conchiudendo la sua narrazione con queste parole di dileggio per quella sacra cerimonia: *Così finì la tragedia pei cardinali e la commedia del papa.*[2] — Un tal dileggio

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, prefaz. al vol. IV, pag. XIII.

[2] Archivio Mediceo, *Carteggio col Legato Giovanni de' Medici*; e *Négociations diplomatiques* etc., vol. II.

dalle cose sacre si estese anco alla stessa persona de' pontefici, e palesemente e impunemente, tanto era il discredito in che erano caduti, come apparisce da un caso seguito in Roma dopo la morte di Paolo IV, narrato dal Nores nell'Istoria più volte citata. Aveva questo pontefice fatto un decreto che gli ebrei dovessero portar in capo il berretto giallo, quasi segnacolo d'infamia alla professione della loro legge. Ora avvenne alla sua morte, tanto era universalmente esecrato, che essendo corsa furiosa la plebe in Campidoglio e trattane la di lui statua e infranta, mentre a ludibrio la trascinava per le vie, un ebreo impunemente ponevagli sulla testa il suo berretto giallo; violando per tal guisa la di lui immagine di quella infamia, che per irragionevole intolleranza voleva infliggere ad un'aliena religione. E tale intolleranza, benchè non fosse potente a rimuoverlo dai mondani pensieri del dominio temporale, d'ingrandire i suoi, e di tôrre il reame di Napoli agli Spagnuoli, era però di qualità da indurre l'ambasciador Bernardo Navagero a scrivere al veneto Senato: — «Io alle volte mi sono meravigliato che un pontefice che dimostra tanto spirito in voler punire uno inquisito per eresia, non pensi poi alle città e a' regni, alle provincie intiere che vanno sottosopra, alle quali potria rimediare con la pace e con la quiete.»[1]

XXIV.

Ma a che non conduce un primo aberramento dall'instituto che Gesù Cristo aveva unicamente fondato sulla carità, sull'umiltà e sopra l'abnegazione e la renuncia di tutte le cose terrene! Noi vedremo quello stesso Paolo IV che ostentava tanto rigore nel mantener incorrotti i dogmi cattolici, dismetter totalmente la sua rigida intolleranza, quando ciò era richiesto dalle sue ambiziose mire. Il medesimo orator Navagero, nella sua Relazione[2] discorrendo della guerra mossa dal papa alla Spagna, scrive: — «Ebbe il pontefice a suo servigio in questa guerra gente tedesca, cioè quella che venne da Montalcino, che furono trecento cinquanta fanti; gente guascona che in due volte si disse essere presso a tremila fanti; gente italiana che fu pagata sino al nu-

[1] Dai citati *Diarii inediti di Marin Sanuto*; e *Relazioni degli Ambasciatori veneti*.

[2] Luogo citato; *Relazione del Navagero*, pag. 401-408

mero di sedici mila o più, computando quelli che erano in Roma. Alla difesa dello Stato ecclesiastico vi erano ancora quattromila Svizzeri in voce e forse in pagamento, ma non più di duemila in essere. Di queste genti la più esercitata e più atta alla guerra si riputò la tedesca, ma era in tutto Luterana, non voleva la Messa, abborriva le immagini, non faceva in tutti i giorni differenza di cibo, stimava il papa non come Vicario di Cristo, ma come principe che la pagava. » — E più sotto nella medesima relazione specificando meglio i rei portamenti di quelle soldatesche, seguita a dire il Navagero: — « Rubavano i Guasconi senza rispetto, violavano l'onore delle donne, usavano ogni sorta d'insolenza, erano insopportabili con tutti; e nientedimeno erano tollerati. Quei pochi tedeschi che vennero di Montalcino erano tutti Luterani, che davano palesemente delle pugnalate alle immagini di Nostro Signore Gesù Cristo, che si ridevano delle Messe, che mangiavano carne i giorni proibiti, e non solamente non erano gastigati, ma neppur ripresi. Lo sapeva il pontefice, quel pontefice che per ciascuna di queste cose che fosse cascata in un processo avrebbe condannato ognuno alla morte ed al fuoco, e le tollerava in questi come in suoi difensori; il che dava occasione di grande scandolo a chi le vedeva e conosceva. »

XXV.

Il recedere così apertamente dalla evangelica austerità per tener dietro alle ambiziose mire del temporal dominio, oltre allo aver indebolita e quasi annullata la fede degli uomini, e allo aver alienati gli animi loro dalla Chiesa, portò ancora l'effetto notabile, che chiunque serbava in sè alcun sentimento del giusto facendo distinzione tra la coscienza e l'onore, quella, come abbandonata all'arbitrio de' papi, posponesse a questo, del quale ognuno si teneva a sè stesso e all'universale obbligato; al quale proposito merita essere ben considerata la risposta che fece il re di Francia a certo frate mandatogli ambasciatore da quello di Spagna per dissuaderlo dalla pace che nell'anno 1514 aveva con Inghilterra fermata. Intorno a che allegheremo le proprie parole del Pandolfini, allora oratore della Repubblica Fiorentina al Cristianissimo, così scrivente agli Otto di Pratica: » — Mi disse (il re) che il sopradetto (frate) lo aveva ultimamente domandato, se era

possibile rompere questa pace; e rispondendo il Cristianissimo, che no, perchè era fatta, e sanza alcuno remedio per avere promesso, il frate sopradetto lo domandò se la cosa si romperebbe quando il papa glielo comandassi e lo assolvessi dalla promessa. Il Cristianissimo gli rispose, che no, *perchè il papa lo poteva ben assolvere e liberarlo dalla conscienza, ma non già dall' onor suo.*»[1] — Onde gli uomini non potendo più basare la norma delle loro azioni sulla coscienza, nè volendo darsi in preda allo scetticismo, sono forzati talvolta a ricorrere alla religione naturale della giustizia e dell' onore; che dependendo dall' intimo sentimento d' ognuno e non da un teocratico dominio, non è tanto sottoposta alle alterazioni.

XXVI.

Ma se coloro che vogliono spacciare, essere il dominio temporale come un domma, inviolabile, intangibile, inalienabile, considerassero la stima che ne hanno fatta gli stessi pontefici, secondo le occorrenze loro, rimetterebbero certo gran parte di quella sicurezza che li fa essere tanto proclivi a sostenerlo. Perchè, lasciando da parte il Trattato di Tolentino come a tutti noto, e retrocedendo all'anno 1527, troveremo che papa Clemente VII per escire di castello ove era prigione si accordava di cedere il Castello Sant' Angelo, Ostia, Civitavecchia, Piacenza, Parma e altri luoghi; e per sopperire alle somme che erangli richieste dai Lanzichenechi, non si fece scrupolo di dar loro crocifissi, calici d'oro e d'argento e ogni altra generazione di sacri arredi.[2] E prima di lui papa Giulio II, a tempo della *santissima lega* da esso preparata e conchiusa con Spagna e Venezia contro Francia, avendo bisogno di grandi somme di danaro, impegnò lo Stato ai principali banchieri di quel tempo, come Ghisi, Gentili, Doria, Sauli, Borgherini e ai Fugger d' Augusta, appellati dagl' Italiani i *Foccari*, e reputati allora quali a' di nostri sono i Rothschild; il che ricavasi dal carteggio tenuto col cardinale Giovanni de' Medici, legato di Bologna nell' anno 1511.[3] — Fra le molte altre di simili alienazioni che si potrebbero allegare, ci

[1] Archivio Mediceo, *Legazioni di Francia;* e *Négociations diplomatiques* etc., tomo II, pag. 664.

[2] Guicciardini, *Op. inedite*, vol. IX, Lettera del giugno 1527.

[3] Archivio Mediceo, Carte Strozziane, Filza 6.

contenteremo riferirne ancora una sola, e certo di non piccolo valore. — Papa Paolo IV, fatta tregua col duca d' Alba vicerè di Napoli, e aperte trattative di pace con Spagna, spedì frattanto e con grande mistero a Venezia il nipote cardinale Caraffa, per indurre quella repubblica a favorire le cose sue, cacciando gli Spagnuoli dall' Italia. Dagli uomini del cardinale e dal Legato giuntovi contemporaneamente, si diceva: che esso Legato aveva facoltà *d' impegnare e alienar tutto lo Stato Ecclesiastico, purchè il papa fosse liberato da quello che lo crucciava;* e offeriva Cervia, Ravenna e Ancona in pegno, finchè i Veneziani avesser la Puglia.[1] — Da tutto ciò pare adunque sufficientemente provato, che non attribuissero i pontefici al loro dominio temporale quella quasi divina inviolabilità ed inalterabilità che gli vorrebbero i suoi odierni fautori riconoscere. Nè varrebbe il dire, che a cosiffatte alienazioni fossero forzati dalla necessità; perchè se tal dominio fosse assolutamente necessario all' esercizio della potestà spirituale, parteciperebbe tanto della sua natura divina che non soffrirebbe attentato veruno d' immutazione, secondochè affermano i Teologi dei dommi fondamentali della religione: mentre dei terreni possedimenti della Chiesa hanno sempre a loro arbitrio disposto, nel modo medesimo che sogliono gli altri delle cose loro.

XXVII.

In quanto poi ai pregiudizi direttamente arrecati alla prosperità, alla libertà e all' unione dell' Italia dal dominio temporale dei papi, benchè largamente appariscano per le cose infino a qui discorse, non sarà superfluo addurne ancora una pruova più speciale. Era il barone Bettino Ricasoli ambasciadore di Toscana alla Corte francese, e dava avviso al suo principe, che la Francia (come altre volte pel passato e segnatamente sotto Enrico IV, e così in sèguito fino agli ultimi tempi) proponeva una lega di tutti i sovrani italiani, col fine di liberare la Penisola dai Tedeschi che ne opprimevano e taglieggiavano i popoli, e introducendovi continuamente eretici, arrecavano grandissimi danni alla religione con pericolo di moltiplicare le sue inveterate divisioni mediante nuovi scismi. La qual lega, fa-

[1] Lettere del Pero, Residente Mediceo a Venezia. (Archivio Mediceo, Filza IX de' Residenti Toscani a Venezia.) — Nores, op. cit., pag. 156.

vorevolmente sentita da tutti i principi italiani, prometteva dover riescire un principio di stabile unione e di comune difesa contro ai potentati forestieri che non cessavano mai dal turbar la nostra quiete, impedendo qualunque progresso, qualunque industria, e perpetuando le omai incomportabili miserie dei popoli. Francia profferiva tutte le sue forze al conseguimento di sì utile ed importante fine; ma la Corte romana vi frappose tante difficoltà e l'avversò con tanti coperti artifizii, che soffocò in germe la bella proposta e ribadì il chiodo delle nostre sventure.[1] — Tale è e fu mai sempre la perpetua azione malefica dei pontefici sopra l'Italia, che se a caso ascese il soglio pontificio uomo di sì benigno animo che volesse a questa patria ed alla Chiesa arrecare qualche verace beneficio e qualche miglioramento, o prima di potere por mano all'opera moriva, o entrato in conclave cardinale con sensi santissimi e patriotici, ne esciva papa tutto cangiato dal suo esser primiero; di che luminosissima e troppo scandalosa prova dètte il più volte mentovato Paolo IV, che nel conclave aveva con gli altri cardinali giurato e firmato di riformare gli abusi della Curia e della Corte romana, specificati ed enumerati in un libro, il cui titolo era: *Consilium de reformanda Ecclesia:* libro in parte da lui stesso nella sua minor fortuna composto; ma non sì tosto fu creato papa che lo condannò e lo pose all'Indice, dove ancora a sua nota di dannazione rimane. La grande riforma promessa poi fu convertita in una fulminante bolla contro agli *sfratati*, dei quali più di cinquantamila erano allora fuori de' conventi e de' monasteri; comandando a tutti senza distinzione o escusazione, che dovessero rientrare ne' chiostri abbandonati, e ordinando che fuori di quelli niuno s'attentasse dar loro da mangiare o cos'altra alla vita necessaria.[2]

XXVIII.

Per tutte le esposte prevaricazioni e mali esempi della romana Corte essendo persuaso l'universale che ultimo spediente a salvar la religione da soprastante ed inevitabile ruina fosse un leale ecumenico Concilio che riformasse la Chiesa nel suo capo e nelle membra, e ponesse alcun argine agli scismi che

[1] Legazione in Francia del Barone Bettino Ricasoli, dal 1691 al 1695. — Archivio Mediceo, Filza 89 e segg.

[2] Nores, op. cit., pag. 254.

di giorno in giorno nelle varie provincie della cristianità moltiplicavano; popoli e principi a gara l'andavano chiedendo. Abborrivano però i papi dal concederlo, presentendone i grandi pericoli che al loro temporale dominio ne sarebbero derivati; e alla fine costretti ad adunarlo, di tal maniera lo seppero maneggiare, che convertitolo in una beffa contro tutti quelli che chiedevano le necessarie riforme, negarono accettarne i decreti quasi tutti i principi che per ambasciatori v'avevano fatto rappresentare gli Stati loro. — Di questo abborrimento de' pontefici al Concilio non mancano prove irrepugnabili. Da una relazione di Roma di Antonio Soriano al senato Veneto dell'anno 1535 [1] caviamo l'infrascritta esposizione: — « La Vostra Serenità adunque in materia di Concilio può esser certissima che dal canto di Clemente (VII) esso fu fuggito con tutti i mezzi e con tutte le vie possibili, e la paura di quello più che ogn'altra cosa vessò l'animo di Sua Santità di sorta, che per tal causa ella perdette l'amicizia che aveva con Cesare e con altri, e finalmente la vita propria come di sopra ho discorso. Nè la causa del timor suo era di poco momento, sì per le opposizioni suddette, come ancora per essere quelle note ad ognuno. E in Germania sopratutto era stato messo un libro a stampa in lingua tedesca, nel quale sono notate tutte quelle cose che potevano con qualche colore pungere la Santità Sua; e fra l'altre vi è questa, che Leone e Clemente spesero in mali usi, cioè in donne e in altre cose profane, undici milioni di ducati; e in questo libretto è notato a partita per partita il tutto. Di questo mi ricordo, che Leone nella guerra d'Urbino spese scudi novecentomila; Clemente nella guerra fiorentina un milione e novecentomila; nel viaggio del duca Lorenzino in Francia per pigliar moglie, e nel ritorno suo, ducati duecentomila; e molte altre cose che non mi ricordo. Con le quali somme di danaro, anzi con una picciola parte di esso si avria potuto vincere il Turco se si avesse voluto. E questo gli dava nota grandissima, aggiungendosi ch'oltra la somma detta, molto più gettò via Leone in cinedi e gola e altri vizi; la qual somma si estrasse da tanti cardinali creati per danaro, e diversi vescovadi venduti quasi pubblicamente, ed altri modi illeciti che per ora si tacciono; sicchè è stato facile che si abbia potuto spendere questa e maggior quantità di danaro. » —

[1] È tratta da un Codice del marchese Gino Capponi e da altro della Magliabechiana. Vedi *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, volume citato, pag. 312.

Ora chi crederà probabile che un pontefice con la coscienza macchiata di tanti abusi, di tanto danaro della Chiesa destinato all'aumento della religione, agli usi del culto e alle opere pie, distratto all'acquisto di mondane grandezze, s'inducesse a sostenere le inquisizioni d'un Concilio convocato per portar rimedio alle magagne della Chiesa?

XXIX.

Il medesimo Soriano e nella stessa relazione, riferendo delle consulte che teneva papa Paolo III sopra simile negozio, rivela arti per fuggire o deludere il Concilio, tanto aliene da ogni dignità e decoro, che sarebbero al tutto incredibili non solo in un sommo gerarca, ma eziandio in qualsivoglia uomo onesto, se meno grave e autorevole ne fosse il rivelatore. Ecco le di lui parole: — « Sua Santità non manca di usare ogni diligenza ed industria, acciocchè, in caso che non si possa del tutto declinare (la convocazione del Concilio), almeno si faciliti; e il facilitarla si procura con la via del reverendissimo di Capua, il quale è cognato di Martin Lutero; perchè Martino tolse per moglie una sorella del detto cardinale, la quale era abbadessa in un monastero; ed ha mezzo appresso questi capi, come è Filippo Melantone ed altri suoi complici; *ed ha autorità da Sua Santità di placarli, riducendoli alla Santa Chiesa con promissione di benefizii e vescovadi, e, quando bisogni, anche di cappelli.*[1] » — Oltre questa non sembrerebbe che bisognassero maggiori pruove a dimostrare i pregiudizi arrecati alla religione dall'ostinato proposito di conservare nella Chiesa una potenza temporale con tutti gli abusi che ne derivano; conciossiachè non si procuri di ricondurre alla pristina devozione gli autori dello scisma, mediante l'efficacia delle persuasioni, o con sincere promesse di quelle riforme che erano giustamente domandate; ma si tenta invece di corromperli con sacrileghe profferte di vescovadi e di cappelli cardinalizii, al fine di trascinarli e farli complici di quelle istesse corruttele, per le quali si erano dalla romana Chiesa separati. Esempio veramente deplorevole, e contro al quale non è forse reprobazione che basti.

[1] *Relazione dell' ambasciatore Soriano*, pag. 316-318.

XXX.

Deluso adunque il mondo cristiano della speranza nel Concilio riposta, e desiderando gli uomini o di salvare la religione o di contrapporsi alle terrene intraprese de' papi, o di trovare finalmente alcun rimedio alle perturbazioni politiche e civili che ne erano conseguenze, si volsero a porre il ferro salutare nella radice istessa del male, proponendo o la secolarizzazione del dominio temporale, o la sua assoluta abolizione. — Già nell'anno 1551 era in Francia molto comune il pensiero di separare quella Chiesa dalla Romana, del che abbiamo documento in una lettera di Luigi Capponi (ambasciatore di Cosimo I presso la Corte di Francia) scritta al segretario del duca, Cristiano Pagni, nella quale dice: — « Ragionasi .... di fare un Patriarca del Regno sopra la giurisdizione spirituale; ed è già più giorni si è ordinato che non venghino più espedizioni benefiziali da Roma. »[1] — Ma il vescovo di Arras, Antonio Perenotto che fu dipoi cardinale Granvela, consigliava, secondo ne corse la fama, l'imperatore Carlo V a muover egli la guerra a papa Paolo IV, e far ogni sforzo per levargli lo Stato; perchè teneva per fermo, nè s'asteneva dal dirlo, che mentre i papi avrebbono avuto potestà temporale, nè l'imperatore nè il re suo figliuolo sarebbero stati senza travaglio.[2] — Vi fu pure, e in Roma stessa, il disegno di convertire il dominio temporale in Vicariato laico. Morto Innocenzio X nell'anno 1655, al tempo che regnava in Toscana Ferdinando II de' Medici, simile disegno venne in mente al duca di Bracciano che lo comunicava al cardinale Giovan Carlo de' Medici, proponendo: che il Sacro Collegio prima di venire alla creazione del nuovo papa dovesse esaminare i documenti che si custodivano in Castel Santangelo, per verificare i titoli dei pontefici non solo sul possesso di Roma e del così detto Patrimonio di San Pietro, ma ancora di tutto il rimanente dominio temporale; giudicar del valore delle così dette donazioni di Carlomagno e di Pipino, e nello stesso tempo cercare quali diritti spettassero sempre all'Imperio (lo che significava constatare il diritto pubblico di quelle provincie), e così por fine allo sfrenato arbitrio dei papi, che tenevano quelle provincie come assoluti

[1] Archivio Mediceo, *Legazioni di Francia* e *Négoc. diplomat.*, vol. III, pag. 283.

[2] Nores, op. cit., lib. I, pag. 32.

monarchi, mentre per monarchia intendevasi sempre il solo Imperio; imperocchè da quei documenti doveva risultare manifesto che l'alto dominio di Roma, del Patrimonio e delle altre provincie apparteneva all'Imperio. Che in questo caso per togliere gli abusi del temporale, l'Imperio (per noi ora significante il *diritto pubblico* di quelle provincie) doveva rivendicare il primitivo diritto e venire alla nomina d'un vicario degli Stati Ecclesiastici. Proponevasi ancora, che una volta esaminati quei documenti dal Collegio dei cardinali, il granduca Ferdinando de' Medici procurasse di farsi creare Vicario di tutto il dominio temporale, al fine di tòr via quel governo assoluto, e impedire gli arbitrii ed abusi del poter spirituale, e quello sopratutto di fulminare scomuniche contro gli Stati e i principi senza neppur udire le loro ragioni.[1]

XXXI.

Ed in vero questo dominio doveva parere una gran brutta cosa tanto ai nostri antichi quanto sembra a noi, dacchè gli stessi tiranni detestavano la tirannide de' preti, estimandola fuori d'ogni termine intollerabile. Così Cosimo I, arbitro ed assoluto signore di Toscana, in una lettera dell'anno 1547, da lui scritta al Granvella, sopra mentovato, in cui manda vari consigli all'imperatore Carlo V intorno a negozii dell'Impero, fra i quali raccomanda quanto può di ruinare il papa, *non con armi, ma per via del Concilio, con procurare che si facci una reforma, che li preti dismettino la tirannide che hanno usato ed usano*... soggiunge: — « Con questa via, non solo il Re e li Veneziani stariano a vedere, ma si concorrerebbono e aiuterebbono tale impresa; con questo modo si faria grande piacere al Re d'Inghilterra, come cosa sommamente desiderata da lui; per questa via la eresia in Germania si spegneria, e la Cristianità si purgheria da eretici e dalli mali e strani modi de' preti; il Papa solo saria quello che si scandalizzería. Forse qualcuno mi potria dire che il Papa si getteria in mano a Francia; ed io rispondo che quando questo facesse, in primo non aria la compagnia de' Veneziani, perchè non adoperando armi stariano a vedere; dall'altro canto questo buttarsi saria con tanta sua ruina, che quello che Sua Maestà avesse voluto fare col Concilio, per

[1] Il Documento di siffatto disegno trovasi tra le Carte del regno di Ferdinando II de' Medici, nell'Archivio Mediceo; *Legaz. di Roma*, app., filza 179.

questa via molto più presto lo vedría ruinato sendo in preda de' Francesi; dall' altro canto Inghilterra concorrería di buone gambe con Sua Maestà per rovinare il Papa. E in tal caso volendo Sua Maestà per via ordinaria, che saría il Concilio, ridurlo al dovere, buttandosi il Papa con armi dalla banda del Re, con le medesime armi come Imperatore, Sua Maestà Cesarea lo potría rovinare; ed a questo modo non solo Germania ci concorrería, ma Inghilterra e molti altri .... e procedendo per via del Concilio non sarà nessuno che non lo esalti al cielo; e se il Papa farà le pazzie, Sua Maestà lo gastighi che è facilissimo .... E se mi fosse detto: Sua Maestà lascerà il papa come sta e cercherà levare le eresie; oltre che lo tengo difficilissimo, dall' altro canto lascia la tirannide de' preti e lascia questa grandezza a' Papi, e questa potestà assoluta che sempre in vita gli farà gran contrappeso ed in morte la pietra dello scandalo per la sua posterità. »[1]

XXXII.

Comecchè gravissimi sieno i sopra allegati giudizi intorno all'abolizione del temporale dominio de' Pontefici, stimiamo non superfluo aggiungerne ancora uno d'un cardinale di Santa Chiesa, cioè di Benedetto Accolti, che fu vescovo di Cadice, di Cremona e segretario intimo di papa Clemente VII, dipoi arcivescovo di Ravenna e fatto ultimamente cardinale, tre giorni prima che succedesse il famoso sacco di Roma. Fu egli compagno del pontefice nella prigionia di Castel Santangelo ed ebbe a vita la legazione della Marca d'Ancona con pieni poteri. Questo porporato, praticissimo nei negozi di Stato, nei quali si era acquistato alta reputazione di prudenza e di destrezza, e che a fondo conosceva la corte di Roma e gli intendimenti, con i quali si governava, scrivendo all' imperadore Carlo V, circa l'anno 1542, ammonivalo non aver esso che quattro nimici, cioè due scoperti, Francia e Turco, e due dissimulati, papa e Veneziani. Egli adunque, nel suo non elegante spagnuolo, che qui ad agevolarne la lezione rechiamo fedelmente trasportato in italiano, dice a quel monarca: — « Tutto ciò ben considerato, sembra ai servitori di Vostra Maestà, che lo spediente più sicuro, più facile e più accetto a tutta Italia, e particolarmente allo Stato della Chiesa, ove sono dispe-

[1] Archivio Mediceo ec.; e *Nègoc. diplom.*, tomo III, pag. 173, 174.

rati per il governo del papa, sarebbe che Vostra Maestà prendesse possesso del temporale che tiene il Papa, *cominciando dalla testa che è Roma*. Casa Colonna con l'aiuto de' suoi amici ed altri servidori di Vostra Maestà, dietro suo cenno, s'impadronirebbe senza fatica della città, ora specialmente che il Papa è assente. I Perugini sostenuti da alcune soldatesche del duca Cosimo, devotissimo a Vostra Maestà quanto poco bene affetto a Sua Santità, occuperebbero l'Umbria e il patrimonio di San Pietro. Il duca d'Urbino, che non aspetta altro che l'occasione, entrerà nel medesimo tempo dalla parte di Camerino, e le genti di Fermo, dalla Marca; per modo che l'incendio acceso sopra tanti punti e da tanti nemici interessati al buon esito, non si potrà estinguere dal papa (Paolo III) che trovasi a Piacenza; e ciò principalmente, perchè i popoli della Chiesa ora più che mai disperano del papa. Con ciò Vostra Maestà si acquisterà il buon volere di quei popoli, di tutta Italia, dei Tedeschi, e ricupererà il suo. Con facilità insperata, ma certa, s'impadronirà personalmente di Roma, passando, come dicesi, in Italia, e invece di sbarcare a Genova sbarcando imprevistamente a Gaeta per andare a Roma con la fanteria che avrà condotta. Non avvi ostacolo che possa impedirla di prender quella metropoli e di fermare il suo dominio sopra tre quarti d'Italia. — Con le forze poi che ne potrà trarre, Vostra Maestà potrà difendersi meglio da'suoi nimici. Dico di più: Che come coloro che furono un tempo signori d'Italia, Essa imporrà legge a'suoi nimici e al mondo tutto. — Siccome è impossibile abbassare Veneziani e papa a un tempo, senza dubbio migliore, più facile e più utile partito sarà cominciare col togliere al papa quanto tiene ora. I Veneziani in tal congiuntura non faranno più di quello che s'abbino fatto al tempo della prigionia di Clemente VII.... E il re di Francia occupato nella difesa del suo proprio regno, e indebolito per la ruina del papa suo collegato, non potrà contrapporsi ai disegni di Vostra Maestà. »[1]

XXXIII.

I giudizii degli statisti contro il dominio temporale de' papi, i disegni di alti dignitari e di principi per abolirlo, e l'esecrazione in che l'hanno sempre avuto i popoli italiani, non sempre

[1] Archivio Mediceo ec.; — e *Négoc. diplom.*, Tomo III, pag. 819.

ebbero per fine l'incolumità della religione, il bene universale della Cristianità e lo speciale dell'Italia; niuna operazione della mente umana nè affetto alcuno dell'animo potendo, per la nostra ingenita imperfezione, essere al tutto scevri da qualche scopo meno nobile e meno puro di quelli sopra allegati. Il che però non potrebbe valere a diminuzione di colpa e d'ingiustizia in favore di esso dominio, quando si vegga che le stesse Università teologiche non mosse nelle specolazioni loro da alcun mondano interesse, chiamate a sentenziare secondo le divine leggi di tal dominio, concordemente ne pronunciarono l'ingiustizia, i perniciosi effetti e la dannazione. Il ministro inglese Pitt in nome dei Cattolici di quel regno proponeva a sei delle primarie Università teologiche gl'infrascritti tre quesiti: 1° La Chiesa romana, il papa, i cardinali o altra qualsiasi autorità religiosa, hanno alcun potere civile o politico sul governo della Granbrettagna? (il che, come ognuno concederà agevolmente, vale per qualunque altro Stato). — 2° Possono prosciogliere i sudditi del re dal giuramento di fedeltà per alcun motivo determinato? — 3° La Chiesa romana può infrangere e annullare i trattati, o contratti stipulati con persone separate da essa? Insegna che si possa violare la fede del giuramento prestato ad eretici? — La facoltà teologica di Lovanio rispose negativamente ai due primi quesiti, attestando l'indipendenza assoluta del potere civile da qualunque altro potere. Rispondendo al terzo quesito, definì: Esser debito necessario al cattolico serbare la fede data a qualunque siasi persona e qualunque sia la cosa promessa. — La facoltà teologica di Duagio (Douai) pronunciò simile decisione, e similmente decise quella di Valliadolid. — Quella di Parigi allegò a sostegno della predetta le sue decisioni dell'anno 1626, e i quattro articoli del clero Gallicano. — Quella di Alcalà aderì pure alle prefate. — Quella di Salamanca rispose: Che se Gesù Cristo avesse voluto dar preponderanza alla dottrina dei secoli di tenebre, cioè che la Chiesa abbia una potestà temporale, l'avrebbe apertamente stabilita in quel modo che apertamente ha stabilita l'opposta.

XXXIV.

Ma che opporranno per ultimo i fautori del dominio temporale da loro unificato e fatto indivisibile dalla Chiesa, ad un papa che tenne opinione totalmente contraria? — Pero Pelido, amba-

sciator di Toscana a Venezia, nell'anno 1556 fa questo curioso e singolare rapporto a Cosimo I: — « Non lascierò di scrivere, sebbene pare che abbia del favoloso, essendo in bocca di persone segnalate, il gran disegno che il papa ha proposto al re di Francia. Dicono che Sua Beatitudine disegna fare un re de' Romani che risegga in Roma, e coronato in quella città, dargli tutto lo Stato ecclesiastico; e questo re sia il cardinale Caraffa; fare un re di Napoli italiano, ed un duca di Milano pure italiano. A che il re concorse offerendo lasciar volontariamente tutto quello che ha e che pretende in Italia, purchè l'imperatore faccia il medesimo per amore o per forza; e che ai pontefici si assegni una entrata di cinquanta o sessantamila scudi, con la quale possano mantenersi; aggiungendo non essere miglior modo per fare che Italia e tutta la repubblica cristiana stia pacifica e quieta. »[1] — Questo per quanto strano sembri che sia nato in mente d'un pontefice, sarebbe certo il migliore scioglimento che si potrebbe dare alla questione romana, e il migliore assetto e riforma del pontificato, non meno a vantaggio dell'orbe cattolico e dell'Italia, che della religione.

XXXV.

E perchè niuno s'argomenti diminuire l'autorità di questi giudizii, chiamandoli antichi, e pretendendo che gli uomini savi moderni pensino diversamente, noi ne ricorderemo, conchiudendo, alcuni pochi di statisti moderni e specialmente della cristianissima Francia, dei quali taluno sentiva più che benevolmente della papale teocrazia. Adunque nell'anno 1667 il duca di Chaulnes, ambasciadore di Francia alla corte pontificia, scriveva al re: che continuando ne' suoi abusi e ne' suoi vizi, il potere politico del papa sarebbe caduto. Più tardi il marchese d'Aubeterre, pur ambasciatore francese a Roma, annunziava vicina la rovina dello Stato ecclesiastico; e il cardinale di Bernis, dichiarava altamente che il fariseismo regnava a Roma e che quella Corte era diventata odiosa a' suoi sudditi; e il duca di Blacas, similmente ambasciatore, affermava tre essere le divinità potenti alla Corte romana, cioè vanità, oro e paura. Tutti concordi quelli statisti confessavano che nessuno dei vizi del governo pontificio, già indicati molto prima dai nostri, fu mai corretto; nè mai il sovrano

[1] Archivio Mediceo ec.; e *Négoc. diplomat.*, vol. III, pag. 360, 361.

di Roma abbandonò la tendenza di abolire la libertà dappertutto, per conservare la politica potestà a danno ed oppressione dell'Italia. Onde il pio Chateaubriand ebbe a deplorare il vizio radicale della costituzione politica della Chiesa, affermando che appena un potentato italiano inaugurasse il regime della libertà e l'ordinamento costituzionale, una rivoluzione sarebbesi fatta in quello Stato. Oltreciò dimostrava egli, essere finita l'èra politica del Cristianesimo; cominciata la filosofica, e giunto il tempo in cui il pontefice non doveva rappresentar altro che il principio della fede nel significato più esteso e più razionale. E nutriva ancora speranza che il papa avrebbe abdicato spontaneamente il principato, e cessato così un sistema politico, che secondo l'avviso del Lamartine *contiene i vizi di tutte le forme di governo e delle loro alterazioni senza i vantaggi.* E Pellegrino Rossi, già ministro di Francia e poi dello stesso papa, per far pruova di salvare a un tempo i religiosi e i nazionali diritti, veniva a questa formale e testuale conchiusione: *Non esservi altro rimedio che riunire il regno d' Italia a Roma, o permettere ai Romani di costituirsi secondo i loro voti in governo nazionale.*[1]

GIUSEPPE CANESTRINI.

[1] *Histoire et Philosophie;* Tom. II, Mélanges, pag. 272-277; — Guicciardini, op. ined., vol. IV, Prefaz., pag. XXIII.

DELL'ERUDIZIONE E DELLA CRITICA

NELLA STORIA DELLE BELLE ARTI.

La storia delle arti del disegno, dal loro risorgimento e processo per lo spazio di tre secoli, è stata oggidì dalla industre diligenza di uomini pazienti e giudiziosi liberata in gran parte dalle molte oscurità ed incertezze che la ingombravano. Ai vecchi racconti più da leggenda che da storia, è stato sostituito quel che dalle scritture autentiche e dalle testimonianze sincere e contemporanee poteva cavarsi per approvarli, o rifiutarli. Alla tradizione pervenuta fino a noi per cagione del tempo e degli uomini guasta e sformata dalla sua primitiva e schietta semplicità, è stato dato più o meno valore, secondochè aiutava o confondeva la ricerca del vero. All'autorità altrui è stata contrapposta quella che veniva fuori dai documenti e dalla giusta loro interpretazione; e finalmente molte opinioni e credenze, che tuttavia tenevano non piccola parte nel campo della storia, ed erano riputate senza nessun dubbio per vere, si sono prese di nuovo ad esame, e con buone ragioni ed argomenti dimostrate in quella vece false od errate.

E certo non è senza maraviglia che in Italia, dove insieme cogli studi classici si rinnovarono la erudizione e la critica istorica, le quali diedero frutti così belli ed abbondanti; queste medesime cose, rispetto al risorgere delle arti belle, e al loro migliore avviamento, siano rimaste dal Vasari fino ai nostri giorni poco meno che stazionarie. E maggior maraviglia è, che coloro i quali si diedero a scriverne la storia, non si siano accorti che le loro fatiche sarebbero riuscite assai lontane, come le più sono, dal-

l'intendimento loro, qualora non avessero avuto per guida una saggia critica; la quale, pigliando i fatti, con lavoro assiduo e minuto li cimenta e raffronta, e ne forma poi quel giudizio che dall'esame, dal paragone e dal ragguaglio de' tempi, degli uomini e delle circostanze nasce, si fortifica, ed in ultimo posa e si acquieta nel vero.

Privi di questa necessarissima guida, non poterono gli scrittori che dopo il Vasari e il Baldinucci trattarono questo importante argomento, bene ricercare ed intendere le cagioni che concorsero ad operare presso di noi il risorgimento delle arti, gli aiuti e le occasioni che ebbero per esplicarsi, le loro vicende e i mutamenti; i quali scrittori, restando contenti all'autorità e al detto di que' primi storici, andarono ripetendo, che esse poste miseramente in fondo dalle inondazioni barbariche, e poi in tutto sotterrate, fossero per benefizio de' greci maestri donate un'altra volta all'Italia.

La qual falsissima opinione durò nella storia quasi si può dire fino a' nostri giorni, e dura in gran parte tuttavia presso alcuni scrittori meno informati, o troppo ostinati seguaci dell'altrui autorità: non ostante che molti dotti uomini si siano ingegnati di provare, che le arti scadute a poco a poco dall'antico loro splendore e condotte dalla irruzione de' barbari a cattivissimo termine, non si perderono però in tutto giammai, anzi alcuna di esse (per esempio l'Architettura) fu sempre avuta in grande onore, siccome mostrano tanti edifizi civili e religiosi fino dalle prime età barbariche innalzati in Italia; e che quanto alla pittura, essa non dai greci maestri, ma sibbene dai nostrali fu insegnata a Cimabue, ricordando le antiche scritture pittori che innanzi a lui vissero ed operarono non solo in Firenze, ma ancora in Pisa, in Lucca ed in Siena.

Il fonte principale a cui per lungo tempo e abbondantemente si attinse, fu il Vasari; scrittore bellissimo delle nostre arti, ma storico infedele, e sfornito delle qualità fondamentali e necessarie a ben trattare siffatto argomento. Nelle sue mani la storia dell'arte risorta è piuttosto una raccolta di aneddoti e di fatterelli riguardanti le vite degli artefici, che un ordinato e sicuro racconto di esse. Quando dunque il Vasari discorre de' principj dell'arte, e de' primi maestri, scrive come un autore di leggende e di novelle; piacevole se vuolsi e pieno di diletto a leggersi, ma falso, errato ed inesatto quanto alla sostanza; ne' fatti cioè, e nell'ordine loro. Che se è provato che egli scrivendo dovette avere

scarsissime notizie di quegli antichi tempi, rari e poveri essendo gli autori e le memorie; è certo altresì, che a' suoi giorni molte opere restavano, che egli con poca fatica poteva esaminare e descrivere.

Oggi è altra cosa; perchè introdottasi da tre secoli la maledizione di tutto rinnovare; distrutto l'antico; guaste, disperse, o vendute allo straniero le opere de' nostri vecchi maestri; saccheggiati gli archivi, bruciate le carte e le scritture, oppure mandate al màcero; ci è da l'un lato stato tolto, o per lo meno fatto più difficile, il giudicare del valore di un artefice dalle sue opere; e dall'altro abbiamo perduto senza rimedio tanti preziosi documenti e memorie che sarebbero state di grande aiuto alle nostre ricerche.

Ma de' difetti rimproverati al Vasari vuole giustizia che egli, almeno dei maggiori, sia più presto assoluto che condannato; considerando, che egli ebbe alle mani una materia non mai stata trattata da nessuno, se ne togli il Ghiberti in quel suo brevissimo, ma prezioso Commentario, e Domenico del Ghirlandaio, i cui ricordi veduti dal Vasari oggi non si trovano: materia, che per molti rispetti doveva riuscire assai malagevole a lui, il quale aveva speso gran parte della vita più a dipingere che a scrivere. Nè gli eccitamenti avuti da uomini dotti a pigliare quella fatica, nè le promesse de' loro aiuti e consigli, gli giovarono a nulla; perchè messo che ebbe mano all'opera, fu abbandonato da tutti. Solo don Serafino Razzi, studioso, letterato, amico delle cose dell'arte, spontaneo gli si fece compagno, e con amorevol cura gli andò raccogliendo gran parte della materia, e raddrizzando lo scomposto ed arruffato suo latino. E queste due cose si possono credere sicuramente: primo, perchè il Razzi aveva composto e già preparato per le stampe un suo Commentario, nel quale più brevemente è detto quel medesimo che nel Vasari; e in secondo luogo, perchè il Vasari apparisce nelle Vite più ordinato, e con meno solecismi, che non sia nelle sue lettere; specialmente in quelle al Borghini, pubblicate dal Gaye secondo gli originali.

Ma non ostante i suoi difetti ed errori, ha avuto il Vasari, e non cessa ancora di avere appresso a molti grandissima fede ed autorità. Nè poteva accadere altrimenti: imperciocchè, essendo egli stato per così dire il primo scrittore delle memorie antiche delle nostre arti, era naturale che chiunque voleva averne notizia, al suo libro ricorresse. Solo quando per la ricerca e l'esame de' documenti lo studio della storia artistica ebbe preso migliore

indirizzo, ed incremento maggiore, la fede nel Vasari s'indebolì, e tanto egli andò perdendo d'autorità, quanto ne acquistavano alla lor volta i documenti.

Chi meglio d'ogni altro sarebbe riuscito nella impresa di illustrare e correggere per mezzo de' documenti il Vasari, fu Ferdinando del Migliore; il quale colla lettura e lo spoglio d'una infinita quantità di memorie, ricordi e scritture, che a' suoi giorni erano ancora in essere, ed oggi sono in gran parte perdute, aveva acquistato maravigliosa notizia delle antichità della sua patria. E un piccolo saggio, ma prezioso di quello che egli avrebbe potuto fare, lo lasciò nelle sue *Osservazioni alle Vite del Vasari*, che si hanno tuttavia manoscritte; nelle quali pigliando ad esaminare, specialmente le vite de' primi maestri, le corregge ed illustra coll'aiuto delle scritture antiche. Ed è peccato, che egli con sì grande abbondanza di materia che aveva raccolto, non pensasse di fare all'opera Vasariana un più ampio e compiuto commento.

Venne poi il Baldinucci, il quale, preso a trattare il medesimo soggetto del Vasari, gli andò dietro passo passo, e vi aggiunse quel poco che gli prestavano i documenti, che egli forse non cercò, nè vide ne' propri originali, ma gli ebbe da altri; tra i quali, io non dubito di annoverare il Senatore Carlo Strozzi, il quale raccolse tante preziose scritture, e fu un armario d'ogni più pellegrina erudizione che alla storia patria si riferisse. Però a' tempi del Baldinucci la critica nella storia delle arti non era ancora nata; ed egli, che senza lume di giudizio segue e ripete tutti gli errori ed inesattezze del Vasari, ne aggiunge un altro, che turba e frantende le origini vere e il processo storico delle arti risorte, con quel suo strano ed arbitrario sistema di far tutto derivare da Giotto.

Quanto al Lanzi, storico dotto, giudizioso, ed insieme scrittore disinvolto e pieno di efficacia e di nerbo, grande obbligo gli ha la storia della pittura italiana, che egli trattò in ogni sua parte e vicenda, e fu il primo a dividerla giustamente in iscuole; togliendo così la confusione che vi aveva portato il Baldinucci. Ma i suoi giudizi non sempre reggono nè alla critica, nè alla storia; parte, perchè allora nelle arti si vedeva secondo i principj del Mengs; parte, perchè gli studj eruditi, sebbene fossero a' suoi tempi incominciati, non erano ancora tanto innanzi, che molte cose dubbie, inesatte, ed anche false non rimanessero ancora.

Del Rosini, riguardandolo come l'ultimo nostro storico della

pittura, è da fare assai minor conto; perchè egli, oltre ad avere avuto il mal vezzo di seguitare in tutto i giudizi del Lanzi, ebbe ancora il gran torto di non voler fare per animo deliberato giusta stima dei progressi e degli acquisti che aveva fatto in mezzo secolo la critica e la erudizione; e di chiamare *rabbia di abbattere le vecchie opinioni* quello che altri per mezzo di esse andava notando e correggendo nella storia. Così egli combatte il Rumhor, che tra gli stranieri aveva con acuta e profonda critica e col sicuro maneggio dei documenti aperto un nuovo campo alle investigazioni istoriche sulle arti nostre; nè va d'accordo col Gaye, che con lungo studio e fatica aveva raccolto un'abbondante messe di scritture fino allora inedite, le quali opportunamente giovano ad illustrarle per lo spazio di tre secoli.

Colui che si è dato alle ricerche erudite intorno alle nostre arti, sa benissimo che de' principali artefici del secolo XIV nominati dal Vasari scarseggiano i documenti; mentre al contrario abbondano di altri che sono sconosciuti alla storia. Infatti di Giotto, del Gaddi, dell'Orcagna, e di Tommaso o meglio Maso, confuso dal Vasari, come vedremo in altri articoli che usciranno nella *Nuova Antologia*, con l'altro artefice chiamato Giottino, poche o nessune sono le memorie che si cavano dalle scritture antiche: in quella vece quanti sono oggi gli artefici rimasti per lungo tempo ignoti, quante le opere non registrate, che la paziente industria de' cercatori di archivi e di librerie ha scoperto e fatto conoscere? Dal che ne viene, che se noi non possiamo sempre per questa via migliorare o correggere il racconto del Vasari; possiamo e dobbiamo cavarne tanta materia, che serva a riempire il gran vuoto che si riscontra nella storia intorno allo stato delle arti nella prima metà di quel secolo. Ed invero chi può oggidì restar persuaso, che soli 25 o 30 pittori, chè tanti o pochi più se ne hanno nel Vasari, abbiano esercitato in quel secolo l'arte? Ma si dirà: badate che que' 25 o 30 erano i migliori che fossero allora in Firenze. Sia pure: ma onde nasce che i ruoli e le scritture ne registrano così gran numero? Può egli mai credersi che tanti uomini si chiamassero pittori, si matricolassero, si scrivessero nella propria compagnia, e poi l'arte non facessero? E se, com'è ragionevole, la facevano, chi ci sa dire quante e quali siano state le opere loro che oggi sono perdute, o sconosciute? Secondo il Vasari, da Giotto andiamo a Taddeo Gaddi, all'Orcagna, a Tommaso o Maso; il che è dire che in un mezzo secolo quattro soli pittori sarebbero stati in Firenze,

degni di esser ricordati dalla storia. Cosa non tanto di per se stessa incredibile, considerati i tempi felicissimi per la pittura, quanto per le contrarie testimonianze contemporanee impossibile.

Ora domandando chi furono gli altri artefici che vissero ed operarono alla medesima età, la storia tace. Pure è forza che vi siano stati, e che dei nomi, delle opere, delle circostanze della loro vita si trovi qualche ricordo nelle antiche scritture. L'industria degli eruditi un giorno ce li farà conoscere assai meglio, ed allora ci persuaderemo che la storia de' primi secoli delle arti risorte avêva gran bisogno di essere rifatta; non potendosi più star contenti a quel che ne abbiamo nel Vasari, in questa parte della sua opera scarsissimo, e maravigliosamente confuso ed errato; nè a quel che si legge negli storici venuti dopo di lui.

Il moderno scrittore della storia se ha vantaggio sopra i passati, questo gli viene massimamente dal potere usare dei documenti raccolti da uomini pazienti e studiosi. Io so che alcuni riguardano queste fatiche quasi con disprezzo. Ma di grazia potrebbesi egli giammai avere storia vera dell' arte, senza di esse? Intendo bene che a molti questo venir fuori con nuovi documenti, che mutano per gran maniera le opinioni e i giudizi, che tolgono agli uni, ed attribuiscono agli altri, che fanno rivivere il nome e il pregio di tanti maestri dimenticati od ignoti, deve riuscire cosa nojosa; e tanto più nojosa, se offende una credenza cara e ritenuta per vera, un' opinione vecchia e non mai messa in dubbio. Ma la storia deve ella esser sempre confusa con la favola, coll' errore e coll' inverosimile? Se noi ora ci contentassimo della Storia Romana, ne' suoi antichissimi principj, quali ci sono raccontati da Tito Livio, e che abbiamo imparato con tanto gusto nella nostra fanciullezza, qual biasimo non ce ne verrebbe? E se a queste credenze abbiamo rinunziato, oggi che dotti uomini col lume della critica le hanno mostrate false ed inverisimili, perchè vorremo ostinarci a riputar vero quel che i documenti ci scoprono falso?

Ma il ricercare e il pubblicare i documenti non basta; bisogna ancora saperne fare buono e giudizioso uso, affinchè servano a rischiarare, non a confondere la verità. Perciò è necessario che nell' erudito sia conoscenza tecnica ed istorica delle diverse maniere che nel processo de'tempi furono tra gli artefici, delle scuole che ne derivarono, delle qualità e delle differenze loro. E questa conoscenza non si acquista che dopo lungo, vario ed assiduo studio, che avvezzi l' occhio a ben vedere, e l' intelletto a ben giudicare.

Può l'erudito metter fuori il documento, ma con questo solo ei non giova alla storia, quanto le gioverebbe se all'erudizione accoppiasse la pratica conoscenza dell'arte. Il documento scoprirà un nome, un'opera, una data; e queste cose vi faranno stabilire l'esistenza d'un artefice, i particolari, l'occasione, il tempo, in cui fu fatta quell'opera; ma voi non potrete dire quale fu il suo modo di dipingere, da che scuola derivi, di chi possibilmente sia stato discepolo, quali i pregi e i difetti suoi, se non siete fornito della seconda qualità. Insomma l'erudito getta il seme, il pratico conoscitore lo feconda e lo rivolge al vero progresso della storia. Sarebbe perciò desiderabile che queste due qualità d'erudito cioè e d'artista, o almeno d'intendente dell'arte, si trovassero riunite in una sola persona; perchè meglio allora si aiuterebbero scambievolmente la erudizione e la pratica artistica insieme, e dove l'una non giungesse, supplirebbe benissimo l'altra. E grande errore parmi quello in cui siamo stati e siamo tuttavia, di riputare che per ben giudicare d'un'opera antica basti l'esercitare l'arte. Il giudizio si compone di troppi elementi, perchè il solo artista possa possederli tutti. Chi esercita l'arte, non studia gli antichi maestri, dai quali non potrebbe apprendere nè il disegno, nè la pratica del dipingere; altri essendo i modi d'allora, altri quelli di oggidì. L'arte nel suo tecnicismo fu in tutto rimutata, quando alla tempera fu sostituito il dipingere a olio. Resterebbe la pittura a fresco, tanto perfezionata dagli antichi. Ma quanti sono a' nostri giorni quelli che facciano quest'arte monumentale, e come ben dice il Vasari, virile? Pochissimi e i più da ornatisti e decoratori, non da pittori di storia. Molto meno potrebbero essi imparare dagli antichi il sentimento religioso, perchè questa essendo cosa tutta subiettiva, non s'insegna.

Quando si tratta dell'arte antica, il giudizio è sempre complesso; perchè da un lato esso si appoggia a certe regole generali, dall'altro piglia lume dalla condizione istorica e dalla tecnica dell'arte stessa. Ora il giudizio che possono dare i semplici artisti, cioè coloro che esercitano un'arte bella, con regole, pratiche, intendimenti diversi da quelli che furono in altri tempi, non potrebbe riuscire che pregiudicato od ingiusto. Come volete voi che dell'architettura così detta gotica, o medievale, possa il solo artista giudicare, cioè colui che nelle scuole ha avuto insegnamenti tanto diversi, ha appreso altre maniere, si è formato un'opinione, un concetto tanto contrario a quella architettura, che egli, ragguagliandola alla classica, non teme di chiamare goffa, bar-

bara e capricciosa? Come giudicherà egli dei pittori de' primi secoli del risorgimento, se non gli ha mai, non dirò studiati, ma neppure alcun poco considerati? Per lui quell'arte è ancora troppo bambina, nè può insegnargli niente. E questo vediamo tuttodì, chè chiamati gli artisti a dire di che tempo, di che maniera sia una pittura antica nuovamente scoperta, si tengono sempre sui generali, e da certe qualità apparenti, come dalla tempera, dai campi e dalle aureole dorate, giudicheranno quella pittura della maniera e de'tempi di Giotto; non sapendo essi che l'usanza di dorare le tavole durò nell'arte più d'un secolo dopo quel maestro e la sua maniera. Ma essi si guarderanno bene dal venire nel loro giudizio ai particolari, perchè questi ricercano altra pratica, ed altri studj che essi non hanno, nè possono avere.

Ma da queste assidue ricerche, da questo continuo pubblicar documenti e notizie nuove che da ogni parte ci abbondano, che chiariscono o correggono la storia dell' arte, o alla vita degli artefici aggiungono nuovi particolari; che rettificano tanti errori di tempo, di date e di circostanze; che accertano meglio l' età d' un artefice e le opere sue; non si caverebbe tutto quel frutto possibile, nè si porterebbe così grande utilità alla critica storica, e alla storia medesima delle arti, se coloro che piglieranno questo nobilissimo argomento a trattare non sapessero farne il loro pro con giudizio e discernimento, assegnando a quelle notizie il loro proprio luogo e conveniente.

A questo hanno avuto l' occhio continuamente gli ultimi annotatori del Vasari; i quali giovandosi di tutto quello che dalla altrui e dalla propria diligenza era stato raccolto, ne hanno cavato non solo la materia alle loro illustrazioni, ma preso ancora animo a trattare colla scorta de' documenti, secondo le occasioni e la opportunità, le più ardue ed oscure questioni che siano tuttavia nel campo della storia; e l' hanno fatto con critica indipendente, giudiziosa, ed imparziale; onde la edizione Vasariana del Le Monnier è riputata una delle migliori per consenso universale. Pure, sebbene molto abbiano essi fatto per purgare l'opera del Vasari dagl' infiniti errori, molto più resta ancora da faticare, affinchè la storia delle nostre arti, massime rispetto ai primi due secoli, riesca chiara, precisa ed accertata. Alle sapienti ed acute investigazioni del Rumhor, alle dotte pubblicazioni del Gaye, agli studj di tanti altri eruditi italiani e forestieri, altre e più ordinate ed ampie ricerche conviene ancora di aggiungere. E ora che gli studiosi nostrali si sono messi alacremente per questa via,

che ciascuno intende ad illustrare la storia delle arti paesane, e che tuttodì vengono fuori i frutti delle loro dotte ed onorate fatiche, noi possiamo pigliare buono augurio, che finalmente sorga tra noi quel privilegiato ingegno, il quale, raccogliendo questi elementi ora così sparsi e divisi, sappia con mano potente ordinarli e rivolgerli a formare un tutto insieme che gli serva a comporre una storia vera, piena ed ordinata delle origini, vicende e perfezionamento, a cui dopo lungo, vario, e faticoso cammino giunsero le Arti Belle in Italia.

GAETANO MILANESI.

LA MONARCHIA DI SAVOJA.

NUOVI STUDJ STORICI.

(Periodo I — dal 1003 al 1189.)

La monarchia di Savoja si forma di varii nobili membri dei regni d'Italia e di Borgogna. — Umberto Biancamano discendente dai re d'Italia. — Adelaide contessa di Torino moglie d'Oddone di Savoja. — Moti dei nobili minori, dei borghesi, dei servi nel secolo XI. — Sovranità popolare. — Imperio e papato. — Comuni. — La monarchia di Savoja alla morte d'Adelaide. — Nuovo sistema politico. — Umberto II, Amedeo III. — Crisi sofferta dalla monarchia sotto Umberto III, ondeggiante tra il Barbarossa e la Lega Lombarda.

I due regni della Borgogna superiore, o Trasjurana, ed inferiore, o di Provenza, s'erano riuniti sotto lo scettro di Rodolfo II, al quale Ugo, re di Provenza, avea ceduto nel 933 il proprio Stato; onde quella monarchia si distendeva da Basilea fino al mare.

Corrado il Pacifico succedeva a Rodolfo II, e dopo cinquantasei anni di regno lasciava la corona nel 993 a Rodolfo III suo figliuolo detto il *Dappoco*.

Era veramente dappoco, perchè debole ed incostante in tempi, in cui richiedevasi costanza ed energia; e i rari accessi di fermezza, di resistenza e di coraggio che in lui si scoprivano erano passeggiere voglie che metteano maggiormente in rilievo i vizj contrarii.

In Francia, in Borgogna, in Italia il governare diveniva una arte sommamente difficile e quasi impossibile. Prossimi al grado regio, e sovente congiunti del re, erano i conti o governatori civili e militari e ad un tempo giudici maggiori e riscotitori dei tributi delle province, i quali già dai tempi di Carlo il Calvo aveano usurpata, e quindi, come avviene ai forti, ottenuta l'eredità di quegli importanti uffizi, trasformati in sovranità; come i minori beneficiati, o feudatarii, o vassi quella de' loro feudi, cui poi s' aggiunse parte di giurisdizione a dar loro una tinta di prin-

cipato. Questi conti divenuti veri principi facevano gran contrasto, recavano grande impedimento all' autorità regia. Aveano poi liti quasi perenni coi vescovi, che, privilegiati ed arricchiti dai re Carolingi, e dai loro successori, fatti conti delle città in cui risiedevano e dell' attiguo territorio, sottratti all' ordinaria giurisdizione, voleano esser arbitri degli affari politici. In breve e gli uni e gli altri o non obbedivano, o male ed a stento obbedivano, cospiravano, tumultuavano, o ponevano all'obbedienza condizioni impossibili. Perciò appunto fu da più d' un principe francese rifiutata sul cominciar del secolo XI la Corona d' Italia. Scottava.

Rodolfo III non avea prole maschia; onde lui vivo nasceano già contese per la successione. Due suoi nipoti vi aspiravano. Oddone conte di Sciampagna, Arrigo II re di Germania. Il re, sebbene non avesse dritto di disporre del regno, il quale mancando la stirpe mascolina del primo Rodolfo ridiveniva elettivo, pure lo lasciò di preferenza ad Arrigo. Più tardi angariato dai grandi, senza credito, senza moneta, si condusse a Strasburgo, e rinunziò allo stesso principe il proprio Stato. Rivocò poco stante tal donazione per compiacere ai sudditi raumiliati. Mancato Arrigo II e succedutogli Corrado il Salico, Rodolfo cedendo alle sue minaccie, gli fe' similmente cessione del regno nel 1026, e gliela confermò morendo nel 1032.

Lo Stato d' Otton Guglielmo, figliuolo d' Adalberto re d' Italia e figliuolo addottivo di Arrigo di Francia, duca di Borgogna, confinava col regno dello stesso nome, da cui separavanlo i monti del Giura; sebbene qualche dominio ei possedesse anche di qua dal Giura, come la contea di Warasche, per cui era vassallo di Rodolfo. Pare che Umberto Biancamano, uno tra' suoi figliuoli, lasciate le sponde del Doubs, dove il padre si travagliava per mantenersi in istato, si recasse di buon' ora alla corte di Vienna, sedia dei re Borgognoni, e procacciasse di sostenerne la caduca autorità, si rendesse accetto non meno a lui che alla regina Ermengarde, di cui sembra che fosse stretto congiunto, ed ottenesse da ambedue il governo di più contadi.

Difatti lo troviamo nel 1003 conte di Salmorenc, provincia composta di ventidue castelli nel Viennese; nel 1018 conte di Nyon sul lago Lemano, l' antico pago equestre dei Romani; nel 1024 conte di Aosta, e già perciò rientrato in quel regno d' Italia tenuto dall' avolo suo; nel quale egli possedeva eziandio terre e castella situate appunto nella cerchia dell' antico suo Stato patrimoniale d' Ivrea, e nella contea di Vercelli che ne dipen-

deva. La contea di Savoja tornò alla camera regia, essendo morto senza prole mascolina il principe che la reggeva ; Rodolfo ne fece dono alla regina Ermengarde, da cui passò ad Umberto I, ed ai suoi figliuoli. La Moriana pare ottenesse Umberto coll' armi, insignorendosi a quel modo d' un altro passo importantissimo dell' Alpi, d' un' altra porta d' Italia, il Moncenisio.

Fedele al re vivo, Umberto che nella sua qualità di forestiere aveva interessi opposti a quelli dei grandi del Regno di Borgogna, rispettò ancora le volontà del re morto; fu assiduo compagno ed *avvocato* della vedova regina. Condusse in aiuto a Corrado imperatore che apprestavasi a soggiogare la ribellante Borgogna, un esercito d' Italiani (1034) in cui militavano Eriberto arcivescovo di Milano, e Bonifazio duca di Toscana, due stelle del Regno Italico, come le chiama un contemporaneo; e in premio della vittoria o col favore di quella, ottenne probabilmente la signoria della Tarantasia, del Ciablese, e del basso Vallese, al quale allora stendevasi l' appellazione di Ciablese: ma non conservò Nyon.

Lo Stato d' Umberto formava pertanto un aggregato assai vasto di configurazione molto bizzarra, a cui confinavano i conti d' Albon, poi chiamati Delfini del Viennese, i signori del Fossigni, i conti di Ginevra, il vescovo di Losanna conte di Vaud, il vescovo di Syon conte del Vallese, il vescovo d' Ivrea, ed i conti del Canavese, succeduti all' ultimo marchese Arduino, quello stesso che fu re d' Italia. Tutti quei principi di oltramonte eransi confermati nei già ereditarii loro dominii e resi indipendenti, quando alla morte di Rodolfo III il regno di Borgogna si sfasciò; professavano nondimeno di riconoscere la superiorità della corona imperiale, a cui si giudicavano annesse e da cui si sostenevano dipendenti quelle di Borgogna e d'Italia. Funesto, ma accreditatissimo errore.

Umberto nel 1046 racquistò a un tratto alla propria stirpe ampio dominio in Italia mercè le nozze di Oddone suo figliuolo con Adelaide contessa di Torino, già vedova d' un duca di Svevia, e d' un Arrigo, marchese probabilmente di Monferrato.

Fra i grandi del Regno Italico era il conte di Torino un de' più grandi; ed essendo custode dei confini del regno, e signore di più contadi, avea titolo e officio di marchese. Prima ebbe questo Stato la stirpe di Anscario di Spoleto marchese d' Ivrea, da cui scende la casa di Savoja. A questa fu surrogata verso la metà del secolo X la famiglia degli Arduini, d' origine francese, un

ramo della quale ebbe i contadi di Torino, d' Asti, d'Oirado; l' altro il marchesato d'Ivrea. Da quest' ultimo nacque Arduino, il quale nel 1002, mancato il terzo Ottone di Sassonia, col favore dei nobili minori o *secondi militi*, ch' ei sospinse contro ai vescovi ed ai grandi, ritolse la corona d' Italia allo straniero, e la portò alcun tempo gagliardamente. Ma gl' Italiani sempre invidiosi, e sempre divisi, empii contro se stessi e contro la patria, gli vennero meno, ed egli finì in un chiostro. Arrigo II re di Germania pigliò la corona d' Italia, v' unì l' imperiale e ne fece per secoli l' ornamento d' una cervice tedesca. L' Italia ebbe ciò che meritava.

Il ramo torinese finì in Olderico Manfredi II, ultimo maschio, nel 1035. Due figlie aveva, Immilla ed Adelaide. Questa sola ne fu l' erede. Ciascuna d' esse era stata moglie infeconda di due mariti. Adelaide tolse a terzo marito Oddone di Savoja e n' ebbe Pietro ed Amedeo e Berta e Adelaide. Mancatole Oddone prima del 1060, sostenne virilmente, dice san Pier Damiano, il peso del regno, il quale si componeva d' una gran parte del regno di Borgogna e d' una nobil parte d' Italia. Tornò per tal guisa la Casa di Savoja nel possesso d' alcune fra le province italiane state da' suoi avoli cento e cinquantanni prima signoreggiate, ed acquistò un' altra e più agevol porta d' Italia, il Monginevra. Altre nozioni d' Umberto e d' Oddone, fuorchè pie liberalità, non ha registrato la storia. Nè certa è l' epoca in cui mancasser di vita.

A raffermar in Italia il dominio straniero, oltre il perpetuo vizio degl' Italiani, la dissensione e l' invidia, giovarono le buone qualità d'alcuni principi oltramontani. Ottone I di Sassonia, vincitore di Berengario II, segnalavasi per valore, pietà, giustizia; onde fu detto il Grande. Ottone III figliuolo d' un padre che lasciò triste memoria di sè pel sanguinoso banchetto del Vaticano (981), ricevette da san Bernardo e dal celebre Gerberto, suoi maestri, ben diversi insegnamenti e se ne vantaggiò; onde fu amato e pianto: e più intera sarebbe sua fama, se non avesse ucciso Crescenzio, che gli si rendeva a patto d' aver salva la vita; Crescenzio romano, uno di que' molti che gridando popolo e repubblica, strozzano la libertà; nemico della Chiesa, crudele e sacrilego tiranno, reo non solo pe' tanti eccessi a cui s' abbandonò, ma per averli commessi in nome d' una cosa così pura e così santa com' è la libertà e per aver creduto che fosse possibile restaurar la libertà manomettendo la religione. Ma fosse egli stato mille volte più reo, non poteva Ottone fallire alla data parola.

Arrigo II di Baviera, felice competitor d'Arduino (1004-1024), era tanto pio che fu canonizzato; nè solo pio ma valente in sull'armi e sperto ne' maneggi politici.

Nè principe dappoco fu Corrado il Salico che gli succedette, al cui tempo furono ridotte in iscritti le consuetudini feudali (1024-1039): nè men degno d'encomii fu Arrigo III, suo figliuolo che nel clero corrotto, e nel pontificato medesimo da simoniaca labe contaminato introdusse od ajutò le prime riforme (1039-1056).

Ma qui finirono gl' imperatori buoni, e i cattivi o mediocri pontefici. Vedremo fra breve imperatori pessimi e pontefici santi, ambiziosi di gran mente e di maggior cuore.

Olderico Manfredi padre di Adelaide e la stessa Adelaide aderivano alla parte imperiale: anzi quest' ultima die' in moglie ad Arrigo IV imperatore la propria figlia Berta e ad Ermanno duca di Svevia l'altra figliuola Adelaide. Mal gliene incolse; perchè Arrigo fu non meno detestabil marito, che crudele e rapace tiranno. E quando l' austero Gregorio VII, il pontefice riformatore, vietò risolutamente all' imperatore di convertir la casa di Dio in bottega e di far mercato de' benefizi ecclesiastici, Adelaide senza mancare assolutamente di que' riguardi che lo stretto parentado potea richiedere, non si staccò dall' obbedienza del pontefice. Nel 1077, allorchè il genero malvagio volle scendere in Italia a farsi assolver dal papa, non gli consentì il passo, se non patteggiando una ricompensa; e, facendosi mediatrice tra Arrigo e Gregorio nel castello di Canossa, gli ottenne bensì l' assoluzione, ma a condizioni tali che ad ogni picciol uomo sarebbero parute troppo gravi. Ma la riverenza delle Somme Chiavi era tanto grande nel cuor d' Adelaide quanto esser dovea l' avversione per quel peccator coronato che le avea malmenata la figlia. E la pia principessa che già aveva ajutato san Pier Damiano a riformare il clero concubinario della diocesi di Torino, non potea che plaudire alle sante riforme del papa, e trovar forse opportuno, in tanto eccesso di mali, anche un eccesso di severità.

Ma nè Adelaide, nè Pietro ed Amedeo figliuoli di lei, poteano comprendere ancora i bisogni e le voglie de' popoli, le vere cagioni d' una inquietudine, d' un affanno, d' un mal essere, d'un' agitazione che universalmente si rappresentava. I moti che a Milano principalmente, in Asti più d' una volta, ed in altri luoghi si manifestavano, chiamavansi ribellioni dai principi, tentavasi di comprimerli coll' armi, parean sedati, non erano che assopiti; ripullulavano. I posteri che vedono a un tratto la succes-

sion degli eventi trovano facile il giudizio, ma i contemporanei per quanto aguzzin la vista, difficilmente vedon le vere cagioni, onde o tardi o non appropriati apprestano i rimedi.

Il mal essere, l'inquietudine, l'agitazione era prodotta da tre immensi conati di tre classi d'uomini che voleano sciogliersi da dure e inique dipendenze.

L'una era de' secondi militi, o de' nobili minori, angariati dai grandi chiamati Capitani, o valvassori, o seniori.

L'altra de' borghesi delle città o terre di qualche riguardo che voleano facoltà di reggere da se stessi gli affari comuni.

La terza de' villici che più non voleano essere incatenati a questa e a quella gleba, lavorando per conto altrui senza posseder nulla in proprio, e senza poter testare. Ma voleano ragione di proprietà e libertà di lavoro ed anche giudici e leggi speciali.

Il che perchè meglio s'intenda, convien riandare brevemente alcune leggi romane, alcuni ordinamenti de' barbari.

Principio romano indegnissimo della sapienza di Roma fu considerare come esercizio servile il lavoro. I cittadini romani anche coperti d'un cencio, vivendo con due assi al giorno, passeggiavano, oziavan nel fòro, assistevano ai pubblici spettacoli, dormivano sotto un portico o sotto un albero, ma non lavoravano, e dispregiavano chi lavorava. Non solo le arti meccaniche, ma anche l'architetto, il lettore, il libraio, il copista, il pedagogo, erano schiavi. Servendo alla corrotta opinione, le leggi avean ridotto le arti in collegi; e que' collegi eran galere ereditarie, che non poteano senza gravi pene abbandonare, dove il figliuolo era costretto ad esercitar l'arte del padre. Similmente gli agricoltori o coloni erano servi deputati a coltivar un podere, di cui seguitavano la fortuna senza poterlo abbandonare mai, nè essi nè i loro figliuoli e discendenti. Con tutto ciò la legge li proclamava liberi della persona. La tassa che pagavano al padrone non poteva aumentarsi. In ultimo luogo erano i servi rustici (*mancipia*) veri schiavi, macchine animate lavoratrici.

Ordinamento barbarico era nelle selvose pianure germaniche il formare ciascun popolo non già uno Stato, ma una gente. Stato è detto da stare, e suppone sedi ferme, agricoltura stabile, dritto di proprietà, sia collettivo, sia individuale, sicuro, inviolabile, e territorio determinato. I barbari non aveano ordinamento, fuorchè personale. Era un grande esercito, in cui colla salmeria andavano vecchi, donne e fanciulli. Aveano accampamenti e non città, agricoltura saltuaria e temporaria. Il re primeggiava, ed

era duce supremo in guerra. Attorno a lui aggiravasi un nembo di fedeli, suoi perpetui commensali che combatteano a' suoi fianchi, poi v'erano i duci de' varii corpi dell'esercito, e via via scendendo i capi di mille, di cento, di dieci famiglie.

Quando questi popoli germanici occuparono le ubertose province dell'impero romano, applicarono al territorio le divisioni personali dell'esercito conquistatore, il quale ebbe di poi residenza ferma in luoghi determinati. I capi principali ebber governo di province con titolo or di duchi, or di conti. I minori ebber *centenie* e *decanie*.

Ma i barbari comprendeano la forza e l'unità dal comando in guerra. In pace il re avea poca o nissuna autorità. Questi sensi d'indipendenza li portavano nelle nuove sedi conquistate, onde non andò guari, che i conti e duchi, che i soprantendenti delle vaste possessioni demaniali (*gastaldi*), i quali esercitavano una giurisdizione delegata e temporaria, profittando della debolezza de' sovrani rendettero ereditarie le loro cariche, e finirono col creare tanti piccoli Stati, che reggeano come veri principi; al signor sovrano non riservando che un perenne ossequio, qualche ajuto in guerra e qualche raro tributo. Per tal guisa si scomposero e sminuzzarono le monarchie in tanti piccoli Stati, le nazionalità si sfasciarono, la carta d'Europa diventò uno scacchiere di feudi piccoli e grandi, di Stati più o meno microscopici; tra i quali ebber luogo come largamente investiti di privilegi temporali, d'immunità, di giurisdizione, i prelati, i ricchi Capitoli, i ricchi monasterii. Ma tornando ai tempi dell'invasione, ricorderemo che i barbari occuparono non solo le ampie possessioni demaniali, ma anche i beni de' grandi romani uccisi, o cacciati in bando, ed una parte de' beni di tutti gli altri privati proprietarii; che quindi il re, i duchi, i conti, i minori ufficiali fecero a se medesimi assegnamento di quantità molto estese di terreni per sostentarsi largamente, agiatamente. Era quella la loro lista civile; ne dispensarono ai loro fedeli e a tutti i militi della nazione conquistatrice. Ebbe ciascuno de' più potenti que' terreni in allodio, cioè in piena proprietà. Ma la terra non lavorata non rende. Il re dunque, i conti, i duchi, i gastaldi che più abbondavan di beni, e difettavan di braccia, non bastando gli antichi *coloni* immobilizzati (servi della gleba) o i servi rustici (*mancipia*) cercavano chi volesse torli a coltivare, rispondendo o servigio personale o reale, con o senza parte di frutti. L'uomo libero che li toglieva a patto di servire il concedente in guerra, non macchiava per nulla la

propria condizione; imperocchè nulla di più nobile che l'uccidere o farsi uccidere combattendo, ed ecco uno dei germi del feudo. Ma l'investito spesso riconsegnava una parte di que' beni ad altri con obbligo o del medesimo servigio di guerra, cui egli era tenuto, o d'altri servigi personali o reali, o di parte de' frutti; nel primo caso la condizione del concessionario non pativa alterazione; nel secondo tingevasi di servitù, e spesso era serva affatto, perchè a molti coloni, affissi bensì al suolo, ma liberi della persona, secondo l'antico dritto romano, era stata tolta per prepotenza anche questa lieve e quasi nominale prerogativa. Più tardi poi fu peggio, imperocchè s'adottò in molte province il principio che la *terra serva rendesse servo* l'uomo che v'avesse alcun tempo fatto dimora senza aver patteggiato col signore del luogo.

Imperocchè è qui da notare che in tutte queste consegne e riconsegne di beni la proprietà rimanea sempre presso al primo consegnante, l'utile dominio solo passava ai consegnatarii onerato di tanti omaggi e servigi e riconoscimenti, quanto la gelosia o l'avidità del signor diretto stabilivano. Era una nuova forma che il sistema feudale impresse al contratto enfiteutico questa divisione dei due dominii ignota alla giurisprudenza romana e greca, secondo la quale l'enfiteusi non era che una locazione a lungo termine, o perpetua con piccolo canone, ma coll'obbligo di migliorare i beni. Dapprima questa specie di contratto non fu applicata che ai beni costituenti la dotazione dei templi, delle città, od ai beni demaniali. Poi quando le condizioni dell'agricoltura furono talmente immiserite che mancavano da ogni lato le braccia lavoratrici, fu estesa l'enfiteusi agli agri privati nel tempo stesso in cui si diè forma giuridica al colonato, incatenando i coloni al podere che erano destinati a coltivare. Il sistema feudale si fondò sull'enfiteusi, ma la corruppe aggravando i carichi degli enfiteuti, e scemandone od anche togliendo loro la libertà individuale; salvo nei casi de' feudi militari già accennati e dei *ministeriali* che pur vestirono indole militare.

Queste terre dunque toccate in *sorte* ai barbari, e riconsegnate in beneficio, o feudo che si voglia chiamare od enfiteusi ad altri, erano altrettante catene che vincolavano una o più famiglie al signor diretto, il quale abusava del suo dritto con gravare d'indebiti o di troppo frequenti servigi di guerra o d'altre angherie i nobili che le teneano in feudo. Così la terra era divenuta un mezzo di servitù. Ciò che in origine chiamavasi giustamente *beneficio* erasi mutato in aggravio, anzi in una scala

d'aggravi e d'oppressioni. Questi nobili oppressi furon quelli che fecero con Arduino un primo gran moto contro ai vescovi ed ai grandi del Regno Italico. Arduino ebbe l'avvedimento di sposarne la causa, e li trovò gagliardi ajutatori. Poi a' tempi di Corrado il Salico operarono sì che venissero messi in iscritto e giustamente definiti i diritti ed i doveri reciproci dei signori e dei vassalli, e il codice di queste antiche usanze riformate e registrate ebbe nome di *consuetudini de' feudi*. Nel 1035 furono l'anima di quella potente Lega Milanese chiamata la *Motta*, che cacciò l'arcivescovo ed i *capitani* o *seniori*, cioè i grandi, durò molti anni fra i contrasti e si risolvette poi nel Comune. Per contrapposto ai *seniori* troviamo nominati i piccoli valvassori, nobili inferiori, o secondi militi di cui parliamo, *giuniori*, ed essi di fatti ringiovanirono il mondo. Infine non molti anni dopo accorsero in folla anche dalle campagne nelle città e terre chiuse, e furono uno de' più poderosi elementi dell'ordinamento e della prosperità de' Comuni.

Nè questi nobili minori procedevano appartati e nel solo interesse proprio, ma operavano come capi del popolo, ed in nome e nell'interesse del popolo, ed eziandio de' villici liberi e servi, i quali tutti operarono nel senso della Motta, e profittarono dei vantaggi di quella confederazione. Ne fa chiara testimonianza Epidanno Cenobita, dicendo all'anno 1041 che questi servi *cospirando per proterva fazione contro ai loro signori, statuirono a se stessi giudici, ragioni e leggi*, e che malgrado degli sforzi dell'arcivescovo di Milano e dei senatori, o seniori, non *vollero acquietarsi finchè non ottennero confermazione per iscritto dal re* delle consuetudini *de' loro padri* (jus patrum suorum): il che prova che per mezzo di quelle leghe, o giure che abbiamo accennate e di cui si hanno esempi fin dal secolo VIII, i servi della gleba si eran messi in possesso di ragioni utili alla loro libertà, e che per confermarle ed ampliarle aveano fatto causa comune colla *Motta*.

In Italia pertanto i principii di libertà anche per tale condizion d'uomini sono antichissimi, e precedettero di gran lunga le rivoluzioni che per conseguirli tentarono i villani del Jutland e della Scania nel secolo XII; i pastori di Fiandra e di Piccardia nel XIII; i centomila contadini di Francia chiamati per dileggio la *Jacquerie* e i contadini inglesi condotti da Wat Tyler nel XIV.

Questi moti che più tardi si risolvettero nella forma comunale, non turbarono fuorchè un punto solo dello Stato d'Adelaide, cioè la città d'Asti, dove pare fosse costretta ad adoperare

il doloroso rimedio dell'armi, che prolungano lo scioglimento delle quistioni sociali, ma non le risolvono mai, essendochè niuno stromento per micidiale che sia può abbattere un'idea.

Del rimanente la quiete di cui goderono le altre città e terre popolose del suo Stato, sembra indicare che mite ai soggetti ne fosse il governo. Gran merito in un tempo d'aspra discordia tra il sacerdozio e l'impero, quando tutte le passioni erano concitate, la religione avvilita, il clero secolare quasi generalmente simoniaco e concubinario; quando ad un concilio regolare contrapponevasi un conciliabolo convocato dall'imperatore, ad un vescovo cattolico un vescovo scismatico, ad un papa legittimo e santo un falso e corrotto pontefice. In tanta miseria di tempi Adelaide governò con molto senno la nave dello Stato. Di Pietro suo figliuolo altro non si sa fuorchè ajutò Cuniberto vescovo di Torino contro l'abate di S. Michele della Chiesa, fattosi benedire senza il consenso di lui (1078). Amedeo fu colla madre a Vevey, quando il cognato imperatore chiedeva il passo per l'Alpi. Fu a Canossa, quando fece l'acerba penitenza (1077). Nel 1078 morì Pietro lasciando vedova con due figlie Agnese di Poitiers. Prima del marzo 1080 era morto similmente Amedeo, lasciando in tenera età un figliuolo che ebbe nome Umberto II. Quest'Amedeo è dagli storici chiamato secondo nella serie degli Amedei, perchè fino dal 1030 si trova documento d'un altro Amedeo conte, creduto figliuolo d'Umberto I.

La gran contessa Adelaide morì in età molto avanzata nel 1091, e però in mezzo ai rivolgimenti affannosi d'una gran crisi sociale qual era la definitiva costituzion de' Comuni, morì lasciando il nipote in età tenerissima, i generi del marchese Pietro ambiziosi e potenti, un altro nipote figliuolo di Berta imperatrice sua figlia, re Corrado cupido e snaturato: onde non è maraviglia se al chiudersi di questa vita e del primo secolo della monarchia di Savoja, la monarchia stessa ebbe a patire una violenta convulsione, mutilata come fu di nobili città e province, scemata di potenza, manomessa nell'autorità del principato, da una parte per l'autonomia de' Comuni, dall'altra per le pretensioni baronali e vescovili, e costretta ad adottare nuovi principii politici, e nuove arti di governo.

Che la sovranità risieda nell'intero corpo sociale, se ne convincerà facilmente chi solo domandi a se stesso se i principi sono fatti pel popolo, o il popolo per i principi: questa seconda proposizione credo non la sosterrà nissuno.

Ma è impossibile che il popolo, ed anche una gran parte del popolo ne conservi l'*attuale* esercizio. Gl'interessi materiali ne sarebbero pregiudicati, i morali ancor più: gli uomini capaci di governar bene i pubblici negozi non sono frequenti, e gli affari si spediscono meglio e più sollecitamente e più ordinatamente da pochi prudenti che da una moltitudine varia.

Perciò in tutte le società antiche e moderne vi fu una espressa o tacita delegazione de' supremi poteri sociali ad una o più persone, con ragione d'eredità o senza: ad uno o più collegi od assemblee; per tempo determinato od in perpetuo. Anche quando per forza d'armi che non crea mai dritto, una famiglia ha occupato il primo seggio, la lunga acquiescenza del popolo, tostochè, cessata la violenza, avrebbe potuto manifestarsi la contraria opinione, equivale ad una tacita delegazione. Importa alla salute pubblica questa specie di prescrizione, che tien luogo di legittimità, perchè suppone il consenso del popolo. Avvegnachè non vi sia forse cosa che sconvolga maggiormente fin da' suoi cardini la società, quanto il mutare una dinastia che in un lungo valicar d'anni si è abbarbicata in mille modi coi più preziosi interessi della nazione. Se vi fu vizio d'origine nella sua podestà, il popolo l'ha sanato accettando le conseguenze del fatto illegale. Se non vi fu vizio d'origine, tanto meglio.

Le delegazioni ereditarie sono irrevocabili, finchè ne dura la causa. Ora la causa esplicita od implicita è sempre quella d'essere governati in modo conforme ai progressi della ragione umana. Perciò non solo l'oppressione è condizione risolutiva di quella delegazione, ma può esser anche la lunga, dura e crudele ostinazione a rifiutare que' miglioramenti che la generale opinion dei prudenti universalmente, imperiosamente richiede, di cui le vicine nazioni hanno fatto utile sperimento. Il principe dee governare, non nell'interesse della propria autorità, non in quella della propria famiglia, ma nell'interesse del popolo; perciò non ha da esitare quando la nazione sia matura per migliori destini, quando sia in grado di reggere lodevolmente la cosa pubblica, ad attribuirle parte di quell'autorità che gli era stata da principio, e poi esclusivamente delegata. Gli uomini non possono creare nulla di stabile, perchè non possono crear nulla di perfetto. La più insigne e la più ordinaria follia dell'uomo è di voler imprimere alle opere sue un suggello di perpetuità. Dio se ne ride. Le opere dell'Eccelso sono immutabili. La sorte dell'uomo è fare, disfare e rifare; cercare per varie fasi di vita politica, e per continuo

sperimento di nuovi modi, la perfezione e non ottenerla giammai; illudersi, agitarsi, soffrire, sperare, e ricredersi; passare da un disinganno a nuove speranze, e in mezzo a tutto questo, ora inoltrarsi, ora indietreggiare nel bene, pur cercando il meglio, e nondimeno in complesso progredire pur sempre.

Il che ben inteso non s' applica ai tempi, ne' quali la macchina sociale è convulsa: stato anormale e per buona sorte momentaneo, in cui vengono a galla, con pochi atti e parole generose, tutti i sentimenti più rei, le passioni più scatenate e detestabili, e la navicella dello Stato, senza remi e senza vele, con piloti ciechi od impotenti od inabili, è sbattuta dal vento e dai flutti irritati, e come atleta moribondo si divincola, e geme. In que' momenti di convulsione lo spirito del male soffia dappertutto il veleno, uccide la libertà, pervertisce il senso morale, e vorrebbe far dubitare dell' esistenza di Dio, al vedere perseguitati i buoni, chiamata viltà la prudenza, impostura la religione, e servilità l' obbedienza alle leggi, giustizia l' assassinio politico, acclamati gli spergiuri, condotti in trionfo i malfattori: preti e vescovi rinneganti l' alto lor ministero per accamparsi soldati negli eserciti, faccendieri sulla scena politica, adulatori in corte e in piazza: lasciar il buono per correr dietro ad un falso pontefice; aderirsi non al miglior principe od al miglior governo, ma a quello da cui sperano più potenza, o più danari. Questi ed altri mali contrassegnarono la seconda metà del secolo XI, ed il periodo delle crudeli discordie dell' imperio e del papato; pure anche in quella universal corruzione v' era un bene latente, e sviluppantesi; covava il lievito d' una nuova e più fortunata èra sociale; uscivano da quel pelago di guai il Comune, maestro e stromento di libertà e d' eguaglianza; le monarchie omai impazienti de' ceppi feudali, macchina d'unificazione, di centralizzazione, fabbri di nazionalità: infine il pontificato, grandemente cresciuto d' autorità, riformatore di costumi, fautore di libertà, nemico d' ogni oppressione, somma podestà morale appoggiata sulla base sicurissima della coscienza cristiana, ma pur già trascorrente per eccesso di zelo, per fanatismo di unità religiosa ad assorbire il poter temporale, od almeno ad invaderlo.

A' tempi di cui parliamo, non era ancor trovata la favola che il principato sia di dritto divino; era riservato ad un re crudele e cupido, a Filippo il Bello, d' inventarla a pregiudizio della Chiesa che sola è tale. Ma sapeasi che sacra ed inviolabile rendeasi la persona investita de' poteri sociali per giusta elezione,

od eredità, sovente autenticata dalla unzione e consacrazione della Chiesa, la quale in tal atto non accerta i dritti dell'individuo, ma gli ricorda i doveri dell' alto suo ministero.

Le due somme podestà del mondo erano il papa e l' imperatore, ambedue elettive. Se fino a Gregorio VII nelle materie religiose il papa avea sempre primeggiato com' era giusto, una certa dipendenza peraltro conservava verso l' imperatore, a cui domandava la conferma dell' elezione. Ma quest' abuso cessò; e d' allora in poi il papa come capo della società cristiana universale, e come giudice delle querele che i popoli oppressi moveano contro l' oppressore, s' argomentò invece con abuso maggiore di poter giustamente deporre il tiranno che ammonito non mutasse costume. Potea levarlo come pontefice dalla comunion de' fedeli; dunque potea deporlo, perchè come avrebbero i popoli potuto obbedire ad uno scomunicato? Così la ragionavano i canonisti, ed era un altro errore più deplorabile ancora: facevano confusione tra lo spirituale in cui la Chiesa ha podestà divina e incontrastabile, e il temporale in cui non tiene autorità fuor quella che le danno la dignità e la virtù de' pastori e le concessioni della podestà civile; o quell' altra che acquistata con mezzi umani si difende, si debilita e si perde con mezzi umani. Se la pienezza di podestà ambita da quei grandi pontefici si fosse ottenuta, il mondo sarebbe una vasta teocrazia; e Roma di nuovo, ma sott' altro aspetto, capo del mondo. Ma le vaste teocrazie sono impossibili. L' impresa di spiritualizzare il governo e l' autorità temporale non riuscì che in parte, e fu cagione di quelle perenni contese che divisero e dividono i due governi con danno d' entrambi. Nel medio evo soprattutto molto abuso fecero i prelati nel confondere gl' interessi del tempo con quelli dell' eternità, fulminando scomuniche a danno non solo di principi, di giudici, di castellani, ma ezianzio di privati, di collegi, anzi d' intere città, per debito non soddisfatto d' un cittadino. Nè con tutto questo s' han da credere malvagi: erravano. Ma chi, da Cristo in fuori, visse mai senza errore?

La suprema delegazione sociale consideravasi pertanto data alla persona dall' imperatore. Quanto malamente e irragionevolmente si conferisse per via di pochi principi tedeschi elettori, i quali si erano arrogato il privilegio d' innalzar un de' loro congiunti alla signoria del mondo, non accade rammentarlo. Il fatto è che gli altri re e principi erano da lui considerati come suoi vassalli, e molti di essi da lui ricercavano l' investitura de' loro Stati, e de' dritti regali, sebbene in realtà poi ne' proprii dominii

la facessero da assoluti padroni. Ma appunto perchè l'opinione comune, universale, considerava l'imperatore come il fonte d'ogni legittima autorità, e ció sempre per l'idea romana che concretava nella propria persona, i re ed i principi si studiarono di spiccare dalla corona di Cesare, il più sovente per danari, talora per merito d'altri servigi, le maggiori porzioni d'autorità che fosse possibile ottenere. Egli il più del tempo lontano, povero, impacciato in guerre, disturbato da sedizioni, lasciava che se ne usasse ed abusasse.

Cresceva così e legittimavasi agli occhi de' popoli il potere de' singoli monarchi e dei principi minori, i quali del nome imperiale e dell' autorità che esercitavano sovente come Vicarii dell'impero, valevansi a spastojarsi dalla turbolenta rivalità de' grandi feudatarii o baroni e da quella de' vescovi, incoraggiando all' incontro il terzo stato col riconoscere, ampliare, e privilegiare i Comuni.

I Comuni s'andarono lentamente componendo nei tre secoli corsi dagli ultimi re Longobardi ad Arrigo IV. Reliquie d'antico decurionato, società cristiana de'vicini, delle parrocchie; collegi d'arti, giure, o società di mutua assicurazione nelle campagne, buoni usi introdotti, mantenuti, *gilde* o compagnie commerciali; compagnie politiche stabilite a tutela della pubblica pace, interna od esterna, quando il sovrano non avea forza per mantenerla; inoltre l'esempio di Roma che si potea considerare città libera sotto la presidenza del papa, e i cui abitanti andavan superbi del vano privilegio d'acclamar l'imperatore eletto e coronato (misero privilegio, poichè i Cesari ci venivano di fuori); tutti questi varii elementi, operando secondo i luoghi o uniti o separati, contribuirono alla formazione de' Comuni che s'inaugurò nel nome e coll' idea della libertà romana, e sotto al reggimento consolare, poichè fa giunta al suo totale esplicamento nell' ultimo ventennio del secolo XI. Il Comune, nome già usato dai Romani in un senso analogo, era una vasta associazione d'uomini liberi, a cui partecipavano da una parte i nobili minori della città e del contado (*secondi militi*, *o valvassini*), dall'altra i borghesi e gli artefici. Reggevasi col mezzo di due, quattro, sei o più consoli eletti per breve tempo, parte de' quali governava, parte giudicava; e colla cooperazione di due assemblee. Una di pochi chiamata *credenza;* i *savi;* gli *anziani;* i *priori* pei maneggi quotidiani: l'altra numerosa. Ne' casi più gravi eravi l'assemblea generale del popolo per capi di casa. La libertà è sospettosa; onde per timore che i cittadini

montati in potenza cambiassero la magistratura in signoria, rimutavansi gli uffici or d'anno in anno, or di sei mesi in sei mesi. Talora anche più spesso, inconveniente de'più gravi. Pel medesimo sospetto fu tolto ai consoli l'ufficio di giudice e il potere esecutivo, e dato ad uno o più giudici forestieri e ad un governator forestiero col titolo di podestà. Era principio fondamentale nei Comuni di favorire le nuove aggregazioni di borghesi, onde crescea forza alla società. Del soddisfacimento degli obblighi di borghese rispondea la casa che tutti doveano possedere, e su questa casa sfogavasi o la pena giustamente incorsa, o l'ira d'una parte nemica venuta al potere.

I Comuni aveano la libertà, perchè aveano leggi e magistrati proprii, tesoro ed esercito proprio. Alcuni ebbero anche l'indipendenza, perchè, sciogliendosi dall'obbedienza de' principi che li governavano, non riconobbero più altra superiorità che quella dell'imperatore, che era più di nome che di fatto, quando quel principe era lontano; e che anche quando scendeva in Italia, risolveasi d'ordinario nel pagamento di qualche tributo, e nell'accettar da lui un Vicario che si cacciava appena che egli avesse rivalicato le Alpi.

Ma il gran vizio de' Comuni, o indipendenti o solamente liberi, stava in ciò che ivi trovavansi in perenne contatto, e però in perenne contrasto, l'aristocrazia e la democrazia, spesso con qualche privilegio in favor di quella che rendevala tanto più odiosa; nè v'era un potere moderatore e medio che gli eccessi temperasse dell'una e dell'altra, e le indirizzasse tutte e due al bene generale. Donde nacquero in breve liti, e poi risse e sette, e partimento delle città e terre, e guerra civile, e avvicendarsi dell'una e dell'altra parte al potere, e alterne cacciate con morti e confiscazioni a danno de' vinti: e quindi adito aperto dalla parte più debole a' principi forestieri od al principe naturale d'intromettersi, e poi diminuire, e poi togliere le franchigie del Comune; e accomunar al medesimo le leggi proprie di tutti gli altri membri del suo Stato. Col qual metodo nel naufragio delle singole autonomie le monarchie compirono l'ufficio provvidenziale di distruggere le barriere che separavano città da città, terra da terra, di aggregarle, fonderle, unificarle in nazione, di creare uno spirito pubblico in luogo d'uno spirito municipale, d'estendere l'affetto e l'appellazion di patria dalla cerchia d'una villa al giro d'una provincia, al confine d'uno Stato, affine di pervenir poscia ad estenderlo a tutti gli Stati che parlando la stessa favella mostrano essere derivati dal medesimo ceppo.

Ma ogni germe di divisione e d'odii fraterni non è pur troppo in Italia ancor soffocato. E chi sa a quante sciagure saremo tuttavia condannati per questa arrabbiata eredità di Caino. La quale ha la sua radice nell'orgoglio; e deriva dal non conoscerci noi medesimi, dal nudrire smisurati concetti formati sull'idea di ciò che fummo e non sulla coscienza di quel che siamo; dal voler tutti comandare e nissuno obbedire. Prudenza civile è virtù poco nota. Spesso si corre dietro al gracchiar degli scioli, degl'invidiosi, de' calunniatori, de' venduti, e si tradisce avvedutamente o disavvedutamente l'Italia.

L'impulso più forte pel definitivo ordinamento dei Comuni venne da Milano, e dalla *Motta* milanese. Milano ricca e popolosa, e quasi seconda Roma, dopo contrasti più o men sanguinosi di quasi un mezzo secolo, s'ordinò a Comune. E rapido si diffuse l'esempio, chè nel 1093 avea già la medesima forma la piccola terra di Biandrate.

Più antica era ancora la libertà nelle città marittime; senza parlare della mirabil Venezia nata libera molti secoli prima, nè d'Amalfi nè di Pisa. Genova abbandonata dai re d'Italia alle sue proprie forze, esposta fra gli altri pericoli alle incursioni dei Saracini, da molto tempo da se medesima si difendeva. Le sue buone consuetudini, larghissima base di libertà, erano state approvate da Berengario e Adalberto nel 950. Colà il Comune cominciò con una vasta associazione chiamata *compagna* o compagnia, la cui carta costituzionale stava nel tenore assai lungo e particolareggiato del giuramento dei Consoli, e degli altri ufficiali e membri della associazione medesima. Potente in sul mare, le felici sue imprese in Oriente le diedero comodità d'acquistarvi larghi privilegi pel suo commercio, e di fondarvi ne' siti meglio opportuni fiorenti fattorie; e d'ottenere da Marsiglia, dai vescovi di Narbona, dai conti di Barcellona, dai re di Sicilia, in Ispagna, in Oriente, molti favori pe' suoi mercatanti, e moderate in somma certa ed invariabile le tasse di Dogana. Genova fu uno de' più splendidi esempi e più gloriosi del Comune italiano.

Con proporzioni in generale più modeste e più tardi, ma in ugual modo compievasi nella città e terre alquanto popolose la trasformazione in Comune.

La monarchia di Savoja, se pur con tal nome fin d'allora si può chiamare quell'aggregato di piccoli Stati, mezzo italiano mezzo burgundico, si scompose, e soffrì una profonda modificazione dopo la morte d'Adelaide.

Dapprima, come abbiam veduto, il definitivo svolgimento de' Comuni le tolse Torino ed Asti; Asti che sopra tutte le città del Piemonte fioriva per abbondanza di traffichi, il cui vescovo avea larga signorìa temporale non solo nel contado astense, ma anche in quello di Bredulo, dove poi sorse la città di Mondovì, e in quello d'Oirado, dove poi surse Cuneo.

Poi Bonifacio marchese di Savona, genero di Pietro, il quale dominava dal lido maritimo fino verso alla valle del Tanaro, occupò per le ragioni d'Alice di Savoja sua moglie i contadi di Bredulo e d'Oirado, cioè quasi tutto il Piemonte meridionale. Onde i suoi figliuoli si spartirono poi i marchesati di Ceva, di Busca, di Saluzzo; l'ultimo de' quali brillò per alcuni principi insigni nell'armi e nelle lettere. Ma già il titolo di marchese scaduto dalla primiera dignità non significava più un conte, che custode dei confini (marche) del regno ha superiorità militare su più contadi. Bastava alla condizione de' nuovi marchesi che chiamar si potrebbero rurali, una picciola frazion di contado. Così vedremo fra poco il titolo di contea già applicato a vaste estensioni di paese, ad una o più province, restringersi a significare territorii non vasti, e talora solamente un mediocre castello: e il nome di conte inalberarsi da tutti i maschi della famiglia che possedeva un contado. Così fecero i conti del Canavese ed i conti di Biandrate, signori anch'essi d'una parte del Canavese, e infinite altre stirpi in Lombardia e nelle Romagne.

Umberto II, cui le cronache antiche appellano il Rinforzato, si trovava in condizioni pericolosissime. Le città e terre principali, o nemiche o turbolente; o già ordinate a Comune, o bramose di quella vita più nobile e più larga: il figliuolo della zia Berta, Corrado, che a persuasione della contessa Matilde, fatto rubello al proprio padre, pigliò il titolo di re d'Italia, cupido di torgli signorìa: Bonifacio del Vasto che avea già occupato coll'armi il Piemonte meridionale tra il Po e il Tanaro, e agognava ad estendere le sue conquiste: infine la voce del papa e d'oratori infiammati ed infiammanti, che chiamavan l'Europa a liberare i luoghi santi di Gerusalemme dal servaggio de' Saraceni, vale a dire un invito potente e quasi irresistibile di allontanarsi dalla patria, nel momento appunto in cui era più necessaria la sua presenza. Umberto II debb' essere lodato come l'iniziatore di una nuova politica tra i principi della sua casa; egli sentì che resistere all' emancipazione de' popoli sarebbe stato non solo colpa, ma errore. La resistenza era impossibile; possibile invece ed utile

favorir l'emancipazione ed ajutarsi de' popoli emancipati. Difatti nel 1098 fece alleanza coi consoli d'Asti; cedette al Comune San Dalmazzo, Boves, Romanisio ed altre terre, già occupate probabilmente da Bonifazio, e lo ebbe poderoso alleato contro allo zio; sicchè questi non potè ulteriormente allargare le sue conquiste. Alla crociata die' il nome spinto da un impeto più generoso che consigliato: ma poi saviamente ristette dal parteciparvi, e si contentò delle liberalità fatte a diverse chiese; fra cui è da notare il dono dell' allodio, sopra al quale dai monaci di Molesme fu fondata la badia d'Aulps ne' monti del Ciablese presso la Drance.

Questo principe avrebbe forse rivendicato coll'ajuto degli Astigiani suoi alleati maggior porzione dei diritti dell'avola sua Adelaide, se morte nol coglica nel 1103.

Quindi minorità di Sovrano, che suol essere danno di popolo. Amedeo III ebbe a tutori la madre Gisla di Borgogna e Aimone conte di Ginevra; e convien dire che governassero bene, poichè la monarchia, dopo la recente terribile scossa e diminuzione patita, riprese lena.

Notiamo in Amedeo III la sua politica verso i Comuni; quella verso le chiese, infine la sua politica esterna.

In quanto ai Comuni senti che quel grande e giusto moto dei popoli era indirizzato ad ottenere piuttosto la libertà che l'indipendenza. Tutti infatti riconosceano senza difficoltà la supremazia imperiale, quasichè non potessero immaginare uno Stato libero che non facesse capo a quel centro d'autorità, in cui per effetto della supposta legge regia si erano trasfusi tutti i poteri dell'antica Roma. Vide allora Amedeo che lasciando le città e terre ricrearsi e ristorarsi nella libertà, temperando l'azione sovrana in modo che non riuscisse incomoda all'esercizio delle franchezze cittadine, ci le avrebbe conservate nell' ubbidienza, ed avrebbe forse ricuperata alcuna di quelle che più nol riconosceano per signore. Ricuperò di fatti, non so se per forza d'armi o per accordo, la città di Torino verso il 1130, onde conte e duca torinese è chiamato dagli storici: e la città di Susa privilegiò di comunali statuti, de' primi per avventura che si sien concessi, e il commercio di quei cittadini volle che fosse libero e franco per tutta Italia fino al mar di Calabria, e perciò a tutti gl'Italiani concedette che niuna gabella pagassero venendo a Susa. Ed ecco una prima e ben antica generosa semenza della lega commerciale italiana.

Le chiese nel secolo X erano in uno stato miserabile. La cupidigia insaziabile de'laici potenti, de' *militi* o *jugulatori*, come li chiama un prelato con non cortese sinonimia, aveva invaso il patrimonio ecclesiastico. I vescovati, le badie, i priorati, si davano in commenda a principi, a baroni di tutt'altro solleciti che del ben di Dio, del quale abbandonavano a preti cenciosi per tenue salario la cura. I parenti di questi laici ingrassati del ben di Dio agevolmente ne impetravano concessioni di beni ecclesiastici, che fatte a tempo, a titolo, come diceasi, di *prestaria*, riteneano poi in perpetuo. Altre volte li pigliavano a *massarizio*, e li godeano come cosa propria. Infine il ladroneccio, la rapina delle cose ecclesiastiche erano incessanti, universali. Le chiese squallide, rovinose, poco o nulla uffiziate, convertite in spelonche. I costumi del clero guasti. Gregorio VII ed altri santi pontefici nella lunga lotta che sostennero cogl'imperatori aveano cominciato ad apprestare conveniente rimedio a sì gran male. Nel declinarsi del secolo XI v' era una reazione religiosa. Gl' ingiusti occupatori di beni ecclesiastici li restituivano. Le coscienze larghe cominciavano ad esser capaci di scrupoli. Continuò tal reazione nel secolo XII. L'insigne badia di S. Maurizio d'Agauno nel Vallese era stata tenuta in commenda dai re di Borgogna, ai quali i principi di Savoja erano succeduti. Nel 1138 Rinaldo fratello di Amedeo III la reggeva in qualità di preposto. I due fratelli compassionandone i mali v'introdussero la vita regolare; Amedeo restituì ai canonici la prepositura, che n'era la prima dignità già stata da suo padre occupata. Restituì a Guarino vescovo di Syon, i villaggi di Leuch e di Naters nell'alto Vallese, de'quali egli medesimo s'era impadronito; e il fece per timor di Dio, secondo le preghiere de' vescovi. Sul lago del Bourget, alle radici del monte del Gatto, fondò la badia d'Altacomba chiamandovi monaci d'Aulps.

All'arcivescovo di Tarantasia e al vescovo d'Aosta dichiarò che, morendo il pastor della diocesi, egli più non ne usurperebbe lo spoglio, nè i beni vacanti occuperebbe sotto pretesto di guardarli.

Altre soperchierie riparò, e finalmente partecipò con Ludovico VII suo nipote e re di Francia all'infelice crociata mossa da San Bernardo, e morì in sul ritorno in Cipro nel 1148.

In quanto alla politica esterna, Amedeo III ebbe discordia coll' imperator Lotario, col re di Francia, col Delfino viennese.

L' aderirsi che faceva ai Comuni chiamò probabilmente sopra

di lui l'ira di Lotario che, dopo d'aver espugnato la città di Torino, devastò il paese all'intorno. Come finisse non si sa.

Lodovico il Grosso re di Francia era cognato d'Amedeo, avendo sposato Adelaide sorella di lui. Questa scorgendo come fosse per molti anni infecondo il talamo del fratello, profittando forse d'una malattia ad Amedeo sopravvenuta, indusse il marito ad occupar coll'armi qualche fortezza in Savoja. Ma Lodovico il Grosso in breve si morì, ed Amedeo accennava di volersi vendicare dell'ingiuria e del danno sofferto; quando a placarlo Pietro il venerabile abate di Clugny gli ricordò che il giovane re era innocente delle colpe materne, che preclare virtù l'adornavano, ond'era un fulgido vanto della stirpe di Savoja: accogliesse perciò benigno le preghiere di lui, e rammentasse ch'egli come zio gli doveva anzi tener luogo di padre.

Narrasi poi che nel 1140 il conte d'Albon cignesse d'assedio Monmegliano; fosse vinto in battaglia e mortalmente ferito; ma i critici non prestan fede a questa guerra. Se fosse vera, sarebbe il primo dei mille contrasti che ebbe Savoja con quella stirpe che levava per insegna un delfino tormentato, e dalla insegna pigliava titolo di sovranità, chiamandosi Delfino viennese e ne allargava il nome al territorio signoreggiato (Delfinato).

Restaurazion religiosa, esagerazione del principio religioso nella deposizione dei sovrani, nella specie di monarchia universale, cui il papa visibilmente tendeva, il che Nicolò II savoiardo non aveva esitato a dichiarare scrivendo in questa strana sentenza ai Milanesi: « Dio al clavigero San Pietro aver dato ad un tempo i diritti del temporale imperio e dello spirituale; » (1058, 1061), notabile riforma de'costumi, restaurazione della libertà per mezzo de'Comuni; ecco i principali fatti che segnalarono i tempi che corsero da Gregorio VII ad Alessandro III (1073-1159). Alla restaurazione religiosa s'accompagnò quella delle scienze teologiche e delle filosofiche, delle fisiche e delle matematiche, ed anche della scienza del diritto, la quale peraltro si macchiò incontanente d'un funesto errore, esagerando e divinizzando le prerogative della podestà imperiale.

Forse i giurisconsulti furono a ciò trascinati da spirito di reazione antipontificia, per sottrarre gli ordini civili all'autorità del papa che giganteggiava ed invadeva ogni cosa; per aiutare l'emancipazione della scienza che conservata ne' monasteri era omai impaziente di quelle tranquille dimore e di quegli austeri silenzi, e riparava tra' laici in quella riunione di scuole

chiamate Studi generali od Università; instituti mezzo pontifici, mezzo imperiali, ad ogni modo meno ecclesiastici che laici; forse in quelle teorie avea soffiato il suo alito quel gran nemico della potenza temporale de' papi che fu Arnaldo da Brescia.

Ma qualunque fosse la causa che indusse i giurisconsulti di Bologna ed altri a sublimar troppo i Cesari, fu errore molto pregiudicevole alla libertà.

In quella età la cupidigia era tanta, la fede sì corta, che la prestanza d'un gioiello, d'un libro (erano allora gioielli i libri), di una cosa preziosa qualunque non si faceva senza solennità d'istromenti, sicurtà e minaccia di scomunica a chi non rendesse gli oggetti statigli mutuati.

Miseranda era perciò la condizion de' pupilli, avvegnachè la tutela si considerasse dai più come un podere da usufruttare, anzi come una sostanza da assorbire; ed in molti luoghi come per qualche tempo a Susa, come per lunghi anni in Inghilterra, in Sicilia e altrove, come un dritto regale che includeva la potestà di maritare i pupilli a chi piacesse al principe, cioè, quand' erano ricchi, a chi proferisse dono più ricco al tutore.

Per queste cause, e lo dice chiaro la carta, il giovine Umberto III fu raccomandato alla tutela d'un santo monaco, Amedeo d'Altariva vescovo di Losanna, che lo nudrì di sentimenti religiosi e pii più che di politiche discipline: verso gli stessi tempi un altro monaco, l'abate Sugero, governava la Francia in assenza del re. Principi e baroni vedevansi improvvisamente deporre elmo e corazza, e vestire l'umil cocolla di San Benedetto. Immensa era la morale influenza di San Bernardo. Il cenobio gareggiava quasi colla tiara.

In Umberto III si rivelarono ben presto i frutti dell'opinione universale di quel tempo, e della religiosa educazione. Amor del ritiro, vaghezza di meditare e salmeggiar tra i frati, scrupolosa osservanza della data fede, premura di rendere alle chiese il mal tolto da' suoi genitori, pie e copiose liberalità, tutte le virtù d'un claustrale e d'un cristiano, poche di principe.

Eppure, se vi fu tempo in cui si richiedesse un gran principe capace di discernere, di presentire, di governare gli eventi, era desso quel che trascorse dal 1152, quando Federigo Barbarossa fu eletto imperadore, fino alla morte d'Umberto. Tre forze erano pronte alla lotta. La imperiale, la papale, la comunale.

La prima avea formato il concetto grande, ma impossibile, di tornar l'impero nell'autorità e nella potenza, in cui era un

secolo innanzi, quando radunava concilii, faceva deporre ed elegger papi, e ne confermava l'elezione, e delle terre suddite riputavasi non signore, ma padrone.

La seconda intendeva a sostituirsi all'impero, a congiungere, non ostante le savie esortazioni di San Bernardo, le due spade Dava gran favore ai Comuni non solo per abbassar la parte Cesarea, ma eziandio perchè la Chiesa aveva assunto il glorioso attributo di tutrice della pubblica morale, e della dignità e libertà umana, per cui fin dai secoli barbari avea combattuto, per cui ancor combatteva colla voce, colle censure e coll'esempio, aprendo al merito, in ogni condizione di persone, i gradi venerandi della sua gerarchia.

La terza forza era quella dei Comuni. Essi dopo d'aver gustato oltre ad un mezzo secolo di libertà aprivano la mente ed il cuore a larghi, a generosi concetti. Volevano esser signori nelle loro terre; aver balìa di reggersi e d'amministrare a loro modo, e di battagliare se occorresse, e di ridursi in concordia. Non negavano riconoscimento di sovranità all'imperio, omaggio e tributo determinato in certi casi; ma ghignavano, quando si sentivan forti, dell'altitonante fraseologia imperiale, e della pretensione di venire dopo un mezzo secolo, dopo un secolo a rifare il mondo antico, considerando per non avvenuti i successi intermedii, i dritti acquistati, i progressi della ragione e della civiltà.

Di queste tre forze il beato Umberto non amava sinceramente che la papale; ma scrupoleggiando nella sua coscienza non ne adottava neppure tutti gl'interessi, e non si mostrava amico ai Comuni protetti dal papa, quando gli pareva che trasmodassero nella disubbidienza contro a Cesare. A quest'ultimo poi nemico del papa, promovitore di falsi pontefici, crudele e superbo, egli aderiva coll'ossequio esterno, come a principe, che nella sua doppia qualità di re di Borgogna e d'imperatore, gli era signor sovrano. Ma in fondo del cuore lo abborriva, e se lo seguitava colla persona nei campi, poco ajuto gli dava: e il Barbarossa discerneva i segreti sentimenti di questo potente vassallo che gli obbediva solo tanto quanto era necessario per non chiarirsi ribelle, onde lo dannificò in più modi, e come re di Borgogna togliendogli i dritti regali che avea sul vescovado di Syon, de' quali compiacque il duca di Zeringen e il vescovo: e come imperatore, coll'arricchire di ampie donazioni i vescovi di Torino, a cui restituì tutti i beni che senza partecipazion dell'imperio erano stati dispiccati dalla sua chiesa. Di quest'ultimo fatto

il pio Umberto non tenne gran conto, rivendicò anzi coll'armi i dominii che il vescovo aveva occupati in virtù di sentenze di certi delegati imperiali; onde fu messo in ultimo al bando dell'impero, specie di scomunica laica, che induceva privazion di grado e di Stato, ma che impauriva solamente i più deboli. Difettò per altro sempre di quella risoluta condotta che ricercavano i tempi, di quella prudenza di consiglio, che senza ledere i principii eterni del giusto ne deduce la misura, trattandosi di popoli, non dai patti tra individuo ed individuo, ma dai dritti tra popolo e popolo, e tra popolo e sovrano. Se avesse considerato la questione sotto questo più elevato e solo vero aspetto, avrebbe veduto che l'onore e l'utile stavano nell'alleanza dei Comuni, e non nel trascinare di mala voglia la catena dorata del feudalismo imperiale. Nè era Umberto nemico ai Comuni. Si consultava co' suoi buoni uomini, vale a dire co' borghesi liberi, ed al suo tempo sembra si stabilisse o si confermasse la forma comunale in Martigni del Vallese. Ma gli scrupoli lo vinsero; onde non ebbe la grazia de' Comuni nè quella di Federigo. Anzi Arrigo figliuolo di lui invase il suo Stato con un esercito e distrusse Avigliana.

Umberto III morì addì 4 di marzo del 1489.

Allora dopo un lungo soffrire e dopo molte vicissitudini d'alterna fortuna s'era già compiuta la rigenerazione degl'Italiani; quantunque non sien mancati e principi e Comuni aiutatori ed istigatori dell'armi straniere contro al proprio sangue. Infamia di tutti i tempi, eterna infamia degl'Italiani. Furonvi anche Comuni che abusarono, come ad esempio Milano, della loro potenza per soggiogare e manomettere città meno forti: quasichè non sia molte volte più grave sovra un popolo il giogo d'un altro popolo che quello d'un principe; perchè nel primo caso ciascun ribaldo della città che impera si tien dappiù dell'onesto cittadino della città che obbedisce e lo guarda come un vassallo; laddove nel secondo le due città sono uguali nell'obbedienza comune: quasichè essa sola fosse degna di libertà e d'indipendenza, e le minori sorelle dovessero essere non socie, ma serve della maggiore. Eranvi città che sole non avean modo di resistere all'imperatore nè potean fidarsi di lontani soccorsi, della Lega Lombarda. Esse vezzeggiate da Federigo, il quale prometteva di conciliare (e secondo le idee d'allora potea farsi) l'onor dell'impero colla libertà cittadina, s'accordarono con lui, più per paura sicuramente che per affetto. Ma aveano dinanzi agli occhi l'esem-

pio di Chieri e d'Asti incendiate, di Tortona distrutta contro ai patti, di Milano esterminata. Ma dalle seminate ruine emerse più gagliardo il sentimento di libertà e d'indipendenza; la tirannide ottenne passeggero trionfo sulle cose materiali. Ma la nazionalità non si spegne, ed essa in breve si rianimò, e per via di leghe tra i Comuni s'afforzò. Le città distrutte si rialzarono.

Una nuova se ne costrusse a dileggio ed a contegno del marchese di Monferrato e de' Pavesi tra il Tanaro e la Bormida, e s'intitolò dal gran protettor della Lega Italiana Alessandro III, Alessandria (1173). Poi ne' campi di Legnano sulle rive dell'Olona provò l'Italia al Barbarossa (29 maggio 1176) con che braccio si combatta quando si combatte per la libertà, sicchè maggiore sconfitta mai non ebbero le aquile imperiali. Assai prima che le compagnie di ventura ne volgarizzasser l'esempio, si vide allora come fanti coraggiosi e ben ordinati, armati di lunghe aste, prevalessero all'impeto di loricati cavalli. Nel 1177 a Venezia si pacificarono Alessandro III e Federigo. Infine dopo sei anni di tregua, nel 1183 si fermò in Costanza la pace; si salvò la supremazia imperiale che non era nel voto dei popoli di manomettere, e che derivando da romana origine non si considerava come lesiva della nazionalità italiana; ma l'autonomia de' Comuni, col dritto di guerra e di pace, leggi, magistrati ed erario proprio, fu assicurata in perpetuo. Uno di quei che negoziarono i patti di quella pace tanto vantaggiosa all'Italia, fu il pio Umberto, dal popolo dopo la sua morte annoverato tra i santi. Ricordo che nel 1184 Umberto si condusse peregrinando a Venezia a far orazione a S. Marco, e fu primo fra i principi di Savoja a visitare quella maravigliosa culla della libertà italiana, che 664 anni dopo, affine di goder vera libertà, gridava unanime a suo re un magnanimo discendente di lui (Carlo Alberto).

Finisce in Umberto un secondo stadio della monarchia di Savoja, la quale dissestata e quasi sfasciata alla morte d'Adelaide tendeva a ricostruirsi e ricomporsi. Umberto II ed Amedeo III s'ajutarono sapientemente dell'elemento comunale; non così Umberto III che non fu eguale alla somma difficoltà dei tempi in cui visse, sotto al quale perciò la monarchia ebbe a soffrire una crisi novella, da cui la riscosse l'alto senno ed il sommo valore di Tommaso suo figliuolo, iniziatore d'una saggia politica intesa a prevalersi ugualmente delle opposte forze imperiale, papale e comunale per consolidarsi e grandeggiare.

LUIGI CIBRARIO.

DELLE BANCHE POPOLARI

E

DELLE ASSOCIAZIONI COOPERATIVE.

I.

La dottrina di libertà nelle questioni economiche tocca un principio filosofico, del quale importa conoscere e indicare la natura e la estensione.

I fisiocratici nel secolo scorso usarono un motto che destò molto chiasso nel mondo, e del quale la memoria e la influenza durano tuttavia, e fu quello del *laissez faire, laissez passer*. Questo motto racchiude in sostanza tutto quanto è significato colla parola di libertà.

Ma perchè la libertà nel campo economico ha essa un impero sì grande? Se prima di considerare il lavoro nelle sue relazioni e ne' suoi risultamenti, noi ci studieremo di salire alla prima sua origine, ci apparirà mosso e determinato da quella fra le nostre facoltà, che meglio distingue l'uomo da tutti gli altri animali; dalla facoltà, come disse Cartesio, che di tutte le altre dispone, quella cioè del libero arbitrio o della volontà.

In questo centro si agita, e da questo centro si muove la potenza prima e feconda posseduta dall'uomo, e dall'uomo soltanto, onde operare sul mondo a lui esteriore; sicchè non può restar dubbio che il massimo di potenza dovrà dall'uomo ottenersi pel massimo di libertà lasciata al principio che in lui predomina, e da cui le altre facoltà dipendono.

Egli è perciò che quando dopo la metà dello scorso secolo io vedo i due più grandi intelletti che la rivelazione delle dottrine economiche possa allora vantare, Smith e Genovesi, render fecondo con ampiezza di dottrina filosofica il campo della economia

politica, io saluto quest' aurora della scienza come foriera di un giorno splendidissimo; ed è per ciò insieme che alla distanza di un secolo, con pari compiacenza, io scorgo a' di nostri farsi capo nell' insegnamento economico allo studio di quelle facoltà dell' animo nostro, che più specialmente influiscono a determinare e dirigere l' attività umana.

Colla scorta di questi principii noi rileviamo quanto si apponesse al vero Pellegrino Rossi, allorchè nell' esordire delle sue dotte lezioni sull' Economia politica, accenna alla impossibilità che le leggi economiche potessero nel loro genuino andamento manifestarsi, quando, come fu del mondo antico, la rapina, la violenza, il saccheggio, il brigantaggio, la conquista, tutto quanto in una parola contraddice al vero senso di libertà, prevalevano nella società umana.

Secondo che lo sviluppo della libertà venne a prender posto fra gli uomini, si rivelò la potenza che in ciascuno di essi risiede. Ma come e quanto fu lento il moto di questa grande e salutare manifestazione! Noi percorriamo nella storia i secoli di prevalenza della schiavitù, la quale oggi stesso mal si direbbe al tutto cessata, troppo recenti mostrandosi le stragi e i dolori che questo iniquo principio è costato a un gran popolo.

La schiavitù nelle sociali evoluzioni venne col progresso del tempo e le influenze civilizzatrici, massime quella del cristianesimo, mitigandosi; e noi vediamo le tante forme, nelle quali i conati di libertà si venivano manifestando, allontanare man mano dal consorzio civile il truce aspetto di schiavitù che per tanto tempo e con tanto danno vi aveva prevalso.

Comunque nelle corporazioni di arti e mestieri i vincoli del lavoro e dei lavoratori si mostrino molteplici, vessanti, e tali da rendere impossibile lo sviluppo dell' attività individuale, come il principio libero di cui l' individuo è dotato richiede, non vi ha chi si ritiuti ad ammettere un progresso immenso fra questa istituzione e quelle che accompagnarono il lungo stadio di servitù, attraverso il quale dovè passare e gemere per secoli tanta parte del genere umano.

Nè parimente vorrà alcuno riscontrare sufficiente analogia di qualità fra la schiavitù e i tanti privilegi, per certo vessatorii ed ingiusti, che la bufera de' rivolgimenti politici sullo scorcio del secolo passato estirpò dalla Francia e da tanta parte di mondo. Pur tuttavolta, finchè noi per intero non vedrem praticata una fra le più salutari massime dell' economia politica, quella *del-*

l'uguaglianza per tutti nella condizion del lavoro, massima che nei rispetti economici si mostra dotata di tanta somiglianza verso l'altra tutta giuridica dell'uguaglianza civile, noi affermiamo che qualche radice della mala pianta, comunque sottile e incapace di farla rigermogliare, è tuttavia abbarbicata nel mondo civile.

II.

Come ultima fase di sviluppo per la libertà del lavoro, nel campo della distribuzione della ricchezza, si presenta oggi il salario.

Noi qui consideriamo il salario più particolarmente ristretto alla classe degli operai, dei quali vogliamo occuparci esaminandoli in relazione ad un Istituto, da cui argomentiamo per essi un potente sussidio ed un lieto avvenire.

Non è nuova, ma è importante pel soggetto che discorriamo la dimanda, se il salario sia per essere l'ultima forma di partecipazione del lavoro unito al capitale nell'opera della produzione.

Nessuno può al certo negare i vantaggi che pel salario derivano al lavoratore, fatto sicuro per esso da ogni sinistro che nello svolgersi della produzione così spesso colpisce e funesta i prodotti prima del loro ultimo compimento. La mercede sotto forma di salario, ottenuta come corrispettivo de' servigi che va rendendo l'operaio, ben può considerarsi l'anticipazione di quella parte che gli sarebbe riserbata dividendo in fin d'opera col capitale i profitti dell'intrapresa. Ma due fra le varie obbiezioni che si son fatte e si possono ripetere verso chi stabilisce la eccellenza di questa forma di compartecipazione al prodotto, amo di esaminare di volo, perchè direttamente si legano al mio soggetto.

La libertà che ripensando alle cagioni da noi toccate, e meritevoli al certo di maggiore sviluppo, mette in grado la umana persona di usufruttuare di tutte le facoltà ad essa largite dalla mano di Dio, potrà ella dirsi intera, quando il salario è dato al lavoratore come associato col capitale nell'opera della produzione?

Se altre condizioni non influiscono a far piegare il capitale verso il lavoro, i rischi, le perdite possibili, le antiveggenze nelle vicende dei mercati, non potranno esse assottigliare la misura dei salari nel fatto della compartecipazione al prodotto, al di là di quanto non sarebbesi effettuato, ove fosse stato possibile al lavoratore aspettare di dividere i profitti ad opera finita?

Come risposta al primo quesito, se siamo astretti di dichiarare che nel fatto de' salari riconosciamo alcuna deficienza di quella libertà ch' è fondamento di ogni diritto, ci sarà forza concludere che non può essere e non sarà il salario l' ultima forma di associazione fra il lavoro ed il capitale; imperocchè noi abbiam fede intera che a render piena l' armonia degli umani interessi è necessario che sia piena la libertà negli enti che a quegl' interessi partecipano.

E quando poi fossimo condotti a riconoscere che il capitale ne' più de' casi può assottigliare il salario al di là di quanto la giustizia distributiva vorrebbe determinato, scorgeremo una fra le palesi cagioni di quella incompiuta libertà che noi lamentiamo.

La formola ingegnosissima di Federico Bastiat, che aumentando il capitale si aumenta la parte assoluta pel capitalista e scema la relativa, mentre pel lavoro aumenta insieme tanto la parte assoluta quanto la relativa, non contraddice in modo veruno al concetto di coloro che ritengono essere bensì il salario un progresso immenso nella scala di emancipazione procacciata al lavoro dalla civiltà dei tempi, ma non l'ultimo grado, affinchè le condizioni di libertà siano fatte uguali pel lavoro e pel capitale.

È in sostanza l' aumento del capitale che, confutando gli errori economici de' socialisti, l' economista francese preconizza efficace al miglioramento della condizione degli operai; della quale massima noi facciamo tesoro per avvalorare l' assunto che andiamo sviluppando in questa scrittura.

Tenendoci lontanissimi dalle esagerazioni di coloro che hanno imprecato alla tirannia del capitale, non possiamo tuttavia restar persuasi che tanto nuoccia al capitale l' aspettare il lavoro, quanto al lavoro l'aspettare il capitale. Le sofferenze del capitale quando aspetta il lavoro, ben difficilmente determinano dolori e privazioni al capitalista, e il più delle volte si possono fare strada a compensi posteriori, che di quelle sofferenze cancellino ogni traccia: laddove l' indugio pel lavoro che aspetta il capitale, è tosto seguito da mali e dolori che più o meno, ma sempre direttamente, colpiscono il lavoratore. Di seguito a questi mali, di seguito a questi dolori, è impossibile argomentare uguale il grado di libertà tanto pel capitale quanto pel lavoro.

Molti fra coloro che videro e spesso esagerarono questa condizione di cose, per trovare un rimedio al male corsero una via sbagliata, ma divincolandosi in mezzo a difficoltà rinascenti per cercar modo che il capitale non mancasse al lavoro, prelu-

devano alla soddisfazione di un bisogno, che la condizione stessa d'indipendenza, venuta a prodursi pei lavoratori, come portato del civile progresso, rendeva universale ed imperioso. Erano ingannati nella scelta de' mezzi, erano nel vero nella scoperta dello scopo. « Deve la società, (dicevano) provvedere il capitale a chi » ne manca. A ciascuno secondo i propri bisogni. » Ecco l'errore. Deve la società rendere le condizioni del lavoro uguali per tutti. L'attività, la previdenza, il risparmio, creeranno il capitale che manca a ciascuno. Ecco la verità. L'erroneo precetto *a ciascuno secondo i propri bisogni*, erroneo in teoria, impossibile nella pratica, è sostituito e corretto dall'altro, *a ciascuno secondo i propri meriti.*

Le istituzioni filantropiche, le quali variando forma col variare de' tempi conservano sempre la bontà del fine, non alterano anzi compiono questo andamento di cose, soccorrendo colle opere tenute vive e gagliarde dalla pietà le forze inferme dell'umana natura, alle quali la efficacia de' propositi è resa sterile dalla impossibilità del fare.

L'attività umana si estrinseca pel sussidio di forze che troppe cagioni possono affievolire ed estinguere. Allo sparire di questa attività e de' suoi risultamenti tacciono le leggi che ha debito di studiare la scienza economica, ma la dio mercè vediam sorgere allora una dottrina diversa che attinge le sue aspirazioni dal cuore, e s'informa ad uno spirito di carità che sorpassa la sfera delle cose terrene.

III.

Mentre la Francia agitata nel 1848 dalla seconda e assai meno potente della prima Republica, era in preda alle seduzioni comunistiche e socialistiche, in Germania, che tanto poco aveva potuto profittare delle sonore frasi di libertà, d'indipendenza, di nazionalità cascate dalla tribuna parlamentare di Francoforte, nasceva non vista e non avvertita una istituzione che in breve giro di tempo si diffuse con rapidità prodigiosa a benefizio delle classi più povere, epperò di sussidio più bisognose, a cui insegnava che in gran parte il rimedio de' propri mali era nell'uso previdente e savio delle proprie forze.

Questa istituzione è dovuta all'ingegno, alla filantropia, alla operosità di Schulze - Delitzsch, che dopo aver agitato nell'arena

politica come Rappresentante della nazione alemanna le tesi di maggior rilievo sull' influenza e sull' avvenire delle classi operaie, potè condurre alla realtà dei fatti la efficacia dei suoi divisamenti, creando nella piccola città di Eulembourg la prima banca popolare, di cui vediamo già floridi gl' indizi di vita nel 1850.

Tutti per uno, uno per tutti, è il motto indicato dal suo stesso autore che meglio epiloghi e presenti il gran principio della istituzione, principio che mette radice nell' associazione e nella solidarietà degl' interessi, feconde entrambe d' immense conseguenze economiche.

Uno per tutti, significa procacciare i modi che l' operaio si faccia capitalista, e il capitale da lui formato s' innesti col capitale che alla lor volta creano gli altri operai.

Tutti per uno, significa procacciare i modi che i capitali formati dai soci si adoprino nella loro complessiva potenza a beneficare le forze di ciascuno.

Quali sono gli agenti messi in movimento affinchè un tanto scopo sia raggiunto? Quelli stessi che la scienza raccomanda per tutte le manifestazioni dell' attività umana, dalle più alte sommità alle più umili posizioni che gli uomini presentano nell' ordine sociale.

Nulla vi ha di vero nella scienza, c' insegna il gran padre Aristotile, che non sia universale. La scoperta delle leggi tanto nell' ordine fisico quanto nell' ordine morale è assicurata, allora quando solamente l' esperimento di tutti i fatti che ad esse si riferiscono, risponde sempre a ciò che la legge aveva stabilito. Troppo spesso la pratica contraddice alla teoria: ma invece di separare, come da alcuni si presume, quella da questa, quasichè ciascuna avesse a tenere un suo proprio cammino, giova ravvicinarle e coll' applicazione assidua del motto che fece suo proprio l' Accademia del Cimento di gloriosa memoria per la Italia scientifica, *provando e riprovando*, [1] dedurre dalla moltiplicità e analogia de' fenomeni che i fatti rivelano, la legge unica che tutti li domina e governa.

[1] Gli atti di quell' Accademia lasciatici dalla penna del Magalotti sono un tesoro a cui gl' Italiani di ogni tempo avranno a ricorrere, perchè l' abito col quale il nostro idioma può vestire i concetti scientifici più ardui e svariati, non degeneri rattoppandosi coi frastagli filologici che ogni dì ci arrivano d' oltr' alpe.

IV.

I principii economici di previdenza, di operosità, di associazione, di solidarietà, di risparmio, l'applicazione dei quali servì ai tanti progressi, di cui la civiltà presente si giova, perchè tutti provengono dalla natura umana e tutti rispondono al soddisfacimento di umani bisogni, devono produrre i loro benefici frutti qualunque sia l'estensione a che si cerchi di farli arrivare, toccando fatti molteplici e svariati che attraverso il tempo e lo spazio l'umana famiglia presenta.

Se noi vorrem ora ripensare a ciò che suggerirono i novatori più arditi cominciando, per non salire più in su, da Tommaso Moro e Campanella per venire ad Owen, Fourier, Blanc, Proudhon e compagnia, per curare i mali che si manifestano più sensibili nell'umano consorzio, quanto più noi discendiamo nella scala degli ordini sociali, ci persuaderemo facilmente come e quanto si dilungassero dall'applicazione di quei principii che governano l'andamento de' fatti umani, per modo che il contraddire ad essi doveva di necessità condurre ad un peggioramento di quelle sciagure, a cui s'intendeva di riparare.

Il merito grande di Schulze-Delitzsch si rivela a nostro avviso nella fede posta da lui che l'applicazione sì feconda e potente di certi principii a benefizio d'istituzioni che avevano recato tanto vantaggio agli ordini elevati dei cittadini, doveva pur esser feconda di molto bene, estesa là dove la forza di quelle istituzioni non avea potuto arrivare.

Non è già che scienziati e filantropi, senza pescare nelle stranezze di teoriche assurde e dannose, non avessero, molto prima di Schulze-Delitzsch, posto l'ingegno e l'opera per venire in soccorso delle classi del popolo più numerose e strette da più grandi bisogni, sulle quali la legge di responsabilità pesava più forte, secondo che rendevasi più manifesta e grande la loro indipendenza da tutti quei vincoli, a cui le precedenti istituzioni le tenevan legate.

Quando nel medio evo i popoli ruinati per esazioni d'ogni maniera sul lavoro e sui prodotti, angariati nello sviluppo dell'industrie, senza difesa per la conservazione dei frutti delle loro fatiche, ricorrevano alle ricchezze, di cui gli *ebrei*, i *lombardi*, i *caorsini* potevansi fare cumulatori e dispensatori, si fondarono alla metà

del secolo XV i Monti di Pietà con uno scopo filantropico e industriale insieme.

Perchè le leggi economiche sono più forti dei propositi umani, l'interesse del denaro a cui si volle sottrarre chi ricorreva ai Monti di Pietà, ricomparve in queste stesse istituzioni, e in breve giro di tempo vincendo la ritrosia di que' precetti con che la Chiesa Romana aveva per sì gran tempo tuonato contro l'empietà del prestito ad interesse, salì a tale da disgradarne la ingordigia dei prestatori *ebrei*, *lombardi* e *caorsini*.

I Monti di Pietà spogliati da quell'aureola di luce seducente, di cui il primo loro apparire gli aveva circondati, dovevano ridursi, e furono ridotti a vere banche privilegiate di prestito sopra pegno. Non poterono essere, non furono e non sono nè stabilimenti di beneficenza, nè stabilimenti di credito.

La misura di questo nostro lavoro non comporta che noi c'intratteniamo qui ad esaminare le altre istituzioni che, o al di fuori più o meno di quei precetti che la vera scienza raccomanda e la sana pratica sancisce, o servendo solamente ad alcuni determinati scopi non conformi a quello che abbiamo impreso ad esaminare, furon tentate e si fecero strada fra gli uomini. Ma non possiamo tacere delle Casse di Risparmio, le quali prelusero sì davvicino a quelle Banche popolari che sono peculiare argomento del nostro discorso.

Le Casse di Risparmio non contradicono ad alcuno de' precetti dalla scienza economica meglio raccomandati; ma ad esse manca la molla più potente che a dì nostri sollevi la umana industria, e di cui mirabilmente si giovano le Banche popolari, la molla del credito. Nelle Casse di Risparmio è già grandemente proficua la sollecitudine di raccogliere, conservare, fruttificare i piccoli risparmi. È già un'instituzione che chiama a sè l'operaio e lo conforta a mettere in serbo col sussidio della operosità, del risparmio, della previdenza, ciò che al soddisfacimento dei propri e dei bisogni della famiglia può sopravanzare. In queste Casse il risparmio ha già un benefizio presente nel frutto che il capitale così formato gli arreca; ed ha un benefizio futuro per tutte le contingenze della vita, nelle quali l'operaio trova il sussidio nelle frazioni dei risparmi che la istituzione seppe a suo pro cumulare e conservare.

La Cassa di Risparmio ha rilevato un grado di potenza nuova per l'operaio: lo ha fatto capitalista.

Noi vediamo così per questa istituzione già sollecitate e fecondate alcune di quelle doti, l'esercizio delle quali grandemente

sussidia l'uomo nel cammino di perfettibilità, a cui è indirizzato. Non basta: è d'uopo andare più innanzi, non già innovando, ma aggiungendo. È questo il segreto de' processi della natura, studiando la quale, l'uomo si ammaestra pei fini nobilissimi a cui è chiamato.

Quali sono le doti che mancano a sussidio della grand' opera di emancipazione del lavoro, che tormenta lo spirito ai più caldi del santo fuoco di filantropia? Son queste: l'associazione e la solidarietà, e sono queste che la Banca popolare ideata da Schulze-Delitzsch ci presenta nel più semplice e più fecondo complesso che valga a raggiunger lo scopo.

Un obolo piccolissimo, battezzato col nome di *tassa d' ingresso*, pone l'operaio nel grado di associato alla Banca. Una tangente in denaro per ogni mese, modesta affinchè sia facile a tutti metterla insieme con giornalieri risparmi, e valevole a comporre dopo un determinato periodo di tempo una data somma, lo colloca nel grado di azionista. Arrivato a questo grado, l'operaio può valersi del proprio, e coll' azione del credito, di parte del peculio de' coassociati. Come azionista poi ha diritto ad ogni modo o di partecipare ai dividendi sociali e valersene tosto, o di sovrapporli al proprio peculio per accrescerne l'importare e i profitti. Ecco le basi principali e semplicissime della istituzione, la quale facendosi viva col corredo di moralità e di sicurezza che la bontà di questi elementi costitutivi assicura, apre l'adito a una sorgente di maggior potenza, raccogliendo depositi, per cui i risparmi anche di coloro che all' associazione direttamente non partecipano, vengono ad impinguare la cassa sociale, aumentando così le operazioni di credito che legano questa ad altre istituzioni.

Sono, como dicevamo, i due grandi principii di associazione e di solidarietà che innestati cogli altri di operosità, di previdenza, di risparmi, compiono il complesso di quelle doti, le quali come servirono alla fondazione e allo splendore d'Istituti che tanto già accrebbero ed accrescono la potenza de' facoltosi, promettono di migliorar la condizione di quella parte dell' umana famiglia che non partecipò fin qui se non indirettamente ai benefizi del progresso economico universale. Pel complesso di questi fattori di produzione, messi ad un tempo in azione, il credito stende la sua mano fecondatrice ai novelli istituti, congiungendoli con quelli che più predilesse fin qui della sua potenza.

V.

Se lo studio della formazione di quella parte di Società civile che prese nome di *Terzo Stato*, presentò e presenta tuttavia un tema d'indagini vasto ed importantissimo per tutte le cagioni che lo determinarono e per tutti gli effetti che ne seguirono, pare a noi che in aspetto non meno importante vada formandosi e svolgendosi la esistenza di un'altra parte che per avventura potrebbe assumere il nome di *Quarto Stato*, e che giovandosi alla sua volta degli elementi, coi quali l'attività umana si manifesta ed accresce la intrinseca sua potenza, dovrà rendersi degna e partecipe degli alti fini, a cui pel miglioramento delle proprie istituzioni mira la civiltà de' tempi.

La Banca popolare rende l'operaio capitalista, e col credito che giunto a questo grado egli viene acquistando, gli apre il campo a giovarsi dell'altrui capitale.

Per chi fosse vago di conoscere ciò che di prodigioso si cela nello svolgersi di queste istituzioni, potrà consultare le relazioni annuali pubblicate in Germania per render conto del loro movimento e dell'ampiezza delle loro operazioni; non amando noi che intendiamo a rilevarne lo spirito che le feconda, trascorrere ad enumerare le migliaia di talleri che la semente modesta dell'obolo dell'operaio raccoglie, colle infinite diramazioni che il principio di associazione diffonde.

Preferiam quindi a complemento delle nostre indagini notare che accanto alla migliorata condizione economica, cresce per l'operaio il progresso morale che ne moltiplica il benessere e la potenza.

L'operaio sollecitato dall'interesse personale deve di necessità condursi a conoscere tutti i mezzi del proprio miglioramento, ciò che gli apre un campo d'indagini nuove per lui, e lo solleva in un àmbito lontano e superiore alla sua condizione di prima. Egli si mette a contatto di persone, dalle quali se pur sentesi distante tuttavia per quantità, non è più per qualità di mezzi. La società lo accoglie come fornito delle doti che rendono giovevoli e grati i migliori convegni. Ove pure non possa che dopo molti sforzi acquistar grado e qualità di capo di officina, il solo non disperare di questa ventura gli fa scorgere di essere già sulla via per condursi alla mèta. Questo miglioramento morale abilita gli operai

associati nella Banca del popolo a sovraintendere e condurre essi stessi l'andamento della istituzione, ed è questo un benefizio che segnaliamo come sintomo d'immenso progresso.

Ma ove pure si voglia considerare questa sola condizione che i nuovi istituti assicurano al lavoro, di fornirlo cioè di capitale, noi risalendo colà dove abbiam preso le mosse pel nostro ragionamento, non ci peritiamo a dichiarare che la libertà del lavoro avrà grandemente progredito là dove le Banche del popolo saranno largamente organate e saviamente condotte.

Sia che il lavoratore fornito di capitale possa associarsi all'imprenditore nella compartecipazione de'profitti che la impresa fa prevedere; sia che la sicurezza fatta all'imprenditore fornito di capitale che l'operaio si trova in condizione di poter aspettare, non sottomettendosi a' patti vessatorii e duri quando meglio al capitalista piaccia d'imporli, allontani questo pericolo e questo danno, è manifesto che le condizioni del lavoro appariscono migliorate di tanto, quanto la sua indipendenza è meglio assicurata.

Fornire di capitale il lavoratore, fornirlo coi mezzi che sono proprii dei fini razionali dell'umana natura, essendo lo scopo che le istituzioni più rispondenti ai bisogni dell'universale ricercano, resta che io tocchi ora l'altra, dico delle associazioni cooperative, le quali sono non tanto eccellenti in sè e pel bene che direttamente procacciano alle classi povere de' lavoratori, quanto pel sussidio che possono arrecare alle Banche popolari, di cui fin qui abbiam ragionato.

VI.

La mutuazione de' servigi si manifesta nel mondo economico col mezzo di leggi che governano tutto l'andamento de' cambi, sempre, in ogni luogo e in ogni tempo, purchè le leggi positive non vengano a contrariare e funestare le leggi naturali. È la dottrina di libertà applicata al moto della ricchezza. Le società di *mutuo soccorso* tendono ad uno scopo più presto filantropico che economico; le società *cooperative* vestono forme e qualità schiettamente economiche. Esse hanno un punto di contatto evidente col principio che informa le Banche popolari, nell'unione di tutte le piccole forze per formarne una grande.

Prima che le associazioni cooperative sorgessero collo scopo di comprar in grosso per rivendere al minuto ciò che serve al soddisfacimento de' bisogni più imperiosi dell'uomo, alimenti e

vestiario, erasi lamentata dalle scuole che, tenere dei miglioramenti del popolo, sdegnando le dottrine della scienza economica, suggeriscono rimedi che peggiorano il male, erasi lamentato, ripeto, l'ingordigia e il danno degl'intermediarii, ossia dei commercianti, i quali ravvicinando produttori e consumatori si fanno pagare tutti i servigi di questo necessario e proficuo ravvicinamento. Consigliare di abolire questi intermediarii è cosa stolta e impossibile insieme. Stolta, perchè e il produttore e il consumatore senza il servigio dell'intermediario si troverebbero in pessime condizioni, obbligati per vendere e per comprare a spendere in tempo e in denaro molto al di là di ciò che il servigio dell'intermediario non costi. Impossibile, perchè nè il produttore potrebbe sempre viaggiare in cerca dei consumatori, nè questi senza risico di morire per fame e per freddo arriverebbero a capo di procacciarsi ciò che ad essi abbisogna. La società, in una parola, sarebbe ricacciata verso la sua infanzia. La classe dei commercianti, o vogliam dire degl'intermediarii, fu e sarà sempre grandemente utile anche di fronte allo sviluppo delle società cooperative, propagandosi e moltiplicandosi via via che la produzione aumentandosi, va secondando i progressi dell'industria, ed è resa più efficace e proficua dai crescenti bisogni degli uomini. Ma noi qui consideriamo la classe degli artigiani. Noi pensiamo a un povero operaio costretto a distribuire il soldo percepito al termine del suo giornaliero lavoro nell'acquisto degli oggetti necessarii per sè e per la famiglia; noi vediamo a quali intermediarii è obbligato dirigersi e a quanti sottili particolari di acquisto è tenuto piegare, ciascuno dei quali gli sottrae una parte di prezzo che non è l'esatto correspettivo di quello dell'oggetto che compra. Vediamo che i lucri lasciati in mano e a vantaggio degl'intermediarii, a cui è costretto ricorrere, peggiorano d'assai una condizione il più delle volte cattivissima in sè e capace di mantenere od accrescere la già troppo grave miseria.

Il principio di associazione che si piega ad ogni maniera di utili applicazioni, potrà egli farsi strada e cercar di sottrarre il peculio dell'operaio dalle perdite a cui è sottoposto pel dovuto all'intermediario, come correspettivo del servigio che rende coll'apprestare immediatamente gli oggetti che valgono a soddisfare i bisogni?

E se questo primo effetto si può conseguire, non sorgerà in tale maniera di risparmio un elemento nuovo che abiliti l'operaio a farsi capitalista?

Consideriamo i due quesiti, e la loro soluzione che ha già

ottenuti riscontri soddisfacentissimi di pratica utilità, ci metterà in grado di mostrare il sussidio che le Banche popolari devono ripromettersi dalle associazioni cooperative.

Immaginiamo che pei giornalieri consumi di oggetti di prima necessità una mano di operai onesti e attivi possa mettere insieme un po' di denaro per acquistare in partite direttamente dai produttori alcuni degli oggetti che servono ad alimentare la persona. Occorre un capitale di prima formazione, costituito da associati azionisti.

Se questi associati consumano per sè e per proprio conto quegli oggetti comprati in partita, non è dubbio che avran già lucrato la differenza di costo fra il prezzo di quanto sborsarono e quello che avrebbero sborsato agli intermediari, a cui altrimenti erano obbligati di ricorrere. È un primo passo, sul quale non ci arrestiamo per procedere ad un secondo e ben più importante.

L'associazione si allarga. Si stende anche a chi non è socio. Gli associati stabiliscono per prima e imprescindibile condizione che al magazzino dove si raccoglieranno le derrate comprate in partita per essere vendute al minuto, nessuno potrà comprare se non collo sborso del prezzo della cosa acquistata. La vendita degli oggetti è fatta a prezzo di mercato. L'associato che compra e paga questi oggetti, trova il lucro nella differenza fra questo prezzo e quello di acquisto, ed invece di ritirarlo subito, ciò che gli darebbe una tenuissima quota di compartecipazione ai lucri complessivi, lo lascia per accumularsi insieme ai lucri dei cointeressati, e per un tempo che varia nei vari statuti sociali. Allora, compensate le spese di amministrazione, la quale tenuta con gran benefizio morale dagli associati medesimi costa sempre pochissimo, si calcolano ed assegnano i dividendi.

Più il mercato si allarga e più i lucri si moltiplicano. Ciascuno dei compratori attratto dal benefizio dei dividendi si determina facilmente a farsi socio, e pel meccanismo mirabile e semplice di questa istituzione l'opera sociale è accresciuta dal continuo acquisto delle materie poste in mercato, con vantaggio di compratori e venditori, ossia con vantaggio della Società, nella quale venditori e compratori costituiscono un interesse comune.

Anche qui l'influenza della operosità, della previdenza, del risparmio, dell'associazione, della solidarietà d'interessi, produce come sempre e dappertutto i suoi mirabili effetti. Anche per questa maniera di associazione l'operaio si fa capitalista mettendo insieme il proprio, comunque tenuissimo, col peculio di molti; e

senza aggravarsi di privazione alcuna, anzi diminuendo quelle che nell'ordinarie congiunture gli sarebbe toccato di tollerare, si alza ad un grado superiore nella scala sociale.

Considerando questa condizione di cose, ci sembra che le società cooperative sieno destinate a sussidio grande delle Banche popolari.

Il risparmio nelle congiunture ordinarie della vita ha d'uopo, per formarsi, di un atto della volontà, il quale non solo può essere distrutto, come troppo spesso avviene, da un altro atto di volontà che operi in direzione diversa ed opposta; ma perchè l'azione del risparmiare diventi efficace e produca un bene sensibile, è necessario che la volontà perduri, di che la difficoltà è grandissima.

Troppo spesso si disperde con facilità la piccola moneta, perchè piccola; non bastando a chiamare in soccorso della sua conservazione quel corredo di pensieri che di ordinario si associano nell'animo nostro prima di disperdere una somma di qualche rilievo.

Difficoltà di risparmiare, difficoltà di conservare. Queste due difficoltà sono vinte entrambe nella società cooperativa; perchè in essa e per essa l'atto dell'acquistare, reso necessario dalla necessità di soddisfare i bisogni più imperiosi della vita, comprende in sè stesso l'atto del risparmiare e l'atto del conservare.

Il modo pratico, col quale si opera all'atto dell'acquisto degli oggetti messi in vendita nelle associazioni cooperative, è semplicissimo. Ogni acquirente associato riceve all'atto della compra una marca di niun prezzo, sulla quale è notato il costo di ciò che ha comprato: sulla somma così riscontrata di tutti gli acquisti che il compratore ha operati e pagati, si forma il suo risparmio e il suo capitale. Comprando e pagando altrettanto ne' magazzini ordinari, campava la vita e nulla più: comprando e pagando nel magazzino della società cooperativa, campa nell'identico modo la vita, e cumula per migliorarla in avvenire.

Di questi risparmi così creati, ognun vede quanto facile debba riescire il rivolgerne una cospicua parte alle Banche popolari. Poichè la difficoltà somma è di creare il capitale per l'operaio; poichè le associazioni cooperative servono mirabilmente a vincere questa difficoltà, ci sembra evidente che a voler sussidiare l'inizio e il progresso delle Banche popolari, la cui potenza consiste nella potenza del capitale formato, sia da procacciare la diffusione delle società cooperative, nelle quali il

risparmio è prodotto coll'atto medesimo, con cui si compie la spesa che il soddisfacimento di un bisogno richiede.

VII.

Sono molti e ripetuti in molti luoghi gli esperimenti per la creazione tanto delle banche popolari, quanto delle associazioni cooperative.

Nessun esempio per queste seconde ci sembra più concludente di quello che ci è porto dalla città di Rochdale, nella contea di Lancaster in Inghilterra; città che deve forse più la sua fama alle tre società cooperative che vi fioriscono, che alle officine di drappi, flanelle e tessuti di cotone, sparse in gruppi di case, framezzo alle quali si aprono strade poco regolari e di aspetto fosco e monotono.

Le peripezie della prima società cooperativa fondata in Rochdale nel 1844, importano molto al fine di mostrare come una istituzione, la quale si regge sopra principii che meglio soddisfano alla natura delle cose, ha in sè gli elementi di forza per resistere alle contrarie vicende che cercherebbero di rovesciarla.

Ciò che vi ha di più notabile nell' associazione cooperativa di Rochdale a cui alludiamo, è che la sua prima formazione sia dovuta ad uno sciopero di tessitori in lana che miravano a sottrarsi a quella che pur essi chiamavano *tirannia del capitale*. Non furono dapprima che quaranta, e misero insieme un capitale appena di 28 lire sterline (708 fr. 16 c.). Fu questa associazione che prese e conservò il nome di *leali pionieri di Rochdale*. Ricredutisi da molti errori sposati in principio, e profittando di una legge del Parlamento che nel 1852 abbondò di facilitazioni alle società cooperative, accresciuti nel 1854 di numero e di potenza, si costituirono in una vera società industriale.

La storia di quest' associazione è piena di utili ammaestramenti: nel suo inizio le robe acquistate potevano tutte capire in una carretta tirata a braccia di uomini. Le difficoltà di ogni maniera che le abitudini e la malvagità altrui opposero alla istituzione, sono narrate nel suo almanacco per l' anno 1860, ove non è nascosta la miseria grande dei fondatori, e la guerra svegliata a loro danno da' bottegai che credevansi minacciati ne' loro interessi dalla società novella. È mirabile che attraverso a tante difficoltà questa associazione in 16 anni di vita, quanti ne corsero dal 1844

al 1860, veggasi iniziata, come notammo, con 28 lire sterline di capitale e 40 associati, e trovisi dopo ricca di un movimento di affari corrispondente a 152,000 lire sterline (quasi 4 milioni di franchi), con un benefizio messo in essere di 15,000 lire sterline. Nel 1864 la società contava 4747 soci, e 55,225 lire sterline di capitale. Aveva comprato nell'anno per lire sterline 151,221, e venduto per lire sterline 174,937, cumulando per benefizi lire sterl. 22,747.

Non vogliam riprodurre i successi di altre associazioni cooperative in altre città del Regno Unito, come quelle di Manchester, Solford, Leeds ed altre di altre contee, perchè giungeremmo sempre, framezzo ad una selva di cifre numeriche, a constatare la corrispondenza di fatti importanti, i quali attestano ciò, di cui lo spirito della istituzione ci assicura, e che non manca mai di effettuarsi, quando la qualità e il senno degli associati la tengono sulla via retta che conduce al fine.

I rapporti annuali pubblicati da Milner Gibson per la Gran Brettagna offrono prove non dubbie del movimento ascendente della società cooperativa in quella nazione.

Come per le Banche popolari giova guardare alla Germania per constatarne più che altrove i principii e i progressi, così per le società cooperative di consumo giova studiare di preferenza il loro sviluppo in Inghilterra.

Vi sono forse delle ragioni intrinseche, per cui una maniera particolare d'istituti attecchisce in uno piuttosto che in un altro paese? Vi son ragioni peculiari, per cui in Alemagna, al momento in cui scriviamo, le società di Credito popolare abbiano preso tanta estensione di associati e di capitale da presentare un movimento di affari che tocca l'ingente somma di 200 milioni? Vi son ragioni speciali, per cui al 31 dicembre 1864 nel Regno Unito della Gran Bretagna si contassero 505 società cooperative che avevan comprato per L. 64,473,321, e venduto per L. 68,573,925, numerando 129,761 soci, a cui furono distribuite in interessi e dividendi meglio che L. 500,000?

Noi crediamo che sì. E se il tempo non ci verrà meno, ci proponiamo più tardi e in altra scrittura questo esame; e ci proponiamo insieme d'indagare lo spirito di emulazione che per questo gran moto ascendente si va diffondendo nelle classi operaie, considerandolo dappertutto nelle attenenze della popolazione, della legislazione, delle condizioni dell'industria e dell'istruzione, elementi tutti che influiscono su queste maniere d'istituzioni.

Parrebbe intanto a noi di mancar gravemente all'ufficio

nostro, se nel por termine a questo lavoro tacessimo intieramente di questi Istituti in relazione alla nostra Italia; la quale in mezzo a difficoltà di ogni maniera che il suo politico risorgimento ha reso inevitabili, avvegnachè affievolita di mezzi finanziari impiegati con febbrile impazienza a riparare la povertà delle opere morali e materiali conculcate o pretermesse per sì lung' ordine d' anni e con tanta iattura delle sue popolàzioni, per nequizia e disdoro delle tirannidi forestiere e domestiche, raddoppia di sforzi per salire al posto che le si compete fra le nazioni più innanzi sul cammino di civiltà. Istituti scientifici, Istituti filantropici, opere pubbliche, ordinamenti legislativi e amministrativi, armamenti di terra e di mare; a tutto e ad un sol tempo ha posto mano il nostro paese affrontando l'impresa più difficile e grande che mai toccasse ad un popolo di compiere, quella di portare ad un solo livello le condizioni disparatissime delle parti in cui era diviso, e di far sì che questo livello poggi all' altezza del livello delle nazioni più floride e più potenti.

VIII.

Taceremo delle Casse di Risparmio, alle quali non bastò la innocenza della vita, la bontà dello scopo e la proficuità delle operazioni per non essere osteggiate al loro nascere dai più de' Governi che in Italia reggevano la cosa pubblica prima del 1859. Queste Casse crebbero di numero e di potenza, e noi le ricordiam qui per notare soltanto che dove il risparmio si fa in misura diffusa anche fuori de' grandi centri di popolazione, ivi apparisce l'elemento primo e necessario per la costituzione delle Banche popolari e delle Società cooperative.

Se non ci è dato di correre col pensiero di città in città e riscontrarvi e lodare, dove il tentativo felicemente riuscito; dove tuttavia ne' suoi primordi; dove Società che si stanno formando; dove l'opinion pubblica sollecitata dalla stampa e da frequenti convegni perchè l'opera proficua non soffra indugi a mostrarsi e diffondersi, ci piace di ricordare ad esempio e stimolo comune, che nella città di Torino la Società che prese il nome di *Banca della piccola industria e commercio,* creata sul principio del 1864, per l'opera intelligente e solerte di egregi cittadini al fine precipuo di sovvenire industriali e commmercianti meno facoltosi, abbia fatto e faccia bellissima prova. Non è Banca schiettamente

popolare, ma pur molto si avvicina allo scopo di queste istituzioni.

Ad onta delle difficoltà inevitabili al suo esordire, difficoltà accresciute pel fatto di aver trasportato altrove la Capitale del Regno, e quindi scemati, almeno temporaneamente, la quantità e il moto negli affari, in Torino sono molto soddisfacenti i risultamenti che abbiamo sottocchio pei due anni che sono i primi della esistenza di quella Banca.

Il capitale portato da lire 500,000 a lire 1,000,000: nel giro dei primi dodici mesi il movimento degli affari asceso alla somma di lire 4,839,938. 38 ripartita su 4,056 effetti commerciali, e 4102 distinte di depositi: raggiunto un benefizio lordo di 79,837. 06, ed un conto complessivo corrente di lire 525,486. 91: nel secondo anno accresciuto questo movimento in guisa da portare gli effetti commerciali scontati al numero di 6,938, per la somma di lire 7,373,955. 12: le anticipazioni su depositi in numero di 697, per la somma di lire 879,589. 16: epperò il movimento complessivo asceso a lire 8,253,143. 98: con un benefizio lordo di lire 128,125. 37, ed un dividendo agli azionisti del 7 %, lasciando il 2 % come fondo di riserva: sono queste per sommi capi le prove di una buona costituzione di vita, la quale continuando a reggersi coll'avvedutezza, di che ci sono garanti le persone che ne governano l'andamento, promette prosperità molta per la istituzione e pei molti che ad essa partecipano.

Vere Banche del popolo si sono costituite in parecchie città d'Italia e sotto eccellenti auspicii.

La importanza della residenza; la natura degli statuti che si allargano oltre la sfera di azione che ci presentano le Banche popolari della Germania; i risultamenti ottenuti nel giro di pochi mesi di esistenza; le diramazioni estese in altre città del Regno, in cui istituti consimili o si sono formati o si stanno formando, coll'estendere così in pro delle classi operaie quel principio di solidarietà, pel quale il credito moltiplica le proprie forze, ci consigliano di volgere le nostre parole di preferenza alla Banca del Popolo, che fu istituita in Firenze il 18 settembre dell'anno passato.

Delle 10 serie di azioni di n° 2000 ciascuna, componenti un capitale di lire 1,000,000 diviso in azioni di lire 50 l'una, pagabili a rate di lire 1 per settimana, o di lire 5 per ogni mese, al dì 18 dello scorso settembre in cui fu aperta questa Banca del Popolo erano collocate 3377 azioni, ed in fine del dicembre n° 8996. Un mese dopo, o poc'oltre, la vendita delle azioni raddoppiò;

laonde è facile e consolante l'antivedere che il primo bilancio sociale presenterà l'alienazione di tutte le 10 serie di azioni.

Degli azionisti, in numero di 2081 a tutto dicembre, la maggior parte consta di coloro che posseggono una sola azione; prova non dubbia che i partecipanti alla istituzione abbondano fra gli operai: eccellente indizio per lo scopo che la Banca deve prefiggersi.

Le cambiali del portafoglio dell'Istituto al primo trimestre furono in numero di 788, per una somma di lire 267,974; e quindi per un valor medio ciascuna di lire 348: altra prova che le operazioni si dirigono di preferenza alla piccola industria.

Furono puntualmente riscosse senza riavvalli 152 delle cambiali maturate nel trimestre; argomento questo del conservarsi tanta esattezza nel soddisfare gl'impegni contratti, che sta innanzi a molti altri per augurar bene dell'Istituto che mette radice in mezzo ad elementi preparati in modo convenientissimo alla sua esistenza.

Lodevole è la creazione di *buoni di cassa pagabili a vista*, che tenuti in savia misura, e fatti circolare col cambio di quelli emessi da altri Istituti, e con pareggi a tempi non lontani e prefissi, riprodurranno fra noi gli effetti proficui, di che le Banche scozzesi vanno lodate.

Amiam pure di notare con predilezione que' Collettori di risparmi indicati all'art. 23 dello statuto sociale, l'opera de' quali ove sia avvedutamente regolata, come intermediaria fra colui che ha l'obolo risparmiato e l'Istituto che è pronto a riceverlo, tornerà di grande profitto.

A chi dubbioso tuttavia dell'efficacia di questi mezzi adoprati fra noi per compiere la trasformazione di vita che dopo tante e tanto sterili agitazioni vediamo compiersi nelle classi manifatturiere di altre nazioni, volesse per avventura notare, che l'esempio prescelto da noi fu di una città popolosa e fiorente, nella quale concorre oggi una straordinaria condizione di cose per aumentarne la vita e lo splendore; noi che pur potremmo valerci dell'esempio di molte altre città, additeremo Lodi di mezzi assai inferiore.

La Banca popolare ivi creata conta nulla più di un anno e 10 mesi di vita. Apertasi il 18 giugno 1864, al 31 dicembre del 1865 aveva distribuita la somma di L. 83,766 in 337 prestiti, ossia in media di L. 250 ciascuno, aveva ottenuto in restituzioni L. 47,758: 75; aveva assegnato pel 1865 agli azionisti un dividendo del 6 %, ponendo al fondo di riserva il 2 %.

Noi chiediamo la massima libertà nella vita di queste istituzioni, come il massimo de' benefizi che possa ad esse toccare. Per quello stesso principio che nella vita individuale dispiega la sua potenza quanto è più lasciato all'espansione sua propria, la vita collettiva di molti riuniti per un medesimo scopo, acquista tanto più di potenza quanto meglio è lasciata a sè stessa. Ma il moto di questa vita si perderebbe o devierebbe quando non venisse rischiarato dalla luce dell'istruzione. È questa luce che noi invochiamo con tutte le forze dell'animo nostro; è questa luce che lo Stato ha debito di accendere, tener alta, ed espandere sull'intera nazione. Questa luce sarà la colonna di fuoco che attraverso ad ostacoli dal tempo e dagli uomini preparati e mantenuti dovrà guidare il nostro popolo al compimento de' suoi destini.

P. Torrigiani.

STUDJ ASTRONOMICI

INTORNO A CIÒ CHE LA LUNA CI FA CONOSCERE DELLA TERRA; E INTORNO ALLA RIFORMA DEGLI OSSERVATORII ASTRONOMICI IN ITALIA.

La Luna, nostro fedele satellite, che per lunghissimi secoli aveva servito soltanto ad eccitare le superstizioni dell' idolatria e le fantasie dei poeti, giovò grandemente allo studio del pianeta che noi abitiamo, tostochè la scienza astronomica uscì dalla fanciullezza e divenne adulta.

Appartiene ad Amerigo Vespucci l' incomparabile merito di aver il primo, verso la fine del secolo decimoquinto, trovato il metodo di servirsi delle osservazioni delle distanze della Luna dagli altri astri, per determinare le differenze di longitudine fra i vari luoghi della Terra.[1] Questo metodo è quello che tuttora si adopera per determinare in mare la posizione di un vascello; e senza di esso sarebbe impossibile il fare con sicurezza viaggi marittimi di lungo corso. Se dunque si deve all' intrepido Colombo l'avere scoperto le prime isole americane, spetta però al Vespucci l' aver trovato e applicato il metodo che rendeva e rende tuttora i viaggi dal vecchio al nuovo mondo sicuri, e non arrischiati ed incerti come erano per l' innanzi; e furono le osservazioni lunari coordinate e discusse secondo il metodo suggerito dal Vespucci che somministrarono i mezzi di fare le prime carte geografiche veramente esatte.

Ma quando l' astronomia e la meccanica celeste furon di gran lunga più avanzate che non fossero ai tempi del Vespucci, le osservazioni lunari non servirono soltanto alla formazione e com-

[1] Lettera del Vespucci a Lorenzo dei Medici.

pilazione delle carte geografiche, ma condussero ancora per una via veramente maravigliosa alla cognizione esatta della figura generale della Terra. Questa via è certo assai difficile a battersi; ma non è difficile l'accennarne in generale la direzione. S'intende senza fatica come la Terra, secondo che sarà sferica, o presenterà una diversità dalla sfera, debba attrarre con forza differente non solo i corpi situati alla sua superficie, ma anche i lontani, e come quella diversità debba influire sopra i movimenti dei corpi attratti; e s'intende inoltre come da quei movimenti si possa risalire alla causa che li produce. Poichè insomma il movimento di ogni corpo, e anche quello della Luna, risulta dal complesso delle forze che operano sul corpo stesso; e poichè dopo il Newton il legame fra le forze e il moto prodotto è con tanta esattezza conosciuto che è possibile determinare precisamente il moto di un corpo, quando si conoscano le forze che su quello operano; è quindi manifesto che si può calcolare preventivamente il movimento che dovrebbe avere la Luna, se la Terra fosse una sfera esatta. Se poi si confronterà questo moto tecnico ed ipotetico con quello che la Luna ha realmente e che viene direttamente determinato dalle osservazioni astronomiche, e si troveranno fra il moto ipotetico ed il reale alcune differenze, queste staranno ad indicare un errore nell'ipotesi, su cui era fondato il calcolo; la quale consisteva appunto nell'avere ammesso che la Terra fosse sferica. E la grandezza di quelle differenze indicherà la maggiore o minore diversità che passa fra la figura reale della Terra e la sfera. Il Laplace che seguì questa via, trovò che la Terra doveva essere schiacciata ai poli, e determinò per lo schiacciamento terrestre un valore uguale a quello che si ottiene con altri metodi, o che almeno non ne differisce se non entro i limiti che è solo possibile conseguire a causa degl'inevitabili errori, cui vanno soggette le osservazioni di ogni genere. Senza la cognizione del legame fra le forze e i movimenti che ne dipendono, alla quale ci ha condotto la grande scoperta dell'attrazione universale, noi non potremmo al certo immaginarci una cosa tanto ammirabile, quanto questa; cioè che un astronomo possa determinare la figura di tutta la Terra semplicemente osservando la Luna dal suo Osservatorio, da cui egli forse non arriverà a scorgere neppure un chilometro quadrato della superficie terrestre.

Da tutto quanto è stato fin qui brevemente esposto apparisce adunque che la Luna co' suoi movimenti è stata di grandissimo soccorso per guidare la scienza, non solo alla cognizione esatta

delle configurazioni dei continenti e dei mari; ma anche a quella (della prima molto più ardua) della figura generale del nostro pianeta.

Ma a questo solo non si restringono i servigi che la Luna ha potuto rendere alla scienza geografica e geodetica. E infatti il Sig. Boquillon, già Bibliotecario del Conservatorio di Arti e Mestieri di Parigi, il quale ora è a Firenze per istudiare la storia delle scienze sperimentali che qui ebbero origine, mi ha comunicato su tal proposito una sua breve nota, intorno a cui (secondando il suo desiderio) mi fo a dire alcune parole.

Il sig. Boquillon comincia dal constatare che Galileo fu il primo a dar la vera spiegazione compiuta della luce cinerea della Luna. Questa luce cinerea, o secondaria, da cui apparisce debolmente rischiarata la parte oscura della Luna, più specialmente avanti il primo e dopo l'ultimo quarto, è dovuta, come dimostrò Galileo, alla luce del Sole che dalla Terra è ripercossa verso la Luna; e poi da questa è di bel nuovo riflessa verso la Terra. La luce cinerea è appunto più cospicua pochi giorni avanti e pochi giorni dopo la Luna nuova, perchè in quei giorni una gran porzione della Terra illuminata dal Sole è rivolta verso il globo lunare. È poi manifesto che l'intensità della luce cinerea non deve soltanto dipendere dalla maggiore o minore porzione della superficie terrestre che, essendo rischiarata dai raggi solari, è rivolta verso la Luna; ma deve inoltre dipendere dalla maggiore o minore facoltà che la detta porzione ha di riflettere la luce solare. Le parti solide del nostro globo, cioè i continenti, riflettono o diffondono più luce che non le parti liquide, cioè i mari. Generalmente si crede forse all'opposto. Si crede, per esempio, da molti che in una stanza, la quale abbia ricoperte le pareti di specchi, con gli stessi lumi, vi sia maggior luce che se la stanza abbia le pareti semplicemente bianche. Questo è un errore. Gli specchi riflettono la luce in direzioni determinate, e noi vediamo da essi riflessi i lumi in certi punti; ma, eccettuati questi punti luminosi, tutto il rimanente degli specchi apparisce oscuro, cioè non riflette luce, mentre una parete bianca la vediamo chiara da per tutto, perchè essa riflette, o per meglio dire diffonde, la luce in tutte le direzioni.

Se dunque c'immaginiamo la Terra tutta ricoperta dall'acqua, o meglio come una grande sfera di vetro levigato, un osservatore che fosse nella Luna vedrebbe il nostro globo rischiarato dal sole, come un semplice punto luminoso: o in altri ter-

mini, ben poca sarebbe in tal caso la luce solare riflessa dalla Terra verso la Luna. Da tutto questo risulta che la intensità della luce cinerea lunare può servire a farci conoscere, entro certi limiti, se quella porzione della Terra, rischiarata dal Sole, e che è rivolta verso la Luna, sia ricoperta da mari, o se da continenti.

Di tutte queste cose ragiona stupendamente Galileo nei suoi Dialoghi e nel suo Nuncio Sidereo: e tanto più sono apprezzabili i suoi ragionamenti, se si considera il tempo, in cui furono per la prima volta portati in campo da quel gran filosofo.[1]

L'attenzione del signor Boquillon si è fermata sopra il seguente passo di una lettera che Benedetto Castelli scriveva a Galileo il 14 novembre 1637.[2]

Ecco questo passo:

« Le voglio ancor io dire una certa fantasia che mi passò per » la mente, con occasione ch'io osservai la Luna vicina al primo » quarto nel mese passato, e viddi cosa, che mai m'era riuscito » poter vedere, dico la luce secondaria; che se bene V. S. E. dice » nel suo Nuncio Sidereo che *debilis admodum et incerta conspi-* » *citur*, in ogni modo non mi era mai riuscito vederla; ed allora » la viddi molto bene. E facendo riflessione a quanto ella pure » ne' dialoghi accenna della medesima luce secondaria assai più » cospicua e lucente la mattina che al tramonto, e ne adduce per » ragione l'essere in quel tempo illuminata la Luna dal riflesso » di vastissimi continenti della Terra; giudicai ancor io a' giorni » passati che trovandosi la Luna meridionale dovesse essere illu- » strata dalla Terra; e però mi venne in mente che le terre me- » ridionali, a noi incognite, debbono essere vastissime provincie, » e che però riflettino gagliardo lume nella Luna. »

Il Castelli dunque dalla intensità della luce cinerea, mentre la Luna aveva una posizione meridionale e che quindi non poteva ricevere se non i raggi solari riflessi dall'emisfero australe della

[1] Veramente anche Leonardo da Vinci, un secolo prima di Galileo, aveva conosciuto la vera causa della luce cinerea; ma la sua spiegazione non è compiuta, giacchè attribuisce la luce cinerea per la massima parte ai raggi solari riflessi dai mari, quando invece, come dimostrò Galileo, è principalmente prodotta dai raggi solari che hanno percosso i continenti della Terra. Il Keplero attribuisce la vera spiegazione della luce cinerea al suo maestro Mästlin; ma anche la spiegazione di questo non apparisce così ben circostanziata, come quella del Galileo.

[2] Opere di Galileo. Edizione dell' Albèri. Vol. X, pag. 243.

Terra, dedusse, con un ragionamento fino e rigoroso, che le terre australi, allora incognite, dovessero essere molto grandi.

E infatti, circa quattro anni dopo a quello in cui scriveva il Castelli, cioè nel 1642, Abel Iassen Tasman scuoprì la grande isola dell'Australia.

Quindi, osserva il sig. Boquillon, il Castelli aveva scoperto *teoricamente* l'Australia quattro anni prima che essa fosse *materialmente* scoperta dagli Olandesi.

Il sig. Boquillon dice che questo fatto dell'avere il Castelli, per così dire, preveduto l'Australia, la quale fu poi in realtà ritrovata, può paragonarsi all'altro, a tutti ben noto, dell'avere il Le Verrier dimostrata l'esistenza del pianeta Nettuno che fu poi, anch'esso, realmente trovato. Se non che l'esistenza di un pianeta, il quale perturbasse il movimento di Urano, era stata presentita da altri astronomi anche prima che dal sig. Le Verrier; il cui maggior merito, e veramente grande, fu di stabilire qual posizione e qual massa doveva avere il pianeta perturbatore, perchè producesse i fenomeni che si erano osservati nel movimento di Urano: e il Castelli non dette, o almeno dette fra limiti molto vaghi, la posizione e la grandezza della vasta provincia da lui sospettata.

Ma non è mia intenzione di trattenermi più a lungo ad instituire fra questi due fatti un parallelo, il quale non potrebbe nè crescere nè scemare la giusta gloria che si sono acquistata Galileo, il Castelli e il Le Verrier: piuttosto voglio esporre brevemente alcune riflessioni che si presentano alla mia mente, quando mi faccio a considerare i materiali differentissimi, di cui hanno dovuto servirsi il Castelli e il Le Verrier per giungere alle loro deduzioni.

Il Castelli non ebbe bisogno che del suo occhio e di un ingegno perspicace, e fece la sua conclusione con poche parole. Il Le Verrier al contrario ebbe bisogno delle più accurate e laboriose osservazioni che da tanti anni gli astronomi andavano facendo del pianeta Urano: dovè inoltre applicare le più elevate teorie della meccanica celeste: e, per applicarle, fare computi laboriosissimi, prima di tirar fuori la conclusione, della quale andava in traccia.

Ai tempi del Castelli l'astronomia era molto meno avanzata che a quelli del Le Verrier, cioè che ai tempi nostri; ed è un fatto che si verifica per tutte le scienze, e in sommo grado per l'astronomia, che quanto più progrediscono, tanto maggiori

sono le difficoltà che s'incontrano per far cose nuove e veramente importanti. In antico l'astronomia non si serviva che dei primi elementi della matematica: dopo Copernico, Keplero, Galileo e Newton, la scienza astronomica incominciò a fare tali domande, a cui la matematica non poteva rispondere ancora; e quelle domande erano di tanta importanza che cooperarono potentemente a fare allargare il campo dell'analisi. Furono i bisogni dell'astronomia e le difficoltà da essa presentate che inspirarono i lavori analitici del Clairaut, dell'Eulero, del Lagrangia, del Laplace. Questi lavori hanno incarnato una delle più grandi idee, di cui possa vantarsi l'ingegno umano: hanno fatto cioè dipendere (per mezzo dell'analisi) da un solo ed unico principio tutti i movimenti che noi osserviamo. Il movimento del suono attraverso l'aria, quello della luce, fino ai movimenti dei corpi più pesanti; tutti furono analizzati e spiegati matematicamente. Ma se la pratica servì allo incremento della teoria, anche questa poi influì allo incremento e al perfezionamento della pratica. A mano a mano che la teoria spiegava i fatti che si andavano osservando, la pratica era costretta di migliorare i suoi metodi di osservazione per mettersi alla pari della teoria, e per somministrare a questa le notizie più esatte, di cui non aveva bisogno quando era imperfetta.

La storia dell'astronomia del secolo passato ci mostra sempre la reciproca influenza della teoria sulla pratica, e di questa su quella. Ed io credo che tale appunto sia il modo più comune, con cui si ampliano queste due parti dello scibile umano. La teoria di un fenomeno non ha infatti bisogno di andare più in là dei limiti, entro i quali quel fenomeno si manifesta; e la pratica non cerca di osservare e scuoprire nuovi fenomeni, se la teoria non ha per anco spiegato quelli che già sono stati osservati.

Ai giorni nostri la teoria astronomica, cioè la meccanica celeste, è grandemente ampliata: e quindi bisogna che la pratica, cioè l'astronomia, le si mantenga alla pari. Non sono più i tempi, in cui un astronomo possa fare come il Castelli una grande deduzione, se è, come lui, quasi affatto sprovvisto di mezzi di osservazione. Mi ricordo di aver letto nella mia giovinezza un grande scrittore vivente che parlando di Galileo lo rimprovera di aver fatto il cortigiano presso i Medici, mentre gli sarebbe bastato di salire sulle Alpi o sugli Appennini per fare le sue portentose scoperte. Se ciò non istà molto a capello per Galileo, molto meno quadrerebbe agli astronomi

moderni: gli astronomi potrebbero salire sulle cime dei monti più elevati senza che la scienza astronomica progredisse gran fatto. Il fine principale dell' astronomia non è già d' investigare la natura e l' intima essenza dei corpi celesti; poichè tali investigazioni sono senza dubbio di una grande importanza, ma appartengono alla scienza astronomica quasi indirettamente. Il sapere, per esempio, se le montagne lunari sieno costituite in un modo piuttosto che in un altro; se la superficie di Giove presenti fascie oscure, o sia da per tutto egualmente splendente; se nel pianeta Marte vi sieno, come sul nostro pianeta, i ghiacci e le nevi; se le macchie del Sole sieno nubi o vulcani: queste sono cose certamente stupende a sapersi, ma da esse l' astronomo non è mosso molto più che sia qualunque altro indagatore dei fenomeni naturali; e poi, nello stato presente delle nostre cognizioni scientifiche, anche per investigare siffatte cose vi vogliono sempre strumenti potenti. Ma il fine precipuo dell' astronomia è d' indicare esattamente i movimenti degli astri, come quei movimenti ci appariscono dalla Terra; e per ottenerlo non basta elevarsi sulle cime dei monti e guardare, ma bisogna avere ottime e delicatissime macchine, e Osservatorii bene intesi e adattati a contenerle.

Qui in Italia abbiamo un maggior numero di Osservatorii che in qualunque altro paese; ma, bisogna pur confessarlo, non abbiamo un solo Osservatorio che sia atto a farvi osservazioni tanto accurate quanto oggi richiede la scienza. Quando due anni fa, a Berlino, nella conferenza della Commissione internazionale per la misura del grado europeo, gli astronomi italiani furono richiesti da quelli delle altre nazioni di determinare in qualche Osservatorio della nostra penisola le posizioni delle stelle così dette fondamentali, essi doverono confessare di non poter prendere parte a questo importantissimo lavoro, perchè nessuno degli Osservatorii italiani esistenti è così bene fabbricato da potervi far esattamente tal genere di osservazioni, che pur sono il fondamento di tutta l' astronomia.

Non è bensì da negare che tutti gli Osservatorii ora esistenti in Italia non abbiano reso servigi alla scienza. E per citarne uno solo, dirò che in quello di Palermo fece il Piazzi le sue celebri osservazioni, le quali sono il fondamento dell' astronomia del presente secolo: ma le osservazioni del Piazzi che sono esatte entro 5 o 6 secondi, e che sono preziose per il tempo in cui furono fatte, non sarebbero più buone, se si facessero ora. È tempo oramai di

cambiare in Italia non solo il materiale astronomico, ma anche gli Osservatorii; se vogliamo, come fecero i nostri antichi, cooperare veramente al progresso di questa nobile scienza che è l' astronomia. Gli Osservatorii elevati, come in Italia, non sono conformi ai tempi. Intendo dire degli Osservatorii costruiti sopra fabbriche elevate, ma in luoghi bassi; perchè le fabbriche elevate possono essere costruite bene quanto si vuole, ma vanno sempre soggette a oscillazioni che oppongono un ostacolo insuperabile alle osservazioni esatte. È necessario il fare Osservatorii in luoghi elevati abbastanza da avere l' orizzonte libero, ma in fabbriche più che si può basse.

Mosso da queste considerazioni, io ho proposto di trasferire l' Osservatorio del nostro Museo in altro luogo, e precisamente sopra la collina fra la Villa del Poggio Imperiale e il Piano di Giullari. Ho chiesto al Municipio un sussidio, e spero di ottenerlo; un altro ne chiederò alla Provincia, e anche in questo ho speranza. Il Governo ha già secondato questa mia idea; e confido in altri soccorsi.

Se il nuovo Osservatorio si potrà costruire secondo le mie idee, io sarò contento al pari di tutti coloro che potranno dire di aver cooperato ad iniziare una cosa, la quale (ne sono persuasissimo) gioverà senza dubbio al progressivo ampliamento della scienza, e servirà a mantenere e ad accrescere sempre più le nostre tradizioni scientifiche.

Dal R. Osservatorio di Firenze, il dì 16 marzo 1866.

G.-B. Donati.

LA CHIESA E IL PARTITO LIBERALE

IN ITALIA.[1]

I.

Noi popoli del Mezzogiorno, che abbiamo tanto demolito, e tante volte ricominciata la fabbrica dai fondamenti, portiamo nello studio delle cose politiche certe disposizioni, e certe abitudini d'intelletto, quasi sconosciute dove l'edifizio dello Stato, come le muraglie dei polipi, rappresenta il lavoro successivo e sovrapposto di molte generazioni. L'abitudine, dico, di non uscire dai generali, di trattare la scienza del governo e delle costituzioni, come qualcosa di tanto assoluto ed astratto, quanto la teoria dei numeri, o il calcolo degl'infiniti. Il pensiero d'esplorare una situazione, seguendone i rilievi più apparenti, come i seni più profondi e nascosti, di studiare la forza e la direzione delle correnti, che ogni giorno si formano in quest'atmosfera così mobile, e così sensitiva, che si chiama la pubblica opinione, lo spirito pubblico, per ricavarne un giudizio sul valore pratico di certe soluzioni trovate *a priori*, può parere tra noi un assunto novo ed originale.

Entrando in questa via, ricercando quello che si sarebbe potuto fare, o quello che ancora potrebbe farsi, per venire a capo

[1] Il giudizio nostro sulla quistione di Roma è stato espresso molto lungamente nella *Rivista politica* del mese scorso. Ma tale quistione è così grande, che noi vogliamo dar luogo, rispetto ad essa, a tutta quella varietà di concetti, la quale si può produrre nel campo dell'opinione liberale e nazionale. La Nuova Antologia sconoscerebbe il suo ufficio, se nelle quistioni che si riferiscono a' problemi più importanti e cardinali della nazione, si credesse destinata piuttosto a difendere strettamente le idee sue, che a lasciare spazio alla larga e feconda discussione delle idee che possono dividere il paese.

La Direzione.

della gran questione religiosa, che noi, avendo pur fatte tante e così gran cose, non abbiamo saputo risolvere, io mi guarderò bene dal collocarmi al punto di vista proprio di tale o di tale altra credenza. — Le credenze sono fuori di causa.

Non si tratta qui di sapere se ci sia una religione vera, nè quale essa sia; se il corso della civiltà, il progresso della scienza, debba avere per risultato la distruzione di tutte le religioni: non si tratta di sapere, se quando questo lavoro sarà compito, se quando questi errori, queste illusioni, che il genere umano ha chiamate dio, l'anima, la morale, la vita futura, avranno lasciata la terra, l'uomo sarà per questo più felice o più virtuoso. Noi possiamo avere su tutti questi punti le opinioni meglio stabilite: noi possiamo provare il più grande rispetto per queste larve, per queste chimere, che hanno trasformata la femmina dell'antropofago in una suora di carità. Noi possiamo anche differire da molti, nel modo di apprezzare gli effetti sociali di questa o di quella credenza: possiamo credere, che la fede dei nostri antenati, democrazie di mercanti, di poeti, d'artisti, non abbia nulla d'incompatibile collo sviluppo delle più nobili facoltà umane. — Tutto questo, io lo ripeto è fuori di questione. Nessuno ha diritto di domandare a un uomo di Stato, a un partito politico, la sua professione di fede: ma il dovere di chiunque prende parte al governo d'un paese, è di non ingannarsi sulla forza di certi sentimenti e di certi pregiudizi; di studiare questa forza, se non foss'altro come si studia la forza d'un nemico che si deve combattere. Questo studio non si fece. Si dissertò senza fine; si rabberciò sulle vecchie teoriche intorno alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa; tesi che avrebbero fatta la loro figura in un esame di laurea. Ma le resistenze, che l'applicazione più o meno rigorosa di questa o di quella teoria avrebbe incontrate nel sentimento religioso delle moltitudini, e sopra tutto gli effetti di queste resistenze sulla posizione del Governo, e sul movimento delle istituzioni parlamentari, non furono calcolate. Teorici appassionti, per provare ai preti che erano più forti di loro (e non sempre ci sono riusciti) invece di scansare i conflitti, li sono andati a cercare, si sono ingegnati di farli nascere, hanno rovistata, frugata la coscienza religiosa del paese, punzecchiando per tutto, dove hanno creduto di scovrire una fibra sensibile

Era una strada anche questa; ma per essere logici, una volta che ci s'era entrati, bisognava esser disposti a correrla tutta: bi-

sognava essere, e avere il coraggio di chiamarsi la rivoluzione. La rivoluzione non conosce ostacoli nè distanze. Essa si precipita a briglia sciolta, a traverso tutti gli spazi, e tutte le resistenze. Abbatte, schianta, spazza tutto quello che le si para davanti: i fatti come i principii. Il fine santifica i mezzi. Sbalordire, atterrire colla rapidità e colla violenza dei colpi, ridurre gli avversari all'inerzia e al silenzio, è il segreto della sua forza. Così la rivoluzione avanza, in mezzo alle rovine che accumula, e qualche volta riesce. Riesce dico, non a fondare nulla di stabile, perchè dopo le carneficine della Vandea vengono le feste del Concordato; ma ottiene un buon successo momentaneo: e tanto basta ai fini di quelli che la intraprendono, e che avranno almeno una volta provata la soddisfazione, che da lontano pare tanto viva, di sovrastare e di vendicarsi.

Siamo noi la rivoluzione? Non lo crediamo, non lo abbiamo detto. Il nostro merito, se ne abbiamo uno, il vanto che ci siamo dati, è d'esser precisamente il contrario, di avergli resistito, fermato il corso, tagliata la via. E la nostra rivoluzione non ha davvero lasciata sotto le ceneri una sola favilla. I personaggi più illustri della leggenda garibaldina non credettero di abbassarsi, mutando nella pistagna ricamata d'oro la camicia rossa del volontario, e il vinto d'Aspromonte ritirato a Caprera dimostra, che l'uomo più popolare d'Italia non è che il primo tra cittadini uguali davanti alla legge. Restano della rivoluzione i retori soli, che s'affaticano invano a galvanizzare un senso spento, un organo morto. Se un male c'è, se un pericolo ci minaccia, il male, il pericolo non istà nell'esaltazione dello spirito rivoluzionario, ma piuttosto nella depressione, nel languore del sentimento politico. Sono le diffidenze, i dubbi, le invidie, i rancori, la rivalità delle ambizioni e degl'interessi, vecchia lebbra, vecchie miserie del nostro paese: è questa pianta, così rapidamente cresciuta da far temere che potesse rimanere infeconda per troppo rigoglio, che intristisce e raggrinza le foglie, consumata dalle muffe e dalle crittogame. Del resto le disposizioni, delle quali parliamo, non si notano solamente in Italia. Un'esperienza troppo decisiva, una serie troppo lunga di disinganni, ha dimostrato all'Europa il vuoto di certe teorie, e la temerità di certe promesse. Un sentimento più vero della libertà, e una più giusta nozione del progresso sociale, ci assicurano dal ritorno di certe violenze: la *lanterna* non è a quest'ora meno impossibile della Bastiglia: e gl'imberbi terroristi del giorno, e le minacce che leggiamo per

le gazzette, ci ricordano i mostri dipinti su certe biancherie, che in tempo di guerra i Chinesi stendono sulle mura delle loro città, per far paura ai generali d'Inghilterra e di Francia. Se il mondo ha imparato qualcosa, è che non si edifica nulla a colpi di cannone, nè a colpi di scure. La teoria è una grande e nobile cosa; una guida e un punto di mira; una bussola e un faro sulla via del progresso; e forse nell'idea più semplice, e più disprezzata, sta il seme d'una profonda trasformazione sociale: ma com'è lento e difficile il suo cammino nel mondo! Ma quanto tempo ci vorrà, prima che arrivi a penetrare questa creta refrattaria ed inerte, prima che gli avanzi d'una creazione più antica siano scomparsi, e gli elementi, che vi stavano fortemente aggruppati, sentano la forza delle nuove affinità, e prendano posto nelle nuove combinazioni! Tuttavia le riforme vere non si fanno che a questo prezzo. Cercate d'invertire quest'ordine, e le istituzioni che credevate di avere distrutte, passati i giorni della violenza, ritorneranno a galla, come dei corpi leggieri, appena si lascia in riposo il liquido che li teneva sospesi.

II.

Il non avere imbroccata la questione religiosa, il non averne capita la difficoltà e l'importanza, fu a parer mio la colpa principale del partito liberale, e l'errore più grave ch'egli abbia commesso. Che la formazione d'un grande Stato Italiano avrebbe incontrate le più vive resistenze da parte della Santa Sede, quando anche i suoi antichi possessi fossero stati rispettati, era tanto conforme alla sua politica tradizionale, che non se ne poteva dubitare. Quale sia stata in ogni tempo questa politica, basterebbe a dimostrarlo la formula del giuramento che nell'atto dell'investitura doveva prestarsi al papa dai duchi di Napoli e delle Puglie: formula ch'io mi maraviglio di non veder riferita fra tanto numero di documenti, venuti a ingrossare questo processo, che l'Italia da tanto tempo istruisce contro il dominio temporale dei papi.[1] Ma il Regno d'Italia s'era fino da principio incorporate le Legazioni, che nel 1859 avevano levata l'obbedienza al pontefice: e il primo atto del nuovo governo era stata la campagna delle Marche e dell'Umbria, che aveva avuta per conseguenza l'an-

[1] Lunig., *Codex Ital. Diplom.*, II, pag. 946.

nessione di quelle province. Poteva egli mai supporsi che quei sovrani spirituali, che avevano a più riprese sconvolta e desolata l'Italia con guerre feroci ed interminabili per i ducati di Castro e di Camerino, si sarebbero facilmente rassegnati a perdite così grandi? Tuttavia se queste perdite diminuivano il papa, come principe italiano, e affliggevano molte anime devote, la sua indipendenza, come capo spirituale della Chiesa, rimaneva garantita dal possesso di Roma. Poteva il papa come i sovrani di Parma, di Modena, di Toscana, di Napoli, allegare in suo favore i trattati del 1815. Ma la questione del papato e della sua posizione politica, che importa tanto a tutte le nazioni cattoliche, non era anche nata. Essa nacque coll' ordine del giorno, votato dalla Camera il 27 marzo 1861, che dichiarava Roma capitale d'Italia.

Quali ragioni avesse il conte di Cavour per provocare quel voto, è inutile ricercare. Ne ricavò senza dubbio qualche forza per lottare contro le difficoltà del momento: ma per procurarsi questo vantaggio, egli fece sull' avvenire una tratta, che fu la causa principale degl' imbarazzi, nei quali si trovarono gli eredi del grande uomo di Stato. Fatto sta che quel voto non ci accostò a Roma d' un passo.

Il protocollo annesso alla Convenzione del 15 settembre, e il tentativo d' Aspromonte, che ne furono una conseguenza più o meno diretta, provano che non servì, nè a prevenire la questione della capitale, nè a disarmare il partito d' azione. Ciò che davvero s' ottenne, fu di voltare contro di noi tutti gli sdegni e tutti gli sforzi del partito cattolico, nel quale bisognava farsi amici. Non parlo dei Curiali; parlo dei cattolici sinceri, che prendono sul serio l' argomento dell' indipendenza spirituale. Certo parrebbe strano che oggi, come a tempo della Lega, gli Ugonotti di Francia chiedessero la consegna di alcune fortezze per assicurare il libero esercizio del loro culto: e non è meno strano, che i cattolici credano necessario il possesso d' uno Stato per assicurare la libertà del pontefice. Il rispetto che tutte le nazioni civili professano per la libertà delle credenze e dei culti, ha rese inutili oggi tutte queste garanzie materiali. Ma i pregiudizi, e massime quelli che mettono le loro radici nel sentimento religioso, non s' arrendono così presto: nè era sperabile, che argomenti già vecchi potessero produrre una conversione istantanea a benefizio di questo regno, che nasceva in mezzo a tanti rancori e a tanti sospetti. Tuttavia, senza uscire dal punto di

vista proprio del partito cattolico, è chiaro che se da una parte può convenire alla Chiesa, che il suo capo sia rivestito anche d'una sovranità temporale, gli è dall'altra parte indifferente la forma di questa sovranità, e la grandezza materiale dello Stato, sul quale si esercita. Ciò che preme alla Chiesa, non è veramente che il papa comandi a un numero più o meno grande di sudditi, ma che nessuno comandi a lui. Non era dunque necessario, che lo Stato Ecclesiastico rimanesse fermo ai confini, o s'irrigidisse nelle forme di governo, ripristinate dopo il congresso di Vienna. — C'era un margine per accordi, un posto per combinazioni. Il voto del 27 marzo troncò d'un sol colpo tutte le vie, per le quali il Cattolicismo e l'Italia avrebbero potuto accostarsi, e la questione divenne insolubile.

La questione territoriale, la rottura definitiva col sovrano di Roma, fu dunque la causa ed il fomite della questione religiosa in Italia; l'origine della guerra, che fino da principio il Clero ci mosse colle gazzette diocesane, e colle lettere pastorali; della propaganda indefessa, che si prosegue, nel seno delle famiglie, dalla grattugia dei confessionali, al capezzale dei moribondi: propaganda che non atterra, non uccide, ma logora e scalza, ma genera un'avversione, che separa, che allontana dal governo, gode dei suoi imbarazzi, soffia in tutti gli sdegni, si associa a tutte le opposizioni, e spera di restaurare l'impero del diritto, spingendo al disordine e all'anarchia. A questa guerra palese, a questa sorda propaganda, noi abbiamo risposto applicando teorie, davanti alle quali io m'inchino: ma quanto all'effetto (che era la cosa importante) i provvedimenti che abbiamo presi, non hanno servito il più delle volte che ad irritare i nostri nemici, ad accrescere in essi la voglia, senza scemare la potenza di nuocere. Dall'altra parte tutti gli sforzi che abbiamo fatti per crearci un partito nella Chiesa, riuscirono infruttuosi. Le associazioni di preti, che si erano formate qua e là, con un fine di conciliazione furono condannate da Roma, e si sciolsero. Si ricorderà la piccola Chiesa del *Mediatore*, l'indirizzo al papa, le nove mila firme: chi ne ha più sentito parlare? Tutto nella Chiesa, tra il sublime pontefice e l'umile vecchiarella, è tornato all'obbedienza e al silenzio. Questi tentativi, che noi abbiamo incoraggiti, sostenuti, premiati, hanno servito a provare quello che meno si voleva: la solidità, la coesione della vecchia gerarchia cattolica. Privata del nostro appoggio non si è disfatta; assalita da tutte le parti, con tutte le armi, i nostri colpi non l'hanno intaccata, e in conclusione noi ab-

biamo perduto terreno. Il clero che non era comparso alle prime elezioni, s'è mostrato nelle seconde. Per avere una statistica esatta delle sue forze bisognerebbe sapere non solo il numero dei voti raccolti dai suoi candidati, ma anche il numero di quelli, che in odio al presente ordine di cose furono dati ai candidati del partito d'azione; e il numero, molto più grande, degli elettori cattolici che si astennero, temendo gl'insulti e le violenze dei loro avversari, o non volendo che l'esercizio da parte loro di un diritto fondato sullo statuto, potesse interpetrarsi come un implicito riconoscimento, e un'adesione al patto costitutivo del Regno. — Questa cifra, che sarebbe piuttosto grossa, basterebbe, credo, a dimostrare l'esistenza d'un partito, che non ha anche spiegata tutta la sua forza, ma col quale si dovranno, prima o poi, fare i conti.

III.

È uno dei pregiudizi più volgari l'opinione, che a ogni disordine, a ogni malattia, che si manifesti nel corpo sociale, si possa rimediare con leggi. Non fa dunque maraviglia, che si pensasse a far leggi.

C'erano senza dubbio alcuni provvedimenti, che lo Stato avrebbe potuto decretare da sè, e compiere senza il concorso dell'autorità ecclesiastica. — Un gran numero di *sinecures* avrebbero potuto sparire, e le loro rendite applicarsi a migliorare la condizione del clero parrocchiale, specialmente nelle campagne. Sarebbe stato un atto di giustizia, e di buona politica. Chi avesse sofisticato sulla forma, ci avrebbe dato ragione nella sostanza. Anche l'abolizione dei conventi, preveduta da tanto tempo, poteva a quest'ora esser fatta. Eseguita senza imitazioni servili, senza durezze gratuite, senza ire stolte, senza spreco di dolore umano, senza privare il paese dei servigi che alcune congregazioni sono ancora in grado di prestare, sarebbe stata approvata da un gran numero di cattolici.

Non è vero che la chiusura dei chiostri sia stata da per tutto l'opera della miscredenza e dell'ateismo. Basta leggere i comici e i novellieri del quattrocento, per vedere il discredito, nel quale erano fin d'allora cadute le fraterie. Ebbero esse il destino ordinario delle sètte religiose, che si distinguono per l'austerità e il rigore delle loro massime. Quando una di queste sètte diviene potente, ed è in grado di offrire ai suoi proseliti

certi vantaggi materiali, essa si riempie d'uomini, che vi si ascrivono per fini puramente mondani, che ne parlano il linguaggio, ne contraffanno i modi, e sperano di nascondere i vizi, ai quali in segreto si abbandonano, colle più vistose dimostrazioni di fervore e di zelo. Nessuna oculatezza può preservare le sètte da questa specie di corruzione. Il pubblico allora, divenuto incapace di credere alla sincerità di sentimenti, che non prova più, giudica naturalmente da pochi casi di tutta l'istituzione, e certi abiti, che in altri tempi sarebbero passati per segni di santimonia, risvegliano invece l'idea delle più laide dissolutezze. — Dall'altra parte non era tutta colpa dei frati, se il mondo non aveva più bisogno di loro; se una civiltà adulta, arricchita da tutti i miracoli del lavoro e del genio, aveva dimenticati gli archi e le colonne dei chiostri, nei quali era stata raccolta bambina, nè si mostrava disposta a lasciarsi scorciare di novo, per tornare di misura colla sua culla. Le istituzioni monastiche erano dunque scalzate già da ogni parte, molto prima che gli economisti venissero a chiederne l'abolizione in nome del lavoro e dello svincolo dei beni, i filosofi in odio dei rosari e degli abitini.

Lo scioglimento dei corpi monastici, ed una migliore distribuzione delle rendite assegnate al culto cattolico non eccedeva i poteri dello Stato: e queste amputazioni parziali si sarebbero fatte senza strazio, e le piaghe sarebbero a quest'ora cicatrizzate, se la legge proposta dal Pisanelli fosse stata approvata, e se i concetti più arditi, che vi si mescolarono dopo, non ne avessero guastato il disegno.

L'idea di rimpastare la Chiesa, d'imporre ai cattolici una riforma manipolata nel gabinetto d'un ministro, o in quello d'una commissione parlamentare, è stata una delle nostre meno felici ambizioni.

C'erano i beni di Chiesa, sui quali si potevano metter le mani: parve che la consegna di questi beni alla comunità dei fedeli fosse un mezzo tanto semplice quanto conforme alle tradizioni della Chiesa primitiva, di restituire all'elemento laico l'influenza, che nel governo d'ogni società spetta naturalmente a chi ne sostiene la spesa, e che appunto s'era perduta col passare che fecero i beni alle mani del clero. Uno scritto ingegnoso del Piola diede l'impulso; ma la commissione parlamentare, presieduta dal barone Ricasoli, oltrepassò di gran lunga le idee del giovane pubblicista.

A tutti quelli che sognano ancora qualcosa di simile alla costituzione civile del clero, si deve fare una sola domanda. —

Siete voi sicuri che la vostra legge possa materialmente eseguirsi? Per fare una Chiesa ci vogliono credenti. Siamo noi sicuri di averne? Da chi saranno eletti i curati cattolici, se i cattolici non li vorranno eleggere? Li eleggeranno, direte, i nostri amici, i giacobini della cura. — Ma quando questi curati saranno eletti, chi anderà a sentire la loro messa, o a confessarsi da loro? I Giacobini no, perchè non ci credono; i cattolici nò, perchè ci credono. — Dunque nessuno. — E accanto a questi curati *in partibus*, pastori d'una Chiesa, che è di là da venire, che i cattolici chiameranno intrusi, resteranno i curati istituiti dal vescovo, che chiameremo intrusi noi. Intorno a questi si stringeranno i cattolici: le canoniche e le chiese saranno passate in altre mani, ma la pietà dei fedeli darà loro di che vivere, di che provvedere alle spese del culto. Il tempo delle persecuzioni è passato, e voi non pensate di certo a perseguitare, a proscrivere questo culto. Che avrete dunque ottenuto? V'eravate immaginati di riformare la Chiesa, e non avrete fatto altro, che rizzare accanto alla Chiesa reale, alla Chiesa dei credenti, un simulacro di Chiesa, una Chiesa che non esiste fuori della vostra fantasia. E queste non sono congetture: sono esperienze fatte, e costate così care da non essere così presto dimenticate.

Sappiamolo bene. — Il potere civile può vessare, spogliare, perseguitare una Chiesa, ma i suoi mezzi non vanno più in là; ma egli non può nulla per la sua riforma interiore. Democrazia di credenti o di preti, aristocrazia di vescovi, monarchia rappresentativa, o assoluta di papi, la Chiesa cattolica è passata per tutte queste forme. Tutte queste Chiese sono possibili: hanno esistito, anzi esistono sempre, e portano nomi abbastanza celebri: si chiamano il cattolicismo romano, gli episcopali, i presbiteriani, gl'indipendenti. Noi possiamo, come credenti, inclinare verso l'una o l'altra di queste Chiese. Ma la nostra libertà, come credenti, consiste appunto nel diritto che lo Stato ci deve lasciare, d'essere a nostra posta indipendenti, presbiteriani, episcopali, papisti. Il diritto di obbedire a chi, e come, e quanto ci pare, è anche quello una libertà, anzi la libertà fondamentale per la costituzione d'una Chiesa.

Sappiamolo bene! noi possiamo avere opinioni molto precise intorno agli abusi che si sono introdotti nella Chiesa cattolica, e al modo di riformarli. Ed io non so, se noi siamo destinati a veder sorgere un nuovo apostolo dallo sfruttato suo grembo, a veder nascere qualcosa di novo nel campo della religione, in

un tempo, in cui tutte le forze dello spirito umano si spiegano fuori di questo campo, in un secolo che ha dato alla sua cultura un carattere tutto laicale. Io non vedo in nessun luogo, e meno che per tutto in Italia, i segni precursori di questo movimento. Ma se una riforma s'ha da fare, essa non si farà per opera dello Stato: si farà da quelli che sono entrati, non da quelli che sono rimasti fuori. La Chiesa non si tocca con mani profane: i governi protestanti del secolo XVI poterono rifare la Chiesa, perchè ebbero una fede, perchè si trovarono alla testa d'un partito religioso, perchè le rivoluzioni politiche furono l'effetto più che la causa delle rivoluzioni religiose. I governi stessi, che alla fine del secolo scorso si spinsero tanto innanzi nella riforma della disciplina ecclesiastica, si trovarono in una condizione migliore della nostra per una tale intrapresa. Il Giansenismo non era spento: la grande scuola di Portoreale contava sempre un gran numero di proseliti nel clero, e in ogni clásse di persone. Entrando in chiesa, i governi sapevano di trovarci un partito potente, che gli avrebbe sostenuti: noi siamo rimasti soli, noi non ci abbiamo incontrato che il sospetto e la diffidenza. Gli stessi rivoluzionari francesi del 91 avevano sopra di noi un grande vantaggio: insegnavano almeno che il ministero spirituale è una funzione pubblica; e quando costituivano il clero, non facevano che applicare il loro principio. Ma parlare di libera Chiesa, di separazione assoluta, quando la legge fa la circoscrizione delle diocesi, quando fissa il numero, lo stipendio, gli obblighi, la residenza, il modo d'elezione dei ministri del culto, si direbbe uno scherzo.

IV.

I partigiani della libera Chiesa saranno invece molto contenti del disegno, che il nome illustre del suo autore raccomanda specialmente all'attenzione del pubblico, e servirà se non altro a provocare un'utile reazione contro lo spirito illiberale, che informa progetti precedenti.

Nulla infatti di più radicale è stato immaginato o proposto. Alle corporazioni, cure, vescovati, fabbriche, seminari etc. sono assegnati dieci anni per vendere ogni loro bene: spirato questo termine, cessano di avere un'esistenza legale nello Stato. Del prezzo ricavato dalla vendita, che si presume dovere ascendere a 1800 milioni, un terzo sarà versato nell'erario; gli altri

due terzi, abolito l'ente morale, restano alle mani dell'ultimo possessore o amministratore, che ne diventa in faccia alla legge il vero proprietario; l'applicazione della rendita ai fini voluti dai fondatori non è più che un obbligo di coscienza, non garantito dalla legge. Così la proprietà ecclesiastica si nasconde e si perde nella massa della proprietà universale. Che cosa essa possa sperare dall'essere conosciuta e riconosciuta dallo Stato, s'è visto, e si vede. — Un terzo del patrimonio ecclesiastico non sarebbe dunque male impiegato per mettere in salvo gli altri due: e dico mettere in salvo, perchè il pericolo che, prima o poi, qualche porzione del capitale sia sottratta o invertita da un usufruttuario infedele, non può davvero paragonarsi al danno di quelle spogliazioni legali, di cui la Chiesa è stata tante volte la vittima. In Francia dove gli ordini religiosi possiedono sotto questa forma qualcosa più che un miliardo, questo caso non s'è anche dato. Si direbbe che il difetto di una sanzione legale è una ragione di più per non mancare ad un obbligo di coscienza e d'onore: e il possessore fiduciario, che si appropriasse i beni che gli furono lasciati per un fine di culto, sarebbe biasimato da quelli stessi che riguarderebbero come un'opera meritoria l'abolizione totale del culto.

Il vantaggio che una tale combinazione offrirebbe alla Chiesa è dunque evidente. Essa darebbe non solo alla sua proprietà la sicurezza che ora le manca, ma lo Stato non avrebbe più sopra di lei nessuna specie di presa o d'azione. S'immagini un fondo di 1200 milioni collocato all'estero; una mano invisibile, che nessun potere esistente nello Stato avrebbe modo di fermare nè di guidare, che si apre ogni anno per lasciar cadere su tutta la superficie del regno i semi delle piante novelle, e le rugiade che hanno a nutrirli; un potere misterioso, che istituisce o depone i vescovi ed i curati, come l'amministrazione di una strada ferrata nomina e licenzia i capistazione e le guardie di giro; e s'immagini che questa mano, questo potere sia Roma, o il congresso di Malines. Io non mi sento nessuna voglia di discutere un'ipotesi così ardita, una situazione così nova; ma io credo di potere affermare che l'operazione finanziaria immaginata dall'onorevole Minghetti avrebbe le più grandi conseguenze per la costituzione del cattolicismo in Italia. La separazione tra Chiesa e Stato, come il Minghetti l'intende, è l'onnipotenza del papato nella Chiesa italiana, è il Clero italiano ridotto alla condizione d'un reggimento, in cui l'abito dell'obbedienza passiva si associa molto naturalmente all'entusiasmo,

col quale è capace di seguire un capo che lo conduce alla carica. Se nelle lunghe contese tra la Chiesa e lo Stato, che sono così gran parte della storia moderna, non si trattava che d'impedire questo solo pericolo, bisogna dire che il mondo si sia davvero e da un pezzo ingannato sulla natura degl'interessi che credeva difendere. Ma l'esperienza che ora ci si propone, non è stata anche fatta: e quella che si sta facendo negli Stati Uniti d'America non proverebbe nulla. Il cattolicismo agli Stati Uniti non è che una fede religiosa: il numero dei suoi proseliti è così scarso che il clero non vi ha potuto concepire le grandi ambizioni, che hanno così spesso sconvolti gli Stati della vecchia Europa. Si aggiunga che il clero non possiede in America, e vive delle oblazioni quotidiane dei fedeli: esso non ha dunque più forza di quella che i fedeli gli danno, e questa non ha che a condizione di comunicare collo spirito laico, e di sentirne fino ad un certo punto gl'influssi.

Lo Stato, diranno i fautori *della libera Chiesa*, non deve sapere che una Chiesa ci sia, anzi deve far conto che non ci sia. Se questo fosse, la libertà della Chiesa sarebbe davvero una libertà diversa da tutte l'altre. Riconoscere una libertà, vuol dire costituirla: proclamare un diritto, vuol dire sostituire il regime della legge a quello dell'arbitrio, creare garanzie, prendere precauzioni, fissare limiti, condizioni, regole insomma, per l'esercizio di questo diritto. La legge riconosce nei cittadini il diritto d'adunarsi pacificamente e senz'armi: ecco già due limitazioni al diritto di riunione, e non basta: il luogo, l'ora, l'oggetto della riunione deve esser fatto conoscere all'autorità di pubblica sicurezza; un delegato del governo può assistere all'adunanza, e intimarne lo scioglimento: in caso di resistenza far uso della forza: nè si crede per questo violato il diritto di riunione. La libertà della Chiesa sarebbe dunque la sola di cui la legge non dovesse occuparsi, la sola di cui non si potesse temere l'abuso?

Se la Chiesa cattolica fosse una scuola di equitazione o di ballo, nulla sarebbe più facile che regolare le sue relazioni collo Stato. Sarebbero davvero due società, ognuna delle quali potrebbe andare per la sua strada, guardare diritto a sè, senza che l'una sapesse, o si curasse dell'altra, girando ciascuna nella sua orbita, come due pianeti sicuri di non incontrarsi mai. Ma il caso è diverso. Si prescinda un momento dalla forma sotto la quale ci si presentano la Chiesa e lo Stato. L'origine e la costituzione dei

due poteri è diversa. Da una parte l' ordinazione, la gerarchia, i dommi, le forme liturgiche, le pompe del culto. Dall' altra l' eredità, l' elezione, i codici, i tribunali, la finanza, l' esercito. Tutto questo non è che l' organo, l' apparecchio, l' estrinseco: il fine delle due istituzioni è lo stesso. Tutt' e due si dirigono all' uomo, alla sua libertà. Sebbene i motivi che danno sieno diversi, guidare questa libertà, dirigere questa potenza, che è il più sublime e terribile privilegio dell' uomo, scavare l' alveo, fortificare le dighe, tra le quali corre il fiume perenne della civiltà, è il fine comune dei loro sforzi. Se certe azioni sono di esclusiva competenza della morale religiosa, o del diritto umano, le più importanti sono nel tempo stesso l' oggetto di disposizioni legislative, e di regolamenti ecclesiastici. Invano s' è cercato di scoprire o segnare un confine nel mezzo di questo campo uniforme, a traverso questo dominio indiviso. — La contradizione, il conflitto è dunque possibile. — Disprezzare questo conflitto, non curarsi di prevenirlo, perchè s' ha in mano la forza, è affettazione scipita, bravazzata d' idioti o di scioli. Che cosa possano per la sicurezza degli Stati i rigori delle polizie, le leggi repressive, i tribunali, le pene, senza i sentimenti e i costumi pubblici, lo sanno i governi, che furono ridotti a contare esclusivamente su questi mezzi. L' opposizione tra le credenze religiose e la legge, quando anche non conduca a un' aperta resistenza, genera nelle moltitudini una disaffezione, alla quale nessun governo ha potuto alla lunga resistere. Il popolo esige da quelli che gli chiedono la sua obbedienza, il rispetto delle sue credenze, e la tesi storica più facile a sostenersi sarebbe questa: nessun potere che si sia messo in opposizione colla fede religiosa del paese, ha durato. Teodorico possedeva tutte le province che formano adesso il regno d'Italia, più il Trentino, il Veneto, la Dalmazia, l' Istria, e la Corsica; aveva leggi, armi, culture. Se i Goti non erano Ariani, l' unità d' Italia si faceva probabilmnete quattordici secoli prima.

Noi siamo, come ognun vede, molto lontani dall' ipotesi della separazione assoluta delle due società, senza punti di contatto, senza reciproche azioni: della Chiesa indifferente, ignorata, da cui lo Stato non aspetta nulla, e nulla ha da temere: dell' unica libertà, da cui non dobbiamo guardarci.

Lo Stato, si dice, è abbastanza difeso dal diritto comune. Quando la Chiesa sarà spogliata d' ogni suo privilegio, le leggi d' eccezione, che si erano fatte contro di lei, diverranno inutili.

Io non credo in primo luogo, che dopo la perdita dei suoi pri-

vilegi la Chiesa sarà punto più debole di prima: non è almeno quello che noi le diciamo ogni giorno; le diciamo anzi, che levandole i privilegi, le ricchezze, gli scettri terreni, noi la renderemo più forte e più rispettata: e amo di credere che siamo sinceri. Che cos' è dunque questa Chiesa cattolica, che vogliamo mettere sotto il regime del diritto comune?

Ci sono nella Chiesa due cose: dottrine professate nel tempo stesso da molti, e un legame particolare tra quelli che le professano; i credenti, e la società dei credenti; una simbolica, e una costituzione. Nei libri evangelici, come negli scritti degli apologisti più antichi, questo secondo aspetto della Chiesa appena si mostra. Non che manchi un legame, un glutine alle nascenti congregazioni: ma il legame, il glutine è tutto interno e spirituale; e nel sentimento che le anima, è dato appena di scorgere l' embrione delle forme costituzionali, che si sono svolte e determinate più tardi. Coll' andare del tempo, questo secondo aspetto prende invece il di sopra; per tutto il medio evo i papi non sembrano occupati che di consolidare e di estendere la loro autorità. Si avrebbe torto a non vedere in questa intrapresa che l'effetto d' una sfrenata ambizione: Gregorio VII poteva credere che una così grande concentrazione di poteri nelle sue mani fosse necessaria per mantenere la fede, per emendare i costumi. A ogni modo, ciò che forma il carattere proprio del cattolicismo romano, ciò che lo distingue da qualunque altra dottrina filosofica o religiosa, è la forte costituzione della sua gerarchia: l' esistenza di un' autorità, che non si lascia discutere, davanti alla quale gli argomenti stessi, ricavati dalle leggi e dalle tradizioni della Chiesa, restano senza forza, ed a cui basta parlare, perchè la sua parola diventi, per un gran numero di persone, il criterio della verità, e la regola delle azioni. Non è dunque da fare specie, che l' opposizione del clero sia stata nei paesi cattolici una delle cause più frequenti di agitazioni e di torbidi.

Dove penetrò la riforma protestante, il problema fu risoluto davvero nel modo più semplice e più radicale: i governi, ai quali riuscì di tirare a sè il potere ecclesiastico, godono per questa parte di una sicurezza veramente invidiabile. Una parola dell' imperatore di Russia aveva colpito particolarmente Napoleone I nel colloquio di Tilsitt: « Io non ho affari di culto; io sono il capo della mia Chiesa. » I Sovrani cattolici hanno dovuto contentarsi di molto meno. Non avendo nè a conferire, nè a regolare il potere spirituale, essi cercarono di assicurarsi, che almeno non diverrebbe nelle mani

di un clero ambizioso ed intraprendente un mezzo di rovesciarli o di dominarli. La parte che si riservarono nella scelta dei vescovi, mediante il diritto di conferma o di presentazione, l' *exequatur*, gli appelli, il sequestro delle temporalità, e le altre provvisioni dirette a prevenire o reprimere gli abusi del ministero, è quanto di meglio ha potuto immaginarsi per l'emancipazione del potere laico, e la difesa dei suoi diritti. Si propone ora di abolire tutte queste garanzie per rimettere la Chiesa sotto l'impero del diritto comune.

Ma qual è, io domando di novo, il diritto comune, che noi vogliamo applicare alla Chiesa?

Nella Chiesa, noi abbiamo detto, ci sono individui, e un'associazione. Non esiste in Italia una legge sulle associazioni, e dove essa esiste, la sua applicazione porterebbe diritto all'abolizione dei culti. Evidentemente, quando si fa tanto di regolare il diritto di associazione, ciò che si vuol prevenire è che con questo mezzo si crei una forza capace di turbare lo Stato. Così la legge francese limita a 21 il numero degli individui che possono associarsi senza licenza del governo. In Inghilterra per molti Statuti che sono sempre in vigore, è assolutamente proibito il giuramento, le affigliazioni, le delegazioni, le riunioni, alle quali assistano più di 50 persone non domiciliate nella contea ec. Una sola di queste disposizioni basterebbe per colpire, non dico la Chiesa cattolica, ma qualunque altro culto riconosciuto. In Francia, in Inghilterra, come per tutto, i culti esistono dunque come pubbliche istituzioni, in virtù, e sotto la salvaguardia di leggi speciali, che fissano la loro posizione nello Stato. A ogni modo noi non abbiamo nessuna legge sulle associazioni: abolito il regime presente, non resterebbe più che la responsabilità individuale dei cattolici davanti alla giustizia ordinaria, e solamente per gli atti colpiti dal codice penale, o dalla legge di pubblica sicurezza. Per esempio, l'enciclica e il sillabo di Pio IX non sarebbero stati per noi che un affare di giurati, o di polizia correzionale. Si tratta dunque di sapere se lo Stato sarebbe garantito abbastanza da questo diritto.

Il diritto comune, sotto un regime di libertà come il nostro, è il diritto di esaminare, di censurare, d'inveire ogni giorno contro le leggi e le istituzioni del paese. Fino a che punto un governo possa resistere all'azione dissolvente d'una critica senza freno e senza misura, è tutto il problema della libertà in Europa. Ma qualunque cosa si creda, circa la dose di libertà che uno Stato

può amministrarsi senza perire, nessun confronto è possibile tra opinioni che si discutono liberamente, e dottrine destinate a divenire il testo ufficiale d'un insegnamento, che per l'autorità dalla quale emana, s'impone agli spiriti, ed è il solo pane, di cui vivono diciassette milioni di analfabeti.

Come mai lo Stato non avrebbe interesse a sapere chi sia il papa, il vescovo, il curato? Come mai gli sarebbe indifferente che tutte queste posizioni fossero occupate da'suoi peggiori nemici? Come mai rinunzierebbe al diritto d'impedire che da queste posizioni fosse assalita ogni giorno l'autorità del governo, e le pubbliche istituzioni, fino al momento in cui l'assalto fosse diretto con tanto poco di abilità da riunire gli estremi d'un delitto comune? Negare la sepoltura, respingere dai sacramenti, chiudere le porte del duomo in faccia al re, che ha sottoscritta la legge sull'asse ecclesiastico, come Ambrogio le chiuse in faccia a Teodosio macchiato del sangue di Tessalonica, sono dunque delitti comuni? Si crede che i preti non faranno nulla di questo per paura della collera popolare. Ma che razza di libertà sarebbe quella, che avrebbe per correttivo un disordine, sul quale si conta? E che buona fede ci sarebbe nel sottrarre il clero al regime della legge, per sottoporlo a quello dei fischii e delle sassate? Chi può dire come questo gioco finirebbe? L'Italia, che sta ora facendo tanti esperimenti, farà bene a serbare questo per un altro tempo. Quando monta la marea, non è un buon momento per atterrare le dighe.

V.

Non dirò altro dei tentativi fatti per sciogliere senza la Chiesa la questione ecclesiastica. Mi contenterò di aggiungere un'osservazione che probabilmente non è sfuggita al lettore. Due concetti così opposti, ed estremi ugualmente, sono due naturali conseguenze dello stesso principio. Quando s'è scartato *a priori* ogni possibile accordo colla Chiesa; scartato non dico per la difficoltà d'arrivarci, ma perchè non si vuole, perchè se ne respinge il principio; non ci sono più che due strade: bisogna che lo Stato governi la Chiesa, o che se ne lavi le mani. — Tutto o nulla. La costituzione civile, o la libertà illimitata ed eslege, quale solamente può concepirsi in una Chiesa, che agli occhi dello Stato ha cessato di esistere. Arrivati a questo bivio, ci siamo divisi; anzi ci siamo fermati, abbiamo dato luogo al dubbio e

alla riflessione. La ripugnanza per ogni specie di accomodamento con Roma non era nova: offendevano troppo certe massime di polizia e di giurisdizione ecclesiastica, che si erano stabilite all'ombra dei Concordati; offendeva sopra tutto la forma sinallagmatica di questi atti, che lasciava supporre l'esistenza di due poteri distinti ed indipendenti. Pareva dall'altra parte che l'effetto a cui s'era mirato, non si fosse ottenuto: le controversie, che con questo mezzo s'erano volute troncare, rinascevano sotto un'altra forma. Ma non fu considerato abbastanza che sotto il regime dei Concordati gli urti divennero più rari e meno violenti: che i Concordati fecero, per la quiete interna degli Stati cattolici, quello che nelle relazioni internazionali fanno i trattati di pace, e furono, come questi, accolti con allegrezza, quando calmate le passioni che la lotta risveglia, si cominciano a sentire di più i sacrifizi che costa, si vede meglio la difficoltà di riuscire, e all'ardore con cui s'era intrapresa, succede dalle due parti la stanchezza e il desiderio di riposo, che è il battistrada delle disposizioni pacifiche. Io non credo ingannarmi affermando che queste disposizioni sono in Italia più comuni che non si pensa, e che una politica di conciliazione sarebbe approvata dalla grande maggioranza del paese. Questo per lo meno è certo, che l'incarico del Vegezzi non destò nessun allarme, non provocò nessuna di quelle rumorose dimostrazioni, che qualche anno prima, all'annunzio di un tal fatto, sarebbero scoppiate da tutte le parti. L'incarico del Vegezzi provò che non è impossibile trattare con Roma. Ma esso provò insieme che non è possibile regolare d'accordo con Roma nessuna delle questioni pendenti, finchè non sia levata di mezzo quella, che è stata l'origine di tutte l'altre, e che ogni giorno le rinfresca e le irrita. Finchè noi seguiteremo a ripetere che l'Italia, firmando la Convenzione del 15 settembre, non abbandonò la speranza d'entrare in Roma col favore d'una di quelle rivoluzioni, che abbiamo tante volte veduto cucinarsi in un luogo per essere mangiate in un altro, le trattative non saranno che un laccio. Il vero stato delle nostre relazioni con Roma sarà la guerra; guerra più o meno cauta, più o meno dissimulata, ma viva, insistente, indefessa; e i danari spediti da Firenze al Comitato Romano seguiteranno a incrociarsi colle istruzioni, che partono regolarmente dalla Sacra Penitenzieria per tutti i confessori del Regno.

La ripresa delle nostre relazioni con Roma, il riconoscimento scambievole dei due governi, è dunque il preliminare necessario per ogni trattativa seria e sincera.

VI.

Non occorre dire che il riconoscimento, come io lo concepisco, non porterebbe seco nessuna garanzia materiale. L'idea di sostituirci alla Francia, di mettere truppe italiane al posto delle truppe francesi, di prendere addirittura il governo del papa sotto la nostra protezione, questa idea che fece capolino a tempo dello incarico del Vegezzi, sarebbe dopo il voto del 27 marzo il diritto dei Romani lasciato un'altra volta nella penna, lo stesso errore preso a rovescio, un'altra via senza sbocco. La sicurezza che il governo del papa troverebbe all'ombra della nostra bandiera, abolirebbe ogni motivo, spunterebbe ogni stimolo, che potesse spingerlo a riformarsi. L'Italia darebbe buoni consigli: ma la politica dei consigli è oramai tanto vecchia, che si sa da tutti che cosa se ne deve pensare. Il papa farebbe naturalmente dei nostri consigli quel conto che ha fatto di tutti gli altri. Importuni al papa, odiosi ai Romani, sospetti all'Europa, saremmo in breve ridotti a cercare il modo di uscire da una situazione impossibile. La guarnigione italiana sarebbe quello che è stata la guarnigione francese — una dilazione, e un tempo perduto per lo scioglimento della questione romana.

Lo scioglimento migliore sarebbe senza dubbio un accordo tra il papa e i Romani. Ma perchè questo accordo si stabilisca, bisogna supporre da una parte e dall'altra disposizioni, dalle quali siamo sempre molto lontani, e che la Convenzione del settembre, lealmente eseguita, potrebbe sola far nascere.

Se i Romani fossero bene persuasi, che nelle presenti condizioni della politica generale l'annessione di Roma è assolutamente impossibile, che in nessun caso l'Italia li seguirebbe per questa via, le loro idee prenderebbero un'altra direzione, e la loro attività si rivolgerebbe tutta ai miglioramenti interni, e alle riforme del loro governo.

Se la corte di Roma sapesse bene che, qualunque cosa succeda, non potrà contare oramai nè sull'ajuto nostro, nè su quello della Francia; che l'Italia e la Francia rispetteranno, e faranno rispettare il principio del non intervento, essa finirebbe con rassegnarsi, con fare quelle concessioni, che nessuna esortazione o consiglio ha potuto finora strapparle.

In questo stato di cose, il papa e i Romani saranno forzati

ad intendersi. E mettiamo pure che l'accordo non si possa stabilire alla prima. Immaginiamo un conflitto; immaginiamo che il governo del papa cada per uno di quelli accidenti, di quei contrattempi che ne hanno inghiottiti di più forti del suo; che il papa sia costretto a ripetere le parole d'un suo predecessore: « *quandoquidem in civitate ista vivere non possumus, fugiamus in aliam.* »[1] Se allora un governo locale sarà in qualunque modo costituito, protette le persone, mantenuto l'ordine pubblico; se i preti non saranno rincorsi nelle strade; se tutto ciò che appartiene al governo della Chiesa universale, ufizi, congregazioni, sacro collegio, sarà rispettato; se negli appartamenti del papa, anche assente, non si mancherà di servire ogni giorno il suo pranzo, e di rifare ogni sera il suo letto, se i Romani proveranno insomma che il governo temporale di Roma e il governo spirituale della Chiesa cattolica possono camminare insieme senza disturbarsi, io sono convinto che la questione di Roma sarebbe sciolta. Il papa, lasciata Roma, sarebbe sicuro di trovare per tutto l'accoglienza più ossequiosa e più premurosa; a Firenze come a Vienna, a Parigi come a Madrid. Ma egli sarebbe anche sicuro di ricevere da per tutto lo stesso consiglio, il consiglio di tornare a Roma. Sarebbe questo il solo modo di troncare le difficoltà e gli imbarazzi, che farebbe nascere la questione sola della sua residenza; e l'indipendenza di Roma formerebbe intorno al papa, quando anche non dovesse rimanere il capo più o meno effettivo del governo, quell'atmosfera neutra, quella specie d'involucro, che si crede necessario per impedire gli urti e i contatti immediati tra il re d'Italia e il capo della Chiesa cattolica.

I vantaggi di una tale combinazione si vedono. Il termine, a cui ci conduce la politica che abbiamo seguita finora, è l'isolamento all'estero, la divisione e l'impotenza del partito conservatore all'interno. L'Italia sarebbe salvata da questo doppio pericolo: e il sacrifizio, che per questo si chiede ai Romani, non è troppo grande. I Romani, che avrebbero dalla nascita la cittadinanza italiana, sarebbero dalla nostra bandiera protetti in ogni parte del mondo: la nostra amministrazione, il nostro esercito, il nostro parlamento, aprirebbero un campo illimitato alla loro attività ed alla loro ambizione politica: la condizione di Roma non differirebbe in sostanza da quella di Napoli e di Torino, che per le maggiori libertà e franchigie lasciate al suo municipio. A

[1] Pandulph. Pis., *Vita Pasch.*, Murat., 398.

questo punto il diritto nazionale è fuori di causa; non ci sono interventi nè occupazioni straniere, ma una città italiana di più, colle nostre tasse e colla nostra coscrizione di meno, con un senatore o patrizio elettivo, invece del prefetto nominato dal re, e un consiglio municipale con poteri più estesi, come ai tempi di Lucio II, quando « *Roma a XXV senatoribus administrabatur.* »[1]

VII.

Io so molto bene, che se l'Italia fosse sola in Europa, o si credesse abbastanza forte da imporre all'Europa la sua volontà, una tale combinazione non potrebbe sperare neanche l'onore d'essere esaminata o discussa. L'Italia, malgrado di tutto, anderebbe a Roma. Non sono le combinazioni ingegnose, i mezzi termini e i compromessi che abbiano la virtù d'infiammare le fantasie. Ci vuole per questo un'idea semplice, netta, che si possa esprimere con una parola, con due — la terza non sarebbe ammessa; un'idea che risponda non solo alla passione dominante, ma l'appaghi tutta. Chi chiede il più piccolo sacrifizio, la più piccola concessione al sentimento che move le moltitudini, lo raffredda o l'irrita. Ecco perchè il popolo grida più facilmente viva qualcuno, che viva qualcosa; ecco il vantaggio delle soluzioni radicali, la debolezza delle idee medie, in tempo di rivoluzione. Ecco perchè le idee, che gli uomini pratici riguardano come utopie, e rimandano a un avvenire più o meno lontano, sono molto spesso le prime a riuscire. Il Voltaire fa un'osservazione molto giudiziosa per il suo tempo. Cento quaranta statuti e consuetudini differenti nella stessa monarchia gli pajono troppi: gli pare che due dovrebbero bastare — uno per i nobili, e uno per i borghesi. Perchè due e non uno solo? Perchè, a quell'ora, l'unità dei codici gli doveva parere piuttosto desiderabile che possibile, perchè si fa un passo per volta, etc. Eppure la Francia arrivò di sbalzo al codice unico; e i due, che parevano la sola cosa possibile, è la sola che non sia stata mai. — Nel 1858 l'unità d'Italia pareva un sogno: la sola cosa possibile, a giudizio dei savi, era la confederazione. Eppure noi siamo arrivati all'unità, saltando la confederazione. — Così anche tra il dominio temporale dei papi e l'annessione di Roma al Regno d'Italia, furono immaginate

[1] *Annal. Rom. Monum. Germ.*, VII, pag. 480.

transazioni; la Roma Anseatica, la città Leonina, il vicariato ec. Ebbene! se la questione s'avesse a dibattere tra il papa e i Romani, non è punto provato che il governo del papa, sostenuto da truppe mercenarie, non potrebbe durare ancora un anno, dieci anni, ma è fuori di dubbio, che rovesciato questo governo, l'annessione sarebbe fatta. — Tutto questo si spiega molto facilmente. Per imporre i due codici alla vecchia Francia, la confederazione alle corti italiane, il vicariato al pontefice, bisognava diventare i più forti: e quando eravamo i più forti, non c'era più ragione per fermarsi a mezzo, per non andar fino in fondo. Ma il caso è diverso tra due forze opposte, nessuna delle quali mostra di voler cedere all'altra, e che pure hanno un interesse uguale a evitare il conflitto. Allora non resta che accomodarsi, allora è il caso dei compromessi, allora sta, che il meglio è nemico del bene, che il mondo cammina per transizioni, che il *tutto o nulla* è la peggiore delle politiche.

Il governo italiano consideri dunque bene questo punto. Egli ha senza dubbio molte notizie che non sono anche venute a cognizione del pubblico, motivi che i libri rossi e i libri gialli non dicono. Se potrà persuadersi che la Convenzione del 15 settembre non è stata per la Francia che una tattica, diretta a velare l'abbandono del papa, riservi pure la sua libertà d'azione, e si guardi bene da ogni atto capace d'indebolire lo slancio che spinge l'Italia verso la sua futura capitale. Ma se dovesse convincersi del contrario, allora sarebbe il caso di domandarsi, se ci mette conto di guastarci colla Francia, se una così abile operazione non potrebbe all'ultimo liquidarsi con un nuovo sbarco di Francesi a Civitavecchia, se non fosse venuto il tempo di applicare i freddi calcoli della prudenza, e le regole ordinarie della politica, a una questione che s'è mantenuta finora nel dominio esclusivo del sentimento. Questa evoluzione richiede, io lo riconosco, qualche abilità e qualche coraggio. — La difficoltà speciale della questione romana sta in questo, che dovendo essere risoluta d'accordo tra il popolo romano e il governo del re, è da una parte soggetta agli impulsi del cuore, che guidano le moltitudini, e dall'altra parte alle necessità, delle quali ogni governo è costretto a tener conto. Persuadere i Romani, dirigere gli avvenimenti che potranno sorgere a Roma dopo la partenza dei Francesi, non è impresa facile. Ma sarebbe un andar contro al fine l'insistere in un linguaggio, che lasciasse il paese ingan-

narsi sul vero stato delle cose, servisse a fomentare speranze, a incoraggire tentativi, che potrebbero condurre l'Italia, dove essa si trovasse ridotta a scegliere tra la rovina e l'umiliazione. Senza dubbio, una politica conciliante rispetto a Roma non potrebbe sperare gli applausi delle tribune: ma se il regime parlamentare fa troppo spesso del governo un attore, costretto a fare i conti colla platea, non bisogna dimenticare, che attori molto celebri, appunto perchè non ebbero paura dei fischi, riuscirono qualche volta a correggere il cattivo gusto del pubblico. E poi guardando anche al solo interesse della popolarità, ciò che un paese chiede sopra tutto al suo governo, ciò che ama, ciò che rispetta di più, è l'abilità, la forza, il buon successo. Un uomo di Stato, un partito, incapace di far onore agl' impegni che ha presi, ridotto a chiedere ogni giorno dilazioni e respiri, scenderà presto, nell'opinione del paese, a livello d'un debitore insolvente. Il sentimento, col quale tutte le promesse che hanno dell'ardito e del novo, sono accolte generalmente è la diffidenza. — Se volete che gli amici non vi abbandonino, che gli avversari si rassegnino, se volete sopra tutto tirarvi dietro quella massa più numerosa del pubblico, che vuol vedere prima di credere, non c'è che un mezzo: riuscire.

VIII.

C'è di fatto in ogni paese una parte del pubblico, e in Italia, come per tutto, è la più grossa, che si tien fuori delle agitazioni della vita pubblica. Incapace di sentimenti abbastanza elevati, da sopportare i sacrifizi che questa impone, ma onesta troppo per farne una speculazione o un mestiere, senza convinzioni profonde, senza una decisa predilezione per questa o quella forma di governo, essa vuol pure un governo capace di dare ordine, stabilità, sicurezza, che sono il pane quotidiano degli Stati. Questa massa non forma un partito, non ha capi, non ha giornali, non tiene riunioni segrete nè all'aria aperta. Sparsa su tutto il paese, assiste senza prendervi parte alla lotta, che su tutti i punti si combatte da pochi, osserva, sceglie, giudica senza passione, si lascia trascinare, o si astiene. Non capisce i terzi nè i quarti partiti: l'è affatto indifferente che il primo ministro si chiami Rattazzi o Ricasoli, purchè le strade siano sicure, e le tasse moderate. Essa vuole la libertà; ma la libertà è per essa il diritto d'andare e ve-

nire, di comprare e di vendere, di scegliere il genere delle sue occupazioni e delle sue distrazioni. Quanto alla libertà politica, quella che consiste nel diritto di spiegare un sindacato, un'azione diretta sul governo, libertà di stampa, diritto d'associazione, ec. essa è tanto modesta, tanto incapace di profittarne, da non capirne tutta l'importanza; anzi dove questa libertà, per l'abuso che i partiti ne fanno, degenera in una specie di tirannia, dov'essa diventa, nelle loro mani, un'arme per inquisire, per denigrare, per additare all'odio pubblico chiunque non sia con loro e per loro, per incagliare l'amministrazione, per impedire che il governo acquisti mai nessuna forza e nessuna stabilità, e sia in grado di compiere l'ufficio che gli appartiene, questa massa non sarà disgraziatamente che troppo disposta ad applaudire chiunque si mostri abbastanza forte da liberarla da una tale libertà. Essa fa nella nave dello Stato l'ufficio di zavorra, e le impedisce di perdersi in mezzo alle tempeste sollevate dai venti delle passioni politiche:

Ni faciat, maria et terras cœlumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.

Questa parte del paese, alla quale il governo non pensa, che i partiti affettano di disprezzare, ma che è più forte di loro; che in tempi di rivoluzione rappresenta una lunga fila di zeri, ma zeri che diventeranno milioni, quando si sarà trovata l'unità, che sappia mettersi alla loro testa, desidera un accomodamento con Roma, e ne accoglierebbe l'annunzio colla più viva sodisfazione; respirerebbe, si sentirebbe come sollevata da un peso. Tutto fa credere che se la Camera non approvasse questa politica, il paese, oramai stanco d'una guerra che può prolungarsi, che può invelenirsi, ma che nessuno può vincere, le darebbe ragione: che migliaia di elettori per la prima volta si presenterebbero all'urne, contenti di potere unire nei loro affetti l'Italia che nasce, e la religione in cui sono nati. Sarebbe il termine della crisi — il partito conservatore, che ritrova la sua base — il governo, che rientra nella sua carreggiata — l'ultima scoria della rivoluzione, che si distacca.

Chiunque abbia in quest'ultimi tempi seguito il movimento dell'opinione in Italia, avrà dovuto convincersi che nonostante la imperturbabile costanza del linguaggio ufficiale e delle pubbliche dimostrazioni, l'idea di Roma capitale è andata continuamente perdendo terreno. Basterebbe a provarlo il favore col

quale fu accolta generalmente la Convenzione del 15 settembre Questo atto importante non è un progresso vero nella questione di Roma, se non in quanto ci cava dalla falsa posizione, nella quale ci aveva messi il voto del 27 marzo. Non è più il domma del diritto nazionale, contrapposto a quello del diritto teocratico. Il domma è sconfitto, il diritto imprescrittibile è lasciato nell'ombra. Fra l'Italia e il papa si rizza un diritto, del quale non s'era anche parlato: il diritto del popolo romano. L'Italia, che s'era fatta la sua parte da sè, accetta un arbitro. — Essa fa di più: mette pegno, e porta la sua capitale a Firenze. Noi siamo, come si vede, a una gran distanza dalle idee e dalle dichiarazioni del 1861. E ciò che è più singolare, una così gran mutazione si fa senza rumore, e per così dire senza pubblicità: nessun partito, nessun giornale n'ha la colpa od il merito. È il frutto di riflessioni che ognuno ha fatte per conto suo, di parole dette all'orecchio: è un sentimento che s'insinua e s'estende nel pubblico, quasi di furto, e senza l'opera di quelli che sogliono parlare in suo nome. Quando si discusse la Convenzione, questo sentimento cominciava a serpeggiare nella Camera. Furono manifestati dubbi: parole poco riverenti sull'ordine del giorno del 27 marzo furono proferite senza scandalo, e passarono senza protesta. Poi l'incarico del Vegezzi, e il libro del Boggio, e i disegni attribuiti al Lanza; tutti segni del tempo. Insomma c'è qualcosa che passa, una scena che si cambia. È la forza delle cose che vince i disegni degli uomini. È il dubbio che spunta, l'entusiasmo che si raffredda, la stanchezza che cerca un'uscita.

IX.

Riconoscere lo Stato romano, trattare col papa; ecco dunque un programma, uno scioglimento della questione religiosa, o per lo meno una fase, per la quale noi dovremo passare. Se dopo questo, la corte di Roma si ostinerà nelle sue pretensioni, e respingerà le nostre offerte, avrà l'Italia ottenuto almeno di mettere dalla sua parte l'opinione dell'Europa, tutti i cattolici discreti e di buona fede, e in qualunque modo vadano le cose, non sarà più responsabile delle conseguenze. Ci pensino a Roma, si guardino intorno, vedano come il mondo s'è tutto mutato d'intorno a loro. Senza nuovi cataclismi che lo ripiombino nella barbarie, la Chiesa non sarà più quello che è stata nel me-

dio evo, non avrà più la stessa importanza sociale. Quando tutto nel mondo era tenebre, confusione e miseria, quando i poteri legali non erano una protezione e un ajuto, ma una violenza come tutte l'altre, questa grande associazione cristiana, costituita per l'assistenza reciproca, la protezione del diritto e la cultura dello spirito, fu l'arca che raccolse il genere umano, scampato dalle acque del nuovo diluvio. — Che raggio di luce sarebbe sceso in quel baratro, se non fosse stata la parola del prete, le speranze e i terrori d'una vita futura? Le grandi calamità, che spargevano lo spavento, e gettavano gli uomini a piè degli altari, sono divenute assai più rare, e alcune impossibili. Un rispetto per tutti i deboli, una pietà per tutti i soffrenti, ha rinnovato i costumi e le istituzioni. Spuntata l'idea dello Stato, ingrandito il suo scopo, accresciuta la sua potenza, moltiplicate le sue funzioni, il ben essere, il perfezionamento morale del popolo è divenuto il grande affare di tutti i governi. — Si dirà per questo che nella società moderna non c'è più nulla da fare per la Chiesa? Questa società, nella quale la vita è divenuta così facile e così molle, può essa dar tutto? Solleticate tutte le fibre del senso, sodisfatte alcune curiosità dello spirito, non c'è forse altro da desiderare? Perchè dunque

. . . . . medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat?

Perchè questa tristezza, questa noja, questa nebbia che si diffonde sopra un mondo tutto parato a festa? Perchè questo pensiero che cerca, e si perde nel bujo della tomba, e chiama chi l'ajuti e lo guidi? E poi questa industria, che ha moltiplicate tutte le tentazioni, ha essa spenti anche nel cuore dell'uomo tutti i germi del male? Quest'uomo, che ha il telegrafo elettrico e il torchio a vapore, che ha martelli per battere un pezzo di ferro di 30 tonnellate, e scale per dividere in 10,000 parti un centimetro, che sa descrivere gli organi d'un infusorio, e distinguere, nello spettro di un raggio luminoso, i metalli che bollono nella massa incandescente del sole, se consideriamo le cattive inclinazioni e i grossolani appetiti, contro i quali è costretto a lottare, non ci parrà molto superiore all'indigeno della Plata, o al contemporaneo d'Agamennone.

Ecco, s'io non m'inganno, un posto abbastanza grande per la fede religiosa, uno scopo abbastanza elevato per le ambizioni della Chiesa cattolica. Nutrendone delle altre, essa non farebbe

che rivolgere contro le credenze religiose tutti gli istinti e tutte le forze della società moderna, preparando il terreno per nuovi e più vasti sconvolgimenti. Il giorno in cui la rivoluzione italiana, a dispetto dell'opinione cattolica e dei riguardi internazionali, scalasse le mura indifese del Vaticano, sarebbe un cattivo giorno per l'Italia. — Ma sarebbe un giorno anche più cattivo per il Cattolicismo quello, in cui tornati i principi italiani agli antichi lor seggi, si trovasse l'Italia, per opera della Chiesa, gittata di novo nell'abisso delle sètte e delle cospirazioni. Il vulcano parrebbe spento: ma la crosta raffreddata non potrebbe mai divenire tanto pesante nè tanto massiccia da impedire che il fuoco sotterraneo si aprisse nuovi varchi, per seppellire sotto le stesse lave la libertà politica e la fede religiosa.

La guerra non può giovare a nessuno: — l'interesse di tutti è la PACE.

G-B. Giorgini.

FINANZA.

(RASSEGNA DEL MESE DI MARZO.)

SOMMARIO.

Voglie protezionistiche. — I beni del clero. — Il Consorzio. — Il disavanzo cresciuto. — La Commissione finanziaria. — La fatalità dell' imprestito. — Condizioni del futuro pareggio.

Il rispetto che noi professiamo verso l' illustre storico del *Consolato* e dell' *Impero* ci porta a supporre qualche occulta tendenza nella sua splendida orazione del 10 marzo davanti al Corpo Legislativo, la quale, presa alla lettera, sembrerebbe davvero troppo povera cosa.

Il signor Thiers merita bene di esser detto un insigne oratore, purchè la bellezza delle parole si possa rendere indipendente dal giorno e dal luogo in cui sieno profferite. Ma l'eloquenza politica d' oggidì è di un genere speciale e moderno. Indirizzata a un uditorio ben diverso da quello a cui si parla dal pergamo o dalla tribuna d' un *meeting*, e svolgendosi avanti un' assemblea di legislatori che vedono di mal occhio ogni tentativo di affascinarli o commuoverli, ha per condizione sua propria l' esser vera ne' fatti, logica e gagliarda nelle ragioni: due pregi appunto che l' oratore dell' opposizione francese sembra aver voluto di proposito deliberato sprezzare.

Con un' ansia, che riescirebbe assai bella se si spiegasse in favore d' una buona causa, egli ha chiesto che la Francia tornasse a difficoltare, per mezzo d' un dazio alle frontiere, la libera entrata de' cereali provenienti dall' estero; perchè, a suo giudizio, la libertà avrebbe oramai subissato l' agricoltura francese. Ma egli menomamente non prova codesto fatto fondamentale, che

era il perno del suo discorso, e confonde piuttosto il suo desiderio con l'avvenimento reale. Da quarant'anni quest'uomo, incaponitosi ne' pregiudizii del protezionismo, vaticinava la rovina di tutte quelle produzioni, a cui si osasse di accompagnare il pungolo della concorrenza straniera; e difendendo le esagerate dogane avea scongiurato la libertà del commercio, come un'insana e crudele minaccia al *lavoro nazionale*. La libertà è venuta; e il lavoro nazionale, in vece di perire o indietreggiare, diventò più attivo e fecondo. Poteva egli, il grande oratore, disdire i suoi vaticinii, o accettare in silenzio la smentita che gli davano i fatti? Si sarebbe suicidato; gli è convenuto di prendere i fatti a metà e snaturarli; gli è convenuto di mentire egli stesso, anzichè permettere che bugiarde apparissero le sue profezie.

Il prezzo delle carni cresciuto ha sviato i coltivatori francesi dalla produzione delle lane più fine; e le qualità inferiori, rimaste sole in piazza, si sono naturalmente vendute a prezzi più miti. Nulla di più ragionevole e innocuo: l'agricoltura ha ristretta, dal lato delle lane, la sua attività, slargandola da quello delle carni, e se n'è avvantaggiata. Ma l'oratore non bada a ciò. Legge sopra i listini una cifra minore; la chiama prezzo avvilito; si affretta a dedurne che l'antico prodotto è tornato indietro, non ha occhi per iscorgere il nuovo che passa innanzi; intuona l'allarme, ed accusa la libertà.

Le cuoia, i grassi, lo zucchero di barbabietole, han sofferto oscillazioni di prezzi, come ne soffrirono sempre, secondo le vicissitudini della produzione e del consumo, dell'offerta e della richiesta. Il signor Thiers arriva bene a comprendere e confessare che a niuno si potrebbe farne un delitto, fuorchè *alla forza naturale delle cose;* sa bene che vicende di simil fatta sono inerenti al commercio, avvengono del pari sotto qualsivoglia sistema, e considerate, come si deve, a larghi periodi di tempo, non costituiscono punto gl'indizii, da cui si debba giudicare la prosperità o il regresso d'una qualsiasi industria. Ma non importa! L'oratore vede anche qui il ribasso, ne argomenta le angustie dell'arte agraria; e poichè il fatto si compie sotto l'impero di un libero traffico, ne accusa pure la libertà.

La Provvidenza ha fatto scoprire nelle viscere della terra un liquido prezioso per le sue applicazioni, più o meno dirette, e ci ha offerto la luce notturna a un 50 % meno di quel che prima costava. Era ben naturale che lo spaccio degli olii vegetali cedesse un poco al petrolio, il cui consumo rapidamente si è esteso.

I produttori di semenze olearie ne han sofferto un ingorgo o uno svilimento di prezzi: non ne cercate la causa, bisogna sempre incolparne la libertà.

Con un calcolo, di cui non assicureremo noi l'esattezza, il sig. Thiers stabilisce che il grano in Francia non può esser venduto per meno di 20 fr. l'ettolitro, senza implicare una perdita nel coltivatore. Trova poscia mercati, in cui se ne sia venduto a 19, 18, e anche 16 fr. l'ettolitro. Ne inferisce che la produzione del grano è desolata. E a chi darne la colpa? Se proprietarii, dice, fittajuoli, mercanti, tutti son premurosi di vendere, egli è appunto perchè vennero meno i compratori *nazionali*, perchè la speculazione su' grani francesi è finita, in un paese nel quale, da un giorno all'altro, si può trovare sulle sue piazze marittime quante granaglie straniere si vogliano mai; il commercio interno è distrutto, solo regna l'esterno; la Francia è messa fra due mercati: l'uno al nord, che ha Londra per centro; l'altro al sud, che ha davanti a sè il bacino del Mediterraneo; l'agricoltura francese è posta in lotta con l'agricoltura di tutto il mondo; reggere ad una concorrenza così spietata non può; è forza ajutarla e difenderla, sostituendo un dazio a questo sconsigliato sistema della libera entrata.

Come ognun vede, il solo pregio di tanta argomentazione è la sua antichità. Da tre secoli fu adoperata; e se ancora ci tocca di udirla ripetere, ne siamo unicamente debitori a quegli animi imperturbabili che non temono di riprodurla al cospetto del mondo, come se niente si fosse mai detto per confutarla, o se non esistesse una congerie di fatti che la riducono al nulla.

Il sig. Thiers, al pari de' migliori protezionisti, cade in un primo errore, piantando i termini del problema, su cui la quistione del sistema doganale si aggira. Suppone che la cura suprema della Società consista nello assicurare l'esistenza all'uno o all'altro ramo di produzione, e dimentica che, al disopra di tutte le produzioni, sta l'intento di poter consumare. A chi abbisogni di pane, nulla importa se il grano, del quale fu fatto, germogliò ne' campi dell'Ucrania o sotto le Alpi ed i Pirenei; importa bensì comperarlo al miglior patto possibile, ed averlo sotto la mano in ogni momento, in cui si richieda. Si potrebbe concedere all'oratore il fatto che egli asserisce e che non è punto vero; e nondimeno egli avrebbe sempre il torto di credere che, presso una nazione come la Francia, il prezzo *rimuneratore*, l'interesse de' pochi che coltivino le granaglie, costituisca un bisogno più

vivo e più generale di quel che sia la necessità ed il vantaggio di procurare ai moltissimi, a tutta quanta la nazione, la permanenza, l'equabilità, il minor costo di ciò che forma il primo elemento della vita umana. La libertà nel commercio de' cereali ha per suo scopo precipuo lo eliminare le carestie. Se lo abbia già conseguito, ognun lo sa, e un sol fatto basterebbe a mostrarlo: cinquant' anni or sono, perchè un difetto di 5 milioni di ettolitri era nella provvista occorrente alla Francia, il grano rincarò fino a 70 fr. l'ettolitro, e in Francia si periva d'inedia; nel 1861, mancarono ben 16 milioni di ettolitri, ma niuno quasi se ne accorgeva, e il prezzo del grano non potè salire al disopra di 24 fr. l'ettolitro. Una volta la fame era avvenimento periodico ed ordinario, le cure dell' *annona* assorbivano tutta la sollecitudine de' Governi, e costituirono il primo ed il più costantemente agitato fra i temi della scienza economica; oggi tra i popoli che ebbero il buon criterio di lasciare piena libertà di movimento al commercio de' cereali, la possibilità della fame non preoccupa alcun Governo, è affare da privati mercanti e di privato interesse. Una specie di mutua assicurazione contro la carestia si è venuta formando tra le nazioni; il grano corre spontaneo dal mercato in cui sovrabbonda, a quello in cui scarseggia; la Francia ha in Marsiglia il porto ove troverà sempre pronte le più copiose provviste che le possano occorrere, ha sulla Manica altri porti sempre apparecchiati a riversare sull' Inghilterra tutto ciò che possa avanzare dal consumo francese. La libertà ha trovato codesto equilibrio, che era in fin de' conti il *desideratum* del vecchio sistema, giacchè nulla i nostri padri volevan di più, quando si affannavano tanto a speculare dazii d'immissione o di uscita, scale mobili e portofranchi, magazzini di abbondanza, e i cento altri artifizii, in cui logorarono vanamente se stessi e sciuparono tanto danaro del pubblico; la libertà ha sciolto il problema, senza spese nè sforzi; dovremmo chiamarcene soddisfatti, quand' anche vero si fosse che, per risolverlo, si sia avuto a distruggere l'industria tutta de' campi. Perchè, non si ripeterebbe abbastanza, nessuna industria ha un merito in se medesima, in quanto produca, ed implichi uno sforzo; ma il suo titolo sta ne' suoi effetti, nel godimento che offre, nel consumo che rende possibile; e però se un mezzo, da lei diverso, si ha per ottenere il medesimo intento, se si può aver grano e pane navigando anzichè seminando e mietendo; navigare sarà il grande interesse del pubblico, e perisca pure l'agricoltura!

Ma il sig. Thiers avrebbe poscia il gran torto di non conoscere l'impotenza del rimedio che invoca. Se oggi che la libertà è divenuta legge comune fra le più assennate nazioni europee, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Russia, l'Italia, venisse egli a richiedere tutto l'apparato de' provvedimenti che il protezionismo aveva ideati, noi non sapremmo meravigliarcene; ma egli non vuole che un semplice e tenuissimo dazio all'entrata, come sarebbesi domandato a' tempi di Filippo il Bello o di Eduardo III. Non sa egli, dunque, non ha mai udito, che questi timidi e discreti rimedii riescono inefficaci e illusorii? Un piccolo dazio d'immissione non potè mai difendere l'interno mercato dalle molestie della concorrenza straniera: se così poca differenza distingue la produzione indigena dalla esotica, il nemico avrà cento modi, diretti o indiretti, da contrapporre all'azione del dazio, per esser sempre presente al mercato nazionale, e non pretendervi che prezzi eguali o inferiori al costo della merce indigena. Quando la Francia aggravasse di qualche franco l'importazione de' grani, non tarderebbe ad accorgersi che nulla avrà ottenuto; e le converrà aggravarla ancora di più, o difficoltare la navigazione, o attraversare l'uscita delle merci di ritorno, e di passo in passo inoltrarsi fino alle più smodate e complicate tariffe, fino alle proibizioni assolute. È solo allora, che il fine immediato del protezionismo comincia ad essere conseguito. Se non che allora il contrabbando sopravviene a deludere le speranze del legislatore; e intanto il paese è condannato a languire di stento, a consumare sterminati valori, per il vano piacere di alimentare nella stufa del suo territorio produzioni impossibili, premiare produttori impotenti, e trarsi fuori dall'orbita del progresso per divenire un Giappone europeo.

Il sig. Thiers è sempre nel medesimo equivoco, in cui s'aggiravano i nostri antenati. Per lui, il mondo economico è sempre la piccola opera delle piccole minoranze, che si chiamano governi, parlamenti, legislatori; e la gran macchina della solidarietà umana si vuole raffazzonata secondo i loro concetti, pregiudizii e capricci. Dal che si corre ben facilmente ad immaginare che i popoli furon messi quaggiù per contendersi il privilegio di rincarare la vita, quando, invece, nol sono che per gareggiare di buon mercato, per compiere ogni conquista possibile sulle forze della bruta natura, per assicurare, non ciascuno a sè solo, ma tutti a tutti, la maggior quantità di beni godibili, a costo del minimo sforzo; per ajutarsi a vicenda col solo seguire la vocazione, in

cui il clima, il suolo, le attitudini personali, li rendan capaci a produrre con le meno onerose condizioni. Ciò mai non si ottenne, perchè mai non fu libero il mondo. Da alcuni anni l'Europa si è messa sulla nuova via, e i buoni effetti ne son palpabili, fino in Francia. Sarà pur vero che in alcuni punti centrali del territorio, o per alcuni proprietarii indolenti, il grano in questi ultimi anni si sia venduto per meno di quel che costasse; non è men vero che l'agricoltura, le arti, ed il traffico, si sentono e mostrano come animati da un soffio di nuova vitalità; che in pochi anni due milioni di ettari si son veduti passare a quella che dicesi alta coltivazione, che gli avvicendamenti si correggono, le macchine s' introducono, e l'intrinseca produttività del terreno si calcola sensibilmente cresciuta. Tutto ciò, al certo, non può avvenire senza qualcuno di quegli urti ed attriti che distinguono sempre la transizione dal vecchio al nuovo; ma tutto ciò è progresso, è l' abbandono della produzione *funesta*, come G.-B. Say giustamente chiamava tutte quelle che non fossero le più consentanee alle peculiari condizioni d'ogni paese.

Il sig. Thiers non ha idee abbastanza nette intorno alla naturale costituzione del mondo economico; la forma materiale della ricchezza lo preoccupa molto di più, che la ricchezza in sè; crede rovinata la Francia se, non potendole convenire la coltivazione del grano, sostituisca la barbabietola, o la vigna, o il prato, e cambii i suoi prodotti con quelli che gli stranieri le possan fornire a patti più modesti. È sempre il sistema d'idee che soggiogavano trent'anni or sono la sua intelligenza; se dipendesse dalla sua volontà, non esiterebbe a proporre intorno alla Francia una cinta, così costosa ed inutile contro il commercio straniero, come contro un nemico ideale si possono oramai giudicare le sue famose fortificazioni intorno a Parigi. Il suo grande ingegno non impedisce che egli, in materie economiche, abbia il tristo vezzo di rappresentare l' anacronismo. Al tempo in cui la protezione doganale era in Francia una forza militante, una lega di prepotenti interessi, ed agitava, e scriveva, e corrompeva, e minacciava di rovesciare troni e dinastie, noi lo sapevamo intendere, come difensore, vigile e fermo, delle posizioni acquistate, e ci restringevamo a commiserare il paese che ne era una vittima. Ma in oggi, che il protezionismo ha tutto perduto e nulla ha da difendere, e si propone soltanto di riconquistare, la voce e gli sforzi del sig. Thiers non ci parrebbero, in verità, che singhiozzo di moribondo, convulsioni di ra-

nocchia galvanizzata. I più benigni vi scorgono un armeggiare d'opposizione politica; ma noi crederemmo di nuocere alla sua fama, ammettendo che egli, avversario del governo imperiale, ricorra ad armi così irrugginite e spuntate. Non sarà forse più giusto il supporre che le sue mire segrete accennino un punto opposto a quello che dicono le sue parole? È in politica codesta classe di uomini, a cui la natura fu larga del peculiare ingegno di colorire le proprie intenzioni, ed assicurarne il trionfo col solo affettare di volerle combattere. Come il Talleyrand ingannò sempre la diplomazia europea, dicendole sempre la verità; come Peel si spacciò amico de' *Tories*, quando concepì il proponimento di rovesciare il sistema economico del Torismo; come certi uomini, che figurarono molto nelle ultime vicende d'Italia, innalzarono ad un grado inaudito di perfezione questa che potrebbe chiamarsi la politica dell'ironia; noi amiamo di credere che il sig. Thiers, postumo campione del protezionismo francese, non miri nell'intimo del suo cuore che a far meglio apprezzare il beneficio, di cui i Francesi van debitori all'Imperatore, il quale, con modi non precisamente legittimi, ha pur loro donato la più legittima e la più feconda fra le libertà, svincolandoli dalle pastoie delle loro assurde dogane.

Il signor Thiers, è vero, può confortarsi di esempii che sarebbero autorità di gran peso, se egli non professasse sentimenti del più alto disprezzo verso gli economisti; imperocchè, nel tempo medesimo che la voce sua rimbombava nel Corpo Legislativo a Parigi, in Filadelfia l'illustre Carey, con due lettere a M. Wells, presidente del Comitato di Finanza, è tornato alla sua idea fissa della *protezione doganale*, che tanto avea già indebolito la sua fama d'insigne economista, ponendolo in aperta contraddizione con se medesimo, co' suoi stessi principii, col sistema di libertà da lui medesimo bravamente sostenuto e comprovato in altri tempi. E in America le teoriche di M. Carey non mancheranno di trionfare. Ma potrebbero mai ripullulare ed attecchire in Italia? Vi son bene di quelli che nutrono questa vana speranza; ve n'ha soprattutto fra gli onorevoli membri del nostro Senato; ve n'ha fra gli agricoltori, i quali, come recentemente si è potuto vedere, contano fra i difensori del loro interesse uno scrittore notissimo, il signor Leone Carpi, la cui voce si è fatta udire in un congresso a posta, preparatoriamente già tenuto a Torino.

Ma non occorre concepirne paura sin d'ora: il libero cambio in Italia è per adesso difeso da' trattati, ed è già penetrato nelle

abitudini; lasciando ciò, noi siamo predominati da ben altri pensieri che quello della *protezione*, giacchè il mese ora scorso ha peggiorato talmente la quistione relativa a' mezzi finanziarii, che meriteremmo cadere nel più profondo ridicolo se, in vece di preoccuparcene quanto conviene, volessimo baloccarci a discutere modificazioni di doganale tariffa.

Cominciando dalla parte straordinaria, che in tempi così poco ordinari ha indubitatamente la sua grande importanza, i beni del clero erano, secondo la generale credenza, uno fra' mezzi, di cui più potesse far capitale l' Erario. Dicesi che la legge Cortese, dalla quale questo espediente pecuniario dovrà scaturire, è il primo argomento che nella Camera de' deputati si vorrà ad ogni costo esaurire, appena che essi siano tornati al lavoro dopo le vacanze pasquali. Il paese, adunque, ammirerà ancora una volta, sopra un nuovo campo di esercitazioni oratorie, l' ingegno e la dottrina de' suoi Rappresentanti, soprattutto de' nuovi. Nell' ordine civile e politico quali saranno un di gli effetti della legge, a noi ora non tocca di prevedere; e niente il tentarlo ci gioverebbe, parendoci ardua impresa il voler trasfondere nelle menti altrui la nostra convinzione, che nulla di buono sia da sperare sopra un provvedimento fondato, a quanto sembra, in un deplorabile equivoco. Fatto per rappresentare il principio della emancipazione e della libertà, esso realmente non è che una legge d' intrusione; spinge il Governo civile fino a metter mano nelle giurisdizioni e nelle discipline dell' ordine ecclesiastico; e muta in papa il parlamento. Noi, è forse noto, non intendiamo così gli attributi dello Stato nelle sue relazioni co' bisogni religiosi degli uomini; ma il numero di coloro che così dicono d' intenderli è sterminato per ora, fuori e dentro la Camera. Quindi è ben da supporre che la legge Cortese, più o meno abbellita, trionferà d' ogni ostacolo; occuperà negli annali del mondo un bel posto, allato alle leggi Giuseppine e Leopoldine; sarà detto, se vuolsi, che abbia debellato il papismo in Italia: tutto ciò non è nostra materia. Egli è dall' aspetto della finanza, che noi qui la ricordiamo. Ed ammettendo che si discuta e deliberi a marcia forzata nell' uno e nell' altro ramo del Parlamento, convien riconoscere che la pratica operazione di convertire a lucro dello Stato una buona parte del patrimonio ecclesiastico, non potrà essere al certo l' opera di pochi mesi. Dopochè avremo appianato le difficoltà della legge, incontreremo quelle della coscienza cattolica, e quelle dell' ordine

economico; ed entrambe non finiranno, come in nessun paese non finirono mai, se prima non sieno trascorsi il tempo e gli avvenimenti che occorrono, perchè la pace tra la potenza spirituale e la temporale sia stipolata, perchè l'indulgenza del sommo sacerdote assolva il peccato del legislatore miscredente. Questo tempo può essere per noi tanto breve, quanto fu testè per la Spagna, ma si conterà pure ad anni; l'Erario italiano ne avrà quandochessia un sollievo, ma per adesso, per l'anno che sta scorrendo, per il vuoto del Bilancio che ci tormenta, niuno certamente in oggi vorrà indicarci nella legge Cortese un rimedio, così largo, sollecito, ed efficace, come molti in passato dicevano, come noi non abbiamo lo scrupolo di averlo mai reputato.

Per un istante, è vero, abbiam titubato, sotto la buona impressione che ci lasciava la proposta Minghetti, nella quale vedevamo precorsi i tempi, e assai bene raccolte in compendio le difficoltà del futuro, per superarle in un giorno; ma il silenzio dell'autore sempre più fa temere che una manchi, almeno, fra le due condizioni necessarie alla pratica effettuazione del suo progetto. E in verità, il momento in cui siamo non ci sembra esser propizio; nè mai la corte di Roma ci è parsa meno che ora inchinevole a pacifiche intelligenze col governo italiano. Corrono infatti notizie, non mal fondate, intorno alle sue resistenze contro quel tratto della Convenzione, per cui l'Italia dovrebbe addossarsi una parte del debito romano. Il governo della Santa Sede temerebbe di offendere i suoi temporali diritti, o fors'anco mancare ai suoi doveri verso la Chiesa, col solo permettere che una potenza da lui non riconosciuta paghi in sua vece i latori della rendita pontificia, ed inscriva nel proprio Gran Libro le loro poste di credito: e come mai potrebbe sperarsi che di buona voglia consenta a tollerare il gran taglio di 600 milioni, che qui si tratterebbe di fare sul patrimonio del Clero?

Avevamo, ed abbiamo del pari smarrito, la grande e patriottica idea del *Consorzio*, che, ne' primi giorni del mese, sfolgorò di bianchissima luce, ed apriva il cuore alle più gioviali speranze. Niuno può avere dimenticato una porzione, almeno, de' caratteri che la stampa allora gli attribuiva, plaudente quella parte del pubblico che non sia abituata a riflettere, o che non ami di opporsi alla corrente delle opinioni venute in voga. Il Consorzio ci fu dipinto come *opera italiana* davvero. Aveva già « scosso le membra irrigidite della nazione », e la nazione già « alzava la testa e ri-

salutava il sole ». Era il « plebiscito finanziario »; consolidava la « nostra potenza davanti a nemici ed amici ». Le adesioni sarebber venute da tutte le parti; il paese, « invasato d'un vero, sano, giovine, robusto entusiasmo », sprezzava con fiero disdegno la « fredda parola del calcolo, i timidi consigli della ragione che dubita ». Il Consorzio infine (e noi non sapremmo indovinare perchè) era « in opposizione colla scienza »; ma ciò appunto costituiva il suo merito, ed accertava la felice sua riuscita.

Quaranta giorni sono appena trascorsi, ed eccoci nella dolorosa necessità di compendiare le fasi, per le quali è passato, ed indicare le proporzioni ed i termini, entro cui si è raccorciato.

La somma a cui si agognava era, come ognun sa, tra i quattro e i cinque miliardi. Ben presto non si parlò che di due. A pochi giorni ne bastava un solo. Più tardi e più comunemente, si son domandati 500 milioni soltanto, un decimo incirca della cifra, da cui si parti. Meglio accorto che tutti, il venerando sen. Paleocapa avea già dichiarato che reputava fortuna il poterne raccattare un quarantesimo (125 milioni); ma più coraggiosi di lui i promotori son discesi fino ad appagarsi di ogni somma qualunque; e la somma qualunque, con cui il mese di marzo si chiude, non giunge, per quanto sembra, a compire una prima diecina di milioni. — La grande idea è ridotta a una cinquantesima parte delle dimensioni, sotto cui s'incarnava quando venne alla luce: si direbbe un essere nato elefante, e a poche settimane convertito in insetto.

Il carattere della soscrizione è sceso anch'esso dal dono all'imprestito. E qui scoppiarono discrepanze, sulle quali riescirebbe sommamente difficile intenderci, se mai il concorso crescesse tanto da permettere che si esca dalla sfera delle mere ipotesi. Quella sembianza pitocca, che il dono avrebbe conferito allo Stato, spiacque generalmente; ed era già abbandonata, quand'eccola di recente ripresa dal sig. S. Anau, che la slarga fino alla bella cifra di 1500 milioni; la purifica, distribuendo in nove classi 1,500,000 contribuenti, sui quali fa conto di riscuotere quella somma; la sublima con irreprensibili espressioni di patrio amore; ed è sicuro di averla renduta possibile, col far riflettere che, non sulla rendita di ciascuno, ma bensì sulle sue *sostanze*, si dee prelevarla.[1] Atten-

[1] « Se abbiamo, dice l'A., l'orologio colla catena d'oro o d'argento, vendiamo la catena e serbiamo l'orologio. Se esercito una professione, darò una giornata di lavoro, lavorerò per due giorni festivi dandone il prezzo alla patria. Così dicasi di tutti i capitali effettivi, manuali, intellettuali e morali, comprendenti l'Italia ». — Vedi il giornale *La Borsa*, num. del 26 marzo.

diamo fiduciosi l'effetto di un linguaggio così lodevolmente ispirato; per adesso il pensiero che prevale è l'imprestito. Vi ha chi lo vuole nella forma ordinaria: emissione di un cinque-per-cento perpetuo, al corso di 70, inalienabile per 10 anni, con interessi scalari, con versamenti in 5 anni. Altri, restringendo il versamento a un biennio, vorrebbero estinto il capitale in 20 anni. Altri lo vorrebbero convertito in obbligazioni premiate. Chi si contenta dell'opera privata, chi vuol chiamarvi il concorso e la responsabilità de' Comuni. Ad ogni modo, se dal dono all'imprestito volontario la differenza era già ben sensibile, sarebbe stata nondimeno ben poca, quando si fosse rigorosamente tenuto lontano il tarlo della coercizione. Ma da un lato son surti i municipii con offerte collettive, quasi ignorando che, quali enti morali ed amministratori, non hanno un obolo, di cui poter disporre senza che aggravino di altrettanto, per via d'imposte, gli amministrati. Da un altro lato la spontaneità delle offerte diventò equivoca molto, tostochè le circolari e le liste si misero in giro fra i dipendenti di pubbliche autorità, e soprattutto fra i militari.[1] Ma, senza nè anco ricorrere a codesti indiretti mezzi di costringimento, ci è occorso di leggere, fra tante altre, la proposta esplicita di distribuire forzatamente sui presenti tassati alle imposte dirette la somma di due miliardi, cioè il decuplo della contribuzione di quest'anno, e con l'intento di annullare 100 milioni di rendita pubblica (progetto Dufour, *Corr. merc.*, 1° marzo). — Così ci troviamo sbalestrati fino agli antipodi: il *dono volontario* è convertito nella peggiore tra le specie dell'*imprestito*, è una mostruosa ed impossibile contribuzione *forzata*.

Se lo scopo della Istituzione non può dirsi del tutto mutato, certamente divenne assai dubbio. Le opinioni ondeggiano tra il solo pareggio del Bilancio corrente, l'estinzione del debito nazionale, e un sistema misto. — Un miliardo da pagarsi in 4 anni coprirebbe, secondo qualcuno, il disavanzo ordinario; ed è da preferirsi, perchè verrebbe ad essere esclusivamente sopportato da'più facoltosi, interessati, come sono, al rialzo della Rendita, non da quelle masse popolari che sarebbero, in vece, afflitte dall'azione di dazii nuovi (progetto Righini, *Gazz. di Mil.*). Ma in luogo di accorrere direttamente a soccorso del Ministro delle Finanze, altri preferiron di farlo per via di *ammortizzazione*. Il senatore

[1] Un fatto non è da tacersi. Si conoscono impiegati, a cui, per le loro ristrettezze domestiche, non era stato ancora possibile soddisfare la quota di non sappiamo qual tassa, in somma di poco momento: l'esempio, lo sguardo del superiore, gli ha indotti a soscrivere per qualche centinajo di lire al Consorzio.

Paleocapa fonderebbe una *Cassa nazionale di ammortizzazione* sulla modesta base di 125 milioni, co' quali crederebbe aver procurato un ragguardevole sussidio al paese, scemando di 10 milioni il suo debito pubblico. Il Dufour, che disponeva già di due miliardi, spiegò concepimenti più vasti; cancellava dal Gran Libro italiano 100 milioni di rendita, e faceva così sparire que'100 milioni di deficienza che sarebbero sempre rimasti in essere, anche adottando il disegno del Sella o dello Scialoja. Uno scrittore anonimo nella *Gazzetta di Torino* ha proposto, come « Regalo di nozze a Venezia », la somma di 500 milioni costituita in fondo di estinzione ad interesse composto. L'Anau è meno parsimonioso: per estinguere 100 milioni di rendita sciuperebbe 1500 milioni di contanti, benchè sia da notare che l'operazione, eseguita a suo modo in sei anni, sarebbe molto più lesta, e per ciò stesso più splendida. Lo scopo poi trovasi misto nel progetto Levi (*Nazione*, 10 marzo), ove i 500 milioni raccolti si volgerebbero, quanto a 300, in pareggio del disavanzo, e solo 200 ne resterebbero come fondo di estinzione. Più misto ancora è il progetto Nervo (*Diritto*, 5 marzo), nel quale entrerebbe in iscena, quasi Cassiere o Amministratore, la Cassa de' depositi; ed al mandato di venire estinguendo il debito nazionale aggiungerebbe quello di fare imprestiti a' municipii, e incoraggiare la costruzione delle strade ferrate. — Queste ed altre moltissime varianti han tutte il lor merito; ma, modificando la primitiva semplicità del Consorzio, lo rendono troppo complicato; con la discrepanza delle opinioni gli han tolto gran parte di quell'unanime affetto, con cui fu ricevuto; e dimostrano, se non altro, che se le somme vagheggiate potessero venire raccolte davvero, un imbarazzo non meno grave si vedrebbe risorgere, nella scelta del modo con cui si debbano convertire a maggior beneficio della nazione.

Il dubbio si è fino insinuato nel metodo. I promotori del Consorzio dapprima operavano, e ne avrebbero piena ragione, in via affatto autonomica. Costituiti in ente morale, avrebbero direttamente riscosso, liberamente comperato, bruciato o conservato cartelle di debito pubblico: erano una persona mezzana, fra il cittadino oblatore e lo Stato da sovvenire. Ma le idee non tardarono ad allargarsi. Si pensò ad associare insieme i municipii, si pensò alle compagnie, si pensò a fondare la *Banca patriottica del Consorzio Nazionale*, istituzione veramente titanica; che avrebbe *emesso* fino al quintuplo del suo capitale, acquistato e rivenduto i beni delle manimorte, estinto cartelle

fino al doppio del capitale, esercitato l'imprestito fondiario, riscosso i dazii per conto del regio erario o de' Comuni; ed avrebbe, com'è naturale il predire, distribuito pingui profitti alla doppia schiera de' suoi azionisti, *pecuniarii* e *fondiarii* (prog. Trivulzio).

E in questa rapida ed incompiuta rassegna non dobbiamo dimenticare uno schema di legge, con cui si è tentato di conferire al Consorzio il carattere solenne e legale, prima ancora che si fosse costituito. Il ministero non parrà in ciò riprovevole, per poco che si consideri come, anzichè a lui, alla Camera, da cui era partito un gran saluto di compiacimento al Consorzio, toccasse lo assumere tutte le responsabilità, che già cominciavano a pullulare. Ma la Camera si è premunita. Evitando di sentenziare sulla costituzione dell'*Ente*, promette soltanto la franchigia delle tasse ordinarie, dopochè i capitoli del Consorzio si sieno definiti, e debitamente approvati dal Governo, a cui spetta di farlo. Ora, in tanto scambio di cortesie, le responsabilità rimangono salve da ambi i lati, ma l'idea del Consorzio vi resta sempre più infiacchita, per il doppio marchio di diffidenza che i due Poteri le stampano addosso.

Tali sono le principali vicende che finora essa ha subite. Splendido astro, nunzio d'un prossimo avvenire di rose, ha così rapidamente percorso la volta del cielo, che andrebbe più esattamente rassomigliata a meteora. Noi non disperiamo di vederla risorgere sull'orizzonte, sotto più benevoli auspicii e con destino migliore. Volere, ha detto qualcuno, è potere; e se la massima è vera, è ancora più vero che di volontà ardente e operosa i promotori del Consorzio non patiscon difetto. Ma fin qui *la timida ragione* nulla vede di peregrino o di fermo. Vede, tutt'al più, il concetto di abolire il disavanzo, coll'aiuto del più triviale fra tutti i possibili mezzi, per via d'un *imprestito*, che, nominalmente al pari, sostanzialmente sarà più o meno usuraio ed oneroso, secondo che sia più o meno esplicitamente forzato, secondo che più o meno se ne restringa la cifra, secondo, infine, che il paese si trovi in vena di consentire che più o meno l'abisso degli imprestiti gli si scavi di sotto.

Svanite, come si vede, le chimere degli espedienti miracolosi e straordinarii, è forza di ripiegarci sulle aride cifre che compongono il proposto Bilancio delle entrate e spese correnti; e condannati, come siamo, ad esaminarlo più intensamente, ci tocca ben tosto la sventura e la maraviglia di scorgervi che, se i mini-

stri fin qui non rispettarono lo stretto rigore del vero, non hanno tuttavia esagerato per nulla la lacrimevole condizione della Finanza, ma si permisero appena qualche reticenza opportuna ad ombreggiarne le asprezze.

Non è più dubbio oramai che la somma del disavanzo reale, per l'anno in corso, vada molto al di là de' 265 milioni, in cui fu calcolata. L'esatta e finale liquidazione de' passati esercizii farà probabilmente scoprire o sorgere una somma di residui passivi, che le successive *situazioni del Tesoro* non lasciavano ben vedere, che a mano a mano verranno in luce, e che possono sicuramente compendiarsi in una nuova quarantina di milioni. Si è sospettato inoltre che gl' incrementi di entrata, arguiti come possibili, o assunti come sicuri, potranno assai facilmente mancare; e questa prudente previsione divien quasi certezza in riguardo alla imposta sulla ricchezza mobile, alla quale il sistema della quotità minaccia il colpo di grazia. Si è calcolato che circa 20 milioni verranno assorbiti nelle rendite che, da un giorno all' altro, devono inscriversi nel Gran Libro a favore della Cassa ecclesiastica, e ne'supplementi di guarentigia che possono esser dovuti alle strade ferrate ed al canale Cavour. Da 15 a 20 milioni piomberanno inoltre sopra il Bilancio, appena che una definitiva transazione sarà conchiusa intorno alla quota di debito pontificio da accollarsi al Regno Italiano. Altra diecina di milioni si vedrà spuntare, per via di discrete e minute domande di *maggiori spese*, alcune delle quali si possono indovinare sin d'ora. E in una parola, è lecito accogliere ad occhi chiusi il calcolo, secondo cui lo scapito presunto nello esercizio 1866 verrà ingrossato di 70 od 80 milioni ancora, per liquidarsi in poco meno che 350 milioni, com'era tre anni or sono.

Or mentre l'edificio delle passività si va congegnando si bene e s'ingigantisce, quello de' mezzi di sopperirvi si sfascia. — Tutte le speranze del paese erano testè concentrate sulla Commissione parlamentare, composta delle migliori e più pratiche intelligenze che la lista de' Deputati poteva offerire, e sopra la quale la Camera riversò il grave peso di esaminare le proposte del ministro Scialoja. Fummo noi pure tra quelli che lietamente accolsero codesta maniera di affrontare l'arduo problema della Finanza; perchè parve anche a noi che, nel modo in cui, dopo le nuove elezioni, la Rappresentanza nazionale trovavasi ordita, i Deputati non avevano miglior partito da scegliere, che quello di una mo-

mentanea abdicazione, traendosi fuori dalla quistione allora sì ardente, abbandonandola a mani provate, sottoponendola quasi ad un arbitrato di probi-uomini, che l'avrebbero con calma e senno appianata. Ma noi supponemmo che, ben compreso lo spirito del suo mandato, la Commissione avrebbe prontamente, e in modo abbastanza franco, operato. Non desiderammo in cuor nostro che tutte le parti del progetto ministeriale venissero prese alla lettera; ma speravamo assai in qualcuna di quelle discrete transazioni, che potessero aprire la via allo assestamento della finanza, senza che scrollo alcuno ne derivasse a' cardini dello Stato. Quand' anche la coscienza degli onorevoli Commissarii niente avesse saputo concedere al ministro, noi credevamo che il rifiuto, ma sollecito e netto, come l'urgenza del caso voleva, non era alla fine una calamità spaventevole. Avrebbe svelato nient' altro che un prolungamento di crisi governativa; v'era un uomo di più, le cui idee si dichiarassero in discordia con quelle della maggioranza parlamentare; v'era un ministro delle finanze da cercarsi di nuovo: avvenimento ordinario negli Stati rappresentativi, incomodo passeggiero, le cui conseguenze non sempre nè di necessità tornan funeste al paese.

Ma la Commissione ha sconvolto tutte le nostre previsioni. Dalle sue molte ed assidue tornate, se si dee prestar fede alle voci che corrono, si sarebbe venuto a conclusioni che singolarmente aggravano le condizioni, in cui gemiamo. Si pretende che essa ha smantellato le parti essenziali e costitutive del progetto Scialoja, e che, accettandone le subalterne, intende ricostituire un sistema suo proprio. Rigettata la *consolidazione* e la tassa dell'*imbottato*, accetta i dazii di consumo alle porte delle grandi città, e parecchi altri ne aggiunge, il cui genere noi ignoriamo, ma che si dicono attinti in gran parte alle tradizioni della Finanza sarda. — Non sarà certamente sopra notizie così incerte o inesatte, che noi oseremo di proferire giudizii sul merito intrinseco delle sue proposte. Ma se non si reca menomamente in dubbio il rifiuto in quanto alla parte precipua e prediletta del sistema ministeriale; se la Commissione crede, nella sua condotta, di avere, ad un tempo, scansato la crisi e respinto le proposte che non amava accettare; se per far ciò ha sostituito al disegno ministeriale un disegno suo proprio; se è riuscita a strappare l'adesione medesima del ministro; noi non sappiamo nascondere i timori che ci si destano intorno agli ultimi effetti del suo procedere.

Nella più favorevole ipotesi, noi vogliamo imaginare che le idee della Commissione mirabilmente rispondano alla soluzione dal paese agognata; giacchè non istentiamo a riconoscere che quindici uomini insigni, tutti intenti al medesimo studio, e dopo tanto discutere, sieno finalmente riusciti a troncare quel nodo che due o tre ministri non ebbero il tempo o la forza di sviluppare. Vogliam dunque supporre che il sistema della Commissione riscuota un plauso universale, e resti accettato dalla Camera, per il migliore fra' titoli che mai gli si potrebbe augurare, perchè assennatamente, stupendamente ideato. Se ciò si otteneva sul bel principio, l'effetto sarebbe stato ben semplice, e, direm pure, felice: si determinava la crise; lo Scialoja avrebbe deposto il suo portafoglio in mano ad un successore, uscito dal seno della Commissione parlamentare; il paese avrebbe trovato un'atmosfera, in cui liberamente poter trarre il respiro, ed ogni cosa sarebbe andata al proprio sesto. Ma se ciò non avviene che ora, dopo un sì lungo deliberare, e in piena concordia col ministro medesimo, chi mai non vede la mostruosa differenza che si rischia di farne risorgere? Si verrebbe a creare uno stato anormale, di cui non si ha forse esempio, di cui non è punto fortuna che noi dessimo a noi stessi l'esempio. La Commissione sarebbesi tanto affannata per esautorare il governo medesimo che intendeva sorreggere; l'Italia troverebbesi governata da un ministro delle finanze, divenuto umile esecutore di altrui concetti e proposte; la responsabilità sarebbe spostata dal potere esecutivo al legislativo; o più veramente, si voterebbero leggi, i cui pratici effetti non avrebbero chi debba moralmente risponderne; agli occhi delle popolazioni rimarrebbe provato che in Italia manchi la mano capace di impugnare le redini del governo, e che il paese debba essere retto da *Comitati:* oh! questa è ben più che una crisi; noi vi troveremmo il sentore d'un grave rivolgimento, da cui qualcuna fra le basi del regime parlamentare verrebbe scalzata.

Affinchè la dignità del ministro sia salva, e detrimento alcuno non soffra il salutare prestigio dell'autorità, uopo è antivedere il caso, che la Camera dia segni assai manifesti di non avere riconosciuto alcun merito nelle idee della sua Commissione, ma solo averle assentite in difetto di meglio, cedendo alla necessità che le imponeva di affrettarsi a conchiudere e passar oltre. Ipotesi non improbabile, per poco che si ricordi lo stato di lassitudine in cui il paese è caduto, assistendo da ben due anni allo spettacolo dell'impotenza che abbiam tutti mostrata, con tanta

farragine di proposte e tanto contrasto di opinioni, in cui la meschinità degli effetti fu pari sempre alla larghezza delle promesse. Già questa specie di rassegnata disperazione si va aprendo la via in mezzo ai giornali; si sente, si ripete in più luoghi che troppo abbiam ragionato o ciarlato; che il peggiore fra tutti i partiti è quello del nulla fare, e le migliori fra tutte le imposte saran quelle che, senz'altro esitare, venissero stanziate. — Iddio ci guardi dal condiscendere a codeste sciaurate suggestioni, le quali, se esprimono sempre meglio la gravità delle circostanze in cui versiamo, nulla al certo decidono, non offrono soluzione e rimedio. Decretare all'impazzata il primo balzello che si proponga, agli occhi nostri non è che imprimere nuova e più energica spinta verso l'abisso. La scuola dell'indifferenza in materia d'imposte non si conosce; e il tentativo di fondarla sarebbe opera vana, davanti alla prepotenza del mondo reale, sempre pronto a deludere le false speranze del legislatore, e tradurre in nullità o tristizia di pratici effetti i primitivi errori della sua mente. Effetti che mai non mancano, e soltanto s'impiccoliscono se la materia o l'indole della tassa è ristretta: allora son tollerabili forse, o per lo meno si ascondono, non levan rumore di sè, non cimentano l'esistenza e l'ordine sociale. Tassate in modo strano la parrucca o lo stemma gentilizio, e sarà ben possibile che la delusione del Fisco rimanga confinata ne' termini di poche lire sterline, ed espressa con le sole mormorazioni di pochi grandi signori. Ma qui, oggi, in Italia, noi non andiamo già in cerca di qualche imposta di lusso, capace di rendere quel tanto che occorra per sopperire ad un bisogno di lusso; noi cerchiamo niente meno che un terzo delle più elementari fra le nostre pubbliche spese; noi vogliamo ingrossare di un 50 °/₀ gli aggravii presenti; e dobbiamo per necessità operare su tutta la superficie della nazione, indirizzandoci al povero e al ricco, raschiando le grosse, le tenui e le mezzane fortune, esacerbando gli oneri di tutti i possedimenti e tutte le industrie. Si può egli brancolare e colpire così ciecamente, come già si comincia a pretendere? Un esperimento di siffatto sistema pur troppo l'abbiamo tentato entro assai brevi confini, e niuno vorrà, ci sembra, dichiararsene soddisfatto. Noi sappiamo per prova che cosa all'atto pratico sieno le imposte mal ponderate: sono il bollo e registro; sono, nella tassa della *Ricchezza mobile*, le assurde basi de'suoi contingenti e gl'improvvisi raddoppiamenti di quote. Basterà l'averli accennati, perchè ciascuno rammenti che costituiscono la più sentita fra le pubbliche nostre sciagure, e la causa che più ab-

bia concorso ad intrigare il problema della finanza, sin quasi a farlo insolubile. È dal 1862 che ci siamo lasciati sedurre dalla fanciullesca speranza di potere far vivere una nazione a forza di espedienti precarii; si procedette a rilento fin qui, e nondimeno le conseguenze son pervenute ad ispirarci terrore; vorrebbesi estendere ora, ed elevare a sistema, ciò che fu un piccolo saggio? Lo consigli e lo tenti chi può! noi nol sapremmo, senza sentirci pesare sugli omeri le maledizioni dell'umanità e della patria. Ci ostineremo ad esser convinti che, nell'ipotesi qui contemplata, la Commissione e la Camera, qualunque fosse l'apparente lor merito dall'aspetto politico, ben presto, da quello della Finanza, vedrebbero di esser mancate al loro ufficio. L'imposta *qualunque* non abbisogna che di pochi mesi per rivelare la sua natura malefica, que' pochi che bastino perchè ciò che era sconsigliata scelta del capo imponibile divenga iniquità sfogata sopra ampie schiere di cittadini, ciò che era una cifra aerea divenga Bolletta dell'Esattore, la parola si muti in usciere, l'impercettibile errore d'una teorica mal compresa si converta in resistenza di miseri cittadini, avversione di popoli, sterilità di prodotto, quando pure qualche cosa si opponga a farne scaturire violente commozioni politiche e sociali. L'imposta *qualunque* avrà bene i suoi meriti, se così piace di credere: serve a tenere in piedi una amministrazione qualunque, a liberare la Camera dall'ingrato bisogno di perdersi nel gelo de' numeri e delle economiche astrusità, a cullare le moltitudini, a calmare la momentanea ansietà de'banchieri, a chiuder le bocche de' detrattori; tutto ciò non manca di pregio; ma, intendiamoci bene, a colmare il vuoto delle pubbliche casse, a raffermare l'andamento de' servigi pubblici, a pareggiare il Bilancio, non serve.

La Camera, in fine, rifiutate le idee del ministro, potrebbe non essere maggiormente benevola verso quelle che la Commissione abbia sostituito in lor vece. Ed è inutile adesso il dimostrare ampiamente a qual dolorosa condizione ci troveremmo trascinati in questa terza ipotesi, che pure è possibile, se anche non s'abbia da reputare la più probabile, poichè l'azione de'partiti, e il difficile gusto de'tempi in fatto di tasse, pur troppo consentono che si pensi a siffatta maniera di sciogliere il gran quesito. La più dolce allora fra le speranze che ci fu dato di alimentare per ben due mesi, si troverebbe ella pure improvvisamente caduta. Gli uomini, in cui tanto avea sperato il paese, e a cui tanto avea deferito la Camera, sarebbero come chiamati alla barra, e da lei medesima

condannati; i giudici più competenti che il paese avesse potuto offerire in fatto di quistioni finanziarie, sarebbero, dopo tanto ardore di studii, riusciti anch'essi inferiori alla impresa, nella quale molte altre rinomanze distinte furono prima ingojate. L'Italia sarebbe costretta a dedurne che i mali sotto cui geme sieno affatto ribelli alle capacità di cui può disporre. Due poteri, non uno, incorrerebbero insieme nella generale sfiducia, ed avremmo due crisi. L'una, che implicava appena la mera trasmissione d'un portafoglio, non si sarebbe definitivamente evitata; e tuttavia un'altra le si verrebbe ad aggiungere, di specie ben più molesta, una di quelle, alle quali in Francia o in Germania rispondono i colpi di Stato, e che fra noi per lo meno richiedono che si assapori di nuovo il soqquadro d'un generale rinnovamento di elezioni.

Tali sono le terribili alternative, fra cui la Commissione parlamentare ci colloca, se si dee prestar fede alle notizie che, intorno all'esito de' suoi lavori, vediamo sempre più accreditate. Si rischia di seppellire insieme tutte le speranze del bramato pareggio, e tutti i prestigi delle nostre istituzioni. In un caso men tristo si salverebbe in modo precario la dignità di ambi i poteri che ci governano, ma al duro patto di generare illusioni funeste, alla coda de' quali sarà ben possibile che, in un vicino avvenire, la Finanza italiana abbia dovuto ascoltare la sua finale condanna. E nel più felice, ma più improbabile caso, noi avremmo un bilancio normalmente assestato, ma col corredo di un governo umiliato e convinto d'inettitudine, o costretto a subire una crise, di cui, ne' tempi che corrono, niuno oserà prenunciare lo scioglimento.

Cosicchè, nel breve giro d'un mese, i miliardi del Consorzio, il tesoro de' beni di manomorta, il prodotto delle nuove tasse, tutto si è dileguato; e costretti, come siamo, ad incrociare le braccia davanti la cifra dell'impassibile disavanzo, a noi non resta che il meschino conforto d'indovinare qual sia la prossima fine della gran quistione finanziaria, e comprendere sempre più nettamente quali cagioni la fecero così ardua a maneggiarsi e risolversi.

Tre mesi son già passati, il quarto indubitatamente trascorrerà, e la menoma attenuazione non si è potuta arrecare al vuoto previsto. Conseguenza evidente ed ineluttabile è l'assorbimento d'una buona parte di que' fondi qualsiensi, se vero è che esiste-

vano, co' quali il Tesoro doveva affrontare i residui passivi e parte de' bisogni correnti, salvo il rigettare sull' anno avvenire la deficienza finale. Questo disegno venuto meno, la nazione non perciò dee perire: conseguenza, dunque, più spontanea e forzata ci sembra, che l'estrema parola di tanto discettare e proporre, il segreto con cui tutte le cause dell' imbarazzo potranno vicendevolmente collidersi, il terreno su cui la concordia potrà celebrarsi, sta, nè si potrebbe altrove supporre, nella fatalità dell'imprestito. L'imprestito, non amiamo dissimularlo, è la peggiore fra tutte le soluzioni che potevansi escogitare. A quest' ora le illusioni, con cui si seppe, negli anni andati, farne una pianta indigena sul suolo della Finanza italiana, sparirono, per quella sgradevole esperienza che ci ha condotti a comprendere come, in un paese le cui entrate non battono colle spese, lo emettere cartelle di rendita ad altro non si riduce che a creare pesi annui ed eterni, senza avere la forza di accertare l'annuo ed eterno prodotto che dovrà soddisfarli: non è un porre a profitto la benefica potenza del credito e dello sconto, ma è firmare la cambiale del prodigo, impegnato a perdere sopra una carta tutto il suo patrimonio. Pure, qualunque sia il terrore che la parola ispiri nel pubblico estraneo alle speculazioni bancarie, la necessità di subirla ancora una volta pare a noi prepotente; e sotto l' azione d' una necessità prepotente dobbiamo aspettarci che la sessione parlamentare non sarà chiusa, e la Camera non entrerà nelle sue estive vacanze, se non dopo che abbia decretato un imprestito, e con un voto che probabilmente sarà così applaudito, come, all' inizio del ministero Scialoja, furono le sue promesse, di condurci a fin d' anno senza il più lieve bisogno di attingere alla fonte attossicata delle operazioni di credito. E parlando di mutuo, non sia soverchio lo aggiungere che noi non pensiamo alle proposte, così benemerite come sono illusive, le quali si dicono messe innanzi dal congresso, testè tenuto in Firenze, tra i principali rappresentanti degli Istituti di credito. Si è ben avvertito come il pareggiamento del Bilancio sia stata la rigorosa condizione da loro apposta all' offerta di 250 milioni, in cinque-per-cento al pari. Non si poteva attender di meno da esperti banchieri e savii amministratori delle Compagnie da loro rappresentate; ma non è men vero che essi richiesero l'impossibile, e che, quando divenisse possibile, lo Stato troverebbe, sopra ogni piazza del mondo, tutti i milioni maggiori che i suoi bisogni legittimi possano mai domandare. Alludiamo dunque all'imprestito, duro, rovinoso, fatale, all' imprestito contratto ne' modi

ordinarii, non colorito da generosità filantropiche, con le condizioni volute dal grado di fiducia che l'Italia ispiri ai possessori del capitale. E la Borsa, sciauratamente, ci indica qual sia questo grado, permettendoci ancora d'indovinare qual sarebbe tra poco, se mai l'imperioso bisogno costringesse il ministro delle finanze ad invocare il soccorso d'una nuova emissione di Rendita!

Quanto alle vere cause che han così peggiorato la quistione, esse richiederebbero troppo larghe spiegazioni, e troppo lungi ci condurrebbero, se noi volessimo prendere lo sterile impegno di trasfondere ne' nostri lettori il nostro convincimento. Ma gli avvenimenti che si son consumati sotto gli occhi di tutti, offrono al meno il compenso di lasciarci distinguere i sommi capi, sui quali l'unanimità delle opinioni sempre meglio si effettua, e dai quali, un giorno o l'altro, la rigenerazione della finanza italiana dovrà farsi dipendere.

Prescindendo da ogni sovvertimento politico, e parlando di tempi di piena pace, il paese ed i suoi mandatarii sembrano oramai riconoscere che il vuoto, del quale ci siamo così vivamente preoccupati, assottigliato quanto si voglia, lascia sempre in piedi il bisogno di rinvenire qualcosa che rassomigli a 200 milioni per anno; e che, nella palpabile impotenza, in cui saremo per molti anni, di far gravitare sulle popolazioni italiane un peso cotanto superiore alle loro forze presenti, e nella provata follia di sopperirvi con una incessante ripetizione d'imprestiti, è forza decidersi a scindere in due parti la somma, per applicarne una metà alla tassazione, e tradurre l'altra in risparmii. Cento milioni di nuova imposizione son l'idea che predominò ne' ministri recentemente succedutisi alle Finanze; e il paese, che avea cominciato con ribellarsi al tetro annunzio, dà ora segni evidenti di volere far loro giustizia e riconoscere il proprio torto.

Le discrepanze perdurano intorno alla scelta. Ma fortunatamente non più si aggirano sopra un campo teorico, son confinate alla pratica. Perchè, dalle tante discussioni elevatesi, risultan ben chiare alcune condizioni, dalle quali dipenderebbe che la nazione regga al sovraccarico che si tratterebbe d'imporle. E prima fra tutte è la semplicità de' metodi di riscossione, per nascondere quanto meglio si possa la mano del Fisco; condizione che evidentemente mancava nella proposta dell'*imbottato*, e che lo farebbe respingere nello interesse dell'industria e del consumo, se anche non minacciasse di nuocere a quello della possidenza

rurale. Seconda sarebbe l'evitare ogni tassazione diretta. Ella è, senza dubbio, da preferirsi pe' popoli, fra cui la ricchezza e la civiltà abbia compiuto grandi progressi, e gli animi de' cittadini si trovino in piena concordia con l'autorità che li tassi: l'Italia è ben lontana da ciò; l'imposta sui redditi della ricchezza mobile ne l'ha sempre più discostata; tutti sentiamo oramai che il campo delle imposte *gabbanti* è l'unico, su cui la mano del Fisco in Italia possa agitarsi, e che ogni tentativo di accrescere le imposizioni dirette sarà combattuto dapprima, poi si troverà tradito e deluso nella pratica effettuazione. In fine, e per motivi consimili, si è pure acquistato il concetto che non punto la moltitudine de' capi imponibili, ma l'universalità dell'aggravio, è ciò che convenga precipuamente cercare. Dal quale aspetto, nulla vi sarebbe, per verità, che possa gareggiare col macinato; ma poichè potenti ragioni conducono a rigettarlo, si avrà almeno come modello, e si terrà per fermo che le due o tre tasse da potergli si sostituire tanto meno riusciranno sensibili, quanto più imiteranno la diffusione di quello. — Se, come noi crediamo, questi concetti son già entrati nella pubblica opinione, possiam prevedere che la loro applicazione alle varie imposte escogitabili faciliterà grandemente la scelta; e quando un ministro qualsiasi si presenti alla Camera riproponendo un sistema di nuove tasse, in cui siasi fedelmente attenuto a siffatte condizioni, troverà in fine il favore che gli sia di bisogno, e che niuno ebbe finora la sorte di rinvenire.

Le opinioni non han compiuto eguali progressi, quanto a' risparmii. — Abbiamo, in primo luogo, la favola delle *ammortizzazioni*: stravagante concetto, ma così divulgato, che è necessario attendere con pazienza che faccia pure il suo corso e declini. Gran tempo non ci vorrà per vedere riconosciuto che alla estinzione del debito va presupposta sempre una esuberanza di mezzi; che la creazione di un fondo *moltiplico*, quando il bilancio annuale si chiuda in permanente deficienza, ed imponga che nuovi debiti si contraggano, è un errore di calcolo, una botte di Danae, nè ad altro serve, nè ad altro mai servì, fuorchè ad accrescere le passività dello Stato. L'Inghilterra, ingannata dallo inganno di Pitt, si lanciò una volta per questa via; oggi l'ha abbandonata, nè pensa ad estinguere, se non quel tanto che possa, col residuo che la fecondità delle tasse le lascino, dopo aver soddisfatta l'intera spesa dell'anno. — Abbiamo poi il modo assai singolare, in cui generalmente la possibilità delle economie si concepisce e pro-

pugna. Per l'ordinario, quelle ci tocca di veder preferite, che più attaccherebbero gli elementi vitali del paese, o che pongano a repentaglio il servizio pubblico, o quelle ancora che, moltiplicando le giuste cagioni di malcontento, non fanno che complicare le incertezze e le penurie della finanza, indipendentemente dalle breccie che aprono su tutti i fianchi dell' edificio nazionale. L' azione del tempo e della esperienza chiarirà e correggerà questi equivoci. Ma la prepotenza delle cagioni politiche ha i suoi diritti, i quali, nonostante qualsiasi buon volere, saranno ancora, per tempo non breve, invincibile ostacolo alla effettuazione dell' unica, vera, e salda riforma, che il nostro Bilancio imperiosamente attende. Perchè, in verità, qualunque seduttiva declamazione che mai ci fu dato ammirare ne' grandi discorsi della tribuna, e negli splendidi articoli del giornalismo, non ebbe mai la forza di comprovarci che, in perfetta normalità di tempi pacifici, l' Italia troverebbe il suo pro a vivere sotto un sistema militare, in cui, direttamente o indirettamente, si sperpera la miglior parte delle sue sostanze. Verrà bene il giorno, e dobbiamo ardentemente desiderarlo, in cui tutti arriveremo a convincerci che un nucleo di 100 mila coscritti, una spesa di 100 milioni, sieno abbastanza troppo, per congegnarvi dintorno una forza cittadina assai poderosa e disciplinata da non lasciarci il menomo dubbio intorno all' esterna difesa ed all' interno riposo. In oggi, molto meno che mai, si potrebbe sentire il coraggio di venir fuori con progetti così radicali ed intempestivi: la sfera politica si fa ad ogni ora più cupa, e qualunque indifferenza si volesse affettare riguardo ad un possibile scoppio di ostilità, non toglie che ciascheduno di noi senta in fondo dell' animo suo quali rivolgimenti possano da oggi a domani compirsi, e quanta parte l' esercito italiano sarebbe chiamato ad avervi. Conserviamolo dunque, rafforziamolo, se così la forza delle cose e degli avvenimenti richiede. Ne' giorni del pericolo brucieremo pure i nostri Bilanci, accetteremo ogni cosa, il Consorzio e l' imprestito rovinoso, ci spingeremo sino al corso forzato; ma se il pericolo si dilegui, o il raggio della pace torni a illuminare la volta del cielo italiano, abbiamo sin d' ora per inconcusso che in Italia non v' è finanza possibile, fino a che all' azione di nuove tasse non vada congiunta la coraggiosa riforma per cui la sua forza armata cessi di pesare sul pubblico erario quanto ha fatto sinora, e più non rapisca tanta copia di elementi vitali alla economia del paese.

Firenze, 31 marzo 1866.

F. Ferrara.

LETTERATURA DRAMMATICA.

IL CAPORALE DI SETTIMANA

DI PAOLO FAMBRI.

Milano, Libreria Sanvito, 1866.

Quale opinione avete voi, signori, del terribile capitano Fambri? Prima ch'io sappia la vostra mi proverò, se lo permettete, a dirvi la mia.

Non è senza esitazione che io mi accingo a farvi questa confidenza: in fatto di opinioni è difficile battere giusto il chiodo; tanto più che ogni buon cittadino ne ha quasi sempre una mezza dozzina a'suoi comandi per tutte le occasioni; se non fosse così, come si farebbe a vivere in questo mondo, dove le teste e gli orologi non vanno mai d'accordo?

Io, per esempio, che sono un uomo pieno di discrezione, sul conto del capitano Fambri mi contento d'aver due opinioni. Due è assai poco, non è vero?... La prima di queste opinioni, le date bisogna rispettarle, io l'aveva un anno fa: l'altra mi onoro d'averla da quattro mesi: e perchè possiate rettamente giudicare di tutte e due, eccomi qui a recitarvi di entrambi l'origine, il progresso e le conseguenze. Io son fatto così: nelle umane faccende mi piace di salire all'arca di Noè, o almeno alla nascita del Piovano Arlotto.

Dovete adunque sapere che la conoscenza del capitano Fambri io la feci in mal punto per lui e per me: voglio dire che imparai a conoscerlo nelle colonne della *Stampa* in Torino, dove con buona polvere e palla franca sparava allegramente contro di noi poveri democratici tutte le sue artiglierie.

Oltre alla disgrazia di essere democratico, io aveva anche quella di essere Torinese, due cose che di rado si trovano accoppiate, e lascio pensare a voi, signori, che avete arguta intelligenza, come in tempo della Convenzione gli articoli della *Stampa* sopra le rive della Dora mi andassero a genio. Basterà confessarvi che alla lettura di quel foglio scomunicato i miei poveri nervi scompigliavansi tanto che contro la *Stampa* e il suo Direttore avrei evocato, potendo, tutte le Divinità infernali.

Un bel giorno la *Stampa* rompeva i suoi torchi e gettava i suoi caratteri dalla finestra. Quale infelicità! Torino non ha più *Stampa!* Alla buon'ora. Torino perde la Capitale, ma almeno perde la *Stampa*. Sia ringraziato Iddio!

Ma altro che ringraziamenti! La *Stampa*, in vece di fare il supremo capitombolo, non faceva che mutar domicilio: e pigliate sul dorso le sue macchine, andava a stabilirsi a Napoli per continuare sul Sebeto la sua indomita guerra contro tutti coloro che non amavano la Convenzione, il trasporto della Capitale, il telegrafo di Parigi, ed altre inezie della stessa fabbrica.

Se non che a Napoli il capitano Fambri, che aveva castigati in battaglia tanti Austriaci, andò a rischio di essere castigato egli stesso da un prete. Vienna e Roma, voi lo sapete, sono sempre, sono anzi più che mai, fedeli alleate.

Questo prete indiavolato, a cui la grave età non tolse nè il nobil cuore nè il vivido ingegno nè il santo amore della libertà, si chiama Giorgio Asproni, siede oggi alla sinistra nella Camera de' Deputati, e dirigeva allora un giornale sinistrissimo chiamato il *Popolo d'Italia*.

Come il *Popolo* e la *Stampa* potessero vivere in pace sopra un suolo vulcanico, ognuno se lo può immaginare: ond'è che un bel mattino il capitano Fambri e il canonico Asproni in un bel prato in riva al mare si scambiarono sei colpi di pistola col più bel garbo del mondo.

Un mese dopo, capitando a Firenze, incontrai l'Asproni, il mio vecchio rivoluzionario di Nuoro, al quale diedi un bacio sulla fronte per la grande soddisfazione di vederlo ancora tutto in un pezzo, parendomi più facile uscir vivo dalla gola del lupo che non uscir morto dalle mani del Fambri.

— Che Fambri! Che lupo! mi disse con volto annuvolato il mio canonico: ti giuro da Giacobino che sono, e da Canonico che non sono mai stato, che se il Fambri avessi voluto ammazzarlo, tanta era la sicurezza che sentivo nel braccio in quel punto, l'avrei mandato all'altro mondo senza confessione e senza olio santo. —

— Oh! perchè non mandarlo? — io risposi con doloroso accento: e tanto fui in collera per quella matta generosità che gli volsi le spalle e gli tenni broncio, Dio sa quanti giorni!

Poco stante seguirono le generali elezioni; poi molte altre si rifecero e molte altre si tornarono a rifare, tanto che se ne rifanno ancora tutte le settimane.

Da per tutto si annunziava l'elezione del Fambri: i giornali moderati stancavano per lui tutte le loro trombe: in Lombardia specialmente tutti volevano il Fambri: la *Perseveranza* suonava tutte le campane della sua cattedrale: il terribile capitano non poteva mancare di pigliar d'assalto la Camera, dove tutte le Durlindane si sarebbero snudate contro la sua: la tempesta, il terremoto, il diluvio avrebbero fatto per me lo stesso effetto della sua elezione.... Ma oh gioja! perdonatemi, o lettori, questa non cristiana esultanza!.... Il capitano Fambri non era eletto; e per poco io avrei sclamato: — rendiam grazie al Signore, la patria è salva! —

Dopo tutto questo non ho bisogno di dirvi che la mia prima opinione sul Fambri era quella che appunto si può avere della Befana in Inverno, dell'Orco in Estate e di Barba Bleu in tutte le stagioni.

Seguendo intanto l'Italia, che in un giorno di cattivo umore lasciava le Alpi per trasferirsi all'Apennino, mi poneva in viaggio anch'io e mi accasava all'ombra del campanile di san Niccolò, dove mi trovo ancora aspettando la protezione di qualche altro santo, che abbia più discreto campanaro e non suoni tante esequie da morto.

Nei primi giorni della mia traslocazione sono invitato a pranzo da un amico sbarcato anch'egli di fresco da Torino, che ha familiari sull'Arno come sul Po tutte in coro le nove sorelle. Con parecchi altri convitati ci poniamo a pranzo: si discorre di filosofia, di politica, di letteratura fra una triglia fritta e un piatto di maccheroni, fortunata consuetudine che aguzza l'appetito, sveglia l'eloquenza e semina le convinzioni.

Sedeva in cospetto a me un uomo sui quarant'anni, di persona complessa, di alta statura, di piacevole aspetto, di sguardo investigatore, di sorriso espressivo, che parlava di tutto con molta sagacità e che andava d'accordo con me in ogni cosa, fuorchè in certi giudizj, politici, nei quali ci trovavamo come chi volesse andare a Gerusalemme, mentre tu ti disponessi a partire per l'Egitto.

Da una parola all'altra la discussione cominciava a scaldarsi, allorchè la padrona di casa, picchiandosi la fronte come per grave omissione, mi dicèva: — Scusi, signor Brofferio, e mi rimetta in tempo: ho l'onore di presentarle il capitano Fambri.... —

Un nido di vespe che mi si fosse rovesciato addosso salutandomi con mille punture, non mi avrebbe fatto alzare più in fretta, più in furia dalla commossa seggiola. — E che? mi posi a gridare spaventato, è egli permesso di essere il capitano Fambri e di avere una faccia così onesta, un tratto così benevolo, una così grata favella? .... Io protesto, o signori: questo non può essere: e per ogni caso che possa succedere, chiedo atto all'assemblea dell'agguato che mi fu teso, e passo all'ordine del giorno. — Fortunatamente all'ordine del giorno vi era l'amenità, la benevolenza, lo spirito, l'eleganza, la grazia e sopra tutto l'affetto d'ogni nobil cosa: laonde con mia grande maraviglia vidi, senza accorgermene, il mio bicchiere di *champagne* cercare il bicchiere del capitano Fambri, e potrei quasi giurare che mentre si pigliava il caffè, le nostre due mani si strinsero e.... l'ho da dire?.... colle due mani si strinsero i due cuori. — Possibile? — È così come ve la dico: e, messe in disparte certe piccole screziature, delle quali non si è parlato mai più, diventammo amici in filosofia, alleati in letteratura, e quanto alla politica.... oh! la politica, signori, lasciamola stare, perchè è la più brutta droga ch'io conosca nel vasto emporjo delle magagne umane.

Tal'è la mia seconda opinione sul capitano Fambri, che io raccomando alla vostra indulgenza, pregandovi a non collocarmi nel dizionario delle banderuole che con tanta gloria del paese sventolano sulla torre di Palazzo Vecchio.

Ma nasce una difficoltà. Scrivendo sul *Caporale di Settimana* del Fambri, da quale delle due opinioni summentovate mi lascerò guidare? Se fosse la prima, troppa severità: se fosse la seconda, troppa indulgenza. O in un modo o nell'altro, qual parte assumerebbe la giustizia? La giustizia, o signori, fa al mondo quello che può: e per fare anch'io quello che posso e non essere disturbato da odii o da amori, mi accingerò al mio dovere di Aristarco seriamente, gravemente, come se il Fambri non fosse un uomo di questo mondo, ed io abitassi nel settimo cerchio di Saturno. In tal modo quelli che non credono alla giustizia sopra la terra, staranno contenti che io gl'inviti a pescarla negli abissi del mare, dove accanto ai gamberi nascono le perle, o fra le cataratte del cielo, dove accanto alle folgori e alle tempeste piovono le molli rugiade dell'aurora.

Se per affermare che una commedia è buona bastassero gli applausi delle platee, questa del Fambri che a Milano, a Torino, a Bologna fu applauditissima, non avrebbe bisogno di miglior sentenza. Ma di questo avviso non son io. Troppe volte ho veduto empie commedie portate alle stelle per arrendermi al giudizio delle moltitudini che

colle canne, colle mani e coi piedi pretendono decretare senza appello la corona di Plauto e di Menandro al primo bagattelliere che riesce a sorprendere la pubblica curiosità, e qualche volta la pubblica dabbenaggine.

È vanto d'istrione lo strappare applausi con bindolerìe del mestiere: *Bianca e Fernando, Gli Esiliati in Siberia*, i *Venti Re all'assedio di Troja* ebbero applausi, repliche ed ovazioni cento volte più che l'*Oreste* dell'Alfieri e la *Locandiera* del Goldoni. E che per questo? L'effetto teatrale quando non si accorda colla ragione, lo spolvero della scena quando non obbedisce alle meditazioni dell'intelligenza, lo schiamazzo delle gallerie quando non è conquistato dal sovrano ingegno del poeta, sono allori di un giorno, sono lampi di un minuto. No; le commedie dai posteri accettate varcarono i confini dello spazio e del tempo, non per decreto delle schiamazzanti platee, ma per giudizio dei sommi uomini e degli eletti ingegni: e ciò non in osservanza di scolastiche regole o di retoriche pedanterìe, ma per effetto di buoni studii che affinano l'ingegno, e le nobili idee vestono di arguta favella.

Mi permetterà dunque il Fambri di giudicare il suo lavoro sul libro che ne porta le fide impronte, non sui rumori che ci vennero dal Reno, dal Po e dal Ticino.

Le cose di quaggiù sono così bizzarre che quando tu credi di averle comprese, è appunto allora che si burlano di te leggiadramente. Eccone una prova.

Nel colloquio domestico di cui vi ho parlato più sopra, non ultimo argomento fu quello degli eserciti stanziali. Per dirvi la verità il soldato non è mai stato oggetto per me di speciale tenerezza: del soldato so comprendere la necessità, so rispettare il coraggio; ma ho sempre pensato che la libertà non sarebbe mai sicura, che la prosperità non sarebbe mai permanente, sino a che, stabilite per bene le faccende dei popoli e delle nazioni, non si potesse una bella volta licenziare gli eserciti e vivere in santa pace colle finanze restaurate, colle famiglie tranquille, e colla certezza che le sciabole e le baionette non si divertiranno a preparare colpi di Stato.

Ma il Fambri, Dio ne guardi! a toccargli gli eserciti è come strappargli l'anima. Egli ha tanta fede nei fuochi di fila e nelle marcie per fianco destro, che non sa vedere la felicità in questo e nell'altro mondo senza sergenti, senza caporali e senza tamburini.

Ebbene, lo credereste? il Fambri così innamorato della caserma è proprio desso che ha scritto una commedia, che per la prima volta rivela al rispettabile pubblico i vizi, i torti, le stranezze, le

prepotenze e le umilianti rassegnazioni della vita militare: la qual cosa fece con sì vivi colori, con tratti così veri ed efficaci che mentre da un lato il paese lo ringrazia dell'onorato servizio, dall'altro l'autorità si rabbuffa e grida allo scandalo, e freme e ringhia e protesta.

Aprendo il libro del Fambri, mi curo poco dei grugniti della vecchia guardia, e delle giocondità del *rancio:* quello che io cerco è il maggiore o minor merito della commedia; e per farvela conoscere, mi sbrigherò in poche parole sulla sua facile tessitura.

Un giovine veneto per entusiasmo di patria lascia la famiglia, e va ad arruolarsi in Piemonte sotto gli auspizii della tricolore bandiera. Il servizio è duro, i compagni sono idioti, i superiori sono brutali: brutalissimo più di tutti è un capitano Terremoto, di cui la maggior bestia si potrebbe difficilmente vedere al mondo.

Egli brontola, grida, strepita, strapazza dalla mattina alla sera: agli occhi suoi tutto va sempre male: gli arresti, la carcere, la destituzione sono i suoi soliti confetti. Ad un ufficiale, il quale crede di avere scoperto qualche cosa, risponde: — *Lei non ha scoperto niente, nessuno ha scoperto niente, e nessuno scoprirà mai niente. Quel che c'è, v' era e ci sarà.* —

Un'altra volta gli si dice che un soldato dovette farsi levare un dente. — *E che?* risponde il capitano, *si è permesso costui di farsi levare un dente senza licenza superiore?* —

Mentre il capitano strapazza tutti quanti, secondo il suo leggiadro costume, un caporale gli risponde:

— Ha ragione, signor capitano.

Capitano. Taccia sempre.

Caporale. Approvo il suo detto.

Capitano. Dell'approvazione degl'inferiori noi militari ce ne infischiamo sempre. —

Di queste graziose sentenze se ne trovano in quasi tutte le pagine: ma la più bella è questa: — Nel militare il superiore ha sempre ragione, ma specialmente poi quando ha torto. —

Accanto a questo Todero Brontolon in uniforme brilla un tenente Giberna, il quale pensa sempre alle *gratificazioni* e non è mai contento di quello che ha, reputa sinonimi *incorreggibile* e *irreprensibile,* e manda in carcere il giovine caporale per gelosia della cantiniera.

Matamoro capo-tamburo è un fanfarone che vuole ammazzare gli uomini morti: ma per poco che i morti dian segno di voler risuscitare, il fanfarone abbassa la voce e se la dà a gambe.

Un capo d'opera è poi il tamburino *Batocio,* vero tipo di poltrone

che dice male di tutti, che pensa sempre a bevere, a mangiare, a dormire colla gloriosa felicità del maiale.

Stupenda è la pittura di costui sulla vita di caserma. — *Qua tute le strade conduse in prezon. Uno xe mandà perchè nol va dormire, un altro perchè el sta in leto, uno perchè el le ga dae, st'altro perchè el le ga tolte su, Tizio perchè l'impresta, Cajo perchè el riceve, questo perchè el ga el muso duro, st'altro perchè el ride: insuma* PANEM NOSTRUM QUOTIDIANUM *semo sempre a quela, e chi ga torto, ga torto, e chi ga razon ga più torto de chi ga torto.* —

Tener dietro alle allegre facezie di costui, che è il carattere più prelibato della Commedia, non è tanto facile: voglio tuttavolta accennarvi un grazioso episodio di certo arruolatore del papa che in abito di proscritto s'introduce nella Caserma, chiedendo qualche sovvenzione ai soldati per trarli a poco a poco a disertare la bandiera della libertà per quella delle sante chiavi.

« *Incognito* I militari son tutta gente di buon cuore. Io sono » un povero emigrato che arriva or ora in terra libera. Una qual- » che sovvenzione. (*Si leva il berretto sporgendolo.*)

» *Batocio* (*fa lo stesso*). E mi so anca mi un povero emigrato, che » el Comitato de socorso, maledete coazze, col pretesto che posso » far el soldà nol me vol dar i miei vinti soldi al zorno, e me » toca guadagnarmeli cole mazoche. Deme, qualcossa, via.... Ah, » ah, ah.... so stà l'altra sera de guardia al teatro; giera la mia » volta ala compagnia; i faceva *Don Sebastiano,* lo gaveu mai sentio? » poco su, poco zo, ghe xe una scena come la nostra. Do afamai » remengosi come vu e mi, che arriva, fe conto, dal'Africa, uno più » in malora del'altro e i se domanda in falo la carità un co l'altro. » — L'obolo date, vi parli pietà — canta uno. — Mendico torno pur » io dalla guerra — canta st'altro: *bolletta,* fame, disperazion uni- » versal. Che bel motivo! Pecà che certe arie no se pol sonarle » sul tamburo, del resto ve la farìa sentir.

» *Incognito.* Almeno un pezzo di pane.

» *Batocio.* Ma saveu che i ne dà una pagnoca ogni do zorni, » che no la dura gnanca uno.... almanco a mi, no so ai altri. An- » cuo mi spero che el medico me farà po la fede per la razion do- » pia.... e che i me diga pur, *pagnocon.* E po anca i me ga imbrogià » de squasi meza razion de carne stamatina co la scusa che ghe » ne xe sta portae via in cusina, che no xe minga vero, saveu. » — Tu chiedi pane a chi pane non ha — risponde *Don Sebastiano.* » Va'là, col nome de Dio ele a perder el fià ti te sgangolissi pezo. » Sangue dal muro no se ghe ne cava.... Va' col nome de Dio, per-

» chè la to fame stuzzega il mio apetito. A mi i me capita! Se no
» ti ga più acciò de cussì, caro compare, per domandar, ti fa la
» fin del Conte Ugolin.

» *Incognito.* E.... che volete? Mi avevano detto che nel regno
» d'Italia i soldati diguazzano nell'abbondanza.

» *Batocio.* Abondanza! che stufa; infati, so stufo ben mi! anzi
» agro! Ma da che diavolo de parte vegniu vu?

» *Incognito.* Eh, vengo di là dal Tevere. Mi avevano detto tante
» belle cose, son passato di qua con mio nipote, che si vuol far
» soldato.

» *Batocio.* Diseghe che el me vegna a dar el cambio a mi,
» che ghe lasso zo el capoto in compenso e che dono de sora via
» diese lire.... col respiro....

» *Incognito.* Ma siete dunque così scontenti voi altri?

» *Batocio.* Scontenti? No s'à da esserlo, i dise, co do *ranci* al
» zorno. El xe uno diviso in do, e no do come che i dise, e spesso.
» anca, anzi sempre, de roba che Dio ghe n'abia misericordia. Per
» i vestiti, se paga squasi mezo marengo un per de scarpe che dura
» do setimane, e cola siola de carton, invece che de curame; se
» dorme in tera, sulla pagia, come se se fusse in acantonamento,
» ma sopra-soldo de acantonamento marameo! se ga un capoto
» stretto che el se averze: e curto che nol coverze gnanca me
» capì, e el costa 32 lire de la massa, e invece de tre anni, el perde
» el pelo dopo un mese, e nu altri poveri cani se ciapa gran preson
» e caena coi relativi dezuni, no comandai da nissun schieson nè
» lunario, perchè no se la conserva la roba s'intende; vardè che
» roba, a vu, 32 lire! ve lo ripeto, perchè credevi de aver
» strainteso! e gnanca compagni per tuti no i xe, che se vardè un
» ploton in rango, uno lo ga color fumo, un altro piombo, un altro
» paonazo, el quarto color sangioto (*mostrandogli il cappotto*). A vù
» vardè!

» *Incognito.* Poveri figliuoli! È vero, la roba è grossa.

» *Batocio.* Grossa, perchè la xe grexa. Co el ga ciapà un'ora de
» piova el sta in pie de so posta; la roba deventa grossa un deo,
» perchè la xe proprio una sponza!

» *Incognito.* Ma, Dio buono! ci sono pure le rassegne, le con-
» trollerìe.

» *Batocio.* Bale! Bale! tuta zente, che vol fermar el porco per
» la coa: se el stà quieto xe inutile tegnirlo, e se el vol andar per i
» so interessi, roba da rider! »

Il dialogo viene interrotto dall'arrivo di qualche altro personaggio

che sgombra presto dalla scena. L'incognito torna allora a stendere le sue reti e continua nelle interrogazioni. Dopo molte altre cose vuol sapere come sia governato l'ospedale divisionale.

« *Batocio.* Bravo! In dove che i cura col sisteme decimal, dise » el paroncin, perchè i distingue le malatie da 10 salassi, da 20 sa- » lassi, fin da 30 salassi....

» *Incognito.* Questo non fa niente; gli è un sistema scientifico » come un altro.

» *Batocio.* Mi no digo gnente, se dopo i dasse el tantunque da » rimeterlo sto sangue in corpo.

» *Incognito.* Quanto a ciò, e' mi pare che si abbia conveniente » cura del soldato; a ogni modo poi se questo venisse meno, ci sono » tante visite, tante ispezioni! se non reclamano mai, come so di » positivo, vuol ben dire che non ci hanno di che....

» *Batocio.* Vol dir che vu sè un mincion che non sa gnente de » gnente, e un ciacolon che vol po istessamente parlar. Cossa voleu » che i ciama i superiori e che i reclama per zontarghe, se la va ben, » anca el fià dal caso?

» *Incognito.* Non c'è nessun bisogno che li chiamino i superiori; » non ci vanno eglino da sè? Non fanno letto per letto le loro domande? » Ci vuol poi tanto a rispondere?

» *Batocio.* Adesso ve dirò quel che so mi e che go visto mi: de » quel che ga visto e sa i altri, no parlo. In primo logo, qua el supe- » rior zucon no ariva mai a l'improviso, ma el manda sempre a » avisar: vardè che diman vegno. Quanti ladri ciaparaveii i sbiri se » i mandasse a dir prima: vardè che a la tal ora per la strà tal pas- » sarà la patuglia? Tiremo pur avanti. Co l'ariva sto superior cossa » falo? adesso ve lo conto mi in do parole; el se avvicina a un leto » e el domanda sostenuto: avete nulla a lagnarvi? Altro che a la- » gnarme, risponde el povaro soldà: la gà da saver che el magnar... » e st'altro petoruto: E, caro mio, senza la dieta tu ricadresti! me- » nando la testa, saltando tre o quattro numeri della riga per no » sentir la replica, o pur anca passando adritura a la riga oposta, » el ghe domanda a un altro: avete nulla a lagnarvi? Signor » generale, colonelo, capitanio, quel che el xe; i me scortega. Sie » soldi i me cava da un limon senza sugo. Alora dimanda la parola » l'ufizial de amministrazion: *Pur troppo, l'annata triste, capisce;* e » tira avanti da un altro tre numeri dopo: E tu come te la passi? — » El medico o pur l'amministrator xe una razza de can, signor ispe- » tor. Alora che el ga fato i bezzi! Tacete là, el ghe dise, *Sacretoner*, » (in sti casi qua el general bestemia anca se el xe de quei che ascolta

» do messe al dì, e che se bate in culpa) ti insegnerò io, *Sacretoner,*
» a rispettare i superiori, a parlare di loro come si deve.... rin-
» grazia il cielo che la febbre ti salva per questa volta dalla pu-
» nizione! — Servitor suo umilissimo, el passa a un quarto leto in fondo
» a la camerata: Avete reclami da fare al signor commendatore? che
» el xe po lu istesso. Mi signor, risponde quel disgrazià, reclamo con-
» tro custie de ste gesuitesse che me ga fato pagar tre franchi de
» una strazza de fazoleto da naso che le me ga da, e che xe me sta
» portà via.... Alora el signor commendator (questa la go sentia mi
» cole mie recie) risponde: se vi hanno fatto pagare sarà stato secondo
» la tariffa del Ministero, il quale sa quello che fa (almanco el dise
» lu), e alta o bassa che sia questa tariffa, al soldato non gliene deve
» importare, perchè sono oggetti che si restituiscono; chi ha cura
» non perde, e chi non perde non paga.... se aveste avuto la cura,
» che dico.... La cura, benedeto dal Signor, risponde el povaro
» amaià, co se sta mal no se pol minga averla; vorla mo che co
» un fevron de quela sorte che go avuo sta note stasse là a ten-
» derghe al fazoleto?.... Voleu saper cossa che el ga replicà el sior
» degnissimo comendator?

» *Incognito.* Che cosa? Sentiamo! Sono proprio curioso.

» *Batocio.* E co la vostra curiosità in corpo, creparè perchè
» el ga fato el balo de l'impianton, el xe andà zo in ufizio de ami-
» nistrazion....

» *Incognito.* Là si sarà fatto sentire.

» *Batocio.* Lasseme finir; e in ufizio de aministrazion che el
» xe stà, el ga scrito in tel libro del diretor: *ogni cosa in regola,*
» el ga ricevudo i soliti salamelecchi, fati i soliti elogi; el xe montà
» in caroza, e servitor umilissimo. Dopo un par de ste ispezion ai
» soldai, no ghe ocore più gnente, i impara almanco a sparagnar
» el fià. Cussì la xe, caro compare, se credè, e anca se no credè.
» I dise che no i xe tutti compagni, sarà; mi no digo gnente,
» questi intanto i xe queli che go visto mi; se vu invece gavè
» visto st'altri....

» *Incognito.* Eh, capisco, che io le conosceva male le cose. Al-
» trove.... a Roma, per esempio, non le si possono far più di si-
» mili cose. Per bacco! bisogna veder là, come sono vestiti e pagati,
» e poi in che conto si tengono i soldati.... Qui colla costituzione....

» *Batocio.* Co se ga torto se va in prezon semplice, e co se
» ga razon se stà a pan e aqua.

» *Incognito.* E la si dura in questo modo? In verità è un po' troppo
» perdere per sì poca cosa il corpo.... e anche l'anima.

» *Batocio.* In quanto a l'anima, via *transeat:* me despiase del
» corpo, mi.

» *Incognito.* Dico, lasciando pure le cose soprannaturali, e re-
» stringendosi alle mondane. Ma a Roma tre *ranci* al giorno.... un
» papetto al dì.... venticinque scudi subito.

» *Batocio* (*spalanca tanto d'occhi*). A chi tuta sta roba?

» *Incognito.* A chi s'arruola nelle truppe pontificie, dove non
» c'è nè esercizi, nè manovre, nè tante discipline....

» *Batocio.* Capisso. Infatti el general Fanti no ghe disevelo
» *orde briache?* Onde xe vero; se i se imbriaga vol dir che i ghe
» ne dà.... capisso.... ma là a servir el papa....

» *Incognito.* Non dico mica nulla, ma osservo semplicemente
» per un termine di confronto.

» *Batocio.* Eh, per altro.... se fusse là, opur se no gavesse qua
« el paroncin.

» *Incognito.* Ti dà quattrini il tuo padrone?

» *Batocio.* Quando el ghe n'à. Per lu el xe un signoron, ma
» fio de famegia.

» *Incognito.* Mi pare che qualcuno ci guardi....

» *Batocio.* Gnissun ga rivisto de dir gnente afatissimo.... che
» qua i borghesi pol andar e vegnir. No la xe minga tuta caserma.
» Qua sora ghe xe tanti alogi militari, per esempio l'agiutante del
» Genio, e sora un contabile d'Artiglieria, là el capelan del 64°, e al
» terzo pian l'agiutante dei carabinieri.

» *Incognito* (*sgomentato*). Carabinieri pure?

» *Batocio.* E per questo?

» *Incognito* (*rimettendosi*). Nulla.... affatto nulla....

» *Batocio.* (Paura dei carabinieri el ga).

» *Incognito* (*fra sè*). L'aiutante maggiore.... (*Si aggira sospettoso*
» *per vedere se fosse notato.*)

» *Batocio.* (Adesso go magnà la fogia, el xe un ingagiador, uno
» de colori che mette su i povari zuconi contandoghe che se vol
» sarar le ciese, brusar i conventi, obligar el papa a maridarse....
» de quela zente insuma da lavarghe el muso col piombo: lassa far a
» mi! — (*Cautamente e con voce sommessa.*) Dime un poco, compare,
» e no aver paura che ti te xe confidà a mi, e mi me confido a ti, mi
» son, no solamente stufo, ma agro e vogioso de finirla.

» *Incognito.* Me ne sono accorto.

» *Batocio.* Vogio andarmene.

» *Incognito* Quando ti scade la ferma.

» *Batocio.* Per mi? Quando che non batte più l'assemblea.

» *Incognito.* Cioè?

» *Batocio.* Cioè quando go i bezzi da mocarmela, sastu abate » (a mumenti ghe lo dago un pie in tel foro eclesiastico).

» *Incognito.* E il tuo padrone?

» *Batocio.* No ve gogio xa dito che go la ritenuta de 5 centesimi, » e che nol vol gnanca pagarme el debito de massa?

» *Incognito.* E la causa?

» *Batocio.* Quala?

» *Incognito.* To'! La causa del paese....

» *Batocio.* Mi no go nè cause nè avocati.

» *Incognito.* La causa.... Non hai giurato di farti ammazzare per » la gloria all'estero, e all'interno per le nuove istituzioni?

» *Batocio.* Mi vogio batermela, me dastu i mezi?

» *Incognito.* Parleremo.

» *Batocio.* Chi ga tempo no aspeta tempo. Dove me menistu? » Che bezzi me dastu? spuila qua.

» *Incognito.* La più spiccia sarebbe di passare il Po.

» *Batocio.* E passà el Po, dove se va?

» *Incognito.* Dove? Sotto le grandi ali di un pio impero.

« *Batocio.* Ah.... ti la ga spuada, muso da can.... adesso te pesto » co fa i coghi dele cotolete. No se scampa più..

» *Incognito.* Zitto.... zitto. Per carità, lasciami andare.

» *Batocio.* El mistier del tamburo xe el bater, te batarò mi, » bruta birba. Ah.... doveva andar a bater in tei tamburi del papa, » e dei magnapatate! Sta ben; batarò su pele tedesca e papalina, » cioè sula tua che fa istesso. Tò (*lo batte.*)

Fa riscontro alla gaglioffaggine di *Batocio* il caporale Giovanni che lasciava la famiglia per la patria. Educato nella fede della libertà egli sostiene con nobile coraggio tutte le fatiche, tutte le umiliazioni, pensando al riscatto dell'Italia: ed è appunto sopra di lui che si rovesciano tutte le persecuzioni.

Il padre e la madre lasciano Venezia e corrono sulle traccie del figlio. Vorrebbero sottrarlo al servizio militare e ricondurlo alle domestiche dolcezze. Invano. Egli persiste nel suo generoso divisamento. Bello e commovente è il primo incontro di Girolamo e Felicita col sospirato figliuolo. Dopo le notizie domestiche vengono i ragguagli cittadini, e sullo stato della povera Venezia recansi le seguenti informazioni.

Giovanni. Delle mie cugine, mamma, che n'è?

Felicita. Se le vedessi che fior di ragazze. Ma che? Neanche un cane le guarda; chi ha da pensare ad ammogliarsi? Poi mancano le

occasioni fin di vedersi, perchè a Venezia non teatri, non balli, non conversazioni, nè grandi nè piccole, poi non guadagni nè d'arti, nè di commerci.

Giovanni. A tanto squallore siamo giunti?

Felicita. Tu ci manchi da tre anni, e non puoi fartene mica una idea. Ogni giorno peggio, disgrazie sopra disgrazie e miserie sopra miserie; le botteghe di merceria o sono fallite o provviste soltanto di roba rimasta invenduta negli anni scorsi. La sera chiudono a otto ore per risparmiare il gaz, e il giorno stanno sulla porta a conversare assai poco allegramente fra loro. I sensali non fanno più affari in piazza. Immagina che le Tommasi e le Careti, le quali sfoggiavano velluti e mortari anche di là dal loro stato se vogliamo, adesso vestono la cotonina, e si lamentano delle guerre d'America che la rincarano. Anche forestieri ce ne vien pochi. Ci abbiamo, è vero, dei re e dei principi...

Giovanni (ridendo). Sicuro; ma poco possono sfoggiarla; sono tutti in disponibilità senza soldo.

Felicita. I barcaioli del traghetto poi, bisogna sentirli, quelli!

Girolamo. Si ricorderanno e rimpiangeranno il 1847, prima di questi subbugli.

Felicita. Di codesto vi ricorderete e lo rimpiangerete voi, perchè siete più egoista di loro, sebbene abbiate tanti meno bisogni, grazie a Dio. Non gli dar retta, sai, che nessuno si lamenta fuorchè di non vedervi un po' di chiaro. E sì che bisognerebbe anche compatirli, se fosse, perchè la è una cosa da non credersi. Badate, all'arsenale hanno messo fuori altri duecento operai. Come devono campare quei disgraziati? Basta dire che a San Lorenzo, alla Casa d'industria, dove i poveri non volevano stare a nissun patto, adesso invece non ci capiscono dentro, poichè bisogna fabbricare un'altra ala... te lo dico di certa scienza, poichè gli è appunto un nostro stabile che hanno espropriato per questo. Insomma, figlio mio, si è proprio come gli ebrei che aspettavano la manna dal cielo: si spera, si spera, e poi, stanchi di sperare, si dispera.

Giovanni. Oh, per Dio! questo è il peggio; ma la colpa è meno nostra che altrui.

Felicita. Sono coloro che tornano di qua, i quali ci vengono a dir corna dell'Italia, e che vi si sta peggio che in tedescheria, dicono, e che nessuno pensa a noi, e che non v'è nulla a ripromettersi. Dimmi dunque tu, in chi ci resta a sperare se nol possiamo in voi altri, in Vittorio e in Garibaldi? *(piange).* Ci toccherà di morire così? Non si è forse italiani noi altri? Non ci ha dunque ad essere il Signore e la Madonna anche per noi?

Il Signore e la Madonna ci saranno per Venezia, oh sì ci saranno: ma intanto si direbbe che non ci sono per il povero Giovanni, il quale essendo caporale di settimana non può rimanere co' suoi genitori, e chi lo chiama di qua, e chi lo tira di là, chi gli porta un ordine, chi gli reca un comando, chi gli regala una strapazzata, chi gli scaglia una minaccia, e il disgraziato padre che assiste a tutto questo si sente scoppiare il cuore, e la madre infelicissima non può trattenersi da esclamare: — Santa Vergine! Con che bestioni ha mai che fare il mio povero Giovanni. —

Se questi *bestioni* avranno scottata la pelle ad alcuno, tanto meglio. La verità qualche volta esce dal pozzo: e quando si fa vedere in piazza, bisogna farle lieta accoglienza.

Ma non sono finiti i martirii del caporale di settimana. Egli dee vedere il capitano insultare con brutale linguaggio i suoi genitori e dar loro lo sfratto dalla caserma: dee veder tutto questo e rassegnarsi e tacere. Che più? Il tenente Giberna per gelosia della cantiniera, a cui fa il vagheggino, lo provoca con sanguinose ingiurie. Punto al vivo il caporale Giovanni non può frenare qualche risentimento. Insubordinazione, si grida da tutte le parti: e Giovanni, povero disgraziato, è tratto in prigione sotto fiera accusa che può risolversi in qualche anno di reclusione militare.

Il tempo è buio: romba minacciosa la tempesta: ma tutto ad un tratto il cielo si rasserena. Quel capitan Terremoto che fa spavento a tutti, non è in sostanza che un burbero benefico, il quale mentre strapazza in pubblico, lavora per far bene in privato. Il padre di Giovanni è amico del ministro. E mentre tutti stanno attendendo col pallore in volto qualche rigoroso provvedimento, ecco il capitan Torremoto uscir fuori con questa notificazione:

— Ella, signor Giovanni, è più fortunato che non merita. Se il fatto di ieri fosse accaduto fra un caporale ed un tenente, come credevasi, le conseguenze sarebbero state irreparabili. —

Giovanni. Io non capisco.

Terremoto. Lo so. Per suo lume aggiungerò soltanto che il fatto avvenne il 26, dacchè oggi siamo al 27, mentre ella col giorno 25 è stato nominato sotto-tenente e comandante alla scuola di applicazione (*esclamazioni, amplessi*). Silenzio! (*lancia uno sguardo severo a Batocio che spicca salti di gioia*).... Del resto, giro più giro meno alla piastra, taglierini o maccheroni alla frangia, le spalline sono sempre spalline. Siamo colleghi, e mi dia un bacio.

In questa guisa si scioglie con lieto fine la commedia che minacciava di terminare col Consiglio di Guerra e colla reclusione militare.

Ora che ne dicono i lettori nostri?... Sono essi d'accordo in tutto colle plaudenti platee? Accettano essi per giuste le censure di taluni che chiamavano il *Caporale di Settimana* un'arida farsa prolungata in tre atti? Pensano essi che si facesse male, recitandola a Firenze? O giudicano per avventura che si facesse bene, permettendola a Torino?

Attendo l'avviso di critici più autorevoli: intanto ecco il mio.

Chi volesse giudicare il *Caporale di Settimana* come una eletta commedia, in cui prima di ogni cosa si ricerca la novità dei caratteri, l'invenzione del soggetto, lo svolgimento dell'azione, il contrasto delle passioni, l'attrattiva che nasce dalla sospensione, la commozione che deriva dalle inattese situazioni e dallo scioglimento inatteso, dicasi apertamente; chi tutto questo cercar volesse nel lavoro del Fambri, andrebbe a rischio di non ritrovarlo.

Ma la greca Talìa si diletta pure di un altro genere di comica fecondità che anch'esso ha il suo merito, le sue grazie, gli allori suoi: e se va pregiata in prima schiera la commedia di carattere, la commedia storica, la commedia d'intreccio, non minor pregio vuolsi attribuire alla commedia di costume che è quella dell'autor nostro.

Non sono per avventura bellissime sopra molte altre le commedie del Goldoni, in cui si presero a dipingere le baruffe del villaggio, le mormorazioni del caffè, le avarizie bottegaie, le gelosie di anticamera? In queste commedie dov'è l'azione, dov'è l'intreccio, dov'è la novità dei caratteri, dov'è la novità delle situazioni? Nulla di tutto ciò: eppure tanto è fedele la pittura dei costumi, dei modi, del linguaggio, degli atti, del vivere insomma di quei paesi, tanto è vivace la scena, brioso il dialogo, naturale l'andamento, e tanto sprizza leggiadramente lo spirito da tutte le commessure della rappresentazione che queste piacevoli commedie, scritte per lo più in dialetto veneziano, tutta Italia plaudendo accolse, e noi docili posteri ci pregiamo di confermare l'onorato giudizio.

Ben è da lamentare che il sospettoso governo di Venezia non permettesse al Goldoni di sollevarsi, in questa specie di arringo, a più alta sfera. Se Goldoni avesse potuto, come i costumi del popolo, ritrarre sopra la scena i costumi delle classi che voglionsi chiamare elevate, e quei senatori, quei patrizi, quegli inquisitori avessero potuto adagiarsi sulla tavolozza del grande pittore di costumi, oh quanti capilavori si avrebbero avuti di più, in cui la storica verità si sarebbe associata colla giocondità dei ritratti e colla maestria dei quadri!

Ce ne fanno testimonianza i Don Marzii, i Marchesi di Forlimpopoli, i Conti di Colle Fiorito, ed altri nobiluzzi di contado, che non poterono sfuggire al pennello dell'immortale maestro: ma i nobili di

Romagna, di Lombardia, delle città o dei villaggi di Terraferma si potevano impunemente canzonare con qualche ingegnoso lineamento: non così i nobili del Consiglio dei Dieci, sotto pena del Ponte dei Sospiri.

Per dir la verità, il nostro Fambri ebbe d'uopo anch'egli nel suo Caporale di una certa dose di coraggio. Fin qui la libertà potè permettere che si svelassero sopra la scena le magagne dei nobili, dei preti, dei magistrati ed anche, sino a un certo punto, dei re e dei principi. Ma quelle dei soldati si mettevano sotto una cappa di piombo. Si sarebbe detto sin qui che l'esercito godesse sul palco scenico di un brevetto d'impunità. Dacchè si poneva sul teatro un campo di battaglia, un attendamento soldatesco, una caserma militare, era già stabilito che tutte queste cose si dovessero rappresentare col prisma della convenzione: cioè che si raffigurassero, non come erano, ma come dovevano essere.

Il Fambri ha il raro merito di avere strappata ai Sacripanti la odiosa loro maschera: di avere rivelato al pubblico i vizi, le assurdità, le superbie, le brutalità, le selvatichezze della caserma, le quali costituiscono il rovescio della medaglia, in cui rifulge il valor guerriero. E sebbene non manchino quelli che ai militari vorrebbero applicare il motto dei Gesuiti: — *Sint ut sunt, vel non sint,* — noi speriamo che avrà contribuito questo ardito ed ingegnoso lavoro del Fambri a introdurre anche nelle caserme, a promuovere, anche sotto le tende quelle saggie e liberali riforme che stanno omai nell'animo di tutti gl'Italiani.

Sì, fecero male a Firenze vietando: sì, fecero bene a Torino, a Bologna, a Milano rispettando la libertà del pensiero e della parola: fecero poi meglio di tutti i Milanesi, i Torinesi, i Bolognesi, accogliendo con molti applausi il Caporale di Settimana, il quale oltre al merito cittadino di rivelare una piaga e di additarne la cura, ha il merito letterario d'istruire, di dilettare, di commovere, di persuadere colla sacra favella delle Muse, che se ai dì nostri vivono ancora e non sono pigliate a mele cotte, è proprio un miracolo da registrare nel leggendario de' santi.

Signor capitano Fambri riveritissimo: andate pur superbo dei fatti vostri chè ne avete ben d'onde. Voi faceste opera degnissima di lode. E giacchè sono per dirvi tutto, ascoltate: Il vostro Caporale ebbe onori da Colonnello: fate che parli un'altra volta con più forbita favella, che dica le sue ragioni in più castigato stile, che metta in disparte qualche volgarità non conveniente al suo grado, e da Colonnello lo vedremo presto diventar Generale. — Ora che il paese si prepara alla guerra, possiam noi sperare di meglio?

ANGELO BROFFERIO.

BIBLIOGRAFIA.

MAHOMET ET LE CORAN; précédé d'une *Introduction sur les Devoirs mutuels de la Philosophie et de la Religion*, par J. BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE. Paris, 1865, in-8°.

Coltivandosi oggidì in Europa con grande ardore gli studi orientali, e possedendosi ormai la lingua arabica da molti dotti uomini che pubblicano assiduamente i testi più importanti dettati in quello idioma, o fan tesoro dei manoscritti e della erudizione musulmana, è pervenuta la nostra generazione a conoscere la storia dell'Asia anteriore nel Medio Evo, più largamente forse e profondamente che quella di parecchi Stati europei nel medesimo periodo di tempo. Perchè gli Arabi e i vari popoli che preser da loro la religione, la lingua e i bisogni dell'incivilimento, attendeano a' nobili esercizi dell'intelletto nel tempo appunto che l'Europa occidentale rifuggìa da quelli; e perchè la scuola della tradizione orale che produsse tutte le scienze morali e politiche proprie de' Musulmani, educava gli ingegni a scrupolosa esattezza e minuzia nel racconto dei fatti.

Indi avviene che i primordi dell'islamismo e la vita del suo fondatore si possan oggi delineare con quella rigorosa precisione storica che si cercherebbe invano nel periodo analogo di tutt'altra religione. Il tempo oscuro dell'islamismo, se oscuro può dirsi quello di cui si sanno parecchi fatti pubblici, torna a cinque anni soli, dalla prima supposta apparizione dell'angiolo Gabriele (610) alla prima fuga di pochi proseliti in Abissinia (615). Le dispute di Maometto con l'aristocrazia sacerdotale della Mecca, le sue pratiche co' Medinesi, la fuga, la guerra, la vittoria, la nuova religione imposta all'Arabia e intimata ai potentati della Terra, la morte di Maometto, tuttociò è noto coi più minuti particolari; nè mancano alla critica moderna le vestigia di più delicate ricerche su le condizioni morali dell'Arabia

innanzi il Profeta; sugli eletti animi che aspiravano ad una riforma religiosa e civile; su le fonti alle quali Maometto attinse le teorie e leggende straniere, soprattutto le giudaiche e le cristiane, ch' egli accozzò da ignorante, ma con potenza d' ingegno creatore le adattava al suo popolo, con rigorosa eloquenza dettavale nel Corano, con arguzia e senno le spargea nei discorsi che i discepoli suoi tramandarono a voce per tre o quattro generazioni e poi furono affidati alla scrittura.

Dopo le favole che aveano raccontate i Cristiani atterriti dal primo impeto delle armi musulmane, o accaniti nelle crociate e nelle guerre di Spagna o di Affrica, o minacciati di nuovo dalla potenza ottomana, gli eruditi del XVII e XVIII secolo conobbero assai meglio Maometto e le sue azioni; se non che gli storici, non sapendo l'arabico, lingua spaventevole ed arcana in quel tempo, erano necessitati accattare i fatti dagli orientalisti e che costoro non aveano alle mani che i compendi, cioè a dire il *caput mortum* della storia, lo scheletro de' fatti sovente mutilo e scontraffatto. E però si è differito infino alla metà del secolo XIX l' importante studio di che ragioniamo; il quale è fondato su testi arabici dell' VIII e del IX secolo ed aiutato dalla critica storica moderna. Così la critica si trattenesse là dove giungono le sue forze e non tentasse talvolta di passare la meta a furia di arzigogoli! Dico questo, perchè un dotto inglese ha testè scoperto nuova malizia del diavolo a pervertire Maometto; mentre in Germania uomini non meno dotti, movendo dal polo opposto, han ritrovato in Maometto lo spirito profetico propriamente detto, qualità fisiologica o patologica non so, di alcuni figli di Adamo, o piuttosto varietà novella del genere *homo*, da aggiugnersi nei trattati di Storia naturale, per fare riscontro, credo io, al *Nisnâs*, specie di satiro sognato dagli Arabi.

M. Barthèlemi Saint-Hilaire, filosofo spiritualista moderno, non vaneggia coi fautori della profezia naturale nè con quelli dell' opera diabolica, dispregiando al paro, come e' mi sembra, e razionalisti e devoti, e sognando (confessa egli stesso non isperare che siano ascoltati mai i suoi consigli), sognando una santa pace tra la filosofia e la religione, sorelle che sono vissute sovente com' Eteocle e Polinice, ma che dovrebbero far senno e lavorare insieme al bene della umanità, a patto che la prima non disputi su la fede e la seconda non arda i liberi pensatori. Tale è la tesi largamente sviluppata in 113 pagine d' Introduzione. Su la quale nulla noi diremo, perchè un Italiano non può discorrerne a sangue freddo, dopo certa recente deliberazione a favor del potere temporale del papa, la quale pare proprio dedotta dal sistema di M. Barthélemy Saint-Hilaire. Credenti e scettici respin-

gono al paro la nuova formula di tolleranza scientifica che lor propone il nostro autore: nasconder la luce, perch'e' non mette conto a svelarla.

Ritornando alla Storia di Maometto, noi diciamo che l'Autore non ha preteso raccontarla per filo e per segno, il che gli sarebbe tornato assai malagevole, come a colui che, ignorando l'Arabico, ha dovuto ricercare i fatti nelle recenti opere degli orientalisti compilate su i testi arabi. Anzi l'Autore avverte fin dal principio « che l'origine del suo libro, più filosofico che storico, sono gli articoli da lui pubblicati nel *Journal des Savants* degli anni 1863 1864, su i lavori di Caussin de' Perceval, Sprenger e Muir. » Percorre bensì varii fatti della vita di Maometto, esamina il Corano del quale dà molti squarci secondo la versione francese di Savary, e conchiude con un giudizio favorevolissimo all'Islamismo ed a Maometto. La somma del suo ragionamento è che quella religione, inferiore di certo alla cristiana, convien pure alle condizioni fisiche e morali dei cento milioni e più d'asiatici ed affricani che la professano con ardore anzi con fanatismo; onde l'Europa cristiana, non potendo distruggere tanta parte del genere umano, com'ella sperava nel medio evo, dovrà trattare i Musulmani con *benevolenza.*

Quanto a Maometto, l'autore ammira il grande intelletto che seppe trovare appunto il sistema religioso adatto a quelle schiatte di uomini, presso le quali non alligna bene il cristianesimo. Ed ei crede che il Profeta sinceramente credesse al suo proprio apostolato; loda le virtù dell'uomo, ne scusa i difetti ch'erano inevitabili in quella età e in quella società in cui visse: la sola cosa che non gli sa perdonare è il numero delle mogli e delle concubine. Ai quali giudizi di M. Barthélemy Saint-Hilaire soscriviamo noi volentieri fuorchè nella supposta convinzione dell'apostolato. Alla quale noi siamo disposti a surrogare la profonda convinzione di Maometto che la schiatta arabica si potesse riunire in corpo di nazione e sottrarre all'anarchia col solo ed unico mezzo di fingere la missione, col pronunziare, come dice il Gibbon, « la verità eterna e la necessaria menzogna » che si contengono nel simbolo musulmano: *Non avvi dio che il Dio, e Maometto è il suo Profeta.* Ma i grandi filosofi del secolo XVIII sòn usciti di moda.

Piacevole ed utile tornerà a chi non voglia affaticarsi troppo nello studio di Maometto, la lettura del libro di M. Barthélemy Saint-Hilaire, eccettuatone la Introduzione, che il papa metterà di certo all'Indice ed anco noi. Ma chi sia vago d'approfondire questo tratto sì lucido e sì importante della storia religiosa dell'umanità, farebbe

meglio a ritrarlo dalle citate opere di Caussin, Muir, Sprenger, al par che da quella del Weil e da'lavori di M. Reinaud, di M. Renan e di qualche altro orientalista moderno.

MICHELE AMARI.

ENRICO HEINE. *Il Canzoniere*, traduzione di BERNARDINO ZENDRINI. Milano, Tipografia Internazionale, 1866.

Come un gran poeta, la natura sa produrre i più grandi effetti coi più tenui mezzi. Sono sempre il sole, gli alberi, i fiori, l'acqua e l'amore. Certo se quest'ultimo elemento non si trova nell'anima dello spettatore, tutto presenta una povera apparenza, e il sole non ha più allora che tante mila leghe di diametro; e gli alberi non sono che legne buone per ardere; e i fiori si classificano a norma de' loro stami, e l'acqua non è più altro che una cosa umida. Così l'Heine nei *Reisebilder*. Con questo ricordo abbiamo voluto accostarci al suo Canzoniere ed alla traduzione che testè ne fece il professore Zendrini, perchè troppo spesso una critica senz'amore giudica le produzioni dell'arte non diversamente da coloro, che non sanno vedere nell'acqua altro che una cosa umida. Lo Zendrini, poeta lui stesso e di non poco valore, come ce lo rivelano i versi posti in fronte alla traduzione e alcuni altri saggi, dei quali ci duole di non poter parlare che di memoria, ha posto un grande amore al poeta tedesco, e come accade a tutti gl'innamorati, non ha potuto fare a meno di prendere il pubblico a confidente della sua passione. È una nobile origine che ci rende più simpatico e attraente il volume che stiamo per istudiare.

I più begli anni della vita dell'Heine dai venti ai trenta, tu li ritrovi compendiati in questo Canzoniere, in cui l'anima del poeta si è versata tutta quanta. E come accade a tutti i grandi scrittori, anche qui le gioie, i dolori, gli affetti individuali del poeta vi pigliano carattere di universalità, e diventano i migliori interpreti non solamente dell'anima umana, ma dell'epoca, del paese, della coltura, in mezzo a cui germogliarono quelle creazioni spontanee del genio. L'Heine incominciò la sua vita letteraria in un tempo nel quale fioriva tuttavia il romanticismo; però l'ingegno di lui era troppo plastico, e, per dirla col Goethe, troppo sano per potersi a lungo adagiare in un museo patologico. Le novità, diceva il Goethe già vecchio, non sono romanti-

che perchè nuove, sibbene perchè sono deboli ed infermiccie: le cose antiche non sono classiche perchè antiche, sibbene perchè sono forti, vegete, liete e sane.

Il primo ciclo del Canzoniere comprende cinque anni, dal 1817 al 1821. Ivi l'amore s'incontra spesso col demonio, e le nozze si mescono coi funerali, e la canzone si confonde colla leggenda. Basta leggere i titoli di alcune di quelle poesie, *il Sogno*, *il Conflitto*, *il Cimitero*, *la Smorta*, e *l'Evocazione* e così via discorrendo per riportarci, almeno quanto alla parte esteriore, a quel genere di composizioni che allora avevano maggior grido, dalle quali ben presto si svincolò il nostro poeta cercando una migliore ispirazione, sia nella franca giovialità di alcune di quelle che seguono, come *la canzone dei Ducati*, sia nella semplice e vera espressione dell'affetto, quale ci mostrano soprattutto i sonetti alla madre, che pur fanno parte di questo medesimo ciclo. E il traduttore non poteva non risentirsi di questa diversità, il traduttore che pur traducendo deve ricreare, e collocarsi nella condizione medesima dell'artista. Quanto più naturale e veramente sentita è una poesia, tanto più facilmente può esser resa da un poeta che sappia farla rivivere in sè medesimo, sebbene crescano per lui d'altra parte le difficoltà, quando le forme dell'originale siano tanto perfette da starvi lì dinanzi come viva censura della nostra troppo sbiadita imitazione. È questo un tormento inevitabile per tutti quelli che osano cimentarsi colla terribile prova del tradurre. Nè vorrei dire che lo Zendrini non abbia dovuto sentirlo mai; sibbene è certo che avrà gustato eziandio una gran gioia tutte le volte, e non sono poche, che gli sarà accaduto di potersi specchiare nel cristallo purissimo dell'originale, e ripetere quelle famose parole della Bibbia: « E vide che tutto era bene. » Dicevamo pocanzi della *canzone dei Ducati:* è una composizione di una grande schiettezza, dove lo spirito lirico ed umoristico del poeta apparisce mirabilmente congiunto; singolare mescolanza che si può dire una delle principali note del genio dell'Heine. Crediamo di non far cosa discàra ai lettori, dandola qui per intero.

Ducati d'oro, miei bei ducati,
O dove siete mai capitati?
Siete voi forse tra i pesci d'oro,
Che van guizzando, vispi e giulivi,
Per entro i rivi?
Siete voi forse tra i fiorei d'oro,
Che di rugiada brillan gemmati
Sui verdi prati?

Siete voi forse tra gli augei d'oro,
Che fan dell'aere per li zaffiri
Allegri giri?
Siete voi forse tra gli astri d'oro,
Che in puro azzurro, splendide frotte,
Ridon di notte?
Ducati d'oro, miei bei ducati,
Voi non nuotate, no, nel ruscel,
Voi non brillate sui verdi prati,
Nè dall'aurette siete cullati,
Nè sorridete splendidi in ciel:
Ducati d'oro, ducati miei,
Siete nell'ugne dei Manichei.

In questo medesimo ciclo troviamo un canto d'una mestizia e d'una semplicità veramente inimitabile; è il canto che incomincia colle parole: « *Schöne Wiege meiner Leiden.* » Abbiamo detto che ci pare inimitabile; e non facciamo quindi un rimprovero al traduttore, se non ha potuto riprodurre tutte le bellezze dell'originale. Solamente ci sia permesso di fare qui un'osservazione che potremmo ripetere altrove. Basta qualche volta una piccolissima negligenza per isminuire l'effetto di una composizione specialmente del genere di quelle, delle quali ci occupiamo ora. Una parola fuor di luogo, una frase non ripetuta, una inversione che può sembrare indifferente, vi turbano qualche volta tutta l'armonia del prezioso quadretto che vi sta dinanzi. Queste prime liriche sono in generale composte di poche e brevi strofe; e come i pregi vi brillano del più soave splendore, così una menda vi si scorge assai di leggieri. Qui l'opera del tradurre è veramente un martirio; non bisogna contentarsi mai; provare e riprovare; per una strofa ben riuscita bisogna cancellarne venti; il traduttore non se l'avrà a male, se io di venti sarei tentato qualche volta di cancellarne qualcuna. Dinanzi al suo autore dev'essere accaduto sovente allo Zendrini di provare quel sentimento medesimo, che l'Heine confessa di aver provato in cospetto di sua madre; e che il nostro traduttore così egregiamente riprodusse con que' due versi:

Nella tua fida vicinanza pia
Spesso m'umilia un tenero sgomento.

Sono codesti sgomenti che producono le grandi opere d'arte, perocchè vengono da un profondo e riverente affetto.

Nel secondo ciclo che comprende due anni, il 1822 e il 1823, e che ha per titolo « *Intermezzo lirico* », il poeta diventa sempre più plastico,

e i canti d'amore s'ispirano alle fragranze dell'Oriente dov' egli trasporta colla fantasia la sua innamorata:

Sull'ali del mio canto,
Ben mio, rapirti io vo',
In riva al Gange santo
Il più bel loco io so.

Questa canzone di sole cinque strofe respira un profumo veramente delizioso, e ci par proprio di udire *le novelle odorate che le rose si raccontano nell' orecchio*, sebbene il traduttore con infelice scambio abbia detto invece: *Profumi il ciarlio spande Che fan tra loro i fior.*

Un altra gemma di questo ciclo fu resa in tutto il suo splendore nei seguenti versi:

Nel calice del giglio
Io voglio profondar l'anima mia;
Alla mia Bella un cantico
Deve il giglio spirar tutto armonia,
Deve tremar quel cantico,
Trepidar come il bacio ha trepidato
Che in ora soavissima
Ella soavemente un dì mi ha dato.

E in questi altri:

Deh! non giurare, e bacia solamente,
Giuri di donna! io non ci credo niente.
Dolce è il tuo dire, ma più dolce è molto
Il bacio, il fior che sul tuo labro ho colto.
Io credo al bacio, al bacio che possiedo,
Vano soffio è il tuo dire, io non ci credo.

Tutto questo ciclo ci mostra l'Heine proprio nel rigoglio della prima gioventù tra i venti e i venticinque anni, divina età nella quale, come dice il poeta nel Prologo del *Fausto*, non si possiede nulla, ma pur si possiede abbastanza, l'istinto della verità e la voluttà dell' errore. E tale voluttà maravigliosamente traspare da tutte le composizioni di questo Intermezzo lirico, che un critico paragonava ad un vezzo di perle, d'onde il filo è tolto, ma di cui non manca una sola. È vero che neanche il dolore manca; egli fa capolino di fianco all'amore; anzi l'Intermezzo finisce con un Epilogo che domanda un feretro d' un' immensa grandezza, poichè tra le altre cose il poeta ci vuol deporre il suo amore e il suo dolore. Ma codesto dolore l' Heine lo seppellisce nel Reno, e poi torna a

vivere: è un dolore molto diverso da quello del Leopardi che lo accarezza in ogni ora, in ogni momento del viver suo. Nel nostro Leopardi il dolore è una profonda e pensata disperazione della vita; nell'Heine è un ironico giudizio della medesima che non gli toglie di apprezzarne e di gustarne tutte le parti piacevoli. Così il riso dell'Heine non ha l'amarezza terribile del riso leopardiano; è un frizzo che punge, ma non uccide, indulgente per la natura che non gli apparve affatto matrigna come al nostro infelicissimo compatriota. Un'altra qualità unisce meglio i due grandi poeti, e questa è l'ingenuità della forma, e quel sentimento dell'arte greca, alle cui sorgenti perenni attingeranno sempre quanti sono al mondo cultori ed amatori del bello. Quest'arte greca si rivela meglio che in ogni altra parte del Canzoniere in quella che ha per titolo *il Mare del Nord,* e che si compone di due cicli. Il poeta li dedica alla sua nuova innamorata e le offre

. . . . . quel po' d'ingegno,
Che per pietade mi lasciò Colei
Che te reina precedea nel regno.

Il fare delle poesie racchiuse in questi due cicli è assai più grandioso, e tiene veramente dell'infinito mare, al quale s'ispirano. Le memorie dell'antica Grecia, del pellegrinaggio d'Ulisse, delle divinità olimpiche assediano il poeta seduto in riva al suo Oceano del Nord, senza che per questo i miti Ellenici gli facciano dimenticare le leggende germaniche, e i castelli feudali, e le città fiamminghe, e la fratellanza e la pace cristiana, colla quale anzi si conchiude il primo ciclo. Bisognerebbe ridarlo tutto, perchè è assai difficile il compendiare i pensieri, gli affetti, i contrasti, le fantasie e le memorie e soprattutto le vive pitture di questo dramma della natura e dell'anima che si svolge presso al mare e lo segue in tutti i suoi accidenti, al crepuscolo, al tramonto del sole, nella notte; poi si confida a lui nella calma, e naviga fra le tempeste, e s'immerge colle visioni nel suo fondo e finalmente afferra il porto.

Ma a tutto questo si mescola sempre il pensiero dell'amore che perseguita il navigante nella sua stanzetta e gli fa dire: « Il mare ha le sue perle, il cielo ha le sue stelle; ma il mio cuore, il mio cuore, il mio cuore ha l'amor suo. Grandi sono il mare ed il cielo; ma più grande è il mio cuore, e più bello delle perle e delle stelle splende e s'irradia l'amor mio. Vieni al mio gran cuore, o giovine donzelletta, il mio cuore, ed il mare, ed il cielo non fanno che struggersi d'amore! » E così seguono altre strofe di una semplicità e di una bellezza incomparabile. Codesto amore che si risveglia tra i due infi-

niti, il cielo ed il mare, che infinito come essi pur si trova più bello e più grande di ciascuno di loro; codesto amore stende le braccia al firmamento, e vede gli occhi della sua bella nelle stelle immortali, e desidera di morire e conquistare tutto il loro cielo. Magnifica e passionata espressione dell'inesauribile sete dell'anima amante.

In questi due cicli il traduttore ha dato prova di una perizia veramente singolare: il suo genio poetico, trovatosi a fronte di un soggetto trattato così largamente, si è sentito anch'esso in un'atmosfera più respirabile, e senza venir meno a quella fedeltà che fu sempre sua guida, ha potuto riprodurre nel libero metro della canzone la più gran parte delle bellezze del testo. Qui veramente l'arbitrio della scelta ci pone a una dura prova, perchè non vi sarebbe ragione per non ridare almeno tutto intero il primo ciclo. Contentiamoci del *Tramonto del Sole*, persuasi che questo saggio invoglierà i lettori a ricercare il rimanente.

Corrusco il Sol discende
Del bigio mar nell'ampie
Voragini tremende;
Aeree larve colorate in rosa
Gli tengon dietro; e di rincontro a quelle
Dal velo d'autunnal nuvola bruna,
Dipinta in viso di pallor di morte,
Esce la Luna,
E dietro a lei, senz'alcun fin remote,
Punti di luce, brillano le stelle.
Splendeano in cielo un giorno,
In maritaggio uniti,
La diva Luna e il Sol, splendido iddio;
E avean di stelle intorno,
Innocente lor prole, un brulichio.
Viperee lingue seminâr dissidi,
E subito si sciolse bruscamente
L'alta coppia lucente.
Or, di giorno, di trista circonfuso
E solitaria maestà grandeggia
Il Sol là suso:
Adorato e cantato dalla greggia
Di quei superbi, che induri fortuna.
Ma nella notte per l'eterea via
Erra la Luna,
La poveretta madre, e l'orfanelle
Dietro si trae, le stelle, e in muta splende
Malinconia,
E soavi cantor, vergini amanti
Le sacran inni e pianti.

La molle Luna è donna, e sempre ancora
Il bel consorte adora.
E verso sera, pallida e tremante,
Sporge fra lievi nugoli la testa;
E addolorata
Partir lo guata;
E gridar gli vorria: « Resta, deh resta!
Di te quest'orfanelle hanno desio! »
Ma in mirar la compagna, il fiero iddio,
Per dolor, per dispetto,
Di più vivida porpora s'accende,
E ratto e inesorato in mar discende
Entro il gelido suo vedovo letto.

Viperee lingue rie
Dolor così portarono e rovina
Fin tra gli eterni dei.
E gli dei, poveretti, errando vanno
Per infinite desolate vie,
Pieni d'affanno;
Nè a lor morire è dato;
E dietro, ahimè, la splendida
Loro miseria si trascinan ei;
Laddove io, l'uom, locato
In basso stato e fral, la morte invoco,
Che ponga fin tra poco ai lagni miei.

Anche l'Epilogo di questi due cicli ci ricorda l'amore, come quello che dev'essere di preferenza cercato in mezzo a quei versi.

Come biade nel piano,
Così crescono e ondeggiano i pensieri
Entro lo spirto umano.
Ma i soavi pensieri dell'amore
Son rossi e azzurri fior che allegramente
Crescono tra le spiche.

E soggiugne « che il mietitore li rigetta e il volgo li calpesta; ma non così la rustica verginetta tessitrice di ghirlande; essa gli onora e li coglie, e se ne adorna la bella chioma, e così ornata si affretta alla danza, dove i flauti e i violini caramente risuonano, o al faggio solitario ove meglio dei flauti e dei violini caramente risuona la voce del suo diletto. »

Io vorrei che la critica rassomigliasse sempre a questa gentile tessitrice di ghirlande, e nelle opere d'arte andasse scernendo fior da fiore. Noi ne potremmo cogliere altri, se ci fosse dato di continuare nell'analisi di questo nuovo dono che lo Zendrini ha fatto alle lettere

italiane; ma temeremmo di uscire troppo dai limiti imposti ad una semplice rassegna. Speriamo di poter tornare in altra occasione sullo stesso argomento, ed estendere il nostro studio anche alla seconda parte del Canzoniere. Non vogliamo intanto prenderne commiato senza ringraziare vivamente il traduttore della feconda fatica, ch'egli ha durata per renderci più famigliare uno dei più splendidi ingegni poetici della Germania. E perchè i forti assai più che le carezze e gli applausi, amano i vigorosi e maschi eccitamenti; così non istaremo dal rinnovargli una raccomandazione ed è questa: di specchiarsi e di rispecchiarsi nell'originale. Chi crede buone altre norme, e s'imagina che il ben tradurre sia un'arte che si può facilmente apprendere, costui scambia certo l'istituto dell'incisore col mestiere del fotografo.

ANSELMO GUERRIERI-GONZAGA.

STUDI DI LINGUA, *Dialoghi* di MARINA ***.
Genova, Direzione del periodico *La Donna e la Famiglia*, settembre 1865, di pag. 202, in-8°.

« In un paese della mia Venezia, detto Montagnana » scrive la signora Marina nel nono de' suoi *Dialoghi*, raccontando la storia di Berta che fila; e nel sesto, quand'ella è sulla spiaggia di Antignano, e il pescatore livornese le insegnava « bella e nuova » la sua barca: « ah! si chiama Venezia! » esclama, vedendo le lettere rosse scritte alla prua; e Giorgio subito: « Cotesto nome le piace, eh? » Ma se non fossero Berta e Giorgio, ella passerebbe per toscana di nascita, come è toscanissima di lingua e, che più conta, di stile. Io non so quello ne parrà agli altri lettori di questo libretto: ma a me, nel desiderio che lascia di tanta soavità e leggiadria l'ultima pagina, il pensiero si stacca senz'altro dalle note prese nella lettura, e indugiando ogni critica si riposa con affetto su questa gentile figura di donna, che dalle care valli natali battute dallo straniero esula in cerca d'italianità pe' monti di San Marcello e sul lido del mar Tirreno, nelle umili casette di Firenze, e ne' colli verdeggianti di Bellosguardo, e nelle contrade di Siena. Ricca ispirazione è a lei l'affetto; e sua retorica e sua grammatica il popolo toscano, ch'ella intende

dirittamente con semplicità aggiustata di donna, e con finezza di signora.

Propostasi ne' suoi dialoghi lo *studio della lingua*, prese tema a ciascun d'essi da un mestiero, da una professione, da pratiche domestiche, da costumi popolari, rifacendone la descrizione, minuta e paziente, con tutta la lingua del popolo e con lo stile di lui. A Firenze una mamma che assetta la camera e veste le figliuolette, o scende in cucina per dar ordine a un pranzo, una maestra che insegna alle sue bambine il cucito, i ferri e la calza, un mosaicista, un intagliatore, un panieraio; a Livorno, presso i bei colli d'Antignano e sulle coste dell'Ardenza, un povero barcaiuolo, un giovinotto pescatore, una frotta di fanciulletti ignudi a nuotare; nelle montagne pistoiesi, tutto un popolo che lavora, che soffre e che canta, il carbonaio, lo scalpellino, il fornaciaio, la filatora, la massaia, il calzolaio, il fabbro, il legnaiuolo, il cacciatore, il lavorante della cartiera e i poeti delle *giostre;* a Siena, nella piaggia dell'Oca, i conciatori e i capitani delle contrade e i fantini del palio: ecco i personaggi vivi e parlanti di questi piccoli drammi. E ciascun dialogo ha il suo dramma: breve, semplice; ma sempre affettuoso e ben pensato, a condurre sveltamente il lettore non attraverso una fastidiosa fila di vocaboli (che erano pure la mèta nascosta di questa garbata filologia), ma pe' piacevoli avvolgimenti del racconto; come chi a coglier fiori lungo il margine erboso sia guidato dal lento e loquace corso del fiumicello. Non ci si apponga a colpa se la nostra critica poetizza; tanta poesia, e tanto schietta, anima tutto il libretto che abbiamo tra mano!

Gli è un di que' modesti libri, che più de' superbi ci danno liete speranze dell'avvenire della nostra letteratura. Alla quale sarebbe pur tempo di ravviarsi dietro questa schietta popolarità, nella quale sola le tradizioni dell'arte e i diritti della democrazia potranno trovar ferma e splendida conciliazione. Mi spiego. Io credo che cagione principalissima di decadenza alla letteratura italiana sia, da una parte, l'ostinarsi i dotti nel disconoscere le nuove necessità dell'arte, e il dovere che si ha oggidì di farla quanto si possa popolare; dall'altra, la leggerezza de' molti, che digiuni di dottrina e delle vere difficoltà dell'arte ignari si gettano al popolare più per risparmio di fatica che per rettitudine di sentimento e di giudizio. Che ne viene? Di lassù vedete uscir libri togati, a' quali il più desiderato pregio sembra sia di sottrarsi alla intelligenza e al gusto de' molti, del « profano volgo » che oggimai è parola senza significato: di quaggiù, carta stampata a vànvera, con aperta ostentazione d'incredulità e dispregio verso bellezza, arte, lingua, tutto; unico fine, non il com-

movere gli animi, sì eccitarli (a bene o a male, poco monta); e mezzo sufficiente, degno invero di così alte intenzioni, lo stile più violento, la lingua più sguaiata, l'ordine più arruffato. E i primi e i secondi hanno la loro schiera di pubblico: e gli uditori dell' una è naturale non intendano nè gli autori nè gli uditori dell' altra. Una terza schiera, la più numerosa, si fa di coloro, che in mezzo a questa confusione prendono il comodo partito di astenersi. Così mancano in Italia scrittori ai lettori; e questi a quelli.

Noi speriamo assai, in rimedio a cotesta mortale malattia della nostra cultura, da una mano di scrittori piccola ma eletta, che non sarà chiamata più degli « scrittori pel popolo », quando la esperienza avrà fatto chiaro che all'arte oggigiorno non è permessa più altra vita che non sia di popolo; e che anch'essa, come ogni altra forza sociale, dee farsi instrumento di quella virtuosa democrazia, la quale ha in sè i germi e la potenza dell' avvenire. Il Tommaséo che raccoglie dal popolo toscano i canti, e lo prende a suo precettore e dittatore; il Manzoni, che la seconda edizione de' suoi *Promessi* vuole più toscana; il Giusti, che la poesia delle piazze fa interprete di affetti civili; il Lambruschini e il Thouar, che la lingua de' fanciulli fanno maestra a' fanciulli e di grammatica e di religione e di bontà: i dotti uomini a cui la favella degli artigiani fiorentini pare alto e degno tema; attestano a' nostri occhi questi spiriti popolari rinascenti per forza spontanea nell' arte nostra, e destinati a rianimarla e rifarla degna dell' antica di cinque secoli addietro. Dal loro svolgimento compiuto noi aspettiamo la nuova retorica; che, in barba ai vecchi e recenti Decolonia, insegnando una sola e medesima dover essere, salvo le differenze del colorito, la lingua e lo stile d'un trattato di scienza e d'un racconto domestico, d'una orazione accademica e d'un dialogo familiare, del romanzo e della dissertazione, della storia e della epistola; e questa lingua e questo stile dovercelì insegnare il popolo; dia alla nostra prosa italianità vera: non la fittizia, rimpastata sugli antichi, oro falsato in orpello; non la sedicente popolare di certi barbari demagoghi, dai quali è uno strazio a orecchie italiane sentirsi predicare di patria di doveri e di diritti, in certo italiano che farebbe vergogna a un Turco. Questi sdegni e queste speranze ci risveglia in cuore la signora Marina.

In lei è pregio non aver preso de' cercatori di popolarità i difetti; che specialmente in non Toscani è facilissimo, i quali della bellezza popolare spesso non vanno oltre la buccia. Ond'è che t'imbatterai in qualche racimolatore di questi fiori modesti, al cui palato non arriva dal popolo che il sapor della lingua; ma dello stile,

punto. E' si crederà aver fatto assai, se ricuce tutto un libro di parole rubate a poveri montanari o pastori: ed egli poi dalla cattedra o dalla bigoncia, alla gente che s'aspetta udire eloquenza toscana refluir dalle sue labbra, arringherà con lo stile saltellante e le declamazioncelle agghindate di quaranta o cinquant'anni fa. La signora dei *Dialoghi* non ostenta il tuono popolare, ma se lo fa natura; da quelle grazie native non cerca ornamento, ma veste: esempio imitabile in ciò anche a Toscani, e valorosi, che ne' loro *Racconti* si compiacquero talvolta troppo fieramente di popolarità, dirò anzi di provincialità, orgogliosi di farsi plebe, quanto potrebbe uno stupido marchese d'esser nato marchese; e gioverebbe si accorgessero, ritardare quelle esagerazioni il trionfo che della loro scuola debbono augurarsi non nella narrativa solamente, ma in tutte le forme dell'arte. Esempio imitabile la signora Marina, in quella sua semplicità di donna e compostezza di gentildonna che dicevo poc' anzi, anche ad altri più dotti di lei e degli umili raccontatori; dotti in filologia, i quali certe equivoche alleanze fra il bernesco e il giustesco non maneggiano così pulitamente, che non rasentino spesso quella goffaggine, la quale già si sa toccare facilmente ai rimpasti dall'altrui cucine. Non che a volte anche nei *Dialoghi*, o non zoppichi la lingua o lo stile non perda della sua graziosa eleganza, e il tuono familiare non paia dimenticato o sviato, e anche la frase toscana non sia frantesa o guasta: ma le son rare.

Questo basterà sapere dei *Dialoghi* ai filologi studiosi di quella lingua viva toscana « che è la vecchia lingua d'Italia » (*dial.* III). Ma la signora Marina ha eziandio di che piacere a un artista. Artista essa è; delicata, e, nella tenuità de' suoi argomenti, potente. Accennai come ciascun de' *Dialoghi* ha il suo dramma. Que' drammi meditati con affetto, con verità intrecciati, e sveltamente congiunti alla parte filologica del dialogo; quegli umili personaggi, tutte fisionomie originali ed eloquenti, quelle conchiusioni che nulla d'inaspettato portano alla imaginazione, ma carezzano dolcemente i più cari sentimenti del cuore, dimostrano in lei qualità di maggior narratrice che non le concedesse in questo libretto il tema e l'intenzione. Sentitela descrivere. Siamo all'Ardenza (*dial.* V): « A levante un'arida catena di poggi: spicca fra tutti il Montenero, sparso di casolari, di » ville, con boschetti di lecci e gruppi di pini. A ponente il mare » lontano. Di faccia, la Gorgona. A libeccio gli scogli fatali della » Meloria; e più lontano lontano, avviluppata da sottile nebbia, la » Corsica. Intorno alle graziose abitazioni, fabbricate a comodo dei » bagnanti dall'industre speculatore, cesti di fiori, gruppi d'arbusti;

» e lungo la spiaggia e ai viali che fiancheggiano la strada maestra, » macchie di flessuosi tamarici che voluttuosamente spandono i loro » rami cadenti: il soffio della brezza marina ne scompone le cioc- » che graziose, e ne rapisce un caro olezzo resinoso. Oh, spira il » vento maestrale: il mare è in calma; fa bonaccia; le barche dei » pescatori solcano le placide onde. Via, scendiamo lo scalo che » mette alla spiaggia. È il riflusso; l'onda si ritira: il mare rien- » trato lascia a secco la spiaggia. Senti, senti, che vivaci vocine! » Gli è un branco di fanciulletti mezzo ignudi che saltellano dal- » l'uno all'altro scoglio. — O che fate bambini? » E in una sera di quel medesimo agosto (*dial.* VI): « Era notte. Il cielo azzurro, » purissimo; placido il mare: non spirava vento che ne in- » crespasse la superficie piana, appena tremolante. Un' allegra » brigata, dodici uomini fra barcaruoli e pescatori, nella rotonda » dei bagni dell' Ardenza mangiavano il cacciucco, e cantavano, » tracannando capaci bicchieri di vino scelto. Non gentili nè » amorose, ma buffe barcaruole cantavano; con voce intonata, » robusta, a note vibrate. Il loro atteggiamento era severo, quasi » brusco; scintillavano i loro occhi; e sull' abbronzito velloso petto » di tutti pendeva una medaglietta con l' immagine della Madonna » di Montenero. » Ma quaggiù più cara pittura (*dial.* XV): « Il bam- » bino strillava, riscosso al suono festivo della voce materna. — Che- » tati, amor mio, diss' ella. — E in un salto pigliò il lume, l'affacciò » al bambino; il quale, fissando gli occhi spalancati nella fiam- » mella, si quietò: e vispo sorrideva, menando le sue gambine al- » l'aria. La madre brillava tutta d' amore, e diceva.... » Questo è descrivere; non di scuola, ma dal vero: senza cadere, per cercar verità, in minutezze e piccinerie; senza riboccare, per cercar effetto, in frange e fiorami. Qui è luce schietta, non i bagliori di certe scuole moderne, che non ci san descrivere un palmo di terra o un naso d'uomo, senza dar un tuffo nel gergo delle metafore e de' concetti. Par tornato il seicento: quelle del seicento eran metafore di lusso, queste si gloriano di trivialità; quelle mostravan fuori gran pancia, queste sbucano magre allampanate: ma in fondo è la medesima concettosità falsa che disamica l' arte dalla natura. Ma torniamo alla signora Marina. Nel dialogo X è una buona figliuola, ch' entrata in casa del marito povera e senza pratica di faccende domestiche, si trova a' brutti musi della suocera; e la vince con la docilità e la bontà, chiedendole insegni a lei tutta la sua sapienza di massaia, e a noi lettori intanto tutto il suo bel frasario. L' umiltà della giovane Teresa, il malumore della vecchia, poi l' intendersi insieme

delle due donne, e il lavoro comune, e la gioia del figlio e marito, sono raccontati stupendamente. E quando la suocera tutt' allegra loda alle comari la sua brava figliuola, e si vanta d'averla ridotta lei, e non le resta altro desiderio che quello di vedersi nonna « con un bel bambolino sulle ginocchia », agevolmente il lettore indovina che il bambolino, avanti la fine del *dialogo*, nascerà; ma non indovina forse che la buona Teresa « alla suocera dovette ce-
» dere il piacere delle prime carezze e del primo bacio del suo bim-
» bo, perchè fino dal giorno in che nacque lo volle custodire lei
» dalla mattina alla sera. E quasi gelosa del suo amore, se la Te-
» resa dopo avergli dato la poppa voleva goderlo un poco, ella le
» rammentava le mille faccende che l'aveva da fare, e le prendeva
» il bimbo dicendole: Abbiate pazienza, figliuola mia: ma cotesti
» racimoletti toccano ai vecchi! » Tratti di mano maestra; i quali, non in quella pagina solamente, rivelano l'acume che nella donna dà all'arte il cuore.

S'io fossi un editore.... (un editore sarà sospetto di cortesia verso il gentil sesso men facilmente d'un critico; perciò parlo in persona d'un editore...) direi all'Autrice dei *Dialoghi*: « Unite a questi gli altri che abbiate pubblicato sparsamente per giornali di famiglia o filologici, o se ne avete d'inediti. Rileggeteli, chè forse troverete da ripulire. Io ve li pubblicherò in un volumetto più elegante, più corretto, e meglio punteggiato di questo. E poi, ora che avete fatto prova della vostra penna, del vostro cuore e della vostra immaginazione, lasciate gli *esercizi* e ponetevi a un *lavoro*. La nostra letteratura è povera di una forma che la civiltà moderna carezza più volentieri di tutte, e che l'esempio delle altre nazioni tosto o tardi svolgerà abbondantemente anche fra noi: il romanzo intimo. Se non è raccolto e avviato da mani pure, coscienziose e valenti, vedete che già già accenna a cadere peggio che nel fango. Voi, se volete, potete. Osate. Date un bel volume alla mia collezione; e che possiamo spedirlo presto alla *Nuova Antologia*, a farsi studiare da qualche critico di buona volontà. »

ISIDORO DEL LUNGO.

RASSEGNA MUSICALE.

Ai lettori della *Nuova Antologia* non dispiacerà che passiamo in rassegna i principali fatti avvenuti in questi ultimi mesi nelle regioni musicali — Ricca è la mèsse anche senza uscir dall'Italia, e ciò ne persuade a rimaner per questa volta nel nostro paese, ed a non ispingere lo sguardo oltre i confini di esso: passeremo soltanto le Alpi per pagare un debito di riconoscenza verso un egregio scrittore francese, il signor Stefano Arago, che nelle appendici dell'*Avenir national* volle parlare benevolmente del nostro precedente articolo *sul teatro musicale italiano*. Ma appunto il cortese cenno dell'Arago ci fa conoscere che queste pagine non sono inosservate dagli stranieri; ed ecco una ragione di più per occuparci di preferenza delle cose nostre, giacchè ci pare utilissimo il far palesi all'estero le vere condizioni dell'arte italiana, che ora sono ignorate e per conseguenza anche mal giudicate fuori della Penisola.

In primo luogo dobbiam far noto a chi ci legge che l'Italia ha definitivamente concessa la cittadinanza all'*Africana* del Meyerbeer. Bologna e Milano, che per l'addietro giudicavano inappellabilmente in fatto di musica, e che neppure adesso si può affermare abbiano interamente perduta l'antica autorità, collocarono l'opera postuma del maestro berlinese accanto al *Roberto il Diavolo*, agli *Ugonotti* e al *Profeta*. Il giudizio dei Bolognesi fu sin dalla prima rappresentazione favorevole, perchè l'abilità del cav. Mariani, che aveva la suprema direzione dello spettacolo, e l'inappuntabile esecuzione per parte dei cori e dell'orchestra rivelarono immediatamente le straordinarie bellezze di quel melodramma. A Milano, al contrario, l'opinione pubblica fu da principio titubante, perchè molte cagioni, nelle prime sere, congiurarono a' danni dell'*Africana;* la malattia di due artisti incaricati delle parti principali e più di tutto la mancanza di un direttore d'orchestra, in cui al profondo studio della teoria andasse congiunta l'esperienza che si acquista solo con la pratica, posero in grave pericolo le sorti di

quest' opera, alla quale nocquero eziandio gli smaccati panegirici di troppo zelanti ammiratori, che promossero un tantino di reazione in quella parte della stampa milanese che, per sistema, è avversa alle novità. Ma il bello è come la verità, che tardi o tosto si apre la via negli animi e signoreggia le menti più ribelli. Accadde per l'*Africana* ciò ch'era avvenuto, molti anni addietro, per la *Norma*. Passato il primo sgomento, l'orchestra milanese ritrovò l'antico valore, i coristi si riconciliarono coll'intonazione, gli artisti principali ricuperarono la salute, il pubblico rese giustizia al merito, e gli oppositori si rintanarono dolenti che a monumento della loro presontuosa ignoranza rimanessero certi articoli scritti *ab irato*, ne' quali l'illustre Meyerbeer era trattato come que'maestrucoli che muovono i primi passi al Carcano o al teatro di Santa Radegonda. Per buona ventura un articolo di giornale non è il monumento *ære perennius*, cantato dal poeta.

Non entreremo nell'esame dell'*Africana*, per non allontanarci troppo dalla nostra via. — Per esser fedeli però alla denominazione di *Rassegna* che abbiamo data al presente scritto, vogliamo far cenno di una grave questione suscitata appunto dalla rappresentazione dell'*Africana* a Milano, e che riguarda l'estensione che si dà in Italia ai diritti della proprietà artistica.

La proprietà dell'ultim'opera del Meyerbeer è stata acquistata per l'Italia da uno de'nostri editori di musica, prima ancora che fosse promulgata la nuova legge sulla proprietà letteraria ed artistica che ora è in vigore. All'editore-proprietario spetta adunque il diritto d'imporre per la riproduzione dell'opera tutte quelle condizioni che più gli piacciono; e l'editore milanese, proprietario dell'*Africana*, di questo diritto si valse e si vale tuttora ampiamente fino a far mutare *direttori d'orchestra*, e *maestri concertatori*, e tutto il *personale* artistico addetto a'teatri, ne'quali si vuol riprodurre lo spartito di sua proprietà. Forse a Milano i fatti davano ragione all'editore, ma per noi la questione è di principii. Ed ammesso il principio sovraccennato, ne viene la conseguenza che i diritti del proprietario non hanno più confine, e che ciò che oggi è stato fatto dal proprietario dell'*Africana* con qualche apparenza di ragione, domani potrà essere ripetuto dallo stesso o da un altro editore per un semplice capriccio.

È antica controversia se le opere dell'ingegno siano una proprietà uguale alle altre, ed in generale vediamo prevalere l'opinione che, dopo la loro pubblicazione, non si possa togliere al pubblico il mezzo di conoscerle e di approfittarne mediante un conveniente compenso al proprietario. In Italia, riguardo alle opere in musica, le cose sono avviate in modo, che se un fortunato editore-proprietario di

cinque o sei nuovi e pregevoli spartiti volesse, per ragioni di privato interesse o di personali antipatie, negar, come si dice, l'acqua ed il fuoco ad un teatro o mutarne a suo piacere l'ordinamento, potrebbe farlo. Non siamo ancor giunti a questo punto, ma abbiamo già veduto qual arma terribile sia nelle mani di un editore un'opera pregevole come l'*Africana*.

La nuova legge sulla proprietà letteraria ed artistica contiene qualche articolo, col quale si è voluto porre riparo a questo grave inconveniente. Non dobbiamo però dimenticare che questa legge nelle presenti condizioni del teatro italiano è pressochè ineffettuabile, e tanto è vero che le contrattazioni teatrali continuano a farsi secondo l'antico sistema. La necessità di una pronta riforma della legge stessa è confessata da tutti, se non si vuole andare incontro ad un mare di liti e alla rovina del commercio musicale in Italia; e noi facciamo voti, affinchè per questa riforma si ricerchino i consigli delle *parti interessate*. I difetti della presente legge nascono appunto da ciò che non si tenne conto delle condizioni del nostro teatro. Il nuovo progetto dovrebb'essere preparato da una commissione composta di maestri, di editori di musica e d'impresari teatrali. Sta bene che si dica: *ne sutor ultra crepidam*, ma è anche vero che il pittore non può insegnare al calzolaio l'arte di rattoppare le scarpe; ed a noi pare naturale che, quando si tratta di musica e di teatri, il Governo si rivolga a coloro che vivono in mezzo all'arte.

Chiudiamo questa breve digressione e ritorniamo a Milano, dove, mentre alla Scala si preparava l'*Africana*, in un teatro minore si riproduceva il *Don Giovanni* del Mozart. Dieci anni or sono sarebbe stato giudicato temerità il rappresentare su scene italiane questa musica che ha circa cent'anni di vita; nel 1866 sollevò a Milano un entusiasmo da non ricordarsi l'uguale. Ciò dimostra che l'educazione musicale degl'Italiani da qualche tempo ha progredito assai. — Il *Don Giovanni* è un capolavoro che vivrà eternamente, e si può dire che vi si trova il germe di tutte le opere moderne, ma per ben apprezzarlo è necessario dimenticare per un momento i progressi fatti in questo secolo dalla parte istrumentale, e risalire colla mente alle pure sorgenti dell'arte. La semplicità dei mezzi adoperati dal Mozart fa gran contrasto con la moltiplicità e la varietà degli spedienti, coi quali ora si ottiene l'effetto teatrale. La vera ragione del favore concesso a Milano al *Don Giovanni* sta forse in ciò che ora il pubblico e gli artisti incominciano ad avere in nausea le forti droghe, e, senza rinnegare il progresso, incominciano ad intendere che gli affetti più potenti e le più energiche passioni si possono esprimere

semplicemente e nobilmente. È difficile trovare un dramma, nel quale più che nel *Don Giovanni* si svolga un' azione grandiosa e terribile, come è impossibile desiderare una musica che meglio di quella del Mozart risponda ai bisogni del dramma senza uscire dai confini dell' arte pura e castigata. Ora che quest' opera ha fatto buona prova a Milano, in tutti i teatri italiani si anderà a gara per riprodurla, e già sappiamo che nella corrente primavera verrà rappresentata anche a Firenze, dove il terreno è propizio a siffatto genere di musica.

E poichè s' è fatto felicemente il primo passo, non dobbiamo arrestarci a mezza via. Non solamente il *Don Giovanni,* ma parecchie altre opere dello stesso autore vorremmo rivedere sulle scene italiane e fra esse accenneremo agl' *impresari* e ai *direttori* de' nostri teatri *Le Nozze di Figaro* e il *Flauto Magico;* e se poi continuassero le buone disposizioni del pubblico, converrebbe rimettere in luce i tesori della nostra scuola italiana che la presente generazione non conosce quasi neppur di nome. Non per tutti i Lazzari sarà possibile il miracolo della risurrezione, e converrà andare ben guardinghi per distinguere l' oro dall' orpello. Intanto non si dovrebbe esitare a richiamare in vita *Il Matrimonio Segreto* del Cimarosa, opera che contende il primato al *Barbiere di Siviglia* nel genere buffo. Questo ritorno all' antico repertorio gioverebbe anche a rialzare l' arte del canto. Ma ripetiamo *adelante con jujcio*, e sovrattutto non si badi soltanto alla fama degli autori. Il buon Cimarosa, per esempio, ci ha lasciato un centinaio d' opere, delle quali appena tre o quattro meritano di sopravvivere. Lo stesso dicasi del Paesiello e di altri celebri maestri. — Scelte le opere che possono ancora piacere per intero e che non sono in gran numero, rimarrebbe un' altra cosa da fare, e sarebbe di eseguire ne' concerti le parti veramente pregevoli di molte altre opere teatrali, delle quali non si potrebbe tentare l' intera rappresentazione. È strano che mentre in Italia sorgono società e si danno accademie e concerti per eseguire musica straniera, nessuno si dia pensiero di far conoscere la musica italiana che i nostri padri tenevano in sì gran pregio. Ma anche su ciò facciamo punto, perchè troppe cose dobbiamo raccogliere in breve spazio.

Proseguendo il nostro viaggio musicale faremo una breve sosta a Bologna. Qui invece dei vecchi maestri troveremo un esordiente, il quale però ha seguito le tradizioni degli antichi entrando nell' aringo teatrale non con un melodramma tragico, non sollevando lo sguardo alle maggiori scene, non con grande sfoggio di combinazioni armoniche ed istrumentali, come si usa oggidì dai giovani, ma con un

operetta buffa e in un umile teatro, come si usava, cinquant' anni or sono, da que' valentuomini che si chiamavano Rossini, Donizzetti, Mercadante. La nuova opera dell'Albini non ha di tragico che il titolo: *Il lazzaretto* ossia *Un giorno di quarantena* ed è tolta da un *vaudeville* francese. Il *cholèra* non meritava l' onore di esser posto in musica, e qualche superstizioso ha già manifestato il timore che voglia vendicarsi dell' innocente scherzo dell' Albini facendoci una visita. Noi non abbiamo di queste ubbie, nè crediamo la musica dell' esordiente maestro bolognese tanto cattiva da produrre in chi l' ode gli effetti della terribile epidemia. Anzi possiamo parlarne *ex professo*, avendo avuto agio d' esaminare lo *spartito* dell' Albini, per cortesia dello stesso autore.

La musica del *Lazzaretto* pecca per qualche disuguaglianza di stile, essendovi il genere buffo frammisto al serio senza che l' argomento svolto dal poeta permetta questa poco felice fusione. Se il maestro ha avuto in animo, come taluno afferma, di scrivere non una opera schiettamente buffa, ma un' *opera comica* all' uso francese, il suo tentativo non va lodato. Quello dell' *opera comica* è un genere ibrido che noi Italiani non abbiamo alcuna ragione d' imitare, e che va scomparendo dallo stesso teatro francese, dove, fatte poche eccezioni, le *opere comiche* che ora vengono poste in iscena hanno le proporzioni dell' opera seria. L' ultimo rappresentante della vera *opera comica* in Francia è il vecchio Auber, ma i colpi più funesti alla scuola dei Gretry, dei Boeldieu e dello stesso Auber furono recati dal compianto Hèrold che, col suo *Zampa* e col *Prè aux clercs*, uscì dalla cerchia entro la quale s' erano rinchiusi i suoi predecessori, e poi più recentemente dal Meyerbeer che colla *Stella del Nord* e col *Pardon de Ploërmel* portò nei teatri destinati all' *opera comica* le forme e la grandiosità del vero melodramma.

Spetta egli a noi Italiani rimettere in onore un genere di musica che i Francesi hanno abbandonato? Non abbiamo altri modelli da imitare? Non dovremmo piuttosto trattare la commedia musicale come l'hanno trattata i nostri grandi maestri, i quali scolpivano caratteri e non belavano romanze o *notturni*? È però probabile che noi, nel caso presente, combattiamo un mulino a vento, e che l' Albini abbia somministrato pretesto a siffatti giudizi non a bella posta, ma per inesperienza. La disuguaglianza dello stile è difetto comune agli esordienti, e lo stesso dicasi dell' istrumentale sovraccarico che in qualche punto del *Lazzaretto* è in contraddizione con la leggerezza dell' argomento e delle melodie. Troppe parole abbiamo già spese intorno a quest' opera, la quale, per un primo passo, merita incoraggiamento, sebbene, a dir vero, l' Albini, esordiente in teatro, non sia tale interamente nella carriera musi-

cale, avendo egli già dato alla luce parecchi lavori di stile religioso ed istrumentale.

Anche a Roma nello scorso carnovale si ebbe una novità. Il Maestro Petrella ogni anno regolarmente scrive un'opera, ed appunto quest'anno la *Caterina Howard* è venuta ad accrescere il suo bagaglio artistico. Il pubblico romano le fece buon viso, e il giudizio di Roma ha pur sempre gran peso, sebbene da qualche tempo le preoccupazioni politiche distolgano i Romani dagli studi musicali. Gli animi inaspriti contro il governo divennero indulgentissimi verso gli artisti, e sono passati que' tempi, ne' quali si accoglieva a suon di sibili il *Barbiere di Siviglia.* Ora si fa plauso a tutto ed a tutti, e le rappresentazioni musicali sono una serie di trionfi non funestati da alcuna sconfitta. Noi non conosciamo la *Caterina Howard* e non vogliamo proclamarla opera perfetta e nemmeno la migliore fra le opere del Petrella, semplicemente sulla fede de' giornali e delle lettere di Roma. Si dice che il Petrella in essa abbia fatto ritorno alla sua prima *maniera*, a quella cioè della *Jone* e del *Duca di Scilla*, dalle quali s'era alquanto scostato nelle ultime sue opere, la *Contessa d'Amalfi* e la *Celinda.*

Dopo il Verdi, il Petrella è certamente il maestro che ha conseguito il maggior numero di vittorie in Italia. Ma poche delle sue opere sopravvivono agli effimeri trionfi di un'ora o di un giorno, trionfi ottenuti a furia di concessioni ai capricci della moda ed al cattivo gusto del pubblico. Il Petrella esagerò per alcun tempo i difetti del Verdi e la violenza di quest'ultimo portò fino alla convulsione, calpestò il ritmo e la prosodia musicale e tutto s'affidò alla sua facile vena, senza tener conto delle ragioni del dramma nè di quelle dell'arte. Mutarono i tempi ed anche la musica scese in Italia a più miti consigli. Il Petrella s'avvide del cambiamento, ed avido sempre del favor popolare, anch'egli volle porsi per una nuova via: e da questo suo lodevole proponimento nacquero la *Contessa d'Amalfi* e la *Celinda*, lavori più accurati che non i precedenti dello stesso maestro. — Ma a rendere intera la conversione sarebbe stato necessario quel profondo magistero dell'arte che pur troppo manca al Petrella. La *Contessa d'Amalfi* è di gran lunga superiore alla *Celinda*, ma in entrambe lo studio di seguire il nuovo indirizzo della musica va un po' a scapito della spontaneità delle melodie. In altre parole, il Petrella è in esse meno rozzo, ma anche meno originale, meno inspirato. E a noi non recherebbe meraviglia ch'egli, disperando di raggiungere la mèta nella nuova via intrapresa, avesse stimato miglior consiglio il seguire gl'impeti della propria indole, ritornando agli an-

tichi amori. Se così fosse, avremmo nella *Caterina Howard* un'opera meno pregevole dal lato dell'arte, ma più ricca da quello dell'immaginazione. — L'esito ottenuto a Roma da questo nuovo lavoro gli aprirà le porte degli altri teatri, ed allora saremo anche noi in grado di giudicarlo.

Fin d'ora però non vogliamo tacere che il Petrella, il quale non lascerà traccie durevoli di sè nel genere serio, avrebbe potuto stampare ben più vaste orme nell'opera buffa. Le *Precauzioni* e qualche brano del *Folletto di Gresy* ci danno la vera misura del suo ingegno e raccomanderanno il suo nome ai posteri.

Un maestro, pel quale il giudizio dei posteri si può dire incominciato, è l'illustre Mercadante. Cieco, infermo, affranto dagli anni, l'autore del *Giuramento* è morto per l'arte. E non sappiamo quanto gioverà alla sua gloria il pensiero che si è avuto a Napoli di porre in iscena al San Carlo una sua opera, la *Virginia*, scritta da molti anni e non mai rappresentata, perchè offese i delicati nervi della Censura borbonica. Il Mercadante considera quest'opera come destinata a formare con la *Vestale* e gli *Orazi e i Curiazi* la triade armonica ch'egli in cuor suo ha dedicata agli eroi dell'antica Roma. Tra la *Vestale* e gli *Orazi e i Curiazi* ci corre, secondo noi, un gran tratto. Auguriamo dunque all'arte che la *Virginia* s'avvicini più a quella che a questi. E questo desiderio manifestiamo sinceramente perchè gli applausi del pubblico e la lode degli intelligenti sarebbero il miglior balsamo alle gravi sventure che nella tarda età hanno colpito quel grande e venerato maestro.

Mentre si aspettano notizie di questa *Virginia*, della quale sono assai innoltrate le prove, porgeremo conforto ad un altro egregio compositore, il cui lavoro lungamente meditato venne travolto al R. Teatro della Pergola di Firenze nei vortici d'una scandalosa esecuzione. Il nome del Maestro Apolloni, autore del *Conte di Könismark* testè rappresentato sulle scene fiorentine, non è nuovo per chiunque sia un po' addentro nelle cose musicali. La prima opera di questo maestro fu il *Pietro d'Abano*, tentativo giovanile che fece concepir liete speranze sul conto dell'Apolloni. Poi venne l'*Ebreo*, felice imitazione del Verdi con qualche lampo d'originalità, che fece il giro di tutti i principali teatri d'Europa. All'*Ebreo* tenne dietro l'*Adelchi*, che visse poche sere, e dimostrò come sia breve il passo dal Campidoglio alla Rocca Tarpea. — L'Apolloni si trasse in disparte, e per dieci anni non si udì più a parlare di lui. Ebbe torto, perchè dieci anni hanno troppo gran peso nella vita d'un artista. Appena la sua nuova opera venne annunziata, nacque grandissima curiosità di conoscerla, e

dalle prime prove se ne fecero lietissimi presagi. La grande aspettativa, resa ancor maggiore dal lungo silenzio dell'autore, nocque in parte al buon esito del *Conte di Könismark*, ma più di tutto gli nocque, come abbiamo detto, l'esecuzione indegna d'un teatro ch'è il primo della capitale e non va privo di gloriose tradizioni.

Intorno alle quali cose sentiamo il dovere di unire la nostra voce a quella de'nostri colleghi, che è potentemente sostenuta anche dall'opinione pubblica. Se si tratta di rappresentare sulle nostre scene un'opera straniera, non v'ha sacrifizio a cui gli impresari e le direzioni teatrali non si sobbarchino coraggiosamente per assicurarne la perfetta esecuzione. Ma diversamente si procede per le opere italiane. Per l'*Africana*, per l'*Ebrea*, pel *Fausto*, si aggiungono coristi, si aumentano le orchestre, si fa il necessario numero di prove, ma venga un maestro italiano, si chiami desso Apolloni od anche Verdi, e tosto si ricade nell'indifferenza, nell'inerzia, nella negligenza che sono i caratteri de' nostri teatri. Questo sconcio da gran tempo lamentato è più biasimevole in que'teatri che ricevono direttamente o indirettamente sussidii dal Governo o dai Municipii. Il *Conte di Könismark* venne allestito alla Pergola in fretta e furia; alla *prova generale* mancavano le scene; la sera della prima rappresentazione il sarto non aveva terminato gli abiti. I coristi non sapevano la parte; l'orchestra fu costretta ad omettere la sinfonia, perchè non aveva avuto tempo di provarla! L'Apolloni avrebbe potuto protestare contro lo strazio che si voleva far dell'opera sua, ma la debolezza e la timidità del maestro non iscusano l'imprevidenza di coloro che sono al governo delle maggiori scene fiorentine.

E per colmo di sventura, a questi guai altri se ne aggiunsero che era più difficile di prevedere. Agli artisti incaricati delle parti principali mancò tutto ad un tratto il fiato, anzi uno di essi, giunto con grandi stenti al fine del primo atto, abbandonò il campo. In siffatte condizioni non v'è opera che possa piacere. Nelle successive rappresentazioni continuarono le indisposizioni degli artisti, le incertezze e la svogliatezza in tutti, e riuscì impossibile di proferire un giudizio coscienzioso ed inappellabile sul merito dello spartito. Il triste quadro che abbiamo fatto delle angoscie e delle torture del maestro Apolloni può, senza timore d'esagerazione, essere applicato a tutti i maestri che scrivono in Italia. Tutti ricordano la pessima esecuzione ch'ebbe a Roma alcuni anni or sono il *Ballo in maschera* del Verdi, quando andò in iscena per la prima volta. Il *Ballo in maschera* uscì vincitore dalla lotta, ma è anche giusto il dire che è una delle opere più perfette de'nostri tempi. Il maestro Verdi però si tenne per avvertito, e da

quel giorno non ha più scritto pei teatri italiani. La stampa non può tacere su questi fatti e, sia detto a suo onore, non tralasciò occasione di farne cenno, proponendo, qualche volta, anche gli opportuni rimedi. Ma quale autorità ha la stampa musicale nel nostro paese? I giornali riusciranno a far eleggere un deputato, a far approvare un progetto di legge dal Parlamento, a rovesciare un ministero, ma non già a convertire gli impresari e i direttori de' teatri. Pur troppo, in questa materia, la stampa indipendente soffre la pena dovuta alla stampa vendereccia, che per molti anni fu quasi sola ad occuparsi degli interessi dell' arte musicale.

Anche del *Conte di Könismark*, come del *Lazzaretto*, ci fu permesso di esaminare a nostro bell' agio lo spartito, ed ora che abbiamo poste in luce le colpe degli esecutori, è pur giusto che enumeriamo quelle del maestro, il quale peccò in primo luogo per aver rivestito di note un dramma senz' attrattiva, con passioni truci ed ignobili, con personaggi antipatici. — Un buon *libretto* (ci si conceda questa parola consacrata dall' uso) è condizione necessaria a scrivere buona musica teatrale. E in un *libretto* non si richiedono tanto i buoni versi quanto i caratteri bene accennati e le *situazioni* (altro vocabolo dell' uso) chiare ed attraenti. Osservate le opere de' grandi maestri. Quando si dice che Gioacchino Rossini avrebbe posta in musica la lista del bucato, si mostra di non conoscere i lavori del Pesarese. Il *Barbiere di Siviglia* è il miglior *libretto* d' opera buffa che si abbia nel repertorio italiano. Nella *Semiramide*, nell' *Otello*, nel *Mosè* si svolgono grandi fatti e forti passioni. E nel *Guglielmo Tell*, se il dramma è sbiadito, il concetto che lo informa è altamente patriotico ed atto a commuovere le fibre del compositore. E quando il Rossini ebbe per le mani *libretti* veramente cattivi, quando fu costretto a porre in musica la *lista del bucato*, scrisse *Edoardo e Cristina*, la *Pietra del paragone* ed altre opere morte senza speranza di risurrezione. E giacchè ho nominato poc' anzi il Cimarosa, qual' è la ragione principale che vieta la riproduzione della maggior parte delle sue opere? Ricercatela nella puerilità de' libretti. Il suo *Matrimonio segreto* vivrà perchè la commedia è piacevole e vivace.

E se la verità ammettesse gradi, diremmo che le cose fin quì dette sono ancor più vere ne' nostri tempi, ne' quali il maggior progresso compiuto dal teatro musicale sta appunto nella più stretta connessione fra il dramma e la musica. Non è vero che il compositore, come taluno ancora recentemente ha affermato, possa contentarsi di situazioni illogiche e mal preparate. Un' azione illogica e mal preparata non commuove gli spettatori, nè basta la musica a darle quell' at-

trattiva che non ha. Lo ha provato l'Apolloni; nel *Conte di Könismark* erano radunati tutti i più forti ingredienti dei drammi moderni. V'erano feste di ballo, sicarii, omicidii, cortigiane, adulterii. Ma ciò malgrado, il *libretto*, tolto da una tragedia del Cabianca, era cattivo, nè valsero a renderlo migliore i pregi della musica, nella quale può ben lamentarsi qualche reminiscenza, qualche abuso d'istrumentale, ma non si può negare la novità delle *forme*, l'eleganza delle melodie, la giudiziosa distribuzione delle parti e molte altre qualità che non si trovano ad ogni piè sospinto. Il nostro avviso si compendia in queste parole: il *Conte di Könismark* è un' opera debole, a cagione del libretto, ma basta a dimostrare che l'Apolloni, quando trovasse un buon dramma, potrebbe dare alle scene italiane un capolavoro.

Vorremmo far uguale pronostico riguardo al maestro Meiners che poco prima dell'Apolloni fece rappresentare sulle scene della Pergola la *Veronica Cibo*, ammessa all'esecuzione per favorevole parere della Commissione artistica giudicante nel concorso ordinario aperto dall'Accademia degl'*Immobili* nell'anno 1864. Ma ce lo vietano e l'opera stessa e i precedenti lavori del Meiners. L'opera è un centone di pensieri tolti qua e là con poco discernimento ed insieme riuniti con quell'arte che si acquista con la pratica, ma che non è figlia di profondi studi nè d'ingegno straordinario. L'autore non è un esordiente e, se non andiamo errati, è questo il suo terzo lavoro teatrale. Di lui abbiamo udito a Torino, molt'anni addietro, il *Disertore svizzero*, poi più tardi a Milano il *Riccardo III*. Inoltre, da più di vent'anni il Meiners è direttore della Cappella di Vercelli, dove ha scritto molta musica religiosa. È un maestro sicuro del fatto suo per tutto ciò che riguarda la parte materiale della musica, ma invano si desidera ne' suoi lavori quell'alto sentimento dell'arte ch'è necessario così in chiesa come in teatro. La *Veronica Cibo* non è diversa dalle opere precedenti, e neppure diversa sarà la sua sorte. Nelle arti belle i lavori mediocri non hanno ragione d'esistere. Diremo di più che un compositore di musica, il quale da oltre vent'anni ha avuto molte occasioni favorevolissime per uscire dalla schiera de' mediocri e non ne è uscito, probabilmente non ne uscirà mai.

La *Veronica Cibo* non è argomento fortunato. Se ne valse, due anni or sono, il maestro Graffigna per iscrivere un' opera, la *Duchessa di San Giuliano*, che fece poi rappresentare al Teatro Italiano di Parigi, dove ebbe fredda accoglienza. Accade di questo come di molti altri argomenti che hanno addosso una specie di *iettatura*. Quanti maestri non si sono invaghiti del romanzo dell'Azeglio, *Niccolò de' Lapi*,

e non lo presero per testo di un' opera in musica! Nessuno di essi è riuscito a condurre a termine un lavoro che sfidasse le ingiurie del tempo. Un altro esempio lo abbiamo nel *Giorno di San Michele* graziosissimo *libretto* del Romani, posto in musica a varie riprese da dieci o dodici maestri, e sempre con avversa fortuna!

Della fortuna, al contrario, ha ragione di essere soddisfatto il Bazzini, il quale da qualche tempo alla fama di valente violinista va aggiungendo quella di egregio compositore. Ma questa volta è il caso di dire che la fortuna non è cieca, e premia un artista che merita il suo favore. Firenze ha udito recentemente un suo lavoro che lo colloca fra i migliori maestri italiani de'nostri tempi. Il duca di San Clemente, che all' arte consacra gran parte del ricco censo, ebbe il felice pensiero di far continuare l' opera de' *Salmi* di Benedetto Marcello. Chi sia stato il Marcello appena è necessario che diciamo. Figlio d' un patrizio veneto, egli fiorì nel secolo XVIII e lasciò monumenti immortali in tutti i generi di musica e principalmente nel religioso. Essendogli caduta sotto gli occhi una parafrasi in versi italiani dei Salmi di Davide, fatta dal Giustiniani, egli pose in musica i primi cinquanta Salmi che intitolò *Estro poetico armonico.*

Il Marcello nella seconda metà della sua vita abbandonò interamente la musica profana, e si narra che a questa risoluzione fosse spinto da un sentimento di superstizione, perchè entrato nel 1728 in una chiesa, gli si spezzò sotto i piedi una pietra sepolcrale e cadde nella fossa, per la qual cosa fu colto da tanto sgomento che da quel giorno volle che i suoi studi musicali fossero rivolti unicamente alla religione. Ciò non impedì ch' egli accettasse più tardi dalla Repubblica veneta la carica di Camerlingo a Brescia, dove morì nel 1739.

I 50 Salmi sono giudicati il capolavoro del Marcello. Continuare l' opera da lui lasciata in sospeso è impresa ardua oltre ogni dire. Il duca di San Clemente ebbe fiducia ne'compositori italiani, e si accinse al coraggioso tentativo: affidò l' incarico di scrivere la musica del Salmo 51 al Bazzini e quella del 52 al Cav. Giorgetti. Entrambi hanno adempito l' incarico, ma finora non venne eseguito che il Salmo del Bazzini, che levò gran rumore, e del quale parlò con lode tutta la stampa fiorentina. Sarebbe ora inopportuno un minuto esame di quel Salmo. Diremo soltanto che all' elegante parafrasi dovuta alla penna del dott. Vincenzo Meini, il maestro sposò una musica che, senza allontanarsi soverchiamente dal genere del Marcello, non lo segue servilmente. In altre parole, vi è conservato lo stile religioso del secolo XVIII, modificato secondo i progressi compiuti dall'arte musicale.

Un' osservazione però vogliamo fare sul sistema seguito dal duca

di San Clemente di affidare a diversi maestri la continuazione dell'opera del Marcello. L'unità di stile che si ammira nei 50 Salmi del veneto maestro, si troverà del pari nel lavoro de' suoi continuatori? Per quanto sia questo pregevole, non vi si vedrà la mano di vari compositori? E ciò posto, non sarebbe stato meglio che come la prima parte del monumento è lavoro di un solo artefice, così di un solo artefice fosse anche la seconda?

Dall'altro canto il duca di San Clemente può rispondere a queste obiezioni ch'egli ha voluto sovratutto incoraggiare il maggior numero possibile d'artisti e che il mezzo da noi proposto non avrebbe raggiunto lo scopo. E questa risposta non ammette replica. Gli artisti italiani da lungo tempo sono privi d'incoraggiamento; il duca di San Clemente apre loro una nuova via, e ci parrebbe sconveniente di attraversarla con dubbi, per quanto siano giusti e ragionevoli.

La rassegna delle novità musicali si potrebbe dir terminata. Oltre quelle sovraccennate abbiamo avuto, è vero, in Italia, altre opere nuove e fra queste, al teatro di Lodi, una *Sofia*, poesia e musica della signora Carlotta Ferrari, ed a Trieste un'opera buffa del maestro Rota già noto per altri componimenti teatrali. Ma all'opera del Rota accadde di peggio che a quella dell'Apolloni. La malattia di un artista ne fece interrompere la rappresentazione sin dalle prime scene; non è adunque da parlarne. Per la signora Ferrari poi aspetteremo che gli applausi raccolti a Lodi sua patria siano confermati in qualche altro teatro.

Ora entreremo in un altro ordine di considerazioni senza timore che la transizione sia troppo rapida, giacchè non usciamo dal campo dell'arte, sebbene intendiamo parlare di *lavori legislativi*, di *proposte ministeriali* e di cose simili utilissime senza dubbio alla società, ma poco gradite alle caste muse. — Nell'articolo da noi pubblicato, nel primo numero della *Nuova Antologia*, sul *Teatro musicale italiano*, abbiamo francamente sostenuta la tesi che il Governo debba cedere i teatri demaniali ai Municipii, e che a questi spetti la cura di richiamarli all'antico splendore. L'onorevole ministro dell'Interno ha presentato testè alla Camera de' deputati un progetto di legge, col quale vorrebbe effettuare appunto il principio da noi difeso. Ci duole soltanto che il Governo si sia soverchiamente affrettato a proporre questa riforma. Il signor ministro dell'Interno non ha risoluta la questione, ma ha tagliato con un colpo di sciabola il nodo gordiano, se pure l'ha tagliato, giacchè cedendo ai Municipii l'*uso* e non la *proprietà* de'teatri demaniali, noi dubitiamo assai che il Governo si sia interamente liberato da ogni cura teatrale.

Quando si tratta di mutare un ordine di cose invalso da tanti anni, è egli possibile di effettuare il nuovo principio, quantunque giustissimo, senz'alcun riguardo ai diritti acquistati, senza quei provvedimenti che sono in qualunque riforma necessari a render meno cruda la transizione? Se il passaggio dei teatri demaniali ai Municipii fosse veramente così facile come pare al signor ministro, esso sarebbe avvenuto da gran tempo, perchè da gran tempo è desiderato dal Parlamento, dal governo e dagli artisti, o almeno da quegli artisti che non sono imbevuti di vieti pregiudizi. Ma vi si sono sempre opposte alcune gravi difficoltà, ch'era necessario esaminare attentamente per risolverle come la giustizia e gl'interessi dell'arte richiedevano. Citeremo qualche esempio. L'annua dotazione pagata dal Governo al R. Teatro della Scala di Milano non è che un compenso solennemente stipulato per alcuni vantaggi che dal Teatro stesso ritrassero i governi precedenti del Regno Lombardo-Veneto. Si può con un tratto di penna cancellare un contratto? Non lo crediamo. Era pertanto dovere del Governo italiano il cercar modo di porre in atto la riforma anche a Milano, senza porre in non cale gli obblighi assunti. Ben sappiamo che ciò non era agevole, ma la scienza del legislatore non richiederebbe grandi studi se non fosse chiamata a risolvere ardui problemi.

Un altro contratto ha conchiuso il governo con alcuni professori del Teatro Regio di Torino, i quali dopo diciott'anni di servizio acquistano il diritto ad una pensione. Anche questo era un ostacolo per la cessione di quel teatro al Municipio torinese. Che fa il progetto di legge? Stabilisce che se il Municipio non vorrà sobbarcarsi al peso di que' contratti, questi s'intenderanno sciolti *mediante un equo compenso.* Ma e i diritti de' suonatori contraenti? Una decisione del Parlamento gli annulla. In verità non sappiamo se con siffatte proposte si provveda alla dignità e al credito del Governo. Noi non mettiamo in dubbio la buona fede del ministro, ma ci pare che abbia proceduto con soverchia leggerezza, con quella leggerezza, ci duole il dirlo, con la quale si prendono tutti i provvedimenti relativi alle questioni artistiche.

Ci manca lo spazio per entrare in un compiuto esame di questo progetto di legge, ma ciò che ne abbiamo detto basta a farci desiderare che il Parlamento, mantenendo fermo il principio della cessione de' teatri demaniali ai Municipii, non accetti ciecamente la proposta del ministro. Le riforme più ardentemente desiderate diventano dannose, quando non sono accompagnate dalle opportune cautele.

F. D' Arcais.

NOTIZIE DI BELLE ARTI.

Intorno al collocamento del DAVID di Michelangelo, e del RATTO DI POLISSENA di Pio Fedi: e cenni sul dipinto di Raffaele Sorbi e sui paesaggi di Federico Cortese.

Prima che del merito peculiare di alcuna opera d'arte moderna, sarà opportuno il toccare delle recenti e attuali quistioni, le quali da vicino risguardano il decoro monumentale della nostra città, e formano ora la occupazione di coloro a cui sta a cuore, o è specialmente affidata la conservazione e la collocazione degl'invidiati capolavori onde s'adorna Firenze.

Da gran tempo si va discutendo, se veramente v'abbia necessità di togliere dal cospetto di Palazzo Vecchio quel prodigio di Michelangiolo ch'è il colosso del *David;* e, una volta accertata questa necessità, dove più convenga di collocarlo.

Le ragioni portate dai contendenti sono varie per ambe le parti, e vivacemente sostenute; e chi fosse chiamato al giudicio non avrebbe facile modo di sentenziare. Dicono gli uni che i danni veri recati dal tempo al gran masso marmoreo, e i pericoli a cui trovasi esposta del continuo quella preziosità, consiglierebbero a riguardarla e proteggerla riponendola in luogo più riserbato e coperto. Si rammenta da molti l'antica e dolorosa cagione, per cui una panca caduta dall'alto infranse in più parti il braccio sinistro. Si accenna con paurosa ricordanza e rammarico, come nei dì scorsi, costruendosi la impalcatura per collocare la tavola in bronzo, dov'è registrato il plebiscito toscano, un'antenna cadendo poco mancò che non ispezzasse il destro braccio della statua. Si addita una incrinatura nella gamba che regge tutto il peso, patente ad occhio nudo, e per entro alla quale filtrando e facendosi strada le pioggie, il pericolo di guasto, con rapido progredire, si renderebbe sicuro.

Rispondono gli altri, di siffatte paure da moltissimi anni andarsi bucinando, eppur tuttavia il colosso starsi ritto e imperturbabile. Averlo scolpito il Buonarroti apposta perchè stesse collocato dov'è; mentre altri sostengono essere opinione più certa che Michelangiolo abbia, non voluto, ma consentito che il suo *David* figurasse dinanzi al Palazzo della Signoria. Replicano taluni che la luce, venendo di fianco dalle grandi loggie del Vasari, è la più omogenea e addatta a far palese ogni riposta bellezza della stupenda fattura;

che il fondo annerito dell'antico Palazzo ne rivela e quasi ne scrive i contorni da ogni lato perfetti; che nessuno altro luogo può trovarsi più acconcio e più conveniente di quello; e che infine, se la statua è rimasta colà per trecent'anni, può rimanervi ancora in sino a tanto che i nepoti nostri vorranno assumere la gravissima cura di smuoverla e riporla.

Per poco che si consideri alla immanchevole caducità delle cose umane, quest'ultima è forse la più fiacca delle argomentazioni; chè per siffatta logica l'uomo arrivato ai sedici lustri potrebbe viverne altrettanti solo perchè ha superato i primi.

Epperò quanto paiono sodi e fondati sulla realità del fatto gli argomenti dei timorosi, altrettanto appariscono confortate di singolare speciosità, ma facilmente vinte dal fatto stesso, le asserzioni di coloro, i quali sostengono non doversi il *David* rimuovere da dove fu posto vivendo il suo autore. O il danno e il pericolo esiste davvero (e di ciò meglio degli artisti e dei critici dovrebbero far fede i geologi), e allora nessuna convenienza o riguardo rende perdonabile il non ripararvi; e della nostra trascuratezza dovremmo rispondere a quei che verranno, i quali ci darebbero meritatamente la colpa di barbari. O la temuta sventura sta solamente nell'animo sgomentato dei pavidi zelatori, e allora ogni ragione dei contrari riesce vittoriosa, e toccherà proprio ai posteri l'ardua sentenza. [1]

[1] Sui pericoli di guasto, e sulla necessità di riporre al coperto la statua del *David*, disse apertamente il parere suo lo stesso Lorenzo Bartolini, scrivendo al marchese Nerli, allora Direttore delle Regie Fabbriche di Toscana. L'autorità di quel nome ci persuade a pubblicare per disteso la lettera come documento:

« Illustrissimo Signor Direttore,

» Fui, e sono ancora della opinione di lasciar libera l'arcata di mezzo » dell'incomparabile Loggia de' Lanzi; ma vedendo che prenderà il diritto » di servitù, mi scuserà se oso sottoporle un progetto che forse renderebbe la » cosa scusabile a tale effetto.

» Parlai a V. S. Illustrissima della MASSIMA CONSERVAZIONE della sublime » statua del *Davidde:* oh! perchè non si potrebbe collocare nella terza arcata, se- » condo il progetto del cavaliere Poccianti? Tutte le nazioni applaudirebbero » per NON LASCIARE DEGRADARE quel capo d'opera del divino Michelangiolo.

» Al posto della detta statua vi si potrebbe sostituire l'*Ercole* del Palazzo » Pitti, facendoli un piedistallo che andasse un poco più in armonia con » quello della parte opposta, e nel piedistallo del *Davidde* vi si può fare » l'iscrizione storica degli avvenimenti accaduti alla suddetta statua.

» Perdoni la libertà che mi prendo e mi conservi la sua buona protezione » per aver l'onore di dirmi,

» di V. S. Illustrissima

» *15 Gennaio 1842.*

» Umilissimo e devotissimo servo
BARTOLINI, *Statuario.* »

Al Nobil Uomo
L'Illustrissimo Sig. Marchese Nerli,
Direttore delle Regie Fabbriche di Toscana.

Fu fatta la prova di collocare il gesso del *David* sotto la Loggia, come dal Bartolini si proponeva, ma a detta di ognuno, tutte le linee ne scapitavano, e una cosa nuoceva all'altra.

Ma intanto che dal conflitto delle opinioni, e dall'esame dei periti, sarà illuminato il Governo, cui tocca di provvedere, sì che possa appigliarsi alla risoluzione più saggia; con ottimo consiglio fu dato incarico a Clemente Papi di cavare la forma del *David*, e di eseguirne la fusione in bronzo, della quale abbiamo fatto cenno nel fascicolo primo della *Nuova Antologia*.

E poichè è importantissimo che, tolto dall'antico suo seggio, trovi onoranza ed asilo egualmente degno il vincitore di Golìa creato per lo scalpello del gran fabbro d'ogn'arte bella, venne in animo á taluno che l'ambiente del gran Salone del Palazzo Pretorio potesse accogliere l'opera stupenda, rispondendo a tutte le esigenze volute dalla estetica e dall'arte.

Intorno a questo punto della ricollocazione si fece più fervida la lotta fra' partigiani; e con pari vigorìa sostenevano i primi doversi almeno tentare la prova: opponevano gli altri, che bastava conoscere la forma e la capacità della sala, e le proporzioni gigantesche del *David* per non dover dubitare che l'una cosa e l'altra mal corrisponderebbe all'effetto.

A troncare ogni controversia sopra un argomento in cui la pratica unicamente decide, fu trasportato di questi giorni nel Palazzo del Podestà il gesso del *David*, tratto già dall'originale, e custodito nell'Accademia delle Arti del Disegno. Elevato a conveniente altezza sopra un piedistallo di legno, fu situato nel salone, a due terzi della lunghezza di quello, e il pubblico vi accorre numeroso e si fa giudice imparziale, forse più veggente e più giusto di coloro (e ve ne sono pur fra gli artisti) che troppo persuasi della sentenza contraria, anticipatamente formata fra se medesimi, non vogliono nemmanco salire le scale del Pretorio per tema di doversi ricredere e di essere tratti a convenire che, dovendo togliersi dalla piazza la statua di Michelangiolo, non può trovare accoglienza più nobile ed opportuna di quella.

Le opere veramente belle si manifestano tali in qualunque condizione siano poste; ma per quanto i più fossero convinti di questa solenne verità, dovettero confessare sinceramente che, recatisi al Palazzo Pretorio con animo non preoccupato nè combattuto dai contrasti che sentivano sussurrarsi all'intorno, fu loro mestieri il riconoscere che nella grande aula, e sotto una luce regolata e tranquilla, appariscono anche agli ignari quelle bellezze inarrivabili in ogni più minuto particolare, le quali fino ad ora nessuno aveva potuto gustare e studiare. E ciò sia detto con buona pace degli opponenti, che segnatamente la parte mirabilissima del dorso, rimasta insino al presente troppo accostata alle mura del Palazzo, si mostra qui per la opportuna distanza in tutto lo splendore suo; e così la statua interamente veduta disvela gli arcani ardimenti di quella potenza creatrice

. . . . che nuovo Olimpo
Alzò in Roma ai Celesti . . . .

E da alcuno fu peranco asserito che Michelangelo istesso non isdegnerebbe di veder, dopo tre secoli, trovare colà securo e onorato collocamento, e come riposta in ragguardevole e proporzionata cornice, una delle più splendide produzioni del suo ingegno universale.

Senza la pretensione di aggiungere la poca autorità del giudicio nostro, raccogliemmo i pareri e i dispareri molti e molto varj, sull'argomento, e li registrammo all'unico scopo d'invogliare gli amatori, i curiosi e gl'intelligenti, affinchè vadano ad assicurarsi da loro stessi intorno allo esperimento fatto con la collocazione del simulacro del *David*. Chè nessuna cosa meglio desideriamo della libera, intera e comune opinione, la quale, in fatto d'arte, esprime sempre il più retto sentimento del vero e del bello.

Nondimeno questo medesimo sentimento istintivo che, pacato e temperato, fa escire dall'universale il più sano giudizio, vedemmo per isventura alcuna volta invertito nelle grandiose commozioni popolari, nelle quali la gente eccitata, scambiando le ire e gli sdegni generosi con l'impeto cieco della passione di parte, osò abbattere e calpestare perfino le opere dei famosi, che sono in ogni tempo le cose più sacre e rispettabili. Il perchè, se ci fosse consentito di dire aperto l'animo nostro, vorremmo piuttosto vedere tutte custodite e serbate come in un sacrario le maraviglie uniche onde siamo eredi e depositarj.

Chè anche senza ricordare, come deplorevoli, e senza aspettare, come impossibili, gli sfrenati commovimenti troppo lontani da noi, non possiamo dissimulare a noi stessi quanto siano continue e imprevedute le cagioni di danno a tutto ciò che rimane sparso ed esposto.

Il sasso avventato da un monello può offendere irreparabilmente il *Perseo* di Benvenuto, e il piombo escito per caso dal fucile di una scôlta ferire la *Giuditta* del Donatello: una mano furtiva, proterva e ignorante spezza e rapisce le parti più saglienti e delicate dai rilievi delle porte *degne di chiudere il Paradiso*. Nè per semplice ipotesi accennammo a quest'ultimo pericolo, chè per certa scienza sappiamo essersi fatto da non molto uno scrupoloso inventario, dopo che le porte del *bel San Gioranni* furono protette da una cancellata di ferro, dal quale atto risultano mancare ai lavori del Ghiberti più di trenta pezzi fra testine, estremità, aste e rabeschi.

Il possedere a dovizia tanta ricchezza non dà diritto a profonderla, nè il tenerla più riserbata vorrebbe dire occultarla, e farti disadorna, o gentile città,

. . . . . beata che in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie; uniche forse,
Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are,
E patria, e, tranne la memoria, tutto.

E nemmanco quando il Cantore dei *Sepolcri* e delle *Grazie* dal colle di Bellosguardo dettava que' versi nobili e generosi che

Fremono amor di patria . . . .

erano terminate le rapine fatte dagli stranieri all'Italia.

Se un mese ancora fosse sopravvissuto Carlo III, l'ultimo duca di Parma, sarebbesi chiuso un sacrilego contratto di vendita dal despota tirannello iniziato, e quella insigne pinacoteca non potrebbe mostrare a' suoi visitatori il *San Girolamo* del Correggio, che per miracolo di pittura sembra impastato di luce fosforica.

L'arciduca Francesco V, allora duca di Modena, tra il marzo e l'aprile del 1859, e cioè poco innanzi d'esser cacciato da' suoi *fedelissimi,* comandava a monsignore dott. Celestino Cavedoni, Bibliotecario ch'ei fu della Palatina, e custode del Medagliere, di rinchiudere in una cassa ferrata quanto di più eletto e inestimabile serbava la Biblioteca tra manoscritti, edizioni ed autografi; e in un'altra cassa ordinava fossero riposti venti pacchi di monete e medaglie delle più rare e preziose e introvabili. E il tutto fu tolto con altre gemme e orificerie antiche, come dal documento autentico che qui riportiamo.

NOTA *dei Codici più pregevoli della R. Biblioteca Estense riposti entro una cassa di legno di noce ferrata, insieme con le Medaglie d'oro e d'argento del R. Museo Estense, per ordine di S. A. R. l'Arciduca Francesco V, Duca di Modena ec. ec.*

1° Bibbia miniata, in due tomi.
2° Breviario romano miniato.
3° Officio della B. V. miniato.
4° Manoscritto di poesie provenzali, secolo XIII.
5° Dante, MS. del secolo XIV.
6° Autografi di Tasso. Tomi tre.
7° Altro Autografo dello stesso.
8° Biblia Pauperum.
9° Lettere autografe. Tomi quattro.
10° Orazio. Ed. di Aldo del 1501 in pergamena.
11° Evangeliario greco del secolo X.
12° Actus Apostolorum (11 G. 3).
13° S. Hieronymi Epistolæ MS. an. 1157.

NOTA *delle Monete e Medaglie d'oro e d'argento del R. Medagliere Estense, impacchettate nel marzo ed aprile 1859, per ordine di S. A. R. l'Arciduca Francesco V, Duca di Modena ec., riposte entro una cassa di legno di noce ferrata.*

Monete greche autonome	Pacchi	N°	2
» consolari e famiglie romane.	»	»	4
» d'imperatori romani	»	»	6
» estensi.	»	»	1
» moderne e de' bassi tempi	»	»	5
» duplicate consolari e imperiali . . .	»	»	1
» d'argento trovate a Rosala	»	»	1
In tutto . . .	Pacchi	N°	20

Cassetta di legno giallo con chiavetta e serratura a scatto, piena di medaglie d'argento di Lorena ec.

Bauletto vecchio, chiuso con semplici uncini, pieno di pacchetti di gemme e di oreficerie antiche.

Modena, 8 aprile 1859.

Sussiste la consegna a noi fatta come sopra
Modena, 13 aprile 1859.
FRANCESCO.

Rammentiamo sempre che de' tesori nazionali dobbiamo rispondere alla nazione; e speriamo giovi a cui spetta l' amarissimo insegnamento.

Forse con l' identico fine della più gelosa custodia delle cose nostre discuteva e deliberava la Commissione istituita dal Ministero della Istruzione Pubblica, e chiamata a decidere intorno alla convenienza di collocare sotto la Loggia de' Lanzi il gruppo dello scultore Pio Fedi rappresentante — *La vendetta di Pirro nel ratto di Polissena.* — Avvegnacchè quella eletta di valentuomini sentenziasse apertamente, doversi in primo luogo togliere dall' interno della Loggia tutte le statue che al presente la occupano; e in secondo luogo, potersi quindi subordinatamente concedere, che soltanto *in via provvisoria* fosse accolto il gruppo del Fedi, con l' obbligo al Municipio di Firenze di ritoglierlo appena sia sancita la massima invocata di sgomberare quel ricinto; il che vorrebbe dire, di ridurre alla sua primitiva ed elegante semplicità la svelta architettura e le linee severe tracciate dall' Orgagna, siccome erano prima che le sei Vestali fossero portate da Roma, e prima che il *Centauro* tolto ultimamente nel 1838 dall' angolo dov' è la fonte tra la via Guicciardini e il Borgo San Iacopo, fosse colà depositato e gli fosse dato a compagno l' *Ajace* che trovavasi a' Pitti. [1]

Certamente nessuno vorrà muovere lagnanza o dubbiezza intorno alla perizia e alla rettitudine d' animo e di mente degli uomini ragguardevoli eletti a decidere sul delicato argomento, i nomi dei quali crediamo opportuno di qui registrare, perchè bastano i nomi loro a smentire quanto di sinistro si tentasse di spargere sulla sentenza da essi formata:

Aleardo Aleardi, professore d' estetica — Ferdinando Bartolommei e Tommaso Corsi, consiglieri municipali e rappresentanti il Comune — Emilio de Fabris, architetto — Giovanni Duprè, scultore —

[1] La Loggia de' Lanzi cominciò ad essere occupata dentro al ricinto nel 1780, quando furono portate da Roma le sei Vestali, che stavano colà nella Villa Medici, e collocate sotto la Loggia per consiglio dell' architetto Del Rosso, con l' opera di Gaspero Paoletti architetto, che diresse il trasporto.

Il Gruppo del Gian Bologna, *Ercole che uccide il Centauro,* era in antico collocato sul Canto de' Carnesecchi, detto anche canto al Centauro, dove ora fanno angolo le due vie de' Panzani e de' Banchi: di là fu tolto e portato sotto il portico degli Uffici: e anche da questo luogo levato, siccome impaccio, fu situato a piè del Ponte Vecchio nel bivio di Borgo San Jacopo e di via Guicciardini, precisamente dinanzi alla fontana che ancora si vede. Finalmente con sovrano rescritto de' 30 giugno 1838 fu approvato il trasporto del Gruppo del Centauro da piè del Ponte Vecchio, dove si trovava, sotto la Loggia dell' Orgagna. E su di quest' ultima rimozione troviamo, che il 19 dicembre 1838 il Direttore delle RR. Fabbriche scriveva all' architetto Cav. Poccianti: *Domani immancabilmente a cura del Sig. Architetto Leoni avrà luogo il trasporto del Gruppo del Centauro sotto la Loggia dell' Orgagna, affinchè il detto gruppo possa essere* DEPOSITATO *in un punto della precitata Loggia,* ecc. ecc.

La bellissima Opera greca *L' Aiace morente* era pure un tempo alla coscia del Ponte Vecchio, e nel 1793 fu tolta di là e collocata dentro a una nicchia nel Cortile del Palazzo Pitti. Nel 1828 fu trasportata nello studio dello scultore Stefano Ricci per qualche ristauro e là vi stette dieci anni, finchè nel 1838 fu posta sotto la Loggia dell' Orgagna contemporaneamente al *Centauro.*

Aurelio Gotti, direttore delle Gallerie — Francesco Mazzei, architetto — Gaetano Milanesi, segretario degli Archivi toscani — Stefano Ussi, pittore — formavano la Commissione; la quale era presieduta da Giuseppe Fiorelli, direttore del grande Museo Nazionale di Napoli.

Al parere di questi egregi si conformò il Ministero, e concedette la *temporanea* collocazione del *Ratto di Polissena*, ripetendo e inculcando al Municipio la esplicita condizione di ritoglierlo, quando sia deliberato lo sgombero delle altre statue, le quali potrebbero trovar posto nei nuovi quartieri del Lungarno estremo, del Maglio e della Mattonaia per conservare anche a quelli il carattere monumentale della nostra città.

Rimane ora a sapersi se il Municipio fiorentino e lo scultore Fedi si piegheranno all'ultima condizione imposta dal Governo; e se consentiranno che una delle opere più colossali fra le moderne sculture sia mossa dalla officina del suo autore, con grave stento e rischio e dispendio, per andar quasi pellegrinando sotto la Loggia dell'Orgagna, in aspettazione di un ricovero più riposato e tranquillo. E dato ancora che di ciò si contenti l'artefice (ciò che sembra difficile), converrà, che appena posata la gran mole sul piedestallo le siano levati i puntelli fino ad ora non distaccati dal masso con intendimento che fossero meno fragili al trasporto le estremità tutte quante e le parti più leggiere e isolate. Una tale operazione, che il Fedi non vorrà ritardare, affinchè l'opera sia veduta e ammirata in tutta la sua nitidezza, darà indizio sicuro che il gruppo non potrà più essere rimosso senza tema di nuovi rischi per l'accresciuta fragilità. Nell'interesse dell'arte e dell'artefice stesso non abbiamo voluto tacere di questa circostanza che ci sembra principalissima e di grave momento.

Dei pregi intrinseci di questo lavoro, ormai reso famoso, così per la parte mirabile del concetto, come per quella accuratissima della esecuzione, non crediamo al presente opportuno il tener parola; che non sarebbe conveniente il discorrere alla sfuggita di cosa tanto grandiosa: epperò ci riserbiamo di occuparcene a posta e distesamente.

Intanto *La vendetta di Pirro e il ratto di Polissena* ci richiama al pensiero un altro rapimento, non meno chiaro e del sicuro assai più compassionevole, perchè segnato nelle storie più vicine a noi, quello di Piccarda,

. . . . . Che tra bella e buona
Non so qual fosse più . . . . . .

tolta dal convento di Santa Chiara per volontà e comando del fratello Corso Donati.

Questo commovente episodio, reso caro dalle affettuose ricordanze ripetute con gl'immortali versi dell'Allighieri, e precisamente il punto ch'ella stessa racconta al Poeta

Uomini poi a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:

prese a trattare il giovane allievo di questa Accademia, Raffaele Sorbi, per commissione datagli dal Re Vittorio Emanuele.

Il terrore delle monache perturbate a scompiglio, mentre prega-

vano intorno all'altare: la gentile pietà che traspare dal patetico volto della innocente Piccarda, invocante aita contro la tirannia del fratello: la imperiosa minaccia, con cui la Badessa tenta difendere la vergine sorella, che in lei si confida: la imperturbabilità del comando mantenuta da Corso col cenno della mano e del capo: la inesorabile fierezza usata negli atti violenti dagli sgherri del rapitore: tutto è mosso e formato con accorta e sentita intelligenza, tutto è mostrato con singolare bravura. Trovati bene sono i contrasti delle diverse espressioni e degli intimi sentimenti de' molti (e forse troppo riuniti) personaggi; e sono opportunamente combinati i contrapposti delle tinte varie, alternate coi toni bassi e uniformi dei veli e delle tuniche monacali. Così le maglie e le loriche ferree e le casacche di cuoio, onde sono coperti Corso e i suoi bravi, perchè ritratte con diligente cura, piuttosto che pitturate appariscono vere.

Insomma il quadro del Sorbi esce fuori della schiera volgare, e se il giovine artista risponderà sempre in siffatta guisa ai dolci inviti dell'arte, noi gli auguriamo continuata la munificenza dell'augusto committente che gli porse occasione di farci ammirare cotesto bel saggio del suo ingegno promettitore.

Meglio però che una promessa non dubbia di più bello avvenire ci die'prova secura di valentìa, raffermata dal lungo uso del pingere, Federico Cortese, napolitano, del quale vedemmo ora esposti nelle sale dell'accademia di Belle Arti cinque paesaggi degni di molta attenzione e meritamente lodati.

Il tacere di essi non potrebbe esserci scusato. epperò aggiungiamo volentieri la nostra parola di gratulazione e di encomio a questo artista gagliardo, che sorprende e si fa vincitore della natura col magistero dell'arte.

Conveniva al Cortese, per giungere a tanto, interrogare il vero siccome fece, continuamente provando e riprovando, e null'altra via seguitare fuor di quella che gli additava il suo ingegno osservatore attentissimo, il quale gli ha insegnato a improntar sulle tele tutto quello che per la virtù dell'occhio gli si stampa nell'animo. Agli strani metodi seguiti da qualche illuso che vuol dirsi innovatore dipingendo il paese, non poteva del sicuro accostarsi l'autore di cui parliamo, perchè egli, esattissimo disegnatore, non sarebbesi contentato di accennare ne' suoi quadri gli embrioni nebulosi delle cose, che vedute di lontano si debbono indovinare, osservate da vicino non si distinguono più. E neppure avrebb'egli saputo adattarsi a frastagliare e come a scrivere ad una ad una le fogliuzze delle frappe, usando di adoperare le tinte imparate a comporre solitamente sulle tavolozze. Dalle dubbiose discipline dei paesisti, che oggi direbbonsi *convenzionali*, seppe risolutamente disciogliersi Federico Cortese, e persuadendosi che l'andar dietro agli altri significa non avanzare nessuno, tutto si volse animoso a studiare la verità, la quale d'ogni cosa bella è l'unica insegnatrice. E se e come l'abbia raggiunta con sicurezza, lo diranno coloro che videro esposti or ora i suoi cinque dipinti,

L'acquedotto Claudio fuori di porta San Giovanni a Roma.
Un paesaggio presso Castel Gandolfo.
Una mesta scena nella Maremma.
Una boscaglia presso Roma.

Una campagna nelle vicinanze di Terracina.

A descrivere i quali dipinti noi dobbiamo rinunziare, chè sarebbe per nostra parte vano e sconsigliato ardimento.

I giovani artisti che a questo genere di pittura si appigliano, e hanno coscienza di essere fra que' pochissimi, cui la natura concede di salire ai supremi onori dell'arte, imparino da Federico Cortese più che lo stile del fare, ch' egli s'è formato da sè, la maniera di ottenerlo attingendolo alla unica fonte del vero. E noi avremo per tal modo, non già tanti sistemi quanti sono i maestri e le accademie; ma, anche nell'arte riproduttrice del bello, quella unità che osammo e sospiriamo di riconquistare alla patria nostra, per troppo tempo e per troppe cagioni, depredata e spartita.

P.

RASSEGNA POLITICA.

I.

Che i proverbi non dicano sempre vero, ce n' è molte prove, e questo mese n' è una. Di fatti, se fosse vero che sono felici quei popoli, dei quali la storia tace, noi potremmo dire che sia stata felicissima in questo mese l' Italia, della quale si potrebbe anche tacere nella presente cronica, senza che a' lettori dovesse parere che le manchi nulla. Se non che appunto il contrario è il vero; giacchè la possibilità di questo silenzio sarebbe qui l'effetto dell' inerzia dei poteri dello Stato; e quest' inerzia è il peggio che può succedere ad un paese, il cui solo pericolo è che non si provveda abbastanza in fretta alla gravità delle sue condizioni. E che non corra altro pericolo, il sentimento pubblico ne dà oramai indicazioni vive e gagliarde; giacchè si può dire, che quanto è l'inerzia in su, tanto comincia oramai ad essere il movimento e la preoccupazione in giù. L' idea del *Consorzio nazionale,* quanto più si vuol dirla strana e bizzarra nell' enormità soprattutto colla quale è stata annunciata da prima, tanto più si deve confessarla un segno dell' allarme comune. La rapidità con cui ha penetrata la Penisola da un' estremità all' altra, è stata quella d'una scintilla che casca sulla stoppia; e se la vampa non dura a lungo, l' esattezza del paragone non scema. Le condizioni del credito pubblico collo scadere così disperatamente hanno attestato come nessuna cosa sarebbe valsa a migliorarle, se non quei forti provvedimenti, i quali garantissero che l' Italia è in grado ed in voglia di tenere, per qualunque sacrificio, gl' impegni suoi. Gl' istituti di credito si sono, in questi ultimi giorni, per mezzo di lor delegati, radunati in Firenze a studiare i modi di ovviare ad uno scadimento progressivo di valori, che finirebbe, davvero, col rovinarli tutti. Essi son venuti in questa conclusione; of-

ferire allo Stato un prestito di 250 milioni alla pari, con interesse del cinque, da spegnere in quindici anni, se d'altra parte il Parlamento mette l'entrata dello Stato in più uguali proporzioni coll' uscita che non è ora. Così s'allarga per il paese il sentimento, che il maggior sacrificio a cui potrebbe essere costretto, sarebbe quello che gl'imporrebbe la repugnanza a soggettarsi a minori sacrificii oggi. Che il dissesto delle Finanze proceda da un eccesso di spesa, a cui bastava rimondare il soverchio, e non da un difetto d'entrata, era parso tanto vero nell'ottobre dell'anno scorso, allorchè gli elettori furon chiamati a scegliere i lor deputati, quanto comincia a riconoscersi falso ora. Se l'ignoranza dei più, le contumelie dei partiti, le menzogne e gli errori dei giornali mantengono ancora avanti agli occhi di molta gente un nugolo di sospetti e di sfiducia, la luce del vero principia a dissiparlo da sè sola. All'egoismo che tien serrata la borsa, un altro egoismo comincia a far guerra; un altro egoismo più intelligente, quello che insegna che rifiutandosi ad aprirla per poco, si risica di vedersela dileguare nel pugno. Giacchè s'intende ogni giorno meglio che nella rovina della fortuna pubblica le fortune private non resterebbero in piedi. A mano a mano è sperabile che questo sentimento si rischiari e si rinvigorisca, e che il paese sano dimandi al Parlamento *imposte*, *imposte*, con tanto fervore, con quanto il paese malato ha respinto dalle urne, il 22 ottobre, la maggior parte di quegli, a'quali non sarebbe già a quest'ora mancato il coraggio e la mente per gravarlo di quei pesi, che, se gli paion duri a sopportare a principio, son pure i soli che l'aiuteranno ad arrivare salvo alla terra promessa d'un bilancio pareggiato, che è la prima condizione d'ogni attività e prosperità economica. Ma non bisogna allargare troppo l'animo alla speranza. Questo sentimento, che comincia a spuntare non è giunto per ora a quella chiarezza che bisogna, nè è diventato efficace dove dovrebbe. Di fatti, nell'elezioni suppletorie che si succedono di mano in mano, noi non vediamo che sino allo strato degli elettori sia penetrata veruna sicura e limpida infiltrazione d'idee sane. Le lor menti sono miserabilmente distratte, ed i collegi chiusi ciascuno in un giro d'influenza tutto proprio; nessuna corrente che gli penetri tutti. Ogni partito nel complesso di queste elezioni ha vittorie o sconfitte da registrare; ma nessun concetto di governo preciso, pratico, sostanziale, annunciato prima agli elettori, e da questi possibilmente discusso od accettato, guadagna o perde. Talora si vedono gli elettori ostinarsi a scegliere deputati, che la Camera, per una estrema cura della dignità propria, s'è sentita pur costretta a

rinviare. E ciò è peggio, che nella maggior parte de' collegi continuano ad accorrere scarsissimi all'elezioni; il che vuol dire, che la maggioranza del paese lascia la balìa di governare alla minoranza più passionata o più stizzosa o più turbolenta o più nemica o più cieca. I paesi liberi si reggono sull'ipotesi che i cittadini vogliano esercitare i diritti della libertà: e ciò che più gli gitta in una profonda perturbazione, è l'incuria della maggioranza dei cittadini ad esercitargli. Giacchè succede che i poteri scelti dalla minorità vanno per vie che alle maggioranze, silenziose e pure inquiete, non piacciono; e che queste, quindi, si staccano a mano a mano da quelli e se ne alienano. Sogliono, per primo rimedio, lasciare il mestolo nelle mani a' peggiori; ma questi continuano a fare strazio di esse stesse, e insegnano loro coi fatti che se vi ha tranquillità pericolosa, è quella che s'erano procurata col non darsi carico della cosa pubblica, quasi non le toccasse. Allora vedono bensì la necessità di preoccuparsene da capo; ma già molti dolori e molti estremi pericoli, che potevano causare, son passati sopra esse. Questa scuola noi speravamo di poterla risparmiare all'Italia; vi riusciremo?

Sinora la Camera non ha fatto nulla per risparmiargliela, nè per imprimere nel paese il concetto che come in essa sta il vertice del potere politico, così sopra essa bisogna portare tutto lo sforzo dell'opinione pubblica. Il consorzio nazionale stesso è nato, come una sfiducia verso la Camera insieme ed il Governo; e forse è questa la ragione più probabile, per cui l'idea n'è stata accolta con tanto maggior favore nelle due parti estreme della penisola, che non nella centrale e in Lombardia. Le discussioni dell'assemblea elettiva che si son consumate in una crisi inopportuna, in una discussione confusa d'un esercizio provvisorio di bilancio, in un dibattimento sghangherato e in una deliberazione contradittoria d'un contratto stipulato dal Governo per transigere alcuni diritti della Pineta di Ravenna, in una votazione d'una legge di fiere e mercati, e in infiniti cicalecci circa interpellanze senza conchiusione, senza dire dell'infinito tempo sciupato nel validare l'elezioni, coteste discussioni non hanno potuto esercitare verun'azione benefica sul paese, non hanno potuto, soprattutto, aumentare nella sua opinione il credito dell'istituzioni. Nè, certo, hanno conferito a questo scopo le lunghe vacanze che i deputati hanno concesse a se medesimi e che non son potute parere che a loro soli un giusto premio e ristoro da soverchia fatica. Che spettacolo è mai questo d'una Camera che vaca nella presenza del paese, mentre tutta Italia e tutta Europa dimanda: Che cosa fate? — E come il ministero acconsente così facilmente a così lunghi indugi? Non ne vede, o non

gliene preme il danno? O s'immagina che la responsabilità non ne cada anche sopr'esso? Nè giova dire, che poichè mancava lavoro alla Camera, i deputati aspettano a casa che se ne ammannisca. S'essi, di fatti, interrompono le discussioni pubbliche, non bisogna credere che i lavori delle commissioni progrediscano, e s'ottenga l'effetto, che alla riapertura della Camera si trovi preparata maggior materia di deliberazione. I relatori ed i *commissarii* son deputati come gli altri, e se i lor colleghi vanno a spasso, è molto difficile che essi restino ad affannare. Perciò, quando le riunioni pubbliche dell'assemblea prendono riposo, bisogna ritenere che le commissioni in generale lo prendano del pari, e che dopo i 20 giorni di vacanza la Camera si trovi appunto così sprovvista, come prima che si prorogasse.

Del rimanente, anche questa mancanza di materia di lavoro, che vuol dire di leggi abbastanza preparate per la discussione pubblica dallo studio preliminare degli uffici e delle commissioni, attesta un grave difetto dell'assemblea. Se le commissioni fossero composte bene, questa preparazione non dovrebbe essere in genere così lunga. Se succede che sia così, ci ha una sua ragione; e dev'essere una di queste due: o i commissarii lavorano poco, o hanno poca pratica delle cose, sulle quali dovrebbero pigliar partito. Agl'ingegni o piccoli o novizii ogni oggetto appare smisurato: ed inabili a cogliere il preciso punto pratico della quistione si smarriscono in un'indeterminata teorica, senza contorni e senza criterii. È un caso doloroso, che le quistioni sogliono essere allargate così da quelli che ne vedono tutte le attinenze come da quegli i quali non vedono dove propriamente la quistione stia; quantunque i primi siano menti grandi e gagliarde, i secondi cervelli confusi e svaporati. Ora succede che, appunto per questa comunanza, almeno apparente, di metodo, i più di coloro i quali appartengono a questa seconda classe, si persuadono da sè di appartenere invece alla prima. Abbiamo ragione di temere che ciò non succeda a molti deputati, affatto nuovi in questa ardua lizza della legislazione; e c'è parso vederne una prova nell'unica legge di massima votata dalla Camera, quella sulle fiere e mercati. Dove la commissione è venuta innanzi con un progetto così poco pratico, ed è stata fioccata da tanti emendamenti, che il ministro ha dovuto pregarla di ripensarvi su. Il che è stato fatto; e coll'aiuto del ministro la Commissione è tornata con un'altra proposta, nella quale avevano ritrovato accesso per altra via tutte le cautele che nella prima erano state scartate; e così la legge ha potuto esser votata senza contrasto.

Pure, in questa lentezza delle commissioni, in questa oscitanza

della Camera, vi è un altro errore di giudizio che importerebbe notare: tanto più che l'abbiamo visto per lo appunto allegare tra le ragioni assegnate per le ultime vacanze di poco meno che un mese. S'è detto: — Dalla Camera il paese aspetta lo scioglimento della quistione religiosa e quello della quistione finanziaria. Ora le relazioni della Commissione di finanza e di quella sulla legge dell'asse ecclesiastico non saranno pronte prima d'allora. Andiamocene, adunque, a casa ad aspettare che spuntino. — Primo punto, coll'andarsene a casa, cotesta alba sperata si ritarda; poi, non è vero che il paese aspetti solo questo; aspetta bene altro. La maggior parte dei deputati nuovi è venuta, gridando agli elettori che le leggi della legislatura passata volevano esser tutte rifatte da capo; e che la Minerva della nuova legislazione sarebbe uscita da' loro ginocchi al colpo di martello dei suffragi del natìo collegio. Ebbene, queste leggi vogliono o correzione o conferma; questa sapienza riposta s'ha a sfogare di fuori, o deve chiedere scusa colla sua stessa bocca. La certezza nella legislazione e negli ordini dell'amministrazione è un sentimento necessario a un paese; poichè è stato scosso, bisogna ridarlo all'Italia. E senza la conferma e correzione delle leggi già fatte, ce n'ha molte nuove che l'Italia aspetta, giacchè devono finire di dar forma allo Stato. Di queste ve ne sono parecchie davanti alla Camera sino dal giorno stesso, in cui si è costituita. Il Senato, ch'è stato in quest'intervallo operosissimo, e a cui solo l'ozio della Camera impedisce di fare di più, è la miglior prova che, volendo, si poteva fare. L'imitarlo non solo sarebbe giovato ad una Camera nuova, che ha pur bisogno d'acquistare credito; ma anche le sarebbe servito a conoscersi meglio, a disciplinarsi, a sciogliere gruppi mal fatti e farne di nuovi, e non gittarla, così rude e disordinata com'è, in due quistioni così grosse, così complesse, come sono la finanziaria e la ecclesiastica.

Il fatto ha chiarito che fossero giuste le osservazioni espresse da noi nello scorso mese circa il partito, a cui la Camera s'era risoluta, di nominar essa stessa a scrutinio segreto una Commissione per riferire sulle leggi di finanza proposte dallo Scialoja. Questa ha avuto grandissima difficoltà a intendersi: non ha anche nominato un relatore: e se le informazioni son vere, s'è divisa in due parti molto eguali; giacchè il lor numero non disterebbe che di una sola unità. È piuttosto sperabile che probabile, che la relazione di questa Commissione sia pronta per il 15. Ad ogni modo si deve sperare che nell'ultima diecina d'aprile la Camera sia in grado di discutere i provvedimenti finanziarii; giacchè entrare senza questi in un nuovo

armeggio sull'esercizio provvisorio basterebbe ad affondare il nostro credito che è già per terra.

E pur troppo ci siamo anche meglio apposti al vero in quello che abbiamo scritto sulla Commissione d'inchiesta. Questa, non che principiare a lavorare, non s'è anche costituita. I suoi membri hanno aria delle foglie d'autunno: cascano l'uno dopo l'altro. Sono fastidiose e difficili le votazioni dei nomi che devono supplire agli uscenti. Però, in questo lavorìo, v'ha più, si dovrebbe dire, che il rifiuto di soggettarsi ad una fatica non lieve. Parrebbe che vi si nasconda un'arte di partito, e delle peggiori. Giacchè quelli che hanno messa su cotesta Commissione d'inchiesta per gittare il sospetto sopra alcuni degli uomini più onorati e liberali d'Italia, pajono essersi accorti di non poter venire a capo di nulla; e cambiano tattica, rovesciando il discredito sulla Commissione pur nominata, e mostrando che non ne vogliono far parte, come quella che sia composta in maniera da non dovere, di proposito deliberato, riuscire a nulla. Al fine stesso, a cui volevano giungere colla nomina della Commissione, vogliono ora pervenire sfatandola e mettendola in sospetto anticipatamente. Se questo non è il lor pensiero, non gridino che sono calunniati; avvertano che la lor condotta è tale da dar luogo a cotesta calunnia, e la mutino. E qui è bene dire, che gl'Inglesi hanno provveduto a cotesti artificii o negligenze, stabilendo che un deputato può scusarsi, o essere esentato dal far parte delle commissioni anticipatamente, non dopo che sia stato chiamato a farne parte.

La Camera non ha avuta altra discussione di qualche rilievo, se non quella sull'elezione del Mazzini. In questa sono state osservabili due cose, l'impaccio insieme e la temperanza, almeno nelle parole, dei difensori; giacchè non si son trattenuti dal tessere del loro eroe stemperate lodi, alle quali, con molta nostra meraviglia, nessuno dai banchi della destra o del ministero ha contrapposto censure, che sarebbero state molto più giuste. Davvero parrebbe che la quistione avrebbe potuto essere risoluta facilmente con quell'adagio: *non licet projicere margaritas*, se anche l'ultima parte, che non trascriviamo, non avesse, come certo non avrebbe nel caso nostro, nessuna applicazione. Il Mazzini fa dire a'quattro venti, e dice ch'egli non può giurar fede alla monarchia; il che è tutt'uno col dire, ch'egli si crede da più di coloro che le giurano fede, da più del paese che si contenta d'uno Statuto monarchico; e ch'egli non vuol essere deputato. Certo, a rigor di legge, bisognerebbe aspettare che, scelto deputato, non venisse: ma, a rigor di logica, è inutile aprire le braccia per accogliere chi proclama molto altamente di non voler-

visi gittare a nessun patto. — Pure un collegio l'ha eletto. — E noi diciamo che il fatto non manca del suo peso; ma invece di volervi scorgere con alcuni deputati di sinistra un attestato, che la parte liberale s'è alienata dal governo, noi ci troviamo la prova che la parte liberale e italiana è in molti collegi soprafatta dalla retriva, la quale, non potendo per ora venire a galla con un suo candidato, si unisce a'radicali, a'peggiori di questi, e ne solletica le passioni, sicura che non giugnerebbero al governo che per dare, lor malgrado, il passo ad essa. Barletta, che ha funestato tutta l'Italia con una scena di sangue in odio della libertà religiosa, ha pur nominato a deputato il Garibaldi, di cui nessuno scrive dei preti, della Chiesa, del papa, con più aperto accanimento. Chi potrebbe dire, che ciò non sia grave, e che i liberali non ci devano pensare e provvedere? Non è certamente nuovo, nè inesplicabile, che quando una rivoluzione politica s'è così dovuta fermare a un tratto come la nostra, ed entrare nel lavoro difficilissimo d'un riordinamento amministrativo di tutto il paese, gli uomini moderati e liberali si trovino a mano a mano soverchiati. Ma è bene che lo vedano; se ne accorgano; si risveglino; e combattano con tutta la lor forza, che è grande e molta più che non ne usano, un pericolo che potrebbe essere per l'Italia più minaccioso che per qualunque altro paese.

Nella Camera la quistione dell'elezione del Mazzini è stata molto abilmente tenuta dal governo e dalla parte moderata nel giro delle ragioni legali. Però sarebbe difficile il persuader sè ed altrui, che la Camera coll'annullarla non ha fatto che decidere questa mera e pretta quistione legale; cioè, che non sia eleggibile chi si trova condannato in contumacia, per causa politica, in uno degli antichi Stati di Italia, o solo, se si vuole, in Piemonte; e che un'amnistia non possa avergli ridati i diritti civili e politici, poichè la condanna, per essere solo in contumacia, non era diventata irrevocabile. Nessuna Camera risolve simili quistioni con criterii meramente legali; e negli altri casi che le si son presentati, la presente Camera non s'è mostrata più adatta delle altre a non far pesare sul suo giudizio che mere considerazioni di legge, anche lasciando che in questo caso la quistione legale ha il suo solito privilegio di poter essere molto controversa. Ma, appunto perchè c'era pure una quistione, sarebbe stato grave il vederla risoluta in favore del Mazzini; giacchè di dove sarebbe venuto quel soprappiù di peso che avrebbe fatta piegare la bilancia in favor suo? Nè all'interno nè all'estero il voto che ha annullato l'elezione del Mazzini apparirà altrimenti, se non come un voto politico. Ed è perchè appare tale che è buono; e chi se ne voglia persuadere, pensi agli

effetti che per il credito dell'Italia e per la sicurezza degli animi avrebbe avuto il voto contrario. La disquisizione, se l'azione del Mazzini nel passato è stata giovevole o no all'Italia, è tutta storica, e se noi non vogliamo impedire altrui di rispondere di sì, non vorremmo che fosse tolta a noi la libertà di rispondere di no. Questo è certo; che oggi il Mazzini è dannoso all'Italia quanto è stato nel 1848: quantunque, per fortuna, l'assetto stabile preso dal paese impedisca alla sua azione di produrre tutti i suoi effetti. Un deputato ha detto, che il reato per cui il Mazzini fu condannato nel 1858 non aveva più ragione d'esistere oggi, e si poteva tenere come cancellato dal codice penale. Ma il guardasigilli, in un discorso d'un raziocinio lucidissimo, ha molto efficacemente risposto, che, non che essere annullato quel reato, n'è sempre vivo il titolo, ed il Mazzini non cessa dal commetterlo di nuovo ogni giorno. Egli non è anche il Dittatore d'Italia; e sino a che non sia, egli continuerà a commettere « l'attentato che ha per oggetto di distruggere o di cambiare le forme del governo, ed eccitare i regnicoli e gli abitanti ad armarsi contro i poteri dello Stato. » Cotesto attentato è la vita sua stessa; è il delirio pungente della sua ambizione o, se si vuole, della sua mente delira; e il peggior servigio che i suoi amici ed ammiratori gli potrebbero rendere, è quello d'invitarlo ad un'azione costituzionale e legale; invito, del resto, ch'egli non terrebbe. Giacchè egli sente quello che ciascuno di noi ha visto; quanto divario ci corra dall'ingegno che basta a fare da caposetta, da demagogo, o da consigliere d'un principe assoluto, a quello che bisogna per acquistare autorità in un'assemblea, o reggere i destini d'un popolo libero.

Del rimanente, la condizione del corpo elettorale è oggi cosiffatta che il contrasto non si deve credere finito. A' più savi del partito radicale dispiace l'elezione del Mazzini; ma ad essi succede già quello che è l'abituale lor sorte nel partito in cui si trovano, e da cui non sanno uscire. I più furiosi la vincono sopra di loro; ed essi non restano innanzi in apparenza, se non a patto di seguire in realtà. Perciò bisognerebbe naturalmente aspettare che da qualche altro collegio o da quello stesso di Messina il nome del Mazzini esca ancora. Ora, una quistione « Mazzini » soverchiamente prolungata sarebbe ridicola; e si può dimandare, se non gioverebbe troncarla, concedendo qualche forma d'indulto, nel quale fosse compreso anch'egli. Allora, o agli elettori passerebbe la voglia di giocare questa partita colla Camera, o mancando ogni ragione all'annullamento della sua elezione, entrerebbe pure di nome, e resterebbe lontano di fatto. Il collegio avrebbe per premio di restare senza rappresentante; e la

prossima volta penserebbe a provvedersi meglio. Giacchè i popoli liberi non possono fare a meno di lezioni; e le migliori sono quelle che imparano da se stessi, col cattivo uso che fanno dei loro diritti.

II.

Per fortuna, questa povera condizione della politica interna così distratta da passioni fredde e da concetti mal sicuri, ha qualche compenso in alcuni strani barbagli della politica esterna. Se non che questi splendori arrivano da luogo, dove non possono non essere circondati da molta nebbia; e non producono altro effetto, che quello dei lampi in un fitto bujo, i quali lasciano la vista più debole ed il tenebrìo più scuro che non era prima. La Germania, di fatto, ha lo strano privilegio di non lasciarsi intendere; il che, se in metafisica è bene, in politica è faticoso. I Tedeschi hanno bisogno di creare la contradizione per provarsi a dimostrare che la non esiste; e, quando si propongono di arrivare ad un punto, credono necessario di avvolgersi in un labirinto, cosicchè paja che non si muovano. La rete par loro il più bel disegno che al mondo sia, e il piano ideale di ogni condotta politica. Questo lor gusto è quello che rende così difficile a noi come a tutti il prevedere che mai *faranno* davvero, tra le molte cose che accennano di voler fare, e quando e se *faranno* pure qualcosa. Ora una politica, di cui è incerto ogni passo e in cui è un'incognita il tempo, è la più difficile ad esporre ed a calcolare.

Che l'Austria e la Prussia non si possano molto facilmente intendere sulla questione dei Ducati, malamente tolti di mano alla Danimarca; che questa cattiva intelligenza sia arrivata a tale, che non si può più dire impossibile che dall'urto delle parole si passi oramai a quello dei battaglioni, è cosa che non abbisogna di prova. Ma ciò che ci bisognerebbe sapere, è sin dove questa possibilità sia una probabilità, e quanto prossima; e qui ogni prognostico che si fa un giorno, è distrutto il domani; cosicchè la miglior norma per regolarsi è di negligere le notizie quotidiane, e di cercare negl'interessi delle due potenze e in quelli della rimanente Europa qualche meno fallace criterio di congettura.

Noi Italiani troviamo un'eccellente giustificazione di tutto cotesto procedere della Prussia rispetto a' Ducati; ed è ch'essa, col dare sfogo all'ambizione sua, ci può fornire un'eccellente occasione d'ottenere sodisfazione per i diritti nostri. Noi siamo già abbastanza grandi da non ci curare che di questo: e se nella Danimarca avessimo trovato una

buona base d'alleanza, tre anni fa, quando Prussia ed Austria le muovevano guerra, noi saremmo stati pronti a mantenere il dominio danese nei ducati dell'Elba, non meno che oggi saremmo volenterosi a lasciarvi stabilire il prussiano. Che i Sonderburg-Glucksbourg o gli Hohenzollern regnino tra i confini dell'Jutland e l'Elba, è per noi tutt'uno; e s'ingannano a partito quegli, i quali credono che sino a che gl'Italiani hanno una provincia da conquistare, sino a che resta loro da compiere e assicurare la loro esistenza nazionale, possano avere altra politica se non quella sola, che, secondo le occasioni, si mostri più adatta a farli riuscire a un fine che è il solo loro dovere. Non è meraviglia quindi che le voci di alleanza dell'Italia colla Prussia si spargano insieme con quella della guerra colla Prussia contro l'Austria. Ma che fondamento hanno? Non ci si deve illudere. Qualunque potenza d'Europa crede che in una guerra contro l'Austria ci avrebbe amici ed ausiliarii, non erra di certo. Ma insino ad ora noi non vediamo che dalla parte dell'Italia, e molto meno da quella della Prussia, ci sia la disposizione ad una vera alleanza, ad un'alleanza che non si deva sciogliere, se non quando ciascuna delle due potenze abbia ottenuto il suo punto: non crediamo neanche che ci sia, in nessuno dei due governi, la fiducia che, anche stretta l'alleanza così, l'altro terrebbe il patto sino all'ultimo. Piuttosto hanno aria di due persone che si guardano con compiacenza e si toccano il gomito, parendo a ciascuna delle due che l'altra potrebbe pure cavarle il marrone dal fuoco, senza ch'ella si scottasse le dita. Ma, cavato il marrone suo, si curerebbe se l'altrui ci restasse ancora? Nessuna delle due vorrebbe giurare che questo pensiero se lo darebbe. Ora, il marrone della Prussia è molto più facile a cavare che il nostro: e la troppa premura che mostreremmo di venirle in ajuto, potrebbe più giovare ad essa che a noi.

Come i due alleati, dei quali si discorre a questi giorni, sono in cotesti trepidi umori, così i due avversarii, l'Austria e la Prussia, hanno aria di abbajare l'uno contro l'altro piuttosto per provare chi de'due fa paura all'altro, che per mordersi. Per chi si morderebbero? La quistione che gli divide, è confusa come ogni cosa tedesca; ma il punto di dissenso è oggi questo. Colla convenzione di Gastein le due potenze tedesche, persuase di non essere in grado di accordarsi in un modo stabile circa il modo di disporre dei Ducati, s'intesero che la Prussia avrebbe amministrato lo Schleswig, l'Austria l'Holstein. Ora l'Austria ha avuto una fortuna insolita; ed è che la sua amministrazione è piaciuta agli Holsteinesi, molto più che non la prussiana agli Schleswigesi. Perchè non paja una soverchia lode, si badi che la poli-

tica austriaca ha interesse che quei popoli dispongano di sè a lor posta: invece la Prussia ne ha già disposto a posta sua, ed ha fermato il chiodo che devono esser suoi: al che gli Holsteinesi e gli Schleswigesi, per primo segno degli spiriti nazionali di Germania, mostrano un'estrema ripugnanza; ma non maggiore, per dire il vero, di quello che avrebbero mostrato i Toscani, se, senza nessun chiaro disegno ed intenzione dell'unità d'Italia, fossero stati invitati ad unirsi al Regno di Piemonte. Ora, il principal punto di controversia tra la Prussia e l'Austria indica bene questa diversità della lor politica nei Ducati; giacchè l'Austria ha convocato gli Stati dell'Holstein, conforme alla costituzione che reggeva il Ducato prima che fosse staccato dalla Danimarca, e la Prussia ci s'oppone, poichè intende che l'assemblea le si mostrerebbe avversa, e protesta che il convocarla sia contro la convenzione di Gastein, nella quale se l'amministrazione de'Ducati era stata divisa, il governo n'era rimasto indiviso; ora, la convocazione d'una assemblea sia un atto di governo, e non si possa intimarla se non d'accordo tra le due potenze, il cui titolo di possesso dei Ducati è comune. A questa ragione di discordia s'è aggiunto un insulto veramente bizzarro; e che è una prova evidente degli sdegni che contro la Prussia si sono addensati nelle popolazioni dei Ducati. Giacchè avendo alcuni pochi nobili dell'Holstein voluto fare atto d'ossequio al re di Prussia, molti deputati dell'assemblea ed uomini di rilievo hanno fatto atto di protesta; di dove è nato che il governo prussiano mandasse fuori un'ordinanza, firmata dal re, intesa a reprimere ed a punire i reati che si commettessero contro il potere sovrano, non solo nello Schleswig, in cui questo potere è esercitato dalla Prussia, ma nell'Holstein in cui è esercitato dall'Austria. Quest'atto è parso così strano, e, d'altra parte, così grave per la firma appostavi dal re, che l'Austria ci ha visto a ragione il preludio di estremi partiti. E come ha persino temuto di trovarsi a risico, niente meno, che l'alleato senz'altro gli entrasse nell'Holstein, e ne cacciasse i soldati che v'ha a presidio, e o gli prendesse prigioni e si dichiarasse padrone di fatto, giacchè di diritto si presume padrone da un pezzo, essa ha fatto tutti quegli atti, che mostrano in una potenza la ferma risoluzione di non lasciarsi impunemente dare uno schiaffo. E la Prussia, volesse o no andar oltre, non s'è certo più mossa: e l'ordinanza dell'11 Marzo non è stata seguìta da altra audacia.

Ma è però evidente che essa ha creata una condizione di cose, dalla quale se è possibile che non esca anche la guerra, è impossibile ritornare con fiducia allo *statu quo* anteriore alla convenzione di Gastein. Ora, se la guerra, da una parte, pare impossibile, dall'al-

tra bisogna dire che un modo di modificare con onore questo *statu quo* in maniera che ne sorga un assetto stabile, non si vede; e niente mostra che si sia in via di trovarlo. Per ora le due potenze, per rimuovere da sè una responsabilità così enorme, com'è quella di venire alle mani, davanti all'Europa, in una quistione così malamente posta sin da principio, si accusano l'una l'altra di provocazione. È il solito gioco: ma il nostro giustissimo odio contro l'Austria non ci deve accecare sino al punto da nasconderci che, certo, la provocatrice non è essa. È la Prussia quella che ha seguìto e segue nei Ducati una politica così ambiziosa come non sincera: e, per quanto può parere strano, è spettato all'Austria il pigliare le apparenze di difendere il diritto delle popolazioni. Questa, d'altra parte, ha avuto, soli sei anni fa, una così tremenda lezione: che non vorrà principiar essa la guerra. Preparata — s'intende — a non lasciar violare il suo onore senza difesa, lascerà che la Prussia tiri sopra di sè il torto di accendere la fiamma, come ha quello di avere ammucchiato il combustibile.

Questa fiamma oserà la Prussia accenderla? Qui è la stranezza della posizione. La Prussia avrebbe potuto seguire in Germania quella politica nazionale e liberale, che il Piemonte ha tenuto in Italia. Allora le nostre considerazioni rispetto ad essa sarebbero affatto diverse da quelle che sono; e le sue condizioni rispetto ad una guerra sarebbero più utilmente diverse ancora. Ma la Prussia ha seguìto appunto una politica opposta; e se si fosse proposto di alienarsi tutte le forze che dovevano giovarle ad avviarsi alla meta, a cui talora par d'aspirare, non si sarebbe potuta comportare diversamente. Oggi il governo prussiano ha contro di sè tutto quanto il partito liberale della Germania, e tutti quanti i principi dei piccoli Stati tedeschi. Ha contro di sè le popolazioni dei Ducati, che vorrebbe unire al rimanente dei suoi dominii. E persino il partito liberale prussiano, che, per quanto sia stato contrastato e malmenato, pure non ripugnerebbe all'ingrandimento del regno, vede di mal occhio una conquista, di cui il re non vuol fare che un ingrandimento della corona. Il titolo che il re affaccia, di fatti, al possesso dei Ducati, è un titolo feudale; e l'unione, nella quale intenderebbe legarli col resto dei suoi dominii, è quella sola che verrebbe a tutti dall'unità della persona del principe. Giacchè il re e il partito che lo circonda temono che se i Ducati inviassero i loro deputati all'assemblea comune del regno, la parte liberale se ne rinfrancherebbe ancora, e ad essi resterebbe più difficile il contrastarle il passo. Intendiamo perchè tutto ciò in Prussia deva esser così; intendiamo quanta parte vi abbia

l'indole del re, l'influenza della nobiltà feudale, l'amaro animo del Bismark. Ma intendiamo anche come sia difficile il porre a questa maniera una quistione nazionale: intendiamo che è impossibile sperare, che, posta così, essa non perda una buona parte delle probabilità di vittoria che avrebbe.

Pure non si può dubitare che, se fosse ingaggiata la guerra, se durasse un pezzo, il programma si farebbe per via; e poichè non potrebbe mancare di esser lunga, il partito liberale e nazionale di Germania piglierebbe quella forza, che il suo credito ed il suo numero gli guarentiscono. Ma appunto perchè ciò appare molto evidente noi temiamo che all'ultima ora le influenze che circondano il re e il governo in Prussia, rifuggirebbero da una guerra, nella quale in fine la sconfitta toccherebbe a loro. Sinora quest'influenze sono state quelle che più hanno apprezzata l'alleanza dell'Austria, e l'appoggio che questa dava naturalmente a tutti gl'interessi conservativi in Germania. Se ne sarebbero scordate ora? Dio voglia; per ora ci pare più sperabile che credibile. Ad ogni modo, se la Prussia oserà venire alle mani, non bisogna credere che l'Austria indietreggerebbe. Certo, poichè non vorrebbe cedere alla Prussia, bisognerebbe che cedesse nella Venezia o nell'Ungheria; e si può contare che, per quanto dure sieno le condizioni poste dalla Dieta di Pesth nella sua risposta, sarebbe l'Ungheria il punto, nel quale l'imperatore preferirebbe di cedere: giacchè la controversia tra lui e la Dieta è ormai tutta di logica, e la rettitudine del raziocinio è tutta dalla parte di quest'ultima; e quando si concordassero nella forma, non può essere troppo difficile, una volta che l'imperatore d'Austria ha rinunciato, come ha fatto, alla costituzione unitaria dello Schmerling, l'intendersi sui modi di coordinare il governo nel regno d'Ungheria con quello del rimanente impero. È evidente che quando la guerra scoppiasse pure, l'Italia non potrebbe stare colle mani a cintola; e si vede a molti segni che il governo n'è persuaso quanto noi. Una nazione, se non vuol riuscire ridicola, non può aver minacciata guerra sei anni; e poi non farla, quando le sopravviene un aiuto, di dove era quasi follia sperarlo ora. Ma lo ripetiamo: l'Italia dovrebbe entrare nella guerra con questa persuasione, che potrebbe anche essere lasciata sola per via e che perciò deve essere preparata a finire anche sola la sua parte. Con questa gagliarda risoluzione nell'animo si possono aspettare con fiducia gli eventi; dai quali se è molto improbabile ancora, non è certo impossibile che la guerra esca.

Questa previsione sarebbe meno dubbiosa, se fosse più chiaro il pensiero dell'imperatore di Francia. Egli ha seguìto rispetto alla

Germania una politica molto abile; giacchè ha inteso ciò che l'opposizione del Corpo legislativo ha mostrato intendere molto meno di lui, che, cioè, a tenere debole la Germania, e a ripigliare egli in Europa tutta la supremazia, e tutto il prestigio che aveva in parte perso dopo lo scacco ricevuto in Polonia e la fallita proposta del Congresso, non c'era miglior modo che di non intricarsi nè punto nè poco nelle contese della Prussia e dell'Austria colla Danimarca, di aver aria che nelle cose di Germania la Francia non si volesse ingerire in nessuna maniera, e di gittare così tutti i popoli e i principi d'oltre Reno nel grandissimo impaccio, di dovere e potere per la prima volta usare sicuramente di tutta la loro libertà a lor posta. Certo non s'è mai ottenuto da un sovrano di Francia con più comodo un maggiore effetto di questo. La Prussia e l'Austria e tutti i principi di Germania sentono oramai, che da quella parte che il sire di Francia accenna, di lì accenna il destino. Se la Francia si fosse ingerita, se avesse suscitato sospetti e gelosie, la Germania non sarebbe così divisa nè così impotente in ogni rispetto di politica europea. Ma se questa condizione è già una eccellente sicurezza e guarentigia per l'imperatore, è questo solo il profitto che egli ha in mira di trarne? E se ne vuol cavare più ed altro, come non è certamente improbabile, gli par arrivato il momento di scoprirsi? E se è chiaro che gitterebbe la sua spada da quella parte, dalla quale potrebbe più facilmente sperare aumento di dominio e d'influenza, quale è la parte da cui lo spera? È la Prussia o l'Austria quella che gli consentirebbe più facilmente la frontiera del Reno? Queste sono tutte interrogazioni, alle quali oserebbe rispondere prontamente solo chi non vede quante sono e quanto complesse le considerazioni che comporta ciascuna. Sino ad ora la diplomazia francese, se ha mostrato di non desiderare l'annessione dei Ducati alla Prussia, non s'è neanche chiarità di non la volere: e d'altra parte mostra d'essere in molto buona intelligenza coll'Austria. Cosicchè, per indovinarne l'intenzioni, non c'è verso di dirigersi secondo nessuno de' due opposti criterii, che in simili cose hanno uguale valore; giacchè non si può sospettar vero, nè quello che le apparenze indicherebbero nè il contrario, essendo le apparenze stesse così opposte e diverse.

Nel Corpo Legislativo la quistione germanica è stata dibattuta; anzi è una di quelle, circa le quali la opposizione ha avuto abbastanza forza da indurre la maggioranza dell'assemblea a risolvere che la commissione che aveva compilato l'indirizzo, ristudiasse e modificasse la formola del paragrafo che la concerneva. Ma quella che poi la Camera ha adottata, non è stato punto chiara: giacchè all'imperatore

che aveva detto molto schietto di voler continuare a restare *neutrale* negli affari di Germania, la Camera ha finito col rispondere che cotesta politica di *neutralità*, la quale non lascia la Francia indifferente agli avvenimenti, è conforme agli interessi di questa. Che cosa sia una politica che dichiara di non volersi ingerire in fatti, dei quali pur afferma che non gl' importa che succedano piuttosto in modo che in un altro, nessuno è, certo, in grado d' intenderlo. L' imperatore aveva detto che alla Francia non importa che succedano piuttosto in un modo che in un altro; e ammessa questa opinione, si capisce che essa non se ne deve ingerire. Il vero è che nel Corpo Legislativo s' è veramente mostrata un' opinione contraria a quella dell' imperatore, un' opinione molto simile a quella, che secondo ha detto il Thiers nel suo discorso, e noi glielo crediamo, si sarebbe manifestata in un assemblea francese, se vi fosse stata discussa la quistione d' Italia. Quest'opinione è, — ed è apparsa così nelle parole di Giulio Favre, come in quelle del Thiers — che alla Francia non giovi nessun passo che la Germania faccia verso l' unità, o verso la costituzione d' una potenza più forte. L' espressione confusa votata dall' Assemblea, è un compromesso tra due maniere diverse di considerare la quistione germanica; delle quali la più liberale e moderna è senza dubbio quella dell'imperatore; quantunque, certo, neanche questi creda che l'equilibrio potrebbe esser rotto di là dal Reno a benefizio d' una o d' altra potenza germanica, senza che la Francia provveda a migliorarlo in qualche altra parte a vantaggio suo. Ad ogni modo, se qualche sentimento si è rivelato chiaro nell' Assemblea, è stato di sospetto e di sfavore contro la Prussia. Del che bastino per prova queste parole che il ministro di Stato ha dovuto dire, perchè la seconda proposta della Commissione venisse approvata. « La relazione della Commissione, egli ha detto, riconosce che nel passato la politica di neutralità, non d'indifferenza, seguìta dal governo è stata savia e conforme agl' interessi della Francia: per l' avvenire, essa raccomanda una politica d' attenzione, di rimpetto alle ambizioni che possono sorgere dagli avvenimenti Cotesta è una risposta molto netta al discorso del trono. » L' aver dovuto accusare coteste ambizioni prussiane mostra di che animo sia l' assemblea rispetto ad esse; ma è bene aggiungere che la mitezza dell' espressione del ministro mostrerebbe che l' imperatore non ne è altrettanto sgomento, nè impermalito; che sa già un modo di cavarne suo pro, e che la Prussia ha fatto i conti coll' oste, poichè è saputo che senza questo non si possono fare. La qual congettura si conferma, chi guardi al modo in cui tutta la questione dei Ducati è stata esposta dal Parieu, rappresentante del governo.

A certuni pare che le condizioni interne della Francia consiglino all'imperatore il distrarla coi rumori d'armi a'confini. Certo le discussioni dell'indirizzo hanno mostrato, più schietto e spiccato che non mai prima, un fatto nuovo per la Francia imperiale; che l'opinione vi si volti dal desiderio dell'ordine, che l'ha sinora preoccupata, a quello di una libertà politica più vivace e più larga, che non ha ottenuto sinora dall'impero. Quest'opinione s'è manifestata, con maggiore vivacità, da una parte del Corpo Legislativo; con minore, da un'altra; ma si può dire che non è stata contrastata da veruna parte. I diciassette deputati dell'opposizione di sinistra, come i 45 del terzo partito, ed i 200 della maggioranza sono stati divisi, i primi dai secondi, sulla misura delle modificazioni che si devono introdurre nella costituzione; i secondi dai terzi, sull'opportunità di farne richiesta esplicita al principe; ma tutti si sono uniti in un sentimento che non era apparso certamente nel discorso della Corona, cioè che convenga allentare le redini del regime imperiale, e che alla stabilità delle istituzioni non avrebbe fatto danno il mostrarle capaci di qualche progresso. Il ministro di Stato, nello stupendo discorso che ha proferito il 19 marzo, se s'è mostrato risoluto a non ammettere nella costituzione il principio della responsabilità dei ministri e a non scemare l'arbitrio del governo sulla stampa quotidiana, o la sua ingerenza nell'indirizzo delle elezioni, ha lasciato qualche speranza che sul diritto di riunione elettorale si sarebbe preso qualche temperamento; e che il diritto di emendamento e quello d'interpellanza si sarebbero pur conceduti al Corpo Legislativo, quando all'imperatore, dopo maturo esame, fossero parsi necessari a metterlo in grado di adempire seriamente le sue funzioni. Ma l'imperatore stesso è stato molto meno esplicito nella risposta alla deputazione che gli ha presentato l'indirizzo; anzi vi s'è mostrato ancora più risoluto che nel discorso d'apertura, ed ha molto chiaramente espresso ch'egli trova tutto bene nelle istituzioni dell'impero; che a queste non manca nessuna libertà che sia utile al paese; e quella che lor manca, non sarebbe se non adatta a distruggerle; e come tale, non gli piace. Eppure è chiaro che la Francia si sia avviata da qualche anno a volere appunto di quelle libertà, che nel parere dell'imperatore sono così deleterie dal suo governo, quantunque i partiti che spingono il paese a chiederle, facciano ogni maggior protesta di lealtà o di fedeltà, e giurino avanti al cielo e alla terra, che la paura del principe è tanto vana, quanto sarebbe ingiurioso contro essi ogni sospetto. Questa nuova direzione dell'opinione pubblica, l'elezioni parziali che hanno luogo di tratto in tratto, e nelle quali il candidato del governo, che vuol dire

dell' imperatore stesso, è per lo più battuto, l' attestano così apertamente che la cosa non è contrastabile. E chi ha letto tutta l' ultima discussione del Corpo Legislativo, avrà avuto di questo suscitarsi dello spirito pubblico un segno evidentissimo. Giacchè per la prima volta v'è accaduto che un *terzo partito* vi apparisse, un partito, la cui fede nell' impero non ammette dubbio, e che pure ha creduto doversi staccare dalla maggioranza che regge il governo, e dimandare a dirittura che all'edificio sia posta ormai la corona promessa, e che al decreto del novembre 1860 sia dato quel compimento che aspetta, mandando innanzi alla Camera i ministri stessi del principe, concedendo il diritto di emendamento, d' interpellanza e di riunione elettorale, e riformando la legislazione sulla stampa, in maniera che resti pur rigorosa a sua posta, ma cessi l' arbitrio. Ora, i *terzi partiti,* noi lo sappiamo, se sono inabili a governare, sono utilissimi dissolvitori delle maggioranze, e rodono senza posa dalle due parti. A questo s' è aggiunto che la maggioranza stessa ha mostrato più coscienza dei suoi diritti che non avesse mai fatto, e l' ha provato nelle parecchie emende che ha pur volute nella risposta proposta dalla sua stessa Commissione al discorso della Corona, e nella larga ed inquisitrice investigazione, con cui ha proseguite la più parte delle questioni che le erano poste innanzi, quelle di Roma, dell'Algerìa, delle condizioni dell' agricoltura. Essa ha sentito dentro di sè una coscienza politica più spiccata che non avesse mai mostrato sinora, e ne ha voluto imprimere il segno sulla politica dell' impero. Se si attende a' fini generali e alla condotta di questa politica, noi stenteremmo poco ad affermare ed a provare che il principe nella più parte de' punti sta più innanzi, e vede più chiaro dell' assemblea. Ma la quistione non è quì; ciò che importa sono i sintomi per ora di questo risvegliarsi, checchè esso valga e prenuncii. Bisogna notare la forza ch' essi hanno; e come l' attingono tutta in questo maggior desiderio di libertà, che allarga l'animo di tutto il paese. Ora la guerra, ch' è il punto di dove siamo partiti, lo svierebbe oggi? Una guerra alla maniera di Napoleone I, certo sì; ma per poco: se non che di tali guerre che spazzano davanti a sè popoli e principi, nessuno oggi è in grado di farne. La guerra è diventata di nuovo molto faticosa, molto lenta; e per soprappiù, assai più costosa che non sia mai stata. Piccoli successi con grande sperpero d' uomini e di denaro sono i soli che si possono aspettare oggi, nelle condizioni in cui si trovano gli eserciti e i generali che gli dirigono. Ora, da una guerra cosiffatta proverrebbe appunto l'effetto opposto a quello che pretendono che l'imperatore dovrebbe ottenere con essa: soffocare cotesti germogli, ancora teneri, di libertà. Se n'accrescerebbero, anzi,

come l'esempio dell'Austria e della Francia stessa nel 1860 ha provato: se n'accrescerebbero tanto più che se v'ha cosa, a cui tutti quanti i partiti oggi ripugnano in Francia del pari, la guerra è per lo appunto quella.

Un'altra occasione e speranza di guerra era spuntata nell'Oriente d'Europa; dove la cacciata del principe Cuza da' Principati danubiani pareva dovesse accendere le brame opposte delle potenze vicine e le paure e le gelosie delle lontane. La diplomazia ha gittato subito sopra quella fiamma il suo spegnitojo. Ma potrebbe essere che la premura le riuscisse vana; se, come tutto accenna in questi ultimi giorni, la rivoluzione si mostrasse impotente a mantenere ordinato e tranquillo il paese. Quando dovesse aggiugnersi l'esca della commozione popolare alle molte gare che già dividono gli uomini e le due provincie, gli eserciti che sono da tre lati alle porte de' Principati, potrebbero facilmente valicarne il limitare; e l'occupazione comune suscitare, se non una guerra subitanea, uno dei più grossi intrighi, da' quali minaccia di uscire da un pezzo. Per ora, la conferenza a Parigi delle potenze che hanno apposta la firma alla convenzione del 19 agosto 1858, ha già tenuta la sua terza riunione; e quantunque questo sia il solo particolare che se ne conosce, non vediamo di dove, se non dal disordinarsi dei Principati da se medesimi, potrebbe nascervi un contrasto alla soluzione che la Francia e la Russia e l'Italia propugnano, cioè che l'unione ne sia confermata, e alle popolazioni sia lasciato scegliere un principe o confermare almeno la scelta del principe che lor si proponga. È vero che le mutazioni fatte alla Convenzione del 1858 dal protocollo dal 1860 furono l'effetto del voto delle popolazioni stesse di Moldavia e di Vallacchia, le quali schivarono la divisione, in cui si voleva tenerle, eleggendo un principe solo, il 5 e il 24 Gennaio 1859; e che il firmano imperiale del 1861 non riconobbe e sancì cotesta unione che solo durante la vita dell'ospodaro indigeno. Cacciato il Cuza, questa condizione vien meno; e la Porta potrebbe ripigliare il suo assenso. Ma intende di non poterlo nè doverlo fare; e l'Inghilterra che inclinava prima nella sua opinione, e l'Austria che le si era unita, oggi non dissentono dal parere delle altre tre potenze. Perciò l'accordo non dovrebbe essere difficile a stabilire; e la speranza di vedere aperta ora quella grossa questione d'Oriente, che è tenuta chiusa dalla difficoltà ogni giorno maggiore di escogitarle anticipatamente una soluzione, dovrebbe ancora una volta dissiparsi.

Quanto all'Inghilterra, non pare che nelle presenti complicazioni del continente di Europa ella sia in grado ed in voglia di prendere

una grande ingerenza. Si vede quanto la morte di Lord Palmerston v'abbia reso malagevole un riordinamento di partiti adatto a condurre il governo con autorità efficace. Lord Russell che ha creduto di guadagnarsi una parte dei radicali, rifacendosi autore d'una nuova proposta di riforma elettorale, pare sinora essere piuttosto riuscito ad alienare da sè una molto maggior parte di liberali, a'quali la riforma ripugna, perchè diffidano degli effetti che produrrebbe, nella composizione della Camera. Poichè il progetto di riforma, presentato dal ministero, non tocca che una sola e piccola parte della quistione, l'allargamento del censo, l'opposizione ha scelto subito il campo suo, ed ha gridato che la riforma è tal cosa che non si può toccarla se non per darle un assetto compiuto e definitivo, e non si può una delle sue parti staccare dall'altra, non si può soprattutto staccare la materia dell'allargamento del censo da quella della nuova distribuzione dei collegi. Quest'opposizione non è solo di *Tories;* moltissimi *Whigs* vi si uniscono, come l'emendamento proposto da Lord Grosvenor attesta. Non potrebb'esser vinta, se non dal favore che l'opinione pubblica mostrasse verso la proposta del ministero, dall'ardore almeno ch'essa paresse mettere nella questione della riforma. Ora appunto quest'ardore manca affatto: e non c'è maggior differenza di quella che corre in questo rispetto tra il pubblico inglese avanti alla riforma del 1832, e le sue disposizioni d'animo oggi. Il Gladstone ha esposta la proposta di legge del ministero con grande abilità avanti alla Camera, ed ha trovato alla fine uno dei suoi nobili slanci d'eloquenza; ma nel suo discorso, si sentiva l'uomo che aveva annunziato principii di diritto elettorale molto più larghi, che non erano quelli, coi quali si trovava costretto a computare l'accrescimento e l'equilibrio dei voti. Oltre che l'autorità sua non è in Inghilterra pari al suo ingegno; e gl'Inglesi, a vederlo così abile dimostratore, hanno verso di lui un'ammirazione non iscompagnata da diffidenza. A quest'incertezza di direzione nella politica interna s'aggiugne lo sgomento del *fenianismo* irlandese, di questa strana cospirazione di un popolo uscito dalla terra dei padri suoi, che aspira di ritornarvi e pensa di rivalicare l'oceano, e dalle lontane spiaggie sulle quali ha trovato rifugio, libertà e ricchezza, ricondursi su quelle, da cui l'hanno cacciato via una crudele tirannide ed una estrema miseria. Questi peregrini assetati di vendetta, i quali vogliono tornare a casa, hanno un campo largo e sicuro alle loro combinazioni in quegli Stati Uniti d'America, che altri esuli d'Inghilterra hanno creato più di tre secoli fa, e che dal giorno che si sono ribellati contro la vecchia ed imperiosa madre, hanno nutrito verso di essa sentimenti

d'invidia, di gelosia e di sospetto; quegli Stati Uniti, in cui oggi tutti cotesti cattivi umori si sono rinfocolati ed inacerbiti, poichè è parso che l'Inghilterra godesse di vederli lacerati da una guerra fraterna, terribile, pertinace, piena di rovina e di sangue, e sperasse che questa guerra gli dovesse sciogliere e separare per sempre e così levare ad essa ogni ragion di temerli. Se il *fenianismo* non è riuscito alla prima, e i forti provvedimenti hanno dissipato in Irlanda la prima minaccia, non però s'è sciolto, non però cessa dal minacciare l'Inghilterra da lontano e il Canadà da vicino; non però cessa dal raccogliere armi e complici, dallo stendere e stringere le sue fila, dal prepararsi a più sicura offesa. Non si può credere che in queste condizioni l'Inghilterra sia più inclinata a ingerirsi nei casi altrui ch'essa non è stata negli anni scorsi, nei quali non rifiniva di provocare l'invidia dei popoli, proclamando la sicurezza della sua politica interna, la quiete dei suoi Stati, l'accrescimento continuo, incessante, mirabile dei suoi proventi e della sua ricchezza.

Noi abbiamo esposto con schiettezza la condizione di Europa rispetto al problema, a cui ci dimandiamo tutti una risposta: Avremo di qui a un mese la guerra? Sapendo a quale previsione ci tirava la speranza, siamo stati in guardia contro essa; e, per non illudere nè noi nè altri, abbiamo cercato con freddissima calma, quasi non si trattasse la guerra di noi, le ragioni che ci devono inclinare nell'opinione che non debba scoppiare. Siamo stati severi contro amici e giusti coi nemici; e alla Prussia non abbiamo tenuto conto delle prove di amicizia che ha dato in questi ultimi anni all'Italia, e del trattato che ci ha fatto conchiudere coll'unione doganale di Germania, ed abbiamo giudicato la sua politica interna e rispetto a'Ducati, non nei vantaggi che potessero derivarne a noi, ma in se medesima. In una rivista mensuale, difatti, si comincia già a fare la storia. Ma Dio voglia che la previsione che più ci piacerebbe, la previsione dalla quale ci siamo tenuti più lontani, la previsione che la guerra deva scoppiare, sia la più vera. La guerra è il balsamo dell'Italia, e non è se non il danno e il risico, a cui la metterebbe il perdere una campagna o due, quello che ci può trattenere dal precipitarci in essa anche soli. La guerra commuoverà e vivificherà da capo queste acque della vita italiana che minacciano d'impantanare: darà sfogo alle passioni dei partiti: e farà risentire sotto alle correnti che ci dividono, quella ben più gagliarda, se più nascosa, che ci unisce. Alla trepida gioia che vedremo scolpita nel viso agli uni, al livore di una perfida speranza che vedremo imbiancare il viso degli altri, noi scorgeremo chi sono gli amici e chi sono i nemici d'Italia, e in questa unica di-

stinzione confonderemo tutte le altre. La vittoria che seguisse le nostre armi, sarebbe il principio e il segno d'un nuovo ed inaudito rigoglio. L'Italia sicura aprirebbe le vene d'ogni sua ricchezza, quelle vene che ora la paura, il sospetto, le segrete cospirazioni, tengono inoperose e chiuse. Alle finanze diventerebbero possibili quei mezzi, che nella pace non sono. Ogni difficoltà sparirebbe; e quelle nuove che sopravvenissero, non sarebbero se non gli effetti naturali e salubri dello sviluppo della vita politica in un popolo libero. Volesse il cielo che ciò fosse domani; ma intanto vediamo il profitto che già abbiamo assicurato per oggi. Dopo quattro anni da che il Regno d'Italia è creato, la prima volta che un'occasione di guerra è pronta a sorgere in Europa, è sentito già il peso che la spada d'Italia deve avere nella bilancia. Che la Prussia possa trovare in Italia un alleato, è stato detto e pensato, prima che nessun fatto accennasse che fosse vero. Ad essa è parso che avendo seco l'Italia potesse affrontare quell'Austria, avanti a cui ha dovuto con poco onore cedere nel 1850. E quella Germania che nel 1848 ha dichiarato la Venezia parte della confederazione germanica, e ha mandati i suoi studenti a combattere contro di noi; quella Prussia che nel 1859 era prossima ad unire i suoi soldati a quelli dell'Austria per ricacciare la Francia e l'Italia oltre Mincio ed oltre Ticino; quella Germania stessa oggi presente nell'Italia, risorta malgrado suo, il migliore sussidio ed esempio all'unità sua, quella Prussia stessa cerca nell'Italia, rinata a suo dispetto, il più valido e necessario aiuto delle sue speranze, e ci offre la mano a compiere la conquista de' nostri diritti.

30 Aprile 1866.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

FRANCESCO MELZI D'ERIL

DUCA DI LODI.

Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi. *Memorie, Documenti e Lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais, raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi.* Due volumi in-8°, 1865. Milano, presso Gaetano Brigola editore.

Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi, che ha tuttavia popolar grido in Milano, sua città natale, e tiene posto riguardevole nella storia italiana de'primi anni di questo secolo, va salutato come uno de'più sinceri ed indefessi promovitori del nostro nazionale risorgimento. A lui si deve, che il nome d'Italia, dopo più secoli d'ingloriosa dimenticanza, ricomparisse nel titolo di quel nuovo Stato, in cui si congiunse allora una nobil parte delle sue regioni superiori e centrali; e gli si deve ancora che la repubblica italiana nel breve periodo della combattuta sua vita fosse prosperata d'un così savio e temperato reggimento, onde ebbero termine o riparo i disordini, che avevano tenuto dietro alla prima calata in Lombardia degli eserciti repubblicani francesi, e a quel turbine di reazione che imperversò dopo la loro ritirata. Egli ebbe altresì il vanto, a tacer d'altro, d'essere grandemente stimato sopra ogni insigne italiano da quel terribile giudicatore d'uomini e cose che fu Napoleone Buonaparte, e il vanto ancora d'avere in sè costantemente espressa la più spiccata conformità tra i pensieri, i sentimenti e le opere, e meritata così quella lode, per verità non comune ai più famosi di questo tempo, ma non rara ai più eminenti Italiani, del non aver mutato con la fortuna, bensì dell'aver di continuo servita la causa medesima, e dato ascolto alle inspirazioni d'una intemerata coscienza.

D'uomo sì preclaro non tacquero le storie contemporanee, e concordi ad acclamarne le qualità esimie e le splendide benemerenze furono gli scrittori più rinomati d'Italia e d'oltremonti. Ma finora nessuno aveva tolto a scriver di lui un'accurata monografia, e a raccoglierne quegli scritti e documenti, che sapevasi aver lasciato tra le sue carte, e di cui ben potevasi indovinar l'importanza. Ecco ora che del nobile e pietoso ufficio è venuto a sdebitarsi il pronipote di lui conte Giovanni Melzi, il quale con la pubblicazione dei due volumi esciti lo scorso anno in Milano, per cura di quel valente editore ch'è il Brigola, ha veramente eretto al suo illustre antenato un monumento perenne.

In un avviso a chi legge, il conte Melzi accenna i propositi, onde si deliberò alla sua pubblicazione, i quali furono di rendere omaggio al prozio e di servire all'illustrazione della patria storia. Poscia in una concisa introduzione vien delineando a grandi tratti le condizioni generali d'Italia verso la metà del secolo decimottavo e quelle particolari della Lombardia e di Milano ne' rispetti singolarmente del pubblico costume, affinchè sia ben conosciuta la natura de'tempi, in cui al suo parente sorti di vivere. Indi partitamente espone le vicende di lui in dodici capitoli accompagnati da un copioso manipolo di documenti che schiariscono i fatti, in cui l'insigne statista ebbe parte e in genere la storia italiana dal 1796 al 1814. Seguono i carteggi tra Francesco Melzi e Napoleone I, il vicerè d'Italia, Beauharnais, la viceregina ed altri principi, e chiude la raccolta una serie di rapporti segreti su varii argomenti di pubblica amministrazione, un carteggio fra il Melzi e il conte Marescalchi, che fu ministro degli affari esteri del regno italico e alcune scelte lettere varie. Inserite poi nel racconto delle vicende del Melzi sono alquante di lui lettere e scritture, tra le quali vanno distinti de'ricordi d'un viaggio nelle Spagne, e alcuni pensieri sulla costituzione britannica e sulla rivoluzione francese. Ognun vede quanto sia ricca la mèsse che il conte Giovanni Melzi ha radunata per mettere in piena luce i pensieri e le opere del suo prozio, e per illustrare un periodo assai notabile della storia de'primordii di questo secolo. In ciò il valentuomo ha dato segno non solo d'illuminato affetto parentevole, ma eziandio di sincero amor del paese, nell'atto stesso che fe' prova di sodo giudizio e di varia dottrina nelle osservazioni, di cui fiorì la sua introduzione e che frappose alla lucida esposizione delle vicende del Melzi, dettate altresì l'una e l'altra con molta efficacia di stile.

Di una pubblicazione così importante, che sarà fuor di dubbio

avidamente cercata da tutti gli studiosi delle cose storiche e politiche, giova che si diffonda largamente la notizia, affinchè l'universale sia condotto ad avere nella debita reverenza un uomo così benemerito di tutta la nazione, come fu il Melzi, e possa eziandio prendere indirizzo dai concetti e dalle azioni di lui a far giudizio d'assai cose d'oggidì, che trovano riscontro in quelle di che egli fu principale attore od autorevole testimonio. Perciò noi ci siamo proposti di raccogliere qui come in sunto la materia dei due volumi, traendone argomento d'un discorso, nel quale racconteremo la vita del Melzi, ed esporremo per sommi capi gli ammaestramenti che dagli scritti e carteggi di lui si possono derivare intorno alla storia de' tempi suoi, e a parecchie gravi quistioni politiche e morali, non tralasciando d'attingere anche ad altre fonti e di soggiungere quegli appunti che ci verranno in taglio sui fatti de' giorni nostri. Al quale assunto studieremo soddisfare con quella cura che il soggetto richiede, e con quell'ossequio ch'è dovuto alla memoria del Melzi, di cui ci onoriamo d'essere compaesani, e al cui nome eravamo devoti per una tradizione quasi domestica sin dai giorni della nostra prima giovinezza.

I.

Francesco Melzi nacque in Milano il 6 d'ottobre del 1753 dal conte Gasparo e dalla contessa Teresa d'Eril castigliana, sicchè a ragione potè dire di lui la Staël-Holstein, che «nato di padre » italiano e di madre spagnuola, associava la vivacità dell'una » nazione alla dignità dell'altra.»[1] Educato nel collegio de' Gesuiti di Modena, mostrò ben presto le qualità più squisite dell'intelletto e dell'animo, e fece così rapidi progressi in ogni maniera di studii, che quegli accorti padri, profittando delle domestiche di lui strettezze, gli furono intorno a istigarlo, affinchè entrasse nella lor potente Compagnia, non per anco minacciata, se non sordamente, da quella tempesta onde fu indi a poco travolta in tutta Europa. Ma l'ingenuo giovinetto non si lasciò prendere all'amo delle lor lusinghe, e, compiuto il corso degli studii, se ne tornò alla casa paterna: ben serbò grato ricordo degl' institutori della sua giovinezza, e singolarmente del padre Ruggero Boscovich,

[1] *Considerazioni sulla rivoluzione francese;* Parte III, cap. 18.

astronomo e letterato di chiara fama, ch'eragli stato largo d'indirizzi e conforti affettuosi.

La notizia che presto escì del vivace ingegno e delle molte cognizioni di lui, gli ottenne d'essere di ventun' anno aggregato al collegio dei sessanta decurioni, eletta di patrizi a cui di que'giorni era commessa l'amministrazione del municipio milanese. Al tempo stesso la prontezza della parola, i modi aggraziati ed anche il bello aspetto gli conciliavano favore ne'più eleganti crocchi della metropoli lombarda, la quale, smesse già da tempo le borie e le allumacature spagnuole, cominciava a primeggiare fra le altre città italiane per brio e coltura. Gli avvenne perciò d'entrare in grazia presso la marchesa Paola Castiglioni, gentildonna lodata di squisito sentire dal Parini, e de'cui arguti motti è tuttavia in Milano vivo il ricordo, la quale se lo tolse compagno in un viaggio, che, a ristorar la salute, imprese verso il 1776 in Francia, in Inghilterra e in Italia. Sotto auspici così gentili egli potè essere introdotto ne'ritrovi più brillanti e più gravi, e in Parigi accostò l'Alfieri, il Galiani e la congrega famosa degli enciclopedisti, presso i quali era, a così dir, la fucina, in cui s'andavano forbendo l'armi per combattere quella terribil guerra alle vecchie instituzioni, che doveva fra poco volgersi dal campo delle idee a quello de'fatti, e divampare per tutta Europa. Accadde così, che, giovine ancora, acquistasse quell'esperienza degli uomini e delle cose, che tanto gli giovò nell'età provetta, e quell'amenità d'eloquio che conservò tutta la vita; onde la Staël-Holstein affermava nel tratto sopraccitato, « non esserci stato mai uomo più » distinto, neppure in Francia, pel sapore della conversazione, e » nessuno averlo mai superato nell'arte di conoscere ed apprez- » zare tutti quelli che sostenevano una parte sulla scena politica. »

Reduce in patria, alternò il Melzi la cura delle faccende domestiche e municipali con serii studii di lettere e di scienze civili, e prese a frequentare la compagnia di quegli uomini egregi, i quali, stretti intorno a Cesare Beccaria e a Pietro Verri, formavano allora in Milano la falange sacra del pensiero e della parola, e che poco prima, col proposito di sdormentare il paese e d'avviarvi qualche utile riforma, avevano dato mano alla pubblicazione del *Caffè* e costituita la Società Patriotica. Reverente a tutti e tenuto da tutti in pregio, strinse particolare dimestichezza con l'abate Alfonso Longo, felice cultore degli studi economici, che fu poi l'amico di tutta la sua vita, ed ottenne altresì la benevolenza del Parini, che assai spesso traeva con lui ad ammirare

« la fervida mente » il « sapere spontaneo, » il « gentile aculeo » ed anche « i vezzi » della marchesa Castiglioni.[1] Ferveva allora, in quella parte di Lombardia che dicevano austriaca, il tumulto destato dalle novità introdotte dall'imperatore Giuseppe II, il quale accennava volere innovare ogni cosa in ciascun ramo della pubblica amministrazione coi modi consueti al dispotismo, in vantaggio di alcune sue idee fisse, quali buone, quali false e quali disputabili, e coll'unico proposito di allargare la forza e gli influssi del principato. Ma il Melzi poco si brigò di tutto quel tramestio, dappoichè già pensava, non esser tempo per l'Italia di riforme amministrative, parziali e revocabili a grado del concedente, bensì esser giunta stagione che tutta la penisola pensasse a' mezzi di procacciarsi quel bene supremo dell'indipendenza, senza del quale ogni civile prosperità e larghezza non può avere un reale valore. Oltrechè nel fatto stesso delle riforme egli era fin d'allora persuaso, che vogliono essere preparate di lunga mano e svolte con ordine e misura ad ottenere che riescano efficaci. « La natura (egli » scriveva in un suo libriccino di ricordi) ha affidato al tempo le » sue rivoluzioni lente, tacite, ma irresistibili ed irrevocabili; se » non che le passioni invadono il dominio del tempo, lacerando » violentemente la trama, di guisa che le riforme, arrivate su » come di traverso, non vi si intessono, e tutta la tela ne va » scomposta. (Vol. I, pag. 134) » Perciò se ne rimase spettatore impassibile di tutta quella farraginosa sequela di mutazioni che si succedevano in Lombardia all'arrivo d'ogni corriere da Vienna, attendendo che gli avvenimenti maturassero quel giorno, in cui gli fosse dato di vedere reso possibile l'eseguimento di ciò che egli e gli amici suoi andavano meditando a beneficio non d'un comune o d'una provincia, ma di tutta la nazione. Tuttavia frammettevasi assai volentieri alle discussioni che le riforme giuseppine suscitavano, nell'intento di farsi domestica la controversia politica, e mostrava particolar vaghezza delle dispute sulle materie giurisdizionali ed ecclesiastiche, a cui davano quotidiano alimento le dottrine che il Tamburini, lo Zola, il Natali ed altri professori della facoltà teologica di Pavia bandivano dalla cattedra e nei libri, onde potè anche in siffatti argomenti far capitale di cognizioni molteplici e sicure.

Varcati i trent'anni, il Melzi deliberò di rifarsi a crescere la sua coltura ed esperienza co' viaggi, de' quali aveva allora age-

[1] Parini, Poesie; *Il Dono*.

voli i mezzi pel patrimonio ristorato dopo la morte dell'avo paterno e de' genitori, e trasse a visitare la Spagna, ove doveva raccogliere un'eredità della madre, indi il Portogallo e un'altra volta l'Inghilterra. Viaggiava egli, come dir si suole, da artista, ma non dimenticava i suoi studii economici e politici, e se, come resulta dal diario che lasciò di quel viaggio, soffermavasi ad osservare ogni singolare aspetto della natura, ogni reliquia d'antichità ed ogni eccellente opera d'arte, non perdeva occasione di portar le sue indagini su quell'intreccio di bisogni e d'interessi, su quello scambio d'opere, di servigi, di guadagni, in cui si svolge la vita civile, e da cui i pensatori son tratti a rintracciare le leggi che governano il corso delle nazioni. Nella penisola iberica si trattenne quasi due anni, dal 1785 al 1787; e nella Spagna tutto vide e notò, dalla reggia alla capanna, dalle maniere contigiate di que' grandi così fumosi alla grama vita dei popolani e de' contadini, dandogliene agio le attenenze di parentado in che era con molte di quelle famiglie più cospicue, ed in ispecie coi Palafox, nelle cui case conobbe allora fanciullo quel don José che doveva immortalarsi con la difesa di Saragozza, e con cui più tardi strinse legami di cordiale amicizia. Ma alla lunga quel misto di superbie e di sozzure ch'era di que' giorni la Spagna, lo infastidì e sdegnò, sicchè per isvagarsene passò a Londra, ove ben altro spettacolo s'ebbe dinanzi nella libertà ordinata e nella pertinace operosità del popolo inglese, che veniva da lui argutamente paragonato « ai cavalli di lungo viaggio, i quali » senza correre, arrivano lontano, perchè non si fermano mai. » Le osservazioni sue si rivolsero colà singolarmente alla costituzione britannica, all'industria e all'indole propria di tutta la nazione, e furono da lui raccolte in alquanti appunti, che rivelano la più fine sagacia. Siane saggio questo tratto, in cui viene esprimendo in modo veramente pellegrino l'idea ben giusta che pur nell'industria dell'Inghilterra sia impressa la traccia delle libere di lei instituzioni. « Tra le industrie europee credo che a » ragione la inglese sola possa dirsi adulta: tutte le altre o ri- » tardate o immature, non osano correre da sè o nol ponno: que- » sta cammina libera e sola, e perchè libera, conosce ben la sua » via, tanto che se ne apparta impunemente quando cerca nuovi » sbocchi e nuove conquiste. Non è l'avidità del guadagno che » sola la incita e la guida, nè un impeto di amor patrio che la » fa ardita, e neppure la gloria che anela di procacciarsi; ma » sorta da principii di libertà, ne serba le tracce profondamente

» scolpite, sicchè omai più non operano in lei quegli affetti come
» influssi esterni, ma come intimo senso inerente alla sua na-
» tura. E questo è l'apice, a cui quando un popolo è giunto,
» sfida i danni e i pericoli di una improvvida legislazione, ap-
» punto come un medico consumato nell'esercizio dell'arte sua
» vince gli errori delle proprie teorie, seguendo il senso pratico
» quasi suo malgrado, senza avvedersi d'essere fortunatamente
» condotto a contraddire i suoi stessi principii. Mancheranno le
» forze all'Inghilterra, ma il sentimento della sua grandezza so-
» pravviverà ancora. » (Vol. I, pag. 125.)

Intanto nascevano i rumori di Francia, e le nuove opinioni e dottrine che gli avevano suscitati, si diffondevano in tutta Europa ed anche in Italia, a dispetto di tutti i contrarii sforzi de' governi, co' libri, coi giornali, con le persone che erano mandate a disseminarle. Il Melzi, rimpatriato presso a poco in quel torno di tempo che vi si propagavano più largamente, fu dei moltissimi Italiani che le abbracciarono con calore, perchè le reputavano sostanzialmente buone, e le sentivano conformi in gran parte alle loro idee ed acconcie ad alimentar le speranze, che andavano da lunga pezza vagheggiando circa le sorti della loro patria. Però la tempra nativa del suo ingegno, che lo rendeva repugnante a tutti gli eccessi, e l'esperienza delle cose e degli uomini in lui maturata dagli studii e dai viaggi, lo trassero di buon ora a fare un assennato discernimento di siffatte opinioni e dottrine, ad accoglierne le più temperate e a repudiar quelle che avevano aria di più esorbitanti o che rampollavano da teorie malfide e disputabili. Schivo in genere de' sistemi, che, toccandone un giorno con Napoleone, paragonava a quelle piante esotiche, le quali si fanno vivere una vita stentata con gran rinforzo di calore entro le stufe, aveva singolarmente in uggia quelli che s'appuntellano solo ad idee generali, spregiano l'esperienza, e riescono perciò ad un compiuto divorzio coi fatti più evidenti, con le tradizioni più tenaci e con la natura stessa delle cose e dell'uomo. Vago di tutte le cose nobili e grandi, abborriva dagli entusiasmi abborracciati e rettorici, e mal sapeva adattarsi a quelle scipite imitazioni greche e romane, che si volevano allora mettere in voga, dietro cui traevano moltissimi illusi, e di cui molti furbi intendevano a trar profitto pe' riposti lor fini. In tali disposizioni di spirito egli tolse a seguire studiosamente il corso della rivoluzione francese, e quanto si rallegrò di quegli splendidi inizii che ebbe nel 1789 con la proclamazione delle mas-

sime più giuste e con l'avveramento delle più salutevoli riforme, altrettanto contristossi e sdegnossi del tracollo che diede dopo il 1792, ruinando alla violenza, al sangue, al terrore. Quale giudizio ei facesse delle dottrine che prevalsero in quel periodo funesto, si può raccogliere da questo brano de' suoi ricordi, in cui sono espressi alla semplice concetti altissimi, che anche oggidì meritano d'esser presi in matura considerazione: « Dacchè si » volle un governo tutto conforme a metafisici principii, si ab- » bandonò l'esperienza per seguire le teorie; si cessò dal gover- » nare gli uomini col sentimento per governarli colle opinioni; » e questo saggio non è per anco felice. Sarebbe mai perchè ap- » punto la scissura si mette di leggieri nelle opinioni degli uo- » mini, mentre all'opposto il sentimento li ravvicina? Si è di- » strutta la religione per sostituirvi la morale pura; ma l'effetto » mal corrisponde. Sarebbe mai perchè morale senza religione è » lo stesso che giustizia senza tribunali? Si è pure immaginato » che parlando al volgo il linguaggio che gli antichi serbavano » per le accademie, s'illuminerebbe il popolo e che la diffusione » del sapere renderebbe, educandola, la società più felice, e più » agevole il governare. Ma nè l'una cosa nè l'altra riuscì; per- » chè i volghi non ponno levarsi all'altezza che basta a gover- » nare qualche individuo, e perchè il sapere, più si va innal- » zando, men si distende in superficie, e più si accresce conden- » sandosi che diffondendosi. Sarebbe forse perchè a tutto ciò » che è e sarà popolo, i portati benefici delle scienze possono » bensì appartenere, non già le teorie, o se forse un individuo può » esser giusto, senza religione, un popolo non può esserlo?.... » Tutti gli assurdi che menano alla licenza, si proclamano dagli » uni solo perchè gli avversarii propugnarono il contrario: quindi » da una parte si vedono sacrileghi, perchè dall'altra vi furono » fanatici. Colui che contempla questa lotta sanguinosa e terri- » bile, in cui appar manifesta la vergona dell'orgoglio umano, e » scorge negli errori e nelle colpe e nei vani conati l'infermità » dell'umana ragione, colui, dico, troverà immenso campo a » meditare utilmente » (Vol. I, pag. 129). In questo tratto, che certo fu scritto dal Melzi ne' giorni più tetri del sanguinoso periodo del Terrore, sentesi veramente il grido di un'anima onesta, percossa dallo spettacolo di que' fieri casi e sgomenta dell'avvenire. Tutti sanno come la società sia scampata dal naufragio, onde venne allora minacciata, e come abbiano potuto andar salvi i principii indefettibili della rivoluzione francese, ed essere sepa-

rati di netto dagli eccessi che li deturparono. Nè già ci sono argomenti per temere che le dottrine esorbitanti e tiranne di quel tempo possano tuttavia ripullulare, dopo la funesta esperienza che ne venne fatta, e dopo tutti i successivi incrementi delle scienze civili. Nondimanco le riflessioni del Melzi non hanno perduto punto della loro gravità ed efficacia, dappoichè non fu e non sarà mai penuria d'audaci fabbricatori di sistemi, i quali non si peritano di metter sossopra l'intero edificio della società e della famiglia, e di suscitare le passioni e cupidigie delle moltitudini. Che se non può più darsi che la ragione abbia culto per legge e sotto la forma d'una baccante scapigliata e poco vestita, non è da dissimulare, che essa, sotto attributi più decenti, vien pure oggidì riguardata da molti come l'unica divinità, a cui sia commessa la tutela dei destini umani.

II.

Non si hanno documenti, onde si possa raccogliere come il Melzi passasse gli anni che corsero dal suo ritorno in patria al 1796: ben è lecito argomentare da tutto quanto di lui sappiamo che spendesse quegli anni a fortificarsi nelle persuasioni, a cui di buon'ora era venuto circa i veraci bisogni d'Italia, i quali per lui si riducevano alla nazionalità, all'indipendenza ed alla eguaglianza civile, e che singolarmente si facesse ad indagare come le condizioni italiche potessero mutare e vantaggiarsi a cagione di quel gran rimescolamento della rivoluzione di Francia. Questo è fuor di dubbio ch'egli non prese parte all'occulto armeggio delle sètte e degli emissari francesi che sobbolliva in ogni Stato della penisola, e contro cui i governi mettevano invano in opera i consueti ingegni del dispotismo, intanto che doveva crescergli ogni dì più vivace il desiderio e la speranza che da tanta mole di cose sorgesse un evento propizio alle sorti della sua patria, ed opportuno almanco a resuscitarvi il sentimento nazionale. Non è però da credere ch'egli non vedesse le gravi difficoltà che a ciò si opponevano, e quanto dura impresa in ispecie dovesse esser quella di restituire alla coscienza della propria dignità un paese così diviso, umiliato da omai tre secoli di servitù e di signoria o prevalenza forestiera, senz'armi quasi e senza ordini militari, dove tutto accennava a logoro, a sfasciamento, a ruina, anco in quella repubblica veneta che pur contava dieci secoli di vita, e dove ele-

menti di riedificazione non apparivano che in quel piccolo Stato a piè dell'Alpi, il quale, per ben quattro anni, solo, o col malfido soccorso di scarsi battaglioni austriaci, aveva saputo repulsare l'invasione delle armi francesi. Certamente in uomo così spassionato di tutti i vani sogni, come era il Melzi, non poteva entrare l'idea che la Francia, la quale già aveva cominciato a redimere la bruttezza delle sue sanguinose rivoluzioni con la magnifica difesa della propria indipendenza, volesse rizzarsi in aiuto di tutti i popoli oppressi ed escire de' suoi confini col proposito disinteressato di portare la nuova libertà in trionfo per l'Europa. Perciò da un canto doveva turbarlo l'apprensione de' guai che dalle novità francesi sarebbero derivati all'Italia, ove non era terreno preparato a riceverle, ed ove le più strabocchevoli sarebbero state più agevolmente accolte dai fanatici di buona e di mala fede, e dall'altro canto doveva agitarlo il timore che l'armi di Francia, sotto colore di affrancare l'Italia dalle domestiche e straniere tirannie, calassero a conquistarla. Ciò spiega come il nome di lui non figuri tra i nomi nè di quelli che in Milano ed altrove congiuravano per affrettare i nuovi eventi, nè degli altri che si cacciarono innanzi a pigliar la somma delle cose, tostochè i Francesi, dopo le meravigliose vittorie del Buonaparte, occuparono la Lombardia nel maggio del 1796.

Fu però il Melzi de' primi a porsi dalla parte che gioiva della seguita mutazione di cose e singolarmente della cacciata degli Austriaci, e di buon grado accettò l'incarico d'esser capo d'una deputazione che dopo la battaglia del ponte di Lodi fu mandata a Melegnano per offrire al Buonaparte i festeggiamenti e gli omaggi de' Milanesi. Il giovine generale di ventisei anni, il quale appunto di que' giorni, siccome egli stesso raccontò poi negli ozii dolorosi di Sant'Elena, aveva cominciato a sentirsi accender l'anima dalla scintilla dell'alta ambizione, fu preso dal piglio dignitoso e dalla parola eloquente del maturo statista, e comprese di lancio quale assegnamento avrebbe potuto fare sopra di lui per l'adempimento di que' disegni che gli sorgevano dinanzi ravvolti ancora in folta nebbia. E il Melzi anch'esso, il quale non fu tardo a indovinare che mente e che cuore fosse in quel pallido soldato dal guardo d'aquila, dalla capigliatura spiovente, dal parlar breve, rotto, pittoresco, che confessava d'esser italiano, e dell'Italia discorreva, come di mille altre cose, con prodigiosa novità di concetti e di immagini, sentissi attirato verso di lui da una forza irresistibile, e corse tosto a pensare che in quella spada e in quel senno sa-

rebbe stato posto l'arbitrio delle sorti della sua patria. Fatto è che ambidue si lessero nell'animo sin da quel primo colloquio; e il Buonaparte concepì del Melzi quell'alta stima, onde poi fu tratto a dire al suo segretario Bourrienne che in esso e in Vincenzo Dandolo aveva incontrato i due soli italiani veramente degni d'esser chiamati uomini; e il Melzi s'avvinse al Buonaparte d'un'ammirazione mista d'affetto che non venne in lui meno, neppur quando dovette persuadersi che s'era grandemente illuso nel reputarlo il restauratore d'Italia.

Fatta breve dimora in Milano, ed assestatavi un'amministrazione temporanea dei paesi occupati interamente soggetta ai generali e commissari francesi, il Buonaparte si condusse a quel campo di guerra tra il Mincio e l'Adige, ove doveva guadagnarsi il nome di primo capitano del secolo. Dal suo canto il Melzi accolse animosamente il proposito di mettersi fra coloro che avrebbero voluto rendere accettevole al paese una sì repentina ed intiera mutazione di cose, calmando le ripugnanze e le paure del patriziato, del clero, degli abbienti, reprimendo temperatamente i moti che scoppiavano qua e là tra le popolazioni del contado, avviando le più necessarie e desiderate riforme, mercè d'instituzioni adattate ai bisogni ed alle abitudini locali, nell'intento di preparare per tal guisa il risorgimento della nazione. Di pensieri così savii ed onesti ci dà prova una lettera, ch'egli indirizzava al parroco del borgo di Magenta, ove teneva parte dei suoi poderi, e della quale giova riferir qualche tratto, impresso di quella semplice sapienza, che è acconcia a tutti i tempi e a tutti i luoghi. » Penetrate gli animi, egli scriveva, del vero amor di patria, » rendendo sensibile l'accordo fra le leggi della religione, e quelle » dello Stato. . . . Conviene inculcare a tutti che senza un in- » tiero rispetto alle leggi ed alle autorità che le fanno eseguire, » non è possibile che vi sia ordine nella società, e senza ordine » non c'è che male. . . . . Per esser degni della libertà bisogna » esser onesti cittadini, pronti a sacrificar tutto alla volontà » della patria espressa nelle sue leggi. . . . Uomo libero non è » che l'uomo probo. » (Vol. I, pag. 147.)

Ma sciaguratamente nelle città occupate dall'armi francesi, e massime in Milano, prevalsero fra breve gli uomini più intemperanti, intorno, ai quali si strinse una bruzzaglia di demagoghi raccozzatasi da ogni parte d'Italia e uno sciame di que'pubblicani sfacciati che compajono in mezzo a'civili rivolgimenti per fare bottega di tutto. Operarono costoro, malgrado della resistenza dei più

sinceri amatori della patria e della libertà, che si corresse a una dirotta imitazione di tutte le violenze ed insanie della rivoluzione francese, delle quali omai la Francia medesima cominciava ad accennare sdegno e stanchezza. Di qui un succedersi continuo di nuove leggi che o lusingavano le passioni e le mattezze dei demagoghi, o favorivano le cupidigie de' pubblicani, o davan rincalzo alle prepotenze de' generali e commissari francesi, de' quali i più erano tanto inetti, quanto spavaldi e rapaci: di qui il vilipendio del patriziato e del clero, gl'impacci posti all'esercizio del culto, lo scioglimento generale dell'amministrazione pubblica, le sfrenatezze della stampa fatta monopolio de' ciurmadori più audaci, e una sequela interminabile d'insensatezze, di scialacquamenti, di ruberie e di soprusi. Accadde perciò che gli uomini più onesti e saputi pigliassero a nausea quel tumultuoso sgoverno, in cui con la licenza e le furie della demagogia andavan di paro l'insolenza e la rapina militare: accadde altresì che la congrega dei turbolenti e dei tristi congiurasse a screditare i savii e temperati, e mettesse ogni studio a tenerli lontani dal reggimento della cosa pubblica. Non è pertanto da stupire che il Melzi, solo perchè era stato dei sessanta decurioni, fosse sbandito da Milano e confinato a Cuneo, indi, a cagione della mal ferma salute, a Nizza, e che quando gli altri suoi compagni di confino ebbero facoltà di rimpatriare, egli solo non l'avesse, e fosse costretto a trasmutarsi a Firenze, ove rimase più mesi.

Un uomo però qual era il Melzi non poteva lungamente essere lasciato in disparte, sapendosi dell'affetto che gli avevano i suoi compaesani, della molta sua perizia nel maneggio degli affari e della stima in che era tenuto dal Buonaparte. Egli venne adunque richiamato a Milano nella primavera del 1797 e posto nel Comitato delle finanze, che è quanto dire incaricato di quella parte dell'azienda pubblica, la quale è in ogni tempo la più spinosa, e che in quella condizione d'uomini e di cose doveva presentare una matassa delle più arruffate. E di vero i bisogni più grossi assai delle entrate, gli enormi tributi di guerra, le militari estorsioni e le infedeltà dei pubblicani avevano in pochissimo tempo perduta la pubblica economia in tutte le provincie occupate dall'armi francesi, angariata l'agricoltura, avvilita la onesta industria, prodotte al sommo le usure, rotta ogni fede sociale e tolto ogni credito allo Stato. Gravissimo era il male e di cura assai rischievole: pure il Melzi s'accinse all'opera e venne per lo manco a capo di riparare a' bisogni più urgenti e di metter ar-

gine a' più manifesti disordini. Sovrattutto poi si oppose virilmente alle strabocchevoli proposte che s'andavano mettendo fuori dai facitori di sistemi, ed in ispecie dai fautori delle dottrine di Gracco Babeuf, il quale appunto di que' giorni esciva a bandire la divisione delle terre e delle ricchezze. Al qual proposito giova riferir qui il giudizio ch' egli faceva « dell' imposta progressiva », specie di panacea finanziaria che anche oggidì da alcuni sognatori si va spacciando come il più eroico rimedio alle economiche strettezze. « La guerra ai ricchi, così egli scriveva a Pietro Mo-
» scati, chiaro medico e cittadino d' alti spiriti, ma rotto a tutte le
» idee superlative, è in senso volgare guerra alla proprietà, giac-
» chè ogni ricchezza non illegittima è proprietà. Niente di più
» fatale in principio dell' idea dell' imposta progressiva, cono-
» sciuta impossibile in fatto, disastrosa per lo Stato ne' suoi ef-
» fetti malgrado la sua democratica fisonomia. Essa non ha li-
» mite per arrestarsi; e con lo stesso principio si va alla legge
» agraria. Chi ha tenuto dietro alla storia di questi tempi ne è
» convinto. Guai dunque a noi se si lasciano prevalere quelli, i
» quali non cercano che il torbido per guadagnare! La causa
» della ricchezza è solidale con quella della povertà: rove-
» sciando l'una, vien rovesciata anche l'altra nel caos. » (Vol. I, pag. 490). Parole son queste impresse di quel senno pratico, che ha virtù di smagliare le teoriche più lambiccate, e la cui conclusione così sapiente nella sua semplicità potrebbe anche oggidì essere opportunamente rammentata ad alcuni di que' predicatori di riforme economiche i quali son soliti colorirle d' una pietosa sollecitudine per le ragioni del popolo e non s' accorgono, o non vogliono accorgersi che le riforme loro riuscirebbero principalmente a scapito del popolo, di cui si arrogano l' esclusivo patrocinio.

Il Buonaparte intanto, rotti ben quattro eserciti austriaci fra il Mincio e l' Adige, espugnata Mantova, occupate Modena e le Legazioni, e costretto papa Pio VI a firmare la pace di Tolentino, erasi risoluto di minacciar l' Austria al cuore, e ne aveva vittoriosamente inseguito un quinto esercito oltre i gioghi delle Alpi Giulie. Necessità militari e politiche gli fecero allora accogliere il disegno di calare col nemico ad accordi; ma pur troppo all' eccellenza del capitano non apparve in lui eguale l' abilità del negoziatore, ed i patti che pose ed accettò, o indettato da Parigi o di proprio moto, non dimostrarono che avesse volto l' animo a far opera durevole ed inspirata dalla scienza ordinatrice degli

Stati. In effetto egli non partì dal concetto che all'Austria cacciata omai da tutta Italia fosse da chiuder l'adito a rientrarvi; non coltivò l'idea di costituire un forte Stato italiano che potesse essere valido appoggio a Francia e compagine in un avvenire non remoto a tutta l'italiana nazione; non si curò nemmanco di dare un saldo assetto a quella parte d'Italia che le sue vittorie avevano sottratto alla signoria o prevalenza austriaca. Tutto invece subordinò a presunte utilità francesi, e per assicurarle subito sul Reno e staccar l'Austria dall'alleanza inglese, non badò che c'erano utilità francesi da promovere insieme alle italiane sull'Adige e sul Po. Il peggio poi furono le arti al tutto schernevoli ed inique che adoperò alla rovina di Venezia, traendo pretesto dai subbugli popolari che sulle terre di lei erano scoppiati a ingiuria e danno dei Francesi; arti che miser capo a quel trattato di Campoformio di esosa memoria, in forza del quale cadde obbrobriosamente la repubblica veneta, e non solo rimase, ma s'accrebbe in Italia la possanza austriaca, e vi si stabilì in modo da rendere inevitabili nuove e lunghissime lotte.

Appena di quel trattato escì suono, i più sinceri amatori d'Italia ne mostrarono gran corruccio e sgomento, ben prevedendo i guai che ne sarebbero scaturiti. Anco il Melzi ne fu oltremodo turbato, massime che in quel torno di tempo le vittorie del Buonaparte lo avevano tratto a vagheggiare il pensiero che le sparse membra della penisola si potessero riunire in un sol corpo, sicchè scriveva all'amico suo Paolo Greppi, parergli non lontano il giorno in cui «questo decreto della natura sarebbe compiuto.» (Vol. I, pag. 205). Tuttavolta egli avvisò coi più savii che fossero da accettare le stipulazioni favorevoli di quel trattato, dacchè mezzi non s'avevano per repudiarlo, e che singolarmente si dovesse cercare ogni modo di serbare amico all'Italia quel fortunato guerriero, il quale attirava già sopra di sè gli sguardi attoniti di tutta Europa, e sembrava andar maturando altissimi disegni. Perciò non fu ritroso di condursi a lui, quando nel maggio del 1797 trasse a Milano ad attendervi l'eccidio della tradita Venezia, e a prepararvi l'eseguimento dei patti di Campoformio. Recavano essi lo stabilimento d'un nuovo Stato nell'Italia superiore, che avrebbe avuto nome di Repubblica Cisalpina, e si sarebbe formato della Lombardia, di Modena, delle Legazioni, e della Valtellina, la quale di fresco era stata tolta a' Grigioni. Fu la Repubblica Cisalpina proclamata in Milano con magnifica solennità, e tosto si diè opera a provvederla d'una costituzione. A

tale effetto il Buonaparte chiamò a sè il Melzi, l'amico di lui Longo, i due celebri matematici Lorenzo Mascheroni e Gregorio Fontana ed altri uomini chiari per ingegno e devozione alle nuove cose, e con loro si strinse a consulta nella villa di Mombello, ove aveva fissa sua stanza, ed ove già intorno a lui ed alla moglie sua Giuseppina spuntava il lusso e lo splendore di una corte sovrana. Colà venne distesa la costituzione della nuova repubblica, la quale non fu altro che una copia di quella che la Francia erasi data nel 1795, con questo per giunta che al governo francese e per esso al Buonaparte era per la prima volta deferita la nomina dei membri delle due assemblee legislative e di tutte le autorità che in virtù della costituzione dovevano insediarsi. Ad ogni modo quella singolar forma di statuto, che riusciva ad esser l'espressione più aperta del predominio francese sulle contrade conquistate, si dovette accogliere in buon grado, dappoichè era promessa e principio di uno stabile ordinamento, e dava consistenza a uno Stato italiano di ben cinque milioni d'abitanti soggetti prima a signorie diverse, sui quali poteva utilmente cominciarsi l'esperimento dell'unione nazionale. Furon certamente coteste considerazioni che indussero il Melzi a tenere l'invito fattogli di esporre i principii della costituzione e di dichiararne i varii articoli in uno scritto a posta. Di qui il suo *Discorso sulla Costituzione al popolo Cisalpino*, dettato con sottile accorgimento e con una semplicità al tutto rara in que' giorni, in cui anche fra noi aveva séguito, specialmente nelle scritture politiche, quello stile ampolloso messo alla moda dai rivoluzionarii d'oltre alpi. A quel discorso egli poneva fine con alquante considerazioni sullo stato generale del paese e sulle varie inclinazioni degli spiriti, attinte a un profondo studio de' rivolgimenti politici e della natura stessa dell'uomo, le quali basterebbero per sè sole a far fede dell'altezza del suo intelletto e della rettitudine de' suoi intendimenti. « Il passato (egli con-
» chiudeva) si ricopra d'oblio; cessino le divisioni, non come
» cessa un processo col giudizio, ma come la guerra finisce colla
» pace. La rivoluzione è finita, quando la costituzione è accettata.
» Finir devono colla rivoluzione lo spirito che l'accompagna e le
» funeste esagerazioni che rovesciando tutti i principii e depra-
» vando tutte le opinioni, corrompono fatalmente l'idea sublime
» della libertà, che non esiste ove verità e giustizia non sono. »
(Vol. I, pag. 420-447) Ma ben era da prevedere che un sì onesto voto di cittadino sì chiaro non sarebbe stato adempiuto, dap-

poichè la repubblica cisalpina, opera posticcia d'una forza forestiera, non poteva avere che una vita brevissima e turbolenta, e miseramente cadere all'urto delle vicende esteriori.

III.

Bandita che fu la costituzione, vennero subito nominati dal Buonaparte i cinque direttori, a cui era commesso il potere esecutivo, e si determinò che fossero assistiti da un corpo consulente temporaneo, finchè le assemblee legislative non entrassero in ufficio. A formar parte di quel corpo venne chiamato anche il Melzi; ma egli se ne scusò, non tanto per la salute sempre cagionevole, quanto per l'emolumento che a tale carica era assegnato: invece si tolse l'arduo mandato di comporre le controversie sorte col governo francese circa le enormi somme che, sotto colore d'indennità, dal medesimo si pretendevano. Ebbe egli allora occasione di mostrare sottile accorgimento e costanza d'animo irremovibile a petto del commissario francese Haller, uom prepotente e venale, stretto in lega coi pubblicani più svergognati, ed uso alle più oscene estorsioni. I patti che il Melzi ottenne non furono i più larghi per la nuova Repubblica; ben furon tali da assicurarle, almeno in apparenza, le condizioni di uno Stato indipendente, essendosi statuito che con un tributo annuo alla Francia di tre milioni di lire essa sarebbe andata franca da ogni altro aggravio, e più non avrebbe dovuto sostener l'ingerenza de' provvigionieri francesi nell'interna sua amministrazione. Gravi difficoltà si opposero dall'Haller e dalla consorteria dei predatori francesi e nostrali alla buona riuscita delle trattative. Esse però furono in breve tempo condotte a termine mercè la longanimità del negoziatore italiano, a cui non venne meno in quell'incontro l'appoggio del Buonaparte, il quale, siccome è noto, abborriva da quella maniera di ruberie.

Poco stante il gran capitano, prima di lasciar gli ozii di Monbello, donde aveva diretto i moti che annullarono l'antica repubblica di Genova, e le surrogarono la Ligure, foggiata anch'essa sul modello della francese, diede al Melzi uno splendido segno della sua fiducia, nominandolo rappresentante della Repubblica Cisalpina al Congresso di Rastadt, in cui dovevansi cambiare le ratificazioni del trattato di Campoformio, e determinare i definitivi ordinamenti italici e germanici. Tanto era accorto il Melzi da ben comprendere qual parte potesse essere serbata in quell'adu-

nanza al rappresentante d'uno Stato dipendente dal beneplacito di Francia: tuttavia non disdisse l'incarico, parendogli già bel guadagno pel suo paese l'avere un inviato a quel solennissimo ritrovo, e confidando d'averne agio d'accostare il Buonaparte, che doveva pure intervenire al congresso, e di recarlo a più savii consigli sul riordinamento d'Italia. Non gli rincresceva d'altra parte d'allontanarsi da Milano, ove sapeva d'esser in uggia agl'intemperanti, ed anche ad alcuni de' capi del governo, che non si rimanevano dallo spiarne i discorsi ed i passi (vol. I, pag. 448), e dove le sfrenatezze delle fazioni e lo scompiglio d'ogni ramo dell'amministrazione pubblica gli davano quotidiani argomenti di cordoglio. Partì dunque nel novembre del 1797, e giunto dopo un disastroso viaggio a Strasburgo, avendo colà risaputo che il Buonaparte, impaziente delle lentezze germaniche, aveva già lasciato il congresso, stimò soffermarsi in quella città a ristorarsi dei patiti disagi, e a raccogliere notizie sulle persone che dovevano convenire a quel ritrovo e sulle disposizioni che fossero per portarvi. Di là non mancò d'inviare a Milano ragguagli intorno ad ogni disegno o fatto di rilievo di cui avesse sentore, e toccò in particolare dell'idea allora nata di riunire il cantone Ticino, i Grigioni e la Valtellina in una repubblica separata, rimostrando saviamente che si doveva per ogni guisa avversare il concetto « di una triturazione di Stati sotto la speciosa forma d'una catena di repubbliche separate » (vol. I, pag. 482). Condottosi poi a Rastadt, ove con la perspicacia dell'ingegno, e con la squisitezza de' modi s'ingraziò subito a' più riguardevoli fra i ministri e diplomatici che vi si erano radunati, non fu tardo a farsi chiaro che doveva quel congresso escir vuoto di ogni effetto, e specialmente riguardo all'assestamento della repubblica cisalpina, sebbene l'Austria avesse dato incarico al Cobentzel che con lui ne trattasse. Conosceva egli la natura di quel ministro, la cui sapienza politica consisteva nello stancheggiare gli avversarii con le lungaggini; conosceva le arti del governo austriaco, e non poteva farsi capace che fosse nel sincero proposito di mantenere, per quanto gli fossero favorevoli, nemmanco i patti di Campoformio. Scriveva perciò nel febbraio del 1798: « Vienna, autorizzando Cobentzel a trattar meco, eccomi in azio-
» ne: ma nè il luogo nè la persona permette disbrigo sollecito,
» nè quindi mi apparterrà di raccogliere il frutto dei semi che vo
» spargendo. Tutto è avvolto ancora in grande mistero: certo al-
» trove si lavora, intanto che qui si fanno visite e ciarle, ed un
» bel giorno apparirà improvvisamente l'opera bell'e fatta . . . .

» Non credo lontano il momento di veder chiaro s'io mi sono in-
» gannato » (vol. I, pag. 487). Di ciò teneva anche frequente discorso coi ministri francesi, ai quali non lasciava di ripetere che l'Austria « la quale non poteva esser mai di buona fede l'amica della Fran-
» cia, o l'avrebbe tradita nel meglio, o le avrebbe troppo caro
» venduta la sua opera e la sua stessa neutralità. » (Vol. I, pag. 485.)

In questo mezzo gli Stati italiani rimasti tuttavia in piedi o per vecchiezza mal sostenuta o per l'urto dei novelli casi minacciavano rovina. Primo a cadere per opera di novatori nostrali sussidiati dall'armi francesi fu il governo pontificio, al quale il 15 febbraio del 1798 venne surrogata la repubblica romana. Con questa perciò, con la ligure e con la cisalpina tre repubbliche si ebbero in Italia, le quali avrebbero potuto agevolmente sorreggersi ed aiutarsi. Ma questo non era ne' propositi di quel governo avaro, corrotto e corruttore del Direttorio, che teneva allora la Francia, presso il quale nessuno patrocinava più gl' interessi d'Italia dopo che il Buonaparte era partito per la misteriosa e miracolosa spedizione d'Egitto. volevasi invece tener le nuove repubbliche italiane divise e fiacche per poterle smungere e dominare a piacimento, e solo si permetteva loro di chiamarsi libere ed indipendenti, purchè di libertà e d'indipendenza non ardissero tentar mai la menoma prova. Di che la cisalpina ebbe a fare esperienza durissima, essendole stato imposto un trattato d'alleanza, in forza del quale veniva costretta a pagare a Francia un tributo mensuale d'un milione e mezzo di lire, a mantenere sul proprio territorio un esercito francese d'oltre a venticinque mila combattenti e a sottoporre al comando di francesi generali le milizie sue proprie. Un siffatto trattato, disteso da quel volpino ingegno del Talleyrand, non si voleva sottoscrivere dagl' inviati cisalpini ch'erano in Parigi; ma essi ebbero a sentirsi dire, che se la repubblica francese aveva creata la cisalpina, poteva ancora a sua voglia annullarla; onde piegarono il capo e sottoscrissero. Nè gli ostacoli frapposti in Milano dalle assemblee legislative a ratificare quel trattato ad altro valsero che a metter in maggior luce la prepotenza francese, dappoichè il Trouvé e il Rivaud si convertirono di ambasciadori in despoti, fecero strappare dai loro seggi que' pochi coraggiosi legislatori, i quali osarono resistere, e decretarono di balzo una nuova costituzione che i cisalpini dovettero accettare.

Contro cotante enormità invano con altri onesti ed animosi levò la voce il Melzi, il quale intanto erasi partito da Rastadt, ove tra breve il congresso fu chiuso dopo l'atroce assassinio de-

gl'inviati francesi, e l'alleanza stretta dall'Austria con la Russia e rifermata coll'Inghilterra. Ridottosi a Parigi, vi stette per incarico del governo cisalpino ad insistere presso al francese, affine di ottenere men duri patti pel pagamento dei tributi, e qualche freno alle soperchierie delle autorità militari. Ma, sebbene movesse gli uffici più calorosi presso il Direttorio e gli uomini più potenti nelle assemblee legislative di Francia, non ne riportò che vane promesse. Di ciò recossi a debito ragguagliare il governo cisalpino, al quale nel tempo stesso non celava i suoi timori circa la guerra di che omai appariva imminente lo scoppio, ed apriva altresì i suoi pensieri intorno allo sfasciamento del Direttorio ed agli eventi che si andavano succedendo in Italia. Toccavagli in particolare della caduta del poter temporale di Pio VI, ed acutamente notava « l'indifferenza generale con cui erasi veduto seguire un tal fatto. » Della quale indifferenza, che rinnovossi pochi anni appresso nella caduta del potere temporale di Pio VII, giova che tengasi conto da coloro, a cui la cessazione della sovranità pontificia pare un evento sì pauroso, tanto che ostentano temere che ne possa andar travolto l'ordine europeo, e turbato l'esercizio del culto cattolico. Dolevasi però de' modi non degni tenuti col vecchio pontefice Pio VI violentemente trasmutato da luogo a luogo, e in tal proposito scriveva queste memorabili parole: » È da vedere che cosa è un papa » nel sistema cattolico: dappertutto si fa sorgere, e l'allontanarlo » dalla sua sede può avere effetti momentanei e fugaci, non già » durevoli nell'avvenire, mentre cotesti viaggi a forza intrapresi » inspirano l'idea di una violenza, di cui il mondo non trova la » scusa non vedendone la ragione, e ponno invece destare la sim- » patia della persecuzione ed accrescerne l'importanza. » (Vol. I, pag. 498).

Tutta Italia frattanto, eccetto le isole, dalla metà dell'anno 1798 al marzo del 1799 era caduta in balia dell'armi francesi, e una repubblica partenopea era sorta a Napoli, e governi provvisorii eransi costituiti a Torino, a Lucca, a Firenze, come Francia impose, sebbene pur colà fossero numerosi gli amatori delle forme repubblicane. Or non era possibile che gli eserciti francesi tenessero cotanta distesa di territorii, dappoichè, essendosi a tutto altro pensato che a risvegliare in Italia gli spiriti militari, non ci erano milizie nazionali da congiunger con essi, tranne gli avanzi dell'esercito piemontese, e un certo polso di truppe arruolate di fresco dalla cisalpina, di cui formava parte una legione polacca. Oltrechè dovevasi pur far ragione degli umori delle popolazioni,

parte avverse ai nuovi ordini, o suscitate a fanatismo dai fautori del principato e del clero, parte stanche e sdegnate delle gravezze incomportabili, tutte inimicate a Francia e sceme di fiducia in quel suo governo, che dopo la partenza del Buonaparte aveva perduto ogni credito. Come perciò si riseppe che i Russi, capitanati da quello strano uomo del Suvarow, venivano a gran giornate per unirsi agli Austriaci sull'Adige, un grande sgomento fu in tutta Italia e massime nella Cisalpina, sulla quale ben vedevasi che sarebbero cadute le prime e più dure percosse. Non si mancò allora in Milano di pensare al Melzi siccome ad uomo, i cui consigli potevano riuscire assai giovevoli in quella distretta di cose e si volle chiamarlo a parte del governo; ma egli che poco prima aveva disdetto l'incarico d'ambasciadore in Parigi e solo aveva consentito a rimaner colà per raccogliervi notizie sull'instituto nazionale e sulle scuole primarie, rispose con un reciso rifiuto, e invece chiese ed ottenne di condursi in Ispagna a rifarsi in salute. Non fu però solo il bisogno di riaversi in forze che lo indusse a quel rifiuto: un pensiero più alto vel trasse, ch'egli significava con queste nobili parole in una lettera dettata in francese e indiritta a un intimo amico: » Ho rifiutato, perchè, buttandomi fra » un passato pieno di rimpianti e un avvenire senza speranza, » sarei venuto meno al bisogno che sento della stima pubblica e » non che soddisfare a' miei desiderii pel bene della patria, mi sa- » rei esposto a rimorsi senza tregua, a rimproveri senza scusa. » Chi osa governare il proprio paese in dispetto della volontà ge- » nerale è tiranno; e la volontà generale del paese mio si è ma- » nifestata in modo non dubbio sul reggimento che ora gli è im- » posto. » (Vol. I, pag. 215).

Quello che si temeva accadde, e gli eserciti francesi, sebbene condotti da generali di gran nome, il Macdonald, il Joubert, il Moreau, il Massena, non poterono resistere alle soverchianti forze degli austro-russi, di guisa che tutta Italia dall'aprile al settembre del 1799 cadde in balia de' nuovi invasori. Seguirono restaurazioni degli antichi governi non meno effimere che le repubbliche testè scomparse, e mentre le russe torme e le tedesche desolavano i campi italici con l'ubriachezza della vittoria e l'ingordigia della conquista, altre torme nostrali, sguinzagliate dal fanatismo politico e religioso, li mettevano a ruba ed a fuoco con la rabbia della vendetta. Da per tutto s'avviarono inquisizioni, si riempirono carceri, si piantaron patiboli: uomini venerabili per l'età, insigni per dignità e sapere vennero confinati in

remote contrade, chiusi nelle segrete, mandati al supplizio: proscrizioni e confische, saccheggi ed incendi funestarono tutta la penisola. Non vide allora l'Italia superiore quelle enormità, a cui nella centrale e nella inferiore trascorsero le bande dei campioni del trono e dell'altare, e quelle in ispecie degli Aretini e del cardinale Fabrizio Ruffo, le quali, fatto Cristo capitano di stragi, e invocata la Madre del perdono e dell'amore ad auspicio d'ogni violenza e bruttezza, rinnovarono gli esempi delle guerre civili più micidiali e rabbiose. Ma corsa più d'ogni altra contrada dagli eserciti combattenti, fu smunta sino al midollo, nè al tutto andò franca dalle esorbitanze che conseguitano i repentini mutamenti di signoria e i civili conflitti. Milano poi e l'altre città della cisalpina si vuotarono d'abitatori, avendo una gran moltitudine tenuto dietro ai capi del governo, i quali ripararono prima a Chambery, poscia a Grenoble nella speranza che i casi della guerra fossero per riaprir loro la via a un prossimo ritorno. Accadde perciò che tutta Francia e in ispecie le provincie vicine ai valichi delle Alpi formicolassero di profughi, dei quali parecchi andavano limosinando di porta in porta la vita, e i più onesti sentivano ancor più grave l'esiglio per la compagnia d'assai malvagi e ciurmadori che con opere inique e propositi insensati disonoravano il nome italiano.

Di tutte coteste calamità e miserie rimase il Melzi profondamente scorato, e da Saragozza ove si era fisso a dimora presso una sorella entrata per nozze nelle case dei Palafox, non cessò di studiar modo di consolarle ed alleviarle con quegli espedienti che la condizione delle cose consentiva. Largo di conforti ai profughi più illustri, mantenne con loro assiduo carteggio per provveder di conserva al restauramento delle patrie sorti, e si adoperò per assistere efficacemente tutti quelli che a lui ricorsero per ajuto. Si diede poi cura più pietosa delle sciagure de' suoi compaesani, e determinò che la maggior parte di quelle rendite, di cui poteva tuttavia disporre, fosse convertita a beneficio delle famiglie dei profughi milanesi e di quell'altre che più avessero patito dei pubblici danni. Provvide altresì che del suo fosse continuato il pagamento di certe pensioni assegnato dal governo cisalpino ad alcuni giovani, i quali davano speranza d'illustrarsi nelle lettere e nelle arti. Fu tra essi quell'anima ingenua di Giovanni Jorti, prediletto discepolo del Parini, giovine allora di venticinque anni ch'era venuto in grido per alcuni inni spiranti caldo amor patrio. Rammentò egli tal beneficio del Melzi in una

lettera, con cui indi a qualche tempo gl'intitolò un suo poemetto sul Teatro, e sempre ne serbò memoria gratissima, tantochè pur negli ultimi suoi giorni ripeteva il nome di lui con affettuosa reverenza, ed attestava a chi scrive, come quell'atto generoso avesse fortificato nell'animo suo giovanile non tanto l'amor delle lettere quanto la fede nella virtù.

IV.

La fortuna di Francia e d'Italia pareva caduta in fondo, ma non andò guari che mutossi a un tratto e del tutto per l'inopinato ritorno dall'Egitto del generale Buonaparte. Non appena l'annunzio ne usci che tutti gli animi si commossero a subita maraviglia ed a gagliarde speranze, quasi che l'inaspettato avvenimento fosse principio sicuro d'un nuovo ordine di fatti, e quel glorioso guerriero avesse in pugno i destini d'Europa. I profughi italiani in ispecie ne furono oltremodo riconfortati, e, com'è consueto stile de' fuorusciti, e di quelli che molto hanno dolorato, passarono dal più profondo scoramento alla fidanza più sconfinata. Anco il Melzi ne provò grande letizia, massime che, pur dopo la mala prova del decorso triennio, non aveva smesso mai l'idea di certa propensione del giovine generale verso la sua patria d'origine, e rimaneva fermo a credere che da lui solo poteva attendersi qualcosa di propizio al risorgimento italiano. Tuttavolta non si lasciò andare a fantasie troppo animose; perocchè tutto quello che aveva compreso o indovinato dell'animo del Buonaparte, recavalo a questa persuasione, che all'ultimo l'Italia non era altro per lui che un pezzo di quello scacchiere, sul quale divisava sfidare la vecchia Europa a giocare un'ardua partita con l'animo di darle scaccomatto. Ad ogni modo, tosto che seppe dell'arrivo di lui a Parigi, gl'indirisse dal suo ritiro di Saragozza una lettera in francese per porgli dinanzi le deplorabili condizioni italiane e stimolarlo a porgervi alcun rimedio. La qual lettera, dettata con robusta eloquenza, stimiamo dover dare qui tradotta per intiero, sembrandoci che faccia fedel ritratto dell'ingegno e dell'animo del Melzi, esprima il suo generoso sdegno di tutte le esorbitanze ed ipocrisie, e somministri una prova quant'altra mai luminosa che il concetto della restaurazione nazionale era stato da lui accolto sotto la forma più vera e più larga.

» Gradite, cittadino generale, che la mia voce si aggiunga
» anch'essa al concerto delle acclamazioni suscitate dal vostro
» ritorno. Dal fondo d'una solitudine, in cui mi sono appartato
» finchè la burrasca o i miei giorni abbian termine, vengo a
» rassegnarvi la mia devozione antica e il tributo della mia
» ammirazione e fiducia. Quante speranze la subitanea vostra
» riapparizione non ha ridestate! Tutti sperano nel ritorno del
» generale, ma io spero nel ritorno dell'uomo; perocchè vedendo
» lo sperpero che s'è fatto de' frutti di tante fatiche, penso d'aver
» ragione di credere che non tanto ci mancasse il generale, quanto
» l'uomo. Or bene, reduce dall'Oriente, ove avete associato il vo-
» stro nome ad avvenimenti di grande importanza, che il tempo
» fuor di dubbio maturerà, voi dovete ristabilire e fissare le sorti
» dell'Europa. L'impresa è grande e malagevole a un tratto, ma
» perciò stesso più degna di voi. La mancanza di un disegno,
» l'incertezza del fine, la discordanza de' provvedimenti e la pes-
» sima usanza degli assetti temporanei che lascian tutto in sospe-
» so, fanno sì che dai tentativi più fortunati è dalle opere più
» straordinarie non esca alcun resultato reale e durevole fuorchè
» la spossatezza da un canto e il disordine dall'altro. Questa verità
» dolorosa nessuno può meglio sentirla di chi, toccata la mèta
» d'una carriera quasi miracolosa, da quella cima a cui si è
» sollevato, cercasi una ricompensa che sia degna di tante fati-
» che, ardue sì, ma pur care; e non ne trova, e invece s'ac-
» corge, che tutto ciò ch'egli aveva eretto nella gloriosa sua
» corsa, andò distrutto da quelli che passarono dopo di lui: s'ac-
» corge che tutte le promesse da lui fatte a' popoli negl'inte-
» ressi dell'umanità, vennero disdette da coloro, a cui correva
» l'obbligo di adempirle. Allora l'uomo di genio, fissando lo
» sguardo sulle ruine, ond'è circondato, la cui mole attesta lo
» sterminato potere delle forze che distruggono, la cui data ri-
» vela la fiacchezza delle forze che presumono edificare, s'invola
» a tutte le illusioni, risale alla sublime semplicità de' principii,
» e confessando in quel linguaggio che non è del volgo, non es-
» sere il bello altro che il buono, non essere il buono altro che
» il vero, riconosce che, dopo aver reso attonito il mondo, gli
» resta ancora da salvare l'umanità.

» La sorte della Francia, qualunque essa sia, determinerà
» a lungo discorrere quella dell'Europa; ma qual divario corre
» tra la sorte della Francia e quella della povera Italia! In
» Francia un fine c'è, fisso e conosciuto, al quale si può sem-

» pre tornare in capo a qualsivoglia sviamento: colà, se pure
» il fascio sociale v'andò spezzato, se ne possono raccozzare i
» frammenti, e dar loro il cemento della speranza d'una prospe-
» rità novella e soprattutto della sicurezza, della quiete, ch'è il
» primo desiderio e l'estremo bisogno dell'uomo. Colà se ne
» hanno i mezzi, e voi vi ci trovate. Ma per l'Italia il fine
» dov'è? dove sono i mezzi? Un fine, sì, c'era e ben grande,
» anzi il solo grande: fondere insieme tutte le popolazioni ita-
» liche e farne o ricrearne una nazione; ma s'ebbe paura del re-
» sultato che parve grande troppo. Una politica schiava delle
» vecchie massime ed usanze, delle mire di dominazione, degli
» interessi generali e privati, il timore di provocare gravi scom-
» pigli, odii, vendette, tutto insomma congiurò a far mettere da
» banda quel fine in un modo aperto e definitivo. L'occasione era
» bella, era forse l'unica; e fu lasciata sfuggire!

» Fuori del fine anzidetto, franca egli la spesa di far sa-
» grificii e di soggiacere a tutti i disagi d'un mutamento?
» L'Italia, fatta in brandelli, comunque cotesti brandelli sieno
» denominati, resta e resterà in perpetuo subordinata al gran
» sistema della politica europea, del quale è condizione asso-
» luta ch'essa non occupi un posto, se non nell'ordine delle
» ultime conseguenze. Or bene, agli ostacoli gravissimi, che da
» tal condizione sono frapposti alla sua prosperità e grandezza,
» aggiungete le calamità del suo presente stato economico e mo-
» rale. La storia d'Italia di questi ultimi anni è un orrore e una
» pietà. Da un lato vi si paran dinanzi le podestà forestiere ub-
» briache di dispotismo sino al delirio, che alternano i più strani
» capricci con le durezze dell'oppressione più umiliante, ed ag-
» gravano con le derisioni più amare le conseguenze d'un vero
» sistema di generale predamento. Dall'altro lato vi move la
» nausea una sciagurata genia paesana, che, condannata all'igno-
» minia di prender parte a siffatta razza di reggimento, prosti-
» tuisce con un'ignobile parodia tutti i principii e tutte le forme
» della libertà, e camuffandosi all'entusiasmo in uno stato con-
» tinuo di fredda e stupida demenza, giunge a tale da far rim-
» piangere persino i più esosi governi della terra.

» Qual può esser mai la condizione di quel desolato paese
» dopo tante miserie e vergogne? Smunto sino all'osso, privo
» di qualsivoglia indirizzo di pubblica opinione, senza credito, senza
» speranza, non ha più che un solo sentimento, in cui vegga un
» legame all'unione; l'odio de' Francesi, e l'odio ancor più fiero

» de' loro fautori italiani. Oh! l'Italia per avere un giorno di quiete
» si darebbe a' Turchi: si darebbe al diavolo per avere un giorno
» di vendetta. Si parla degli eccessi de' Russi, e si crede che sia
» stato cancellato da essi il ricordo delle esorbitanze francesi; ma
» si prende in ciò abbaglio. Que' barbari, sebbene abbiano lasciato
» traccie di sangue da per tutto, saranno dimenticati più presto
» de' Francesi, perocchè chi opprime ed ammazza lentamente,
» provoca meno sdegno di chi, martoriando, avvilisce ed umilia:
» gli orsi e i lupi si temono e fuggono, e si odiano gli uomini.

» Forse si daranno di tali, che, rassegnati a rappresentare
» una nuova commedia, invocheranno un esercito conquistatore,
» a cui andranno promettendo mari e monti nella fiducia di far
» bottino impunemente all' ombra del suo patrocinio. Io non mi
» fo punto illusione; e dubitando meno di chicchessia della vitto-
» ria e della conquista, non ci veggo che un guadagno di linee
» militari e di avamposti per le armi forestiere, e nient' altro pei
» popoli che una sequela di disastri e nel presente e nell' avvenire.
» L'Italia è il campo di battaglia segnato alle future guerre tra
» Francia ed Austria. D' altra parte una funesta esperienza deve
» aver fatto accorti anche i più ostinati, che le instituzioni di
» stufa calda non durano, se non fin quando si può sostenere le
» spese del combustibile; che ogni sistema artificiato è costretto
» a cedere all'efficacia delle forze naturali che lentamente lo cor-
» rodono; che fabbricare senza assodar i fondamenti è un vo-
» lersi dare il piacere di veder la fabbrica crollare prima che sia
» finita.

» Quelli che credon possibile uno stato libero fondato da armi
» forestiere, si fanno trastullo delle parole e degli uomini. Già
» troppo e da troppo tempo le ragioni de' popoli vennero calpe-
» state in Italia, al cui voto non si fe' luogo mai se non in via di
» semplice supposto. Or dunque io, repugnante ed a metter fidu-
» cia in vane ubbie, ed a prender parte a' fatti che potrebbero da
» esse scaturire, ho chiuso l'animo ad ogni speranza: io non ve-
» drò il giorno ancor remoto, in cui il bene della mia patria na-
» scerà spontaneo come frutto del suo suolo!

» Ma voi che certamente riacquisterete tra poco un poter
» grande, non potreste usarne nei prossimi negoziati a mi-
» tigar la sorte delle popolazioni italiane in virtù d' accordi, che,
» migliorando le loro condizioni presenti, ne preparino loro di
» comportabili in avvenire? Potreste voi dimenticare un paese
» che è stato il primo campo della vostra gloria, che vi ha for-

» nito occasione ad imprese sì grandi, alla cui storia è congiunta
» ora indissolubilmente la vostra? Io nol penso, e in questo pen-
» siero sento che la mia fiducia risorge. Il secolo che sta per in-
» cominciare sembra chiamato a trar profitto dei grandi lumi e
» degli errori ancor più grandi di quello che lo ha preceduto. È
» una compiacenza per me l'immaginar voi alla testa della ge-
» nerazione presente, deliberato a condurla col potere del vostro
» genio verso una mèta nobilitata dalla grandezza e dalla ragione.

» Non è mestieri della vostra sagacia, cittadino generale,
» per iscorgere le forti ragioni, onde son tratto a desiderare che
» di questo sfogo dell'animo mio abbiate la confidenza voi solo,
» siccome non è mestieri che vi rammentiate la benevolenza di
» che mi foste cortese per credere alla verità de' sentimenti che
» per voi professo. »

Certamente il Melzi, quando scriveva questa lettera, era in balia d'un troppo disperato sconforto; ma chi pensi com' egli dovesse essere percosso dal miserevole stato a che le cose italiane erano allora ridotte, troverà argomenti per iscusarnelo, e si renderà altresì ragione del soverchio risentimento, con che accenna alle prepotenze francesi e a tutti gli altri disordini del triennio. Però anche un tale sconforto e un tale risentimento contribuiscono all' efficacia di questa lettera, e le imprimono un carattere di sincerità, che rado si mostra nelle scritture di simil genere. Leggendola poi ora con la mente piena di quella maraviglia di casi, onde in questi ultimi anni venne quasi intieramente avverato il voto, di cui a quell' illustre cittadino pareva così lontano l'adempimento; leggendola con dinanzi lo spettacolo dell' unità nazionale in sì mirabil modo conquistata, e che quotidianamente in tante guise si afferma ed afforza, non si può a meno di sentirne una commozione profonda, massime nel riconoscere che la restaurazione d'Italia nacque veramente, secondo che il Melzi pronosticava, siccome « un frutto del suo suolo ». Di che possiamo fuor di dubbio andar baldi, ed esserne tratti a metter fiducia che con mezzi nostri e dovuti al nostro senno e al nostro braccio la grande impresa andrà alla perfine compiuta.

Non è agevole indovinare qual senso la lettera del Melzi avrà prodotto sull'animo del Buonaparte, il quale dovette riceverla, mentre stava per metter mano a quel colpo di stato del 18 brumale, che, comunque preparato e condotto con modi non degni, fu la salvezza di Francia e forse della società. Ben è lecito pensare che anche le gravi parole del cittadino italiano possono averlo

stimolato ad affrettare quel mutamento, onde conseguì l'arbitrio di Francia e tal somma di potere da fargli agevole l'adempimento dei disegni più vasti. Divenuto capo della repubblica francese con titolo di primo consolo, scoprì tosto l'intendimento di metter le briglie alla rivoluzione e di costringerla a ricalcare i propii passi, sinchè gli riuscisse dominarla e piantar sopra di essa il fondamento della sua grandezza. A tale uopo ben vide che gli era necessario annullar le vecchie fazioni, crearsi una gran coorte di partigiani con l' attrattiva de' guadagni e degli onori e soprattutto impressionare le moltitudini col prestigio di nuove vittorie. Prima però di rifarsi a tentar la sorte dell' armi, attese per ben sette mesi ad operare quel maraviglioso riordinamento dell' esercito, delle finanze, della giustizia, di tutta intiera l'amministrazione di Francia, che sarebbe stato un maggiore e più durevole beneficio a quella lacerata contrada e un grande esempio a tutto il mondo civile, se le ragioni e le guarentigie della libertà vi avessero avuta una parte più larga.

L'Europa intanto, attonita della grande mutazione, pareva che fra incredula e speranzosa ne stesse attendendo gli effetti. Cominciavano però già a spuntare proposte di tregue, di paci, d'accordi, che il Buonaparte artificiosamente coltivava nell'atto stesso che con avvedimenti stupendi andava preparando la magnifica campagna del 1800; e già traevasi augurio di nuove e singolari combinazioni diplomatiche dal fatto che l'imperatore Paolo di Russia erasi staccato dall'allenza austriaca ed inglese, dalla quale non aveva cavato alcun vantaggio. Una grande aspettazione era da per tutto, ma principalmente in Italia, ove nel frattempo l'Austria non aveva fatto nulla nè per incalzarvi le operazioni militari, nè per assodarvi i mal accolti e mal riusciti restauramenti de' vecchi governi, e solo erasi mostrata avida d'accrescervi i suoi dominii a' danni del papa e del re di Sardegna. Quand' ecco il primo consolo, recati a termine tutti gli opportuni apparecchi, comparve improvviso a mezzo il maggio sulle cime del Gran San Bernardo, le superò con miracolosa pertinacia, e calato nella gran pianura lombarda il 2 di giugno entrò in Milano. Accoltovi come un liberatore con festeggiamenti infiniti, non vi si indugiò che il tempo necessario a proclamarvi di nuovo la repubblica cisalpina e a costituirvi un governo temporaneo, e difilato corse ad affrontare l'esercito austriaco capitanato dal Melas sui piani di Marengo. Colà il 14 di giugno si combattè quella lunga, varia ed intensa battaglia che, vinta dagli Austriaci quasi

tutto il giorno e rivinta dai Francesi sulle ultime ore, pose termine alla guerra. Venne infatti stabilita subito una tregua, a cui poco stante tenner dietro i negoziati della pace, che durarono sei mesi, e finalmente miser capo nel febbraio del 1801 al trattato di Luneville, in virtù del quale rispetto all' Italia si rifermarono i patti di Campoformio.

Grande tripudio fu in tutta la Cisalpina per la vittoria di Marengo, dopo la quale il primo console, ricondottosi a Milano, vi creò una consulta legislativa e una commissione esecutiva di governo col carico d'amministrare il paese, finchè non ne fossero stabilmente determinate le sorti. A formar parte della commissione venne chiamato il Melzi con altri riguardevoli cittadini, onde in tutto il paese risorse la fiducia che fosse per cancellarsi ogni traccia degli scompigli del triennio, e delle durezze e scempiaggini che avevano segnato i dolorosi tredici mesi della restaurata signoria austriaca; ma sciaguratamente a tale fiducia non rispose il fatto, e invece i passati guai non tardarono a rinnovarsi. I generali e commissari francesi si rifecero ad imperare come nel triennio e ad imporre esorbitanti balzelli: riapparvero sulla scena pubblicani e imbroglioni della peggior risma; riapparvero i demagoghi, sebbene raumiliati dall' indirizzo politico toltosi a seguire dal Buonaparte e trasformati i più in adulatori di lui servilissimi; e gli uomini più insigni per virtù e dottrina o furon lasciati in disparte o non ebbero potere di metter freno ai nuovi disordini. Perciò la restaurata repubblica non acquistò credito nè dentro nè fuori, ed anzi venne più che mai in mala voce per le sfacciate ruberie di alcuni de' governanti e fra gli altri di Giovanni Sommariva membro della commissione esecutiva, al cui nome non tolsero obbrobrio gli splendidi incoraggiamenti, di che con le male ammassate ricchezze fu largo poi alle arti e agli artisti. Ciò fu causa che il Melzi, il quale appieno conosceva uomini e cose, non si risolvesse a ricondursi a Milano per prendervi seggio nel governo, e continuasse a rimanere nel suo tranquillo ritiro di Saragozza. A mantenerlo poi nel proposito di starsene per allora lontano contribuivano assai gravi considerazioni e quella in ispecie di non esser reputato un docile strumento nelle mani del Buonaparte, il quale già aveva tolto a mostrare quell' arte, di cui fu sì gran maestro, di far servire ogni ragion d' uomini, dai più eminenti agli infimi, all' incarnamento de' suoi disegni. Di ciò egli venne toccando in una lettera scritta in francese a don Iose Palafox, della quale giova riferire qui alcuni tratti, che rivelano

non solo la molta di lui sagacia, ma altresì la permalosa severità della nobile sua natura. « Quando uno è invitato premu-
» rosamente a dare il suo parere, ciò vuol dire che se ne fa caso,
» e che si ha l'intenzione di dargli ascolto. Ebbene, io sono invi-
» tato, anzi forzato a dare il mio, e nondimeno non se ne tiene
» verun conto, intanto che mi si viene attestando una stima di-
» stinta, come si potrebbe fare verso l'uomo, a cui si concedesse
» la maggiore e più reale influenza. Voi vedete che la mia con-
» dizione è singolare abbastanza..... Ma io vi metterò con poche
» parole sulla via di farne sicuro giudizio. I Francesi al loro giun-
» gere in Lombardia mi trovarono in possesso della fiducia dei
» miei concittadini e ne furon tratti a risguardarmi com'uomo
» da cavarne qualche costrutto in tempi di civili turbolenze. S'io
» fossi stato tentato da pensieri ambiziosi, sarei di leggieri caduto
» in sospetto e avrei finito per esser reputato un uomo pericoloso.
» Ma siccome nessuno poteva metter dubbio sulla mia lealtà, e i
» fatti chiarirono presto che quanto io ero franco nelle mie di-
» chiarazioni, altrettanto ero assegnato e circospetto nella mia
» condotta, così tutta l'arte del governo francese si rivolse a far
» servire alle sue mire la fiducia di che io godevo, e in tal
» concetto si cercò d'ingrandirmi nell'opinione pubblica col lar-
» gheggiarmi ogni maniera di distinzioni e riguardi. Tutti hanno
» preso e hanno dovuto prendere abbaglio sul fatto mio. Taluni
» hanno interpretato i segni di favore a me concessi dal governo
» francese come una prova certa della mia adesione a' suoi prin-
» cipii, e dell'impegno in che io fossi entrato di seguitarli: altri
» hanno creduto vedervi un indizio della propensione di quel
» governo ad accogliere le mie idee sull'assetto d'Italia. Ma
» tutti si sono ingannati, dappoichè il governo francese e i suoi
» capi non vollero altro che far servire a' proprii interessi la fi-
» ducia e la stima di che io ero circondato ed associarmi diret-
» tamente all'eseguimento dei loro disegni. » (Vol. I, pag. 239).
All'ultimo però l'amor del paese prevalse nell'animo del Melzi sopra qualsivoglia altro rispetto, tantochè nell'aprile del 1801 lasciò Saragozza, e tenendo l'invito del primo consolo, si condusse a Parigi.

V.

Il trattato di Luneville, rifermando, come già fu accennato, i patti di Campoformio, aveva ridato alla Cisalpina il territorio assegnatole in quelli, rintegrata la repubblica ligure e riassi-

curato all'Austria il possesso di tutto il paese oltre l'Adige; ma sulla rimanente Italia non aveva accennato ad alcuna stipulazione definitiva. Ben era da prevedere che il primo consolo in que' suoi pensieri di restauramento dell'ordine, e per ingraziarsi a tutta la parte moderata in Francia e fuori, sarebbe calato ad accordi col nuovo pontefice Pio VII, a cui gli Austriaci non avevano potuto impedire d'insediarsi in Roma. Ed era da prevedere ancora ch'egli avrebbe di buon grado accolto il partito della pace con Napoli nel concetto già solennemente annunciato di riconciliarsi con l'Inghilterra, la quale non poteva comportare che una sì grande distesa delle coste del Mediterraneo restasse, come che fosse, nella dipendenza da Francia. Ciò avvenne infatti tra poco, e al restauramento del governo pontificio scemato delle Legazioni andò pur seguace quell'opera mirabile di concordia e di prudenza che fu il Concordato, onde il primo consolo ebbe lode di provvida sagacia e il pontefice di sapiente mansuetudine. In tale condizione di cose, Piemonte e Genova, Parma e Toscana offrivano fuor di dubbio sufficiente panno con la Cisalpina ad un tollerabile rattoppamento d'una notevole parte d'Italia, se il Buonaparte avesse avuto in animo di far opera veramente grande e duratura, e di tener conto de' bisogni e desiderii de' popoli, del potere della pubblica opinione e delle opportunità dell'avvenire. Pareva la cosa sì naturale e sì conforme a quanto allora presumevasi del primo consolo, che il Melzi, quando giunse a Parigi, ne entrò in qualche speranza. Gli fu poi, buono e valido argomento a coltivarla l'aver risaputo che il Talleyrand e gli ammessi a' consigli più segreti ponevano sul tappeto i disegni più pellegrini, e quello fra gli altri di risarcir l'Austria de' suoi possedimenti in Italia alle spese della Turchia, colla quale, abbandonata la conquista dell'Egitto, doveva allora la Francia conchiudere la pace. Un tal disegno messo fuori allora per la prima volta, e tant'altre volte riprodotto in appresso sino a' dì nostri, sembrava a lui de' più acconci a tagliar di netto le quistioni più ardue sull'assetto della penisola, mentre riconosceva ad un tratto quanto l'eseguimento ne potesse riescir propizio agl' interessi generali della civiltà europea, ove si fosse ottenuto che i Turchi, i quali, secondo una famosa parola, non hanno in Europa che un militare accampamento, si vedessero costretti a levarlo man mano ed a ridursi in Asia. Intorno a ciò assai discorsi egli tenne con l'amico suo Ferdinando Marescalchi inviato allora in Parigi del governo cisalpino, col quale intera-

mente concordava sulla necessità in ispecie che l'Austria cessasse ogni dominio ed ingerenza nella penisola, dappoichè altrimenti « non poteva l'Italia esser tranquilla nè in pace nè in guerra. » (Vol. I, pag. 260.)

Ma le speranze del Melzi dovettero essere d'assai breve durata, ed egli ebbe tra poco a toccar con mano che il primo consolo e i suoi ministri non si pigliavan pensiero delle cose d'Italia se non in correlazione agl'interessi francesi; e a quel rimpasto che sempre sopra il regolo di tali interessi divisavan fare del sistema politico europeo. In effetto non tardò ad accertarsi che la Cisalpina stessa, a malgrado dei capitoli di Luneville, aveva corso rischio di scomparire, dappoichè erasi pure recata in mezzo l'idea di risarcire con essa o i Reali di Savoja patrocinati da Russia, o i Borboni di Parma patrocinati da Spagna. Se non che la morte violenta di Paolo imperator di Russia, onde le attenenze di quello Stato con la Francia mutaron del tutto, fece smettere al primo consolo ogni pensiero di favorire le ragioni e gl'interessi della casa di Savoja, e invece lo confermò nel proposito d'aggregare gli antichi possedimenti di essa alla Francia, a cui veniva così assicurando il dominio de' principali valichi delle Alpi. Ai Borboni di Parma poi fu provveduto mercè speciali accordi con la Spagna, in virtù de' quali essi ebbero la Toscana che si eresse in regno col classico nome d'Etruria. Ma se in grazia di siffatte stipulazioni la Cisalpina andò franca dal pericolo d'essere abolita con un tratto di penna prima ancora d'essere ricostituita, dovette nel tempo stesso rassegnarsi alle condizioni effimere che le creava il contatto coll'Austria e rinunciare alla speranza di poter essere ingrandita e rafforzata con l'aggregazione di qualche altra provincia. Il trattato d'Amiens, che suggellò la pace tra la Francia, l'Inghilterra e tutte le altre potenze belligeranti, venne a troncare ogni disegno di ulteriori innovamenti nell'assetto politico d'Europa, da cui potesse rendersi probabile che l'Austria escisse d'Italia. D'altra parte in tutte quelle contrade che duravano nello stato temporaneo determinato dal trattato di Luneville, non esci voce che esprimesse desiderio d'unione colla Cisalpina, o fosse che non si avesse fede nella consistenza di quella repubblica impotente a reggersi senza i puntelli di Francia, o fosse che non anco avesse pigliato campo il concetto che dall'unione di più provincie italiche si sarebbero vantaggiate le sorti di tutta la nazione. Invece la repubblica ligure fece gran ressa per mezzo d'inviati che spacciò apposta

a Parigi affine di ottenere che le fossero aggregate le provincie parmensi. Ma già era negli intendimenti del Buonaparte che anch'esse fossero assorbite da Francia, come quelle che la raccostavano al cuore d'Italia e le davano facoltà di dominare il corso del Po per mezzo di quella forte testa di ponte che è Piacenza.

Ebbe il Melzi opportunità di conoscere tutto questo viluppo di cose, di raccoglierne i particolari più minuti e di scoprire altresì tutti gli espedienti a che si ricorreva per far presa sul Buonaparte, sulla famiglia di lui e sui ministri più autorevoli; nè gli rimase nascosto che si usava anche del denaro e che i governanti stessi di Milano non avevano vergognato d'accattarsi la grazia della moglie del primo consolo lusingandone la femminile ambizione col presente d'un ricchissimo monile di perle. (Vol. I, pag. 263.) La rigida sua probità ne provò gran turbamento e corruccio; ma ciò che più gli dolse fu il vedersi costretto a riconoscere che non poteva per allora esser luogo ad alcun fatto veramente propizio alla restaurazione nazionale italiana, dappoichè i disegni, per quanto grandi fossero, del Buonaparte non miravano se non ad innalzare l'edificio della sua possanza, e gl'Italiani sebbene riscossi dal lungo loro accasciamento, non accennavano d'esser peranco in istato di ritemprarsi a quei robusti sensi che gli avrebbero fatti capaci di risorgere a dignità di nazione. Tuttavia non si smarrì al tutto d'animo; e fermo nella persuasione che giovava trarre profitto d'ogni occasione all'Italia favorevole, e che l'arbitrio d'ogni cosa stava per allora in quell'uomo, da cui in tempo sì breve eransi operate mutazioni sì prodigiose, deliberossi senza più d'usar della fiducia che il primo consolo gli attestava per ottenerne che almeno fosse dato alla Cisalpina uno stabile ordinamento.

Non isfuggiva all'acuto senno del Melzi che « l'esistenza » della repubblica cisalpina era un mostro politico incompatibile » col bene del paese e col sistema d'Europa; che a mantenerla » bisognava che truppe francesi rimanessero in Italia e che la » presenza di esse avrebbe resa impossibile una durevole pace. » (Vol. I, pag. 241.) Per giunta egli era al tutto spassionato del reggimento repubblicano, che reputava non punto confacente nè a Francia nè ad Italia, ed acconcio solo a soddisfare le ambizioni e le cupidigie di coloro, i quali non si peritano di pigliare a vicenda tutte le maschere solo per salire in potere ed opulenza. Perciò non si rimase dal metter fuori sulle prime l'idea che di tutti i paesi posti fra l'Alpi e l'Adige si avesse a formare

un forte Stato che stesse di mezzo tra Francia ed Austria, proponendo che sotto la guarentigia di libere istituzioni fosse dato a un principe de' Borboni di Spagna o d'altra casa d'Europa. A tale proposta recavalo fuor di dubbio il pensiero di tentar l'animo del Buonaparte per condurlo a significare quali fossero gl'intendimenti suoi non tanto sull'assetto della Cisalpina, quanto su quello della Francia stessa, la quale di giorno in giorno s'andava accorgendo che la giornata del 18 brumale le aveva dato un padrone. Ma il primo consolo, non punto inchinevole ancora a svelare i suoi disegni, senza disdire apertamente la proposta anzidetta, vi contrappose l'altra di stringere insieme i paesi italiani rimasti alla balia di Francia mercè d'un vincolo federativo con eguali statuti e leggi immutabili. Fu il Talleyrand, ch'ebbe incarico di aprire cotesta idea al Melzi, il quale consapevole di ciò che voleva farsi del Piemonte, di Parma ed anche di Genova, argomentò subito che non era messa fuori sul serio, ma solo per guadagnar tempo e tener sospesi intanto gli animi de' cisalpini. Tuttavolta stimò opportuno far vista di giudicarla una proposta di rilievo, affine di trarne occasione di spiegarsi liberamente col Buonaparte e col suo scaltro ministro, e di provare ad ambedue che i lor riposti disegni non gli erano un mistero, e che; se avrebbe potuto esser tratto a far sagrificio delle proprie idee alla legge delle circostanze, non vi si sarebbe ridotto se non quando si fosse veduta chiusa la via a qualsivoglia osservazione o richiamo. Scrisse pertanto una lunga lettera al Talleyrand, che ha tutto il valore d'un documento storico importantissimo (Vol. I, pag. 265.) Tocca in essa del disegno della federazione, e ricisamente lo esclude, osservando che il reggimento federativo, per sè stesso fiacco e mal fermo, sarebbe riuscito più fragile ancora, se fosse stato imposto dalla forza a popolazioni divise da antichi dissidii, e sulle quali non poteva essere abbastanza forte il sentimento di un'indipendenza che non avevano mai conosciuto. Entrando poi nel discorso della forma di governo più dicevole alla Cisalpina, dichiara senza ambagi che la forma francese non le sarebbe stata punto confacente, in quanto che « se » ripugnanti fra loro erano i popoli cisalpini usi a vivere segre- » gati, più avversi ancora e riottosi sarebbero alle instituzioni » repubblicane francesi, dacchè un reggimento proclamato libero » ed imposto dalle armi straniere è cosa strana ed assurda. » Indi, accennato il supposto che si volesse dare alla Cisalpina un reggimento monarchico, afferma che non si sarebbe trovato dal-

paese e nel paese un uomo, « che potesse ottenere il suffragio di tutti, conquistandone la fiducia e l'affetto. » Ma la parte di questa lettera, in cui il Melzi accoppiò l'accorgimento più sottile alla franchezza più coraggiosa, è quella, in cui, dopo aver tessuto un magnifico elogio del Buonaparte, ed espresso l'avviso ch'egli solo avrebbe potuto dar consistenza alla Cisalpina, facendo eleggere sè stesso capo dello Stato, e fondando una specie di nuova monarchia lombarda, vien soggiungendo quali difficoltà secondo lui si frapponessero all'avveramento di tal disegno che avrebbe pur potuto « esser preludio di splendidi destini a tutta Italia. » Mette per la prima l'essere il primo console « infeudato al bene di Francia » e per ciò costretto a farvi dimora, insinuando che buon reggimento non può darsi là dove chi deve informarlo sia posto per legge lontano e distratto da mille faccende. Accenna in appresso come la soggezione della Cisalpina al capo del governo francese avrebbe inclusa l'idea del dover essa servire agl'interessi di Francia, e prenderne indirizzo in ogni cosa: non tace dei sospetti che si sarebbero svegliati in Europa, ove la Francia avesse indirettamente allargata la sua signoria dall'Alpi a Verona, e non si rattiene nemmanco dall'esprimere il dubbio che la elezione del Buonaparte a capo dello Stato fosse per compiersi con quell'impeto unanime di suffragi e di plausi che sarebbe stato dicevole « all'altezza del nome suo. » Così nell'atto stesso che rendeva omaggio non servile a quel gran potente, da cui quasi interamente dipendeva lo scioglimento dell'arduo problema dell'ordinamento della Cisalpina, poneva in sodo il principio ch'essa avrebbe dovuto erigersi in governo autonomo e franco da influssi forestieri, e rammentava a quel gran potente medesimo, che i pochi Italiani, a cui era fatto lecito d'aprire i lor voti, prima d'ogni altra cosa domandavano l'indipendenza.

Un tal linguaggio dovette fare accorti il primo console e il suo ministro che col Melzi non poteva esser luogo alle consuete lustre. Perciò sembra che ambidue giudicassero opportuno di mostrarsi propensi ad accogliere qualcuna delle idee di lui, affine di piegarlo a prestare il suo concorso all'eseguimento di que'disegni, in che omai s'eran fissi circa le sorti della Cisalpina. Se non che avevano a fare con tal uomo che già in siffatti disegni aveva letto più addentro che nol volesse manifestare, ed a cui per conseguenza non era oscuro che della Cisalpina non divisavasi far altro che uno Stato vassallo di Francia con a capo il Buonaparte e con una semplice mostra di libere istituzioni. Vano

adunque riuscì al Talleyrand di tentare un' altra prova sul Melzi col chiarirsi concorde con lui nella persuasione, che al nuovo Stato italiano bisognasse un capo, il quale reggesse la somma delle cose e avesse stanza nel paese, e col proporre al tempo stesso che un tal capo fosse scelto nella persona di Giuseppe Buonaparte, fratello maggiore del primo consolo. Rispose egli a tale proposta ne' termini più recisi, non venendo meno ai riguardi dovuti a sì stretto congiunto del gran guerriero, a cui la Cisalpina era legata da' vincoli della riconoscenza, e non si smovendo d' un punto dalla sua tesi circa l' autonomia del nuovo Stato. Entrando poi a dimostrare che Giuseppe Buonaparte non avrebbe potuto reggersi che con l' appoggio di Francia, soggiunse al Talleyrand queste franchissime dichiarazioni: « Di tutte le ingerenze fore-
» stiere la francese fu sempre all' Italia la più funesta, tanto che
» vi è generale l' idea che ogni nuovo esercito, ogni nuovo reggi-
» tore che cali di Francia, vi rinnoverà i guai, di cui si sente
» tuttavia sì grave la soma.... La dipendenza della Cisalpina da
» Francia è il partito meno conciliabile coi desiderii e col bene
» del paese. » E siccome il Talleyrand aveva invitato il Melzi a patrocinare la nomina di Giuseppe Buonaparte colle aderenze e col credito, di cui godeva in Italia, così egli volle spiegarsi una volta per tutte circa i termini, entro i quali intendeva restringere la sua cooperazione a' disegni riguardanti la sua patria. « Io non ho,
» dove che sia, partigiani d' alcun colore, e del credito che mi si
» attribuisce è sola causa la fiducia de' miei concittadini. Ma po-
» trei io spendere cotesto credito a secondar disegni discordi dai
» desiderii e dagl' interessi del mio paese? Spero che voi mi co-
» nosciate abbastanza da non avererne dubbio. L' animo mio è e
» sarà di starmene al tutto fuori dei pubblici affari; ma se m' in-
» contrasse d' essere obbligato a pagare, secondo il poter mio, il
» debito alla patria, mi terrei sempre a' miei principii. La fran-
» chezza della mia risposta non può che tornare in grado al primo
» consolo: è l' omaggio che se gli deve; è il solo che possa ren-
» dergli un uomo, il quale non sa adulare. » (Vol. I, pag. 276.)

Sembra in fatti che cotesta franchezza del Melzi non isgradisse al Buonaparte, il quale non solo continuò ad attestargli la maggior fiducia, ma lui solo ammise alle segrete conferenze che tolse a tenere col Talleyrand sull' ordinamento della Cisalpina, sebbene all'uopo stesso fossero in Parigi il Marescalchi, l'Aldini ed altri ragguardevoli personaggi. Di qui ebbe origine la voce ch'egli avesse fermo di metterlo a capo del nuovo Stato: voce che uscì

fuori per mezzo del Marescalchi, e che in Milano fu accolta con festa grandissima. Alludono a ciò alcuni versi della Mascheroniana, appunto di que' di pubblicata da Vincenzo Monti,[1] il quale mandandone al Marescalchi un esemplare da presentare al Melzi, scrivevagli: « L'avremo noi primo magistrato, o è falsa la voce » che qui si è sparsa? Tu taci su questo articolo, e il tuo silenzio » mi avvelena la gioia, a cui mi ero abbandonato sopra si bella » speranza. » Una tal voce, come di solito accade, venne data per certa, poi messa in dubbio, poi confermata, tanto che il Monti stesso ne riscriveva al Marescalchi in questo tenore: « Mi » si allarga il cuore nel sentire che il Melzi finalmente, mosso a » compassione di noi accetterà la prima magistratura. Questa » nuova ha sparso il conforto nel cuore di tutti i buoni.... E ve- » ramente *actum erat* di questa miserabile nostra patria, se » l'uomo che può salvarla, si ostinava a lasciarla nelle mani » de' suoi carnefici. » Alla quale testimonianza resa al Melzi dal Monti è da attribuire molto valore non solo perchè il gran poeta nutriva sinceri spiriti italici e forte sentimento del bene, comunque l'animo non gli sia sempre bastato alla prova de' casi, ma perchè egli allora viveva in mezzo al fior degl' Italiani raccoltisi ad ospizio nella metropoli cisalpina, e poteva esser tenuto fedele interprete de' loro giudizii e de' loro voti.

Non ignorava il Melzi ciò che della persona sua si buccinava in Parigi e in Milano; ma non era stato lento ad accorgersi che quelle voci erano mandate intorno dal Buonaparte stesso, al quale premeva di non isvelare se non nel momento opportuno il proposito in cui s'era fisso di farsi capo della repubblica cisalpina, come già s'era fatto della francese. Contrastare a tale volontà di tal uomo gli parve cosa al tutto impossibile: perciò, sebbene vedesse che la sua patria rimaneva sotto il vassallaggio di Francia, vinto dal pensiero che intanto bisognava procacciare di sottrarla al più presto al mal governo che duravano a farne i tirannetti forestieri e « gl'incliti ladri » paesani, si fece a stimolare il primo console e il Talleyrand, perchè rompessero gli indugi, e

[1] *E spero io ben che la promessa aita*
Piena e presta sarà. . . . . .
. . . . . .
Spero io ben che il mio Melzi, a cui rivola
Della patria il sospiro . . . E più bramava
Quel magnanimo dir.

Questi versi sono dal poeta posti in bocca al Parini.

statuissero che la Cisalpina ottenesse alla perfine sotto la guarentigia d'una costituzione nuova uno stabile ordinamento. Le premure del Melzi che si trovarono allora concordi con le mire del Buonaparte, sortirono buon successo, ed egli ebbe invito di proporre i modi più spicci di venire a capo della non facile impresa. Parve a lui che innanzi tratto fosse da provvedere che i nuovi ordini della Cisalpina non apparissero imposti da Francia, e quindi suggerì la convocazione d'un'assemblea, in cui deputati d'ogni ceto di cittadini fossero chiamati a regolare le condizioni dello Stato, con questa norma, che, mantenuta la forma repubblicana, avesse governo stretto con un solo capo ed instituzioni assai temperate. Suggerì ancora che se gli desse il nome di repubblica italiana, insinuando che si sarebbe così cancellata ogni memoria del luttuoso triennio, e le popolazioni si sarebbero erette a nuova fiducia, dappoichè le moltitudini corron facili a credere che col cangiarsi dei nomi si cangino le cose e i sistemi. Ma non fu solo un siffatto specioso motivo che indusse il Melzi a dar questo suggerimento: altri più gravi motivi ve l'indussero che attinse dall'intima coscienza, in cui la speranza del risorgimento nazionale sopravviveva pur sempre ad ogni contrarietà di casi e ad ogni disinganno. Pensò egli al prestigio che l'augusto nome d'Italia avrebbe avuto, rivivendo dopo un silenzio di tanti secoli nell'intitolazione d'un nuovo Stato della penisola, chiamato di fermo ad esercitar sugli altri un benefico influsso: pensò che un tal nome sarebbe diventato alle divise italiche stirpi un simbolo d'unione, un richiamo della comune origine, un accenno degli interessi comuni: pensò che per la virtù di quel nome si sarebbe man mano formato nell'Italia superiore il nucleo, a così dire, della nazione, onde non solo i cisalpini, ma anche gli altri Italiani si sarebbero potuti sollevare dai gretti spiriti di provincia ai generosi spiriti nazionali: pensò altresì che il Buonaparte stesso; a cui bisognava sempre rifarsi in ogni calcolo sull'avvenire, avrebbe in quel nome trovato un indirizzo a coltivar sull'Italia disegni più vasti e più conformi al vero di lei bene, comunque dovessero andar subordinati agli ambiziosi suoi intendimenti. Di tutti cotesti pensieri non poteva certamente il Melzi aprirsi nè col primo console, nè col Talleyrand, ai quali, per usare una frase al primo famigliarissima, sarebbero paruti ubbie d'ideologi; ben è fuor di dubbio che da tai pensieri gli balenò nella mente quel suggerimento, di cui più oggidì che allora si può apprezzare tutta l'importanza e la sagacia. E di vero, se si considera che

da que' giorni si cominciò a riproferire con più d' amore e d' onore il nome d' Italia, a mirare ad essa tutt' insieme, a repudiare le ire e le invidie municipali e provinciali; se principalmente si avverte che, a cagione della repubblica italiana e del regno d' Italia che le successe, uscì nuovamente nel mondo il grido d' una milizia italiana non indegna dell' antica fama, si rimarrà persuasi, che fu provvidissimo il concetto del Melzi, e che per ciò solo meriterebbe d' esser detto efficace promovitore del nazionale risorgimento.

Le proposte del Melzi riuscirono accette: solo che fu deliberato, che l' assemblea si sarebbe convocata in Lione. Certamente dovette parere strano che deputati italiani si conducessero in una città di Francia a regolare le proprie sorti; ma ciò seguiva appunto perchè la nazione italiana non era ancora, e non aveva la balia di sè medesima. Nè il Melzi frappose alcuna difficoltà a tale deliberazione, non parendogli dicevole il far rivalicare le Alpi al Buonaparte, il quale era allora più che mai occupato al riassetto delle cose francesi ed europee. Oltrechè egli pensò, che fuori d' Italia l' assemblea avrebbe potuto esser più franca da qualsivoglia men buono influsso paesano, ed attendere più riposatamente a compiere il suo mandato, intanto che i Francesi sarebbero stati lusingati nella lor vanità dal vedere gl' Italiani condursi da loro a cercar norme per governarsi.

Fermati così i punti principali, venne agevole al Melzi intendersi col Talleyrand sul disegno della nuova costituzione e sulla formazione dell' assemblea, che fu composta in virtù d' una legge bandita dalla consulta legislativa cisalpina secondo gli ordini venuti da Parigi. Quattrocentocinquantaquattro furono i deputati; sei membri della commissione di governo, fra i quali erano il Melzi e l'Aldini, ventinove della consulta legislativa, cinquantasette tra vescovi, vicarii generali e parroci, quarantasei magistrati, trenta tra professori di università, dotti e letterati, cinquantuno rappresentanti delle città, quarantanove della guardia nazionale, trenta dell' esercito, trentuno negozianti e centoventicinque possidenti. Erano essi il fior del paese, i più ricchi, i più saputi, i più autorevoli, ed a parecchi accrescevano reverenza l' età grave, i servigi resi e i patimenti sostenuti. Tutti portavano all'assemblea una grande stanchezza dei durati guai, un desiderio ardente d'ordine e di quiete, un proposito sincero di contribuire al bene della patria e di tutta Italia; ma non pochi vi traevano di mala voglia, dappoichè, sebbene devoti al Buona-

parte, volevano soprattutto l'indipendenza e ben s'avvedevano che ne avrebbero dovuto far sacrificio a quell'arbitro delle sorti loro e di tutta Europa.

VI.

L'assemblea, che fu detta la Consulta o i Comizii di Lione, si convocò dopo la metà del Dicembre del 1801, e tolse ad esaminare la nuova costituzione, che le venne presentata dal Talleyrand. Dichiaravasi in essa, risiedere la sovranità nei cittadini della repubblica ed esserne organo primitivo tre collegi elettorali di trecento possidenti, dugento dotti e dugento commercianti eletti a vita, che dovevano radunarsi almeno una volta ogni due anni e compiersi da sè medesimi. Il potere esecutivo e la proposta di tutte le leggi si affidavano a un presidente eletto per dieci anni e rieleggibile, assistito da un vicepresidente di sua nomina incaricato di tenerne le veci, da ministri responsabili, da un consiglio legislativo pur di sua nomina e da una consulta di Stato. Al consiglio legislativo composto di dieci membri commettevasi la decisione delle controversie amministrative e la preparazione delle leggi, che dovevano portarsi dinanzi a un corpo legislativo di settantacinque deputati rinnovabili per un terzo ad ogni biennio, ivi discutersi da due consiglieri e due oratori scelti fra quindici nominati nel proprio seno dal corpo legislativo stesso, ed approvarsi o respingersi a scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta di suffragi. La consulta di Stato composta di otto membri doveva attendere agli affari diplomatici, provvedere alla sicurezza della repubblica, proporre i mutamenti nella costituzione che si ravvisassero opportuni, e nel caso che il presidente in qualsivoglia modo cessasse, nominargli un successore entro due giorni. Finalmente a una commissione di ventun membro tratta ed eletta dai collegi elettorali e denominata la censura, deferivasi la nomina della consulta di Stato, del corpo legislativo, dei giudici di cassazione e revisione, dei commissarii della computisteria, e il giudizio dei funzionarii chiamati in colpa di violate leggi o di peculato. Questa costituzione, il cui artificioso meccanismo mirava a nascondere la scarsa parte che vi era lasciata a una sincera rappresentanza nazionale, ritraeva dalla francese compilata dopo il 18 brumale da quell'ingegno paradossale del Sièyés: ben si era procacciato dal Melzi con l'evitare le denominazioni francesi che avesse fisionomia sua propria, e che paresse determinata dalle

condizioni speciali del paese, a cui doveva applicarsi. Erasi inoltre stabilito che, riservata ai comizii la elezione del presidente, il Buonaparte, come fondatore del nuovo Stato e rivestito perciò del poter costituente, facesse la nomina dei membri de' collegi elettorali e quella altresì degli officii tutti a cui avrebbe dovuto procedere la censura, affine di removere ogni occasione di tumulti ed ogni gara di parte e di affrettare il tanto desiderato assetto.

Consapevole l'assemblea di non essere chiamata ad altro che ad approvare il già fatto, per salvare un'apparenza di dignità si restrinse a proporre alcuni lievi cangiamenti nella costituzione e si dichiarò disposta ad accettarla. Indi si diede a compilar liste di candidati per agevolare al primo console quelle centinaia di nomine che dovevano da lui esser fatte, e sovra tutto attese a pigliare accordi circa l'elezione del presidente. La propensione generale per le voci già corse volgevasi al Melzi, il quale reputavasi che a vice presidente avrebbe nominato l'Aldini, stimato assai per dottrina e probità, mentre anche i più ligi al Buonaparte riconoscevano fare ostacolo all'elezione di lui quell'articolo della costituzione di Francia, che toglieva la qualità di cittadino a chi accettasse una carica in paese straniero. Il Melzi frattanto, che conosceva il fondo delle cose, a cessarsi la molestia d'ogni inopportuna interrogazione, erasi fermato a Parigi, donde non si spiccò se non quando il primo console fu partito per Lione.

L'ingresso del Buonaparte in quella città, ove si era fatto precedere dall'esercito che tornava allora d'Egitto, reliquia di quello con cui aveva combattuto le prime guerre d'Italia, seguì l'11 di gennajo del 1802, e fu simile a trionfo. Tosto egli accolse i deputati, ed accettando i cangiamenti da lor proposti alla costituzione, parlando italiano, mostrandosi più che mai lusinghiero e tutto zelo per gl'interessi del loro paese, ottenne che i più si piegassero ad ogni sua voglia. Un comitato di trenta membri dell'assemblea ebbe incarico di discutere con lui sulle liste dei candidati, e non potè resistere a quel prestigio ch'egli esercitava con l'autorità del nome, coi modi ora carezzevoli ed ora sdegnosi, con la volubilità della parola, col troncar di netto il discorso per mezzo di qualche motto imperioso od arguto. In pochi giorni tutto fu combinato ad arbitrio di quella volontà che omai non conosceva limite o freno. Vane perciò escirono le proteste di alcuni pochi contro la proposta del comitato dei trenta indettato dal Talleyrand, che fosse eletto a presidente il Buonaparte; e nemmeno i più animosi osarono insistere, sentendosi dire che la nuova re-

pubblica aveva bisogno del patrocinio durevole del suo fondatore; che questi all' ultimo contentavasi d' un titolo onorifico, dacchè il governo sarebbe rimasto al vice presidente; e che, dovendosi a tale officio chiamare il Melzi, italiano e tenuto dall' universale in tanto ossequio, i desiderii del paese sarebbero stati soddisfatti. In effetto il Melzi, non tenendo conto che del suo debito verso la patria, sin da Parigi erasi deliberato ad accettare quel posto, sebbene già presagisse qual parte gli sarebbe toccata rimpetto al primo consolo, che se gli mostrava allora al tutto degnevole e condiscendente. Or dunque il 25 gennajo i Comizii acclamarono presidente della repubblica italiana Napoleone Buonaparte, del quale, come nota il Thiers, il nome e il cognome si videro riuniti per la prima volta in quell'atto. Il giorno appresso il presidente si presentò con pompa quasi regia ai Comizii, espresse in un discorso italiano i suoi intendimenti pel governo della nuova repubblica, e con l'altre nomine fatte d'accordo col comitato annunciò quella del Melzi a vice presidente. Grandi plausi si levarono dall'assemblea al Buonaparte, il quale ne parve commosso, ma non seppe celare un certo corruccio all' echeggiar di quelli che salutarono il nome del Melzi, in cui ben vide l'espressione spontanea del sentimento nazionale italiano (vol. I, pag. 287.) E così furon chiusi i Comizii di Lione, i quali, comunque se ne giudichi, segneranno, per sempre un' epoca memorabile nella storia del nostro risorgimento, non foss' altro perchè dieder modo ad una ragguardevole parte d' Italiani d' attestare l' esistenza della nazione nel cospetto di quella gente che si arrogava sovr' essa i diritti della conquista.

Il 9 febbraio entrò il Melzi in Milano, ove fu accolto con dimostrazioni d' inusata letizia che significavano la speranza di giorni migliori. Grande era l' aspettazione destatasi di lui sopra le notizie che correvano del suo senno maturo e dell' inflessibile sua probità; grande la stima che gli attestavano gli uomini più cospicui, l' Alfieri che di lui scriveva: « Quel contino se la caverà con onore, » Alessandro Verri, il Monti, il Foscolo, l'Oriani, il Volta e tutti gli ordini della cittadinanza insino al popolo minuto. Ora egli si prefisse giovarsi di sì propizie condizioni a stringere il freno d' una specie di morale dittatura, che lo rendesse autorevole in paese e fuori, lo mettesse in istato di promuovere, quanto era possibile, gl' interessi di tutta la nazione e costringesse il Buonaparte medesimo ad avergli ogni riguardo. Ben egli sentiva qual carico gravasse sul capo di chi diventava « l'uomo

» del Buonaparte rimpetto alla nazione italiana, l'uomo della » nazione italiana rimpetto al Buonaparte » (vol. II, pag. 55); ma pigliò animo, rifacendosi a quella sentenza che aveva famigliarissima « la magistratura più importante esser quella dell'opinione. »

Le prime cure del Melzi si volsero a circondarsi d'uomini capaci ed onesti, a ristorar le finanze, a rassodare l'ordine pubblico. Quanto agli uomini, penò a trovarne di tali che alle essenziali qualità accoppiassero l'esperienza degli affari (vol. II, pag. 50); ma a poco a poco ne raccolse un'eletta schiera, da cui si venne costituendo quella vigorosa amministrazione, che, passata poi dalla repubblica al regno d'Italia, lasciò tradizioni si onorevoli d'integrità, d'abilità, di solerzia. A reggere il ministero delle finanze chiamò Giuseppe Prina di Novara, sagace, incorruttibile, laborioso, e di conserva con lui venne a capo d'estirpare la mala semenza dei pubblicani e dei dilapidatori, di metter argine alle estorsioni dei generali e provvisonieri francesi, di far cessare il monopolio dei transiti, di stabilire una legge facile ed uniforme per le gabelle, di ridurre a man a mano i tributi saliti fin oltre il sessantuno e mezzo al quarantotto per cento, e di preparare una ragionevole liquidazione del debito pubblico. A tutela dell'ordine instaurò il magistrato di polizia, affidandolo ad uomini di probità conosciuta; operò che il paese fosse purgato da ladri e masnadieri, ed anche, per richiesta del Buonaparte, da' fuorusciti più inquieti; surrogò il calendario comune al repubblicano francese; vietò gli spettacoli licenziosi e le rappresentazioni teatrali atte a suscitare idee esagerate e sentimenti falsi; provvide che il culto non avesse impedimenti, e che il clero, ristretto a' suoi spirituali ufficii, fosse rispettato.

Represse così le rapine e le licenze domestiche e forestiere e piantata sovra salde basi l'amministrazione dello Stato, si pose il Melzi a promuovere efficacemente ogni opera di pubblico beneficio e quelle in ispecie che potevano offrire un esempio salutare ed imitabile al resto d'Italia. L'animo suo era di « ravvivare le » forze operose del paese, ricchissimo per la feracità del suolo, » dimesso nelle industrie e nei traffici, e di creare con un reggi- » mento giusto e leale quella potenza del credito che sola può » fare uno Stato grande e glorioso. » (Vol. I, pag. 306). Intese perciò a stabilire l'uniformità dei pesi e delle misure, a migliorare le condizioni dell'industria e dell'agricoltura, ad introdurre le pecore di Spagna, a favorire lo scavamento della torba, a

procacciare il migliore allevamento dei bachi da seta e la più acconcia fattura de' vini, ad agevolare la costruzione di strade e canali e ad abbellire Milano e l'altre città principali di decorosi edificii. Sopra tutto attese a svegliar nel paese gli spiriti militari e a preparare un nocciolo di nazionale difesa, rispondendo in ciò di grand' animo alle premure del Buonaparte, desideroso d'avere anche un nerbo di truppe italiane da far servire a' suoi fini. Sebbene modestamente professasse di non intendersi di cose militari (vol. II, pag. 222), e fosse persuaso essere assai malagevole « lo spoltrire un popolo e l'avviarlo al » più largo esercizio delle sue forze, creandogli nuove abitu- » dini e più nobili inclinazioni; » pure non esitò ad iniziare la grand'opera, nella quale fu secondato dal ministro della guerra Trivulzi, dai generali Teulié, Pino, Lecchi e dall'opinione di tutti i savj. In breve tempo la leva, tenuta impossibile, perchè repugnante a'costumi, si compì in tutto il territorio della repubblica, e la gioventù si venne volonterosamente educando agli ordini severi della milizia. Nel 1803 potè il Melzi affermare dinanzi al corpo legislativo l'esistenza d'un esercito italiano, e l'anno seguente una legione di esso, chiamata a formar parte della famosa spedizione contro l'Inghilterra, fece sventolare la bandiera nazionale sulle sponde dell'Oceano.

Anche delle cose ecclesiastiche si diede il Melzi sollecito pensiero col sussidio di due preti milanesi d'alto animo e di sicura dottrina, Stanislao Bovara e Gaetano Giudici, l'uno ministro e l'altro segretario generale pel culto. Fermo nel proposito che lo Stato non debba immischiarsi nelle faccende religiose se non per assicurar le ragioni della pubblica quiete, s'astenne da qualsivoglia ingerenza nell'ordine strettamente spirituale, e si restrinse a tutelare l'indipendenza del poter civile e l'esercizio della vigilanza governativa sull'amministrazione del patrimonio ecclesiastico. In siffatti intendimenti cooperò alla stipulazione del Concordato, che sulle traccie del francese fu sottoscritto in Parigi il 16 di settembre del 1803 dal cardinale Caprara, arcivescovo di Milano, in nome della Santa Sede e dal Marescalchi, ministro degli affari esteri, in nome della repubblica italiana, e fece ogni suo potere perchè fosse approvato dalla consulta, ove il Moscati ed altri sostenevano opinioni non punto benigne a Roma ed al clero. Ebbe però cura che nel recarlo ad esecuzione si mantenessero inviolate le prerogative dello Stato e si precorresse a qualsivoglia fastidioso conflitto tra la podestà ecclesiastica e la civile. Intorno

a che non si rattenne dall'aprir francamente l'animo suo al Buonaparte, il quale di que' giorni pareva più che mai inchinevole a favorire il clero cattolico, e così gli scrisse: « Sento anch'io pro-
» fondamente quanto importi l'avere pace con Roma, e ben veggo
» che ad ottener questa pace fu necessario chiuder gli occhi
» su molte cose. Voi avete saviamente rimandato il compi-
» mento dell'opera al momento in cui il Concordato sarà ese-
» guito; ed è appunto per quel momento ch'io invoco il vostro
» appoggio, anzi la vostra severità. Badate che avremo a fare con
» gente già preparata a fiscaleggiare, massime sulla riva destra
» del Po. Che se non è fattibile conseguir l'unità civile senza
« l'unità ecclesiastica, vuolsi tener presente che Roma, almeno
» per lungo tempo, non sarà disposta a secondare nè l'una, nè
» l'altra. Oltrechè, ove non si prendano gli opportuni provvedi-
» menti, le finanze nostre non potranno bastare a soddisfare alle
» esigenze de' preti. Spero dunque ottener la vostra approvazione
» pigliando indirizzo nella mia condotta dal principio che col Con-
» cordato non si sono potuti nè voluti spostare o diminuire i di-
» ritti della civile podestà. » (Vol. II, pag. 189.) Col clero poi tenne sempre i modi più prudenti e riserbati, spiegò una costante sollecitudine delle disagiate condizioni de' parroci, e seguì del continuo il savio consiglio che il Buonaparte spesso gl' indirizzava e in questa forma più spiccata il 25 di novembre del 1803: « Met-
» tete ogni studio a mantener la pace religiosa, che, perduta una
» volta, non si può recuperare che a grande stento. » (Vol. II, pag. 197.)

Altro argomento delle maggiori premure del Melzi furono la coltura pubblica, l'educazione ed istruzione del popolo e l'incremento delle scienze, delle lettere e dell'arti, in che portò lo zelo del magistrato e il fervore d'uomo domestico con gli studii più severi e più gentili e predominato dalla vaghezza del meglio. Promosse perciò efficacemente le scuole primarie che allora dicevansi normali; fu largo d'incoraggiamenti al buon padre Soave tanto benemerito della pedagogia, ed a molti altri institutori di chiaro nome; riordinò le università di Pavia e di Bologna; ampliò la milanese accademia di belle arti, stabilendo presso di essa ad incitamento de' giovani una pubblica mostra annuale; aprì in Milano una scuola d'economia politica e vi fondò un'officina per la fusione dei bronzi; onorò altamente tutti gli uomini più cospicui per sapere, e fu cortese d'affettuoso patrocinio a' giovani che all'ingegno accoppiavano la costumatezza e il buon volere. Prov-

vido poi sempre del bene di tutta Italia munificamente favorì anche del proprio due imprese letterarie, che potevano tornare in vantaggio dell' intiera penisola; la splendida edizione delle opere di Francesco Marchi e la collezione milanese dei Classici Italiani. Con la prima, che gli costò più di cento mila lire, intese a divulgare le dottrine di quel famoso architetto civile e militare, di cui tanto si giovarono gli oltremontani, nel proposito di richiamare gl' Italiani agli studii più degni di un popolo che voglia ritemprarsi all' armi e al loro più nobile uso: con la seconda si prefisse di ridestare l' amore e l' ossequio della lingua e delle lettere nazionali, ravvisandovi il vincolo più tenace delle diverse genti italiche e lo stromento più atto a sollevarle ad unità di sentimenti e di fini. L' alto concetto di siffatta collezione fu sciaguratamente immiserito dalla speculazione libraria, che non vi scorse altro che una sorgente di lucro; ma all' ultimo la più larga diffusione di tanta parte delle nostre letterarie ricchezze non lasciò d' essere civilmente utile, e certo contribuì anch' essa a quel restauramento della nazionale letteratura, che, iniziato nel secolo scorso dalla reazione contro le innocenti inezie arcadiche e le ree smancerie gesuitiche, fu compiuto nel nostro col ritorno al culto di Dante, venerato simbolo del pensiero italiano.

La beneficenza e l' igiene, l' amministrazione della giustizia e il governo delle carceri, il reggimento comunale e l' ordinamento della conputisteria ebber pure gran parte delle cure del Melzi, e gli diedero tema a moltiplici provvedimenti. Ma porgerebbe materia a troppo lungo discorso l' andar noverando tutte le disposizioni a che egli mise mano, o di proprio moto, o pei conforti di que' sagaci ed onesti, che per opera di lui erano stati assunti ai più alti officii, tra i quali a cagion d' onore son da ricordare lo Spannocchi, ministro di giustizia, il Villa, ministro dell'interno, il Breme, il Luosi, il Testi, lo Strigelli, il Veneri, il Vaccari, il Felici e il Taverna. D' altra parte esse trovansi raccolte in que' volumi, in cui fu pubblicata la serie degli Atti della repubblica italiana dal 16 gennaio del 1802 al 19 marzo del 1805, e formano un complesso di leggi e regolamenti meritevole d'esser tolto in esame non solo dagli studiosi delle cose amministrative, ma altresì da quanti vogliono conoscere ben addentro quel fortunoso periodo, in cui apparvero in Italia i primi indizii d' una vita nazionale. Cerchinsi adunque que' volumi, e se ne ritrarrà che il governo del Melzi venne a buon diritto denominato un governo riparatore, da cui fu degnamente preparato quello del pri-

mo regno d' Italia, che lasciò traccie così profonde: cerchinsi que' volumi, e vi si coglierà la prova, che Vincenzo Monti interpretava fedelmente il sentimento pubblico, quando, intitolando al Melzi la sua traduzione di Persio, lo salutava « verace e sommo Italiano », e soggiungeva doversi reputare « fortuna rara della » repubblica l' essere amministrata da prestantissimo cittadino, » che non teme ne' suoi fratelli l' abborrimento alla servitù, che » non prende in sospetto il libero esame della ragione, che final- » mente ai lumi di consumata e liberale politica aggiunge quelli » della sapienza, delle arti e del gusto. »

Ma non è da pensare, che il Melzi, godendo cotanto suffragio di pubblica opinione, andasse franco da tutte contraddizioni ed amarezze; molte invece e di vario genere ne dovette sostenere, onde ebbe occasione di spiegare l' interezza e dignità del suo carattere. Le relazioni coi corpi costituiti dello Stato, in cui era un grande screzio di idee, d' interessi e di passioni, non gli corsero mai troppo facili: parimente gli riuscì in più incontri assai duro il piegare dinanzi all'onnipotente volontà del Bonaparte. Ma l'argomento principale delle sue angustie era il vedere che il sentimento nazionale non pigliava campo, e che scintilla di patrio zelo non appariva nelle moltitudini e nella maggior parte del patriziato e del clero. Nè meno lo cuocevano il gridio degl' insensati amatori del vecchio regime e le mene dei demagoghi « collegati coi ladri e confortati nelle lor folli speranze dai fac- » cendieri politici di Parigi. » Teneva egli fermo contro questa doppia generazione d'avversarii, nel concetto che la fiducia crescente della solidità del nuovo Stato avrebbe potuto annullarli, fomentando a mano a mano « quella unità che doveva ogni giorno » metter più fitte radici nell' animo degl' Italiani; » ma ad un tempo rammaricavasi che « le sètte frenetiche » tentassero soffocare anche siffatto benefico germoglio per vagheggiare « sogni ed utopie che fruttarono sempre la servitù. » (Vol. I, pagina 302.) Insistenti molestie poi gli venivano dai generali francesi, i quali, seguitando ad avere in mano l' amministrazione militare, arrogavansi un minuto sindacato su tutto, ed in ispecie dal generale supremo Gioachino Murat, in cui le grandi qualità del soldato erano rimpicciolite da una natura cedevole, vanagloriosa, avventata. Studiava il Melzi ogni onesto modo d' andare ai versi di questo potente cognato del Buonaparte: non sempre però gli era dato comportare le albagie di lui, nè scansare ogni fastidiosa briga con gli altri Francesi, i quali l' accusavano a Parigi

di floscia moderazione e di soverchia indulgenza verso i nemici di Francia e i caldi amatori di libertà. Un caso nacque, onde potè intorno a ciò spiegarsi a cuore aperto col primo consolo e far mostra della sua fermezza. Il capitano Giuseppe Ceroni, poeta non volgare, venne arrestato per alcuni versi inspirati da sentimenti italiani, e fu trovato in possesso di lettere del generale Teulié, del Cicognara, membro del consiglio legislativo e d'altri riguardevoli personaggi, che esprimevano a un bel circa i sentimenti medesimi. Grande scalpore ne levarono tosto i Francesi e i lor cortigiani, che in que' versi e in quelle lettere scorsero gli indizii d'una formidabile congiura, anzi la minaccia di nuovi vespri siciliani, e rincalorirono le loro accuse contro la mollezza del Melzi. A prima giunta il Buonaparte se gli mostrò corrucciato, e gl' intimò che prendesse i provvedimenti più severi; ma egli non si lasciò punto sopraffare, e pacatamente gli scrisse per ridurre i fatti al lor giusto valore ed isventare « l'odiosa trama che il generale Murat non aveva dubitato di » coprir del suo nome. » A dar ragione poi della sua condotta, si rifece alle considerazioni più elevate, e venne esponendo avvedimenti così savii, che vogliono essere rammentati a documento di quanti sostengano il carico del governo. « Siccome sarebbe » cosa ingiusta ed assurda l'accusar la mia lealtà, così io non » m'abbasso a giustificarmi, e mi restringo a spiegare quel mio » sistema di moderazione fatto segno di tali accuse, che non mi » consentono più di tacere. Prima di tutto io metto gran divario » fra ciò che rimane passione ed opinione, e i fatti e gli atti este- » riori. Credo fermamente che sarebbe stoltezza combattere con » la forza gli errori e le passioni degli uomini, perocchè la forza » con la reazione che provoca, dà loro un carattere di gran lunga » più grave e pericoloso. E credo fermamente ancora ch'è neces- » sario e giusto punire i fatti e gli atti esteriori che offrono qua- « lità di delitti. Non m'è ignoto esserci in Italia uomini che co- » vano nell'anima il misfatto e la vendetta, nè io trascurai » espediente per purgarne il paese. Ma se a fronte della disposi- » zione generale degli spiriti avessi adottato un sistema di rigore » contro tutti quelli che non amano i Francesi e non lo nascondono, » è difficile dire a che sarei stato condotto.... Esagerandosi il pe- » ricolo di quell'animosità passiva contro i Francesi, che pur » troppo è generale, si corre il rischio d'accrescere il numero di » coloro, i quali sarebbero disposti a tradurla in fatti, e di dar » luogo a turbazioni, che richiederebbero l'intervento della forza

» militare e inasprirebbero il paese intero. Or dunque il mio si-
» stema fu ed è di considerare come impeti di passione ed accessi di
» pazzia tutte quelle manifestazioni, che non riescono a fatti ed
» atti onde possa esser messa a repentaglio la sicurezza e quiete
» dello Stato, e di lasciarne la cura alla ragione ed al tempo,
» essendo io persuaso che le passioni si calmeranno e si raddi-
» rizzeranno l'opinioni, man mano che il governo si accrediterà
» e farà sentire la sua azione benefica sulle masse. » Non potè a meno il Buonaparte di dare il giusto peso a siffatte riflessioni, e fra non molto il Ceroni e i presunti suoi complici andarono prosciolti da ogni processo.

Queste noie e l'altre tutte che vengono seguaci all'esercizio del potere, assai contristarono il Melzi, il quale fu più volte in procinto di lasciare una carica, che gli dava soddisfazioni così scarse e lo stringeva a far getto dell'ingegno, della salute ed anche, per le molte sue generose larghezze, del non lauto patrimonio. Ma nel rattenne quel suo pertinace proposito di giovare, quanto gli fosse concesso, al bene generale della penisola ed altresì il sentore che aveva delle sorti, a cui la repubblica italiana era serbata. Persuaso com'era, che non poteva punto consolidarsi uno Stato « il quale non aveva sanzione nè nell'or-
» dine generale d'Europa, nè nel voto de' popoli » (vol. II, pag. 601), egli aveva già da tempo indovinato, che l'Italia a lungo discorrere sarebbe stata assorbita in quella monarchia universale raffazzonata sulla stampa della famosa di Carlomagno, a cui il Buonaparte agognava. Si rassegnò per tanto a rimanere in officio, finchè l'atteso cangiamento non fosse avvenuto, reputando che gli fosse intanto nobilissimo ufficio l'andar suscitando il sentimento del meglio, il creare un'amministrazione regolare ed onesta in tanta parte dell'Italia superiore e il preparare così la via a quel nuovo ordine di cose, onde poteva forse essere men difficilmente avverato il gran concetto dell'unità nazionale. Col Buonaparte poi, in cui andava ogni dì più fondando tutte le sue speranze, serbò sempre l'antica e schietta libertà di linguaggio, nè mai si rimase dal rimostrargli in ogni congiuntura che l'Italia aveva bisogno d'esser rifatta nazione indipendente e » signora de' suoi destini » (Vol. II, pag. 52). Della qual libertà quel grande mai non s'impermali, ed anzi parve che ne fosse stimolato a moltiplicargli i segni della sua benevolenza e fiducia, tanto che giunse fino a proferirgli la mano della sorella Paolina, vedova allora del generale Le Clerc ed impalmata poi

dal principe Borghese. Rifiutò il Melzi sì alto e per più titoli pericoloso onore, nè ebbe mestieri addurre altre ragioni se non la stanca salute e le parche e modeste consuetudini della sua vita, che l'avevano sempre reso schivo di tutte le grandigie e delle pompe stesse della carica. Ma ragione massima del rifiuto gli dovette essere la ripugnanza al vedersi attirato del tutto nell'orbita buonapartiana e quindi costretto a partecipare ad imprese, che, sebbene ammirabili nei fini, potevano, ad esser recate in atto, aver bisogno di mezzi, a cui la sua rigida coscienza non consentiva. Di che probabilmente gli entrò nell'animo più vivo il timore dopo il supplicio del duca d'Enghien, onde apparve chiaro che il gran potente facevasi tutto lecito per toccar la sua mèta.

VII.

E toccolla, e, accoppiato il supremo nome alla suprema possanza, trasse papa Pio VII a consacrarlo in Parigi imperatore de' Francesi il 2 dicembre del 1804. A quella singolar cerimonia, rivolta ad imprimere sulla nuova signoria il suggello della religione e delle memorie del passato, fu chiamato anche il Melzi, a cui Napoleone fe' grandi festeggiamenti e venne allora colorendo viemeglio i suoi pensieri sul ricomponimento d'Italia. Rompere a poco a poco le barriere che separavano le diverse genti italiche, maturarne l'educazione civile sotto il dominio o gl' influssi di Francia per renderne poi più agevole la fusione, preparare, mercè l'unità delle leggi e dell'armi, l'unità nazionale, tali erano in sunto siffatti pensieri, i quali a un unitario di fede sì antica e tenace com'era il Melzi dovettero aprir dinanzi l'orizzonte più largo e luminoso. Ben egli non si dissimulò le difficoltà dell'impresa; ben egli vide quanti ostacoli potevano arrestarla od impedirla nel corso del tempo e nel succcessivo svolgimento degli altri disegni napoleonici; ma riconobbe ad un tratto che la condizione delle cose non lasciava all'Italia altro partito che quello di rendersi alla balìa di chi a tanto senno accoppiava tanto potere ed accennava una volontà non meno grande di fare per lei più di quello ch'altri da tanti secoli avesse saputo e potuto. Per ciò di pieno buon grado s'adoperò presso la consulta di Stato, affinchè fosse sollecita a proporre la trasformazione della repubblica italiana in regno e a domandare che

sulla fronte di Napoleone alla corona imperiale di Francia fosse unita la regia d'Italia.

In pochi mesi tutto fu compiuto, nè già occorsero le solite pratiche, onde dovesse parere spontaneo ciò che fosse sforzato; dappoichè tanto era cresciuto il prestigio del nome e della potenza di Napoleone, che potè dirsi essere stato il gran mutamento accolto da unanimi suffragi. Un proclama della Consulta lo bandì il 22 di marzo del 1805, dichiarando bensì che la corona d'Italia non sarebbe riunita a quella di Francia se non nella persona di Napoleone, e che tutti i successori di lui, da eleggersi fra'suoi figli maschi legittimi, naturali od adottivi, avrebbero dovuto risiedere nel regno. La Costituzione del 1802 fu mantenuta, ma soggiacque a radicali cangiamenti, espressi in decreti ch'ebber nome di statuti costituzionali, e in appresso rimasero a un bel circa lettera morta fuorchè nelle parti risguardanti le prerogative del principato. In ossequio poi alle vecchie tradizioni Napoleone volle cingere in Milano l'apocrifa corona di ferro dei re longobardi, e ponendosela in capo il 26 di maggio, proferì quelle fiere, ma pur troppo vane parole: « Dio me l'ha data: guai a chi la toccherà »; le quali servirono di motto al nuovo ordine cavalleresco della Corona di Ferro, da lui instituito pel fine stesso di quello della Legione d'Onore di Francia, a rimeritare gli uomini più riguardevoli per rare doti ed alti servigi resi allo Stato.

Con l'insediamento del nuovo regno e con la nomina a vicerè del principe Eugenio Beauharnais seguita il 7 di giugno, il Melzi cessò dall'esercizio del potere, e fu ridotto alle funzioni quasi del tutto onorifiche di Cancelliere Guardasigilli della Corona. Gli venne perciò lecito tornare alla vita privata ed attendere a curar la salute, logora da molti malori e specialmente dalla gotta, che spesso gli dava gran travaglio e tenevalo lungamente conficcato nel letto. Circondato dalla reverenza pubblica e consolato da un eletto drappello di parenti e d'amici, trovò grato svago negli antichi suoi studi e nell'erigersi una solinga villa presso Bellagio sulle rive incantevoli del lago di Como, che ornò di tutte le squisitezze dell'arte, e in cui fissò la consueta sua dimora. Estraneo ai moti dell'ambizione volgare, preferì l'oscurità della quiete allo splendore d'una carica senza offici ed alle pompe sfolgoranti della corte, che sorse splendidissima in Milano intorno al vicerè ed alla non men leggiadra che virtuosa di lui moglie Amalia di Baviera. Col principe Eugenio, giovine di gagliardi spiriti, ma

scarso di mente e floscio di carattere, adoperò con la più delicata riserva, massime essendo corsa voce, che, come sarebbe stato di fermo ne'desiderii del paese, egli stesso dovesse essere nominato vicerè. A cessargli intorno a ciò ogni apprensione ed a chiarirlo, che, ove pure il posto gli fosse stato profferto, l'avrebbe rifiutato per amor di quiete e bisogno di rifarsi in salute, si ridusse alle abitudini casalinghe d'un convalescente, e più volte chiese ed ottenne d'uscire e di rimaner lungamente fuori del regno a godere il beneficio del cielo e delle acque salutifere di Provenza e di Spagna. Ma se per un alto sentimento di convenienza e per servire al proprio decoro si trasse in disparte, non diede segno mai di vani bronci e sdegni, e sempre si mostrò pronto a' servigi del paese in tutto, a che le forze gli bastassero. Il vicerè, ogni volta che nel richiese, ebbe da lui consigli fidatissimi, dati non col tuono d'un censore importuno o d'un severo ammonitore, ma d'uno schietto amico, e rivolti a sottrarlo dalle insidie degli adulatori e degl'imbroglioni, a spassionarlo della sua propensione soverchia verso le idee, le cose e gli uomini di Francia e ad incorarlo a' propositi italiani. Nessuno poi teneva dietro con più ansietà di lui ai progressi della fortuna di Napoleone: nessuno più di lui gioì al vedere nel giro di pochi anni tutta Italia ubbidiente o per diretta o per indiretta signoria a quella mente sola, immensa, italiana, ed affratellata nelle leggi, nella moneta, negli ordini amministrativi, nei costumi, nell'armi, nella gloria. Tornava perciò a quel sogno della sua giovinezza d'un unico Stato italiano, e sperava che per lo meno si sarebbe mantenuto nella penisola il risorto spirito nazionale, ove pur fosse ruinato l'edificio sortovi in forza di casi tanto miracolosi e subitanei e determinati dalla volontà e dal potere d'un uomo solo. Di ciò lo teneva in grande apprensione lo scorgere che quest'uomo, maestro di tutte le politiche e capace di tutte le ambizioni, non concepiva « la più bella delle ambizioni e delle politiche, quella di liberare e fondar nazioni » (Balbo), ed anzi ogni dì più s'ostinava a recare ad effetto quel suo fantastico disegno d'una monarchia universale del tutto repugnante alla moderna civiltà. Nè già egli mancò mai al debito di parlargli francamente il vero, e gravissimi discorsi gli tenne singolarmente in Milano sul principio del 1807, rispondendo a stringenti interrogazioni di lui circa le condizioni di Spagna, ove già stava preparando que'moti, da cui ebbe principal cagione la sua caduta. Certo allora al venturoso soldato, salito tant'alto che l'omaggio più servile era per lui a un tratto spe-

culazione di cortigiani ed entusiasmo d'intere nazioni, dovettero suonar singolari le coraggiose parole del cittadino milanese, il quale fuor di dubbio, sconfortandolo dal portare offesa all'indipendenza delle nazioni iberiche, non avrà tralasciato di raccomandargli che assicurasse quella della propria. Ma qualunque senso Napoleone riportasse dalle parole del Melzi, non gli venne però meno della sua benevolenza, e in quell'incontro stesso gliela attestò in que' modi che allora soleva, nominandolo duca di Lodi con la lautissima dote di dugentomila lire. Un titolo sì rumoroso che teneva un poco del feudale e una pensione sì ricca parvero al valentuomo un'umiliazione e peggio, sicchè fece ogni suo potere per iscusarsene; ma l'imperatore, col tuono imperioso a cui si era abituato, lo costrinse ad accettare. Tant'era però l'ossequio, di cui egli godeva nel paese, che nessuno gli mosse per ciò verun appunto, ed anzi fu generale la soddisfazione che gli venissero accresciuti i mezzi di appagare le sue generose vaghezze e di alleviare le pubbliche e private distrette.

Schivo di tutte le fastose mostre, alieno da tutte le brighe, passò il Melzi nella tranquillità del saggio gli anni che corsero dalla fondazione alla caduta del regno d'Italia. Quel terribile disastro che egli aveva preveduto e studiato invano di removere, lo trovò pronto, come lo resser le forze, a prestarsi alle necessità della patria, ed anche allora i suoi consigli e gli sforzi suoi non ad altro furon diretti che a salvare quanto più si poteva della nazionale indipendenza. Fu gran danno che confitto sul letto dei suoi dolori non potesse di que'giorni presentarsi in pubblico e aggiungere l'autorità della persona e della parola all'assennatezza delle sue proposte, le quali miravano a staccare il regno da Francia e a fare che l'Italia potesse costituirsi mercè il braccio e le attenenze del principe Eugenio, che in quel punto s'offriva come l'unica àncora di salute. Forse egli avrebbe impedito che rimbaldanzissero i partigiani dell'Austria e del dispotismo, e che raccozzati con tutti coloro, i quali non badano a perder la patria per isfogare un'ira, una vendetta, un'invidia, riescissero a ribadire all'Italia le catene dell'antica servitù: forse avrebbe ottenuto, che Milano non fosse disonorata dallo stolto ed atroce eccidio del Prina e dalle dissennatezze che venner seguaci a quel truce fatto. Ma pur troppo passioni più ignobili e più astiose congiurarono allora a'danni della causa nazionale, e il Melzi e quegli altri pochi che avevano con lui tentato d'evitarle l'estrema ruina, furono condannati al martirio di vederla

per ogni modo conculcata e definitivamente tradita dai trattati del 1815.

Pochi mesi sopravvisse il Melzi a tanta sciagura, e venne a morte il 17 di gennaio del 1816, intanto che l'imperatore Francesco d'Austria era in Milano ad impaniare i lombardo-veneti con la fisima del nuovo regno. Vietò il despota tedesco che i pubblici fogli annunciassero l'acerbo caso, ma non potè vietare che fosse deplorato dall'universale come patria calamità e da moltissimi come domestico lutto. Che se nè allora, nè poi ebbe il Melzi quelle pubbliche onoranze, che sarebbero state dovute alla grandezza dei fatti a cui pigliò parte ed alla virtù con che li compì, vuolsi attribuire a molte cagioni, e a questa principalmente, che gl'Italiani furono sempre incuriosi e dimentichevoli de' lor migliori concittadini, se non accadde che ne fosse loro rinfrescato il ricordo. Ben è da sperare che la pubblicazione testè seguita, in capo a un mezzo secolo dalla sua morte, di quelle memorie, in cui è deposto il fiore più eletto de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti, gioverà a raccomandare l'onorando suo nome ai presenti ed ai futuri, e ad assicurargli quella lode, che tutta la vita gli meritò, d'essere stato un de' più saldi ed operosi aiutatori del risorgimento nazionale.

ACHILLE MAURI.

LA MONARCHIA DI SAVOJA.

NUOVI STUDJ STORICI.

(Periodo II — dal 1189 al 1285.)

Come la monarchia di Savoja col favor dato ai comuni, con leghe opportune, coll uso sapiente del vicariato imperiale, diventi sempre più italiana e sempre più forte. — Carte di libertà date alle terre suddite. — Per mancanza di centri direttivi i principi eran nomadi. — Primo cozzo dell' elemento romano o burgundico rappresentato da Tommaso I, coll' elemento germanico rappresentato dai Zeringen, poi dai Kibourg, e dagli Habsbourg. — Vicende dell' alta Italia. — Federigo II e i papi. — Leghe italiche. — Amedeo IV. — Divisione degli Stati quanto pericolosa. — Bonifacio. — Tommaso II di Savoja. — Pietro II di Savoja, il piccolo Carlomagno. — Ordina il paese di Vaud. — È capitano del popolo a Ginevra. — Muta l' arme della sua casa, inalberando la croce bianca in campo vermiglio; stemma guelfo. — Ha grande autorità presso la Regina d' Inghilterra sua nipote. — Filippo di Savoja, già arcivescovo di Lione, conte di Savoja. — Ricche e potenti prelature date per abuso in commenda ai secondogeniti de' principi, senza guardare alla vocazione. — Lunga agonia fisica e morale di Filippo.

Tommaso I si dimostrò alle terre suddite giusto e mite signore, privilegiando le principali di comunali franchezze; allettando con ciò le forestiere a rifuggir nel suo grembo, le uscite a tornarvi.

Si dimostrò non solo prode di sua persona, che è virtù di soldato, ma perito ed accorto nel guidar le imprese, che è virtù di capitano. Combattè con valore e trovò propizia fortuna. Le terre tolte al suo dominio rivendicò con gran forza e costanza. Onde e Milano e Genova ne desiderarono l' alleanza e i soccorsi.

Siccome l' imperatore erasi serbato il diritto di deputar vicario al governo delle città ancorchè rette a popolo, Tommaso intese a valersi di quella pienezza di podestà che suonava il titolo di Vicario imperiale. Vezzeggiò gl' imperatori, e n' ebbe ed ampi doni di feudi, e autorità di loro Vicario generale, della quale, non ad opprimere, ma a liberare e francheggiare i popoli egli ed i suoi successori si prevalevano.

Allorchè una terra suddita vestiva per privilegio del principe la forma comunale, acquistando la libertà, otteneva:

1° Il diritto di reggersi per via di Rettori e di consigli e di giudici scelti dal popolo, secondo le regole politiche, civili, criminali, economiche, registrate negli statuti.

2° Definito in somma ferma l'annuo tributo che dovea pagare, oltre al quale, senza il consentimento di lei, nulla si poteva imporre dal principe; bensì lo stesso comune imponeva ordinariamente e straordinariamente quanto era necessario ai bisogni politici od amministrativi; perchè manteneansi i comuni come anche i feudatarii nel diritto di far guerra e pace, mandar ambasciadori, conchiuder leghe, concedere rappresaglie, e far altri cotali atti, che più tardi riputaronsi inseparabili dal dritto di Sovranità.

3° Ristretto ad un certo numero di giorni, in tempo che meno pregiudicasse a' lavori delle campagne, ad un certo numero di genti, tra determinati confini, l'obbligo del servizio militare.

4° Assicurato il dritto di testare, e di succedere in certi gradi di parentela ab intestato.

5° Ristretto ai reati più gravi le pene corporali. Gli altri malefizi puniti di pena pecuniale, con gran rispetto alla libertà individuale, niuno potendo carcerarsi che fosse pronto a dar cauzione; salvo in casi gravissimi.

Ben è vero che, secondo la barbarie dei tempi, s'oltraggiava il mirabile magistero della macchina umana, tagliando a chi non pagava la multa stabilita piede, mano, orecchio, naso, lingua e talora anche la testa. Mercato infamissimo, ma allora usitato: onde abbondava alle porte delle città, delle chiese, sulle pubbliche vie, il miserando spettacolo di monchi e dinasati.

Le città e terre principali, quelle massimamente che aveano goduto un periodo più o meno lungo di vita indipendente, tenevano la proprietà piena dei beni e delle case possedute, il dominio quiritario, come diceano i nostri vecchi, l'allodio, come dissero gl'invasori. Nelle terre minori si conservava il contratto enfiteutico, ristretto entro moderati confini, con censo e laudemio discreto.

Baroni laici ed ecclesiastici vennero poi imitando più o men largamente quell'esempio. Le autonomie comunali, anche in luoghi assai piccoli, s'andarono moltiplicando; ma essendo per lo più villate d'agricoltori servi della gleba, nel conceder loro forme di comune, si dava bensì la facoltà di disporre per testamento delle

proprie sostanze, ma con patto che non ne usassero salvo a favorire de' parenti più prossimi; e gli altri vincoli di servitù s'allentavano con maggior parsimonia, abolendosi pur sempre la facoltà nel Signore d'imporre tasse ad arbitrio, e riducendo quelle già imposte in somma ferma.

I coloni ed i servi rustici che non apparteneano ad un' agglomerazione di popolo consociata e giurata di qualche importanza, ma erano sparsi per le campagne e nei fondi dei baroni laici ed ecclesiastici, rimaneano in condizione servile.

L'arcivescovo di Genova che in ragione dell'ampia sua giurisdizione temporale più che barone potea chiamarsi principe, confermava fin dal 1156 i privilegi di Ceriana presso San Remo, che doveano esser già antichi, poichè sono chiamati col nome di buoni usi e consuetudini.

Gli abitanti di Ceriana poteano liberamente far legna, cacciare e adacquare, senza pagar canone; vendere, donare, comprar beni, e disporne per testamento (judicare); bandire e rivocare dal bando qualunque persona. Doveano per le terre coltivate alcune misure di grano in proporzione della quantità posseduta; altre misure di grano e pochi denari a titolo di fodro: albergar l'arcivescovo od i suoi messaggieri per due giorni d'ogni anno, far la guardia ne' pubblici giudizi (placiti), a cui l'arcivescovo presiedesse. Se taluno morisse senza eredi necessarii e senza testamento, i suoi averi tornavano alla curia arcivescovile. Le franchezze di quel piccolo villaggio del lido marittimo della Liguria sono certamente assai più larghe che quelle di molti borghi e villaggi di Savoia e di Piemonte. Il nodo del contratto feudale-enfiteutico è tanto alleviato che poco dista dall'allodio: non è questione di laudemi, non di dritto di mutazione. La facoltà di disporre dei proprii beni è intera.

Ma il lido marittimo fu la culla della libertà, come l'onda marina fu della bellezza, e colà più antiche e più vigorose se ne possono rintracciar le vestigie.

Tommaso era minorenne quando gli mancò il padre. Ma Bonifacio figliuolo del marchese di Monferrato fu un buono e leale tutore, che rimise incontanente il pupillo nella grazia imperiale. Uscito di tutela, Tommaso riparò i disordini che la rapacità degli agenti fiscali, ed il trascurato reggimento paterno avean causato nella valle d'Aosta.

La città d'Aosta erasi sottratta verosimilmente all'ubbidienza de' ministri del conte di Savoia; aveva adottata la forma del reg-

gimento comunale; erasi afforzata ristringendosi in confederazione coi nobili del contado, con que' che teneano terre a livello, e coi villani o coloni.

Tommaso, dopo d'aver assettate alcune differenze col vescovo, confermò la libertà d' Aosta, approvò la confederazione conchiusa cogli abitanti del contado, diè facoltà ai borghesi d' ampliare per novelle aggregazioni il municipio; ristrinse entro a giusti confini le brame fiscali, e fu quieto, onorato signore di gente libera, invece di essere odiato ed avaro padrone di servi. Pochi anni dopo (1198) confermò e forse ampliò le franchezze di Susa già concesse dall' avolo suo Amedeo III. Nel 1215 diè ugual privilegio a Yenne. Nel 1220 portando le armi in Piemonte affin di ricuperarvi, per quanto fosse possibile, qualche porzione dei dominii spiccati dall' eredità d' Adelaide, si presentò coll' esercito avanti a Pinerolo, terra lieta e ferace, sopra la quale l' abate di Santa Maria esercitava giurisdizione. Quegli abitanti non aspettarono l' assalto, ma gli apriron le porte e allegramente lo ricevettero, ed egli ampliò le loro libertà, e s' accordò con loro nei patti d' uno statuto assai largo. Finalmente nel 1232 avendo acquistato dal visconte Berlione di Ciamberì le ragioni che avea su quella terra, le diè carta di franchezza, e le apparecchiò per tal modo quell' incremento di prosperità che la condusse sul finir del secolo ad essere capitale dello Stato.

Allora non v' era capitale. Il principe risiedeva ora a Monmegliano, ora a Chillon, talora in qualche altro forte castello. Il suo consiglio lo seguitava ne' frequenti suoi viaggi. Evitavano i principi le città pel doppio motivo del contrasto che loro faceva l' autorità del vescovo, e della facilità de' borghesi al tumultuare. Come aquile solitarie, annidavansi in ròcche di non facile accesso, e qua e là trasferivansi secondo il bisogno; poichè non v' era filo o collegamento che potesse ravvicinare le parti al centro. Ciascuna terra, ciascun feudo facea corpo da sè e considerava come forestieri, e perciò fuori del suo dritto comune, quei che non abitavano in quella brevissima cerchia. Era quello il vizio capitale del medio evo; lo sminuzzamento e l' isolamento. Parti d' uno stesso Stato, membri d' una stessa patria, non aveano cemento comune, sebbene ubbidissero allo stesso principe. Fu l' ufficio e il merito delle monarchie l' aver affratellato l' una terra coll' altra e sostituito generali interessi agl' interessi municipali, la grande unità nazionale alle mille e mille divise unità del municipio.

Ma anche i municipii aiutavano poderosamente quest'opera provvidenziale. Erano tanti centri d'azione, in cui in mezzo ad una vita agitata e tempestosa si manteneva in forti petti il sacro fuoco di libertà. I signorotti del contado, i tiranni ed i tirannelli erano obbligati ad abbassar l'orgoglio baronale, ed a rendersi cittadini di quelle terre medesime sulle quali i loro avoli aveano signoreggiato. Nè solo i baroni, ma nelle città più ricche e forti gli stessi principi credeano loro pro di partecipare a quella poderosa associazione comunale; e, del resto, l'ordinaria formola di contrarre alleanza con un comune era di rendersene cittadino. Per tal modo divennero cittadini d'Asti, d'Alba, di Vercelli i potenti marchesi di Monferrato, e quei di Saluzzo. I baroni di minor potenza, come i conti di Biandrate, i marchesi del Bosco, si rendeano cittadini di quei bellicosi comuni per non diventarne vassalli, e per esserne difesi contro ai loro avversarii.

I principi dal loro canto abbassavano la potenza de' baroni, sia col dar favore ai comuni, sia coll'armi, sia coll'introdurre o volgarizzare un principio, che sopra la giustizia de' baroni vi fosse quella del Sovrano, a cui incombesse il diritto e il dovere di raddrizzar tutti i torti, e di render l'ultimo oracolo di verità: e questo principio introdussero più facilmente i conti di Savoja, quando ebbero assunto quel supremo grado di podestà che importava il Vicariato del Sacro Impero Romano.

Ebbe Tommaso maneggio d'armi frequente e fortunato. Prima contra Bertoldo V duca di Zeringen che dal lato della Gemmi avea tentato di sorprendere i Vallesani (1191). Poi avendo nel 1207 ottenuto da Filippo re de' Romani il castello di Moudon nel paese di Vaud, del quale avea Bertoldo usurpato il dominio, arse tra loro di nuovo lunga, fierissima guerra; guerra di schiatta, pugnando stirpi romane contra teutoniche; ma Tommaso ebbe il castello e mantenne il suo acquisto; e col favor de' baroni gettò le basi della potenza savojarda in sull'Elvezia romanda. Pacificaronsi nel 1211.

Di qua dall'Alpi Tommaso respinse nel 1192 un'aggressione degli Astigiani. Confederossi coi comuni di Testona e di Chieti affine di ricuperar Torino. Nel 1215 si collegò con Milano e Vercelli contro ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo, e con mille cavalli partecipò alla guerra. Distrutto Casal Sant'Evasio dai Vercellesi, ei guastò le terre di Saluzzo e costrinse il giovine Manfredi III a rinnovare ed ampliare gli antichi omaggi (1216). Poco dopo Guglielmo marchese di Busca gli fe' omaggio di Busca e Scarna-

figi. Nel 1220 ebbe, come già s'è detto, per accordo Pinerolo, ed espugnò Vigone e Carignano, che forse voleano reggersi a popolo con totale indipendenza. Nel 1222 nuova guerra col principe saluzzese, il quale per farsi più forte si collegò col comune di Torino, e ne giurò la cittadinanza. Ma l'espugnazione di Borgo San Dalmazzo, la resa di Vignolo e Bernezzo gl'ispirò più prudenti consigli. Onde pace con parentado nel 1223.

Un anno dopo avea quistioni coi signori di Villars, i cui dominii, accresciuti dalla successione dei signori di Thoires, si distendevano non solo nella Bressa, nelle Dombes e nel Lionese, ma anche nel Bugey, dove possedevano il baliato della Montagna.

Nel 1225 la repubblica di Genova desiderò di avere in suo soccorso il conte di Savoia con centottanta de' suoi valorosi cavalieri Borgognoni. Ne fu scritto trattato in Asti tra Tommaso e gli ambasciadori genovesi. Nel medio evo tutto avea proporzioni minute, città piccole, campagne non molto abitate per le continue guerre e ruberie, selve frequenti, infine popolazione molto scarsa, e però anche gli eserciti non erano numerosi: e qualche barone o comune cominciava la guerra con dieci uomini, incendiava un molino, rubava un armento, imprigionava due uomini, e poi correva ad appiattarsi in un castello, per evitar la riscossa, aspettando luogo e tempo a nuocere. Naturalmente questo ritratto non conviene alle grandi città, nè alla grandissima Genova. Ma la proporzione, di cui ho notato le basi minime, serve a misurar le maggiori e a spiegar come un soccorso di 180 prodi cavalieri coperti di ferro, ciascun de' quali era servito da tre scudieri e paggi, potesse valutarsi molto ne' consigli della repubblica. Nelle arti guerresche di quei tempi, prima dell' uso dell' armi da fuoco, la forza individuale prevaleva a quella delle moltitudini. Chiamansi borgognone in questo trattato le genti del conte di Savoja, perchè di tal nome con vocabolo complessivo chiamavansi ancora le province ond' era composto l'antico reame de' Rodolfi, come Lombardia appellavasi tutto il Piemonte fino alle bocche di Val di Susa.

Dopo la morte di Arrigo VI, figliuolo di Federigo Barbarossa (1197), la corona imperiale fu contrastata; prima tra Filippo fratello di Arrigo e Ottone di Sassonia, e poi tra lo stesso Ottone e Federigo II, figliuolo d' Arrigo VI. Ma quest' ultimo col favor del papa prevalse nel 1212. Ancor fanciullo ebbe per danaro dalla Chiesa il regno di Sicilia, di cui principalmente si piacque, dove amò risedere, e dove alle mollezze orientali accoppiò il culto delle

Muse. Principe di vasto ingegno, ma di voglie ambiziose e cupide quant' altri mai, dopo essere stato lungo tempo il pupillo, l'alunno, il creato della sedia apostolica, ne divenne aspro nemico, falli alle date promesse, usò termini avari e tirannici co' soggetti, violò le libertà ecclesiastiche e le libertà de' comuni, fu sottile inventor di balzelli, e di costumi rotti ad ogni lussuria. Lunga guerra ebbe co' papi, nella quale prima temporeggiò cercando d'evitar la scomunica; poi, non potendola più evitare, se ne rise. Lunga guerra ebbe altresì co' comuni dell' alta Italia che rinnovarono la confederazione dagli avi loro con tanto buon successo incominciata. Ma non tutti i comuni gli furon contrarii, e nello stesso comune non tutti i borghesi. Un germe di divisione ne' comuni esisteva fin dai primi tempi, ed esisterà sempre. Una parte del popolo agiata, istrutta, usa agli uffici, era pel suo grandeggiare e pel suo scomunarsi mal veduta dall' altra parte del popolo, operaja, povera, faticante. Con un governo così debole com' era quel de' comuni che per la gelosia di libertà mutavan Rettori ogni anno, e talora ogni sei ed ogni tre mesi, non si poteano temperare nè conciliar quegl' odii, che sovente scoppiavano in guerra aperta. Federigo II, che non era vestito di germanica rusticità e durezza come l'avolo suo Barbarossa, ma, sebbene superbissimo, era gran simulatore, lusinghiero, letterato, ed aveva inoltre molte parti di gran-principe, si giovò di quelle dissensioni per crearsi un partito. L' aristocrazia che meglio s' acconciava al mestiero del portar l'armi e che sperava trarre dall' imperatore titoli e privilegi, de' quali è sempre famelica, si aderì a Federigo, e si chiamò parte ghibellina; il popolo col basso clero gridò papa e libertà, e si chiamò parte guelfa. Così fu da principio. Ma poi queste sètte si suddivisero. In ciascuna entrò lo scisma. Ghibellini potenti per primeggiare si fecer capi de' Guelfi. In breve la cosa andò tant' oltre che questi nomi ed altri nomi di setta che s' inventarono non aveano quasi più significazione politica; ma designavano due fazioni arrabbiatamente nemiche, che di ruine e di sangue empievano una stessa città, e talora una stessa famiglia. Un omicidio ne traeva un altro. La vendetta agitava tutte le menti, rinfocava tutti gli animi. Le leggi non avean forza. La giustizia impallidiva. L' associazione era stata la madre del comune, la creatrice della libertà. L' abuso delle associazioni provocando il disordine, la sedizione, la guerra civile, ne preparava la ruina. Ma noi abbiamo precorso i tempi. Torniamo a Tommaso I.

Tommaso favoriva, privilegiava i comuni che gli obbedivano, o che venivano alla sua obbedienza; ma non si aderiva ai comuni indipendenti contra l'imperatore. Amava invece, poichè da Federigo II ebbe ottenuta la qualità di suo Vicario per tutta l'Italia, proferirsi ai comuni come paciere e come protettore; porgersi come soccorritore e raddrizzatore dei torti agli oppressi; valersi del favore e dell'autorità imperiale per beneficare.

I Savonesi e quei d'Albenga, sottrattisi al dominio di Genova, invocarono la protezione del Vicario Imperiale. Tommaso mandò il proprio figliuolo Amedeo a difenderli e governarli (1226). Trovavasi Tommaso in Albenga, quando gli vennero ambasciadori della città di Marsiglia, pregando componesse le differenze che avea con Federigo II e concedesse, come Vicario Imperiale, ai Marsigliesi privilegio di batter moneta d'oro e d'argento, piena giurisdizione e mero imperio tanto sulla città alta quanto sulla bassa, il dominio del mare e della sua riviera da Aiguesmortes fino a Olivola, franchezza dalle gabelle nel regno di Sicilia e Puglia ed in Siria, facoltà di deputarvi consoli di commercio, ed altri assai privilegi. Tutto promise Tommaso; e i Marsigliesi promisero a lui da due in tremila marchi d'argento: perchè allora tutto si comprava; ed il più gran mercatante di privilegi, di titoli, d'onori, e talor di giustizia era Cesare. Ma se i Marsigliesi al conte di Savoja s'indirizzavano per questo fatto, e s'egli dava per sue lettere patenti tante promesse, convien credere che grande fosse la sua autorità presso a Federigo, e che il Vicariato non si restringesse all'Italia.

Le leghe di Lombardia, di Romagna e della Marca aveano molte aderenze nei nostri comuni. Novara, Vercelli, Alessandria, parteggiavano per loro, e nel 1228 Torino, Pinerolo, e Testona unite in istretta confederazione, fortificate coll'aiuto d'Andrea Delfino, che avea per questo fine giurato la cittadinanza di quelle tre terre, appartenevano alla Lega Lombarda e speravano di potersi mantener vittoriose contro ai comuni d'Asti e di Chieri, al conte di Savoja ed ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Ma non fu così. Asti e Chieri offese negl'interessi del loro commercio corsero sopra Testona e la distrussero così compiutamente che gli abitanti spaventati non ebbero più cuore di rifabbricarla. Milano si riscosse all'annunzio di quella sventura. Spedì Uberto da Ozino con un esercito (1230), il quale guastò il Monferrato ed il Saluzzese, costrusse una fortezza che ajutasse i Cuneesi a difendersi, fabbricò Moncalieri sopra un'alta ripa del Po, affine di ridonar

una patria ai Testonesi erranti; ma venuto poi a giornata col conte di Savoja, fu vinto ed ucciso.

L'anno seguente mandarono i Milanesi nuove genti e nuovo capitano. Ma dopo qualche felice successo, anche questi, nell'assedio di Chivasso trafitto da saetta, morì.

Tommaso non indugiò a porre l'assedio a Moncalieri, ed in breve ne fu signore; e par tentasse la presa di Torino, quando fu colto da morte il primo giorno di marzo del 1232.

Alcuni fatti vo' ricordare tuttavia memorabili nella storia di Tommaso I. Al suo tempo, nell'anno 1218, s'estinse la linea dei duchi di Zeringen, emuli dei conti di Savoja nelle terre Elvetiche. Quella pingue eredità si comparti tra più competitori. Ulrico conte di Kibourg, cognato dell'ultimo duca, ebbe il paese confinante con Savoja. Cadde in animo ai baroni, memori della guerra ostinata combattutasi tra Tommaso e Bertoldo di Zeringen, di ovviare a nuove ostilità concludendo il matrimonio di Margarita, figliuola del conte di Savoja, con Artmanno figliuolo del conte di Kibourg. Fu celebrato con inestimabil concorso di principi e baroni a Moudar il 1° giugno di quell'anno medesimo.

Nuova alleanza contrasse Tommaso l'anno seguente. I conti di Provenza aveano per le valli di Stura e di Grana propagato il loro dominio nel Piemonte meridionale, come per le valli d'Oulx, di Cesana e della Perosa eransi distesi i delfini di Vienna in queste nostre contrade. Signoreggiava allora la Provenza Raimondo Berengario. A questo principe, conosciuto forse da lui personalmente in occasion della guerra contra gli Albigesi, diè Tommaso la mano di Beatrice sua figliuola, che ebbe poi tanto nome come presidente delle Corti d'Amore; ammirata per bellezza, per senno, per leggiadria di costumi, famosa per essere stata madre di quattro regine.

La divisione de'grandi feudi imperiali era stata proibita da Barbarossa, e ciò saviamente; perchè continuando per due o tre generazioni a dividerli era il medesimo che annientarli.

I sovrani di questi Stati feudali con qualunque nome si chiamassero di re, duca o conte, avevano una potenza impacciatissima perchè limitata, quà dai privilegi e dalla giurisdizion de'baroni e dalle immunità ecclesiastiche, là dalle franchezze de'comuni. Dimodochè si può dire che, invece di governar uno Stato, esercitavano superiorità sopra un aggregato di Stati: essendovene tanti quanti erano i feudi, quanti erano i comuni più importanti, quante erano le chiese più ricche. Oltre a ciò in quel periodo di sminuzzamento

che fu il medio evo, gli attributi del sovrano potere scomponevansi in minutissime particelle, le quali in una stessa città, in un medesimo villaggio, erano assegnate a più signori, parte di giurisdizione al principe, parte al signor feudale del luogo, parte al vescovo. L'uno giudicava certi casi, l'altro altri; e nello stesso caso l'uno pigliava le multe, l'altro faceva eseguire le condanne a pena corporale. L'autorità dell'uno stendevasi fino alla galera, quella dell'altro comprendeva le forche. E nelle finanze non solo i varii rami di provento divideansi spesso tra varii signori; ma varii signori, e co' signori i privati concorrevano talora a riscuotere per parti aliquote compartite in tanti giorni dell'anno lo stesso provento. Ben maggior cosa fu, quando cominciaronsi ad impegnar gli uffici, e dal banco de' prestatori un'onda di nuovi nobili passò per danaro al governo dei popoli.

Era dunque desiderabil cosa ed utile che almeno le precipue monarchie feudali non si dividessero. Usavano, è vero, i principi lasciare il titolo di sovranità e l'intero dominio ai primogeniti, contentando o piuttosto disgustando gli altri figliuoli con pensioni o con feudi. Ma rumoreggiava la fraterna ambizione, nudrita dal falso principio che faceva considerare uno Stato come un bene patrimoniale. Affine di riparare a questo male, i principi ne commettevano altro maggiore. Destinavano i secondogeniti alla Chiesa senza badare più che tanto alla vocazione, e gl' impinguavano di doviziose prebende, di ricche e potenti prelature, sicchè non avessero occasione di domandar alla propria famiglia terre e danari. De' nove figliuoli maschi di Tommaso I, sei erano stati avviati nella carriera ecclesiastica. Due soltanto s'iniziarono agli ordini sacri, e furono l'uno arcivescovo di Cantorbery, l'altro vescovo di Moriana. Gli altri, conformandosi al corrotto costume de' tempi, tennero in commenda, o, come allora si diceva, in *procurazione* vescovadi, badìe, dignità capitolari. Aveano cotesti uffizi ecclesiastici, oltre ai larghi proventi, anche e feudi e giurisdizion temporale, sicchè erano vere baronìe, talora principati, e però un boccone molto ghiotto pe' secondogeniti delle eccelse famiglie che se ne deliziavano, e senza gl'incomodi dell'uffiziatura, godeano le morbidezze della prelatura; finchè disdegnando anche quell'ombra di condizione ecclesiastica, che lor non impediva peraltro di menar vita scorretta e battagliera, o forse tocchi dal rimordimento della coscienza, abbandonavano quella preda e s'ammogliavano. Ma allora si facevan da capo a rivolere la lor parte del paterno retaggio, e poco badavano alla Costituzione di Barbarossa, di cui riferivano il divieto alla divisione del titolo,

non già del dominio. Allora s' immaginò di salvare il principio dell'indivisione concedendo ai secondogeniti parte dello Stato in feudo, o, come si disse con vocabolo specialmente appropriato a tali assegnamenti, in *appannaggio*, con riserva d'omaggio e di fedeltà verso il Sovrano, e con ragione di riversibilità in caso d'estinzione della linea mascolina. Perchè, sebbene allora anche le femmine avessero la pretensione di succedere ne'dominii paterni, e per assai tempo ancora siasi usato di chiedere alle medesime espressa rinuncia d'ogni diritto quando si maritavano, erano tuttavia dalle consuetudini feudali sufficientemente respinte.

Ma l'appannaggio indeboliva la monarchia poco meno che una vera divisione. Imperocchè l'*appannaggiato* non godeva solo i proventi, ma il governo e la giurisdizione del territorio statogli assegnato, in guisachè, da pochissime eccezioni in fuori, esercitava tutte le attribuzioni di principe; e ciò perchè allora la giurisdizione era così mescolata colla finanza che non si potea separare, e lo stesso ufficiale che avea governo o magistratura riscotea le tasse annesse all'esercizio di quella carica, e ne rispondeva al tesoro. Per la medesima ragione le terre assegnate in aumento dotale od in pensione vedovile si governavano a nome e per conto delle principesse, a cui ne erano dovuti i proventi.

Amedeo IV, figliuol primogenito di Tommaso, ebbe non picciolo disturbo da'suoi bellicosi ed ambiziosi fratelli.

In prima da Aimone, che, vivendo il padre, già teneva il basso Vallese ed il Ciablese dal gran San Bernardo (allora Montegiove) all'Arve. Egli coll'ajuto di Pietro suo fratello, prevosto d'Aosta, tentò d'occupare quest'ultima valle. Fu respinto. S'accordò poscia con Amedeo e n'ebbe in feudo quanto già occupava fra i limiti sopra designati, e Pietro, gratificato di due castelli, si rimase per allora dal chiedere la sua porzione d'eredità.

Poco dopo a Tommaso II, il più fido che avesse tra'suoi fratelli, donò in feudo Amedeo tutto ciò che possedeva da Avigliana in giù (1235) iniziando per tal guisa quella divisione tra la Savoja e il Piemonte che durò poi fino al secolo XV. Ma il conte di Savoja non aveva allora prole mascolina, ed il suo affetto ondeggiava tra le marchesane di Saluzzo e di Monferrato sue figliuole, e Tommaso II suo fratello; e secondo quell'ondeggiamento della sua troppo facil natura beneficava o quelle o questo. Più tardi passò a seconde nozze ed ebbe un maschio.

Del rimanente, a scemar gl'imbarazzi di questo sovrano allora appunto apriva la sorte ai principi suoi fratelli un corso di nuove

grandezze nei due regni più famosi d'Europa. Assidevansi sui troni di Francia e d'Inghilterra due figliuole di Beatrice di Savoja, contessa di Provenza, Margherita sposa a San Ludovico, ed Eleonora, principessa di venustissime forme, consorte d'Arrigo III, le quali si dimostravano ai principi di Savoja graziose ed amorose nipoti. Col favor di quest'ultima Pietro di Savoja acquistò Stati e potenza in Inghilterra, altri due ottennero pensioni e feudi, un terzo la prima sede arcivescovile dell'Isola. Col favor della prima Tommaso sposò Giovanna contessa di Fiandra e di Hainaut. Per disgrazia non n'ebbe prole, sicchè perduta la moglie, perdette lo stato e tornò in Piemonte nel 1244.

La guerra che i principi di Savoja avevano con Torino e Pinerolo, fu composta nel 1235. Torino non negava il giuramento di fedeltà ad Amedeo IV, ma nel resto non gli consentiva l'esercizio di pressochè niuna autorità nella città; anzi voleva che Amedeo IV fosse tenuto ad ogni richiesta d'aiutar il comune con tutti i suoi uomini d'arme. Contendevasi ancora intorno all'ampiezza de' diritti rispettivi sul castello di Collegno. Il vescovo contrastava a Savoja i castelli di Rivoli, Avigliana, Mombruno e Lanzo. Pinerolo disputava sui limiti della propria soggezione. Nell'accordo si satisfece alle domande dei Torinesi, se non che il comune per somma di danari avuta consentì a riconoscere Collegno dal conte di Savoja a titolo di feudo. La questione con Pinerolo fu rimessa ad arbitri, cui si fece divieto di poter dichiarare che al principe competesse quel turpe costume chiamato *scozzonaria*. Il vescovo rinunciò ogni ragione su Avigliana; promise gli altri castelli in feudo al conte. Imperocchè convien qui notare che secondo gli ordini guerreschi d'allora il maggior fondamento della difesa d'uno Stato erano le fortezze. Quindi i principi con ogni sollecitudine procacciavano d'acquistarne il maggior numero. A questo fine davano danari per farsi consegnare castelli allodiali, che poi riconsegnavano ai venditori o donatori con ragion di feudo, e però con istretto vincolo di dipendenza. Non concedeano feudo che non v'apponessero la condizione di consegnare nelle loro mani il castello armato o disarmato in caso di guerra. A questo fine pigliavano l'ufficio d'*avvocati* della Chiesa e nell'assumerne la difesa, ne occupavano le rôcche. Nè esitavano ad accettarle con titolo di feudo ed a rendersi vassalli d'esse chiese. Il vincolo feudale fondavasi sul sentimento d'onore, nè un legame di più di cotale fraternità guerriera alterava lo splendore del grado principesco. Il vescovo di Syon era vassallo dei conti

di Savoja, perchè riceveva da loro l'investitura de' diritti regali. Questi sovrani erano alla loro volta vassalli del vescovo, perchè ne teneano in feudo il castello di Chillon. Onde si faceano reciprocamente l'omaggio.

Perchè appunto i luoghi fortificati erano quelli a cui s'appoggiava la principal difesa dello Stato, era costume de' principi, de' baroni e dei comuni drizzar fortezze e bastie e castelli presso ai confini, edificare nuove ville chiuse e fortificate, privilegiandole di franchezze, dove tutti i malcontenti de' vicini dominii, tutti i servi e censuari fuggiaschi convenissero. E questa era una delle più frequenti cause di guerra che rompeasi tra il signore o comune, da cui fuggivano ed il signore o comune presso cui si rifugiavano. Ed anche a ciò fu provveduto nella pace di Torino del 1235, vietando all'una parte d'accogliere i fuggiaschi dell'altra.

I capi delle nazioni debbono con tanta sincerità abbracciarne gli interessi da dimenticare i proprii, da far tacere le naturali propensioni ed antipatie, i vincoli stessi del sangue, e ciò che più monta, anche le proprie opinioni quando discordino dal voto generale e ragionato del popolo.

Il ben pubblico ha da esser la stella che li guidi. A questo lume e non ad altro si debbono dettar le leggi, ordinar gli attacchi e le difese, fare ogni provvisione di governo, ogni elezione d'ufficiali. Non v'ha cosa indifferente nella procurazione degli Stati. Soprattutto dee guardarsi il principe dal confondere la sovranità col patrimonio, come assai volte si fece nel medio evo, come si fece talora, ma più di rado, ne' tempi presenti, e come malamente si sostenne da qualche scrittore. Dalla delegazione sociale espressa o tacita ritragge il principe ciò che ha d'augusto, di sacro il suo carattere. Interprete e moderatore del popolo, egli non può che studiarne, illuminarne, dichiararne e sancirne il voto, vegliare acciocchè si manifesti nelle forme legali, dove queste forme sussistono. E siccome quello ch'egli dice, ch'egli fa si reputa detto o fatto a nome del popolo, conviene che le sue parole misurate e prudenti leghino il meno possibile l'avvenire, affinchè modificandosi o mutando gl interessi comuni, girando le volontà, egli non sia costretto a mutar di repente linguaggio, non senza qualche alterazione della sua fede, e diminuzione dell'onor suo. Imperocchè, sebbene il principe sia, come ho detto, obbligato a conformarsi agl'interessi ed alle volontà del maggior numero, che sono, da alcuni punti sostanziali in fuori, mutabili per essenza, sta nondimeno in lui maneggiarsi con tanta sagacità da

parer conseguente nelle sue inconseguenze medesime, e da non muover atto o mandar fuori parola che non sia senza sforzo e palesemente giustificabile.

Nel praticar tali avvisi è senza comparazione migliore la sorte dei principi costituzionali che quella dei principi assoluti. Perchè i primi si fondano sul voto popolare espresso da una maggioranza di opinioni dalla legge stessa determinate; laddove gli ultimi, senza sussidio di parlamento, senza l'aiuto incomodo sì ma utile ad un tempo, della libera stampa (dico libera, non licenziosa) hanno essi medesimi la grave responsabilità d'interpretare l'opinione del popolo, alla quale mirando, troppo sovente traveggono, ingannati da mendaci cristalli e dagli strati interposti d'aria cortigiana che mutano le apparenze delle cose.

Oltre a questa necessità di posizione di ciascun principe, ve ne ha un'altra derivante dalla forza relativa dei varii stati, per cui i deboli che si trovano in mezzo a potenti vicini, imparano a dissimulare, temporeggiare, volteggiare ed acconciarsi or con questo or con quello, secondochè ne sperano maggior profitto, o minor danno. A queste due necessità dovettero obbedire i principi di Savoja, de' quali non giustamente si potrebbe accusar la fede salvochè col provare, che, non per servire al vantaggio de' popoli, ma per condiscendere ad una naturale incostanza e leggerezza, mutarono sovente alleati.

Rotta si era intanto nuovamente la guerra tra la Lega Lombarda e Federigo II imperatore. In principio del 1238 venne questi a Pavia e poi a Vercelli, e fosse arte di seduzione o paura, tutto il paese e la stessa città di Torino si mosse in favor suo. Fra gli aderenti v'ebbe Amedeo IV, memore della possanza, che suo padre avea ritratta dal Vicariato Imperiale; e nonostante la scomunica fulminata da papa Gregorio IX contro a Federigo, continuò a sostenerne le parti, regolò gli aiuti che dovean fornirgli Saluzzo e Monferrato; a Manfredi figliuolo naturale dell'imperadore diè per moglie Beatrice sua figliuola, vedova del marchese di Saluzzo. Dal favor di Cesare, il quale spedì poi anche in Piemonte Enzio altro suo figliuol naturale e re di Sardegna, Amedeo ottenne il titolo di ducato alla provincia del Chiablese; ed ebbe Rivoli ed Alpignano. Rivoli gli sfuggì di nuovo, ma poi la ricuperò nel 1247 di pien consenso de' borghesi, definitivamente.

Sinibaldo Fieschi de' conti di Lavagna, eletto papa nel 1243 col nome d'Innocenzio IV, erasi trasferito a Lione ed avea pro-

ceduto in pien concilio alla deposizione di Federigo. Questi non dissimulando a se stesso quanto per tale condanna fossero peggiorate le proprie condizioni (poichè, legittimo o no, questo fatto involto nel sacro manto della religione move e turba grandemente le moltitudini) si studiò di mantenere con larghi patti a sè devota la fede non solo d' Amedeo; il quale sia per indole, sia per opinione, gli era timido amico, ma Tommaso II conte di Fiandra, capitano sagace e di provata valentia, tornato pur allora in Piemonte, che come terra di suo appanaggio avea tolto a governare, e stava ampliando con nuovi acquisti. Tommaso in sulle prime pendeva a parte guelfa; ma fu vinto dalle lusinghe e dalle liberalità imperiali, e fors' anche dalle persuasioni fraterne. Federigo gli donò la città di Torino col ponte sul Po, ed il castelletto per difesa di quello edificato sul colle dove ora sorge la chiesa de' cappuccini (1248). Abbiam veduto che Torino di nome si chiamava suddita a Savoja, di fatto imponeva al proprio principe condizioni che ne rendeano angustissima la podestà. Trasferendo nella persona di Tommaso II le ragioni dell' impero, questi veniva a conseguire in dritto una piena ed efficace sovranità. In fatto Torino si teneva allora pe' Guelfi; i Ghibellini erano in bando; e Tommaso non vi poteva entrare, tanto più che gl' Imperiali ne tenean prigione il vescovo Giovanni Arborio. Gli donò eziandio tutte le fortezze che si levavano sul colle torinese alla destra del Po, vale a dire Castelvecchio, Moncalieri, Cavoretto e Montosolo; e con ciò Tommaso veniva ad acquistare una linea militare non ispregevole, la quale dominava le strade che da Genova al Moncenisio praticavano i mercatanti o per Asti, Moncalieri e Rivoli, o per Cunengo, Cocconato, Gassino e Torino.

E qui è da notare che, siccome secondo la giurisprudenza imperiale l' imperatore avea l' alto dominio di tutto il mondo, allorchè dava terre e fortezze che aveano propri signori, s' intendeva d' attribuire al donatario il solo alto dominio; e quando non aveano signori propri, dava l' alto dominio e l' utile insieme.

Nè qui fermaronsi le liberalità di Federigo II verso Tommaso II. Imperocchè gli diè Collegno. Re Enzio aveva avuto in deposito dai signori di Lanzo, vassalli del vescovo di Torino, sino a guerra finita il castello di Lanzo. Federigo lo consegnò a Tommaso. Ma più ricco dono fu quello della città d' Ivrea e del Canavese (1248). Ivrea reggevasi a comune. Il suo vescovo noverava tra' suoi vassalli il marchese di Monferrato per Chivasso e tre altre terre, i

conti di Cavaglià, i signori di Montaldo, d'Agliè, di San Martino e varie altre schiatte potenti. Ma di tutte queste terre e castella donate l'imperatore consentì al principe di Savoja i proventi, non il possesso immediato; Jacopo del Carretto dovea tenerle a nome di Tommaso; e se pace seguisse tra Federigo ed il papa, lasciargliene subito il libero possesso; se la guerra durasse, dovea dismettergli dopo tre anni Ivrea, il Canavese e Lanzo, dopo cinque il rimanente. In tal modo assicuravasi Cesare della costanza del proprio alleato, e lo obbligava a travagliarsi efficacemente per concluder la pace col papa, tostochè, sigillata la pace, Tommaso entrava in possesso dei doni imperiali.

Ma non ostante gli sforzi diplomatici e guerreschi di Tommaso di Savoja nè pace seguì, nè fortuna più sorrise alle armi imperiali. Federigo consumato dalle passioni e dal dolore morì in decembre del 1250, ed Innocenzo IV liberato dal suo capital nemico sollecitò il ritorno.

A quel punto non s'ostinò Tommaso a seguitar la causa del vinto e morto imperatore. Ma s'accostò al papa e ne fu con gran festa accolto. Egli avea molti conti da regolare col vescovo di Torino per feudi della Chiesa stati da lui occupati, quali erano Montosolo, Castelvecchio, Moncalieri, Lanzo e Rivoli. Le donazioni dell'imperatore scomunicato e deposto non sembravano degne di molta considerazione. Ma la sua amistà parve preziosa al papa, preziosa a Guglielmo d'Olanda eletto, per favor pontificio, re de' Romani. Il papa gli diè la propria nipote in isposa, tranquillò il vescovo e il capitolo di Torino, ripose Tommaso nella loro grazia. Il re dei Romani rinnovò ed ampliò tutte le donazioni che Federigo gli avea fatte, e ciò colle clausole più larghe ed efficaci (1250). Dimodochè Tommaso crebbe in signoria per fatto e volontà dei due opposti partiti, che l'onda fortunosa degli avvenimenti lo costrinse a servire l'un dopo l'altro.

Ma tra il dare e il porsi in possesso del dato, quando non si trattava di poderi e d'armenti, ma di comuni e di popoli, correva un gran divario. Tommaso col favor del papa ebbe Torino, Cavoretto e Lanzo, non Ivrea nè il Canavese. Moncalieri che già possedeva gli uscì di mano e lo trasse in guerra col potente comune d'Asti insospettito per le grandi aderenze, e pe' continui acquisti che Tommaso andava facendo. Da quella guerra uscì Tommaso colla peggio; e fu costretto a promettere agli Astigiani l'omaggio di Cavoretto e delle altre terre e castella, per cui non aveva obbligo di vassallaggio al conte di Savoja; che se ne po-

tesse essere disciolto, allora farebbe omaggio al comune d'Asti di tutto il suo Stato. Ciò nel 1252.

Nel 1253 moriva nel castello di Momegliano Amadeo IV. Tommaso fu tutore del giovine conte Bonifacio unico figliuolo ed erede del defunto; e tenne la luogotenenza degli Stati del nipote di quà dall'Alpi, mentre de' paesi di là dall'Alpi la sostenea Filippo suo fratello, arcivescovo eletto di Lione. Tommaso inoltre avea la tutela dell'adolescente marchese di Saluzzo e sotto quel colore autorità quasi assoluta nello Stato di lui. S'ingagliardì per queste cose il sospetto e la gelosia dei comuni, non la potenza del già conte di Fiandra. Perchè non il disporre di molte forze isolate fa la potenza, ma il saperle ordinare e far cospirare ad un fine. Difatti, sebbene nel 1255, fatta amistà coi Cheriesi, ei si fosse rinsignorito di Moncalieri, tuttavia in decembre dell'anno medesimo venuto a battaglia campale cogli Astigiani presso a Monbruno fu pienamente sconfitto e volto in fuga, con perdita di molti prigionieri: e riparandosi in Torino, come in luogo sicuro e fido, vi trovò gli animi esacerbati per la presura di tanti cittadini e poco mancò non fosse malconcio dal furor delle donne che ridomandavano il marito, il fratello, il figliuolo. In quel tumulto fu preso e chiuso nella torre di porta Susina con infame oltraggio alla fede giurata ed alla sventura, con nuovo esempio della logica popolare che impone a chi si prevale dell'oro e del sangue de' sudditi o dei concittadini la necessità di vincere; e lo punisce delle colpe della fortuna, e di quel fatto di cui sovente lo stesso popolo fu l'importuno e clamoroso promovitore.

Mezza l'Europa si commosse a quel tradimento, eseguito dai Torinesi, procurato dagli Astigiani. Onde, pel dritto di rappresaglia che allora veniva largamente adoperato, quanti borghesi delle due città capitavano in Savoja, in Borgogna, a Lione, in Francia, negli Stati del papa, tanti erano presi e gittati in carcere. Poco danno ne ricevea Torino che poco trafficava. Molto invece Asti, da cui moveano per ogni paese cambiatori e mercatanti. I fratelli di Tommaso, Filippo e Pietro, vennero con un esercito in Piemonte per liberarlo. Loro si aggiunse l'arcivescovo Bonifazio accorso dall'Inghilterra. Ma tutti costoro, non si sa bene per qual causa, senza battaglia partirono.

Gli Astigiani inviperiti pel danno che pativano nelle persone e nei beni, procacciarono d'aver nelle mani l'infelice principe; più per altro a sicurtà che a vendetta, poichè aveano già appiccato pratiche cogli amici di lui per liberarlo.

Ma queste pratiche furono lunghissime, perchè dall'un canto continuava in molti Stati l'arresto d'ogni Astigiano che vi capitasse; dall'altro i fratelli di Tommaso stavano in sul duro e rifiutavano sdegnosamente ogni accordo, riputando troppa diminuzione del proprio onore, non solo lasciar passare quel lagrimevole caso senza vendetta, ma ancora comprar la pace con cessione di tante terre e castella quante ne domandavano i Torinesi e gli Astigiani. Pure necessità non ha legge. Le difficoltà e gl'indugi crebbero il sospetto e le pretensioni del comune d'Asti che ottenuta una cosa ne domandava un altra, e conchiuso un trattato ne proponeva un altro con nuovi aggravii.

In breve Tommaso dal dicembre 1255 rimase prigione in Torino sino al febbrajo 1257. A quel tempo fu consegnato agli Astigiani, dopochè ebbe rinunciato ad ogni suo diritto sopra la città di Torino, e su Collegno, Montosolo e Cavoretto. In Asti fu sostenuto ancora molti mesi, infine con nuove cessioni di terre e castella, e pegni, ed ostaggi, e affidamenti di re, ed intervento di Ottobono Fieschi cardinal legato, e d'Ugo duca di Borgogna venuto espressamente in Asti per questo negozio, ricuperò la libertà; lasciando statichi in Asti i proprii figliuoli; e dopo un viaggio fatto in Inghilterra a cercar danari, morì in Aosta il 1° di febbrajo 1259.

Torino poco si mantenne nella libertà mal guadagnata. Nel 1262 si sottopose al dominio d'uno straniero, Carlo d'Angiò, e men di dieci anni dopo era caduta nelle mani di Guglielmo VII marchese di Monferrato; capo di Guelfi il primo, Ghibellino il secondo.

Nel 1280 Tommaso III figliuolo di Tommaso II, che non osava scendere in campo a guerra aperta col Monfertino, saputo che il medesimo si recava colla moglie in Ispagna a trovare il suocero Alfonso X re di Castiglia, gli corse dietro con uno stuolo d'armati, lo raggiunse presso a Valenza in delfinato, e lo trasse prigione nella rocca di Pierre-Châtel. Se volle uscirne gli convenne dismettere Torino, Collegno e Grugliasco. E sembra che Torino, dopo d'aver assaggiata la signoria dell'Angioino e quella di Guglielmo VII, tornasse volonterosa all'obbedienza d'un principe di Savoja.

Durante la prigionia di Tommaso II Pietro suo fratello governava in nome del comun nipote Bonifacio la terra di Savoja; Filippo la terra d'Italia. Morto in giugno del 1268 quel fanciullo, a nome del quale si reggeva lo Stato, suo successore secondo l'ordine di primogenitura sarebbe stato un altro fanciullo, Tom-

maso III. Ma invece fu riconosciuto qual conte di Savoja ed obbedito senza contrasto lo zio di lui, provatissimo guerriero, Pietro detto il piccolo Carlomagno.

Pietro era prevosto titolare d'Aosta, quando, accorgendosi di non aver vocazione per lo stato ecclesiastico, abbandonò quella dignità e menò in moglie Agnese figliuola d'Aimone II sire di Fossigni, alla quale il padre aveva assicurata la successione di quello Stato inalpino (1233). Poco dopo Pietro guerreggiava con Guglielmo conte di Ginevra. Rompendo la fede d'una tregua, Rodolfo, figliuolo del conte, lo avea fatto prigione, battuto e ferito. Gli arbitri condannarono il conte di Ginevra in 20,000 marchi d'argento che egli mal agiato di moneta non potè pagare, epperò Pietro gli andò occupando coll'armi a titolo di pegno ora questo ora quel castello, e fin dentro la città di Ginevra esercitò parte di quei dritti che prima erano attribuiti al conte.

A Ginevra, come altrove, o sia per concessione di principi, che, crescendo la potenza del vescovo, abbassavano quella più pericolosa de' conti, o sia per occupazione in tempo di turbolenze, o sia per consenso del popolo, la città obbediva al vescovo, la provincia al conte. Ma nella città stessa in cui anticamente imperava, il conte possedeva una fortezza, e nella qualità di visdonno, o sia ufficiale del vescovo, esercitava qualche giurisdizione, e fra le altre quella di far eseguire le sentenze criminali.

Pietro ebbe, non so se per accordo o per forza, il castello che possedeva il conte di Ginevra in Ginevra, e dopo molti anni di guerra per un trattato del 1250 ottenne la cessione d'ogni ragione del conte sovra quella città; la dismissione di varii feudi e castelli ed in particolare di quello importantissimo di Clées situato in una stretta gola del Giura sul cammin di Borgogna, fortezza ad un tempo e dogana. Nè parve che sgradisse ai Ginevrini la sua persona, perchè qualche tempo dopo si posero essi e i lor discendenti nella sua accomandigia e protezione, creandolo come un capitano ereditario del popolo; appunto perchè popolare era il suo governo e negli acquisti che andava moltiplicando nel paese di Vaud favoriva ed ordinava largamente le franchigie dei comuni.

Aimone di Savoia, signor del Ciablese e del Basso Vallese, era morto lebbroso nel 1242 a Coex, sito d'aria pura e di vaghi prospetti nella castellania di Monthey. Sembra che quel dominio passasse allora nelle mani di Pietro, il quale guerreggiando ora col vescovo del Vallese, ora con quel di Losanna, ora colla città

di Friburgo e col conte di Kibourg, ora tramettendosi paciere fra più baroni contendenti, e proteggendo i deboli, e accomodando di danari, che poi non potean rendere, i necessitosi, andò via via riducendo in sua mano le terre e le castella principali del paese di Vaud, ed acquistandovi almeno superiorità feudale. A Moudon che già possedeva, a Chillon antico dominio di Savoja e sua gradita dimora, aggiunse tra il 1234 e 1260 l'omaggio di Gex; le terre e le castella di Romont e di Rue, molte regioni nel Vully, l'avvocazia di Payerne, l'omaggio di Aubonne di Vinzel, d'Estavayé, Gruyéres, Chatel en Fruence, Tour de Vevy, Port valey, Corbiere, Pont en ogo, Belmont, Arconciel e Yllens, Chateau d'Oex, passo della Tin, Vevey, Commugny, Yverdun, Contamine; della valle di Frutingen nell'Oberland e d'altre terre minori. Inoltre nel 1260 il vescovo di Losanna cedette a Pietro la metà del dominio temporale in quella città e nel suo territorio, e in quel tempo medesimo Pietro, rompendo guerra al vescovo di Syon, gli tolse Crest e Martigny.

A quel tempo Pietro aveva già inalberato lo stemma glorioso della croce bianca in campo vermiglio, arme guelfa, arme di popolo, invece dell'aquila usata da' suoi predecessori, e che si vede ancora adoperata dal conte Filippo che gli succedette; ma la croce fu ripresa da Amedeo V, nè poi fu abbandonata mai più.

Mentre Pietro con felici successi dilatava il suo dominio, e spendeva utilmente il senno ed il valore, di cui il cielo l'avea riccamente dotato, e l'oro raccolto in Inghilterra ove era stato parecchi anni, appresso al re suo nipote, principal indirizzatore de' suoi consigli; mentre si proferiva ai popoli giusto e mite signore, amico delle franchigie comunali, promovitore di libertà, fautor de' commerci e delle lettere, rappresentando degnamente il principio e la schiatta romana, di là dall'Aar nel paese tedesco Artmanno il giovine, conte di Kibourg, offendeva e rubava la vecchia zia Margarita di Savoja contessa di Kibourg, vessava e taglieggiava i liberi comuni di Morat e di Berna, e li costringeva a ricoverarsi, come fecero, sotto la protezione di Pietro. Continuava così sulle rive della Broja, della Sarina, dell'Aar l'antagonismo tra l'elemento romano e il germanico, scoppiato prima tra Savoja e Zœringen, continuato tra Savoja e Kibourg, del quale il conte d'Habsbourg, che dovea poi salire a tanta potenza, non era stato fino a quel tempo che un modesto aderente.

Ben presto comparve in prima schiera il conte d'Habsbourg e ingrossato dagli aiuti di Friborgo e dai signorotti che Pietro

di Savoja col ferro e coll'oro avea domati nel paese di Vaud, pose l'assedio alla forte rôcca di Chillon (1265). Ma Pietro sopravvenuto improvvisamente, mentre i Tedeschi in troppa sicurtà gozzovigliavano, li sconfisse, e quindi cogli aiuti della fedel sua Berna, di cui gli fu deferito il protettorato, ricacciò il nemico di là dall'Aar; il quale poi s'accordò co' principi di Savoja e con Margarita nel 1267.

Altri moti di guerra ebbe col vescovo di Sion e coi conti di Ginevra; e s'intromise in quella che scoppiò tra Filippo, arcivescovo eletto di Lione suo fratello ed il delfino viennese, e da verace eroe del medio evo, tra questi rumori guerreschi s'estinse in giugno del 1268 nel castello di Chillon, nel quale un cavaliere trovatore chiamato Deferrato molceva alcun tempo prima coll'armonia de' suoi versi il carico de' pensieri di quest'insigne uomo di guerra e di Stato, di questo largo ordinator di comuni.

Pietro ebbe anche un altro gran merito; e fu quello d'aver ordinato nel suo Stato con metodo più regolare giudici e rettori; d'aver provveduto con ottime disposizioni all'amministrazione del danajo pubblico; e d'essere stato il primo a stabilire per le provincie transalpine *col consenso dei nobili e dei non nobili* poche leggi generali, le quali, non circoscritte come tutte le altre statutarie dalla cerchia d'un muro, furono uno dei buoni fondamenti della unificazione che costituisce il debito e il merito principale delle monarchie. Esse riguardavano l'abbreviazione delle liti, la difesa de' poveri contro ai potenti, ed altre regole d'una non controvertibil saviezza. In quei tempi, nei quali ogni comune avea una legge sua propria, il principe che volea promulgare una legge generale dovea prima assicurarsi che sarebbe considerata come buona ed utile ed accettata universalmente. Perciò Pietro domandò il consenso *nobilium et innobilium*. Tali esser debbono, del resto, le qualità d'una legge. La legge è l'applicazione d'una regola fondata sull'equità e sul pubblico bene, prescritta dall'autorità pubblica col consenso espresso o presunto della maggioranza della nazione.

La legge cui manca qualcuno di questi caratteri, e soprattutto quello della giustizia, da cui emana ogni dritto, non è legge, ma arbitrio di chi occupa il potere, o re, o ottimati, o popolo. La legge che non veste qualità di *comune præceptum*, vale a dire a cui non assente l'opinione generale de' savi, è comando tirannico che non potrà farsi eseguire fuorchè con ripetute violenze da chi l'ha promulgato, ripugnandovi sempre e

l'istinto di chi dee obbedirvi, e la coscienza di chi deve curarne l'esecuzione. Convien che il principio che informa la legge entri nell'opinione prima di entrare nel dominio giuridico. Niuna buona legge può giugnere improvvisa e repentina. Preesistono le leggi buone nella coscienza pubblica; il legislatore non fa altro che sanzionarle e promulgarle al tempo opportuno.

Ne' tempi di cui parliamo un compendio del dritto romano tenea luogo di legge generale. Gli statuti di ciascun comune, i quali derogavano più o meno al dritto romano, costituivano tanti codici speciali. Uberto della Croce, vicario e rettor di San Remo per l'arcivescovo di Genova, giurava nel 1245 di giudicare secondo le leggi romane ed i capitoli di San Remo.

I capitoli o statuti o riformazioni dei comuni erano varj secondo i luoghi; ma generalmente s'accordavano nel restringere i dritti delle femmine in materia di doti, donazioni e successioni; nello scemare in esse notevolmente, però non giustamente, la capacità di ricevere; nel vantaggiare invece e glorificare l'agnazione, in cui risiedea la forza, puntello della libertà. Ebbero ancora i comuni nel dettar tali capitoli un altro avvedimento ed è di tutelare il meglio che si potesse la libertà individuale; ma non si curavano ugualmente di proteggere la dignità dell'uomo anche povero, poichè esagerando il principio *qui non habet in ære luat in corpore*, non arrossivano di guastare il colpevole decretando contro chi non pagava la multa inflitta la perdita d'un membro; dell'orecchio, del braccio, del piede, del naso e perfino dell'occhio, e talor anche del capo!.... (A Nizza al mare per gli incendiarj).

Peggiore era la condizione degli accusati fuori dei comuni, vale a dire nei feudi e nelle castellanie; poichè in quei luoghi la pena era fino ad un certo punto lasciata all'arbitrio del giudice; e però veggiamo secondo i luoghi per lo stesso reato di furto gli uni frustati e banditi, ovvero mutilati, gli altri appiccati o affogati. Al ladro d'un guernimento di chiesa fu mozzato il braccio; a Carignano a una donna convinta di furto fu tagliato il naso; a Bard nel 1290 due ladri vennero affogati; un altro ebbe un marchio in fronte; a un quarto fu mozzato un orecchio. Alle spie in tempo di guerra ora si mozzava un piede (Chatelard en Bauges), ora si riserbava il laccio o il fuoco (Torino). Chi battea falsa moneta era a Ciamberi fatto bollire! Queste spietate esecuzioni, in niun modo proporzionate alla gravità dei misfatti, erano empie atrocità, non giuste espiazioni.

Per un lato solo si può commendare la giurisprudenza criminale di quei tempi, ed è pel rapido corso de' processi. Commesso il reato, il giudice del baliato, del feudo o del comune faceva inquisizione. In sua mancanza si deputava un altro dottor di leggi; e in poche settimane tutto era compiuto. Lodevole costumanza era altresì quella di far precedere alla sentenza l'esposizione del fatto e i motivi su cui si fondava. Le prigioni pei poveri erano orrende. Caverne scavate sotto ai fossi del castello, fondo di torri in cui si calavano con corde e il prigioniero e lo scarso suo sostentamento, gabbie appese ai merli d'alte torri, cisterne umide e tanto malsane da consumare anche in non molto tempo la vita di chi v'era calato.

Ecco la custodia di quelli che accusati e non condannati doveano non punirsi, ma guardarsi col solo fine d'impedirne la fuga, e che pure si affliggeano con sì terribili prigioni, e si esaminavano con isquisiti tormenti, più atroci talvolta del supplizio meritato quando fossero chiariti colpevoli. Era la tortura ad *eruendam veritatem* che tanti innocenti, non gagliardi della persona, costrinse a mentire per morire una sola volta, non molte; e tanti scellerati di poderosa fibra rimandò storpiati, ma assolti, a cominciar una nuova serie di misfatti. E dico pei poveri, perchè i ricchi si acconciavano col castellano e ungendogli lautamente la borsa, aveano stanza discreta, e miglior vivanda che pane ed acqua. Così poco osservavasi il precetto dell'uguaglianza innanzi alla legge, che oggidì si rispetta sicuramente assai più, ma non tanto che non lasci rampollare più d'una giusta lagnanza.

Abbiamo parlato della lodevole tendenza degli statuti a sostituire pene pecuniali alle corporali, e certo dee parere moderata espiazione la semplice ammenda di 25 lire di Losanna (lire 1249. 20) inflitta ad un tale che ferì nel 1293 il giudice del Chiablese; e quella di 100 lire forti (lire 3499), cui fu condannato il capo d'un tumulto che si levò in Ciamberì nel 1333 in occasione del sussidio chiesto dal conte Aimone. Ma nel comminare multe fuvvi abuso grande, come v'ha sempre quando l'interesse del fisco è mescolato in simili provvedimenti, e molto più quando i pubblici ufficiali hanno, come allora avevano, partecipazione nelle multe; perchè non solo si pagava una multa per ogni menoma ingiuria verbale, ma il perdono dell'offeso non bastava ad assolvere dal pagamento. Chi diceva ad un altro: tu se' un ribaldo, pagava, e se l'altro rispondeva un'ingiuria uguale o maggiore, pagava. Un atto di beffa era multato; pagava l'ammenda

un marito che litigasse colla moglie. Un Gonnella a Carignano sborsò per questa colpa 30 soldi viennesi, a Lanzo fu multata una donna che percosse con una scopa un suo nipote. Altrove un'altra donna fu costretta a pagar un'ammenda *pour soupçon de larcin*. A Torino un abitante di Settimo accusato d'aver saputo e non rivelato un omicidio dovette accordarsi col fisco in 300 fiorini. Inoltre i podestà, i balj, i giudici, i castellani, i consoli e talora perfino i mistrali (esattori) accompagnavano i loro precetti colla minaccia d'una multa. Chi non obbediva pagava. Un Garetti a Carignano pagò nel 1291 quattro lire viennesi *per varj precetti non osservati* (lire 142. 65).[1]

Nelle assemblee dei comuni, quando una forte maggioranza voleva ad ogni costo vincere un partito, si comminava una grossa ammenda a chi si levasse ad aringar contra quel partito. Facile mezzo di soffocar ogni opposizione; e nei tempi di maggior violenza, quando ogni moderato consiglio pute di tradimento agli occhi di fantasie concitate, si giunse fino all'eccesso di minacciare agli oppositori pena del capo e dell'avere.

I reati più frequenti a quel tempo erano contro le persone. Tutte le istituzioni del medio evo tendeano a glorificare la forza. Della forza pertanto si abusava; omicidii, ferite, erano misfatti quotidiani. Non frequenti invece l'infanticidio e il suicidio. Rade volte ancora accadeva che si togliesse altrui la vita per veleno. Frequenti all'incontro erano i reati di falsità nelle monete, ne'deposti giudiciali, negli atti pubblici, de'quali taluni si alteravano per vantaggiar la condizione di chiese e monasteri. I reati contra l'onestà, scarsi nei secoli XII e XIII, spesseggiarono poi nel XIV e nel XV, in cui la dissolutezza invase tutti gli ordini della società, fino i più eccelsi e più venerandi. Infine il tumultuare contro agli ufficiali del comune o a quelli del principe per balzelli nuovi chiamati maletolte, gabelle, cottimi, era cosa non tanto rara, e repressa con multe più o meno gravi secondo i casi. Ai reati di furto partecipavano largamente le femmine; agli altri assai poco, salvochè si mettano in campo i delitti di eresia, negromanzia e patti infernali, che nel secolo XV, secolo corrotto e persecutore, furono con tanta diligenza investigati, con tanta crudeltà puniti. Case di pubblica educazione nel vero senso allora non v'erano. Chi non avea famiglia o avea genitori inabili ad educarlo, si educava da

[1] Vedi pel ragguaglio della moneta l'*Economia politica del Medio-Evo*, edizione quinta, italiana. Torino, Botta, 1861, vol. II, p. 165.

sè. Le fanciulle si educavano nei monasteri, se ricche. I soli nobili si mandavano a far da paggio presso qualche dama, o qualche barone, o principe dove apparassero i bei modi, e gli esercizi cavallereschi. Del rimanente le Università insegnavano, ma non educavano, ed eran poche e lontane e quei maestri che insegnavano fra noi grammatica e dialettica e tenean dozzina, non avean certo l'abito nè l'animo, nè così soli com'erano, il mezzo di educare la gioventù che ne frequentava la scuola e la casa.

Pietro, morendo senza prole mascolina, lasciò a Beatrice delfina viennese, sua unica figlia, il Genovese ed il paese di Vaud suoi nuovi acquisti. A Filippo suo fratello il rimanente suo Stato. Alla regina d'Inghilterra sua nipote i feudi ed i dominii che possedeva in quell'isola. Poco stante Beatrice ebbe per la morte della madre, erede del Fossigni, il dominio di quelle alpestri valli, in capo alle quali si leva, gigante delle montagne d'Europa, il monte Bianco.

Filippo, vedendo nel 1267 declinar la salute di Pietro, avea rinunciato la commenda dell'arcivescovado di Lione e condotta in moglie Alis di Merania, contessa palatina di Borgogna ed erede di quel piccolo Stato. Questa principessa omai vecchia, e vedova con prole d'altro marito, non recava a Filippo che una potenza momentanea per la compartecipazione che gli dava del governo di Borgogna; ma bastava quella potenza ad assicurarlo che potrebbe raccogliere senza contrasto la succession di Savoja. E difatti così fu. Sciaguratamente quasi contemporaneo al matrimonio fu il primo insulto che provò d'idropisia, morbo che l'afflisse molti anni ed infine l'uccise.

Uno de' primi atti di Filippo fu di moderare le condizioni troppo gravi che Pietro, abusando della vittoria, aveva imposte al vescovo di Sion; del rimanente anch'egli fu avviluppato in discordie o guerricciuole ora contro esso vescovo, ora contro al vescovo e contro al conte di Ginevra, ora contro ai figliastri di Borgogna. Due per altro non guerricciuole, ma guerre, gli toccò sostenere contro al novello delfino viennese, e contro all'antico rivale di Pietro, Rodolfo di Habsbourg, divenuto re de' Romani. Nè da quest'ultima si sbrigò senza grave danno.

Nel 1282 erasi spenta la seconda stirpe dei delfini viennesi in Giovanni, tenero ed unico figliuolo maschio di Beatrice, figliuola di Pietro di Savoja. Ella per ingannare il materno dolore adottò il figliuolo di sua figlia Anna, moglie d'Umberto sire della Torre e di Coligni, il quale pigliò titolo di delfino; e di vassallo del

conte di Savoja ne diventò formidabile rivale, tanto più incomodo in quanto col possedimento del Fossignì gli tramezzava i dominii, nei quali era, si può dire, inchiavato.

Filippo che avea sperato atti più parentevoli dalla nipote, ruppe guerra al nuovo delfino, guerra non dissimile da quasi tutte le altre guerre feudali di quei tempi, che consisteano in corse, guasti, arsioni, ruberie, qualche assedio, ma pochi affronti campali, e non mai terminativi, perchè le forze si sperperavano a far più colpi, non s'ammassavano a fare un colpo efficace; eran guerre a balzi presto interrotte, presto ripigliate.

Rodolfo d'Habsbourg, valente guerriero, fu più famoso ancora negli accorgimenti politici. Levato al seggio imperiale perchè povero barone qual era non ispirava gelosia agli elettori, si diportò in guisa che in pochi anni avea creato, colle spoglie de' suoi nemici vinti, ricchi Stati ereditarii alla propria famiglia. Non venne in Italia, dove il terreno era mal fermo e pieno d'insidie. Attese a farsi potente oltremonte. Divenuto signor sovrano dell'antica e fortunata sua rivale la casa di Savoja, si volse ai danni di lei; ridomandò come re di Borgogna Morat, Gumminen e Payerne. Pigliò senza domandarle Graspurg e Loyes. Non giovarono le mediazioni di Francia e del papa, nè i negoziati de' ministri di Filippo. Rodolfo stava a campo a Payerne con un forte esercito. Filippo, vecchio e soffocato dall'idropisia, non avea bastanti forze da contrapporre. Cedette per la migliore le tre terre domandate, e si fermò la pace (26 decembre 1283).

La tutela era considerata nel Medio Evo, lo abbiam già notato, come un ufficio destinato, non a conservare le sostanze del pupillo, ma a farne passare la miglior parte nelle mani del tutore. Tale abuso era volgare fra i laici di tutti i paesi, in Inghilterra, come in Francia, come in Germania, come in Italia. A Filippo, come a uomo di Chiesa, era stata per ciò commessa la tutela di Sibilla, unica figliuola di Guido signor della Bressa e del Bugey; ed egli ne diè la mano ad Amedeo, figliuolo di Tommaso II, il più caro fra' suoi nipoti, quello che forse avea già in animo di eleggere per suo successore. Così pervennero alla casa di Savoia quelle ubertose provincie.

Ma la successione di Filippo, contrastata, lui vivente, tra i suoi nipoti Amedeo e Lodovico, aggiunse dolori all' agonia di quel vegliardo.

Quei due principi andavansi procacciando aderenti per assicurarsi il trono, tostochè lo zio avesse chiusi gli occhi. Il mo-

ribondo Filippo, temendo una guerra civile, deferiva l'elezione del successore alla nipote Eleonora regina d'Inghilterra e al re suo figliuolo. Ma prima che nulla si facesse morì (1285), e Amedeo da lui nel suo testamento chiamato a succedergli era in possesso delle fortezze, prima che Lodovico avesse sentore di quella morte.

Nel periodo che abbiamo trascorso vediamo i principi di Savoia costretti a seguitare dalle due parti dell'Alpi due opposti sistemi.

In Italia il comune prepotente facea forza al principato, ond'esso procacciava di moderarne l'orgoglio, sebbene alcuna volta penasse assai a difendersi.

Di là dalle Alpi invece il comune incipiente era d'ajuto al principe liberale che con tutto l'animo ne aiutava l'aumento e lo sviluppo. Oltre a ciò, di là da' monti non era ancor molto diffusa la pestilenza delle sètte. Di qua i nomi di Guelfo e di Ghibellino spartivano le terre e le famiglie in due campi nimici. Non si sapeva come mantenerle quiete. Dar favore a una parte contro l'altra era mutarsi di principe in satellite, e farsi stromento miserabile d'odii e di vendette. Starsi neutrale era un disgustarle ambedue. Ondechè furono i principi obbligati a volteggiare secondo i casi, aiutandosi della parte più potente per salire in signoria con segreto concetto di reprimere poi quella potenza, e di sollevar la parte contraria dall'oppressione, ond'esser tenuti buoni e giusti signori. Così fu de' principi di Savoia.

Del rimanente la stolta empietà del parteggiare fu la ruina di que' nostri vecchi. Non valse comunione di patria, non congiunzione di sangue, non memoria di dolci consuetudini e d'antichi affetti. Nella bocca dell'uno il titolo di Guelfo, nella bocca dell'altro quello di Ghibellino si considerava come il sunto d'ogni più grave improperio. Nè giovava la vita intemerata, l'amor di patria, il culto della libertà, l'onor dell'armi o quello delle lettere a render meno esosa agli occhi di un Guelfo la faccia di un Ghibellino, e agli occhi di un Ghibellino quella di un Guelfo. Per quanto immonda fosse la bocca che scagliava quell'ingiuria complessa e misteriosa, chi n'era segno diventava agli occhi della parte contraria, o almeno agli occhi dei più, che sono appunto i maligni e gli sciocchi, un oggetto d'abborrimento. Se tu avessi poi domandato a uno di quei cotali che cosa s'intendesse per Guelfo, non l'avrebbe saputo dire; o piuttosto se ne avessi domandato a cento, avresti avuto cento definizioni diverse, e una più assurda dell'altra. Certo è che a quei tempi come ai no-

stri chi avea più infamie da ricoprire era desso che gridava più forte addosso a quelli, di cui agognava gli averi o l'ufficio, di cui invidiava il sapere o la virtù, Guelfo, Guelfo!... Ghibellino, Ghibellino!... per metterli in uggia alla plebe.

Cessino omai queste pesti e cloache delle libertà incipienti, delle civiltà non mature. Nè ogni dissenso d'opinione si travesta in reato contra la libertà o contra l'ordine.

LUIGI CIBRARIO.

DI UN SERVIZIO METEOROLOGICO SPECIALE

ISTITUITO IN VANTAGGIO DELLA NAVIGAZIONE.

I lettori della *Nuova Antologia*, come tutti quelli che per condizione sociale hanno obbligo di seguire il progresso civile del loro tempo, non ignorano certamente che da qualche anno (1852), a Londra prima e a Parigi poi, si pubblicano tutte le mattine dai giornali politici certi avvisi meteorologici, i quali contengono le così dette *probabilità del tempo* o i *forecasts*, come dicono gl'Inglesi, di quel giorno e talvolta del successivo. Anche in Italia nel 1863 fu nominata dal ministro dei Lavori Pubblici una Commissione, che chi scrive queste pagine ebbe l'onore di presiedere, coll'incarico di studiare e proporre i modi atti a stabilire nel Regno un sistema di osservazioni meteorologiche, per mezzo delle quali e col sussidio del telegrafo si potesse, ad esempio di quello che si pratica in Inghilterra ed in Francia da qualche anno, formare e trasmettere presagi, aventi una certa probabilità, dei cambiamenti del tempo e dell'approssimarsi delle burrasche. La Commissione presentò al ministro nel febbraio del 1864 un progetto d'istituzione di tal servizio meteorologico che poi per ragioni estranee non fu effettuato se non in questi ultimi tempi.

Noi abbiamo creduto che ci sarebbe stata qualche utilità a far conoscere come questo servizio meteorologico sia ordinato in Italia, e sopra quali principii scientifici sia fondato. Prima di tutto diremo che questa istituzione non è diretta ad estendere e perfezionare la scienza della meteorologia; ma che volemmo solamente tentare molto modestamente un'utile applicazione di quella scienza con mezzi semplici ed economici. A questo fine son oggi istituite

e stabilite in Italia venti stazioni meteorologiche affidate generalmente ai capitani dei porti: solamente in alcuni luoghi, come sarebbero Catania, Urbino, Aosta, Pistoia, Moncalieri, gli strumenti e le osservazioni meteorologiche si affidarono a cultori o professori di fisica e di scienze naturali, perchè appunto vi si trovarono persone già abituate a tal genere di studj da molto tempo, e perchè naturalmente non vi erano impiegati dipendenti del ministero della Marina. Furono stabilite due classi di stazioni; e a quelle di prima classe, cioè a Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Catania e Ancona, fu dato l'incarico, in certe condizioni determinate, di trasmettere per telegrafo avviso di burrasche prossime ad alcune stazioni di seconda classe poste in una certa sfera d'azione delle prime.

Le altre stazioni sono Rimini, Bari, Brindisi, Messina, Cagliari, Porto Torres, Porto Ferraio, San Remo, Girgenti, Catanzaro, Taranto, Aosta, Pistoia, Urbino e Moncalieri.

Sono dunque generalmente le nostre stazioni meteoriche distribuite lungo le coste del Mediterraneo, dell'Adriatico e delle isole di Sicilia e di Sardegna. Fu la loro scelta principalmente determinata da quelle condizioni di suolo e di clima, che parvero le più opportune a poter meglio giudicare dell'andamento delle burrasche; e le altre stazioni non marittime ai piedi delle Alpi e degli Appennini dovrebbero fornire indicazioni atte a compiere la cercata cognizione dello stato meteorico della nostra atmosfera a livello del mare. In ognuna di quelle stazioni furono collocati da un egregio ingegnere, particolarmente perito negli studj di meteorologia, il sig. De Bosis di Ancona, gl'istrumenti principali, cioè, un barometro a pozzetto, un aneroide, un termometro, un psicrometro, un pluviometro ed un anemoscopio.

Le istruzioni e le norme per questo servizio meteorico, da noi pubblicate fin dal settembre dell'anno scorso, hanno servito a regolare la collocazione di quelli strumenti, provenienti tutti dallo stesso costruttore inglese, il medesimo che li fornisce all'Uffizio meteorologico del *Board of Trade* di Londra.

Nella relazione che l'ingegnere De Bosis ha fatta, dopo avere percorso nei primi due mesi di quest'anno le stazioni, è detto che tutti gli strumenti erano in buono stato, e che i capitani dei porti mostravano generalmente attitudine e buona volontà per cooperare all'effettuazione di questo servizio, di cui riconoscevano i vantaggi per la navigazione. Per mala sorte non fu possibile ottenere che in tutte le stazioni fossero gli strumenti posti

esattamente, come le istruzioni volevano, e a questo inconveniente si sta ora ponendo riparo con opportune costruzioni. Questa difficoltà, e quella non meno grave di trovare, anche nei piccoli luoghi, persone educate alla lettura degl' istrumenti di meteorologia, si sono sempre incontrate in tutti i paesi, quando si è voluto estendere il numero delle stazioni; e non sono molti anni che in una celebre discussione fatta nell' Accademia delle Scienze di Parigi, allorchè il ministro della Guerra chiedeva istruzioni per fondare un certo numero di Osservatorj nell' Algeria, vi furono fisici illustri che sostenevano inutili gli Osservatorj senza una schiera d' impiegati particolarmente educati e unicamente incaricati di fare le osservazioni. Questa proposizione sarebbe vera trattandosi di stabilire Osservatorj meteorologici a fine di perfezionare qualche parte della scienza, o d' indagare con nuovi studj le origini dei cambiamenti dell' atmosfera. Fortunatamente non è questo il caso nostro, e possiamo contentarci di avere istrumenti uniformi e paragonati fra loro, come infatti sono quelli distribuiti alle nostre stazioni, e di averli affidati a persone che metteranno ogni lor cura nel determinare le indicazioni degl' istrumenti stessi nei limiti d' esattezza, di cui sono capaci.

Diciamo ora dell' andamento di questo nostro servizio.

Ogni mattina i capi delle stazioni, fra le 7 e le 8, determinano l' altezza della colonna barometrica e la temperatura del termometro unito al barometro, la temperatura dell' aria, leggendo un termometro esposto a tramontana, e la temperatura di un termometro egualmente esposto e che ha il bulbo bagnato da uno strato d' acqua, come si fa col psicrometro per la misura dell' umidità dell' aria; poi raccolgono in un tubo di vetro graduato e così misurano la quantità di pioggia caduta nelle ultime 24 ore; determinano la direzione del vento, notando la posizione della banderuola dell' anemoscopio e la direzione del vento nell' alto dell' atmosfera dal senso in cui si muovono le nubi, e giudicano praticamente dell' intensità del vento; finalmente devono segnare lo stato del cielo e del mare, riferendosi a certe indicazioni stabilite precedentemente, come sono: sereno, nuvoli sparsi, ec. per il cielo; tranquillo, agitato, tempesta per il mare.

Queste osservazioni devono essere immediatamente notate in un registro e indi trascritte colle volute abbreviazioni in un avviso, che è senza indugio trasmesso per telegrafo all' Uffizio Centrale. L' avviso si compone di due parti, l' una delle quali risguarda lo stato dell' atmosfera nelle ultime 24 ore, cioè, la

pioggia caduta, il vento che ha dominato, e le variazioni accadute specialmente nel barometro; l'altra contiene le indicazioni dello stato dell'atmosfera nel momento dell'osservazione.

Gli avvisi arrivano per telegrafo all'Uffizio Centrale posto per ora in questo Museo di Fisica e di Storia Naturale; ed allora comincia senza alcun indugio la così detta riduzione delle osservazioni, cioè la determinazione della colonna del barometro alla temperatura costante dello zero, e al livello medio del mare, e la determinazione colle tavole del psicrometro del grado d'umidità, tratta dalla temperatura del termometro che ha la bolla bagnata. Poi per ognuna delle stazioni si deducono le differenze della pressione, della temperatura e dell'umidità, che si sono riscontrate nelle ultime 24 ore.

Diciamo ora del modo, con cui questi diversi numeri, che rappresentano lo stato atmosferico della Penisola e i cambiamenti in esso avvenuti, sono trascritti e studiati affine di poter rappresentare con un confronto rapido e sicuro qual'è quello stato sopra tutta la Penisola, e quali sono i cambiamenti che probabilmente possono succedere.

Sta in ciò il principio fondamentale del servizio dei presagi meteorologici.

È noto da lungo tempo che le variazioni del termometro, dell'igrometro e del barometro specialmente sogliono precedere certi cambiamenti dell'atmosfera, i quali sono più o meno intensi secondo la rapidità e l'ampiezza delle variazioni. Così, allorchè la temperatura s'innalza al di sopra della temperatura media di quel luogo in quel tempo, allorchè l'umidità dell'aria diviene maggiore di quella che suol essere, e allorchè soprattutto la colonna del barometro s'abbassa di molti millimetri e persiste in questo movimento di depressione, si sa per una lunga e costante esperienza che un vento di scirocco o di libeccio non tarderà a soffiare, traendo seco la pioggia e il cattivo tempo. Il contrario avviene, quando l'aria si rinfresca più del consueto, e il barometro s'innalza e persiste a star alto.

Queste regole di meteorologia pratica sono note da molto tempo; e gli uomini di mare, i buoni agricoltori, i medici consultano spesso i due o tre istrumenti principali di meteorologia, cioè il termometro, il psicrometro e il barometro, per prevedere così i probabili cangiamenti dell'atmosfera. Sin qui però l'applicazione di queste regole è limitata al luogo dove si fanno le osservazioni, e sarebbe impossibile di ricavarne qualche pro-

babilità fondata sui cangiamenti dell'atmosfera ad una certa distanza e per una certa estensione.

Col servizio meteorologico che abbiamo descritto, gli elementi di quel giudizio, è facile intenderlo, acquistano una estensione ed una sicurezza che non potrebbero avere mai in altro modo: si può dire che noi giungiamo a conoscere *e a vedere nello stesso momento* lo stato dell'atmosfera sopra una vasta regione. Infatti, non è solamente lo stato di tutta l'atmosfera della Penisola che noi conosciamo nello stesso momento cogli avvisi telegrafici delle nostre stazioni; una specie di confederazione meteorologica stabilita tra gli Uffizj Centrali dei varii Stati fa che ognuno di questi possa sapere qual è in un certo momento lo stato dell'atmosfera sopra tutta l'Europa.

Così nel caso nostro, press'a poco nell'ora stessa in cui giungeranno a Firenze gli avvisi telegrafici delle stazioni italiane, vi arriveranno pure, per gli accordi fatti, i *dispacci* meteorologici di Parigi, di Vienna, d'Inghilterra, in cui sarà compendiata la rispettiva condizione generale dell'atmosfera.

È appena necessario aver in mente le nozioni elementari della fisica per sapere che in ogni parte della terra vi sono, per dir così, due *meteorologie*, cioè, dei cambiamenti che dipendono dalla posizione di essa parte e dalla sua speciale conformazione, altezza, natura del suolo, vicinanza di grandi raccolte d'acqua o di boschi; e dei cambiamenti generalmente molto più intensi e durevoli, in cui quella parte è passiva, e che dipendono dalle grandi perturbazioni nella temperatura, nell'umidità e sopra tutto nella pressione dell'aria, le quali sono ingenerate a molta distanza, e vi si trasmettono a fine che l'equilibrio dell'atmosfera possa ristabilirsi. La cognizione meteorologica *statica*, come diceva il compianto ammiraglio Fitzroy, dell'atmosfera in una vasta regione, com'è fornita dal servizio meteorologico che abbiamo descritto, conduce immediatamente a questi due risultati; a sapere cioè se la variazione notata nell'atmosfera di un certo luogo è un fenomeno limitato, o se in vece dipende da una grande perturbazione dell'atmosfera, e qual n'è la natura, e qual la direzione in cui si propaga.

Da questa digressione, che c'è parsa opportuna, torniamo all'Uffizio Centrale e all'uso che vi si farà delle informazioni sullo stato dell'atmosfera, raccolte simultaneamente nelle varie parti della Penisola e nelle vaste regioni che ci circondano.

Supponiamo di avere dinanzi agli occhi una specie di Carta

dell'Italia delle dimensioni di una gazzetta, in cui sieno notati tutti i nostri porti di mare, inclusive quelli dell'isole di Sicilia e di Sardegna, non che le catene delle Alpi e degli Appennini. Sopra la Carta sono notate e messe a posto le nostre stazioni indicandole con un disco di circa 7 ad 8 millimetri di diametro; nella stessa son pure indicate, non secondo la vera distanza, ma nella posizione che occupano geograficamente, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, gli Stati del Nord e le coste d'Affrica.

Ripetiamo qui ancora che la cognizione che vogliamo ricavare dalle notizie meteorologiche notate sulla Carta d'Italia, è quella *della variazione accaduta nelle ultime 24 ore nello stato dell' atmosfera della Penisola, e in quello delle grandi regioni che ci circondano.* Cosiffatta cognizione data dalla misura degli elementi che entrano nella costituzione fisica dell'atmosfera, cioè la pressione, la temperatura, l'umidità, la direzione e la forza del vento in contatto della superficie della terra e all'altezza delle nubi, non risulta dalle cifre che esprimono assolutamente questi numeri, ma bensì dalle differenze fra quei numeri presi oggi e quelli di jeri. Per tal ragione volendo dare qualche cognizione utile ai lettori delle gazzette sullo stato dell'atmosfera, non bisognerebbe contentarsi di pubblicare le cifre che esprimono l'altezza della colonna barometrica e del termometro in quel giorno, ma bensì le differenze fra questi numeri e quelli corrispondenti per l'ora del giorno precedente: è evidente che il cangiamento accaduto nell'atmosfera e quello che si può prevedere per il giorno successivo, non possono essere indicati se non dalle variazioni sopraggiunte.

Per inscrivere nella nostra Carta d'Italia, e precisamente nei dischi con cui sono designate le stazioni meteorologiche, i disturbi avvenuti nello stato dell'atmosfera, si segneranno presso ognuno dei dischi i numeri che indicano la variazione d'umidità e di temperatura per mezzo di tanti punti di colore diverso, e una freccia sarà delineata nella direzione del vento, con un certo numero di tagli trasversi quanti occorrono, secondo la tabella delle abbreviazioni, ad indicare l'intensità del medesimo. La pressione dell'atmosfera, che è l'elemento più importante per presagi meteorologici, è notata facendo tanti segni attraverso al disco e sopra il diametro orizzontale quanti sono i millimetri, di cui la colonna del mercurio si è alzata o abbassata sopra la pressione media. Per indicare tutte queste variazioni in più e in meno del barometro, del termometro, del psicrometro, si usano due colori

diversi, e quindi due inchiostri. Avremo così in un batter d'occhio, secondo il colore che domina sulla Carta, la cognizione del grado e della natura delle variazioni accadute nello stato dell'atmosfera, e quindi la possibilità di formare un presagio di quello che può accadere nell'atmosfera stessa in quel giorno.

Abbiamo già detto che per ogni parte della terra si deve sempre ammettere uno stato meteorologico inerente alla posizione di quel luogo o della zona molto ristretta in cui si trova, e uno stato meteorologico dipendente da quello generale dell'atmosfera procedente da parti anche molto lontane, dalle quali per l'intensità delle perturbazioni che vi avvengono, il disturbo si propaga con violenza a grandi distanze. Il primo di questi stati meteorologici è da molti anni, e oggi più che mai, soggetto di un gran numero di studj, coi quali si cerca di conoscere il clima di un paese: l'altro stato, che è rappresentato dal numero, dall'intensità, dalla direzione dei forti colpi di vento e delle burrasche che di tanto in tanto invadono quella parte, non può essere conosciuto che da osservazioni fatte sopra una larga scala, nelle regioni più remote del globo e con lunghi viaggi, raccolte e paragonate fra loro. Cognizioni siffatte si moltiplicano oggi per gli sforzi dei governi, delle società scientifiche ed anche dei privati, e uno dei mezzi più efficaci e valevoli al progresso di questi studj è sicuramente l'associazione stabilita fra i maggiori Stati d'Europa per la formazione dei presagi meteorologici, di cui ci stiamo occupando.

L'ammiraglio Fitzroy, partendo dagli studj fatti dai fisici americani sulle burrasche che dominano costantemente nei mari dell'India, prese a sostenere alcuni anni sono l'idea, che non tardò poi ad essere tenuta per esagerata, cioè che tutte le grandi burrasche dell'Europa avevano per carattere l'esistenza di un centro di depressione barometrica, di una specie di *camino d'aspirazione*, il quale consisteva in un movimento rotatorio a guisa di vortice che si trasportava a grandi distanze. Ragionando sopra un piccol numero d'osservazioni raccolte in una zona molto ristretta, l'ammiraglio Fitzroy credette che alcune burrasche, le quali avevano percossa l'Inghilterra, e specialmente quella che inghiottì il famoso vascello di ferro, il *Royal Charter*, avessero in fatti quel centro di depressione barometrica animato da un moto di turbine: più tardi, osservazioni simultanee raccolte sopra una più vasta regione dimostravano invece essere in realtà quel centro di depressione molto esteso ed animato da un moto ret-

tilineo di propagazione, che abbracciava un grande spazio nell'atmosfera.

Dall'idea dei *cicloni* o vortici, che ha dominato fino all'ultimo negli studj dell'ammiraglio Fitzroy, e che passò lo Stretto e si estese fino all'Osservatorio di Parigi, venne allora la regola di riunire con linee tutte le parti della Carta terrestre, le quali avevano la stessa pressione atmosferica, a fine di ricercare se quelle linee fossero curve chiuse con un centro di minima pressione, fomite della burrasca. Carte così formate si pubblicarono e si pubblicano regolarmente nei bollettini internazionali di Parigi, ed hanno servito sin qui in quell'Osservatorio alla formazione dei presagi nell'idea che il vento soffiava sempre tangenzialmente alle curve di eguale pressione.

Oggi è riconosciuto dalle autorità più competenti in meteorologia, che vi è stata esagerazione nel voler delineare e chiudere sempre le curve di egual pressione, al fine di ritrovare costantemente un centro di minima pressione e una burrasca ciclonica. Basta gettar gli occhi sopra alcune di quelle curve che congiungono parti separate da grandi distanze, e che nello stesso tempo scorrono ora parallele al meridiano, ora in una direzione normale, ora oblique, per conoscere quanta immaginazione vi è voluta nel trasformare quelle linee in curve concentriche chiuse. Con queste considerazioni non vogliamo però respingere assolutamente lo studio che si deve fare, di riunire cioè le parti di egual pressione per iscoprire quei casi, in cui ne risultino veramente curve molto ristrette, le quali indicano in prossimità differenze molto grandi di pressione atmosferica, e quindi una cagione certa di venti impetuosi.

In conclusione, la cognizione fornitaci sullo stato dell'atmosfera della Penisola e delle grandi regioni vicine dalla Carta preparata nella forma che abbiamo descritta, darà all'Uffizio Centrale il modo di soddisfare agli obblighi assunti nella sua istituzione, cioè di poter annunziare col telegrafo agli Uffizj Centrali esteri e alle nostre stazioni meteorologiche di prima classe, qual è la condizione generale dell'atmosfera, quali i cambiamenti che si possono prevedere, e soprattutto se vi sono minacce probabili di forti burrasche sulle nostre spiaggie e in quali direzioni.

E qui crediamo non sia senza importanza notare due modificazioni che abbiamo introdotte nel servizio meteorologico stabilito nei nostri porti di mare, rispetto alle regole seguite sin qui in altri paesi. L'ammiraglio Fitzroy e più tardi l'illustre

astronomo dell'Osservatorio di Parigi stabilirono i presagi così detti diurni, coi quali, indipendentemente dalle burrasche e dalle grandi perturbazioni dell'atmosfera che si potevano prevedere, si annunziava costantemente lo stato del cielo nelle parti anche più lontane dai centri d'osservazione in quel giorno e nel successivo. Nel bollettino meteorologico dell'Osservatorio di Parigi si sono lette fino a questi ultimi giorni le così dette *probabilità del tempo*, segnate da Lisbona fino ai porti del Mar Nero, della Svezia e della Danimarca, consistenti il più delle volte nell'annunziare l'apparizione di qualche nuvolo o di venti più o meno forti e variabili, di cui la direzione profetizzata abbracciava spesso i tre quarti della rosa dei venti.

In Inghilterra la Commissione della Camera dei Comuni nell'assegnare i fondi richiesti per il servizio meteorologico istituì confronti fra i *tempi previsti* e i *tempi effettivi*; e fu così riconosciuto, che mentre le previsioni delle burrasche e dei grossi colpi di vento spesso si avveravano e potevano per conseguenza servire con molta utilità ai naviganti, le previsioni diurne cadevano in vece il più delle volte in fallo. E senza fermarsi a citare i nomi più autorevoli in meteorologia, i quali respingono il sistema dei presagi diurni, oramai abbandonato anche in Inghilterra e in Francia, basterebbero le più elementari cognizioni di fisica per acquistare la certezza, frutto dell'esperienza e della teoria, che non vi può mai essere verun fondamento scientifico che ci guidi a prevedere in quale direzione, in una giornata tranquilla e serena, comincerà a soffiare un vento leggiero, o sotto qual forma e a quale altezza il vapor d'acqua si condenserà nell'atmosfera.

Il nostro Uffizio Centrale Meteorologico si contenterà dunque di pubblicare giornalmente quale sia lo stato generale dell'atmosfera in Italia e in una gran parte dell'Europa, e quali i cambiamenti sopraggiunti nelle ultime 24 ore: solamente nei casi, in cui le nostre sentinelle avanzate, come sono specialmente le stazioni meteorologiche d'Irlanda, di Portogallo e di Spagna, annunzino una grossa burrasca che si propaga verso l'Italia, allora l'Uffizio Centrale aggiungerà l'avviso probabile di questa burrasca, cominciando da quei porti che per la loro posizione potrebbero essere minacciati i primi.

L'altra modificazione tra noi introdotta, e che ci piace di vedere già applicata dall'Uffizio meteorologico di Prussia presieduto dal Dove, consiste nell'attribuire ai capi delle stazioni meteorologiche di prima classe, di Livorno, di Napoli, di Palermo ec.

la facoltà di dare avvisi telegrafici alle stazioni vicine di seconda classe della probabilità di un temporale o di un forte colpo di vento che possono estendersi anche ad una certa distanza coi loro sinistri effetti. Dalle istruzioni è prescritto che per questi avvisi debba il capo della stazione, per quanto sarà possibile, consultare una Commissione, di cui farebbero parte le persone più pratiche e più autorevoli nella meteorologia locale. Se si può supporre, che anche in casi molto rari tali avvisi riescano di qualche utilità per i porti vicini, è certo che ciò non potrebbe più sperarsi, se dovessero partire dall'Uffizio Centrale: è soprattutto per le isole di Sardegna e di Sicilia che siffatta facoltà data alle stazioni principali dovrà riuscire efficace.

A compimento della descrizione del metodo che seguirà il nostro Uffizio Meteorologico Centrale per raccogliere le osservazioni delle stazioni, e per formare il sunto diurno della condizione generale dell'atmosfera, e, quando occorra, il presagio della burrasca che minaccia i porti di mare della Penisola, ci rimane ad aggiungere che quei sunti saranno giornalmente pubblicati nelle principali gazzette del Regno, ed affissi nei porti di mare in un luogo a ciò destinato. I presagi poi saranno pur fatti sapere nei porti di mare, non solo per mezzo di annunzi a stampa, ma con una bandiera innalzata in cima ad un grande albero e di vario colore, secondo la direzione della burrasca probabile.

Ci rimane per ultimo a dire brevemente di quei pochi e semplicissimi criterii scientifici che formano la teoria, per così dire, dei presagi meteorologici. Ecco questi criterii.

1° Tutte le perturbazioni atmosferiche, i cambiamenti di tempo e di vento che hanno una certa estensione e durata nelle nostre latitudini, si devono principalmente attribuire alla presenza e all'azione reciproca delle due grandi correnti d'aria, dai poli all'equatore in contatto della terra e dall'equatore ai poli in alto, costantemente ingenerate dal freddo polare e dal riscaldamento della terra all'equatore. Queste due grandi correnti, la cui direzione è modificata dal movimento rotatorio della terra, e che si chiamano oggi l'aliseo inferiore e l'aliseo superiore, hanno caratteri distinti di temperatura, di forza elastica, d'umidità, che immediatamente si manifestano ai nostri strumenti accompagnati dal rispettivo cangiamento nello stato del cielo. L'aliseo inferiore, formato da una corrente d'aria fredda, asciutta, più densa, fa innalzar la colonna del barometro, abbassa quella del termometro, asciuga l'aria e porta generalmente il bel tem-

po. Al contrario l'aliseo superiore, che è l'effetto della colonna d'aria riscaldata dai raggi solari sull'equatore, e che sollevata in quella regione si scarica poi verso le regioni polari, è formato d'aria calda, meno densa e carica di vapor d'acqua, sicchè sotto la sua influenza la colonna del barometro s'abbassa, il termometro e l'igrometro s'innalzano, il cielo si annuvola e piove.

Queste due correnti si avanzano più o meno, secondo la stagione, sino ad una certa distanza dall'equatore, e si può affermare che il vario clima, soprattutto nelle nostre latitudini, dipende essenzialmente dal dominio dell'una o dell'altra delle due correnti, le quali or si mescolano, or si sovrappongono, ora scorrono parallelamente l'una accanto all'altra, per ricondurre l'equilibrio nell'atmosfera.

Ognuno di noi ebbe più volte l'occasione di scorgere l'esistenza di quelle due grandi correnti, dimostrata dal vento di nord-est che soffiava in contatto della terra, e dal vento di sud-ovest che spingeva nel tempo stesso le nubi in quella direzione negli strati superiori dell'atmosfera: il dominio dell'una o dell'altra delle due correnti, soprattutto in primavera e nell'autunno, è spesso provato dall'alternare che fanno stagioni calde ed umide e spesso piovose, con arie fredde, asciutte e serene, e viceversa.

I grandi cangiamenti del tempo dipendono dunque dall'approssimarsi e dal dominio o dalla lotta delle due correnti, e le osservazioni meteoriche raccolte simultaneamente per mezzo del telegrafo sopra una grande regione forniscono avvisi sicuri della presenza più o meno prossima di quelle. Sotto questo aspetto ha una grande importanza la cognizione fornita dal movimento delle nubi e dei venti che dominano nell'alto dell'atmosfera, e che tendono spesso a discendere a contatto della terra.

2° La direzione del vento è nel maggior numero dei casi stabilita dal punto o dalla regione di *alto barometro* al punto o alla regione di *basso barometro:* quindi dalle Carte meteorologiche, preparate come abbiamo descritto, si può presagire qual sarà per le nostre stazioni la direzione del vento. Per le stesse ragioni, per cui è data, come abbiamo detto, la direzione del vento, la forza di questo è generalmente assunta come proporzionale alla differenza delle pressioni barometriche esistenti sopra le due regioni che si considerano. Vi possono essere pressioni molto più alte o molto più basse della pressione media di un luogo, senza che perciò immediatamente soffi in esso un vento forte, purchè quel luogo sia circondato da altri, aventi la stessa pressione.

3° Per i presagi locali, dati dalle stazioni di prima classe, entro una certa sfera, si deve principalmente tener conto della differenza in più o in meno della temperatura, dell'umidità, e soprattutto della pressione atmosferica sopra il valore medio di questi stessi elementi per quel luogo, in un certo tempo. È quasi impossibile che un innalzamento o un abbassamento forte e rapido della colonna barometrica in un luogo al di sopra della media pressione non sia seguito da un forte colpo di vento, il quale sarà senzaconseguenze a grandi distanze, ma verrà accompagnato da disastri di mare in quel luogo e nei dintorni.

4° L'innalzamento della temperatura di una certa regione al di sopra della temperatura media che gli spetta in quel tempo, e l'aumento dell'umidità, se si prolungano per molti giorni, significano con grande probabilità che è prossimo l'irrompere dell'aliseo superiore negli strati inferiori dell'atmosfera. Al contrario, un raffreddamento prolungato ed esteso dell'atmosfera sotto la temperatura media della stagione, indica prossimo il dominio dell'aliseo inferiore o corrente polare.

5° Dagli studj istituiti negli ultimi anni in Europa sulle grandi burrasche si deduce, che queste perturbazioni atmosferiche traversano l'Europa accompagnate da una forte depressione barometrica e sotto la forma di onde, nella direzione dall'Ovest all'Est. Così per l'Inghilterra non è oramai più dubbio che le grandi burrasche procedono dall'Altantico, e assaliscono la costa occidentale dell'Irlanda nel primo loro incontro sulle isole britanniche. Per questa ragione la stazione di Valenzia in Irlanda è per l'Inghilterra, ed anche per noi, la sentinella più avanzata che si abbia per avvertirci delle burrasche che minacciano i nostri porti.

La velocità, con cui le burrasche si propagano, varia da 10 a 15 chilometri per ora, sino a 80 e 100 chilometri: però nel passaggio attraverso le Alpi e le grandi catene di monti questa velocità è grandemente diminuita.

6° Dai confronti istituiti per lo spazio d'un anno dal nostro Uffizio Meteorologico Centrale fra i tempi presagiti dall'Osservatorio di Parigi per i porti del Mediterraneo e dell'Adriatico, e i tempi che si sono poi avverati, siamo indotti con molta probabilità a tenere che le burrasche, i cui effetti si fanno sentire con maggior intensità sulle coste italiane, sono quelle che penetrano in Europa dall'Atlantico e specialmente dalla costa occidentale d'Irlanda, e che le burrasche frequenti nei golfi di Guascogna e di Lione assai meno influiscono sulle spiaggie italiane.

7° Nel giudicare dell'avanzarsi di una burrasca, dei suoi effetti, della direzione che può prendere, bisogna per un dato luogo tener conto dei venti che vi dominano nello stesso tempo, indipendentemente dalle burrasche: così i venti di greco e di tramontana che soffiano spesso normalmente alla spiaggia del Mediterraneo, prodotti dal grande riscaldamento del suolo affricano, si modificano, e poi modificano corrispondentemente le due grandi correnti, l'equatoriale e la polare, allorchè soffiano contemporaneamente.

Esposti così quei pochi criterii scientifici, su cui si fonda la teoria dei presagi meteorologici, stimiamo di aver compiuto l'assunto nostro, il quale era di far conoscere in Italia il servizio speciale di meteorologia che il ministero della Marina ha di recente istituito sulle nostre coste in vantaggio dei naviganti. Confortati dai risultati ottenuti con tale istituzione in Inghilterra, in Olanda, in Francia, dall'esempio datoci oggi dalla Prussia, dall'Austria, dal Portogallo che già impresero ad introdurla nei loro Stati, colla speranza di averla, cogliendo il frutto dell'altrui esperienza, resa fra noi più semplice e più verace, ci auguriamo di potere fra qualche tempo, tornando sopra l'argomento, rendere conto ai lettori della *Nuova Antologia* dell'andamento di questo servizio e del successo che n'avremo ottenuto; e ciò promettiamo di fare non nascondendo quando il fatto ci darà torto, non esagerando i vantaggi che avremo conseguiti.

L'impianto di questo servizio costò sin qui alla finanza italiana una somma che non è anche salita alla cifra di dieci mila lire, e si può prevedere che poche centinaia di lire basteranno alla spesa annua d'esercizio. Dovremmo essere molto sfortunati, ciò che in una materia scientifica vorrebbe dire molto inesperti e negligenti, se da un così tenue sagrifizio non giungessimo a ricavare l'incalcolabile benefizio di poter dare in tempo utile, anche in rarissimi casi, avviso ai nostri naviganti delle burrasche, da cui potranno essere minacciati, e se d'altra parte non ci fosse dato d'ottenere una cognizione più fondata di quella che abbiamo, dell'andamento delle burrasche nei nostri mari e dell'influsso della grande *meteorologia* sulle *meteorologie locali*.

Ci guardi il cielo dal giudicare con animo indifferente l'ardore, di cui son oggi infiammati molti giovani cultori delle scienze fisiche in Italia per il progresso della meteorologia. Un libro sul clima d'Italia più compiuto e più corretto di quello che ci ha

lasciato un botanico danese, trent'anni sono, dobbiamo averlo oramai, poichè gli elementi non ci mancano nei nostri maggiori Osservatorj; ed io ho fiducia che gl'illustri astronomi e fisici di Milano, di Firenze, di Napoli, di Palermo, di Pavia, i quali fanno parte della Commissione incaricata dal Governo di ricavare dai ricchi registri che possiedono gli Osservatorj di quelle città, gli elementi del nostro clima, non mancheranno al loro ufficio e doteranno presto la Penisola di un libro, come la scienza oggi lo vuole, che non sarà sicuramente senza utilità per l'agricoltura, per l'igiene, per la medicina, per l'industria, per l'idrografia dell'Italia.

E sotto questo aspetto i numeri, che oggi si raccolgono e si moltiplicano sempre più in Italia in tanti Osservatorj secondari, non possono non avere qualche pregio, se raccolti con buoni istrumenti, d'accordo fra loro e con metodi uniformi, e se saranno adoperati per compiere quel libro e ricoprire di una rete sempre più stretta di osservazioni la superficie del nostro suolo. Ma non bisogna illudersi: la scienza propriamente detta della meteorologia non può fondare grandi speranze sopra studj così condotti. Il Biot aveva ragione, allorchè affermava che « des Observatoires » météorologiques où l'on constate régulièrement jour et nuit, à » des heures marquées, les indications locales du baromètre, du » thermomètre, de l'hygromètre placés dans des conditions per- » manentes d'exposition, n'ont rien produit pour l'avancement » de la science météorologique, et ne pouvaient rien produire, si » non des masses de faits disjoints, matériellement accumulés » sans aucune destination d'utilité prévue, soit pour la théorie, » soit pour les applications. »

La sentenza di un'autorità così alta e così competente, come era il Biot, non può essere contradetta se non limitando, il che pur si deve fare, una parte degli studj della meteorologia a condurci alla cognizione degli elementi del clima, quali sono la distribuzione del calore e dell'umidità negli strati inferiori dell'atmosfera, e il dominio dei venti per la conformazione del suolo negli strati stessi; cognizione che, come già dichiarammo, se non ha un valore teorico propriamente detto per la spiegazione dei fenomeni dell'atmosfera, ha pur sempre quel valore che spetta a fatti e leggi fisiche bene stabilite, e, come abbiamo accennato, una certa utilità d'applicazione.

Affrettiamoci dunque a raccogliere buoni materiali per comporre un libro, quanto più sarà possibile compiuto sul clima d'Ita-

lia, e intanto mettiamo in alcune stazioni opportunamente scelte un certo numero d'istrumenti meteorologici *registratori*, i quali faranno opera più sicura, più costante e a miglior mercato di quella di tanti osservatori: ma non dimentichiamo, d'accordo colla sentenza del Biot, che se vi può essere un vantaggio a spingere con ardore gli studj giovevoli a raccogliere coll'ampiezza e col rigore voluto oggi gli elementi per formare un libro sul clima d'Italia, non bisogna poi far prevalere nei giovani cultori della meteorologia l'opinione che la scienza risiede in questo accumulamento di osservazioni necessariamente sterile se fosse spinto oltre il bisogno, perchè fatte nelle condizioni che il semplice buon senso e il metodo sperimentale giudicano come le più contrarie allo studio vero dei fenomeni meteorologici e delle loro cagioni. L'esperienza del Wells sulla formazione della rugiada e sull'irradiazione notturna, le osservazioni di temperatura e di magnetismo terrestre dell'Humboldt nei suoi viaggi sulle alte montagne, quelle del Gay-Lussac e le più recenti del Glaisher fatte nelle ascensioni areostatiche sulla distribuzione del calore e dell'umidità nell'alto dell'atmosfera, gli studj dell'Associazione Britannica per l'avanzamento delle scienze sopra i terremoti e le meteore luminose, le ricerche sulle aurore boreali e sulle correnti elettriche della terra, questi ed altri studj speciali di meteorologia hanno certamente molto più cooperato al progresso vero di quella scienza, dei milioni di cifre raccolte giornalmente negli Osservatorj ad ore fisse, e nello strato d'aria in contatto del suolo e quindi il più disturbato da cagioni estranee ai grandi cangiamenti dell'atmosfera. Quando si pensa che il servizio dei presagi meteorologici, come ci siamo sforzati di descriverlo in questo scritto, si fonda sulla cognizione simultanea dello stato dell'atmosfera in un gran numero di punti e per una vasta regione, e sui disturbi che v'ingenerano le grandi burrasche formate al di fuori di quella regione, siamo fondati a credere che l'istituzione di quel servizio, anche nei limiti e nelle modeste condizioni in cui nasce ora in Italia, deve efficacemente cooperare al progresso vero della nostra meteorologia. Caso non raro è questo del reciproco influsso che i principj di una scienza e le sue applicazioni esercitano nel loro mutuo perfezionamento.

C. Matteucci.

CARLO OTTONE DI BISMARCK-SCHOENHAUSEN.

I.

Il 28 marzo 1849 l' Assemblea di San Paolo, nata nei primi bollori delle rivoluzioni dell'anno precedente e vissuta tra il contrasto delle passioni popolari che venivano baldanzose a galla, e le ambizioni dei principi che lavoravano sconfortati sott' acqua, eleggeva, non senza molte difficoltà e disturbi, a imperatore di Germania Federico-Gugliemo IV, re di Prussia. Pur troppo, i sagaci professori che la componevano, s'erano indugiati tanto nel sottile lavorio della costituzione del nuovo impero, che quegli appunto, cui era fatto così gran dono, aveva oramai perso ogni desiderio, anzi possibilità di riceverlo. L' Austria aveva già cinque giorni prima vinto a Novara; e la piena balìa, che s'era così guadagnata in Italia, le ridava di rimbalzo voce ed animo in Germania. I dottissimi Tedeschi, d'ogni partito, avrebbero imparato in breve quello che tutti, del pari briachi di democrazia insieme e di medio evo, avevan mostrato d' ignorare: che la servitù e divisione dell' Italia sarebbe diventata l' istrumento e il precedente della servitù e divisione della lor patria stessa. Il Re di Prussia, d'altra parte, non era più quegli che l' anno prima aveva dovuto far di berretto a' cadaveri dei borghesi uccisi da' suoi soldati. L' assemblea stessa di Francoforte aveva mostrato per la prima, come alle rivoluzioni si può porre un freno; e i *radicali* e *socialisti*, scesi a combatterla nella strada pubblica, n'erano già stati fiaccati. Al re di Prussia costò anche minor fatica il torsi d' attorno la Camera, che la rivoluzione del 48 gli aveva imposta; giacchè questa s' era così bene sciupata in ciarle, che dopo sei mesi nella stessa Berlino

non v'era a cui la sua vita premesse davvero. Ora, questa corona imperiale gli veniva, bensì, dalla parte liberale e moderata del Parlamento Germanico; ma a nome di chi? « Questo parto della rivoluzione del 1848 (scriveva egli al vecchio Arndt) è egli una corona? No, non porta il segno della croce santa; non imprime sulla fronte il suggello della grazia di Dio; non è una corona questa; è un collare di ferro, che ridurrebbe a schiavo della rivoluzione il figliuolo di ventiquattro Elettori e Re, il capo di sedici milioni di uomini, e dell'esercito più bravo e devoto, che al mondo sia. » Cosicchè appena un mese più tardi, in un altro giorno memorabile, il 21 aprile 1849, alla nuova Camera, che il popolo prussiano aveva scelto conforme alla costituzione ottriata dal re, ad una Camera impaziente di sapere che cosa questi risolvesse circa la costituzione dell'impero votata in Francoforte, egli fece leggere dal presidente de' ministri un manifesto, che al colore fantastico delle frasi appariva scritto da lui stesso, e terminava in queste parole: — « Riconosco la forza dell'opinione pubblica; ma non perciò devo abbandonarmi alla cieca alle correnti e alle tempeste; giammai così la nave non toccherebbe il porto, giammai, giammai!... »

Il triplo *giammai* agghiacciò l'animo all'uditorio. Per intendere di che animo fosse la Camera, basti dire che, quando si fu rimessa, la sua maggioranza ordinò al Ministero di riconoscere la costituzione di Francoforte: ed in conseguenza, fu sciolta. Però mentre l'impressione della lettura del discorso reale era ancor viva, e prima che altri osasse aprir bocca, si levò in piedi un deputato e felicitò il governo d'aver preso una risoluzione che accuorava tanto la maggior parte di quegli che sedevano intorno a lui. « Io sono delle marca di Brandeburgo, diss'egli; io son nato nel posto stesso, su cui è stata edificata la monarchia di Prussia, e cementata col sangue dei padri nostri..... Questo mi basta per ripugnare al pensiero, che il mio re debba divenire vassallo d'un professore. » Così egli chiamava il Simson, presidente dell'assemblea di San Paolo. E perchè niente mancasse all'audacia, poichè gli spiriti in Germania erano allora accesissimi del desiderio di conquistare alla gran patria i ducati dello Sleswig e dell'Holstein, e le truppe prussiane avevano preso parte alla guerra che vi si combatteva, egli continuò a dire, che, se qualcosa gli rincresceva, era questo; che le truppe del suo re fossero andate a difendere la rivoluzione nello Sleswig contro il sovrano legittimo, il re di Danimarca. Chiamò « una vera *querelle d'Alle-*

mand » il litigio in cui erano entrati con quello; disse, che gli si era mossa una briga di lana caprina (*um des Kaisers Bart*); e dichiarò, propriamente, che la guerra mossagli contro era « un'impresa altamente ingiusta, frivola, rovinosa in appoggio » d'una rivoluzione affatto senza motivo. »

II.

Il deputato che discorreva così, era Carlo Ottone di Bismarck Schoenhausen. Se per avere tanta fierezza di parola, ed affrontare a questa maniera il prossimo, bisogna essere di nobile ed antica schiatta, a questa condizione egli sodisfaceva pienamente. Era, per lo appunto, di un'antica famiglia del Brandeburgo, d'origine, altri dicono, Venda, altri Boema, e che, venuta nell'Altmark, vi aveva edificata la città di Bismarck e il borgo di Burgstall. Era nato in Brandeburgo, il 1813, anno di tanto e così glorioso ribollimento degli spiriti in Germania, ed aveva studiato diritto in Gottinga, Berlino e Greifswald. Dopo avere preso gli esami di *Auscultator*, s'era ritirato a casa, ed aveva atteso all'amministrazione dei suoi beni ne' circoli d'Irrschow, e di Neugard. Nella Dieta della Provincia rappresentò l'ordine dei cavalieri, di cui fu anche deputato a quella Dieta riunita che il re di Prussia convocò, nel 1847, dopo averla covata tanto, e colla speranza,—che il 1848 affogò nel sangue,—che quella sua artistica creazione potesse cansargli il dolore di mettere tra sè e il suo popolo un *pezzo di carta*, come appunto dovette fare, anche vincitore, due anni più tardi. Il signore di Bismarck vi si fece subito scorgere per quello ch'egli era, e vi fu il capo dell'estrema parte destra. Nella Dieta, che seguì del 1848, chiamata a deliberare la legge elettorale, conforme a cui doveva eleggersi l'assemblea nazionale, il Bismarck spiccò poco. A quest'ultima non appartenne; ma si vede, che mandato di nuovo alla prima Camera, che tenne dietro alla costituzione ottriata, intese rifarsi del tempo perso. Chi lo conosceva diceva che se c'era un uomo temerario al mondo, questi era lui. Si raccontava di lui, che appena arrivato all'Università, tutto *Fuchs*, ch'egli era, come si chiamano in Germania gli studenti non ancora ricevuti in una corporazione, dimandò chi fossero i due giovani che vi avessero riputazione di migliori spade. — Oh perchè? — Perchè mi voglio battere con essi. — Ma sarai fatto a pezzi, poichè non sai tenere, non ch'altro, l'arme

in mano. — Appunto! Come, dunque, si chiamano? — E saputo i nomi, entrò nella *Kneippe* o birreria, e sfidò i due bravi. Giunti al luogo del duello, al primo tagliò colla sciabola il viso, al secondo ferì malamente il braccio. E di scherma sapeva tanto poco quanto n'erano periti i due suoi avversari. Ma appena essi si erano messi in guardia, ed erano intenti a dare o parare maestrevolmente i colpi, s'era gittato sopra loro, e gli aveva confusi prima che feriti, colla rapidità d'un assalto alla matta.

III.

Nella Camera successiva il Bismarck tenne lo stesso posto. Si mostrò a visiera alzata il più audace nemico, che il sistema rappresentativo avesse in Prussia, il più temerario difensore di qualsia politica, contro cui l'aura popolare soffiasse. Si sa, come il re, combattuto tra i suggerimenti del suo « amico del cuore » il generale di Radowitz, e quelli del « suo ministro dal colpo di Stato, il sig. di Manteuffel » non lasciò a un tratto ogni speranza di un'unione germanica, da cui alla Prussia potesse venire accrescimento di potenza e di autorità. Mai la politica d'uno Stato ha avuto più che quello della Prussia allora, l'apparenza di un mare, in cui la tempesta a mano a mano cessa. Le onde si accavallano ancora; ma ogni fiotto successivo arriva più lento, e si vede avvicinarsi l'ora, in cui la riva non deve temere di essere più oltre battuta, e l'acqua rappaciata torni a dissetarla e lambirla. Al rifiuto della corona, offerta dall'assemblea di San Paolo, segue lo scioglimento di questa, ridotta già da se stessa a pochi; poi, i soldati di Prussia comprimono i movimenti popolari, che in parecchie città di Germania suscita il dissipato sogno dell'impero scomparso; ed abbattono per le ultime le barricate di Dresda. Il re di Prussia spera ritrarre un frutto da questi atti vigorosi, un frutto che maturato nella sua stufa non abbia il veleno di quello, che gli era stato servito da un'assemblea di popolo. Forma la lega *dei tre Re*, egli stesso, la Sassonia e l'Annover, alla quale si uniscono ventiquattro Stati minori: a questa alleanza tutti gli altri Stati di Germania avrebbero potuto accedere, ed il re di Prussia, ajutato da un consiglio amministrativo composto dei plenipotenziarii dei governi confederati, ne avrebbe tenuto nelle mani l'indirizzo supremo. Un nuovo parlamento nazionale avrebbe nominato e deliberato uno Statuto di que-

sta *unione ristretta*, del quale era, nell'atto stesso che essa si stipulava, pubblicato un progetto assai largo e liberale. L'Austria, che era ancora intrigata nella rivoluzione d'Ungheria, lasciava dire; ma il 13 agosto il Görgey capitolava a Villagos; e il 30 settembre l'Austria forzava la Prussia a costituire in Francoforte un *interim* o commissione interinale, che esercitasse intanto il potere centrale della Confederazione Germanica. Mentre lo spettro dell'antica Dieta si rizzava, l'Annover e la Sassonia si ritraevano dall'unione ristretta. Il governo prussiano, incerto non solo di quello che dovesse fare, ma di quello stesso che faceva, raccoglie, malgrado di cotesta defezione, il parlamento nazionale in Erfurt: e questo gli vota, a gran fretta, lo Statuto che gli si presenta. Bisogna ora applicarlo, e la Prussia, che l'aveva proposto, non osa. V'era e v'è in Germania uno Stato, che la bizzarria del principe, che gli ha dato Iddio, non lasciava posare allora, nè lascia posare ora, l'Assia Elettorale. L'Elettore aveva preso a ministro un impiegato prussiano condannato per malversazione: si trovava stretto a denari, non aveva modo di presentare i conti alla Camera e voleva da questa un voto di fiducia. Poichè a dirittura tutti gli resistevano, deputati, magistrati, militari, fuggì, e dimandò a Francoforte, che si volesse aiutarlo a tornare. Quivi l'Austria, spirato l'*interim*, aveva malgrado della Prussia, istituito cogli Stati avversi a questa un *provisorium;* giacchè non v'ha uomini di Stato più dei Tedeschi fecondi di combinazioni e di nomi. Come l'Elettore si richiamò al *provisorium*, così il popolo assiano si appellò all'*unione ristretta*, di cui il suo principe aveva prima dichiarato e poi disdetto di far parte. Ecco la Prussia, la quale manteneva che questa unione ristretta fosse obbligatoria, impegnata a difendere il popolo assiano contro il suo principe, come l'Austria a difendere questo contro il suo popolo. Il generale di Radowitz ridiventa l'uomo; il re di Prussia minaccia guerra; alla Camera si chiede danaro; gli eserciti si muovono e si avvicinano; e mentre l'assemblea francese raccomanda al Presidente della Repubblica, che la Francia deve rimanere neutrale, questi sotto mano incita e sobilla la Prussia alla guerra. Ci siamo. Ha luogo persino un'avvisaglia; e sul campo di battaglia di Bronzell è rimasto un caschetto. Ma ecco all'ultim'ora, quando quel gran maestro di politica che fu il principe di Schwarzemberg ebbe spiccato un *ultimatum*, il signor di Manteuffel, che dà lo scambio al Radowitz, gli risponde che volesse venire sino a Oderberg, sulla frontiera de' due Stati, a conferire con lui;

e prima d'avere riscontro annuncia per *telegrafo* che, per fare più presto, dietro gli ordini precisi del re di Prussia, sarebbe andato egli sino ad Olmutz, dove il principe stava. Qui furono stipulate il 29 novembre 1850, le «*puntuazioni*» o altrimenti, determinati i punti d'un accordo. La Prussia avrebbe dato mano alla ricostituzione della Confederazione, alla restaurazione dell' Elettore, e alla pacificazione dell' Holstein! Poche volte è stata subita un' umiliazione più grande; e non lo racconto se non per aggiugnere, che appunto un' umiliazione cosiffatta non si subisce due volte. Il De Vincke, quando avanti alla Camera narrò e flagellò così infelice politica, finì il suo discorso con questa povera ed efficace frase: — *Che miseria!* Il Bismarck, invece, nel Parlamento di Erfurt aveva gagliardamente combattuto il tentativo d'unione prussiana; e nella Camera, il 3 dicembre 1850, approvò apertamente la condotta del Manteuffel in Olmutz.

Poichè preferiva simili aderenze ed opinioni, era naturale che s'unisse più tardi a tutta quanta la parte feudale nello sforzo che questa fece, di riguadagnare il terreno che per la rivoluzione aveva perso, anzi più che non avesse perso. Nel suo parere, un governo regio personale, vincolato ad una fida e privilegiata aristocrazia; questo era quello che alla Prussia si addiceva. Le corporazioni d'arte; le prestazioni in natura: la giurisdizione patrimoniale: questi erano i suoi ideali. La parte feudale lo portava, adunque, in palma di mano. Ora, questa parte prepotente nella Camera dei Signori, che aveva organizzata a suo modo, prevalse in quella dei Deputati dal 1850 al 1858 così sicuramente, che non si sentì neanche stimolata a sopprimere a dirittura la costituzione, come avrebbe potuto facilmente ottenere dal re. Dalla Camera spremeva tanti beneficii che aveva finito col credere, che le istituzioni rappresentative, malgrado di alcuni monologhi oratorii dei deputati di opposizione, fossero buone a conservare, poichè erano un' utile « istituzione di credito, » una maniera di « ufficio di assicurazione »; giacchè da una parte bene maneggiati i Parlamenti vi davano leggi a modo, dall'altra, restava sempre sottinteso, che le leggi disaggradevoli ch' essi facessero, si potessero ridurre a nulla (*nullificiren*), secondo l'espressione rispettosa d'uno dei più famosi di questi « oligarchi spiccioli, (*acker oligarchen*), » il famoso e nobile Signore di Gerlach.

IV.

Ma l' accasciamento stesso della Camera elettiva, nella quale, per l' astensione dei progressisti, i liberali moderati persero terreno ogni giorno, e i feudali ne guadagnarono, rendeva al Bismark desiderabile di cercare in un campo più fertile uno sfogo all'interna sua smania di fare. Nel maggio 1850 fu nominato a primo Segretario presso la legazione di Prussia a Francoforte, con grado di Consigliere; e tre mesi più tardi, a ministro di Prussia presso la Dieta. Qui l' animoso Signore ebbe modo a rivelare altre pieghe del suo spirito. Si vide, che la politica di Olmutz egli l' aveva approvata, non perchè della Prussia sentisse poco altamente, ma perchè metteva in fine una calma sicura nella tempesta mossa dalla rivoluzione. Di fatti, fu puntiglioso all' eccesso per le prerogative della Prussia; ebbe continui bisticci col conte di Rechberg, che rappresentava l' Austria alla Dieta; e voleva che questa si contentasse ad andare colla Prussia di pari. Era, del rimanente, gara tra compagni; giacchè, quanto a politica federale, andavano a braccetto. Così continuò otto anni, sino al 1859.

V.

In quest' intervallo era avvenuta nel governo di Prussia una mutazione di molto rilievo. V' era principiata, niente meno, che « l' era nuova »; parola, della quale nessuna è più adatta ad esprimere le speranze, con cui s' era vista la reggenza del trono alle mani del principe di Prussia. Federico Guglielmo IV, sovrano in cui le qualità amabili della mente erano tutte guaste dalla fiacchezza dell' animo, aveva pur dovuto il 9 ottobre del 1858 delegare l' esercizio dell' autorità sovrana a suo fratello, che sarebbe anche stato il suo erede; poichè già da un anno era stato dichiarato colpito da una malattia che lo rendeva inabile a reggere quei 16 milioni di uomini, che aveva creduto commessi da Dio così gelosamente alle sole sue cure. Il principe di Prussia giugneva poco grato alla parte feudale; e tanto più grande era l' aspettazione che il paese aveva di lui. Pure, i fondamenti di questa aspettazione non erano molto saldi. Agl' incerti barlumi d' inclinazioni liberali che il fratello aveva mostrato nel 1840 e

nel 1847, il principe di Prussia s'era gagliardamente opposto. Contro lui l'ira dei Berlinesi era stata più acerba nel 1848, così acerba, che aveva creduto bene di andar via, sotto pretesto d'una «missione» a Londra. Alla tornata del 6 febbrajo 1840, in cui il re giurò la Costituzione, trovò modo di non assistere. Pure, a mano a mano, parve si mutasse d'animo. La principessa di Prussia, verso cui la regina sentiva rancore perchè aveva figliuoli, ebbe i suoi puntigli anch'essa; e poichè la corte del sovrano inclinava al vecchio, quella dell'erede principiò ad inclinare al nuovo. L'ingegno del principe era alieno da quel miscuglio di sentimenti mistici, politici e religiosi, che annebbiavano la mente del re; aveva l'ingegno retto e pratico, e quanto più quei sentimenti prevalsero nell'animo del sovrano e attorno a lui, tanto più l'erede cominciò a far parte da sè. Poi, venne la guerra di Crimea; che fu il momento, in cui la politica del governo mostrò meglio tutta quanta l'imbecillità sua, e la Prussia cadde nella stima dell'Europa più basso che non fosse mai stata. Allora, gli uomini di maggiore riputazione, il Bunsen, l'Usedom, il generale De Bonin, il Pourtalès, il De Wincke, fecero quanto fu in loro, per ispignere il re di Prussia ad unirsi colla Francia e coll'Inghilterra. Ma furono contrastati a corte del partito feudale che prevalse; e trovarono solo nel principe erede un appoggio che non bastò. Ora una politica prussiana che si distacca dalla russa, vuol dire una politica liberale: e nel principe, che si mostrava difensore di una politica siffatta, la parte liberale non ebbe torto a credere d'aver ritrovato un suo fautore. Di fatti, appena egli fu reggente, i primi suoi atti risposero a questa pubblica aspettazione. Il re, infermo di corpo e di mente, e pur fermo nelle ubbie dell'uomo sano, gli aveva confidata l'autorità sovrana, perchè l'esercitasse senz'altra responsabilità che davanti a Dio, secondo la sua scienza e coscienza. Egli, invece, annunciò al popolo, aver presa la reggenza per invito del re, ed *in virtù* dell'art. 56 della Costituzione. Convocò la Camera per il 20 ottobre: giurò fede allo Statuto il 26: annunciò una politica riparatrice; licenziò il Manteuffel, « quell'uomo di prima del diluvio » come il De Wincke lo chiamava; e surrogò lui e i suoi colleghi con uomini di riputazione temperata e liberale. Il paese convocato nei collegi scelse deputati che s'attagliavano con siffatti ministri; i progressisti e radicali ripresero parte all'elezioni, per la prima volta, dopo il 1848. Ma schivarono con molto senno d'essere eletti loro, e i feudali ebbero la peggio da per

tutto. Pure, nella prima occasione che questa nuova politica ebbe di disegnarsi all'estero, non si chiarì molto larga ed oculata. Quando nel 1859 scoppiò la guerra in Italia, la Prussia confermò gli Stati minori di Germania nelle loro disposizioni di venire in appoggio dell' Austria, vinta a Magenta e a Solferino. Le dichiarazioni e le minaccie ch'essa fece, non furono la minor cagione della pace che fu stipulata così improvvisa in Villafranca: giacchè all'Austria forse rincresceva il compagno, quanto le era impossibile il rimaner sola. Eppure, la Russia, per dispetto contro l' Austria, e perchè cercava occasioni a rilevarsi dalle umiliazioni del 1856, favoriva evidentemente la Francia, e teneva in freno, in quei giorni, la Germania. E mai un' occasione migliore di pigliare in questa il sopravvento non s'era presentata alla Prussia; giacchè l'Austria, attaccata in Italia, non aveva chi la difendesse. Ciò intendeva il Bismark a Francoforte: l'intendeva così bene, che per essersi dimostrato già prima che la guerra scoppiasse favorevole alla Francia, contrastando i dirizzoni austriaci della Dieta, fu dal Ministero prusssiano richiamato da Francoforte, e mandato a Pietroburgo. Quivi presentò le sue credenziali il 1° aprile 1859: e fece opera, che tra la Francia, la Prussia e la Russia si stringesse un' alleanza, che a Berlino non fu voluta sentire. Il concetto dava prova che nel cervello di questo sire di Bismarck si agitava qualcosa di più che in quello della nobilea, degli *Junker* di Prussia; e che il suo odio verso ogni cosa nuova non l' induceva ad adorare per lo appunto ogni cosa vecchia. Se il mestolo avesse dovuto un giorno menarlo lui, non si sarebbe schivato dal menarlo e forte, qualunque fosse il miscuglio che gli stesse dinanzi nella caldaja.

VI.

La luna di miele era passata presto. Il Reggente era diventato Re il 2 gennajo del 1861; e la coronazione di Koenigsberg e le parole che disse alla deputazioni della Camera fecero intendere, che egli non s' era formato un concetto molto chiaro e preciso di quello che un principe costituzionale potesse essere. La differenza tra lui e suo fratello avrebbe poi potuto non essere se non questa, che ad un'audacia egli ripugnava meno, e nella politica ch' egli scegliesse, persisterebbe con una pertinacia, che non si sarebbe lasciata nè distrarre nè sgomentare. Già colla stessa Camera, eletta nel 59, non si trovava punto d' accordo rispetto ad una quistione di gravissima importanza: le modificazioni introdotte nel-

l'organizzazione dell'esercito. Fu peggio con quella che nel 1861 fu mandata dagli elettori. I progressisti v'entrarono già con forze grandi e speranze maggiori. I ministri vi furono sconfitti alla prima in una quistione di compilazione di bilancio. La Camera fu sciolta; e per apparecchio alle nuove elezioni, re Guglielmo modificò il suo ministero per modo, che i ministri che avevano più reputazione di liberali, lo Schwerin, il Patow, il Bernuht e il Pückler, uscirono, e rimasero, col principe di Hohenlohe presidente, il Von-der-Heydt alle finanze, il De-Roon alla guerra, il Bernstorff agli affari esteri. Si vedeva già da qual parte il re avrebbe piegato alla fine. E l'inclinazione del suo animo non fu che accresciuta dalle nuove elezioni, che principiarono il 27 aprile del 1862. I *progressisti*, nella cui lealtà monarchica egli non aveva nè ha nessuna fede, sbucarono, non ostante il governo, dalle fatali urne in maggior numero di prima. E venuti alla Camera, s'impuntarono così bene e dettero di capo così difilato contro il disegno di riforma militare, che stava tanto a cuore al re, che questi si risolse a pigliare, per combattergli, l'uomo più temerario ch'egli avesse tra' suoi sudditi.

Il 18 settembre, il Von-der-Heydt e il De-Roon, non potendo vincere il contrasto della Camera e non s'accordando sulla via che bisognasse seguire per riuscirvi, s'erano dimessi; il re s'era mostrato inclinato a stare col De-Roon, ch'era quello tra' due a cui piaceva venire a' ferri colla Camera, e contro cui, come a ministro della guerra ch'egli era, e consigliere della legge sulla riorganizzazione dell'esercito, oggetto principale della discordia, l'opposizione era più aspra. In questa inclinazione fu confermato dal Bismarck, che a quei giorni era tornato da Parigi, dove era stato tramutato da Pietroburgo in primavera. Il temerario uomo, che aveva da ministro plenipotenziario tastato il polso alle due corti più novatrici d'Europa, fu invitato a formar egli un ministero nuovo. Accettò senza esitare; e il 24 settembre fu nominato presidente del Consiglio; il 9 ottobre, accettate le dimissioni del Bernstorff, uomo di molto più rimessi spiriti, assunse egli stesso il ministero degli affari esteri.

VII.

Tutti già intendono ch'egli era uomo adatto a lacerare, non a rimendare. Dieci anni di vita diplomatica non dovevano esser rimasti senza efficacia sulla sua indole. Aveva vissuto in un

mondo che gli si attagliava bene. La gentilezza del tratto e l'ironia della parola erano le due qualità che egli aveva sopra tutte, e sono la forma, appunto, di cui si deve rivestire chi in quel mondo è chiamato a spiccare. Un animo fiero e spregiatore d'ogni cosa borghese, come quello del Bismarck, piace persino a' borghesi che riescono a farvisi strada, e si compiacciono di vivere tra persone, che son meglio di loro, secondo che essi stessi — e questo è il più bizzarro, — mostrano di credere fermissimamente. Il Bismarck non ha il sussiego che rende così ridicoli tanti nobili di Germania, ancora rivestiti la più parte di diritti e d'ignoranze feudali in mezzo alla società civile di più sviluppato cervello, che oggi esiste; ma ha però il sentimento di non essere come tutti gli altri, e di muoversi egli naturalmente in una sfera, da cui si guarda passeggiare sotto, avvocati, medici, ingegneri e paesani. Questo sentimento, se non sempre, si collega spesso con una volontà molto risoluta di volere certi fini, e molto spregiudicata circa i mezzi, che bisognano per ottenerli. Se nel 1851 il Bismarck era già in questa parte spregiudicato, doveva esser tale a mille doppii nel 1862. Poi, di tutto quello che pare che vi stia tanto di sotto, siamo inclinati a non tenerne conto: e s'acquista una cotal leggerezza di giudizio circa tutte quelle forze sociali, che si muovono in una sfera diversa dalla vostra. Sono spauracchi, che basta guardare in viso, perchè si dissipino: se spaurano, gli è perchè siamo stati vigliacchi, gli è perchè s'è ceduto di rimpetto ad essi. Il Bismarck si prometteva bene di non si spaurire e di non cedere.

Egli veniva in buon punto al governo. Quanto alla Camera, certo, vi avrebbe trovata una risoluta nemica. Ma, appunto, egli si proponeva di combatterla non meno risolutamente dalla sua parte. La quistione, in cui essa s'era messa col governo, era tale, che il re, cocciuto, sarebbe sino alla fine rimasto col ministro, che avesse saputo picchiar bene cotesti *progressisti* sleali. D'altra parte, il desiderio del re, che l'ordinamento dell'esercito fosse migliorato, non poteva non andare a genio d'una gran parte del paese, se nei rappresentanti della borsa dei cittadini e nei sospetti della parte liberale trovava un contrasto. S'aggiugne che l'opposizione dell'assemblea era così decisa a non cedere, come rassegnata a non vincere; persuasa, pare, che il paese ne amava lo spettacolo, ma non l'avrebbe seguita coi fatti. L'erario di Prussia era provveduto bene; e così cansato il solo litigio, nel quale i governi hanno sempre avuto la peggio colle assemblee;

poichè queste hanno nelle mani i *cordoni della borsa*, secondo usa dire, e bel bello si può loro slargare le dita meglio che a chi si sia,e far loro rovesciare la borsa a dirittura; colle cattive si produce l'effetto opposto; e più sono pigiate, più stringono. S'aggiugne che i governi di Germania avevano avuto fin allora tre eccellenti farse da spassare i lor popoli: tre quistioni, che al premere d'una molla rizzano il capo e scattano fuori, come i diavoletti di Norimberga, e al premere d'un'altra si ripiegano e si nascondono nella scatola: la quistione dell'Assia-Elettorale, quella dei Ducati dell'Elba e la riforma federale. O l'una o l'altra al Bismarck non sarebbe venuta meno per distrarre il pubblico. Nè intendeva solo distrarlo, ma c'era, nel suo parere, da fare. Questa necessità proveniva dalla condizione degli spiriti, e dalla disagiata giacitura della Prussia sulla carta d'Europa. Quella rotondità che le manca da ogni parte, bisognava trovar modo di dargliela almeno da qualche parte; e col prestigio e l'autorità che sarebbero venuti al governo dall'impresa, raccoglier forze per mettere a partito nell'interno i cervelli balzani. Le condizioni di Europa non erano mai state più adatte ad ogni sorta di audacia. Bastava essere in grado di condurle a termine da se soli. Tutte le alleanze di Europa erano rimaste profondamente turbate dall'annessione della Savoja e di Nizza alla Francia. E parve in generale, che queste *idee*, per le quali l'imperatore aveva preteso che la Francia sola combattesse in Europa, avessero ancora troppo del corporeo. L'Inghilterra, che dopo il trattato di Parigi s'era distaccata dal governo francese, di quanto questo s'era accostato alla Russia, s'alienò del tutto da esso, dopo che Savoja e Nizza si videro patentemente essere state la posta della guerra d'Italia e l'imperatore inclinato a questo gioco. La diplomazia di lord John, loquace, pedagoga, incapace così di non ingerirsi nelle cose del continente, come di prendervi un indirizzo efficace, piena di avvertimenti senza uditorio, di minaccie senza sanzioni, pronta agli alterchi e più frettolosa alle ritirate, non s'era data poca pena di inquietare l'Europa su' disegni supposti dell'imperatore. La Germania n'era tutta commossa; e il governo francese aveva un bel dire, che si calmasse; non c'era verso; poichè l'acquisto della Savoja e di Nizza, se aveva date due provincie alla Francia, aveva tolto in buona parte all'imperatore un diritto che ha il suo pregio, quello di esser creduto. Il Reggente di Prussia fece la voce grossa: il *Vaterland* tedesco fu guarentito, che la spada di Blücher non era affatto irrugginita nella guaina. L'Austria fu tutta

inquieta, giacchè la Francia non l'affidava; e l'Italia, a' fianchi, senza darsi per inteso di nulla, continuava a congiugnere le sue membra insieme. La Germania fece cenno di volersi da capo raccogliere sotto le ali della Russia; e questa si contentò di mostra e, nel congresso di Varsavia, che era ancora in grado di coprirla delle sue grandi ali. Ma non andò oltre; e fu contenta di ritrovare un modo di ripigliare nella politica dell' Europa il posto che aveva perso dopo la guerra di Crimea. Invece, se vi fu cosa che parve chiara nei due anni che seguirono il congresso di Varsavia, fu questa, che la Francia e la Russia s' intendessero, e non avessero voglia che d' intendersi sempre più. Una piena intelligenza tra i due imperatori di Francia e di Russia è proprio la poesia della diplomazia: questa vecchia rugosa spiega a un tratto la fronte, e piglia sembianza di giovane procace e baldanzosa, quando la vede o la spera prossima. È un'intelligenza, di fatti, che promette a tutti; poichè promette di non lasciare le cose come stanno, e seduce coi doni. L' Inghilterra se ne adombrava, l' Austra n' era inquieta, e la Prussia non sapeva quello che si dovesse fare: quantunque il riconoscimento solo dell' Italia, fatto ne'principii del Bernstorff, mostrasse che inclinava, se avesse potuto, a incastrarsi in terzo fra' due imperi, i cui territori divide. Se non che appunto, poco dopo arrivato il Bismarck al governo, succedette uno scoppio che rumoreggiava da un pezzo; e che rese per lo appunto impossibile il solo gruppo di adesioni e di combinazioni, che pareva vicino a formarsi in Europa.

VIII.

Il Bismarck, appena fatto ministro, sfavillò da ogni parte: nè nascose l' inclinazione interna dell' animo. Solo sei giorni dopo ch' ebbe formato il suo Ministero, il 30 settembre del 1862, disse in una commissione della Camera tremende parole. Dopo avere discorso del gran numero « d' esistenze catilinarie » che gorgogliavano in Germania, e delle « frontiere sfavorevoli (*ungünstige*) della Prussia, il fiero Sire aveva sclamato: » Non è a forza di discorsi parlamentari e di voti di maggioranza, ma bensì di sangue e di ferro, che si risolveranno le grosse quistioni dei tempi. » E si mise intorno a fiutare: ma prima calcò la mano all' interno, per mostrare non solo il vigore del pugno, ma l'abilità nell'assestare i colpi. Poichè la Camera dei Deputati ebbe ricusato il 7 otto-

bre 1862 ogni maggiore spesa per l'esercito, e così rigettato il bilancio proposto dal governo, egli dette opera, che la Camera dei Signori, tre giorni di poi, oltrepassando secondo il solito i suoi diritti costituzionali, rimettesse la somma scancellata dall'altra. Due giorni dopo chiuse la Camera dei Deputati annunciandole per giunta, nel discorso di chiusura del re, che, per colpa di essa, il governo si sarebbe trovato costretto ad esercitare il bilancio senza legge. Non però la sciolse: e il 14 gennaio del 1863 ebbe di nuovo ad affrontarla. Avea nell'intervallo rimaneggiato il ministero in maniera da andare a genio alla Camera anche meno di prima. Questa, com'era naturale, tornò furiosa: e principiò dal deliberare la risposta al discorso del re, con animo di dirgli aperto, che la costituzione era violata da' suoi ministri. Il Waldeck, capo dei *progressisti*, condusse la prima zuffa: e fu seguito da molti, della sua parte, dal Twesten, dallo Schulz-Delitsch e dal Wirchow. Già appariva evidente che i progressisti si lanciavano più in là che a' liberali, dei quali era stato ed era capo il De Vincke, non pareva utile e ragionevole. Questi cominciavano a gemere sull'esagerazioni delle due parti. Il Bismarck non si perdette d'animo. « Il vostro progetto d'indirizzo (diceva egli) ha il merito incontrastabile di rendere la nostra reciproca situazione più schietta. L'anno scorso, nell'elezioni, si è negato, che il Parlamento avesse l'intenzione d'entrare in lotta colla Corona per assicurare a sè il dominio nel paese. Quando avrete votato cotesto indirizzo, voi non potrete più dirlo. Se voi aveste il diritto di fissare da voi soli il bilancio, se voi aveste il diritto di determinare le cifre e l'ordinamento dell'esercito, se voi aveste di più il diritto, come voi pretendete nel vostro indirizzo, di sindacare sovranamente le relazioni del potere esecutivo coi suoi impiegati, voi sareste di fatto i padroni del paese. Se il vostro indirizzo ha un significato, non è dunque altro che questo: la Camera chiede alla casa degli Hohenzollern i suoi diritti di sovranità per trasferirgli alla maggioranza parlamentare.... Voi nascondete questa pretensione sotto il pretesto che la costituzione è violata, perchè la Corona e la Camera dei Signori non si sono sottomesse alla volontà vostra.... » E poi aggiugneva, che in Prussia non spettasse nessuna preponderanza alla seconda Camera; e che i tre grandi poteri dello Stato, uguali di diritto, non si potevano muovere insieme senza cedere reciprocamente l'uno all'altro. « Il governo ha pur consentito in una certa misura a ridurre e specificare il bilancio, ha rinunciato all'imposta addizionale del 25 per 100 etc.: la Camera, al contrario, ha

abusato del suo diritto approvando una risoluzione non eseguibile, poichè il danaro che si ricusa al governo, è in parte speso; e di più contraria alla sicurezza dello Stato, poichè essa implica la dissoluzione dell'esercito, in cui si vuole soppresso il terzo dei quadri.... Quando nei conflitti di Stato non si vuol venire a compromessi di sorta, sono sciolti da quella delle due parti che ha nelle mani la forza. L'ultima sentenza spetta a questa. Si terrà conto dei diritti vostri, ma non si farà nulla di più. La dinastia di Prussia non ha ancor compiuta la sua missione; e non le potrebbe convenire di figurare da ornato nell' edificio parlamentare che voi pensate di edificare.» — L'audacia dell' espressioni, che pure non erano senza verità per quanto l'esprimessero amara ed acre, eccitò a protestare il conte Schwerin che era stato il primo ministro del re. «In Prussia (sclamò egli) non prevale la forza al diritto, bensì il diritto alla forza.» E la risposta all'indirizzo fu votata, così com' essa era stata proposta, e il Bismarck seppe, che appena 68 in una Camera di 323 deputati erano stati del parer suo. Ma non perciò *mosse collo nè piegò sua costa:* anzi, lasciò che s'appiccasse una nuova zuffa nella maniera la più bizzarra. L'11 maggio, il ministro della guerra, De-Roon, mentre si querelava vivamente degli attacchi che erano stati fatti da' deputati della maggioranza alla sua persona, fu interrotto dal vice-presidente Bockum-Dollfus, che presiedeva in quel giorno. Appunto, non si volle chetare: e pretese, checchè si gridasse dal seggio della presidenza, che poichè i ministri, in virtù della Costituzione, avevano diritto d' essere ascoltati ogni volta che lor piacesse, erano per questo stesso esenti dall' autorità disciplinare del presidente. Successe, com' era naturale alla strana pretesa, un gran tumulto: e la tornata fu dovuta interrompere. Quando dopo un' ora fu ripresa, il De-Roon non comparve, ed un colonnello, come commissario del governo, annunciò che i ministri non erano in grado d' assistere alla tornata. Il Bismarck prese senz' altro le parti del suo collega, con tanta più risoluzione, che la dottrina che questi aveva esposta, l' aveva prima sostenuta lui. L' indomani, venne alla Camera un messaggio del presidente del Consiglio, che le annunciava non avrebbe rivisto i ministri, sino a che non gli avesse assicurati, che il suo presidente non si sarebbe più arrogato il diritto d' interrompergli. La Camera, bisognava aspettarselo, prese appunto la risoluzione opposta: e chiese, che, senz' opporre condizioni indebite, il ministro della guerra intervenisse alla discussione delle sue proposte. Invece, un messaggio reale fu

letto alla Camera il 21 dal Bismarck stesso: essa vi era *esortata* a porre termine ad una condizione di cose così pregiudicievole agl' interessi del paese, a riconoscere i diritti costituzionali dei ministri, e non incagliare più oltre la spedizione delle faccende. La parola parve offensiva, come la cosa; nella risposta al messaggio, dopo una discussione così viva, come dal 1848 sino allora non s' era anche fatta, la Camera chiarì non essere per sua colpa che la trattazione degli affari fosse interrotta, ma non poter essa approvare la politica del Ministero. Questa volta fu chiusa; e il ministro nell' annunziarglielo, non si peritò di gittarle in viso l' accusa, ch' essa avesse rifiutato il suo concorso al governo per la spedizione degli affari, il cui esame le era stato costituzionalmente commesso. Non era stato propriamente questo il caso; ma bisogna dire che Camera e Ministero s' erano a vicenda ajutati a cacciarsi in una via senza uscita, e che non era maraviglia, se chi aveva il pugno più forte, si provava a sfondare il muro che gl' impediva di camminare. Son cose, che non avrebbero mai dovuto succedere in questo mondo, ma che pur troppo vi sono successe e forse vi succederanno sempre.

IX.

Se non che questa politica interna non era che una parte di quello che il Bismarck intendeva fare. Intendeva egli bene, che molta o poca o punta ragione che il governo avesse in questa lotta, non avrebbe potuto durarla, se non dando sfogo al paese da qualche altra parte. Ebbe tanta fortuna che le occasioni, non che sfuggirli e nasconderglisi, gli si fecero incontro. Bisogna anche vedere in che posizione egli era, per intendere quanta la sua fortuna fosse. Egli era un ministro, che, volendo pur muovere intorno a sè, non aveva quella che a' giorni nostri è la più grossa leva d' ogni moto politico, il promettere la libertà od assicurarla. Doveva cercare le occasioni nello spinoso e stretto campo delle combinazioni diplomatiche, e farle nascere, a forza d' abilità, e burlando e stancando i meno sagaci o i meno pertinaci di lui. Se avesse avuto scrupoli, si sarebbe trovato a ma' passi: per fortuna l' antica e nobile arte alla quale s' è addetto, non richiede nella sua cucina cotesto intingolo. Le quistioni infinite, le tele perpetue di Germania stavano tutte sul telajo. Però l' Assiana era stata, da poco, posta a giacere; quantunque l' Elettore si fosse molto bene

industriato di tenerla viva e perciò avesse, niente meno, risoluto di non voler firmare più leggi e decreti, anzichè ridare a' suoi popoli la costituzione del 1831, che questi non meno tenacemente e pazientemente chiedevano; avrebbero visto, diceva, se potevano fare a meno di lui. Se non che già sulla prima metà del 1862 egli aveva dovuto cedere, e il governo di Prussia, che s'era apparecchiato ad usare gli estremi mezzi per forzarvelo e già rumoreggiava coll'armi su' confini dell' Assia Elettorale, aveva avuto scacco dalla Dieta, che guidata dall' Austria aveva da una parte ingiunto all'assurdo principe di contentare i suoi popoli, dall'altra, dichiarato che l' intervento armato della Prussia nell' Assia Elettorale sarebbe equivalso ad una violazione della pace federale; cosicchè all'entrarvi delle truppe prussiane si sarebbe dato alle austriache di Francoforte e di Magonza l'ordine di marciare nell' elettorato di Hanau. Ciò accadeva in giugno; al Bismarck, tenero degli ordini costituzionali nell' Assia, bastò nel novembre di rinnovare all' Elettore la memoria delle promesse, poichè si mostrava ripugnante a compierle.

Invece, la quistione della riforma federale ferveva innanzi alla Dieta, e le aggiungeva stimoli l' altra più urgente del trattato stipulato dalla Prussia tra la Francia e l' Unione doganale germanica. Il 14 agosto erano state presentate alla Dieta le proposte di riforma distillate nelle conferenze ministeriali di Vienna; giacchè nell' alternativa di schiaffi che le due grosse potenze germaniche si danno in siffatta quistione, era ne' principii dell' anno toccato alla Prussia di ricevere il suo. Il che voleva dire che questa sarebbe stata la volta dell' Austria: e di fatti, la Dieta, prorogata il giorno di poi, rinviò la decisione al 6 ottobre, e poi a cinque altre settimane, sino a che il 22 gennajo del 1863 le proposte austriache furono respinte alla maggioranza di nove voti dalle sole 16 curie che votarono; giacchè la tredicesima che si compone di Brunswick e di Nassau, era scissa, e *in sè medesma si mordea coi denti.* Quest' effetto era in parte dovuto al vigore, con cui il Bismarck aveva menata la diplomazia prussiana nell' intervallo. Egli non s'era peritato di scrivere al gabinetto austriaco, che questa sua era una politica chiaramente avversa alla Prussia; che s'essa vi avesse persistito, la Prussia, anzichè cedere, avrebbe patito che la confederazione si sciogliesse; e quando l' Austria non volesse camminare d' accordo colla Prussia, « dovesse cercare il suo centro di gravità in Pest; » che vuol dire rinunciare a rimanere una potenza germanica. Ma nella Dieta stessa, e prima che il Bismarck

giugnesse al governo, l'opposizione della Prussia alle proposte austriache s'era molto ben disegnata ed era stata assai gagliardamente condotta dall'Usedom. Le proposte austriache e d'altri minori Stati consistevano in una riforma del tribunal federale, ed in un'aggiunta alla Dieta, come Camera alta, d'una Camera bassa composta di delegati dei diversi Parlamenti degli Stati confederati. Ora, l'Usedom nell'agosto del 63 opponeva a questa seconda proposta, che la Dieta non aveva facoltà di discuterla, se prima non ne avesse ammesso a voti unanimi la discussione, poichè toccava le leggi organiche della Confederazione; e d'altra parte, secondo lo spirito della Confederazione germanica, non si sarebbe potuto scemare la competenza amministrativa e legislativa di ciascuno Stato. Se non che nel gennajo del 1863, quando si venne al voto e il Bismarck era già ministro da più mesi, l'Usedom aggiunse più esplicitamente, che la Prussia coll'opporsi alle proposte austriache non intendeva di avere negata la necessità di una riforma della costituzione federale; però questa dovesse consistere nella creazione d'un Parlamento centrale nominato direttamente dal popolo tedesco, e d'un potere esecutivo largamente provvisto delle prerogative di governo. Questo colpo fu il primo che il *feritor sovrano* dètte al suo vecchio amico Rechberg. L'Austria si piegò: ma non senza susurrare la minaccia d'una unione *ristretta*, anch'essa, cogli Stati che s'erano concordati con lei nelle proposte respinte.

Fu più viva battaglia ancora quella che ebbe occasione dal trattato commerciale tra la Francia e l'Unione doganale germanica, negoziato dalla Prussia durante due anni e firmato infine il 2 agosto del 1862. Quando questo fosse stato accettato dagli Stati di Germania, che formano l'Unione doganale, l'Austria, oltre il danno proprio e la rovina delle sue teoriche protettive, avrebbe vista ribadita la supremazia della Prussia in una unione non politica, è vero, ma ad ogni modo in una unione germanica, dalla quale essa era esclusa. L'Austria voleva ben consentire a sposare l'economia politica, ma a un patto, che si facesse una nuova lega commerciale e doganale, la quale abbracciasse il territorio intero dell'impero austriaco insieme con quello dell'Unione doganale. Questo suo desiderio andava a genio a un partito anche nazionale in Germania, che piglia titolo di *Germania grande*, e si contrappone all'altro dell'*Unione nazionale* (*national Verein*): due partiti, i quali si distinguono in questo, che l'uno vuole l'Austria nella confederazione rinnovata, e l'altro l'esclude e, con ciò solo, fa

tutto il suo fondamento sulla Prussia. Ma oltre il favore di questa parte del paese, la proposta austriaca era validamente sostenuta dalla Baviera, dal Wurtemberg e dal granducato di Assia. Se non che la Prussia, colla Sassonia reale, cogli Stati di Turingia e col Granducato di Baden a' fianchi, contrapponeva, già il 6 agosto, per bocca del Bernstorff, che prima bisognava che i trattati colla Francia fossero stati accolti da tutti quanti gli Stati dell' Unione doganale, e poi si sarebbero considerati i modi di regolare le relazioni di questa coll'Austria. Il Bismarck, che da ministro plenipotenziario aveva avuta molta parte nel negoziare il trattato colla Francia, appena giunto al governo affrettò i negoziati coll' Unione. Quel trattato era stato approvato dalle Camere prussiane con 264 voti contro 12; era un fatto, adunque, in cui il Bismarck aveva l'opinion liberale dalla sua parte. Dichiarò agli Stati dissidenti, che se avessero persistito, la Prussia gli avrebbe lasciati a sè, e non consultato che gl' interessi suoi. Cacciò l' Austria di trincea in trincea, e il 13 dicembre del 1863 intimò aperto, che la Prussia o avrebbe sciolta l'Unione o l'avrebbe mantenuta a patto che il trattato colla Francia ne diventasse la nuova norma. Mossa abile, giacchè l' unione commercialmente giovava più appunto a quegli Stati, che per cagion politica s' erano messi allora coll' Austria. Il Bismarck era quindi sicuro di riuscire a piegargli: di fatti, conchiusi il 28 giugno del 1864 i nuovi patti dell' Unione cogli Stati che erano rimasti dalla parte della Prussia, raccapezzò a poco a poco i ricalcitranti, e per il 1° ottobre gli ebbe tutti a mercè. L' Austria si dovette contentare d' intendersi, come meglio potette, coll' Unione ricostituita. — Ma non perciò il Bismarck le dètte pace. Nell' intervallo delle brevi ire e dei più brevi amori, che suscitavano tra le due potenze le vicende d' un' altra quistione più intricata e più grossa, nel maggio del 1864 mosse parola al governo d' Italia d' un trattato commerciale col nuovo Regno; poi, quantunque questo accettasse la proposta con molto sussiego sì, ma con molta premura anche, non ne discorse più per un anno. A un tratto ne riparla appunto un anno di poi, il 7 maggio 1865; al ministro d' Italia in Berlino fa ressa ed insiste; ed accetta volenteroso il principio messo innanzi dal governo d' Italia, ch' esso non possa stipulare trattati di commercio se non con Stati che ne riconoscono l' esistenza politica. Il 27 maggio al giovine Bunsen che l' interroga per dimandargli quali incagli s' oppongano alla conclusione di un trattato commerciale tra l' Italia e la Prussia, egli risponde incolpando gli Stati minori di Ger-

mania, che, per non avere riconosciuto il Regno d'Italia, non mettono questo in grado di trattare con essi. Ed eccolo subito principiare ad incalzargli egli stesso e mostrar loro la ragionevolezza della condizione posta dal governo italiano; e come se l'Austria gli spingeva al contrario, lo faceva perchè aveva già assicurati i suoi vantaggi, e non dipendeva che da essa l'usarne (31 maggio). Il 6 giugno propone al ministro d'Italia, per più fretta e sicurezza, di prendere a base del trattato coll'Italia quello ch'era stato conchiuso il 30 maggio coll'Inghilterra; e gli si risponde di sì. Ed egli si ferma di nuovo; e solo il 15 novembre del 1865 ripiglia con più affettata sollecitudine le trattative: stipula il trattato, e si ripromette il riconoscimento del Regno d'Italia per parte degli Stati componenti l'Unione doganale. Infatti, provocando gli spiriti borghesi del secolo e gl'interessi commerciali della Germania, sopraffà i pregiudizii feudali di quei principi, che tanto più ne sono tenaci, quanto più temono, perdendogli, di restar nudi, e gli tira, l'uno dopo l'altro, a riconoscere il Regno d'Italia ed entrare nelle nuove relazioni commerciali da lui stipulate con esso.

X.

Ma tutti questi sono gl'intermezzi della politica del Bismarck; non sono ancora la *divina commedia* ch'egli ha scritta, commedia di stupendo e moltiplice intrigo, e non anche finita, che nè a me sarà possibile raccontare nè al lettore intendere tutta. Ad ogni modo s'abbia bene in mente, che la catastrofe, nella mente dell'autore, dev'esser questa. Le frontiere della Prussia sono cattive, sfavorevoli, disgustose (*unginstige*); e la Germania è fiacca e sossopra. La Prussia, che non è una delle prime tra le primarie potenze di Europa, deve trovar modo di rotondare le sue frontiere, e col prestigio acquistato dagl'ingrandimenti, barcamenandosi tra le alleanze, deve riuscire a mettersi a capo della Germania, e con questo sopprimere i cattivi umori che pullulano nell'interno della patria germanica, e darle atto e qualità di potenza prevalente all'esterno. Difficilissima commedia a condurre, vi so dire; e tale, che chi arrivasse al quinto atto, meriterebbe che gli si perdonassero tutti gli scappucci che avesse presi nei quattro primi.

Nel gennaio del 1863 una dolorosa eco svegliò tutti gli echi

dell' Europa confusa e distratta. In Varsavia prima e in tutta la Polonia più tardi scoppiò un' insurrezione che covava e fremeva da due anni, e che un' estrema violenza della Russia costrinse a prorompere. Questo fu il fatto, a cui alludevo più su; esso turbò e sciolse quell' unico aggruppamento di alleanze, che in quei giorni pareva possibile, anzi così prossimo, che l' Inghilterra e l' Austria ne sentivano già i brividi. Le antiche e generali simpatie della Francia per la Polonia non potevano non operare sull' animo dell' imperatore dei Francesi e forzarlo a staccarsi di nuovo dalla Russia ch' era pur la potenza, alla quale dopo la guerra di Crimea egli s' era andato accostando di più. Lo disse egli stesso in quel famoso discorso del 5 novembre 1863: « M' è bisognato vedere ben popolare la causa polacca in Francia per non esitare a compromettere una delle prime alleanze del continente, ed alzare la voce in favore d' una nazione ribelle agli occhi della Russia, ma a' nostri erede d' un diritto iscritto nella storia e nei trattati. » E v' andò a rilento, e spinto sulle prime dall' Inghilterra; quantunque fosse poi il solo, che vi si mettesse con animo di fare, e nel meglio fosse lasciato in asso dall' Inghilterra stessa, la quale disertando più tardi per pusillanimità e sospetto una causa presa a trattare con tanta boria, sviò e trasse indietro anche l' Austria. Questa aveva su' principii eccitate grandi aspettazioni di sè, nè forse avrebbe ripugnato dal concorrere a dare un nuovo assetto alla Polonia, quando le due potenze occidentali l' avessero assicurata dai primi colpi della Russia, e promesso di vantaggiarla nella comune vittoria.

Il Bismarck non associò la Prussia a tutto il lungo vacillamento della politica dei governi di Francia, d' Inghilterra e di Austria nella questione polacca; e si mostrò fedele a quell' antico sentimento degli Hohenzollern, il quale gli ha fatti, da Federico in qua, i più pertinaci nemici della Polonia, gl' iniziatori, son per dire, gl' instigatori principali delle sue sventure. Neanche questa politica era bella; ma è doloroso il dire, ch' è stata utile. Egli, prima che la insurrezione scoppiasse, consigliò la Russia a non cedere: e fu persino creduto, non so con quale fondamento, che lo scoppio di Varsavia l' ajutasse lui, giacchè fu saputo a Berlino prima che a Pietroburgo. Poi mostrò tanto zelo e premura a venire in ajuto alla Russia, che questa se ne sentì persino umiliata ed impacciata. Quanto le notizie che venivano da Pietroburgo sull' insurrezione ne scemavano l' importanza, altrettanto quelle che partivano da Berlino l' accrescevano: voleva persuadere la

Russia, ch' ella era ben più ammalata che non s'immaginasse, ed indurre questa persuasione nella rimanente Europa e soprattutto nell'Austria, che invitò senza frutto ad unirsi con lui e spegnere insieme l'incendio nella casa vicina.

Che pensieri aveva egli? Il più probabile mi pare, ch' egli non avesse in animo se non di salvare gl' interessi della Prussia, e procurare, ingrossando la questione, di trovare occasione di vantaggiarli. Giacchè, mentre appariva così sviscerato per la Russia, si lesse nei giornali una conversazione fatta da lui verso il febbrajo del 1863 a un ballo di corte col Behrend, vice-presidente della Camera dei Deputati. Cominciò a dirgli dell' opposizione « inintelligente » che la Camera gli faceva nella questione polacca. E poi aggiugneva: « Questa quistione può essere risoluta in due modi; o bisogna soffocare prontamente l' insurrezione di concerto colla Russia e presentarsi alle potenze occidentali con un fatto compiuto; o bene si potrebbe lasciare che la situazione si sviluppi e s' aggravi, aspettare che i Russi sieno cacciati del Regno e ridotti ad invocare un soccorso; ed allora *farsi innanzi audacemente ad occupare il Regno per conto della Prussia:* in capo a tre anni, laggiù sarebbe germanizzato ogni cosa.... » — « Ma è un discorso da festa di ballo, che mi fa lei » avrebbe esclamato il vice-presidente stupefatto. « No, avrebbe risposto il ministro, io parlo seriamente di cose serie. I Russi sono ristucchi del Regno; l' imperatore Alessandro me l' ha detto egli stesso a Pietroburgo. Del resto, si potrebbe contentare anche i Polacchi; non istabilire, per esempio, che un' unione personale; i deputati di Posen non andrebbero a risedere a Berlino, ma a Varsavia.... » Nè andò più in là. Forse, anzi certo, questi non erano ancora concetti politici, ma fantasmi incerti d'un uomo da espedienti, che cerca d'aggraduirsi l' interlocutore, del quale sa che non tacerebbe quello che gli si dicesse.

Il Bismarck, gittandosi sulla Russia, salvava intanto un grosso interesse della Prussia nel ducato di Posen; e creava una condizione politica, in cui si potesse pescare. Ciò gli bastava, ma l' ingannò la soverchia voglia. Di fatti, la convenzione dell'8 febbrajo che egli volle stipulare colla Russia, senza che questa ne l'avesse richiesto, fu l'occasione dell' ingerimento della Francia nella quistione di Polonia. Quale fosse il tenore preciso della convenzione, nessuno può dire, perchè nessuno l' ha letta; ma ad ogni modo, per essa, le truppe e le autorità prussiane prendevano obbligo di concorrere in certi casi colle truppe ed autorità russe.

La diplomazia francese s'era sin allora taciuta: e si svegliò a un tratto, quando la notizia della convenzione le giunse. Questa faceva, nel parer suo, diventare internazionale quella quistione, d'interna che essa era stata sin allora. Invitò l'Inghilterra e l'Austria ad unirsi seco, e biasimare officialmente con tre Note identiche dirette alla Prussia un atto diplomatico, che « creando un concorso nella repressione tra i governi che s'erano divisa la Polonia, eccitava il popolo diviso ad insorgere insieme. » Ma l'Austria molto naturalmente rifiutò; poichè s'essa era incerta sull'uso che potesse fare dell'insurrezione polacca, era d'altra parte risoluta a misurare i suoi passi e non avventurarsi così alla leggiera, senza sicurezza di produrre un effetto e di non averne danno: l'Inghilterra si schivò, volendo appunto impedire al governo francese quello ch'esso soprattutto desiderava, d'entrare, cioè, nella quistione di sbieco, e ingerirsene in maniera che la Russia non se ne potesse adontare. Ora, la diplomazia inglese voleva dall'insurrezione di Polonia ritrarre invece questo beneficio che la Francia e la Russia si bisticciassero. Perciò lord John, che non aveva potuto ottenere che il Bismarck gli desse copia della misteriosa convenzione, si contentò ch'egli gli lasciasse dire che sarebbe rimasta lettera morta; giacchè, quanto al Bismarck, dalla sua bocca non uscì parola che l'affermasse tale. Di fatti, il dispaccio che per parte dell'Inghilterra chiuse lo scambio di Note circa l'atto dell'8 febbrajo, era concepito in questi curiosi termini: (11 marzo) — « Poich'egli pare che la così detta convenzione tra la Prussia e la Russia.... sia ora lettera morta.... voi avete facoltà di non più chiederne copia. » Al che sir A. Buchanan non potette a meno di rispondere, che, per quanto la si presumesse morta, pure, poichè nessuno dei due contraenti aveva dichiarato di rinunciarvi, si deve credere che nelle sue parti si continuerà ad eseguirla come per lo passato.... » E così fu di fatto. Gl'insorti polacchi che varcavano le frontiere prussiane, erano fatti prigioni e consegnati alla Russia; e il Bismarck al ministro inglese che gliene faceva rimprovero, rispondeva con un *distinguo* sottilissimo, preso a prestito dal suo ministro dell'interno. « Oibò; non sono consegnati alla Russia (*ausgeliefert*); sono espulsi per la frontiera russa (*ausgewiesen*). »

Però il Bismarck risicò un momento che questa politica gli tornasse male. Il governo austriaco s'era ringalluzzito della buona riputazione che gli aveva data in Germania e in Europa una condotta temperata e liberale nell'interno, l'indulgenza verso l'insur-

rezione polacca, e lo sforzo che a quei giorni faceva, rispetto a questa, di misurare il passo dietro alle potenze occidentali. Gli parve che di così felice ed inusitata occasione dovesse profittare prima che gli sfuggisse. Verso la fine di luglio l'imperatore d'Austria si ritrovò a Gastein col re di Prussia, accompagnato dal Bismarck. Le istanze furono grandi, le sollecitazioni moltiplici e di ogni sorte, perchè l'Austria pigliasse, rispetto all'insurrezione polacca, la stessa attitudine della Prussia, e desse opera a ricostituire l'alleanza delle tre potenze del settentrione. L'imperatore non si lasciò piegare, si mostrò risoluto a stare, come aveva fatto sin allora, colle potenze occidentali, e pregò alla sua volta il re di Prussia a volerlo aiutare in un suo disegno, di convocare a Francoforte i principi di Germania, e determinare con loro le modificazioni che bisognasse introdurre nell'organismo della federazione germanica. E il re di Prussia, alla sua volta, dichiarò all'imperatore di non poterlo servire; anzi, che questo suo disegno fosse per allora non praticabile. Ora, ecco che il 3 agosto, la sera stessa in cui Francesco Giuseppe partì, un aiutante di campo consegna a re Guglielmo una lettera che l'invita per l'appunto a ritrovarsi il 16 agosto a Francoforte. Una lettera conforme fu mandata a tutti i principi di Germania; e tutti di fatti, dal re di Prussia in fuori, vi si ritrovarono il giorno prefisso.

La solenne entrata dell'imperatore in Francoforte due giorni prima del convegno rimarrà nella memoria di quanti ne furono testimoni; non mai a più splendido corteggio corrispose più festosa accoglienza di popolo. Egli espose a' principi il suo concetto: un direttorio generale di cinque, de' quali l'Austria, la Prussia e la Baviera fossero membri perpetui, e la Sassonia, l'Annover, il Wurtemberg alternamente; ed un consiglio composto dei delegati dei Parlamenti germanici. Ma v'era un paragrafo 5 d'un articolo 8, che forse era quello che all'imperatore d'Austria stava più a cuore: « Se una guerra, vi si diceva, minaccia di scoppiare tra uno Stato della Confederazione che ha possessi fuori del territorio federale, ed una potenza forestiera, il direttorio deve provocare una risoluzione del consiglio federale circa la partecipazione della Confederazione a questa guerra. La decisione è presa a semplice maggioranza di voti. » Il governo italiano si commosse a ragione più di ogni altro a tale proposta; ma la sua commozione ebbe luogo a calmarsi subito. Poichè il re di Prussia non intervenne all'unione di Francoforte, essa, con ciò solo rimase una vana mostra, e ne' principi radunati l'accordo fu così imperfetto, che

risolsero di rimettersene a' lor ministri, i quali avrebbero aperte delle conferenze in Norimberga.

Intanto la Prussia ebbe modo di opporre all'austriaco il programma suo. La presidenza del direttorio avrebbe dovuto essere alternata tra le due potenze: ciascuna delle due doveva avere facoltà d'opporre un *veto* alla guerra; il consiglio composto non da delegati dei Parlamenti, ma da deputati eletti direttamente dal popolo tedesco. Così l'Austria non vinse il palio, e peggio, risicò d'alienarsi la Francia; a cui il suo disegno di riforma federale, giunto improvviso, non andò a genio, tra perchè l'impero così ricostituito le diventava un vicino incomodo e minaccioso, e perchè anche si seppe, che lord Clarendon, allora in Germania colla regina d'Inghilterra, si congratulasse aperto con Sua Maestà Apostolica d'un' *iniziativa*, che « rendendo la Germania più forte, procurerebbe al mondo la più sicura guarentigia possibile contro l'ambizione francese. » Anzi, la freddezza fra l'Austria e la Francia diventò subito tanta e tale, che il Bismarck pensò un tratto, che poichè era stato impossibile il concludere un'alleanza Austro-Prusso-Russa, forse si poteva ritornare al pensiero d'un'alleanza Prusso-Russo-Franca. Accusò a Parigi l'attitudine dell'Austria come minacciosa alla Francia e pericolosa all'Europa: gridò a Vienna, che fosse stato un procedere rivoluzionario il suo, e ch'essa aveva inteso sopraffare Prussia e Germania. Ma qualunque fossero le blandizie di Bismarck, il quale prometteva che dallo czar vincitore sarebbe stato concesso a' Polacchi più che non s'era chiesto, le condizioni dell'insurrezione polacca, i negoziati fin allora passati impedivano alla Francia di accettare sul serio le sollecitazioni di lui. Le aderenze degli Stati, un po' scossi dalla subitanea comparsa di Francoforte, ritornarono quelle che esse erano; e l'onda, per poco solcata, si uguagliò. L'Inghilterra, l'Austria e la Francia continuarono per alcuni altri mesi nel vano sforzo di procedere uniti nella quistione polacca; la Prussia se ne rimase, come sin allora, stretta alla Russia.

XI.

E sin qui il Bismarck s'è visto solo a circuire, come leone, *quærens quem devoret*; ma non ha ghermita nessuna preda. Pure la terza quistione germanica era lì a chiedere d'esser morsa, e si struggeva di diventare ardente, di tediosa ch'ella era stata

sin allora. Questa è tale di sua natura, che bisogna o averla già intesa o disperare d'intenderla mai più; poichè, persino quando era viva, nessuno ne parlava senza sgomento, e senza molta incertezza su quello ch'ella fosse e sul punto in cui ella stesse. Ad ogni modo il nodo era questo, che il re di Danimarca era membro della Confederazione germanica come duca dell'Holstein, e l'Holstein era in qualche modo connesso storicamente e giuridicamente col ducato dello Sleswig, non appartenente alla Confederazione, e diviso da questo dall'Eyder, già ab antico *germanici terminus imperii.* Ora, la parte liberale germanica, sorreggendosi da prima sulle pretensioni e tradizioni feudali della nobilea dell'Holstein, poi sul sentimento nazionale, che vi s'era dietro quelle risvegliato, aveva preteso sino dal 1848, che i due ducati dell'Elba dovessero formare uno Stato solo ed appartenere alla gran patria germanica. La quistione era adatta, più che ogni altra, a sollevare gli spiriti della Germania, giacchè il principio nazionale si presentava in essa sotto le forme d'una faticosa rivendicazione storica, escogitata e condotta dai professori; e la soluzione dava speranza non già di affrettare l'unità politica della nazione, bensì di darle modo di estendere al di là dei confini suoi proprii l'azione del suo pensiero e dei suoi interessi, ed accrescer l'uso delle sue forze; nel qual concetto speculativo e smisurato della patria è stato sinora, e sta ancora in buona parte il proprio fomite del sentimento nazionale oltre Alpi. Di fatti l'ardore, di cui erano prese le menti germaniche all'apparire sull'orizzonte di tal quistione era siffatto, che ogni altra cedeva avanti ad essa, non essendovi altro popolo più soggetto a' dirizzoni: persino nell'Assia Elettorale i contrasti interni si tacquero, innanzi all'unico affare che agitava l'intera Germania e da cui dipendevano la salute e l'onore della patria comune. Pure, esso si trascinava miseramente, quando nei giorni stessi in cui il Bismarck arrivava al governo, fu per sua fortuna stuzzicato donde meno si sarebbe aspettato.

Lord John viaggiando per la Germania, il 24 settembre 1862 scrisse da Gotha — e il nome del luogo, qui, è forse la miglior chiave per intendere lo stranissimo atto — un dispaccio, discordante da tutta la direzione della diplomazia inglese prima o poi, col quale consigliava al re di Danimarca, Federigo VII « di tenere le *promesse* (*bounds of honour*) date nel 1851 alle due potenze germaniche e contentare la Germania, riconoscendo a ciascuna delle provincie di cui si compone il Regno, Sleswig Holstein, Lauenbourg

e Danimarca propria, un' autonomia intera ed un' assemblea legislativa indipendente. » Era pigliare a un tratto le parti a dirittura della Germania : giacchè allora si dibatteva se fossero *promesse* gli schiarimenti amichevoli che le due potenze germaniche, disdicendo per il trattato di Londra del 1852 ogni intervento armato nei ducati, avevano ottenuti dal re di Danimarca circa al modo, in cui egli intendeva ricostituire il suo regno. D' altra parte, s' anche fossero state promesse, non portavano certo per effetto che questa ricostituzione dovesse esser quale lord John la proponeva, ciò è dire tale che il regno non avrebbe potuto vivere, e che lord Palmerston stesso ebbe in pubblico parlamento a dichiararla impraticabile.

Al leggere le proposte inglesi tutta quanta la Germania mise grida di gioja; la Prussia e l' Austria acconsentirono; l' Annover, la Baviera, la Dieta applaudirono; la Russia ribadì. Se non che la Danimarca, difesa dalla sola Svezia, non solo stette ferma, e ricusò; ma il 30 marzo del 1863, profittando del cattivo passo in cui si trovava il Bismarck per la convenzione dell' 8 Febbraio e dei suoi dissensi coll' Austria, pubblicò un' ordinanza, colla quale costituiva l' Holstein in un'autonomia assoluta, conferendogli un' intera autonomia legislativa, un ministero di finanze da sè, e un esercito separato, che sarebbe stato il suo contingente all' esercito confederato. Questa costituzione aveva per molti governi di Germania e soprattutto per il prussiano il difetto d' essere soverchiamente liberale; per il partito nazionale germanico, quello di staccare affatto l' Holstein dallo Sleswig, e così di tagliare le ali ad un' ambizione paesana, che credeva d' inghiottire a mano a mano la Danimarca tuttaquanta, e di farne « lo Stato ammiraglio » della confederazione. La Prussia e l' Austria s' affrettarono quindi a protestare con Nota identica contro l'ordinanza del 30 marzo: e a rinviarne l' esame alla Dieta. Questa, il 3 luglio, intimò al governo danese di rivocarla, termine una settimana: la Danimarca, il 27 agosto, rispose di non poterlo fare, pur dichiarandosi pronta a correggerla, dove in alcuna parte i diritti della Confederazione fossero offesi. L' Inghilterra, rinsavita, ingrossò la voce; chiese anch' essa, il 31 luglio, all' Austria e alla Prussia, quali mai fossero questi difetti della patente del 30 marzo: avvertì che non s' aveva a confondere colla questione dell' Holstein quella dello Sleswig, giacchè se mai una questione dello Sleswig ci fosse, sarebbe europea; e il 23 luglio, lord Palmerston esclamò nella Camera de' Comuni, che « infine la Danimarca, se fosse

stata aggredita, non avrebbe combattuto sola. » Si seppe più tardi ch'egli intendeva che l'avrebbe difesa la Svezia. La Francia in quei mesi si concordava in questa stessa politica, ed aggiugneva i suoi a' consigli dell' Inghilterra.

In questo intervallo il Bismarck acquistava fede presso il ministro inglese d' essere egli il più temperato dei Tedeschi nella quistione dei ducati. A ciò gli conferiva mirabilmente il modo, in cui ne aveva parlato nel 1849; e quello in cui, per istizza ed arte, ne discorreva nella Camera dei Deputati. Dove i *progressisti* gli negavano la virtù d' avere « persino un pensiero germanico: » gli rigettavano sul viso le sue parole « sacrileghe » d' altra volta; ed egli a rispondere; « Non è un mezzo d' agevolarmi un' azione tanto richiesta il citarmi degli squarci di discorsi già vecchi; » e poi « quando vorrò fare la guerra, la farò con vostra licenza o senza, signori deputati. » Intanto discorreva coi diplomatici così rimesso, che al Buchanan, ministro inglese, diceva che, nel suo parere (18 aprile), la guerra non avrebbe potuto essere la conseguenza del conflitto tra la Dieta e la Danimarca; quantunque, aggiugneva, si badi bene, quell' infelice atto del 30 marzo può mettere a risico i diritti di successione del principe Cristiano di Glucksbourg;[1] affermava (23 maggio) che la Prussia non aveva *interesse speciale* nella quistione, che non stuzzicherebbe certo essa il vespajo; avrebbe provvisto bene, che nell' esecuzione federale, se mai, le truppe prussiane non fossero adoperate dalla Dieta: « questo fervore germanico per lo Schleswig Holstein io non l' ho addosso (30 maggio): e se sapeste, che cosa mi costa il trattenere Vienna e Francoforte! » Era così consentaneo in questi suoi discorsi, che il De Quaade, ministro danese presso la corte di Berlino, credette per molto tempo, che la Prussia avrebbe esercitato nella quistione un' influenza moderatrice! Difesa dal Bismarck, la Danimarca, nel suo parere, si poteva tenere sicura.

Di questa sua riputazione usò molto abilmente per parare un ultimo colpo alla Russia. Dopo che il principe Gorshakoff ebbe licenziata l' Austria, l' Inghilterra e la Francia, e dichiarato ch' era tempo perso il continuare a discuter con loro (7 settembre), a lord John Russell venne in mente di seguire un suggerimento, che forse gli dava il generale Zamoyski, rifugiato in Londra. Egli annunciò il suo proponimento nel famoso discorso

[1] Erede della Corona di Danimarca dopo la morte del principe Federico Ferdinando il 28 giugno 1863.

di Blairgowrie (26 novembre); — poichè la Russia non teneva i patti, a' quali i trattati del 1815 le avevano assegnato il regno di Polonia, bisognava dichiararla decaduta dai diritti che quei trattati le conferivano. — Ne scrisse alla Francia e all'Austria; la prima, a cui bastava che l'Inghilterra s'impegnasse bene una volta, aderì subito, pure d'intendersi coll'Austria; questa non si mostrò ricalcitrante a dirittura, e rispose, che alla dichiarazione veramente vi sarebbe stato luogo, ma ch'essa voleva sapere, chi l'avrebbe salvata da' primi colpi, poichè la Russia avrebbe intesa questa dichiarazione per un primo passo alla ricognizione dei Polacchi come belligeranti; e chiese guarentigie, come il mese prima n'aveva chieste a' principi riuniti in Francoforte. Dove lord John si maravigliò che gli si chiedessero tali cose, quasi si dovesse fare sul serio; lasciò da parte l'Austria, e perseverò nel suo disegno, pur ottenendo, di mala voglia, dalla Francia, che vi si sarebbe conformata anch'essa. E il dispaccio inglese che notificava la decadenza, partì difatti, e fu annunciato a Pietroburgo; ma a mezza strada fu fermato per telegrafo il corriere che lo portava, e gliene fu surrogato un altro, in cui lord John dichiarava invece, che il governo di S. M. la Regina non aveva nessun desiderio di prolungare la corrispondenza rispetto alla Polonia per semplice amore di controversia, anzi riceveva con *sodisfazione* — proprio con *sodisfazione* — l'assicurazione che l'imperatore di Russia *continuava* ad essere animato d'intenzioni piene di *benevolenza* rispetto alla Polonia e di *conciliazione* rispetto alle potenze straniere.

Com'era ella accaduta questa surrogazione, sovranamente bizzarra, di sentimenti così opposti e di più opposte parole? Il Bismarck, appena saputo dell'intenzione di lord John, aveva ordinato al Bernstorff, ministro di Prussia a Londra, di condursi da lui, e dirgli, che una simile dichiarazione egli non dovesse avventurarsi a farla neanche solo; la Prussia l'avrebbe tenuta lesiva dei diritti suoi, la Russia l'avrebbe proclamata un *casus belli*, e le potenze germaniche avrebbero avuto titolo a dichiarare del pari decaduto il re di Danimarca de' diritti che il trattato di Londra gli aveva conferiti sui ducati, poichè neanche questi aveva tenuto i patti. Lord John si spaurì; prima del progetto della dichiarazione di decadenza egli aveva tastato la Francia, se volesse unirsi con lui in una nuova campagna diplomatica contro la Germania per difesa della Danimarca; e la Francia aveva risposto, che di campagne come quella che s'era pur allora finita

così felicemente colla Russia, non ne voleva fare altre, e se l'Inghilterra non intendesse che scrivere, preferiva non ingerirsene e rimanere colle mani libere. Il Bismarck, quindi, agli occhi di lord John restava solo a moderare l'impazienza germanica nel contrasto contro la Danimarca: e gliene dette prova, firmando, il 14 ottobre, una minuta di negoziato, nella quale si obbligava ad impedire, per quanto fosse in lui, l'esecuzione federale contro la Danimarca votata dalla Dieta il 1° ottobre.

Così la Polonia fu lasciata oramai a dibattersi come meglio poteva; e il Bismarck colse due frutti, l'uno più saporito dell'altro. Dopo quest'ultima debolezza, si dileguò ogni possibilità d'un accordo efficace tra la Francia e l'Inghilterra rispetto a nessuna altra questione europea: e l'Austria, visto di non potere far nulla al sicuro, lasciò ogni voglia di parere umana verso i Polacchi, e di stare colle potenze occidentali. Così l'alleanza tentata dalle tre potenze fu sciolta; e la Russia ebbe dalla Prussia un servigio, di cui non si sarebbe potuta dimenticare così presto.

A questo stesso fine concorse un altro fatto, che parve improvviso e in cui è dubbio se il Bismarck mettesse la zampa. Tutti ricordano la maraviglia, con cui fu sentita la proposta fatta dall'imperatore Napoleone d'un Congresso generale di Europa, il 5 novembre del 1863 nel suo discorso d'apertura del Corpo Legislativo. Pure non giunse forse a tutti improvvisa del pari: certo il primo, nella cui bocca la parola si trova, è ancora il Bismarck; il 30 maggio 1863 egli diceva a sir A. Buchanan, che il miglior modo di sciogliere la quistione dello Sleswig-Holstein era quello di sottometterla a un congresso. E l'ispirazione russa si rintraccia anche meglio; il principe Gorskakoff n'aveva gittata lì una parola in una conversazione col ministro d'Italia in Pietroburgo, uomo di facile fantasia, legatissimo coll'imperatore Napoleone, e che era sul partire per Parigi. S'aggiugne che la Prussia e la Russia furono le due potenze che fecero minore ostacolo alla proposta francese, e al cui rifiuto finale pareva che la Francia s'aspettasse meno. Quella che rimase sbalordita affatto fu l'Austria, l'amica di due mesi prima; la credette una mossa a dirittura contro essa, e che ciò che alla Francia premeva più, fosse di levarle di pugno la Venezia, e, poichè non ci era riuscita colle armi, ora volesse coi negoziati. Ma mentre era incerta di quello che dovesse fare, la diplomazia inglese la tolse d'impaccio. Lord John, che allora più che mai aveva bisogno dell'ajuto della Francia nella quistione

danese, non si contentò di rigettare per il primo la proposta dell'imperatore; ma di giunta lo fece molto aspramente con un tuono da maestro, e non senza derisione; anzi eccitò, stuzzicò, sobillò tutte le altre potenze primarie a fare il medesimo. Dove, seguito prontamente dall'Austria e più a rilento dalla Russia, stentò a trarsi dietro il Bismarck, che fingeva di mostrare che a lui la proposta francese non pareva nè inopportuna nè pericolosa, e ch'era molto rincrescevole che abortisse per l'opposizione d'Inghilterra. E parlava come uomo che fosse addentro nei consigli dell'imperatore di Francia, e che non volesse procedere se non coi maggiori riguardi ed avesse di che. Coi quali temperamenti otteneva che l'Inghilterra e la Francia s'alienassero sempre più; e che in quest'ultima non rimanesse nessuna asprezza verso di lui; e intanto lord John, sinchè la proposta del Congresso non fu, verso la fine di Dicembre, definitivamente scartata, lo lasciò rimestare a sua posta nella quistione dei Ducati.

Quando il Bismarck s'era così sgomberata la via, la morte di Federico VII, il 15 novembre, colmò la misura delle sue fortune. Non solo in Europa, e nell'interno, la condizione della Danimarca ne peggiorò; ma per la subitanea comparsa d'uno strano pretendente al trono ducale dello Sleswig-Holstein tutta la Germania, popoli e governi, cadde in una confusione inestricabile. Di fatti, il duca Federico d'Augustemburgo si presentò a un tratto come l'erede legittimo di quella parte della monarchia danese; quantunque il trattato di Londra del 1832 fermasse molto chiaramente l'unità di quella monarchia, e il dritto di successione in Cristiano IX, e il padre di Federico, dopo la sua ribellione del 1848, avesse per soprappiù ceduto i diritti che gli sarebbero potuti competere, per un milione e mezzo di *rixdalers* dopo un negoziato, di cui il Bismarck era stato l'intermedio. Pure, ecco tutti quanti i liberali di Germania e tutti gli Stati minori prendersi d'una subitanea passione per il nuovo principe, e fissare il chiodo che un trentesimoquinto Stato dovesse essere aggiunto ai trentaquattro della Confederazione! Ecco i primi chiedere nelle riunioni, nei congressi, nelle assemblee, che il principe Federico sia riconosciuto in qualità di duca dello Sleswig-Holstein, ed accettato a prendere nella dieta il posto del re di Danimarca; i secondi, riconoscerlo, ed insistere perchè la Dieta lo riconosca ancor essa. Non più ad un'*esecuzione* federale nell'Holstein, ma ad una *occupazione* dei due

Ducati si dovesse procedere; questo era il grido dei gran ministri dei piccoli Stati, e delle assemblee popolari; e la nuova Camera dei Deputati di Prussia ch' era stata eletta il 20 ottobre, non esprimeva diverso parere. [1]

Il Bismarck intese che comodo gli facesse tutta questa esagerazione e confusione. Sicuro dell' appoggio della Russia, trasse dietro sè l' Austria, che non aveva più scelta; tenne a bada e burlò la diplomazia inglese; contrastò e sollecitò, a riprese, la Francia; compresse la parte liberale, che gli era nemica, nell' interno, insultò, avvilì, sgominò tutti quanti i minori Stati di Germania, e mostrò coi fatti l' impotenza assoluta della Dieta.

Narrare in particolare tutto questo artifizio diplomatico che principiò il giorno dipoi che fu fermato il corriere il quale portava a Pietroburgo la fallita dichiarazione di decadenza, e non è finito ancor oggi, sarebbe così curioso come lungo: nè si potrebbe ancora farlo bene, poichè, per quanto tutto l' intreccio sia stato maraviglioso e supponga un' abilità di prima riga, manca ancora la catastrofe, nella quale deve esserne racchiuso tutto l' effetto ed il frutto. Mi basterà segnare i punti principali del dramma.

Il 18 novembre 1864, il governo danese pubblica la nuova Costituzione per la Danimarca e lo Sleswig: il 4 dicembre, seguendo i consigli dell' Inghilterra, revoca la patente del 30 marzo, ch' era stata la causa per cui il 1° ottobre la Dieta aveva deliberata l'esecuzione federale nell' Holstein. Pure, il 7 dicembre, la Dieta rivota l' esecuzione federale: i Danesi sono indotti a non opporsi: e le truppe di Sassonia e di Annover occcupano l' Holstein, e lasciano che il duca di Augustemburgo si proclami duca. Il Bismarck aveva ottenuto che l' Inghilterra agevolasse l' esecuzione, proclamandosi così apertamente risoluto a mantenere la successione stabilita dal trattato di Londra, che la Camera gli rifiutò persino la facoltà d' un prestito di 12 milioni ch' egli chiedeva; ed egli rispose al rifiuto col chiuderla. Ma intanto una nuova lite era principiata. Bisognava che il governo danese rivocasse anche la costituzione ultimamente promulgata, la rivocasse subito, senz' altro, se non voleva che gli si occupasse lo Sleswig. Questo chiedevano l' Austria e la Prussia, quantunque nè l' una nè l' altra

[1] Proposta Virchow-Stavenhagen: — L'onore e l'interesse della Germania esigono che tutti gli Stati germanici tutelino i dritti dei Ducati di Sleswig e di Holstein: riconoscano il principe ereditario di Sleswig-Holstein-Sonderburg-Augustembourg, come duca dello Sleswig-Holstein, e gli prestino ajuto nella rivendicazione dei suoi dritti.

avesse fiatato, mentre quella costituzione era discussa e votata durante sei lunghe settimane; anzi il Bismarck se ne era congratulato col ministro danese in Berlino.

L'occupazione dello Sleswig, diceva ora, è una *mezza misura* adatta a frenare l'eccitazione della Germania, è un pegno, di cui la Germania si contenterà sino a che la costituzione non è rivocata: chi accetta un pegno da altri, non dice con questo, che il padrone è quegli da cui l'accetta? L'argomento non fu gradito da lord John, quantunque fosse del medesimo genere di quello che gli era parso buono per l'Holstein, la cui esecuzione federale gli era stata fatta gradire dal Bismarck come una *maniera* indiretta di riconoscere la sovranità di Cristiano IX. Lord John si mostrava di troppo difficile contentatura; e il Bismarck non gli diede retta. Insieme coll'Austria, che lo seguiva sforzata, ed in ogni *a solo*, si picchiava il petto alzava gli occhi al cielo, e sclamava: — se me ne potessi andar via! — propose alla Dieta, il 28 dicembre, di citare il governo danese a non mettere in vigore rispetto al Ducato dello Sleswig la costituzione del 18 novembre, e dichiarare che la Confederazione Germanica, quando ciò fosse rifiutato, sarebbe obbligata a procurarsi, mediante l'occupazione militare del Ducato, un pegno che i suoi voti sarebbero stati compiuti. Ora, tal proposta non poteva andare a genio alla maggioranza della Dieta, che guidata dalla Sassonia, dalla Baviera e dall'Assia-Darmstadt, che vuol dire, dal De Beust, dal De Pfordten e dal barone di Dalwigck, voleva che si procedesse senz'altro alla conquista dello Sleswig, ed alla proclamazione del principe Federico. S'aggiunge, che gli Stati minori erano ringalluzziti a quei giorni da una Nota del ministro degli affari esteri di Francia, del 4 gennaio, che per aggraduirseli, con grandissimo dolore e sospetto dell'Inghilterra, chiamava *opera impotente* il trattato di Londra, che la proposta austro-prussiana supponeva valido. Però, il 14 gennaio 1864, messa a' voti fu rigettata: se non che con grandissimo suo stupore la Dieta si sentì dire dai rappresentanti di Austria e di Prussia, che i lor governi considerata la lor condizione speciale e l'imperiosa urgenza della quistione, non credevano potersi sottrarre all'obbligo di prendere in mano propria le difese de' diritti della Confederazione nello Sleswig, e di procedere ai provvedimenti richiesti da questa difesa. Il De Beust di Sassonia, il De Pfordten di Baviera, e il Dalwigck d'Assia si divincolarono, e bevvero.

E così la Dieta fu esclusa da ogni ingerimento nello Sleswig.

Bisognava escluderla dall' Holstein, in cui pure aveva già truppe sue. Le truppe prussiane ed austriache v'erano già entrate senza licenza: le prime anzi erano passate anche sui territorii di Oldenburgo ed Amburgo, senza darne, non ch'altro, avviso. Il primo febbraio gli alleati valicano l' Eider, e portano la guerra nello Sleswig: dopo più combattimenti, in cui i Danesi son sopraffatti, l' occupano tutto; e il 19 i Prussiani, senza partecipazione degli Austriaci, s' avanzano nell' Jutland e s' accampano in Kolding. Ne fu fatto gran chiasso in Londra, e se n' ebbe rincrescimento in Vienna. Ma, ecco, il Bismarck spicca il generale Manteuffel all'imperatore d'Austria; gli abbaglia gli occhi coi pericoli, che dalla proposta in poi del congresso questi non cessava di vedere da parte della Francia; gli mostra necessario di comprimere l'opposizione degli Stati minori, che si provano ad una nuova Confederazione del Reno; e gli persuade di raccostarsi alla Russia, e d'aiutarla a spegnere sui confini di Galizia l'ultime faville dell' insurrezione polacca. Per compenso, non gli offre già quello che l'Austria chiedeva a tutti, di guarentirle la Venezia; ma stipula patti, per i quali la Prussia s'obbligava a *mobilizzare* l'esercito, quando gl' Italiani soli assalissero l' Austria nella Venezia: a darle un aiuto effettivo, quando questi fossero assistiti dalla Francia; e il concorso dei suoi soldati contro ogni insurrezione che scoppiasse nelle province non tedesche dell'Impero: la Prussia, infine, avrebbe comandato l' esercito federale, se la Confederazione avesse presa parte alla guerra. Quando più tardi, dopo la Convenzione del settembre tra la Francia e l'Italia, l' Austria ricordò alla Prussia questi patti, il Bismarck rispose, che non valevano se non durante il tempo della guerra danese; ma fin d'allora ne raccolse questo frutto, che il 25 febbraio del 1864 l'Austria e la Prussia fecero alla Dieta una «dichiarazione-proposta,» la quale annunziava, che, checchè gliene paresse, le due potenze germaniche, poichè erano europee anche, avrebbero preso il comando militare e civile nell' Holstein. E la proposta duramente fatta fu duramente eseguita. Cotali schiaffi dati dal Bismarck agli Stati minori di Germania colla mano dell' Austria sono un artificio diplomatico dei più fini: i maestri dell' arte devono avergli invidiati al ministro prussiano. Gli Stati minori ne restarono non solo battuti, ma ridicoli.

Ora, bisognava metter da parte il trattato di Londra. Già sino dal dicembre egli aveva fatto sentire, appena l'Austria gli ebbe data carta bianca, ch' egli non si sarebbe creduto obbligato

a rispettarlo se non sino al primo gennaio: quando per quel giorno la Danimarca non avesse rivocata la costituzione, si vedrebbe: e ciò diceva, mentre per mantenere pubblicamente la fede a quel trattato, si bisticciava così acremente cogli Stati minori e colla Camera. Il 31 gennaio, che le truppe austro-prussiane erano già nello Sleswig da dieci giorni, i due governi risposero alle interrogazioni di giorno in giorno più trepide di lord John, con una Nota identica in cui dicevano, che, « pure attestando la loro intenzione di non dipartirsi dal principio degl' impegni del 1850 e 1852 (non si diceva già più trattato di Londra), prevedevano il caso, in cui si vedrebbero forzate a *rinunciare* a combinazioni che non offrissero un resultato proporzionato a' sacrificii che gli avvenimenti imponessero loro. » Queste parole parvero a lord John di colore oscuro; ma furon chiarite il giorno, che, dopo avere ben bene supplicata la Francia, potette riunire a Londra una conferenza, la quale fu appunto un congresso ristretto ad una quistione speciale, e pieno di tutte quelle magagne che egli aveva così duramente notate nel congresso proposto in novembre dall' imperatore Napoleone. Lord John, che propose prima, il 23 febbraio, una conferenza accompagnata d' *armistizio*, premuto dal Bismarck, che tirava dietro sè il Rechberg, dovette l' 11 marzo proporne uno senza *armistizio:* poi il 27 marzo accennò ch' essa avrebbe per *base* il trattato di Londra; ma incalzato dal Bismarck dovette contentarsi, il 1° aprile, ch' ella non avesse *base* di sorta. Convocata per il 12, non fu potuta riunire che il 25; giacchè la Confederazione Germanica fu lenta a risolversi, poichè nessuno la spronava a farlo, e volle premunirsi che del trattato di Londra non si sarebbe discorso: nel che il Bismarck se ne giovava. E le cose nella conferenza stessa furono condotte in maniera, che questo trattato fu dovuto seppellire per bocca dell' Inghilterra stessa, e confermata da essa la massima del Bismarck, della quale s'era scandalizzata tanto, che la guerra, cioè, rompa ogni trattato. Di fatti, nessuna delle due proposte che furono fatte alla Danimarca e che questa respinse, era conforme al trattato di Londra; e l' Inghilterra finì il 13 giugno col proporre essa stessa senza effetto, che lo Sleswig fosse diviso fra il possessore legittimo e gl' invasori.

Ora, non mancava che a seppellire il principe Federico di Augustemburgo. Dei diritti di costui alla successione nè l' Austria nè la Prussia parlarono mai con troppo rispetto. Vi fu però un momento, in cui parvero volergli prendere sotto la lor tutela,

quando alla Conferenza accettarono la proposta che dei due ducati si facesse uno Stato distinto dalla Danimarca, e retto da lui. Ma il Bismarck non intendeva accontentarlo, se non a patto che si soggettasse alla supremazia della Prussia e desse di questa sua soggezione garanzie molte e materiali: invece quegli, il cui padre aveva venduto ogni cosa tredici anni prima, ripugnava a cedere ora qualunque parte. Poichè in una conversazione col Bismarck, il 1° giugno, due giorni soli dopo che i suoi diritti erano stati riconosciuti nella conferenza di Londra, gli dimostrò cotesta sua ripugnanza molto risolutamente, ecco che il 2 giugno alla stessa conferenza il Brunnow, ministro di Russia, annuncia che Alessandro II aveva ceduto i diritti eventuali sullo Sleswig e l'Holstein, che gli appartenevano come a capo della casa di Gottorp, al gran duca di Oldenburgo. Ecco, più tardi, venir su un altro pretendente, pur cugino di Alessandro II, il principe Federico di Assia. E più tardi, doveva il principe d'Augustemburgo trovarsi ancora a peggior partito: giacchè la quistione di successione, che la Dieta non era mai riuscita ad intavolare, fu data a risolvere dal Bismarck a' sindaci della corona di Prussia; e questi risposero più tardi che quegli, il quale aveva maggiori diritti alla successione dello Sleswig, era il re Cristiano IX di Danimarca, a cui era stato già tolto.

Di fatti, prima che questa dichiarazione avesse luogo, la Danimarca, abbandonata da tutti, aveva dovuto rendersi a discrezione. Il Bismarck, dopo che sulle alture di Duppel (il 18 aprile) i soldati prussiani ebbero rifatta la loro riputazione, intese d'avere assicurato abbastanza, e che l'osare più oltre sarebbe soverchio. Il 18 luglio s'aprono le conferenze della pace a Vienna; la Danimarca, senza alleati, sta sola, davanti all'Austria e alla Prussia, che non le hanno lasciato se non l'onore di avere osato affrontarle sola. E il 30 ottobre fu conchiusa la pace nei termini, in cui la diplomazia del Bismarck l'aveva resa possibile. Il re di Danimarca cedette tutti i diritti che gli competevano su' ducati di Sleswig, d'Holstein, e di Lauenburg all'imperatore d'Austria e al re di Prussia, che per diritto di conquista gli occupavano; e s'impegnava a riconoscere tutte le disposizioni che i due sovrani prendessero rispetto a' territorii diventati loro. La maraviglia fu grande da ogni parte: ma in nessuno maggiore che nei liberali di Germania, i quali avevano mossa tutta la guerra.

Ora, un altro lavoro e il più difficile aspettava il Bismarck. Bisognava cavar via l'Austria da questi Ducati, posseduti in co-

mune con essa. A ciò v' era già un eccellente preliminare nel *compossesso* stesso, che non poteva essere condizione duratura e normale. D' altra parte, il Bismarck entrava in questa nuova battaglia col suo alleato, molto meglio provveduto che questi: aveva per sè l' appoggio della Russia, ed essendo andato a far visita all' imperatore della Francia, un giorno prima che il trattato di Vienna si stipulasse, faceva sparger voce che quello della Francia non gli mancava. Sospetto pieno d' apprensione era questo per la Dieta e per l' Austria. Il Bismarck, così retto dalle due parti, non tarda a trovare punti di dissenso coll' Austria e colla Dieta. Tira a mano a mano la prima; e sbatte la seconda, che si dimena in proposte inconcludenti. Minaccia a vicenda la maggioranza e la minoranza di questa, secondo che aveva trovato contrasto nel maggiore o nel minor numero degli Stati, non si contentando solo di vincere; poichè anche l' audacia di combatterlo nei deboli gli faceva nausea. Così tiene lontano il principe d' Augustemburgo, a cui l'Austria oramai, per disimpegno, inclinava, e gli Stati minori mantenevano fede. Mette innanzi i diritti del re di Prussia stesso alla successione, che, scordati quelli di Cristiano IX, erano diventati i migliori o almeno non dispregevoli. E dopo sei mesi arriva a un primo resultato colla convenzione di Gastein, conchiusa il 14 agosto 1865; mediante la quale il ducato di Lauenburgo è ceduto in pieno diritto alla Prussia mediante un compenso in denaro, e i diritti acquistati in comune dalle due potenze sopra i Ducati, in virtù del trattato di Vienna, sono provvisoriamente divisi in maniera che il loro esercizio è investito, per il Ducato dell' Holstein nell'Austria, per quello dello Sleswig nella Prussia. Ma questo primo resultato ne chiede un secondo ed ultimo; chiede che i due Ducati subiscano la sorte di quello del Lauenburg. Ed ecco appena conchiusa la convenzione di Gastein, aprirsi una nuova serie di negoziati più acri: e poichè, per la tenacità dell' Austria, messa oramai colle spalle al muro, questi non riescono al fine che il Bismarck s'è oramai proposto, eccolo costretto a risuscitare la quistione della riforma federale che dormicchiava da un anno; ma ch' egli aveva colla depressione della Dieta apparecchiata insieme. L' Austria che non s' è voluta trar fuori da' Ducati, bisogna, adunque, trarla fuori anche della Confederazione, o lasciarvela, diminuita ed impotente. *Hoc opus, hic labor*. E con quanto vigore il Bismark vi proceda, è un fatto, che non siamo ancora in grado di raccontare, poichè è appena sul farsi.

XII.

Chi è dunque il signore, anzi il conte di Bismarck; poichè quest' ultimo titolo ha avuto già in premio dal re? Ho narrato senza ira e senza affetto tutta quanta la sua vita politica; e provo ora un sentimento, che i miei lettori parteciperanno meco. Quest' uomo mi attrae insieme e mi respinge: e nell' interno dell' animo m'approvo più di questa seconda impressione che della prima. Egli non ha comune con noi una gran parte, una parte vitale delle predilezioni, dei criterii, delle passioni nostre; non ha inteso nè il valore nè la potenza delle opinioni liberali; e il posto che necessariamente si deve lor dare nella società moderna quando non si vuole ch' esse lo conquistino. Volendo innovare nelle relazioni internazionali, tra le quali la sua politica s' è mossa, ha ricusato l' aiuto delle forze che esigono l' innovazione politica al di dentro di ciascuno Stato: non ha creduto che fossero forze; non gli sono apparse che come ombre d' idee e le ha sprezzate. Perciò egli si trova ora, volendo distruggere una vecchia condizione di cose, senza il favore di quelli che la vogliono distrutta quanto e più di lui, anzi tenuto in sospetto da' suoi più naturali cooperatori. Di fatti, i partigiani dell' unione nazionale della Germania non avrebbero voluto ottenere se non mediante gli ordini democratici e liberali quello, a cui egli non ha creduto sicuro e possibile giugnere che colle influenze conservative e governative. Se fosse vero, ch' egli ora propone che non sieno eleggibili al Parlamento germanico se non quelli che in ciascuno Stato sono eleggibili alla Camera dei Signori, questa proposta sarebbe conforme a tutto quanto il tenore della sua politica; giacchè nè queste condizioni di eleggibilità nè il suffragio universale sono istrumenti d' una libertà larga e progressiva. La sua politica, spoglia di ogni vigore ideale, di ogni sentimento d' avvenire e di libertà, appar, quindi, non essere che la metà sola di quella del conte di Cavour; e perciò tanto meno adatta di questa a coprire o nascondere tutto quello che in ogni politica v'è di soverchiamente piccolo, artificioso ed umano. Onde il conte di Bismarck ha bisogno molto più che non il Cavour di riuscire per esser grande: l'artificio diplomatico e governativo, in cui la sua politica sta tutta, diventa una torbida macchinazione, se non riesce a mostrarsi cogli effetti un potente congegno, ordinato a un gran fine e capace di compierlo. La diplomazia

del Bismarck ha per vero gli elementi da diventar tale, poichè ha i tre fattori d'ogni politica adatta a imprimere una vasta orma nel mondo: l'audacia, la copia dei piccoli mezzi, ed un' idea unica e grande. La rinnovazione interna della Germania, e la costituzione d'una Prussia forte, colla depressione definitiva dell'Austria, non è un piccolo concetto, certo. Chi ha seguito il racconto che ho fatto, ha visto l'audacia ad ogni passo, ed ha sentito la fertilità d'una mente ricca di espedienti, e sicura di ritrovarne al bisogno; giacchè s'ingannerebbe a partito chi credesse che tutte queste combinazioni politiche sieno pensate e determinate anticipatamente: basta essere in grado di tesserle giorno per giorno, e levarle di telaio nette e fresche. Oggi, che ogni cosa si pubblica, gli espedienti che sono le corde della politica, si vedono troppo, e fanno talora nausea, soprattutto a quelli, i quali s'immaginano che i grandi disegni, per esser compiuti, ne devono e ne possono fare a meno. Al giudizio d'una politica siffatta bisognerebbe la lontananza che smorza le tinte, e al Bismarck per ora manca. Si badi come tutto quello, che letto de' maestri di questa arte, così misera e così grande insieme che si chiama politica, ci par mirabile o lodevole, detto d'un contemporaneo, soprattutto oggi, ci pare artificioso, piccolo e talora biasimevole. Assistiamo troppo alla cucina del pranzo per trovarlo del tutto buono, e non avere schifiltà e dispetti di tratto in tratto.

Un' altra difficoltà non piccola noi Italiani abbiamo nel giudicare la politica del Bismarck e della Prussia. Un paragone facilissimo e che occorre alla prima a ciascuno, c' illude. Perchè la Prussia, che vuole nella Germania un' opera simile a quella che ha fatto il Piemonte in Italia, non ha imitato questo nello sviluppo e nella direzione del governo? Poichè non l'ha fatto, vuol dire che di ciò vi devono essere molte e potenti cause; e che l'uomo che il 1862 s'è trovato a dover avviare la Prussia alla mèta, a cui il Piemonte è stato nel 1859 condotto dal conte di Cavour, non si sarebbe potuto contenere rispetto a' partiti interni come questi ha fatto. La Prussia non ha avuto una battaglia persa nel 1849, una battaglia nazionale onorevòlmente persa; ora, se è grande fortuna il vincerne, non è piccola il perderne una per un paese che si trova nel travaglio d'una forte trasformazione politica, ed a cui, dopo la sconfitta, non manchi la lena di continuarla. Se nel Piemonte la divisione degli ordini sociali era maggiore che in ogni altra parte d'Italia, non era però paragonabile con quella che esiste in Prussia, dove la condizione reciproca dell'aristo-

crazia e della borghesia è ancora in buona parte simile a quella che in molti Stati d'Europa esisteva prima della rivoluzione di Francia, e le classi vi sono così staccate, e si disprezzano così di cuore a vicenda, che piuttosto pajono due nazioni impermalite sovrapposte l'una all'altra, che non una nazione sola. S'aggiugne che i liberali prussiani hanno fatto due grossi errori; astenersi dal partecipare al moto parlamentare dal 1850 al 1858; e poi entrativi una volta, seguire una politica che aveva, rispetto al Bismarck, anzi al re, lo stesso difetto e forse in maggiore grado, che quella del re e dei suoi ministri ha avuto rispetto a loro. D'amendue le parti s'è voluto essere tutti d'un pezzo: e tutti gl'Italiani sanno che la politica buona è flessibile e piena di elasticità e di compensi. A vedere i *progressisti* e i *feudali* di Germania, come si muovono gli uni rispetto agli altri, pajono persone che non abbiano mai discorso insieme. Ed i *progressisti*, per conseguenza, quanto più hanno visto la Corona risoluta a non cedere nella quistione della riforma militare, tanto più si sono ostinati a combatterla, più son diventati assoluti, pertinaci, intrattabili; scartando un'utile prudenza che avevano avuto a principio, hanno tirato a stravincere nell'elezioni, cosicchè nelle ultime del 63 anche tutta la parte liberale e moderata, coll'illustre De Wincke alla testa, è rimasta sconfitta. Il che è tanto più strano, che si sono nello stesso tempo astenuti da tutti gli estremi partiti, a'quali la lor condotta gli cacciava pure incontro. Hanno fatto male a sedurre il paese dietro di sè; ed il paese, peggio, a lasciarsi sedurre. Che sarebbe succeduto in Piemonte se il paese avesse fatto del pari, e al proclama di Moncalieri avesse risposto rimandando gli stessi deputati, coi quali Massimo d'Azeglio aveva fatto dichiarare, che ogni governo sarebbe stato impossibile?

La politica del Bismarck va considerata in se medesima, e rispetto al fine ch'egli s'è proposto. Chi vuol farsene un'idea adeguata paragoni la Prussia del 1850 a quella di quest'oggi. Allora la mente maestra fu dalla parte dell'Austria; giacchè il principe di Schwarzemberg fu veramente tale; e in Prussia, debole principe e deboli consiglieri. Oggi, le parti sono mutate; e quelle fini e gagliarde doti d'ingegno e d'animo, che permisero al principe di Schwarzemberg di sollevare a un tratto l'impero d'Austria da quella immensa caduta del 1848, oggi brillano nel Conte di Bismarck, e le grettezze o l'incertezze di spirito dei Manteuffel e de'Radowitz si riscontrano nei Rechberg, nei Mensdorff, nei Belcredi, nello Schmerling stesso, ajutati per soprap-

più da un principe non sempre padrone di sè. Il Bismarck ha la volontà tenace, potente, infaticabile, la volontà ch' ebbe in Italia il conte di Cavour; e che gli dava quella maravigliosa vigoria di spirito e potenza di lavoro. Egli ha saputo stringere nelle sue mani lo spirito del re, ed acquistare sopra questo un' influenza, ch' egli guarda e difende con gelosia, sapendo che senz' esso ogni istrumento di azione gli mancherebbe. Ora, chi non sa quanta parte della fortuna degli Stati sta nell'indole di quell' unico uomo che gli dirige? L' opera a cui il Bismarck si è messo, è certo delle più difficili: la trasformazione sola della Confederazione Germanica ha difficoltà molto maggiori che non l' unità d'Italia. V' ha un punto oscuro in tutta la sua strategia. In che accordi è egli coll' imperatore dei Francesi, e come potrebbe averne con esso, senza sollevare gli spiriti nazionali della sua patria? Che significato ha la mollezza e l'indulgenza seguite dalla politica francese dal 1862 sin oggi nelle conplicazioni della Germania? Terribili interrogativi, a cui è meglio aspettare che i fatti rispondano, poichè sono così prossimi, e potrebbero sbugiardare le congetture, prima che fossero dimenticate. A noi basta, dalla felicità, che sinora il Bismarck ha avuta nelle sue mosse, potere arguire e sperare, che il proseguimento ed il fine devano rassomigliare ai principii. L' impresa sua, di fatti, non può non riunire il sentimento e il favore dei popoli di Germania, via via che si manifesta e si esegue. E quando sia riuscita, non sarà come quella del principe di Schwarzemberg, che non risollevò per poco l' Impero d' Austria, se non perchè ricadesse in maggiore confusione nove anni dopo. La Prussia ha un avvenire che è connesso con quello della nazione stessa germanica; e può fondare un edificio, che comunque sia messo su oggi, sarà capace domani d' essere migliorato e rabbellito sulle salde basi, sulle quali ora s' eleva.

RUGGIERO BONGHI.

STUDI MUSICALI.

V. A. MOZART.

Volgevano gli ultimi giorni della scorsa quaresima; l' *impresario* di uno degl' infimi teatri di Milano si trovava alle strette: atti e rifatti i conti non v'era tanto nella *cassetta* da pagar gli artisti, l' orchestra, i cori e tutti gli altri creditori che minacciosi si presentavano come il *Mane*, *Thecel*, *Phares* del festino di Baldassarre. Il povero impresario pensava agli errori commessi, ai consigli della critica disprezzati, ai diritti del pubblico conculcati, alla maestà dell' arte offesa in mille guise e piangeva, piangeva amaramente, a calde lacrime, ed invocava aiuto dal cielo, e si raccomandava ai santi protettori del teatro, e forse si rivolgeva anche al diavolo e lo pregava di accettar l' anima sua in cambio di poche migliaia di lire che sole potevano ridonargli la pace in questa terra.

Tutto ad un tratto, una voce cupa, sepolcrale gli risuonò all' orecchio:

— Pentiti, Don Giovanni!

L' *impresario* credeva di sognare. Rialzò il capo, e la voce ripetè:

— Pentiti, Don Giovanni!

Poi il silenzio divenne alto e solenne. In quel momento entrava nella modesta cameretta il direttore d' orchestra.

— Che avete? egli chiese all' *impresario*, vedendolo pallido in volto come un cadavere.

— Che ho? Credete voi nello *spiritismo?*

— Qualche volta. Ma come c' entrano gli spiriti?

— Come c' entrano? Vorrei che vi foste trovato nei miei panni pochi minuti or sono.

— E che v'è accaduto?

— Io stava rivedendo certi conti, numerando certi denari..... voi sapete che la cassa è piena.....

— Eh! via! non parliamo di ciò: Veniamo al sodo.

— Il sodo è questo che una voce terribile, infernale, mi gridò per due volte: *Pentiti*, *Don Giovanni!*

Il direttore d' orchestra stette alquanto pensieroso e poi disse:

— In verità, il vostro caso è strano. — Ma, vengano dal cielo o dall' inferno, quelle parole sono per voi un avvertimento. Voi m' avete chiesto se io credessi negli spiriti; io, alla mia volta, vi muoverò un' interrogazione. Giuocate al lotto?

— E perchè no?

— Ebbene fate conto di giuocare al lotto e mettete in iscena il *Don Giovanni.*

— Il *Don Giovanni!* Non lo conosco. Che cos' è? È un opera? un ballo? un dramma?....

— È un opera.

— Chi l' ha scritta? Rossini? Verdi? Petrella?

— Nessuno di questi. — N' è autore Mozart.

— Mozart! Sarà qualche esordiente, qualche *maestrino* uscito di fresco dal Conservatorio. Se è disposto a pagare le spese necessarie, porrò in iscena il suo spartito.

— Ne sono dolente per voi. Il povero Mozart non è più in grado di sborsare un quattrino.

— Cattivo affare! E perchè?

— Perchè è morto.

— Oh! bella! Vi saranno gli eredi.

— Son morti anche gli eredi. Il *D. Giovanni* è un' opera antichissima e in altri tempi molti *impresari* son divenuti ricchi per essa. Non so se vi sia da fare grande assegnamento sulla musica. Ad ogni modo i cantanti e l' orchestra, sia detto fra noi, sono abbastanza cani da mandare a male qualunque spartito, foss' anche il *Guglielmo Tell.* Ma vi sono alcune scene che faranno andare in visibilio gli spettatori; vi sono i diavoli coi fuochi del *bengala*, vi è la statua del *Commendatore*, e v' è poi un punto dell' opera, in cui corrono bastonate da orbi....

— Purchè non cadano sulle nostre spalle!

— Vi ho già detto ch' è una giuocata al lotto. Fatevi animo. La fortuna protegge gli audaci.

. — Sia fatta la vostra volontà. Tentiamo.

Così è avvenuta la risurrezione del *Don Giovanni* in Italia. L' *impresario* e i cantanti stessi del teatro Carcano di Milano si erano aggrappati a questo capolavoro, come i naufraghi si aggrappano alle tavole galleggianti della nave sommersa. Essi non avevano alcuna fiducia nell' esito del tentativo; tanto è vero che la sera stessa della prima rappresentazione tutto era preparato per eseguire il *Barbiere di Siviglia*, se mai, come si temeva, il pubblico avesse fatto calare il sipario alla metà del primo atto del *D. Giovanni*.

Dopo qualche giorno, l' *impresario* del Carcano stava di nuovo nella sua cameretta e faceva di nuovo i conti, ma questa volta i debiti erano pagati, e, come si suol dire, si nuotava nell' abbondanza. Il terno al lotto era stato vinto, la squallida miseria s' era allontanata, il *Mane, Thecel, Phares* era scomparso. Il *Don Giovanni* aveva operato tutti quei prodigi. I diavoli, il *Commendatore*, le *bastonate* avevano prodotto gli effetti pronosticati dal direttore d' orchestra, ma ciò che più di tutto aveva destato l' entusiasmo degli spettatori era quella tale cosa, sulla quale nessuno faceva assegnamento — la musica, la divina musica del Mozart che risplendeva in Italia di luce novella e dopo ottant' anni di vita pareva più bella, più fresca, più vivace che mai. Pentiti, *Don Giovanni!* E s' erano pentiti gl' impresarii ignoranti che non conoscevano il Mozart neppur di nome, s' erano pentiti gli artisti prosuntuosi che stimavano quell' opera indegna delle loro illustrissime gole, s' erano pentiti i giornalisti troppo corrivi a giudicare il *Don Giovanni* una musica fiacca e disadatta ai tempi. Tutti costoro ed altri ancora s' erano pentiti e più d' un maestro protetto dalla moda s' era fatto piccino, e più d' un nebuloso precursore dell' avvenire era rimasto schiacciato sotto la mano potente del passato. Da quell' istante i teatri italiani vanno a gara nel riprodurre il *Don Giovanni*, e la vita e le opere del Mozart sono divenute argomento d' indagini e di discussione anche nel nostro paese. — Sia dunque lecito anche a noi il dirne qualche parola. Ma premettiamo che il nostro ufficio è grandemente agevolato dai numerosi ed importanti lavori che su quell' illustre maestro vennero condotti a compimento in Francia ed in Germania. Del Mozart furono pubblicate molte biografie e fra le altre una raccolta dal Nissen che ne sposò la vedova, e che è assai pregevole per la copia, se non per l' ordine, delle notizie. Non parliamo del Fètis e di parecchi altri scrittori di cose musicali, ma recentemente vide la luce a

Lipsia un accuratissimo lavoro sul Mozart del signor Jahn[1] che poi fu compendiato dal Weber nella *Revue germanique.*[2] Non tutti i giudizi del signor Jahn vanno accolti ciecamente, non tanto per ciò che riguarda le opere del Mozart, quanto per ciò che si riferisce ai moderni compositori. Ma è certo che questa biografia è la più compiuta ed imparziale che si conosca.

Di tutti i lavori sovraindicati intendiamo di valerci nel dettare questi brevi cenni, ai quali abbiamo fatto precedere la presente dichiarazione, non volendo usurpare il merito di ricerche e di studi che molti altri prima di noi hanno intrapreso.

Giovanni, Grisostomo, Volfango, Amedeo Mozart nacque a Salisburgo il 27 gennaio 1756. — Suo padre, Leopoldo, era egli stesso un ragguardevole maestro di musica, e lasciò un *Metodo per violino* che, pei tempi ne' quali vide la luce, è grandemente lodato. Leopoldo Mozart era uomo di fermo carattere, di sani principii, d'intemerata condotta, e sovra ogni altra cosa ebbe a cuore l'educazione de' figli. Volfango crebbe sotto gli occhi del padre, e sotto la sua direzione mosse i primi passi nella carriera musicale. A tutti son note le precoci disposizioni dell'autore del *Don Giovanni* per la musica. — In tenerissima età egli percorreva di già l'Europa dando concerti di pianoforte, ed era eziandio più che mediocre suonatore di violino, sebbene da sè e senza l'aiuto d'alcun maestro avesse studiato questo strumento. Questa precocità non è straordinaria. Quanti fanciulli abbiamo noi conosciuti che riempivano di meraviglia il mondo e promettevano di divenir grandi artisti! Pochi di essi però mantennero la promessa, perchè di rado lo studio incessante andò congiunto ai doni della natura. E fu appunto questo studio che non mancò al giovine Mozart. Il padre godeva de' suoi trionfi, ma non se ne inebriava al punto di non intendere ch' essi dovevano essere considerati come l'aurora di un bel giorno e nulla più. — Le lettere della famiglia Mozart pietosamente raccolte e pubblicate rendono testimonianza degli sforzi fatti dal buon Leopoldo, affinchè la gloria di Volfango non fosse effimera. Al tempo stesso però egli conobbe che i talenti del fanciullo erano abbastanza straordinari da essere posti in luce, e partito da Salisburgo, dov'era maestro di cappella dell'arcivescovo, si recò a Vienna co' figli. Si narra che giunto alle porte di questa città, il piccolo

[1] *W. A. Mozart*, von Otto Jahn.
[2] *Revue germanique*, 1860-61.

Volfango suonando il violino commosse in siffatta guisa le guardie della dogana che queste non vollero visitare i bagagli dell'artistica famiglia. È la favola d'Orfeo rinnovata, e trattandosi del Mozart può trovar fede più che non ne meriti, quando la troppo famosa Teresa, notissima per l'entusiasmo di dubbia lega destato ne' *cafés-chantants* di Parigi, afferma nelle sue *Memorie* che con una canzonetta si liberò da certi uscieri che le erano venuti in casa per staggirle i mobili, a cagione di alcuni suoi debiti.

A Vienna il nostro Volfango suonò parecchie volte alla corte dell'imperatore. Egli era allora nel settimo anno d'età; l'indole sua aperta e vivace e il gentile aspetto, gli avevano cattivato l'amore della famiglia imperiale e sovratutto delle due principesse. Una di queste era l'infelice Maria Antonietta che poco di poi andò sposa al Delfino di Francia. — Troppo lungo sarebbe il riferire tutti i fattarelli che corrono intorno alla vita del Mozart. Tuttavia le festose accoglienze ricevute da lui fanciullo alla corte di Vienna vanno notate, perchè troppo diverse da quelle ch'ebbe più tardi il povero Volfango fatto uomo e divenuto il più gran maestro de' suoi tempi. — Egli stava a corte come nella propria famiglia. L'imperatrice e le principesse lo coprivano di baci. Un giorno, correndo, inciampa e cade. Maria Antonietta s'affretta a rialzarlo, ed egli le dice tosto:

— Siete una brava giovine; voglio sposarvi.

— E perchè, chiese l'imperatrice, vuoi tu sposare lei e non piuttosto sua sorella?

— Perchè, rispose Volfango, ella è stata buona per me e m'ha aiutato a rialzarmi da terra, mentre sua sorella non s'è neppur mossa. —

Da quel tempo incominciarono i viaggi della famiglia Mozart. Non la seguiremo in tutte le grandi città, nelle quali Volfango si fece ammirare come valente suonatore di piano-forte e diede anche non dubbie prove di abilità come compositore. Alcuni de'suoi lavori, scritti in quell'età, vennero religiosamente conservati; a dir vero essi non hanno altro valore, tranne quello che loro attribuisce l'infanzia dell'autore.

A Parigi il nostro Volfango divenne in breve il beniamino della corte e dell'aristocrazia, ma non gli andava a sangue l'orgoglio della Pompadour che gli pareva meno cortese delle principesse austriache e della stessa famiglia reale di Francia. — A Londra si credeva da principio che Leopoldo Mozart celasse la

vera età del figlio, e soltanto vi si diè fede quando ne giunsero le prove legali da Salisburgo.

Ritornati finalmente i viaggiatori in Germania e precisamente in quella città di Salisburgo, dove il padre avea conservato il suo impiego di maestro di cappella, l'arcivescovo affidò a Volfango l'incarico di scrivere un *oratorio* che fu giudicato assai pregevole; e qui trova posto un altro fattarello narrato dalla sorella del Mozart. Un gran signore di quella città volendo discorrere col fanciullo si trovava in grande imbarazzo. Doveva adoperare l'*ella* o il *tu? Ella* era troppo solenne trattandosi d'un bambino, e *tu* troppo familiare per un artista ch'era stato tanto festeggiato presso le principali corti europee. Pensò allora di ricorrere ad una scappatoia e disse:

— *Noi* siamo andati in Francia e in Inghilterra, *noi* siamo stati ricevuti a corte; *noi* fummo assai applauditi....

— Ma signore, interruppe vivamente Volfango, io non ricordo di avervi veduto altrove che a Salisburgo. —

Qui finisce l'infanzia ed incomincia l'adolescenza del Mozart, e coll'adolescenza ha pure principio quella serie di mirabili lavori che venne poi troppo presto interrotta dalla morte. — Ritornato nel 1767 a Vienna col padre, fu invitato dall'imperatore a scrivere un'opera, ed egli rivestì di note la *Finta semplice*. — Ma questa volta non era più il fanciullo che non dava ombra nè sospetto agli artisti provetti; era il giovine maestro che voleva contender loro la palma. Era naturale che avesse de' nemici, e questi furono così potenti e gli suscitarono tanti ostacoli, che la *Finta semplice* non potè essere rappresentata. — Gl'*impresarii* teatrali del secolo scorso non erano dissimili da quelli de' nostri tempi. Vedendo che l'imperatore insisteva, affinchè l'opera venisse eseguita, l'*impresario* del teatro di Vienna dichiarò apertamente al padre del maestro, ch'egli avrebbe ubbidito alla volontà imperiale, ma che però egli stesso avrebbe fatto fischiar lo spartito. Serva ciò d'esempio agli esordienti de' giorni nostri. Arte e lotta sono sinonimi, e traggano essi conforto da ciò che accadde al Mozart. Non accusino i tempi e la malvagità de' loro contemporanei, ma interroghino la vita de' grandi artisti, che quasi tutti dovettero lungamente soffrire e combattere prima di giungere alla mèta. La *Finta semplice* non vide per allora la luce, ma il giovine Mozart riuscì a far eseguire alcuni lavori di minore importanza, e ritornato a Salisburgo, questi gli valsero l'onore di essere nominato direttore dell'orchestra dell'arcivescovo. — Ma il padre me-

ditava da lungo tempo un gran progetto; un viaggio in Italia. Si credeva allora, ed a buon diritto, che in Italia si dovesse compiere l'educazione musicale d'un maestro. Nel nostro paese esistevano i migliori modelli della musica religiosa e della teatrale. Qui fiorivano in quel tempo le grandi scuole, dalle quali sono usciti i più illustri compositori italiani di musica. Il diploma di maestro che si concedeva a Bologna, dove insegnava il celebre padre Martini, era un onore ambito anche da coloro che altrove erano già saliti in qualche fama. Il Mozart, applaudito a Vienna, a Parigi, a Londra, e già incaricato di scrivere un'opera pel teatro di Milano, va a Bologna, si sottopone ad un esame, ed è lieto di ottenere dal padre Martini il diploma di maestro di *contrappunto!* Questi son fatti, de' quali la scuola italiana deve menar vanto. I tempi sono mutati; la nostra scuola è fatta segno a violenti assalti, ma in fin de' conti essa esercita ancora una grande influenza nell'arte. E ai nostri detrattori possiamo opporre la testimonianza del Meyerbeer, il quale nel suo testamento volle provvedere all'educazione musicale de' suoi compaesani e stabilì a tal uopo una somma, ordinando che alcuni giovani maestri tedeschi da scegliersi fra i migliori dovessero recarsi in Italia. L'autore del *Roberto il Diavolo* pagava per tal modo un debito di riconoscenza; egli ricordava che qui aveva compiuti i suoi studi musicali, che qui s'era sciolto dai lacci della pedanteria, che qui aveva aperto l'animo a nuovi affetti. — E ciò che il Meyerbeer ha confessato spontaneamente, molti altri stranieri riconoscono, loro malgrado, almeno coi fatti. In Francia, a cagion d'esempio, da gran tempo si bandisce la crociata contro la musica italiana, ma intanto ogni anno s'inviano in Italia i migliori allievi del Conservatorio di Parigi. Quando altro non ci rimanesse, abbiamo ancora le tradizioni, le biblioteche, gli archivi musicali, la cappella Sistina, unica al mondo pel genere di musica che vi si eseguisce. E fu appunto alla cappella Sistina che il Mozart ebbe tali impressioni dal *Miserere* dell'Allegri che ritornatovi dopo alcuni giorni, lo *stenografò*, per così dire, sovra un pezzo di carta che teneva nascosto in fondo al cappello.

Abbiamo detto che a Milano il giovine Mozart aveva ricevuto l'incarico di scrivere un'opera pel teatro principale di quella città. — Il *Mitridate*, che tale era il titolo dello spartito, venne rappresentato per la prima volta nel dicembre del 1770.

Il maestro ebbe per questo lavoro la somma di cento *gigliati*, (circa 1200 lire italiane) ed inoltre l'alloggio per sè e pel padre

durante la loro dimora a Milano. Il *Mitridate* piacque assai, e ne abbiamo una prova in ciò che il Mozart strinse tosto un contratto per iscrivere un'altr'opera nel carnevale del 1773 per le stesse scene. — Questa volta il prezzo fu aumentato a centotrenta *gigliati*. Ed infatti nel 1773 Volfango ritornò a Milano e vi pose in iscena il *Lucio Silla* che fu giudicato superiore al *Mitridate* ed avrebbe aperte al Mozart le porte di tutti i teatri italiani, se l'arcivescovo di Salisburgo non gli avesse vietato di fare altri viaggi.

Così il *Mitridate* come il *Lucio Silla* appartengono interamente alla scuola italiana. — Il futuro autore del *Don Giovanni* esordiva nella carriera teatrale come, più tardi, vi doveva esordire un altro gran maestro tedesco, il Meyerbeer. — E qui è tempo di ben definire quale fosse e sia ancora l'insegnamento che gli stranieri possono sperare dal teatro musicale italiano.

Ciò che rendeva allora, e rende tuttora superiore l'Italia alle altre nazioni nella musica, si è l'arte del canto. Quest'arte, favorita da una lingua musicale in altissimo grado, è nata fra noi e fra noi è giunta all'apogeo. In Italia, per ciò che riguarda il canto, oltre l'arte, oltre le buone tradizioni, abbiamo l'istinto, e perciò, malgrado delle cattive condizioni, nelle quali si trovano le nostre scuole e i nostri conservatorii, i nostri cantanti conservano ancora il primato. Per le voci umane non scrissero e non iscrivono bene che i maestri italiani o quelli che vennero a compiere i loro studi in Italia. Il Beethoven che fu il più gran genio musicale della Germania, ma non volle mai uscire dai confini del proprio paese, adoperava le voci come gl'istrumenti dell'orchestra, e perciò quando volle tentare le sorti del teatro rimase inferiore alla propria fama. Basta, per convincersene, esaminare la sua *Leonora*. — Ed un altro illustre compositore alemanno, Carlo Maria Weber, che per l'Italia e per le scuole italiane professava profondo disprezzo, ci lasciò parecchie opere musicalmente pregevoli, ma di difficilissima esecuzione appunto perchè le ragioni del canto non vi sono rispettate. Carlo Maria Weber, grande e forse insuperabile nel genere fantastico, era poi impacciato quando dalle ragioni del sovrannaturale doveva discendere in quelle delle terrene passioni. Conosceva il linguaggio degli spiriti celesti o infernali, ed assai meno quello degli uomini. — La potenza drammatica è inseparabile (nel dramma musicale) dal predominio del canto, e questo è impossibile se la voce umana non è trattata con que' riguardi che le

sono dovuti. Lo stesso Mendelsshon che cosa ha scritto pel teatro? Egli venne in Italia, ma le sue lettere ci fanno palese che neppur si curò di conoscere la nostra scuola. Qundi è che dopo il Mozart, per trovare un gran compositore drammatico in Germania, convien venire fino al Meyerbeer, ed ora che questi è morto, la musica teatrale e drammatica non esiste più in quel paese, quando non si voglia dire rappresentata dal Wagner, il quale incomincia ad essere in sospetto di alienazione mentale presso i suoi stessi contemporanei.

Per far ritorno al Mozart, diremo che al *Mitridate* e al *Lucio Silla* tennero dietro altre opere scritte in Germania, delle quali non si ricorda che il titolo. I continui ostacoli che Monsignor di Colloredo suscitava ai viaggi del giovine compositore, il quale era pur sempre al servizio dell'arcivescovo, lo spinsero ad un passo disperato. Abbandonò un bel giorno Salisburgo, non più col padre ma con la madre, sfidando le ire del gretto ed atrabiliare monsignore. — A Monaco, ad Augusta aspettò invano un benigno sguardo della fortuna. A Mannheim ebbe qualche conforto, se tale può dirsi un primo amore. Egli s'invaghì di Luigia Weber vezzosa fanciulla, che, meno crudele della fortuna, non allontanava disdegnosamente gli occhi dal povero Volfango. Più tardi la bella Luigia diventò celebre cantante, e l'orgoglio scacciò l'amore. Il padre del maestro durò qualche fatica a strapparlo dagli ozi di Mannheim, ma finalmente vi riuscì, ed ecco il nostro Mozart a Parigi, in mezzo alle lotte fra i *Gluckisti* e i *Piccinisti*. — Quivi riuscì a far eseguire la musica d'un *balletto*, e qualche sinfonia, magro compenso a tanti disinganni ed alla morte della madre avvenuta a Parigi. Che cosa gli mancava per aprirsi la via? Ben lo conobbe il Grimm, quando scrisse di lui: vorrei che avesse minor ingegno e maggiore audacia!

Volfango adunque ritornò a Salisburgo, e malgrado della sua ripugnanza per quella città, si adattò di nuovo a servir l'arcivescovo in qualità di maestro di cappella e di organista. Rimasto, non diremo inoperoso, ma lontano dal teatro per lo spazio di due anni, in capo a questi si recò a Monaco per porvi sulle scene l'*Idomeneo*. Da questo punto il *Mozart* incominciò a far da sè. — L'*Idomeneo* apre la serie delle opere, nelle quali il maestro non imitò più servilmente i compositori italiani. La scuola italiana e la tedesca vi si stringono la mano come nel *Roberto il diavolo* del Meyerbeer, e quest'alleanza durò in tutti i successivi lavori teatrali del Mozart. — La facilità, la spontaneità, l'eleganza delle

melodie italiane si sposò al profondo sentimento degli Alemanni; il predominio delle voci non escluse l'opportuno intervento dell'orchestra. Non consideriamo certamente l'*Idomeneo* come un capolavoro. Il nome dell'autore non ci fa velo all'intelletto. Non tutti i lavori che sono usciti dalla penna del Mozart sono perfetti, sublimi. Ma consideriamo questo come un primo passo, come il primo indizio del mutamento avvenuto nei principii che guidavano il Mozart nell'esercizio dell'arte sua. In quel tempo la Germania era ancora interamente schiava dell'Italia per ciò che riguardava la musica teatrale. Fu merito del Mozart l'aver creato il teatro musicale tedesco dopo che inutilmente erano stati fatti a tal uopo molti tentativi. E merito anco maggiore fu l'aver conosciuto che gl'Italiani erano sulla buona via, e che la loro musica doveva servir di fondamento al teatro della patria sua. Ma al tempo stesso egli vide i difetti della scuola italiana e questi si studiò di correggere, mentre per lo addietro non aveva avuto il coraggio nè la forza di evitarli.

Vedremo a suo tempo come la riforma mozartiana influì anch'essa, sul teatro italiano.

Dopo la rappresentazione dell'*Idomeneo*, il nostro autore fu chiamato a Vienna dall'arcivescovo di Salisburgo che si era recato in quella capitale. Qual conto si facesse in quel tempo dei maestri di musica in Germania, si raccoglie dal modo in cui il *Mozart*, che pure era già salito in fama, veniva trattato dall'arcivescovo stesso. — Mi valgo del libro del signor Jahn. — Così il Mozart come gli altri artisti della Cappella di monsignore che erano con lui a Vienna, desinavano alla mensa de' servitori, e nelle funzioni solenni cedevano il passo ai camerieri, ma venivano innanzi ai cuochi. Troppo lungo sarebbe il narrare qui per filo e per segno tutte le discussioni avvenute tra Monsignor di Colloredo e il celebre maestro. Diremo brevemente che questi, un bel giorno, abbandonò il suo iracondo padrone. Il nome del giovine Mozart incominciava ad esser chiaro anche a Vienna, ed egli pose la propria dimora in questa città, dove rimase, quasi senza interruzione, fino alla morte. Quivi il 12 luglio 1782 riuscì a far rappresentare il *Ratto al Serraglio*, che, a nostro avviso, non segna un progresso dall'*Idomeneo*. È notissima la risposta ch'egli, a proposito di quest'opera, diede all'imperatore Giuseppe II. — « È bella, diceva questi, anzi troppo bella » per le nostre orecchie, mio caro Mozart; ma vi son troppe » note. »

— Maesta, rispose il maestro, ve n'è appunto il numero necessario.

A Vienna il nostro Mozart ritrovò anche la famiglia Weber. Luigia era maritata, ma Volfango s'invaghì della sorella Costanza e la sposò. Affermano i suoi biografi che fino a quel giorno la vita del maestro era rimasta intemerata e pura. — Qual esempio per tanti artisti scioperati, i quali credono che il genio sia inseparabile dalla corruzione de' costumi!

Entriamo ora nel più splendido periodo della carriera artistica del Mozart. Nello spazio di pochi anni egli diede alle scene parecchi lavori teatrali, ciascuno dei quali basterebbe a ricoprir di gloria il nome d'un compositore di musica. Neppure a Vienna si sottrasse all'influenza del teatro italiano. Era allora in grande onore in quella città il maestro Salieri, quello stesso che molti anni più tardi esortò il Meyerbeer esordiente a recarsi in Italia. — Vi era pure il Paesiello che scrisse per quel teatro il *Re Teodoro* su *libretto* dell'abate Casti. — Volfango Mozart spinto dall'emulazione scrisse le *Nozze di Figaro*. Il libretto del Da Ponte è tolto dalla commedia del Beaumarchais (*Le Mariage de Figaro*). Si potrebbe scrivere un volume sul Da Ponte che, dopo essere stato poeta cesareo, andò a morire vecchissimo negli Stati Uniti. Delle sue romanzesche avventure non è qui il luogo di parlare, ma non possiamo tacere de' suoi pregi come poeta. — I libretti delle *Nozze di Figaro* e del *Don Giovanni* (che scrisse più tardi) non hanno rivali che in quello del *Barbiere* (che servì di testo alla divina musica del Pesarese), per ciò che riguarda la distribuzione delle scene, la vivace pittura dei caratteri, e sovratutto la *vis comica* del dialogo. — Forse non sono sempre salvi i diritti della stretta morale, forse vi è soverchia abbondanza di frasi e parole che hanno duplice significato; ma questo era il mal vezzo de' tempi. Ora nè le *Nozze di Figaro* nè il *Don Giovanni* sarebbero tollerati sulle scene nel loro testo primitivo. Entrambi questi libretti vennero emendati per modo che troppo non offendessero le caste orecchie de' nostri contemporanei.

L'esito delle *Nozze di Figaro* (rappresentate per la prima volta a Vienna il 1° maggio 1786) fu un trionfo indescrivibile. Fra le opere del Mozart questa è una di quelle che vivranno, perchè in essa troviamo in tutto il suo splendore e in tutta la sua maturità il genio del maestro. Riprodotto pochi anni or sono al *Teatro lirico* di Parigi, questo spartito fu rappresentato per ben dugento sere consecutive. In Germania ha sempre fatto parte del re-

pertorio. E noi teniamo per fermo che sarebbe ben accetto anche in Italia se fosse eseguito a dovere, la qual cosa non è facile. Lo stile delle *Nozze di Figaro* è meno grandioso di quello del *Don Giovanni*. Ma vi è forse ancor maggiore l'eleganza delle melodie. Fra questi due lavori sarebbe dubbia la scelta, se nel *Don Giovanni* non fosse svolto un concetto più profondo e il dramma non somministrasse alla musica maggior varietà d'incidenti.

Il *Don Giovanni* è a buon diritto considerato come il capolavoro del Mozart. Scritto pel teatro di Praga, ottenne su quelle scene (la sera del 29 ottobre 1787) buonissima accoglienza. Esso però precedeva i suoi tempi. L'autore lo sapeva, e non faceva grande assegnamento sull' approvazione del pubblico. Ed infatti il *Don Giovanni*, quando venne alla luce, piacque sì, ma senz'essere giudicato superiore alle altre opere dello stesso autore. Solo col volgere degli anni esso occupò il posto che gli apparteneva nella storia dell'arte.

Così fan tutte è il titolo di un'altr'opera del Mozart rappresentata a Vienna il 26 gennaio 1790. Non è all'altezza delle *Nozze* e tanto meno del *Don Giovanni*, forse a cagione del *libretto* ch'è debolissimo. Altrettanto si dica della *Clemenza di Tito* scritta con soverchia fretta in poche settimane, per ordine degli Stati di Boemia ed in occasione dell'incoronazione di Leopoldo II a Praga. Ma il genio del maestro rifulse di nuovo nel *Flauto magico* rappresentato a Vienna il 30 settembre 1791. Quest'opera scritta per trarre dagl'impacci un povero impresario rovinato, è certamente da collocarsi fra le migliori del Mozart. Non è gran tempo che in Germania era tenuta in maggior pregio che lo stesso *Don Giovanni*. Ora però s'incomincia a pensare diversamente. Il dramma è pieno d'allusioni agli avvenimenti di quel tempo e sovratutto alla società de'*franchi muratori*, della quale l'autore del *Flauto magico* faceva parte. Queste allusioni furono, per avventura, una delle principali attrattive dell'opera negli ultimi anni del secolo scorso. Ora il dramma in qualche parte più non procede chiaro. I personaggi sono tutti strani e bizzarri, la favola è puerile. Autore del libretto era lo stesso *impresario* chiamato Schikaneder, il quale vi aveva radunati tutti gl'ingredienti che pareva a lui dovessero solleticare la curiosità dei Viennesi. Malgrado dei difetti del *libretto*, la musica del Mozart è pregevolissima da cima a fondo, incominciando dalla sinfonia di stile fugato, ch'è una delle più belle pagine strumentali che si conoscano.

Volfango Mozart morì nello stesso anno, ma il *Flauto magico* non fu l' ultimo suo canto.

Un giorno gli si presentò uno sconosciuto che gli consegnò una lettera anonima, nella quale ei s' invitava a scrivere una messa di *requiem*. Il prezzo venne pagato anticipatamente, ma lo sconosciuto non volle rivelare il nome della misteriosa persona, dalla quale era inviato. Si seppe più tardi, dopo la morte del maestro, che l' incarico di scrivere questa messa era stato dato dal conte Walsegg, ricco signore, il quale, volendo salire in fama di compositore di musica, sperava con questo strattagemma di aver fra le mani un lavoro del Mozart che poi avrebbe pubblicato per proprio. Ma non gli riuscì di farsi bello delle penne altrui. Lo strattagemma fu scoperto, e la messa di *requiem* è attribuita al Mozart, sebbene sia ora posto fuor di dubbio che morì prima di terminarla e che buona parte di essa fu condotta a compimento, sulle indicazioni lasciate dal maestro, da un suo allievo chiamato Süssmaier. Il povero Mozart, da gran tempo infermo, soleva dire che scriveva questa messa pel proprio funerale. Ed infatti spirò il 5 dicembre 1791, di febbre cerebrale. Morì privo di sacramenti, perchè il prete chiamato in fretta a tal uopo non volle amministrargli l' estrema unzione, sotto il pretesto che il moribondo non aveva dato alcun segno di desiderare i conforti della religione. Lasciò la famiglia poverissima, e fu deposto nella fossa comune senza che sulla sua tomba sorgesse neppure una croce. Ed ora i Viennesi cercano invano il luogo, in cui riposano le ossa di quel grande e sventurato maestro.

Abbiamo passato in rassegna le principali opere teatrali del Mozart.

Ma ciò che gli ha dato il primato fra i maestri della Germania e forse del mondo intero, è la vastità del suo ingegno che abbracciò i generi più disparati di musica, dei quali non v' è alcuno, in cui egli non abbia lasciato splendide traccie di sè. Musica teatrale, sinfonie, quartetti, sonate per pianoforte, musica ecclesiastica, musica di ballo e perfino piccole sonate per gli organetti, tutto egli ha tentato. In qualcuno di questi generi è stato per avventura superato. Nel genere teatrale io non ardirei d' affermare che il *Don Giovanni* sia l'opera più perfetta che si conosca; nell'istrumentale egli cede il passo al Beethoven, nell' ecclesiastico forse per qualche parte gli è superiore lo stesso Cherubini. Ma nessuno al par di lui è riuscito grande in tutti e questa sua pieghevolezza lo ha posto a capo della scuola moderna. — Morto a 36

anni, egli ci lasciò nella breve sua vita maggior numero di lavori che non i più fecondi maestri, e questa è prova della facilità che egli avea nel comporre. — E ciò ne riempie di meraviglia se badiamo agli ostacoli d'ogni maniera che gli attraversarono la via. La lotta non ebbe fine per lui che con la vita. E tali erano le condizioni, nelle quali versava, che egli, autore del *Don Giovanni* e delle *Nozze di Figaro*, era costretto à dar lezioni di pianoforte.

Poche parole ancora dell' influenza da lui esercitata sui progressi dell'arte.

Abbiamo veduto che il Mozart venne giovanissimo in Italia e i benefici effetti di questo viaggio si notano in tutta la musica da lui scritta. Dobbiamo però dire che il Mozart restituì con usura il benefizio ricevuto dalla scuola italiana. Da lui procede direttamente il nostro Rossini, e questi ebbe più di una volta a dichiarare che egli non sarebbe stato se il Mozart non lo avesse preceduto. — Ed infatti nelle opere del Pesarese è evidente l' imitazione del Mozart, ed ora che il *Don Giovanni* ritorna a galla anche in Italia, molti fanno le meraviglie di trovarvi il germe della musica rossiniana. Che direbbero essi se udissero le opere de' maestri italiani contemporanei o predecessori del Mozart? Probabilmente confesserebbero che questi prese da essi gran parte di quelle ricchezze che poi restituì all' Italia per mezzo del Rossini.

Tra l' Italia e la Germania è stato continuo lo scambio delle riforme e de' progressi musicali. Alcuni grandi ingegni sono riusciti a formare fra esse una terza scuola che da entrambe ha preso il meglio. Volfango Mozart fu nella schiera di costoro, come più tardi furono il Rossini nel *Guglielmo Tell*, il Meyerbeer in tutti i suoi spartiti posteriori al *Crociato in Egitto* e lo stesso Verdi in alcune delle ultime sue opere.

È questo un fatto naturalissimo. — Volgiamo l' occhio intorno a noi, e vedremo che i vincoli vanno stringendosi ognor più fra le nazioni. I progressi d'un popolo giovano immediatamente agli altri popoli civili, ciò è vero per le arti come per la politica e per le scienze. — È certo che ciascun popolo conserva il proprio carattere, le proprie tradizioni, ma così quello come queste non racchiudono più le nazioni entro cerchie inaccessibili.

Ma non vogliamo uscire dai confini della musica ed entrare in un campo, nel quale correremmo pericolo di smarrire la diritta via. — La risurrezione del *Don Giovanni* in Italia va salutata come

un lieto avvenimento per l'arte. E come quest'opera mirabile, al suo comparire guidò i primi passi dell'autore del *Barbiere di Siviglia*, così possa ora segnare il principio di una nuova èra musicale! In musica, come in tutte le parti dell'umano scibile, è soltanto conservando gelosamente i tesori del passato che si acquistano ricchezze per l'avvenire.

F. D'Arcais.

— —

FINANZA.

(RASSEGNA DEL MESE DI APRILE.)

Il Bilancio italiano e quello degli Stati-Uniti.

A due capi del mondo, Firenze e Washington, studiavasi poco fa il problema di restaurare in buon ordine un Erario pericolante. Perchè tre anni di guerra sconquassarono il Tesoro americano, come, all'incirca, tre anni di pace hanno operato sul nostro. Il paese de' miracoli economici e sociali, la ricca, l'industriosa, la pacifica, la libera America, non è più quella che trent'anni or sono le Lettere di Mich. Chevalier descrivevano; molti fra i capitoli di Tocqueville o Martineau sarebbero ora da ritoccare a grosse pennellate di cupa tinta; e per quanto laggiù si ami dissimulare e coprire la mutazione subìta, non ignorasi punto di aver già dato un gran passo per accostarsi alle condizioni europee, dalle quali gli Americani eran tanto orgogliosi di differire.

Negli ultimi anni anteriori alla guerra, l'Erario americano viveva con circa 70 milioni di dollari all'anno; per tenersi in piedi oggidì, 284 bastano a mala pena.

Pagava 10 milioni d'interesse, sopra un debito precario, possibile ad annullarsi da un momento all'altro; oggi, 142 milioni, che son metà di tutta la spesa, e son quattordici volte più dell'antica somma, è forza di prelevare a soddisfazione de' pubblici creditori, senza lusinga di liberarsene, se non sarà nel giro di lunghissimi anni.

Aveva una milizia in terra, ed un'armata navale, alle quali 59 milioni tornavan di troppo, per custodire l'interna pace, e poter figurare da potenza marittima sulle acque dell'altro emisfero; ma divenuti nazione belligera, gli Americani, benchè in gran numero siensi affrettati a rimutare in vanghe e spole gli archibusi e le spade, oggi hanno sopra le braccia un esercito stanziale, che, ridotto alle più modeste dimensioni, divora tuttavia

40 milioni di dollari, ed hanno un naviglio che da 14 è giunto a costarne 43.

L'imprestito e la circolazione cartacea furono i mezzi apparenti di sostenere la guerra; e allora il mondo ammirava estatico l'onnipotenza dell'imprestito e della carta-moneta. Ma oggi è tempo di stupefarsi anche meglio, considerando in quali volgarissimi termini quella misteriosa potenza si sia venuta a tradurre e risolvere.

In brevi parole e in numeri rotondi, si può calcolare per 1500 milioni di lire italiane, la somma degli annui carichi, che la guerra civile, in massima parte, ha legato alla popolazione degli Stati-uniti.

Un terzo di questa somma vien fornito dalle dogane: farmaco attossicato, perchè, oltre al rincarare la vita, toglie all'industria interna il pungolo salutare della concorrenza straniera.

Altrettanto si ottiene da tasse personali e tasse sopra gli affari; fra le quali son da distinguere: 250 milioni (lire ital.) d'imposta sulle rendite;[1] 67 sui banchi; 63 di patenti; 55 di bollo; 48 di annunzii, ponti, strade, ferrovie, assicurazioni, lotti, navi, telegrafi, teatri; e 20 sulle vendite all'incanto o per via di sensali.

Un ultimo terzo cade su *manifatture e prodotti*. Qui primeggiano:

Liquori spiritosi e fermentati, per	Ital. L.	97	milioni.
Panni e Lanerie.	»	75	»
Bambagia e Bambagini. . . .	»	44	»
Tabacchi.	»	40	»
Cuojami.	»	21	»
Lavori di ferro.	»	18	»
Lavori di legno.	»	18	»
Scarpe.	»	16	»
Sigari e Cerotti.	»	15	»
Grassi.	»	15	»
Gas-luce.	»	6	»
Ghisa.	»	7	»
Carta.	»	5	»
		375	

a cui fa codazzo una sterminata lista di minori articoli, che dànno insieme 145 milioni.

In siffatta condizione di cose, si comprenderà ben facilmente che la quistione finanziaria non è il menomo fra i pensieri che pongano oggi in moto le menti politiche di quel paese. Proposte

[1] Vi comprendiamo la tassa sulle mercedi.

e disegni si produssero in copia, come presso di noi; si udirono paradossi e stranezze, si tentò fin la prova del nazionale *Consorzio;* e finalmente, come presso di noi, una Giunta a posta ha discusso, disfatto, e ricomposto il disegno di un Bilancio già prima abbozzato dal Segretario per le finanze. E là pure, come in Italia, ardua è l'impresa: non dee dunque tornare indifferente per noi il rapido confronto de' modi in cui ne' due paesi si pensi di provvedere alla durezza del caso.

Si cominci dal rendere alla Commissione italiana la giustizia e l'encomio che, nell'universale giudizio, ha meritato, non soltanto per la sostanza, ma fin per il modo, degli studii a cui si è dedicata. Di tanta alacrità e coscienza nello applicarsi a un lavoro tanto ingrato e difficile, non son frequenti gli esempi. Si può differire di opinione intorno agli ultimi suoi concetti; ma niuno dubiterà certamente di scorgervi le conseguenze di un'accurata disamina, eseguita con pieno possesso dell'argomento, e sotto l'impulso della più ammirevole buona fede. Nelle presenti contingenze, inoltre, noi dobbiamo congratularci dello spirito da cui tutti i suoi passi furono animati e condotti, evitando gli scogli politici fra i quali l'opera sua rischiava di naufragare, sia che troppo ciecamente vi si accettasse, o che con troppa severità vi si volesse respingere, il sistema ministeriale. È questo davvero il punto da cui principalmente rispicca il tatto parlamentare degli onorevoli suoi componenti. Ciò che la Giunta propone è sempre spoglio da ogni corteccia di avversità sistematica. Mentre vi si muta gravemente il progetto Scialoja, del quale spariscono i tratti fondamentali e si combinano ben altrimenti le cifre, tutto vien presentato per modo, da prender sembianza di semplici e tollerabili emendamenti. Decisa a rigettare la *Consolidazione*, la Giunta ne accoglie il punto vitale che consisteva nel sovrimporre la rendita de' proprietarii. Avversa al dazio dell'*imbottato*, gli sostituisce un dazio di consumo, che è ben diverso, ma pure cade sempre sul vino, e lascia, per altro, scorgere nell'avvenire una profonda modificazione tendente ad imitare fra noi la triplice imposta delle bevande che vige in Francia. Così, e con altri minori artifizii, la più ampia facoltà rimane al ministero di giudicare che il nuovo disegno finanziario sia fedelmente ricalcato sulle prime traccie del suo; la Commissione avrà perfezionato ogni cosa, nulla potrà dirsi che abbia distrutto; adempiendo rigorosamente al suo ufficio, non ha dato tuttavia alcun segno alle irragionevoli oppo-

sizioni di parte; ha insomma prestato il suo concorso all'opera del Governo, non lo ha esautorato, come noi temevamo potesse accadere. E noi diremo francamente che siam di coloro a' quali codesto procedere riesce assai gradito, non in quanto sia poco franco, ma perchè ne speriamo de' buoni effetti; perchè la quistione della finanza, secondo il nostro giudizio, dovrebbe esser sempre tenuta fuori dalla sfera delle viste di politica personale, e nell'animo nostro qualunque delizia, che mai si voglia sperare dalla poesia d'una nuova crise, impallidisce a fronte della vivacità con cui sentiamo il prosaico bisogno d'un Bilancio assestato. Non s'intenderà con ciò dimostrato che l'opera della Giunta costituisca la più compiuta e felice soluzione al quesito di cui le venne affidato lo esame, nè che alcuna obbiezione non sarà possibile contrapporle, nè che la stampa o le Camere del Parlamento vorranno ciecamente giurare sulla opportunità delle sue proposte. All'incontro, ampie e calde discussioni dobbiamo aspettarci, se è lecito indovinarle dalla straordinaria bramosia, con cui da ogni lato si chiede il testo preciso della Relazione, nota appena finora per que' brani o cenni che, nel momento in cui scriviamo, ne sono già apparsi in giornali più o meno informati. E benchè dolga anche a noi il trovarci in questa impossibilità di parlarne con piena cognizione di causa, tuttavia, e quasi per adempiere a un mero obbligo di cronisti, non sappiam ricusarci a manifestare le più generiche impressioni che ne abbiam riportate, senza d'altronde dissimulare che a malincuore il facciamo, conscii del pericolo che ci sovrasta, di aver fondato storti giudizii sopra basi inesatte.

Noi temiamo, da un lato, che illusioni di non lieve importanza la Giunta abbia subite, nel calcolare le somme possibili a ricavarsi dalle combinazioni che essa ha ideate. I grandi capi imponibili, su cui si appoggia, a quanto pare, sarebbero:

1° la tassa sui redditi, da cui attende un nuovo prodotto che complessivamente si calcola per	47	milioni.
2° il dazio-consumo per	50	»
3° il sale per	16	»
4° le dogane per	20	»
5° il bollo e registro per	20	»
	153	»
Più, altri minori articoli (fra cui i tabacchi, de' quali estenderebbesi la privativa alla Sicilia), per	9	»
In tutto.	142	milioni.

Ora, e salvo sempre lo esame de' pensieri coi quali si possa avere giustificato codeste previsioni, a noi parrebbe che una buonissima parte di tali somme si dee riguardare come affatto ipotetica: ed eccone brevemente il perchè.

L'aumento di prodotto nella tassa sui redditi comporrebbesi, dicono, di tre parti. — La prima, che si calcola per 12 milioni, non viene che dallo estendere alla rendita de' proprietarii la tassa finora esclusivamente serbata a' redditi di beni mobili. Vi si vorrebbe, è ben vero, procedere con discrete precauzioni: si tratterebbe d'imporre soltanto, e per metà, la parte residuale della loro rendita, dopo averne, cioè, dedotto la imposta prediale e i debiti ipotecarii; ma tutto ciò non basta per eliminare l'ingiustizia della proposta, e liberarla dagli attacchi con cui naturalmente dovrà trovarsi oppugnata. Su tal punto, noi non sapremmo nè correggere il principio da cui si partì nello istituire la nostra *Income-tax*, nè modificare l'obbiezione a cui questa parte precipua del sistema Scialoja ci parve soggetta allorchè si produsse.

Sia infatti permesso di ricordarlo, poichè già sembra generalmente obbliato: quando, nel 1862, il ministro Sella venne fuori colla sua tassa sui redditi, una delle quistioni precipue che elevò e risolvette fu appunto questa: « se la nuova imposta, prendendo un aspetto ampiamente generico, dovesse anche colpire i redditi di beni stabili, o limitarsi alle pure ricchezze mobili. » — Espose i tre sistemi seguitisi: quello in cui, senza punto distinguere le due specie di redditi, la tassa andava considerata come unica ed omogenea; quello in cui la nuova imposta, venuta a sovrapporsi, formava duplicazione colle preesistenti; e quello in cui le vecchie e la nuova rimasero a coesistere separate. — Escluse il primo, perchè credette, e a ragione, che non toccava di ammetterlo se non dove l'imposta prediale non fosse stata oggetto di particolari studii ed ordinamenti. « Dov'è un catasto, diceva, o un buono inizio di catasto, la prediale si troverà distribuita sopra basi e con metodi sempre migliori, che i metodi, assai incerti, co' quali è forza procedere nella collocazione e ripartizione d'una tassa generale sui redditi d'ogni natura. O sarebbe dunque un errore lo abbandonare il metodo più sicuro per appigliarsi allo incerto; o, conservando il primo, sarebbe quistione di mera forma l'incorporare l'amministrazione del tributo fondiario in quella dell'imposta sui redditi. Tale è il caso del nostro regno; e quindi alcun bisogno non vi si sente di fondere insieme le due

tasse. » — Escluse il secondo, perchè « la sovrapposizione della nuova tassa all' antica non è richiesta se non *quando si reputi che i beni stabili non sieno abbastanza gravati.* Così fu in Inghilterra ec... In Italia all' incontro rappresenta una parte cospicua; *e per quanti bisogni possa avere il Tesoro, sarebbe altamente difficile aggravare ancora di più la proprietà fondiaria.* » — Si attenne al terzo; propose che la nuova imposta lasciasse da parte tutti i redditi provenienti dal mero titolo di proprietà sopra stabili, i quali avrebbero continuato ad essere imposti sulla base e con le forme del contributo fondiario: e ognuno dee ricordarsi che, appunto per tener viva la ricordanza di codesto ragionamento, le diede il titolo di imposta sui *redditi della ricchezza mobile.* — Il Parlamento adottò senza osservazioni o riserve la maniera di vedere del Sella. Anzi la esacerbò, allorquando, per espresso emendamento dell' on. De Vincenzi, si volle esentare dalla nuova tassa i redditi provenienti dalla coltivazione, qualora appartenessero al proprietario medesimo del fondo: principio, probabilmente erroneo e non equo, ma che evidentemente dimostra fin dove allora si spingeva lo scrupolo, e quanto al legislatore importava di ribadire la massima che la nostra *Income-tax* non dovesse menomamente affliggere le proprietà soggette alla *prediale.*

Il Sella e il Minghetti si mostrarono costantemente fedeli a siffatto sistema; ma lo Scialoja dapprima, la Giunta adesso, sembrano trascinati da una forza misteriosa ed irresistibile, non già a mutarlo (ciò che noi troveremmo ben naturale), a violarlo e tradirlo.

Noi comprenderemmo assai bene l' uomo che ci venisse innanzi con la proposta di mescolare insieme i due principali capi delle nostre imposizioni dirette, la prediale e la tassa di ricchezza mobile. Comprenderemmo ancora coloro che, mostrando come, nel presente sistema finanziario, il ceto de' proprietarii sia soverchiamente favorito, offrissero di accrescere le quote della prediale. Ma chi riconoscendo, da un lato, la gravezza de' carichi prediali, non avendo il coraggio di domandare direttamente che sieno innaspriti, tentando anzi di sminuirli, ora coll' affrancarli dalle conseguenze del deliberato conguaglio, ora dal decimo di guerra, ora dall' abuso de' centesimi *addizionali*, proponga intanto di estendere sulla proprietà l' azione d' una tassa, nata con tutt' altro nome, mantenuta finora come cosa a parte, anzi come contrappeso ed antitesi; l' uomo che ragioni e proceda così, diviene agli occhi nostri qualcosa d' inesplicabile.

Si è egli, per avventura, scoverto che, sotto l'azione de' catasti o della tassa sui fabbricati, i proprietarii soffrano meno di quanto all'impiegato, al mercante, all'avvocato, al medico, tocchi soffrire sotto l'impero della tassa di ricchezza mobile? Non avvi, in verità, il più debole indizio di questa che ben sarebbe riprovevole disuguaglianza di pesi; e l'opinione più comune e più disinteressata, all'incontro, si è, che la proprietà, principalmente l'antica, e soprattutto la minuta, geme schiacciata da un carico che, appena i tempi il consentano, converrà seriamente pensare a' modi di poter essere alleggerito. Nè, d'altronde, il momento ci par propizio per tentare un colpo di mano fiscale sulle ricchezze derivanti dalla terra; quando un languore così diffuso le avvilisce e comprime in tutte le parti del mondo; quando in Italia il prezzo delle granaglie non ripaga la spesa del coltivarle; quando in un punto s'inacidiscono i vini per mancanza di consumatori, in un altro sono ancor fresche le piaghe della crisi cotoniera, in un terzo si dispera oramai di risanare la razza degenerata de' bachi; quando, dappertutto quasi, la lunga siccità annunzia un'annata di gravi penurie, e quando, sotto l'incubo di questi mali e timori, il valore delle terre è entrato in un periodo di decadimento assai rapido, e l'agricoltura, perduto il senno, invoca dalla protezione doganale, il soccorso che la libertà non ebbe ancora il tempo di darle.

E qui notiamo alla sfuggita la contraddizione, che il pubblico non potrà non vedere, nelle differenti mire, alle quali due diverse proposte della Giunta han l'aria di aver mirato; imperocchè è evidente che, se ella, elevando il dazio sui cereali stranieri, ha inteso di assicurare ai produttori indigeni un prezzo *rimuneratore*, doveva nel medesimo tempo avvedersi, che, aumentando i carichi del suolo, si tende ad accrescere i fitti, s'ingrossa da questo lato il costo delle granaglie indigene, si difficulta il prodotto netto su cui tutta l'indole rimuneratrice de' prezzi necessariamente riposa. Che il netto provento dell'industria agraria (ove ne sia) rimanga, come ogni altro reddito nato dall'opera del capitale o del braccio, colpito senza pietà da una generale imposta sui redditi, ciò è principio di tutta giustizia, è una delle riforme che questa tassa attendeva, e che sarà sommamente opportuna ad eliminare molte tra le pratiche difficoltà che nello amministrarla si sono incontrate. Fin qui, a noi pare, la Commissione doveva e legittimamente poteva allargarsi: tassare i redditi agrarii, in qualunque mano si fossero, nel proprietario o nel fit-

tajuolo. Ma incrudelire sul mero possessore del suolo, infliggere a lui sostanzialmente una sovrimposta prediale, col solo artificio di mutarne il nome e chiamarla tassa sui redditi, non crederemmo che si possa nè debba, fino a quando non siasi pervenuto a provare che la proprietà non trovisi soverchiamente o abbastanza aggravata. Non si deve soprattutto perchè, diciamolo a viso aperto, il desiderio di torturarla con delle peculiari ingiustizie non si maschera più in Italia; è una velleità di postumo socialismo, a cui una falsa democrazia va prendendo diletto; e il legislatore, che sappia antivedere i futuri effetti possibili, ha obbligo sacro e solenne di non tollerarla, di soffocarla entro il guscio dell'uovo, dal quale, se le si accordi di vivere, l'un giorno o l'altro potrebbe schiudersi all'improvviso.

Il che ci dispensa dallo avvertire che la tenuità della somma non sarebbe, secondo noi, scusa sufficiente a giustificare la proposta della Giunta. Qui siamo ad una quistione di principii, non di dieci o dodici milioni. Si sopprima pure la *prediale*, se così conviene, e si sottoponga la rendita della terra ad una tassa generale sui redditi; ma se ciò non si vuole, se la rendita della terra dee rimanere sotto il dominio de' catasti, rimanga allora nella sua sfera, nè si permetta d'intrudervi l'incoerente miscela d'una tassa estranea al mero fatto del possedere beni non mobili, qualunque sia lo specioso nome con cui piaccia indicarla.

Noi conosciamo pur troppo la filiazione segreta di questo equivoco, e tanto più sentiamo la necessità di combatterlo: si viene sempre da quel primo concetto, per cui fu assunto che l'imposta sulla proprietà sia qualche cosa di anomalo, che sbuchi dal vuoto, che graviti sulla terra in quanto la terra sia argilla, sabbia, crosta del globo, non in quanto sia lo strumento d'una ricchezza che si produce, e che, appunto e solo perchè si produce, diviene cosa accessibile alla mano del fisco. Sarebbe tempo, ci pare, e toccava alla Commissione, di farla corta con questi sciaurati sofismi. Tassar la terra è, nè più nè meno, che tassare i suoi frutti; operazione esattamente consimile a quella con cui si riscuotono dazii su qualsivoglia altra forma di sociale ricchezza, sul pane, sul vestito, sulla mobilia, sulla derrata coloniale. Chi si ostini a vedervi un *quid* intrinsecamente incorporato nel suolo, immutabile, eterno, separato e distinto dalla produzione e dalle sue vicende di prosperità o decadenza, non sarà che un esempio vivo delle pratiche mostruosità a cui di passo in passo conducono i più impercettibili errori che si com-

mettano nello apprendere le verità elementari della scienza economica; e sarà uno fra i tanti, da' quali sempre meglio rifulge l'inanità dell'assurda distinzione tra la scienza *astratta* e la scienza *applicata*. Del resto, egli è ben poco a temersi che in pratica gli uomini si lascino ingannare da una teorica così poco potente a soggiogare la logica naturale dell'umano intelletto; non vi ha forza nè mistero di parole, con cui si possa non far sentire al proprietario il nuovo ed ingiusto peso che si vuole addossargli. Quindi dobbiamo probabilmente aspettarci che questa prima fra le proposte della Giunta incontrerà nella Camera urti assai malagevoli a superarsi; e per parte nostra, noi non sapremmo vedervi che un passo indietro, il sistema Scialoja deteriorato di molto, perchè il ministro offeriva almeno il compenso della *consolidazione*, di cui, se non sempre, in molti casi la proprietà sarebbe pervenuta a giovarsi.

Fra i 47 milioni di cui qui parliamo, entrerebbe la grossa somma che proverrà dal riscuotere un' imposta dell' 8 °/₀ sui titoli di debito pubblico, per i quali cesserebbe ne' contribuenti l'obbligo di dichiararli fra i capi imponibili, e in vece sarebber tassati per mezzo di ritenuta nell'atto del pagamento semestrale.

Anche qui, non sarà inopportuna un po' di storia che rammenti ai lettori le vicende per cui la quistione passò. — L'autore della legge sulla tassa di Ricchezza mobile esaminava, nel presentarla, e con cura tutta speciale, gli argomenti che stavano dall'un lato e dall'altro, sul quesito del doversi o non doversi comprendere fra i redditi imponibili la rendita pubblica, a cui erasi formalmente promessa l'immunità da qualsivoglia maniera d'imposte; e conchiuse con appigliarsi al sistema della franchigia, nonostante l'esempio dell'Inghilterra e dell'Olanda che, in analoghe circostanze, si erano comportate diversamente. Ma l'opinione del Sella non piacque. Nella Camera de' Deputati si volle consecrato il principio giuridico che la promessa data a' creditori dello Stato poteva infrangersi, purchè insieme al reddito de' pubblici fondi si colpisse ogni altra specie di redditi. Non discutiamo di ciò: la logica de' giuristi ha sempre certe pieghe segrete, nelle quali indarno si spererebbe di vincerla con le armi del nudo buon senso. Conviene tuttavia ricordarsi che gli Oratori ne' loro discorsi, e la Camera nelle sue deliberazioni, accettarono il principio unicamente o precipuamente perchè le

obbiezioni, a cui esso pur troppo andava soggetto di sua natura, riuscivano assai temperate allora, che non trattavasi di tassare la Rendita in via speciale e diretta, cioè per mezzo di ritenuta sopra il semestre: fu sin d'allora compreso che il mezzo termine, proposto ed accettato, offriva il doppio vantaggio di permettere che rimanesse sanzionata, per massima astratta, l'imponibilità della Rendita, ma ella intanto fosse praticamente lasciata immune. E questa specie di machiavelismo daziario divenne così palpabile, che, poco appresso, in Senato il relatore Scialoja, desideroso di quella franchezza che la Camera avea voluto evitare, domandò, e sostenne indarno, di tornarsi al primitivo progetto del Sella, dichiarando esplicitamente franchi di tassa i titoli della Rendita; e quel ch'è più curioso, il ministro Minghetti, oppugnando l'opinione del Relatore, riguardava come *vittoriosa* risposta, il ripetere che non trattavasi, nè mai si sarebbe trattato, di tassare la Rendita *per via di ritenuta*. Così lo emendamento Scialoja venne respinto, con particolare soddisfazione di quelli onorevoli legislatori che avevano esaurito le loro forze a propugnare l'imponibilità della Rendita. — Il fatto corrispose mirabilmente all'intenzione di quegli altri i quali, appoggiando lo stesso principio, amavano di applicarlo in maniera da renderlo affatto illusorio. Ed ecco perchè oggidì, in men di un biennio, noi troviamo essere, in gran parte, sostenitori della ritenuta, coloro medesimi che la respinsero allora, e se ne fecero un argomento per consentire all'infrazione della promessa. È cosa da tutti risaputa che i possessori di certificati al latore hanno enormemente abusato della indulgenza con cui il legislatore del 1864 volle trattarli. Ora la Camera avrebbe potuto, come il Sella e lo Scialoja proposero, creare a favor loro un'eccezione; ma poichè ha ammesso la regola opposta, è ragione e giustizia che la legge venga ora ubbidita anche da' Renditieri, e che il metodo della ritenuta si adotti come l'unico con cui si riesca a farla ubbidire. Da codesto aspetto, l'operato della Commissione è senza dubbio da commendarsi. Venti o più milioni saranno, in tal modo, rivendicati all'Erario nazionale; e questa è, fra tutte le cose proposte, la parte che possiamo, senza esitazioni di sorta, tenere come liquida e certa. A noi non resta che di rendere, anche in ciò, un tributo di lode al coraggio della Commissione, per quanto ci possa dolere la ripetizione di atti che confermino il carattere di precarietà o incoerenza, di cui le moderne leggi italiane sembrano oramai fatalmente destinate a macchiarsi.

Indubitato del pari ci sembra l'effetto finanziario degli altri provvedimenti, che si dicono ideati a riformare in parecchi secondarii punti l'attuale reggime della medesima tassa. I redditi industriali, mercantili, professionali, e vitalizii, resterebbero esenti, tutte le volte che non arrivino a lire 250 *imponibili;* ma nel medesimo caso, i redditi perpetui, e i frutti di capitali redimibili, sarebber tassati. L'una e l'altra specie andrebbe soggetta a mezza tassa (4 °/₀), quando si sorpassino le lire 250 senza andare al di là di 350. Gli stipendii e le pensioni, come le cartelle del debito pubblico, saran tassati per ritenuta. Gli enti morali risponderanno della tassa dovuta da' loro creditori: azionisti, mutuanti, stipendiati ec. Queste ed altre minute correzioni alla legge del 14 luglio 1864, noi non sappiam dubitarne, avranno le loro felici conseguenze; e ben volentieri incliniamo a non credere esagerata la speranza di ricavarne quella diecina di milioni che occorra per arrivare alla vagheggiata somma di 47 milioni.

Ma il calcolo non si regge, se non nell'ipotesi che l'imposta rimanga, qual'è, costituita sul sistema di *ripartizione.* Trasformarla, con tanta premura, in *quotità* individuale e diretta, è partito che sconvolge ogni cosa, e mentre sarà opera vana rispetto allo scopo morale cui mirasi, tornerà sommamente perniciosa all'interesse del pubblico Erario.

Comunque le nostre parole si prenderanno, noi sentiamo qui la necessità di dichiararci poco o nulla sensibili alle doglianze che udiamo levarsi, e alle lacrime che si versano, nel raccontarci le ingiustizie del *contingente.* Che la tassa di Ricchezza mobile, in questo primo periodo della sua applicazione, abbia generato attriti e suscitato avversioni, ecco l'unico fatto che a noi par vero e ben naturale; ma da ciò, al dedurre che si debba incolparne il contingente, e convenga precipitare l'inaugurazione della quotità, il salto è brusco. Chi ha potuto sorvegliare un po'da presso l'andamento dell'imposta, dovrà, come noi, esser convinto che le disuguaglianze, sperimentatesi tra luogo e luogo, tra contribuente e contribuente, non iscaturiscono tutte da una sola e medesima origine: v'è certamente la parte derivata da erronea cifra di contingente, ma v'è pur quella, assai maggiore, che esclusivamente deriva da dichiarazioni infedeli. La prima, che d'altronde in maggior parte si deve, non punto all'indole intrinseca del contingente, ma agli sciaurati *criterii* co' quali la Camera, appassionata per le proporzionalità matematiche, volle infarcito il

primitivo disegno del Sella, in oggi, co'dati e con le osservazioni di cui il Governo già s'era arricchito, potevasi rettificare abbastanza per renderla vicinissima al giusto ed al vero. Ma quella parte che viene da frodolente dichiarazioni, come mai si pretende rettificare mercè il mutamento di sistema? Essa è un difetto connaturale ad ambi i sistemi. E diremo anzi di più: le maggiori *iniquità* attribuite al contingente, altro quasi sempre non erano che l'effetto sensibile delle false dichiarazioni: ciò fu provato in più casi, ma ciò si comprende assai di leggieri per poco che si rifletta come le poche aliquote sproporzionate di cui tanto scalpore si è fatto, quelle tasse che figuravano al 30 o 20 °/₀ del reddito, non potevano certamente venire da errori inerenti alle inesattezze degli assunti criterii, era d'uopo che fossero il mero prodotto de' concerti presi fra i cittadini per deprimere la cifra de' loro averi imponibili. Ora, evidentemente, il medesimo effetto dovrà sempre sperimentarsi, in qualunque de' due modi procederemo; nel sistema della quotità, come in quello de' contingenti, ogni occultazione di reddito si va sempre a risolvere in differenza di aliquote. Sulla base che ora la Commissione adotta, la legge avrà detto bensì, gli uomini politici avran potuto strombettare, i semplici avran potuto persuadersi, che il regno dell'uguaglianza sia finalmente venuto, che tutti, in tutti i punti del paese, sarem chiamati a pagare la medesima quota di un otto per cento sulle nostre sostanze; ma realmente le diversità di carico saranno enormi tra il cittadino che occulti la metà o i tre quarti del suo patrimonio tassabile, e quell'altro che ogni obolo ne riveli; la discrepanza diviene incommensurabile poi, qualora l'uno de' due, riuscito a nascondere il tutto, sarà tassato per zero.

Se nondimeno la cosa rimanesse in questi termini, sarebbe sempre da preferirsi la quotità. Ci troveremmo di fronte a due sistemi viziati da un difetto comune, l'un de'quali (quello del contingente) porterebbe seco inoltre il germe d'una seconda disuguaglianza, e perciò stesso non dovrebbe accettarsi. Ma la verità è, che, fra i due difetti del contingente, l'uno si può ben riformare, mentre l'altro trova il suo rimedio nella efficacia e nella natura medesima del sistema. Se alcun mezzo vi ha per combattere la tendenza alle *evasioni*, come dicon gli Inglesi, questo mezzo non può consistere fuorchè nella coartazione stessa che il contingente esercita sopra il gruppo di cittadini a' quali è imposto. Li costringe a sorvegliarsi vicendevolmente, ed assicura sull'interesse particolare l'interesse comune. Allorchè si dice che la tassa su' redditi è essenzialmente

un' imposta di quotità, si dimentica troppo spesso di aggiungere: purchè sia da riscuotersi fra gente onesta e civile. « Nel sistema della quotità, fu pur detto dal Sella, la coscienza più delicata si sentirà soddisfatta col solo badare a sè stessa; niuno crederà di avere un motivo legittimo per rivelare o reprimere la frode del suo compagno; vi sarà per lo meno una tolleranza reciproca, una tacita coalizione contro il comune nemico, l'agente del Fisco. » Le quali parole, adoperate quando la legge si presentava, acquistano in oggi un vigore nuovo, appunto per l'avversione che l' imposta ha eccitata, e per le cause che l'han renduta tanto odiosa e difficile. Pianta esotica a' paesi di razza latina, fu introdotta in Italia come per timido esperimento; era destinata a servire come un dippiù alle tasse ordinarie, come campo di una nuova educazione fiscale, che ne' giorni di un futuro e lontano pericolo avrebbe spiegato la sua potenza. Ma ben presto si snaturò. Fu commesso lo errore di farne una tra le primarie entrate del paese, e tanto bastava perchè ogni menomo difetto di cui potea trovarsi macchiata s' ingigantisse. Divenne, adunque, e tutti il sappiamo, tema a tutte le patriottiche declamazioni; e poveri e ricchi, sapienti e imbecilli, clericali e repubblicani, per motivi diversi, si trovarono uniti a detestarla e dipingerla come diabolica invenzione; e i partiti ne fecero una gran leva di agitazione politica; e pubblici uffiziali la motteggiarono; e gli agenti del Fisco la trattarono con inusitata e sorprendente mollezza; e i magistrati le ricusarono il braccio della giustizia; e la massa de' cittadini, esaurito ogni artificio per sottrarsi al suo peso, attendono ora la quotità come tacito e supremo mezzo di far perire la tassa infernale. Così stando le cose, ogni accorto statista, penetrato dal dovere che oggi gl' incomberebbe, di salvare ad ogni modo l' Erario italiano dalla rovina che lo minaccia, non avrebbe altra via da seguire, che quella di tenersi ben forte sul contingente, appianarne le asprezze, rigenerare nella pubblica opinione la tassa, alleggerirne il peso, e conservarlo gelosamente come zavorra a questa nave sbattuta. Ma no; egli è appunto ora, che si pensa di passare alla quotità! Dove dunque si mira? Finchè era invocata da uomini che siedono in certi banchi, non occorreva spiegarci che quotità fosse un mezzo di demolizione, pari a tant'altri. Ma quando a fronte lieta la vediamo proposta dalle onorande persone che compongono la maggiorità della Giunta, noi non sappiamo astenerci dal domandare se esista, dunque, fra loro qualcuno il quale voglia farsi mallevadore della fedeltà dei contribuenti, dal giorno in cui la contribuzione individuale cessi di

avere alcun vincolo con una somma inesorabilmente fissata sopra il Comune. Quest'uomo, se vi ha, noi lo preghiamo di annunziarsi; e del suo nome e della sua parola, volentieri farem capitale; e ci convertiremo noi pure al sistema della quotità. Ma se non esiste nè pur tra loro, la nostra opinione è fatta e in due parole si esprime: noi abbiamo piena certezza che, appena abbandonato il contingente, migliaja di nomi spariranno dalle tabelle, milioni di lire spariranno da' ruoli; e col fermo presentimento che il fatto non si prepara a smentirci, presumiamo che il paese sarebbe assai fortunato se potesse raggranellare una metà della somma che dalla Giunta gli si promette con tanta buona fiducia.

Duolci l'aver a dire che quasi altrettanto fallaci sembrano dover tornare le speranze fondate sugli altri capi di entrata, che la Commissione ha prescelti.

A giudicarne dall'apparenza, il partito adottatosi in riguardo a' dazi di consumo interno, sarebbe di una efficacia infallibile. L'Erario domanderebbe un aumento di canone a' Comuni ed agli appaltatori attuali; e la quota di codesti aumenti è fissata sin d'ora al 40 e 30 per cento, rispetto a' Comuni; sarà definita più tardi in riguardo agli appalti. Ciò è ben netto, e facile a concepirsi; ma noi temiamo pur troppo che la Commissione può non avere esaminato con accuratezza sufficiente se la somma *certa*, da richiedersi in massa, trovi solido appoggio nella fecondità de' dazi che si tratti di accrescere o istituire di pianta: condizione senza la quale le resistenze sorgeranno in gran copia, e la legge rischierà di languire come lettera morta. Lo temiamo perchè ci si annunziano esacerbazioni di tariffa, ed egli è ben noto che in fatto di tasse indirette l'entrata non cresce in ragion diretta della tariffa; perchè, su certi articoli, come gli spiriti, le acquaviti, i majali, si tratterebbe di spingere il dazio fino al doppio della cifra attuale, in altri gli aumenti si aggirano sul 50 o 40 %, in nessun caso sarebber minori del 25; lo temiamo finalmente perchè i dazi nuovi, proposti per le farine, i grassi, lo zucchero, benchè leggieri e perciò capaci di dare copiosi prodotti, sono tuttavia, e necessariamente lo sono, limitati a' comuni *chiusi*, la popolazione de' quali è troppo scarsa, per poterne sperare somme di qualche importanza. Senza accurate indagini, non sapremmo definire così *a' priori* che cosa probabilmente darebbero; ma in generale, finora riuscì cotanto difficile il riscuotere dal consumo, ed alle porte

delle città, que' modesti 28 milioni dalla legge del 1864 pretesi, che ci sembra grandemente arrischiata l'idea di volerli più che raddoppiare d'un tratto.

La medesima osservazione faremmo quanto al prezzo del sale. È egli sicuro che, gonfiandolo fino a 60 lire il quintale, la finanza ne caverà que' 16 o 18 milioni di più, che la Commissione desidera? Queste prove di forza fiscale non in tutti i casi riescono; e per esempio, non si dee supporre che il consumo del sale somigli gran fatto a quello de' tabacchi, in cui il restringimento del consumo implica, nel contribuente, una energica violenza, quasi sempre superiore alle fisiche forze de' sensi, abituati già ad un veleno così prediletto nelle usanze moderne.

Circa a bollo e registro, sospendiamo ogni giudizio. È nostro convincimento che quest' altra imposizione, se a termini più discreti si riducesse, e soprattutto se fosse meglio proporzionata alla natura de' singoli atti su cui ricade, dovrebbe rendere molto più di quello che fin qua sia stato permesso ritrarne. Ma l'incremento sarà di 20 milioni, come il Sella, lo Scialoja, la Commissione, hanno concordemente pensato? E le riforme che si van meditando, sarebber poi quelle da cui la maggiore fecondità possa precisamente dipendere? Son domande codeste, alle quali non oseremmo rispondere su due piedi.

Ma un punto, su cui crediamo poter dividere le speranze della Giunta, è quello de' 20 milioni che essa si attende dalle Dogane. Già da lunga pezza, fin dal 1862, erasi suggerito d'introdurre, come proficuo espediente finanziario, una lieve tariffa di dazi sulla esportazione delle merci italiane; e secondo i calcoli allora istituiti, si sarebbe comodamente potuto sperare un'entrata di 30 milioni, tenendosi sempre a delle cifre che non andassero più in là del 5 o 6 per cento sul valore delle derrate, misura entro la quale nessun nocumento le nostre produzioni avrebber potuto soffrirne. È inutile il dire chi siasi opposto ad un tal pensiero; diremo solo il motivo su cui l'opposizione fondavasi. Parve a certuni che aggravare d'un dazio qualunque l'uscita delle merci nazionali fosse un violare i canoni della *moderna scienza*. Non fu possibile di convincerli che la moderna scienza nulla ha da ridire contro ogni dazio che non abbia proporzioni e scopo d'un'indole *protettiva*. Evidentemente eranvi per lo mezzo le reminiscenze del *Bilancio di commercio*: la vecchia massima di spinger fuori le *merci proprie* per attirare il *denaro altrui*, riproducevasi vestita di nuove forme, e si confondeva con le saggie

regole secondo cui Cobden e Peel stimarono dover condurre la riforma delle dogane inglesi. — Ma checchè sia avvenuto negli anni scorsi, se oggi l'idea del 1862 vien ripresa, fin dove i trattati vigenti il consentano, noi non possiamo che rallegrarcene; come all'opposto, se egli è vero che si propone di esagerare taluni fra i dazi di entrata, con la mira di secondare le velleità protezionistiche, sollevatesi recentemente nell'antica capitale del Regno, la Commissione non avrebbe di che insuperbire, qualunque sieno gli applausi con cui potrà da quelle parti accettarsi questa infelice *riforma*.

Prendendo ora in complesso le sue proposte, noi non sapremmo partecipare all'opinione di coloro che imputano all'opera sua il difetto di essere un accozzamento di parti slegate e contraddittorie, senza alcun filo che le congiunga, nè un principio a cui ubbidiscano. Il concetto sistematico indubitatamente ci ha; nè agevol cosa sarebbe il provare che, nel suo genere, sia tutto sfornito di merito. Se si considera infatti che, nella maniera in cui il dazio di consumo s'intende riscuotere, avvi una grandissima rassomiglianza coll'antico *canone gabellario*; che la facoltà conceduta ai Comuni, d'imporre una tassa, proporzionale o progressiva, sul *valore locativo delle abitazioni*, è l'equivalente dell'antica tassa *mobiliare*; che un'imposta sulle vetture e sui domestici vuolsi inaugurare per diretto conto della Finanza; che la tariffa del sale sarebbe ricondotta al segno in cui stava prima del 1848; non sarà forse mal fondato il dedurne che l'idea dominante nel disegno della Commissione sia stata quella di sfuggire, quanto si possa, ogni novità finanziaria, ed apparecchiando la caduta della tassa sui redditi, tendere quanto si possa a ricostituire in Italia tutto il sistema fiscale del Regno Sardo. Noi non sapremmo, in tesi generale, dolercene. Le imposte sono essenzialmente cosmopolitiche; non bisogna cercarvi la fede della loro natività, ma l'attitudine ad adempire il fine pecuniario ed economico, in vista del quale vengan sancite. Non sarà dunque da questo lato, che noi eleveremo la menoma obbiezione; il tarlo che sospettiamo, il punto su cui si aggirano i nostri dubbi, è sempre quello della produttività. Noi attendevamo qualcosa di più completo e più saldo; ci riesce impossibile il lusingarci che, con provvedimenti così problematici, si arrivi ad assicurare una entrata reale di 142 milioni; e l'opera della Giunta, conservando

tutto il suo merito, ci sembra molto lontana dal potersi tenere come una seria soluzione del quesito propostole.

Da questo primo aspetto, la Commissione americana presenta una superiorità degna d'invidia, la quale, se è dovuta in parte all'indole, ben diversa, del popolo in mezzo a cui, e per cui vantaggio, essa opera, in grandissima parte ancora deriva dalle regole con cui il suo lavoro si è saputo condurre.

Gli Americani non filosofeggiano, quanto noi, sulla scelta e l'incidenza delle loro imposte. Il punto di cui amano, più che noi, accertarsi è la necessità; ed appena che l'abbiano riconosciuta inconcussa, si rassegnano, pagano, non dan segni d'impazienza, non ne fanno un terreno di partigiani e dissennati contrasti. Da quanto accennammo, si sarà potuto arguire che la guerra ha creato colà un sistema daziario, singolare davvero, e che negli Stati europei desterebbe orrore a pensarvi. Di sole tasse interne, nel Bilancio federale si contano già 150 capi imponibili, de' quali circa due terzi appartengono alla famiglia delle *Assise*, si riscuotono sull'atto della produzione o sulla persona del produttore, e colpiscono parimenti i grandi opificii o la modesta bottega, la manifattura del ferro o quella de' confetti, lo sciallo o la scarpa, il vestito o la candela, lo zucchero o la vernice.

Per quanto strana possa a noi sembrare questa inaudita moltiplicità, ella ha pure la sua ragione, nè a condannarla dobbiamo affrettarci. In Inghilterra, l'industria manifattrice è colossale, in America è insieme più minuta e men produttiva. In Inghilterra il Fisco, indirizzandosi a pochi rami di arti, v'incontra valori tali, che gli permettano di ritrarre da essi soli quel tanto che occorra, e quindi ne è pago, vi si arresta, lascia liberi dall'Assisa tutti gli altri lavori; in America, è costretto di spigolare su tutti i rami, e ciò nondimeno, gli Americani non raccolgono dall'Assisa quanto essa dà in Inghilterra. È questa una fra le due maniere di pervenire al medesimo intento, di diffondere su tutta la superficie sociale il peso dell'imposta. Gli Europei odierni preferiscono la semplificazione, restringono a poche specie le cose tassate, scelgono quelle che o vanno di lor natura in mano di tutti, o meglio si prestano a ripercuotere dagli uni sugli altri l'aggravio della tassa. In America si è trovato, almen per ora, più fecondo il metodo della moltiplicità: centoventi tasse sulle manifatture e i consumi, una trentina di classi di *patentati*, formano una rete nella

quale tutta la massa degli abitanti si trova allacciata e vi rimane compressa sotto il livello del Fisco. Le tasse allora ristagnano sulla materia alla quale peculiarmente s' impongono; non han ragione nè opportunità di rimbalzare, o il rimbalzo dell' una è immediatamente temperato dal contrappeso dell' altra. Così l' imposta si è potuta spingere a un segno, di cui difficilmente ci faremmo l' idea. Una volta, quando le dogane, le poste, la vendita delle terre demaniali, costituivano quasi tutto il patrimonio del Governo federale, il cittadino americano, soddisfatti i pesi locali, avea ben pochi conti da rendere: oggi, ciascuno Stato continua a riscuotere intatte o accresciute le tasse sulla proprietà, e intanto la Confederazione, dopo avere mostruosamente ingrossato le sue dogane, ha intessuto la sua gran maglia di dazii interni, avanti alla quale i vecchi balzelli di Olanda, Venezia, o Spagna, passerebbero per povere invenzioni o timide codardie: dovunque il cittadino americano si volga, comunque si muova, lavori, produca, checchè consumi, checchè possieda, la mano del fisco lo sorprende e taglieggia, gli domanda una moneta o la vita. Un giornalista inglese ne è stupefatto. « Qual paese è mai quello! » esclamava testè; e quasi a scongiurare il pericolo della imitazione, aggiungeva: « un Cancelliere dello Scacchiere, avvezzo alle penurie fiscali del vecchio mondo, potrà invidiare l' elasticità delle tasse americane; ma se si fosse mai tentato di trapiantarle nella Gran Bretagna, una rivoluzione ne sarebbe senza fallo seguita ».

Un Comitato italiano, che si trovasse in presenza d' una tale condizione di cose, crederebbe agitarsi in un letto di dolori, e porrebbe in cima de' suoi pensieri l' intento di *riformare* ogni cosa. In America, si riconoscono bene, e si rilevano senza orpelli, i difetti teoretici del sistema; ma lo scopo, dinanzi a cui ogni altra considerazione cede il posto e si tace, sta nello assicurare all' Erario una riscossione adeguata ai bisogni. — La Giunta americana ha calcolato che, ad arrestare il corso de' disavanzi, e provvedere alle necessità del prossimo anno finanziario (1° luglio 1866 a 30 giugno 1867), un incremento di 477 milioni di lire occorreva. Dato uno sguardo allo stato del lavoro nazionale, ha potuto avvedersi che 277 si possono, ad occhi chiusi, sperare per solo effetto della nuova vitalità che la pace va ora infondendo in tutti gli elementi economici. Un vuoto dunque di 200 milioni, era quello che trattavasi di colmare. Il Comitato non lo dissimula punto, nè sta titubante a prendere il suo partito, che è, bisogna pur dirlo, assai diverso dalla maniera secondo cui ci comportia-

mo in Italia. Mettendo per ora da parte ogni pensiero di raffinate riforme, si conservano intatte le tasse attuali, salvo a un avvenire più o meno lontano le soppressioni e correzioni opportune. Poi, si cercano e decisamente si adottano le due novità dalle quali si possa con buone ragioni aspettare una nuova sorgente di reddito. E qui, il paralello potrebbe alquanto mortificarci. Un' imposta, eminentemente avversata colà, era ancora possibile, un' imposta intorno alla quale mille e serie obbiezioni furon già sollevate, e che sarebbe assai facile condannare a nome de' maggiori interessi nazionali: la tassa sulla produzione de' cotoni, che, ragguagliate le condizioni de' due paesi, e viste le apprensioni di cui fu sempre il soggetto, potrebbe rassomigliarsi al dazio sul macinato in Italia. Il Comitato non si dà alcun pensiero de' clamori che, anche là, il giornalismo devoto ai partiti potrebbe o ha potuto eccitare; ma sicuro del fatto suo e del suo dovere, l' accetta, la raccomanda, propone di quadruplicarla per modo che, da' 40 milioni che diede in questi ultimi anni, se ne promette ben 160 nel prossimo anno, dopo essersi, per altro, pienamente accertato che nessun nocumento ne proverrà a questo capo precipuo della produzione nazionale. Quel tanto che vuolsi ancora per raggiungere il segno, vien quasi tutto affidato alla fecondità della tassa sopra gli spiriti; ma il Comitato, invece di innasprirla, come qui si propone, fa ciò che noi vorremmo applicato al bollo e registro: riduce a metà il dazio attuale, e ragionevolmente afferma di innalzarne per questo modo il prodotto da 120 a 200 milioni di lire.

Tanta sveltezza e semplicità di procedere potrà sembrare, noi volentieri lo riconosciamo, un esempio assai desolante per i finanzieri delle nostre contrade, a cui nulla piace che non abbia dell' arcano e del peregrino; ma sarebbe, veramente, difficile lo scoprirvi la parte atta a deludere le previsioni di un disegno architettato in termini così modesti, insieme, e così ben calcolati. Se nessuna complicazione politica sopravviene, non vi è modo di porre in dubbio che le tasse presenti, tali quali si trovano, renderanno quel quinto di più, che il Comitato americano ne vuole. Prima di decidersi ad abbandonare metà del dazio sui liquori spiritosi, egli ha studiato con diligenza le condizioni presenti del loro consumo, e ne ha riportato fermo convincimento che di gran lunga erasi già oltrepassato quel punto in cui il prodotto d' un dazio cessa naturalmente di crescere in diretta ragione della sua base fiscale. L' imposta della bambagia è di una produttività in-

fallibile. La Giunta americana, adunque, ha scelto il più sodo terreno che si poteva, e possiamo esser certi che i suoi calcoli non rischiano di trovarsi menomamente turbati da alcuna delle illusioni, da cui quelli della nostra Commissione ci sembrano minacciati.

Ma prima e fondamantale diversità, primo errore e fatale, secondo noi, è la timidezza con cui qui ci comportiamo, nel contrapporre al disavanzo gli acconci modi di eliminarlo.

I cittadini degli Stati-uniti, che erano abituati a pagare 350 milioni, metà appena di ciò che noi paghiamo, passarono d'improvviso sotto un Bilancio la cui parte attiva, benchè non andasse ultimamente al di là di 1700 milioni, era già il quadruplo di ciò che fosse avanti la guerra; sicchè ragionando all'uso europeo, si doveva pretendere che, conchiusa appena la pace, il primo grido de' popoli e la prima cura de' governanti sarebbe stato il ritorno ad una cifra più mite. Niente di ciò. La Commissione, conservando intatti 650 milioni sulle dogane, vuole ora riscuotere, per dazi interni, sotto forma più o meno diretta, 1425 milioni di più; cosicchè l'intiero reddito della Repubblica, per l'anno imminente, lungi dal dover essere sminuito, si fissa a 2175 milioni, sarà ingrossato di poco meno che mezzo miliardo, diviene un terzo di più a paragone di quel che era testè, dopo di essersi quadruplicato!

L'esempio non è lusinghiero per il nostro nazionale amor proprio. Il disavanzo, noi lo guardiamo attoniti quasi fosse una belva, alla quale si debba girare intorno senza attaccarla di fronte, stuzzicandola invece con la minaccia di strapparle or l'orecchio ora il piede. E vezzo già ben antico. Sin da' tempi del Parlamento sardo, lo stesso Conte Cavour mai non si permise la speranza di giungere al pareggio, fuorchè nel corso di parecchi anni, i quali talvolta spingevansi infino a dieci. Sottentrò l'Italia al Piemonte, succedettero ministri a ministri, legislatori a legislatori; mai non s'ebbe ad udire la voce d'un uomo che francamente osasse annunziare alla Nazione il vero stato delle sue finanze, o quando, un po' tardi, vi fu chi osasse, mai non ebbe l'ardire di affermare, come condizione di vita, il pronto conguaglio tra le entrate e le spese. Si andò di reticenza in reticenza, di espediente in espediente, si accumularono debiti sopra debiti, si promise di pareggiare in sei o quattr'anni; e provvedendo a una debole parte del

disavanzo, lasciavansi sempre indietro, or 200, or 100, ora 80 milioni, da farsi sparire, non si sa quando nè come, con mezzi futuri, con economie favolose, con fondi straordinarî che mai non vennero, o che, venuti, furono prontamente ingojati dagli oneri del debito pubblico ingigantito. Noi crediamo poter tanto meglio notare questo capitale difetto de' disegni finanziari che si son prodotti in Italia, quantochè esso è a tutti comune, e nessun ministro, foss' anco il migliore fra i nostri amici, potrà dirsene esente. Oggidì la Commissione parlamentare persiste nella medesima via. Ella non si attenta di dichiarare che, non potendosi a un tratto recidere 260 milioni dalla somma delle pubbliche spese, necessità urgentissima sia il riscuotere 260 milioni al di là degli oneri consueti. Combina il suo sistema, da cui si promette 142 milioni; ma anche stando alle sue lusinghe, lascia anch' ella indeciso il modo di provvedere a 118 ancora che rimarrebbero allo scoperto. Ci consenta di non lodarnela punto. L'esperienza oramai, l'esperienza nostra ed altrui, lungamente ha insegnato che questo metodo è ingannevole, micidiale; consentaneo, quanto si voglia reputarlo, alla tempra indolente della razza latina, non è di certo quello che dominerebbe le idee d' un ministro inglese od americano, nè quello che più riesca persuasivo ed accetto al popolo inglese e all' americano, soliti ed avidi di legger ben chiaro nel loro avvenire. Noi abbiamo destramente imitato la Spagna, ed abbiamo avvezzate le popolazioni italiane a supporre che nazionalità conquistata, ordinamenti nuovi, grandi e solide istituzioni, grandi opere pubbliche, esercito poderoso, aspirazione a migliori destini, son beni di origine puramente gratuita, manna piovuta dal cielo, non opera di menti, di braccia, e però di danaro. Così le abbiamo indotte a scendere pian piano nel fosso che dovevano saltare di slancio; e vi rimasero impantanate!

Comparativamente a noi, fatta ragione delle due popolazioni, mettendo da parte (come qui è uopo di fare) la nostra tassa prediale, si scoprono differenze che ci potrebbero umiliare e confondere: gli Americani, proporzionatamente, non dovrebbero contribuire che 775 milioni, ne han dato finora due volte tanto, si preparano a darne il triplo; noi, se dovessimo esser posti al loro reggime, saremmo costretti di contribuire 1169 milioni per eguagliare l' ultimo *budjet* americano, e 1495 per livellarci col carico che ora gli abitanti degli Stati-uniti sopporteranno. Mai non si è trattato di ciò: niuno ha mai sognato di domandare che si spinga al triplo o al doppio la somma attuale delle imposte in

Italia; si brama, si chiede, un aumento del 37 %; si cercano 260 milioni all'incirca sopra un insieme di 670, fino a che non si giunga ad assottigliare, pensatamente e saviamente, di altrettanta somma le spese; e codesto *sacrificio*, che non è poi così cruento come si ama di presentarlo alla credulità delle popolazioni atterrite, niuno, nè ministri nè Parlamento, ardisce di formularlo in termini schietti, tal quale egli è, qual' era già da tre anni, qual tutti lo sanno oramai, come ineluttabile fato, e condizione senza la quale, ci sia permesso di dirlo, si comincia a cadere nel goffo allorchè si persiste a supporre che noi formiamo una nazione, nel retto senso della parola.

Nè ciò è poi tutto. Mentre noi ci teniamo, per più che 100 milioni, al disotto de' bisogni correnti, gli Americani si propongono di sorpassarli per non meno che 675; giacchè la somma delle loro spese è calcolata per 1500 soltanto, e nondimeno vogliono un' entrata di 2175. A qual fine? Con due intenti che forse in Italia si stenterebbe a comprendere.

Una parte di questo non lieve eccesso, 250 milioni, è destinata alla estinzione del debito: unica maniera di estinguerlo, senza ricorrere al cantico de' *Consorzi*, senza l' assurda costituzione di un fondo fittiziamente creato nel tempo medesimo che si vada in cerca di mezzi per pareggiare il Bilancio, e che si debba finire col rinvenirli in nuovi imprestiti pubblici; senza, in fine, le ridicole proposte di una carta-moneta, creata a posta, come una porzione della stampa poco fa domandava, ed una porzione del pubblico si mostrava inchinevole a consentire. Egli è oramai sancito dalla ragione e dai fatti che i mezzi miracolosi non appartengono a questo basso mondo; e che nessun popolo può avere l' ambizione di pensare a liberarsi da' debiti che abbia avuto la sventura di assumersi, se manchi di potenza e volontà per contribuire nelle casse del Fisco in ogni anno qualche cosa che superi le sue spese dell' anno.

L' altra parte, 425 milioni, ha un destino che parrà ancora più curioso. È un fondo serbato a slegare le mani de' futuri riformatori; a permettere che di altrettanto si sminuisca la somma delle imposte, eliminandone quelle la cui indole perniciosa sia stata dalla esperienza provata. Così il Tesoro americano procede: si sa e si confessa che i dazi sugli oggetti di lusso van revocati, perchè poco fecondi, troppo inquisitorii di lor natura, e soventi costosi troppo a riscuotersi; si sa e si confessa che urge di eman-

cipare le macchine, gli strumenti d'industria, i vestiti, gli oggetti di primo bisogno; queste e molt'altre teoriche concordemente si approvano, e si promette di recarle in pratica; ma intanto, bisogna non porre un dito su questo campo di utili modificazioni; ciò che innanzi tutto occorre è pagare; il patto da cui l'abrogazione di codesti odiosi o perniciosi balzelli si vuol fatta dipendere è, che le buone tasse dieno tanto di più, quanto occorra per coprire lo scapito che al Tesoro ne proverrebbe. — In Italia si ricusano le buone imposte, e ci rassegniamo all'onta di un disavanzo perpetuo e letale; gli Americani si rassegnano, invece, a sopportare le tristi, purchè l'equilibrio del Bilancio sussista.

Continuando così, ne' giorni ora scorsi, lo studio del Bilancio americano, noi ci trovammo condotti ad altre riflessioni, che ci paiono oggi doversi porre da canto scossi come siamo da questo accalcarsi di avvenimenti, sui quali la pubblica ansietà ha tanto motivo di venirsi accentrando. Ma la finanza odierna degli Stati-uniti offre un insegnamento, che l'Italia si farebbe un gran torto a trascurare del tutto. Traendo il conto della lotta intestina, con tanta gloria e bravura colà combattuta, la Confederazione si accorge, un po' tardi, che vittorie e progresso non son concetti gemelli; che dov'entra l'uso delle armi, la prosperità fugge via; che, anche adoprata alla conquista di sommi beni, soventi la violenza altro frutto non dà, fuorchè una congerie di mali più dolorosi di quelli che abbia inteso distruggere. Certo, conservare e raffermare l'unità nazionale, purgare la patria dalla vergogna della schiavitù, furono nobili intenti, degni della più nobile schiatta di uomini; ma poichè a conseguirli ci volle la forza materiale, è surto ora il dubbio, se, di fronte al sangue sparso, alle capacità annichilate, al lavoro interrotto, alla ricchezza sperduta, all'avvenire oberato, inevitabili e brutte conseguenze d'una guerra così filantropica e giusta, più filantropico e giusto non era il concetto di quelle anime meditative, che a' rapidi effetti della vittoria preferivano l'opera, più lenta e men rumorosa, della civiltà progressiva. Ma di soli ventri non si compone l'Umanità; vi hanno gl'intelletti ed i cuori, v'è l'elemento morale, al cui supremo dominio non è possibile ribellarsi, e senza del quale i Bruti e i Socrati, Cristo e Maometto, le vittime della tirannia e i martiri della Fede, i Girondini e i fondatori medesimi della Confederazione americana, la storia tutta e la civiltà, divengono misteri

inesplicabili o fanciullaggini matte. L'Italia è oggi venuta ad uno di codesti giorni ne' quali l'anima prende il passo sul corpo, e la sublimità dell'idea annebbia ed occulta la splendidezza del bene materiale. Voglia il lettore soffrire di confidargli l'umiliante nostra confessione che, in tutta la scienza economica, noi non troviamo una pagina sulla quale appoggiarci per cavarne salde ragioni, tendenti a stornare i nostri compatriotti dai bellicosi destini a cui la forza prepotente de' grandi interessi nazionali li spinge. Il solo bisogno da cui sentiamo di non poter declinare, è quello di dir loro una verità, dura forse ma inesorabile, che dilegui le illusioni volgari, che possa con ciò solo far argine alle intemperanze funeste, e ingentilire, se così va detto, la guerra. Quando l'ora sua sia scoccata, la guerra diviene una necessità ed un dovere; saperla affrontare con animo giovinale e fermo, è virtù commendevole. Ma non si vada più oltre! non ci si dia come canone di alta politica l'assurda fiducia che la guerra nulla costi alle nazioni e si alimenti da sè; non si tenti di accreditare l'inganno che, al primo giorno di pace, si equilibrano le finanze, come la nausea del mal di mare si calma al primo metter piede sopra la spiaggia; non si ripeta che in Italia il mezzo migliore e infallibile di sovvenire alle penurie dell'Erario nazionale è la guerra. Gli stampati che vengono di là dall'Atlantico dovrebbero avere oramai dileguato codesti inutili sogni. Laggiù, veramente, è cosa palpabile come la guerra sia ben lontana dall'essere riuscita ad alimentarsi da sè. Spiccò le sue grosse tratte sopra la pace, ed ora attende da' cittadini superstiti il guiderdone delle vite che estinse, delle sostanze che sperperò: ora l'America laboriosa è costretta di decretare all'America belligerante, qual medaglia e diploma del suo valore, un Bilancio di cui non erasi mai sospettato il consimile, su cui starà incisa in eterno quest'amara leggenda: *tasse e poi tasse!* Corriamo, dunque, alle armi, attendiamo il nemico, attacchiamolo pure, se così vuole il fato d'Italia, se così consiglia il dovere; ma facciamolo da uomini illuminati: guardiamoci dal cadere in quegli eccessi che possano smodatamente esacerbarne gli effetti; non permettiamo che la durata, la condotta, l'inizio medesimo, sieno abbandonati ad ogni cieca ispirazione d'un' indigesta politica, o a que' capricci d'un militarismo focoso, che quanto può esser atto a ingrandire le glorie della nazione, tanto può non esser atto a misurare o compiangere tutti i dolori che il cannone, per suo mestiere, apparecchia ai nostri figliuoli, dopo quelli che a noi medesimi abbia costati. L'Italia

ha troppo senno, perchè, rivendicando il suo dritto colle armi, dimentichi il suo avvenire economico; e allora, dobbiamo augurarci di rinvenire alla fine, nella pace consolidata, nel trionfo del diritto nazionale, nella fermezza delle istituzioni, una calma, una fiducia, un'attività, un'economia, una ricchezza, che valgano bene e compensino i mali incontrati per acquistarle.

Firenze, 28 aprile 1866.

F. Ferrara.

TUTTO IL MALE NON VIEN PER NUOCERE.

PROVERBIO.

Personaggi:

LA CONTESSA — ARNOLDO — IL DOTTOR GIORGIO.

(La Scena è in Milano nel 1862.)

SCENA I.

Studio elegante con una Biblioteca.

(ARNOLDO *in veste da camera sta contemplando col microscopio al suo scrittoio l'aluccia di una farfalla.*)

Il dottor Giorgio (*entra*). Bravo il mio signor conte! Le vostre mattinate somigliano proprio alle vostre serate.

Arnoldo Come sarebbe a dire?

Giorgio. Che il mattino voi avete tra le mani codeste leggiadre creature, alle quali una forza benefica e sconosciuta ha prodigato tanta ricchezza e varietà di colori, tanta agilità di movimenti, e un corpicino da disgradare le taglie più eleganti. E la sera vi occupate di altre creature non meno graziose, e volubili, e delicate.

Arnoldo. C'è un gran divario però; che quelle ci sfuggono dalle mani, mentre queste....

Giorgio. Oh! certamente! non vi riesce di farle vostre e di trafiggerle sempre come voi fate di codesti poveri animalucci; ma se per molte dovete contentarvi di vederle svolazzare quà e là seguendole cupidamente dell'occhio, per altre il profumo del vostro spirito riesce non di rado a trattenerle lungamente con voi.

Arnoldo. Voi siete sempre un gran filosofo, e per giunta un eccellente compagnone. Ma questa volta commettete proprio un solenne anacronismo. Altri tempi, mio caro, altri costumi. I fiori che attirano le farfalline gentili di che parlate non son più quelli d'una volta. La patria ci ha guadagnato tutto; e dicono anche la libertà; ma noi poveri *pékins,* noi ci abbiamo perduto ogni cosa.

Giorgio. Eh! via! non fate troppo il discreto: già le cose finiscono per risapersi.

Arnoldo. Non che fermarle, quelle graziose creature non si accorgono nemmeno di noi. Appena appena un generale della guardia civica col suo pacifico uniforme potrebbe arrischiar la conquista di qualche assennata bellezza amica dell'ordine e della legge. Ma le nostre eleganti signore! Oh! come non lasciarsi vincere dall'aspetto della bellezza congiunta alla forza, dalle seduzioni della gioventù irradiata dalla gloria, come resistere a un biondo capo, cui fanno doppia corona le rose e gli allori.

Giorgio. V'intendo, Arnoldo; sebbene la cosa non mi paia tanto nuova come voi dite; la è sempre l'antica storia di Venere e di Marte. Però non ignorate che la Dea degli amori non era poi tanto esclusiva.

Arnoldo. E non aveva tutti i torti; dacchè l'antico Dio della guerra non aveva ancora imparato l'arte di tramutarsi per mille guise.

Giorgio. Oh! quanto a ciò il moderno ha un grande vantaggio sopra l'antico; e delle divise ce ne sono di molte.

Arnoldo. E dite l'una più seducente dell'altra. C'è il bersagliere che coglie sempre nel segno, ed il lanciere che vuol rifare il suo Montebello, e l'ussero che ti raggiugne il nemico che fugge e se lo fa prigioniero. E c'è.....

Giorgio. Che diavolo state dicendo? Volete farmi la rassegna di tutto un corpo d'esercito?

Arnoldo. Eppure non vi ho ancora nominato i più pericolosi. C'è la marina, mio caro, che non teme nè la bonaccia, nè la tempesta, nè il vento contrario; l'ingegneria che ti conosce la parte vulnerabile d'ogni fortezza; l'artiglieria che ti fa breccia; e ahimè, dottore, ahimè ci sono le guide, che paiono proprio nate fatte per tirar giù di strada. No, non c'è verso. Bisogna darsi alla scienza, e lasciare l'amore ai più fortunati: almeno nel regno della natura le conquiste saranno più lente, ma più sicure.

Giorgio. Povero Arnoldo! Già sfiduciato a trent'anni. Oggi sparisce il sogno dell'amore; domani quello della gloria; posdomani un altro; e intanto si consumano i più bei giorni, le forze dell'ingegno e del cuore s'isteriliscono, e una vita felice come potrebb'essere la

vostra, rimane abbandonata ed inutile al pari di una miniera, di cui non si riuscì a trovare il filone.

Arnoldo. Che vuol dire, Giorgio? Oggi le parti mi sembrano intervertite. Non eravate voi sempre il primo a farmi l'elogio della scienza? E per verità predicavate coll'esempio. — Ed ora? Ora che i vostri consigli dovrebbero confermarmi nella buona via, ora venite a dipingermi i piaceri della vita, e mi parlate delle forze del cuore, e dei sogni dell'amore, e di non so quali altri fantasmi nati fatti per disturbare la tranquilla serenità degli studj.

Giorgio. Io conosco i miei polli: e se non sapessi che un dispetto amoroso vi mette in bocca tutta quella filosofia, di che avete fatto pompa sin ora, avrei pigliata la cosa per buona moneta, e lasciato correre. Ma sono più esperto di voi; ho i miei quarant'anni, osservatore per istinto, per debito di professione, e inoltre amico vostro e suo.....

Arnoldo. Non continuate, dottore. A che pro riaprire una piaga, che pure sento assai prossima alla guarigione? Voi l'avete salvata da una lunga e terribile malattia, mentre tutti la davano per disperata; è questo un legame di più che mi stringe a voi. Ch'ella viva felice; ch'ella ripigli le sue abitudini di feste, di lusso, di galanteria; che le sue sale risplendano di quanto v'ha di più brillante nel mondo della moda; che il suo spirito elettrizzi, vivifichi, infiammi quanto v'ha di più elegantemente combustibile; che il suo cuore rimanga sempre freddo e indifferente agl'incendj da lei suscitati, tutto ciò non potrà più turbare la mia pace: io sono risoluto a non frequentare più la sua casa; tutt'al più qualche visita di convenienza nelle grandi occasioni; e poi basta.

Giorgio. E le grandi occasioni cominciano appunto oggi. La contessa riceverà stamane per la prima volta, e solamente i suoi intimi: essa mi ha pregato di dirvi che contava anche sulla vostra visita. Ad una convalescente non si può negare nullla; è il suo medico che vi scongiura di passare oggi da lei: voi sapete quanto il morale influisca sul fisico, e non vorrete in sul più bello guastarmi la cura nelle mani. A rivederci, mio caro conte, in casa della contessa (*A parte uscendo*). Il bello è che non l'ho detto che a lui che la contessa riceverebbe! Oh, i medici, i medici!

SCENA II.

Arnoldo. Questa volta è proprio il caso di dire che Arnoldo propone, e Giorgio dispone. Ma, in fede mia, non sarò men cauto

d'Ulisse, e saprò essere sordo alle seduzioni della Sirena anche senza quella invenzione troppo primitiva di tapparsi gli orecchi colla cera.

SCENA III.

Un'elegante camera da letto con alcova.

(La Contessa *mollemente sdrajata sopra una poltrona.*)

Contessa. Oh! quanto è dolce sentirsi rinascere un po' per volta alla vita! Dicono che la gioventù sia più facilmente rassegnata a morire. Io per me non l'ho mai sentita un momento questa filosofica rassegnazione, anzi mi disperava del pensiero di una tomba gelida e muta dove avrei dovuto dormire in eterno. Quanto più il mondo pareva allontanarsi da me, tanto più mi pareva farsi bello e promettitore d'ignorate delizie. Le lunghe notti che io passava tra veglie affaticate e dolorose mi si schiaravano a quando a quando di un lampo di luce, che mi dipingeva le feste e i colori e le armonie della vita! Io l'ho raggiunta finalmente di nuovo questa spiaggia sospirata, e come il naufrago, grido anch'io *terra terra;* e benedico la mano pietosa e solerte che mi condusse alla riva. Eccolo il mio salvatore.

Giorgio (*entra*). Contessa, oggi finisce la mia parte, e comincia la vostra.

Contessa. Che volete dire, mio ottimo dottore? Voi sapete che io avrò per molto e molto tempo ancora un grande bisogno di voi, delle vostre cure, dei vostri consigli; e poi confido che quand'anche il medico non abbia più nulla da fare per me, resterà sempre l'amico, a cui mi legherò in eterno un'infinita riconoscenza.

Giorgio. Non è di questo che io voleva parlare. Quando faceva allusione alla vostra parte, pensava ad un discorso che abbiamo tenuto alcuni giorni sono; al genere di vita che vi proponevate di praticare, in una parola a quella cura dell'anima, alla quale non c'è medico che possa soddisfare, e che ricerca i suoi farmachi dentro di noi.

Contessa. Ora capisco, dottore. Volele dire che oggi incomincio a ricevere, ed ammonirmi contro le noje abituali alla vita del bel mondo, che abbiamo tanto censurato, e dalla quale è pur tanto difficile di emanciparsi.

Giorgio. Quasi altrettanto difficile, quanto di viverci. Io per me non so ancora definire la vostra malattia; ma quanto più ci penso,

tanto più mi persuado che l'atmosfera, nella quale vivete, ci aveva una gran parte; è una specie di elegante *crittogama* che vi aveva logorata la vita proprio nel momento più bello della fioritura.

Contessa. E voi me l'avete rifatta, dottore, più florida e più vigorosa di prima.

Giorgio. Eppure ignoro ancora ove fosse veramente la sede del vostro male. Era un complesso di sintomi strani; una stanchezza fisica e morale ad un tempo; un desiderio, anzi un bisogno prepotente di riposo, e una smania incessante di moto, sonni faticosi e veglie addormentate: il vostro povero polso ora dava cento battute al minuto ed ora appena trenta. Con tutto ciò il vostro spirito fu sempre lucido; non un delirio, non un lamento; era il solo raggio di speranza che mi traluceva in tanta oscurità di fenomeni. Che cosa vi abbia guarita, io non lo so; ma temo assai di conoscere ciò che potrebbe farvi ricadere.

Contessa. Chetatevi, mio buon amico. Appena sarò in istato di uscire, lascerò Milano e andrò a vivere nella più solitaria delle mie ville; non in Brianza, nè sul Lago di Como, dove sarei egualmente perseguitata dalle noje cittadinesche. Là tra quelle pingui pianure che fanno sì celebre la coltivazione lombarda, diventerò campagnuola, studierò i costumi innocenti di que' buoni contadini, porterò meco il libro dell'Jacini, la chimica agricola del Cantoni; e in fatto di romanzi rileggerò i *Promessi Sposi.* Siete contento, dottore? Vi pare che il mio sistema nervoso non ancora interamente rinforzato potrà resistere a cosiffatte emozioni?

Giorgio. Voi avete molto spirito, contessa; ma questa volta, perdonatemi, non ne avete abbastanza; non ne avete abbastanza da confessare che la vita che avete idolatrata sin ora era molto inferiore ad ogni più modesto ideale. Voi preferite la superstizione della moda al culto ingenuo e santo della natura. — Con tanta originalità di carattere, con tanta ricchezza di doni, con tanti desiderii d'indipendenza, voi giovane, bella, libera a venticinque anni, voi obbedite come una schiava a' capricci del mondo: la vostra vita non è altro che la riproduzione di cento altre vite, voi siete, scusatemi, altrettante pecorelle. « E quel che l'una fa, e l'altre fanno. »

Contessa. Bravo dottore! Preferireste forse le pecorelle smarrite come più originali delle altre?

Giorgio. Lasciamo le immagini che, in fin de' conti, non provano nulla; siate piuttosto un po' meno umile, paragonatevi a tutte le altre e vedrete che ad essere *Voi* ci guadagnerete un bel tanto.

Contessa. Non sapeva che il medico dovesse essere anche un tan-

tino adulatore. Però avete detta la verità, quando osservaste che l'ideale della vita, anche il più modesto, è le mille miglia lontano da quella vuota realtà, nella quale siamo costrette aggirarci. Ma è poi tutta nostra la colpa?

Giorgio. E di chi dunque? Non siamo noi forse i padroni del mondo? E tante abitudini, delle quali sopportiamo ogni giorno il giogo, senza avere il coraggio di scuoterlo, non le abbiamo create noi? E questa società che chiamiamo talvolta ingiusta, spesso corrotta, sempre frivola, non la facciamo voi, io, noi, tutti quanti? E di chi è la colpa, se il materialismo è passato dalla vita nell'arte? Tiziano ha tramandata ai posteri l'immagine di Carlo V, Disderi farà sapere ai più lontani nepoti, quanti peli avevano i baffi di Napoleone III. Quattro e quattr'otto, ecco la grande insegna del secolo. — L'ideale è morto e siccome esso vorrebbe rigermogliare ogni giorno dentro di noi, noi ci sforziamo di ucciderlo nuovamente.

Contessa. Ammiro, dottore, il vostro sdegno generoso, ma non partecipo punto alle vostre apprensioni. No: l'ideale non è morto per una buona ragione ch'esso non può morire; e in un momento, nel quale l'entusiasmo d'un popolo come il polacco....

Giorgio. Per carità non entriamo in politica: questa non sarebbe una buona cura per voi. La Polonia è ben consegnata nelle mani della diplomazia, che è anch'essa una specie di medicina che riesce più spesso ad uccidere che a guarire il malato.

Contessa. In tal caso, dottore, voi sareste anche un eccellente diplomatico.

Giorgio. La mia diplomazia è assai semplice: dir ovunque e sempre la verità. Ora vi lascio, contessa, perchè alcuno viene, ed oggi sarei in vena di dirne troppe delle verità massime a questi vostri visitatori (*a parte*). Dovrebb'essere Arnoldo, e certe cure si fanno meglio in assenza del medico!

SCENA IV.

Un servo annunzia il conte ARNOLDO.

Arnoldo (*entrando*). Ve ne andate, dottore?

Giorgio (*uscendo*). Vi raccomando di tener buona compagnia alla contessa; essa ha bisogno di essere rallegrata e distratta.

Contessa (*alzando gli occhi da un giornale che aveva pigliato in mano alla partenza del dottore*). Siate il benvenuto, caro conte. A chi debbo il piacere di rivedervi il mio primo giorno di ricevimento?

Arnoldo (*imbarazzato*). Non m'avevate fatto dire, contessa, per mezzo del dottore?...

Contessa. Il dottore ha perfettamente interpetrato il mio desiderio. Io l'aveva pregato di far sapere a' miei intimi che stamane avrei cominciato a riceverli. Ma la mia maraviglia non veniva veramente da questo.

Arnoldo. E da che dunque, contessa?

Contessa. Non mi credeva potente abbastanza da farvi rinunciare alle vostre abitudini; e debbo tanto più ringraziarvi di aver fatta un'eccezione alla regola. So che non uscite mai la mattina.

Arnoldo. Quanto siete ingiusta! E potevate supporre che dopo tanto tempo, dopo tante ansietà che abbiamo provate per voi, non si dovesse cogliere con avidità il primo momento concesso per accertarci coi nostri proprj occhi della vostra fortunata guarigione? Come credere che i vostri amici non volerebbero tosto a festeggiare un così sospirato avvenimento?

Contessa. La vedete, caro conte, la furia degli amici. Sono le quattro e voi siete la prima persona che sia venuta a visitarmi, ad eccezione del medico.

Arnoldo (*guardandola fissamente*). Quanto più vi contemplo, contessa, tanto più sono tentato di credere, che sono stati più prudenti di me!

Contessa. Eh! via lasciate codeste melensaggini; non sono da quell'uomo serio che siete. Parlatemi piuttosto di voi. Avete accresciuto il numero delle vostre vittime? (*con ironia*) voglio dire di quelle, da cui aspettate una celebrità scientifica. Io penso d'andarmene fra pochi giorni alla campagna, e potrei essere un eccellente aiuto per la vostra collezione di *coleopteri*.

Arnoldo. Ed io mi offro con uguale disinteresse ad accrescere la vostra. Già domani, se vi piace, vi chiederò il permesso di presentarvi un giovane capitano, che potrete poi *classificare* a vostro agio.

Contessa. Pigliate fuoco come un zolfanello. Il mio scherzo innocente non mi pareva meritare una risposta tanto severa.

Arnoldo. Se vi par troppo viva, allora ho avuto torto, contessa, e ve ne faccio un milione di scuse. Ma voi conoscete il mio temperamento: da qualche tempo in quà sono diventato ancor più intollerabile del solito, ed ho proprio bisogno di tutta l'indulgenza de' miei amici.

Contessa. Se aveste detto intollerante, io non avrei osato contraddirvi. Vi dirò anzi che una certa intolleranza non mi dispiace punto; essa è come un crogiuolo che affina ciò che vi passa. Così, caro

conte, le persone e le cose *tollerate* da voi possono almeno vantarsi di non mancare d'un certo pregio.

Arnoldo. Voi volete farmi arrossire a forza di generosità.

Contessa. A proposito d'intolleranza, vi siete voi un poco riconciliato col mondo elegante.

Arnoldo. Quando le Dee vi sono così adorabili, chi potrebbe dir male del tempio?

Contessa. Più che il tempio vi dispiacevano gli adoratori, se ben mi ricordo.

Arnoldo. Non devono piacere a me, contessa. Del resto, se volete proprio che io vi dica il mio franco parere, la maggior parte dei devoti non val la pena che si parli di loro.

Contessa. Ci ho pensato molto ancor io in questi lunghissimi mesi di solitudine; e se avessi a mettervi a parte delle mie osservazioni, ce ne sarebbero di belle.

Arnoldo. Permettetemi intanto che io vi faccia un po' di storia di questi ultimi tempi, forse le vostre osservazioni vi troveranno meglio il loro luogo.

Contessa. In questi ultimi giorni il dottore mi pose già al fatto di molte novità del carnevale; il duello del marchese; la perdita al giuoco del barone; i dispiaceri della povera contessa B, le gelosie del marito, le perfidie dell'amica ec. ec.

Arnoldo. Voi siete informata meglio d'un giornale umoristico; e quando verrà il dottore gliene farò le mie più sincere congratulazioni. Ma ci scommetto che non v'ha detta la storia del capitano X.

Contessa (*con viva ansietà*) Dite! dite dunque!

Arnoldo. Oh! non aspettatevi un dramma! è una inezia! una farsa tutta da ridere. Povero capitano! Egli cenava lietamente con alcuni amici in un palchetto alla Scala, e là, come accade tra il fumo del sigaro ed i vapori dello Sciampagna si faceva bello delle conquiste fatte e da fare; anzi ne preconizzava una prossima per quella sera stessa! da un minuto all'altro doveva giugnere la risposta ad un suo polizzino che avrebbe fatto miracoli, e spalancategli lì su due piedi le porte del Paradiso. In quel mentre un'ordinanza entra nel palchetto con una lettera: è l'aspettata risposta senza dubbio; tutti gridano; tutti gli saltano intorno. Povero capitano! era un dispaccio telegrafico del suo generale che lo richiamava presso di sè per dare la caccia ai briganti. Caccia per caccia bisogna confessare che il cambio non era de' più seducenti. Che avete, contessa? Vi sentite male?

La Contessa (*che aveva avuto l'aria di sentirsi male, e aveva odorato una boccettina d'odore, dà in uno scoppio di risa*). Oh! oh! Cre-

dereste forse che io potessi curarmi del capitano X? Non fareste un grande onore al mio gusto.

Arnoldo. Non era dunque di quelli che voi passaste in rassegna nei lunghi monologhi delle vostre notti insonni?

Contessa. Oh! per questo, mio caro conte, ce ne sono passati di ben peggio di lui. Figuratevi quanta gente ho avuto il tempo di farmi sfilare davanti, e vi so dir io che il generale Lamarmora non è mai stato così severo nelle sue riviste, come io fui in quelle lunghe e faticosissime veglie. Ben pochi hanno potuto resistere alla perspicacia d' un cervello esaltato dal male.

Arnoldo. Oh! come avrei voluto essere il vostro ajutante di campo in così grave occasione.

Contessa. Non certo per isfuggire al *défilé:* siete abbastanza altero da non doverne temere. Del resto io voglio comunicarvi alcune mie riflessioni, e quella parte di ajutante di campo che avreste ambita per allora, siete ancora in tempo di assumerla adesso.

Arnoldo. Sempre ai vostri ordini, gentilissima contessa.

Contessa. À tout seigneur tout honneur! Cominciamo dalle amiche. Credete voi ch' esse fossero veramente desolate della mia malattia?

Arnoldo. Della vostra guarigione avete detto?

Contessa. Non cadiamo nelle esagerazioni, caro ajutante; io vi domandava se vi siete accorto ch' esse sentissero con molto affetto le mie nuove.

Arnoldo. Certo che ne chiedevano sempre, e colla più grande ansietà.

Contessa. Figuratevi che la marchesa era alla mia porta regolarmente due volte al giorno....

Arnoldo. Ma non aveva mai avuta la consolazione di vedere il suo palco tanto affollato, come dopo la vostra assenza dal teatro.

Contessa. La baronessa mi ha fatto offrire il suo medico; lo diceva famosissimo per certe cure.

Arnoldo. Ma soggiungeva con un' aria di compunzione che il vostro povero cervello aveva molto sofferto; e che erano appunto quelle le cure, in cui meglio brillava la scienza del suo archiatro.

Contessa. Nessuna aveva osato prendersi i miei Lunedì....

Arnoldo. Però non poche se n' erano già disputata l' eredità.

Contessa. Carolina poi, la mia Carolina, non sapeva darsi pace della mia malattia....

Arnoldo. Però diede il suo gran ballo proprio la sera, in cui vi avevano portato il Viatico.

Contessa. Finitela per carità; voi mi fate male all'anima. Un gran che! essere affatto sola nel mondo! non una madre che vegli al vostro letto di dolore: non un fratello che vi protegga; non un'amica del cuore, in cui versare la piena degli affetti; eppure io era disperata di morire; e mi pareva che la vita dovesse sorridermi come un incanto, apportatrice di ogni maniera di delizie.

Arnoldo. Nè io ho voluto dissiparlo codesto incanto. Perchè vi sono delle false gemme, crederemo noi meno alle vere? E l'ottimo nostro dottore, per dirne uno, non è egli una perla, di cui è difficile a trovare l'eguale?

Contessa. Egli è stato per me più che un medico; egli è stato un amico impareggiabile. Ora che io sono guarita, grazie alle sue cure assidue e intelligenti, ora non pensa ad altro che a preservarmi dalla possibilità delle ricadute: il brav'uomo pretende che io debba mutare interamente il mio sistema di vita. Figuratevi che è quasi riuscito a persuadermi che io non sono fatta per vivere nel gran mondo, ch'egli chiama il volgo elegante. E per verità voi avete aggiunta oggi una terribile pagina alle censure che in questi giorni noi andavamo facendo della nostra società.

Arnoldo. Se essa potesse venire in ajuto ai consigli del vostro medico, io non mi pentirei di quel momentaneo disgusto che ha dovuto cagionarvi la condotta delle vostre sedicenti amiche; ma ad ogni costo io aveva giurato di svelarvela. Oh! se sapeste, contessa quanta forza abbia dovuto fare sopra me stesso per nascondere tutto lo sdegno, tutto il disprezzo, che m'ispirava la loro condotta verso di voi? Ma con quale diritto avrei io potuto parlarne? Come dir loro: voi siete ipocrite e triste? Come rinfacciar loro i benefizii che la loro vanità ritraeva dalla vostra assenza? Un immenso abisso separa la loro nullità dal vostro spirito; il loro gusto, la loro eleganza, la loro bellezza dalla vostra. Io lo sapeva, io lo sentiva, e fremeva dentro di me di non poterlo dire ad alta voce. Contessa, prima di lasciare Milano per la campagna fate al più presto, ve ne scongiuro, fate ancora una comparsa nel mondo, e fulminatele dall'alto del vostro seggio di regina queste ancelle presuntuose e ciarliere. (*Arnoldo piglia con vivacità la mano della Contessa e la bacia*).

SCENA V.

Giorgio (*entra*).

Contessa (*a Giorgio*). Se foste arrivato un minuto prima, avreste assistito, mio caro dottore, ad una incoronazione.

Giorgio. In fatto di cerimonie io non sono arrivato che al *baciamano.*

Arnoldo (*vivamente al dottore*). Non mi aspettava da voi uno scherzo di così cattivo gusto.

Contessa. Calmatevi, calmatevi, Arnoldo. Ora faremo giudice il dottore del ceremoniale; sebbene io non creda che sia veramente il suo forte.

Giorgio. In verità non ci capisco nulla, e sarò ben lieto se mi vorrete dare il bandolo di tutto questo imbroglio.

Contessa. L'imbroglio è molto semplice. Noi siamo a' tempi che le corone si rifiutano. Or bene, io rinuncio assai volentieri a quella di *regina del bel mondo*, che il conte Arnoldo aveva voluto or ora offerirmi.

Giorgio. La vostra rinuncia è al certo più meritoria di quella del principe Alfredo.

Contessa. Prima di giudicarla, aspettate a conoscerne le condizioni. Una donna che abdica è spesso ancora più terribile che quando è sul trono. Che ne dite, Arnoldo?

Arnoldo. Dico che non avrete mai un vassallo più devoto ed affezionato di me.

Contessa. Quando volete proprio ostinarvi a trattarmi come una regina, permettetemi allora che il mio regno io me lo scelga da me (*lo guarda con affetto e gli stringe la mano*).

Arnoldo (*commosso*). Oh! contessa!

Giorgio. Eppure il mondo è una gran clinica, e bisogna confessare che certe malattie si studiano meglio nei salotti che negli ospedali. Io mi veggo compiuta nelle mani una cura radicale, e sfido tutta la scienza de' miei colleghi a trovarne una simile nei loro libri.

Contessa. Però nel libro del popolo stava scritto da un pezzo che « Tutto il male non vien per nuocere. »

ANSELMO GUERRIERI-GONZAGA.

IL CONTE DI CAVOUR E LA QUESTIONE ROMANA.

LETTERA

AL DIRETTORE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

Chiarissimo signor Direttore,

Nel Parlamento Italiano, tornata 10 Dicembre 1861, l'onorevole Mellana, discorrendo della Quistione Romana, ed accennando alla politica, colla quale il conte di Cavour proponevasi di risolverla, disse: « Avendo dovuto abbandonare la rivoluzione sulla quale Egli si era appoggiato prima, non aveva » più punto di appoggio per combattere la diplomazia che gli » si parava dinanzi sulla via di Roma. Quindi dovendo riconoscere che non poteva più niente per la Questione Romana, quell'alta mente, conoscendo che un popolo non può mai stare in » sospeso innanzi ad una così vitale questione, ha dovuto arrovellare il suo cervello per trovare una sosta qualunque. Un » bel giorno venne quasi inspirato a dire: *libera Chiesa in libero* » *Stato*. Il conte di Cavour ciò vi diceva per guadagnare tempo, » e voi prendeste le sue parole sul serio. »[1] Nella tornata dei 18 Giugno 1863, il medesimo oratore ribadì le medesime supposizioni, formulando così in modo chiaro e preciso non solo le accuse degli avversari politici del conte di Cavour, ma eziandio le intime dissidenze di quelli fra' suoi proseliti che ne seguivano la prospera fortuna, anzichè parteciparne le convinzioni e la dottrina. Quando il marchese Gustavo di Cavour protestava contro le asserzioni del Mellana, con tutta l'autorità

[1] Rendiconto della Camera de' Deputati, pag. 1374

ch' egli ritraeva dal suo nome e da' suoi precedenti, chi avrebbe potuto supporre che un giorno una simile protesta dovrebbe rivolgersi ad uno de' membri più influenti dell' antica maggioranza Cavouriana? Eppure le medesime asserzioni, rivestite alla toscana da elegante scrittore, ricomparvero per opera del Giorgini nel terzo fascicolo della *Nuova Antologia;* e sebbene rimesse in luce da questo eletto ingegno, nulla esse hanno perduto della loro ingiustizia e della loro assoluta mancanza di fondamento. Al nostro affetto filiale, offeso da certi giudizi esposti nell' articolo « *La Chiesa e il partito liberale* », sia lecito protestare contro quelli che tanto osarono, ed appellandoci alla lealtà e alla memoria di coloro fra gli amici e colleghi del conte di Cavour, che non rinnegano oggi la sua politica, indirizzare all' autore dell' accennato articolo alcune osservazioni.

Come può egli asseverare « che la questione del papato e » della sua posizione politica, che importa tanto a tutte le » nazioni cattoliche, non era anche nata a' primi di marzo 1861, » e ch' essa nacque coll' ordine del giorno votato dalla Camera » de' Deputati il 27 marzo 1861, che dichiarava Roma capi- » tale d' Italia, » quando la Quistione Romana, fattasi viva per i gloriosi eventi del 1859 e 1860, era stata posta in campo dal conte di Cavour agli 11 e 16 ottobre 1860 nei discorsi, in cui egli additava alla nazione, quale stella polare, Roma per « splendida capitale del nuovo Regno italico? » Quando tale questione era diventata urgentissima, dacchè il generale, cui l' Italia meridionale deve la sua redenzione, dichiarava da Napoli, ov' era entrato poco dianzi vittorioso, che non congiungerebbe le province meridionali della patria comune alle nordiche ed alle centrali, se non quando, liberata Venezia, egli potrebbe dal Campidoglio bandire l' unità d' Italia, ed acclamare Re Vittorio Emanuele? Quando « la questione romana era stata discussa » ne' parlamenti esteri, ed era l' argomento principale dei dibat- » timenti in tutti i paesi civili; » l' arma di partito di tutti gli appassionati nemici dell' unità d' Italia, il pericolo, l' ostacolo maggiore al consolidamento del nuovo Regno, come poteva il Governo indugiare a sottoporla agli eletti della nazione, ed a sciogliérla nel senso più favorevole all' unità della patria ed alla indipendenza del papato?

Ha il Giorgini la ricordanza giusta delle vicende del nostro risorgimento, quando scrive: » Quali ragioni avesse il conte di » Cavour per provocare quel voto, è inutile ricercare. Ne ricavò

» senza dubbio qualche fórza per lottare contro le difficoltà del » momento; ma per procurarsi questo vantaggio, egli fece sull'av- » venire una tratta che fu la causa principale degl'imbarazzi, » nei quali si trovarono gli eredi del grande uomo di Stato. Fatto » sta che quel voto non ci accostò a Roma d'un passo »? Quando dal seggio de' ministri, nell'aula del Palazzo Carignano, il conte di Cavour proferiva il suo testamento politico, non era egli nella pienezza di quella forza morale che ritraeva dal trionfo recente della sua politica nel Mezzogiorno d'Italia; dai voti degli 11 e 16 ottobre 1860, da' Plebisciti e dalla promulgazione del Regno d'Italia votata ai 17 marzo 1861? Eragli forse mestieri ricorrere ad un espediente per lottare contro le difficoltà del momento?

Se fosse vero che « il voto del 27 marzo troncò d'un solo » colpo tutte le vie, per le quali il Cattolicismo e l'Italia avreb- » bero potuto accostarsi, e che la questione divenne insolubile, » come avrebbe potuto il conte di Cavour dire al Senato, pochi giorni dopo, ai 5 aprile « che le speranze ch'egli aveva manifestate nella Camera de' Deputati, cioè di negoziare sia a Parigi sia a Roma per rimuovere le immense difficoltà che contrastavano lo scioglimento della Questione Romana, erano piuttosto aumentate che diminuite? » Quando la morte lo colse, non trattava egli con Napoleone III lo sgombro del presidio francese dalla città eterna, e con Roma per agevolare l'effettuazione de' suoi concetti mercè la libertà applicata alle relazioni della Chiesa col potere civile?

Per far risalire fino al conte di Cavour la responsabilità di « quegli imbarazzi, nei quali si trovarono gli eredi del grande uomo di Stato » converrebbe dimostrare, che i suoi successori si sono mantenuti stretti osservatori de' suoi accorgimenti; che essi non si sono scostati dalla politica formulata nell'ordine del giorno Bon-Compagni, il quale racchiudeva in sè l'andare a Roma d'accordo con la Francia, e senza che il Romano Pontefice perdesse nulla della sua dignità ed indipendenza spirituale. Ma quando essi ministri cercavano gli applausi da quella parte della Camera ove sedevano gli avversari del conte di Cavour, quelli che più avevano derisa la sua dottrina e le sue dichiarazioni; quando, senza accordo preventivo con la Francia, e senza essersi muniti di quei mezzi morali che dovevano essere di garanzia alla Cattolicità ed al suo Capo spirituale, davano di cozzo contro Roma, erano essi fedeli alle norme da lui tracciate per effettuare il suo concetto? Alcuni di

quegli imbarazzi, a cui accenna il Giorgini, non nacquero forse dalle divergenze di pareri che si manifestarono nel seno stesso del governo dopo la morte del conte di Cavour e dall'avere precipitato, capovolto il sistema da lui adombrato? In esso lo scioglimento della Questione Romana era l'incoronamento supremo della nazionalità italiana, l'atto finale della costituzione del nuovo Regno, la soluzione del problema della conciliazione della religione cattolica con la libertà. — Per opera de' suoi successori la rivendicazione di Roma ricadde preda dei partiti estremi, fu usata quale espediente di governo nella strategia parlamentare per iscalzare Ministri e Ministeri, e divenne esca a gare municipali ancora mal sopite in Italia.

Ed ora si vorrà apporre a colpa al conte di Cavour quella *tratta* ch'egli fece sull'avvenire, confidando ch'essa sarebbe scontata dalle conseguenze logiche della sua politica, dalla fedeltà degli aderenti alle proprie dottrine, e dalla intelligente sapienza de' suoi successori? Qual fu il suo errore, se non un eccesso di fiducia in quelli che si dissero suoi eredi, e che propongono ora alla nazione di disconoscere la sua firma e di protestare la tratta? Prevedendo i dubbi, i sospetti, le diffidenze che sorgerebbero intorno al suo concetto, il conte di Cavour chiudeva il suo discorso del 27 marzo con queste parole: « Che le nostre proposte » siano sincere, non può essere messo in dubbio, giacchè fino dal- » l'anno 1850, pochi giorni dopo di essere stato chiamato nel » consiglio della Corona, io proclamava il principio della separa- » zione assoluta e della indipendenza reciproca della Chiesa e » dello Stato, quando io respingeva la proposta d'incamerare i » beni del clero e di renderlo salariato e dipendente dallo Stato. » A sostegno della sincerità delle nostre proposte, ricorderò che » esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che » si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti » della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica; » noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena » ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà » politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico, e » quindi, come conseguenza logica di quest'ordine di cose, cre- » diamo necessario all'armonia dell'edifizio, che vogliamo innal- » zare, che il principio di libertà sia applicato largamente ai » rapporti della Chiesa e dello Stato. Con ciò ci sarà forse dato di » conseguire in un non lontano avvenire uno de' più grandi ri- » sultati che siansi mai verificati nella storia della umanità: la

» reconciliazione del Papato e dell' Impero, dello spirito di libertà
» col sentimento religioso. »

Dopo tali dichiarazioni è egli possibile di mettere in forse la sincerità delle intenzioni del discorso del 27 marzo, e di chiamare *inutile ricercare le ragioni* che movevano il conte di Cavour ad uno degli atti più importanti della sua vita pubblica? Per fortuna, molti nel partito liberale, severamente ammoniti dalle dure lezioni della esperienza, si dimostrano d'animo ben diverso da quello dell'ex-Deputato di Siena; e dalla prossima scadenza de' termini fatali della Convenzione di settembre sono ricondotti sulla via dal conte di Cavour indicata per lo scioglimento della Questione Romana. A fronte degli apprezzamenti gratuiti del Giorgini, dopo tanti disinganni e tante prove d'indifferenza per una memoria a noi cara, ci conforta il vedere uno de' più riputati luogotenenti del conte di Cavour riaffermare in questi giorni quel programma, pel quale soltanto la Monarchia ed il Parlamento potranno soddisfare ai loro solenni impegni, e compiere i voti della nazione. E qui mi piace notare che la *Nuova Antologia* nella Rassegna Politica del mese di febbraio ha segnata con chiarezza la differenza della politica del conte di Cavour da quella de' suoi successori nella questione religiosa.

E quando questo non bastasse, noi che conoscemmo il conte di Cavour, che lo sentimmo in quelle ore d'abbandono, in cui lontano dalle lotte della vita parlamentare e dagl'indagatori sguardi della diplomazia egli manifestava i suoi pensieri, le sue speranze, le sue convinzioni più profonde; noi che lo vedemmo fino dal 1848 chiarirsi per tutte le libertà, e per la dottrina dell'assoluta separazione ed indipendenza della Chiesa e dello Stato; noi che serbiamo incolume la memoria di quanto disse e fece, possiamo aggiungere che le solenni parole proferite nel Parlamento erano da lui continuamente confermate nei confidenziali colloqui di famiglia. Perfino i più fidi domestici l'udivano ne' suoi notturni studi ripetere quelle parole: « Libera Chiesa in libero Stato. » E specialmente nell'ultimo anno di vita le sue corrispondenze politiche, le sue trattative diplomatiche, tutte le sue preoccupazioni, tutti i suoi sforzi tendevano ad incarnare questa sua grande idea. Tutti coloro che ben lo conobbero sanno che due sole cose, favellando, potevano eccitare l'entusiasmo di lui: l'indipendenza d'Italia, e la libertà della Chiesa. E a noi che lo assistemmo negli ultimi momenti di vita, e che al capezzale del suo letto di morte raccogliemmo le ultime sue

parole « Libera Chiesa in libero Stato », a noi sia dato rivendicarne le dottrine, e difenderne l'onorata memoria. Può il signor Giorgini, come ognuno, avere un'opinione sua propria; può opporre dottrina a dottrina; ma non deve attribuire intenzioni diverse da quelle manifestate nelle parole, a colui che non può più inalzare la potente sua voce a difesa dei propri concetti.

A prova degli studi fatti, dei negoziati intavolati, delle conferenze avute co' membri più influenti del Clero dal conte di Cavour per attuare la gran riforma da lui ideata nelle relazioni della moderna civiltà con la religione, non abbiamo ora che la sincera testimonianza di un cuore onesto e di una mente fedele; ma verrà giorno, in cui la timida nostra voce potrà essere avvalorata da irrefragabili documenti.

25 Aprile 1866.

GIUSEPPINA ALFIERI nata DI CAVOUR.

RASSEGNA POLITICA.

Gli echi delle valli d'Italia cominciano ad essere svegliati ad uno ad uno, dall'estrema Pachino alle radici dell'Alpi. Silenziosi ancora, gli è un mese, una voce di guerra gli commuove e gli moltiplica oggi. Un popolo stanco dà una quiete di quattro anni che non gli lasciava riposo, poichè gli annunziava ogni giorno di essere passeggiera, si risente tutto, e si rizza in piedi, al rumore d'una commozione, che promette di essere l'ultima, e di lasciarlo posare dipoi. Le membra indolenzite si spoltriscono; i giovani agiati si allontanano dagli usati ritrovi, e dimandano anch'essi alla danza della morte il lor posto; e dalle campagne e dalle città, lasciando campi e mestieri, accorrono volenterosi tutti quelli, che una così lunga aspettativa e la memoria delle battaglie vinte e la carità della patria struggevano in un ozio increscioso. La discordia ha nascoso il lurido viso; e nell'assemblea dei Deputati d'Italia s'è fatta luce, almeno il settimo giorno. Le calunnie, che ci dividevano, eccole dissipate a un tratto, da quelli stessi che le avevano sparse; ed una politica accusata per quattro anni, intesa almeno dagli accusatori. Gli animi si riaprono ad una speranza, di cui la trepidazione stessa accresce la gioia; e le fredde sfiducie, i simulati sospetti si disperdono e tacciono. L'Italia del 1859 e del 1860 si rialza e si ritrova: e i dissensi e i dolori e i malcontenti necessarii d'una trasformazione politica così nuova si vede che non hanno fatto in essa tanta ferita, che l'attaccatura durata cinque anni oramai non sia bastata a rimarginare; anzi a dare alle membra una maggior vigorìa che non avessero prima.

Donde è nato questo fervore del paese, che è appena sui principii e che aumenterà visibilmente ogni giorno? Donde gli è venuta

una occasione così subitanea? E perchè la guerra, a quegli stessi, ai quali doveva parere improbabile il mese scorso, deve oggi parere prossima? L'opinione degli uomini prudenti e che misurano i fatti, è stata tenuta in bilico tutto il mese: perchè la bilancia ha dato il tratto? Poichè noi Italiani diventiamo una parte principale della guerra, senz'esserne la causa, chi ci tira a farla e con quale aspettazione?

La contesa tra l'Austria e la Prussia si trascinava nelle solite dimande e risposte, che protestavano amore di pace, e nascondevano apparecchi di guerra. I due governi non confessavano schiettamente, che la reciproca sfiducia gli avesse del pari eccitati a pigliare provvedimenti adatti ad impedire, che l'uno fosse sopraffatto dall'altro: e cercavano ciascuno a colorire agli occhi dell'Europa un pretesto, che potesse rinviare sulle spalle dell'altro il peso della provocazione. Quantunque non si potesse negare, in principio, che la Prussia era essa la provocatrice, e che l'Austria non avrebbe desiderato meglio che di venire per la questione dei Ducati a patti che non la disonorassero, la diplomazia austriaca già sui primi giorni del mese mostrava quell'infelicità stessa, di cui ha dato prove rispetto all'Italia nel 1859, e si lasciava convincere di preparativi alla guerra, anteriori a quelli ch'ella potesse provare nella Prussia. Ma la questione, così posta, avrebbe potuto durare un pezzo; e alle lentezze proprie dei negoziati germanici si aggiugnevano, per ritardarla, tutti gl'interessi che in Germania stessa si opponevano al conflitto delle due potenze. Interessi di più sorte; poichè, oltre a quelli inquietati dalla perturbazione economica, effetto necessario della guerra, si aggiugnevano tutte le ripugnanze del partito liberale, che la politica interna del conte di Bismarck aveva alienato dalla Prussia. Quand'ecco questi, per cansare all'ultim'ora una sottile proposta dell'Austria, di rinviare alla Dieta il conflitto suo colla Prussia, in virtù dell'art. 11 dell'atto di confederazione, venne innanzi alla Dieta stessa, il 9 aprile, con una proposta, della quale aveva già fatto cenno nel 1863 e nel 1864, e che, per il solo fatto dell'essere presentata a quell'assemblea de' governi germanici recideva sino dalle radici ogni suo vigore e competenza.

La proposta fu, che dovesse essere convocata un'Assemblea di tutti i popoli tedeschi, eletta a suffragio universale diretto. Lo stupore fu a principio grande; e alle menti distratte da tanti fatti non sovvenne, che se il momento della proposta era abilmente scelto per impedire l'intervento efficace della Dieta nel conflitto tra l'Austria e la Prussia, il tenore della proposta stessa non era nuovo nè dif-

forme da tutta la direzione politica prussiana, quale era stata prima ed era rimasta nelle mani del Bismarck. Il colore, così spiccato, di democrazia, che il telegrafo dava alla proposta, le fu tolto, quando fu potuta leggere nel suo testo. Il Bismarck non proponeva già un'assemblea costituente germanica, com'era parso; bensì un'assemblea, che dovesse solo ricevere ed esaminare le proposte, che i governi tedeschi le avrebbero presentate sulla riforma della confederazione. Che un elemento popolare deve essere aggiunto alla Dieta, è un punto, su cui speculativamente sono d'accordo tutti i governi tedeschi, da un pezzo, l'Austria inclusive. Il dissenso è sempre stato, da sette anni in qua, sul modo di costituirlo. E le due potenze germaniche sono andate, rispetto a questo, in due pareri opposti, che ciascuno, del resto, potrebbe indovinare quali sieno. L'Austria, che ha una popolazione assoluta molto maggiore della Prussia, ed una popolazione germanica alquanto minore, vuole essere nell'assemblea popolare rappresentata come *Stato:* la Prussia vuole invece che vi sia rappresentata la *popolazione* solo germanica. Perciò la prima dimanda un'assemblea composta dei delegati delle assemblee di ciascuno degli Stati che fanno parte della confederazione; la seconda vuole un'assemblea composta dei rappresentanti di ciascun popolo. Non v'era, dunque, nulla di strano nè di enorme nella proposta del Bismarck; e per sapere quanto vigore di democrazia vi fosse, e sin dove potesse essere pratica, bisognava conoscere ciò che nella dichiarazione prussiana non v'era anche, cioè dire, come e da chi si stabilissero i limiti del potere dell'assemblea, e quali condizioni sarebbero state poste all'eleggibilità dei suoi membri.

Questo non si è saputo anche; giacchè la Dieta non è venuta meno alle sue tradizioni: e appena da pochi giorni la Commissione speciale è potuta arrivare a mettersi in moto; se non che il rappresentante della Prussia non vi s'è trovato presente, ed i particolari delle proposte prussiane rimangono sino ad oggi nascosti; da questo, però, in fuori, che essa vuole, prima d'entrare in altri discorsi, determinare l'ora e il giorno della convocazione del Parlamento. Ciò basta solo a mostrare, che il Bismarck non vuole lasciarsi prendere dalla solita rete degl'indugi germanici; e intende andar più difilato e più lesto di quello che in simile quistione si sia andati mai. Un fatto, ad ogni modo, che noi Italiani non ci aspettavamo, è stato questo: che avanti alla proposizione della Prussia nè i governi nè i popoli di Germania si sono commossi. I primi, avrebbero discusso, hanno detto; i secondi, avrebbero visto, hanno risposto. In un paese, come la Germania, in cui l'abitudine del riunirsi e del deliberare popolarmente è tanta, le

assemblee popolari sono state naturalmente frequenti e numerose; pure si può dire, che vi si è rivelato sinora piuttosto un sentimento d'impotenza che di forza, un sentimento che l'ora dell'ingerimento del paese non sia venuta, che l'occasione della questione è malaugurata; e che se l'Austria non *può* nè *deve* essere aiutata, la Prussia, d'altra parte, non merita aiuto.

Intanto, continuava tra' governi la discussione sugli armamenti: chi gli avesse fatti prima, e chi dovesse desisterne prima. La nota del 17 aprile, in cui l'Austria ribatteva di nuovo gli argomenti, con cui il Bismarck aveva ribadito le prove che la provocatrice fosse lei, era scritta con un'asprezza insolita, anzi una rusticità tale, che tra due governi di schiatta latina sarebbe stata l'annunzio di una prossima accapigliatura. Fra le prove, che il governo austriaco citava per confutare un'accusa che in pari tempo diceva così poco seria da non meritare confutazione di sorta, c'era questa: « che la Prussia trattava colla Corte di Firenze sull'eventualità d'una guerra contro l'Austria. » Pure, la nota austriaca del 7 aprile finiva coll'accettare la dichiarazione, che la Prussia aveva fatta nella risposta alla precedente nota austriaca del 31 marzo. In questa l'Austria aveva protestato, che niente fosse più lontano dalle intenzioni dell'imperatore di Austria, quanto l'aggredire il re di Prussia; e questi aveva dalla sua parte fatto conoscere in risposta, che se c'era cosa, che non gli era mai passata per il capo, era certo questa che gli s'imputava, di volere aggredire l'Austria.

Il Bismarck non si tenne; e poichè il Mensdorff, a nome dell'imperatore d'Austria, dimandava per prova dell'amiche intenzioni del re di Prussia, che questa revocasse l'ordine di mobilizzazione che aveva dato alle sue truppe il 28 marzo, egli di ricambio richiese il Mensdorff, a nome del re di Prussia, che una simile prova volesse dare l'imperatore d'Austria del suo animo egualmente benevolo, e disdicesse l'ordine che avea dato prima alle sue truppe di concentrarsi sulla frontiera di Prussia. Questa risposta prussiana, del 15 aprile, non era scritta di men buono inchiostro; e se il Mensdorff gli aveva dato su per giù del buffone, il Bismarck, davagli in ricambio su per giù del bugiardo. S'intende, che il Bismarck, negava l'ordine della mobilizzazione; e non confessava che delle precauzioni, dovute pur troppo prendere, per colpa dell'Austria. Alla stessa maniera il Mensdorff negava i concentramenti; ammetteva solo preparativi, ma non tali, che mettesse conto, nel parere suo, il farne motto. A trattative colla Corte di Firenze il Bismarck non rispondeva esplicitamente. E finiva col dimandare che l'Austria cominciasse, lei, dal dare segno

di disarmare; che vuol dire, confessasse ciò che negava di avere fatto e si picchiasse il petto, chiamandosi in colpa. La questione pareva venuta al sodo.

E l'Austria il 18 rispondeva assentendo: avrebb'essa principiato. Il 25 aprile sarebbero state richiamate dal governo Austriaco le truppe i cui movimenti verso la frontiera di Prussia erano parsi a questa minacciosi; a patto che la Prussia, o il giorno stesso o il 26, avesse rimessi sul piede di pace i corpi di esercito, che dal 27 marzo in poi erano stati rinforzati.

E il Bismarck accettò, ma con durezza; e come uomo a cui sarebbe anche piaciuto, che tanta condiscendenza non gli si fosse usata. Di fatti colla sua risposta non dichiara appunto, che avrebbe avuto fede nell'ordine che l'Austria prometteva di dare; e appena l'avesse visto, avrebb'egli seguito l'esempio. Vuol esser sicuro e non avventurarsi. Vuole avere comunicazione autentica dell'allontanamento delle truppe austriache; e promette che il re di Prussia diminuirà l'*effettivo* de' corpi accresciuto dal 21 marzo in poi, nella stessa misura e proporzione per l'appunto, nella quale sarà eseguita *di fatto* la riduzione dell'esercito austriaco.

La quistione già sarebbe entrata, ed entrava di fatti, nei particolari d'un disarmo, ammesso in principio dalle due parti. Finora l'Austria, se non aveva potuto mantenere che non avesse armato punto, aveva però, molto abilmente, forzato il Bismarck a non trovare in questi armamenti, della quale l'aveva incolpata, un principio o pretesto di guerra. Questa era politica di potenza, a cui la pace preme; e le condizioni interne dell'Austria, e la buona condizione diplomatica ch'ella aveva in Germania, dove era favorita dai più importanti tra gli Stati minori, rendevano certamente probabile, che il desiderio dell'Austria dovesse essere veramente quello che dalle Note scambiate colla Prussia appariva. Quand'ecco, che in quegli stessi giorni, nei quali da Vienna si scrivevano queste Note, e si mostrava tanta, ma non irragionevole rimessione di spirito verso la Prussia, s'ha notizia a Firenze, che l'Austria prendeva nel Veneto tutti i provvedimenti soliti all'avvicinarsi d'una guerra, tenuta sicura e prossima. E in questi provvedimenti s'infervorava ogni giorno: e le fantasie si montavano a Vienna a un punto, che non può essere spiegabile, se non per il fatto notissimo, che le nazioni troppo giovani o troppo vecchie sono soggette, come gli uomini, al principio della puerizia e nell'estrema vecchiezza, agli stessi fenomeni.

Questa condotta dell'Austria potrebb'essere difficilmente spiegata da quelli che credono le cose della politica condotte sempre da

un pensiero logico, profondamente calcolato, e freddamente ponderato. Certo, che se fosse scoppiata la guerra tra la Prussia e l'Austria, l'Italia non sarebbe rimasta colle mani a cintola; ma certo anche che era una vanissima paura l'immaginare, che l'Italia, oggi, avrebbe voluto tirare la compromissione europea della guerra sopra di sè, aggredendo essa, e perdendo il profitto della posizione ch'essa aveva nel conflitto, che senza sua colpa s'accendeva in Germania. Non v'è uomo al mondo, il quale non creda ragionevole e necessario che l'Italia aggredisca al mezzogiorno l'Austria ogni volta ch'ella sia, da chiunque, aggredita a settentrione, ad oriente, ad occidente; ma non c'è, d'altra parte, nessun uomo, il quale avrebbe creduto prudente ed utile che l'Italia si avventasse lei per la prima, e provocasse una guerra non cagionata da essa. Come ha potuto l'Austria credere il contrario; e da una calma, che pareva eccessiva nelle sue provincie italiane, poichè pareva accennare, che ella supponesse, che neanche quando ella fosse già alle mani colla Prussia, sarebbe stata aggredita dal Regno italiano, è passata ad un'eccessiva trepidazione e furia, che ha mostrato a un tratto accennare a una supposizione affatto contraria e del pari falsa, ciò è dire, che l'Italia era in pensiero di aggredirla subito?

Questa contradizione è stata spiegata in più modi. Alcuni hanno detto che il ministro d'Austria a Parigi aveva tenuto per un pezzo il suo governo in una eccessiva fiducia, facendogli credere che non avesse nulla a temere, in nessun caso, dalla parte nostra. Ma questa ipotesi non pare molto probabile. L'Austria, già nella Nota del 1 aprile, si preoccupa de'negoziati tra la Prussia e l'Italia; e il non avere mai ricevuto risposta su questo punto avrebbe dovuto bastare a metterla in sospetto, s'anche non avesse avuto indizii d'altronde. Ora, per quanto sia falso che il governo italiano abbia fatto armamenti, e che nel paese vi fossero moti, i quali avessero potuto mettere l'Austria in sospetto d'una prossima aggressione, altrettanto è vero, che gl'indizii dell'intenzioni nostre, quando essa fosse venuta alle mani colla Prussia, non solo non le mancavano, ma le abbondavano più del dovere. E i due più forti; la gita del generale Govone a Berlino e la Nota del general Pettinengo sulle condizioni dell'esercito, scritta il 15 marzo, e pubblicata sui giornali il 13 aprile, bastavano a chiarirla di quello che noi intendessimo fare. Se dunque s'è visto un così rapido mutamento nelle disposizioni dell'Austria, bisogna credere che in Vienna si combattono due correnti; e che mentre quella del ministero proseguiva le trattative diplomatiche dirette a pace, l'altra d'un partito militare o cortigiano gli ha vinta a un tratto la mano, ed

ha accennato a guerra. Si vede, che questa seconda corrente procede e prevale a sbuffi; ma appunto per questo, non si può nè calcolarla esattamente, nè prevederne gl'impeti. Alla stessa maniera, che verso il 20 del mese è sgorgata a un tratto, oggi, pare arginata: cosicchè si vede che la Corte d'Austria dopo avere provocato così fortemente dieci giorni fa, ora fa dire ch'essa non attende, se non ad impedire d'essere offesa.

Questa duplicità di politica in Vienna è la sola ragione plausibile di quello che abbiamo visto; e quegli, i quali hanno voluto spiegare i subitanei preparativi dell'Austria coll'ipotesi, ch'essa sperasse di potersi sbrigare di noi, mentre teneva a bada la Prussia, suppongono che nel parere dell'Austria la Prussia avesse perso il cervello. Quanto questo pensiero sarebbe stato vano, s'è visto subito; giacchè la Prussia, che non ha alleato palese se non l'Italia, ha dovuto intervenire negli armamenti che l'Austria faceva contro questa, come se fossero fatti contro essa stessa. La questione del disarmo dell'Austria rispetto alla Prussia, che era così avviata il 21, è stata subito complicata d'un'altra, ed è diventata questione di disarmo così sulla frontiera italiana come sulla prussiana. Anzi la Prussia ha dovuto con più insistenza richiedere anche gli altri Stati di Germania di disarmare; e n'ha già avuto risposta negativa dalla Baviera e dalla Sassonia. Ora non dovrebbe essere probabile che la controversia rimanesse ancora un pezzo nel campo delle parole: e ci pare che sarebbe giunto il momento, in cui devono esser vicini i fatti. Bisogna che dall'una parte o dall'altra si formulino proposte, alle quali se l'altra parte non voglia assentire, si ricorra subito all'estrema sanzione della forza.

Giacchè sarebbe strano che, non volendo nessuna delle potenze che armano pigliare avanti al mondo la responsabilità della guerra e il torto dell'averla principiata, tutte si facessero il danno, si sobbarcassero alla rovina d'un prolungamento soverchio dello stato presente. La quale per nessun altro popolo sarebbe più gravosa a sopportare, per nessun altro governo più difficile a reggere che per il nostro. Pur troppo noi entriamo nella guerra in condizioni di credito pubblico deplorabili: in condizioni interne non felici; quelle e queste tanto più si aggraveranno quanto più a lungo rimarremo colle armi al braccio e colla miccia dei cannoni accesa. Quel moto degli animi, che è cominciato nel paese o si dissiperebbe e sarebbe un danno — o s'accelererebbe, e, sfruttato da' partiti, diventerebbe una forza, se non contro il governo, non però soggetta del tutto alla sua mano. In Italia la guerra è *nazionale* e dev'esser tale; come non

è in Austria, e non è ancora in Prussia. Il governo, nel farla, ha i beneficii e i danni d'una guerra siffatta. Poteva essere sicuro che la spinta ch'egli avrebbe data, sarebbe stata sentita; ma dovrà anche aspettarsi, che quella spinta spingerebbe ora lui stesso.

D'altra parte se è vera l'interpretazione che abbiamo data a' subitanei armamenti dell'Austria nella Venezia, noi non dobbiamo viver sicuri, che certamente non verrà da essa l'attacco, com'è venuta l'ultima provocazione. Quando le passioni dei principi s'ingeriscono nella politica, questa è soggetta a capricci repentini. N'abbiamo avuta la prova nel 1859; ed un principio di prova non c'è mancato anche questa volta. Se non che, nè la Prussia nè l'Italia possono stare alla mercè d'un capriccio; ed è evidente che, poichè le cagioni della guerra non le abbiamo poste noi, chi l'ha fatto, o deve uscire dall'incertezza presente, o mettere in grado il governo italiano, prima che sia troppo tardi, di parlar chiaro al paese.

Gl'interessi della Prussia e dell'Austria, le condizioni della Germania non ci parevano, il mese scorso, tali che la guerra dovesse nascere subito. Ma in politica i fatti creano delle situazioni nuove; e da queste derivano necessità opposte a quelle che apparivano prima. Questa situazione nuova è creata già dagli armamenti dell'Austria, e dall'eccitazione che ne è nata negli spiriti in Italia: alla materia combustibile ammucchiata da tanti anni si è aggiunta la scintilla, che mancava; e come e perchè non dovrebbe divampare l'incendio?

Quali sono le potenze di Europa, non impegnate ancora, che potrebbero volerlo impedire? La Russia, la Francia e l'Inghilterra. Ora, se quest'ultima sarebbe certamente risoluta a farlo, se potesse, nè la Russia nè la Francia sono in queste stesse disposizioni. La prima è visibilmente favorevole alla Prussia; ed ha nei vicini Principati Danubiani un campo, che vuole sfruttare, e non può sfruttare altrimenti, se non lasciando che la Germania vada sossopra. Quanto alla Francia, l'Imperatore nasconde il suo pensiero in un densissimo velo. Ostenta e proclama la neutralità: e bisogna credergli sin qui, ch'egli non interverrebbe nella guerra a principio. Ma quando questa scoppiasse, non potrebbe fare a meno di mischiarvisi prima o poi. E le condizioni e le qualità dei combattenti son tali, ch'egli è sicuro di potersi gittare tra loro, a suo tempo e co' suoi patti. Egli non ha scongiurata in nessuna maniera la presente condizione della Germania. Lasciando stare ciò che abbia fatto di nascoso, e se ha fatto nulla, ciò che si è visto di palese dal 1863 sin' oggi, basta a chiarire, che la diplomazia francese, ora dando cuore a' piccoli Stati

di Germania, ora al Bismarck, e a volta a volta rassicurando l'Austria sgomenta, gli ha avviati tutti nella confusione in cui sono. Così, l'Imperatore ha dato una prova *ab absurdo* dell'utilità di quel congresso ch'egli aveva proposto nel 1863: e, senza fatica, portato il suo prestigio e la sua autorità in Europa più alto che non sia mai stata. Ora i fatti gli daranno la prova, che le quistioni europee, fuori della nostra, sono ancora così confuse e di soluzione così incerta, che non c'è verso di risolverle solo a parole, senza che prima la guerra abbia fatto prova delle forze di ciascuno di quelli, che vogliono risolverle a proprio vantaggio.

Intanto l'annunzio della guerra ha già prodotto nel paese l'effetto che avevamo previsto nel mese scorso, e che descrivevamo a principio di questa rassegna. Esso ha cominciato dal fare luce, dove era, in Italia, il buio più fitto, nella Camera de' Deputati; e per la prima volta, nell'esercizio del bilancio provvisorio chiesto dal ministero per tre mesi, e dalla commissione degli ufficii proposto per due soli, s'è vista ricostituita una maggioranza e una minoranza, delle quali si potesse intendere, perchè gli uni votassero a un modo, e gli altri a un altro. Il che è stato tanto più felice, quanto che dagli ufficii, per prova, speriamo, ultima del cattivo ordinamento parlamentare ch'essi sono, era venuta fuori una Commissione, la cui maggioranza aveva trovato l'espressione del suo parere nella relazione più sconnessa di concetto, più aspra di forma, più sciatta di stile, e più sbagliata in grammatica, che, dacchè ci è assemblee italiane, ci sia accaduto di leggere. Ma dove l'effetto della guerra sugli animi s'è visto più spiccato e più splendido, è stato nella votazione unanime, meno uno, colla quale è stata accettata nella Camera dei Deputati e nel Senato la proposta del ministro delle Finanze che ha chiesto facoltà straordinarie per provvedere a' bisogni del Tesoro. Quella votazione è tanto più notevole, è un criterio e un sintomo tanto più osservabile, che è stata improvvisa, inaspettata per quegli stessi che v'hanno avuta parte. La parola s'è spenta sulle labbra degli oppositori; ed un sentimento istantaneo ha confuso in una deliberazione unica quelli che pure avevano in animo di dare opposti voti. Di fatti, dalla discussione degli ufficii sarebbe apparso che il contrasto non avrebbe dovuto esser lieve nè facile a vincere: ma alla discussione pubblica non ha trovato voce. Ora, noi vorremmo che questa concordia di voti non uscisse di mente a quelli, i quali v'hanno partecipato per le prima volta. Cerchino nelle lor coscenze, se il sentimento che gli ha vinti un tratto non è più vero di quello che le più volte esprimono.

Questo sentimento ha voluto dire, che non ha un fondamento nel più intimo loro animo quella sfiducia, la quale pretendono sentire verso ministri, a' quali, in un momento solenne e pieno di pericolo, concedono poteri così enormi. Ha voluto anche dire, che non trovano corrispondenza nel loro più sano giudizio le accuse continue, spietate, incessanti, che hanno mosso durante cinque anni contro la politica, di cui oggi vedono i frutti, di cui pur accettano oggi i resultati. Questo partito liberale, secondo alcuni, questa monarchia, persino secondo altri, che erano disadatti a fare la guerra ultima della liberazione d'Italia, dove sono oramai? Quegli che così sognavano, s'accorgono ch'essi armeggiavano contro un parto delle stesse lor fantasie? Ad ogni modo, se tutti non se ne vorranno accorgere, speriamo che almeno una parte si ricrederà; anzi, siamo sicuri che la guerra del 1866 produrrà nel partito radicale italiano quella stessa scissura salutare che la guerra del 1856 produsse nel partito d'opposizione piemontese. Ciò che però soprattutto importa ora, è che quella maggioranza del 26 Aprile resti salda; che non si lasci sfuggire di mente che la Camera ha bisogno di essere molto perdonata, poichè ha molto peccato: che intenda che le condizioni del paese hanno bisogno, più che mai ora, che al governo sia dato vigore, e alla finanza ridato credito; che non si divida su'modi nè sugli uomini, e si persuada che i modi migliori son quelli oramai che possono essere adottati per i primi, e che quanto agli uomini, ciò che più nuoce è mutarli, prima che una patente necessità di farlo non sia giunta. Quando l'illustre generale che presiede il Consiglio dei Ministri, fosse costretto da più difficili e più grati doveri ad allontanarsi dalla sede del governo, s'intende che allora bisognerebbe che il ministero si ricostituisse. Ma ciò che importa nel ricostituirlo, ciò che è anche solo possibile nell'attuale dissoluzione de' partiti, è che l'autorità nella nuova amministrazione proceda sicura e rapida, non infiacchita e sciolta dalla non compiuta fiducia reciproca e dalle opinioni discordi di quelli che si fossero lasciati indurre un giorno a reggere insieme il paese. Ricordiamoci della sapienza dei liberi padri nostri, i quali credevano; che i soli due estremi aiuti negli estremi pericoli fossero un *sommo imperio*, e un *sommo cittadino*. *Trepidi patres ad duo ultima auxilia, summum imperium, summumque ad civem decurrunt* (Liv.)

30 aprile 1866.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA MENSUALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

FIRENZE, Via San Gallo, n° 33.

La **Nuova Antologia**, nata e cresciuta fra gravi difficoltà, e che conta oggi il quinto anno di vita, si propone un fine altamente nazionale, quello cioè di accrescere la cultura dell' Italia e di fare che gli stranieri la conoscano e giudichino meglio.

Il favore sempre crescente col quale gl' Italiani accolsero questa pubblicazione c' impone il dovere di non perdonare a cura onde riuscire nell' intento, al quale per altro fa mestieri la più larga cooperazione de' nostri concittadini.

INDICE DELLE MATERIE.

Anno I. — Volume I. — (1866.)

Fascicolo I. — Gennaio.

Protonotari (Francesco). La Nuova Antologia.
Comparetti (Domenico). Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante.
Mamiani (Terenzio). Roma.
Belgioioso (Cristina). Della presente condizione delle Donne e del loro avvenire.
D'Arcais (Francesco). Il Teatro musicale in Italia.
Capponi (Gino). Massimo d' Azeglio.
Ferrara (Francesco). Finanza.
Vannucci (Atto). Necrologia di Francesco Orlandini.
Notizie di Belle Arti.
Rassegna letteraria.
Rassegna politica.

Fascicolo II. — Febbraio.

Tabarrini (Marco). La vecchia Antologia.
Matteucci (Carlo). Del metodo sperimentale, e delle scuole di scienze fisiche e naturali.
Scialoia (Antonio). Sui trattati di commercio e sulle convenzioni di navigazione che l' Italia ha stipulato con la Francia e con altri Stati.
Dall' Ongaro (Francesco). Arte e Critica.
Magliani (Agostino). La sistemazione dell' imposte innanzi alla Camera ed al paese.
Bufalini (Maurizio). Giuseppe Giusti.
Maffei (Andrea). Il *Fausto* di Volfango Goethe. *Saggio di traduzione.*
Ferrara (Francesco). Finanza.
Brofferio (Angelo). Letteratura drammatica. Teatro francese. *Il Leone innamorato*, commedia di F. Ponsard.
Del Lungo (Isidoro). Rassegna letteraria.
Notizie di Belle Arti. — Dei dipinti di Niccolò Barabino, e del *Cristo morto*, gruppo in marmo di Giovanni Duprè.
Rassegna politica.

Fascicolo III. — Marzo.

Canestrini (Gius.). Giudizi degli Statisti italiani intorno al dominio temporale dei Papi. — I.
Milanesi (Gaetano). Dell' erudizione e della critica nella storia delle Belle Arti.
Cibrario (Luigi). La Monarchia di Savoia. — I.
Torrigiani (Pietro). Delle Banche popolari e delle Associazioni cooperative. — I.
Donati (Giovan Batista). Studi astronomici intorno a ciò che la luna ci fa conoscere della terra, e intorno alla riforma degli Osservatorii astronomici in Italia.
Giorgini (Giovan Batista). La Chiesa e il partito liberale in Italia.
Ferrara (Francesco). Finanza.
Brofferio (Angelo). Letteratura drammatica. *Il caporale di Settimana*, di Paulo Fambri.
Del Lungo (Isidoro). Bibliografia.
D' Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Notizie di belle Arti.
Rassegna politica.

Fascicolo IV. — Aprile.

Mauri (Achille). Francesco Melzi d' Eril Duca di Lodi.
Cibrario (Luigi). La Monarchia di Savoja. — II.
Matteucci (Carlo). Di un servizio meteorologico speciale istituito in vantaggio della navigazione.
Bonghi (Ruggiero). Il Conte di Bismarck.
D' Arcais (Francesco). Studj musicali.
Ferrara (Francesco). Finanza.
Guerrieri-Gonzaga (Anselmo). *Tutto il male non vien per nuocere.* Proverbio in un atto.
Alfieri (Giuseppina) nata di Cavour. Il Conte di Cavour e la questione romana.
Rassegna politica.

Volume II. — (1866.)

Fascicolo V. — Maggio.

C. R. S. — I Principati danubiani nel passato e nel presente.
Ferrara (Francesco). Il corso forzato dei biglietti di Banco in Italia. — I.
Amari (Michele). Prime imprese degl' Italiani nel Mediterraneo.
Carrara (Francesco). Giuseppe Puccioni e il diritto penale. — I.
Codazza (Giovanni). Delle ipotesi e delle teorie negli studii fisici.
Bonghi (Ruggiero). Scienza del linguaggio. *Della classificazione delle lingue.*
Nievo (Ippolito). Venezia nel 1797. *Frammento.*
Ferrara (Francesco). Finanza.
Dall' Ongaro (Francesco). Angelo Brofferio. *Commemorazione.*
Rassegna politica.

Fascicolo VI. — Giugno.

Bongi (Salvatore.) Le schiave orientali in Italia.
D. C. — Della Scultura e della Pittura italiana dal principio del secolo fino a oggi.
Polari (Gaetano). Gli Hohenzollern e Federico il Grande. — I. *Le Origini.*
Arrivabene (Giovanni). Della legge belgica concernente la mendicità, il vagabondaggio e i depositi di mendicità.
D' Arcais (Francesco). La Musica e il sentimento nazionale.
Bonghi (Ruggiero). L' Austria. *Il problema e la storia.* — I.
Ferrara (Francesco). Il corso forzato dei biglietti di Banco in Italia. — II.
Una Novella Indiana.
Del Lungo (Isidoro). Rassegna bibliografica.
Rassegna politica.

Fascicolo VII. — Luglio.

Canestrini (Giuseppe). I confini tra l' Italia e la Germania. *Appunti diplomatici.*
Polari (Gaetano). Gli Hohenzollern e Federico il Grande. — II. *Il Brandeburgo.*
B-i. Il Governo e l' Arte, in proposito di alcune pitture murali a fresco di recente scoperte.
Targioni-Tozzetti (Adolfo). Le scienze naturali, e le loro più recenti questioni.
Magliani (Agostino). Studi amministrativi.
Bonghi (Ruggiero). L' Austria. *Il problema e la storia.* — II.
Severini (Antelmo). La morale e l' arte nella letteratura cinese.
Dall' Ongaro (Francesco). Alghe della Laguna. — *Rime vernacole.*
Rassegna politica.

Fascicolo VIII. — Agosto.

Mauri (Achille). Luigi Carlo Farini. — I.
Campori (Giuseppe). Una vittima della storia. — Lucrezia Borgia.
Cimino (G. T.) La duchessa Matilde De Luna. *Narrazione contemporanea.* — I.
Torrigiani (Pietro). Delle Banche popolari e delle Associazioni cooperative. — II.
Matteucci (Carlo). Sui metodi moderni d' osservazione e di misura dei fenomeni naturali.
Ferrara (Francesco). Finanza. (*Rassegna dei mesi di luglio e agosto.*)
D' Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Appendice. — La questione italiana e il sig. Forcade.

Volume III. — (1866.)

Fascicolo IX. — Settembre.

Mauri (Achille). Luigi Carlo Farini. — II.
Camerini (Eugenio). Letteratura leggendaria.
Ricotti (Ercole). I Trattati di Ratisbona e di Cherasco.
Cimino (G. T.) La duchessa Matilde De Luna. — II
Bonghi (Ruggiero). L' Austria. (1859-1866). *Il problema e la storia.* — III.
Regaldi (Giuseppe). Notizie storiche della Sardegna. — Pietro Martini.
Cappi (Alessandro). Varietà. — L' urna dantesca.
Desimoni (C.). Sulla discendenza aleramica e sulla diramazione de' Marchesati della Marca.
Rassegna politica.

Fascicolo X. — Ottobre.

Canestrini (Giuseppe). Giudizi degli Statisti italiani intorno al dominio temporale dei Papi. — II.
Carducci (Giosuè). Dante e il secolo XIX. — Della varia fortuna di Dante. — I.
Dall' Ongaro (Francesco). Il Bucintoro.
Ferrara (Francesco). Le Dogane moderne. — I.
Cimino (G. T.) La duchessa Matilde De Luna. — III.
Gadda (G.). La Burocrazia in Italia.
Bicchierai (Zanobi). Bibliografia.
Torrigiani (Pietro). Le macchine e la loro influenza sullo sviluppo umano.
Severini (Antelmo). Sulla comune origine delle due famiglie di lingue, la turanica e la sinense.
D' Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.

Fascicolo XI. — Novembre.

Mamiani (Terenzio). Del Kant e della Filosofia platonica.
Trevisani (Cesare). La Curia di Roma e il potere temporale nelle dottrine di San Bernardo. — I.
Giuliani (G.-B.). Dante spiegato con Dante Canto V dell' *Inferno.*
Ferrara (Francesco). Le Dogane moderne. — II.
Cimino (G. T.). La duchessa Matilde De Luna. — IV.
Cibrario (Luigi). La Monarchia di Savoia. — III.
Tabarrini (Marco). Gian Giacomo Ampère.
Busacca (Raffaello). La Finanza italiana e i nuovi provvedimenti finanziarj.
Rassegna politica.

Fascicolo XII. — Dicembre.

Fanfani (Pietro). L' Accademia della Crusca e la lingua italiana.
Trevisani (Cesare). La Curia di Roma e il potere temporale nelle dottrine di San Bernardo. — II.
Carrara (Francesco). Giuseppe Puccioni e la scienza penale. — II.
Cimino (G. T.). La duchessa Matilde De Luna. — V. (*Fine.*)
Ferrara (Francesco). Le Dogane moderne. — III.
Casati (L. A.). La battaglia di Custoza.
Gabba (C. F.). Teza (Emilio). Bibliografia.
Notizie. — Incoraggiamenti all' educazione industriale del paese.
Rassegna politica.

AP
37
N8
v.1

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY